3 1761 08103241 9

NUOVA ANTOLOGIA

Terza Serie — Volume XXXVIII.

Roma, 1892. — Tip. della Camera dei Deputati.

600

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME TRENTOTTESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXXII

31180

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1892

AP
37
N8
V.122

PROPRIETÀ LETTERARIA

GUGLIELMO II E IL SUO REGNO

Dei presenti Sovrani d'Europa, Guglielmo II, Imperatore di Germania, è, tutti lo vedono, quello che più fa parlare di sè. È un uomo di spiriti irrequieti, nei giudizi e negli atti suoi liberissimo da ogni esteriore influenza, ritto sempre e impettito, nel sentimento altissimo di sè stesso e della sua autorità, e con una straordinaria ambizione di fare e di fare a modo suo. Sono i tratti co' quali già ce lo rappresentava quattro anni or sono, in occasione del suo avvenimento al trono, l'Hinzpeter (1), suo educatore e maestro. Agire sempre per quest'uomo è bisogno e natura. « Vivere, » semplicemente vivere, come se ne contentava, aspettando la sua ora, il Siéyès, e come gli uomini in generale un po' tutti se ne contentano, non è affare suo. La sua ora è già bell'e venuta: è il momento stesso che corre. Egli vuol tutto vedere co' suoi proprii occhi, di ogni cosa si occupa, e sopra ogni cosa brama lasciare l'impronta della sua intelligenza e della sua volontà.

I.

Quando Guglielmo II fu assunto al trono, (15 giugno 1888) la politica dell'impero si reggeva coll'appoggio dei nazionali liberali coalizzati coi conservatori, coll'appoggio, cioè, del così detto « partito del cartello » contro il centro, i liberali — *freisinnige* — e i

(1) *Kaiser Wilhelm II, — Eine Skizze nach der Natur gezeichnet.* — Bielefeld, Druk von Velhagen und Klasing, 1888.

socialisti. È il partito che sostanzialmente aiutò Bismarck a creare l'impero e a ordinarlo. Guglielmo II mostrò subito che non aveva nessuna volontà di dare un'altra base alla politica imperiale, perocchè essendo a Breslavia, un giorno di luglio di quell'anno, si congratulò con quel borgomastro dell'esito delle elezioni di quella città, che era appunto stato favorevole al partito del cartello. Se non che questa manifestazione politica era stata suggerita all'imperatore da ragioni speciali che vivamente toccavano l'animo suo, ragioni che qui è d'uopo brevemente accennare.

Il padre di Guglielmo II, il nobile e rimpianto imperatore Federico III, aveva idee liberali di Governo, in più incontri, quando era ancora principe ereditario, aveva mostrato avversione alla politica autoritaria del gran Cancelliere. Per questo egli era la speranza dei liberali tedeschi, i quali avvisavano il suo avvenimento al trono come una nuova êra di libertà e di progresso. Ma tutti ricordano in che deplorabili condizioni di salute quel principe giunse all'impero.

Non era da aspettarsi che con quello scampolo di esistenza trascinata ad una prossima fine da un malore inesorabile, egli potesse intraprendere alcuna novità importante, in modo da avviare le cose ad un mutamento notevole di Governo. Disfarsi di Bismarck? di Bismarck che i capi dei governi confederati venuti poco prima a Berlino per assistere ai funebri di Guglielmo I, avevano unanimemente espresso il desiderio che fosse conservato alla direzione della politica tedesca? Era più facile dirlo che farlo. Pure in quei novantanove giorni del governo di Federico III, egli dovette lottare a tutt'uomo per non essere sommerso dalla corrente liberale che lavorava a' suoi danni, a palazzo, accanto al capezzale del morente imperatore. Un opuscolo (1) uscito in quei giorni alla luce e dovuto nientemeno che alla penna del duca Ernesto di Coburgo, il quale per la posizione che aveva nell'impero e per le sue relazioni di parentela colla corte di Londra era in caso di essere di ogni cosa ben informato, conteneva, a questo proposito, delle rivelazioni interessanti. I liberali avevano delle entrate segrete a palazzo e avevano avuto dall'imperatrice Vittoria delle promesse formali di una mutazione politica favorevole alle loro aspirazioni (pag, 9-12). Si trattava di una vera e propria cospirazione. A

(1) *Auch ein Programm aus den 99 Tage.*

questi maneggi dei liberali (1) si devono alcuni fatti di quel tempo che ebbero una grande celebrità: la persistenza del Mackenzie a ingannare, dicevano, sino alla fine il paese sullo stato di salute dell'imperatore; il congedo del ministro Puttkamer, e l'affare Battenberg, che si collegava con tutto un piano di alleanza della Germania coll'Inghilterra a' danni della Russia. Fu un momento in cui i liberali si credettero sicuri del loro trionfo, per poco che Federico III trascinasse ancora innanzi la vita: « Tanto quel povero Bismarck, dicevano, ha bisogno di riposo. Come può volere ancora alla sua età rimettersi nelle braccia infide della dea fortuna? »

Ma il 15 giugno del 1888 pose fine al lungo soffrire dell'imperatore Federico III; e con lui si spensero anche le speranze dei liberali. Essi mandarono su pe' giornali alte grida di dolore per quella dipartita del tanto travagliato sovrano. Dissero di lui che se fosse vissuto avrebbe saputo conquistare alla Germania la stima non solo, ma l'amore anche degli altri popoli; tanto il suo patriottismo era illuminato e scevro da asprezze e da intemperanze provocatrici verso lo straniero. « Federico III, scriveva un giorno la *Freinsinnige Zeitung*, ha lottato per noi, per noi ha sofferto e per noi è morto. Per noi egli fece tutto ciò che era in suo potere di fare. Ora tocca a noi fare il dover nostro; egli non può più guidarci, ma ci ha mostrato la via da battere. Per questa via noi ci metteremo e faremo di conquistarci colle nostre forze ciò ch'egli non potè concederci. Il suo nome e il suo esempio saranno la nostra bandiera nelle battaglie che ancor dovremo sostenere. In quel segnacolo vinceremo, dobbiamo vincere ».

Nulla di più naturale di questi caldi rimpianti dei liberali tedeschi per un principe che era il loro amore e la loro speranza. Ma si voleva vedere in essi, e certo vi era, l'intenzione, del resto incolpevole affatto, di esaltare il principe trapassato di fronte

(1) La parola *liberali* non rende esattamente la parola tedesca *freisinnige*, perchè parrebbe escludere da quella denominazione qualche altro partito politico, i nazionali-liberali, per esempio, i quali non possono venir accusati di mancanza di liberalismo pel solo fatto che mettono la nazione avanti la libertà. Pure non trovo una parola più adatta. Se il lettore aggiunge ai liberali tedeschi una tinta di progressismo e anche una tinta di radicalismo, avrà probabilmente un'idea precisa di ciò che sono i *freisinnige* tedeschi.

al nuovo che gli era succeduto, Guglielmo II. E il confronto, per verità, era desolante per i liberali. Quel poco che si sapeva delle idee politiche di Guglielmo II bastava, ed era anche troppo, per mostrare che nel nuovo imperatore era, se mai, il genio del nonno che riappariva, non quello del padre. Egli era una natura di antico stampo prussiano, non rifatto alla moda inglese, come suo padre. Come tale egli doveva avere propensione per Bismarck, e infatti l'aveva. Lo mostrò subito pubblicamente e in modo vibratissimo con quel suo famoso brindisi, nel quale, accennato al nonno sepolto e al padre malato a morte, additava Bismarck come unica guida e unica àncora di salute per l' impero. Per converso, i liberali e i concetti di governo che essi avevano, non potevano andargli a genio. Egli aveva visto male tutto quel loro lavorìo a Corte allo scopo di rovesciare Bismarck, e ne serbava rancore alla madre che ne era stata l'anima, e ai Mani stessi del padre, poichè non trascurava occasione di dimostrare quanto da quelli di lui differissero i gusti, le simpatie e le opinioni politiche sue proprie. E se a Breslavia si congratulò, come si è visto più sopra, col borgomastro per quelle elezioni riuscite favorevoli al partito del cartello, non era tanto perchè avesse quel partito in miglior concetto che non gli altri e intendesse dargli la preferenza, ma per mostrare al circolo dell' imperatrice madre, ai liberali e a tutta la così detta « società inglese » di Berlino che egli non voleva essere con loro; e che erano inutili tutti quei loro rimpianti ed esaltamenti del padre, intesi a censurare indirettamente gli atti suoi; tanto egli avrebbe fatto a suo modo e di sua testa.

Non per questo i liberali si diedero per vinti. Lo strascico di quel Governo liberale clandestino di 99 giorni — che tanto era durato il regno di Federico III — doveva durare dell'altro, Seguirono gli affari Gefcken e Morier, nei quali Guglielmo II sosteneva apertamente Bismarck. Ma l'imperatore venne ad una manifestazione diretta dei propri sentimenti verso i liberali e il loro modo di comportarsi riguardo alla sua persona in una occasione curiosa, in cui egli mostrò ancora una volta in modo del tutto caratteristico la sua profonda antipatia per i liberali e la sua incurabile avversione per tutto ciò che facevano o desideravano. Vale la pena di tenerne brevemente parola.

Il municipio di Berlino, che è, come tutti sanno, la cittadella

del progressismo tedesco, aveva, alla morte dell'imperatore Federico, decretato di erigere in suo onore sulla piazza del Castello di quella capitale una fontana monumentale, opera dell'insigne scultore Vegas. Ancora un altro dei tanti modi coi quali i liberali volevano far capire che era Federico III, non altri, l'imperatore del loro cuore: dimostrazione questa, anche per l'affrettata maniera sua, significantissima, perocchè non si era ancora neanche posto mano a Berlino alla erezione del monumento che il Reichstag aveva decretato a Gugliemo I. Stabilita la cosa, quei signori di Berlino scelsero poi un giorno per fare omaggio del monumento a Guglielmo II, e nominarono per questo un'apposita Commissione. Quel giorno era il 27 ottobre del 1888. L'imperatore era a Berlino da pochi giorni reduce dalla sua visita alle corti di Pietroburgo, di Vienna e di Roma. Egli ricevette la Deputazione berlinese, che era composta dei borgomastri Forckenbeck e Duncker e di alcuni assessori e consiglieri municipali. Sentì un breve discorso del Forckenbeck, il quale dopo avere felicitato l'imperatore del suo viaggio e dettogli dell'interesse vivissimo con cui la città di Berlino aveva tenuto dietro a tutte le fasi di quello, chiese in nome della città stessa il permesso di far erigere nella piazza del Castello la fontana del Vegas e di fargliene omaggio. Al che l'imperatore rispose ringraziando delle felicitazioni della città di Berlino per il suo viaggio; poi, detto che accettava l'omaggio, soggiunse: non potere però a meno di esprimere a quei signori il suo vivo rammarico nel vedere che, mentre egli stava rimettendoci di salute e di forze col recarsi a cementare personalmente all'estero i vincoli di amicizia che legavano la Germania agli altri paesi, i giornali della capitale non si peritassero di occuparsi continuamente degli affari particolari della sua famiglia in un modo che nessun privato avrebbe permesso a proprio riguardo. Egli ne aveva concepito a un tempo dolore e sdegno. Soprattutto egli desiderava che si cessasse una buona volta di porre, come già da troppo lungo tempo n'era corso il vezzo, la persona del suo defunto padre in confronto della sua. Questo era in sommo grado sconveniente — *unpassend*. Il còmpito di far grande e felice la patria, còmpito che principe e popolo avevano in comune, era già abbastanza serio per non sentire la necessità di non sciupare il tempo in quelle sconvenienze. Poi, detto che in quel còmpito non dubitava di avere a cooperatori anche i signori del municipio di

Berlino, che era ora felice di salutare personalmente, lasciò la sala senza stringere la mano al Forckenbeck e senza farsi presentare i signori del suo Consiglio.

Guglielmo II non volle poi neanche lasciare ai liberali del municipio di Berlino la sodisfazione di fare essi omaggio a Federico III della fontana monumentale del Vegas. Un ordine del suo gabinetto del 26 maggio 1890 negava l'autorizzazione imperiale alla erezione del monumento decretato da quel municipio. A quel monumento ci penserà egli stesso, l'imperatore, dicevasi in quell'ordine, e si farà a sue spese. Segno questo evidente che sugli avvenimenti che avevano accompagnato l'ultimo mutamento di trono l'erba non era ancora cresciuta. Tutt'altro.

II.

Fin qui Guglielmo II e Bismarck, essendo ambedue, quantunque per ragioni non del tutto identiche, egualmente avversi ai liberali erano andati d'accordo. Quando cominciarono a non esserlo più? È di un grande interesse rintracciare i primi sintomi anche remoti del disaccordo fra quei due uomini, che doveva condurre di lì a poco al gran fatto del congedo di Bismarck.

È noto che Guglielmo II, appena salito al trono, si mise quasi subito in viaggio. È stato l'anno delle visite a Pietroburgo, a Vienna e a Roma. Negli anni seguenti visitò le corti di Londra e di Costantinopoli; fu una seconda volta a Vienna e in Russia, e fece un viaggio nel settentrione d'Europa spingendosi fino al Capo nord. Tutto questo senza parlare delle innumerevoli sue visite ai re e principi di Germania. Guglielmo II diede egli stesso in più d'un'occasione le ragioni di questi suoi viaggi; e bisogna credergli perchè sono ragioni che si conciliano colla natura sua avida di vedere, d'imparare e di farsi sopra ogni cosa dei concetti suoi proprii e diretti. Egli diceva un giorno a Stoccolma: « Nella mia gioventù non mi è stato concesso di intraprendere grandi viaggi, perchè il nonno voleva avermi sempre vicino. Io però credo necessario che un principe veda e s'informi personalmente delle cose, che impari a conoscere i suoi vicini e che contragga con essi delle relazioni di amicizia. Son questi gli scopi che mi sono proposto nei miei viaggi ». E alla dieta del Brandeburgo così un giorno egli su questo argomento si esprimeva: « Nei miei

viaggi io non ho avuto soltanto lo scopo di conoscere paesi e istituzioni straniere cementando coi sovrani vicini le relazioni di amicizia, ma anche di potere osservare — e questo per me ha un gran valore — le cose del mio paese da lontano, e fuori del morboso ambiente dei partiti, sottoponendole così ad un esame calmo e severo ».

Questi però non potevano essere che gli scopi generalissimi, un po' poetici, dei viaggi, gli scopi personalissimi dell'imperatore. Ma era poi naturale che quei viaggi, quelli stessi che Guglielmo II intraprendeva a solo scopo di distrazione e per sodisfare la sua passione, ci si passi la parola, di turista, come i viaggi alle Corti del Nord e fino a un certo punto anche quello di Costantinopoli, toccassero in modo diretto o indiretto qualche delicato punto di politica attuale. E qui non potevano a meno di nascere fra imperatore e ministro degli apprezzamenti di opportunità intorno ai quali era impossibile ch' essi andassero d'accordo.

Bismarck dapprima non poteva vedere di buon occhio il fatto stesso del porsi in viaggio dell'imperatore, perchè non potendo egli, per la sua età e per i suoi gusti sedentari, accompagnarlo, prevedeva che, intraprendente di spirito com'era, l'imperatore sarebbe presto sfuggito alla sua direzione acquistando dei modi propri di vedere nelle questioni internazionali. E questo è stato senza dubbio il primissimo risultato dei viaggi imperiali. Che poi quei suoi propri modi di vedere, che l'imperatore andava facendosi, fossero, su certi importantissimi punti, opposti a quelli del gran cancelliere è ciò che ha tutta l'apparenza di esser vero.

La politica estera della Germania si reggeva sotto Bismarck sulla triplice alleanza e su questa base continua a reggersi anche dopo la scomparsa di lui dalla Cancelleria dell'impero. Se non che la triplice non doveva già nel concetto di Bismarck intendersi come un patto fondato sugli interessi permanenti dei tre Stati alleati, nè come una necessità politica da protrarsi per generazioni, ma era soltanto destinata ad aver vita fino a quando la Russia continuasse a mostrarsi in atteggiamento ostile verso la Germania. Così ripetutamente si scrisse sui giornali tedeschi in occasione dei viaggi imperiali in Russia. È la versione che venne in questi giorni stessi con altre parole ripetuta dalle *Hamburger Nachrichten*, noto organo di Bismarck. « La primitiva alleanza, fece dire recentemente il gran cancelliere da quel giornale, non escludeva che la Germania potesse

sempre intendersi con la Russia, purchè questa mutasse di umore verso quella potenza ». Ora, secondo ciò che si scriveva due anni fa e ciò che fa oggi ripetere Bismarck da quel giornale, questa possibilità più non esiste. Dopo che la politica estera della Germania sente l'ispirazione diretta dell'imperatore, la triplice ha per principalissimo fondamento gli interni comuni interessi degli Stati alleati; il che vuol dire — chiosa Bismarck nel suo giornale — che « la Germania ha garantita la politica orientale dell'Austria-Ungheria rendendo questa potenza arbitra della politica tedesca di fronte alla Russia ». La spinta a questo grave mutamento nella direzione della politica estera della Germania dovrebbe essere avvenuta fin dall'epoca del primo viaggio di Guglielmo II a Pietroburgo (1). Ed è così che si spiegherebbero i cordiali ed entusiastici brindisi fatti poco dopo dall'imperatore tedesco in Vienna ed in Roma alla « fratellanza militare e alla stretta comunanza d'interessi » delle potenze centrali alleate.

In queste condizioni si capisce che lo czar Alessandro non abbia restituita la seconda visita a Guglielmo II e che la Russia si sia ravvicinata alla Francia. Con Bismarck che poneva ogni studio a lasciare aperta la via delle intelligenze colla Russia e s'interponeva in ogni occasione per conciliare questa potenza coll'Austria-Ungheria, quel ravvicinamento non sarebbe di certo stato in eterno impedito, essendovi troppo forti interessi che spingevano le dette due potenze nelle braccia l'una dell'altra, ma sarebbe almeno stato ritardato. È naturale che su questo punto il disaccordo fra imperatore e ministro si sia in più incontri manifestato vivo. È anzi credibile che, come scrive l'autore dell'opuscolo *Ablehnen oder Annehmen?* (2), la causa delle dimissioni di Bismarck si debba far risalire in questo suo disaccordo coll'imperatore sull'accennato punto di politica estera. Ma vennero presto in considerazione fra quei due personaggi altre questioni di politica interna sulle quali il dissenso fra di essi apparve molto più vivo e deciso: e questa volta il legame che li univa, già da qualche tempo troppo teso, interamente si ruppe.

(1) Così scrive l'anonimo autore del libro: *Drei Jahre auf dem Throne*, 1888-1891. Leipzig, 1891, Rengersche Buckhandlung, Gebhart und Willisch.

(2) Ablehnen oder Annehmen? — *Vorbemerkungen über den deutsch — österreichischen Handelsvertrag, nebst einer einleitenden Beurteilung der politischen Lage*, von Borussen. Gotha, Verlag von Karl Schwalbe, 1891.

III.

La prima e più importante di queste questioni, intorno alla quale l'imperatore e il suo cancelliere mostrarono di nuovo un diverso modo di vedere è stata la questione sociale.

Guglielmo II non aspettò di essere salito al trono per interessarsi alla questione sociale. L'Hinzpeter assicura nel citato suo lavoro, che il suo imperiale allievo cominciò fin da quando era nel ginnasio di Cassel, dove i suoi genitori lo avevano mandato, perchè in quel gran centro industriale prendesse dei gusti borghesi e fosse in caso, per così dire, di sentir meglio la pulsazione della vita moderna, a contrarre una viva simpatia per le condizioni delle classi operaie. Fu là che, sempre secondo il suo educatore Hinzpeter, prese a germogliare nel suo pensiero l'idea della necessità di grandi riforme sociali. Nè era fin d'allora sua intenzione di occuparsene, come sogliono i principi negli Stati costituzionali, i quali fanno deferire queste cose dai loro governi ai Parlamenti, e poi stanno a vedere come vanno a risolversi; ma per farsi delle idee proprie sullo argomento e poi farle direttamente prevalere colla forza della volontà e dell'autorità propria. Era del resto sempre stato questo il sentimento e lo stile dei re di Prussia nella questione sociale, come in ogni altro affare di governo. Guglielmo I, il quale nel suo famoso messaggio del 15 novembre 1881 espose i principii che dovevano servir di base a quella legislazione sociale che qualcuno a ragione ha chiamato « ciclopica, » non ha fatto, con questo suo interessarsi direttamente alla sorte del popolo minuto e dei deboli, che seguire l'esempio di Federico il grande, che si vantava di essere « il re dei pezzenti », e di Federico Guglielmo III, che aveva liberato i contadini dalla servitù. Guglielmo II si mostra ligio a queste sue tradizioni di famiglia nel prendere direttamente in mano la causa delle riforme sociali.

Ma, come ho detto, imperatore e cancelliere si chiarirono presto intorno a questo punto in completo disaccordo fra di loro. È noto su quali concetti fondamentali si reggeva la politica economico-sociale di Bismarck. Egli tentò di risolvere, o almeno di togliere le maggiori asprezze della questione sociale con una serie di mezzi, preventivi e repressivi gli uni, e gli altri di riforma. Egli partì dal concetto che bisognava assicurare il lavoro nazionale

con un sistema di protezione dell'agricoltura e dell'industria tedesca, in modo da garantire ai prodotti di queste almeno il mercato della Germania. Ottenuto questo, bisognava porre l'operaio al sicuro dai casi di infortunio e dalla derelizione sua per inabilità al lavoro o vecchiaja. È stato lo scopo ch'egli realizzò con la sua legislazione ciclopica. Rispetto poi alle insidie dei partiti sovversivi, che continuassero a voler sobbillare le masse in favore di una palingenesi sociale indefinita, immaginò la sua legge contro l'agitazione socialista.

Or bene, Guglielmo II mostrò di venir su con delle idee destinate a minare dalla base questo piano economico-sociale del suo cancelliere. In luogo del linguaggio della severità e della minaccia, che Bismarck era solito a far loro sentire, il giovine imperatore non tralasciò invece occasione per mostrarsi verso gli operai benevolo e imprimere nel loro cuore la speranza e la fiducia nella disposizione sua di far ragione alle loro domande in quanto era giusto e possibile. Egli si mostrava anzi, in fondo, più inclinato verso gli operai che verso i padroni, mentre era stato sempre il contrario di Bismarck. Guglielmo II poi non fece nessun serio sforzo per salvare la legge contro i socialisti, la quale cadde dinanzi al Reichstag e non si rinnovò più. Imperatore e ministro oramai andavano sempre più alienandosi di mente e d'animo. Per Bismarck quel cedere dinanzi ai socialisti le armi ch'egli aveva apprestate per tenerli in rispetto, appellandosi invece alla mitezza, era, così ebbe a dire in seguito e più volte nelle sue espansioni di Friedrichsruhe, indizio della bontà di cuore di un uomo che non ha ancora l'esperienza degli anni. Egli avrebbe anzi voluto colpire più forte, persuaso che così si sarebbe più presto curato dalla radice il male. Poi vennero i famosi rescritti del 4 febbraio che convocavano la Conferenza internazionale per gli operai. Bismarck era in massima contrario alla Conferenza, perchè mentre da una parte non si aspettava da esso alcun pratico risultato, gli pareva poi che si venisse a questo modo quasi a legittimare i moti dei socialisti e a dare ansa alle loro aspirazioni. Pure non potendo contradire l'imperatore, nel cui animo quella Conferenza era diventata un'idea favorita ch'egli aveva lungamente meditata con l'Hinzpeter e qualche altro suo consigliere privato, si rassegnò a fare la sua volontà, dando però a quei rescritti una forma che riescisse meno compromettente che fosse possibile per le idee che

egli aveva sulla materia. Ed è in questa forma che i rescritti si pubblicarono. Fin qui adunque e malgrado i loro dissensi, imperatore e cancelliere trovavano modo di stare insieme. Una vicina rottura pareva tanto meno da temersi inquantochè Guglielmo II in occasione del capo d'anno e anche dopo, aveva avuto per Bismarck delle manifestazioni cordialissime, essendo andato una volta fino a dire che si augurava di averlo ancora per lunghi anni ai suoi servigi. Tutti adunque, in Germania e fuori, rimasero sorpresi sentendo un giorno — 20 marzo — che Bismarck era caduto. Egli aveva due giorni prima mandato le sue dimissioni all'imperatore motivandole con una lunga scrittura; e il detto giorno, 20, alle ore 3, i due capi del Gabinetto civile e militare dell'imperatore portavano in persona a Bismarck uno scritto di Guglielmo II, nel quale gli si diceva che le sue dimissioni erano accettate (1).

Cosa aveva potuto determinare una così repentina disgrazia del gran cancelliere? Egli è che quella specie di « modus vivendi » che esisteva fra l'imperatore e il suo ministro era da qualche tempo diventato, per quelle due nature prepotenti e bramose egualmente di un'autorità suprema e indivisa, quasi una camicia di forza, nella quale si trovavano a disagio e si sentivano come soffocare. Alla prima occasione opportuna quel legame violento doveva spezzarsi; e quell'occasione si presentò più presto che non si sarebbe creduto.

Le elezioni del Reichstag avvenute in quei giorni non erano riuscite favorevoli al partito del cartello, al partito, cioè, che sosteneva la politica del gran cancelliere, e che era composto dell'unione dei conservatori coi nazionali-liberali. Quindi la necessità per Bismarck di farsi una nuova maggioranza. Ma con chi intendersi? Egli avrebbe potuto trattare coi liberali, con quelli moderati s'intende, componenti la frazione Bamberger-Mayer-Rickert-Forkenbeck-Stauffenberg, che aveva già avuti alleati altra volta, prima del 1878. Ma le prime mosse egli preferì farle verso il Centro, che aveva già avuto anch'esso con sè per fare accettare dal Reichstag la legislazione doganale dell'impero. Egli ebbe — 13 marzo — un colloquio col capo di quel partito, il Windthorst, « la piccola Eccellenza », come usavano designarlo in Germania. Che cosa chiese Windthorst in compenso del suo appoggio? Nes-

(1) W. Müller, *Geschichte der Gegenwart.*

suno può dirlo perchè nessuno assisteva a quel colloquio; ma l'ideale politico del Centro del Reichstag tedesco essendo notissimo, si può credere senza andare di certo troppo lontani dal vero che abbia chiesto ciò che diceva in quei giorni la *Kölnische Zeitung*, qualche cosa come l'abolizione della legge di ostracismo dei gesuiti, e la confessionalità delle scuole primarie: in altri termini la sottomissione della scuola alla Chiesa. Pare che Bismarck abbia rifiutato l'appoggio del Centro offerto a questi patti. Ma questo qui non ha per ora importanza; l'essenziale a sapersi è che l'imperatore, venuto subito a conoscenza del colloquio che Bismarck aveva avuto col capo del Centro, volle l'indomani stesso sapere dal suo cancelliere di che cosa s'era trattato. — « Di cose private », rispose Bismarck. L'imperatore allora prese a dirgli marcatamente che delle trattative del suo cancelliere con un capo partito, come il Windthorst, aveva il diritto di essere a tempo informato; al che Bismarck contradisse sostenendo ch'egli non poteva sottoporre al controllo di nessuno le relazioni sue coi deputati. Egli soggiunse all'imperatore che alla morte di Federico III non era rimasto al suo posto se non per la promessa che aveva fatta a Guglielmo I di stare anche ai fianchi del nipote suo. Se però egli era all'imperatore molesto, volentieri si sarebbe, e subito, ritirato dal servizio. Dopo questo si capisce che Guglielmo II abbia senz'altro accettate le dimissioni del gran cancelliere.

IV.

Il popolo che ha il sentimento delle cose grandi e al quale sfuggono i dettagli cabalistici che spesso concorrono a produrle, rimase attonito alla caduta di Bismarck. Gli parve che con la scomparsa del gran cancelliere venisse a mancare la chiave di volta dell'edifizio da lui creato. Ma nel Reichstag, fra i partiti estremi, la gioia fu grande e aperta; si sentirono come liberati da un incubo tormentoso: precisamente come alla morte di Federico II ogni buon prussiano mandò, scrive qualcuno, un grido di gioia perchè non sentiva più il peso di quella grandezza incomoda. I liberali furono quelli che più ne godettero. Finalmente il loro nemico di trent'anni non interrotti era a terra. Nè il loro era soltanto un piacere maligno di vedere a terra l'uomo che li aveva in tante battaglie maltrattati; credevano realmente che con la

caduta di Bismarck fosse per cominciare una nuova èra in Germania, un' èra liberale. S'immaginavano che l'imperatore piegasse verso di loro. Senza fermarsi più che tanto a pensare quanto disforme dalle loro idee liberiste di governo fosse lo spirito che aveva dettati i rescritti del 4 febbraio, essi li avevano salutati come un buon indizio, tanto più che erano stati preceduti dalla dimissione di Bismarck da ministro del commercio; segno evidente che si navigava in senso antibismarckiano. « L'imperatore è nostro », andavano dicendo i liberali. Non s'immaginavano per verità ancora di essere chiamati al governo; ma si inaugurava evidentemente un nuovo sistema economico-politico, *ein neuer Curs*, dicevano.

Nel campo opposto dei conservatori stretti — *hoch conservative*, — nella frazione, cioè, dominata dal predicatore di corte Stöcker e dal conte Waldersee, ex-capo dello stato maggiore generale, la soddisfazione di veder scomparire Bismarck dalla cancelleria dell'impero non fu meno grande. Il gran cancelliere era stato in principio della sua carriera politica uno dei loro, e anche, com'è notissimo, uno dei più bravi fra di essi; ma aveva poi tralignato. Gli rimproveravano di avere deviato dal buono, antico e salutare stile prussiano di governar stretto, il più stretto che fosse possibile; un'infinità di cose gli rimproveravano, ma quella soprattutto di avere, nel 1866, dopo la guerra coll'Austria, chiesto al Parlamento un bill d'indennità per i peccati d'incostituzionalità da lui commessi al tempo del famoso conflitto. Quest'atto di contrizione davanti al Reichstag tedesco era stato, quei signori asserivano, un disastro; peggio, una ignominia. Ma pazienza! oramai il male era fatto; bisognava rimediarci e ritornare alle antiche buone tradizioni prussiane. Più volte i conservatori della *Kreuz-Zeitung* l'avevano sussurrato all'orecchio di Bismarck, ma egli aveva fatto orecchio da mercante. Se, per esempio, egli, come i conservatori dello stampo del conte Kleist-Retzou proponevano, avesse date le scuole in mano dei preti e irreggimentato tutti gli operai in un buon sistema di maestranze, come praticavasi in quel medio evo tanto calunniato, la questione sociale era issofatto risolta. Ma Bismarck non aveva voluto sentirli. Egli era caduto, e ben gli stava.

Malgrado però queste loro idee molto antiche, i conservatori non erano senza speranza di succedere a Bismarck nella direzione

della politica dell' impero; certo avevano maggiori speranze dei liberali, che non ne avevano alcuna. Essi intanto avevano un uomo da mettere innanzi, ed era un uomo autorevole, il già nominato conte Waldersee, capo dello stato maggiore generale.

Il conte Waldersee, la cui moglie, un'americana di New-York, aveva sposato in prime nozze il principe Noer, zio della presente imperatrice di Germania, e che per questo titolo aveva delle entrature facili in corte, non cominciò ad avere, come uomo politico un nome che dal novembre 1887. Sin allora non lo si conosceva che come un conservatore convinto e un uomo di confessati sentimenti religiosi — *kirchlich gesinnter*. Ma verso il detto tempo egli aveva tenuto in casa sua una riunione di persone dello stesso sentir suo, riunione alla quale aveva assistito, colla moglie, anche Guglielmo II, che allora non era che principe ereditario, al fine di promuovere gli interessi di una associazione con certi scopi filantropico-evangelici, della quale lo Stöcker era il pensiero e l'anima. Era bastato questo fatto perchè subito lo si facesse apparire come un possibile capo di governo. Gli scrittori della *Kreuzzeitung* lo posero innanzi come il loro uomo e la loro speranza. Quando poi, due anni dopo, si vide il Waldersee accompagnare l'imperatore nei suoi viaggi alle corti del nord senza che nel seguito imperiale vi fosse, non dico Bismarck, che non si voleva muovere da Friedrichsruhe, ma nessuno del ministero degli esteri, la personalità di Waldersee nel campo politico diventò più spiccata che mai. Nessuno più dubitava che in lui venisse su un rivale di Bismarck. « Il povero Bismarck — scriveva in quei giorni un giornale serio, la *Schlesische Zeitung* — invecchia a Friedrichsruhe, sfogando su pei giornali la sua collera contro questo e contro quello; ma intanto altri prendono il suo posto nella grazia dell' imperatore. Lontan dagli occhi, lontan dal cuore. È sempre stato così in amore come in politica ».

Era detto in tono scherzosamente ironico, ma c'era del vero in ciò che diceva quel giornale. Vero soprattutto era questo, che Bismarck in quelle sue lunghe separazioni dalla persona dell'imperatore, andava perdendo influenza sopra di lui, e vero anche che il Waldersee e il suo partito avvisavano realmente a soppiantarlo. Ma che pensava l'imperatore? Aveva egli, come da parecchi indizi appariva, una propensione per le idee politiche rappresentate dalla frazione Stöcker-Waldersee? E se sì, pensava già egli fin d'allora

a quest'ultimo come a un possibile successore del gran Cancelliere? Nessuno sapeva il vero animo suo; e non lo sapeva neanche Bismarck. Il solo fatto però che quella domanda era possibile, e tutti, infatti, se la facevano, mostrava l'esistenza del pericolo.

Come era sempre stato suo stile di ovviare ai pericoli in sul loro nascere, così Bismarck fece anche questa volta disponendosi a far fronte a quello che gli si minacciava col chiamare a raccolta il suo partito e raccomandare la compattezza nelle file. Aveva già fin d'allora per suo organo speciale le *Hamburger Nachrichten*. È dalle colonne di quel giornale ch'egli poneva in sull'avviso i fedeli, mostrando la necessità della concordia dinanzi alla probabilità di un'èra Waldersee. I suoi accenni erano specialmente rivolti ai nazionali-liberali, che avevano allora qualche motivo di tenergli il broncio. Malgrado però tutti questi suoi sforzi, la crisi del cancelliere, che di lì a poco sopravvenne, si sarebbe molto probabilmente risolta in favore di Waldersee, se non fosse stato per un particolare di grande importanza; ed è che il Waldersee rappresentava il partito della guerra. Guglielmo II non credette di prendere sopra di sè una sì grave responsabilità di associarsi allora, e in quelle circostanze, un tal uomo al governo. Invece di Waldersee egli si prese Caprivi.

V.

Chi è questo Caprivi? — si domandarono in coro tutti i Don Abbondio della politica, al sentire la sua nomina a cancelliere dell'Impero. — È un distinto generale, fu subito la risposta. Egli aveva avuto, tempo addietro, qualche divergenza con Bismarck su cose di marina; altro di lui non si sapeva, politicamente parlando. Bismarck stesso riconobbe in più di un'occasione le belle qualità del suo successore. In un colloquio che ebbe con un redattore del *Petit Journal* di Parigi, il signor Trissan: « Confesso, disse Bismarck, che ho la più grande stima di Caprivi. È un bravo generale. Peccato ch'egli debba occuparsi di politica. Egli stesso disse, nell'assumere il suo ufficio, che gli pareva di mettere i piedi sopra un terreno a lui affatto ignoto. » E con l'inglese Kingston, che ne riferì nel *Daily Telegraph*, così si aperse Bismarck: « Caprivi è un uomo di un'intelligenza superiore e di cognizioni estesissime e senza ambizione personale; in breve: un uomo di primo ordine ».

Le dichiarazioni che l'imperatore e il suo primo ministro fecero a proposito del cambiamento di titolare nella Cancelleria dell'impero consuonavano nel dire che il governo non avrebbe d'ora innanzi fatto distinzione di partiti; per lui era lo stesso conservatore come liberale, purchè fosse salva in tutti i partiti la lealtà all'imperatore e all'impero; con tutti sarebbe vissuto in buone relazioni prendendo il buono dovunque si trovasse. Erano dichiarazioni che avevano trovato nei diversi partiti un molto diverso accoglimento. Per i conservatori, puro sangue, che, socialmente parlando, erano arrivati e che speravano di aver presto in mano il governo del paese, quell'esser posti a paro cogli altri partiti non garbava molto. Ma presso i liberali, che non erano ancora arrivati, e ai quali si apriva una benchè lontanissima speranza di fortuna, le accennate dichiarazioni furono accolte con grandissimo plauso e soddisfazione. Alla buon'ora, esclamarono, questo è parlare da galantuomini; noi non abbiamo mai chiesto altro che di non essere più considerati come reietti, nemici dell'impero, pel solo fatto che facciamo opposizione al governo; essere messi a paro cogli altri partiti, *gleichberechtigte*, ecco il nostro desiderio; ci contentiamo di questo.

In appresso essi ebbero subito anche maggiormente ragione di essere soddisfatti. Pareva ai liberali che la politica dell'impero navigasse in senso antibismarckiano e che stesse realmente per inaugurarsi una nuova èra liberale. Già s'è visto che essi avevano applaudito ai rescritti imperiali del 4 febbraio. Non era questo, giova ripeterlo, molto in armonia colle loro idee liberiste di governo; ma si sa che le stesse cose non si vedono sempre in egual modo in piazza e a palazzo. E del resto in quella gran corrente antibismarckiana a favore degli operai che l'imperatore aveva coi suoi rescritti inaugurata, e che tutti allora seguivano, era per i liberali necessità non rimanere indietro e seguirla anch'essi se volevano aprirsi la strada alla fortuna. Dovevano mitigare il rigore delle loro teorie in favore dei loro interessi di partito. Si faceva all'opposto di ciò che aveva fatto Bismarck, e ciò doveva loro bastare. La legge contro i socialisti, che era coi rescritti inconciliabile, era caduta: nuovo trionfo del principio liberale. Il Miquel, nazionale-liberale, era - giugno 1890 - stato fatto ministro; quando mai Bismarck s'era sognato di chiamare con sè al governo uno dei nazionali-liberali, che pure erano il suo più forte appoggio?

Non voleva che mangiassero nel suo piatto, soleva dire. Egli, il Miquel, e qualche altro suo collega del Ministero, avevano in pronto varî progetti di riforma in senso liberale. L'imperatore aveva in una gran circostanza parlato dei « nuovi obbiettivi, del nuovo spirito onde il tempo è pieno ». Si faceva evidentemente in tutto strada nuova. L'imperatore faceva seguire alle parole i fatti; oramai non era più lecito dubitare che si sarebbe raccolto anche il più bello e desiderato frutto della nuova èra. Come non vedere che in tutto quel movimento in favore degli operai si andava verso il libero scambio? Tale era innegabilmente, dicevano i liberali nei loro fogli, il logico sviluppo delle cose. E, per verità, avevano ragione di nutrirsi di queste speranze. L'imperatore nei suoi ultimi viaggi a Vienna aveva preso egli stesso con quel governo l'iniziativa delle trattative per la stipulazione di un trattato commerciale fra i due Stati. I lavori di approccio contro la detestata politica economica del gran Cancelliere erano dunque cominciati. Pezzo per pezzo sarebbe stata tutta demolita; e in luogo di essa si sarebbe indubbiamente, dicevano i liberali, inaugurato il regime della libertà commerciale, della quale essi erano sempre stati i campioni. Il merito e la gloria di un tal trionfo ad essi essenzialmente sarebbe spettato.

Così è che i liberali avevano allora ragione di essere soddisfatti della soluzione che aveva avuta la crisi della cancelleria dell'impero. Notevoli sono anche in questo primo periodo dell'amministrazione Caprivi una legge di riforma dei tributi — *Steuergesetzgebungsreform* — operata dal Miquel, della quale i liberali si lodano; e una legge di riforma comunale — *Landgemeinde-Ordnung* — opera del ministro Herrfurth, legge quest'ultima che era stata fortemente avversata dai conservatori, perchè toglieva loro certi privilegi aristocratici nei Comuni delle sei provincie orientali. L'imperatore aveva personalmente influito a favore di queste riforme e si era particolarmente congratulato col ministro Herrfurth per il trionfo della sua legge. Se non che questi vantaggi dei liberali non erano stati senza perdite. S'era visto che mentre il governo piegava un giorno verso i liberali, piegava poi il giorno dopo verso i loro avversari; di modo che non si sa ben dire se i guadagni dei liberali valessero le perdite, che allora si facevano loro sentire, e quelle ben maggiori che dovevano in seguito essere loro minacciate. La prima concessione che il Governo fece al

Centro fu la così detta *Sperrgeld-Vorlage*, colla qual legge si restituirono i denari sequestrati agli ecclesiastici del culto cattolico nel tempo del famoso *Kulturkampf*. È stata, dico, quella la prima concessione che il Governo fece al Centro. Vedremo presto che quel partito doveva chiederne ben altre. Essendo il Centro arbitro della maggioranza nel Reichstag, il Governo non poteva, e forse neanche voleva, fare senza di lui; se la cooperazione dei liberali per un certo verso gli torna, quella del Centro gli fa, per altri riguardi, comodo. Di un'ultima delusione dai liberali sofferta in questo periodo conviene qui prender nota, ed è di aver dovuto votare i progetti militari presentati dal ministro della guerra Verdy senza che il Governo abbia voluto avere alcun riguardo per le riforme organiche dell'esercito che sono da lungo tempo nel loro programma, prima di tutte quella della riduzione dei servizio a due anni. Ma si sa, la vita è una mistura di dolce e di amaro, e i liberali tedeschi devono pigliare anch'essi la vita così com'è.

VI.

Ma è forse unicamente su questa via di blande e tranquille riforme e con un atteggiamento di volonterosa ed efficace simpatia per la causa degli operai che l'imperatore spera di tenere in iscacco la democrazia socialista, e se non di risolvere la questione sociale, di togliere almeno le maggiori asprezze di essa, in modo che non sia più pericolosa per l'esistenza dello Stato? Certo che no. L'imperatore stesso è l'ultimo a credere una tal cosa. Per tale còmpito di tenere a freno i socialisti, di sradicare, anzi, dal suolo tedesco il germe stesso della democrazia socialista, Guglielmo II ha in pronto un programma tutto suo proprio; e di questo è d'uopo qui brevemente trattenerci.

Guglielmo II a Bismarck, il quale gli rappresentava il pericolo che coll'abolizione della legge contro i socialisti lo Stato potesse trovarsi disarmato di fronte agli attacchi della democrazia anarchica, rispose vibrato: « Della democrazia socialista m'incarico io ». — *Die Sozialdemocratie überlassen Sie mir.* — Egli voleva dire con questo che per schiacciare il mostro ben altri, che quelli escogitati dal Cancelliere, erano i mezzi conducenti allo scopo. Egli vuole niente meno che prendere la pianta uomo quasi in sullo stesso suo nascere e far sì che venga su intellettualmente e moralmente sana e

robusta, in modo da resistere alle influenze maligne degli ambienti sociali viziati e corrotti. L'istruzione inferiore e secondaria che si impartisce ora nelle scuole è ben lungi dal rispondere a questo scopo. Bisogna quindi riformare radicalmente l'una e l'altra.

L'imperatore, per quanto riguarda le scuole secondarie, sembrò anzitutto preoccupato di diminuire colla riforma da lui ideata quel gran flagello sociale che è « il proletariato dei laureati e dei candidati della fame », flagello che è la naturale conseguenza di un'istruzione classica estesa alla generalità dei giovani. Sarà già tanto alimento di meno alle fermentazioni sociali del nostro tempo. La coltura classica deve, nel pensiero dell'imperatore, essere riservata, in appositi collegi, a quei giovani soltanto che intendono frequentare i corsi di giurisprudenza, di filosofia e di medicina nelle Università. Nei ginnasi in tal modo sbarazzati dall'insegnamento del latino e di altre materie che, a giudizio di Guglielmo II, ora soverchiamente ingombrano la mente dei giovani, si deve invece dare una parte principale all'insegnamento dell'economia pubblica, della politica e della storia contemporanea, in modo da infonder loro presto idee pratiche e che poi servano loro nella vita. « Nei ginnasi tedeschi — disse testualmente l'imperatore nell'inaugurare, il 4 decembre del 1890, le sedute di una gran Commissione stata appunto nominata per studiare la riforma dell'istruzione secondaria — si insegnano troppe cose, e cose inutili le quali non servono che a soddisfare un piacere di curiosità. Il latino è il primo insegnamento da sacrificarsi. Noi dobbiamo dare ai nostri collegi una base nazionale; fare dei buoni tedeschi, non dei greci e dei romani. Viene quindi da sè che la politica, la storia contemporanea e l'economia pubblica devono essere le cose più importanti da insegnarsi nei ginnasi. La vera missione dell'istruzione secondaria è di fare dei buoni monarchici e di incutere nell'animo della gioventù delle buone e sane opinioni politiche. L'impero è fatto, egli soggiunse; noi abbiamo ciò che volevamo ottenere. La scuola dovrebbe ora ammaestrare in questo senso la gioventù e farle comprendere che la forma di Stato esistente in Germania deve essere conservata. » Oltre la politica, l'imperatore vuole, come ho detto, che si studi anche la questione sociale nei ginnasi. « Se, egli disse su questo proposito, la scuola avesse fatto ciò che tutti noi dobbiamo aspettare da essa, avrebbe dovuto prima di ogni cosa impegnare essa stessa il duello colla democrazia socialista, insegnando ai giovani delle buone e sane massime di economia pub-

blica. Il buon germe così gettato in quelle tenere menti avrebbe fruttificato ingenerando la convinzione che lo Stato dell'avvenire « *Zukunftstaat* » preconizzato dai socialisti è una fantasia, e una fantasia disastrosa. Quanto alla storia, l'imperatore vuole che la si insegni a rovescio, a cominciare, cioè, da quella contemporanea, anzi dalla fondazione dell'impero tedesco. In questo modo il primo gran fatto che verrà a colpire la mente dello studioso è l'avvenimento all'impero degli Hohenzollern, avvenimento oltre ogni dire straordinario, voluto evidentemente dalla Provvidenza e compiuto per mezzo di uomini espressamente mandati dalla Provvidenza.

Soltanto un siffatto insegnamento è atto, a giudizio dell'imperatore Guglielmo, a creare dei tedeschi di carattere, penetrati dei bisogni reali della vita presente e atti a farvi fronte.

Queste idee dell'imperatore sull'istruzione secondaria erano in aperta contradizione col concetto fondamentale che aveva fin allora informato quell'insegnamento. Lo stesso ministro dell'istruzione pubblica, Gossler, aveva formulato questo concetto col dire che scopo dell'istruzione secondaria era di educare fortemente lo spirito, educazione che soltanto lo studio delle lingue antiche può dare, distinguendosi anzi essa, non già per le cose utili e pratiche, ma per le idealità che deve insegnare. Ma le idee dell'imperatore trionfarono, e si capisce. La Commissione nominata decise di alleggerire i programmi, di eliminare la composizione latina, di semplificare gli esami, di sopprimere, se è possibile, le scuole professionali, nelle quali s'insegna il latino; si è soprattutto stabilito di insegnare per prima cosa ai più giovani allievi dei ginnasi la storia contemporanea. Cosa curiosa, il ministro Gossler, che era a tutte queste innovazioni avverso, rimase tuttavia in ufficio. Ma sulla responsabilità dei ministri si hanno in Prussia delle idee molto diverse dalle nostre. E del resto il Gossler pare che sia, stando almeno a ciò che dice uno scrittore (1), un uomo di una grande elasticità. Però cadde poco dopo. L'imperatore aveva bisogno di un uomo interamente devoto alle sue idee per completare il suo programma scolastico. È noto il modo con cui il Gossler venne congedato. Alla chiusura della Conferenza scolastica, trovò nella sala il busto in marmo dell'imperatore di grandezza naturale, con sotto scolpite le parole: *Sic volo, sic jubeo.* Gossler capì che bisognava an-

(1) V. il cit. lib. *Drei Jahre auf dem Throne* pag. 138.

darsene. Però la causa determinante della sua sostituzione non fu veramente la sua divergenza coll'imperatore a proposito delle riforme scolastiche, ma la necessità di dare un'altra soddisfazione al Centro chiamando uno di quel partito al Ministero dell'istruzione pubblica; e quest'uno fu il conte Zedlitz.

Queste, ripeto, sono le idee dell'imperatore sull'istruzione secondaria. Col tempo e la pazienza egli riformerà anche l'istruzione universitaria, perocchè è sua missione di tutto riformare. Non è molto che si faceva correre per i circoli di Berlino questa domanda: « Qual differenza passa fra Dio e il nostro imperatore? » Questa, che « Dio ha tutto fatto e Guglielmo II tutto rifatto. » Dunque riformerà anche l'istruzione superiore. Intanto sappiamo come vuol riformare l'istruzione primaria. Il relativo progetto venne presentato dal dianzi menzionato ministro Zedlitz, e discusso in questi stessi giorni nel Landtag prussiano. Quel progetto sancisce la confessionalità delle scuole; il che vuol dire che vi sarà data l'istruzione religiosa, o dagli ecclesiastici delle rispettive confessioni, o da laici muniti di un certificato che li dichiarerà atti a dare un tale insegnamento. È la scuola data in mano ai preti. Guglielmo II ha pensato che per alienare i suoi sudditi dalla democrazia socialista non vi è di meglio a fare che incutere in essi il timor di Dio. È la missione a cui si diceva già chiamato nel proclama che indirizzò al suo popolo in occasione del suo avvenimento al trono. Allora i liberali, che speravano di godere lungamente le benedizioni del regno di Federico III, a proposito di questo proclama osservarono: « Se la missione di un principe di questa terra fosse di pensare alla salute delle anime, e aiutare gli affari della provvidenza celeste con una propaganda religiosa, questo proclama potrebbe passare e si potrebbe dire che il nostro giovane imperatore si è ben bene penetrato della sua missione; ma si sa che altri sono i doveri, altra la missione di un capo dello Stato. Che proprio queste cose si vengano a dire nel paese di Kant, di Humboldt e di Schiller, nel paese della ragione pura e ai giorni nostri! » Ed ora questa legge che dà l'istruzione primaria in mano ai preti! I liberali e i nazionali-liberali stessi strepitarono contro la legge facendo valere tutti gli argomenti della scienza, della libertà, della coltura moderna contro il progetto. Ma il cancelliere Caprivi ha dichiarato che sosterrà fino all'ultimo la legge; « si tratta, egli disse, di una lotta fra la reli-

gione e l'ateismo. Se voi rigetterete il progetto, mostreremo, soggiunse, di saper nuotare contro la corrente ».

I nazionali-liberali hanno, ripeto, nella discussione di questo progetto, fatto causa comune coi liberali. È questo per ora il risultato pratico più notevole di questa discussione. Se i nazionali-liberali persistono a scostarsi dal governo che hanno finora appoggiato, esso non riescirà forse a far passare il suo progetto; ma la dichiarazione di Caprivi, che « nuoterà contro la corrente », mette in prospettiva cose portentose. Intanto la legge è ora presso un'apposita Commissione, perchè la modifichi. Malgrado però la forte agitazione che questa legge retriva ha causato in tutta la Germania e l'autorevole opposizione dei più illustri professori dell'università di Berlino, è molto difficile che l'imperatore il quale vi è personalmente impegnato, receda dalle sue idee. Molto probabilmente il pensiero fondamentale della legge, le scuole in mano ai preti, rimarrà intatto.

VII.

Questa spiccata personalità nelle sue vedute, Guglielmo II la mostra così in questione di scuole come in ogni altro grande o minimo affare del suo impero. È il suo tratto caratteristico predominante. Egli è che la visione che l'imperatore ha delle cose terrene gli viene dall'alto: è come un raggio dell'intelletto di quel Dio, in nome e per l'autorità del quale egli regge e governa i suoi buoni tedeschi. « Sappiate — diss'egli un giorno ai membri della Dieta di Brandeburgo — che io mi ritengo collocato sul trono dal cielo, e ch'io sto qui lavorando per mandato dell'Altissimo, al quale dovrò un giorno render conto dell'opera mia ». — *Ich im Auftrage eines Höheren handle, dem Ich später einmal Rechenschaft abzulegen berufen bin.* Egli ripetè le stesse cose anche recentemente a questi suoi Brandeburghesi ch'egli sembra aver preso a confidenti preferiti dei suoi pensieri politici. E le ripetè con una intonazione di linguaggio acre e irosa, determinata dall'opposizione che incontrano in paese i suoi atti, opposizione di cui è in sommo grado insofferente. Questo stato dell'animo suo si comprende. Poichè egli fermamente crede che Dio sia suo alleato e ispiratore, non può che provare vivissimo dolore al vedere che tanta manna ch'egli sta preparando per il suo buon popolo sia destinata a cadere su un

terreno sterile e ingrato. Sono un po' tutti così questi re di Prussia; si credono di essere i portavoce di Dio e di saper cose che non solo qualsiasi altro uomo, sia pur grande, sia pure Bismarck, ma qualsiasi assemblea o Parlamento non può sapere; quella scienza è un privilegio sacro della loro qualità di re. Federico Guglielmo IV diceva un giorno al suo amico Bunsen: « Voi altri ministri vi credete un gran che; ma sappiate che ci sono cose che un re soltanto può sapere, grazie alla sua qualità di re ». Ma Guglielmo II migliora questo suo antenato e lo supera di molto nel sentire divinamente di sè e della sua missione di direttore supremo dello spirito e della coscienza pubblica del suo paese.

Un principe tutto penetrato di queste idee non poteva lungamente tollerarsi accanto un rivale, e meno che mai un superiore nel governo. Bismarck stesso aveva da lungo tempo preveduto che Guglielmo II avrebbe finito per diventare esso stesso il suo proprio primo ministro e cancelliere. Prima che avessero luogo gli ultimi incidenti soprarricordati e che determinarono la caduta di Bismarck, il terreno era da lungo tempo minato sotto i piedi del gran cancelliere; e ciò per fatto ed opera dell'imperatore stesso. Nelle lunghe assenze di Bismarck da Berlino, l'imperatore, seguendo il suo istinto di voler tutto vedere e sapere, aveva preso l'abitudine di conferire personalmente coi ministri sulle cose di governo facendo spesso prevalere dei concetti e dei modi di vedere suoi proprii. È ciò che Bismarck non poteva permettere, perocchè nella sua qualità di capo del ministero prussiano avendo egli solo la responsabilità degli atti dei ministri suoi colleghi, era giusto e naturale che questi solo da lui dipendessero e con lui solo concertassero i provvedimenti di governo, non con altri. E difatti un'ordinanza di gabinetto dell'8 settembre 1852, ministro Manteuffel, regolava in questo senso le relazioni rispettive del primo ministro e del re cogli altri ministri. Ma, come ho detto, Guglielmo II aveva preso a conferire direttamente e di suo capo coi ministri, di modo che questi avevano finito per deferire più alla volontà dell'imperatore che a quella del ministro presidente, e quando la crisi del cancelliere si acuì, posti fra l'imperatore che rimaneva e Bismarck che era presso ad essere congedato, si posero più che mai dal lato di quello. Bismarck si lagnò allora acerbamente della defezione dei ministri; ma questi facevano gli affari loro. È stato certo uno di loro che, allo scopo di mettersi sempre più nelle grazie sue, avvertì l'imperatore del colloquio che Bi-

smarck aveva avuto col Windthorst. In tutte le situazioni della vita troviamo sempre degli amici che ci rendono di questi servizi.

Congedato Bismarck, Guglielmo II ostentò di volersi rendere indipendente da tutti i partiti e di non ascoltare che una norma unica nel governo dello Stato, quella dell'interesse generale. Lodevolissima intenzione. Ma spesso il non voler essere di nessun partito vuol dire seguirli un po' tutti. È ciò che toccò al Caprivi, il quale per reggersi stette un po' con tutti, coi liberali, coi conservatori e col Centro. L'imperatore però mostrò in alcune occasioni una volontà recisa di non lasciarsi irretire da certe consorterie estreme, come nel congedare lo Stöcker, paladino in corte di un luteranismo intransigente e fanatico, e nel rompere la coalizione degli interessi agrari, avversi ai trattati di commercio. In una sua allocuzione egli disse un giorno, a proposito dell'opposizione che gli agrari muovevano ai trattati: « I nostri partiti sono fondati sopra interessi e promuovono questi anche troppo, ognuno per conto suo. È un gran merito dei miei antenati di non aver mai appartenuto a partiti, di essere anzi sempre stati sopra di essi, e di essere sempre riusciti a riunire i singoli partiti al gran scopo del bene generale. Così ora deve avvenire. È necessario che ogni partito faccia dei sacrifizi nell'interesse del tutto ». Ma se nella questione dei trattati commerciali l'imperatore aveva perduto molto del favore dei conservatori, nella questione scolastica quel favore lo riguadagnò intero e completo; mentre, per converso, i liberali, prima contentissimi di lui, ora quasi lo rinnegano.

La tregua dei partiti tedeschi durata quasi due anni, dalla caduta di Bismarck in poi, è dunque sul punto di rompersi, se non è già rotta del tutto. Se il Governo, come par certo, persiste nel mantenere il concetto fondamentale della legge scolastica, è in prospettiva un nuovo conflitto, del quale è impossibile prevedere le peripezie e la fine. Ma mettiamo che il Governo riesca a far passare la sua legge, è egli probabile che l'applicazione di essa sia proprio per dare alla Germania una nuova gioventù, religiosa quanto la presente cresce in gran parte nell'ateismo, una gioventù dotata di principii giusti e sani in economia pubblica, e inalterabilmente devota all'imperatore e all'impero, una gioventù insomma tale da non dar presa in nessun modo alle insidie e alle lusinghe dei socialisti? Il Governo certo lo crede. Ma sono cose che le vedranno i figli dei nostri figli.

GIOVANNI BOGLIETTI.

IL DILUVIO UNIVERSALE NELLE LEGGENDE DI BABILONIA

Fra le regioni che, nella remota antichità, furono sede di una coltura fiorente e il centro d'espansione di un'azione politica e civilizzatrice nessuna forse è per noi più feconda d'insegnamenti e di sorprese di quella or deserta Mesopotamia, dove, come la Genesi ci narra, vivevano i padri degli Ebrei, e dove nacquero ed ebbero vita secolare le più formidabili monarchie dell'antichità orientale. I due nomi di Ninive e di Babilonia si impongono alla nostra fantasia, più ancora di quelli di Tebe e di Roma, e destano imagini di prodigiosa grandezza, rese ancor più strane dalle leggende e dalle tradizioni sacre a cui si intrecciano. Certo, nell'Egitto, noi abbiamo le traccie di un'età ancor più remota che ci rende attoniti con la rivelazione di un'arte che già aveva raggiunto, quattromila anni prima di Cristo, la perfezione del verismo, di un'industria, di un'agricoltura, di una vita sociale già completamente organizzata. Ma l'Egitto si racchiude in una storia solitaria. Il suo pensiero ci è lontano, non solo pei secoli, ma perchè non ha avuto che un'influenza indiretta e di seconda mano sul pensiero del resto dell'umanità. L'Egitto ci interessa per sè stesso, come un esempio meraviglioso dell'antichità dell'organizzazione sociale. Ma Babilonia e Ninive ci dànno qualche cosa di più, ci dànno il punto di partenza della cosmogonia religiosa che è giunta fino a noi. Le leggende bibliche zampillarono dal suolo della Mesopotamia, presso la foce del Tigri e dell'Eufrate. Di lì si è spiccato quel ramo e quel pensiero semitico che ha dato, per ultimo frutto, il monoteismo ebraico. Il Cristianesimo, conservando intatte le leggende cosmogoniche della Bibbia, ed anzi innestandovi più tardi la sua teologia, ha conservati insieme i vincoli che ci uniscono

a quegli antichissimi padri del pensiero religioso. Cosa sorprendente davvero! Se, per un processo fisiologico analogo a quello col quale un romanziere americano ha condotto un nostro contemporaneo fra le meraviglie dell'anno duemila, oggi si risvegliasse un Caldeo ipnotizzato in Mesopotamia, quattro a cinque mila anni or sono, ed egli percorresse i luoghi che son la sede della nostra civiltà, troverebbe ogni cosa tanto mutata ch'egli più non riconoscerebbe il suo mondo e la sua umanità. Ma se quel Caldeo fosse condotto in una scuola elementare, ed egli udisse la maestra insegnar gli elementi della storia sacra, io credo che egli manderebbe un grido di stupore, constatando che quella maestra insegna, oggi ancora, le identiche cose che, tante migliaia d'anni or sono, erano a lui pure insegnate dai sacerdoti del dio Belo o dalle sacerdotesse della dea Istar.

La civiltà si è spostata geograficamente, e si è del tutto trasformata nella sua sostanza. La Mesopotamia, un tempo solcata di canali che la fertilizzavano, ricca di città fiorenti, centro dei primi commerci, delle prime industrie, è oggi un deserto pestilenziale. Questo nostro Occidente, di cui i Caldei avranno parlato come di una terra remota, spaventosa, dove l'uomo viveva, in mezzo ad una natura selvaggia, nelle caverne o nelle capanne sulle palafitte dei laghi e delle paludi, mentre lungo il Tigri e l'Eufrate, già s'innalzavano città e templi e, dalle torri, di cui era sparsa la pianura, già si notavano il corso e le vicende degli astri, e già era usata la scrittura e si incidevano sulla pietra le leggende degli dei e i fasti dei re, questo nostro Occidente oggi è la sede di una civiltà, davanti alla quale è un nulla l'antica civiltà mesopotamica e che da questa soprattutto si distingue pel carattere di una infinita potenzialità di progresso. Il cangiamento è tanto grande che è davvero immensurabile. Come mai, dunque, è possibile che, mentre noi siamo così completamente diversi da quei primi abitatori mesopotamici, e abbiamo di tanto accresciuta la potenza del nostro spirito, da averlo direi quasi ricreato, come mai è possibile che noi abbiamo ancora, su per giù, comuni con loro le nostre idee sulla creazione e sulle prime vicende del mondo?

Prima di rispondere a questa domanda, noi dobbiamo fare una rapidissima corsa fra le grandi città mesopotamiche, leggere sul e pareti dei palazzi o sulle tavolette d'argilla, raccolte nelle biblioteche, qualche frammento di storia, qualche brano di poesia di quelle genti scomparse.

I.

La conoscenza della civiltà mesopotamica è una delle vittorie della scienza moderna, una di quelle vittorie in cui si rivela tutta l'ingegnosità e la potenza d'iniziativa dello spirito umano. Possiamo affermare che, cinquant'anni or sono, la grandezza e la natura di quella civiltà non erano note che per vaghe tradizioni; eravamo privi di ogni nozione precisa, non avevamo che i pochi dati che si trovano nella Bibbia, pei rapporti che la storia della Palestina ebbe con quella di Ninive e di Babilonia.

Ma Ninive era intieramente scomparsa. La grande città era stata distrutta, nell'anno 606 prima di Cristo, da Nabopolassar, governatore di Babilonia, che, alleatosi coi Medi, si era ribellato al re d'Assiria, e aveva annesso, o, diremo meglio, ingoiato l'impero assiro nella risorta potenza babilonica. Ninive non solo non era più risorta, ma la sua distruzione era stata tanto completa che gli antichi stessi avevano perduta la nozione della sua postura. Senofonte, quando, insieme ai dieci mila Greci che seguivano Ciro il giovane nella sua avventurosa spedizione contro il fratello Artaserse, passò sul luogo dove Ninive un tempo sorgeva, si accorse che quella doveva essere stata la sede di una grande città, ma nessuno gli disse quale fosse stata quella città, così intieramente era spenta ogni tradizione locale.

Nella Mesopotamia settentrionale, in faccia alla città turca di Mosul, si veggono sulla sinistra del Tigri alcune grandi colline, alle più alte delle quali i Turchi hanno dato i nomi di Korsabad, di Kujundschik e di Nimrud. Sotto a quelle colline giacquero sepolte e nascoste, per ventiquattro secoli, le rovine della grande città assira, gli avanzi meravigliosi degli immani palazzi innalzati dai suoi re. La totale distruzione di cui Ninive fu vittima è stata la causa della conservazione delle sue rovine. Gli uomini hanno fatto per lei quello che il Vesuvio ha fatto per Pompei. Hanno disteso sulla città decapitata uno strato profondo e impermeabile di materia che ha nascosto agli sguardi ed alle mani rapaci i resti preziosi di quelle immani costruzioni. È per questo che noi oggi possiamo conoscere le reggie di Sargone, di Sennacheribbo, di Assurbanipal assai meglio del palazzo degli imperatori romani sul colle del Palatino.

Qui mi manca lo spazio per narrar la storia di quelle grandi scoperte che hanno illustrati i nomi di Botta, di Place, di Layard e di altri eroici e fortunati ricercatori, o per tentar la descrizione dei meravigliosi edifici che si son rivelati al loro sguardo. Dirò solo che i palazzi dei re d'Assiria eran tutti costrutti su di un tipo. Erano enormi montagne di argilla e di mattoni, i più bei mattoni che si conoscano per la resistenza e la finezza, rivestite di calcari, di alabastri e di basalti portanti le scolture e le iscrizioni. Quanto spreco di forze umane richiedevano quegli enormi cumuli in un tempo in cui ogni cosa si faceva esclusivamente a forza di braccia! Quei sovrani, ritornando vittoriosi dalle loro guerre sterminatrici, trascinavano, dietro a sè, miriadi di schiavi, e siccome la sofferenza e la vita umana non contavano nulla, così era per loro possibile una somma di lavoro, a cui oggi nessuno oserebbe por mano, senza l'aiuto delle macchine più potenti.

Ma se i re assiri furono grandi organizzatori di forze materiali, non eran del tutto privi del desiderio di organizzare anche le forze del pensiero. Nei loro palazzi esistevano le biblioteche. Ora l'esistenza di una biblioteca presuppone una condizione di coltura antica e diffusa, e il concetto, in chi la compone, dell'utilità dei documenti che vi si raccolgono. Tutte le scoperte che si fecero sotto le colline di cui è sparso il suolo della vetusta Assiria sono interessanti, ma la più interessante di tutte è quella della ricchissima biblioteca del re Assurbanipal, nel suo palazzo di Ninive. Non si imagini, però, una biblioteca che avesse qualche analogia con le biblioteche nostre. Gli Assiri non possedevano nè papiro, nè carta, non scrivevano nè con la penna nè con lo stilo. I loro fogli eran tavolette d'argilla, sulle quali, quando erano ancor molli, imprimevano i segni cuneiformi della loro scrittura. Poi le tavolette si cuocevano; si ammucchiavano ordinatamente, l'una sull'altra, e il libro era fatto. Una biblioteca assira è, dunque, una sala, o una serie di sale, in cui queste tavolette d'argilla son disposte a migliaia. Il più illustre degli scopritori dell'antichità assira, sir Henry Layard, esplorando le rovine di Kujundschik, entrò in quella del re Assurbanipal, il penultimo dei re d'Assiria, uno dei monarchi più potenti, più fortunati e più fastosi che abbiano governato l'impero mesopotamico. La fama ne giunse anche ai Greci, che lo chiamarono Sardanapalo e ne fecero il tragico e voluttuoso eroe della caduta di Ninive, la quale, nella realtà, non avvenne che sotto il suo successore. La biblioteca, da lui raccolta, ci dà la prova dell'altezza del

suo spirito. Egli aveva voluto aver trascritto e raccolto tutto lo scibile dell'antica Mesopotamia, storie, leggende, poemi religiosi, osservazioni astronomiche, calendari, liste cronologiche, decreti, sillabari. La sua biblioteca era dunque, enorme, e il ritrovarla doveva essere, per la conoscenza dell'antichità, la più grande delle fortune. Figuriamoci la gioia di un erudito che potesse frugar in una biblioteca, messa insieme or son ventiquattro secoli! Ma, sventuratamente, c'è un guaio. Il piano superiore dell'edificio era caduto, e, cadendo, aveva spezzate le tavolette d'argilla, i cui frammenti, sparsi sul suolo, formavano un altissimo strato. Ebbene, questi frammenti, in una quantità enorme, parecchie diecine di migliaia, furono raccolti alla rinfusa, e spediti al Museo britannico. Ora, immaginiamo una biblioteca nostra, i cui libri fossero stati stracciati, e i fogli che li componevano sparsi sul suolo; immaginiamo che tutti questi fogli, senz'ordine alcuno, fossero raccolti e spediti a chi dovrebbe studiarli. Si capisce che la difficoltà di metterli insieme e di trovar il seguito di pagina a pagina sarebbe pressochè insuperabile. Ebbene, è ad una difficoltà di questo genere, ma assai più grave, come ora dimostrerò, che gli assiriologi si son trovati di fronte, che è stata, in parte, superata e che, in parte, si sta lentamente superando. Intanto a quel primo tesoro se ne aggiunsero altri. La biblioteca, scoperta dal Layard, era l'antica biblioteca dei re assiri, cominciata da Salmanassare, nell'anno 860 prima di Cristo, continuata dai suoi successori, e soprattutto da Sargone, e finalmente trasportata da Assurbanipal nel palazzo di Sennacheribbo, e da lui ampliata. Ma più tardi si trovò la biblioteca particolare di questo gran re, la quale ha dato un nuovo ed immane contingente al confuso ammassamento di tanta scritta argilla.

Prima di occuparci del contenuto dei preziosi documenti che ci furono trasmessi nelle iscrizioni dei palazzi o nelle tavolette delle biblioteche, diamo un rapido sguardo alle rovine di Babilonia e della Caldea. La distruzione è stata qui assai più radicale che sul suolo dell'Assiria. Babilonia non rimase sepolta come Ninive, sotto uno strato che le servisse di difesa. Babilonia continuò a vivere, sebbene decadesse, anche sotto i re persiani, ed anzi Alessandro il Grande voleva farne la capitale di un impero che, dalla Grecia, andava fino all'India. Ma la morte non gli permise di eseguire il suo progetto. La decadenza di Babilonia continuò, senza interruzione, per effetto

dello spostamento della civiltà verso occidente. A poco a poco essa fu abbandonata. Coi materiali delle sue antiche costruzioni si innalzarono altre città. Fu, per secoli e secoli, una rapina incessante e che continua ancora. Babilonia ha perduto intieramente i tratti della sua fisionomia, ed ora è ridotta ad un campo sconfinato di ruine indescrivibili, di cumuli giganteschi e confusi. Quel campo è attraversato dall'Eufrate, e nel suo mezzo, sorge la città turca di Hillah. Qua e là s'innalzano alcune montagne di mattoni, di argilla, di materiali d'asfalto. È lì che ancora si possono rintracciare alcuni indizi dell'antica grandezza babilonica. L'investigazione delle rovine di Babilonia è quasi esclusivamente una gloria degli inglesi. Layard, Loftus, Rawlinson, Taylor hanno esercitato su quel suolo, un dì sì fertile, ed oggi pestilenziale ed abbandonato, le loro maravigliose attitudini di scopritori, così che riuscirono a riconoscere alcuni monumenti della grande città, come il palazzo e i giardini pensili di Nabuccodonosor, e la gran torre di Borsippa o tempio di Belo, la cui fondazione risale alla più remota antichità.

L'ultima delle scoperte fatte in Mesopotomia, e certo, fra le più importanti, è quella di una vetusta ed ignorata città, trovata dal francese De Sarzec sotto la collina chiamata dagli Arabi Tell Loh, nell'estremità meridionale della regione. Interessantissime, soprattutto, sono le scolture, fra cui alcune grandi statue del re Gudea, le quali rivelano, in Mesopotamia, circa trenta secoli prima di Cristo, un'arte non del tutto indegna di competere con quella che, appunto a quei tempi, fioriva sulle sponde del Nilo. E, cosa degna di nota, pare che anche qui sia avvenuto ciò che avvenne in Egitto. L'arte che, nei primordi della civiltà di quei due paesi, aveva toccato un grado rimarchevole di libertà e di esattezza nella rappresentazione del vero, e che evidentemente aveva prese le mosse da un'acuta osservazione della natura, fu soffocata, nel suo sviluppo, dall'influenza jeratica, così che ha finito per perdere ogni genialità, e decadde nella monotona espressione di forme prestabilite e di imagini simboliche. L'artista, in Egitto e in Mesopotamia, scomparve; non rimase che l'artefice il quale rigorosamente seguiva i dettami di un formolario sacerdotale. Quale differenza con lo sviluppo dello spirito ellenico! Quell'arte greca primitiva che noi ritroviamo nelle scolture eginetiche o nelle metope di Selinunte non regge al confronto di quest'arte originaria della Mesopotamia e dell'Egitto. Eppure, da quel germe, si è svolto, in

Grecia, nell'ambiente della libertà, tutta una flora meravigliosa e varia. In Oriente la mano del sacerdote non ha permesso che la pianta crescesse secondo gli impulsi della natura, l'ha piegata di forza, l'ha rattrappita, l'ha trasformata in un prodotto artificiale.

II.

Ma se gli avanzi dei monumenti e dell'arte caldea ci offrono un vivissimo interesse, non è in essi che sta la suprema importanza delle scoperte che, negli ultimi trent'anni, si son fatte sul suolo della Mesopotamia. Questa sta nei testi raccolti in così enorme quantità. Se non che, se quei testi si potessero leggere e comprendere facilmente, noi or saremmo in possesso di tutta la coltura caldaica ed assira e la vita intellettuale di quei popoli ci sarebbe nota in ogni sua parte. Ma non è così. Il deciframento di quei testi fu, per molto tempo, cosa impossibile, ed oggi ancora che i principii fondamentali son posti e assicurati, rimane pur sempre un'impresa faticosa ed irta di difficoltà.

Il problema che si presentava, doveva parere, *a priori*, insolubile del tutto. Come era possibile che si riuscisse a leggere un testo consegnato ad una scrittura, la quale non aveva nessuna neppur lontana analogia con le scritture conosciute, una scrittura composta di segni cuneiformi, o, diremo più precisamente, delle imagini di tanti piccoli chiodi variamente inclinati ed aggruppati gli uni su gli altri? E la difficoltà si presentava del tutto insolubile quando si pensava che anche la lingua, vestita di quella scrittura misteriosa, era, anch'essa, non meno misteriosa. Eppure lo spirito umano è riuscito a sciogliere il problema. I testi assiri e babilonici che parevan lettera morta, son ritornati viventi e le biblioteche di Ninive son costrette a svelare i loro segreti. Qui sarebbe impossibile entrar nel dettaglio dei metodi seguiti per raggiungere questo insperato risultato, a cui si arrivò a poco a poco, dopo anni di studio, di tentativi, di lavori faticosi e pertinaci. Dirò solo che la scoperta della chiave della scrittura cuneiforme venne fortunatamente a coincidere con la scoperta dei tesori letterari, incisi sulle pareti dei palazzi o consegnati nelle biblioteche reali. Questa enorme abbondanza di materiali agevolò le ricerche, le quali condotte da uomini di scienza profonda e sicura come Oppert, Schrader, Delitzsch, Ménant, Sayce e tanti altri, e da uomini di meravigliosa intuizione, come quell'operaio tipografo Giorgio Smith

che, maneggiando i testi cuneiformi, era risalito alla loro interpretazione, misero capo, in questi ultimi anni, alla conoscenza dei più preziosi documenti ed anche alla pubblicazione di vocabolari assiri.

Dal complesso dei testi interpretati si hanno sufficienti nozioni per poter ricostruire, nelle linee principali, la storia e la civiltà di quella regione, che è la culla delle leggende cosmogoniche che ancor si innestano alla religione del mondo civile. Prima di tutto, si potè constatare che la parte del paese più anticamente abitata e che ha visto gli albori della coltura mesopotamica, è quella vicina alla foce del Tigri e dell'Eufrate, quella regione meridionale che oggi è trasformata in un deserto pressochè inaccessibile, in parte pel clima pestilenziale, in parte per le scorrerie degli Arabi. Lì viveva un popolo che i testi più antichi chiamano degli Accadiani. Furono essi che inventarono la scrittura cuneiforme; furono essi i primi osservatori del cielo, i creatori dei più vetusti cicli di leggende, i fondatori delle molte città che sorgevano in quella regione. Su questo popolo, che aveva una lingua diversa da quella delle successive popolazioni e che pare appartenesse al gruppo turanico, venne a riversarsi un'invasione semitica. I Semiti diventarono i dominatori della Mesopotamia, e fecero proprie le leggende, le divinità, gli usi, la scrittura, la coltura del popolo soggetto. Conservarono, però, la loro lingua, segno indistruttibile della loro origine. Da questo ceppo semitico si spiccò poi il ramo che, dopo molte vicende, venne a piantarsi in Palestina, e costituì il popolo Ebreo. La leggenda di Abramo indica chiaramente questa provenienza. I Semiti che rimasero in Mesopotamia si divisero in due popoli: quello che continuò ad abitar la Mesopotamia inferiore, unendosi agli Accadiani, e quello che si spinse al Nord. Il primo è il popolo dei Babilonesi; il secondo quello degli Assiri. I due gruppi conservarono l'unità della lingua e della coltura, ma si distinsero profondamente per l'indole e per le attitudini. I Babilonesi rimasero un popolo di commercianti e di agricoltori. Con un sistema mirabile e razionale di irrigazione, ottenuto con una rete di canali che congiungevano il Tigri all'Eufrate, essi avevan dato una meravigliosa fertilità al paese da loro abitato. Erano un popolo ricco, inquieto, ma senza nerbo, facile al lusso ed alla mollezza. Gli Assiri, che abitavano una regione più aspra, erano un popolo forte, pieno di fibra, suscettibile di severa disciplina. Così avvenne che Babilonia fu in preda a continue agitazioni e finì per piegare il capo alla fraterna Assiria, la quale si

era organizzata in una delle più ferree monarchie militari che l'antichità abbia veduto. La storia della Mesopotamia si può dir tutta riassunta nelle rivalità fra il Sud e il Nord. I piccoli regni che dividevano la bassa Mesopotamia scomparvero ben presto, ingoiati dalla grandezza crescente di Babilonia. Questa, a sua volta, fu domata da Ninive, sebbene restasse una ribelle impenitente e insorgesse, ad ogni istante, contro la potenza dell'odiata rivale. Dopo secoli di soggezione, Babilonia finalmente riacquistava il predominio, e, durante il regno quarantenne di Nabuccodonosor, re, per eccellenza, guerriero e civilizzatore, toccò il vertice della grandezza. Tutti gli splendori dell'Oriente confluivano in essa. Il gran tempio di Belo, ricostrutto da Nabuccodonosor, pareva fosse il centro del mondo civilizzato. Eppure era una grandezza effimera. La distruzione dell'Assiria era stata un errore. L'Assiria aveva delle qualità di forza e di resistenza che mancavano affatto a Babilonia. Sull'Assiria era possibile costrurre una dominazione duratura. Non lo era su Babilonia. E, infatti, morto il gran re, il suo impero cominciò ad esser preda delle discordie intestine. E, intanto, cresceva, vicino ad esso, un'altra potenza, quella dei Persiani. Nell'anno 531 prima di Cristo, Ciro entrò col suo esercito nella mal difesa Babilonia, e da quel giorno cominciò la decadenza, che non si è più fermata, della grande città.

III.

I tesori letterari scoperti, sulle pareti dei palazzi reali o nelle biblioteche ci narrano appunto questa storia assiro-babilonica. I re Assiri non mancavan mai di lasciar incisa, sulle pareti di basalte e d'alabastro delle loro sale, e su prismi e su cilindri di pietra, o scritta sulle tavolette di argilla, la storia delle gesta da loro compiute. Essi parlano sempre in prima persona, con una pompa così solenne e così uniforme, con una così patente esagerazione, con una così monotona ripetizione di formole da produrre un senso di profonda stanchezza. Certo non è in questi documenti che si potrà trovare quella bellezza letteraria che non muore e che, in tutti i tempi, è egualmente compresa. Non si potrebbe, però, senza ingiustizia, negare che, talvolta, si sente, in questi brani storici, il soffio potente, l'ispirazione grandiosa della poesia semitica.

Se lo spazio non mi mancasse, io vorrei riprodurre, per dare un'idea dello stile dei re d'Assiria, la lunga iscrizione in cui Senna-

cheribbo racconta la sua invasione in Palestina e la guerra contro il re Ezechia. Di questi avvenimenti noi abbiamo la storia anche nella Bibbia, nel libro dei Re e nelle ispirate poesie di quel grande profeta che fu il primo Isaia, contemporaneo appunto di Sennacheribbo e di Ezechia. I due racconti, quello della Bibbia e quello del re d'Assiria, sono, in fondo, perfettamente d'accordo. Noi sappiamo che Sennacheribbo, dopo molte vicende, fra cui una grande battaglia, d'esito incerto, contro gli Egiziani venuti in soccorso dei piccoli re che si erano confederati contro la potenza dell'Assiria, ha dovuto levar il campo, e ritornarsene a Ninive senza risultati concreti, perchè il suo esercito era stato colpito da una grande sciagura, pare, un contagio che ne distruggeva le schiere. Ebbene, tutto questo si ritrova nel racconto di Sennacheribbo. Se non che costui, a forza di eufemismi ingegnosi ed iperbolici, riesce a trasformare il disastro in un trionfo spettacoloso, cosa che dimostra, con una prova di un'antichità venerabile, che i dispacci ufficiali non sono la fonte migliore per attingere la verità storica.

Leggiamo, come saggio dell'eloquenza assira, il racconto del re Asharhaddon. Il re Sennacheribbo era stato ucciso da due suoi figli, ingelositi della preferenza che il padre mostrava per il terzogenito Asharhaddon. Costui era lungi da Ninive, col suo esercito, quando gli giunse la terribile notizia. « Io stracciai le mie vesti, « egli narra, mandai un urlo di dolore, ruggii come un leone. Io « invocai Assur, invocai Sin, Samos, Belo, Nebo, Mergal, invocai « Istar di Ninive, Istar d'Arbela che mi lasciassero esercitare il do- « minio che mi veniva da mio padre, che mi lasciassero assumere « il mio sacerdozio. Essi ascoltarono la mia preghiera e mi man- « darono un oracolo incoraggiante. — Va, non indugia! Noi ver- « remo al tuo fianco, noi abbatteremo i tuoi nemici! — Un giorno « e due, io mi avanzai senza mai guardar indietro, senza mai « veder la faccia dei miei soldati. Io non sciolsi il giogo dei « miei cavalli che portavano gli strumenti da guerra. Non distesi « la mia tenda. Non paventai il freddo del mese di Sebat, non ebbi « paura dei terribili uragani. Come un'aquila allarga le sue ali, « così io aprii le mie braccia per abbattere i miei nemici, e, con « marcie forzate, mi avviai verso Ninive. Davanti a me i possenti « eserciti dei nemici si opposero alla mia marcia e agitarono le « loro armi. Ma il terrore dei sommi dei, miei protettori, s'impa- « dronì di loro. Quando videro imminente l'assalto dei miei soldati, « essi fuggirono. Istar, la regina della battaglia e della strage, Istar

« che ama il mio sacerdozio, stava presso di me. Essa spezzò gli archi « dei nemici, e disperse le loro schiere ordinate. Si alzò in mezzo « a loro il grido: — Questi è il nostro re — e, al supremo comando « di lei, tutti si volsero a me ».

Si legga, come un altro saggio dell'eloquenza dei re Assiri, questo racconto del re Assurbanipal: « Nel mese d'Ab, nel mese « in cui Sirio appare, io mi trovava, per la festa della grande re- « gina, la figlia di Assur, ad Arbela, la sua città prediletta, onde « assistere ai sacrifici. Là mi giunse l'annuncio dell'invasione degli « Elamiti che si avanzavano contro il volere degli dei. Si diceva « che Tiumman, il loro re, avesse esclamato: — Colui, al quale « Istar ha tolta la ragione, io lo inseguirò finchè lo avrò raggiunto « e con lui mi sarò azzuffato. — Allora, io ho supplicata la grande « Istar. Io mi presentai a lei, mi gittai ai suoi piedi, invocai la « sua divinità, mentre le mie lagrime scorrevano, e dissi: — O dea « d'Arbela, io sono Assurbanipal, il re d'Assiria, la creatura delle « tue mani. Ho ricostrutto i templi dell'Assiria, ho restaurato le « grandi città d'Accadia, ho visitati i tuoi santuari, ed or qui vengo « a supplicarti. Eppure Tiumman, il re d'Elam, che non ha mai « onorati gli dei, mi minaccia. O tu, regina delle regine, dea della « guerra, eroina della strage, principessa degli dei, tu che ti sei « sempre adoperata in mio favore presso il tuo padre Assur, guarda... « Tiumman, il re d'Elam, ha radunato il suo esercito, lo ha pre- « parato alla battaglia, ha snudata la sua spada e si avanza contro « l'Assiria. O tu che combatti all'avanguardia degli dei, vieni, come « un'aquila, nel fitto della battaglia, manda contro di lui un « uragano, un terribile uragano. — Istar ha udito i miei sospiri.

« — Non temere, essa disse, e rinfrancò il mio cuore. — Le tue « mani alzate, le lagrime che colmano i tuoi occhi, ti assicurano « il mio favore ».

I brani storici, contenuti nei testi conosciuti finora, hanno tutti una medesima intonazione. In nessun'altra letteratura, forse nemmeno nella poesia omerica, vediamo un'ingerenza così continua ed invadente della divinità negli avvenimenti umani. È una letteratura tutta plasmata di mitologia, una poesia che non dispone che di poche imagini, che vive sotto l'incubo di una potenza irresistibile e schiacciante, rappresentata dal dio in cielo e dal re in terra. Colui che s'aggirava nelle sale di un palazzo assiro, e si vedeva circondato dalle figure gigantesche di quei tori alati dalla testa d'uomo, e contemplava i bassorilievi delle pareti, in cui sem-

pre troneggiava la figura del re, e leggeva quelle lunghe iscrizioni in cui si parlava, con iperbole continua, degli effetti terribili dell'alleanza del dio col re, colui doveva sentirsi mancare il respiro. L'istrumento della letteratura assira era monocordo, non dava che un suono. L'umanità, quell'umanità che, nell'ambiente ellenico, si è svolta, con tutti i suoi elementi di grazia e di forza, nell'infinita varietà delle sue manifestazioni, qui era tenuta compressa da un'incrollabile disciplina, era soffocata, dall'idea di una divinità strapotente, davanti alla quale si annientava del tutto. Qui appare veramente il genuino spirito semitico. L'ebraismo e l'islamismo sono il frutto di un ambiente e di un'indole del tutto identica. Israele, è vero, ha saputo assorgere ad un concetto di giustizia, davanti a cui lo stesso potere del re doveva piegarsi, ha, pertanto, creato un ideale che ha potuto sopravvivergli, perchè essenzialmente umano. Ma, anche in Israele, accanto all'imagine del dio supremamente giusto e paterno, considerato come l'ideale della giustizia e della provvidenza, accanto a quell'imagine che era uscita dall'anima ispirata dei profeti, viveva l'idea di un altro dio, imaginato come un despota terribile, spaventosamente arbitrario. Le biblioteche assire ci dànno molti saggi di lirica religiosa. Ebbene, in tutti si ritrova quel sentimento di completo abbandono davanti alla divinità, quell'assoluto annientamento della persona umana davanti all'arbitrio onnipotente, che forma la nota dominante della poesia ebraica.

Questa idea semitica della divinità che ha per conseguenza l'abbandono completo dell'uomo atterrito davanti ad un potere sovrumano si accorda con quella totale assenza di attitudine metafisica che è caratteristica delle razze semitiche. Nè i Babilonesi, nè gli Ebrei e nemmeno gli Arabi, nelle manifestazioni veramente originali del loro spirito, si lasciarono indurre a sollevare le categorie del relativo, con le quali noi ragioniamo nel mondo dei fenomeni, all'analisi dell'ignoto, dell'invisibile, del sovrasensibile. Ragionar sull'assoluto, sulla divinità era una cosa impossibile per loro. E, se non fosse stata impossibile, sarebbe apparsa a loro un'empietà.

All'assoluto essi davano una rappresentazione antropomorfica, e, davanti a questa rappresentazione, si piegavano annientandosi. Belo, Jehova, Allah, non si studiano, non si discutono, non si commentano. Si adorano tremando. In questa tendenza dello spirito semitico, ci poteva essere una parte di bene e c'è stata una parte di male. I Semiti non hanno avuto tutta quella spettacolosa fioritura di

sistemi metafisici che si è svolta sul suolo ariano dell'India, della Grecia e del nostro Occidente, e che altro non è che un gioco, più o meno ammirabile, dello spirito umano. Infatti, essendo il lavoro metafisico basato sulla premessa che si possa ragionare su quello che esce dalla portata del ragionamento, esso non può metter capo che a risultati fantastici, a costruzioni vaporose, le quali si seguono distruggendosi le une le altre, mentre ognuna d'esse afferma di contenere la verità assoluta. Ora, questa assenza di sistemi fantastici poteva essere un bene, perchè avrebbe potuto trattenere la mente umana all'osservazione della realtà. Ma è qui che si fa sentire il cattivo effetto di quella piega dello spirito. La divinità, immaginata con un rigore antropomorfico così puerile e così completo, si oppone all'esercizio dell'osservazione e dell'esperienza. Diremo meglio, l'osservazione e l'esperienza, acciecate dal terrore e dal pregiudizio, invece di condurre alla conoscenza della verità, conducono alla superstizione. La natura appare come la manifestazione del capriccio, dell'arbitrio onnipotente, e la scienza non è più possibile. I Semiti della Mesopotamia hanno dato la prova più evidente di ciò, perchè essi furono la sola stirpe che ebbe, nell'antichità, lo spirito scientifico, nel senso moderno della parola.

Già il sistema perfetto di irrigazione, che avevano introdotto nel loro paese, dimostra l'attitudine all'esatto apprezzamento ed all'uso delle forze della natura. Ma v'ha di più. Essi avevano propriamente poste le basi di una scienza esatta. L'astronomia fu coltivata in Mesopotamia fin dai primi albori della civiltà accadiana, ed era tenuta in altissimo onore tanto a Ninive che a Babilonia. I templi erano osservatorii astronomici, e una gran parte delle tavolette deposte nelle biblioteche contiene osservazioni celesti sistematicamente condotte. Ma tutto questo non serviva che alla astrologia, ed era così infetto di superstizione da rendere impossibile ogni progresso sicuro. Il libro da essi chiamato *Le osservazioni di Belo*, la cui compilazione risale alla più remota antichità, e di cui si son ritrovate nelle biblioteche moltissime parti, è sorprendente per la quantità di esatte nozioni, mescolate alle più bizzarre superstizioni. Il loro spirito d'osservazione si rivela nel modo con cui, sulle tavolette, si veggono indicate le città, le montagne, i fiumi, secondo la loro posizione, in modo da poter dire che essi avevano il sentore di una scienza geografica, come, più che il sentore, essi avevano un vero inizio delle scienze natu-

rali ed una classificazione zoologica che mostra un esatto concetto dei caratteri generali degli esseri viventi.

Eppure tutta questa coltura non ha potuto mai uscire dalla infanzia. Non ha servito che a dare al popolo che la possedeva una superstizione più complicata di quella degli altri popoli. Fenomeno degno di meditazione! Il mondo antico non ha avuto il progresso nel senso in cui l'intendiamo noi, nel senso, cioè, di un movimento continuo, senza limite, nella direzione di una conoscenza sempre più profonda e più precisa della natura e della realtà. Nell'antichità la scienza non è mai andata più in là del punto a cui i Caldei l'avevano portata, e questo ha fatto sì che le condizioni del lavoro, per tutta l'antichità, non hanno mai mutato. Roma e Atene, per questo rispetto, valevano Babilonia e Tebe. Non vi era stato il più piccolo progresso. Un Babilonese e un Egiziano, passeggiando per Roma, avranno veduto dei monumenti meno spettacolosi, ma più armonici di quelli che già cadevano in rovina nelle loro città, ma avranno trovato, insieme, gli identici metodi di lavoro, gli identici strumenti e gli identici risultati che erano stati adoperati e prodotti in quelle loro vetuste civiltà. Per alcune diecine di secoli l'uomo è rimasto, di fronte alla natura, nella medesima posizione. Non ha mai fatto un passo per soggiogarla, per conoscerne ed usarne le forze. Eppure è qui, solo qui che sta il progresso umano.

Le energie morali dell'uomo son sempre rimaste uguali nella misura e nella qualità. L'uomo non ha fatto, per questo rispetto alcun progresso. L'eroismo dei martiri che, al tempo nostro, son morti per la patria non è certo più grande e più generoso dell'eroismo dei martiri che in altri tempi son morti per la fede. Se l'uomo moderno può dirsi progredito in confronto all'uomo antico, è solo perchè ha saputo sferrarsi dalle catene del mondo esterno, ha osato guardare in faccia alla natura per strapparle il suo segreto, ha tentato e tenta, ogni giorno con maggior fortuna, di soggiogarla alle leggi della ragione. Nell'impero del mondo antico si sono successi gli Egizii, gli Assiri, i Babilonesi, i Persiani, i Greci, i Romani. Ebbene, durante questa processione, che è durata trenta o quaranta secoli, la ragione umana non ha fatto che giocar con sè stessa, senza mai affrontare la realtà, senza mai tentar quel duello con la natura, allo scopo di disciplinarne le forze ad uno scopo ideale, in cui forse sta il segreto del destino umano in questo tragico universo che, d'ogni parte, ci circonda co' suoi misteri

imperscrutabili L'organizzazione del lavoro, per mezzo esclusivo della schiavitù che toglieva alla ricerca lo stimolo industriale, e lo spirito teocratico che fermava la ragione davanti all'arbitrio imperante nella natura, furono le due cause di quel grande e strano fenomeno.

IV.

Ma rientriamo nella letteratura mesopotamica, da cui del resto, con questa digressione, non ci siamo che apparentemente allontanati. Insieme ai racconti storici, ai documenti scientifici, alle liriche religiose, si rinvengono, nelle biblioteche assire, numerosi frammenti di leggende ed epopee cosmogoniche e mitologiche, in cui si veggono simboleggiati, come in tutte le mitologie primitive, i fenomeni celesti ed atmosferici nelle battaglie di divinità buone e malvagie, di cui le prime rappresentano la luce ed il sereno, le seconde le tenebre e la tempesta. Qui, però, non si son fatti ancora che i primi passi nella via delle scoperte, ed è probabile che le tavolette delle biblioteche assire ci riserbino, nel futuro, nuove sorprese. Ma, intanto quello che si è fatto bastò per aprire nuovi orizzonti e per rivelare le più strane ed inaspettate analogie fra le leggende caldaiche e i racconti della Genesi biblica.

In un poema di sette tavolette, formante parte dei libri di Assurbanipal, la creazione del mondo è narrata come una serie di sette azioni consecutive, e il racconto comincia così: « Fuvvi un tempo, « in cui lassù non era il cielo e quaggiù non era la terra. Un « vasto abisso fu l'origine loro. Il caos fu la matrice dell'universo ». Primieramente fu creato il firmamento, poi avvenne la battaglia fra il drago che rappresenta le tenebre, il disordine, e il dio Merodach che rappresenta l'ordine e la luce. La seconda tavoletta descrive i preparativi del combattimento; la terza e la quarta narrano la battaglia, la vittoria della luce, la distruzione del mostro dell'oscurità; la quinta descrive l'apparizione del sole e delle stelle. La sesta è perduta, ma probabilmente narrava la creazione dei pesci e degli uccelli; la settima parla della creazione dei quadrupedi domestici e selvatici e degli animali striscianti.

Per quanto la leggenda caldaica ci giunga tutta a frammenti e sia di difficile interpretazione, pure è evidente ch'essa ha comune col testo biblico il concetto fondamentale di far della creazione una classificazione degli oggetti e degli esseri viventi. In nessun'altra

cosmogonia esiste quest'idea. Ora, se noi pensiamo che la classificazione è il principio scientifico per eccellenza, che, senza classificazione, non è possibile la scienza, che il sentirne la necessità è il primo e sicuro indizio di uno spirito adatto all'osservazione ed all'esperienza, e se pensiamo, insieme, che gli Ebrei hanno sempre dimostrato un'assoluta negazione dello spirito scientifico, e i Caldei, invece, un'attitudine, spiccata ed unica nel mondo antico, all'esercizio dell'osservazione, è naturale l'induzione che la leggenda della creazione è nata sul suolo mesopotamico e da qui venne poi portata in Palestina, e consegnata, assai più tardi, ai libri sacri. Anche in molti altri testi, sebbene ancora non pienamente decifrati, s'intravvede la concordanza fra le leggende mesopotamiche e gli episodi della genesi biblica. Di origine indubbiamente babilonica è la leggenda del Paradiso terrestre. Il nome di Eden, identico col nome babilonico, generico per *pianura*, i quattro fiumi che escono dal Paradiso terrestre e tutte le indicazioni geografiche accennano alla provenienza mesopotamica. Se non che la leggenda trasportata in Palestina, vi si è, dirò così, nazionalizzata; gli scrittori che l'hanno definitivamente redatta non avevano neppur memoria nè dell'origine, nè del senso preciso del racconto ch'essi raccoglievano dalle tradizioni orali e che, in quella condizione di conservazione incerta, aveva perduto la precisione dei contorni e si era *ebraicizzato*, mescolandosi a dati e ad elementi locali. I cherubi che son posti a guardia dell'Eden, e che poi vediam meglio descritti in altri punti della Bibbia, soprattutto in Ezechiele, rammentano i tori alati che custodivano i palazzi e i santuari assiri. L'albero sacro è una rappresentazione frequente nelle scolture mesopotamiche, e quando noi vediamo, in un rozzo, ma chiaro bassorilievo, l'uomo e la donna seduti presso un albero da cui pendono dei frutti, mentre il serpente s'innalza sulla coda, dietro la donna, come per sussurrarle dei consigli, è impossibile non sentirsi trasportati al racconto della Bibbia.

Ma il testo più prezioso di tutti è quello che ci dà la versione caldea del diluvio universale. Già si sapeva, per quanto ne aveva scritto Beroso, che la tradizione babilonica possedeva il racconto di un diluvio. Ma la scoperta, dovuta all'inglese Smith, del testo originale, fra i libri del re Assurbanipal, ci permette il confronto diretto ed ha un valore inestimabile.

Il racconto del diluvio è un episodio di una vasta epopea mitica che i semiti di Babilonia e dell'Assiria hanno ereditato da quel

popolo che essi trovarono già stabilito sul suolo della Mesopotamia e già vi aveva fondato una civiltà. La forma dei nomi indica indubbiamente l'origine accadiana del poema.

L' eroe solare Izdubar, o semiticamente Nimrutu, il biblico Nembrotte, ha liberato la città di Erech, la quale, dopo la morte del re Dumuzi, era stata occupata dagli Elamiti. La dea Istar, la Venere mesopotamica, la dea della stella del mattino e della sera, che era vedova di Dumuzi, si innamora di Izdubar e gli offre, nientemeno, di sposarlo. Ma Istar aveva avuto un passato burrascoso e pareva anche avesse la spiccia abitudine di uccidere i mariti che le venivano a noia. Izdubar, da uomo prudente e stagionato, prevedendo che avrebbe, lui pure, subite le conseguenze della volubilità della dea, e non trovando che i vezzi di Istar fossero sufficienti a compensarlo del pericolo, ha il coraggio di dirle in faccia un no netto e tondo. Le dee della Mesopotamia erano donne anch'esse. Era quindi inevitabile che Istar andasse su tutte le furie e volesse vendicarsi dello sprezzante eroe. Ma non le è facile di riuscire, perchè Izdubar è protetto da tutti gli dei. Istar va in cielo, va sotterra: tutto invano. Finalmente essa trova in Anù un dio più cortese, il quale, per farle piacere, infligge ad Izdubar una malattia ributtante. L'infelice eroe, non sapendo che fare, prende il partito di andare in cerca, per consiglio, del suo avo Hasidadra, il quale, per la sua grande pietà, era stato rapito dagli dei. Dopo un viaggio pieno di avventure, Izdubar riesce a trovare Hasidadra nel soggiorno degli immortali. Egli stupisce di vederlo ancora pieno di gioventù e di forza, e gli chiede in qual modo sia stato assunto al favore della vita immortale. Ed ecco la risposta di Hasidadra:

« Io ti svelerò, o Izdubar, la storia del mio salvamento; ti « rivelerò gli oracoli degli dei. Tu conosci la città di Surippa che « giace sulla sponda dell'Eufrate. Questa città era già antica quando « gli dei si decisero di preparare un diluvio. Erano tutti presenti « i grandi dei; il loro padre Anù, il loro consigliere, il bellicoso « Belo; il loro conservator del trono, Adar; il principe Ennugi. « Anche il signore della imperscrutabile sapienza, il dio Ea, sedeva « con loro a consiglio. E fu lui, il dio Ea, che rivelò la decisione degli « dei a me suo adoratore. — O tu, abitante di Surippa, figlio di « Ubaratutu, abbandona la tua casa, fabbricati una nave grande, « affrettati. Gli dei vogliono distruggere il seme della vita. Ma « tu salva, tieni in vita e porta dentro la nave il seme d'ogni « specie di viventi. La nave che tu fabbricherai, dovrà avere tre-

« cento braccia di lunghezza e sessanta di larghezza e d'altezza,
« e provvedila di un tetto. » Quando io udii queste parole così
« parlai ad Ea, il mio Signore: « L'ordine che tu mi dai, o mio Si-
« gnore, io lo seguirò, lo adempirò. Ma che dovrò io dire, nella
« città, al popolo ed agli anziani? — Allora Ea aperse la bocca e
« così parlò a me, il servo suo: « Tu devi dir loro così: Io so che
« il dio Belo è irritato contro di me. Io qui non posso restare.
« Sul suolo di Belo io non posso alzare il capo. Io voglio an-
« dar sul mare, io voglio star con Ea, il mio Signore. Ma su di voi
« scenderanno le acque. Uomini, uccelli e quadrupedi dovranno pe-
« rire... » Io fabbricai la nave, vi posi il tetto, e la sperimentai sette
« ed otto volte. Le tavole lasciavano entrar l'acqua. Io scoprii delle
« fessure e vi misi riparo. Tre misure d'asfalto versai nell'esterno,
« tre misure d'asfalto versai nell'interno. Io vi raccolsi tutto quello
« che aveva, tutto quello che aveva in oro, in argento. Raccolsi
« nella nave tutto quello che io possedeva di vivente, gli schiavi
« e le ancelle, gli animali domestici ed i selvatici, e vi riunii tutti
« i membri della mia famiglia. E quando il sole portò il momento
« stabilito, udii una voce: « Questa sera i cieli pioveranno rovina.
« Entra nella nave e chiudi la porta. » Io entrai nella nave e chiusi
« la porta. Dal fondo del cielo s'innalzò una nube. In mezzo ad
« essa Ramman tuonò, mentre Nebo e Serru si scagliavano l'uno
« contro l'altro. Il tremendo dio della pestilenza scatenò il turbine.
« Adar fece traboccare i canali. Gli spiriti dell'acqua mandarono i
« loro flutti. Colla loro forza hanno fatto tremar la terra. L'onda
« del dio Ramman salì fino al cielo. La terra luminosa diventò un
« abisso di tenebre. Il fratello più non vedeva il fratello, gli uomini
« più non si conoscevano. Nel cielo gli dei tremarono allo spettacolo
« del diluvio, cercarono un rifugio, ascesero fino al cielo del dio Anù.
« Gli dei, simili a cagnolini, si accovacciarono al cancello di quel
« cielo. Istar gridava come una donna nei dolori del parto, l'inclita
« dea urlava: « Ahi, tutto è rovinato. Ma questa sciagura io l'aveva
« predetta alla presenza degli dei, io aveva predetto che sarebbe avve-
« nuta la distruzione degli uomini. Eppure io non ho generato gli uo-
« mini allo scopo che empissero il mare come pesciolini! » Gli dei,
« intanto, piangevano sull'opera degli spiriti dell'acqua. Gli dei nel
« dolore sedevano tutti riuniti, e stringevano le labbra pensando al
« futuro. Per sei giorni e per sei notti il vento, la pioggia e i flutti
« superarono tutto. Allo spuntar del settimo giorno, la tempesta si
« calmò; i flutti, che avevano combattuto come una schiera di

« guerrieri, si acquietarono. Intanto, nella mia nave, io percorrevo
« il mare, gemendo perchè la sede degli uomini era diventata una
« distesa d'acqua. I cadaveri, come se fossero tronchi d'alberi,
« erano portati, dall'onda, qua e là. Io aprii la finestra, e la luce
« cadde sul mio volto. Ma io mi ritirai subito, mi sedetti e piansi.
« Le mie lagrime scorrevano sulla mia faccia. Io navigai sulla
« terra, diventata un mare terribile. Quand'ecco si scoprì un
« pezzo di terra asciutta alto dodici misure. Era la terra di Nizir,
« verso la quale andava la mia nave. I monti di Nizir fermarono
« la nave e non la lasciarono avanzare. Per sei giorni restammo
« fermi, e nulla avvenne. Allo spuntar del settimo giorno io
« mandai fuori una colomba. Essa volò qua e là, non trovò nessun
« luogo ove posarsi, e tornò indietro. Allora mandai fuori una
« rondine. Essa volò qua e là, non trovò nessun luogo ove po-
« sarsi, e tornò indietro. Allora mandai fuori un corvo. Esso volò
« via, e quando vide che l'acqua era calata, si avvicinò, galleg-
« giando sull'acqua, ma non tornò più indietro. Allora io lasciai
« andar gli animali nella direzione dei quattro venti, e preparai
« un sacrifizio. Alzai un altare sulla cima della montagna, disposi
« sette vasi e vi misi dentro essenze odorose. Gli dei fiutarono
« l'odore, gli dei fiutarono il buon odore. Come mosche, si riu-
« nirono gli dei intorno al sacrifizio. Venne anche la dea Istar
« agitando i suoi gioielli, che le aveva fatti il dio Anù. Per que-
« sti ornamenti del mio collo, io non dimenticherò mai questo
« giorno. Vengano tutti gli dei all'altare, ma Belo non deve venire,
« perchè egli ha agito da prepotente e ha allestito il diluvio per la
« distruzione degli uomini. Ma Belo venne anche lui, guardò me-
« ravigliato la nave, e si sdegnò contro gli dei e contro gli spiriti: —
« Quale anima è sfuggita? Nessun uomo doveva scampare dal di-
« sastro. — Adar aperse la bocca e così parlò al belligero Belo: « E
« chi, se non Ea, poteva far questo? Ea ha rivelato a colui la
« cosa. » Ea aperse la bocca e così parlò al belligero Belo: « Tu
« sei il principe degli dei; ma perchè hai tu agito da prepotente
« e hai preparato il diluvio? Fa che sul peccatore cadano i suoi
« peccati, che sull'empio cada la sua empietà. Ma il giusto non
« deve esser distrutto, il credente non deve essere annientato. Se
« gli uomini eran troppi ed eran malvagi, invece di mandare un
« diluvio che tutto annega, avresti potuto mandare dei leoni che
« diminuissero il numero degli uomini; avresti potuto mandar
« delle iene, mandar la carestia che spopolasse la terra, potevi

« far scoppiare la peste che scemasse gli uomini. Io non ho rive-
« lato la decisione degli dei. Io ho mandato un sogno ad Hasidadra,
« ed egli ha compreso la decisione degli dei. » Allora Belo rinsavì,
« Belo entrò nella mia nave. Prese le mie mani e mi rialzò; fece
« alzar la mia donna e pose le sue mani nelle mie, stette davanti
« a noi e ci benedì. « Finor Hasidadra fu un uomo, ma, d'ora in-
« nanzi, Hasidadra e la sua donna saranno uniti agli dei. Ma Hasi-
« dadra deve vivere, lontan lontano, alla foce dei fiumi. Mi presero,
« mi portarono lontan lontano, e mi deposero alla foce dei fiumi ».

V.

Certo, questo racconto babilonese non può competere coi prodotti perfetti e già assai elaborati della poesia omerica, forse nemmeno con quelli della poesia teutonica, nei *Niebelungen* e nelle saghe scandinave, ma pure non è privo di una certa grandezza. È una composizione appena tracciata, più sentita che espressa. Ma le poche linee son grandiose, e l'effetto, in alcuni punti, è potente. Lo scrosciar del diluvio, l'urlo degli elementi in tempesta, la desolazione della terra avvolta nelle tenebre, sono resi con tocchi d'una semplicità efficace. La pittura degli dei, che dopo aver deliberato il diluvio per un capriccio e senza saper bene quello che facevano, si spaventano allo spettacolo e corrono ad accovacciarsi come cagnolini al cancello del cielo più alto, è di una comica terribilità che rammenta, da lontano, Michelangelo. Eloquente è il grido d'Istar, la dea dell'amore, la madre degli uomini. Umano è il dolore di Hasidadra quando, all'aprir la finestra, contempla la catastrofe degli uomini e della terra. Pittoresco è il ritrovo degli dei che si raccolgono, come mosche, intorno al buon odore del sagrifizio. L'invettiva dell'impetuosa Istar contro Belo, lo stupore di Belo nel veder salvo Hasidadra, il rimbrotto di Ea, e la benedizione finale del salvato e della sua donna formano, tutto insieme, un quadro interessante e in cui si sente risonare, in fondo in fondo, una nota umana.

Ma, abbandonando queste considerazioni estetiche, io qui voglio osservare come, fra il racconto che ci è stato conservato nelle tavolette della biblioteca di Assurbanipal e il racconto che si legge nella Bibbia, non è più quistione d'analogia, è quistione d'identità. Non ci può essere il più piccolo dubbio. Il racconto che si narrava sulle sponde dell'Eufrate è quello stesso che venne

a fissarsi nelle pagine della Bibbia, dopo essere stato conservato nella memoria dei Semiti, emigrati dalla Mesopotamia in Palestina. La cosa appar tanto più evidente, quando si scindono le due redazioni del medesimo racconto che esistono contemporaneamente nella Genesi, intrecciate l'una nell'altra.

È noto che la Genesi, come a noi è pervenuta, consta di due documenti distinti, insieme riuniti per mezzo di suture facilmente discernibili. Uno di quei documenti, per l'uso esclusivo che lo scrittore fa del nome Elohim, quando parla di Dio, è chiamato il documento *elohista*, l'altro si chiama il documento *Jehovista*, perchè lo scrittore attribuisce a Dio sempre e solo il nome di Jehova. Or avviene in molti punti importantissimi della Genesi, come nella storia della creazione e in questa del diluvio, che, raccontando i due documenti il medesimo fatto, si hanno di quel fatto due redazioni diverse ed anche contradittorie. Nel caso del diluvio, il documento elohista si accorda nell'andamento generale col racconto babilonese, ma se ne distacca, insieme, per l'assenza di certi particolari caratteristici. Ebbene questi particolari si trovano tutti nel documento jehovista. L'insistenza sul numero sette nel conto dei giorni, la chiusura della porta dell'arca fatta all'ultimo momento, l'invio degli uccelli per cavarne degli indizii sulle condizioni dell'ambiente, l'offerta di un sacrificio all'uscita dall'arca, il fiuto divino del buon odore che s' innalza dal sacrificio, tutti questi son tratti così caratteristici da non lasciare il più piccolo dubbio che nella Bibbia è stata inserita una leggenda schiettamente mesopotamica. Se non che gli Ebrei, onde star nella cornice che il rigoroso monoteismo, a cui eran giunti a poco a poco, loro imponeva, hanno dovuto fare, anche su questa leggenda, come sulle altre, un lavoro di semplificazione. Tutta la parte mitica è caduta. Il simbolismo mitologico, probabilmente un prodotto di quel ramo accadiano che non apparteneva al tronco semitico, fu abbandonato. Si conservò il nucleo della storia, ma all'azione degli dei che vi si muovevano nel contrasto di una lotta perenne si sostituì l'impero solitario di un Dio unico. Se non che, le leggende mitiche, ridotte ad una forma apparentemente razionale, diventano, nel fondo, più irrazionali di prima. Belo e Jehova, nel racconto babilonese e nella Genesi, si pentono di quello che hanno fatto. Non lo dicono esplicitamente, perchè lo vieta la loro dignità, ma lasciano intendere che non sono soddisfatti della catastrofe avvenuta. Se

non che Belo è condotto al pentimento da una buona sgridata di Ea che lo fa rinsavire. Ora, ammesso l'antropomorfismo e la pluralità degli dei, la cosa si comprende. Niente di più naturale che uno sia più sapiente dell'altro, e da ciò viene la possibilità della correzione e del pentimento. Quando invece si riconosce un Dio solo in cui si rappresenta, si riassume la perfezione, la sapienza assoluta, non è più possibile concedergli questo ritorno su sè stesso. Il concederlo è un cadere nella più evidente contraddizione di termini.

Ma v'ha di più, ed è che la leggenda del diluvio, trasportata nella Genesi, con quel carattere di universalità che questo libro le applica, non è più suscettibile di spiegazione razionale. Infatti, il diluvio mesopotamico si potrebbe considerare come la tradizione di una catastrofe locale. Quella leggenda potrebbe essere anch'essa una delle tante rappresentazioni mitiche e drammatizzate dei fenomeni cosmici di cui furon testimoni gli antichi abitatori di una data località. Il racconto di Hasidadra avrebbe in questo caso la sua origine e la sua spiegazione nelle inondazioni dei fiumi mesopotamici. La Mesopotamia è una regione intieramente creata dalle inondazioni e dai depositi del Tigri, e, soprattutto, dell'Eufrate il quale, scorrendo fra sponde piane, si effonde più largamente e più facilmente. Le inondazioni di quei due fiumi che portano al Golfo Persico le acque delle catene dell'Armenia sono annuali e costanti, press'a poco come quelle del Nilo, se non che, non essendo regolate da nessun grande serbatoio, come avviene appunto del Nilo per effetto dei laghi equatoriali, sono assai più violente e disastrose. Nei tempi fiorenti della civiltà babilonica ed assira il fitto intreccio dei canali avrà servito da regolatore e le inondazioni saranno state fermate o meglio distribuite. Ma nei tempi remoti in cui la regione fu primieramente popolata, gli abitanti saranno stati esposti a ripetuti disastri e la leggenda di Hasidadra ne potrebbe esser l'eco giunta fino a noi.

È chiaro pertanto che il diluvio, considerato come un disastro locale, potrebb'essere un fenomeno naturale e vero, e la leggenda che ne conserva la memoria sarebbe, in tal caso, un racconto mitico, innalzato sopra un nucleo di realtà. Ma se lo si trasforma in un disastro universale, si va ad urtare contro le più insuperabili difficoltà geologiche e cosmografiche. Non è allora più possibile di vedervi un fatto naturale, ingrandito dall'immaginazione;

bisogna vedervi un miracolo nel senso proprio della parola, nel senso di un avvenimento che non solo è straordinario, ma che è anche in contraddizione con le leggi della natura, di un effetto, come dice Pascal, che eccede le forze naturali dei mezzi che vi si impiegano. Dobbiamo dunque venire a questa conclusione. La storia del diluvio di cui l'eroe è Hasidadra e la storia di cui l'eroe è Noè sono un'identica cosa. Ora, se a noi non è lecito di ridurre il diluvio noetico alla misura di un disastro locale, dobbiamo innalzare il diluvio d'Hasidadra alla grandezza di una catastrofe mondiale, ciò che vuol dire, rinunziare a spiegar razionalmente la leggenda mesopotamica, ed applicar anche ad essa, come alla leggenda noetica, il criterio del miracolo.

VI.

Ed ora riconduciamoci, col pensiero, a quel Caldeo che, al cominciar di questo studio, imaginammo ridesto da un sonno ipnotico di parecchie migliaja d'anni e condotto in una scuola elementare. Dicemmo che nell'udire i bambini recitar quelle medesime leggende cosmogoniche che a lui pure erano state insegnate, in qualche tempio, sulle sponde dell'Eufrate, egli manderebbe un grido di stupore. S'egli fosse un uomo d'ingegno, di spirito osservatore, e s'egli avesse studiate le manifestazioni più salienti della nostra civiltà, egli forse si rivolgerebbe a coloroche gli stanno intorno, e direbbe: — « Io vedo una strana contraddizione in quello che fate. Voi insegnate delle cose che non sono più credibili nella vostra condizione di mente e di scienza. Voi avete completamente trasformato il mondo, perchè vi siete liberati da quella credenza in un'ingerenza continua di un potere arbitrario che ha soffocato ogni nostra iniziativa di pensiero. La vostra scienza e la vostra civiltà sono basate intieramente sul concetto delle razionalità dell'universo. Nulla che sia irrazionale è ammesso da voi. Pertanto voi avete abolito dalla natura il miracolo, il capriccio, la superstizione. Voi progredite sicuri con la scorta della ragione, e siete arrivati a quei risultati meravigliosi di cui io, che ritorno, d'un colpo, da un passato tanto remoto, posso misurar la grandezza. Ora, io dimando, come è possibile che voi conserviate ancora le leggende cosmografiche che erano le nostre? Noi che avevamo un'osservazione timida e incipiente, nessuna

esperienza, la ragione del tutto offuscata dalla preoccupazione della forza capricciosa che si agitava nella natura, noi potevamo prestar fede a quelle leggende e non vedere l'elaborazione mitica da cui erano nate. Ma voi che avete, da secoli, abbandonato il nostro punto di vista, e avete fondata una scienza prettamente razionale, come potete ancora ammettere cose che la ragione non sa spiegare? Ragionando *a priori*, e senza la conoscenza di quello che avviene, io avrei supposto che la scoperta della leggenda mesopotamica, la quale dà il punto di partenza della storia del diluvio, avrebbe condotto alla soluzione del mito conservato nella Genesi. Invece io vedo che il mito è conservato intatto come la rappresentazione di un fatto reale, e vedo, anzi, che la leggenda d'Hasidadra è adoperata da alcuni come una prova concludente della realtà del miracolo. A me pare che la vostra pratica sia in completo disaccordo con la vostra teoria ».

Fra coloro che circondano il nostro Caldeo potrebbe anche trovarsi un credente e questi, forse, così gli potrebbe rispondere:

— « Vedete, la straordinarietà della cosa è appunto la più forte garanzia della sua credibilità. Come mai delle leggende che a noi sembrano tanto irragionevoli si sarebbero conservate, attraversando tanti secoli e tante civiltà, se non si fosse intromesso un potere sovrumano ad assicurarne la conservazione? La loro credibilità viene appunto dalla loro persistente durata. Questo fatto d'aver sopravvissuto al disastro di tante credenze, fatto che contrasta con tutto quello che si poteva prevedere, vale molto di più, in un senso, di quello che potrebbe valere, in senso contrario, l'apparente assurdità della leggenda. Certo, io non capisco come le coppie di tutti quanti gli animali potessero entrare in una barca, non capisco come il Kangaroo, a forza di salti spiccati, appoggiandosi all'estremità della coda, sia arrivato dall'Ararat alle pianure dell'Australia attraversando l'Oceano. Ebbene, ciò vuol dire che c'è un miracolo. Voi avete creduto agli scienziati che dicono che il miracolo è abolito. Ma è una illusione della scienza. Il mondo è tutto pieno di cose che non si capiscono e, quindi, di miracoli. Credete, forse, che noi sappiamo davvero perchè la terra giri intorno al sole, e il sole e le altre stelle circolino nello spazio immenso? Noi diciamo che si attraggono. Ma, forse, questa parola ha il valore di una spiegazione? Niente affatto. È semplicemente una parola descrittiva. Certo, noi possiamo misurare gli effetti di quella che noi chiamiamo la forza

d'attrazione, ma dire cosa sia, in sè stessa, non lo sappiamo affatto. Se domandate cosa siano il calore e l'elettricità, vi diranno che sono una trasformazione del movimento. Ma questa frase, in realtà, non spiega niente. Non è, anch'essa, che una frase descrittiva, perchè dice che, dati certi movimenti di una determinata intensità e di una determinata forma, si rivelano quei fenomeni che si chiamano del calore e della elettricità. Ma perchè si rivelano, e cosa sono nella loro essenza? Nessuno ve lo saprà dire. Voi dovete capire che noi vi abbiamo superato, e di molto, nell'analisi dei processi per cui avvengono i fenomeni. Ma siccome noi non conosciamo affatto l'essenza di quei fenomeni, così non è esclusa la possibilità che quell'essenza si riveli con forme che la nostra ragione non sa analizzare, e con categorie diverse da quelle che noi adoperiamo. Per quel che riguarda l'intima natura delle cose, quello che si sapeva, quattro o cinque mila anni or sono, a Sippara od a Borsippa, è ancor quello che oggi si sa a Berlino, a Parigi, a Roma, voglio dire, non si sa niente. Or dunque, se noi siamo condannati a questa ignoranza dell'essenza delle cose, a quell'eterno *ignorabimus* che un grande fisiologo poneva come termine irremovibile d'ogni ricerca delle cause finali, noi non dobbiamo insuperbire di una scienza che si arresta all'apparenza, al fenomeno, e non dobbiamo trovare in essa una ragione per dichiarare incredibile quello che per noi è incomprensibile. Se tutte le altre leggende, che son fiorite nel mondo, si sono spente, e queste sono vive ancora, bisogna indurre che l'ispirazione loro era ben diversa da quella delle altre, bisogna indurre che esse contengono la verità, e che voi, insieme ai vostri fratelli gli Ebrei, foste gli inconsci depositari della parola divina ».

È probabile che il nostro Caldeo, per quanto lieto di questa risposta, provasse il desiderio di porre, qualche altra volta, la sua domanda ad altre persone. E potrebbe anche darsi ch' egli allora si trovasse al fianco un critico, uno scettico. E forse costui così gli risponderebbe: — « Voi vi meravigliate di una cosa che è frequentissima nel mondo, poichè gli uomini sono esseri pieni di contraddizioni. È verissimo. Quelle leggende non sono oggi, in alcun modo, sostenibili, perchè urtano non solo con tutto quello che sappiamo, ma ben anche con gli elementi fondamentali del nostro pensiero. L'ignoranza in cui noi siamo d'infinite cose, e, soprattutto, dell' essenza sostanziale di ogni cosa, non può

giustificare la nostra accondiscendenza ad accettar le affermazioni che sono assurde e che ripugnano alle leggi della ragione, perchè tutto ciò che è irrazionale non può, per l'uomo, avere esistenza. Il mondo dei fenomeni si svolge sullo schema delle tre categorie, del tempo, dello spazio e della causalità. Queste categorie sono la condizione dell'apparizione del fenomeno. Pertanto un fenomeno, che non rispondesse alle leggi di quelle tre categorie, sarebbe un fenomeno in contraddizione con sè stesso, un fenomeno che si nega nel momento stesso in cui lo si afferma. Io non so cosa sia l'attrazione, ma so che questa forza, che io non conosco nella sostanza, ma conosco negli effetti, e che io posso misurare, è costante, intangibile, e io non potrei ammettere nessuna affermazione la quale partisse dal preconcetto che la terra possa sottrarvisi. È su quest' idea, è su questo principio della razionalità dell'universo che è basata la scienza È assurdo credere che la terra, quando già aveva il rilievo attuale, sia stata coperta, all' altezza delle Ande e dell' Himalaya, dall'acqua di un diluvio, è assurdo credere che tutte le specie viventi abbiano potuto salvarsi in una barca, e, se è assurdo, non può essere avvenuto. Ed è qui che risorge la domanda: Se esiste questa incompatibilità fra le leggende cosmogoniche che si insegnano e le condizioni della scienza e dello spirito umano, perchè si insegnano ancora? Vi son due ragioni che spiegano questo fatto.

« La prima è una ragione storica. Le leggende mesopotamiche sono state, come voi sapete, portate via dai vostri fratelli, gli Ebrei, che si son spiccati dal vostro tronco, per poi fissarsi in Palestina. Or, voi dovete sapere, che, diciannove secoli or sono, è sorto, in Palestina, il fondatore di quella che è poi diventata la religione di tutti i popoli d'occidente. Per verità, tra l'idealità morale, veramente sublime, di quel fondatore divino e le leggende cosmogoniche degli Ebrei, non era il più piccolo nesso. Quell'idealità era uscita da un' altra idealità sublime, quella dei Profeti. E il profetismo è stato un fenomeno indipendente affatto dalle tradizioni mitiche e dalle abitudini gerarchiche degli Ebrei. Anzi, è sorto in opposizione a questi due ordini di cose, fu una creazione del tutto originale e nuova che traeva la sua origine dai bisogni più profondi dell'anima umana. Ma pure, siccome quel grande fenomeno religioso, che era l'apparizione di un Messia perseguitato ed ucciso, si era manifestato nell'ambiente ebraico, e siccome i primi

proseliti e i primi missionari erano ebrei, e non volevano e non potevano uscir da quell'ambiente, così avvenne che la rivoluzione cristiana ha trascinato con sè, nel suo cammino, le tradizioni e i miti degli Ebrei. Non mancarono i tentativi per liberar la nuova religione di quegli antichi panneggiamenti che le erano indossati. Ma questi tentativi furono soffocati, perchè apparvero pericolosi, come quelli che toglievano al Cristianesimo la base storica, e la possibilità di un ordinamento disciplinato. Ed è così che le tradizioni ebraiche, dopo i primi due secoli, entrarono a far parte indiscussa delle verità e delle dottrine della religione d'Occidente. Se non che, contenendo il Cristianesimo degli elementi immortali, ed essendo la sua ispirazione morale tanto efficace e rispondente ai bisogni dell'umanità che oggi, dopo diciannove secoli, è più vivo di prima, ed anzi, per certi rispetti, comincia appena adesso ad esser vivo, esso ha largito la sua vitalità anche alle leggende, alle tradizioni, ai miti ai quali fu intrecciato e ch'egli porta con sè, come un carico che, del resto, è del tutto estraneo alla sua essenza. È per questo che, mentre son cadute tutte le cosmogonie e mitologie degli altri popoli, le quali oggi non destano che il nostro sorriso, la mitologia mesopotamica ha il privilegio di essere ancora insegnata parecchie migliaia d'anni dopo quel giorno in cui è fiorita, per la prima volta, sulle sponde dell'Eufrate.

« A questa prima ragione che dirò storica, e che spiega la persistenza, nel nostro ambiente, di quelle vetuste leggende, possiamo aggiungere un'altra che dirò intellettuale. Tutto quel complesso di miti e di leggende ha una vita apparente, ma, in fondo, è lettera morta. Si insegnano, è vero, ma gli uomini, che le hanno imparate, non ci pensano più. Può darsi che alcuni ci credano, ma tutti operano come se non ci credessero. Ai vostri tempi, le cose erano assai diverse, perchè tutta la vostra vita era infetta di superstizione. Quindi tutto quello che vi si insegnava, e che aveva un carattere mitico, esercitava un'azione diretta sul vostro pensiero. Voi avete già osservato che noi ci siamo liberati da ogni premessa di superstizione. Ebbene, questo fatto che rende irrazionale la conservazione di quella piccola dose di mitologia che ancor ci viene somministrata, è anche quello che rende quella dose affatto innocua. Noi siamo diventati refrattari alla sua azione. Noi tutti, credenti ed increduli, abbiamo nel sangue un innesto razionale che ci rende inaccessibili agli attacchi del morbo supersti-

zioso. Le vostre leggende si son conservate come i fossili nelle roccie delle montagne. Erano, un tempo, animali che guizzavano nel mare; ittiosauri squamosi dalle zanne terribili, plesiosauri dal collo di cigno, nautili eleganti che vogavano sull'onde. Oggi han cangiato natura; rimangono ancora, ma son diventati dei sassi; non son più che segni, che memorie di un'èra che è passata per sempre ».

Io non so quale di queste due risposte parrebbe più accettabile al nostro Caldeo. Quando noi abbandoniamo l'analisi dei fenomeni e delle loro conseguenze, ed entriamo in quella delle spiegazioni finali, nessuno ci può dire: la verità è qui piuttosto che lì. Scegliere una strada piuttosto che un'altra è tutta una quistione d'indole e di preparazione personale. Uomini insigni hanno dato e dànno la prima di quelle due risposte; uomini insigni hanno dato e dànno la seconda. La vera soluzione filosofica della difficoltà sta nel riconoscere che, se l'anima umana ha il diritto di dubitare, ha insieme pur quello di credere, che il volerle strappar la fede è un'impresa vana del tutto, perchè, al confine metafisico, la verità cessa d'esser oggettiva; la verità è per ciascuno quello che ciascuno crede essere la verità.

GAETANO NEGRI.

IL PRINCIPE EUGENIO DI SAVOIA

Col titolo *Feldzüge des Prinzen Eugen von Savoyen* (Campagne del Principe Eugenio di Savoia) è stata pubblicata nell'ultimo ventennio a Vienna dalla Sezione storica dell'i. r. Stato maggiore austro-ungarico una storia delle imprese di guerra del gran Capitano, che fu ad un tempo il massimo eroe della gloriosa stirpe sabauda e l'eccelso tra i condottieri delle armi imperiali sotto la dinastia degli Absburgo. La storia incomincia dal momento che il Principe ebbe comando d'esercito, che fu nel 1697 contro i Turchi, e prosegue sino al 1734, quando il settantenne maresciallo tentò invano di salvare Filisburgo assediata. Sono venti grossi volumi, straricchi di documenti di quel tempo, parte già noti, parte disseppelliti ora per la prima volta da pubblici e privati archivi, e corredati di un gran numero di carte e piante, parecchie antiche e di molto pregio. Si addentra nei più minuti particolari, tanto nel campo politico quanto in quello della guerra, sempre però basandosi su attestazioni contemporanee ai fatti e accettabili. È un gran monumento di gloria inalzato alla memoria del Principe, più perenne di quello che sorge dinanzi alla reggia imperiale di Vienna.

Sua Maestà il Re Umberto volle che la insigne opera fosse tradotta in lingua italiana, stampata a sue spese, dedicata ai Principi della sua Casa e all'esercito italiano, e diffusa tra gli studiosi di storia e di milizia mediante suo regale dono ad autorità, a Corpi militari, a pubblici istituti ed a persone elette. I motivi di tale determinazione, oltre al culto delle avite memorie e singolarmente di lui che tanto illustrò il nome di Casa Savoia, sono così

espressi nell'introduzione fatta porre dal Re stesso alla versione italiana:

« Le arti della guerra mutano coi tempi, ma lo spirito che le « guida e le informa rimane sempre lo stesso. Quindi è sperabile « che anche da queste minute memorie di militari istituzioni ed « imprese di tempi oramai lontani possano ritrarre utile ammae- « stramento, più che di semplice erudizione, le persone a cui Sua « Maestà il Re volle che l'opera fosse dedicata. Vi troveranno, se « non altro, splendidi esempi di quelle forti virtù che aiutano a « padroneggiare la fortuna, a vincere i maggiori ostacoli col senno « e con la costanza, a non badare a sacrifici per adempiere al do- « vere: virtù pregevoli sovratutto nei più ardui momenti, che per noi « si riassumono nel motto indimenticabile: *Sempre avanti Sa- « voia!* » Questo motto risponde allo absburghese « *Austria Erit In Orbe Ultima* » ch'è scritto in testa alla prefazione austriaca.

Uno di quelli che veramente meritano il nome di *Uomini del giorno*, un uomo di molta e varia scienza, mi domandava giorni sono con piglio americanesco: se io avessi molta fede nella virtù delle tradizioni relativamente antiche, a' di nostri, in questo ambiente d'oggi. Ed avendogli io risposto che, a parer mio, la efficacia del culto delle tradizioni dipende in grandissima parte dal modo col quale è praticato, cioè dalla cura che si pone nello sceglierle e coltivarle, e che nulla per fermo gioverebbe a noi, genti vecchie, far gitto d'un ricco patrimonio di gloriose memorie, non escludendo neppure le altre che segnandoci il peggio possono insegnarci il meglio, egli si rifece a domandarmi: se fossi veramente persuaso che dallo studio del passato, e singolarmente delle arti guerresche dei tempi andati, possano ricavare utile ammaestramento questi giovani, diciamo pure questi militari d'oggi.

Non credo, risposi, assolutamente necessario, specialmente pel militare d'oggidì, lo spender tempo e ingegno a sprofondarsi nello studio di ciò che più non è e non somiglia, se non forse molto di lontano, a ciò che ora è; e lo attesta infatti lo indirizzo dato agli studi nel nostro massimo istituto di educazione militare, ove, a motivo anche della ristrettezza del tempo, l'attenzione dei discepoli è principalmente, anzi quasi esclusivamente, rivolta alle cose presenti. Ma quando volgiamo l'occhio al passato, noi sorvoliamo a tutti quei contingenti materiali e morali che cambiano

coi tempi, e cerchiamo ciò che essenzialmente non muta, o muta ben poco, appena nella scorza, l'*uomo*, gli *uomini*, le cagioni e gli effetti dei loro atti, le passioni e i bisogni, i modi di guidare e raffrenar quelle e soddisfare a questi, i danni del non farlo, i rapporti di spazio e di tempo, il perchè vero dei buoni successi e dei contrari, e la parte che possono avervi gli uomini e quella ch'è da attribuirsi alla sorte, al caso. E in ciò s'impara assai, anche risalendo molto addietro nella storia. Ma, ripeto, non crederei troppo bene spesi tempo e fatica in tali studii, come oggi dicono, retrospettivi, semprechè ne dovesse scapitare, per gli uomini predestinati all'oprare più che al fantasticare, lo studio delle attualità.

Non so se riuscissi a persuadere il mio collocutore; peraltro mi accorsi che avevo fatto involontariamente una chiosa a quelle parole colle quali termina la Introduzione della versione italiana delle « *Campagne del Principe Eugenio* ».

Ed ora, ripensandoci, aggiungo: come potrebbe un generale, un futuro generale, un uomo qualunque che possa trovarsi nel caso di essere qualche cosa di più degli altri in questo mondo, come potrebbe non sentire dentro di sè, nella mente, nell'anima, una impressione un po' durevole, atta a suscitare, temprare ed eccitare quei che tuttora si dicono sensi nobili e generosi, vedendosi dinanzi vivo da questi libri un principe che volenteroso sfida fatiche e stenti e dura imperterrito nella miseria, modello nel tempo stesso di audacia e di prudenza, e con meschini mezzi sa fare grandi cose, e trova il tempo e il modo di pensare a tutti e a tutto, e non si lascia sfuggire il momento buono per prevedere, provvedere, osare? E come non dovrà, per esempio, l'ufficiale di cavalleria apprendere qualche cosa di utile dalle meravigliose scorrerie di un Colomba, di un Davia, di un Vaubonne, di un Visconti? E quanti errori, possibilissimi anche oggidì, che si toccano colla mano lì, in quelle pagine, colle loro cause, colle loro conseguenze!

Insomma pochi libri conosco di storia militare che mi sembrino così fecondi di utili insegnamenti come questo, per la efficacia che deriva dalla trattazione minuta dei fatti e da una esposizione evidente e razionale, che risuscita e rende palpabili momenti, casi ed uomini di un'altra età. Dopo ciò poco importa che quegli uomini siano d'una o d'altra gente, guerrieri, per così dire,

di nascita oppure mestieranti di guerra. Non domandiamo chi sono, vediamo ciò che pensano e fanno. Un Eugenio, un Marlborough, un Catinat, un Vendôme, un Villeroy, un Villars, ecc. sono uomini che veggono chiaro o no, che titubano o vanno dritti ad uno scopo, che in mezzo alle difficoltà, ai pericoli, alle miserie perdono mente e animo o li raddoppiano; e ciò può bastare a chi vuol maestra la storia.

Ma nel prendere la penna in mano io mi proponeva oggi di tentare, non già una biografia, ma una specie di psicografia del principe Eugenio, o piuttosto una esplicazione del significato morale e militare di questo grande personaggio storico.

Or sono più di venti anni, cioè molto prima ch'io conoscessi questa grande opera dello stato maggiore austriaco, scrivevo in un mio *Sommario di Storia Militare* (che fu pubblicato in Torino) quanto segue:

« Eugenio di Savoia sovrastò agli altri capitani dei suoi « tempi per l'ingegno strategico e la severa osservanza della mi- « litare disciplina. Tolse regola ai suoi atti dalle qualità del ter- « reno e del nemico, e fu altrettanto pronto e vigoroso nello « eseguire quanto audace nello immaginare, sicchè potè condurre « a buon esito imprese che parvero temerarie. Gli si rimprovera « peraltro d'avere abusato delle forze e del sangue dei suoi sol- « dati, benchè non risparmiasse sè stesso. Il suo esercito dopo una « vittoria restava spossato. D'altra parte lo si addita come sommo « nel condurre le marcie e nello scegliere il punto ed il momento « opportuno per gli assalti decisivi. Oltre la nobiltà del sangue e « dei modi, concorsero a procacciargli il rispetto e la devozione « dei capi e delle milizie la severità dei costumi, la maestà della « parola e un freddo coraggio veramente meraviglioso, ch'era at- « testato dalle ferite toccategli in tredici battaglie. Negli ultimi « anni della sua vita cadde così che parve ne fosse rimasto appena « un'ombra ».

Oggi, che lo conosco molto meglio, nulla troverei da cambiare o ritoccare in tale ritratto; solamente vi aggiungerei due osservazioni: prima, relativamente a quel rimprovero che v'è accennato, ch'egli non fu prodigo spenditore delle forze e del sangue delle sue truppe se non quando gli parve di potere con ciò ottenere un gran successo; seconda, riguardo allo scadimento che fu notato

in lui nelle sue ultime imprese, segnatamente dal gran Prussiano, allora giovinetto, che doveva succedergli nel primato militare (Federigo II), che quella sua apparente irresolutezza ed inerzia si spiega, forse più che dalla tarda età, dalla pochezza eccessiva dei mezzi ch'egli ebbe allora.

Eugenio di Savoia fu innanzi e sopra tutto l'*eroe del dovere*, nel più ampio senso che si poteva dare a tale parola in quei tempi nei quali visse, cioè secondo il pensare ed il sentire dei migliori tra i contemporanei di Luigi XIV. Il culto del dovere parve quasi instintivo in lui, sino al sacrifizio non solo, ma sino all'entusiasmo, poichè egli lo praticò non solamente con cura scrupolosa di gentiluomo e soldato d'onore, ma anche con passione, potrei dire, di artista. V'è infatti un non so che di geniale in quella costante e premurosa osservanza d'ogni dovere che in lui rifulge in ogni momento della sua vita, specialmente nei più difficili, che furono e frequenti e gravi. Primeggiava il sentimento della fedeltà e devozione illimitata verso il Sovrano ai servigii del quale egli si era messo di sua propria volontà. Questo sovrano avrebbe potuto essere Luigi XIV, e nol volle (1); e dovette pentirsene amaramente; fu invece l'Imperatore, il nemico del re di Francia. Nell'animo d'Eugenio quel sentimento verso il suo imperiale signore fu grandemente favorito, alimentato, assodato dalla benignità che sempre gli dimostrarono l'Imperatore Leopoldo I e il figlio ed erede di lui, Giuseppe. Nel primo, come disse egli stesso, trovò un padre, nel secondo un fratello ed un amico. Del resto in quell'esile corpo d'Eugenio v'era un grande e forte, ma pur nobilissimo, amor proprio; di venalità e servilità neppure un'ombra, bensì un bisogno fortissimo d'essere apprezzato per quel tanto che sentiva di valere. E ciò apparisce a noi dalle sue lettere, se pure non fosse vero quel dispetto che fu detto serbasse verso Luigi XIV pel rifiuto che ne avrebbe avuto quando gli chiese di militare sotto la bandiera di

(1) Così almeno fu detto e creduto insino a questi giorni, non solo a Vienna, ma nella stessa Francia. Ora il ch. barone Domenico Carutti, in un suo scritto che porta per titolo: *Il cavaliere di Savoia* (fratello maggiore d'Eugenio) *e la giovinezza del Principe Eugenio*, (*Archivio storico italiano*, 1886), appoggiandosi a documenti piemontesi di quel tempo, mette fortemente in dubbio la verità della leggenda del rifiuto esplicito di Luigi XIV alla domanda del comando di una compagnia di cavalleria fattagli da Eugenio, e ne dà una spiegazione molto plausibile.

Francia, cui accenna anche l'opera dello stato maggiore austro-ungarico.

Patria, nel linguaggio di quel tempo, specie sulle labbra e sotto la penna dei grandi, degli uomini di guerra e di Stato, aveva un significato non ben netto, vaporoso, che si confondeva colle idee di Stato e di Sovrano. Il *Vaterland* absburghese era, secondo i casi, ora lo insieme dei dominii della Casa d'Absburgo, ora l'Impero tutto quanto o la sola parte germanica di esso. Di qua dalle Alpi la *gran Patria Italia* era nulla più che una bella figura rettorica d'antica fattura, scampata dal rovinìo medievale; il famoso sonetto del Filicaia è un magnifico anacronismo. Ad ogni modo Eugenio mentre combatteva in Italia per l'Imperatore, che portava tuttavia titolo di *Romano* e nome di *Cesare*, contro Francia e Spagna, era fermamente persuaso di sostenere nel tempo stesso gl'interessi, e persino la indipendenza, dei Principi e popoli italiani.

Fortissimo fu pure in lui il senso del dovere verso la Bandiera, simbolo della potenza e della gloria dell' Imperatore e del suo Esercito, un misto d'affetto, di reverenza e di militare orgoglio. Al quale sentimento, non meno che all'amore dell'ordine e della giustizia innato in lui, è da ascrivere la gran cura ch'egli pose nel mantenere nelle sue truppe una rigida disciplina, adoperandovi non solo la stretta regola e i castighi severi, ma anche i più nobili eccitamenti di parola e d'esempio, la lode, il premio quando lo potè. Gli stava moltissimo a cuore la buona riputazione delle Armi imperiali, non meno pel contegno verso le genti tra cui campeggiavano di quello che pel valore contro i nemici. Ne prendeva fieramente le difese quando le vedeva fatte segno ad accuse ingiuste ed esagerate, e ci si scaldava, persino scrivendo allo stesso Imperatore. Si compiaceva di poter far rilevare la gran differenza che pare vi fosse quanto a condotta militare e civile tra le truppe imperiali e le altre, le avverse in ispecie, e sopra tutto le francesi. Quel prezioso sentimento militare, che non si può meglio esprimere che colle parole *culto della Bandiera*, e comprende nel suo più largo senso ciò che in linguaggio di milizia si chiama spirito militare in genere, cameratismo, spirito di corpo in particolare, Eugenio sapeva ispirarlo nei suo dipendenti coi mezzi e modi più semplici, colla dignità del portamento, benchè piccolo, gracile, non bello, collo sguardo vivido e acuto, colle parole, però senza alcuno sfoggio retorico, colla severità dei costumi, che singolarmente con-

trastava col lusso e colle sregolatezze d'ogni maniera dei capitani di Francia e colle magnificenze di altri, tanto amici che nemici. Fu celebre, certo non meno della sua prima vittoria di Zenta, quel semplicissimo abito di color marrone ch'egli portò molto tempo. Così possiam dire ch'egli educasse le sue soldatesche guerra durante; le quali ne riportavano un bello e buon carattere marziale fortemente impresso.

Per tale maniera il Principe adempiva anche gran parte dei suoi doveri verso i suoi soldati, nello intendere e praticare i quali non fu certamente secondo ad alcun altro Capitano. E pel rimanente con istudio continuo, con quei provvedimenti che gli era consentito di prendere, in misura pur troppo esigua, a cagione delle immense miserie economiche e finanziarie di quell'Austria d'allora, collo insistere frequente e incalzante per mezzo di lettere e messi alla Corte di Vienna, procurava sovvenire ai bisogni, troppo spesso grandissimi, talvolta estremi, di quei valorosi pezzenti che con lui tenevano alto il vessillo imperiale sul basso Danubio, sul Po, sull'alto Danubio, sul Reno, nelle Fiandre, così per le vittovaglie, come per gli ammalati e i feriti, e così pure per gli alloggiamenti invernali. E potè a buon diritto meritarsi il nome di *padre dei soldati*, padre esigente e severo sì, ma umano e provvido. Tale egli apparisce specialmente nel terribile anno 1702, in Italia, quando con forze molto inferiori a quelle del nemico si ostina a rimanere aggrappato al Po, in atteggiamento quasi offensivo, nei pressi di Mantova, nella più squallida inopia, sfidando con alterezza angosciosa e disperata Vendome e Vaudémont che potrebbero accerchiarlo e schiacciarlo. Non doveano mancare neppure allora gli spiriti scettici e maligni, che in quelle cure assidue del Capitano pei suoi soldati vedessero e notassero primeggiante lo interesse di lui stesso e della causa per cui egli combatteva: ma ciò si può dire di tutti i condottieri d'eserciti, e non toglie un oncia di merito a quelli che compiono quel loro dovere nei più ardui momenti, con devozione perseverante, qualunque sia il motivo che vogliasi attribuire a quell'opera ingrata, faticosa ed altamente degna d'encomio. Vi furono pure in quei tempi, e prima e poi, altri Principi e Capitani che abbandonarono le loro truppe nelle angustie, lasciando ad altri la cura ed il peso del rimediarvi; Eugenio di Savoia stette impavido e sofferente tra i suoi sofferenti, mantenuti impavidi dalla sua presenza, e non li lasciò se

non per correre a Vienna a procurare colla sua voce, poichè gli scritti e i messi non giovavano, quegli aiuti che dovevano salvarli dalla estrema rovina, e con essi la riputazione delle Armi imperiali e la causa stessa per cui pugnavano e soffrivano.

È forse qui il caso di notare, per non discorrerne più, che tutte quelle grandi, e quasi vergognose, miserie non provenivano già da eccesso di governo assoluto, nè tanto da insipienza o altra magagna del Consiglio aulico di guerra (il famoso *Hofkriegsrath*), creduto onnipotente, quanto dal difettosissimo ordinamento amministrativo dei paesi soggetti all'Imperatore, dalla pigra, meticolosa, pesante *burocrazia*, e più che altro forse dalle libertà e franchigie provinciali, che permettevano alle singole Diete dei così detti *Paesi ereditarii* un continuo, interminabile scaramucciare contro il Governo centrale e i suoi ufficiali, ora per le somministrazioni delle reclute, delle rimonte, delle vittovaglie, ora per i passaggi, gli alloggiamenti e il vitto delle truppe, ora per le artiglierie e le munizioni di proprietà dei Paesi medesimi, o per la chiamata, lo ordinamento e l'assetto delle milizie provinciali, più spesso pei contributi di danaro proposti e ripartiti dalle autorità centrali. Ne derivavano lungaggini senza fine e persino rifiuti. Da tutto ciò andava immune la Francia, ove la volontà del Re era legge suprema. Per ciò si comprende come gli apparecchi di guerra francesi fossero assai più pronti e più grandi di quelli dell'Imperatore, e così pure i rifornimenti, e tanto maggiore apparisce il merito dei capitani imperiali, e segnatamente del principe Eugenio, nello schermirsi contro un nemico tanto più lesto e poderoso e talvolta soverchiarlo.

Contro quelle gravissime infermità, che ben conosceva e deplorava, ebbe a combattere lo stesso Eugenio, quando l'Imperatore lo chiamò alla presidenza del Consiglio aulico di guerra (1703), e forse avrebbe potuto col tempo concorrere a sanarle, o almeno ridurle minori, se non ne fosse stato distolto da nuove imprese di guerra, e poscia non gli fosse stata tagliata la via dalla morte prima di Leopoldo, poi di Giuseppe imperatori e dal minor favore che trovò in Carlo loro successore.

Sotto il regno di quest'ultimo videsi poi come il Principe di Savoia sentisse altamente quanto doveva a sè stesso, allorchè, messo in sospetto all'imperatore e calunniato di trame segrete, si volse a viso aperto al monarca chiedendo che gli fosse resa solenne

giustizia e dichiarando che avrebbe abbandonato il servizio imperiale se gli fosse ricusata. Del resto è quasi superfluo dire che la cura del proprio onore, della propria riputazione, fu sempre vivissima in lui, e si manifestò nello studio continuo di conservarsi rispettabile e rispettato. Non fu piccolo trionfo per l'abatino (*le pètit abbé*) di Versailles lo imporre il rispetto, colle armi in pugno da prima e poi colla rara sagacia politica nelle trattative per la pace di Rastadt, al superbo Luigi XIV. Nè fu da meno di qualunque altro grande Capitano nello amore della gloria, che s'accoppia benissimo col sentimento del dovere e può fondersi con questo, come in lui si vide.

Egli è però l'uomo, di cui una penna troppo spesso maligna, avvezza più al biasimo e allo scherno che alla lode (G. B. Rousseau), nel 1716 in una lettera a Mr Brossette scriveva: « È un filo- « sofo guerriero, che considera con indifferenza la sua dignità e « la sua gloria, e discorre degli errori che ha commesso colla « massima schiettezza, come se parlasse d'un altro... più caldo « ammiratore delle altrui virtù che delle sue proprie ». Padrone di sè stesso, alieno dalla ipocrisia, dalla ingiustizia e dall'invidia, come dalle vane pompe, per natura e per proposito, cortese, sì, ma sincero.

In fatto di religione, Eugenio fu buon cattolico, tutt'altro però che bigotto o fanatico, anzi tenne rapporti di affettuosa amicizia con persone d'altra religione e si mostrò tollerantissimo con gli ufficiali e le truppe protestanti ch'ebbe ai suoi ordini, come del resto esigeva necessità politica dai generali imperiali dopo la guerra dei Trenta anni. E pure per ragione politica dovette considerare il Papa come un nemico segreto, a motivo delle simpatie della Corte di Roma per quella di Versailles, e del malo animo di lei, anche troppo manifesto, contro il piissimo Imperatore Leopoldo, e più ancora contro di lui, che per bisogno di vittovaglia o d'altro non si facea scrupolo di minacciare d'invasione il Ferrarese appartenente alla Santa Sede. Egli era dispostissimo a distinguere, come già permetteva di farlo lo spirito di quel tempo, in cui maturavano i germi che fruttificarono nella età seguente, a distinguere, dico, nel Pontefice la Sovranità temporale dalla spirituale.

Dallo insieme delle qualità sopradette risultava un carattere tutt'altro che brillante, affatto diverso da quelli d'un Marlborough,

d'un Vendôme, d'un Villars, d'un Massimiliano Emanuele di Baviera, un carattere di gran società, di profonda saggezza, di attenzione costante, di laboriosità instancabile, di chiara e lunga preveggenza, di provvidenza operosa, solerte nei limiti del possibile, quasi sempre angusti. Da ciò quel meraviglioso sistema di informazioni, esplorazioni, ricognizioni, scorrerie, mercè del quale il Principe riusciva a saper sempre a tempo che cosa stasse facendo il nemico e che cosa intendesse fare, mentre i suoi avversari erano quasi sempre nella incertezza o nello errore circa le intenzioni di lui, ch'egli teneva gelosamente segrete. Da ciò lo avanzare, il ritirarsi, il sostare opportuno e risoluto, il dividersi e il raccogliersi in buon momento, le finte e gli stratagemmi felicemente riusciti. Da ciò gli ordini precisi e rapidi per lo impianto o la levata di magazzini, di forni, di spedali, pel gitto dei ponti, pei foraggiamenti pei convogli e trasporti. Da ciò le istruzioni precise e particolareggiate ai dipendenti per le operazioni che loro erano comandate. Da ciò pure quella prodigiosa pioggia di lettere, rapporti, relazioni allo Imperatore o ad altri, le più volte stranamente prolisse, come portava il costume di quel tempo, pesanti di tutto il peso del pesantissimo stile aulico e burocratico viennese, stringenti, incalzanti, a misura del bisogno, cioè quasi sempre piene di miseria e lamentazione, supplicanti aiuto e soccorso in ogni modo. Si vede l'uomo che è tutto lì con tutti i sensi, con tutte le facoltà, con tutta l'anima, che non pensa ad altro che ai suoi doveri di Capitano, ai bisogni dell'Armata, agli atti possibili del nemico, a quelli che a lui convenga fare o no, insomma, com'egli dice, *al servizio e allo interesse di Sua Maestà*, in cui tutto si compendia agli occhi suoi. Io credo che non vi sia mai stato Capitano più fido, più attento, più operoso (dato quell'ambiente d'allora), più saggio, più serio, ripeto, nonostante quei suoi famosi scatti d'audacia, spinta talvolta sino alla temerità.

Perciò mi sembra vedere in lui, come già dissi, sopra tutto l'*Eroe del Dovere*.

Queste singolari virtù, di tanto valore ma così poco fulgide, non poterono essere bene conosciute e giustamente apprezzate, se non da pochi, prima che la vita di Eugenio fosse fatta oggetto di minuto studio colla scorta di documenti non destinati alla pubblicità, che rimasero lungamente sepolti negli archivi. D'altronde egli non era uomo da volere essere il biografo di se stesso, nè

ebbe attorno a sè penne da tanto. Rifiutò anzi apologie e monumenti. I suoi contemporanei videro dunque in lui più che altro una sfolgorante figura d'uomo di guerra, d'acuto e pronto ingegno e di grande animo, che immaginava e compiva mosse e campeggiamenti stupendi, attacchi poderosi e difese tenaci, ardito e coraggioso in sommo grado. Era il capitano di prontissima ed energica risoluzione che nel 1697, dopo di aver prevenuto l'esercito turco a Petervaradino, lo seguiva verso Zeghedino, lo raggiungeva a Zenta, e vistolo addossato al Tibisco, con un solo ponte, sul cadere del giorno, non esitava ad assalirlo, perchè non gli sfuggisse nella notte, e quantunque, si diceva, ciò fosse contro gli ordini di Vienna, e lo distruggeva; poi con un piccolo stuolo faceva un'audacissima punta in Bosnia sino a Serajevo. Era l'ingegnoso e nuovamente audace capitano che nel 1701, venendo dal Tirolo e trovando chiusi i passi dell'Adige, scendeva in Italia con tutto il suo esercito (ben piccolo invero) attraverso alle quasi impervie montagne veronesi, correva sino al Po, ingannava un Catinat, e con un piccolo fatto d'arme a Carpi sull'Adige rimaneva padrone di tutto il paese sino al Mincio, sino all'Oglio, e quivi, con forze minori, a Chiari, osava tener testa a francesi, spagnoli e piemontesi, e inondava colla sua cavalleria il Milanese, il Cremonese, il Mantovano sino all'Adda ed oltre Po sino nel Parmigiano. Poi lo imperterrito che, nel 1702, tentava la temeraria sorpresa di Cremona, penetrava in quella città, vi prendeva prigioniero il generalissimo dei Gallispani; quindi con un esercito piccolo e bisognoso, contro nemico molto soverchiante, perdurava nel Serraglio, a sud di Mantova nemica, ch'egli osava minacciare, e approfittando della divisione dell'esercito avversario sulle due sponde del Po, per iscongiurare il pericolo d'essere sopraffatto, passava il fiume, allontanandosi così dalla sua base naturale, assaliva furiosamente il Vendôme a Luzzara, ne sconcertava i disegni, gli rimaneva fermo a petto, immerso nella miseria, e mentre lo trastullava faceva comparire i cavalieri imperiali dentro Milano. E l'eroe di Höchstädt nel 1704, che, non potendo ricondurre all'attacco la sua cavalleria sbaragliata, si mette alla testa della fanteria e conquista la vittoria con gran pericolo della sua vita. E l'abilissimo manovratore del 1705 in Italia, che schermeggiando col Vendôme, il quale vuol chiudergli i passi alla Lombardia sul Mincio, sull'Oglio, sull'Adda, gira pel Garda sino a Gavardo, poi pei monti bresciani e scende

a Calcio, ed è ferito due volte a Cassano. E il gran capitano del 1706, che comincia la campagna a Gavardo nei monti a nord di Brescia, e sfuggendo al nemico che lo fronteggia fa il gran giro per la sinistra dell'Adige e la destra del Po, viene a riuscire alle spalle del nemico assediante Torino, lo assalta, lo sbaraglia. Dal 1708-1712 guerreggia a fianco del Marlborough nelle Fiandre, vince insieme con lui a Oudenarde, a Malplaquet, prende Lilla, Mons, Douai, e mentre raccoglie nuove ferite e nuova gloria, rinnova pure il raro esempio, dato già nel 1704, di un perfetto accordo tra due grandi Capitani collegati, sullo stesso teatro strategico, cui la emulazione non trasse alla gelosia. Nel 1716 e nel 1717, Eugenio ritrova l'antico avversario, il Turco, che gli oppone forze triple e quadruple delle sue; ed egli, compensando la scarsezza del numero con l'audacia e la fermezza, sordo ai consigli della maggior parte dei suoi generali, che gli sembrano troppo prudenti, vince a Petervaradino, prende Termesvar, vince a Belgrado, s'impossessa di quel luogo importantissimo e costringe la Turchia alla pace.

Tale lo videro i contemporanei e tale rimase nella storia prima che gli odierni scopritori, collo Arneth (1) a capo, venissero a mostrarcelo anche sotto quell'altro aspetto, più intimo, che prima accennai, e scrutandone per minuto non solamente gli atti ma anche i pensieri e i sentimenti, ci dichiarassero pure la grande abilità sua politica e diplomatica. La quale del resto non può sorsprenderci là dove siano congiunte quelle qualità d'ingegno, ardimento, fermezza, attenzione, devozione, serietà che oggi vediamo a chiarissima luce così felicemente unite in Eugenio di Savoia. E furono veramente quelle preziose qualità che supplirono in lui ad una preparazione metodica, ampia, accurata e propriamente obbiettiva per quegli offici di Capitano e negoziatore ch' egli ebbe in sorte, e fecondarono la esperienza.

Ch'egli fosse davvero quello che i nostri classici dicevano *Gran mastro di guerra* nessuno oserebbe negarlo; ma per trarre qualche utile ammaestramento dai suoi divisamenti ed atti come Capitano, e più specialmente da quelli che furono più ammirati dai suoi contemporanei, ed anche oggidì appariscono più ammirandi, fa di mestieri, lo ripeto, spogliarli della forma e investigarne lo spirito, perchè in verità siamo ad una tal distanza dai tempi in cui

(1) Cav. Alfredo v. Arneth, *Prinz Eugen von Savoyen.* Vienna, 1858.

quelle cose avvennero, che duecento anni soltanto non valgono a rappresentare.

Qui mi sembra non superflua una spiegazione alquanto larga di ciò che già dissi su tale proposito, che tocca più da vicino il merito didattico della pubblicazione da cui presi le mosse. Quegli eserciti d'allora nuotavano nello spazio, come il Corpo del Werder, o l'Armata del Manteuffel nel 1870-71; sarebbero nell'arte di guerra odierna semplici Corpi d'armata isolati, con molta cavalleria e poca artiglieria. Da ciò la possibilità di quegli ardimenti, di quelle genialità strategiche, di quei miracoli logistici, come la famosa girata che comincia a Gavardo, e per le terre di Verona, di Ferrara, di Modena, di Parma, di Piacenza, del Monferrato va a finire a ovest di Torino a tergo del nemico. Quelle stesse miracolose scorrazzate di grossi drappelli di cavalleria, come, per esempio, quella del generale Visconti nel 1703, quando muovendo da Revere sul Po, a nord-est di Modena, con 1200 cavalieri per unirsi col Duca di Savoia in Piemonte, si gittò negli Apennini presso Piacenza e attraverso a monti e nemici andò a riuscire a Genova, e di là per la riviera di Levante sin quasi a Spezia, e poi indietro lungo mare e attorno a Genova sino a Savona, e poi per Cadibona, a Millesimo, Ceva, insino a Carignano, mentre i nemici stavano da padroni nel Monferrato sino ai gioghi dell'Apennino, tali scorrazzate, dico, in guerra flagrante, potranno essere imitate in qualche guerra eccezionale dello avvenire (come lo furono in America, e sino ad un certo punto anche in Francia nel 1870 dai tedeschi, e dai russi nella guerra di Turchia del 1877), ma per gli ufficiali dei grandi eserciti moderni sono poco più che belli esempi d'ardimento. Non direi lo stesso di altre imprese di cavalleria meno strepitose ma più sensate, che sono imitabili anche oggidì in qualunque guerra.

La tattica di battaglia del principio del secolo XVIII, intendo dire l'arte dello adoperare le truppe nel combattimento e il modo stesso di combattere, dissomigliava meno da quella degli antichi greci e romani che da questa che oggi s'insegna nelle scuole militari e si pratica sui campi di manovra. Tutto è cambiato da allora ad oggi quanto s'appartiene a materia e forma: la mole, la composizione, la partizione degli eserciti, la costituzione del comando, le armi soprattutto, e quindi la estensione, la profondità e la densità degli ordini da battaglia, le forme e gli atti del combattimento, i modi dell'attacco e della difesa, le distanze tra le parti

avverse, quelle dei rincalzi, le perdite, l'impiego, l'avvicendamento, il concorso delle tre armi da battaglia, ecc. Per tal riguardo i tempi napoleonici furono molto più vicini agli eugeniani che non lo siano i nostri a quei primi.

Ma sono di tutti i tempi quelli che oggi si chiamano *fattori morali*, e permettete che aggiunga anche *intellettuali*, ciò che appartiene allo spirito, che ferve sotto il soffio della vita e della guerra nella mente e nel cuore dell'uomo e degli uomini: l'ingegno, la stupidità, la devozione, l'apatia, la risolutezza, la titubanza, il coraggio, la pusillanimità, la potenza della disciplina forte o debole, quella dello esempio buono o cattivo, e tanto più quanto più viene dall'alto, le cagioni e gli effetti morali della vittoria e della sconfitta, la efficacia della iniziativa, quella della sorpresa e degli atti improvvisi in generale, quella del puntar forte, a fondo, e del raddoppiare i colpi nella offensiva, del resistere tenace e controffensivo nella difesa, la saggia economia delle forze sul campo di battaglia, tenuto conto delle condizioni di numero, di luogo, di spazio, di tempo e di spirito, ecc. Questo potè apprendere Eugenio di Savoia, giovinetto, dalle gesta di Alessandro il Grande narrate da Quinto Curzio, che i suoi biografi ci dicono fosse la sua lettura prediletta; e potremmo apprenderlo noi pure. Altre utili cose dovette imparare Eugenio da quello e da altri antichi libri di quel genere, che potevano essere ancora adattabili a' tempi suoi, e che più non lo sarebbero ai nostri. Le sue molte ferite ci dicono che il buon Capitano d'esercito di allora doveva stare e stava tra i combattenti per governare la battaglia, e si cacciava persino tra i primi nei momenti decisivi, mentre quello d'uno degli immensi eserciti di oggi nulla di peggio potrebbe fare che comportarsi in quel modo, e senza bisogno di far l'eroe col ferro in pugno potrà dirigere l'azione delle masse da tale distanza forse da udire appena lontano il cannone. Tanto ci siamo allontanati, non dico dagli antichissimi tempi, ma da quelli assai meno remoti che videro in guerra i resti della manesca prodezza medievale sin nei condottieri supremi.

E noto per ultimo su questo argomento, che taluni chiamarono *filosofia della guerra* o con altro consimile nome scolastico, che gli esempi si attingono meglio dalla storia di quei tempi nei quali la guerra avea proporzioni più ristrette e l'arte bellica era più semplice: quadro più angusto, poche figure, minore sfondo.

Eugenio fu maestro colle opere; non volle e non avrebbe probabilmente saputo esserlo cogli scritti, come il suo glorioso antecessore Montecuccoli e come poi Maurizio di Sassonia. Egli non era di quella stoffa di cui si fanno gli *scrittori*. A dirla breve, scriveva male assai. Quantunque si conservino tante lettere e relazioni ed altre carte che portano in calce il nome di lui, dobbiamo credere che la maggior parte, quelle cioè scritte in lingua tedesca (ch'egli parlava ma non scriveva) non abbiano del suo che la sostanza e forse qualche frase o qualche periodo di particolare risalto, quelli singolarmente in cui, in mezzo ad un profluvio di espressioni cerimoniose di umiltà, reverenza, devozione, ecc., diceva subordinatissimamente al *graziosissimo* Imperatore le più ostiche verità nude e crude, come dicono i Tedeschi.

Le altre in francese saranno dettate o scritte di suo proprio pugno, e non sono davvero bei modelli, nè dal lato dello stile, nè da quello della lingua, della grammatica, dell'ortografia. Pare ch'ei non si curasse troppo della riputazione di abile penmaiuolo; e sappiamo del resto che la stampa di quegli scritti fu fatta in tempi nei quali non era più necessaria la sua approvazione. Chi voglia farsi un'idea del suo modo di scrivere può leggere la Istruzione da lui data alle sue truppe circa il modo di combattere, da Borgoforte di Mantova il 31 luglio 1702, prima della battaglia di Luzzara, riportata a pagina 159, del volume III della versione italiana dell'opera dello stato maggiore austro ungarico, che crediamo si possa ritenere dettata da lui. Porta per titolo « *Punctu*, come condursi nell'*Action* ».

Pur nondimeno egli fu grande amatore del sapere, sotto ogni forma, e specialmente delle lettere e delle arti, spese senza risparmio per far raccolta di libri rari e preziosi e di opere d'arte nel suo palazzo di Vienna e nella sua villa del Belvedere, lesse moltissimo, ricercò e coltivò l'amicizia di molti uomini illustri nelle scienze, nella letteratura e nelle arti, tra i quali basti nominare il Leibnitz e il Giannone, ed acquistò nome di uomo ricchissimo di cognizioni svariate, benchè non mostrasse alcuna preferenza per questo o quel ramo dello scibile. Tale gusto si sviluppò in lui nella calma che successe alla guerra per la successione di Spagna e lo accompagnò anche nelle sue imprese guerresche posteriori, senza però recar disturbo alle cure del Capitano. Anche in questo egli fu superiore agli altri uomini di guerra del suo tempo.

Se poi paragoniamo Eugenio di Savoia cogli altri massimi Duci che lo precedettero e lo seguirono, vediamo che ben poco somiglia a questo o a quello. Egli non è un Monarca come Alessandro, Federigo o Napoleone, o un quasi Monarca come Cesare; ha le mani legate bene spesso, più di Turenna o di Condè, dagli ordini dell'Imperatore o del Consiglio aulico di guerra o da quelle tante miserie ch'erano divenute croniche negli eserciti degli Imperatori Leopoldo I, Giuseppe I e Carlo VI. Eccettochè nelle guerre contro i Turchi, egli non ha, come Alessandro, orde di barbari dinanzi a se; e pure i Turchi del 1697-98 e del 1717-18 doveano essere, data la diversità dei tempi, qualcosa di meglio degli Asiatici che combatterono contro il Macedone. Alle giovanili orgie di questo noi possiamo contrapporre la sobrietà, la severità dei costumi, la serietà del savoiardo. Eugenio non ha lo sguardo d'aquila di Cesare, che abbraccia tutto il mondo romano, nè quel meraviglioso fascino di persona, di parola, di modi del gran Quirite, che lo rendeva padrone degli uomini, e si è diffuso mediante i suoi scritti insino a noi; non ha però nemmeno la smisurata ambizione e la vanità di lui. D'altronde le sue imprese sono molto più modeste, e non sono spontanee, sono comandate, o tutt'al più sono consigliate da lui, ma lo effettuarle dipende da una volontà superiore alla sua. Di più, e questo è il punto della massima dissomiglianza, Eugenio è lo schiavo del dovere in tutto e per tutto; non lo è per fermo Cesare. Eugenio non ha da perdere un trono suo come Federigo; combatte per sostenere quello del suo Imperatore; eppure non si divaga mai troppo dalle cure della guerra e pare che non senta il bisogno di sollevare lo spirito affranto da quelle volgendosi ad altro, di ritemprarlo con ameni o gravi studii estranei al suo mandato; ed ha da perdere una riputazione di schietta probità, che vuol mantenere affatto immacolata in guerra e in pace. Egli ci apparisce sempre scrupoloso nello adempimento dei suoi doveri tutti, bene equilibrato di mente e di spirito, padronissimo dei suoi nervi, pronto a risorgere da un momentaneo sconforto, dopo un lievissimo sfogo con qualche suo intimo. familiare. Quantunque non la pretenda a letterato e poeta, pure, tutto considerato, diremmo che vi fosse in lui un anima più calda o meno fredda di quella del gran Prussiano. Al quale sembra superiore nell'arte strategica, inferiore però nella tattica; se non che egli ebbe pure mezzi tattici assai meno perfetti. Eugenio rimane

totalmente ecclissato da Napoleone; ma qui pure entra tacita in campo a favore di lui la santa religione del Dovere, e non gli sta a fianco la gelosia dell'altrui gloria, che grandeggia dall'altra parte. Eugenio non annichila i suoi dipendenti, li tiene come compagni, e quindi può fare sicuro assegnamento sul loro concorso e rimettere con piena fiducia il comando nelle mani di alcuno di loro. Ad Eugenio non poteva neppure venire in mente di considerare i suoi soldati come *carne da cannone;* egli primo affrontava il cannone. E fu sempre tenero della più rigorosa disciplina; e se non seppe o non potè approfittare della vittoria, come il fulmineo Corso, non volle mai abusarne benchè avesse sotto gli occhi gli esempi della intemperanza francese. Al Condé non somiglia affatto per le più ovvie ragioni; soltanto nell'ardire e nel valore personale sul campo di battaglia gli sta almeno a pari. Più somiglia al Turenna, ma i suoi primi atti come condottiero d'eserciti sono già insigni vittorie, le sue imprese sono più grandi di quelle dell'emulo del Montecuccoli, la sua arte è più larga e spigliata. Quello da cui Eugenio meno si discosta è forse quello Italiano, il Montecuccoli; ma, sia per merito di fortuna, sia per suo proprio merito, lo supera nelle opere, mentre trae profitto dagli insegnamenti lasciati da lui.

Tale quale ora lo vediamo, così ravvicinato e illuminato, considerando da un lato le qualità che concorsero a costituire la sua personalità, ciascuna e tutte insieme, e dall'altro le esigenze di questi nostri tempi, e riducendo il valore di quelle prime a moneta corrente, cioè figurandoci quale potrebbe essere lo svolgimento di un carattere come quello in un ambiente come questo, Eugenio di Savoia ci si dimostra un tipo di principe, cittadino, e soldato perfettamente adattabile al presente, e degno di essere proposto ad esempio anche oggi a coloro che possono esser chiamati a rendere grandi servigii al proprio Paese colla mano e col senno, ed anche soltanto con quest'ultimo. Quindi crediamo di dovere gratitudine e plauso a Re Umberto, che risuscitò tra noi così viva e precisa la memoria di quel Grande, annebbiata e quasi svanita dietro a quasi due secoli di grandissimi fatti.

CARLO CORSI
Tenente generale.

IL PRIMO AMORE

ROMANZO

III.

— E domani?... Dove?... — aveva chiesto Elisa al Balbi qualche mattina dopo.

— E domani?... Dove?...

— Domani non posso. Sono invitato a colazione dai Rossomare.

— Cattivo! Cattivo! — E la marchesa Elisa si allontanò voltandogli le spalle arrabbiatissima, senza mandargli il piccolo bacio d'addio, e senza nemmeno volergli stringere la mano.

Ettore Balbi si era messo da qualche giorno a frequentare, e a corteggiare la seconda delle Rossomare: la bellissima contessina Fanny. Ma lo faceva apposta, ostentatamente per vendicarsi di quei cretini che mormoravano che aveva fatto fiasco colla Marsigliano, e più di tutto per far dispetto e per ingelosire Elisa. Elisa, furba, aveva capito tutto il giuoco, e soltanto per fargli piacere, per accontentarlo almeno in questo, lo secondava; fingeva d'irritarsi, e poi faceva il visetto malinconico ogni volta che l'altro tirava in ballo la Rossomare.

Certo, innamorata come era del suo Hector, essa sarebbe stata gelosa, almeno ne era convinta; ma non mai della Rossomare!

— Punto primo... la Fanny era ancora una ragazza; e poi... era molto bella, molto carina, molto civettuola anche, ma... era una ragazza! — E ne sorrideva cogli occhietti maliziosi; e anche quella mattina lo stesso sorriso rasserenò la fronte corrucciata appena fu sola, lontana da Hector, senza pensare che il caso, questa volta, era molto più grave: per quell'invito a colazione Hector mancava all'impegno che aveva con lei: e perdeva un'intera giornata senza vederla!

Ma anche lei, però, aveva assoluto bisogno di una mattina tutta per sè, libera, affatto libera, senza dover uscire. Aveva tante e tante cose da fare. Avrebbe passato in rivista con la Peppina tutte le sue toelette del grande estate: scegliere quelle da scartare, quelle da far accomodare; vedere che cosa doveva ordinarsi di nuovo.

— È già un pezzo che avrei dovuto pensarci!... Invece, dovendo uscire tutte le mattine, proprio tutte le mattine, non arrivo più in tempo a far niente.

E poi, aveva ragione Hector. Passeggiare per Milano dalle undici a mezzogiorno, con tutto quel sole, con tutto quel caldo, era come un viaggetto... in Africa! Dio, Dio! Tornava a casa in uno stato impossibile!

Eppure quelle passeggiate le facevano bene e le mettevano un appetito straordinario. Quando Elisa si sedeva a colazione nella penombra fresca della sala da pranzo, provava un senso di riposo e di ristoro, e divorava con la fame sana e gioconda di un buon ragazzo appena tornato dalla scuola.

Un'altra mattina fu Elisa stessa che mancò all'appuntamento; aveva da trovarsi con la zia per certe commissioni importantissime. Poi, un'altra volta fu di nuovo il Balbi a non potere; doveva andare in campagna per affari...

Così, quando non si potevano trovare la mattina, il Balbi compariva la sera, in teatro, un po' sul tardi; si faceva vedere appena per un atto o due, poi se ne andava. Tutto questo gli era stato prescritto da Elisa, la quale non voleva assolutamente che la gente ricominciasse a malignare.

In principio, qualche chiacchiera tornava a fare il suo giro, e tanto la marchesa Elisa quanto il Balbi erano stati tenuti d'occhio attentamente. Molti erano ancora diffidenti, sospettosi, non volevano credere nè alla straordinaria virtù della Marsigliano, nè

alla piena sconfitta del bel contino; ma, poi, vedendo il Balbi sempre di cattivo umore e sempre al seguito della Rossomare, il suo fiasco era stato riconosciuto; l'innamoramento di Elisa per suo marito era diventato un articolo di fede, e oramai, invecchiato il pettegolezzo, passata la cosa in giudicato, nessuno ci s'interessava più e non se ne parlava più.

— Innamoratissima di mio marito? di Paolo? — Elisa ne rideva ancora fra sè e sè, ma pure erano tanto deliziose per lei quelle serate del Teatro Manzoni! Specialmente quando il Balbi non c'era, o dopo che il Balbi se n'era andato. Quando Hector era in teatro, Elisa si sentiva sempre un po' inquieta, un po' impacciata. Il suo Hector era buonissimo, ma certe volte era anche molto tormentoso! Se parlava troppo con suo marito, se Pippo Antona veniva a farle visita, se appena appena si voltava o rideva, guai! Erano scene, musi, prediche! E non la finiva più!

A Elisa piaceva tanto di godersi il suo teatro tranquillamente, di goderselo tutto, dal principio alla fine, attentissima, senza perdere nemmeno una parola. E quando c'era Hector invece doveva stare attenta a lui solo, e occuparsi di lui solo. Ma era giustissimo, era naturale; doveva fare così perchè Hector era il suo amore, perchè Hector, questo non doveva mai dimenticarlo, era tutto per lei!.. — Sempre, sempre sua!...

Non c'era gran folla al Manzoni: il pubblico era sempre lo stesso, e quasi tutti si conoscevano di nome e di vista, con quella specie d'intimità che nasce dal vedersi tutte le sere, sempre allo stesso posto, dal provare sempre tutti insieme le medesime commozioni.

I soliti eleganti, le solite conoscenze, gli amici e le amiche di Elisa, non frequentavano in quella stagione il Teatro Manzoni. Era un piccolo mondo, a parte, e che per ciò destava maggiormente la sua curiosità e il suo interesse. Appena entrata nel palco e seduta al suo posto, girava subito coll'occhio in cerca dei soliti di tutte le sere. La barba bianca, fluente, magnifica del maestoso critico della *Perseveranza* l'aveva subito colpita; e quando scoppiava l'applauso, o la sala era rumoreggiante essa si voltava per vedere cosa facesse il *suo critico* e per indovinare ciò che essa avrebbe trovato scritto la mattina dopo nella *Perseveranza*.

In un palco di seconda fila, vicino alla scena, aveva notato una bella signora, vestita di nero, e molto pallida. Doveva es-

sere una forestiera e doveva essere un po' malata. Elisa la guardava continuamente e se ne interessava moltissimo. — Chi poteva essere? Come aveva l'aspetto sofferente e l'aria malinconica! Era in lutto? Certo doveva aver perduto qualche persona cara. Povera signora! — Una sera la bella signora non era venuta in teatro, e allora Elisa, continuò a parlarne con suo marito e col Palfi. — Sarà ripartita? Sarà ammalata? Povera signora! — E la sera dopo, subito, appena in teatro, prima ancora di levarsi la *sortie* sporse fuori dal palco la testina ridente sotto le rose del cappellino, per vedere se era venuta *la sua simpatia.*

— C'è! C'è! C'è! — e appena il Palfi entrò nel palchetto lo disse subito anche a lui, tutta raggiante di contentezza: — C'è! C'è! È venuta!

La signora Giulia e donna Ippolita ridevano di Elisa per la nuova smania che l'avea presa per il teatro e per la commedia e con quel caldo non l'accompagnavano mai: anche questo faceva piacere a Elisa, di essere sola, così poteva stare più attenta. Era sempre andata pochissimo alla commedia, e perciò le sensazioni che vi provava erano nuove per lei e la toccavano profondamente. Quando il dramma era forte, doloroso, i suoi occhi parevano farsi più grandi tanto erano fissi, tanto in quell'attenzione intensa c'era tutta la sua anima, tutto il suo respiro; il volto le diventava pallido, affilato, molle di lacrime..... Poi, fra un' atto e l'altro, con Paolo e col Palfi, erano discussioni continue sulle commedie, sugli attori, sugli autori e Elisa si faceva conoscere sotto un'aspetto nuovo, più serio; rivelava qualità singolari di cuore, d'ingegno, di buon senso. Era una corrente nuova di simpatia fra Elisa, suo marito e il Palfi; era una intimità nuova dello spirito, fatta più viva, più espansiva dalla commozione artistica. E quando, per caso, capitava nel palco uno dei soliti amici a fare le solite chiacchiere, pareva capitasse da un altro mondo, lontano; quei discorsi parevano più vuoti e più banali; stonava e si sentiva stonato. Elisa diventava nervosa, il Palfi non parlava più, Paolo usciva a fumare una sigaretta.

Era un corso di recite breve, straordinario: una giovane attrice aveva voluto avere il battesimo del pubblico di Milano. E Elisa aveva preso una gran passione per quella giovinetta bionda che sapeva commuoverla fortemente, che sapeva farla piangere tanto, che era tanto buona tutte le sere, tutte le sere tanto innamorata

e quasi tutte le sere tanto infelice! Elisa confondeva nel suo cuore e nel suo pensiero l'attrice e la donna, la creazione artistica e la creatura vivente, l'ammirazione e la commozione. — Come deve sentire e soffrire, per essere così vera!

Una sera, per vederla meglio, più da vicino, aveva voluto aspettare la sua *Divetta* fuori del teatro, con Paolo e con Guido. Elisa senza accorgersene aveva cominciato a chiamare il Palfi famigliarmente, per il nome soltanto: — Guido — come lo chiamava suo marito.

La *Divetta* si accorse di essere osservata e le passò ancora più vicino; e Elisa con uno de' suoi impeti volle darle la mano, esprimendole tutta la sua ammirazione, tutto il suo entusiasmo. Da quella sera, appena la giovane attrice entrava in iscena, salutava con un lieve cenno degli occhi e del capo la marchesa Marsigliano che le rispondeva subito, vivamente e sorridendo. E *la sua Divetta* le piaceva anche per un'altra ragione: era bionda, e Paolo e Guido le avevano detto che le rassomigliava.

Peccato che quelle buone serate dovessero finir presto!

— Peccato! — Ma oramai faceva proprio troppo caldo e il teatro andava spopolandosi ogni sera... E anche il Palfi, persino Palfi! si era *eclissato* da un momento all'altro.

— Come mai non si vede più Guido? — aveva domandato Elisa a suo marito.

— Non sai che è un originale?

— Sì, è un grande originale! — aveva risposto Elisa; poi non ci pensò più. Tornò invece a pensare che erano le ultime sere del teatro: proprio le ultime...

— Che peccato!

Che cosa avrebbe fatto quando il Manzoni sarebbe stato chiuso? E Paolo? Dove sarebbe andato? Lei, per forza, avrebbe dovuto riprendere le sue abitudini: un po' dall'Ippolita, un po' dalla Giulia, un po' dalla zia.. — Dio, Dio, che noia! — Ma Paolo che cosa avrebbe fatto quando sarebbe stato libero, quando non avrebbe più avuto da accompagnarla al teatro?...

Elisa non ci voleva pensare; non aveva nessun diritto di sapere che cosa avrebbe fatto suo marito! — Ma intanto tornava a sospirare pensando che quelle buone serate stavano per finire.

L'ultima recita fu anche la recita d'onore della giovine attrice: Elisa le mandò un mazzo di rose legato con un vezzo di perle.

Si recitava *Cause ed effetti*: una commedia che Elisa non aveva mai sentito, e che Paolo aveva sentito una volta sola e non ricordava più bene.

Come era crudele, nella sua logica evidenza, la *verità* di quel primo, di quel secondo, di quel terzo atto!

Paolo pareva attentissimo: Elisa, commossa, stava immobile, sempre muta, coi grandi occhi fissi, lucenti. E senza volerlo pensava alla molta analogia, alla molta rassomiglianza di quei tre personaggi: *Anna*, *Ermanno*, *Arturo*... lei, Paolo, Hector!... Ma Hector era quello che rassomigliava meno... *Arturo* aveva ricordato Hector in principio, nel primo atto, ma poi si era cambiato affatto.

Povera *Anna!* Anche *Ermanno* però non era cattivo e doveva sentirsi molto infelice! — Peggio per lui! Colpa sua! Dio, Dio, com'era odiosa quella *Eulalia*, non la poteva soffrire!.. E anche l'attrice che sosteneva quella parte le era antipaticissima. Perchè, poi, si era fatta bionda?... Non era *Eulalia* la *maga nera* della povera *Anna?* — Eppure *Eulalia*; era molto migliore di *quell'altra* che conosceva lei. E poi *Eulalia* aveva una bambina, una povera creaturina innocente!

— *Sai tu che un giorno io fui quello che tu sei? Sai tu che un giorno potrai esser tu quello che io sono?*... Che scena, che parole terribili, quale ammaestramento!.. E la fine del terzo atto così toccante, così umana, così buona?... — *Sono madre! Sono madre! Dio, che Paradiso!*... — Elisa, finito l'atto, non disse una parola; rimase assorta a pensare, pensare, pensare... poi sospirò... Ma appena rialzato il sipario, fece un brusco movimento e mormorò con un piccolo grido: — « Ah, mio Dio! La bambina! Povera *Anna!* È ammalata?... Sta male?... Muore? Muore?... Morirà?...

C'era tanta angoscia nell'impeto di queste domande, tanto dolore! Paolo, che fin allora era stato pure molto pensoso, rispose a Elisa con un sorriso, poi tornò attentissimo al dramma.

Che strazio in tutta quell'agonia della povera bambina; che strazio in quella sua lentezza misurata, spietata! Le lagrime gocciolavano grosse e fitte dagli occhi di Elisa, sempre immobile e attenta. Essa le assorbiva respirando e ne sentiva in bocca il sapore amaro, senza poter muovere una mano per asciugarle. Tutto il teatro, tutta la scena, tutti gli attori, li vedeva appena confusamente, cogli occhi offuscati: ma vedeva chiaramente quella

cuna, quella mamma, e sentiva tutto quel gran dolore con un'angoscia mista a un senso di pena e di spavento.

— Morirà? — Morirà? — Dio, Dio, povera *Anna!*

Tutto il teatro, nel più gran silenzio, era sospeso come l'anima di Elisa, nel dolore della povera madre.

... Dalla cuna si udì un filo di voce... una voce sottile, appena impercettibile... — Mam. .ma! — Era la bambina che spirava: ci fu ancora un istante di silenzio, poi il grido della madre, straziante, disperato...

Proruppe un'applauso, irresistibile, lungo; il pubblico applaudendo alla finzione, voleva convincere sè stesso, che quell'agonìa, quella morte, quel gran dolore, non erano altro che una finzione!

Ma Elisa questa volta, non applaudì la sua *Divetta,* colle piccole manine inguantate; era sparita, era fuggita. Non aveva potuto resistere al grido straziante della povera madre, ed era corsa a rannicchiarsi in fondo al palco prorompendo in un singhiozzo convulso. Si asciugò poi gli occhi e guardò suo marito, sorridendo un po' confusa, un po' vergognosa per essersi mostrata tanto debole, tanto sciocca. Ma Paolo schivava di voltarsi, di guardarla: allora Elisa rimase attenta a osservarlo, e vide dopo un momento, che anche Paolo si asciugava in fretta gli occhi... Poi, egli si voltò sorridendole.

Paolo aveva pianto. Strano; essa non lo aveva mai veduto piangere. Non aveva mai nemmeno pensato che potesse piangere — Era buono; sì, molto buono: aveva pianto! Oh, se Paolo avesse una bambina sua!... come vorrebbe bene alla sua bambina!

E mentre finiva l'ultimo atto con quell'altra povera creatura alla quale invece era morta la mamma, Elisa, col visetto smorto e l'anima gonfia, oppressa da tante commozioni, pensava ancora fra sè, rispondeva ancora a sè stessa:

— Sì! Sì! È tutto vero! È tutto vero!...

Sentiva che avrebbe pure perdonato come *Anna;* felice, beata di perdonare come *Anna!*

Il teatro andava vuotandosi lentamente, e Elisa rimaneva sempre immobile al suo posto.

— Andiamo? — le disse Paolo avvicinandosi e sorridendole.

— Andiamo, rispose Elisa scuotendosi e alzandosi subito. Prese il ventaglio, i fiori, poi, ringraziando con un sorriso, voltò le spalle a suo marito, che le coprì colla leggerissima mantelletta, e uscirono dal palco, nel corridoio.

— Siamo gli ultimi.

— Ed è l'ultima sera — rispose Elisa sospirando e appoggiandosi con tutto l'abbandono al braccio di Paolo. Era tanto stanca!... Si sentiva sfinita, estenuata per il gran piangere.

Salì adagio in carrozza, lasciandosi aiutare da Paolo, e vi si distese mollemente, godendosi quel riposo quasi voluttuoso di tutta la persona, quell'aria fresca della notte che le accarezzava la faccia. La carrozza correva piana, leggera sul selciato risonante e le vie quasi deserte passavano rapidissime dinanzi ai suoi occhi nella varia e strana fantasmagoria delle ombre e della luce: la luce chiara, diffusa del cielo trasparente, che rischiarava in alto le case e i tetti con una striscia pallida e languida, e più giù la luce fosca dei lampioni che rompeva a tratti le tenebre, e pareva inseguire la carrozza con una striscia rossiccia, che si stendeva sulle facciate tetre e chiuse.

Elisa, cogli occhi spalancati, che luccicavano nel fondo della carrozza, rimaneva muta a pensare, a sognare... Che peccato che la casa fosse vicina! Avrebbe voluto essere portata così, in quell'aria fresca, deliziosa, lungamente, tutta la notte!...

— Hai conosciuto Paolo Ferrari? — domandò Elisa dopo molto tempo, ma senza voltarsi, senza nemmeno muoversi.

— Sì.

— Doveva essere molto buono?

— Sì.

Anche suo marito era diverso dal solito; più serio e pensieroso. Aveva sul viso tutte le emozioni della serata: si vedeva che aveva pianto!.. Era buono!.. Come avrebbe amato una bambina sua!

Si udì un lungo fischio: il servitore avvisava il portiere. Erano già arrivati a casa!.. Che peccato!

— Sei stanca? — le domandò Paolo.

— Un po': ma non vado a dormire, non potrei dormire, mi sento troppo nervosa.

Avrebbe voluto fargli una preghiera! Ma non osava, non si arrischiava! Temeva di riuscirgli importuna, e temeva ancora di più un pretesto, un rifiuto... Ma pure... Oh, come non avrebbe voluto restar sola, così subito! Non aveva sonno, non aveva voglia di andare a dormire! Doveva osare?... E se Paolo le rispondeva di no?... E a un tratto le apparì la figura secca e nera di donna Elena e le serrò il cuore e la bocca.

Tacquero di nuovo, tutti e due: attraversarono il cortile senza parlare e si avviarono su per le scale.

Elisa, intanto, era più ansiosa che mai. — Che cosa avrebbe fatto suo marito? — Non l'aveva salutata appena erano smontati dalla carrozza, come faceva di solito quando tornava a uscire. Dunque non sarebbe uscito? Oppure saliva soltanto per cambiarsi d'abito, o per prendere delle sigarette, dei danari? — Sarebbe di nuovo uscito, o non sarebbe uscito più? — Se fosse rimasto a casa che contentezza! Era così grande quella sua casa di notte, e così vuota! Se Paolo fosse rimasto, si sarebbe sentita più tranquilla. Aveva anche un po' di paura... Vedeva sempre la cuna di quella povera bambina morta e vedeva coll'immaginazione turbata anche il piccolo cadaverino cereo....

Avrebbe potuto offrire a Paolo una tazza di tè? Avesse accettato o no, che cosa ci sarebbe stato di male?... Ma... e poi?... Hector?... È certo che lei glielo avrebbe dovuto confessare perchè Hector le faceva sempre cento domande, anche le più assurde e lei non sapeva mentire. Era il suo difetto!

— Che cosa fai? — le domandò Paolo, quando furono giunti nell'anticamera che divideva i loro due appartamenti: — Hai detto che non vai subito a dormire?

Pareva che anche Paolo avesse poca voglia di restar solo e che non sapesse decidersi a lasciarla.

— Non so, mi farò portare il tè.

— Allora vengo anch'io a fumare una sigaretta.

Elisa, subito non rispose, ma arrossì con uno dei suoi sorrisi birichini. — Che cosa stava per succedere? — E Hector?... Dio, Dio che prediche interminabili, che gelosie, che scene, che lune!... Che lune tremende! Ma non poteva impedire a suo marito di venire nel suo salotto a fumare una sigaretta. Non era stata lei a invitarlo. Che colpa ne aveva lei?

Attraversarono due o tre stanze, poi Elisa si fermò in una sala più grande con una vetrata in fondo che dava sul terrazzo del cortile.

— Mi aspetti qui? vengo subito. Intanto puoi far portare il tè. Ed Elisa, sparì in un lampo nella sua camera da letto.

Paolo chiamò il servitore, ordinò il tè, e poi si sdraiò in una lunga poltrona dinanzi al terrazzo e accese una sigaretta, che aveva trovato sopra un tavolo, nell'astuccio di Elisa. Dal terrazzo

entrava nella sala un'aria fresca, ma quieta, mista all' odore delle glicinie e degli oleandri... La sigaretta era squisita... Paolo la godeva lentamente, aspirandone il fumo.

— Come si sta bene da mia moglie! — mormorò sdraiandosi più comodamente; e voltando il capo di sopra la spalliera della poltrona, guardò verso l'uscio della camera di Elisa.

E Elena?... Paolo volle scacciare quel ricordo fastidioso e importuno, con un'alzata di spalle. Non voleva più saperne di quella donna!... Non ci voleva più pensare...

Appunto in quei giorni egli aveva scoperto, perchè Elena non gliel aveva più voluti nascondere, i nuovi amori della sua amante col bel dottorino venuto dalla Brianza!...

Era stato matto per quella donna che ogni giorno, diventando più vecchia e più brutta diventava più cattiva e più perfida. Era stato matto, matto, matto! Ma ormai non l'amava più, non la voleva più vedere; l'odiava, la disprezzava; soltanto era felice, felicissimo di aver riacquistata la propria libertà e la propria dignità...

A questo punto trasalì; aveva sentito aprir l'uscio con un fruscìo di vesti: era Elisa che entrava.

— Ho fatto presto?

— Prestissimo.

Elisa indossava una veste bianca, morbida, che le disegnava la persona: il biondo volume dei capelli, liberati dalla tirannia dei pettini e delle trecce, era tirato su sulla nuca e con un giro sul capo, tenuto fermo da una sola e grossa forcina d'oro. Il pallore soffuso di tinte rosee, rendeva più tenera la freschezza del volto, mentre da tutta la persona affaticata dalle varie impressioni e dal calore soffocante del teatro spirava un molle abbandono, un languore affettuoso.

Si avvicinò al tavolo appoggiandosi sulle due mani e rimase un po' di tempo muta, dinnanzi alla teiera gorgogliante. Poi, lentamente, preparò la tazza per suo marito.

— Lo vuoi col latte o col cognac?

— Grazie, non prendo tè. Prenderò soltanto un bicchierino di cognac. Il tè non mi lascia dormire.

Non prende il tè per poter dormire? Dunque resta in casa, pensò subito Elisa. Versò un bicchierino di cognac e lo mise sul tavolino dinanzi a Paolo, poi, sempre adagio, lentissimamente, riempì una tazza di tè, con due gocce di latte, spinse una poltrona a

sdraio accostandola al tavolino, prese due o tre biscotti da un vaso d'argento e si sedette, si accomodò, si allungò tutta sulla poltrona, colla sua tazza di tè vicina, lasciata a raffreddare sull'orlo del tavolino.

— Però — disse Elisa dopo un momento, rosicchiando un biscotto, e fissando suo marito sotto l'occhio, nel punto dove le lacrime avevano accesa e fatta più liscia la pelle — Però anche quella povera *Eulalia*,... Mi fa compassione anche lei.

— Già, sicuro — rispose Paolo distrattamente, non pensando più alla commedia.

— Però se lo merita.

— Sicuro.

Elisa, sempre sdraiata, comoda e tranquilla, continuava a rosicchiare i suoi biscotti e a guardare suo marito.

Paolo, leggermente dondolando sulla poltrona, continuava a fumare e facendo uscire il fumo dalla bocca, a piccoli soffi, mostrava i denti bianchissimi fra le labbra freschissime... e l'occhio di Elisa fissandolo sempre nel punto dove la guancia pareva più morbida, aveva, a volte, un tremolìo... quel certo tremolìo lucente della pupilla.

— A te, dimmi la verità, non piace molto la mia *Divetta*?.. Tu non ne sei entusiasta?

— Mi piace moltissimo.

— Ti piace moltissimo come?... come recita?..

Elisa voleva un complimento? Guido e Paolo non le avevano detto che quella giovane attrice le rassomigliava?

— Come recita non tanto e non sempre — rispose Paolo che forse non aveva avvertita tutta l'intenzione di quella domanda — Ha ancora bisogno di studiare molto, ma credo si farà. Per certe parti adesso è anche troppo giovane. Nella *Signora delle Camelie*, per esempio!.. Ma non ti ricordi la Duse?

— Non parlarmi della Duse! — Elisa fece un moto vivissimo di dispetto. — Non la posso soffrire!

— Ti piaceva tanto?

— Per me è antipaticissima. È esagerata, poi veste malissimo!...

L'altro sorrise: questa volta finalmente aveva capito. Elisa faceva scontare alla Duse di avere i capelli neri e di essere magra come donna Elena!

Paolo si alzò e si avvicinò a Elisa: tornò a parlare della gio-

vane attrice, tanto simpatica a sua moglie e trovò che se ancora non era perfetta come attrice, era però molto bella e straordinariamente simpatica.

— Certe sere poi, mi piace ancora di più.

— Quando?

— In *Francillon*, per esempio...

Elisa arrossì e per non mostrare quel suo rossore a Paolo, si nascose il viso con la tazza, bevendo il tè.

Era proprio stato la sera della *Francillon* che Guido e Paolo avevano trovato che *la sua Divetta* le rassomigliava!

Paolo allora tornò a parlare lungamente dell'attrice, con una grande animazione, lodandola assai nelle parti che faceva meglio e tornò anche a difendere la Duse, volendo persuadere Elisa che aveva torto, perchè se *la sua Divetta* era soprattutto bella, la Duse era soprattutto brava.

Ma Elisa lo guardava, lo sentiva, ma non lo ascoltava più bene: lo guardava sempre, lo guardava lì, sotto l'occhio, dove la guancia era più bella, e pensava: — Se adesso Paolo si avvicinasse di più? Se, ad un tratto s'inginocchiasse davanti a me e mi domandasse perdono e mi supplicasse, e mi stringesse fra le braccia? — Capiva, sentiva che non gli avrebbe resistito. — E dopo? — Domani mattina? — Hector? — Intanto la mattina dopo non si sarebbe lasciata vedere... poi gli avrebbe confessato tutto francamente... Non era il suo diritto quello di perdonare?...

Dio! Dio! Come avrebbe voluto essere *Anna*, come avrebbe perdonato subito. Tanto più che *Ermanno* era più cattivo e più antipatico di Paolo! E la voce di Paolo diventava sempre più insinuante, più tenera. Era Paolo, adesso, che la fissava, che la guardava cogli occhi buoni che le accarezzavano l'anima... E quando tacque, le si avvicinò ancora di più, appoggiandosi colla mano, sulla poltrona di Elisa e curvandosi un poco, per guardarla proprio negli occhi: Elisa rimase immobile; soltanto la sua pupilla rilucente ebbe un tremito più vivo.

— Cominci ad avere un po' di sonno?

— No.

— Ma sei stanca?

— No.

— È tardi oramai. — E Paolo le stese la mano. Elisa non si mosse, finse di non vedere. — Dunque... buona notte!.. — E Paolo tornò a offrirle la mano.

— Buona notte! — rispose Elisa, toccandola appena.

— Devo chiamarti la Peppina?

— L'ho già mandata a dormire: non mi piace tenerla alzata troppo tardi, povera donna. Faccio benissimo da me.

— Allora, addio.

— Addio e... dormi bene. Io, invece, non ho punto sonno.

Paolo se ne andò sorridendo, e Elisa rimase immobile sulla poltrona; vi rimase lungamente come ascoltando, come aspettando, attentissima, colle pupille fisse, più pallida ancora, trattenendo persino il respiro... A un tratto si udì ripercuotere un tonfo lontano: era il portone della casa che si chiudeva: qualcuno era uscito. Elisa non si era mossa neanche a quel rumore improvviso, ma i suoi occhi si erano subito riempiti di lacrime. Paolo se ne era proprio andato!...

Rimase ancora qualche momento così sdraiata: non aveva la forza di moversi, non si sapeva decidere: poi sentì un brivido di freddo e il lume cominciava a filare.

— Andiamo — mormorò con un lungo sospiro, e si alzò lentamente, svogliatamente. Ma invece di entrare nella sua camera, si fermò dinanzi alla finestra del terrazzo, appoggiò la fronte sui vetri e rimase a guardare le ombre del cortile, rischiarato appena dal cielo pallido...

Poi quella grave oppressione che si sentiva nell'anima, le salì a poco a poco alla gola, agli occhi... e così sola, soletta cominciò a piangere.

Si sentiva profondamente infelice e allora per la prima volta desiderò di morire. Era tanto vuota la sua vita, e inutile. Non sapeva amare e non aveva saputo farsi amare. Non aveva saputo farsi amare da suo marito... e non sapeva amare abbastanza *quell'altro*... di cui invece di essere la gioia era il tormento e l'amarezza. Dio, Dio!... Ma perchè l'avevano messa al mondo? Che vita era la sua?... Così monotona, senza scopo.

— Oh, la mamma! — Potessi almeno andare colla mia povera mamma!

Avrebbe avuto tanto bisogno di carezze! Aveva tanto bisogno di sentirsi amata, adorata!.. Invece... mai nessuno le aveva voluto bene! Anche suo padre, avrebbe potuto star con lei, e viveva solo a Parigi! — Non aveva saputo farsi amare nemmeno da suo padre! Era il suo destino.

Tornò a pensare anche al Balbi.... Era proprio il suo destino! Era proprio la sua maledizione: non sapeva farsi amare! Dio! Dio! Dio!... Come desiderava di morire!...

E sempre appoggiata colla fronte ai cristalli, continuava a piangere silenziosamente tutte le lacrime del suo cuore, della sua anima, quando, a un tratto, dietro di sè, udì una voce che la chiamava pianino, pianino...

— Elisa...

Si voltò di colpo: era Paolo.

— Tu? — Non sei uscito?

— No.

— Ma qualcuno è uscito?

— Sarà stato il cocchiere. — Egli, sorridendo le prese una mano, poi coll'altro braccio le circondò la vita; e la guardò teneramente.

— Hai pianto, cara? — Perchè?... Sei tanto bella, la mia Elisa cara.. sei tanto buona... Dimmi, perchè hai pianto?...

Le strinse ancora più forte la mano... poi la strinse tutta contro il petto.

— Perchè hai pianto, Lisa mia?...

Elisa gli gettò le braccia al collo e singhiozzando lo coprì di baci.... proprio sotto l'occhio, dove la guancia era più bella e più morbida.

(*Continua*)

GEROLAMO ROVETTA.

DETERMINISMO E LINGUISTICA

PARTE PRIMA.

I.

Sono ormai più anni che la filosofia è venuta a noia ai cultori delle scienze che si dicon positive. S'incominciò con le ribellioni e le polemiche, e s'è finito, se una fine vi può essere, con una indifferenza tranquilla e quasi sprezzante. Tra i filosofi stessi, anche a prescinder da quelli che accogliendo lietamente il dispregio ne han fatto il loro sistema filosofico, molti paiono essersi rassegnati allo sfratto come i *rois en exil;* e consentono, per esempio, che nell'insegnamento la filosofia si riduca a sole quelle parti che più rassomiglino alle scienze speciali e sieno immuni dal dubbio. Quasi che il suo miglior pregio non fosse colà dov'è il suo peggior pericolo, nella affannosa divinazione di ciò che sfugge alla ricerca prettamente scientifica, e la sua religione non consistesse appunto nel culto del Dio ignoto!

Io non presumo di farmi vindice della speculazione filosofica, chè me ne mancherebbe ogni autorità. Senza dire che tra i *delicta iuventutis meae* c'è d'aver un giorno osato di paragonare la filosofia a Donna Prassede, per la sua inframmettenza nel voler regolare a loro dispetto le scienze speciali (1), ed ora mutando metro mi parrebbe di cader nell'affettazione d'una spontanea palinodia.

(1) Nella prefazione alla traduzione italiana del libro di WHITNEY, *La vita e lo sviluppo del linguaggio*; Milano, Dumolard, 1876.

Sennonchè fin d'allora mi guardavo bene, come ogni uomo di mediocre senno deve guardarsi, dal disconoscere la necessità e le benemerenze della speculazione filosofica nei primi conati del sapere, la parte grandissima che essa ebbe via via nel suscitare le ricerche speciali, e quella, pur grande di certo, che le è riserbata nella progressiva sintesi dei risultati di queste, nell'aiutare cioè la scienza positiva perchè « tanto lavoro in bene assommi ». Comunque ne possa parere agli spiriti superficiali e faziosi, i voli della speculazione e i passi dell'indagine positiva tendono ad un'unica meta, e uno stesso desio chiama coloro che volan per l'aere e quei che striscian sulla terra, e un continuo esortarsi o raffrenarsi tra loro a vicenda volge e regola l'andare comune. Se i ricercatori dediti alle sole minuzie presumono di procedere per tutto loro conto e negano che da più alte sfere sia lor venuta l'ispirazione, gli è perchè essi hanno appreso di seconda mano il metodo di cui sono in possesso, ed ignorano che gli scienziati di maggior levatura han guardato più lontano e più alto, hanno più o meno consapevolmente badato alle attinenze dei loro particolari studi col sapere universo; hanno insomma filosofato, partecipando, a volta a volta come operosi discepoli o come maestri autorevoli, al lavoro di quelli che si chiamano più propriamente filosofi. Se, disgustato da qualcuna delle necessarie aberrazioni della sintesi o dalla saccenteria dei filosofanti volgari, può ogni scienziato aver momenti di superbo fastidio; se, memore forse dello scherzo di Heine che definiva le parole d'amore « aria monetata », può esser tentato di dir che anche i ragionamenti speculativi non sian che aria sillogizzata; subito però che ci ripensi, dovrà convenire che è pur dessa l'aria che tutti respiriamo.

II.

Dell'intimo legame che stringe la speculazione filosofica anche con una disciplina levatasi nel nostro secolo a dignità di scienza, vorrei qui dare alla buona un saggio. Già altri ebbero a riconoscere in certi avviamenti della linguistica l'influenza del sistema hegeliano o quella della teoria dell'evoluzione; a me tutta la sua condotta, e in ispecie il suo atteggiamento presente, par che si conformi, come altrove toccai (1), a quella dottrina che oggi vien

(1) *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, X, 43-4.

sempre meglio prevalendo nell'etica e in tutte le scienze morali, ed ha ricevuto il nome, non bello, di determinismo (1).

Distinto nettamente da ogni specie di fatalismo o di predestinazione estrinseca, e non ridotto nei limiti angusti di un grossolano materialismo che ascriva un assoluto potere a certe qualità fisiche o alle circostanze esteriori; preso insomma nel senso più largo, più sottile, più versatile, esso spiega ogni atto della volontà come naturalmente determinato da una cospirazione o da un conflitto di motivi, quali il temperamento fisico, le inclinazioni ereditarie, l'educazione ricevuta, le circostanze della vita, le condizioni del momento, l'esperienza di mondo, il grado di coltura, il vario raffinamento dell'ingegno e del buon gusto. Se, a mo' di esempio, tra due uomini egualmente bisognosi o egualmente avidi di lucro l'uno ruba e l'altro no, ei non è perchè sien tutti e due liberi ed abbiano fatto un uso diverso della loro libertà, ma perchè nel secondo il bisogno o l'avidità è superata da un motivo più intenso, come la paura o il ricordo della pena, l'orrore della riprovazione sociale o dell'apparir vile agli occhi suoi propri, o il terror della vita futura e via discorrendo; mentre nel primo questi stimoli o non si son fatti sentire o sono stati men forti della rapacità. E quando, per attenerci all'esempio addotto dallo Schopenhauer, trovandosi fuor di casa uno dicesse: posso fare quello che voglio, son libero d'andare a spasso o ad una bisca o a fare una visita o una passeggiata fuori porta o di andare a desinare con la mia famigliuola, ed io mi risolvo per quest'ultima cosa; ei s'illude sulla propria libertà, poichè ha infatti ceduto al motivo più forte, e tutte quelle altre mere velleità non sarebbero potute divenire volontà se non a patto che altri motivi prevalessero su quello più normale: motivi anche futili o bizzarri o maligni, ma

(1) Non per fare il più lontano accenno a una rassegna bibliografica, a che non ho nè obbligo nè competenza, ma per isfogo di gratitudine verso gli autori in cui ho trovato la conferma delle mie opinioni o l'occasione di cimentarle, ricordo gli scritti del Gabelli, del Masci, del Bonatelli, del Labriola, dell'Asturaro, di Enrico Ferri; alcuni articoli (libertà, determinismo, Buridano) nei dizionari del Bayle o del Franck o nell'Enciclopedia del Larousse, i relativi capitoli del manuale del Fiorentino, il dialogo del De Sanctis su Schopenhauer e Leopardi; e soprattutto il saggio dello Schopenhauer e i due capitoli del Mill nella Logica e nel volume sulla filosofia di Hamilton.

che sarebbero appunto i più forti in una natura fatile, bizzarra o maligna. Ma sempre la volizione non è un effetto senza causa, nè l'opera di una forza eslege: è ciò che, data quella tempra e quelle circostanze, non poteva non essere.

So bene che il determinismo non è fattura del nostro secolo, che quasi in ogni tempo esso è venuto contrastando il campo alla opposta dottrina del libero arbitrio, e che il contrasto spunta già nella filosofia greca; come pur so che a certe menti e a certe scuole il dissidio s'è presentato come tutt'altro che inconciliabile. Ognun ricorda la similitudine onde ha principio il quarto canto del Paradiso (1). Che a Dante paresse ancora un *liber uomo* quello costretto a morir di fame sol perchè in nessuno de' due cibi trovasse un motivo, per quanto minimo, di preferenza, sarebbe cosa assai strana, se non fosse che qui veramente egli intende libero da coazioni esterne e padrone di cominciar dal cibo che più lo solleticasse. Senza questo l'epiteto suonerebbe ironico. Ad ogni modo, come non s'è mai visto quel proverbiale asino sul quale un tal uomo meriterebbe di stare a cavallo, così non è mai di certo esistito egli stesso. In questa faccenda il divino poeta, contro al suo solito, non seguitò il dottore angelico; il quale, come poi il Montaigne, opinava che, dato pure l'inverosimile caso dei due cibi egualmente moventi, l'istinto di conservazione avrebbe alla perfine fatto scorgere in qualcun dei due un motivo qualunque di preferenza. Il poeta echeggiava invece una di quelle conseguenze estreme, accennate già in un passo aristotelico, alle quali la polemica scolastica era ita allegramente incontro: già assai prima del povero Buridano, morto più decenni dopo il 1321. Ma è notevole che da quel paragone ei prendesse le mosse per dire che lo spirito suo, trovandosi del pari in bilico tra due curiosità egualmente forti che in quel momento gli eran venute, il suo silenzio verso Beatrice,

(1) Intra duo cibi, distanti e moventi
D'un modo, prima si morria di fame
Che liber uom l'un si recasse ai denti.
Sì si starebbe un agno intra due brame
Di fieri lupi, igualmente temendo;
Sì si starebbe un cane intra duo dame.
Per che, s'io mi tacea, me non riprendo,
Dalli miei dubbi d'un modo sospinto,
Poich'era necessario, nè commendo.

pronta sempre a risolvergli ogni dubbio, non era degno nè di lode nè di biasimo. Era *necessario* il tacere, e perciò irresponsabile, in quel caso in cui si avverava l'equilibrio dei motivi ed il libero arbitrio non poteva aver luogo. Ma tanto meno dunque avrebbe esso avuto luogo se un dei motivi, superando l'altro di forza, avesse tratta la volontà a seguirlo; non essendo presumibile che questa, inetta perfino a scegliere tra due motivi pari, avesse poi l'energia di attenersi al motivo più debole. Quale scampo insomma s'avesse, nel pensiero del poeta, quella libertà a cui pure fermamente credeva (1), non è agevole dire; ed è invece manifesto che, se loico fosse stato in questo particolare, egli avrebbe dovuto persuadersi come la « virtù che vuole » sia sempre determinata dal motivo più forte.

Sarebbe curioso ma poco concludente scorrere i commentatori del poema, per notar come ciascuno s'atteggi in faccia a questo celebre passo. I più rozzi fra gli antichi, — alcuni de' quali arrivano a prendere il *cane intra due dame* per un cagnolino tra le carezze di due signore, e, sottintendendo il *libero* della prima terzina nella terza, ve lo interpretano come « padrone di tacere », — non vanno più là di una grossolana parafrasi. Ma Benvenuto da Imola, riconoscendo come in questo canto sien molte sottigliezze e (cosa notevole) su quei paragoni si fosse da molti trovato a ridire, ricordava il suaccennato luogo di Aristotele e concludeva che in fin de' conti non si tratta che di semplici similitudini poetiche. Il medesimo disse, salvo la minore abbondanza e lucidità, il Talice da Riccaldone. Piuttosto ricorderò un chiosatore del secol nostro, accademico della Crusca ed uomo di chiesa, che non si peritò di esclamare che le parole del poeta trovan piena conferma nella esperienza quotidiana.

Difatto, non serve negarlo, è proprio codesto il sentire comune degli uomini. I quali mantengono il tradizionale domma della libertà dell'arbitrio, e vi fondan su, non che la credenza nel premio e nelle pene eterne, sì anche, in teoria, la giustizia della legge umana e la giustificazione de' loro odii ed amori; ma in concreto, nei casi spiccioli, considerano ogni volontà individuale o sociale come una sintesi particolare di forze determinate, e presumono spesso di antivederne le deliberazioni con la sicurezza onde l'astro-

(1) *Purg.* XVI, 70-72; e cfr. XVIII, 49-75.

nomo prevede le ecclissi. Quella che si dice esperienza della vita, ad altro non conduce se non a codesto fiuto anticipato o preventivo bilancio delle forze molteplici che son per operare nella volontà d'un uomo o d'una società. L'osservazione è già stata fatta da tanti, e mi si vorrà solo consentire di richiamare anche qui un luogo d'un romanzo che a ognun di noi pare il più bel succo della sua propria esperienza. Nel capo XXIV di questo, il Cardinale promette ad Agnese di fare un buon rimprovero a Don Abbondio, e la donnicciuola risponde: « No, signore, no, signore: non ho parlato per questo: non lo gridi, perchè già quel che è stato è stato; e poi non serve a nulla: è un uomo fatto così: tornando il caso, farebbe lo stesso ». Abbiamo qui, come negl'infiniti casi simili che quotidianamente si dànno, la somma di un calcolo assai spedito, ossia un confronto dei motivi costanti, che solevan determinare la condotta di un uomo, col motivo avventizio del rabbuffo d'un superiore; ed il confronto diceva chiaro alla intuizione schietta della povera contadina, che quei primi, la paura e l'egoismo, erano in questo caso particolare tanto forti, che dall'altro non potea venire una « controspinta » sufficiente a determinare una volizione diversa dalla consueta. Il Cardinale non perciò tralasciò di fare il promesso rimprovero, che gli era suggerito dagli obblighi del suo ufficio, dalla imperfetta notizia che avea del temperamento del curato, da una cotale ingenuità che è propria delle nature più ideali, dalla fede ardente che l'apostolo ha nella forza della parola divina. Ma è notevole che il romanziere, per quanto pio e tutt'altro che disposto a negare teoricamente il libero arbitrio, pur avendo saputo mettere in bocca al Cardinale le parole più calde e più atte a infiammare i cuori, sta in ultimo con la donnicciuola, e, tornato il caso di una nuova richiesta dei due sposi, fa che il curato di nuovo recalcitri, benchè di tanto sieno scemate le ragioni del suo timore, nè s'induca a « dire in chiesa » i due poveri tribolati, se non quando ha la sicura certezza che il signorotto è morto e l'erede è giunto (c. XXXVIII). Del resto, l'uomo conosceva sè stesso: lo mostrò quando disse che « il coraggio uno non se lo può dare ». Vedo che lo Schopenhauer aveva già chiamato la poesia a testimoniare in questo processo contro il libero arbitrio, adducendo luoghi di Shakespeare, di Walter Scott, di Goethe, di Schiller; ma « io non l'invidio », chè nessuno forse degli esempi suoi calza come questo manzoniano. Nè ad ogni modo

è stato fuor di luogo il ricordare al proposito un poeta che, modellatore impareggiabile di caratteri veri e vivi, ed analizzatore finissimo degli affetti umani, dà nel suo capolavoro una prova continua di quel che potrebbe dirsi la meccanica dei motivi etici, e in molti incontri, dove altri romanzieri avrebbero cercato di fare effetto col racconto rapido e sintetico di risoluzioni che paressero spontanee e libere, preferisce col metterne in vista tutte le cause grandi e piccole, palesi ed occulte, interne ed esterne, mostrare come quelle risoluzioni fossero il naturale e inevitabile portato di quelle cause. N'è uno splendido esempio, fra tanti, la bella pagina del capitolo XXIV, ove ben sette ragioni, l'una più calzante dell'altra, spiegano il singolare silenzio tenuto dai bravi dell'Innominato al primo suo discorso dopo la conversione.

III.

Non dimentico io dunque che il determinismo è antico, sì come dottrina filosofica e sì come più o meno inconscia intuizione del senso comune. Ma niuno vorrà negare che negli ultimi tempi esso abbia in vari modi guadagnato terreno e preso un aspetto ben più stabile e forte. La preoccupazione che non sia forse conciliabile con la fede religiosa e con le sue promesse o minacce, non è di quelle che oggi valgano ad impedire il corso d'una teorica speculativa o scientifica. E del resto, nel buon tempo che la filosofia era *ancilla theologiae*, neppur l'opposta dottrina se la poteron esse, serva e padrona, godere in pace; poichè toccava loro d'ingegnarsi, ognun sa con quanto costrutto, a metter alla meglio d'accordo la libertà dell'arbitrio con la prescienza divina, con la predestinazione, con la grazia, e perfin con gl'influssi degli astri. Senza dire che Lutero, a cui, lasciando da parte ogni divergenza confessionale, nessuno vorrà negare ardore di fede e sentimento religioso, fu il più convinto dei deterministi, e lo gridò col solito coraggio nel titolo stesso del suo libro *De servo arbitrio*. La paura poi che, scossa la libertà, dovesse restarne scrollato dalle fondamenta il diritto delle società umane a minacciare e infliggere castighi a coloro che le perturbano, s'è dileguata nei più; posciachè nel bisogno che quelle hanno di difendersi, e nella efficacia delle pene come esempio per gli altri uomini e come incitamento a emendarsi per quei medesimi che han peccato, s'è riconosciuta una ra-

gione più che sufficiente degli statuti penali. Anche l'utilità della educazione e delle discipline che vi attendono, la quale potea parer messa in forse da un determinismo grosso che desse al temperamento nativo un'assoluta prevalenza, è anzi solennemente proclamata da quello più fino, che di tutte le forze tien conto e però reputa tanto più necessario il contrapporre ai motivi congeniti altri meglio confacenti all'utilità comune e acquistabili con l'abitudine. Una scienza sorta ai nostri giorni, la statistica, mostrando come i matrimonii, i suicidii e tutti gli atti gravi o lievi che più paion venire da libera volontà, ricorrano d'anno in anno con proporzione quasi costante e con variazioni di cui quasi sempre si vede la causa, ha fornito una dimostrazione spietata dell'imperio delle forze morali e della regolarità del loro operare; procacciando così alla teorica del libero volere un novello impegno, non meno spinoso di quello vecchio teologico, di conciliare cioè la libertà con la prescienza statistica, con le previsioni numeriche della fisica sociale. « La statistica », diceva uno dei più amabili suoi amatori, « rappresenta l'esperienza che la società fa di sè stessa, è lo strumento su cui si esercita la consapevolezza dei suoi destini, è il polso sul quale le nazioni civili tengono il dito continuamente per rendersi conto di quel che sono e di quel che valgono... Quell'andare, direi così, fatalistico delle cose umane finchè durano immutate le condizioni in cui gli uomini operano, e quel loro modificarsi repentino non appena sottentri una causa o un motivo nuovo che influisce sulla volontà, ha qualche cosa che allarga e ingrandisce il pensiero. Par di vedere i milioni d'uomini che si muovano a guisa di reggimenti, in virtù di comandi, dei quali non giunge al nostro orecchio la voce, come se si osservassero i movimenti di un esercito in una pianura lontana dall'alto di un colle » (1).

Anche la storia, che prima esagerava l'efficacia e la spontaneità del volere individuale, è venuta dando una importanza assai maggiore alle condizioni generali, a quel che si dice l'ambiente; e, se in ciò s'è poi accorta d'essere andata troppo oltre ed ha in qualche maniera ripristinato il valore dell'individuo e delle sue mosse, si è però definitivamente persuasa che son bene le condizioni generali quelle che preparano, suscitano, governano le ispirazioni e i voleri individuali, per potenti che questi sieno. Non vi

(1) Gabelli, *Gli scettici della statistica*, p. 36.

è ricerca morale insomma che oggi non finisca col rendere più stretto il legame tra la volontà singola e la volontà collettiva, e col discoprire sempre più chiare ed efficaci le leggi che reggono quella e questa. Finalmente la zoologia e l'antropologia, restringendo ognora più la distanza che la nostra stolta superbia aveva posta tra l'uomo e gli animali, ha resa vie più insopportabile la ubbia di una volontà umana radicalmente diversa dall' animalesca ed esente dalle leggi naturali a cui questa sicuramente obbedisce. Pure in codesta parte il medio evo ebbe lampi d'intuizione geniale, e, se nel suo impeto di carità universale la dolce anima di Francesco d'Assisi seppe comprendere pure gli uccelli dell'aria e i pesci del mare e ciascuna cosa creata e tutto connettere in una specie di sentimentale panteismo cristiano, tra gli scolastici che disputavano intorno al volere non mancava chi dicesse che, se nell'uomo v'è libero arbitrio, è forza attribuire questo anche all'asino. La scienza moderna, studiando con ispregiudicata benignità la psicologia degli animali e la embrionale umanità dei selvaggi, ed acquistando la profonda persuasione che tra l'uomo e il bruto non vi sia diversità che di grado, ha confermato la credenza che le loro volontà non differiscano se non pure di grado, ossia per la maggiore abbondanza, varietà, sottigliezza, levatura, razionalità dei motivi che spingono quella dell'uomo.

Nè tutto ciò distrugge la responsabilità dell'individuo o d'una società rispetto ad altri individui o società, così agli occhi del moralista come nella coscienza comune. Poichè se, per esempio, è naturale che un dato uomo o un dato popolo, con un dato temperamento fisico e morale e sotto certi influssi corruttori della sua vita o della sua storia, operi il male, egli è altrettanto naturale che non solo si cerchi d'impedirgli che l'operi, ma si senta, per un così brutto impasto di qualità cattive, ribrezzo, disgusto, avversione. I tristi motivi che determinano la sua volontà non son forze estrinseche a lui (anche le cagioni esteriori non agiscono sul volere se non in quanto si traducono in ragioni interne), ma quei motivi sono in lui, sono lui. V'è una legge di naturale elasticità del nostro spirito, la quale fa che esso respinga con reazione proporzionata all'azione l'offesa che un altro spirito gli arreca. Tanto egli è lontano dal potersi occupare della necessità psicologica che stia sotto a quell'offesa, che egli s'irriterebbe anzi volentieri pur contro i fenomeni fisici che lo danneggiano,

se l'esperienza non gli avesse insegnato che quelli son sordi e ciò non odono; come poi dura gran fatica a frenarsi contro un pazzo o un delirante od un bambino, e a persuadersi che anch'essi non odono benchè abbiano orecchi. Quando un uomo dice di un altr'uomo che è un male educato, o che fu traditor prima che nato, o che è stato tristo fin dall'alveo materno, o che egli porta scritta in faccia la sua malvagità, o che questa gli vien direttamente dalla sua perversa razza, non intende mai con ciò di scusarlo, anzi di esprimere un orrore tanto più profondo quanto più quella malvagità apparisce necessaria e organica. E parimenti, se di qualcuno si dice che egli ha la bontà dipinta sul viso, che in lui l'onestà è temperamento, che non sa nemmen concepire il male, che è un uomo tutto d'un pezzo, che in lui sarebbe quasi virtù il poter talora esser diverso dal consueto, e' si vuole con ciò esprimere il massimo dell'ammirazione e della lode. Se invece si viene a saper che un altro, pur risolvendosi sempre al bene, debba sostenere una lotta con le prave inclinazioni che lo tenterebbero al male, la benevolenza, in luogo di crescere tenendo conto della energia mostrata dalla volontà vittoriosa, scema di molto e si fa proporzionata a quel tanto per cui i motivi buoni superano i cattivi. Per quella energia si professa un'ammirazione studiata e ragionata, che non vien dal cuore. E' par che il senso morale sia un po' come i ministeri parlamentari, che preferiscono le grandi maggioranze. La scienza con le sue analisi potrà ben mostrare che l'uomo è irresponsabile nel senso metafisico della parola, e ne trarrà occasione a maggiore indulgenza nei giudizi sui fatti compiuti e a maggior preveggenza nell'escogitare e preparare i motivi buoni che facciano abortire i germi delle malvagità future. Sennonchè la responsabilità non solo nel senso sociale e pratico, ma nel naturale e psicologico, rimane perfettamente intatta e la scienza non potrebbe distruggerla; a quel modo che nell'astronomia il sistema copernicano non ha punto affievolita la impressione soggettiva che riceviamo dai corpi celesti, nè la verità del sistema tolemaico in quanto esso è la rappresentazione del cielo dal punto di vista dell'osservatore terrestre. L'azione prava non cessa d'essere odiata e perseguita per ciò solo che la sia l'effetto necessario di motivi interni o della qualità del carattere, giacchè sono giusto quei motivi e quel carattere a cui l'odio risale e vuol risalire. Nè l'accusato si scusa mettendo innanzi i motivi e il temperamento,

salvo che forse non si tratti d'un vizio che sia o paia l'eccesso d'una virtù, come quando uno confessa, cioè si vanta, che alla vista di un'ingiustizia ei perde i lumi e diventa manesco e screanzato; e nessuna accusa gli riesce tanto amara quanto quella che non si fermi all'azione in sè, ma la riconduca alle intime ragioni psicologiche, mettendo a nudo i motivi che l'han promossa o rilevando la sua immediata derivazione dal carattere. Che se si desse lo strano caso d'un uomo che dicesse: io fo il male perchè in me i motivi peggiori son più forti dei migliori e perciò devo esser compatito; il determinista non avrebbe che una sola risposta da dargli: trova, se ti riesce, chi ti voglia compatire.

Ma non sarei compatito io se non m'affrettassi a concludere su questo punto. Non ignoro che cosiffatte idee seguitano a parer false o pericolose a molti; pur mi sembra innegabile che esse vengono ogni dì più prevalendo. Si può argomentare anche dalla sempre maggior discrezione con cui son combattute. Se c'è tuttavia chi difende la libertà del volere, è ormai quasi impossibile che la intenda nel senso antiquato della libertà vuota o del così detto *arbitrium indifferentiae*. Se il determinismo assoluto eccita ancora diffidenze e paure, il puro indeterminismo non par più sostenibile a nessuno. Che la volizione succeda a un concorso di motivi e che questi, se pur non determinano necessariamente la volontà, la pieghino però ed inclinino; codesto almeno non si osa più negarlo. La difesa della libertà s'è come rannicchiata in un punto solo, nel pretendere che vi sia pure in fondo in fondo una spontanea energia dell'animo che tra vari motivi, come per esempio tra gli egoistici e gli altruistici, elegga quelli a cui dar la prevalenza. La volontà insomma non avrebbe il potere assoluto di un despota, quale gl'indeterministi gliel attribuivano, bensì le prerogative della corona che sono state lasciate al re costituzionale; o meglio avrebbe le attribuzioni di un giudice che, udite entrambe le parti, pronuncia la sua sentenza, fondata su una buona motivazione. È la teorica del libero arbitrio ridotta a minimi termini, fattasi cauta e conciliante, foderata ben bene di determinismo. Circoscritta così la cosa, non importa gran fatto al discorso nostro; onde sarebbe forse bene ch'io m'astenessi dal ripetere l'osservazione come quella pretesa spontaneità di scelta non sia altro che la immediata manifestazione del carattere ereditario ed acquisito, e dal ricordare la sentenza di un grande, come non vi sia un posto più incomodo per l'errore che vicino alla verità!

Ed è una verità a cui aggiunge fulgore il riverbero di verità analoghe conseguite oggimai in un ordine collaterale di studi. Alla libertà dell'arbitrio, proclamata dalle discipline morali, faceva una volta riscontro nelle scienze biologiche la così detta forza vitale, reputata libera, capricciosa e imperscrutabile nelle sue volontà. Ma ora ad una forza di tal genere i più autorevoli biologi hanno negata ogni fede. In un libro di Claudio Bernard, (1) — un po' prolisso a dir vero, ma limpido e saldo e di gran levatura, sicchè farebbero forse bene a leggerlo molti esperimentatori pedestri, ed anche, applicandolo a sè come una parabola, molti letterati e critici da strapazzo ai quali par d'essere tanto più saggi quanto più scarso uso fanno del raziocinio, — ho letto pagine che sarei tentato a trascriver tutte e che non posso riferire neanche in compendio. Vi s'incontran frasi e periodi che sembrano scritti apposta per dar rincalzo agli oppugnatori della libertà dell'arbitrio, o talvolta addirittura per suffragar l'assunto nostro particolare.

I fatti naturali, scrive il Bernard, son soggetti a un determinismo assoluto; sicchè se lo sperimentatore vede sopravvenire un fenomeno nuovo, deve argomentare che ci sia stata una variazione anche nelle cause. Gli esseri viventi paion avere una forza interiore, la quale, via via che essi si elevano nella scala animale, sembra sottrarli alle influenze fisiche e chimiche generali. Ma gli è che l'animale, specialmente quello di sangue caldo, ha un ambiente interno, un meccanismo che lo protegge dall'ambiente cosmico; e i fenomeni fisici e chimici di quell'ambiente interno producono tali effetti da farlo apparire indipendente dall'esterno, come a un ignorante un pallone che sale nell'aria può sembrar ribelle alla legge della gravità. I fenomeni vitali hanno un'apparente semplicità, mentre sono assai complessi e risultano da una miriade di proprietà di elementi organici, delle quali le manifestazioni son vincolate alle condizioni fisiche e chimiche interiori. Più l'animale è perfetto, e più il meccanismo che lo isola è complicato e delicato, onde si genera l'illusione che vi sia differenza di natura dove non è che di gradazione. Gli esseri viventi presentano fenomeni tutti propri, ma solo per virtù di condizioni determinate o determinabili,

(1) *Introduction à l'étude de la médecine expérimentale;* Parigi, 1865. Veggansi soprattutto le pp. 94, 101, 102, 105, 106, 107, 108, 110, 117, 118, 119, 121.

che in loro si aggruppano in un certo modo come non fanno nella natura bruta; nè possono contraddirsi, nè si posson mutare senza l'intervento o l'interferenza di nuove condizioni. Ma non v'è effetto senza causa, nè vere eccezioni alle leggi naturali. I medici dicono che *sempre* e *mai* son parole da non usar in medicina, e soglion dire che un morbo si sviluppi così o così otto volte su dieci e via via. Codeste restrizioni, dice l'illustre fisiologo, com'espressioni empiriche possono andare, ma sono erronee se vogliono insinuare che eccezioni debbano esservi di necessità, per semplice spontaneità della forza vitale che s'intrometta a frastornare l'andamento normale delle cose. Quella che pare un'eccezione non è che un fenomeno di cui una o più condizioni sono incognite. Prima dicevano che la scabbia or si guarisce or no; adesso, scopertasi la causa e il modo di attaccarla direttamente, la si guarisce sempre. Prima si diceva che la lesion dei nervi portasse una paralisi or di senso or di moto; oggi si sa che la sezione delle radici anteriori rachidiane non dà la paralisi che di moto.

E noi concludiamo che se non v'è una misteriosa forza vitale, operante a capriccio e a dispetto delle leggi cosmiche, e il fisiologo e il medico predirebbe sempre il fatto organico se potesse antivedere tutte le cause che si uniranno a determinarlo, neppur v'è una volontà capricciosa, e lo psicologo e l'uomo di mondo preconizzerebbe sicuramente gli atti umani che riescono insoliti e inaspettati, se conoscesse per l'appunto tutti i motivi abituali e avventizi che al momento della deliberazione avranno efficacia sulla o nella volontà.

A più d'uno la conformità tra le due serie di cose non par così sicura. Ma certe analogie, se non equivalgono a una dimostrazione, animano, aguzzano, dirigono l'intuizione; e se il far d'ogni erba fascio e non distinguere nettamente le differenze caratteristiche che sono tra cose e ordini diversi è prova di spirito superficiale e confuso, il non accorgersi però dell'intimo nesso che pure accomuna le cose più disparate e mette la somiglianza nella differenza, il non sentire l'unità fondamentale di quella natura che così largamente ci circonda e così mirabilmente si concentra in noi, può esser segno di una cotal grettezza in cui alle volte s'impigliano anche i più nobili intelletti.

IV.

Sulla natura ed origine del linguaggio fu disputato ben prima che la linguistica nascesse (1). La filosofia greca, col solito ardire ed acume, aveva affrontato il problema e rasentata la soluzione che suppergiù ne diamo oggi. Giacchè, non solo alcune scuole si avvicinarono ad un concetto della cosa abbastanza largo e comprensivo, ma pur quelle che propugnarono una tesi esclusiva e paradossale diedero rilievo ciascuna ad un lato della verità.

Quando Platone si mise al Cratilo, due sentenze si contendevano, a quanto sembra, il campo: che le parole sien meri segni convenzionali, il cui senso derivi unicamente da un patto; o che invece le parole sieno determinate dalla natura stessa delle cose. Non è che in questa seconda ipotesi le parole fossero di già considerate come emanazioni dirette delle cose stesse: in entrambe le dottrine la parola era intesa come una creazione della mente umana, e la differenza stava solo in ciò, che secondo la prima il vocabolo significa la cosa unicamente perchè s'è convenuto che la significhi, e secondo l'altra il vocabolo è creato conforme alla natura della cosa da indicare. Con la quale conformità però fu presto veduto potersi spiegare tutt'al più un linguaggio solo, che naturalmente sarebbe stato il greco, non la coesistenza di tanti altri linguaggi stranieri o, come dicevano, barbari.

Platone in fin dei conti tenne una via di mezzo, opinando che il vocabolo sia bensì una imitazione della cosa, ma un'imitazione assai soggettiva, quale riesce ad escogitarla alla meglio il creatore di esso, e quale la consentono quegl'imperfetti strumenti imitativi che son le vocali, le consonanti, le sillabe. Per Platone il vocabolo può essere di più o men felice conio, può riuscire più o meno bello ed acconcio, secondo che è venuto fatto, a chi l'ha fatto, più o meno rispondente alla cosa; però serve comunque ad indicare questa, se bene o male esso è in uso.

Aristotele tornò alla teorica della natura meramente convenzionale del linguaggio, e la chiarì ed afforzò da par suo. Dopo i due sommi maestri, la questione fu formulata in modo più tagliente

(1) Cfr. Bonghi, *Dialoghi di Platone tradotti*, V, 129-30, 156-60, 181-3, ed anche la bella lettera dedicatoria; e poi Whitney e Jolly, *Die Sprachwissenschaft*, Monaco, 1874: gli ultimi capitoli.

così: se il linguaggio fosse per natura o per posizione. Prima, codesta imposizione o assegnazione non era un termine tecnico nè rappresentava l'antitesi della natura; ed ogni scuola, come s'è detto, aveva ammesso che qualcuno che stabilisce il vocabolo ci voglia sempre, anche se egli non abbia ad essere che un docile intermediario tra il vocabolo e la cosa. Ma dipoi questa mediazione appunto fu scancellata. Le parole, giusta la dottrina epicurea, sono effetto immediato delle impressioni naturali delle cose: come si morde, si starnutisce, si dànno calci, si geme, così si parla. All'urto delle cose i primi uomini proruppero in alcune voci, che riuscirono varie secondo che varia era la sensazione dalle cose prodotta. La convenzione sopravvenne solo più tardi, nella scelta che si fece d'una di tali voci varie per render più facile e più chiara la comunicazione tra gli uomini. E suppergiù allo stesso modo gli stoici tenevano che le parole sieno una spontanea imitazione dei suoni delle cose, non dissimile da quella che è fatta da chi imita le voci o grida degli animali. Al contrario, per coloro che riferivano alla *posizione* l'origine delle parole, era sciolto ogni rapporto tra esse e le affezioni dell'animo o i concetti della mente. Il vocabolo era spogliato d'ogni ragione propria di significato, e ridotto a mero segno del tutto indifferente; a prova di che un filosofo della scuola megarica volle ad alcuni suoi schiavi dare per nome le congiunzioni *Ma, Se* e *Pure*. Infine, come non era mancato già prima di Platone chi attribuisse il linguaggio a diretta creazione o ispirazione della divinità, così nelle scuole neoplatoniche si pargoleggiò supponendo non so che ascosa relazione del linguaggio con l'universo, ed una potenza arcana che le parole vi esercitassero.

I Latini, se si prescinde dalla solita efficacia che ebbero nel tramandare e diffondere le idee greche — e per il soggetto nostro non si può non ricordare la splendida espressione che Lucrezio nel quinto libro del suo poema diede alla dottrina epicurea ora citata, — non vi aggiunsero però nulla di sostanziale; e si versarono piuttosto nello studio concreto della lingua e della grammatica. Gli Alessandrini avevan fatto il simigliante, prendendo le mosse soprattutto dalla illustrazione del testo omerico; ed i Romani badarono insieme ed al greco, che per loro era la lingua della coltura, ed al latino, che intesero a modellare con l'arte sull'esempio greco. A cosiffatti studi ascrissero l'importanza di un interesse pubblico,

degno di richiamare a sè l'opera dei più cospicui uomini di Stato. Sennonchè la ricerca e l'esposizione grammaticale ebbe in Roma, come in Alessandria, un atteggiamento filosofico e un indirizzo polemico, per le due scuole della analogia e della anomalia, di cui l'una pretendeva che la lingua fosse tutta regolarità e l'altra tutta eccezioni e capriccio; l'una dava la prevalenza alla natura e alla ragione e voleva intrinseco il rapporto fra le parole e le idee, l'altra ascriveva il predominio al a volontà e credeva che tra parole e idee non vi fosse intima armonia. Si riproduceva così sott'altra forma l'antica questione ellenica della natura e della posizione; nè al solito mancarono le opinioni intermedie, come, per esempio, di chi riconobbe nelle forme grammaticali l'analogia e nella parte lessicale, ossia nelle parole propriamente dette, l'anomalia.

Gl'Indiani pure s'erano limitati allo studio concreto della propria lingua; nel quale anzi, sì per esattezza teorica e sì per acume storico, si spinsero tant'oltre da assicurarsi in ciò quel primato su tutti i popoli dell'antichità, che in ogni altra specie di lavoro intellettuale restò ai Greci, e da precorrere e soccorrere, specialmente nella fonologia e nella etimologia, la scienza dei tempi nostri. Ma per la questione dell'origine e della natura del parlare umano, non sembra che facessero gran cosa. Quella preponderanza della religione, per la quale avvenne che la grammatica medesima nascesse e traesse incremento dal bisogno e dallo zelo di commentare il Veda, fu pure causa che la parola, la *voce*, paresse loro senz'altro cosa sacra e divina, anzi una deità addirittura.

Il medesimo a un dipresso si deve dir degli Arabi e degli Ebrei, che allo studio della propria lingua ebber l'impulso dalle cure pei loro libri santi; e nella grammatica indigena trovarono il miglior pascolo dello spirito. Gli Arabi in ispecie, cui gli Ebrei tenner dietro, riuscirono alla scoperta, che però nelle lingue semitiche tornava più facile, del riportare le parole del proprio idioma a un certo numero di radici; il che era stato pure un merito della grammatica indiana, conteso al genio greco ed italico.

Nel medio evo la speculazione sul linguaggio inaridì, anche perchè soffocata dalla tradizione biblica; la quale le imponeva un vero dogma, che la favella umana si fosse spezzata in molte e diverse loquele per l'intervento soprannaturale di Dio, disceso a punire gli edificatori della torre babelica, e due poi, se non dogmi, argomentazioni comuni e facilmente derivabili dalla Bibbia: che

Adamo fosse stato creato parlante, e che la lingua concreata con lui fosse stata l'ebraica. Su codesti due punti non mancarono dissensi e felici deviazioni dalla credenza ortodossa, ed anche volgari bizzarrie. Dante, in un celebrato libro latino, non fece che ricamare sul racconto del Genesi, compiendolo con qualche sua speculazione ingegnosa e con qualche abile stiracchiatura per trovare il nesso tra la preistoria teologica del linguaggio e quel tanto di storia positiva che egli ne conosceva, e per la quale escogitò la legge della indefinita divariazione delle lingue per la doppia causa del trascorrer del tempo e del propagarsi di quelle nello spazio. Ma nel Paradiso, promovendo alcune spiegazioni di Adamo sulla propria favella, trovò modo di correggere alcune parti del trattato latino, applicando alla lingua adamitica, se non altro per l'opera del tempo, la legge predetta, e cavandone la conseguenza che Adamo non avesse parlato in ebraico, bensì in un idioma di cui l'ebraico non fosse che una tardiva e irreconoscibile degenerazione, nella quale l'umano beneplacito avesse già avuta quella parte che l'opinione strettamente ortodossa gli attribuiva solo nella ulteriore diversificazione delle lingue nate dalla confusione babelica. Così a lui spetta la gloria che generalmente si ascrive al Leibniz, di aver tolto dall'usurpato trono l'idioma degli Ebrei; benchè la sua ribellione, rimasta perfino poco chiara alla comune dei lettori, non avesse alcuna efficacia sulla speculazione linguistica.

V.

Al Leibniz intanto e all'età sua si attribuisce generalmente l'aver ripigliata cotal ricerca; il che però piacerebbe di veder confermato da un libro che è ancor da scrivere e dovrebbe tessere con minuta diligenza la storia di tutte le speculazioni linguistiche fattesi dopo l'ultimo fiore della civiltà greca e latina attraverso l'evo medio e il moderno, fino al sorgere della filologia comparata, e anche dopo al di fuori dell'àmbito di questa. Dal cadere del secolo decimosettimo ai giorni nostri, due scuole o dottrine si son disputate il vanto d'esser in possesso della verità: quella dell'origine umana e quella dell'origine divina del linguaggio. In ciascuna s'incontrano bei nomi, e ve n'è anzi taluno che per mutato sentire compare in entrambe. Non avendo la necessità

nè il modo di tentare una enumerazione completa nè intrinsecamente e cronologicamente concatenata, ci basterà accennare molto alla buona che dell'origine umana furon propugnatori Riccardo Simon, l'ardimentoso prete oratoriano che sostenne pure il Pentateuco non poter esser di Mosè, e Leibniz, Vico, Locke, Adamo Smith, Reid, Dugald-Stewart, Monboddo, De Brosses, Condillac, Tracy, Volney, Voltaire, Maupertuis, Turgot, Rousseau, Nodier, Hobbes, Mendelsolm, Court de Gebelin, Maine de Biran, Harris, Fichte, Hegel, Tiedemann, Darwin, Houzeau, Jäger, Tylor, Lubbock, Zaborowski e tanti altri; della divina Süssmilch, Lessing (chi l'avrebbe creduto?), Hamann, Zobel, Bonald, De Maistre, Kruse, Gaugengigl, Lamennais, Gioberti, De Vit e via dicendo. L'Herder dal favorire l'origine umana venne a persuadersi della divina. Dell'alfabeto si disse da alcuno esser provvidenziale che lo trovassero i Semiti, e conveniente che l'opera divina del parlare fosse coronata dai sacerdoti con l'invenzion della scrittura; ma ad altri parve più spiccio, ritornando alla vecchia concezione mitica degl' Indiani, degli Egiziani, dei Germani e d'altri popoli, tener altresì la scrittura come rivelata. Se il pallottoliere non fosse un ritrovato recente, certo non sarebbe mancato chi scorgesse pur lì il dito di Dio!

Naturalmente, la distinzione delle due schiere è anche più grossolana che non paia a prima vista. In ciascuna sono alla rinfusa annoverati così chi del soggetto si occupò più o men di proposito, come altri che ne toccarono solo incidentemente; e del pari, così quelli che si avvicinarono assai felicemente ai concetti della odierna scienza delle lingue, come coloro che all'infuori di una certa intuizione vaga del vero non seppero specificar nulla che oggi possa ancor piacere di leggere. L'opuscolo dello Smith, per esempio, non contiene, si può dire, una sola osservazione che si regga in piedi; mentre il De Brosses e più il Turgot, di certo non per il solo fatto dell'esser venuti dopo, han pagine veramente mirabili. E fra alcuni, che considerati di lontano paiono potersi senza scrupolo imbrancare insieme, corsero, a guardarli da vicino, differenze notevoli di opinioni anche quanto ai principii. Tal è per esempio il caso del De Brosses medesimo, che, propugnando l'origine *naturale* del linguaggio, discordava da coloro che, come Locke e Smith, proclamavan l'origine puramente *convenzionale* e contrapponevano nettamente il linguaggio articolato, come del tutto artificiale, al linguaggio naturale dei gesti, delle smorfie e delle semplici inflessioni

di voce. Laddove, secondo il De Brosses, v'è sotto a tutti i più diversi idiomi un fondo comune, non difficile a ritrovare e descrivere, un fondo organico e primario, consistente in suoni imitativi delle cose e costituente il primo nocciolo d'ogni compiuta lingua. Per l'Herder poi, della prima maniera, la favella era bensì un' invenzione dell'uomo, ma un'invenzione spontanea, di getto; un'eredità che si trasmette di padre in figlio aumentata, ma fin dal principio cospicua e formata con geniale facilità creativa.

Già, in ogni soggetto di disputa accade che tra le opinioni estreme stieno di mezzo tante sfumature di pareri più temperati, per alcuni dei quali vien perfino il dubbio se convenga addossarli all'una o all'altra parte; ma in questa materia più che mai doveva ciò aver luogo, poichè i termini stessi della controversia si prestavano a fare sconfinare dall'un campo nell'altro, e certi concetti potevano acconciarsi alle più opposte sentenze. Dicendo, poniamo, che il parlare è naturale all'uomo, si può voler intendere così in un senso razionalistico, che cioè esso sia cosa scevra di elementi soprannaturali, come in un senso religioso, che il parlare sia uno dei tanti doni di natura venutigli immediatamente da Dio. Viceversa, umano può da taluno prendersi per *fatto apposta dall'uomo,* ad altri può parer conveniente dirlo anche di ciò che nell'uomo è spontaneo, di ciò che è natura umana. E il nostro Gioberti, per addurre un altro esempio, non men del Locke e dello Smith considerava come semplicemente convenzionale il linguaggio, ma appunto da ciò argomentava che l'uomo non se lo fosse potuto far da sè, avendone egli assoluto bisogno per cominciare a pensare, e non essendo d'altro lato possibile stabilire una convenzione senza aver già pensato.

Meglio forse sarebbe distinguere primamente tra coloro che a spiegare il linguaggio credettero necessario un concetto religioso e quegli i quali, o perchè razionalisti in ogni cosa o perchè pensarono che in questa particolar materia la religione non entrasse direttamente, lo considerarono come un fatto umano; e poi suddistingere fra i primi i mistici dai teisti più discreti, e fra i secondi coloro ai quali la favella intera parve opera immediata e spontanea dell'uomo da quelli che come tale considerarono soltanto un primo nocciolo di favella universale, e più ancora da quelli a cui la parola articolata sembrò un mezzo piuttosto tardivo escogitato e stabilito per semplice convenzione dagli uomini

a meglio comunicare tra loro. L'origine divina nel senso più temperato, come già l'avevano intesa Dante ed altri, significa che l'uomo fu creato parlante, che si trovò subito possessore, come d'ogni altro organo e funzione, di una compiuta loquela articolata. Ognun vede come codesta differisca sì ma disti poco dalla prima delle tre concezioni razionalistiche, cioè della invenzione spontanea. L'origine divina nel senso dei mistici importerebbe invece che Dio avesse fatto con l'uomo le parti d'una madre o d'un pedagogo insegnandogli a parlare; e per togliere di mezzo la ridicolezza delle immaginazioni troppo antropomorfiche che una tale idea deve suscitare, fu detto che Dio con un atto nuovo della sua potenza gli rivelò la parola. Gl'infuse un istinto, si dica pure; ma un istinto però straordinario, soprannaturale, per una volta tanto, miracoloso insomma: altrimenti (qui è il vero motivo della dottrina) anche oggi il bambino, abbandonato a sè stesso, parlerebbe da sè, a quel modo che piange e cede a tutti gli altri istinti ordinari senza che alcun maestro gliel insegni Il Lessing accarezzò una più concreta fantasia, sospettando che il Creatore, perchè gli uomini non istentassero a farsi da sè una cosa tanto preziosa quanto la favella, permettesse che l'imparassero subito conversando con gli angeli. Lo Schelling fè invece assegnamento sul diavolo, se non altro per lo sviluppo posteriore del linguaggio. Questo, pensò egli, è, a paro con la mitologia, opera dell'uomo primitivo, il quale fu come un divino fuor del divino, simile a Dio ma da Lui diverso; il monosillabismo, il cinese, risponde al monoteismo; il disillabismo, il semitico, al diteismo; il polisillabismo, l'ariano, al politeismo; la confusione delle lingue fu effetto d'una crisi religiosa; la lingua unitaria dell'uomo-dio primitivo fu d'origine divina, le lingue dei popoli non son d'origine nè divina nè umana, bensì satanica, perchè lo sviluppo della coscienza è l'allontanamento dell'uomo da Dio ed è cosa diabolica. Forse la cosa non parrà a tutti così chiara, e una così indiavolata teorica a più d'uno ecciterà il riso. Certo io, dopo aver letto, mi pare in Grimm, come fosse a deplorare che lo Schelling non avesse manifestata la propria dottrina sul linguaggio, son rimasto assai maravigliato e di trovarla pur esposta dallo Steinthal e che fosse tanto sconclusionata.

All'estremo opposto di tutte codeste bigotterie sta appunto la terza delle dottrine razionali, che ebbe tanta voga nel passato

secolo, della fattura tutta artificiale e umana del linguaggio. Era il tempo in cui si potè al modo stesso concepire il consorzio sociale stabilito per contratto, e, nonostante le divinazioni del Vico, credere generalmente che le facoltà umane fossero state suppergiù sempre le medesime, e l'uomo primitivo poco differente dal moderno quanto a riflessione e consapevolezza. Così fu in certo modo ripreso l'ordine d'idee in cui s'era aggirata la filosofia greca più antica, concorde nel ritenere che il linguaggio fosse stato creato da uno o più d'un individuo o legislatore (*nomothètes*), e disputante solo se nel crearlo egli avesse statuito per semplice convenzione che un dato vocabolo significhi una data cosa, ovvero col vocabolo avesse effigiata o cercato alla meglio di effigiare la natura stessa della cosa.

FRANCESCO D'OVIDIO.

ROSSINI IN PATRIA

Compie oggi un secolo da che nella città di Pesaro, salutata da Terenzio Mamiani « picciola sì, ma gloriosa e cara alla gran madre Italia », vedeva la luce Gioacchino Rossini; il nome del quale è veramente di quelli cui ogni maggiore elogio riesce inadeguato. Per questo, e perchè i lettori della *Nuova Antologia* gradiranno che sia loro risparmiato in questa occasione uno dei soliti panegirici da accademia, siami lecito di commemorare il grande maestro svelando alcune pagine ignote o malnote della sua biografia, secondo che mi si è offerto il modo di leggerle in documenti rimasti sinora del tutto sconosciuti (1).

Dallo Stendhal, che fu il primo e più fantastico (1822), sino allo Zanolini, che fu l'ultimo e più accurato (1875) dei troppi biografi del Rossini, moltissimi hanno parlato della famiglia e dei genitori di lui, e della sua nascita e della sua fanciullezza, con insufficiente cognizione dei tempi, dei luoghi e delle persone; e però con frequenti inesattezze ed errori stravaganti. Quanto alla famiglia, le origine e le vicende furono già chiarite e raccontate da Luigi Crisostomo Ferrucci, che le sue erudizioni genealogiche rossiniane sparse in giornali e libercoli oggi divenuti rarissimi. Se ne raccoglie che i Rossini già erano stanziati a Lugo al principio del secolo XVI,

(1) Parte di questi documenti sono tra le carte del Municipio e della Polizia pontificia nei pubblici Archivi di Pesaro; parte nella biblioteca Oliveriana, tra le carte di Francesco Cassi, di Antaldo Antaldi e di Giuliano Vanzolini: e di questi ultimi debbo la conoscenza alla liberale e amichevole cortesia del ch. marchese Ciro Antaldi, al quale rendo pubbliche grazie degli aiuti prestati alle mie indagini.

ed erano gente, se non proprio illustre, di qualche conto: la famiglia s'onorava di quel Fabrizio, che fu governatore di Ravenna nel 1570 e insignito in patria di offici municipali, e di quel Pietro, che in Roma nel 1709 pubblicò un libro fortunato di statistica e topografia romana; ma nella seconda metà del passato secolo già era ridotta in basso stato. Da Gioacchino Sante Rossini e da Antonia Olivieri nacque in Lugo nel 1764 Giuseppe Antonio, che giovinetto ancora prese amore alla musica e doveva essere padre avventurato del grandissimo signore delle armonie. Per vivere si mise come trombetta ai servigi del comune di Lugo, donde ogni tanto si partiva con licenza dei signori per recarsi in qualche altra città della Romagna o delle Marche a suonare il corno nelle orchestre teatrali: e così nel carnevale del 1789 capitò a Pesaro, dove si fece molto onore e trovò amici e protettori. Forse fin d'allora s'invaghì della bellissima persona e del dolce canto d'una fanciulla pesarese, e pensò di fermarsi presso di lei: chiese perciò, e l'ottenne il 14 marzo 1789, la sopravivenza, come dicevano, o il diritto di successione al primo che fosse rimasto vacante dei due posti di trombetta, che il comune stipendiava; e nell'aspettazione della vacanza si recò a Ferrara, a suonare il suo corno nella banda musicale del presidio pontificio. Ma fosse il cuore o altro impulso che lo sospingesse a Pesaro, il giovine lughese s'accordò con uno dei trombetti, il quale dietro promessa di un compenso vitalizio e all'insaputa dei signori del municipio si obbligò a cedergli il posto. Il disgraziato, certo Luigi Ricci, aveva fatto male i suoi conti; perchè appena quei signori seppero dell'arbitrario contratto, lo dichiararono decaduto dall'ufficio, che fu il 29 aprile 1790 conferito a Giuseppe Rossini. Il nuovo trombetta s'acconciò presto agli svariati servizi cui era tenuto, poichè, oltre che a dar fiato nello strumento in ogni pubblica solennità, aveva l'obbligo di pubblicare i bandi delle autorità comunali e governative e di far da donzello in palazzo. Questi suoi doveri seppe adempiere con molto zelo, tanto che nelle ballottazioni annuali per la conferma degli impiegati, che in Pesaro si facevano nel general consiglio di Santa Lucia, il 13 dicembre, egli fu sempre approvato con gran numero di suffragi favorevoli. Del resto, a conciliare al Rossini la benevolenza dei superiori e le simpatie della cittadinanza contribuì non poco la giovialità del suo carattere allegro e spigliato, ond'ebbe il soprannome di Vivazza, duratogli sempre; e la sua vivacità non si scompagnò mai da

una gran bontà e tenerezza, ch'egli trasfuse nel figlio. L'impiego gli fruttava, tra stipendio ed incerti, un duecento scudi all'anno; somma con la quale a quei tempi potevasi tirar innanzi comodamente una non grande brigata (il Rossini aveva con sè la madre e la sorella), e un giovinotto poteva anche pensare a prender moglie.

Giuseppe Rossini era stato tratto a fermarsi in Pesaro, per quel ch'io credo, dall'amore che sino dal 1789 concepì per Anna Guidarini, che allora non aveva compiuti ancora i diciotto anni: era bellissima di volto e di figura, e aveva una voce incantevole; e quando il trombetta del comune la chiese in moglie, non ebbe a vincere molti ostacoli per ottenerla, poichè i parenti della donna dovevano sapere che tra loro i due giovani si erano già intesi anche troppo, e da un pezzo. Il matrimonio fu celebrato nella chiesa del Duomo il 26 settembre 1791: cinque mesi dopo, in quella modesta casetta che ora si viene trasformando in museo rossiniano, nacque Gioacchino Rossini. Era un giorno di mercoldì, 29 febbraio 1792 (1); e raccontano i vecchi, come cosa udita dal Vivazza, che dolorando la madre per mettere al mondo il bambino, il padre si desse a bastonare di santa ragione le statuine de' santi invocati inutilmente come pronubi, e che mentre picchiava sur un san Francesco si udì il primo strillo del neonato: sarà o non sarà vero; ma è notevole che l'aneddoto faceto, che accompagnò per tutta la vita il Rossini, cominci ad apparire presso la sua culla, nel giorno della nascita. Quasi per un lieto augurio del suo avvenire, il fanciullo fu levato al sacro fonte dal conte Paolo Machirelli Giordani, un gentiluomo imolese stanziatosi da poco tempo in Pesaro per raccogliervi alcune grosse eredità, e dalla nobile signora Caterina Semproni Giovanelli, che pochi anni dipoi si mostrò declamatrice di discorsi giacobini nei circoli democratici.

Questa familiarità dei Rossini con i signori della nobiltà pesarese non deve far meraviglia: già i donzelli del municipio erano in quotidiani rapporti coi nobili consiglieri, e la consuetudine ge-

(1) Per togliere ogni incertezza ai futuri biografi, ecco la relativa annotazione, tratta dai libri battesimali del Duomo di Pesaro: « A dì 29 febbraio 1792, mercoledì, Giovachino Antonio figlio di Giuseppe del fu Giovachino Rossini, e di Anna figlia di Domenico Guidarini coniugi di questa cura, è stato battezzato da me Giammichele Giustiniani, Curato. Padrini furono il nobile signor Conte Paolo Machirelli Giordani, e la nobile signora Catterina Giovanelli, nata Semproni ».

nera facilmente la dimestichezza anche tra persone di diverso grado; e c'era di mezzo l'arte, grande conciliatrice, e più la bellezza, e, se vogliamo dar ascolto ai sussurri della cronaca, anche la facilità della sposina dalla bella voce e dalla bella persona; e poi i tempi erano mutati, e la burrasca rivoluzionaria già rombava per l'aria. Rombava così da vicino, che mentre il piccolo Gioacchino strillava ancora in cuna, il padre suo s'indugiava volentieri il giorno per le botteghe della città a sentir leggere e commentare le grandi novelle che venivano di Francia, portate ogni settimana dalla *Gazzetta di Pesaro*, uno dei più vecchi e copiosi giornali d'Italia; e dava ogni tanto, la sera, una capatina in casa di Luigi Giorgi, che era in Pesaro uno dei capi del partito democratico, formatosi subito dopo l'89 in tutte le nostre città, e ivi sotto colore di far la partita alle carte si venivano studiando le riforme politiche, si discuteva sulle novità francesi, si prendevano gli accordi per esser pronti a profittare di favorevoli occasioni. Giuseppe Rossini in queste conventicole diventò presto un ardente repubblicano; e chi sa quanta gioia egli provò allorchè il 5 febbraio 1797 vide entrare in Pesaro dodicimila soldati francesi guidati dal generale Victor, e il giorno di poi potè ammirare la pallida faccia del generale in capite, come allora dicevano, o dell'eroe Bonaparte, come lo salutavano i poeti: chi sa come volentieri diè fiato alla tromba per pubblicare il decreto, che al governatore pontificio fuggito poche ore prima sostituiva un'amministrazione provinciale repubblicana e al disciolto magistrato aristocratico una democratica municipalità. Non so se allora, o solo più tardi, scrivesse sulla porta di casa sua: *Abitazione del cittadin Vivazza repubblican vero;* ma a calmare i suoi bollori giunse nel marzo la notizia della pace di Tolentino, e il 4 aprile furono ripristinati col governo pontificio i vecchi ordini. Il povero trombetta se la vide brutta, perchè egli era tra gl'indiziati di giacobinismo, e come tale designato alle vendette dei conservatori; e di fatti nel generale Consiglio del 13 dicembre 1797, facendosi la solita votazione della riferma dei salariati per l'anno seguente, il Rossini ebbe quindici suffragi favorevoli e diciannove contrari, e fu licenziato.

Qui tutti i biografi hanno preso un abbaglio grossolano, raccontando come il trombetta, subito perduto l'impiego se ne andasse a Bologna con la moglie e col figlio, per il quale comincerebbe il secondo periodo della sua vita giovanile, il periodo bolognese,

quello degli studî musicali e delle prime prove nell'arte divina dei suoni. Ma il fatto andò ben diversamente; e la destituzione del trombetta non potè avere effetto alcuno, poichè la notte dal 21 al 22 dicembre furono introdotti in Pesaro dai patrioti pochi usseri cisalpini fatti venire da Rimini, e al grido di viva la libertà si costrinsero i soldati papalini a fuggire, fu arrestato il governatore pontificio, monsignor Ferdinando Saluzzo, fu costituita su due piedi una nuova amministrazione municipale che votò l'unione immediata della città alla repubblica Cisalpina. Il Rossini fu certo uno degli orditori del complotto e degli esecutori del mutamento; e n'ebbe in premio la conservazione del posto di trombetta, dal quale, ad ogni modo, non sarebbe stato dimesso se non col nuovo anno. E poichè ormai i nuovi ordini parevano rassodarsi e nessuno pensava alla possibilità di una restaurazione, ei si buttò più apertamente al giacobinismo, e nelle gazzarre che si fecero per più mesi sulle piazze, in teatro, persino nelle chiese, ebbe parte attiva. Chi volesse avere un'idea di quei chiassi dovrebbe svolgere i giornali del tempo, che ne dànno ampollosi resoconti; al caso nostro importa ricordare le parole, onde comincia nella *Gazzetta di Pesaro* la descrizione della festa patriottica celebrata il 17 giugno 1798 « per la felice emergenza « del concambio effettuato delle ratifiche respettive del trattato di « alleanza e commercio tra le due repubbliche francese e cisalpina ». Dice adunque il giornalista che « all'alba di sì bel giorno furono « destati i più distinti tra i capi degli ottimi nostri patrioti dal « suono di trombe, che sotto le loro abitazioni appostatamente « risonar fece l'eccellente patriota Rossini, per cognito sopranome « cittadino Vivazza, trombetta stipendiato di questo Comune ». Il cittadino Rossini era dunque rimasto al posto suo, mentre i consiglieri nobilissimi se n'erano andati via per forza; e serviva gagliardamente la nuova repubblica col fiato de suoi polmoni; ma ciò non gli parve abbastanza, chè volle anzi salire anche sul Parnaso democratico. E nell'occasione appunto di una delle tante feste patriotiche di quel 98 diè a stampare un inno, del quale voglio che i lettori abbiano un saggio: « invaso il cittadino Giu- « seppe Rossini Vivazza e trasportato dal furor patriotico dedica « ai veri democratici questo suo inno repubblicano, che a lui ha « ispirato l'amore della patria più che Apollo, e più che le Muse « la libertà; » questa è la dedicatoria, ma nelle strofette, in mezzo

ai ricordi del complotto decembrino felicemente riuscito, prorompe più ardente ancora il giacobinismo del Vivazza:

Su si rompa, o Pesaresi,
la catena dei tiranni;
su si corra i nostri affanni,
Pesaresi, a vendicar.
L'orgogliosa tirannia
più non vanti un sol seguace,
e non abbia tregua e pace,
se saravvi un traditor.

E seguita pigliandosela coi papalini, *i guerrier dal piè veloce*, e coi *superbi aristocratici*, e inneggiando all'albero della Libertà, *sacra pianta* alla quale invoca benigne le stelle e favorevoli i sussurri dell'aura amica: ogni coppia di strofette è accompagnata da un ritornello, che raccomanda al *vero cittadin* di cantar sempre tra l'armi, *o morte o libertà*. Per un trombetta non c'era male: anzi cotesto inno, di fronte a tante sciocchezie rimate che si cantarono durante le ebbrezze della Cisalpina, è dei meno rei; e in Pesaro, piena allora di versaiuoli, nessuno seppe far di meglio; Francesco Cassi, il futuro traduttore di Lucano, che vi si provò, non riuscì che a congegnar malamente alcune strofe dilombate e cascanti. L'inno del Vivazza, musicato forse dall'autore stesso o adattato a una delle arie patriotiche venutegli di Francia, fece furore, e si cantava dì e notte per le vie e in teatro.

Se non che coteste gazzarre giacobine accennarono presto a finire, e il Rossini, fiutato il vento che era per spirare contrario, non aspettò che la tempesta scoppiasse. Fors'anche concepì speranze esagerate dei guadagni che l'arte sua e della moglie potevano procurargli: basta, qualunque ne fosse il motivo, egli pensò ad allontanarsi, almeno per qualche tempo da Pesaro, e nell'autunno del 1798 si recò con la sua Anna a Bologna. Ivi ella cantò in teatro, mentre il marito suonava il corno in orchestra; e per l'incanto della sua voce, che aveva naturalmente bellissima, e per quello della elegante e dolcissima figura, si conquistò dalle prime prove il più largo favore degli spettatori, e gli applausi calorosi della spensierata ufficialità francese e cisalpina. Fatta a Bologna la stagione d'autunno, i coniugi Rossini furono scritturati per il teatro di Ferrara, dove si trattennero per tutto il carnevale del 1799. Di là tornarono a Bologna; e l'Anna, per una malattia di gola,

non potè risalire sul palcoscenico se non dopo Pasqua, che cantò nuovamente nell'opera, mentre Giuseppe suonava sempre il suo corno. Ma intanto i francesi, battuti da ogni parte dagli austro-russi del Souvarow, avevano abbandonata tutta la vallata del Po, e in Pesaro, come in ogni terra romagnola e marchigiana, alla Municipalità repubblicana era sottentrato, fino dal mese di giugno, un Magistrato che pomposamente fu detto Regio Cesareo, governante in nome della legittimità austriaca; e vi cominciò a infierire la più cruda reazione contro i patrioti, perseguitati, incarcerati, banditi: erano le prime pagine del grande martirologio italiano. Giuseppe Rossini, attendendo a suonare il corno nell'orchestra bolognese, sperò che gli aristocratici pesaresi, che pur avevano altro filo da torcere per la vicinanza dei franco-cisalpini incastellati dentro Ancona, si sarebbero dimenticati di lui; ma si ingannava. Una sera del principio di settembre, uscendo dal teatro dopo la rappresentazione, fu arrestato dai militi della guardia urbana, e chiuso nelle carceri, donde di lì a un paio di settimane fu tolto per esser menato a Pesaro, e vi giunse la notte del 23 settembre, sotto buona scorta: appena giunto fu cacciato nelle segrete della fortezza. E fu coinvolto nel gran processo, che contro i ribelli del 21 dicembre 1797 veniva istruendo un abate luogotenente, Niccola Celi: ho qui innanzi un volume, unico superstite, di quel processo, e vi leggo l'interrogatorio del padre di Gioacchino Rossini. Mi par di vedere levarsi su dalle pagine ingiallite la figura di un galantuomo; poichè mentre tutti per iscusare sè accusano gli altri, e molti fanno a gara di viltà e di umiliazioni, il Vivazza serba un contegno correttissimo, non nega e non attenua la parte presa ai fatti incriminati, resiste alle minacce del giudice, non rivela che circostanze innocue e cela le compromettenti, alla fine dell'interrogatorio ritorna sereno in segreta. Il processo for unatamente non ebbe, anzi non potè avere nessuna conclusione, perchè il 20 luglio 1800 i francesi rientrarono in Pesaro, innalzandovi le insegne cisalpine, e i prigionieri politici furono subito liberati. Così Giuseppe Rossini potè riabbracciare i suoi cari e rivedere dopo dieci mesi di separazione la moglie, allora allora tornata da Bologna; tornata, raccontavano i vecchi pesaresi, con sì ricco corredo di robe e di bauli, che se ne dissero novelle d'ogni colore.

In tutto questo tempo Gioacchino Rossini era rimasto in Pesaro, affidato alla custodia della nonna e della zia e alla disciplina d'un ex frate francescano, dal quale oltre i rudimenti del leggere

e dello scrivere e anche, se vogliamo, i principii di una certa coltura letteraria che gli rimase poi come fondamento per tutta la vita, imparò a suonare la spinetta: poichè, questo è certo, sino dai primi suoi anni dimostrò una potente, irrefrenabile disposizione, naturalissima nel figliuolo di un musicante e di una cantatrice, all'arte dei suoni. Onde il padre, che forse dapprima aveva sperato di farne un avvocato o un magistrato, e perciò l'aveva avviato a scuola di lettere, non riuscendo a vincere la ripugnanza di Gioacchino per questi studi, pensò di domarne le irrequietudini ponendolo come garzonetto alla bottega di un fabbro, un certo Giulietti, che esercitava il suo mestiere presso la casa dove proprio in quelli anni nasceva Terenzio Mamiani. E quando poi capì che la dura disciplina non avrebbe potuto far altro che intristire il fanciullo, lo tolse dalla bottega, e continuò a istruirlo egli stesso nella musica nella quale il futuro maestro faceva progressi rapidissimi. All'uscir di prigione, il trombetta del comune pesarese aveva trovato una novità, che il suo posto era stato tacitamente soppresso; e poichè per tutto quell'anno 1800 e per il seguente la città passò più volte dai repubblicani ai papalini e viceversa, e quest'alternativa continuata non dava alcuna speranza di stabilità all'ufficio ch'egli avesse potuto recuperare, pensò di chiedere al teatro i mezzi necessari a sostentar la brigata. Giuseppe, Anna e il piccolo Gioacchino si diedero a batter le piccole città delle Marche, nelle stagioni di carnevale e di fiera, per suonare e cantare: suonarono, il padre il suo corno prediletto e il figlio la viola, e cantò la madre da prima donna nei teatri di Fossombrone, di Senigallia, di Fano; e non fecero mai la parte descritta dai biografi, di girovaghi e pedestri musicanti che corressero alle fiere dei villaggi, ma furono sempre scritturati per teatri stabili, che allora avevano buon nome e dove si raccoglieva a date stagioni il fiore della cittadinanza marchigiana. Chi sa cosa fossero ancora al principio del secolo le fiere di Recanati e di Senigallia, sorriderà a sentire, per esempio, il Mirecourt, che del padre e della madre del Rossini ci parla quasi come di due cenciosi musicanti da baracche villereccie: ma la storia del costume italiano è poco conosciuta anche fra noi; figuriamoci in Francia! Gioacchino adunque suonava la viola in orchestra, e aveva poco più di dieci anni, e a proposito di quei suoi primi esperimenti è rimasta memoria certa di una singolare avventura occorsagli in Fano: la quale io racconterò con la parola elegante di Giuliano Vanzolini,

uno dei buoni letterati della classica scuola romagnola e marchigiana. « Il teatro della Fortuna in Fano era tutto in legno, e dei più grandi e de' più armonici che s'avesse l'Italia; architettato nel seicento dal celebre Jacopo Torelli; decorato quindi nel settecento di bellissime scene dal Bibbiena, sui disegni e sulle macchine dello stesso Torelli. Ma al cominciare del nostro secolo era scomparsa l'antica nobiltà e bellezza di quel teatro; ed è a pensare che il piccolo Gioacchino si annoiasse maledettamente sonando la viola nelle fredde sere d'inverno, in quella vasta sala poco e male illuminata, al cospetto di pochissimi spettatori. Si racconta che per conforto di tanta noia, l'amore toccasse il cuore al fanciullo suonatore e forse con maggior veemenza che non toccò, nell'ottavo anno dell'età sua, quello dell'Alighieri per la bellissima figliuola di Folco de' Portinari. Non mi è stato possibile sapere il nome della fanciulla amata ch'era presso a poco della medesima età di Gioacchino. Il carnevale era per finire, e con esso finiva il soggiorno dei Rossini in Fano. I fanciulli amanti vedevano con ispavento giungere il tetro fantasma della quaresima, che doveva troncare quel fanciullesco e purissimo amore. Decisero rivedersi per l'ultima volta e prendere commiato; e si diedero la posta nella chiesa dei frati zoccolanti, detta di S. Maria Nuova. Quivi, collocatisi vicino a un confessionale, si misero a piangere, e tanto piansero e singhiozzarono che giunto il rumore de' singulti alle orecchie di un ruvido frate zoccolante, questi trasse in furia al confessionale, e trovativi i due amanti li scacciò duramente percuotendoli del cordone di S. Francesco. La cosa si seppe e fece ridere. L'ultima sera del carnevale il basso comico, con suoi lazzi buffoneschi, prese occasione di beffare il fanciullo, e a scherzar si mise su quell'importuno cordone fratesco che sì male aveva interrotto l'amoroso colloquio: di che Gioacchino, infiammato di sdegno, scagliò dall'orchestra sul palcoscenico il suo strumento, poi si fuggì dal teatro, e si penò assai prima a trovarlo, e poi a placarlo. Pochi anni appresso Rossini era già ammirato in Italia come valentissimo compositore; e chi sa se allora era ancor viva quella povera sua innamorata? Certo s'ella seppe nulla della nuova gloria di Gioacchino avrà avuto ben ragione di raccomandare a tutti i diavoli dell'inferno quel villan frate così nemico de' casti amori! »

Quando i teatri erano chiusi, la brigatella musicale dei Rossini se ne tornava a stare a Pesaro, dove, oltre la nonna di Gioacchino, viveva la zia Flora, che aveva sposato Luigi Gorini e già

n'aveva avuto figliuoli. Coi cuginetti il suonatore di viola, reduce dai piccoli trionfi nei teatri marchigiani, se la sarà spassata allegramente; ma più gli piaceva di far il birichino fuori di casa, come è lecito di indurre da più aneddoti che ancor si raccontano: e n'abbiamo anche una testimonianza scritta in una curiosissima lettera di Francesco Gennari, che nel 1865 si rivolse al Rossini e lo richiese d'un suo ritratto autentico, in ricompensa dell'amicizia serbatagli sin dagli anni della fanciullezza: « Alla nuca porto « ancora (così il Gennari) la traccia d'una rimarginata cicatrice, « prodotta da un colpo di sasso vibratomi da V. S. Ill.ma al tempo « in cui prendevasi piacere di scorrazzare le sacrestie per vuotare « ampolline, e nel quale invece di dilettare eravate molesto a tutto « il mondo! »

Queste ed altre poche ricordanze di minor conto abbiamo della dimora del Rossini in patria fino ai principiar della sua adolescenza; con la quale cessano le notizie pesaresi, perchè verso il 1805 Giuseppe e Anna col figliuolo si trasferirono definitivamente in Bologna, e ivi gli fecero proseguire più regolarmente gli studi della musica mettendolo a scuola presso don Angelo Tesei, e poi al Liceo musicale, dove tra gli altri maestri ebbe il padre Stanislao Mattei e Lorenzo Gibelli, quello « dalle belle fughe ». Da questo momento la vita del pesarese è tutta una rapida e magnifica ascensione verso le più inaccessibili altezze dell'arte. Non è intenzione mia di seguirlo in questo meraviglioso cammino: dirò piuttosto che, mentre la fama del Rossini dopo la felice riuscita delle sue prime composizioni musicali veniva sempre più grandeggiando, in Pesaro le simpatie ond'era stata circondata la sua famiglia diventavano ogni giorno più vive. I Perticari e i Mamiani, i Cassi e i Baldassini, gli Antaldi e i Belluzzi, e tutta quella bella generazione di gentiluomini artisti e letterati, onde s'onorò nella prima metà del nostro secolo l'Atene delle Marche, tenevan dietro con un senso di compiacimento ai trionfi del giovane maestro, e se ne rallegravano come di cosa propria. Raccontano i biografi francesi che una gentildonna pesarese, ch'ei battezzano Olimpia Perticari, largheggiasse anzi in cotesto tempo di aiuti al giovane compositore; ma è un abbaglio grossolano. Nessuna Olimpia ebbero i Perticari, e sola in Pesaro di questo nome era la marchesa Mazza Paolucci, per le nozze della quale aveva scritti due sonetti il Monti; ma vecchia ormai come ell'era, e rimasta sempre estranea alla società letterata della sua città, anche perchè suo marito era un feroce reazionario, non può

credersi che sia stata una protettrice del Rossini. Codesto nome del resto e la protezione, di cui discorrono cotesti biografi, sono l'eco di qualche cosa di vero: amiche e ammiratrici, più che protettrici, di Gioacchino Rossini furono a quel tempo Costanza Monti, la figlia del gran poeta e moglie fin dal 1812 di Giulio Perticari, e la cognata di lei Violante Perticari sposatasi al conte Francesco Ciacchi. Il Rossini avrà accennato qualche volta, quando dimorava in Parigi, alle cortesie e amorevolezze di queste due dame; e i raccoglitori di aneddoti seppero così bene sciupare i dolci ricordi delle sue amicizie muliebri da creare la mitica protettrice.

Già sin d'allora cominciarono i pesaresi a onorare pubblicamente il loro concittadino illustre: di che, pur passando sotto silenzio le rappresentazioni applaudite che si fecero in Pesaro del *Tancredi* nel 1815 e dell'*Inganno felice* e dell'*Italiana in Algeri* nel 1816, abbiamo una prova nel fatto che poco dopo la ricostituzione dell'Accademia pesarese di scienze, lettere ed arti nel 1808 il Rossini fu aggregato ad essa, e dagli accademici fu nel 1816 onorato di un decreto, col quale si fermava di erigergli un busto in un luogo pubblico. Intanto nel 1817 si compiè in Pesaro il restauro del teatro, che doveva riaprirsi nell'anno di poi: il gonfaloniere della città, Antaldo Antaldi, e gli altri signori amici del Rossini pensarono che non si sarebbe più degnamente potuto inaugurare il nuovo teatro che con un'opera musicale del grande concittadino e sotto la sua direzione personale. Corsero perciò lunghe trattative, delle quali non mi indurrò a tessere la storia, e la conclusione fu che la sera del 10 luglio 1818 il teatro fu aperto con uno spettacolo che anche oggi sarebbe una meravigliosa festa dell'arte. Si dava la *Gazza ladra*, opera nuova ai pesaresi, e già messa in scena al teatro della Scala in Milano, e i cantanti erano stati scelti dallo stesso maestro: primeggiavano fra essi la Giuseppina Ronzi de Begnis e la Camilla Guidi Vannini, il tenore Alberico Curioni, i bassi Remorini e Carrara: dirigeva lo spettacolo, coadiuvato da due minori maestri, il Rossini in persona: e quando comparve al cembalo, fu tale l'impressione prodotta dalla sua bellissima figura (era vestito secondo l'elegante costume dei gentiluomini del regno italico) che tutti gli spettatori si volsero ammirando verso il concittadino già illustre e proruppero in applausi prolungati. L'opera, alla quale crescevano decoro la novità di un teatro di bella architettura e le stupende scene dipinte dal Landriani e dal Sanquirico, passò tra calorose ovazioni: e fu seguita da un ballo

grandioso, il *ritorno di Ulisse* del coreografo Panzieri, con macchine del bolognese Barbieri, dieci coppie danzanti, ottanta persone e la banda musicale sul palco: uno spettacolo insigne, che durò fino all'alba! Le rappresentazioni si ripeterono per una ventina di sere; dopo le quali fu dato per due o tre volte il *Barbiere di Siviglia*, trionfante ormai sui teatri d'Europa, dopo i fischi che lo avevano accolto la prima sera che fu rappresentato all'Argentina di Roma nel carnevale del 1816. Il pubblico pesarese non gradì troppo questa sostituzione di uno spettacolo meno rumoroso, e la stagione teatrale finì, dicono, tra l'indifferenza dei più, anche perchè ormai si era protratta forse più del bisogno.

Durante questa dimora di due mesi nella sua patria il Rossini fu ospite di Giulio Perticari, e per la famigliarità sua con la bella Costanza non mancarono le dicerie dei malevoli; alle quali non darò ascolto, sebbene siano ancor ripetute perchè quella donna infelice fu sempre fatta bersaglio d'infondate accuse, traenti apparenza di veridicità da un cumulo di circostanze fatalmente ingannatrici (1). In quel tempo la piccola città di Pesaro, abitualmente quieta e tranquilla, era agitata da una vita insolitamente più rumorosa e varia, perchè sin dall'anno innanzi aveva presa sua stanza in una villa del suburbio una delle più singolari e insieme sventurate donne del secolo, la principessa Carolina di Brunswick. Figliuolo al duca Carlo Guglielmo di Wolfenbüttel, uno dei generali di Federico il grande, era stata contro sua voglia nel 1795 menata in Inghilterra per essere data in moglie al principe ereditario Giorgio Augusto Federico, un vero mascalzone di sangue reale, che si presentò ubriaco fradicio alla cerimonia nuziale: al matrimonio seguì, com'era fatale, la separazione dei reali coniugi, e poi una lunga serie di guai, per fuggire i quali la povera Carolina si decise a lasciar l'Inghilterra, e dopo lunghi e strani viaggi per l'Europa e per l'oriente la moglie del futuro re delle isole britanniche capitò a Pesaro, e innamoratasi del luogo s'acquistò una villa a pochi passi dalla città e vi aprì una splendida corte.

L'aristocrazia pesarese in sul principio accolse lietamente gl'in-

(1) Su questa gentildonna, che scontò amaramente la gloria d'esser figlia al maggior poeta e moglie a uno dei primi letterati del suo tempo, pubblicherò quando che sia un libro di ricordi e documenti, destinati, se non m'inganno, a modificare il giudizio erroneo che molti ne fecero, e insieme a recar nuova luce sulla vita italiana nel tempo del Regno napoleonico.

viti, accorrendo alle feste e ai ricevimenti della villa Vittoria, dove gareggiarono di eleganza e di bellezza con le dame della principessa la Costanza Perticari, la Maria Belluzzi, la Geltrude Cassi, e dove si davano convegno letterati e artisti e ufficiali reduci dalle recenti battaglie napoleoniche. La presenza in questa corte di un giovane cremasco, Bartolomeo Pergami, divenuto intimo della infelice Carolina e padrone della volontà e delle ricchezze di lei, cominciò per altro ad allontanarne assai presto i buoni pesaresi; e quando il Rossini venne a dirigere lo spettacolo per l'apertura del teatro, già i Perticari, per esempio, e i Cassi avevano smesso di frequentare le sale della principessa. Così si può spiegare facilmente perchè il gran maestro, che non fu mai buon cortigiano ma non usò neppure di trascurar le occasioni di essere accarezzato da sovrani e da principi, a Carolina di Brunswick che lo invitava a sè rispondesse con uno sgarbo: poichè le fece sapere (lo racconta Carlo Cinelli nel suo bel libro sulla moglie di Giorgio IV) « che alcune affezioni « reumatiche avendogli tolta la elasticità della schiena, non era « più al caso di fare gli usati inchini prescritti dall'etichetta di « corte. » Questa risposta è l'eco, se non m'inganno, dei discorsi uditi in casa Perticari, e forse fu l'effetto dei consigli della bella Costanza indispettita che a villa Vittoria si mettessero in burla le sue acconciature troppo ricercate. Ma alla sgarbata risposta era serbata, come vedremo, una replica ancora più sgarbata.

Il Rossini restò in Pesaro sino alla fine di luglio o al principio di agosto del 1818: la sera innanzi alla sua partenza fu data in suo onore in casa Perticari una cena grandiosa, che tra i fumi del vino e le barzellette dei belli umori si protrasse fino a giorno. Figuriamoci le espansioni della Costanza e della Violante pel maestro trionfatore; e gli scherzi rimati che non avrà mancato di metter fuori, come in ogni occasione solea fare, il buon traduttore di Lucano, Francesco Cassi, e le satiriche invenzioni onde sarà stato rallegrato il convito da Diego Passeri Modi, chiamato allora il Giovenale pesarese: mentre più contegnosi discorrevano d'arte e di letteratura e di politica Odoardo Machirelli, uno dei fieri repubblicani della Cisalpina, Antaldo Antaldi, magnifico gonfaloniere della città e natura veramente tipica del gentiluomo letterato e artista, e Pietro Petrucci, uno dei futuri patrioti del 31 e del 48; e in mezzo a tutti questi amici, tristamente sorrideva il conte Giulio Perticari, quasi presago della morte non lontana. A un tratto, mentre più vivaci s'incrociavano le conversazioni, si alzò l'avvocato Massimino Morosi per dar la

stura ai brindisi, e recitò (senza pensare che il padre inquisitore gliene avrebbe poi fatto grave carico) questi suoi versetti lungamente meditati:

Del genio la scintilla
Rossini al ciel rapia;
Ciò che il suo genio stilla
Degli angioli è armonia.

Ma il Rossini, invece di ringraziarlo, si levò anch'egli, e già allegro com' era per il buon vino copiosamente bevuto, alzò un bicchiere pieno della famosa malvasia, che allora i contadini di Sant'Angelo in Lizzola vendemmiavano ancora ai conti Perticari, gridando:

È questa la scintilla,
L'angelica armonia,
Questa che il conte spilla
Squisita malvasia!

E con questi versi, forse i soli ch'ei componesse in sua vita — e io li do quali furono raccolti dalla bocca di chi presente al convito li custodì poi sempre gelosamente nella fida memoria — con questi versi il Rossini prese congedo dagli amici; e poche ore dopo partì col corriere di Roma per Napoli, dove lo chiamavano gli affari, e più forse l'amore per la Isabella Colbrand.

Ma la memoria delle accoglienze ospitali fattegli dai suoi buoni amici pesaresi s'impresse vivamente nell'animo del maestro, il quale, terminata la stagione di primavera del 1819, da Venezia, dove aveva diretta la esecuzione d'una nuova opera, *Eduardo e Cristina*, li avvisò che passando da Pesaro si sarebbe fermato a visitarli. La notizia si divulgò per la città, e il Pergami con gli altri famigliari di Carolina di Brunswick pensarono che quella era occasione propizia per dare al Rossini una buona lezione e vendicare così la loro signora della insolente risposta dell'anno innanzi. Quello che accadde lo racconti per me un contemporaneo, che così ne ragguagliava per lettera Giulio Perticari, allora in Roma: « La sera dei « 24 di maggio dovea rallegrare il teatro di Pesaro per la presenza « del nostro concittadino Gioacchino Rossini, il quale era di ri- « torno da Venezia, ove ha riscosso novelli allori, e ha trionfato « in mezzo all'entusiasmo di quella grande città, ricevendo l'onore « di pubblici conviti per parte della ufizialità della guarnigione e

« del corpo de' negozianti, non che magnifici donativi, e accompa-
« gnamento di evviva e di fiaccole per tutte le sere in cui egli
« ha dimorato in quella capitale, e versi e iscrizioni e ritratti, ecc.
« Ma la sera dei 24 maggio fu tristissima pel teatro di Pesaro,
« e il popolo che ivi era accorso in gran folla per festeggiare
« l'arrivo di questo illustre concittadino, dovette soffrire la ver-
« gogna che il Rossini fosse atteso al varco nel di lui entrare alla
« porta della platea del teatro dai masnadieri della principessa di
« Galles, i quali, essendo stati primi a vedere il Rossini, poterono
« prevenire i plausi de' cittadini, e lo accolsero con orrendissimi
« fischi, che misero un gran scompiglio nella gente, e gittarono
« in tutti un qualche senso di terrore, giacchè costoro erano anche
« sparsi in varie parti del teatro, e facevano segno di essere ancora
« presti ad adoperare i loro coltelli e le loro pistole, delle quali,
« come tu sai, non vanno mai sprovveduti. Cessò però dopo qualche
« istante la sorpresa e la tema nel popolo: e i fischi di questa ca-
« naglia furono vinti da un universale e ripetuto batter di mani,
« e di viva, che vendicarono tanto insulto, e resero vani gli ulte-
« riori sforzi del Pergami e dei suoi vili mercenari, i quali non
« contenti del primo oltraggio tentavano di venire al secondo e
« di spaventare nuovamente i buoni pesaresi con que' brutti loro
« ceffi e fischi da assassini. Gli uomini di polizia si perderono af-
« fatto di coraggio e di consiglio; e vi è taluno che non approva
« la loro condotta, tacciandola di troppa deferenza verso i capi
« del tumulto: ed altri poi stima che si sieno diportati con prudenza
« e che per questo si sieno schivati que' grandi disordini, che
« avrebbero potuto aver luogo qualora uno solo dei masnadieri
« suddetti fosse passato dalle parole ai fatti o avesse messo mano
« alle armi. L'assessore Armellini (1) si mostrò il solo in questa
« circostanza degno di commendazione, giacchè egli accorse nella
« platea, onde levarne il Rossini dalla calca delle persone che lo
« fischiavano e lo applaudivano a un tempo, e seco lo condusse
« nel palco della Belluzzi, ove si trattenne fino dopo il ballo. Gli
« applausi si replicarono di quando in quando, ma in mezzo a questi
« non cessò l'inzolenza del Pergami, che sfacciatamente fe sempre
« confondere ai plausi de' cittadini i fischi de' suoi sicari. Partì
« dopo il ballo il Rossini dal teatro, ma si ebbe l'accorgimento

(1) L'avvocato Pio Armellini, fratello del famoso triumviro della Repubblica Romana, era allora assessore al tribunale criminale di Pesaro.

« di farlo passare per la picciola porta della Direzione, da cui salì « nella carrozza di Belluzzi e ritornò alla Posta, dove albergava. « Restò così in parte delusa, la doppia vigilanza di coloro che lo « aspettavano nuovamente al passo all'effetto di rinnovare l'ingiuria « e di coloro che aspettavanlo per onorarlo di nuovo plauso e per « accompagnarlo con torchi accesi all'albergo. Questi ultimi però « non furono del tutto delusi, perchè avvertiti a tempo della se- « creta sortita di Rossini, poterono raggiungerlo e fargli il dovuto « onore. Dopo poche ore Rossini partì da Pesaro e una folla di « cittadini lo accompagnò fuori di Porta Fano con incessanti ev- « viva e con fiaccole. Ma siccome gli oltraggiati cittadini mischia- « vano alle grida di plauso quelle di *morte ai fischiatori*, ebbero « nel loro ritorno il sinistro incontro di essere arrestati dalla « polizia ».

Questo il fatto nella sua cruda realtà, scolpita dal veridico narratore. Ma con la partenza del Rossini non cessò nella cittadinanza pesarese la giusta indignazione per l'oltraggio sofferto e l'irritazione contro il delegato pontificio monsignor Luigi Pandolfi, e contro il direttore di polizia cavaliere Bischi, i quali sotto mano avevano tenuto bordone agli insultatori. Una vigorosa protesta, la mattina stessa della partenza del Rossini, fu scritta da Francesco Cassi al gonfaloniere della città, nella quale ei dichiarava di dimettersi dalla carica di deputato teatrale « per l'ingiustissimo villano insulto che i pesaresi iersera patirono in questo teatro »; e alla sua protesta si associarono indirettamente i consiglieri comunali, che in quel giorno medesimo, essendo adunati per formare la terna da presentare al governo per la nomina di uno degli anziani, v'inclusero quasi all'unanimità di suffragi il nome del traduttore di Lucano. Più solenne manifestazione preparava intanto l'Accademia pesarese, e riprendendo il partito già sino dal 1816 approvato di onorare Rossini con una pubblica imagine, ne statuì solenne decreto, steso nel latino dei senatusconsulti romani da Salvatore Betti (1), e deliberò di tenere a gloria

(1) Fu stampato in un foglio volante, oggi rarissimo, e però non sarà inutile ripubblicarlo qui:

Pisauri in schola cultorum Minervæ Apollinaris, VIII Kal. Iun. MDCCCXIX, scribundo adfuerunt Petrus Petruccius Promagister, Dominicus Paullius abactis, Franciscus Cassius Præfectus Tabulario, Aloysius Cucchius Quæstor. Quod Franciscus Baldassinius, Alexander Perottius duodecemviri, Christophorus Ferrius, Salvator Bettius decuriales decuriae verba fecerunt

del celebre maestro una solenne adunanza. E perchè riuscisse più clamorosa la protesta, come clamoroso era stato l'oltraggio, fu invitata ad associarvisi la rappresentanza municipale, e il Cassi già aveva scritto un elegante e concettoso discorso da recitare nel consiglio per ottenerne l'adesione alla festa promossa dagli accademici. Sarebbe riuscita certamente una riparazione degna; ma il pensiero del busto e dell'adunanza solenne non bastò a calmare la eccitazione popolare, la quale cominciò a sfogarsi con satire indecenti contro la povera principessa di Galles, che non ne avea gran colpa, e contro i suoi famigliari e cortigiani, minaccianti alla lor volta di morte e di sfregi i più caldi promotori delle divisate onoranze al Rossini. Di coteste satire una sola posso pubblicare, come meno violenta di tutte; e il lettore si potrà far un'idea del resto, da questi versi che furono appiccati ai canti delle vie pesaresi:

Rossini è grande, e tutta Italia il prova,
Che d'ammirare i vanti suoi si pregia.
E il crederesti? nella patria trova
Femmina vil, che il nome suo dispregia,
E il morde invano col danar, coll'arte...
Pietosamente egli la guata, e parte.

Il delegato pontificio a questo punto pensò bene d'intervenire apertamente nella faccenda; e chiamati a sè i promotori della tornata accademica, che erano il Petrucci, Francesco Baldassini, Cristoforo Ferri, Alessandro Perotti, il Ciacchi poi cardinale, il Betti, il Paoli e il Cassi, significò loro essere ferma intenzione del Governo che si spegnesse sul nascere qualunque germe di dissensioni cittadine, che egli era dolente dell'accaduto nella sera del 24 e avrebbe provveduto perchè simili eccessi non si rinnovassero, ma che intanto non poteva vedere di buon occhio la divisata festa in onore del Rossini, come quella che poteva dar pretesto ad altri tumulti. Il prelato, che era amicissimo del Pergami e pendeva dai

de Joachimo Rossinio *magistro philarmonico nostri temporis primo, qui gloriam nominis Pisaurensis vel apud exteras nationes propagavit; idcirco quod gratum animum prodere opus siet, quid de ea re fieri placeret, de ea re ita censuerunt.*

« *Quom* Joachimus Rossinivs *pisaurensis in musica facienda docendaque laudem omnem superegressus siet, placere virum scientissimum artis suæ imagine, quæ viris maximis tantum decerni solet, atque epigrammate in schola nostra virtutis caussa donari* ». *Universi censuerunt.*

cenni della principessa di Galles, avrà aggiunto anche qualche altro argomento più persuasivo o dichiarato che avrebbe a dirittura proibita la cerimonia; sì che gli accademici un po' sconcertati dovettero rimangiarsi il loro senatusconsulto e le orazioni e le rime già preparate per recitarle nella solenne tornata rossiniana; anzi monsignor delegato seppe così bene circuirli che li trasse a sottoscrivere una lettera, a lui indirizzata, che mi par degna d'essere letta, come documento delle condizioni tristissime di quel tempo. « Avendoci l'Eccellenza Vostra — scrivono gli accademici — fatto conoscere in giornata le saggie disposizioni dell'ottimo nostro Governo, ed il desiderio che si protragga ad epoca migliore l'adunanza accademica destinata alle lodi dell'illustre nostro collega Gioacchino Rossini; di buon grado ci rechiamo a dovere il secondarne lo spirito; e perchè si comprenda in quanta venerazione si tenga da noi il superiore consiglio, e quanta sia la nostra riconoscenza ai gentilissimi modi, co' quali essa si è spiegata con gli accademici. Erasi da qualche tempo deliberato di dar pubblica e solenne testimonianza di stima a chi tanto onora la nostra patria e lo Stato: e le nuove palme da esso colte ultimamente in Venezia, e l'occasione del suo passaggio fra' suoi, determinarono l'Accademia alla pubblicazione del Senatusconsulto. Sia certa che l'Accademia Pesarese si è fatta e si farà sempre un pregio di uniformarsi a quanto vorrà Ella prescriverle ».

L'Accademia adunque batteva, come corpo, in piena ritirata; ma alcuni degli accademici come persone rimasero ancora un po' di tempo sulla breccia. E Niccola Grazia, un buon verseggiatore che visse dal 1776 al 1855, trovandosi aver composti due sonetti nella venuta del Rossini, non seppe tenersi e volle licenziarli alla pubblicità. L'uno di cotesti sonetti era dedicato al musico pesarese, e fu distribuito nascostamente per non offendere la suscettibilità della polizia pontificia; l'altro scritto per l'Anna Ciapini, che la sera della fischiata aveva cantato in teatro nella *Clotilde* del Coccia, fu stampato a Fano in un foglietto, e largamente e pubblicamente diffuso per le vie e nei caffè. Il sonetto per la cantante diceva:

Questa è l'onda d'Isauro, e questo è il santo
Ostel, che al Bembo e al gran Torquato piacque;
Qui del secondo Mantovano al canto
Riser le ninfe e la molle aura tacque.

E qui, donna gentile, il regal manto
Terse l'itala Clio alle chiare acque;
Qui s'innovò del greco plettro il vanto,
E la dolce armonia fra noi rinacque.
Ah, se dato ti fia poche faville
Ber della fiamma di quel sacro ingegno,
Onde sono allumati più di mille,
Fallir tu non potrai ad alto segno,
Ed avverrà ch'appo colui sfaville
Che d'ir pari ad Orfeo si è fatto degno.

Il sonetto non avrebbe potuto essere più innocente; e pure urtò i nervi di monsignor Pandolfi, il quale, irritato delle lodi che nelle terzine si contenevano per l'inviso Rossini e deciso a reprimere, come egli diceva, le insolenze del *partito* rossiniano, fece porre agli arresti il povero Grazia, e ve lo tenne finchè da Roma non vennero ordini per la sua liberazione, dal cardinale Consalvi, il quale ben comprese come le autorità pontificie si fossero portate bestialmente, e come a ricondurre la tranquillità nella cittadinanza turbata non bisognasse durare con i rigori e con le vessazioni poliziesche.

Dopo i fischi del 1819, il Rossini non ritornò più mai in Pesaro; ma serbò sempre grata memoria delle onoranze fattegli sin d'allora dai suoi concittadini e mantenne inalterati gli amichevoli rapporti coi Perticari, con gli Antaldi, coi Cassi. E in Pesaro l'ammirazione pel grande maestro divenìò presto un vero culto: e' vi fu onorato, ancor vivo, di busti e di statue; e la sua morte vi fu pianta come un lutto comune. Morendo, egli lasciò alla sua città un patrimonio cospicuo, del quale fu fondato e si mantiene uno dei migliori istituti musicali italiani; e oggi, nelle sale di quel Liceo che porta il nome di Gioacchino Rossini, il culto dei pesaresi verso il loro immortale concittadino assume, nel compiersi del primo centenario rossiniano, carattere e importanza di una solenne manifestazione nazionale alla memoria del grande riformatore della musica moderna.

TOMMASO CASINI.

LA PROVENIENZA DEGLI ETRUSCHI [1]

I.

Le scoperte archeologiche fatte in Italia, le quali hanno maggiore attinenza con la questione della provenienza degli Etruschi, sono:

1. L'antichissima necropoli ad incinerazione, scavata in Tarquinia nel 1881;

2. Il grande sepolcro a tumulo circolare, esplorato a Cervetri nel 1836;

3. Il limite della necropoli italica, rintracciato a Bologna nell'anno 1883;

4. La colonia etrusca, riconosciuta nel pianoro di Marzabotto nel bolognese.

È indispensabile esaminare partitamente queste quattro scoperte archeologiche, le quali si possono considerare come quattro capisaldi della provenienza degli Etruschi dall'Oriente, e del loro successivo espandersi dal sud verso il nord della penisola italica.

A Tarquinia, sullo scorcio del 1881, cominciò a scoprirsi un gruppo di tombe, non mai prima notate in quella necropoli, la quale pure si esplorava da oltre cinquant'anni. Consistevano esse di tanti *pozzetti* per lo più cilindrici, rare volte quadrangolari, larghi in media m. 1.50 e profondi da m. 1.50 a m. 2.50. Circa sessanta centimetri dal fondo, il pozzo si restringeva in modo da

(1) Vedi prima parte nel fascicolo 1° gennaio, p. 126.

misurar soltanto mezzo metro di diametro. Questa seconda cavità conteneva immancabilmente un vaso di terra nera della forma di due coni riuniti assieme alle basi e con una scodella capovolta per coperchio. Il vaso, alla sua volta, racchiudeva sempre le ossa combuste e le ceneri del defunto, talvolta anche oggetti di bronzo, i quali però più spesso ed in maggior copia, giacevano sparsi allo esterno ed attorno al vaso. Alcune volte l'ossuario non era collocato immediatamente nel pozzetto, ma racchiuso dentro un *cassone* di nenfro talora quadrangolare, ma per lo più cilindrico e sempre con coperchio a guisa di calotta. L'ossuario infine era in qualche caso sostituito da un altro recipiente in forma di vera capanna.

Queste tombe costituivano senza dubbio la parte più arcaica della necropoli tarquiniese. Lo si argomenta specialmente dalla povertà della suppellettile in esse deposta, la quale, oltre l'ossuario e qualche vasetto fittile più piccolo, consisteva per lo più di poche fibule, di un rasoio lunato, e, ma assai scarsamente, di qualche arma. Caratteristico poi era il rito *esclusivo* della cremazione.

A misura però che l'esplorazione della necropoli progrediva, le tombe ad ustione non apparivano più sole, ma frammiste, dirò meglio, variate con qualcuna ad *umazione*, la quale però corrispondeva sempre con le prime, sia nel tipo della cavità, sia nella suppellettile funebre. Voglio dire, anche queste ad umazione erano scavate verticalmente a guisa di pozzo; soltanto, invece della forma cilindrica o quadrata, ne presentavano una rettangolare di m. 2 oppure 2.50 di lunghezza per 1 ed 1.30 di larghezza, mentre variavano in profondità da 2 a tre metri. Non *pozzi*, insomma, ma più propriamente *fosse* dovevano dirsi. Anche in esse il cadavere era ora chiuso in un cassone di nenfro, ora deposto sulla nuda terra. Nel qual ultimo caso, la fossa, come i pozzi, a due terzi dalla profondità si restringeva a guisa di cassa, su gli orli della quale impostavasi il coperchio Questo ultimo aveva per iscopo di tutelare il cadavere dalla terra che vi si ammucchiava in seguito onde colmare un'altra volta la fossa. La suppellettile funebre, vale a dire gli oggetti in bronzo e terracotta, racchiusi in queste fosse ad umazione, ripetevano per forma e fattura quelli dei pozzi a cremazione: distinguevansi soltanto per una maggior copia e perfezione di lavoro, per la presenza di qualche oggetto in metallo prezioso od in vetro, per alcuni scarabei e vasi dipinti con decorazione geometrica. Alcune fosse racchiudevano anche vasi

corinzi e mostravano di appartenere ad un'epoca piuttosto tarda, al sesto secolo incirca av. Cristo.

Dall'esame delle due classi di tombe a pozzo con *ustione*, le più antiche, ed a fossa con *umazione* le posteriori, risulta evidente che in Etruria, nei tempi più antichi, dominava *esclusivamente* il rito della cremazione, il quale venne in seguito sostituito o meglio variato con quello dell'umazione.

Su questo punto tutti gli archeologi trovansi d'accordo, tanto più che il fatto venne provato in maniera anche più chiara e confermato dalla vastissima necropoli scoperta dal dottor Falchi sul poggio di Colonna e da lui attribuita a Vetulonia. Tutte le tombe arcaiche di quella estesa necropoli sono *esclusivamente ad ustione*.

La scoperta intanto della parte arcaica della necropoli tarquiniese fu come un nuovo pomo di discordia gettato nel campo degli archeologi, una nuova esca alla quistione da qualche tempo assopita, sulla provenienza degli Etruschi. Tanto quelli che li credevano discesi dal nord, quanto gli altri che li facevano giungere per mare dall' oriente, trovavano in quelle tombe una conferma della propria opinione.

Ed ecco in qual modo.

Siccome le tombe tarquiniesi veramente etrusche dell' epoca storica, consistono di camere sotterranee, circondate ora da letti funebri ora da sarcofagi, ma sempre con il cadavere inumato, così era universalmente ammesso che gli Etruschi praticassero il rito funebre dell'umazione e non l'ustione. Perciò i difensori dell' origine asiatica di questo popolo ne riconoscevano la prima presenza in Etruria appunto nelle ora citate fosse ad umazione venute a sostituire nella necropoli tarquiniese i più antichi pozzi ad ustione. Questi, opinavano essi, doversi riferire agli Umbri, possessori prima degli Etruschi, di quei medesimi luoghi. E ciò sia perchè, a loro avviso, non si saprebbe addurre un altro motivo del cambiamento avvenuto nel rito funebre, sia pure perchè le fosse ad umazione racchiudono nello stesso tempo maggior copia di oggetti, alcuni dei quali d'oro e di argento, che indicano gente più doviziosa.

D'altra parte i sostenitori della provenienza nordica degli Etruschi obbiettavano, e con ragione, che se le fosse ad umazione, erano degli Etruschi, doveano anche esserlo i pozzi ad ustione, perchè

tanto gli uni quanto le altre rinserrano i medesimi oggetti, gli stessi prodotti d'industria locale, così fittile, come metallurgica: i pochi vezzi d'oro e d'argento, gli scarabei, i vetri, i vasi dipinti essere dovuti al commercio con i popoli fenici, il quale può avere anche influito a modificare col tempo il primitivo rito funebre, senza essere necessario di attribuire il cambiamento all'immigrazione di un popolo nuovo. La quale, ove avesse avuto luogo realmente, si sarebbe presentata, dicevano essi, con un corredo funebre affatto diverso da quello dei pozzi ad ustione. Il rito promiscuo di sepoltura, aggiungevano, essere stato in uso tanto presso i Romani, come risulta dalle leggi delle XII tavole, quanto presso i Greci, come attestano le antichissime tombe scoperte nel 1871 in Atene, fuori la porta occidentale della città, detta il Dipylon.

La nuova scoperta adunque, in luogo di sciogliere la, avea intricato maggiormente la quistione. Perchè, bisogna convenirne, i dotti dei due partiti aveano ciascuno ragione in parte. Sennonchè, per aver trascurato altre scoperte anteriori delle quali era indispensabile tener conto, furono condotti a dare un valore troppo assoluto alle proprie opinioni. Quelli che sostengono appartenere i pozzi e le fosse al medesimo popolo sono nel vero: errano soltanto, a mio avviso, nel giudicare che desso fosse l'etrusco. Hanno invece ragione quei dotti i quali attribuiscono i pozzi ad ustione agli Umbri, ma sbagliano nel credere etrusche le fosse ad umazione.

II.

I sepolcri veramente *etruschi* sono del tutto diversi sia dai *pozzi*, sia dalle *fosse*, diversi non soltanto per gli oggetti che contengono, ma per la costruzione e specialmente per le dimensioni. Il prototipo di codesti sepolcri etruschi antichissimi ai quali alludo e di cui le principali città dell'Etruria, Cere, Tarquinia, Vulci, Saturnia, Vetulonia, Chiusi, Sovana, ci hanno conservato numerosi esemplari, è quello noto col nome Regulini-Galassi, scoperto a Cervetri nel 1836, e per una fortuna piuttosto unica che rara, rimasto nella originaria integrità fino a quell'anno in cui potè, appena scoperto, essere esaminato e minutamente descritto dai dotti. Gli immensi tesori che racchiudeva vennero tutti quanti acquistati dal Governo pontificio ed esposti in pubblico Museo.

Quel sepolcro consisteva di due grandi camere rettangolari,

l'una sull'asse dell'altra, la prima lunga m. 10 e larga m. 1.75; la seconda lunga m. 7 e larga m. 1.30. In amendue rivestivano le pareti grandi lastre quadrangolari, disposte a strati orizzontali, le quali, sporgendo successivamente nell'interno formavano un'arcuazione molto elevata ed ogivale analoga all'arcuazione dei noti thesauri di Micene. Esteriormente poi era foggiato a grande tumulo circolare del diametro di circa venti metri con elevazione conica e con la base costituita da un alto zoccolo o pendìo in muratura. La porta per la quale accedevasi alle due camere, aprivasi appunto in questo zoccolo, sulla cui curva erano praticati gl'ingressi ad altri sepolcri costruiti e compresi essi pure entro il medesimo tumulo.

Basta la semplice descrizione del vastissimo monumento per subito comprendere che esso non ha niente di comune nè coi modesti pozzi cilindrici o quadrati, nè con le fosse ad umazione. Ma una differenza anche più profonda si nota fra gli oggetti. Nei pozzi e nelle fosse, anche in quelle di età tarda, cioè del 6° secolo av. Cristo sono sempre scarsissimi i metalli preziosi. Basti dire che a Tarquinia da circa 300 fra tombe a pozzo ed a fossa si ebbero appena alcune spirali e due tubetti d'oro, qualche fibula d'oro e d'argento ed un braccialetto d'argento, il tutto poi di lavoro molto semplice. Al contrario il solo sepolcro Regulini-Galassi, oltre numerosi utensili in bronzo ed in ferro, conteneva come si legge in un primo rapporto redatto, subito dopo la scoperta, dal dottor Braun « tanti oggetti di oreficeria, quanti non si troveranno in una bottega di ben fornito orefice ».

È indispensabile per l'intelligenza delle conclusioni che avrò in seguito a trarne, ricordare almeno i più cospicui fra questi oggetti visibili ora nel Museo etrusco gregoriano del Vaticano.

La prima camera conteneva: un letto in bronzo su cui giaceva lo scheletro di un uomo. Il letto, lungo m. 1,85, largo m. 0,66, alto m. 0,28, contesto di verghe piatte di bronzo disposte a croce in modo da formare una rete e circondato tutto all'intorno per le sua altezza da una lamina pure di bronzo ornata di figure umane, chimere, quadrupedi, fiori di loto, riprodotti a sbalzo e terminata in una frangia a traforo. Presso un fianco del letto stava una profumiera di bronzo lunga m. 1.15 e larga m. 0.40. Costituita da grande lastra di bronzo con bacino in mezzo, ornata a ciascuna estremità da due figure di leoni affrontati, posa su quattro ruote

mobili ed è sorretta da quattro figurine piantate sugli assi di esse ruote. Fiancheggiavano l'altro lato del letto circa quaranta statuette in terra cotta, parte di uomo vecchio e deforme, parte di donna con braccia ora sul petto ora lungo i fianchi. A ciascuna delle estremità minori del letto stava un tripode di ferro Decoravano poi le pareti della camera otto scudi circolari di bronzo, di cui quattro del diam. di m. 0.86, con la superficie divisa in cerchi grafiti e punteggiati a scacchi e meandri: gli altri quattro più grandi (diam. 0.91) divisi similmente in cerchi punteggiati, ma con ornato di meandri e di animali diversi ottenuti a sbalzo e finiti col cesello. Nella stessa camera erano ancora altri quattro scudi di bronzo del diam. di m. 0.40 ornato ciascuno con tre figure di leoni due dei quali collocati di fronte e divisi da un fogliame: un fascio di lunghe ed appuntate frecce, un sostegno in bronzo di vaso, alto più di un metro con base conica sormontata da doppio globo e terminante in grande coppa a forma di *tulipe:* tutta la superficie del vaso è divisa in nove zone riempite con figure di tori, leoni, arpie, chimere lavorate a cesello ed a bassissimo rilievo: un cratere di bronzo con l'orlo sormontato da sei teste di draghi: altro cratere di bronzo ornato di sei teste di chimere, dalle cui bocche pendevano catenelle per tenerle sospese: dodici coppe di bronzo baccellate a conchiglia.

Fra gli oggetti della seconda camera predominavano quelli d'oro e di argento. Vi erano *due cerchi d'oro* lavorati a filigrana; *due armille d'oro* con catenelle e ghiande per adattarle e stringerle al polso, e tempestate con figure parte umane e parte d'animali; una *collana d'oro* costituita da due minutissime catenelle, che riescono alle estremità in una sola; altra *collana d'oro*, composta di sedici coni tronchi appaiati nella base ed alternati con sferoidi; una *pettiera di piastra d'oro*, divisa in dodici zone curve giranti all'intorno, più quattro orizzontali nel centro, tutte riempite di genî alati, figure umane, cervi, quadrupedi alati, chimere e del gruppo di un uomo fra due leoni in piedi, un *grande fibulone d'oro* da testa con l'arco formato da due larghe piastre elittiche unite fra loro da due nastri intermedii pure a piastra d'oro; ventuna *fibule d'oro* di diversa grandezza, tutte della forma di navicella con lungo canaletto per staffa; sette *anelli d'oro* di foggia e grandezza diverse; tre *pendagli d'oro* fatti a due tubi conici riuniti alla base e con fiocchi da cui pendono quattro teste di chimere; due *lastre*

in oro con tubo alla sommità incartocciata ai lati e riempite di figure femminili lavorate a filigrana.

Gli oggetti di *argento*, ad eccezione di un'armilla in forma di serpe che mangiasi la coda, sono vasi e coppe. Accenno i principali: una tazza con pieduccio e due sottili manichi; tre nappi a due manichi, ciascuno con *iscrizione etrusca* graffita; un'anforetta a due manichi, pure con *iscrizione etrusca* incisa nel fondo; una coppa con fascia intorno al labbro di quadretti graffiti e con *iscrizione etrusca* similmente graffita; cinque coppe di lavoro fenicio con figure di fanti, di cavalieri, di quadrupedi disposte a zone.

Oltre i vasi di argento, altri ve ne avea di terracotta, o per dire più esattamente, di *buccaro*, la cui maggiore importanza consiste nell'essere di lavoro locale. I più notevoli sono: un calice col labbro sormontato da quattro teste di buoi intramezzate da bottoni e con coperchio ornato di animali feroci, pesci e mostri a testa di toro in rilievo; un gutto formato di un corpo solo con due colli e due teste di cavalli retti da un uomo con capelli ravviati all'indietro e con breve cintura.

Confrontiamo ora gli oggetti contenuti in questo sepolcro con quelli usciti dalle tombe a fossa ed a pozzo, ed avremo le prove archeologiche più decisive della provenienza degli Etruschi dall'Oriente. Stabiliamo anzitutto che quello è un sepolcro veramente etrusco. Bastano a provarlo i cinque vasi di argento, ognuno con la medesima iscrizione etrusca, che rivela il nome della nobil donna in esso sepolta: *Larthia*.

Quel sepolcro è inoltre uno dei più antichi scoperti in Etruria, più antico di molte fra le stesse tombe a pozzo ed a fossa. Ciò risulta dal fatto che mentre alcune di queste ultime tombe già contenevano vasi greci dipinti del sesto secolo avanti Cristo, essi mancavano del tutto nel sepolcro Regulini-Galassi il quale per compenso racchiudeva numerosi prodotti fenici in oro ed in argento.

Ora gli studi sulle necropoli etrusche hanno dimostrato (e su questo punto tutti i dotti sono d'accordo) che l'importazione dei vasi greci dipinti in Etruria fu preceduta da un periodo in cui il monopolio del commercio era esclusivamente nelle mani dei Fenici.

Questo punto importantissimo della storia del commercio antico potè essere luminosamente stabilito osservando che altri se-

polcri scoperti a Vulci, Vetulonia, Palestrina, i quali contenevano oggetti metallici fenici simili a quelli del sepolcro Regulini-Galassi, difettavano assolutamente di vasi greci dipinti. Al contrario i vasi greci dipinti che inondarono poi le città etrusche mediterranee dal settimo fino al terzo secolo avanti Cristo non si trovarono mai con oggetti metallici fenici del tipo di quelli ora descritti.

Ne risulta per conseguenza essere il sepolcro Regulini-Galassi anteriore almeno al settimo secolo in cui gli Etruschi già cominciarono a ricevere per commercio dai Greci i vasi dipinti.

Altri fatti confermano tale data. Fra gli oggetti fenici di quel sepolcro di Cervetri eranvi, come ho detto, alcune tazze di argento, per forma, stile, composizione, simili ad altre trovate nel 1876 in un sepolcro di Palestrina. Una delle tazze prenestine è insignita inoltre di una iscrizione fenicia dalla cui paleografia alcuni orientalisti, fra i quali il prof. Fabiani, furono indotti a collocarne la fabbricazione al secolo settimo avanti Cristo. Ma tazze siffatte doveano essere lavorate dai Fenici anche molto prima, nell'ottavo secolo. Perchè già nell'Iliade si citano tazze fenicie celebri in tutto il mondo le quali fanno subito pensare alle tazze di Cervetri e di Preneste. Alcuni dotti hanno inoltre dimostrato che lo schema e le rappresentazioni dello scudo omerico di Achille ricordano lo schema e le scene delle tazze fenicie, donde si deduce che il cantor dell'Iliade ne avea conoscenza.

Per tutte queste ragioni, corroborate da considerazioni sulla storia politica della Fenicia e di Cipro, nella quale isola tazze identiche furono rinvenute altresì dal Cesnola, l'età delle tazze fenicie provenienti dal sepolcro Regulini-Galassi si può collocare al principio almeno del settimo secolo avanti Cristo. Ma questa è pure l'età di molte tombe a pozzo ed a fossa che anche a Cervetri si erano scoperte.

Ciò posto è sorprendente come gli oggetti del sepolcro Regulini-Galassi non presentino, nel loro complesso, nessuna analogia con quelli delle tombe a pozzo ed a fossa.

Confrontiamo.

I vasi di terracotta del grande sepolcro di Cervetri si collegano per forma e decorazione alla ceramica orientale, imitano e riproducono i crateri metallici fenici. Di cotesta imitazione non appare traccia nei vasi fittili delle tombe a pozzo ed a fossa.

Nelle più recenti fra esse si hanno vasi in bronzo, situle, ci-

nerari, balsamari di forma sferica, lavorati a lamina battuta tempestata con puntini o cerchietti a sbalzo. Neppur uno di cotesti vasi era nel sepolcro Regulini-Galassi che in loro vece conteneva un letto di bronzo, una profumiera, trepiedi, crateri fenici con orli ornati con teste di chimere e di leoni, un sostegno di bronzo con alto piede sormontato da due globi e finiente in tulipe.

Nelle tombe a pozzo ed a fossa anche di età tarda sono immensamente rari i vasi d'argento. Il sepolcro ceretano da solo ne ha dato tredici, fra cui parecchi di lavoro locale e cinque insigniti di etrusca iscrizione. Al contrario di scrittura non vi è traccia nei vasi usciti dalle tombe a pozzo ed a fossa anche più recenti. Ma l'abisso fra le due classi di tombe si scorge considerando gli oggetti d'oro appena accennati nelle une, profusi ad esuberanza nelle altre. Si nota persino una differenza nelle armi. Le tombe a pozzo ed a fossa hanno fornito una spada ad antenne, accette, lancie, cinturoni, elmi ad apice ed a doppia cresta. Nel sepolcro Regulini non eravi neppur una di coteste armi, ma otto grandi scudi ed un fascio di frecce, tipo di arma che mancava totalmente nelle tombe della prima classe.

Sono differenze molteplici essenziali riconosciute dagli stessi sostenitori della provenienza nordica degli Etruschi. Il Martha nel suo lavoro sopra l'*Art Etrusque*, p. 114, alludendo al contenuto delle tombe Regulini-Galassi, esclama: « Quel contraste entre toutes « ces tombes et celles des périodes antérieures! Que de richesses « nouvelles! Quels changements dans les formes, dans l'ornamen- « tation, dans le style! De l'antique et pauvre civilisation villa- « novienne où rien ne trahit l'influence de l'Orient,..... nous « voilà tout à coup transportés dans un monde tout oriental, au « milieu d'une opulence à laquelle rien ne nous avait encore pré- « parés. Partout des lions, des animaux ailés, des bêtes féroces « ou fantastiques, des sphinx, des chimères, des fleurs de lotus, « des palmettes! Partout de l'or et de l'argent à profusion! Que « s'est-il donc passé? D'où vient cette subite inondation de la ci- « vilisation orientale? »

Per spiegare un contrasto così profondo fra la civiltà rappresentata dalle tombe a pozzo ed a fossa e quella rappresentata dai sepolcri tipo Regulini-Galassi, non si può neanche addurre la differenza di tempo, perchè, come ho già accennato, molti sepolcri dell'una e dell'altra classe sono contemporanei. Se ai sepolcri tipo

Regulini-Galassi si assegna il settimo secolo avanti Cristo, parecchie tombe a fossa hanno perdurato fino al sesto secolo. Cito come prova le parole stesse del professor Helbig, uno dei più strenui propugnatori della provenienza nordica degli Etruschi. Egli scrive (*Annali Instituto* 1884, p. 116): « in alcune tombe a fossa si sono ritrovati eziandio vasi corinzii dipinti con animali... dunque queste ultime tombe hanno perciò da ascriversi al sesto secolo avanti Cristo ».

Pertanto se fra la civiltà delle tombe a pozzo ed a fossa e quella dei sepolcri tipo Regulini-Galassi, non ostante la contemporaneità di molti fra essi, manca qualsivoglia nesso e contatto, se l'una non procede dall'altra o viceversa, ma si distinguono ciascuna per proprii caratteri, bisogna conchiudere che in Etruria ancora nel settimo secolo avanti Cristo, ma certo anche prima, coesistevano due popoli di origine e di cultura diversi.

L'uno era un popolo povero che praticava in origine esclusivamente il rito della cremazione, deponendo in buca cilindrica o quadrata il tipico ossuario fittile a doppio cono riunito, fondeva il bronzo, possedeva il rasoio lunato e svariati tipi di fibule in bronzo, usava per armi la spada ad antenne, l'elmo ad apice e a doppia cresta, la lancia, il paalstab, ma ignorava la lavorazione dell'oro, dell'argento, del ferro, non avea idea di arte figurativa nè di scrittura.

Siccome codesta civiltà nei tratti suoi più vetusti e caratteristici ci richiama all' Europa centrale, dove è nota l'esistenza di necropoli ad ustione affini a quelle più arcaiche d' Etruria, così dobbiamo considerare come proveniente di là anche il popolo a cui spettano le tombe tarquinesi a pozzo ed a fossa.

L'altro era un popolo che praticava il rito dell'umazione, usava per sepolcri grandi tumuli circolari simili a quelli della Lidia, possedeva sviluppate cognizioni architettoniche perchè costruiva camere sotterranee con pareti formate da grandi massi e con arcuazioni dette ogivali, come i thesauri della Grecia predorica, era avvezzo a un lusso ed amollezze veramente orientali, non portava soltanto ornamenti in metalli preziosi, ma faceva uso di tazze e di vasi d'oro e di tripodi di ferro e di sontuosi letti di bronzo: lavorava l'oro, l'argento, adoperava per armi grandi scudi rotondi e frecce acuminate e conosceva la scrittura: un popolo insomma che nel settimo secolo avanti Cristo avea costumi ed

abitudini quali in epoca così remota potevano possedere soltanto popoli civili dell'Oriente, dalla qual regione per conseguenza egli dovea essere arrivato in Etruria.

III.

Le deduzioni tratte dal semplice esame degli oggetti usciti dalle due classi di tombe si scambiano luce e completano con le notizie degli antichi scrittori, secondo i quali sulle spiaggie del Tirreno, in epoca remota, stanziarono due popolazioni di provenienza diversa, gli Umbri, i quali come sapeva Erodoto e confermarono recenti scoperte archeologiche, dall'Europa centrale per le Alpi orientali erano discesi in Italia, e gli Etruschi o Tirreni approdativi dall'Asia Minore.

L'attribuzione delle tombe a pozzo agli Umbri si fonda anche sulla grande somiglianza ch'esse presentano con quelle arcaiche dei Latini scoperte dal 1817 in poi ad Albalonga. Formate come le tarquiniesi a pozzo, esse hanno fornito ossuarî a doppio cono, urne-capanne, fibule, paalstab, armille, un complesso insomma di oggetti proprio della civiltà rivelata dalle tombe arcaiche di Tarquinia. Ciò è stato dimostrato assai bene anche dal prof. Helbig con un lungo prospetto degli oggetti in terracotta ed in bronzo, simili fra loro rinvenuti nelle tombe a pozzo ed a fossa di Tarquinia ed in quelle di Albalonga. Avvi una sola differenza. La suppellettile albana accenna in complesso ad uno stadio ancora più antico che non la tarquiniese. Le quali somiglianze e differenze molto bene si capiscono e si spiegano. Umbri e Latini appartengono allo stesso stipite italico; ma i Latini se ne staccarono prima ed occuparono di fatti le parti più meridionali della penisola. Gli Umbri v' immigrarono più tardi, con un corredo maggiore di cultura ed occuparono quella regione estesa dal Tevere all'Arno che dopo la venuta e sovrapposizione dei Tirreni fu poi detta Etruria.

Ma l'esistenza degli Umbri in questa regione in epoca anteriore agli Etruschi è attestata non soltanto da Erodoto, quando narra l'approdo dei Tirreni, ma eziandio da Plinio, quando, dopo il fiume Prille, ora padule di Castiglione presso Vetulonia, ricorda l'Ombrone dal quale una zona del paese circostante chiamavasi Umbria. Il qual fiume, secondo Micali avea tolto il nome dagli Umbri che vi erano stanziati in vicinanza. Altri nomi locali, ad esempio

Poggio Umbricolo alle Allumiere presso Civitavecchia attestano l'antico soggiorno degli Umbri anche nei dintorni di Tarquinia. Tito Livio poi parlando di Chiusi riferisce che questa città fu così chiamata dai Tirreni o, come Servio crede, da Chesius figlio di Tirreno, ma che dapprima era detta Camars. Il qual nome è certo di origine umbra perchè analogo a quello dei Camerti Umbri ricordato da Livio stesso e da Polibio. Anche Dionigi di Alicarnasso parlando di Cortona attesta che quella città prima di venir occupata dai Pelasgi era stata posseduta dagli Umbri.

Per questi fatti, tutti gli storici ed archeologi moderni, anche i propugnatori della provenienza nordica degli Etruschi, come Micali, Niebuhr, Mommsen, si accordano nell'ammettere che nella contrada, detta in seguito Etruria, avesse soggiornato precedentemente un popolo di razza italica, vale a dire gli Umbri.

All'arrivo degli Etruschi essi non scomparvero del tutto, ma in parte, anzi per la massima parte rimasero, formando il substrato della nazione etrusca. Perchè questo è un altro fatto documentato dalla stessa loro storia politica che gli Etruschi furono bensì per cultura ed organizzazione, ma non per numero preponderanti in Etruria, eccetto forse in alcune città del Tirreno, ad es. Cere e Tarquinia. Nel rimanente della contrada e specialmente nelle città interne della penisola il nucleo più forte della popolazione era di Italici.

Ora accade quasi sempre, quando una popolazione nuova occupa un paese, che l'antica o viene sottomessa oppure cede una parte del territorio e tutte due per qualche tempo vivono distinte finchè il tempo e le circostanze operano una fusione completa. Così in Grecia l'immigrazione dorica non spazzò via del tutto nè la prisca popolazione nè la civiltà di cui essa era in possesso. Anzi in alcuni luoghi, per es. nella Laconia e nella Messenia, i nuovi abitanti vissero in buoni accordi con gli antichi, quantunque ciascuno su territorio proprio. Genti achee abitarono le rocche di Tirinto e di Micene fino alle guerre persiane. E le recenti scoperte fatte dallo Schliemann a Tirinto hanno anche provato che perfino quei tipi architettonici i quali raggiunsero all'epoca storica il loro massimo sviluppo esistevano in Grecia già in epoca anteriore alla venuta dei Dori, i quali se li assimilarono.

In Etruria, argomentando dalle ricchezze contenute nei sepolcri etruschi antichissimi e dalla scarsa suppellettile in quelli um-

bri coevi, appare che gli Etruschi di buon'ora costituirono la classe nobile e privilegiata, gli Umbri al contrario furono ridotti a condizione di plebe. S'intende che tale differenza di condizioni assunse col tempo una significazione etnografica sempre meno accentuata. Fra gli stessi Umbri vi saranno stati personaggi importanti, capi tribù favorevoli agli Etruschi, dai quali avranno ricevuto concessioni onorevoli. Questo è sempre avvenuto in ogni luogo ed in ogni tempo. Cesare dopo assoggettata la Gallia ne rispettò le istituzioni nazionali, politiche e religiose. Non solo, ma ad un grande numero di nobili Galli accordò la cittadinanza romana e ne ammise alcuni perfino nel Senato Romano. Similmente in Etruria la fusione operatasi fra vecchi e nuovi abitanti deve avere smussato molte angolosità. Da una parte gli Etruschi si saranno dimostrati meno esclusivi; dall'altra gli Umbri avranno tratto profitto della maggior civiltà di cui erano in possesso gli Etruschi. Inoltre col tempo modificarono anche il rito di sepoltura adottando, sull'esempio dei ricchi etruschi, l'umazione.

In questo modo mi sembra debba spiegarsi che esistano a Tarquinia, fra mezzo alle tombe a pozzo, quelle a fossa col cadavere inumato, circondato però sempre dalla suppellettile indigena quantunque più copiosa e perfetta.

Una distinzione etnografica in Etruria è tanto più necessaria in quanto che si tratta non soltanto della comparsa di oggetti di lusso, che si potrebbero attribuire al puro commercio od al possesso di famiglie doviziose, ma, ciò che più importa, trattasi di un radicale mutamento avvenuto nel rito della sepoltura e della contemporanea introduzione di tipi architettonici funebri strettamente collegati col nuovo rito.

È un punto questo veramente decisivo della questione. L'ho già toccato or fanno sette anni in altro lavoro e fu poi meglio sviluppato dal professor von Duhn. I sostenitori della provenienza nordica degli Etruschi o l'hanno schivato, oppure trattato con molta leggerezza; ma esso merita di essere svolto ampiamente. E tanto più volontieri lo faccio in quanto che l'argomento mi permette di uscire dal campo ristretto della scienza per entrare in quello più vasto del buon senso, nel quale anche il lettore non archeologo può essere giudice competente.

In Etruria, come hanno dimostrato gli scavi non solo di Tarquinia, ma di Chiusi, di Vetulonia, di Vulci, di Cervetri e di altre vetuste necropoli nei più antichi tempi, non si conosceva, non si

praticava altro rito che la cremazione. In seguito non soltanto si introdusse l'umazione, ma questa sopraffece dappertutto il primitivo rito funebre. In alcuni luoghi poi, per esempio a Tarquinia ed a Cervetri, che furono sempre considerati come i grandi centri, i veri focolari della civiltà etrusca, l'umazione durò esclusiva fino all'occupazione romana. Difatti dalle necropoli etrusche di queste due città non sono mai uscite quelle urne o di alabastro o di nenfro o di terracotta, destinate a raccogliere le ceneri del defunto, che in grande numero rinvengonsi nelle tombe di Chiusi, Volterra, Perugia, ecc., dove l'elemento italico ebbe sempre una grande vitalità.

Le tombe etrusche di Tarquinia e di Cervetri, anche di epoca tarda, contengono o letti funebri o grandi e lunghi sarcofagi preparati per i cadaveri, i quali attestano della perduranza dell'umazione fino all'epoca romana.

Ora, perchè si operasse una trasformazione così completa, radicale nel rito funebre dev'essersi compiuto in Etruria qualche grande avvenimento. A mio avviso, la trasformazione non si comprende senza ammettere l'arrivo e lo stanziamento sulle spiagge tirrene di un popolo che usasse l'umazione e per conseguenza venisse dall'Oriente. Imperocchè sono gli Orientali, i Lidi, i Lici, i Frigi, i Fenici, i Caldei, gli Ebrei che, a quanto sappiamo, esclusivamente seppellivano. Non ammettendo l'arrivo di questo popolo dall'Oriente, l'accennato mutamento di rito rimane senza giustificazione.

Ma obbiettano gli avversari: tanto in Grecia quanto in Roma vigeva nell'epoca storica l'uso promiscuo dei due riti, cremazione ed umazione. È vero: ma essi, gli avversari, parlano di tempi storici, quando così in Grecia come in Roma era avvenuta una mescolanza di popoli per origine e costumi diversi.

In Grecia il rito promiscuo fu il risultato della fusione dei più antichi abitanti i quali, come hanno dimostrato specialmente le tombe di Micene, di Spata ecc., prima dell'immigrazione dorica seppellivano, e dei Dori, che, come risulta dai poemi omerici che rispecchiano i loro costumi, cremavano.

I Dori difatti venivano dal settentrione della Grecia dove era rituale la cremazione. Tanto è vero che in Macedonia ancora all'epoca di Alessandro vigeva l'uso che la figlia del defunto dovesse spegnere il rogo sul quale era stato bruciato il cadavere.

In Roma è ben vero che il rito promiscuo di seppellire e di

bruciare è già ricordato nelle XII tavole. Ma queste spettano all'anno 300 della città.

E già prima di quel tempo in Roma era stata una miscela di elementi etnici svariatissimi, fra i quali aveano occupato un posto importante gli Etruschi, specialmente per il dominio esercitatovi dai Tarquinii. Ed in verità i pozzi etruschi si sono scoperti anche in Roma sull'Esquilino. Ma quando i prischi Latini erano puri e scevri da ogni contatto con altri popoli, essi al pari degli Umbri esclusivamente cremavano. Ciò attestano le tombe arcaiche di Albalonga. Ed anche i più antichi Romani esclusivamente bruciavano. Lo si deduce da quanto racconta Plutarco di Numa, cioè che questo re volendo essere sepolto proibì che il suo corpo fosse cremato. Tacito infine, a proposito della morte di Poppea, moglie di Nerone, riferisce che il cadavere di lei venne imbalsamato secondo il costume dei re stranieri, non cremato secondo il costume romano, *ut romanus mos.*

Se adunque i primitivi Italici, Latini ed Umbri praticavano in origine soltanto anzi esclusivamente la cremazione, non se ne può spiegare la scomparsa da Tarquinia e da Cervetri e la sostituzione continuatavi per più secoli della umazione senza ammettere l'arrivo e la dominazione di una nuova gente che praticasse quel rito. Perchè ogni popolo è tenacissimo dei suoi riti funebri, i quali, com'è stato giustamente osservato dal von Duhn, non sono il prodotto del caso o dell'arbitrio individuale, ma hanno il loro fondamento nelle convinzioni religiose. Anzi può avvenire che le convinzioni religiose col tempo si affievoliscano, specie negli spiriti liberi, ma non di meno il rito si mantiene inalterato non per altro che per consuetudine, per una certa ripugnanza a cambiarlo.

Ce ne offrono un esempio convincente i tempi nostri, in cui certo non si pecca per fanatismo religioso. Si consideri ciò nondimeno come la società è tenace nel conservare il rito del seppellimento, non ostante gli assalti che da ogni parte riceve perchè lo abbandoni e lo sostituisca con la cremazione. Da quarant'anni a questa parte in tutti i paesi civili, Italia, Francia, Belgio, Germania, America, ecc. uomini insigni per dottrina fanno propaganda insistente affinchè la cremazione riesca ad occupare il posto dell'umazione. Si son pubblicati libri nelle principali lingue, tenute conferenze, si è esaminata la quistione sotto l'aspetto dell'igiene, della chimica, della filosofia, della morale; se n' è fatto argomento di discussione nei congressi medici nazionali ed internazionali: lo

Stato ha concesso piena facoltà ai cittadini di valersi dell'uno o dell'altro rito, ha introdotto la cremazione nel regolamento sanitario; cospicui municipî hanno costruito nei cimiteri i forni crematorî, ed il cittadino italiano più magnanimo, più umanitario del nostro tempo avea, come esempio incitante, espresso la ferma volontà che il suo corpo fosse cremato.

Malgrado tutti questi sforzi, com'è breve il cammino percorso fra noi dalla cremazione! E siamo in tempi della massima libertà di coscienza. Basterebbe questo fatto per dimostrare quanto sia cosa ardua mutare presso un popolo il rito di sepoltura, se non soccorrono fatti straordinarii e ragioni d'indole generale e politica.

Si capisce, al contrario, per citare altro fatto universalmente noto, la sostituzione in Roma, dapprima lenta e parziale, poi rapida e generale, del seppellimento alla cremazione per opera del Cristianesimo, considerando il grande numero di Cristiani ch'erano in Roma già nel primo secolo dell'impero e come crebbero rapidamente nei successivi per i numerosi proseliti che la nuova religione faceva in ogni classe di persone. I Cristiani seppellivano dapprima nei proprii fondi, in seguito nelle catacombe deponendo i cadaveri entro le nicchie orizzontali scavate a più piani nel tufo, secondo il rito della madre patria. Quando infine il Cristianesimo, dapprima soltanto tollerato, trionfò come religione dello Stato, proscrisse la cremazione e l'umazione divenne esclusiva. — Ma questa rivoluzione, diciamola così, del rito funebre è dovuta in sostanza, essa pure, ad un popolo ch'era immigrato in Roma dall'Oriente, dove tradizionale era l'umazione, e donde essa era stata trasportata.

IV.

Con la sostituzione del rito funebre dell'umazione si connette in Etruria anche l'introduzione di nuovi tipi architettonici sepolcrali, voglio dire i grandi tumuli circolari e le grotte scavate nella roccia.

I sepolcri a tumulo sono grandi elevazioni di terra di forma per lo più conica circondate e rafforzate alla base da costruzioni in muratura, cioè fatti a grandi blocchi sagomati di pietra. Il vertice del cono era quasi sempre sormontato da un cippo in forma di sfinge o leone. Altri tumuli, come la cosidetta *Cucumella* di Vulci erano rafforzati da torri, le quali possono ricordare le torri che sormontavano il meraviglioso sepolcro chiusino di Porsena, che tanto avea colpito la fantasia dei Romani.

Ogni città etrusca un po' ragguardevole vantava di codesti tumuli. Se ne trovano a Veii, Viterbo, Chiusi, Cere, Tarquinia Vetulonia, ecc. Nella sola Tarquinia ne furono contati più di 600. Quando nella prima metà di questo secolo cominciaronsi ad esplorare si trovarono quasi tutti privi di oggetti, perchè, facendo la loro esteriore magnificenza presupporre l'esistenza di tesori nell'interno, già in tempi più remoti erano stati frugati e depredati di tutto ciò che contenevano. Mancano perciò dati sicuri onde riferirli ad un tempo determinato. Ciò nondimeno si possono ritenere, almeno per la più parte, anteriori al settimo secolo av. Cristo. Se facessero difetto altri argomenti, basterebbe a provarlo il grande sepolcro di Cere, del quale ho parlato poco prima, che conteneva le numerose oreficerie fenicie che vengono appunto dai dotti riferite al settimo secolo av. Cristo.

Ora tutti quelli che propugnano la provenienza lidica degli Etruschi adducono i sepolcri circolari a tumulo di Etruria come un argomento a sostegno della propria opinione, inquantochè sepolcri di forma identica esistevano anche in Lidia, furono descritti da Erodoto e da Strabone e scoperti da moderni viaggiatori. Erodoto descrive il sepolcro di Aliatte re di Lidia e padre di Creso. Questo sepolcro, egli dice, è di forma circolare, con la sola base fatta di pietra, ed il resto di terra ammonticchiata: il circuito è di sei stadi e due plettri e la larghezza di tredici plettri ed è collocato presso un lago. Strabone poi aggiunge che questa tomba sorgeva presso quella degli altri re di Lidia.

Il sepolcro fu rintracciato da moderni viaggiatori, uno dei quali anzi, il von Olfers, lo scavò nell'interno penetrando nella camera sepolcrale la cui costruzione ricorda quella dei tumuli etruschi. In questa corrispondenza dei mausolei lidî con quelli degli Etruschi si avrebbe un'altra prova della provenienza lidica di quel popolo.

Imperocchè l'architettura antica questo appunto ha di speciale che più di ogni altr'arte porta l'impronta del genio della nazione da cui emana e più vivamente la rappresenta ovunque essa si diffonda.

Quando anche non si sapesse nulla del dominio dei Greci sulle coste dell'Italia meridionale e della Sicilia, basterebbero i templi di Pesto, di Siracusa, Selinunte, Girgenti, ecc, identici a quelli della Grecia propria per attestare in quelle contrade italiche gli stanziamenti di colonie greche. Perchè all'infuori dei Greci nessun

popolo sapeva, a nessun altro premeva innalzare monumenti che ricordassero quelli della madre patria. Molti fatti attestano della diffusione della civiltà romana nelle varie parti dell'antico mondo, ma dovunque sorgono monumenti architettonici, anfiteatri, archi d'onore, acquedotti, terme, ponti ecc., che portano la stessa impronta di quelli della città eterna, noi diciamo: quivi furono i Romani. Per conseguenza, se sulle coste del Tirreno sorgono grandiosi monumenti sepolcrali identici a quelli dell'Asia e specialmente della Lidia, con egual diritto possiamo dire: il popolo che li costrusse venne dall'Asia. Ammettendo la teoria della scuola niebuhriana che fa discendere gli Etruschi dalla Rezia, non si concepisce com'essi abbiano potuto innalzare monumenti sepolcrali identici a quelli dell'Asia senza averli mai visti.

Lo stesso ragionamento si può applicare anche alla seconda classe di sepolcri etruschi, vale a dire per le grotte incavate nel fianco delle roccie e che ancora oggidì osservansi in più luoghi di Etruria a Cere, Norcia, Sovana, Castel d'Asso ed altrove Siccome lo stesso tipo di sepolcro occorre specialmente nell'Asia Minore, in Licia, in Frigia, ecc., così generalmente si ritiene che da quella regione lo abbiano gli Etruschi importato in Italia, perchè essi soli in Italia, fra tutti i popoli della penisola l'hanno adoperato.

Altri dotti spiegano il fatto in modo diverso e fra essi è il professor Martha. Questi suppone che fra i mercanti venuti dall'Oriente, uno sia morto sulle coste d'Etruria e sia stato sepolto, secondo il rito del proprio paese, in una grotta scavata nel sasso: in seguito, per imitazione, gli Etruschi abbiano pensato di chiudere i loro morti in tombe consimili, ed una volta presa l'abitudine, abbiano continuato a seppellirli in ugual maniera.

Trascrivo, senza commenti, il testo originale del Martha: « Il se peut que, dans le nombre des marchands venus de l'Orient qui s'arrêtaient le long des côtes toscanes, tel ou tel soit mort sur cette terre étrangère, y ait été enseveli suivant le rit de son pays dans un caveau taillé en plein roc, et que par imitation les indigènes de l'Italie aient conçu la pensée d'enfermer, eux aussi, leurs morts dans des retraites analogues ».

V.

Ma il maggior contributo per risolvere la tanto dibattuta quistione sulla provenienza degli Etruschi è stato fornito dagli scavi

eseguiti in Bologna e provincia durante l'ultimo decennio. I risultati ottenuti si riferiscono parte alla distinzione netta, precisa fra le necropoli italiche ad ustione e quelle etrusche ad umazione; parte alle colonie che gli Etruschi del Mediterraneo fondarono nella regione circumpadana.

Come a Tarquinia così anche in Bologna si erano scoperti sepolcreti con tombe ad ustione, ed altri con tombe ad umazione, distinti i primi dai secondi anche per la suppellettile archeologica. In quelli di Bologna però la distinzione era per di più topografica.

Fuori la porta occidentale della città, detta di S. Isaja, fin dal 1872 era nota l'esistenza dei due sepolcreti sulla medesima via, ma alla distanza l'uno dall'altro di circa duecento metri. Per le differenze molteplici, caratteristiche della suppellettile e per la diversità del rito, era stato congetturato da taluni, ed io era fra quelli, che i due sepolcreti spettassero a genti diverse. Altri invece obbiettavano, e con ragione, che in quello spazio dei duecento metri ben potevano trovarsi tombe che, vuoi per il rito funebre, vuoi per gli oggetti, costituissero un addentellato fra i due sepolcreti in modo che l'uno mostrasse di essere continuazione dell'altro e per conseguenza appartenere entrambi ad un medesimo popolo, ma in due differenti stadi della sua civiltà.

Per risolvere sì fatta quistione il Gozzadini, nel 1883, ottenne dal Governo l'autorizzazione di eseguire un vasto scavo nell'area di duecento metri interposta fra i due sepolcreti e praticare una lunga trincea che unisse l'uno all'altro. Era l'unico modo di ottenere una prova materiale ed irrefragabile dell'unione oppure della separazione fra i due sepolcreti.

Lo scavo diede i seguenti risultati importantissimi:

1° Il sepolcreto ad ustione era circoscritto ad occidente da un fosso della larghezza di metri 2.50 al di là del quale non esistevano più sepolcri;

2° L'area lasciata immune da sepolture avea la considerevole larghezza di *cinquantasei* metri;

3° Al di là di questi *cinquantasei* metri incominciava subito il sepolcreto etrusco con tombe ad umazione dentro le quali non fu più trovato nulla della suppellettile propria dell'altro sepolcreto.

I due sepolcreti adunque appartengono a due genti diverse. E poichè quello con tombe ad umazione è senza dubbio degli Etruschi, come risulta dalle iscrizioni in esso rinvenute, così quello ad ustione devesi attribuire agli Umbri, già da più secoli padroni

di questa contrada prima che la invadessero gli Etruschi giuntivi dal Mediterraneo.

I risultati adunque degli scavi felsinei confermano e completano quelli di Tarquinia. Non solo, ma essi chiariscono anche meglio la sostituzione del rito del seppellimento all'ustione e la sua diffusione eziandio presso gl' Italici. Imperciocchè, anche a Bologna, nel sepolcreto italico apparvero qua e là tombe d' inumati. Ma esse anzitutto contenevano sempre la suppellettile caratteristica delle tombe dei bruciati ed erano in uno strato più superficiale, ciò che ne attesta l'età relativamente più tarda. Oltre ciò, mentre nel sepolcreto etrusco i cadaveri erano sempre esattamente *orientati* con la testa ad occidente ed i piedi ad oriente, i pochi scheletri nel sepolcreto italico non presentavano verun indizio di regolare orientazione, ma giacevano sepolti in tutte le direzioni quasi altrettanti raggi di una ruota.

Di tale anomalia non si può dare che una ragione. Alla tumulazione degli Etruschi presiedeva una idea religiosa: presso gli Italici al contrario l'umazione non aveva niente di rituale, ma era soltanto il risultato dell' imitazione del costume sepolcrale importato dagli Etruschi, appunto come gl' Italici di Tarquinia, aveano, ad imitazione degli Etruschi di là, adottato l'umazione nelle proprie tombe a fossa.

L'attribuzione dei due sepolcreti or menzionati a gente diversa è provata altresì dalla scoperta di essi in più luoghi della provincia bolognese. Dalle quali scoperte si è potuto stabilire, nel modo più evidente, il fatto seguente: dove esistono sepolcri del primo tipo, cioè ad ustione, come a Villanova, Bazzano, Castel San Pietro, Savigno, Savignano sul Panaro, Casalecchio, San Giovanni in Persiceto, ecc., non havvi traccia di sepolcri etruschi: viceversa dove questi furono riconosciuti, come a Marzabotto, a Monte Avigliana, Crespellano, Sant'Antonio, ecc., mancano interamente i sepolcri ad ustione.

Ciò vuol dire che gli Etruschi, arrivati nella regione felsinea, non ne cacciarono del tutto gli Umbri, nè si fusero con essi, ma occuparono, per diritto di conquista, e come spesso avveniva nell' antichità, alcune parti del vasto territorio, nelle quali si stabilirono e fondarono le proprie colonie.

Di queste si ebbe anzi la fortuna di scoprire, o, meglio, riconoscerne una, ora sono quattro anni. Essa sorgeva poco lungi dalla

borgata di Marzabotto a 24 chilometri da Bologna rimontando la sinistra riva del Reno.

Ivi, quasi a cavaliere del fiume, si stende una terrazza quaternaria, una specie di pianoro dove fin dal 1550 Fra Leandro Alberti avea notato muri e ruderi antichi ch' egli riferì ad una città. Dal 1864 al 1870 il Gozzadini vi fece larghi scavi di cui rese conto in due grandiosi volumi accompagnati da tavole; ma preoccupato dall'idea che il sito fosse soltanto una vasta necropoli, in tutti gli edifizi scoperti, altro non vide che tombe e monumenti sepolcrali.

Nel 1871 la sua teoria fu combattuta dal prof. Chierici di Reggio, il quale al Congresso di archeologia tenuto allora in Bologna, per il primo sostenne e dimostrò che a Marzabotto erano gli avanzi di una città etrusca, della quale indicò fin d'allora due grandi vie principali, l'una diretta da est ad ovest, l'altra da sud a nord, con i sepolcreti all'estremità di ciascuna di esse, e nella parte più alta dell'abitato l'Acropoli con i templi.

Nel 1888 ottenni dal Governo di eseguire vasti e metodici scavi a Marzabotto, i quali ebbero per risultato non solo di confermare l'opinione del prof. Chierici sull'esistenza, in quel sito, di una città etrusca, ma di mostrare, colla massima evidenza, che quella città *era stata costruita di getto con un piano prestabilito secondo le norme ed i riti seguiti dagli Etruschi nella fondazione delle proprie colonie.*

Dalle scoperte anteriori e specialmente dagli studi del Chierici già si conosceva che quell'etrusca città risultava divisa in quattro rioni da due grandi vie dirette l'una da est ad ovest l'altra da sud a nord, le quali doveano incrociarsi ad angolo retto nel centro dell'abitato.

Del loro punto di unione non esiste ora più traccia, perchè le violenti e secolari corrosioni del Reno hanno asportato circa due terzi delle terre sulle quali sorgevano gli edifizi. Ma delle vie stesse sussistono tuttodì considerevoli tratti, i quali non lasciano dubbio sulla originaria loro destinazione.

Negli scavi del 1889 si scoprì una seconda strada diretta da est ad ovest, parallela alla prima, distante da essa 165 m. e situata più a nord. Ora siccome al lato sud le acque del Reno ingoiarono, come fu detto, due terzi della città, così niente è più naturale che in quella porzione scomparsa esistesse una terza strada con la stessa direzione da est ad ovest.

Quell'etrusca città era adunque attraversata da nord a sud da una grande via principale detta dagli antichi *cardinale* e da est ad ovest da altre tre grandi strade che chiamavansi *decumane*. Siccome tutte intersecavansi fra loro ad angolo retto, così l'intiero abitato risultava diviso non più in *quattro*, come dapprima si era supposto, ma bensì in *otto* rioni.

Se negli scavi del 1889 non apparve a Marzabotto altra grande strada cardinale oltre quella già nota fin dal 1871, per compenso si scoprirono numerose vie minori esattamente parallele ad essa e situate tre alla sua destra e tre alla sua sinistra. Quelle vie minori e la grande cardinale, tagliando ad angolo retto le tre decumane, davano origine alle isole, di undici delle quali furono riconosciuti gli avanzi. E quantunque nessuna sia stata interamente sterrata, pure della maggior parte di esse si riescì ad indicare la forma e l'estensione.

Con precisione veramente matematica si è potuto stabilire che le isole comprese fra la decumana centrale e quella nordica aveano tutte una lunghezza di 165 metri con una larghezza quali di 35 e quali di 40 metri. Una sola è larga metri 68, vale a dire quasi un'isola doppia. Tutte poi sono regolari e perfettamente quadrangolari. Oltre ciò le strade principali, le tre decumane e la cardinale grande, aveano tutte la medesima larghezza, cioè quindici metri, cinque dei quali occupati dal tratto rotabile e gli altri divisi in parti uguali fra i due marciapiedi. Le vie minori aveano una larghezza di cinque metri ed un solo marciapiede.

Quell'etrusca città con le sue vie regolari, parallele, con le isole uniformi dovea presentare l'aspetto di una grande scacchiera. Essa involontariamente fa pensare, serbate le debite proporzioni, alle città americane, New-York, Filadelfia, S. Francisco e specialmente Washington, celebri appunto per la regolarità della loro pianta risultante dall'incrociamento ad angolo retto delle *avenues* con le *streets*, e per gl'isolati quadrangolari o rettangolari detti *bloks*.

In generale si ritiene che le città costruite con un piano regolare e talvolta preconcetto siano soltanto un portato delle esigenze igieniche e commerciali della moderna civiltà, ma fossero sconosciute agli antichi. È un errore. Esse erano invece assai diffuse presso i Babilonesi, i Fenici, i Greci, gli Etruschi ed i Romani. Parecchie fra le grandi metropoli del mondo antico, Babilonia Antiochia, Rodi, Alessandria presentavano questo tipo, del quale soltanto nel medio evo si perdette la conoscenza.

Questo tipo di città con le vie ampie, dritte, regolari che si tagliano ad angolo retto e dànno origine ad isolati uniformi era stato adottato dagli antichi più specialmente per le *colonie*, cioè per le città che gli Stati venivano fondando in lontane regioni e per conseguenza potevano essere costruite di getto, con un piano prestabilito e con norme corrispondenti sia ad idee religiose, sia alle esigenze della più progredita civiltà. Appartengono a questa categoria, per citarne alcune, Solunto colonia fenicia, Taranto fondata da Spartani, Thurii da Ateniesi, Posidonia da quei di Sibari e Napoli colonia di Cuma.

Anzi è notevole che la città etrusca presso Marzabotto nella disposizione dei cardini e dei decumani e nella forma degl'isolati rettangolari corrisponde esattamente con l'antica colonia di Napoli, la quale, come fu dimostrato dal professore Beloch, consisteva di tre grandi decumani paralleli ed equidistanti fra loro, tagliati ad angolo retto da numerose piccole vie cardinali, le quali dividevano tutta la città in lunghi e stretti isolati rettangolari.

Un'analoga regolarità di strade ed uniformità di isole osservasi altresì nelle colonie romane, ad es. in quella di Aosta, *Augusta Praetoria Salassorum*, in quella di Concordia Sagittaria, e nella pianta dell'antica città di Torino, anch'esse colonie romane.

In sì fatta corrispondenza nella pianta generale, nella direzione delle vie, nella uniformità delle isole delle colonie fenicie, greche e romane con l'etrusca città che sorgeva presso Marzabotto, si possiede la prova più convincente che anch'essa fu una vera colonia, costruita di getto, con un piano prestabilito e secondo le norme prescritte dai libri rituali etruschi intorno la fondazione delle colonie. Dobbiamo per conseguenza riconoscere in essa una delle colonie fondate nella regione circumpadana dagli Etruschi venuti dal Tirreno, giusta quanto riferirono gli storici latini e specialmente Tito Livio.

Dimodochè le scoperte archeologiche fatte durante l'ultimo ventennio nelle città e necropoli etrusche, tanto sul versante occidentale tirrenico, quanto al di qua dell'Appennino nel territorio felsineo, confermarono le notizie degli antichi scrittori sulla provenienza degli Etruschi dall'Asia, sul loro primitivo stanziarsi presso le spiaggie tirreniche e sulla loro diffusione e successiva occupazione della Valle del Po.

EDOARDO BRIZIO.

NOTIZIA LETTERARIA

L'Italia cattolica è cristiana o pagana?

È il titolo di una Memoria di 107 pagine, letta all'*Accademia di scienze morali e politiche* della *Società reale* di Napoli da Raffaele Mariano professore, all'Università, di Storia della Chiesa. Questo scritto, importante per la materia e per la competenza dell'autore, merita un cenno nella *Nuova Antologia*, ove nei fascicoli del 16 giugno e del 1° luglio 1891 comparve, in due articoli, il mio saggio storico « *Italia mistica e Italia pagana.* » Il Mariano, noto per molti altri lavori di storia della religione, dice nella prima pagina di questo che egli ha avuto l'occasione e la spinta a scrivere da cotesti miei articoli, ai quali risponde prendendo in esame a parte a parte i concetti fondamentali e le vedute storiche che li hanno ispirati. La risposta, per quanto categorica e in ciò conforme agli abiti di mente del Mariano, è — mi affretto a dirlo — cortesissima, movendo dall'affermare che la ricerca demopsicologica da me istituita « *intorno ai caratteri storici del Cristianesimo italiano, è fatta per produrre e lasciare negli animi fortissima impressione;* » che l'autore ha in Italia il merito di aver ripreso « *con uno sforzo virile di mente e di aver posto nettamente e agitato con spirito finissimo di osservazione un problema di natura spirituale e morale dei più serii e più vasti che ci siano;* » che infine « *ci vuole una dose non comune di capacità meditativa per avvedersi* » dove i suoi ragionamenti e i resultati della sua ricerca lascino a desiderare. Certo le cose che il Mariano vi desidera sono parecchie e toccano i fondamenti stessi e i cri-

teri direttivi dell'indagine storico-psicologica che è la sostanza del mio lavoro, dai quali il critico napoletano dichiara di dissentire recisamente, opponendosi e sostenendo, non senza però molte tacite concessioni, la tesi del tutto contraria alla mia: non esser vero che l'indole della religiosità italiana, qual'essa apparisce più, specie nelle classi popolari, renda coi tratti fondamentali della sua fisonomia storica quella ereditaria e tradizionale che s'improntava in tutte le altre parti della nostra coltura per la discendenza latina, per l'affinità coi greci, pel persistere che ha fatto in noi traverso il medio evo un modo di sentire e di vedere la vita e di concepire e di rappresentarci il divino e le cose morali non diverso in sostanza da quello espresso dall'antichità classica.

I lettori della *Nuova Antologia* si ricorderanno, forse, che io nel mio scritto, d'indole essenzialmente psicologica e storica, e non dottrinale, sostenevo invece il fatto di cotesta quasi *classicità* o, più tosto, latinità o *romanità* ereditaria che è il carattere dominante della religione degli italiani. Poichè essi hanno portato, io diceva, nell' interpretare l'intimo senso del Cristianesimo una tendenza e un abito di mente che li ha sempre inclinati ad attenuarne la primitiva idealità mistica, a temperarne il sublime pessimismo morale col loro profondo e sereno istinto dell'arte e della vita sociale, coll'intima euritmia dell'indole repugnante da ogni violento disequilibrio di sentimenti, e perciò anche non fatta per adattarsi come la germanica, a quella spiritualità trascendente, astratta, a quell'assorbimento di tutto l'uomo in Dio, di cui ci porgono esempio, massime nel medio evo, assai più che i nostri, i religiosi e i santi del nord d'Europa. A questo tipo di Cristianesimo, per dir così, *ad oltranza*, cui s'ispirò la Riforma, e che ha per suo distintivo, non solo un' intimità maggiore, ma altresì una potente *individualità* e iniziativa d'esame e di ispirazione libera nei credenti, il Cattolicismo italiano, romano ne contrappone un altro, che è invece tutto penetrato da un vivo bisogno prevalente di *socialità*, di *consenso* e di acquiescenza a un' autorità centrale disciplinatrice degli animi. Un tal bisogno mi pare sopra tutto proprio alla mente italiana che durante il medio evo lo espresse nella parte ordinatrice e conservatrice presa da lei all'opera metodica degli Scolastici, nell'intima unione che serbò in ogni aspetto della nostra coltura tra la religiosità, la ispirazione artistica e la vita civile, e finalmente nell'aver noi creata e mantenuta la tradizione

di governo di quella grande *dittatura delle coscienze* che è il papato, il quale venuto su dal fondo dello spirito italiano ha poi contribuito tanto a renderlo storicamente quello che è.

A questi che erano i resultati dell'esame storico istituito da me col proposito, si noti, non di lodare o biasimare ma di metter bene in rilievo il fatto della religiosità italiana, il Mariano contrappone una lunga serie di considerazioni critiche. Esse mirano non tanto al passato quanto al presente e presuppongono, come oggi si dice, la *tendenza* a sostenere che il Cattolicismo, quale lo professa e lo sente il nostro popolo, è, assai meno che non apparisca, lontano da quell'intimità spirituale del Cristianesimo vero, dal cui ravvivamento potrebbe uscire tra noi un moto di rinnovazione religiosa. Io dico che il Mariano tende a voler dimostrar questo. Poichè quantunque — e lo vedremo — nel fatto egli si contraddica e affermi il contrario, l'assunto preso da lui di volere a ogni costo sostenere la tesi del tutto opposta alla mia, gli faceva obbligo di volgerne tutto lo sforzo a un unico punto: a negare — cosa difficilissima, mi sembra — l'infiltrazione profonda, prevalente di elementi pagani antichi, ereditari della razza, nell'intimo della religiosità italiana, e la parte che essi hanno avuta, combinandosi con tutti gli altri elementi dell'indole nazionale, a far sì ch'essa prendesse dal fondo delle primitive idealità spirituali del Cristianesimo solo quel tanto che meno le repugnava, che più poteva prestarsi a svolgere in lei ciò che le era innato e tradizionale. Messosi così sulla via di volere impugnar tutto questo, il Mariano fa come chi per essersi dato una spinta troppo forte riesce oltre il segno; va sino ad attenuare troppo e a voler negare l'antitesi storica e demopsicologica delle due interpretazioni che degli ideali del Cristianesimo hanno fatto, secondo l'indole loro, le due grandi famiglie europee, la germanica e la latina e l'italiana più in specie; antitesi così innegabile che non si può quasi più ormai parlare del Cristianesimo, anche rispetto al medio evo europeo, come di un fatto solo, generale e in ogni sua parte omogeneo. Il Cristianesimo in sè è ed è stato sempre, del resto, un che di astratto, una sublime idealità morale. Non esistono veramente *nel fatto* che varie forme, varii adattamenti e svolgimenti storici del Cristianesimo. Tra' quali sopra tutti i due da me già accennati, il germanico e il romano, segnano nel loro corso storico due direzioni via via sempre più divergenti tra loro: l'una che, movendo

dal Cattolicismo della tradizione centrale latina, fa capo con la Riforma tedesca e inglese a un ritorno verso il Cristianesimo primitivo interpretato nel suo significato più intimamente e rigidamente spirituale; l'altra invece, che rifacendosi dalla religiosità medioevale, intensa e tendente al mistico com'era anche tra noi, ma pur sempre attenuata da un intimo senso d'euritmia morale, scende degenerando sempre più verso il paganesimo redivivo del Rinascimento, in cui domina sola l'esteriorità legale delle pratiche religiose, carattere storico essenziale al culto latino antico.

Ora si noti. È appunto *al fatto* di quest'antitesi recisa tra la direzione del processo storico del Cristianesimo germanico e l'altra tracciata dal processo atavistico di reviviscenza della tradizione latina nella religiosità del nostro popolo, che io mi ero sempre riferito accennando a quanto essa ha, per me, di più proprio e suo, che le viene da tutti gli elementi della nostra storia. Quindi l'oppormi che fa il Mariano: non esser punto vero che nell'intimo del Cristianesimo ci sia quella tendenza agli eccessi della spiritualità mistica e del rigore dommatico astratto da cui, a parer mio, si è tenuta lontana col suo fine tatto pratico l'indole del nostro popolo, un tal modo di argomentare del mio avversario, oltrechè è molto dubbio e fiacco per sè, dà poi nel vago terribilmente, perchè presuppone un tipo astratto, fisso e generico di Cristianesimo, che non è mai esistito in grandi proporzioni storiche e non è mai stato il tratto dominante della vita intera di un'età, di una razza e di una nazione.

Così, mettendosi, in certo modo, fuori del tempo e fuori della storia a giudicare di una questione essenzialmente storica, il Mariano si è chiuso la via a serrar da vicino, a colpire in pieno gli argomenti che egli vuol combattere, e che gli sfuggon di mano, seguendo, come deve far sempre l'analisi storica se vuol esser calzante, il moto della vita ricca, varia e molteplice dei fatti dello spirito religioso italiano. Il quale, a guardarlo in sè e nelle grandi linee del suo processo storico, non è punto un paganesimo vero e proprio, molto meno poi un paganesimo corrotto — questo io non l'ho mai detto e qui il Mariano addirittura fraintende; — è invece una tendenza costante a serbare l'interpretazione degli ideali del Cristianesimo in un che di mezzo tra, da un lato, la spiritualità, l'*intimità* eccessiva dei mistici medioevali di altri paesi e degli iniziatori della Riforma, e, dall'altro, l'esteriorità tutta mate-

riale, sensuale, corrotta del paganesimo del Rinascimento. Questo, per quanto si possa dire anch'esso un portato della nostra tradizione religiosa, ne è però sempre un traviamento, un eccesso mostruoso, da cui la richiamò il Concilio tridentino; allo stesso modo che più di tre secoli prima l'istituzione dell'ordine francescano aveva fermata la Chiesa sul pendìo pericoloso, che, dice il Machiavelli, la avrebbe forse condotta a rovina. Il Francescanismo era stato nella storia della nostra cultura, precoce in tutto, una specie di Riforma anticipata di vari secoli, e pur sempre contenuta da un senso innato di equilibrio morale proprio all'indole italiana. Ma in cotesta riforma pare che il nostro popolo avesse ben presto esaurita quella potenza di spiritualità e di originalità religiosa che era in lui, e che in meno di due secoli si ritira via via sempre più dalla sua vita morale, dalla letteratura e anche dall'arte per dar luogo in esse al risorgere graduale e al prevalere assoluto dei sentimenti e degl'ideali, dei modelli antichi, classici latini. Tra i due estremi di cotesto processo storico, tra l'*Italia mistica* e l'*Italia pagana*, vive e si svolge il tipo della religiosità nazionale del nostro popolo in una tendenza costante a adattare l'intimità degl'ideali cristiani, quali li avevano concepiti prima di noi altre razze e altri popoli, ai suoi abiti ereditari di mente.

Ma il Mariano non si è mai potuto fermar coll'occhio su quella che è quasi la *media storica*, al di qua e al di là della quale oscilla il carattere dominante dello spirito religioso italiano. Movendo dal suo preconcetto dell'avere io voluto dimostrare che l'Italia s'è rifatta pagana, e trovando in vece nel mio saggio affermato più volte il valore storico, la benefica efficacia spirituale e morale di parecchi elementi e fattori della religiosità italiana (tra' quali primeggiano una viva tendenza sociale e un innato istinto dell'arte), il critico napoletano crede di poter cogliermi in contraddizione, e non fa in vece se non metter l'una di contro all'altra espressioni mie che ritraggono l'indole religiosa del nostro popolo quale io cerco di coglierla in *varii* momenti diversi della sua storia. Così è chiaro come l'avere io detto che sul declinare del Rinascimento dalla spontaneità della fede popolare non poteva uscir più — e non uscì di fatto — nulla di nuovo e di vivo, non contraddica punto a ciò che avevo detto molto prima della ispirazione intima e benefica che dal fondo dell'anima dei nostri volghi venne su nella grande riforma di Francesco d'Assisi e s'infuse

nei prodotti dell'arte sacra suggeriti da lui. Il Mariano vuole invece che questa e altre mie affermazioni di cose di fatto repugnino alla conclusione del mio lavoro, che si arresta al finire del Rinascimento. E per quel che riguarda l'arte, la quale per me è il prodotto innegabilmente maggiore del nostro genio, maggiore anche della letteratura, mi fa dire che essa è stata complice della superstizione e della corruzione recata dal paganesimo redivivo nel secolo decimosesto; ciò che in verità io non mi sono mai sognato di voler dire.

Ma tant'è, io lo ripeto: la causa prima di questi abbagli del valente critico napoletano, del girar ch' egli fa così di continuo intorno agli argomenti dell'avversario senza coglierli mai nel vivo, sta tutta in ciò, ch' egli si mette fuori del moto e della vita dei fatti storici, e giudica coll'occhio vôlto a un Cristianesimo generico e astratto e ad una possibile riforma avvenire delle coscienze italiane, che non avrebbe, mi pare, ragion d'essere e fondamento nel loro passato. E ciò lo porta pure a fraintendere il grande fatto storico che le riguarda più da vicino, forse, di tutti: l'efficacia e la tradizione del Papato.

Poichè la cagione determinante di quei fatti della coscienza religiosa italiana, che sembrerebbero escludere la possibilità di una riforma com'egli la vorrebbe, il Mariano la ravvisa tutta nel Papato. Il quale, secondo lui, invece d'essere (come è a mio avviso) l'espressione dell'adattamento storico del Cristianesimo all'indole, alle tradizioni di razza e di mente del nostro popolo, lo ha piuttosto sviato religiosamente e corrotto. Come se — si potrebbe rispondere — il crescer che ha fatto sempre più e in fine il prevalere assoluto del dominio di Roma papale su ogni parte della nostra coscienza religiosa, il non esserne stata possibile altra riforma se non quella a cui la Chiesa la avviò col Concilio di Trento, non mostrassero invece con evidenza come la vera causa che ha reso possibile un tal fatto sia stata per l'appunto la preformazione ereditaria tradizionale dello spirito religioso latino e italiano, il quale è venuto ad esser così il fattore storico principale e il complice di Roma.

Prendendo, in tal modo, a sostenere una tesi affatto opposta alla mia, il critico napoletano è venuto a urtarsi a ogni poco in un doppio scoglio: prima, nella negazione insostenibile del prevalere di una tendenza di razza e di un abito di mente tutto latino, clas-

sico, antico in ogni tratto fondamentale della religiosità italiana; poi, nell'imbarazzo, in cui egli si trova, guardando sopra tutto al presente, di conciliare il suo assunto, che, del resto, nè anche io impugnerei: essere gli italiani anche oggi, al modo loro, assai più *veramente e sinceramente* cristiani di quel che non paia alla prima, di conciliarlo, dicevo, col fatto da lui sempre deplorato del mancar tra noi di ogni forte vita di pensiero e di sentimento religioso, dell'esteriorità materiale e meccanica delle pratiche nel culto e via discorrendo. Da ciò viene che nello scritto del Mariano, il quale pure accusa l'avversario d' incertezza e di perplessità, circola una perenne contradizione che salta agli occhi nel ricorrere frequente di espressioni come questa (a pag. 49): « il popolo italiano *è poco spiritualmente religioso e cristiano* »; e quest'altra: « dove si miri al modo che gl'italiani concepiscono e venerano il divino, si è, senza dubbio alcuno, agli antipodi di un'adorazione di Dio in ispirito e verità, *di un'adorazione quale il Cristianesimo la predica e la ingiunge* (pag, 77) »; e quest'altra ancora: « che il cattolicismo papale e la religiosità in Italia rasentino o, più esattamente, barcollino tra l'idolatria e il demonismo magico: di ciò è difficile che ogni uomo che abbia occhi per vedere e orecchi per sentire possa rimanere in dubbio un momento solo (pag. 73). » E convien pensare che queste cose le dice chi ha preso a sostenere essere l'Italia cattolica tutt'altro che pagana. Si noti poi che il capitolo da cui son tolte coteste affermazioni, le quali a me paiono eccessive e non vere, ha per titolo: *Il popolo italiano non cristiano, eppur cristiano*; titolo che dice abbastanza da sè, e che il Mariano avrebbe forse potuto mettere a tutto il suo lavoro, poichè ne esprime il costrutto, la contradizione intima tra l'assunto mal sostenibile preso a difendere da lui e i concetti e le vedute che egli, anche in altri suoi scritti, aveva espresso intorno alle condizioni religiose e morali d'Italia.

Delle quali, sopra tutto per quel che riguarda la mente e l'anima delle nostre classi governanti — molto inferiori, anche in questo rispetto, al grosso della nazione, al popolo — non si potrebbe certo aver segno più sconfortante dell'indifferenza profonda e della apatia sorridente e scettica che le fa rifuggire da ogni benchè minima attenzione a qualunque problema, a qualunque moto di studi e di discussioni che si agiti intorno a loro nell'ordine delle idee religiose e morali. Passar molte ore a meditarle, credere che su

di esse debba posare il pernio di tutto il congegno riordinatore della nostra vita nazionale, è ormai in questa nostra nuova Italia, oppressa da questioni materiali ed economiche, tutta assorta nell'ammirare la turba infinita e ciarliera dei grandi uomini *positivi* di cui formicola, è, dicevo, una patente sicura d'inferiorità e di vagabondaggio e quasi di tacita scomunica sociale che vi colpisce. Non mi pare inutile nè inopportuno per ciò il notare, quando ve ne siano, anche i rari sintomi del risorgere di un po' d'interesse e d'attenzione tra noi per le grandi questioni religiose e morali. Chi scrive queste pagine ha creduto di vederne uno nella discussione che ha suscitato in varie *riviste* italiane e straniere il soggetto designato dal titolo: *Italia mistica e Italia pagana;* soggetto non di curiosità vanamente erudita, ma di profonda importanza pratica per la storia e per la psicologia del carattere nazionale del nostro popolo. Non è molto che il Trede lo trattava con ingegno in un'opera di quattro volumi, il Pastor nell'introduzione alla sua dotta *Storia de' Papi* e il Comba ne traeva argomento a ricerche storiche e ad articoli recentissimi improntati di rara imparzialità; ma nessuno potrebbe negare a Raffaele Mariano, che da un pezzo si sforza di tenerlo vivo e presente al pubblico italiano, il merito di esservi tornato sopra ancora una volta in questa Memoria, abbracciandolo per più d'un aspetto con acume e con dottrina e competenza notevoli.

GIACOMO BARZELLOTTI.

RASSEGNA POLITICA

Incerte disposizioni della Camera dei Deputati — Una risoluzione importante per l'ordinamento militare — Prossima battaglia — Tranquillità perfetta in Roma — Il processo pei fatti del 1° maggio — Movimento dei disoccupati a Vienna e Berlino — La crisi ministeriale francese — Il *bill* di Balfour sull'Irlanda — L'assassinio dell'agente bulgaro a Costantinopoli.

La Camera dei Deputati ha continuato a manifestare nei modi soliti il malumore che la tormenta. Esaurito, dopo molta e lunga discussione, l'esame del disegno di legge che aumenta la spesa per l'amministrazione della giustizia, quando si venne ai voti a scrutinio segreto, si trovarono in fondo alle urne tante pallottole nere, che il disegno vinse per soli 23 voti di maggioranza. Invero, a considerarlo nel suo valore intrinseco, quel disegno non ne meritava di più, perchè è di quelli che, con piccolo ristoro della finanza, sono di grande molestia pei contribuenti. E s'intende benissimo che molti deputati, posti faccia a faccia con la loro coscienza e sciolti da ogni vincolo aperto di parte (lo scrutinio segreto non ha che questo scopo), votino contro proposte di legge che loro ripugnano. Ad ogni modo, la grande quantità di pallottole nere trovate in fondo alle urne fu da tutti interpretata come una prova non dubbia dei malumori che nella Camera serpeggiano e che cercano ad ogni modo di avere uno sfogo. Anche più vivi sono cotesti malumori nella Commissione generale del bilancio, da noi erroneamente innalzata al grado quasi di un Parlamento. Quivi la maggioranza ministeriale suol essere oramai di uno o due voti, e la minoranza, guidata da uomini battaglieri ed esperti, tiene testa validamente e abilmente a tutte le proposte che vengono dal Gabinetto. Sicchè le difficolta che questo in-

contra nella Giunta del bilancio, risapute e meditate fuori, par che tendano ad indebolire più che mai il Ministero.

Il presidente del Consiglio ha creduto di poter in parte migliorare questa situazione non buona, nominando e costituendo quello che suol chiamarsi il Comitato della maggioranza. È composto di dodici a quindici deputati, ai quali è commesso l'ufficio di mantenere intimi e cordiali i rapporti fra il Ministero ed il suo partito. Ma si sa per prova e da tutti che questi Comitati non servono poi a nulla, giacchè non hanno potere nè sul Gabinetto, quando forse converrebbe modificarne le risoluzioni, nè sui deputati, quando sarebbe mestieri indurli ad accettare partiti che loro ripugnano.

Tra maggioranza e Ministero la questione che or si dibatte è molto più grossa di quello che altri, considerando superficialmente le cose, potrebbe supporre, giacchè è oramai questione vera e propria di programma. Molti di coloro i quali, un anno fa, seguirono con entusiasmo gli attuali ministri e consentirono a tutte le loro proposte nella speranza che per esse si sarebbe raggiunto il pareggio e tolta di mezzo per sempre la incresciosa questione finanziaria, si sono intiepiditi molto ora che hanno visto a prova come le promesse del Ministero non possano più essere mantenute. Avrebbero accettato, anzi di fatto accettarono qualunque sacrifizio, pur di raggiungere una buona volta il desiderato intento; ma poiche questo indubitatamente vien meno, i deputati melanconicamente si domandano se val la pena d'irritare di continuo i contribuenti e l'opinione pubblica, quando non si può dare nè agli uni nè all'altra la sodisfazione di conseguire uno scopo altamente patriottico e certamente vantaggioso per tutti.

Vuolsi che il presidente del Consiglio, il quale ha animo eletto e grande disinteresse, tormentato dalle incertezze che lo circondano, voglia uscirne fuori al più presto. A giorni si discuterà la legge che riduce a soli 30 milioni la costruzione delle strade ferrate per conto dello Stato. Su questa, il presidente del Consiglio intende provocare battaglia, e vuole che tutta la politica del Gabinetto sia discussa e che poi la Camera si pronunzi. Dipenderà dal voto di essa (dato che la discussione proceda sul terreno desiderato) se il marchese Di Rudinì rimarrà o no a capo del Governo: quanto a sè è risoluto di non restarvi, se non ha la piena e intiera fiducia della Camera.

Giova dunque aspettare che questa discussione cominci e proceda, per poter argomentare quale e quanta sia ancora la forza del Gabinetto sulla Camera. Intanto è bene che questa abbia anche una volta dimo-

strato che, quali possano essere le sue dissensioni o i suoi malumori, rimane intatta in lei la volontà di escludere qualunque partito riesca dannoso all'esercito, ne indebolisca la compagine, o ne rovini quello che ha di meglio, i quadri. Ciò si è visto a prova nell'accoglienza fatta dalla Camera ad una mozione del deputato Perrone.

Questi mise innanzi l'idea, e ne fece formale proposta, che fosse nominata una Commissione d'inchiesta per istudiare quali economie potessero ancora introdursi nell'ordinamento dell'esercito. Egli non lo disse formalmente, ma tutti intesero che il deputato Perrone, principalmente, mirava ad aprire la strada ad una proposta che da lungo tempo e con mirabile costanza propugna, e sulla quale altri uomini di valore consentono: ossia la riduzione dei Corpi d'armata da dodici a dieci.

Il ministro della guerra rispose felicemente al deputato Perrone, e gli fece intendere con molta chiarezza che l'Italia d'uomini ne ha fin troppi, ma che i quadri non si improvvisano, e conviene per ciò tenerli apparecchiati e pronti di lunga mano. L'onorevole ministro diede anche alcuni particolari molto importanti sulla mobilitazione e sulla riforma ch'ei v' ha introdotto, consenziente il capo dello stato maggiore, generale Cosenz. Altri oratori parlarono, e fu notevole sopra tutti un discorso del deputato Menotti Garibaldi, il quale propugnò, con energia, la necessità di mantenere i quadri dell'esercito. Egli propose una risoluzione, appunto in questo senso, la quale fu dalla Camera approvata poco meno che all'unanimità. È un voto importante, molto più che la questione della riduzione dei Corpi di esercito ogni tanto fa capolino, e mantiene nei quadri di esso una grande perplessità, un dubbio penoso, che, da un dì all'altro, la Camera possa, spinta dalle necessità del bilancio, volerli tutti sconvolgere. Dopo il voto della Camera, i fautori di questa riforma dovrebbero acquietarsi e non trarre più in campo una proposta, la quale, quando pure potesse produrre un vantaggio finanziario ragguardevole, ed è assai dubbio, ferirebbe al vivo il morale dell'esercito, e renderebbe immensamente difficile il passaggio dal piede di pace a quello di guerra.

Sono cessati in Roma e in quasi tutte le città d'Italia le dimostrazioni degli operai disoccupati. Strano a dirsi, principiate le feste del carnevale, e messa in moto tutta la popolazione per divertirsi, non solo non si sono più visti per le strade gli operai senza lavoro, ma si è veduta la massa del popolo cercare passatempi e sprecar denaro. Checchè sia di questo, è fuori di dubbio che a frenare le irrequiete e vane manifestazioni degli operai disoccupati ha contribuito assaissimo e molto lodevolmente l'at-

teggiamento preso dal ministro dell'interno e il linguaggio da lui adoperato alla Camera a proposito delle lagnanze dell'estrema sinistra per un comizio proibito. Pare che a palazzo Braschi abbiano a tempo capito che seguivano falsa strada, accarezzando con soverchia indulgenza anche le più irragionevoli pretese degli operai disoccupati, non sempre per cagione d' altri, e che il signor ministro dell' interno si sia persuaso che una maggiore energia da parte sua era indispensabile. Tanto meglio così, e meglio ancora se l'ordine pubblico potrà essere sempre serbato nella capitale del Regno. Ma chi voglia essere imparziale e nei giudizi sereno, dee ammettere che non è certo un elemento di ordine pubblico la discussione del processo che si dibatte ancora qui in Roma pei fatti successi il primo di maggio dell'anno scorso. Male iniziato sin da principio, colla pretesa di colpir troppa gente ad un tratto (gli imputati sono più di sessanta), col proposito deliberato di considerar gli anarchici tutti dal primo all'ultimo come malfattori comuni, la discussione della causa, pei disordini cui dette luogo, fu dovuta sospendere. Allora si disse che tutti i guai nascevano dalla debolezza del presidente e dalla sua tolleranza verso gli imputati e i difensori. Fu cambiato il presidente, vennero mutati i giudici, ammoniti gli imputati a serbare un contegno decente, nè fu taciuto ai difensori che laddove essi avessero fuorviato, anche rispetto a loro sarebbero stati adottati provvedimenti di rigore. Malgrado ciò, nuovi disordini accaddero, suscitati spesso dalle deposizioni di alcuni testimoni, specialmente dagli agenti della polizia.

È apparso alle udienze che costoro firmarono verbali stranamente contraddittorî, poichè risultò che avevano proceduto all'arresto di più persone alla stessa ora dello stesso giorno, le quali si trovavano una a settentrione, altra a mezzogiorno della città. Anche è apparso che una tale guardia che si disse ferita, non lo fu. Nè si è potuto revocare in dubbio che molti degli arrestati non lo furono già per reati commessi il 1° di maggio o anche soltanto per aver preso parte alla rivolta, ma piuttosto perchè sono o per vanto si dicono anarchici.

La gente seria e spassionata, mentre attende la sentenza con rispetto e deferenza pei magistrati, non può esimersi dall' osservare che questi grandiosi processi politici, anche per lo spettacolo che li accompagna, nuocciono anzichè giovare e servono ad ogni modo a propagare più che mai le idee di ribellione, dando a questa l'impronta quasi sempre simpatica del martirio. Ne v'è più alcun uomo di senno in Europa il quale non sia tratto spesso a pensare, con amarezza e sconforto

ai pericoli che pur troppo sovrastano alla società moderna e ai mezzi veramente inadeguati che le classi dirigenti adottano per rimuoverli.

In fondo, coloro che sè stessi chiamano anarchici, e presumono di voler andare innanzi ai socialisti, ogni dì più guadagnano terreno. Le masse popolari, solleticate, accarezzate, messe su dalle più stravaganti e folli promesse, accolgono agevolmente nell'animo l'idea che ogni loro sofferenza cesserebbe se mai le basi attuali dell'ordinamento sociale fossero sovvertite e tutto fosse dato agli operai, nulla ai proprietari. Piglia piede la credenza che questi, ed in generale tutti gli uomini delle classi superiori, non siano altro che ingordi sfruttatori della classe lavoratrice, e che perciò sia mestieri far restituire il mal tolto, ancorchè si dovesse adoperare la violenza. Così spuntano da ogni parte i propositi più selvaggi, i quali intanto cercano di mascherarsi con la domanda generica del lavoro e col grido di *fame! fame!* Anche a Vienna e nelle città meno importanti della Monarchia austro-ungarica sono avvenute in questi ultimi giorni perturbazioni piuttosto gravi; ma a Berlino, il giorno 27, i disordini ebbero proporzioni veramente inquietanti, tali da far supporre per un momento non esser più quella la città classica dell'ordine e della disciplina. Masse di popolo si misero a percorrere le vie principali della città; erano più migliaia, e qua e là tennero testa alla polizia. Si diressero, audacissimi, fino al castello ove risiede l'Imperatore, ed insistettero, con urla forsennate, nel domandare lavoro. La polizia, a piedi e a cavallo, dovette disperdere la folla a furia di piattonate ai più audaci; vi furono anche alcuni feriti gravi. E alcuni giornali raccontano che, uscito l'Imperatore a diporto con un solo aiutante di campo, mentre passeggiava a cavallo, molto popolo gli si serrò d'attorno e gli fece udire voci e grida, che più di una mancanza di rispetto, furono villana impertinenza.

Questi disordini di Berlino, che le Agenzie telegrafiche hanno narrato, forse attenuandoli, costituiscono un fatto molto grave, giacchè accennano anche nella società tedesca, o almeno in una parte di essa, a tendenze di ribellione. Ed hanno poi questo di peggio: che arrivano in un momento nel quale la persona dell'Imperatore non ha certo per se il favore del popolo tedesco.

Era già molto viva in tutta la Germania l'agitazione popolare contro il progetto di legge scolastica, immaginato dal Conte Zedlitz e difeso dal Conte Caprivi. Tutta la parte più colta del popolo tedesco, tutta quella ch'è più fedele all'antica dottrina della riforma di Stato, è contraria alla legge proposta, e valendosi del diritto che la Costituzione

riserva anche al popolo tedesco, apertamente la combatte, poco badando che la riforma scolastica dovrebbe farsi nella sola Prussia, e non in tutta la Germania. Quasi che questo non bastasse per tenere in moto l'opinione pubblica, al Reichstag e nei giornali è continuata la polemica sui mali trattamenti che si fanno subire ai giovani soldati dell'esercito e della marina.

Tutte queste censure contro il Governo e le autorità che lo rappresentano, hanno mosso siffattamente a sdegno l'Imperatore, ch'egli non ha saputo resistere alla tentazione d'esprimerlo apertamente.

Alla dieta del Brandeburgo, Guglielmo II ha parlato un linguaggio che da mezzo secolo forse non si ode più sulla bocca di nessun sovrano di Europa. Disse che egli solo sa dove deve esser condotta la Germania; che spera e vuol procacciarle nuova gloria e potenza; ma che pertanto niuno deve porsi sul suo cammino, niuno osteggiarlo. Acerbamente egli parlò di coloro che osano combattere gli atti del Governo, dipingendoli ad ogni piè sospinto come nemici di ogni progresso, e inclinati piuttosto a fare il male che il bene della Germania. Questi tali, soggiunse con ira il monarca, piuttosto che censurare il Governo del loro paese, dovrebbero andare a vivere altrove dove argomentano di potere star meglio. Non è credibile l' effetto che questo discorso ha prodotto in tutta la Germania ed anche all'estero. Basta a darne una idea il giudizio pronunziato dalle *Hamburger Nachrichten*, che di solito interpretano il pensiero politico del principe Bismarck. Questo giornale ha scritto che, quando nel 62 Bismarck assunse le redini del Governo, imponevasi a tutti e su tutto la necessità di restaurare le prerogative della Corona manomesse dal Parlamento; ma che ora, il popolo tedesco e di fronte ad una necessità del tutto diversa: deve egli invece tutelare i diritti del Parlamento che la Corona accenna a voler invadere. Non piace insomma a nessuno, meno forse ai conservatori puri, questo atteggiamento del giovane monarca che sembra se reputare infallibile e proclama fieramente la massima che al disopra di lui non v'è alcuna volontà. Ma su tutto ciò non è nostro còmpito di qui dilungarci, tanto più che in altra parte del fascicolo l'argomento è trattato in modo ampio e speciale.

La Francia in questi ultimi giorni si è sbizzarrita a fare una crisi ministeriale. La lite è nata nel modo più singolare. È noto che il Ministero, entrato in lotta col partito clericale e con la Destra, ha presentato un disegno di legge sulle associazioni, che sotto colore di proteggerle tutte, colpisce più che altro le congregazioni religiose. Neanche questo è bastato ai radicali, i quali chiedono la lotta aperta

e franca contro il clericalismo, la denunzia del Concordato, la separazione assoluta fra la Chiesa e lo Stato. A questi radicali non piace punto l'atteggiamento dei cardinali francesi, i quali, ubbidendo al Papa, hanno dichiarato di aderire alla Repubblica e di rispettarla, soggiungendo però che vogliono essa abbia leggi conformi ai precetti della Chiesa. Pare ai radicali, simili del resto in tutto il mondo e sempre inclinati a voler la libertà per sè soli, che questa sia un'insidia, intesa a convertire la Repubblica francese in uno Stato signoreggiato da' clericali. Pertanto, ripresi dopo una vacanza brevissima i lavori parlamentari, il signor Hubbard dell'estrema Sinistra rinnovò la domanda che fosse discussa di urgenza la legge sulle associazioni, sotto colore di tener testa più che mai alle mene dei cardinali francesi. Rispose il Freycinet, tenendosi, come suol dirsi, fra le due selle; ma poi, prolungatasi la discussione e rinnovatasi la votazione sopra una questione di procedura, a un tratto il ministero, attaccato contemporaneamente dalla Destra e dall'estrema Sinistra, si trovò battuto con cento voti di minoranza.

Il presidente del Consiglio rassegnò subito le dimissioni, e da ciò la crisi. Il signor Carnot si trovò nei maggiori guai. Il voto della Camera francese non gli dava nessuna indicazione, nessuna guida: la coalizione formatasi lì per lì nulla rappresentava tranne forse un movimento di dispetto e di leggerezza. D'altra parte dal Ministero, così inopinatamente rovesciato dalla Camera, grandi cose erano state, se non compiute, almeno avviate. Senza dubbio, il Freycinet ha saputo in pochi anni dar il più grande sviluppo alle forze militari della Francia e il signor Ribot ha conclaso gli accordi con la Russia. Come privarsi di questi ministri, l'opera dei quali non è per anche ultimata? Il presidente della Repubblica si rivolse di nuovo al signor Freycinet e lo interpellò se mai volesse egli medesimo rimpastare il Gabinetto; ma n'ebbe un rifiuto. Fu tentata allora una combinazione col signor Rouvier, ministro del commercio, e pareva sul punto di riuscire, ma a turbar le cose contribuì la pubblicazione di un'Enciclica del Papa, che parve emanata in conseguenza di accordi col Gabinetto dimissionario, allo scopo d'insistere nel raccomandare ai francesi l'obbedienza alla Repubblica, e al tempo stesso di adoperarsi perchè le leggi sieno conformi alla dottrina cattolica. Il Bourgeois, radicale, che doveva entrare nel Gabinetto, sospettando nel Rouvier il proposito di appoggiarsi alla Destra, non volle più saperne e mandò a vuoto tutta la combinazione. Nè egli stesso, il Bourgeois, sebbene n' avesse il mandato dal presidente della Repubblica, riuscì a formare un Ministero; tanto che il signor Carnot

finì per rivolgersi ad un senatore, il signor Loubet, il quale, dopo due giorni di lavoro, ha messo insieme un Ministero nel quale rimangono gli uomini principali del Gabinetto dimissionario, ma ne manca uno, il quale da qualche tempo aveva grande autorità sulla Camera, il Constans.

Invero, quando l'ex-ministro dell'interno della Repubblica si abbandonò in piena Camera ad un atto di violenza contro il deputato Laur, noi avvertimmo che con siffatti modi di procedere mal si conservava il portafoglio di ministro. Il fatto ha confermato fin troppo sollecitamente la nostra previsione: ma niuno avrebbe mai supposto che buona parte della Camera francese e della stampa considerasse l'esclusione del signor Constans come un atto biasimevole e sufficiente a togliere al nuovo Gabinetto ogni vitalità. Molti giornali se la prendono perfino col signor Carnot, e fanno ricadere su di lui la responsabilità della esclusione. Altri dicono che Freycinet, Ribot e Rouvier non avrebbero dovuto rimanere nel Ministero senza il compagno che assicurò loro il potere per varii anni, altri infine temono che il partito boulangista, ancorchè disfatto, si ricostituirà, altri che i chiassoni di professione, non più frenati dalla mano ferrea del Constans, tenteranno di nuovo di mettere sossopra Parigi e la Repubblica. Insomma, non sono pochi quelli che dubitano della lunga vita del Ministero Loubet, tranne il caso che il presidente Carnot si valga del suo diritto e decreti lo scioglimento della Camera. Se lo facesse, ognuno di leggieri comprenderebbe che v'è spinto dalla necessità di conservare, per ragioni di politica internazionale ed in ispecie per riguardo alla Russia, il potere nelle mani del signor Ribot e del signor Freycinet.

Mentre questi disordini di Governo parlamentare accadono in Francia e la turbano, la lotta inglese procede serena e grandiosa. Il signor Balfour ha difeso dal banco dei ministri il suo disegno di legge per l'Irlanda, che gia e passato in prima lettura. Ora lo difendono, dal più al meno, tutti i conservatori ed il Balfour stesso, nelle riunioni popolari, numerose e frequenti. Dal canto loro, i liberali lo attaccano, e già un deputato, in un *meeting* importante, ha detto che il progettodel ministro conservatore è una derisione e che non potrebbe servire ad altro che a perpetuare i rancori e gli odi del popolo irlandese. Però egli si è astenuto dal dire in qual modo, con quali norme e con quali disposizioni di legge il partito liberale provvederebbe all'Irlanda. Questo silenzio è il piu grave titolo d'accusa e la insistente provocazione che i conservatori muovono ai liberali e segnatamente al signor Gladstone.

Gli ingiungono quasi perentoriamente di esporre appieno il suo pensiero, di spiegare con esattezza la riforma che intende di proporre onde il popolo inglese, chiamato alle urne, possa giudicare liberamente. Ma il signor Gladstone ed i suoi rispondono che non intendono di fare il giuoco dei loro avversari, e che parleranno solo quando essi reputeranno venuto il momento opportuno. Gladstone così domanda fin d'ora una specie di voto di fiducia agli elettori inglesi, ed è notevole che tutti, nel campo liberale, sieno disposti a darglielo. Sono ben rari oramai quelli che non credono ad una completa vittoria dei liberali nella lotta prossima.

Un truce fatto di sangue è accaduto, sono pochi giorni, a Costantinopoli. Viveva quivi come agente diplomatico della Bulgaria, il signor Wulkowitch, giovane di raro ingegno, promotore infaticabile dell'indipendenza del suo paese, ed abilissimo nel sostenerne i diritti tra i diplomatici. Un sicario lo ha affrontato sulla pubblica via, e lo ha ferito di pugnale. Dopo due giorni di atroci sofferenze il Wulkowitch è morto. Hanno detto e scritto che in questo orribile misfatto vi è la mano occulta della Russia, come già nell'assassinio di Beltcheff, morto per isbaglio invece di Stambuloff: ma, per l'onore dell'umanità e della civiltà, giova sperare e credere che la voce non abbia alcun fondamento, e che il Wulkowitch sia vittima delle scellerate discordie del popolo bulgaro, parte del quale, più per cupidigia che per altro, vuole piuttosto il dominio russo che la indipendenza della nazione.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Sistema dell'arte allegorica nel Poema Dantesco, di Ruggero Della Torre. — Cividale, presso G. Giannini tip. edit. 1892.

Chi pratica lo zoppo impara a zoppicare, dice il proverbio, che, nel caso del signor Della Torre, si potrebbe tradurre così: chi spende il suo tempo a cercar la spiegazione di enigmi, finisce col non sapersi più spiegare lui chiaramente. Infatti, bisogna leggere, e con la maggiore attenzione, non piccola parte di questo volumetto, per arrivare a capire che, a giudizio dell'A., il *veltro* profetato da Virgilio a Dante è Dante medesimo, o *piuttosto* il poema di Dante.

L'interpretazione, già proposta dal Missitini e in un grosso volume sostenuta, che è poco, dal signor Della Torre, si regge a furia di argomenti fallaci ed erronei. Il giudizio che diamo potrà parere, a prima giunta, eccessivamente severo, ma basterà una sola delle tante prove, che potremmo addurre, se ne mettesse conto, a convincere il lettore della verità di esso.

Tra gli argomenti — chiamiamoli pur così — de'quali il Della Torre si serve, ce n'è uno ricavato da alquante terzine della profezia di Cacciaguida (Paradiso, XVII). Cacciaguida pronunzia al suo discendente che nell'esilio troverà primo rifugio e ostello presso il gran Lombardo « che in su la scala porta il santo uccello, » e prosegue (chiediamo venia della citazione, un po' lunghetta, ma necessaria):

Con lui vedrai *colui* che impresso fue
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.

Non se ne sono ancor le genti accorte,
Per la novella età, chè pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento, nè d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta ed a' suoi benefici.

Colui, per tutti coloro che conoscono la vita e le opere di Dante, è Cangrande. Ma no, proclama il signor Della Torre, *colui* è *un libro*, è la *Divina Commedia*: « Cacciaguida afferma che conseguenza dell'esilio e del ripararsi altrove fuori della diletta Fiorenza, sarà un rifugio, dove potrebbe (Dante) dar principio a *colui*, dal quale un poeta deve attendere la raccolta del suo frutto, cioè ad un poema concepito fissando l'amore e la sapienza e la virtù, non la *terra e il peltro*. Dal poema il Poeta doveva ripromettersi quella ricompensa, che il secolo tolse a lui *giusto*, esiliandolo: *male* gli diede l'esilio, *bene* gli darà il poema, frutto dell'esilio: A lui t'aspetta ed a' suoi benefici... Molta gente trasmuterà il poema, ecc., ecc. » (pag. 49, 50).

E sia, — giacchè non è questo il caso di discutere — sia pure; ma *colui*, il poema (!) era dunque da non pochi anni *nato* sotto l'influsso di Marte, prima che nell'aprile del 1300 Cacciaguida ne discorresse all'Alighieri. Il viaggio oltremondano fu dunque narrato anche prima che fosse avvenuto. E *colui*, il poema cioè, mostrò faville della sua virtute prima della morte di Arrigo VII, prima del 1313? Come, dove, quando? Se tutti ritengono per gravi ragioni che non fu divulgato intero prima della morte di Dante, prima del 1321, e solo poche parti si crede ne fossero inviate ad amici tra il 1316 e il 1320!! Quando il signor Della Torre avrà risposto a queste domande, la sua ipotesi comincierà ad essere non indegna di esame.

The Hell of Dante Alighieri, edited with Translation and Notes, by A. J. Butler. London. Macmillan 1892.

Come critica storica e filologica, e come traduzione, questo volume del signor Butler si distingue fra i più recenti e più lodati studi su Dante — è un dotto e coscienzioso lavoro.

Nella *Prefazione*, si dà uno sguardo retrospettivo allo studio di Dante nei vari secoli, alla varia fortuna del gran poema; un cenno dei

più eminenti personaggi italiani e stranieri che ebbero un culto per Dante. Si nota il nuovo carattere d' indagini pazienti e accurate, spesso utili e feconde, benchè talvolta sistematicamente scettiche, che la critica più recente ha fatto e fa sulla *vita* del poeta, e la genesi del poema. Si parla delle varie traduzioni, e delle edizioni critiche della *Divina Commedia.*

Il signor Butler insiste, a buon dritto, sulla necessità di studiare, e studiar bene, la storia e la scienza contemporanea di Dante, — di non perder d'occhio nè il *Tesoretto,* nè l'*Etica,* nè la *Somma,* per aver la chiave della *Divina Commedia.* Dante non è solo il più gran poeta, è anche il più gran pensatore, e il primo dotto, il primo scienziato, e forse il primo politico del suo tempo. Dante è la sintesi e la voce del Medio Evo — molti secoli muti ebbero in lui una *voce* che suona nel tempo e nell'eternità. Nè senza ben comprendere lo spirito del Medio Evo, si potrà mai capir Dante — o se ne farà una specie di *illuminato*, di giacobino, e di frammassone; mentre Dante era intimamente e sostanzialmente Aristotelico e Cattolico. Verissimo. Ma questa verità, sulla quale il signor Butler tanto insiste, è stata già calorosamente e trionfalmente sostenuta anche in Italia, da Niccolò Tommaseo a Giosuè Carducci.

E, in proposito, a noi pare che il signor Butler giudichi troppo scarsa la schiera degli scrittori italiani e stranieri benemeriti della letteratura Dantesca. Ai nomi del Foscolo, del Bartoli, dello Scartazzini, che egli ricorda con onore, molti insigni e distinti nomi di Dantisti italiani possono aggiungersi. Ci basti ricordare quelli dell'Arrivabene, del Rossetti, del Troya, del Balbo, del Mazzini, del Tommaseo, del D'Ancona, del De Sanctis, del Carducci, del Del Lungo, del Giuliani, del Fraticelli, del Casini... E fra gli stranieri, il Lamennais, l'Ozanam, il Quinet, lo Schelling, il Carlyle, il Longfellow, il Symonds...

Il testo adottato dal signor Butler è secondo le più recenti edizioni critiche. Le note, poche ma utili, e richiamanti sempre alla storia o alla scienza del secolo di Dante, o puramente filologiche.

La traduzione è la più accurata ed esatta che esista in inglese. Talvolta è anche *troppo* litterale: la frase inglese diventa un po' dura e scontorta. Non vi è quella duttilità e pastosità che si ammira nella versione in terzine senza rima del Longfellow. Ma, in compenso, il signor Butler è più costantemente fedele alla lettera dell'originale.

Nell'insieme, lo ripetiamo, è questo un eccellente lavoro: e pel quale ogni italiano e ogni inglese che ama Dante, dev' essere riconoscente all'autore.

Boccace. Le Décameron, illustrations de Jacques Wagrez, traduction et notes de FRANCISQUE REYNARD. — Paris, Launette et C.ie, 1892.

Un'edizione illustrata del *Decameron* di Giovanni Boccacci, è per gl'Italiani un desiderio che resterà insoddisfatto. L'opera del gran novelliere è dalle mani delle donne gentili passata a quelle degli studiosi e degli eruditi, come se fosse cosa da biblioteca o da museo. Eppure, nonostante la soverchia libertà o licenziosità d'alcune pagine del libro immortale, esso è pur sempre il maggior monumento della prosa italiana e il più felice parto della fantasia del più arguto, del più fine, del più grande e romanzesco dei nostri novellieri. Ci vorrebbe la critica d'un Sainte-Beuve a commentarlo, a ravvicinarlo alla produzione romanzesca, italiana e straniera, sbocciata di poi: ci vorrebbe l'analisi d'un De Sanctis per mostrarne a parte a parte la umana ed immortale grandezza. Invece, il *Decameron* è oggi un libro proibito; e durano ancora i pregiudizi che lo fecero condannare all'ostracismo, con i rigori del Concilio di Trento. Anche la nuova critica storica se ne è poco curata: ne ha studiato le *fonti*, con paziente ricerca; ma non ha saputo, nè voluto studiarlo come un libro d'arte, come la più potente testimonianza della vita sociale de' tempi in cui fu scritto, letto ed ammirato. Dopo lo studio del Foscolo sul testo del *Centonovelle,* qual altro lavoro di soda dottrina, qual altro studio ingegnoso dell'uomo, de' tempi, del libro?

Oggi, con una nuova ed accurata versione di Francisque Reynard e illustrazioni finissime di Jacques Wagrez, artista coltissimo educatosi al culto e all'amore dell'arte italiana, esce in luce a Parigi una splendida edizione del *Decameron,* adorna d'acqueforti e d'incisioni originali bellissime. Esce in luce in eleganti dispense, comprendenti ciascuna una *giornata;* le quali saranno illustrate da oltre 230 composizioni del Wagrez, e da molte lettere istoriate e *culs-de-lampe.* I fascicoli pubblicati mantengono le promesse del programma e ci fan fede del pregio dell'opera intera, che l'Italia dovrà invidiare alla Francia, e che attesta così della valentia dell'artista, come dell'amore nutrito oltr'Alpe per il più grande fra i prosatori italiani.

Sulla storia del teatro italiano nel secolo XVIII. Studi di ERNESTO MASI. — Firenze, Sansoni, 1891.

Ernesto Masi è un *essayst* all' inglese, cioè un dei pochi che sappiano trattare argomenti di storia e di critica con il buon gusto di un gentiluomo e la serietà di uno scienziato artista. I suoi libri, i suoi *saggi* si leggono con piacere e profitto insieme, poichè gli riesce d'es-

sere erudito senza pedanteria e dotto senza sussiego. Questi studi sulla storia del teatro italiano nel secolo XVIII sono un contributo prezioso alla conoscenza d'uno dei più curiosi periodi della nostra letteratura drammatica e, al tempo stesso, un libro di lettura piacevole ed istruttiva. Carlo Gozzi e le *Fiabe* hanno trovato in lui un illustratore autorevole e degno: il Goldoni, il De Gamerra e il Teatro Giacobino un critico ed uno storico amoroso e imparziale.

Il volume, testè uscito in luce, comprende cinque saggi o monografie: su Carlo Gozzi e le sue fiabe teatrali: su Carlo Gozzi, le sue Memorie e la Commedia dell'arte: su Carlo Goldoni e Pietro Longhi: su Giovanni De Gamerra e i drammi lagrimosi: sul Teatro Giacobino in Italia. Cinque lavori che studiano i momenti più caratteristici nella storia del nostro teatro nel secolo scorso, mostrandocene gli aspetti più curiosi ed originali. I costumi del tempo, le varie tendenze di queste forme d'arte, così tra loro diverse e contrastanti, sono descritti e analizzate con accortezza di ponderati giudizi, con abbondanza di particolari, con quella modestia coscienziosa che si fa ogni giorno più rara. Il lettore, messegli innanzi le necessarie premesse, accetta naturalmente e senza sforzo le conclusioni del critico, che sa abilmente nascondere le ricerche faticose e la propria persona. Pare di leggere una narrazione geniale, invece d'un libro erudito, pieno di varia e soda dottrina: pare di assistere ad una di quelle conferenze, saggiamente elaborate e preparate, che senza boria e senza sicumera possono prendere il luogo delle gravi dissertazioni, delle lezioni faticose, noiose ed indigeste. Carlo Gozzi e le *Fiabe* sono, o, per dir meglio, erano, un oscuro fenomeno nella storia letteraria del secolo scorso. Male si comprendeva la riforma teatrale goldoniana, accanto alle sbrigliate *straraganze* del fantastico drammaturgo. Le relazioni tra la società goldoniana e il grande commediografo non erano mai state studiate con ravvicinamenti opportuni. E così l'apparire del dramma lagrimoso, che contribuì la sua buona parte alla verità umana, alla piena realtà del romanzo e del dramma moderno, senza questi studi del Masi, non si potrebbe nè spiegare nè comprendere a pieno. Del Teatro Giacobino, interprete, se non altro, dei rancori e delle bramosie del medio ceto, nel quale poi il gran partito nazionale si venne formando, non si avevano innanzi che poche e confuse notizie.

Il Masi, con questi saggi, ci ha dato lo scheletro, l'ossatura d'una storia del teatro italiano nel secolo scorso, in cui appariscono tanti e sì diversi elementi. A lui il merito d'avere, primo, studiato cotesti fe-

nomeni che ad un osservatore superficiale sarebbero apparsi oscuri ed inesplicabili: a lui la debita lode, e sincera, d'averne trattato con coscienza di dotto e con garbo d'artista.

BIBLIOGRAFIA.

Supplemento alle Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV, indicate e descritte da F. Zambrini, per S. Morpurgo. — Bologna, Fava e Garagnani, 1891.

La bibliografia delle prose e poesie volgari dei primi due secoli della nostra letteratura, ordinata con cure di lunghi anni dal benemerito Francesco Zambrini, e tanto utile agli studiosi per orientarsi nel gran mare delle pubblicazioni d'occasione, si arresta, com'è noto, al 1884, in cui ne fu data la quarta edizione arricchita di un'ampia appendice. Ha trovato per altro un continuatore nel dott. Salomone Morpurgo, il quale gia ci diè il supplemento per gli anni 1885-88 e ora ci presenta quello del biennio 1889-90. Noi auguriamo che questi supplementi parziali e annuali siano un giorno rifusi in una unica appendice alla fondamentale opera bibliografica zambriniana, della quale sono necessario complemento; anzi, nei desiderii nostri, andiamo un po' più innanzi. Considerando la maggiore precisione e interezza delle indicazioni bibliografiche e letterarie che troviamo in questi supplementi del dott. Morpurgo al confronto del lavoro dello Zambrini, che è, come tutti sanno, copiosissimo di notizie ed eruditissimo, anzi fonte unica all'erudizione di molti, ma è anche alquanto disordinato e disuguale, nè senza molte inesattezze di fatti e di nomi; considerando tutto questo, noi abbiamo concepita la speranza che l'autore di questi supplementi voglia quando che sia riprendere dai principii il disegno dello Zambrini, e rifondere tutto quanto il repertorio bibliografico delle opere volgari a stampa d'innanzi il Rinascimento. Sappiamo bene che sarebbe fatica lunga nè senza qualche difficoltà, massime per la necessità di riavere sott'occhio molte edizioni antiche rarissime e i tanti opuscoletti e foglietti non meno rari che lo Zambrini registrò via via che si pubblicavano, e oggi sono per gran parte irreperibili: ma alla buona volontà di un bibliografo diligente soccorrono pronti gli aiuti; e se il Morpurgo raccoglierà il voto che noi esprimiamo, non gli mancheranno i sussidi degli studiosi. Intanto egli potrebbe allargare a tutto il tempo precedente il 1884 la registrazione, opportunamente compresa per gli anni di poi nei supplementi, degli scritti volgari che non hanno una data certa, ma furono composti tra

la fine del trecento e il principio del quattrocento, e che, pur essendo certamente della prima metà del secolo XV, conservano caratteri e forme di letteratura trecentista. Lo Zambrini si era tenuto invece, a stretto rigore, alla limitazione cronologica impostasi, non sì per altro che non gli accadesse più d'una volta di accogliere tra le opere « del buon secolo » prose o poesie, che ulteriori studi dimostrarono essere alquanto più recenti; nè si può dargliene biasimo, perchè certe distinzioni cronologiche sono sempre difficili a determinare. Lasciamo dunque da parte ciò, e rinnoviamo al Morpurgo, dimostratosi per questi supplementi e per altri suoi lavori così ben preparato e così dotto d'ogni letteraria erudizione, l'invito a porre mano al rifacimento della bibliografia zambriniana, la quale, pur conservando, come dovuto omaggio, il nome del suo primo compilatore, dovrebbe recare accanto a quello il nome di chi con nuove e più diligenti cure la portasse così a compiuta perfezione.

L'Ars Minor de Donat. — Traduction française reproduite en fac-simile d'après l'incunable unique de la Bibliothèque de l'Université d'Utrecht et publiée par Léon Dorez. — Paris, Picard.

Il trattatello grammaticale d'Elio Donato fu divulgatissimo nel Medio Evo come libro, si direbbe oggi, scolastico. Prima dell'invenzione dei caratteri mobili fu impresso xilograficamente: così almeno pensano i bibliografi, che diffusamente ne trattarono.

Ora il professore Dorez dell' École française di Roma, amabile ed erudito ricercatore, ha trovato di questo libro un frammento di versione francese, fin qui sconosciuto, che apparisce stampato nel 1460 e che sarebbe perciò la più antica delle stampe francesi, perchè anteriore al *Recueil des Histoires de Troye* impresso a Colonia fra il 1467 e il 1470 da Ulrich Zell.

Il dotto editore crede col Campbell che le prime stampe olandesi si facessero a Utrecht e che l'esservi stato vescovo David di Borgogna, spieghi il fatto di queste pubblicazioni in lingua francese. Crede anzi che le prime opere date in luce dovessero essere libri d'uso destinati ai più dei lettori. E la stessa popolarità e diffusione di quei libri è certamente la causa della loro rapida distruzione.

I bibliografi sapranno grado al signor Dorez d'aver dato notizia di un così prezioso incunabulo, che nel suo opuscolo è riprodotto con la maggior fedeltà, grazie ai processi fototecnici oggi in uso dovunque.

EPISTOLARII.

Lettere inedite e rare di G. Rossini, per cura di Giuseppe Mazzatinti. — Imola, Tipografia Galeati e C., 1892.

Fra le numerose pubblicazioni, cui ha dato occasione il primo centenario della nascita di Gioacchino Rossini, questa raccolta di lettere, curata con molta diligenza dal prof. Mazzatinti è forse la più importante e per novità e per copia di documenti. Non è, però, che un saggio del lavoro di maggior mole, l'epistolario completo, cui il Mazzatinti stesso attende, raccogliendo finalmente un voto del Fanfani e del D'Arcais; opera tutt'altro che facile, poichè pochi maestri hanno scritto tante lettere quante il Rossini. Egli medesimo sembra vantarsene, scrivendo, il 29 agosto 1864, a Gaetano Fabi suo agente in Bologna: « Non « posso dirvi il numero delle lettere che io ho scritto dal giorno della « mia nascita sino ad ora; e non ho finito! Ho esaurito tutte le formule « epistolari; non ho ammessa alcuna penna straniera; mi son fatto un « dovere di far tutto da me ond'essere sicuro che i miei autografi (seb- « bene di poca vaglia) sarebbero aggraditi. » E quando finalmente se ne conosceranno per le lettere i più intimi pensieri, quando lo si potrà meglio e più convenientemente studiare nella sua vita privata, quale fu, con tutti i suoi difetti, ma anche con tutti i suoi pregi, allora soltanto se ne potrà delineare tale figura, che riescirà certamente molto e molto dissimile da quel Rossini di maniera, che finora si sono compiaciuti delineare e plasmare coloro che hanno prestato soverchia fede alle ciarle degli emuli di lui. Un po' fu colpa di quel glorioso, che, aborrente dalle polemiche, amante della tranquillità, non volle mai curarsi di dissipare le fiabe che si facevano correre, a bocca o per stampa, e non tutte belle, sul conto suo.

Le lettere di questo volume, per la maggior parte inedite, rare le altre poche pubblicate in scarsi esemplari per nozze, sono circa duecento, e datano dal 1817, quando il Rossini aveva appena venticinque anni, ma era già quasi celebre, specie dopo il chiasso del *Barbiere* all'*Argentina* di Roma, ove, fischiato la prima sera, fu nelle seguenti freneticamente applaudito, sino al settembre 1868, due mesi prima della sua morte. Fatte poche eccezioni, da queste lettere, che trattano di affari, di bisogne domestiche, di spettacoli teatrali, di cose confidenziali e abbondano di notizie sugli artisti ed i maestri con i quali il Rossini ebbe più o meno amichevoli relazioni, egli non appare certamente perfetto. Fu in-

credulo, e tale si dimostra; fu un gaudente, non si può negarlo, e tale pur si dimostra nei frequenti elogi ai commestibili che gli amici e gli ammiratori, conoscendone il lato debole, gli inviavano: parla di tartufi e di mortadelle con entusiasmo, sì da interrompere per cose di tal genere una discussione artistica sul *Carattaco,* l'opera disgraziata del Catelani. Amò le burlette — anzi Don Agostino Chigi chiamò *burletta* perfino il *Barbiere* — e di burlette se ne leggono alcune, forse un po' troppo libere: perchè in certi delicati soggetti il Rossini usò proprietà meravigliosa di lingua.

Ma, tuttavia, egli qualche volta riesce anche a commuovere. Bisogna vedere con quanta tenerezza di affetto parla del proprio padre vecchio, della moglie Olimpia, dei suoi migliori amici, per i quali provò sentimenti veramente gentili. « La perdita di un amico, a cui portavo un'immensa « affezione *(il marchese d'Aguado)* mi ha talmente sconvolto, che non « so più dove mi abbia la testa », scrive al Vitali nel 1842. E merita esser maggiormente notata la lettera, nella quale annunzia al Santocanale la morte di Vincenzo Bellini, con parole che sanno di pianto. Con gli amici non ebbe segreti, e per tutti fu largo di cortesie, di favori, anche quando non pote sperarne gratitudine: si adoperò per il Donizzetti, per il Mercadante, per il Ferri, per l'Ivanoff, per quanti ricorsero a lui, certi di poter confidare nel suo cuore. Fu affezionatissimo al Cicognara, cui appunto è diretta la più importante, forse, delle lettere del volume, nella quale espone le proprie idee su lo stato attuale — nel 1817 — della musica, incolpando l'Haydn, il Cramer, il Beethoven, il Mayer di averla corrotta *con le loro composizioni prive di unità e di naturalezza, ridondanti di stranezze e di arbitri.* Ma più tardi, è vero, modificò le sue opinioni.

In generale sono miti i giudizi, quasi sempre benevoli, che il Rossini dà delle opere dei suoi contemporanei; specialmente lusinghiero e pieno d'incoraggiamenti e di consigli arguti ai giovani, che, lungi dal maltrattare — come taluno ebbe ad accusarlo — aiutava al lavoro e soccorreva nei giorni di sconforto. Piuttosto verso di sè non fu punto pietoso. Raramente in queste lettere si mostra contento delle opere proprie, alcune delle quali giudica *opere da lasciare in riposo,* proibendone la rappresentazione agli impresari che ne lo richiedevano; e soltanto per il *Guglielmo Tell,* alla vigilia della prima rappresentazione scrive: « Se « il successo risponde alle cure che prodigo per questa musica, sarò, « per lo meno, *impalato* ». Poi, come è noto, non ne scrisse più. Fu sfiducia? Fu stanchezza? Fu l'una e l'altra? Ecco quanto egli stesso ne

scrive al Donzelli, nel 1852: « Tu mi chiedi nell'ultima tua un lavoro « musicale per tua figlia..... Hai tu dunque dimenticato, mio buon « amico, lo stato d'impotenza mentale e *ognor crescente in cui vivo?* « Credi pure che se un sentimento più di delicatezza che di vanità non « mi avesse comandato di rinunziare a gloria e denari, non avrei ap- « pesa al chiodo la mia lira tanto di buon'ora; la musica vuol fre- « schezza d'idee; io non ho che languore e idrofobia ». Così scriveva l'uomo, che certi biografi hanno dipinto altezzoso, superbo, altero di sè, come un impasto vano d'albagia e d'orgoglio.

Diverso, dunque, e non poco, da quella figura manierata e convenzionale finora disegnata, fu il Rossini; e diverso emerge da queste lettere che lo mostrano non egoista brutale, ma soltanto troppo freddo di carattere, e, in compenso, più mite, più benigno, più generoso. Non fosse che per questo andavano pubblicate; e il Mazzatinti può vantarsi di aver reso un ottimo servizio, non solo agli studiosi, ma anche alla memoria del grande maestro.

STORIA E GEOGRAFIA.

Lectures historiques, classe de sixième. Histoire ancienne. Egypte, Assyrie, par G. Maspéro. — Paris, Libr. Hachette, in 16° illu.

Intorno all'antico Egitto e a Babilonia videro già la luce molti libri popolari, diversi per pregio, ma che fra loro han comune la forma del racconto in ordine cronologico. Ora il Maspéro col presente Manuale destinato all'insegnamento secondario classico in Francia ha abbandonato il metodo comune presentando ai suoi giovani lettori alcuni *quadri* della vita antica di Memfi e di Tebe e di Ninive. Non diciamo per questo che la storia non si ritrovi più in questo singolarissimo libro; ma l'A. dotato di una meravigliosa attitudine sintetica, narra i fatti politici nel bel mezzo dei suoi bozzetti quando l'occasione lo avverte che è il momento di narrarli. Basta dare uno sguardo a certi titoli come *Thèbes et la vie populaire, le marché et les boutiques, Pharaon, Amon le grand dieu de Thèbes*, per indovinare che la storia propriamente detta delle dinastie egiziane, delle arti nella valle del Nilo e delle relazioni che i figli di Cam ebbero con altri popoli dell'Oriente non ha ordine rigoroso nelle pagine del Maspéro. Noi non vogliamo cercare se tutto questo sia didatticamente utile; il libro fu compilato secondo i programmi del Ministero francese, e deve giudicarsi per quello che è, non per quello che avrebbe potuto essere. Egittologo insigne l'A. ha scritto intorno alla terra dei Faraoni

studi da artista e da erudito; le incisioni scelte sapientemente fra le meno comuni (vedasi a pagina 137 la mummia di Seti I e a pagina 203 quella di Ramses II) illustrano forse meglio della parola i varii soggetti.

La parte relativa all'Assiria per contrario non può ottenere, crediamo, l'approvazione della critica. Quantunque l'A. si sia servito di fonti eccellenti come i bassorilievi pubblicati dal Botta e dal Layard, per ricostruire la vita pubblica e privata di Ninive, quantunque i disegni riprodotti si annoverino fra i più importanti ed in parte fra i nuovi (si noti a pagina 235 la figura di uno scriba assiro, restaurazione dell'Heuzey) il Maspéro, pur conoscendo perfettamente la bibliografia del suo argomento, cade in molte fantasie ed inesattezze. Scegliamo a caso qualche esempio. P. 206, l'esistenza di amuleti nelle fondamenta degli edifizi resta a provarsi; p. 210, la descrizione degli usi a cui le porte monumentali avrebbero servito in Assiria vorrebbe maggiori riserve; p. 247, all'affermazione che gli Assiri mancassero di scuole di medicina in qualche senso scientifiche dovrebbe seguire un certo corredo di prove.

V' ha ancora qualche cosa di più grave. P. 252, la traduzione dell'assiro *mâr ilishu* con « fils de son Dieu » sta bene letteralmente, ma il vero senso di queste parole resta ignoto ad ogni assiriologo; p. 261, quanto l'A. dice dell'ingresso delle anime all'Inferno si applica per fermo alla Dea Istar, ma non agli spiriti dei defunti in generale; p. 255, la spiegazione del così detto bassorilievo dell'Hades, tolta ad uno studio dell'Heuzey non è che un'ipotesi; p. 207 l'affermazione che Asurbanipal fosse un monarca per natura indolente saremmo curiosi di vedere come la giustifica l'A. Asurbanipal è probabilmente il Sardanapalo dei Greci, risponderà il Maspéro; ma appunto il carattere voluttuoso del sovrano reso celebre da Ctesia sta in aperto contrasto coll'indole belligera e feroce di Asurbanipal. Il Maspéro conosce perfettamente la scuola assiriologica francese; ad essa attinge troppo, trascurando i lavori dei tedeschi, dove egli potrebbe trovare ad ogni passo vittoriosamente combattuti certi vecchi errori. Codesto esclusivismo, a nostro avviso, rende pericoloso per i giovani l'uso delle *Lectures Historiques*. Perchè ai giovani incapaci di verificare e di criticare le fonti storiche occorrono le notizie più certe, i fatti indiscutibili della storia d'Oriente; non le ipotesi, siano pure unite all'esposizione di verità dimostrate.

Michel-Ange, par Émile Ollivier, de l'Académie Française. — Paris, Garnier

Questo libro dell'Ollivier era atteso da un pezzo: sin da quando, cioè, l'antico ministro dell'Impero liberale, venuto a Roma (correva il 1882), manifestò il proposito di narrare novamente la vita e illustrare le opere del Buonarroti. Non diremo che esso abbia in tutto deluso le speranze che se ne concepirono: stimiamo anzi che gioverà a dare ai lettori francesi, poco versati nella storia politica e artistica dell'Italia, migliore nozione di quelle che di Michelangelo e della sua vita danno altri libri pubblicati per lo innanzi in Francia: ma ai lettori italiani, anche mediocremente colti, non sarà di utile alcuno, nè appagherà coloro, i quali, italiani o no, aspettavano dagli studi e dalle indagini dell'Ollivier frutti peregrini di storia o di critica. L'Ollivier condusse l'opera sua con molta e amorevole diligenza; lesse, esaminò, raffrontò con coscienza scrupolosa tutto quanto fu scritto di Michelangelo nei secoli andati e nel nostro; ma con tutto ciò, il suo libro non è se non un compendio: il quale, appunto perchè compendio, sarebbe migliore se in certe parti più sobrio, e non contenesse giudizi, i quali o non hanno fondamento, o peccano addirittura di esagerazione o di avventataggine.

S'intende, per esempio, il desiderio dell'A. di dare notizia dell'*ambiente* nel quale visse il Buonarroti e vissero gli amici suoi, la Colonna in ispecie: ma *est modus in rebus;* e le lunghe pagine intorno alla politica di Paolo III, al Caraffa, al Polo, al Contarini, alla vita, alla morte, all'eresia dell'Occhino, agl'intenti e agli effetti della Riforma stancano il lettore con la narrazione di troppo minuti e, in gran parte, inutili particolari.

Questo, rispetto all'economia del libro: rispetto ai giudizi: chi, pur non essendo troppo devoto della memoria del Savonarola, non si meraviglierà, per non dir altro, nell'udire l'Ollivier rimproverare al frate l'odio « onde aveva il cuore ricolmo » e chiamarlo « fanatico, ciarlatano, tartufo, ridicolo e pazzo? » (pag. 9-27) E chi non sorriderà pensando che anzichè dimostrare la verità di queste accuse, l'Ollivier si contenta di citare la testimonianza del Lamartine? Ed è propriamente provata quella che l'Ollivier chiama *incapacité native des cerveaux florentins à accomoder les institutions à leur principe?*

In generale, ci sembra che la critica dell'Ollivier proceda un poco troppo alla svelta, e si contenti di troppo facili argomentazioni. Egli narra di un colloquio fra Michelangelo e Leonardo, nel quale il primo, a detta di un contemporaneo, pronunziò parole villane. All'Olivier, che non sa adattarsi a credere il Buonarroti capace nemmeno di un impeto, di una

parola scortese strappatagli dal fervore di una disputa, l'aneddoto non garba: non deve esser vero. Chi l'attesta? egli domanda. Un manoscritto anonimo. *La sérieuse autorité pour déconsiderer une telle mémoire!* (pag. 433). L'aneddoto sarà inventato: può darsi; dimostratelo tale per altre guise, ma non ci venite a dire che un manoscritto, sol perchè anonimo, è documento menzognero di certo.

La stessa osservazione è da fare per quanto si riferisce alle opinioni che l'Ollivier manifesta intorno alle relazioni del Buonarroti con la Colonna. La loro fu, secondo lui, *stabile amicizia in nodo cristiano ligata.* E sarà così: non giova qui, nè intendiamo discutere di ciò: ma a dimostrarlo non basta lo affermare che Vittoria, se d'altro amore avesse amato Michelangelo, lo avrebbe o cantato ne' suoi versi, come cantò il Bembo ed il Polo, o citato nel testamento; nè il ricordare che egli, il Buonarroti, scrisse:

Amor vuol pari stato e giovinezza.

Anche cotesti possono essere argomenti di congettura, non v'ha dubbio; ma l'Ollivier non si appaga di congetturare, assevera e recisamente. Per ultimo, da quali documenti deduce l'Ollivier che il Machiavelli, raccostatosi ai Medici, morisse di rammarico per vedersi lasciato in disparte dai nuovi reggitori della Repubblica? (pag. 135).

In un libro che troppe cose ripete, vecchie leggende, sfatate oramai, non meritavano, ci pare, di essere ripetute.

L'ultima è la parte più originale del libro: l'autore imagina o riferisce un dialogo tra lui ed un amico, lungo dialogo inteso ad accertare chi sia più grande, se Michelangelo o Raffaello. I due interlocutori viaggiavano nell'Umbria, e avevano tutto l'agio di darsi a questo dilettevole e sterile passatempo. Non occorre dire che l'autore trionfa, e che la palma è assegnata a Michelangelo. Osserveremo piuttosto che il trionfo dell'Ollivier fu agevole; egli ebbe o si scelse o figurò un contradittore, il quale, a difendere la propria tesi, discorreva così: « La donna del Tiziano, del Correggio, di Leonardo splende sì, ma di uno splendore sensuale. Si presagisce, mirandola, che quella beltà avrà il proprio occaso: la vecchiaia farà la donna di Tiziano deforme, grassa quella del Correggio, quella di Leonardo scheletrita. In ogni donna di Leonardo ci sono i germi di una civetta; in ogni donna del Tiziano o del Correggio i germi di una cortigiana. La donna di Raffaello non è men viva e vera, ma ella ha di più la grazia cristiana della purità, senza cui non ha la bellezza fulgori, e che è, essa medesima, una bellezza, la quale non deturperanno mai rughe o malanni. Michelangelo

oltrepassa il naturale e il possibile. Raffaello è il primo fra tutti, perchè riunisce e non esclude, perchè dove gli altri non videro che contrasti, egli rivelò le armonie. Nell'opera sua rivivono Masaccio ed Angelico: così egli annovera tra' suoi discepoli coloro che vengono dal chiostro e coloro che s'inspirano alla natura, i robusti della stirpe di Masaccio, come Giulio Romano, e i soavi della famiglia dell'Angelico, come Pierino del Vaga. »

Vincere un dilettante di frasi fatte e d'antitesi, che d'arte discorre con questa precisione di pensiero, non era opera ardua, e l'Ollivier non può andar superbo della vittoria.

Orvieto. Note storiche e biografiche per Luigi Fumi. — Città di Castello, Lapi, 1891.

Al libro del signor Fumi ha dato occasione il mutamento dei nomi di alcune vie e piazze della vecchia Orvieto, fatto recentemente per deliberazione di quel municipio. A noi questo sistema di ribattezzare ogni tanto le strade e le piazze delle città con intendimenti o patriottici o eruditi, non va punto a sangue; e mettiamo anche questa, insieme con la monumentomania e con le celebrazioni dei giubbilei e dei centenari, tra le piaghe del nostro secolo irrequieto. Dice il signor Fumi che a « denominazioni date a casaccio » si sono sostituite « indicazioni di fatti e di persone, onde Orvieto, come ogni altro luogo, prende fisonomia e carattere proprio; » e aggiunge che « questo più naturale battesimo delle strade » ha un fine « soprattutto educativo, perchè quelle cose che richiamano al passato fanno lume alle future. » Per verità noi non credevamo che quei cartelli di marmo o di porcellana, che si murano su pei canti delle vie e delle piazze, avessero un così alto ufficio scientifico e morale! Ci pareva e ci pare che il loro unico ufficio, molto modesto ma praticamente utilissimo, sia quello di dare delle indicazioni locali. Sotto questo rispetto il cambiare spesso le denominazioni di codeste tabelle indicative diventa dannoso e noioso tanto al cittadino quanto al forestiero, tanto a chi viaggia quanto a chi scrive, e si finisce con non raccapezzarsi più! Aggiungasi che, anche sotto il riguardo storico, distruggere le vecchie denominazioni è spesso un errore, perchè esse, per quanto pedestri sieno e talvolta strane, hanno quasi sempre una ragione locale, una tradizione; e distrutto il nome, ci può essere anche il pericolo che si distrugga la memoria della cosa.

Premesse queste osservazioni, diciamo che il libro, semplice e accurato, è quale poteva aspettarsi da un dotto e amorevole ricercatore della

storia d'Orvieto, com' è il signor Fumi, già noto per altre egregie pubblicazioni di storia e d'arte. Il libro « Orvieto » non è veramente una storia filata di questo Comune, ma una serie di capitoli storici, che prendono titolo o da fatti o da istituzioni o da persone. Alle antichità etrusche e romane sono dedicati i primi tre capitoli; i capitoli IV-XXI sono di storia medievale e moderna dai tempi bizantini sino a Clemente VII; e gli ultimi due narrano cose modernissime: cioè, il XXII contiene brani d'un diario e documenti ufficiali sulla liberazione d'Orvieto nel 1860 dalla signoria papale; e il XXIII è una nobile, affettuosa e degna commemorazione del marchese Filippo Gualterio.

Senz'andar d'accordo coll'autore in certi suoi criterii sulle fazioni medievali, diciamo che il libro ha due pregi notevoli: quello di essere compilato, con molta diligenza, su fonti e documenti originali; e l'altro, d'essere scritto in buonissima forma; alla quale ben si addice e risponde l'accurata eleganza della stampa.

Testo-atlante di geografia storica generale, e d'Italia in particolare, compilato da Arcangelo Ghisleri. — Bergamo, fratelli Cattaneo, 1891. — **Atlantino storico d'Italia** (medio evo, età moderna), 1891.

È stata una lieta sorpresa della gente colta l'apparizione dell'atlante storico del Ghisleri, come quella che parve avere risoluto il difficile problema di rendere indipendenti le scuole italiane dalla produzione scientifica degli stranieri. Un problema di tal natura doveva essere considerato sotto tre aspetti: l'aspetto scientifico, l'aspetto didattico e l'aspetto economico. Ed era forse quest'ultimo il principale, che hanno risoluto coraggiosamente i fratelli Cattaneo di Bergamo, offrendo le loro officine all'A., ond'egli potè spiegarvi un'attività in vero grande e prodigiosa.

Quanto agli altri due aspetti, l'A. ha evitato il primo, conscio delle difficoltà cui sarebbe andato incontro, perchè una scienza storica originale non si improvvisa, e adoperò tutte le sue forze circa il secondo, di dotare cioè le scuole italiane di un atlante che non dovesse essere inferiore agli altri ora in uso. È egli riuscito pienamente nel suo scopo? Sotto certi rispetti sì, e la lode all'A. non va misurata. L'atlante è ricco, è nitido, è originale: l'A., ch'è persona esperta nella materia, v'imprime una direzione sua, una direzione nostra, quella che si deve tenere. Ufficio di critici c'impone di soggiungere, che, non potendosi una linea di demarcazione tra la scienza e la didascalica trovare se non in una discrezione di chi dà e di chi si contenta, sarà tanto di guadagnato,

se, nelle successive edizioni, l'A. penderà un poco di più, dopo quello che ha già fatto, dall'altra parte, adoperando cioè il rigore massimo della scienza. Il che diciamo non per istinto di scrutare difetti, ma per sincero incoraggiamento.

Il Ghisleri nella seconda edizione del suo atlante ha già mostrato il fermo volere di correggere ogni menda e di migliorare l'opera sua. Insomma: se egli riuscirà, durante la sua vita, a fare un secondo passo eguale al primo, nessuna concorrenza gli sarà possibile. Abbiamo inoltre un presentimento che l'opera del Ghisleri sia così vitale che non rimarrà solo nell'arringo, e che gli saranno larghi della loro cooperazione quanti coltivano le storiche discipline.

STORIA DELL'ARTE.

Di alcuni ritratti delle Gallerie Fiorentine di Enrico Ridolfi. — Roma. Loescher, 1892.

Il cavaliere Enrico Ridolfi, direttore delle regie Gallerie di Firenze, indaga, con fine critica d'arte e col sussidio di nuove ricerche storiche, l'attribuzione di alcuni celebri ritratti di donne, che si conservano in quelle Gallerie, intorno ai quali avevano già variamente discusso altri critici valenti, come il Missirini, il Passavant, il Gruyer, il senatore Morelli, il Müntz. I ritratti, nuovamente studiati e discussi dal Ridolfi, sono: l'*Incognita* della Tribuna degli Ufizi; e la *Monaca* e la *Velata* della Galleria dei Pitti; e, per occasione di queste, discorre anche di quelli della *Maddalena Doni*, della *Gravida*, della cosiddetta *Fornarina*.

Riguardo alla *Monaca*, che monaca non è, ma piuttosto è da appellarsi la *Vedova*, attribuita fino da antico a Leonardo da Vinci, il Ridolfi crede che non ci siano ragioni sufficienti per rifiutare questa attribuzione; e non gli paiono validi gli argomenti del compianto senatore Morelli, che l'avrebbe data al Perugino.

Invece è propenso ad attribuire a Leonardo il ritratto dell'*Incognita*, che va comunemente sotto il nome di Raffaello; e gli studi e i confronti da lui fatti ci paiono così bene coordinati, che veramente la nuova opinione ch'egli esprime (e che già aveva fatta balenare anche il Morelli) acquista un grande peso.

Interessante è quanto il Ridolfi espone intorno alla *Velata* della Galleria dei Pitti. Ormai par certo che questo bel ritratto è quello

dell'amata di Raffaello, da lui stesso eseguito, e che dopo la morte di lui, secondo la testimonianza del Vasari, si trovava in casa di Matteo Botti mercante fiorentino. L'attribuzione del nome della *Fornarina* dato sul finire del passato secolo dall'abate Tommaso Puccini all'altro bellissimo e notissimo quadro della Tribuna è ormai, per le nuove ricerche e le stringenti argomentazioni del Ridolfi, da porsi tra le fantasticherie insostenibili; e possiamo coll'egregio critico concludere: « Se Firenze non potrà conservare quindi innanzi il nome di *Fornarina* al bellissimo ritratto della Tribuna, additerà però l'unico autentico ritratto che esista dell'amata del Sanzio nella *Velata* della Galleria Palatina. »

Fanno corredo, ma non ornamento, al bello opuscolo cinque facsimili di ritratti in zincotipia, assai infelici.

SCIENZE ECONOMICHE.

Le crédit agricole en France et à l'étranger par Durand Louis. — Paris, 1891.

Una delle questioni più difficili e più complesse riguardanti il credito è senza dubbio quella del credito agricolo; coloro i quali non pensano abbastanza che le disposizioni giuridiche debbono essere regolate dalle necessità economiche, e che i fatti economici non possono essere suscitati da semplici disposizioni di legge, hanno creduto che mediante una nuova legislazione si potesse far sorgere il credito agricolo. In Italia a questo proposito abbiamo avuto vari tentativi, che però fin qui rimasero lettera morta.

Egli è che il credito agricolo, forma molto speciale di credito, dipende dalla quantità del risparmio, inquantochè la rimunerazione del capitale, che soccorre l'industria agricola, non può essere che scarsa e la garanzia che l'industria offre, non è tra le migliori; sono questi due termini in contraddizione tra loro e quindi non possono senza peculiari circostanze conciliarsi. Ed è generale convinzione, che a parità di altre circostanze, occorra, per veder fiorire il credito agricolo, una notevole abbondanza di capitale.

Il signor L. Durand ha scelto certamente un argomento molto importante ed attraente ed ha scritto un libro che merita studio. Infatti l'A. con molta competenza, con copia in vero considerevole di notizie, dopo aver brevemente accennato alla crise agricola, alle sue cause ed ai suoi rimedi, dopo avere consacrato il secondo ed il terzo capitolo ai bisogni dell'agricoltura in materia di credito, ed alla natura e condi-

zioni del credito necessario alla agricoltura, entra subito nella parte pratica della questione e dà notizie sommarie, ma abbastanza esatte, del credito fondiario in Germania, delle Società di anticipazione di Schultze Delitzsch, delle casse di prestito di Raiffeisen, e delle altre forme che riguardano il credito agricolo in Germania. Consacra poi capitoli speciali al credito agricolo nella Svizzera, nel Belgio, in Germania, in Italia, nella Spagna, nella Gran Brettagna, nel Portogallo ed in Francia. E termina il suo studio parlando del pegno senza consegna, dell' indennità per il fittaiuolo cessante, e delle associazioni cooperative di credito.

Leggendo il lavoro del signor Durand, mentre non si può a meno di lodare una sufficiente esattezza ed anche un certo ordine, nasce il dubbio che egli abbia, in parte almeno, cercato che l'esame dei fatti venisse a sostegno della sua tesi finale la quale piuttosto che essere generale o tecnica, è occasionale e transitoria riferendosi alle condizioni particolari nelle quali attualmente si dibatte la questione del credito agricolo in Francia.

Prima di tutto ci pare molto strano che l'A. non abbia abbastanza distinto, quello che in Italia ormai chiaramente distinguiamo e sotto l'aspetto economico e sotto quello giuridico, il credito fondiario dal credito agricolo. Già fino dalla metà del secolo presente, quando i Boussingault, i Royer, i Wolowski discussero in Francia la istituzione del *Crédit Foncier*, distinsero il prestito alla proprietà agricola da quello alla industria agricola, e dimostrarono i limiti e le condizioni della prima forma, diversi assai dai limiti e dalle condizioni della seconda. L'autore, oggi, pur mantenendo la distinzione, non mantiene completa la separazione nel suo libro, e si può dire che la maggior parte dell'opera, anzichè trattare del credito agricolo, tratti del credito fondiario; la qual cosa nuoce, specie nei confronti internazionali, alla chiara intelligenza della questione e non permette di comprendere subito perchè e dove esistano le difficoltà intrinseche, le quali hanno fino a qui impedito lo sviluppo del credito agricolo.

E tanto più appare a noi evidente il difetto di questa confusione od imperfetta distinzione, per ciò che parlando, ad esempio, delle Casse rurali di prestito fondate dal Wollemborg in Italia, non avverte abbastanza che sono una specie di matrimonio del credito fondiario col credito agricolo, perchè si ha la garanzia illimitata dei proprietari da una parte, ed il prestito a corto termine dall'altro.

L'autore propugna il progetto del signor Lockroy, diretto a trasformare le Casse di risparmio francesi in modo che possano e debbano

rivolgere le somme di cui sono custodi al credito popolare. È noto che in Francia le Casse di risparmio, per l'impiego dei loro depositi, sono sottoposte alla sorveglianza dello Stato, ed è anche noto quale servizio in questo momento rendano al ministro Rouvier, assorbendo tanta parte del consolidato francese. Si tratterebbe di mutare gradualmente questo stato di cose rivolgendo a poco a poco le Casse verso il credito popolare. La riduzione del saggio dell'interesse delle Casse di risparmio e la limitazione dei depositi e versamenti settimanali, tali, secondo l'Autore, sarebbero i mezzi per favorire il credito popolare ed il credito agricolo. Ma, nello stesso tempo, l'Autore riconosce che, per evitare una perturbazione economica, che potrebbe derivare al credito dello Stato per questo mutamento, occorre cercare di applicarlo lentamente.

Siamo adunque ancora molto lontani dalla organizzazione del credito agricolo propriamente detto, il quale avrebbe bisogno di trovare, in misura corrispondente ai suoi bisogni ed alle condizioni che la industria agricola esige, il capitale disposto a renderlo possibile.

Ripetiamo però che, a parte lo scopo ed il titolo, il libro, preso quale è, merita di essere accolto con favore per l'ordine della esposizione e per l'abbondanza di notizie raccolte.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

La sera del 7 febbraio fu osservata dalla specola Vaticana la nuova stella già scoperta dall'astronomo Copeland direttore dell'Osservatorio di Edimburgo. La stella è stata fotografata su due lastre diverse, e nonostante il chiarore lunare che disturbava non poco, l'immagine della stella rimase nitidissima in ambedue le negative. Da altri telegrammi ricevuti risulta che l'astro fu fotografato anche dagli osservatorii di Edimburgo e di Greenwich. La sua luce apparve debole il 1° di questo mese e raggiunse il massimo il 20; e studiato allo spettroscopio il suo spettro mostra linee lucide nel rosso, nel giallo, nel verde e nel violetto.

— Il signor G. M. Urbani De Gheltof ha pubblicato in una elegante edizione dell'Ongania di Venezia un volume intitolato *I camini*, che fa parte di una serie di monografie sul tema *Venezia dall'alto*. I disegni sono eseguiti con molta cura. È preceduto da una prefazione di Emma Perodi.

— Nella cronaca mensile delle *Missioni Francescane* il padre Marcellino da Civezza ha pubblicato un documento tratto da un ms. del XVI secolo, che conferma la nobiltà della moglie di Cristoforo Colombo donna Beatrice Henriquez da Harana da Cordova.

— Il prof. Idelfonso Nieri, che recentemente pubblicò le *Novelle popolari Lucchesi*, ha dato fuori in questi giorni *I caratteri di Teofrasto volgarizzati*. La versione di questo curioso scritto di Teofrasto è pregevolissima specialmente per lo stile spigliato e per il linguaggio prettamente toscano col quale il traduttore ha saputo rendere l'originale greco. Il volumetto cui precede una breve prefazione dell'autore, è edito dal Giusti di Lucca.

— Il prof. Antonio Restori ha recentemente pubblicato due opuscoli nuziali. Il primo, per nozze Battistelli-Cielo, è un accurato studio sul trovatore provenzale *Palais*, che fu uno di quelli che vennero in Italia e stettero alla corte di Otto del Carretto ed Enrico di Savona. Il Restori ha pubblicato le cinque poesie che ci avanzano di lui. Nel secondo, per nozze Venturini-Bonnet, il Restori ha pubblicato ed illustrato un *Capitolo* inedito di Pier Jacopo Martello, il poeta che diede il suo nome al verso alessandrino italiano. Questa poesia è tratta da un manoscritto di proprietà del signor Giorgio Pozzi, dal quale il medesimo Restori trasse altra volta notizia del poema inedito del Martelli, su Carlo Magno. Amedue gli opuscoli eleganti per una adorna copertina sono pubblicati dal Foroni di Cremona.

— L'Accademia dei Lincei ha inaugurato quest'anno il nuovo sistema di pubblicazione dei *Rendiconti*, separando quelli della classe di scienze morali, storiche e filologiche da quelli delle scienze fisiche. Nel primo fascicolo del 1° volume della sezione letteraria notiamo una pregevolissima *Nota* di Ernesto Monaci sulle *Cantigas di Alfonso el Sabio* pubblicate dalla Accademia spagnuola per cura del marchese di Valmar.

— *Torniamo a Virgilio* è il titolo di un volume pubblicato da un tale che si cela col pseudonimo *Montano di Svedria*. Contiene parecchi saggi critici sulla vita e i tempi del poeta, sulla materia e contenenza dell'*Eneide*. Molte pagine sono dedicate alle più complesse e ardue questioni storiche e filologiche che si riferiscono al testo del poema. In fine, in appendice, è un saggio di traduzione in terza rima di tutto il primo libro, e del secondo sino al classico episodio di Laocoonte. È edito dal Roux.

— Il prof. Ernesto Monati ha illustrato filologicamente e letterariamente nell'ultimo volume dell'*Archivio* della S. R. di Storia Patria gli antichi statuti di Nemi scritti in volgare romanesco.

— Nel medesimo volume dell'archivio il dott. Francesco Pagnotti ha pubblicato lo studio preparatorio alla nuova edizione della *Vita di Nicolò V* scritta da Giannozzo Manetti.

— La ditta Agnelli di Milano ha pubblicato tre nuovi volumetti pei fanciulli: *L'età più bella*, della signora Luigia Corti; *La Fanciulla educata ed istruita*, delle signore Felicita Morandi ed Edvige Salvi, ed infine la *Grammatica intuitiva* del maestro Broglia ordinata secondo i recenti programmi scolastici per la II e III classe elementare.

— Vittorio Betteloni ha pubblicato la sua traduzione in esametri dell'*Arminio e Dorotea* del Goethe. La traduzione è preceduta da uno studio che contiene notizie ed apprezzamenti nuovi e notevoli sul capolavoro del Goethe e i suoi traduttori italiani. È una delle pubblicazioni più importanti sotto il punto di vista dell'arte, che siano uscite in quest'anno.

— Mentre eseguivansi le fondazioni di una casa in piazza Cairoli, in Roma, vennero ritrovati vari frammenti di lapidi iscritte, un sarcofago marmoreo con figure ed un collare di servo fuggitivo. Su questo collare è fatta menzione di una *domus pulverata*, alla quale doveva essere ricondotto il servo fuggitivo.

— In Pompei, proseguendo gli scavi di una modesta casa, si rimisero in luce due medaglioni di ritratti, nei quali credesi che sieno rappresentati i due poeti Virgilio ed Orazio. Sgombrando poi un larario, si rinvennero varie anfore con iscrizioni dipinte, e in un cubicolo si ricuperarono oggetti di suppellettile domestica, fra i quali è notevole un balsamario fatto di bronzo e di cuoio.

— Il prof. Barnabei ha presentato, nell'ultima seduta dei Lincei, un pezzo di laterizio iscritto, contenente la seconda metà dei mesi di novembre e di decembre, e le feste che cadevano nel secondo semestre dell'anno. Il prof. Barnabei ha dimostrato che l'elenco di solennità riportate sul laterizio, riproduce il feriale antichissimo romano, lasciando da parte le feste aggiunte nell'età imperiale, eccezione fatta per la festa della dea Epona.

— Nella seduta dei Lincei sopra ricordata, l'onorevole ministro della istruzione pubblica fece presentare le fotografie di due nuove metope scoperte a Selinunte, dopo che si ripresero gli scavi nell'acropoli della città. Una di tali metope, che conserva tracce di pittura, rappresenta Europa rapita dal toro; secondo il prof. Salinas, essa avrebbe un grandissimo pregio.

(Notizie estere).

Hanriot ha trattato, in una sua nota comunicata all' Accademia delle scienze di Parigi, della nutrizione dei diabetici. Egli ricorda che gli animali, in istato normale, trasformano l'amido e lo zucchero, in grasso, acqua e acido carbonico, in seguito a un processo di fermentazione e senza intervento dell'ossigeno dell'aria. Mentre, per altro, avviene l'assimilazione dello zucchero, si svolge una determinata quantità di gas acido carbonico. Nei diabetici invece questo fenomeno non si manifesta; e mentre lo zucchero è assorbito dall' intestino, la respirazione resta costante senza che vi sia aumento d'acido carbonio. In questo modo, dall'eccesso o dalla mancanza di acido carbonico, è possibile di dedurre se lo stato di un ndividuo è normale, o se lo stato diabetico è più o meno grave.

— Era già stato osservato che certe sostanze antisettiche riunite insieme dànno origine ad una miscela la cui potenza microbicida è assai più elevata di quella di ciascun componente isolato. I signori Respaut e Christmas hanno cercato di trarre partito da questa proprietà per com-

porre un antisettico il quale, malgrado la sua potenza microbicida, sia poi inoffensivo per l'organismo . Lo scopo si sarebbe raggiunto mescolando insieme 8 grammi di acido fenico, un grammo di acido salicilico e dieci goccie d'olio di menta. Una soluzione al mezzo per cento fatta con la miscela suddetta, distrugge in mezzo minuto i microbi del pus, della difterite, della febbre tifoide; la stessa soluzione è ottima per disinfettare la saliva e la muccosa della bocca. La miscela ha dunque una potenza antisettica cinque volte più grande di quella dell'acido fenico solo, ed in generale si palesa più energica di tutti gli antisettici oggi in uso.

— Numerose esperienze vennero compiute dai signori Duplay e Cazin su vari animali, per riconoscere se il cancro è trasmissibile per mezzo d'innesti. In una prima serie di ricerche, dei frammenti di cancro provenienti dall'uomo, erano introdotti nel tessuto cutaneo di alcuni animali, o iniettati nel sangue degli animali stessi. Tutte queste esperienze dettero risultati negativi, e lo stesso accadde quando le sostanze che adoperavansi per le inoculazioni venivano prese dai cani. Gli autori credono di potere asserire che il cancro non è trasmissibile da una specie ad un'altra; mentre la trasmissione del male sembrerebbe possibile fra animali della stessa specie.

— Edmondo Le Blant ha presentato all'Accademia d'iscrizioni e belle lettere di Parigi alcuni tratti della prefazione d'un libro che egli sta compilando e che ha per titolo, *Nouveau Recueil des Inscriptions chrètiennes de la Gaule antèrieures au huitième siècle.*

— Il professor Fabre della Facoltà di lettere di Lilla ha parlato in una delle ultime sedute dell'*Acadèmie des inscriptions et belles lettres* di un ms. del cronista Riccobaldo da Ferrara esistente a Poppi. Oltre che per parecchie notizie e schiarimenti che ci dà sulla vita e sulle opere di questo cronista, è interessante il ms. perchè vi è la storia di Venezia e della Romagna dal 1314 al 1318.

— Il colonnello Langlois ha pubblicato il secondo volume della sua opera *L'Artillerie de campagne en liaison avec les autres armes* pubblicata dall'editore L. Baudoin di Parigi.

— È uscito il primo volume dell'opera del general Pierron intitolata *La Dèfense des Frontières de la France.* Questo primo volume è diviso in due parti così intitolate: I. *Dèploiement stratègique sur la frontière franco-espagnole.* II. *Dèploiement stratègique sur la frontière franco-allemande.* Ne è editore il signor L. Baudoin.

— *Français et Russes en Crimée* è il titolo di un volume pubblicato dal generale Herbé pei tipi dell'editore Calmann Levy. È una serie di lettere scritte da un ufficiale francese alla sua famiglia durante la campagna in oriente.

— *Du Pacifique à l'Atlantique par les Andes Pèruviennes et l'Amazone* è il titolo di un volume del signor Olivier Ordinaire, recentemente

pubblicato dagli editori Plon et Nourrit. L'autore in esso ha raccolto i risultati delle sue esplorazioni nelle montagne di Janachaga e del Rio Palcaza.

— Col titolo *Les maladies des prisonniers* il signor Émile Laurent ha recentemente pubblicato pei tipi della Società di edizioni scientifiche di Parigi, un volume nel quale fa un accurato studio d'igiene penitenziaria. Il volume è illustrato da numerose incisioni.

— Alphonse Daudet ha pubblicato un nuovo libro intitolato *Rose et Ninette, mœurs du jour*. Ne è editore il Flammarion di Parigi.

— Quanto prima verrà in luce un importante lavoro del signor Charles Gomel intitolato, *Les causes financières de la Révolution française*. L'autore in esso parlerà dei due ministri Turgot e Necker. Sarà pubblicato dall'editore Guillaumin.

— Léon Dorez ha pubblicato nei *Mélanges d'archéologie* (XI, 4-5) alcune ricerche ed alcuni documenti sulla biblioteca del cardinale Sirleto: fra gli altri il testamento di lui, l'inventario della biblioteca, la stima, la descrizione dei manoscritti latini, ed infine il testamento del cardinale Ascanio Colonna.

— Fra i nuovi romanzi francesi pubblicati notiamo: *Ermeline*, di A. Hermant (Charpentier, Paris); *La glu*, di J. Richepin (idem); *Le mari d'Aurette*, di H. Gréville (Plon et Nourrit, Paris).

— È morto Alfredo Maury, illustre archeologo e storico delle religioni. Egli era direttore generale degli archivi e segretario della Società geografica di Parigi.

Per completare il materiale che il Nansen porterà seco nella sua prossima spedizione al polo nord, gli esploratori avranno con loro anche una dinamo per ottenere la luce elettrica, e un globo aerostatico, che verrà gonfiato con gas compresso in appositi serbatoi di ghisa, e che la spedizione prenderà con sè quando abbandonerà la nave. L'idea di ricorrere a globi aerostatici prigionieri onde riconoscere una regione prima di intraprendere qualche spedizione tra i ghiacci polari, venne suggerita dal de Fonvielle. Per raccogliere i fondi richiesti dalla nuova spesa, saranno fatte dal Nansen delle conferenze a Londra; si ritiene che la spedizione potrà partire nel gennaio dell'anno venturo.

— Tra le varie spiegazioni che si sono date in questi ultimi tempi, sulle cause delle ripetute epidemie d'influenza, va annoverata quella dell'Harries, pel quale il fattore principale di siffatta epidemia sarebbe la polvere eruttata in grande quantità dal Krakatoa nel 1883. Questa polvere, scendendo nelle regioni inferiori dell'atmosfera, avrebbe prodotto la particolare forma di malattia nell'uomo e negli animali, cui venne dato il nome d'influenza. Intanto, benchè poco considerata, questa ma-

lattia ha costato alla Compagnia d' assicurazioni *Gresham*, due volte e mezzo quello che alla Compagnia stessa costò il colèra in 43 anni!

— Alla Società Reale di Londra, è stata fatta dal Roberts Austen una interessante comunicazione sulla fusibilità di una notevole serie di leghe di alluminio e di oro. La temperatura dei punti di fusione era determinata per mezzo di pile termoelettriche. Le varie misure confermarono la legge ben conosciuta, per la quale una lega fonde sempre ad una temperatura più bassa di quella cui fonde il componente meno fusibile; ma quando si sperimentò colla lega così detta porpora, si trovò che il punto di fusione era di 35 gradi superiore a quello dell'oro. È questo il solo esempio di anormalità che si conosca; e l'Austen ne deduce che si tratti, non più di una lega, ma di una vera combinazione dell'oro coll'alluminio.

— Il direttore dell'Osservatorio di Edimburgo ricevette, alla fine del passato gennaio, una cartolina di un anonimo che annunziava la scoperta di una nuova stella nella via Lattea, in vicinanza della costellazione dell'Auriga. L'annuncio dell'*anonimo* astronomo venne riconosciuto esatto, e vari Osservatorii determinarono la posizione della nuova stella, quando giunse la notizia che nelle fotografie eseguite all'Osservatorio di Cambridge negli Stati Uniti, l' immagine della stella appariva, ma assai debole, fino dal 1° dicembre del 1891. La nuova stella è andata facendosi sempre più luminosa, e su di essa sono state eseguite interessanti osservazioni spettroscopiche.

— Le esperienze ed i calcoli eseguiti da Darwin per determinare la entità del lavorio compiuto dai lombrichi nel rimuovere il suolo sino ad una certa profondità, vennero ripetuti dal signor Millson, il quale annuncia di aver trovato qualche differenza coi dati del grande naturalista inglese. Secondo il Millson i lombrichi rigettano sulla superficie del suolo una quantità tanto grande di terra tolta agli strati inferiori, che lo strato esterno si rinnova ogni 127 anni. I lombrichi contribuiscono così potentemente alla fertilità di un terreno; e l'entità del lavoro dei vermi spiegasi per il grande loro numero, potendosi trovare anche 200 lombrichi per metro quadrato, scendendo alla profondità di 25 centimetri soltanto.

— Il Museo Britannico ha recentemente acquistato il manoscritto della *Storia di Jemen* di Omàrah, un'opera che fino a poco tempo fa credevasi perduta. Il signor H. C. Kay, membro della R. Società Asiatica ha preparato il manoscritto per la pubblicazione, aggiungendovi la traduzione inglese, note copiose ed indici. Il volume inoltre conterrà il racconto e la genealogia degli Smàms di Jemen fino al XIII° secolo, tratto da un altro manoscrtto del Museo Britannico. La storia di Omàrah comincia dal nono secolo (fondazione della città di Zabîd) e va fino al XII° (conquista degli Ayyûbites).

— È morto il celebre agronomo inglese Sir James Caird. Con lui sparisce uno degli scrittori più notevoli del tempo nostro sulle questioni di agricoltura e di alimentazione. Nato nel 1816, pubblicò, durante la controversia protezionista del 1849, il suo primo trattato, che raggiunse in poche settimane l'ottava edizione. Commissario del Times nel 1850, fece un'inchiesta sullo stato dell'agricoltura inglese, e la sua opera su questo soggetto fu tradotta in francese, svedese e tedesco. Fra le altre sue opere notiamo quella sulle praterie del Mississipi, nella quale egli fu uno de' primi a far conoscere al pubblico le risorse agricole dell'America, e la storia dell'America britannica scritta per l'esposizione internazionale di Parigi nel 1878. Ultimamente Sir James Caird fece parte, dietro richiesta di Lord Salisbury, della commissione che studiò le cause della carestia nelle Indie.

— Gli editori Longmann e C. annunziano un nuovo volume di versi di Edwin Arnold, intitolato *Potiphar' Life and other Poems* (La moglie di Putifarre ed altre poesie).

— I medesimi editori pubblicheranno quanto prima un nuovo volume di poesie del Conte di Lytton. Esso sarà intitolato *Marah:* fa parte della raccolta di poesie inedite di Lord Lytton e comprenderà anche quella scritta poco prima di morire.

— Il signor Paget Toynbee ha finito un volume di *Specimens of Old French* (Esempi di antico francese) con introduzione, note e glossario, che pubblicherà quanto prima pei tipi della Clarendon Press. I testi vanno dal IX al XV secolo.

— Il medesimo Toynbee annunzia che sta lavorando intorno a un *Concise Dictionary of old French* (Breve dizionario del francese antico).

È stato proposto dal Khourl un procedimento col quale si ottiene dalla scorza del gelso una materia filamentosa, che la *Revue Scientifique* battezza come sconosciuta fino ad oggi, e che invece in Italia è conosciuta e lavorata da tempo. Il Khourl consiglia di tenere la scorza del gelso lungo tempo nell'acqua per liberarla dalle sostanze gommose; poi si bolle la scorza nell'acqua, si lascia seccare, e si ottiene un prodotto che trasformasi facilmente in filacce, le quali si cardano e si filano; lo imbianchimento si eseguisce dopo che la sostanza è trasformata in fili, onde non perda nè in forza nè in elasticità.

— Un medico tedesco ha passato in esame i vari metodi coi quali oggi si ottiene l'impermeabilità delle stoffe che servono per fare gli abiti, ed ha trovato che il metodo migliore è quello il quale consiste nel far deporre, per mezzo di azioni chimiche, dei precipitati che aderiscono alle fibre della stoffa. Lo scopo si può raggiungere imbevendo i tessuti

di soluzioni di sali di ferro, di zinco, e poscia ponendoli in una soluzione di sapone, di cui si forma un deposito insolubile. In tale maniera l'aria può ancora attraversare le fibre, il che non avviene colle vernici a base di guttaperca o coi corpi grassi. Tuttavia resta da vedere se questi tessuti impermeabili lasciano che le funzioni della pelle si compiano in modo normale.

— È stato riconosciuto dai signori Strouhal e Barus che le calamite permanenti, sottoposte ad una temperatura prossima a 100 gradi, possono perdere sino ai due terzi della loro potenza di attrazione. Se per altro, dopo essere state riscaldate, si calamitano di nuovo, esse rimangono insensibili a nuove applicazioni del calore e soprattutto non subiscono alterazioni per opera di urti ripetuti. Il riscaldamento eseguito nelle condizioni sopra indicate, è dunque un mezzo assai semplice per rendere costante la potenza d'un magnete.

— Il prezzo dell'alluminio va sempre più abbassandosi; infatti nella officina di Neuhausen ove costava per lo passato mille lire al quintale, oggi lo si fabbrica per sole 625 lire. Tuttavia, stando a recenti indagini eseguite a Berlino, l'alluminio non riesce vantaggioso per la preparazione degli utensili di uso comune, perchè si discioglie rapidamente e in forte proporzione.

— L'editore Teubner di Lipsia pubblicherà quanto prima: *Epitheta deorum quae apud poëtas Graecos leguntur* del prof. C. T. H. Bruchmann. Di circa 250 divinità, comprese le madri terrestri degli dei, vi sono dati gli epiteti che arrivano a più migliaia. Questo lessico sarà anzitutto mitologico e conterrà parecchie cose nuove.

— Il dottore P. Feine ha recentemente pubblicato (Gotha, F. A. Perthes) un volume: *Eine vorkanonische Ueberlieferuny des Lucas,* contributo allo scioglimento della questione circa il terzo evangelo e gli atti degli Apostoli. L'autore vuol dimostrare che S. Luca ha avuto sott'occhio una fonte più ricca che di sole narrazioni o discorsi, che egli crede ebraico-cristiana e, veramente della comunità di Gerusalemme.

— Il fascicolo del 1892 della Società geografica di Berlino sarà dedicato interamente alla scoperta dell'America per opera di Cristoforo Colombo. La base scientifica di questo lavoro sono gli studi e le ricerche fatte l'anno scorso dal dottore Corrado Kretschner in Italia, in molte biblioteche e collezioni, dove ha scoperto un numero considerevole di carte geografiche antiche assai interessanti.

— La *Central direction* dei *Monumenta Germaniae* ha deliberato di comprendere nella sua collezione i documenti Carlovingi che sono di grande importanza per l'antica storia di Germania. Essi saranno pubblicati nella sezione *Diplomata,* ed usciranno in luce quanto prima.

— È morto il poeta e novelliere K. F. Gibert di Vericke nato nel 1813 in Westphalia. Scrisse liriche, drammi e novelle, adattò alcuni

drammi di Shakespeare per i teatri di Germania, e tradusse *La vida es sueno* di Calderon. La sua migliore opera è forse la raccolta *Sagen und Bilder aus Westfalen.*

Il 13 di febbraio scorso si ebbe a Nuova York lo spettacolo di una aurora boreale, di una bellezza e di una grandiosità insolita, la quale estendevasi dall'Iowa all'Atlantico. Interessanti osservazioni vennero fatte durante il fenomeno, relative all'influenza che le aurore boreali manifestano sugli apparecchi elettrici. Così, per intervalli che duravano dai tre ai quattro minuti, i fili telegrafici erano così carichi di elettricità atmosferica, che diveniva impossibile il passaggio dei telegrammi senza l'aiuto di pile intercalate nella linea. Questo intoppo delle comunicazioni durò per circa due ore. L'aurora boreale presentava contorni assai netti, ed aveva un colore chiaro e abbagliante; essa occupava il cielo verso il nord, e sul principio gli abitanti di Nuova York temettero che si trattasse del bagliore di un enorme incendio.

— Per la futura esposizione di Chicago, si vuole che la luce elettrica abbia il più grande sviluppo possibile; infatti prevedesi già che la potenza luminosa totale dei vari impianti, corrisponderà a quella di 16 milioni di candele, al doppio cioè dell'illuminazione elettrica dell'intiera città di Chicago. Le lampade ad arco saranno 7 mila e quelle ad incandescenza 12 mila; per modo che la quantità di luce che inonderà tutti gli edifici, i giardini, i canali ecc., sarà dieci volte superiore a quella che serviva all'esposizione di Parigi del 1889.

— In America l'ufficio delle poste adopera, per obliterare i francobolli, degli apparecchi elettrici; ognuno di questi apparecchi fa il lavoro di dieci impiegati, bollando 40 mila lettere all'ora. Le lettere escono da una specie di tramoggia e, mediante una molla, passano sotto al timbro; ogni minuto cambiasi l'ora segnata nel bollo.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

La crisi del Gabinetto francese — Il signor Rouvier e il 3 per cento — Borse di Parigi, di Londra e di Berlino — Rendita turca — Rendita italiana — Banca Generale — Valori diversi — Listini officiali.

Il maggiore avvenimento che ha dominato, per la quindicina, nelle Borse, fu la crisi improvvisa ed inattesa del Ministero francese. Ciò dimostra come e quanto noi ci apponiamo al vero, mettendo in guardia i nostri lettori anco nei giorni che si segnalano meglio propizi nel campo finanziario, perchè la più lieve scossa politica può bastare a far perdere tutto il terreno guadagnato faticosamente in un mese o due. La caduta del signor De Freycinet non significava, nè minacciava in fondo nè un grave danno alla Francia, nè alcun pericolo per l'Europa; e nondimeno le Borse corsero vicende saltuarie, secondo che la crisi parve più o meno composta, e secondo il modo con cui accennava a sciogliersi.

Gli uomini di affari, e specialmente l'alta Banca, tenevano a Parigi immensamente alla conferma dei poteri del signor Rouvier. Tutto il resto era loro indifferente. Il che si comprende e si spiega fino ad un certo segno: imperocchè, è vero che il signor Rouvier spinse ad altissimo volo il consolidato nazionale, autorizzando e favorendo gli enormi acquisti delle Casse di risparmio; ma non è men vero che il suo successore avrebbe potuto con pari autorità e con eguale facilità modellarsi sul suo esempio. Ciò malgrado, per due o tre giorni, il 3 per cento parve legato alla sorte del ministro delle finanze. Quando il signor Rouvier fu chiamato all'Eliseo, ed il signor Carnot gli offrì l'incarico della formazione del nuovo Gabinetto, quel Titolo toccò a 96. 25. E

quando si annunziò che egli aveva declinato l'incarico, l'avviso fu seguíto da immediata e notevole depressione. Però, esaurita la crisi con la formazione dell' amministrazione Loubet, e mantenendo il signor Rouvier alle finanze, le tendenze del mercato si volsero per tutte le carte a sensibile ripresa, riducendo a triste partito la speculazione al ribasso, ed esponendola nella imminenza della liquidazione a pagare le spese di un considerevole scoperto.

Ma in questo movimento che si rispecchia nei listini di Parigi per quasi tutti i Valori più importanti, si deve avvertire in non piccola parte l'effetto di uno sforzo artificiale e fittizio. Indizii di vera e sana e larga operosità non si osservano nè colà nè in altri centri d'Europa. L'alta Banca insiste energicamente nella campagna destinata a smaltire la pletora delle ripetute emissioni. Senza questo lavoro combinato e costante, si potrebbe assistere a rovesci le cui conseguenze non si prestano, per il grado del loro nocumento, a facili previsioni. Per fortuna, la situazione politica generale non suscita la più lieve inquietudine all'avvicinarsi della primavera. Per non meno propizia ventura, il mercato monetario è in auge da per tutto, fattane eccezione per l'Italia, e le disponibilità abbondano. Ma questa stessa condizione che si protrae da lungo tempo, prova che la vera attività commerciale languisce: e che nella stagione degli affari, il campo si ristringe a scarso lavoro, o perchè manca la fiducia, o perchè le forze più cospicue non possono dedicarsi agli slanci, essendo occupate nella difesa. Questi termini, che furono la caratteristica dei due primi mesi dell' anno, difficilmente potranno modificarsi nel marzo: di guisa che, continuando così non avremo rischi di grandi o di violenti perturbazioni, ma non assisteremo neppure a quelle vivaci animazioni che permettono, se ben dirette, le gare feconde di prosperità e di benessere universale.

Questa specie di inazione si manifestò nella quindicina specialmente alla Borsa di Londra. La liquidazione mensile vi si compì regolarmente verificandosi uno straordinario sostegno dei valori Argentini sugli annunzi telegrafici che recarono la probabilità della nomina del signor Roque Saenz Pena alla presidenza di quella Repubblica. Questo personaggio gode fama di energia ed accoglie nel suo nome largo tesoro di simpatie personali. Ciò fa sperare che egli voglia e sappia, se eletto, ristabilire nell'interno l'ordine e la tranquillità; primo passo indispensabile per il restauro della finanza dello Stato. Tale fiducia impresse una nota di fermezza ai Consolidati, e a tutta la Borsa Londinese; ma, ripetiamo, gli affari vi si restrinsero in raggio assai limitato.

Anco a Berlino il regolamento mensile si è effettuato con la massima facilità segnalandosi la ormai abituale abbondanza di venditori allo scoperto. Ma le Borse germaniche avrebbero dato prova di maggior fermezza, se non fossero intervenute le agitazioni degli operai disoccupati nella capitale dell'Impero. I disordini non ebbero aspetto di gravità, e furono repressi con prontezza; ma valsero a confermare che la grandezza politica e militare della patria tedesca, non va sventuratamente di pari passo coll'incremento economico della nazione. Le enormi spese militari spossano le migliori energie, ed assorbono le più vitali risorse del paese. Aggiungasi che il discorso rivolto dall'Imperatore ai rappresentanti della Dieta di Brandeburgo, discorso che fu tema a non benevoli commenti per parte di tutta la stampa europea, produsse spiacevolissima impressione a Berlino, ed esercitò sfavorevole influenza anco sui mercati. Finalmente anco in questa quindicina continuarono a piovere da Pietroburgo le notizie e le descrizioni degli orrori sempre crescenti della fame in Russia. Questo complesso fece sì, che le buone tendenze spiegate in Germania nel mese decorso, non solo si arrestarono, ma tutti i corsi si notarono in ribasso.

Una sola Carta da lungo tempo dimenticata o negletta in Europa parve riprendere in questa quindicina nuova vitalità. Accenniamo alla Rendita Turca; il cui risveglio fu dovuto all'avviso, mediante cui si sta trattando a Costantinopoli una combinazione che assicurerebbe un aumento d'interesse ai detentori di Valori ottomani. Veramente le finanze del Sultano non sono cresciute in floridezza: non si capisce con quali risorse l'erario potrà in seguito supplire al nuovo peso cui verrebbe a sobbarcarsi: può esser questo il caso nel quale l'interesse alzandosi si sollevi soltanto con la depressione del capitale. Ma si sa che la speculazione non guarda le cose tanto per la sottile, nè le considera a lunga distanza: essa bada all'oggi: e per tal guisa a Parigi, nelle ultime quotazioni, la Rendita turca si segna salita da 18. 45 a 19. 20.

Nelle nostre Borse, ove la vitalità si è mantenuta scarsa anco in questo secondo periodo del mese, la liquidazione si compie a un dipresso nelle stesse condizioni del gennaio. I riporti si ottennero a prezzi uguali. La Rendita italiana all'estero si conservò abbastanza sostenuta, ma non resse a lungo nell'ascensione che per qualche momento aveva preso a Parigi spingendosi fino a 89. 35. Sull'ultimo declinare del mese l'andamento peggiorò notevolmente non tanto pel Consolidato quanto pei Valori, anco perchè i ribassisti presero lena ed in contrapposto la difesa risultò tarda e debole. Questa fiacchezza favorì l'esacerbazione del cambio che per noi è guaio peggiore della depressione della Rendita,

e che in una giornata, a Milano, superò il 4 0[0. Quanto alla Rendita le variazioni da una settimana all'altra si possono, in media, riassumere nelle cifre seguenti: a Parigi da 89. 12 discese a 89. 05: a Londra da 88 7[16 a 88. 40 a Berlino da 89. 55, a 89. 10: e in Italia da 92. 50 a 92. 45.

Le azioni degli Istituti di emissione, sempre in attesa della legge di riforma organica, la quale sembra debba subire qualche ritardo nella presentazione per le condizioni intime del Ministero, furono oggetto di transazioni scarse e limitate. Ritroviamo la Banca Nazionale nel Regno d'Italia a 1310, e la Banca Romana a 1016: la Banca Toscana declina da 1030 a 1025, il che prova che non le hanno recato buon frutto le trattative della sua fusione con la Banca di Credito; progetti più facili a suscitare inquietudini che fiducia dopo le prime impressioni.

Il Credito Mobiliare potè reggersi con buon contegno intorno a 380; ed i riporti oscillano fra 0.25 e 0.75. Ma la bufera imperversò furiosa contro la Banca Generale per le proposte del Consiglio di amministrazione, di cui nulla poteva immaginarsi di più onesto, di più serio e di più provvido. Le azioni precipitarono a 320. Questa caduta vuol ritenersi ingiusta ed inesplicabile. Infine, l'assemblea ebbe luogo nella giornata del 27; la relazione del Consiglio fu documento esemplare per chiarezza e per sincerità. Tutte le proposte del Consiglio vennero approvate, e la lotta degli oppositori si limitò a richiedere in proporzioni esagerate e non pratiche, le economie che furono poi consentite in equa e razionale misura. Or quando gli effetti delle prime impressioni saranno scontati; quando sara ben conosciuta dal pubblico la relazione dell'esercizio 1891, a compimento, spiegazione ed illustrazione di quelle proposte, noi siamo certi che la fiducia si ristabilirà, e che la Banca Generale vedrà luce migliore. I Titoli torinesi non offrono variazioni notevoli; la Banca di Torino si segna 312: il Banco Sconto 82: il Credito Industriale 169.

I Valori ferroviari, che nella prima settimana ebbero ottimo contegno, non vi durarono nella seconda: le Meridionali declinarono da 637 a 633; le Mediterranee da 488 a 486; mentre le Sicule rimasero intrattate a 570.

Nei Valori fondiari le Immobiliari soffrirono un altro crollo, senza che lo si possa spiegare altrimenti che con l'annunzio di vendite prossime, perchè non pochi fra i più noti ribassisti riconobbero prudente ricuoprirsi per la attuale liquidazione. Intanto da 202 passano a 190. Le Tiberine nominalmente vennero quotate a 35.

Finalmente, pei Valori industriali si ebbero, per alcuni, transazioni

piuttosto animate, e i riporti oscillarono da 5 a 6 per cento. Ma nel complesso la debolezza finì per prevalere su quasi tutti i Titoli. Troviamo il Gas disceso da 810 a 790; l'Acqua Marcia da 1040 a 1030, essendo già conosciuto e scontato l'annunzio del dividendo in lire 28.50. Gli Omnibus si difendono intorno a 116; le Raffinerie declinano da 328 a 324, e le Rubattino da 311 a 308. Gli altri Titoli non palesano variazioni apprezzabili.

E per gli ultimi prezzi si rinvia il lettore ai soliti listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 92. 60 — Azioni Banca Romana 1015 — Banca Generale 320 — Banca Industriale 550 — Banca Tiberina 37 — Società Immobiliare 190 — Credito Mobiliare 380 — Ferrovie Meridionali 635 — Ferrovie Mediterranee 488 — Acqua Marcia 1125 — Gaz di Roma 785 — Credito Meridionale 45 — Società Condotte d'acqua 230 — Società Tramways Omnibus 116 — Società Molini e Magazzini Generali 85 — Società Generale per l'Illuminazione 230.

Firenze: Rendita 5 per cento 92. 40 — Azioni Banca Nazionale 1300 — Credito Mobiliare 378 — Ferrovie Meridionali 635 — Ferrovie Mediterranee 485 — Ferrovie Sicule 562 — Navigazione Generale 305 — Società Veneta 40.

Milano: Rendita 5 per cento 92. 72 1[2 — Azioni Banca Nazionale 1305 — Banca Generale 323 — Banca Lombarda 650 — Ferrovie Meridionali 635. 50 — Ferrovie Mediterranee 489. 50 — Ferrovie Sicule 560 — Navigazione Generale 309 — Cassa sovvenzioni 35 — Lanificio Rossi 1048 — Cotonificio Cantoni 348 — Raffinerie L. Lomb. 324 — Società Veneta 45.

Genova: Rendita 5 per cento 92. 30 — Azioni Banca Nazionale 1302 — Banca Provinciale 320 — Credito Mobiliare 378 — Ferrovie Meridionali 634 — Ferrovie Mediterranee 487 — Navigazione Generale 310 — Raffinerie L. Lomb. 322 — Società Veneta 48.

Torino: Rendita 5 per cento 92. 35 — Azioni Banca di Torino 312 — Banca Tiberina 34 — Credito Mobiliare 376 — Ferrovie Meridionali 634 — Ferrovie Mediterranee 488 — Compagnia Fondiaria italiana 4 — Cassa Sovvenzioni 35.

Roma, 29 febbraio 1892.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

NEGLI HABAB

(PAGINE DI UN DIARIO) (1)

Anaghit, 3 aprile.

Al mattino ricevo il nuovo *cantibai* Mahamut uold Hamed ed i *masceich* (nobili) Habab. Essi salgono gravi e dolci e si schierano sul limitare della capanna. Tengo loro una breve allocuzione intorno all'obbedienza assoluta che devono al *Residente* italiano ed al *cantibai:* poi li congedo con le solite cerimonie. Nel pomeriggio scendo per le falde rugose a visitare i villaggi circondati di ossa e di immondezze. Nel villaggio di Mahmut uno stormo di gente è raccolta intorno al *cadì* in atto di preghiera.

Il *digghè*, che corrisponde al *dega* dei Beni Amer, vuol dire l'accampamento principale, che secondo la stagione delle pioggie si trasporta da un pascolo all'altro. Esso consiste in diversi circoli di tende ciascuno dei quali alberga i discendenti di un capo o meglio i membri di una tribù. Nel centro, generalmente, è il luogo di preghiera e la tenda del capo. Intorno sono disseminate a caso altre tende ancora più misere e rozze, attorniate da poche spine. Le tende o i *tuqul*, come fra i Beni Amer, rassomi-

(1) La Direzione adempie alla promessa fatta nel fascicolo del 16 febbraio, offrendo ai lettori quest'altro scritto dell'onorevole colonnello Baratieri, nuovo governatore dell'Eritrea.

gliano a barche rovesciate, sostenute alla peggio da pali e coperte con stuoie, che sono affumicate per renderle impermeabili e guardarle dal tarlo e dalle termiti. Anche le tende dei capi hanno aspetto meschino.

Al di fuori del circolo, in corrispondenza alla tenda di un capo, si vede un povero tugurio semi cadente: è la dimora di qualche schiava o di qualche concubina, la quale vende le sue grazie a beneficio del padrone, che non di rado, per trarne profitto maggiore, la invia a Massaua o nel campo degli ascari.

Le donne non salutano cogli allegri trilli che echeggiano vivi e cortesi nei villaggi delle altre tribù: timorose si accovacciano coprendosi il viso e piegando il capo sulle ginocchia. Non scintillìo di armi, non palleggiamento brillante di sciabole od aste. Gli Habab ti si pongono intorno accasciati, melanconici, quasi funebri e guardano mansueti ogni tuo atto. Non un' impressione del volto, non un movimento del corpo: in mano tengono un bastoncino col quale si grattano od una corona che lentamente tra l' indice e il pollice vanno sgranando.

I tipi sono vari come ne è vario il colore. Per secoli a contatto con altre tribù hanno mescolato il loro sangue, massime con sangue arabo. Il viso sovente è bello e simpatico: lineamenti semitici, naso aquilino, mento allungato, occhi neri, orecchi piccoli e aderenti; zigomi lievemente sporgenti, labbra sottili, denti bianchissimi. Parecchi hanno membra elastiche e snelle, ben formate le mani ed i piedi, busto flessuoso, statura giusta. Ma gli occhi hanno spesso iniettati di sangue; le braccia sottili, le gambe esili e molte traccie di sifilide marcano la degenerazione della razza. I muscoli difficilmente mostrano vigoria: l'ozio apparisce nel lento dondolare sulle anche, nello strisciare stanco dei piedi, nello sguardo trasognato.

Seduto sull'*angareb* del *cantibai* avevo quasi a me di fronte, colle scarne braccia appoggiate alle scarne gambe, due *masceich*, uno ancor giovane, l'altro in buona età: lo *sciamma* lasciava a nudo braccia, gambe e petto dal colore morello sozzo, sovra il quale fra immonde croste luccicavano cicatrici di scottature applicate come medicina a molti malanni, e fra le scottature gemevano piaghe ributtanti. Mentre l' interprete traduceva, il mio pensiero volava ai monti abissini ed al passato di queste tribù, che una volta erano di guerrieri cristiani, e che ora come ombre

vanno vagando dietro le loro greggie, senza curare di contrastarle al nemico e talora senza neppure tentare di salvarle colla fuga.

Il colore, come ho detto, è vario: hanno tinte che vanno dall'olivastro chiaro al nero ottentotto. Ho chiesto di uno che aveva la pelle più *chiara* degli altri e i lineamenti baldi: e mi fu risposto essere uno schiavo liberato. Per fisonomia non si conosce il nobile dallo schiavo. Unica distinzione fra il *masceich* altero e l'umile *tigré* consiste nell'orecchino d'oro che portano tutti i discendenti di Asghedè.

Uno dei volti più simpatici è certo quello del nuovo *cantibai* Mahamud uold Hamed. Siede a me da canto tranquillo e sorridente, cogli occhi sereni nel bel viso ovale e giovanile color di bronzo. Ha fisonomia schietta e interessante, gote tondeggianti, sguardo mite, maniere non prive di nobiltà. E sebbene sia piccolo di statura e di movenze indecise, tuttavia pare che tenga convenientemente la dignità di capo supremo o di gran capo, col suo manto di velluto cremisi a risvolti dorati sopra la zimarra di seta gialla, col turbante variopinto, colla lunga sciabola ricurva, dall'elsa di argento dorato e riccamente ornata.

Nel mezzo al circolo dei *tuqul* sorge una grande tenda di tela a brandelli che lascia allo scoperto armi, stracci, lembi di tappeto: è la dimora del *cantibai*, la sede della giustizia, l'aula del consiglio cui convengono tutti i magnati della tribù.

Eppure gli Habab sono meno poveri dei loro vicini. Mentre i Maria non conoscono quasi il denaro, essi hanno guadagnato e guadagnano parecchi talleri coll'affittare i cammelli agli Italiani e coll'esigerne prezzi non mai sognati prima della nostra spedizione. Nascondono i talleri sotterra in una buca profonda, non curandosi dell'indomani. Si cibano colla dura che comperano generalmente a Massaua od a Taclai; condiscono spesso la dura con burro, il cui odore ammorba, e bevono il latte dei loro armenti; si cibano pure colla carne delle bestie morte od uccise per sacrificio. Sono particolarmente ghiotti della carne di cammello. E quando possono si mebbriano di mastica, un liquore-veleno, a vilissimo prezzo importato dai Greci.

Il vantato commercio con Massaua si riduce a qualche centinaio di pelli disseccate. Nessuno sogna (come scrive qualche viaggiatore) portarvi ova e penne di struzzo, poichè gli Habab sono inetti alla caccia e gli struzzi nel Sahel (regione costiera) ora sono sempre più rari.

Gli Habab non esportano burro, tranne quello che danno ai negozianti di Archico in cambio di cotonine e di rozzi ornamenti, molto meno esportano stuoie perchè nella regione loro non cresce la palma ed essi stessi comperano le stuoie dai Beni Amer. Per uso loro le donne tessono rozze coperte di lana, cui mediante suffumigi dànno colore di tonaca da cappuccino ed odore di tanfo. Uno di codesti drappi pesanti, lunghi circa quattro metri, larghi la metà, si ha per un tallero: avviso agli incettatori di lana.

Fanno pure corde sia coi filamenti del *baobab* sia pestando e macerando l'*ardeba*, un arbusto fornito di foglie carnose, lunghe tre piedi e a guisa di lancie, che forniscono una materia tessile dotata di resistenza e di elasticità singolare. Varrebbe la pena di fare esperimenti intorno a questa specie di corde che si hanno a molto buon mercato. In paese si fabbricano pure selle per cammelli, cioè *maclufe* per cavalcare, *hanié* per caricare. Le maclufe di legno, purchè imbottite, si acconciano molto bene alla schiena del cammello e prevengono le fiaccature meglio che le eleganti selle adottate dagli Inglesi in Egitto, che costano dieci volte tanto.

Gli utensili di questi popoli ci fanno rimontare a qualche migliaio di anni addietro, ai nostri progenitori delle terramare. Ecco « le « rozze stoviglie fatte a mano, disseccate a fuoco libero, di pasta « generalmente grossolana: le povere decorazioni di cui talvolta « sono fregiate consistono in irregolari e scarsi elementi geome- « trici semplicissimi, disposti come detta il capriccio del figulo ». Così descrive il prof. Pigorini le stoviglie preistoriche e tali sono al giorno d'oggi le stoviglie degli Habab, dei Mensa, dei Bileni e dei Maria. È poi eguale allo stromento preistorico, colla differenza che è in ferro invece che in bronzo, lo stromento domestico che serve tanto di ascia quanto di accetta secondo il modo col quale si immanica.

Nessuno degli Habab, tranne gli Az Tacléz, coltiva. Ora forse l'esempio di qualche tribù scappata ai Dervisci e rifugiata sulle rive del Lebca o dell'Athara, il caro ognor crescente della dura e il continuo sprone del Governo indurranno, poco a poco, a gettare il seme di dura sulla terra feconda. Ma la terra più atta al pascolo che all'aratro, l'indolenza e la mancanza di sicurezza, hanno fatto discendere questo popolo dallo stato agricolo a quello della pastorizia, e l'islamismo che è la religione dei nomadi, congiunto coll'amore del cammello che è condizione di esistenza, concorrono a mantenerlo nella beata ed incosciente contemplazione della terra e del cielo.

La timidezza pare sia uno dei tratti caratteristici degli Habab. Mentre i poveri Mensa, quantunque legati alla terra come agricoltori, seppero respingere i vicini masnadieri del *naib*, gli Habab pur essendo pastori e abitanti lontani nei monti, non poterono sottrarvisi che tardi e male, ricorrendo per difesa a guerrieri abissini. L'attuale capo dell'Oculé Cusai, *Degiac* Bat Agos, prima di porsi a nostro servizio, militò al soldo degli Habab come condottiero, combattendo contro dervisci e contro abissini. E parecchi esempi provano l'indole poca guerriera di questo popolo vagabondo. Così per predare schiavi gli Habab solevano valersi dell'opera di malandrini stranieri, specie sudanesi. Così non dànno mai caccia alle belve e neppure le attendono in imboscata, quantunque siano frequentissime e terribili agli armenti. L'unico modo di cacciare consiste nel legare un agnello od un pezzo di carne al grilletto del fucile in guisa che la fiera afferrando il boccone faccia, scattare l'arma e riceva il colpo da sè, senza pericolo, fatica o noia del cacciatore.

Allo scoppiare del mahadismo gli Habab coi loro armenti si spinsero al nord verso la valle del Falcat per trovare grazia ed evitare colla sommissione e col tributo le razzie; ma si guardarono bene dall'unirsi ai prodi Hadendoa per combattere sotto Osman Digma contro Egiziani ed Inglesi. *Cantibai* Ahmet, cui non garbava perdere la carica, ricorse a Ras Alula, il quale scorazzò fino a Nacfa; ed allora gli Habab, vinti dalle minaccie più vicine, tornarono solleciti ai primi amori ed alle prime sedi.

Il ricevimento fatto a *cantibai* Mahamut mi parve freddo. Eppure Mahamut ha molti aderenti, i quali durante il suo esilio facevano voti continui pel di lui ritorno; eppure egli è ricco e dicono anche generoso, e, colla benedizione e coll'appoggio del gran santone Schech el Amin, gode di esteso potere. Si aggiunga che nelle sue mani hanno prestato giuramento i *masceich* quando il padre venne imprigionato e che egli rappresenta la tradizione nella triplice qualità di discendente diretto di Asghedè, di scelto dai nobili, di nominato dal Governo italiano.

Sebbene pastori gli Habab conservano il culto tradizionale dei morti, e le tombe dei loro *cantibai* torreggiano fra tumuli di pietre. Una volta dinanzi alle salme e negli anniversari delle morti dinanzi ai sepolcri si soleva fare pompa di sacrifici: le vittime — vacche o capre ed anche cammelli — avevano mozze le gambe anteriori e quindi erano sgozzate ad onore del defunto ed a san-

guinoso banchetto dei viventi in tanta copia da appestare l'aria. Ora va scemando, e alcuno dice si va perdendo, l'uso dei sacrifici.

Tutti sanno come al principio del secolo gli Habab fossero cristiani; ma l'islamismo, più acconcio alla pigrizia dei muscoli e delle idee, ha fatto ovunque in Africa grandi progressi, massime su questa plaga soggetta alla Turchia ed all'Egitto e frequentata da santoni di Arabia. Pare che i *Naib* di Archico non fossero estranei alla propaganda. Ora, malgrado le predicazioni del padre Sapeto, non vi è più un cristiano dall'Anseba alle rive eritree. Il padre Piccard dei Lazzaristi di Cheren ha fatto un tentativo per convertire gli Habab; ma presto vi ha rinunziato.

La preghiera si fa cinque volte al giorno, come è prescritto dal Corano; ma in tanta sudiceria chi si cura delle abluzioni, sia pure con la sabbia, permessa in sostituzione dell'acqua? Si contano sulle dita in tutt'e tre le tribù coloro che sanno compitare il Corano; nessuno lo capisce; il *cantibai* e il *cadì*, che rendono giustizia, interpretano a modo loro un breve sommario della legge di Maometto e ne mescolano i precetti con tradizioni abissine e cristiane. Di morale nessuno sogna. — Non si ruba di soppiatto, ma quando è possibile si afferra la roba altrui.

Tengono molto i *masceich* alla vecchia prosapia; ma i legami di famiglia e di affetto sono rilassati. Il poco conto in cui è tenuta la donna, la promiscuità delle mogli e delle concubine, le liti fra i fratelli, la vita errabonda, la tirannide paterna soffocano i sentimenti del cuore. *Cantibai* Ahmet nel carcere e con un piede nella tomba per malattia incurabile, non esternò alcun piacere alla notizia che suo figliuolo era liberato dalla deportazione in Assab e saliva nella tribù al sommo onore; e *cantibai* Mahamut fece il viso dell'arme quando ebbi a congratularmi con lui per la grazia concessa al padre.

La religione consiste esclusivamente nella preghiera orale, nelle credenze superstiziose e, come dovunque, nel culto degli amuleti. Del resto nessun fanatismo: gli Habab si sottomisero con sempre eguale rassegnazione ai Naib, agli Egiziani, ai Dervisci, agli Abissini, agli Italiani; e non sarebbe strano vederli mutare religione come mutano residenza e governo.

Già Ludolf nella sua classica storia di Etiopia (1) ha ricor-

(1) Tobi Ludolfi, Historia Aetiopia. Francofurti ad Moenum, 1681.

dato i costumi degli Habab, che allora egli chiamava *Baclenses* dal nome ancor oggi conservato di Bacla nei pascoli in Rora Asghedè: « vivono di soli armenti: « in estate abitano i monti ed in inverno scendono al piano seguendo i pascoli e mutano con le stagioni la sede ».

Ora gli Habab costituiscono tre tribù, cioè gli Az Hibtéz, gli Az Temariom, gli Az Tacléz.

Gli Habab propriamente detti, cioè gli Az Hibtéz (1), da ottobre ad aprile (periodo dello *sceta*) sogliono piantare l'accampamento a Uold Gan ed a Ticsè per valersi dei pascoli ubertosi che offrono loro il versante orientale della Rora Tsellim, la valle del Falcat e le vallette minori i cui torrentelli scendono all'Eritreo. In aprile salgono per le alpestri vallate, pongono le tende sugli altopiani di Nacfa e di Agra per pascere cammelli ed armenti sulle pendici orientali di Rora Asghedè ed occidentali di Rora Tsellim, ad altitudini fra i 1600 e 2300 metri sul livello del mare. Quest'anno per timore di Osman Digma si erano ripiegati ad Anaghit; ma in giugno andranno a Nacfa.

Gli Habab Az Temariam durante l'inverno dimorano nel Samhar al nord del Lebca e, specie per le numerose mandre dei cammelli, profittano dei cespugli che crescono nel così detto deserto: in estate salgono pei dossi di Af Abet, ricchi allora di vegetazione grazie alle pioggie tropicali abissine.

Gli Habab Az Tacléz vagano nella stagione secca lungo le rive della media Anseba, dove i loro cammelli trovano ottimi arbusti fra i maestosi sicomori, i vaporosi *obel*, le gonfianti *ghindae* (*calotropis*), dove l'acqua non fa difetto: alle prime pioggie passo passo pellegrinano per valle di Hobero alla Rora Asghedè, la quale come per incanto riveste uno splendido paludamento di fronde e di fiori.

Codesta vita alterna fra il monte ed il piano, codesto ambiente congiunto colle memorie del passato, devono esercitare influenza sulla maniera di pensare degli Habab. Quantunque umili in viso, si reputano agli altri superiori pel doppio orgoglio di razza e di casta, cui, rispetto a noi, si aggiunge la credenza della supre-

(1) Ad, Az (Munzinger) Ats (Heuglin) significa discendenza, famiglia. Forse deriva dalla parola etiopica *Ad* che vuol dire città — Adi Baro, Adua, Adigrat, Addi Sadi ecc.

mazia mussulmana. Loro è il libero dominio dei piani erbosi, e dei monti solenni; per essi la primavera è continua e la terra sempre è rivestita di verde: rizzano le tende e poi gli uni vanno in pascoli solitari, gli altri si riuniscono pei lunghi e complicati consigli nei quali guizzano spesso concetti sensati, idee singolari e propositi alteri; ma sono lampi che si perdono fra l'ignoranza più gretta, gli eterni ragionamenti e la discordia dei *masceich*.

Sono i *tigrè* che esercitano la pastorizia: ai nobili è vietato anche di mungere. E codesti *tigrè* coi lombi appena coperti da uno straccio o da un brano di pelle, mandano ai *masceich* ed al *cantibai* in offerta (molte volte spontanea e tradizionale) latte, burro, carne di cammello, pelli e via discorrendo. Il *cantibai* da parte sua non lascia passare occasione per rincarare la dose: ora fa pagare la decima sul danaro che i suoi dipendenti guadagnano coll'affitto dei cammelli; ora esige una somministrazione di capre sotto pretesto di fornirne alla truppa; ora si tratta di provvedere ad una festa, ora di rendere solenne un funerale, ora d'indennizzarsi per una calamità sofferta.

Cantibai Ahmed esigeva con la prepotenza: *cantibai* Heddat con l'astuzia: ambedue si dividevano le spoglie coi *masceich* del loro partito. Tuttavia adesso il *Residente* italiano previene molte ingiustizie. A lui ricorrono confidenti i *tigrè* quando si sentono oppressi: a lui si rivolgono per sostegno i *masceich:* a lui si presentano non poche querele. Egli risiede presso il *digghè* del *cantibai*, quindi secondo le contingenze e le stagioni, a Ticsè, ad Anaghit o a Nacfa, e coi suoi ascari regolari tiene tutti in rispetto. Malgrado i secolari pregiudizi, la forza ragionevole ed equa impone agli uomini più rozzi. Gli Habab ormai si sentono protetti e vanno ordinandosi in modo che i tributi potranno essere gradatamente distribuiti; e serviranno a dar prestigio e forza a noi, a mantenere in riga i pretendenti, a togliere il *cantibai* dalla dipendenza dei *masceich*, scemando e regolando l'aggravio, che, imposto a capriccio, si rende pei *tigrè* in talune circostanze assolutamente intollerabile.

Il *cantibai* ha sotto gli ordini un centinaio di fucili, datigli dal Governo italiano. Fra i poveri pastori armati di lancia essi rappresentano un forza considerevole, ma dispersa a guardia degli armenti; e se anche i fucilieri Habab con una certa burbanza palleggiano il fucile, se qualche servizio hanno pur reso nel dare informazioni quando i Dervisci erano ad Adobana e sul Falcat, non credo che possano brillare per fiero valore militare.

Nei soldati indigeni regolari si sono arruolati parecchi Habab: 77 nel solo presidio di Cheren. Mescolati con gli altri, punti nell'amor proprio, scossi dall'indolenza, fanno buona prova e dànno guarentigia di non essere agli altri inferiori.

Bajane 4 aprile.

Oggi si va a Bajane in valle dell'Hedai per salire all'altipiano di Nacfa. Giriamo intorno al Falcoit, un dorso granitico che sgretola a valle. Lungo questa catena di monti, che partendo dall'Abissinia si prolunga col nome di catena arabica sino al golfo di Suez ed al Mediterraneo, le forze distruggitrici o trasformatrici della natura agiscono con maggiore intensità producendo logoramento maggiore. Il sole piomba con freccie di fuoco e le pioggie tropicali condensate battono con violenza contro le pietre che intaccano e sfaldano: in Africa tutto invecchia, tutto muore più presto. Si aggiungano i venti impregnati di sale, e si aggiunga il rapido squilibrio della temperatura fra il giorno e la notte: e poi sarà facile spiegare come le roccie più facilmente intaccabili si disfacciano in sabbia ed in piccole scheggie e lascino indietro massi torreggianti in equilibrio incredibile, finchè essi pure si distacchino trascinando nel precipizio valanghe devastatrici.

A sinistra del Falcoit i torrenti, somiglianti a lavine, sboccano dalle strette e si allargano formando un ampio cono ricurvo di detriti rocciosi che ingombra la valle e spinge l'Hedai contro il monte opposto. Tutto pare cadente e roso dalla vecchiaia; ma la natura si trasmuta: fra le rovine e fra le ghiaie si viene segregando la terra atta a nutrire erbe e cespugli. Il tamarindo cresce baldanzoso: la pioggia notturna ha ravvivato la poca erba, gli uccelli volano fra i cespugli, i nidi pendono come lampade dagli scarsi alberi ad ombrello e qua e là sorride la scena, che mano mano diviene meno povera e nuda.

Seguiamo verso il nord le sabbie dell'Hedai, che è spinto contro la scogliera di riva sinistra dal Cubcub, dal Ghirghir e dagli altri torrenti di riva destra. Dopo poco più di due ore eccoci ad Af Sciarè, dove il torrente Mao porta il tributo al torrente Hedai. Fra i due torrenti si erge massiccio e nero il monte Amba, che ha il nome abissino di fortezza. È curioso davvero vedere sull'alta cresta un masso isolato come un dente stretto alla base:

pare un'ara che la natura per capriccio abbia elevato a sè medesima. Di lassù la vista spazia fino a Massaua.

Af Sciarè significa in etiopico *bocca o caverna fortificata*. E forse qualche rozza muraglia hanno costruito gli Habab contro le razzie che costituiscono la vera selezione delle tribù forti, e dànno a queste il modo di vivere cogli armenti altrui nella povertà del deserto, nel disprezzo del lavoro, nell'abbandono della agricoltura. La leggenda parla di incursioni degli Hadendoa, di questi predoni dell'Atbara e del Barca: nè è meraviglia, perchè, malgrado le barriere montane, malgrado l'ignoranza delle vie e la mancanza di acqua, i masnadieri, come cani da caccia, vanno dovunque a scovare la preda.

Le piramidi rovesciate e ritte, le gole, le nere trincee, i ripidi spalti, gli scogli torreggianti, le rovine, le caverne, le pendici desolate evocherebbero nella fantasia battaglie di giganti: invece evocano zuffe di pigmei che rubano capre. Pure un gigante vorrebbe apparire quell'Habab appoggiato drammaticamente ad un tronco, coi capelli ispidi e parte sollevati a corona, parte cadenti sulle bronzine spalle, lo scudo dinanzi, la lancia a traverso la vita, la *futa* avvolta alle reni, l'aria fiera e composta.

Continuiamo a destra per la valletta di Aufghirlescium, parallela all'Hedai, il quale rimane pur sempre come guida della marcia. Altro breve pianoro in una verde conchetta montana: e poi su in giro, isolate od a gruppetti, timide e rattrappite, quasi manchino di aria ossigenata, saluto le prime euforbie-candelabro. Siamo a poco più di mille metri sul livello del mare. E colle euforbie si rallegra la natura. Ogni tanto passiamo oltre le traccie di accampamenti abbandonati, che fra qualche mese torneranno a vedere le tende ed i fuochi; ma non anima viva lungo tutta la strada fino ai pozzi di Bajane, dove giungiamo dopo cinque ore di marcia senza fermata ed aspettiamo la carovana all'ombra scarsa di grandi acacie. L'acqua nell'Hedai si ha con poca fatica; ma sebbene limpida ha sapore salmastro. Siamo a 1180 metri di quota: i monti intorno, spogli e sconvolti, sembrano cavalloni di un sudicio mare in burrasca. L'ammorbante fetore delle rive, e il brulicame infinito di insetti, ci dicono che siamo in stazione di carovane. La Rora Amba taglia rigida come una sega il cielo ad occidente, e dalla parte opposta si inerpica un sentiero che conduce a Ticsè.

Merah az Ghemet, 5 aprile.

Da Bajane alle acque di Merah az Ghemet sull'altipiano di Nacfa, quattro ore; sempre verso il nord per la valle dell'Hedai. La vegetazione è meno povera; ma rari sono gli alberi del candelabro, che io sperava più frequenti. Lungo il torrente, l'occhio riposa sopra le *chesseret*, un ricco arbusto, gaio per piccole foglie, verdi tutto l'anno, dal quale pendono molte bacche giallognole, che hanno sapore di mela secca e servono di nutrimento agli indigeni tanto che qualche tribù fa sosta per risparmiare il cibo. Ecco un accampamento degli Az Faid, frazione degli Az Hibtès: i ragazzi nudi, ornati di braccialetti e di collane, giocano fra le capre ed i cammelli: hanno corpicini esili e ben fatti, visini svelti, capi rasi, tranne un grosso ciuffo centrale.

Dopo due ore siamo ai piedi dell'erta montata che conduce al passo del Digdig. Digdig è un nome tigrino, che si riscontra in più d'una località nella regione degli Habab, e significa immondezzaio. Quasi a contrasto del nome la ricca natura vi è generosa di piante e di arbusti, che alle roccie e agli sfondi agresti dei monti dànno una intonazione deliziosamente selvaggia. Il sentiero s'inerpica per un burrone; lo slivello è di circa 300 metri; onde all'orlo superiore l'aneroide segna la quota di 1640 metri, su per giù eguale a quella segnata da Heuglin.

In alto la scena cambia di botto. I *colqual* tornano ad ergere le loro braccia sull'azzurro del cielo; immensi gruppi di aloe dalle foglie come pugnali gettano grandi fiori rossi e gialli, che di lontano sembrano tulipani: l'*euforbia* nana, cui Scimper, un viaggiatore tedesco, ha dato il suo nome (*euforbia Scimperii*), frequentissima quassù, esce dal pietrame con gli steli verdi, grassi, che gemono perle di latte e son leggermente curvi verso l'interno, senza foglie, ornati in cima con una stellina colore arancio, che è ad un tempo frutto e fiore.

Una turba incredibile di scimmie, schierata come in battaglia, si avanza dal ciglione orientale. In prima riga sono i maschi con folte giubbe, con le superbe criniere lucenti al sole ora fulve, or bigie, ora turchine, gelosi degli estranei al luogo, pronti all'attacco. Seguono in seconda e terza riga le femmine coi piccini in groppa, ben serrate e strillanti dietro i guerrieri quasi per incoraggiarli. Ma a duecento metri tutti insieme fanno dietro fronte, e quindi è

una fuga generale, comica, pittoresca di fronte ad una scarrierata degli esploratori a cavallo che mi precedono. Pure i maschi tratto tratto si volgono ringhiando: e sostano alquanto per dar tempo alle madri di salvarsi coi figlioli su per le balze. Saranno stati cinquecento quadrumani: io, ammirando la manovra, ho proibito che si tirasse.

All'orlo superiore del passo Digdig rimangono le vestigie di un vasto accampamento. Di lassù volgo lo sguardo alla via percorsa e faccio prendere colla bussola gli angoli che dovranno servire per una carta dimostrativa. I monti si succedono ai monti severi e rossastri degradando verso Anaghit. Ad est, Ticsè e la Rora Tsellim sono coperti da un sollevamento del suolo. A sud-est, la regione di Naro si stende ondeggiando vaporosa in uno scintillamento di raggi riflessi con tinta di arancio ed iridescenze di madreperla fra i due Monsabet grande e piccolo; a sud, la Rora Amba, che ieri giganteggiava sopra il nostro capo, ora ci lascia, libero campo alla vista giù giù a traverso tutti gli Habab fino ai dossi brumosi, che, malgrado la trasparenza dell'aria, si confondono col caldo azzurro del cielo: sono i monti dei Mensa. A sud-ovest, si cerca di indovinare le massiccie spalle dell'Agaro, che copre Cheren. Gli orli rilevati del vasto pianoro di Nacfa mascherano il rimanente, e solo dietro essi spuntano le cime di Rora Asghedè.

L'antico accampamento sull'orlo meridionale del pianoro di Nacfa, allo sbocco del passo Digdig, al di sopra di altro sentiero che viene da Ticsè, è posizione pel suo dominio atta a vigilanza ed a militare difesa: e sebbene lontana mezz'ora, è congiunta ai pozzi di Mendele (Merah Az Ghemet) per una via abbastanza coperta dalle pieghe del terreno.

A duecento metri dall'accampamento si notano rovine singolari che fanno intravedere altri popoli, altra età, altri costumi. Consistono in una trentina di sedili, relativamente comodi, costrutti con due pietre, una orizzontale elevata tanto (0,45) da potervisi sedere ad uso nostro, l'altra verticale che serve da spalliera. I sedili sono alquanto discosti uno dall'altro e disegnano un rettangolo regolare a lati bene allineati, lungo 10^m largo 6^m: nel mezzo sorge una specie di tomba o di altare rovinato, mentre ventisei sedili sono ancora intatti. Dicono le guide che *cantibai* Ficac, l'ultimo *cantibai* cristiano, desse udienza seduto sopra il sedile

maggiore. Adesso i notabili Habab tengono la loro assemblea in circolo, accovacciati per terra, nel centro dell'attendamento; e tale modo di regolare gli affari, ora nelle selve druidiche, ora nelle caverne, ora sotto le quercie e i sicomori, ha riscontro da tempo immemorabile nella storia di molti popoli che menano vita secondo le semplici leggi della natura. Ma questi sedili in pietra, che dimostrano una previdenza ed un lavoro superiore a quello onde sono capaci gli Habab e i nomadi in generale, non accennano per avventura ad un popolo anteriore, con sede fissa, più saldamente organizzato? E poi i sedili costrutti in modo così diverso dal costume odierno delle tribù non ci presentano alla fantasia una razza diversa? Le pietre furono portate colà in tempo assai antico e paiono molto usate.

Non lungi da codest'aula parlamentare si possono vedere gli avanzi di una chiesa abissina in muratura. A primo aspetto non è facile riconoscerla tanto è invasa da aloe e da euforbie nane: posti sull'avviso, di leggieri si riscontra un circolo esterno di sassi alto circa ottanta centimetri col diametro di venti metri. Internamente si notano due quadrati in muratura a secco secondo il piano delle chiese cofte. Due piante sorgono presso l'entrata, e dopo tanto tempo pare che confermino poeticamente l'ipotesi che qui veramente esistesse una chiesa cristiana abissina perchè sembrano le bisnipoti di altre piante che, secondo l'uso etiopico, ombreggiano il sagrato e servono a tenere penzoloni le pietre destinate, come le campane, a chiamare i credenti alla preghiera.

Chiesa e tribunale in muratura! E poi tombe ora ad anello, ora rettangolari, ora semisferiche, ora a tavole rotonde. È un popolo che sorge dai ruderi e si schiera lungo il ciglione. I suoi anziani si riuniscono intorno al capo, secondo le consuetudini delle innumerevoli tribù, le quali, in ogni tempo, in ogni luogo nella storia, vivono a modo di piccole repubblichette aristocratiche, governate da forme patriarcali che più si avvicinano alle leggi naturali. Tutto muta quaggiù, ma sempre e dovunque l'uomo, che trovasi al medesimo gradino di civiltà, ha usi, costumi, leggi e tradizioni somiglianti. Non altrimenti si dovevano governare le tribù preistoriche, sia quelle vaganti in ricerca di nuovi pascoli, sia quelle stabili per la coltivazione nei villaggi delle palafitte. Nessun dritto scritto; tutto è regolato dalle abitudini immemorabili e si svolge per tradizione, quasi istintivamente, come la vita in un formicajo.

E che questi monti fossero sede di una popolazione stabile lo dicono le rovine di altre chiese e di monasteri che ancora appariscono al viandante, sebbene abbiano servito a fornir materiali a tanti sepolcri: lo dicono la bellezza del posto e la fertilità probabilmente maggiore quando (come sembra provato) cadevano più abbondanti le pioggie: lo dicono le città non lungi di qui fondate presso la costa Eritrea e ricordate da Strabone; lo dicono alcune tombe singolari che trasportano col pensiero ad epoche remote ed a riti funebri diversi dai presenti.

Strabone, descrivendo la costa al sud del golfo di Berenice, rammenta le isole litoranee e il grande numero di nomadi nell'interno e di ittiofagi sulla costa. Seguendo marina marina, osserva come il lido eritreo meno scoglioso rigonfi ad oriente verso l'Arabia. E parla dell'ara dedicata alla dea Sotira e del tempio di Iside fabbricato da Sesostri, che forse sorgeva sul capo sabbioso di Ras Aziz, oppure a qualche chilometro più a sud, a Ras Casar, dove incomincia il territorio italiano. E intorno al capo Casar allora come ora, quasi omaggio alla misteriosa Dea che tanto culto ebbe in Roma raffinata, crescevano cespugli sotto lo specchio dell'acqua in guisa che il mare ne appariva verde. Il fenomeno è sempre vero e soventi sulla costa dell'Eritrea si vedono le *avicenie* submarine estendersi in vasti tappeti ed uscire talvolta dall'acqua colle fronde somiglianti all'olivo. Rimpetto a Massaua eternamente verdeggia sull'azzurro delle onde l'isolotto di Schech Said, grazie alla *sora* ed alla *avicenia* che vogliono il piede sempre annaffiato dalle salse acque e che, intrecciando vagamente le fronde, formano recessi misteriosi, ove all'ombra fitta ed umida sogliono riparare molti volatili (1).

Probabilmente è al sud di Bahadur presso Adobana, nell'isolotto di Eiro, che fu fondata da Tolomeo Filadelfo una stazione di caccia all'elefante detta Ptolomais Theron. E forse la baja Sabaitica, indicata da Strabone, corrisponde alla baja di Taclai ed allo sbocco del Falcat nel mar Rosso, dove oggi ancora mette capo una via di carovane che dall'Anseba e dal Barca va al mare. Il forte Suchus era nell'interno a difesa della baia e forse delle carovane contro le razzie di allora; il quale bisogno di difesa si

(1) Heuglin, *Schilderungen aus dem Gebiete der Beni Amer und Habab e Reise nach Abissynien.*

potrebbe rinnovare in somiglianti contingenze, ora, presso la nuova frontiera italiana, dove incrociano le vie da Taclai per l'Anseba, da Tocar per Nacfa. In alcuni punti della costa lungo il lito dell'Eritrea riscontransi reliquie di cisterne, di canali, e, dovunque sparse per l'arena, tombe d'altre età.

Da antico tempo pare che i nativi dei monti intorno a Nacfa fossero di origine abissina e che comunicassero colla madre patria per la valle dell'Anseba e per le pendici di Rora Asghedè. Ad Hager sulla via dei pellegrini etiopi per Gerusalemme, rimangono i ruderi di un monastero cofto; mentre non lungi di là un monastero mussulmano dava asilo ai pellegrini per la Mecca provenienti dal Barca, dall'Atbara e dal Gasch. Adesso, per miseria o per ignoranza, nessuno sogna di andare alla Mecca, sebbene sepolcri e preghiere si orientino verso la tomba del profeta, che è relativamente vicina.

La storia tradizionale del paese non comincia che cogli Habab; ed ancora non offre, se non nomi insignificanti di capi famiglia alla cui discendenza codesti figlioli tengono con comica burbanza. Nessuno ha un'idea della propria età, i numeri per essi sono cabale; pochi conoscono qualche nome o qualche località fuori della cerchia dei monti; l'ignoranza più completa si manifesta fino nella povertà della lingua che dinota il buio nelle idee; eppure ciascuno sa recitare alteramente la genealogia delle singole famiglie e conosce per filo e per segno la cella che gli spetta nell'alveare aristocratico. Ma codesta lunga litania di nomi che vi sgrana dinanzi con manifesta compiacenza ogni notabile, codesta memoria inverosimile in tanta noncuranza di tutto, si spiega coll'interesse e con la ragione di casta che dà diritto all'esercizio della potenza e della prepotenza, ed in tal guisa le caste si cristallizzano e si perpetuano.

Gli Habab, forse in pochi, vennero dall'Oculè Cusai, o per ragioni di preda o cacciati da predoni più forti di loro. Ai nativi furono lasciati gli armenti, come nei Maria furono lasciate le terre; ma fu imposto l'obbligo di provvedere al nutrimento ed ai bisogni dei nuovi padroni. E così venne costituendosi la classe dei *tigrè* o *tigrai*, i quali, malgrado la posizione subordinata e l'obbligo al tributo, rappresentano la forza della tribù nella loro qualità di esercenti la pastorizia e di possidenti le più ricche greggie. Nè è improbabile che codesto embrione di costituzione sociale, così frequente nella storia dei popoli più vicini alla natura, fosse già nelle consuetudini delle precedenti tribù. Infatti narra

la leggenda come un tempo il paese al nord di Nacfa fosse abitato dai Tohoo, padroni, e dai Rohoo, soggetti. Questi dovevano cedere le spose durante la luna di miele a quelli. I Rohoo si ribellarono e il paese rimase deserto, finchè gli Almadà non vennero da Taclai per la valle del Falcat.

Se diamo retta alle tradizioni, un padre supremo detto Habab diede origine alle tre tribù degli Az Tacléz, degli Az Temariam e degli Az Hibtéz, che vennero ad occupare il paese fra l'Anseba ed il mare, a nord della valle del Lebca, intorno al grande massiccio di Rora Asghedè; gli Az Tacléz ad ovest, gli Az Temariam a sud-est, gli Az Hibtéz a nord-est: e, siccome più numerosi erano gli Hibtéz, così questi a poco a poco ebbero il nome generico di Habab.

Il primo a condurre gli Habab a Nacfa fu Asghedè; e qui torna in campo la leggenda caratteristica del muletto, il quale per trovare migliore pascolo fuggì ai monti mostrando la via agli invasori. La tradizione dice che gli indigeni Almadà fecero volontaria sommissione, discendendo in tal guisa alla casta dei *tigré*.

Gli Almadà erano forse di origine araba: ma sotto di loro ovvero accanto a loro pascolavano i vecchi etiopi. Dall'Arabia vennero pure gli Az Darchè e gli Az Malum, portando fra le tribù etiopiche costumi, credenze e sangue arabo. A traverso il Mar Rosso v'è un continuo scambio di gente che complica il problema etnografico, in modo più sensibile per l'Eritrea che non per l'Arabia perchè i lidi dell'Eritrea sembrano esercitare attrazione maggiore. Anche ai giorni nostri una tribù di pastori quasi bianchi — i Rasceida — si trasferì dallo Jemen nel Sohel: e là pacificamente alterna i pascoli marciando da Tocar a Massaua e viceversa.

La signoria effettiva sopra gli Habab rimase però sempre nella famiglia degli Asghedè. I discendenti diretti ebbero a turno la carica di *cantibai*, nome jeratico abissino, e gli altri membri costituirono la nobiltà, la quale tiene baldanzosa il suo posto e pretende imporsi anche al *cantibai*.

Una volta gli Habab dipendevano dai *Naib* di Archico, cioè dai capi di una colonia militare reclutata fra Albanesi e piantata dalla Turchia nel 1557 a guardia di Massaua. Ma i governatori egiziani, forse trenta anni addietro, li vollero sudditi diretti alla *mudria* (distretto politico) di Massaua. Malgrado i burroni e i monti impervii, malgrado la lontananza e le masnade del *naib*, gli Abissini si spinsero non di rado nel cuore degli Habab, trattivi dalle magnifiche man-

drie: e gli imbelli pastori furono più volte sottomessi a doppio giogo ed a doppio tributo, ed ebbero perfino da obbedire a due *cantibai*, l'uno imposto dai Turchi, l'altro dagli Abissini. Del resto la scelta a *cantibai* si fa generalmente dai capi famiglia ed è confermata dal Governo. Ma siccome parecchie famiglie discendono da Asghedè e la nomina a *cantibai* è molto ambita, così ogni elezione è accompagnata da discordie che serpeggiano incruenti con l'eterna insistenza pettegola di gente querimoniosa ed incapace di fiere risoluzioni.

Hedad uold Ficac fu l'ultimo *cantibai* cristiano. I *masceich*, convertiti all'islamismo, gli tolsero il *neggara* (tamburo di guerra) che è insegna del comando, ed elessero in sua vece Mohamet, figlio di Giang. Tutti mutarono di religione: la vita nomade, l'esempio degli arabi, le pressioni del *naib*, il desiderio di ingraziarsi i padroni, l'ignoranza assoluta così del cristianesimo come dell'islamismo, hanno reso sollecito il cambiamento di nome: di fatto si conservano le medesime superstizioni somiglianti al culto degli idoli che Israello associava al culto di Jehova e di Baal.

Sarebbe noioso descrivere la batrocomiomachia tra i *masceich* per le elezioni dei *cantibai*, delle quali i vicini profittano per fare bottino. È necessario che il Governo, pur rispettando le tradizioni di famiglia, avochi a sè l'elezione del *cantibai*, e punisca esemplarmente i riluttanti all'obbedienza. Gli ultimi *cantibai* sono: Cantibai Ahmet, col quale nel 1887 l'Italia strinse un trattato, fornì i cammelli per la spedizione di Adua, poi fu implicato con Mussa el Accad nella famosa condanna per alto tradimento (1); Cantibai Hedad, uomo debole, pauroso ed incerto, che ha ottenuto il potere per le vie torte, appoggiandosi ai *masceich* più turbolenti, nè seppe resistere alle loro pretese, nè seppe obbedire al Governo italiano, onde fu deposto ed inviato ad Assab; il giovane *cantibai* Maomut, di recente investito, che fa ora, sotto buoni auspici, il suo tirocinio.

Merah az Ghemet, 7 aprile.

Ondeggiano le colline coronate di euforbie-candelabri e sorridono fresche e brillanti al levar del sole. Il ricino, sui lunghi dritti eleganti steli, manda in alto le foglie cincischiate ed i cespugli di capperi lungo

(1) È morto ai primi di maggio 1891.

il torrente aprono i loro calici bianchi. Le acacie colle vaghe campanelle gialle e viola, stendono i loro ombrelli dorati; spiccano, quasi vibrando, con colori di sangue, i fiori degli aloe fra un mazzo di pugnali ed euforbie nane colanti latte velenoso coprono a strati il terreno ingombro di ciottoli. Qualche tamarindo, qualche tamarisco, qualche sicomoro le cui radici stringono come serpi i grigi massi, abbelliscono la scena. Più in alto ancora le roccie, cinte di spini e ornate di liane, si affacciano ritte come mura di castelli. La torbida acqua del bacino dorme sotto la rigida rupe. I fuochi del bivacco, che stanno spegnendosi, fumano azzurri circondati dagli ascari avvolti nelle bianche fute. In distanza si disegnano netti i profili dei colossi alpini e la Rora Asghedè si spoglia dai vapori, mostrando i giganteschi fianchi, mentre ai ruggiti notturni del leone ed agli ululati della jena succede il soave cinguettio degli uccelli, e tutto olezza, e tutto scintilla ingemmato di rugiada nell'intensa luce smagliante.

La località dove accampiamo si chiama Merah az Ghemet ed è presso il letto del torrente Mao, che raccoglie molte acque dello altipiano e fra aspri monti le conduce all'Hedai e quindi al Monsabet. Heuglin chiama Meutele questo posto di acqua; ma il nome è scomparso od è ignorato dagli odierni natii, le cui denominazioni di località cangiano o si confondono così per mutar di pastori e per vicende di pascoli, come per ignoranza ed indeterminatezza di luoghi e di idee. I contorni dei monti vagamente rivestiti, l'allungarsi delle verdi convalli, ricordano un paesaggio svizzero coperto da rigogliosa vegetazione tropicale, in una luce più viva, più calda, più trasparente, mercè la quale ogni particolare spicca distinto sull'azzurro del cielo e si possono contare una ad una le foglie ed i fiori.

L'altipiano di Nacfa ha una superficie di circa 120 chilometri quadrati ed un'elevazione che da 1600 m. nei prati può andare a 2000 m. sui dossi. Niente di più vario nè di più armoniosamente colorito. Larghe insenature ridenti di erba si aggirano abbracciando le colline pietrose ma rivestite di alberi e di arbusti. La terra vegetale è calata in basso e vi si adagia a grossi strati promettenti ottima retribuzione alla coltura.

L'hanno tentata in due, un tedesco ed un italiano. Munzinger pascià, non potendo tenere la sua famiglia bilena a Massaua, dove governava per l'Egitto, la inviò in questa regione, che egli chiama meravigliosa; e forse anche nella sua geniale operosità

volle cercare di indurre gli Habab al lavoro. Sopra una cespugliosa collinetta dai dolci fianchi si vedono rovine sparse che circondano la stazione del vigoroso scienziato tedesco. Erano *tuqul* in pietra all'uso etiopico e dominavano una valletta sottostante nella quale si vedono le antiche vestigia di coltivazione. Ecco i ruderi di un muro che forse serviva a presa d'acqua: ecco una buca profonda, senza dubbio nel luogo ove era un pozzo o *schaduf* ad uso egiziano per l'irrigazione artificiale: ecco un canale; ecco una strada serpeggiante che pone in comunicazione coi pozzi di Merah az Ghemet. Si direbbe che dopo diciotto anni la natura sia grata al primitivo lavoro e qui si presenti più ricca.

Tuttavia sembra che parecchie località sul pianoro di Nacfa abbiano tali caratteri incoraggianti un'impresa agricola. Infatti nel lungo giro ho potuto notare come sieno frequenti le conche o vallicelle coperte da morbidi tappeti erbosi e come le spaccature che sogliono aprirsi nella stagione delle pioggie alle sorgenti dei torrentelli, mostrino un alto strato di *humus* nel quale pare di veder fremere la vita, che non tarda a manifestarsi con erbe e cespugli. Le guide dicono che *Cantibai* Ahmet ha fatto seminare un luogo migliore di quello di Munzinger, e me l'additano. Ma da gran tempo la coltivazione è abbandonata, e appena si può chiamare coltivazione lo smuovere il suolo con uno stecco e gettarvi a caso un po' di dura.

Un italiano, il signor Cecconi di Parma ora defunto, uomo assai solerte, venne qui in sull'ottanta da Cheren per stabilire una fattoria: e coltivò, se non erro, il tabacco. La coltivazione, vuoi qui vuoi a Cheren, ha dato buoni frutti; e Cecconi, malgrado i tempi e le straordinarie difficoltà per avere danaro al 30 per cento, potè mettere assieme un buon gruzzolo. Ma quando Cheren fu ceduto all'Abissinia, perduta la sicurezza, riparò a Massaua.

Munzinger era riescito a procurarsi una irrigazione artificiale mediante pozzi e fossette per la stagione secca, valendosi degli indigeni malgrado la loro avversione al lavoro. Del resto l'irrigazione artificiale non pare qui pratica se non su piccola scala, e non indispensabile per le grandi coltivazioni dovendo bastare la stagione della pioggia che quassù ha un doppio periodo annuale. Il periodo invernale, proprio alla zona lungo l'Eritreo, si estende fino alla cresta orientale di Rora Asghedè, comincia in febbraio e finisce con aprile; ma una breve striscia di territorio, a cavallo su per giù del 38,50

meridiano (E. Greenwic) gode pure gli acquazzoni tropicali di estate, irregolarmente bensì, ma, a quel che dicono i nativi, in quantità sufficiente. Questa striscia comprende, oltre il paese dei Mensa, le valli dell'Hedai e del Mao, gli altipiani di Nacfa e di Agra, la valle superiore del Falcat, gli altipiani di Bagla e di Hagar, sempre rimanendo nella zona di Cheren. Del resto la singolare distribuzione della pioggia come la quantità sua meritano di venire studiate con un seguito di osservazioni meteorologiche, essendo possibile, come taluno disse, che i monti circostanti a Nacfa attraendo le nubi, lascino in certe annate scarso di acqua il pianoro e che la quantità di acqua subisca di anno in anno notevoli variazioni. Ma codeste variazioni forse sono tenute in un certo equilibrio dagli sgocciolamenti ed infiltrazioni nel sottosuolo dell'acqua che cade sui monti circostanti ed anche sull'eccelsa Rora Asghedè, e si raccoglie poi in basso in conche, in bacini, in pozzi atti a mantenere l'umido anche nelle annate di siccità.

Munzinger credeva di poter coltivare a Nacfa l'olivo, la vite, il caffè, il gelso e si riprometteva un ricco guadagno dall'allevamento dei bachi da seta. Fece pure piantare il cotone in estensione di 1000 metri quadrati e stette lassù da gennaio a marzo ed in settembre ed ottobre del 1871 (1). Poi abbandonò l'impresa sia perchè lo pungessero altre cure, sia perchè incontrasse soverchi ostacoli. Il naturalista Heuglin, che ha visitato il paese poco dopo, cioè nell'inverno 1874 e 75 attribuisce l'insuccesso a delusione per erronea scelta di coltura. Pare che Munzinger volesse ottenere la palma ed il cotone: ora quassù per la palma non si ha nè sufficiente acqua in terra nè sufficiente fuoco in cielo, e pel cotone siamo soverchiamente elevati. Heuglin crede che possano prosperare le varie specie di grano, l'avena, l'orzo, le patate, i fagioli, il sesamo, i poponi, il tabacco, la vite ed il caffè. Del resto, dato l'*humus* e dato l'ingrasso, è incredibile quello che si può cavare dal terreno bene smosso e regolarmente annaffiato: a Cheren, per esempio, si ha nell'orto del comando una raccolta di fagioli ogni cinquanta giorni.

Ma è mestieri estrarre l'acqua dai grandi serbatoi naturali che celansi sotterra nelle insenature fra le colline, elevandola a qualche metro dal suolo. Dunque si applichino le *norie* mosse o da bestie da soma o meglio dal vapore. È uno studio da farsi con l'esperimento

(1) *Werner Munzinger-Pascià* von Keller Zschokke. — Aarau, 1891.

prima di poter dare un giudizio definitivo. Il tenente signor Pavoni, che si recherà a Nacfa col *digghè* degli Habab intraprenderà esperimenti atti a meglio farci conoscere la località, che in questa stagione si presenta fresca, gaia, vivida e seducente pei ricchi paesaggi di una strana vegetazione, che trasporta la fantasia nei regni delle fate orientali od alle dimore sotto-marine delle nereidi.

Ma non tutto l'altipiano di Nacfa fa pompa di smaglianti colori. Tratto tratto l'incanto è sospeso da un burrone vertiginoso che precipita fra rabbiose acacie o da un monte ricco soltanto di spini: ora si aderge un macigno in forma di obelisco, ora si apre una spelonca, ora l'occhio sfugge da un ammasso di pietraccie abbacinanti; ma i contrasti rialzano la bellezza del quadro selvaggio.

Finito il *Ramadan* (primi di maggio) gli Habab da Anaghit verranno in lunga fila, sia per Ticsè sia rimontando la valle dell'Hedai, a pascolare sull'altipiano di Nacfa. Sarà bello il veder le mandrie dei cammelli, dei buoi, degli asinelli, libere girare per le verdi pendici, negligentemente guardate dal nero, immobile pastore, accoccolato sotto una pianta. Adesso la sicurezza è perfetta e la verde Nacfa abbandonata da qualche anno alle vaganti belve, risuonerà d'ora innanzi dei belati e grugniti degli animali domestici. Il nuovo *cantibai*, giovine rispettoso ed obbediente, mi ha promesso di far coltivare.

La guida principale, un vecchio simpatico e servizievole, dalle gambe poderose, mi assicura che seminerebbe volentieri ove il *cantibai* lo consentisse. Il vecchio vanta per antenato il gran padre Asghedè, e quindi appartiene alla nobiltà più scelta. Egli possiede armenti e *tigrè*, che indurrà (dice) al lavoro. È ammogliato ed ha parecchi figliuoli. Aveva ereditato una moglie dal fratello; ma poi due mogli eran troppe per lui ed ha licenziata la cognata. Seconda guida è suo nipote: un giovinotto slanciato e destro, dallo sguardo dolce, dalla fisonomia sorridente e tranquilla. Sono guide per la Rora Asghedè: il rimanente del mondo non esiste per loro. Conoscono a mala pena Agra ed il Falcat; più in là è buio pesto: eppure sono venuti per tanti anni quassù; eppure oltre il Falcat sono iti pascolando pochi anni addietro la maggior parte degli Habab e ancora adesso pastori Habab vanno verso Tabe; eppure sono stati scelti per accompagnarmi fra i più intelligenti ed esperti!

Merah az Ghemet, 8 aprile.

Da Mentele, o meglio da Merah az Ghemet, escursione al colle di Angaf e gita intorno all'altipiano di Nacfa. Si vede la verde e lunga convalle donde scende lo Sceca che va a formare il Mao; ma è appena un solco sabbioso, ora palese ora celato in una fessura così profonda e coverta, da parere una tana ove il liquido elemento filtra da catini e pozzanghere più elevate. Ogni filo che dopo un temporale conduca un po' d'acqua, ogni gorgo, ogni pozzanghera, ha un nome distinto in questa solitudine e in questa noncuranza per tutto tranne che per l'acqua. Ecco il torrente Embalco, che gira fra dossi somiglianti a gobbe di buoi. Che buon foraggio pei cavalli; che bella terra per campi ed ortaggi; quanta gomma, quanta resina si può raccogliere dagli alberi stillanti; che peregrino spettacolo presentano questi verdi marosi che projettano le braccia dei *colqual* sull'ardente azzurro del cielo ed hanno corruscamenti di sì vivida luce africana! Eccoci alla valletta di Ciablai, poi alla conca di Ciurmadub. A destra v'è un piccolo cimitero: fra le tombe leggiadramente sporgono bianchi i fiori del cappero ed azzurri i fiori del *solan*. E poi più in alto, su per la china, è una festa, una fantasia orientale di vivido giallo e rosso con scintillii metallici e riflessi delicati di perle e madreperle, mentre intorno solenne, regna un silenzio di morte.

Questi popoli hanno un culto speciale pei morti e pei sepolcri. L'ho già notato pei Maria: avrò occasione di descrivere le cerimonie funebri nei Bileni. Gli Habab sono in tutto meno festevoli. Ma essi pure accompagnano il morto con funebri canzoni; essi pure presso la salma scannano capre, buoi e perfino camelli; essi pure continuano le nenie fino a che la tomba sia costrutta e le rinnovano a periodi fissi. È un segno questo di vaga credenza all'immortalità dell'anima? È una dolce e cara relazione coi parenti e cogli amici estinti? È un bisogno dell'anima verso l'infinito? Forse; ma in ogni caso codesti sentimenti si serbano allo stato latente: invano nei canti funebri si cerca un'idea verso la vita futura, un cenno al paradiso od all'inferno, una speranza nel risorgimento. Si piange il morto, se ne cantano le lodi amplificandole con iperboli tolte ordinariamente dai fenomeni naturali e lo si lascia in pace senza preghiere, senza preti, senza benedizioni, nel religioso senso della parola.

I poveri *tigrè* sono sepolti presso i loro pascoli, in mezzo al loro gregge, non sopra i cocuzzoli come i Bogos, ma su per giù dove muoiono: si scava alla meglio il terreno e si copre il cadavere con un mucchietto di sassi tanto da togliérlo alle zanne delle jene. I nobili sepolti presso il *diggià* hanno tombe varie, riunite in piccoli cimiteri, talvolta ornati di arbusti. Non di rado due o tre sepolcri rettangolari sono cinti da un muricciolo circolare e sepolcri e muricciolo sono coperti con frammenti di quarzo. Si vedono, come nei Maria, nei Bogos, nei Mensa le tombe rotonde dei cristiani; ma non sono così belle, nè così bene conservate.

Curiosi sono i sepolcri di alcuni *cantibai* ovvero di alcuni santoni, sia per la loro grandezza, sia perchè offrono l'unico esempio di costruzioni con calce. Gli uni hanno la forma di due piramidi tronco-coniche sopra un basamento rotondo, come a Ticsè. Gli altri rappresentano due o tre cilindri sovrapposti, coronati da una sfera, difesi all'ingiro da un muro. A Ticsè un tronco conico sostiene un pane di zucchero: ad A' Abert un dado colle faccie leggermente inclinate porta un'alta calotta adorna da una palla grossa come un ovo di struzzo: a Gulem Ghesa un muro cilindrico sostiene due piloni di sassi che si ergono paralelli e finiscono a guisa di larga e tozza freccia. Le dimensioni sono varie in larghezza, e tra i quattro e i cinque metri in altezza.

Queste tombe, relativamente antiche, non hanno porta di accesso. Le moderne, cioè quelle costruite dopo la conversione all'islamismo, somigliano a piccoli tempietti ora sormontati, come a Uold Ganda, da una cupoletta, ora col tetto piatto ed ornato da pilastrini. Hanno porta e finestre a guisa di feritoie; nel centro sul pavimento posa la salma. Ma tali costruzioni probabilmente sono fatte da muratori egiziani dietro modello tolto ai cimiteri di oriente. Se ne vedono pure nei Mensa, a Gheleb, e somigliano alle due tombe di Schech Said e di Abd el Kader presso Massaua. Altre tombe singolari con caratteri cufici e con cupole ed archi eleganti sono ancora ritte nella desolazione della necropoli persiana-araba presso Dahlac el Kebir.

Tombe più antiche e più curiose hanno descritto Lejean ed Issel ed io ho visitato al Desset sulla via da Moncullo a Canfer. Schweinfurth ha scoperto un cimitero ai piedi del monte Maman ad ovest del Barca. Heuglin presenta il disegno di alcuni sepolcri che lo hanno colpito nella traversata da Suachim per Nacfa a Massaua, ed attribuisce la tomba di Uold Adarat agli aborigeni, i

cui discendenti, detti Bet Mala, abitavano (a suo avviso) pochi anni or sono la valle del Falcat in case di pietra rotonde. Per conto mio non credo che si debba risalire cotanto addietro; e mi pare difficile che i Bet Mala, pretti nomadi, pastori e ladroni, avessero solide costruzioni. Piuttosto si sarebbero valsi per abitarvi delle caverne, come i trogloditi di duemila anni addietro.

In quanto alle tombe degli Habab le più vecchie non risalgono ad oltre un secolo e mezzo: a Nacfa è sepolto *cantibai* Ficac, a Uold Gan, *cantibai* Hassan, a Ticsè, *cantibai* Idris, a Gudem Ghersa quattro altri *cantibai*, e via discorrendo.

Nei Bogos e sull'Anseba abbiamo le tombe dei *Rom* o *Rumi*, nome dato in antico ai bianchi europei, corrispondente all'attuale *frangi*. Le strane leggende, il nome che ricorda Roma, la parvenza antichissima crescono la curiosità e il mistero. Ma tutte le mie ricerche per avere un filo di luce sono rimaste fino ad ora infruttuose.

Al di là del cimitero di Ciurmadub il sentiero è quasi ostruito da un grosso mucchio di sassi, di sterpi e di legni. La guida mi addita una tomba maledetta: ogni passante vi scaglia una pietra, un pezzo di euforbia, uno stecco, quello che gli cade fra mano pronunziando un'imprecazione. È la tomba di un cristiano che in quella pace solenne, in tanto culto dei morti, tramanda lugubremente il suo nome, che suona Gaban. Un mistero! Siamo quasi al versante nord dell'altipiano di Nacfa, e tutti i pellegrini devono passare rasente. Una simile tomba, che non ha mai pace, a breve distanza di qui, si trova sopra un altro valico. E la memoria corre a Manfredi, nipote di Costanza imperatrice. Le sue ossa, per ordine di Re Carlo, furono sepolte

In co del ponte presso Benevento
Sotto la guardia della grave mora,

cioè sotto un mucchio di sassi gettati da ogni passante.

Su in alto all'orizzonte, fra due euforbie, guarda coi grandi occhi, come colpito da incanto, un grosso *agazen* o *quddu*, con le corna lunghe a spire; a lui si accosta la femmina senza corna. Gli ascari si lanciano a tiro: gli *agazen* sostano alquanto, e poi via di galoppo, portando il grande corpo biondo, striato di bianco e nero, con una velocità vertiginosa giù pei dirupi. Gli *agazen* sono frequenti; vivono a famiglie; dànno carne eccellente quanto un piccolo bue e si addomesticano facilmente come le gazzelle.

Pure frequenti sono le leggiadre gazzelle, con l'occhio umano e profondo, che serve alla poesia orientale come paragone all'occhio di una giovinetta innamorata. Tutte grazia nelle movenze flessuose, tutte scatti prodigiosi nella corsa, tutte leggerezza carezzevole ed ondulante quando si accostano. Ed oltre siffatti antilopi troviamo lungo la strada frotte di bigie faraone che, dondolandosi, vanno in lunga fila all'abbeverata; e francolini e tortore ed una pleiade di uccelli canori dalle penne irradianti i più belli, allegri e delicati colori.

Eccoci alle limpide acque del torrentello Ascar (rosso), detto così dalla pietra rossiccia del suo letto. Che contenga del rame? Forse. Una leggenda vuole che di quassù si traessero armi; in certi punti il terriccio accusa ferro, e qualcuno ha detto che nei monti di Nacfa esistono miniere di rame. La scienza deve aprire la via alle ricchezze coloniali. Ecco il mite olivo, simbolo della pace; ma qui dai rami travagliati e contorti pare sia in lotta cogli elementi. È venuto dall'Asia, ma è rimasto sterile come ai tempi di Omero: in tanta spontaneità di produzione non può essere difficile renderlo fruttifero.

Siamo a 1830 m. sul livello del mare; l'orizzonte si allarga verso il nord: e la regione si stende rossastra e brulla, seminata di nere macchie, ora rigata da lunghi bianchi serpeggiamenti, ora striata da tratti sanguigni, adorna di punti lucenti. Siamo al colle di Angaf, donde scende verso nord al Falcat il torrente Anchersada, bianco davvero, come indica il suo nome tigrino, grazie all'arena bianca. Eccoci dunque allo spartiacqua tra il bacino dell'Hedai e il bacino del Falcat.

I monti si succedono sempre degradando. A nord-est un alto ribollimento di cupole che sembrano di ferro arroventato costituiscono la Rora Tsellim (Montenegro). Più oltre in fondo nell'ampia apertura era l'accampamento di Uold Gan, l'antica stazione invernale, cara al *cantibai* degli Habab prima delle lotte coi Bet Mala e cogli Ad Azeri e prima della convulsione mahadista. Poi in fondo nella nebbia vaporosa si vedono i monti di Tabe o Tebi, dove pochi mesi addietro nelle tane trogloditiche solevano appiattarsi i dervisci per piombare sugli armenti, chi verso Nacfa, chi sulla bassa Anseba.

Alquanto a sinistra sorgeva Hager col suo monastero etiopico: una volta era una colonia abissina posta sulla via dal Dembesan a Suachim. Hager in etiopico significa città capitale ed

anche regno, e fino ad Hager si estendeva la signoria etiopica dei Barangasc.

I torrenti che affluiscono al Falcat girano intorno ai dossi, or tondeggianti, or diruti. segnati ai margini da cespugli. Noi vediamo ai nostri piedi, come in quadro plasticamente rilevato, la regione di Agra, dalla quale due sentieri verso occidente che scavalcano una serie di colline punteggiate in nero dalla scarsa vegetazione, conducono per Hasta a Sehrit. Il più vicino sentiero valica un colle dai riflessi rosseggianti: e si chiama infatti *Quaiat*, che in etiopico vuol dire pozzo rosso. Una conca con larghe macchie di arbusti indica un pascolo ricercato.

Di laggiù guardando ogni occhio si perderebbe per l'intricato laberinto di alture, di pieghe, di burroni, di macigni, di poggi, di piante aggrovigliate, di macchie impraticabili. Di quassù tutto è chiaro: le forme si disegnano alla vista ed al cervello nelle loro relazioni e nella parte che possono avere così all'attacco come alla difesa. Definiti alcuni cardini, segnati alcuni sentieri, conosciuti alcuni pozzi, colla vigilanza, si ha comodo di prevenire qualsiasi sorpresa e, colla destrezza, dall'alto, in loco insidioso, si ha via di controbattere ogni attacco. È questo un punto militare notevole per la difesa dell'Eritrea verso la frontiera settentrionale, tracciata recentemente d'accordo fra i Gabinetti di Roma e di Londra: buona acqua, buon dominio, buoni appigli, buon'aria, a buona portata con l'altra comunicazione longitudinale che traversa l'altipiano e scende a Ticsè.

Dal colle di Angaf giriamo per altra via intorno alle falde orientali di monte Tabai, alto forse 300 metri, che sembra un cappello a cencio gettato nel pianoro di Nacfa. Il sole scotta anche quassù e i sassi sembrano incandescenti. Ora lavine di ciottoli, ora smottamenti di terra, ora abissi, ora macigni pendenti sul capo si alternano con vaghi boschetti di olivi, di euforbie, di sicomori soavemente collegati dalle flessuose liane: poi lunghe insenature stradali: infine, cinto di ricino, il nostro allegro campo di Merah az Ghemet.

Peccato! La via lunga ne sospinge. Il ruggito del leone saluta i fuochi del bivacco, ed io posando la penna contemplo dalla tenda la fantastica scena notturna col dispiacere di dovere all'alba del dimane lasciare la verde Nacfa, che resterà nei miei ricordi col fascino di un idillio orientale.

ORESTE BARATIERI.

LA POPOLAZIONE E LA DISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA

In questi giorni l'attenzione del pubblico è attratta con una certa vivacità a discutere di quel complesso di problemi che siamo abituati a chiamare con espressione sintetica: « la questione sociale ».

Con molto splendore di frasi, se non con altrettanta profondità di analisi, un letterato simpatico all'Italia, ha annoverato, in una conferenza tenuta recentemente a Torino, quali fossero le ragioni che consigliavano a studiare la questione sociale; e con altrettanto splendore, ma con molta dottrina, pochi giorni or sono, il professore di Economia dell'Università di Padova, in una notevole prolusione, moveva aspra critica all'ordinamento sociale presente e vagheggiava, assieme al letterato di Torino, un nuovo sole.

Nessun momento quindi può essere meglio adatto del presente per accennare alla questione sociale da un aspetto alquanto diverso, che non sia quello, che comunemente forma oggetto delle più appassionate e più applaudite locuzioni.

Se non erriamo, nel concepire il problema multiforme, che si chiama « questione sociale, » si abbraccia in una immensa sintesi tutta quella parte della economia, la quale viene denominata « distribuzione delle ricchezze ».

Premesso infatti che l'atto produttivo, per avere una ragione economica, deve tendere a trasformare le cose in modo da creare un nuovo valore, e che generalmente nell'atto produttivo intervengono più individui e ciascuno impiega un'energia qualitativamente e quantitativamente diversa; si tratta di vedere e decidere in quali proporzioni a ciascuna quantità o qualità di energia debba

essere distribuito il nuovo valore creato, in compenso della compartecipazione all'atto produttivo.

Quando i sociologhi richiamano, con giuste ed eloquenti frasi, l'attenzione del pubblico sulla « questione sociale, » in sostanza, dicono: — vi è una parte degli uomini, i quali, avendo partecipato alla produzione di valori, ricevono una porzione così esigua del valore creato, che non è loro sufficiente per i bisogni più urgenti della vita, mentre vi sono altri individui, i quali dall'atto produttivo ricavano, non solamente quanto è necessario alla esistenza, ma quanto può bastare anche a molti altri bisogni, considerati superflui.

Ed avvertono che tale distribuzione è ingiusta, ed affermano che il fatto stesso di esser uomini deve dare il diritto di vivere, e che se la partecipazione di alcuni al valore che concorrono a creare, è così scarsa, anzi insufficiente, ciò non deriva già per necessaria condizione della natura umana, ma trae la sua ragione da un errato ordinamento sociale, nel quale è possibile che una parte degli individui domini l'altre parte e con la forza brutale o morale la costringa ad un lavoro faticoso mediante una scarsa compartecipazione.

Ed alcuni cercando di dimostrare l'ingiustizia dell'attuale assetto sociale; altri limitandosi ad invocare il sentimento filantropico, perchè intervenga volenteroso a lenire i mali, che pur riconoscono esistenti; altri ancora manifestando i più disperati propositi e non ammettendo possibile il rimedio se non nella quasi distruzione della società; altri infine vagheggiando ordinamenti nuovi, che dopo qualche tempo di coercita applicazione funzionerebbero spontanei; numerosi sono oggi coloro che concludono essere impossibile un più lungo periodo di tranquillità, ed essere prossimo il momento nel quale, se la società non adotta spontaneamente un nuovo ordine di cose, sarà da una prepotente ribellione costretta a nuovi sistemi.

E se anche qui spogliamo tutte queste analisi, tutte queste aspirazioni e tutte queste previsioni da quanto possono avere di rettorico e di inutile, ed applichiamo alla scienza i concetti stessi, ne possiamo ricavare che molti credono possibile una modificazione nella distribuzione delle ricchezze, tale che sieno diminuite le disuguaglianze; alcuni vanno più in là, e credono che queste potranno sparire del tutto. Nell'atto produttivo intervenendo con

forme diverse diversi individui, nessuno avrà una partecipazione minore di quanto gli sia necessario per vivere, anzi alcuni vogliono che ciascuno abbia una eguale partecipazione al maggior valore creato.

*
* *

Non è qui certamente il luogo di discutere sulla « questione sociale » in genere e nemmeno di esaminare le varie forme di socialismo, di comunismo, di collettivismo o di anarchismo che pretendono di risolvere quella questione. Anche se ci credessimo da tanto, non è certo un articolo di rivista adatto ad una così vasta e formidabile discussione.

Ci proponiamo invece un compito modestissimo, quello di richiamare alla memoria di coloro, che tanto volentieri e tanto facilmente oggi si occupano della « questione sociale », che gli elementi, che compongono tale questione, non sono quelli soltanto dei quali abitualmente si occupano, e che perciò il più delle volte le analisi, le aspirazioni e le previsioni, splendide di rettorica, ed abbondanti di cuore, sembrano manchevoli di scienza e di praticità, in quanto, non tenendo conto di tutti gli essenziali elementi del problema, somigliano al lavoro di chi si arrovellasse a chiudere una superficie tra due linee rette.

La distribuzione delle ricchezze presuppone di necessità tre elementi essenziali, intorno ai quali altri se ne raccolgono di secondari, che possono modificare o turbare, ma non distruggere i tre fondamentali. E sono:

1. L'atto produttivo; cioè tutto quel complesso di energie presenti o passate, individuali o sociali, dirette od indirette, che intervengono col lavoro intellettuale, muscolare o morale, a produrre la ricchezza. Sia questa energia il combustibile cavato dalla miniera col faticoso lavoro muscolare di una schiera di infelici; — sia questa energia il tranquillo, ma intenso e perseverante calcolo del chimico che assaggia la materia prima ed i suoi componenti e li dosa; — sia questa energia l'agitato, incerto e nervoso lavoro dell'intraprenditore che arrischia in un'opera il proprio e spesso l'altrui avere; — tutte queste forze insieme concorrono all'atto produttivo e costituiscono, riunite, quella quantità di energia che, dato un grado determinato di civiltà, è necessario di disporre per ottenere il prodotto, cioè il valore.

2. Ma non basta un impiego qualunque di queste forme diverse e svariate della energia umana; è anche necessario che esse sieno coordinate allo scopo finale ed agli scopi parziali, che tendono a quello finale, e che sieno coordinate così nella proporzione colla quale debbono intervenire come nel modo e tempo in cui ciascuna forza deve agire. L'atto produttivo sociale è andato mano a mano svolgendosi diventando meravigliosamente complesso, e tuttavia è rimasto in gran parte inconsciente. Non importa cercare esempi; basta notare quanto ogni giorno avviene senza bisogno di leggi, di regolamenti, e quasi anche senza bisogno di sorveglianza, per provvedere alle mille cose di cui ogni mattina una grande città, come Londra o Parigi, fa richiesta e trova approntate, per comprendere come sia diventata ereditaria e riflessa nell'uomo la intuizione dei diversi momenti dell'atto produttivo. E ciascuno degli innumerevoli atti produttivi di che si compone la immensa produzione umana, deve essere coordinato in modo da procurare in chi lo compie il solo risultato economico a cui mira nell'assoggettarvisi, quello cioè di ottenere, non solamente la restituzione della energia che ha impiegato nella produzione, ma qualche cosa di più, che costituisca il suo effettivo vantaggio economico. Ecco perchè tutte le imprese, grandi o piccole, tentate da associazioni o da individui, che domandino lungo o breve spazio di tempo per essere compiute, hanno la mira di impiegare una certa quantità di energia individuale a trasformare le cose, così che acquistino un valore maggiore di quello che fu impiegato a produrle.

3° Finalmente il terzo elemento riguarda il numero delle persone che intervengono nell'atto produttivo, giacchè a parità di energia impiegata, a parità di risultati ottenuti, la distribuzione delle ricchezze, nel senso della scienza economica, dipende dal numero dei compartecipanti in modo diretto od indiretto al valore ottenuto mediante l'atto produttivo. E per quanto possano essere diverse ed anche ingiuste le quote di compartecipazione assegnate alle differenti specie di cooperatori, per quanto si possa pensare ad uno spontaneo od imposto sistema di distribuzione non conforme a quello attuale, per quanto con mille modi indiretti e diretti la società stessa vada già tentando di mutare e mati infatti la entità delle quote, il numero dei compartecipanti è essenziale elemento di fronte a quella parte della Economia politica, che tratta della distribuzione delle ricchezze.

Ora appunto ci pare che nel considerare la « questione sociale » la quale, giova ripeterlo, è essenzialmente il problema della distribuzione, i socialisti puri o di Stato, gli eclettici, gli originali, ed i sentimentali trascurino troppo l'elemento del numero dei compartecipanti e non facciano dipendere da esso punto o poco la entità della quota.

A noi sembra invece che tale elemento offra ragione di molte considerazioni, alle quali intendiamo di accennare brevemente in questo articolo, che a nessun altro scopo è rivolto se non a richiamare sull'argomento lo studio degli uomini di scienza, e maggiormente di quelli che si dichiarano più di cuore che di scienza.

*
* *

Si potrebbe dire che la intelligenza umana avrebbe raggiunto un grande sviluppo nella intuizione sintetica dei più grandi e complessi problemi sociali, quando avesse predisposte le sue forze al raggiungimento del seguente fine economico: fare in modo che la attività economica produttrice cresca in proporzione superiore all'aumento della popolazione.

A parte la questione delle ineguaglianze, delle quali qui non si discute e sulle quali, del resto, da molti e molti secoli si affatica la umanità, è evidente che la quota possibile da attribuirsi a ciascuno dei membri componenti la società, sarà tanto più alta quanto è maggiore la somma di ricchezze da distribuirsi, e quanto è minore il numero degli individui chiamati alla ripartizione.

La persistenza di una quota individuale per alcuni inferiore ai bisogni, od inferiore ad un determinato ideale, non può avere origine che da una o l'altra di queste tre cause o da tutte tre insieme:

o l'umanità è aumentata di numero in una proporzione maggiore di quello che non sia aumentata la produzione;

o la produzione è andata scemando od è rimasta stazionaria, mentre la popolazione aumentava;

o le ineguaglianze economiche hanno assorbito tutta la eccedenza della produzione.

In ciascuno di questi casi però non è presentato il problema completamente se si trascura la questione del numero, la quale è fondamentale, non solo per risolverlo, se mai fosse solubile, ma anche per trattarlo o per esporlo.

Uomini di Stato, studiosi, sociologhi non possono concepire un ordinamento sociale che abbia *un migliore* assetto economico, se prima non si sentono padroni di regolare con mano robusta due elementi: — la produzione e la popolazione. Allora soltanto sarebbe possibile discutere con speranza di risultato il fenomeno della distribuzione, allora soltanto si potrebbe vedere fino a che punto le ineguaglianze possano essere utili al progresso della società. Ma discutere di distribuzione e di quota individuale senza che sia assicurato in modo positivo il rapporto tra la produzione e la popolazione, dobbiamo ritenerlo un tentativo che parte da troppo cuore e da troppo poca scienza.

E la questione del numero presenta veramente argomento di studio che abbia relazione colla quota possibile individuale? Non occorre, per rispondere affermativamente, presentare i grandi numeri che i fatti odierni lasciano prevedere; ma se alcuno, quando si avverta che fra mille anni la popolazione, coll'aumento minimo attuale, da un miliardo e mezzo sarà passata a 15 miliardi, risponde che tale aumento è un assurdo e quindi non va nè discusso nè studiato; gli si può tuttavia ripetere: — però l'aumento oggi si verifica e non accenna a cessare; per quali cause ed a prezzo di quali sacrifici potrà dunque essere impedito?

E qui si presenta alla mente dello studioso tutta una congerie di fatti uno meno umanitario dell'altro, uno più crudele anzi dell'altro, ma non per questo meno fatali, dal punto di vista del numero. E vediamo l'Europa riversarsi in due continenti l'America e l'Australia ed a poco a poco farne sparire la razza indigena; il numero soverchia, occorre spazio, occorrono terre nuove e si tolgono colle armi o per mezzo della civiltà a coloro che pacificamente da secoli le abitano. Ed i nuovi abitatori, quasi consapevoli di tutto quello che hanno sofferto i conquistati prima di sparire, appena credono di essere in numero sufficiente, si apprestano ad impedire in tutti i modi possibili di venire essi stessi soverchiati, e vediamo già gli Stati Uniti dell'America del Nord mettere impacci a quello stesso movimento di immigrazione, al quale debbono la esistenza e la prosperità.

E mentre in Europa nascono, germogliano e crescono le idee di fratellanza e di pace, mentre si proclama l'avvenire essere della democrazia, mentre le nazioni e gli Stati affaticano intorno al problema della eguaglianza sociale o dell'aiuto a cui i deboli hanno

diritto, nascono, germogliano e si sviluppano negli stessi individui opposti sentimenti, per i quali una parte della razza umana è considerata *a priori* come nemica, e la conquista, la strage di essa sembra un diritto.

Nè questo doppio ed opposto modo di sentire e di giudicare i più alti problemi avvince soltanto il volgo ignorante, ma incoscientemente penetra nei più acuti intelletti e turba gli animi più equi. Darwin, raccontando della sua visita alla Terra di Van-Diemen, così scrive: « Si sono trasportati tutti gli indigeni sopra un' isola nello stretto di Buss, in modo che la terra di Van-Diemen offre l' immenso vantaggio che è sbarazzata da tutta la popolazione indigena. Questa crudele misura è divenuta inevitabile, essendo il solo mezzo di metter termine ad una terribile successione di furti, di incendi e di assassini, commessi dai neri e che tosto o tardi avrebbe condotto al loro completo sterminio. Confesso però che tutti questi mali e tutte le loro conseguenze sono state causate probabilmente dall' infame condotta di alcuno dei nostri connazionali.

« Trent'anni rappresentano un periodo ben corto per bandire fino all'ultimo gli indigeni di un' isola vasta quasi quanto l' Irlanda! La corrispondenza corsa a tale oggetto tra il Governo inglese ed i suoi rappresentanti nella terra di Van-Diemen è molto interessante (*sic*). Un gran numero di indigeni erano stati uccisi o fatti prigionieri nei continui combattimenti che si succedevano da molti anni; nulla però sembra abbia convinto quelle popolazioni della nostra immensa superiorità (*sic*), se non l'assedio posto all'intiera isola nel 1830 ed il proclama che chiamava sotto le armi tutta la popolazione bianca per impadronirsi di tutti gli indigeni. Il piano adottato rassomigliava molto a quello delle grandi caccie nell' India (*sic*); si era formata una grande linea che si estendeva attraverso tutta l'isola allo scopo di cacciare gl'indigeni nella penisola di Tasman; ma tale piano fallì; gl' indigeni imbavagliarono i loro cani e riuscirono ad attraversare le linee durante una notte oscura. Nè si deve meravigliarne quando si consideri lo straordinario sviluppo dei loro sensi ed i mezzi ingegnosi che essi usano per sorprendere gli animali selvaggi... Gli indigeni, comprendendo perfettamente il sistema di guerra che si faceva contro di loro, ne provarono la maggiore preoccupazione perchè conoscevano bene la potenza dei bianchi. Ben presto tredici di

loro appartenenti a due tribù si arresero, riconoscendo assolutamente la loro impotenza. Finalmente grazie alle pratiche intrepide del signor Robinson, uomo pieno di attività e di benevolenza, il quale non temeva di visitare gli indigeni più ostili, si arresero tutti. Allora furono trasportati in un' isola e si fornirono loro nutrimento e vesti. Il conte Strzelecki constata che all'epoca della loro deportazione, nel 1835, restavano ancora 210 indigeni; nel 1842 non ve ne erano più che 54. Così, mentre tutte le famiglie dell'interno della Nuova Galles del Sud, indigeni preservati dal contatto coi bianchi, hanno figliuoli in quantità considerevole, gli indigeni trasportati nelle isole Flinders non hanno avuto che quattordici figli durante un periodo di otto anni! »

Quanta meditazione sul sentimento umanitario della razza Europea non offre questo brano! E come stuonano nello stesso libro le commoventi descrizioni che, alcune pagine più innanzi, scrive lo stesso Darwin sui crudeli sistemi usati per togliere alle tartarughe le loro casse ossee!

*
* *

I socialisti nuovi e vecchi, i riformatori dell'ordinamento economico dovrebbero meditare sul problema del numero, cioè sulla questione della popolazione, e se, come ci auguriamo, la hanno già studiata, dovrebbero dirci in qual modo concilino i fenomeni che quel problema presenta, colle altissime mete a cui aspirano. È forse il lato prosaico della questione sociale; forse meno si presta alle eloquenti concioni od alle contorte dottrine di una rinnovata fisiocrazia, ma tacerlo a sè stessi od ai seguaci più o meno creduli, non è sopprimerlo, nè spiegarlo, nè evitarne le dure conseguenze.

La fecondità maggiore della popolazione è elemento di prosperità o di miseria?

I demografi ammettono come scarsa la natalità di 30 nati ogni mille abitanti, cioè quattro parti per ogni donna; tuttavia quanta varietà di contingenti! La Francia non arriva che a 27, e manda lamenti per lo scarso aumento della sua popolazione, e teme delle nazioni vicine, che si mantengono tanto più feconde, come la Germania che giunge a 41. Ma tra questi due estremi ecco l'Austria con 40 nati ogni mille abitanti, l'Italia 38, l'Inghilterra

col Galles 37, il Belgio 34, la Svizzera 32, la Svezia 31. A capo di tutti questi paesi sta la Russia con 49 nati su mille abitanti.

Nessuno può indicare quali siano le cause che in un dato luogo mantengono alta o bassa la cifra della natalità; si comprende che influiscono coefficienti diversi come la razza, il clima, la professione, la densità, il buon mercato dei generi alimentari, lo stato economico ecc. Nè qui si vuol ricercare se e quanto ciascuna di queste cause nei singoli paesi abbia campo di esercitare la sua influenza. Ma alla sua volta la maggiore o minore fecondità è causa di altri e importantissimi fenomeni sociali che qui eccitano, là impacciano il progresso economico e civile, qui aumentano, là diminuiscono la prosperità.

Importerebbe quindi uno studio paziente ed illuminato che rilevasse i rapporti che passano e possono passare tra la fecondità e l'ordinamento sociale. Se fondamento della agiatezza individuale è il risparmio, e se il risparmio si può raggiungere solo quando il guadagno superi la quota minima necessaria al mantenimento della energia, che dal lavoro viene consumata — fino a qual punto la fecondità dei matrimoni riesce di eccitamento ad accrescere il lavoro produttivo, e fino a qual punto è di impedimento al risparmio?

Poichè è troppo noto che anche nell'elemento demografico delle nascite ha grande importanza la condizione psichica, per la quale dal grande numero dei figli alcuni individui possono essere condotti ad un aumento di attività, che porti nella numerosa famiglia il benessere, altri invece sono trascinati al vizio, che deriva dall'accasciamento morale. E sugli uni e sugli altri, a correggere o ad aggravare tale tendenza dànno impulso le ragioni della razza, del clima e delle condizioni economiche.

L'argomento quindi di per sè stesso si presenta straordinariamente complesso, ma per questo appunto merita più studio e più profondità di analisi. Coloro i quali non si peritano a discorrere dello stato economico della popolazione senza aver presente questa formidabile parte del problema, le nascite, mostrano di non comprendere tutta la estensione della questione sulla quale rivolgono il loro pensiero. E infatti, per poco che la meditazione si soffermi sui termini che costituiscono « la questione sociale » nella grande differenza del numero delle nascite offerta dai diversi paesi, deve sorgere inesorabile la investigazione se, soppressa la rassegnazione cristiana ed il

beati pauperi quorum erit regnum coelorum e proclamato invece il diritto all'esistenza, il diritto al lavoro, il minimo salario e poi anche la eguaglianza economica, assoluta o relativa, non sia anche necessario sostituire qualche altro principio al *crescite et multiplicamini*, e sostituirvi un concetto, non già imposto da leggi o da dogmi, ma suggerito da un alto sentimento di dignità personale, e soprattutto di responsabilità dei genitori verso la vita futura dei figli.

E qui molte, troppe cose sarebbero da dire su tale proposito se non volessimo richiamare l'attenzione degli studiosi su altri punti strettamente connessi al precedente.

I coltivatori più oculati o più dotti, commiserano quelli ignoranti, che gettano sul terreno più semente di quella che esso possa condurre a buon termine; e dalla esperienza si sono raffermati nella persuasione che il più intelligente e più regolato agricoltore sia quello che riesce ad ottenere il massimo prodotto, in modo però che la maggior parte dei semi confidati al terreno portino la maggior quantità di frutto.

Ebbene, questo principio, che serve così bene alla produzione dei vegetali e giunge a rendere in alcuni casi indiscussa la distanza che si frappone artificialmente tra pianta e pianta; questo principio, che è così rigorosamente applicato nella produzione degli animali e fornisce razze speciali per usi speciali, pare non abbia più valore di fronte alle congeneri difficoltà, tra le quali da secoli e secoli si dibatte la razza umana. Appena oggi in qualche regione, quasi incoscientemente, si applica, ma non è frutto di dottrina che abbia i suoi apostoli, o prodotto di riflessione che abbia i suoi studiosi; l'incredulità da una parte, la indifferenza dall'altra, la ostilità quasi dovunque, sono le accoglienze che incontra la discussione dei rapporti che si manifestano nella maggior parte dei popoli tra la natalità e la mortalità. E se mai cifre ed investigazioni si offrono alla meditazione del pubblico, vi è chi apparecchia in precedenza l'insuccesso col ridicolo.

Eppure, anche qui, quanti insegnamenti e quanti motivi di studio potrebbero ricavare coloro che vagheggiano il nuovo sole!

Voglia il lettore meditare un momento sul seguente prospetto:

	per mille abitanti		per cento morti	
	nati	morti	da 0 a 1 anno	da 0 a 5 anni
Prussia	40	29	27	33
Austria	39	33	25	32
Italia	37	30	37	26
Inghilterra e Galles	35	21	15	25
Belgio	33	23	14	24
Svizzera	31	24	19	26
Svezia	30	19	13	22
Norvegia	30	17	10	18
Francia	25	23	16	25

Così mentre l'Italia, su cento nati, dopo cinque anni, non ha che 60 superstiti e la Prussia 66, l'Inghilterra ne conta 74, la Francia 75, la Svizzera 73, la Norvegia 81.

Quanta parte di miseria è dovuta a queste differenze? Per quanto la imprevidenza nella natalità influisce ad aumentare le ecatombe delle giovani vittime, alle quali i genitori non hanno apparecchiato i mezzi di vivere?

Noi vorremmo che i socialisti di antica o di nuova fede comunicassero queste notizie ai loro ammiratori; e noi intenderemmo la utilità dei loro studi se fossero rivolti alla ricerca del peso che questi fenomeni possono avere nella « questione sociale. »

In questa immensa officina che è la terra, sulla quale l'umanità lavora, le nascite sono la entrata, le morti la uscita, il lavoro è il mezzo per soffermarvisi più o meno a lungo; però non è indifferente, per la moltitudine che popola l'officina, che sieno pochi o molti che entrano ed escono senza aver lavorato, ma avendo pur consumato; non è indifferente per i diversi gruppi di questa moltitudine se abbondino le braccia virili che hanno la energia e procurano i mezzi di vita, od abbondino le braccia infantili che domandano pane e non sempre ne trovano a sufficienza.

E infrattanto con questa enorme sproporzione di nascite a paragone dei superstiti, la popolazione aumenta in modo spaventoso. Si può dire che in questo secolo la popolazione europea, senza contare la emigrazione, è quasi raddoppiata.

Basta osservare la popolazione di alcuni dei grandi Stati dal principio del secolo ad oggi:

Italia.	milioni	17.2	nel 1800,	oggi	30.1	milioni
Gran Bettagna . .	»	16.3	»	»	37.8	»
Danimarca	»	0.9	»	»	2.1	»
Svezia	»	2.3	»	»	4.7	»
Norvegia.	»	0.8	»	»	1.9	»
Baden	»	0.9	»	»	1.6	»
Olanda.	»	2.1	»	»	4.5	»
Francia	»	27.3	»	»	38.2	»
Portogallo	»	2.9	»	»	4.3	»
Spagna.	»	10.5	»	»	16.9	»
		56.2	»	»	142.1	»

La popolazione dell'Europa, esclusa la Russia e la penisola balcanica, è oggi calcolata di circa 240 milioni, per cui la popolazione dei paesi sopra indicati, rappresenta 7[12 della attuale popolazione europea. Si vede dalle cifre esposte che durante questo secolo quella parte della popolazione di Europa è quasi triplicata.

Si calcola che tutta intera l'Europa nel 1800 non arrivasse a 175 milioni di abitanti, nel 1830 ne aveva 216, nel 1860 giungeva a 289, nel 1880 a 331 ed oggi ci si avvicinerebbe assai ai 350 milioni.

Questo enorme aumento in un periodo relativamente breve entra per nulla nei fenomeni economici che sono rilevati dagli evocatori di un nuovo ordinamento? E se vi entra per qualche cosa, può il problema sociale essere studiato indipendentemente da questo aspetto?

*
* *

Uno sguardo anche superficiale sulla evoluzione che l'elemento popolazione va subendo in questi ultimi anni ci dimostra quanta dovizia di insegnamenti se ne possa ritrarre.

È quasi impossibile ricavare, dagli esempi dei tipi che abbiano citati, i principali caratteri dai quali si possano differenziare, ma è pur evidente che tra il procedere della popolazione francese e quella italiana e bavarese corre un abisso, e che la inglese presenta un carattere tutto suo proprio.

Se non fosse ardito un sintetico giudizio, potremmo vedere la popolazione francese accrescere la propria forza e la propria ric-

chezza, non già allargando incoscientemente il numero delle nascite, sperando che l'abbondanza della sementa dia copioso raccolto, ma invece avvicinandosi sempre più, con lento ma perseverante progresso, a quello che dovremmo ritenere come l'ideale della vita della popolazione: fare in modo cioè che il maggior numero dei nati raggiunga la più lunga esistenza.

E la Francia ha scarsa emigrazione, ma in compenso ha un aumento lentissimo, a cui corrisponde una sufficiente prosperità economica dei singoli e della intiera società.

A parte le aspirazioni, che sono e devono essere indefinite, senza di che certo non si avrebbe progresso nè civile nè economico e nemmeno scientifico, non vi ha dubbio che la quota individuale di ricchezza della Francia è molto maggiore di quella dell'Italia.

E siccome la altezza della quota può ottenersi aumentando la quantità di ricchezze, o diminuendo il numero degli individui, o scemando le ineguaglianze, egli è certo che l'ultimo dei mezzi la Francia non ha esperito: mentre, se è incerto che l'aumento delle ricchezze sia stato superiore a quello degli altri paesi, è certo in tutti i casi che non ha molto aumentato a paragone degli altri popoli il numero dei propri abitanti. E tale maggior lentezza di aumento consegui sia colla diminuzione del numero delle nascite, sia coll'aumento degli anni di vita.

Sappiamo benissimo che questo stesso fatto preoccupa coloro che per la stazionarietà del numero della popolazione francese, di fronte all'espansione di quella di altre nazioni, della germanica soprattutto, temono che l'avvenire prepari una facile sopraffazione: ma tale questione, che può avere interesse dal punto di vista politico o da quello del sentimento nazionale, non può toccare le discussioni dei socialisti, i quali soltanto alla umanità debbono mirare, e la miseria e la sofferenza debbono curare e studiare in egual misura, così dentro come fuori del loro paese. Il fenomeno che presenta la popolazione francese, per le sue lotte colla Germania, può dar luogo a discussione di ordine diverso tra studiosi delle vicende politiche ed economiche degli Stati; ma non può essere considerato — nei suoi rapporti col movimento delle altre nazioni — che un incidente da coloro che parlano dell'*uomo* e della *umanità*.

Di fronte a questo movimento così variamente giudicato della

popolazione francese, può presentarsi quello italiano che ha tre caratteri principali: grande natalità, grande emigrazione, grande mortalità nelle prime età; come fondo del quadro, la miseria di una parte notevole della popolazione che emigra e che muore.

Se noi italiani pensiamo che confrontando il numero dei nostri morti al di sotto di 15 anni con quello della Francia, risulta una differenza per noi in più di oltre 210 mila individui che, tenuto conto della differenza della popolazione, muoiono prima di aver cominciato a rendere alla famiglia ed alla società anche una parte dei valori che hanno consumato; ci appare subito con evidenza che la perdita economica che subiamo per questo fatto ammonta a molti milioni.

Si considerino pure questi calcoli come prosaici, come cinici anche, ma non cessano per questo di essere veri i fatti che essi rappresentano e vere anche le conseguenze che se ne traggono. Se le proporzioni tra la natalità e la mortalità sono, e non vi è dubbio, elemento importante nella economia pubblica e nella distribuzione delle ricchezze, partendo da un elevato concetto umanitario al quale soltanto i riformatori della società possono mirare nelle loro aspirazioni, è proprio vero che sia benefico alla progenie umana l'eccesso delle nascite, che genera le emigrazioni e la distruzione delle razze che abitano i luoghi dove le correnti migratorie si dirigono?

Gravissimi problemi, uno più dell'altro complesso, che turbano la mente del più freddo studioso e dimostrano tutta la relatività del significato di tante parole e di tante frasi, delle quali si fa miserando sciupìo, non sappiamo più se per ingannare o per ingannarsi.

Gravissimi problemi che avvertono, solo ad accennarli, quanti errori, quanti pregiudizi vi sieno ancora da vincere in coloro stessi che si presentano come capitani di un nuovo movimento. È imprudente il capitano che si avventura nell'Oceano non conoscendo in tutte le sue parti la nave, i suoi congegni, il grado della sua obbedienza.

E per molti è così; discutono senza fine della questione sociale, e pare che non sospettino nemmeno che contiene tutto il problema della popolazione, che appena ora si studia e si analizza!

*
* *

Nè la nostra scarsa competenza, nè la rivista per la quale scriviamo queste righe ci permettono uno studio analitico della questione della popolazione, e nemmeno l'esame di tutti i punti per i quali essa si connette alle condizioni economiche dei popoli; ma è nostro convincimento che sia dannoso per tutti il farsi illusioni sull'avvenire.

Gli aspetti della questione sociale, ammesso pure che nessuno ordinamento sociale possa distruggere od anche affievolire il *dovere del lavoro,* presentano sempre due faccie:

1° le ineguaglianze sociali;

2° il numero dei membri componenti la società.

Ora, da un secolo a questa parte, la civiltà ha progredito con meravigliosa rapidità nei tentativi di risolvere il primo punto, sia coll'aumento generale della ricchezza, sia colla rapidità colla quale le ricchezze possono passare da uno ad altro individuo, sia colla sempre maggiore quota di partecipazione che lo Stato, per conto della società, preleva sul reddito dei cittadini. Su tale proposito molto vi è ancora da fare, ed alcune riforme già si presentano possibili. È compito onesto e pratico affrettarne la attuazione, come è illusione ed utopia il credere possibile un mutamento violento e subitaneo che metta la società sopra basi diverse dalle attuali. È ormai da quasi tutti ammesso, anche da molti socialisti, che le radicali riforme, specialmente dell'ordinamento economico della società, non si possano ottenere che per evoluzione. A rendere meno aspre le ineguaglianze, od a limitarle solo in quanto tornino utili alla società, a mille a mille sorgono i progetti, le proposte, le invenzioni, e vogliamo ammettere che sieno tutti semi più o meno fecondi, ma certo in qualche parte almeno, fecondi, per il presente e per l'avvenire.

Ma alla seconda faccia del problema chi pensa?

Eppure crediamo di non andare errati affermando che è più importante e più sostanziale della prima.

ARTURO J. DE JOHANNIS.

SAN MARINO E SAN LEO

I.

Poche catene dell'Apennino conservano un'impronta medioevale così spiccata, così originale come il Montefeltro. Su tutte le aride sue vette restano torri e laceri avanzi di ròcche donde discesero famiglie celebri nella storia del nostro Rinascimento.

Il nome di *Montefeltro*, che una volta apparteneva alla sola città di San Leo, si estese più tardi alle varie e frastagliate serie di montagne che dall'Alpe della Luna e specialmente dal Sasso Simone digradano via via al mare sui due lati della Marecchia fiume che sbocca nell'Adriatico presso a Rimini.

Giriamo lo sguardo sul mirabile paesaggio.

A mezzogiorno s'alza dapprima, brullo e gigantesco, lo scoglio del monte Titano con le sue tre torri e la città repubblicana, di cui parleremo tra poco. È ricongiunto, da una strada lievemente ondulata, al castello di Verrucchio; la cui ròcca, coi torrioni poligonali, s'erge sopra uno scoglio nericcio ed arido. Di là i Malatesta calarono a Rimini.

Dalla parte opposta del fiume, di fronte a Verrucchio, è la rupe scagliosa, erta ed altissima di Scorticata. Rimangono lassù due vecchi bastioni, una porta del borgo e una torre quadra, dove s'è più volte cercato un tesoro che la superstizione dice protetto da paurosi fantasmi.

La Marecchia era per tal modo stretta e guardata dalle due ròcche di Verrucchio e di Scorticata, precisamente presso a distendersi in piano. Per uscire nella pianura di Romagna bisognava dunque passare in mezzo a loro, conservate e presidiate certo per proteggere Rimini dai signori del Montefeltro.

Poco lontano da Scorticata, sempre sulla sponda sinistra del fiume, sorge Montebello, col castello dei conti Di Bagno. Il borgo è misero, deserto, silenzioso. Sembra un villaggio della Palestina dove la solitudine desta la fede nelle sante leggende. Nel mezzo della piazzetta è un sepolcro romano, con diversi busti a rilievo. Ma penetriamo nella ròcca dalla torre ottagona: la vecchia corte umida e fosca ha i muschi in terra e le pareti coperte di edera. Sembra di trovarsi in un orrido carcere. Usciamo dunque sul poggio. Che aria, che luce, che panorama immenso di mare dalle valli di Comacchio ai monti di Pesaro!

Altri castelli sono in basso: Seiano, grazioso che sporge col suo scoglio sulla Marecchia, e, quasi di fronte, Pietracuta, di cui s'hanno ricordi sino dall'anno 962. La *pietra*, sulla quale sono i ruderi della vecchia fortezza, si eleva proprio di fronte alla strada che da Rimini monta a San Leo. Per questa sua postura e per la natura del masso, quantunque non molto alto, Pietracuta ebbe sempre importanza strategica e militare. Le case del vecchio borgo si trovano sul monticello ai piedi della rupe nera come i muri della fortezza, così uguale nella scabrosità e nella tinta al macigno che la regge, da parerne scolpita nel vivo da mani ciclopiche.

La via del Montefeltro si biforca appunto a Pietracuta. Un ramo segue il corso del fiume e raggiunge Mercatino, passando sotto a Talamello: l'altro piega a mezzogiorno e conduce a San Leo.

Tra la Marecchia e San Leo s'innalza l'alto e boscoso cono di Maiolo, coronato in vetta dalle torri poligonali e dalle cortine di un'altra ròcca. Ma dov'è il borgo ricordato in tanti documenti antichi? Nel lato occidentale del monte, tra i boschi cedui, s'intravvedono qua e là pezzi di muro e cumuli di pietriccio che fanno fede del villaggio altra volta fiorente. Se tra le piccole querce e le acacie, diffuse a fior di terra, e tra le ruine, qualcuno s'indugia a cercare ed a frugare, non tarderà a scoprir teschi e fêmori umani. Gli abitanti del Montefeltro hanno in odio quel luogo di

morte e lo traversano solo per dura necessità, paurosamente, pieni di sgomento, quasi fuggendo.

Il villaggio sorgeva sulla costa del monte sopra una specie di promontorio. La penultima notte di maggio dell'anno 1700, mentre pioveva dirottamente, il terreno, sul quale poggiavano le case, cedette, si staccò dal masso e franò rumorosamente, tutto distruggendo e seppellendo. Ben pochi, di quanti dormivano tranquillamente negli edifici dell'allegro paesetto, sopravvissero all'immensa catastrofe.

Procediamo. Da Maiolo si ridiscende alla Marecchia, per tornare sulla strada di Rimini e salire a Mercatino, fiorente borgata moderna di certa importanza commerciale, tutta distesa sulla riva sinistra del fiume, quasi a piedi del monte di Talamello, ameno, ma deserto paese, dove resta un monumento d'arte di qualche pregio nella cappellina del cimitero, tutta frescata, intorno al 1425, da Antonio ferrarese. Di questo pittore non ci restano se non alcuni dipinti, rifatti per intero, in Urbino, dove egli abitava coi Feltreschi. Nella storia della pittura gli affreschi di Talamello non mancano dunque d'interesse. Antonio rappresenta un elemento emiliano inserto nell'arte umbra tra i fratelli da San Severino e Giovanni Sanzio padre di Raffaello.

Da Talamello a Sant'Agata Feltria si svolge tutta la Perticara, nella conca della quale sono le miniere di zolfo. La strada percorre una stretta linea di monte fra due valli, tantochè ai due lati si ha talora l'abisso. Traversammo quella *sella* in un momento curioso! Sull'enorme gibbo della Carpegna e sulle ghiaie della Marecchia batteva il sole. Tutto il paesaggio splendeva come fosse di quarzo; sino le ombre violette ed azzurre sembravano trasparenti. La vetta di San Marino, le ròcche di San Leo e di Maiolo sorgevano radiose contro un cielo sereno e cupo. Alla nostra destra, invece, dalle parti di Sarsina e sull'anfiteatro della Perticara s'avanzava un uragano pauroso e denso. Lo scoppio del tuono, fra le chiostre dei monti, pareva centuplicato. Contro le nuvole compatte e nere, dai comignoli delle miniere di zolfo s'alzava un fumo di un verde chiaro singolarissimo.

Sollecitammo il postiglione; ma l'uragano ci raggiunse e ci colse alla Serra. Non è possibile descriverne la furia. Accecati dalla pioggia, dalle onde d'acqua che quasi soffocavano, dai lampi continui, sbalorditi dallo scrosciare dei fulmini e dall'urlo del bosco di castagni che si piegavano sino quasi a terra, trovammo

la salvezza contro una *spalla* del monte, altrimenti la diligenza co' suoi due cavalli e le sue dieci persone sarebbe volata come una paglia, in fondo alla valle. Nullameno un cavallo si rovesciò e il pesante veicolo si ripiegò sulla spalliera della strada.

Quando giungemmo a Sant'Agata Feltria il sole tornava a gettar l'oro de' suoi raggi su tutto il Montefeltro. Le piante, le strade, i monti ancora bagnati splendevano, sfavillavano nel maraviglioso fulgore del tramonto.

Da Sant'Agata si risale pei castagneti a Pennabilli dove si vuole la prima origine dei Malatesta. Nelle strade tortuose e disuguali della piccola città si trovano edifici con orme d'antichità. A mezza costa nereggiano le mura di un vecchio monastero.

Ultima mèta del nostro viaggio fu la Carpegna. Dell'antica ròcca dei conti furono trovati, alcuni anni or sono, poveri avanzi e fondamenta. Il vecchio borgo è povero e formato di tuguri. Grazioso invece appare il nuovo, nella cui piazza sorge il gigantesco palazzo dei conti di Carpegna, fatto costruire dal cardinal Gaspare nella seconda metà del secolo XVI.

Dalla vetta della Carpegna, a milletrecento metri sul livello del mare, si gode un panorama d'una vastità incredibile, nel quale si scorgono Ravenna, Cervia, Faenza, Forlì, Cesena, Rimini e il mare sino ad Ancona, e i confini della Toscana e, oltre Urbino, il monte Catria, e la Faggiola e la valle del Pisciatello con S. Giovanni in Galilea e tutto il Montefeltro.

Quanti luoghi ricordati da Dante o per la loro postura o perchè vi nacquero persone celebri nella storia o ch'egli conobbe o stimò! Nel piano, le città di Romagna dove passò il poeta esulando e quella dove chiuse il « faticato spirito ». Poi San Leo, lo scoglio che gli suggerì una comparazione rapida e bella del Purgatorio. Di lassù provenne la famiglia di Guido da Montefeltro, che diede il mal consiglio a Bonifacio VIII, e di Bonconte morto a Campaldino, due personaggi che nella *Divina Commedia* hanno tale importanza da occupare ciascuno un canto. Il poeta ricorda anche Guido di Carpigna come esempio di cortesia. Girando lo sguardo, vediamo poi le cime della Faggiola, donde aprì il volo l'aquila di Uguccione, il violento ghibellino in cui Dante ripose per un momento ogni sua speranza. Dietro risplende la vetta del Catria,

> disotto al quale è consacrato un ermo
> che suol esser disposto a sola latria.

Alla bellezza del paese, alle opere d'arte che vi rimangono s'aggiunge la gloria che sopra vi diffondono i ricordi storici e la poesia dell'Alighieri. Nel cuore del viandante, che guardando pensa e risveglia il passato, il Montefeltro lascia una impressione solenne, profonda, indimenticabile.

II.

Nel profilo di tutta la catena, che s'alza a destra della Marecchia, due rupi, spaventosamente erte e gigantesche, fermano per prime l'attenzione. Sono le rupi di San Marino e di San Leo, ugualmente celebri nella storia ed ugualmente singolari nell'aspetto. La leggenda dà ai due paesi un'origine sincrona, ma è certo che sulla vetta quasi inaccessibile del monte Feliciano o di San Leo, sorgeva già un grande tempio romano, di cui tuttora si veggono gli avanzi in colonne e capitelli sparsi qua e là, od usati nella ricostruzione del Duomo e della Pieve. Il tempio era consacrato a Giove Feretrio, onde il nome di *Mons Feretri* e di *Montefeltro*, e quello di *Montione (Mons Jovis)* che ancora si usa per indicare la parte più alta della rupe, dove s'alzava il tempio. Il console Marcello, soggiogati i Galli nella prima metà del secolo III, avrebbe votato a Giove Feretrio le armi preziose del loro re Viridomaro.

Boscosa però, deserta, senza strade, aspra era tutta la regione quando vi giunsero i due santi. Raccogliamone le notizie dagli annali sacri, senza sollevare tutti i dubbi che la critica e il buon senso reclamerebbero. Al tempo degli imperatori Diocleziano e Massimiano, mentre più crudelmente infuriavano le persecuzioni contro i cristiani, Leo e Marino, scalpellini, passarono in Italia dalla Liburnia o Schiavonia, parte marittima oggi della Croazia. La ragione, secondo i biografi, per la quale i due santi traversarono il mare e approdarono a Rimini, fu quella di sollevare i cristiani condannati dalla ferocia pagana a ricostruire le mura di quella città, dirute già da Demostane. Vollero più specialmente soccorrere gli schiavi d'Arbe, loro isola e città, ma lo spirito e lo zelo rivolsero al bene di tutti.

Fermatisi a Rimini, ben presto seppero che le fatiche durate dai Cristiani intorno alle mura della città erano un nonnulla in confronto dello strazio degli altri che dal monte Titano e dal monte Feliciano dovevano levare i macigni e trasportarli per la Marec-

chia sino alla sua foce. Salirono dunque pel fiume e si fermarono ai due monti, dove, per la loro esperienza nel lavoro dei marmi, poterono ben presto esser messi alla testa di molti schiavi e limitarne e regolarne umanamente il lavoro e migliorarne la vita materiale e spirituale. Nelle vite dei due santi si trova che ciascuno di essi si procurò l'aiuto (magro aiuto davvero!) di un asinello. Anzi è da avvertire che uno dei miracoli di San Marino si ricongiunge a quella notizia, perocchè essendo il suo asino divorato *tra via* da un orso, il santo mise senz'altro il basto e la briglia all'orso e lo obbligò al lavoro, cui la bestia con mansuetudine incredibile si sottomise: « *ab eo jussus, sic vicem aselli supplevit, omnique mansuetudine perfecit* ».

Riedificate le mura di Rimini, molti schiavi abbandonarono le cave, ma molti elessero di rimanere coi maestri lapicidi nella solitudine di quelle montagne, per potersi dare al culto e alle pratiche della religione di Cristo. Si scavarono tutti ruvide nicchie nel sasso vivo e là vissero poveramente « contenti de' pensier' contemplativi » proprio come gli eremiti che nello stesso tempo si spargevano per la Tebaide.

Abbattuti gl'idoli dei Gentili, sul monte Titano e sul monte Feliciano s'istituirono due piccole chiese, intorno alle quali vennero crescendo i tuguri e a formarsi quindi due villaggi, che presero poi nome dai due apostoli di quella regione *San Marino* e *San Leo*.

Ma quanto fu diversa la vita di Marino da quella di Leo! Questi — dice il suo Ufficio — « si fabbricò una cella e dedicò a Dio un tempietto; e quei che il vedevano, cotanto si ammiravano della sua canizie, che distesi a' suoi piedi, e in grazia sua dando lode a Dio, confessavano che tutte le opere, mercè il suo aiuto e il favore del cielo, sarebbero riuscite a bene ». I suoi anni passarono tranquilli, spesi tutti nel soccorso e nella istruzione dei neofiti.

San Marino invece fu preso a perseguitare dai demoni, proprio come Sant'Antonio! La leggenda per lui fiorisce più rigogliosa.

Abbiamo visto che cosa capitò all'orso che gli mangiò l'asino. Ebbene: appena sbarcato a Rimini, San Marino fu visto da una donna che gli pose subito amore e si diede a perseguitarlo, con le più dolci promesse, con le più soavi lusinghe. Altri sostengono

invece che ella pure venisse di Dalmazia e che lo raggiungesse in Italia « fuor del senno per opera del demonio ». Comunque fosse, lo seccò tanto ch'egli pensò di liberarsene col denunziarla al preside della città; ma la donna chiamata e minacciata, per vendicarsi, finì per accusare Marino come cristiano. Questi allora dovette fuggire e ritirarsi in una spelonca del monte Titano, e là vivere nascosto nutrendosi d'erbe e bevendo l'acqua che scaturiva limpida dalla roccia. Gli spauracchi dello « spirito del male », gl'inviti carezzevoli dell'amante, spintasi all'orlo della spelonca, e che cercò eccitarlo mostrandosi in tutta la sua fiorente e maravigliosa nudità, gli stenti, la fame a nulla valsero. Egli rimase fermo nel suo santo proposito. Un audace villano che si sforzò, alle preghiere di lei, di trascinare Marino fuor della grotta, rimase attratto in tutte le membra e privo di favella: « *illico membris omnibus ac loquela fuit destitutus* ».

Questo contrasto tra la vita calma e sicura di San Leo e la vita agitata e dolorosa di San Marino si perpetuò, ma invertito, nella esistenza politica dei due paesi che da loro ebbero nome ed origine. La pace e la libertà sorrisero alla repubblica del Titano; la guerra e la tirannia turbarono sempre gli abitanti del monte Feliciano.

E si capisce! — penseranno le anime ciecamente devote. Il corpo di San Leo fu dall'imperatore Enrico II portato via sui primi anni del secolo XI e lasciato in Voghenza, borgata del Ferrarese. La sua salma non nobilita dunque più l'orrido scoglio. Invece, che cosa non fa San Marino per distrarre ogni pericolo dalla sua città? Ce lo dice Orazio Olivieri: « Fu provato, che quantunque volte uno spirito malvagio o l'ingorda frégola di signoreggiare entrò in qualche cittadino, tante per cagione occulta e a poco andare, quel cittadino fu spacciato. Arroge altresì, che ivi non vivono lunga vita i turbatori della pubblica quiete ». La venerazione del Santo è quindi illimitata. Nella ricorrenza del suo giorno natalizio si porta il suo teschio per tutta la terra *con grande magnificenza a mo' di trionfo*. « Alle quali feste — aggiunge l'Olivieri — io più volte intervenni, ed onorato del portare attorno la sacra carretta del venerando capo insieme coi Maggiorenti della città, non mi rimango di farne qui testimonianza a perpetuo ricordo del fatto ».

Fortunato lui!

III.

Mentre la storia si occupa più e più volte della città di San Leo; di San Marino all' incontro non fa parola sino al secolo X.

Il Montefeltro o San Leo è ricordato da Procopio, dove racconta e descrive le vicende della famosa lotta fra Belisario e Vitige dell'anno 538.

Vitige assediava Roma e tra gli eserciti durava la tregua, quando Belisario pensò di deviare le armi nemiche, ingiungendo a Giovanni, nipote di Vitaliano, di passare con duemila cavalli nel Piceno e di assediare, prendere, saccheggiare, distruggere tutto ciò che potesse. Dapprima Giovanni avanzò nella sua scorreria, senza ostacoli; ma poi abbattutosi in Uliteo, zio paterno dello stesso Vitige, sostenne una forte battaglia, disfece le milizie avverse ed uccise anzi Uliteo. Procedette per Osimo ed Urbino, ma girò largo dalle mura perchè le sapeva troppo bene presidiate e non aveva tempo da perdere. Discese infatti nella valle della Conca; risalì per Monte Coppiolo, giunse a San Leo, e di là si gettò, per la Marecchia, sopra Rimini che, abbandonato improvvisamente dai Goti, cadde in suo potere. Al valore dell'armi s'aggiungevano in suo favore anche i tradimenti di Matasunta che, forzata già a sposare Vitige, ora prometteva segretamente a Giovanni la mano di sposa e la città di Ravenna.

L'astuzia di Belisario riuscì dunque perfettamente. La presa di Rimini fu cagione che Vitige, negli ultimi giorni di marzo, levasse l'assedio a Roma. Nel ripassare il Tevere fu raggiunto da Belisario che diede al suo campo « una buona spelazzata ». Proseguì per riprendere Rimini, ma per assicurarsi da un inseguimento fatale del nemico mandò prima robusti presidi a Chiusi, Orvieto, Todi, Osimo, Urbino, San Leo e Cesena.

Tanto il viaggio di Giovanni quanto questa distribuzione di milizie gote fatta da Vitige, provano che San Leo proteggeva una delle strade, fra Ravenna e Roma (le due capitali), strade allora assai battute. S'aggiungeva a questo la forma strana e fortissima del monte, difficilmente espugnabile. Le parti contendenti dovettero disputarselo subito. I Greci lo presero con fatica, e con fatica e numerose forze lo riebbe Totila nel 541. Dopo

la morte di Teia e la ruina del dominio goto, passò all'Esarcato, tantochè Flavio Longino, nella descrizione e separazione delle terre soggette a Bisanzio, indicò San Leo come quinta città della Pentapoli.

Nel 785 Carlo Magno aggregò la Diocesi Feretrana alla chiesa di Ravenna, la cui importanza era somma in quei tempi per influenza morale e per estensione; seconda soltanto a quella di Roma; con arcivescovi che avevan titolo di *pontefici* e tale autorità da sollevare talora pretese contro la stessa Chiesa romana e da tormentarla con scismi lunghi ed audaci.

Ma la pagina più importante della storia di San Leo è quella che racconta l'assedio durato da Ottone contro Berengario II, il quale non avendo esercito da opporsi al nemico si chiuse nella fortezza, in cima alla rupe. Ottone rimase a lungo nei monti d'intorno tentando invano, con Ulderico di Carpegna, scalate ed invasioni. Solo la fame costrinse Berengario alla resa nel 964. Sotto buona scorta fu allora mandato con la moglie Willa alla prigione di Bamberga, dove visse per appena due anni.

Appartenne San Leo allo Stato matildico? Taluni l'hanno pensato e scritto: ma l'ipotesi non ha fondamento di sorta. Siamo sempre al vecchio sistema delle *ricorrenze* od *universalità* storiche, per le quali si concentra intorno ad un popolo o ad una persona tutta la storia di un tempo. Una volta, dai cronisti della Romagna e dell'Emilia si faceva risalire l'origine dei borghi e delle città nientemeno che a qualche figlio di Noè, scampato al diluvio. Quando la scienza fissò l'occhio agli Umbri e agli Etruschi, ecco ogni luogo pretendere l'esordio da quei popoli! Poi tutte le terre dell'Italia centrale si dicono per un certo tempo sottomesse ai Galli, poi ai Longobardi, poi a Matilde. Favoleggiano del passaggio d'Attila, che non discese mai di qua dal Po; si vantano quasi tutte d'avere ospitato l'Alighieri e si dolgono d'aver sofferto saccheggi e distruzioni dal Duca Valentino o dal Conestabile di Borbone! Ancor nelle linee storiche si segue la moda!

Ma s'anche San Leo non è appartenuto allo Stato della grande Contessa, che mai pregiudica all'importanza sua prima del mille? Ai tempi di Matilde il paese era già vasto, fiorente e forte. La ròcca alzava i suoi rudi e bruni baluardi sullo stra-

bocchevole precipizio, e la Pieve, che tutt'ora sussiste, emergeva di tra le case nel ripiano di mezzo, costrutta in buona parte coi marmi del tempio di Giove.

La vita politica del monte Titano cominciava in quel tempo. Un popolo sobrio, modesto, senza nessuna fisima bellicosa, si reggeva a legge longobarda, felice d'essere appartato dal mondo e di non destare i sospetti o le brame di chicchesia. Perocchè la postura, più d'ogni altra cosa, ha valso la libertà e l'autonomia a San Marino. Lontana dalle grandi arterie romane e medioevali, non era punto strategico che potesse obbligare Stati e conquistatori ad impadronirsene. Le buone leggi, il vivere modesto e quieto, la nessuna pretesa di conquiste, sono certamente belle ed utilissime cose; ma se il monte Titano, anzichè trovarsi dove si trova, fosse sorto all'imbocco d'una grande vallata o sull'orlo del mare o lungo le vie Flaminia od Emilia, indubbiamente sarebbe passato a tutti i Governi che hanno dominato l'Italia compreso l'odierno. Nel periodo in cui le forti famiglie dei Malatesta o dei da Montefeltro svilupparono la loro potenza e ingrandirono i loro possessi, se la piccola repubblica avesse rappresentato un pericolo sarebbe certamente caduta sotto le branche d'una di esse. La chiave o meglio la porta che separava i due Stati era la Marecchia. La guardavano, verso il piano, pei Malatesta i castelli di Verrucchio e di Scorticata: pei Feltreschi, un po' più su, i castelli di Montebello, di Seiano e di Pietracuta.

Dapprima i signori da Montefeltro, in ispecie il valoroso ed astuto Guido, tese alla Romagna e mirò ad accentrarsi in Forlì che condusse alla splendida vittoria del 1282 contro i soldati francesi ed italiani guidati da Giovanni d'Appia agli ordini di papa Martino IV. Ma poi tramontata la sua stella, ucciso suo figlio a Campaldino, la famiglia si trovò momentaneamente indebolita e lasciò agio ai Malatesta d'espandersi e di stabilirsi bene in Romagna. Costoro però temettero sempre il ritorno dei Feltreschi e per questo s'afforzarono proprio nel punto dove la Marecchia esce in piano. D'altra parte i Feltreschi, veduto sbarrato e pericoloso quello sbocco, misero una scolta a Pietracuta che proteggesse San Leo e volsero tutta l'attività loro a mezzogiorno afforzandosi sempre più a Macerata, a Sasso Corbaro e ad Urbino espugnato da Bonconte I sin dal 1234 dove raggiunsero tanta celebrità, come principi umanisti e come soldati, in quella corte che fu delle più gloriose del Rinascimento italiano.

Che faceva la repubblica di San Marino mentre i Malatesta di Verrucchio e i signori da Montefeltro radunavano i migliori ingegni nelle arti, nelle scienze e nelle armi? San Marino continuava nel suo placido andamento procurandosi l'aiuto degli uni e degli altri, fortunato di reprimere i pochi tentativi interni di tirannia e di sfuggire alle brame di qualche avido e piccolo conquistatore, od alle seccature dei vescovi del Montefeltro. La Chiesa sin dal 1291 avea riconosciuti i suoi diritti, l'avea esentato dal pagare la tassa del vicariato feltresco, e proclamato *libero ed esente da qualunque superiorità e dominazione.*

È vero che le pretensioni dei preti non cessarono, come non cessarono le mene e i tradimenti; ma la repubblica non ebbe mai a temere grandi danni nè da Giacomo Pelizzaro (subito soppresso), nè dai Malatesta, se non forse nel 1440, allorquando si tolse dalla continua e prudente neutralità per aiutare Guido Antonio da Montefeltro contro Sigismondo signore di Rimini. Questi ne fu seccato e tentò di scalare, notte tempo, il forte di San Marino. L'astio però dei liberi abitatori dello scoglio verso i Malatesta durò alimentato dai Feltreschi e dalla Chiesa. Si unirono di nuovo contro Rimini, prima col re di Napoli nel 1438, poi con Pio II (Enea Silvio Piccolomini) nel 1462. Quella del papa era una vera crociata contro Sigismondo che chiamava figlio del demonio, capace d'ogni iniquità. Riconoscente a chi gli prestava aiuto valido in quella lotta a coltello, estese il territorio della repubblica come oggi si vede coi castelli di Fiorentino, di Montegiardino, di Serravalle e di Faetano.

La persistenza nell'idea della libertà torna certamente a grande onore di quel popolo; ma quanti altri luoghi avrebbero desiderata del pari l'indipendenza, e non l'ottennero o non la poterono conservare perchè troppo desiderati dai potenti o troppo dominati dalle vicende politiche!

Nel 1503 San Marino cadde in potere di Cesare Borgia, e fu libera dagli ufficiali di lui, alla sopravvenuta ruina del fiero figliuolo di Alessandro VI. E questo — diciamolo pure — fu l'unico assalitore della repubblica, che, per valore e forza nell'armi e pei criteri politici, lontani da ogni platonismo che lo trattenesse di fronte all'antico e libero Stato, rappresentasse un pericolo serio. Non si possono, infatti, paragonare a lui nè Fabiano da Monte, che cercò d'invadere San Marino nel 1542, nè Leonardo

Pio, che ripetè il tentativo sette anni dopo, e neppure il torbido cardinal Alberoni, fermato nelle sue donchisciottesche brame di conquista, non dalle armi, ma dalle ben condotte pratiche diplomatiche.

A traverso questi pericoli e all'altro del 1853, che costò la vita al segretario G. B. Bonelli, una cosa troviamo veramente grandemente ammirabile nella repubblica. Essa non ebbe mai una forza militare considerevole, nè potè avere gli eroismi immortali d'altre città; fortuna anche se, per la posizione sua isolata e montuosa, fu poco cercata e potè evitare i danni che toccarono ad altri paesi non molto lontani. Ma ciò che forma il merito vero, altamente lodevole e splendido di quel popolo, fu la saviezza costante, talora sino esagerata, ma sempre pratica, onde seppe mantenere la libertà, ora operando virtuosamente, ora facendosi piccolo ed innocuo. Non volle, infatti, oltrepassare i confini stabiliti nella lega di Fossombrone, e rifiutò, a questo proposito, le offerte che Bonaparte gli fece pel mezzo di Gaspare Monge.

IV.

Qual'è invece la storia di San Leo dopo il mille? Essa si svolge in continuo contrasto con quella di San Marino. Gli abitanti e le famiglie vi crescono dedite alla lotta e alla guerra.

Proprio sulla metà del secolo XI s'inizia la potenza della casa feltresca. Antonio — sembra — fu nominato vicario imperiale da Federico Barbarossa nel 1155, poco dopo aver assistito in Roma all'incoronazione di lui. Possedeva Monte Coppiolo e una parte della Carpegna, quando s'impossessò di San Leo, ond'ebbe il cognome di Montefeltro perdendo quello di signore di Monte Coppiolo. Par vero ch'egli divenisse signore della nuova regione per privilegio di Federico I, « ma convien credere ch'egli se ne fosse già impadronito con la forza ».

Nel periodo delle guerre civili San Leo fu contristato dall'odio di parte: ora con predominio dei Ghibellini — come nel 1282 per le vittorie di Guido — ora dei Guelfi, come quando cadde sotto il dominio della Chiesa durato lassù per qualche anno del secolo XIV.

Atti risoluti ed arditi vanta San Leo anche nel conflitto

fra Cesare Borgia e Guidubaldo duca d'Urbino. Costui, quando apprese che il figlio d'Alessandro VI s'era dichiarato signore di Cagli, fuggì e riparò travestito a Mantova. Di là portossi a Milano per chiedere protezione a Ludovico XII; avute vane promesse, passò a Venezia, mentre il nemico s'impadroniva di tutto lo Stato d'Urbino. È nota la ribellione di alcuni capitani contro il tiranno, ed è famoso il congresso della Magione. Ebbene, il primo luogo, che inalberò, dopo un'eroica lotta, la bandiera della riscossa, fu San Leo, e l'atto suo valse il risveglio di tutto il ducato d'Urbino.

Cesare mandò subito le sue armi che furono sconfitte a Calmazzo.

Animato dalle buone notizie, Guidubaldo lasciò Venezia e, risalito nel Montefeltro, il 17 ottobre del 1502 rientrò in San Leo accolto festosamente dal popolo, come, pochi giorni dopo, in Urbino. Il Borgia non tardava a rifarsi forte e con l'armi e con la fina, astuta, subdola anzi, sua politica. A nuove minacce Guidubaldo dovette cedere tutto, riserbando a sè unicamente i castelli di San Leo, Maiolo e Sant'Agata Feltria, e anche questi per poco, chè, accortosi ben presto dei nuovi pericoli, smantellò le ròcche e fuggì un'altra volta a Venezia.

La fortuna del Valentino declinava intanto rapidamente. Fatale per lui trovarsi infermo alla morte del padre e durante il conclave che nominò a successore, sul trono pontificio, Giulio II. Cognato alla sorella di Guidubaldo, il nuovo papa chiamò tosto a Roma il parente che si trovava in Urbino dal 28 agosto 1503 collegato coi Veneziani.

Col ducato, San Leo passò a Francesco Maria della Rovere. Racconta di lui Leandro Alberti, che, riconosciuto il luogo inespugnabile, vi mandò per la guerra di Leone X « gran parte dei suoi tesori sì come a luogo fortissimo ». Continua: « Et essendosi partito detto Duca del suo Stato, acciò non patissero male i popoli di quello; et essendo stato lungamente assediata, questa città dai soldati del Papa, fu chiaramente veduto, che non è cosa tanto forte, che con ingegno non possa ispugnare, alfine drizzando le scale ad una di quelle alte rupi alcuni animosi soldati, et di mano in mano assicurandole nel sasso tagliato con lo suo scarpello, vi posero tante scale, l'una sopra l'altra, talmente assicurate, che arrivarono alla sommità della

rupe. Il che fatto, aspettando il tempo opportuno, cioè quando fortemente piovesse, salendo senza motto alcuno, entrarono nella città, ritrovando gli habitatori, senza timore alcuno, credendosi esser sicuri ».

Da questo tempo la storia di San Leo si va spegnendo lentamente: i papi si servono del suo forte per chiudervi, misti ai galeotti, i prigionieri politici! Soli intervalli al Governo ecclesiastico procurano le milizie della repubblica francese e Napoleone I che lo elesse capoluogo di distretto nel dipartimento del Rubicone.

La storia caratteristica del Montefeltro si chiude con la figura curiosissima di Giuseppe Balsamo, più famoso col nome di Alessandro conte di Cagliostro. Chi non conosce qualche aneddoto del celebre impostore, dello strano avventuriere? Fuggito di patria, dopo aver rubato ad un orefice, vagò per mezzo mondo, fingendosi medico, e con la facondia e l'improntitudine procurandosi fama e danaro. Tornò in Italia nel 1773, abbastanza fornito di mezzi; vi sposò Lorenza Feliciani, splendida e audace donna che l'aiutò nelle ciurmerie seguendolo per le capitali di tutta Europa. Da medico divenne presto spiritista e tirò nella rete quanti gonzi incontrò sulla sua strada. Inutile aggiungere ch'egli ebbe una brutta parte in quell'enorme infamia della « *collana della regina* » consumata in danno della infelicissima Maria Antonietta.

Giacomo Casanova, altro avventuriere di manica larga, racconta nelle sue *Memorie* d'aver incontrato il conte di Cagliostro a Parigi e d'avergli detto ch'ei si sarebbe perduto qualora avesse ardito di metter piede in Roma. Se il Casanova diede veramente quel consiglio, fu profeta! Perocchè proprio a Roma, Cagliostro, caduto tra le grantie della Inquisizione, fu dal tribunale del Sant'Uffizio condannato a morte, pena, dalla clemenza del papa, mutata nella prigione perpetua.

Fu trascinato in ceppi a San Leo e fu chiuso in una cella larga due metri e mezzo, alta poco meno di quattro, con una finestrella con tre inferriate, presso la volta. Non essendovi porta d'ingresso, vi si penetrava per un pertugio superiore dal quale si calava a Cagliostro il cibo una volta al giorno. Di questa cella, a levante della ròcca, detta prima il *Pozzetto*, poi la *Cagliostrina*, esiste qualche piccola parte risparmiata dai recenti lavori. La finestra è quasi intatta.

Giuseppe Balsamo vi morì la notte del 28 agosto 1795, di quasi cinquantatrè anni, dopo una prigionia veramente orribile di quattro anni, quattro mesi e tre giorni. Morì senza conforto di nessuna specie. Negata al suo cadavere la sepoltura nel cimitero pubblico, fu raccolto dai becchini e sotterrato sul ciglione della rupe ad occidente. Là il suo scheletro rimase sino a che alcuni soldati francesi, vinti da superstizione, lo trafugarono.

Tra i prigionieri politici, più vicini a noi, confinati a San Leo, è da ricordare Felice Orsini, la cui tragica fine è tanto conosciuta!

V.

Ed oggi ancora, il contrasto tra San Leo e San Marino perdura; oggi che l'unità d'Italia accumula una stessa sorte su tutte le città. Placida, serena, modesta libertà a San Marino; un ergastolo, invece, a San Leo « ove si rinchiudono i condannati per camorra, omicidi e reati contro i buoni costumi ».

Ma prima d'abbandonare il Montefeltro, gettiamo un ultimo sguardo alle due città.

Sulle tre penne del Titano sorgono fosche torri. La capitale della vetusta repubblica si stende nella pendenza del monte, a ponente. Tutto è silenzioso in quel nido d'aquila, tutto chiuso, tutto deserto nelle vie. Poche botteghe verso il centro della città, chè il po' di vita commerciale è al borgo, in basso. Invece alte e squallide mura di monasteri. Sulla piazza sorgeva l'antica chiesa, ma fu distrutta per far posto alla nuova di stile classico, nella quale si conservarono soltanto le due nicchie, scolpite nel macigno, che la tradizione pretende scavate, come luogo di riparo, dai due Santi, Marino e Leo. La repubblica non ha dunque più quel monumento d'interesse storico ed artistico. Invece a San Leo, oltre l'antica Pieve, si trova la magnifica cattedrale costrutta nel 1173, una delle più notevoli chiese di stile romanico, che siano nella vasta regione di Romagna e delle Marche, tanto per la sua vastità, per l'architettura e l'originalità di certi particolari, che per la cripta e per avanzi di sculture e d'iscrizioni. La ròcca fu più volte manomessa, ma restano sempre i due grandi bastioni laterali e l'alta cortina ripiegata che li congiunge.

Il paese è più vivo che quello di San Marino perchè più piccolo e perchè l'ergastolo reclama un presidio militare e un'amministrazione di qualche entità.

Ma notiamo, per ultimo, un grande vantaggio della repubblica su San Leo. Nella prima non si pagano tasse, nel secondo si pagano le mille che crivellano le tasche dei contribuenti italiani.

Bisogna convenire che, anche in questo, il contrasto fra i due paesi non è piccolo.

CORRADO RICCI.

DETERMINISMO E LINGUISTICA [1]

PARTE SECONDA.

VI.

Quando sul principio di questo secolo sorse la così detta filologia comparata, si aggirò subito in una cerchia più modesta e concreta che non avesse mai fatto la filosofia del linguaggio. Fu essa veramente la illustrazione storica di una sola famiglia di lingue, l'indoeuropea, e insieme subito la storia più particolare di un suo importante ramo primario, il germanico, a cui non molto dopo s'aggiunse un consimile studio d'un ramo secondario non meno importante, il neolatino, e quindi di altri rami primari, quali il celtico e via via (2). La scoperta del sanscrito, che fu quasi il lievito della linguistica, aveva fatto conoscere ai dotti un idioma semplicemente fratello del greco, e solo sotto certi rispetti un fratello maggiore; nè già il padre, non che d'ogni umano parlare, della stessa famiglia cui appartiene. Tuttavia, a prescinder da ciò che l'affinamento del criterio linguistico ottenuto sul campo ariano giovò di rimbalzo alla filologia semitica e ad ogni altro studio antico e nuovo di lingue disformi dalle nostre, la semplice ricostruzione della lingua madre indoeuropea fu un passo ardito insieme e sicuro in un periodo pre-

(1) V. fascicolo precedente.

(2) Non c'è bisogno di ricordare le belle pagine dell'Ascoli, negli *Studi critici* II, 31 e segg.; bensì occorre non dimenticare le pp. 281-98 del vol. I della stessa opera.

istorico. Nel più recente, sia pure, di tali periodi, e immediatamente anteriore all'età storiche; ma quel primo passo dava lena e scaltrezza a risalire indietro nella notte dei tempi. L'impresa d'inerpicarsi su uno dei maggiori picchi delle Alpi, se alletta chi lo guardi dal piano, alletta ancor più, sebbene in un modo alquanto diverso, chi già tenga una delle minori cime. E se il saper come avessero parlato i comuni progenitori dei Greci, degl'Indiani e dei Germani, non equivaleva a sapere come il *genus homo* avesse fatto a crearsi il linguaggio articolato, con quella prima conoscenza però s'era andato più vicino alla seconda. Si trattava di una sola famiglia potutasi scrutare fino alla sua infanzia, ma di qual famiglia! Era la nostra, era una delle più antiche e la più gloriosa di tutte, la più ricca di vicende storiche celebratissime e di monumenti maravigliosi, ed occupava tanta parte dell'antico e del nuovo mondo e i più dei paesi che soglion dirsi civili. Ragioni dunque gravissime, e non soggettive soltanto, rendevano naturale la baldanza che avesse a tornar facile il comprendere il tutto poichè una così bella e nobile parte era stata quasi sino in fondo conosciuta. Per verità, l'ariano ancora indiviso, felicemente ricostruito mercè la comparazione degl'idiomi derivatine, era una lingua già ricca e civile, fornita di flessioni, giunta a una gran perfezione di tipo; ma un po' era, un po' sembrava, assai trasparente nella sua formazione, così da potersene con fortuna indagare i graduali svolgimenti e divinare lo stato primitivo. Il quale poi, creduto consistere nell'uso di semplici radici monosillabiche, richiamava al pensiero una lingua di vasta diffusione e di antica civiltà, la cinese, e rendeva verosimile con questa, se non una storica parentela, almeno una certa originale conformità d'indole e di sembianze.

L'ordinario disillabismo delle radici semitiche sgomentò i più dal cercare anche di qua rapporti, che tuttavia son resi tanto plausibili vuoi dall'essere pur il semitico un idioma flessionale vuoi dalla contiguità antropologica, storica e geografica, di codesta gente con l'ariana. Ma quel disillabismo non parve proprio a tutti originario e irreducibile, e il nobile sforzo di rinnovare con ben altra serietà un antico proposito e stabilire una rudimentale parentela tra le due favelle madri, non mancò chi lo facesse. Come del pari altri più o meno abili tentativi, con più o meno discreti assunti, furono rivolti ad altre specie di lingue. Soprattutto quelle

così dette turaniche o scitiche, che agglutinano alla radice gli elementi significativi dei concetti accessori o di relazione, senza però ben fondere l'una cogli altri, attirarono vie più l'attenzione, per quel tramezzare che fanno fra lo stadio puramente radicale o monosillabico e lo stadio delle flessioni, sicchè paiono additare la via per cui anche le lingue giunte sino a quest' ultimo possano esser venute dal primo.

Voglio in conclusione dire che, se la glottologia prese la prima volta abito e dignità di scienza nella disamina storica d'un solo gruppo idiomatico, non è però che da quel « nobile castello » non uscisse di continuo per ardite scorrerie in altri territori od anche per sublimi voli alle vette fin allora tentate dalla sola speculazione. La questione dell'origine e natura del linguaggio era di quelle a cui il secolo antecedente avea più volto l'animo; i prodromi stessi della glottologia erano consistiti nella smaniosa curiosità di raccoglier saggi possibilmente d'ogni idioma conosciuto o conoscibile, e di fare il catalogo e la classificazione delle lingue; e dalla scienza novella un gran problema s' aspettava di vedere sciolto, e in ciò era anzi il maggior titolo dell' interesse ch' ella destava nei filosofi e negli antropologi, il problema della originaria unità o molteplicità delle razze umane. Malgrado quindi che molti glottologi, e spesso dei più autorevoli, abbian rifuggito dal trattar di proposito, almeno pubblicamente, le questioni filosofiche sul linguaggio, e di queste si sien volentieri impadroniti alcuni dotti in cui la grazia dello stile soverchia talvolta il rigore scientifico, e benchè un austero positivismo anche in questa disciplina prevalga ogni dì più, non è mancato mai, in ispecie nel primo mezzo secolo di essa, e non manca nemmen oggi, chi a quei temi consacrasse molte delle sue pagine. Superfluo è ricordare i nomi di Guglielmo Humboldt, di Steinthal, di Heyse, di Jacopo Grimm, di Schleicher, di Massimiliano e di Federico Müller, di Renan, di Whitney, di Bréal, di Sayce, di Paul, anche perchè un simil novero può dar luogo a omissioni non meno ingiuste che involontarie; le quali apparirebbero maggiori se non dichiarassi esplicitamente che dal mio qualsivoglia còmputo resterebbero esclusi coloro che han dissertato solamente o sulla struttura organica delle lingue conosciute o sulla metodica e sulla storia della glottologia, ed altresì quelli che sul nostro soggetto si son limitati a rapidi tocchi, per quanto talora magistrali. Così, indiscreto forse e certamente lungo,

nè in tutto pari alle mie forze, sarebbe il voler di ciascuno dei sunnominati indicare i pregi e i difetti ed i confini dell'opera sua: dal genio intuitivo dell'Humboldt alla compostezza metodica dell'Heyse, alla vivacità insinuante del Renan e di M. Müller, alla sobria lucidità dello Schleicher, al buon senso e alla coerenza mirabile del Whitney, in grazia del quale è anche in questo campo divenuta formidabile la concorrenza americana.

Ma come nella ricerca più o men positiva la glottologia raccoglieva pure una considerevole eredità d'idee e di fatti dalle generazioni passate, per esempio sulla struttura del greco e del latino, sulla formazione e sui vicendevoli rapporti delle lingue romanze, sulle radici semitiche e via via, così nella parte speculativa avea da liquidare il legato di tutte le controversie antecedenti. Qui anzi il passato era ancor meno da spregiare, poichè rispetto a codesti argomenti, che essendo in tutto fuori della visuale storica richiedon sempre un grand'uso di quella che si dice immaginazione scientifica, la condizione era bensì migliorata ma non mutata radicalmente. Il glottologo guarda l'origine del linguaggio come guarda il cielo l'astronomo da un'alta specola e col telescopio, mentre il filosofo era stato come un più o meno acuto dilettante di astronomia che contempli il cielo dal balcone della sua casa, ad occhio nudo o tutt'al più con un binocolo da teatro; ma a quel modo che nemmen l'astronomo può far un salto nella luna e su molte cose non ha che a fantasticare con più senno degli altri, così il glottologo su certi punti non può che divinare con maggior saviezza.

Or quelle controversie, s'è già detto, gli rappresentavano il linguaggio o qual direttamente rivelato da Dio, o come concreato da Lui nel primo uomo, o come inventato spontaneamente dall'umanità, o come naturale nel suo primo nucleo e svolto poi largamente dagli uomini, o surrogato convenzionalmente ad altri mezzi più naturali riconosciuti insufficienti. Alla nuova disciplina toccava di smaltir cotali teorie, sia per ridurre al silenzio quelle più ostiche al senso scientifico, sia per tentar di costringerle in una forma tollerabile a questo, sia infine per aggiustare a suo modo le più sagaci e libere. A sbarbar dal terrestre paradiso l'albero della scienza le ci vollero più colpi che oggi non si direbbe; e le proprie credenze o velleità religiose e filosofiche e la cortese condiscendenza alle altrui, insiem con la seduttrice vaghezza del

soggetto e delle ipotesi già da un pezzo in corso, condussero parecchi glottologi a tali pronunziati e dottrine che non possono contentare gli spiriti più rigorosi. Si disse, per esempio, che l'uomo dovè creare il linguaggio per impeto spontaneo, *sans tâtonnement*, e la grammatica d'ogni razza essere stata fatta d'un getto, essere balzata fuori dallo spirito di lei come Minerva dal cervello di Giove. O si disse che la nostra natura, percossa dal mondo esteriore, emette un suono, come ne emette uno ogni altro oggetto naturale quando è urtato, e che quel suono del metallo umano è appunto la voce articolata. E si aggiunse che così le radici son della natura e solo il resto è opera della società. Ovvero si affermò che dalle radici spuntarono le desinenze come dai tronchi degli alberi spuntano i rami; che le radici si sviluppparon da sè in vere parole per un'intima forza dinamica o principio vitale; che la radice è un germe od una cellula. Che il linguaggio è un organismo a sè, e il parlare è involontario, e volontario non è che il tacere, il trattener la parola come si trattiene il respiro. Che la lingua cambia senza che l'uomo ci possa nulla, come nulla può nel cambiar la circolazione del sangue; e alle leggi della lingua l'uomo è estraneo, se non in quanto vi si sottomette. Che la linguistica è una scienza naturale piuttosto che morale o storica. E tante altre cose si dissero, che non istanno nè in cielo nè in terra, o tutt'al più in aria. Naturalmente, quegli stessi che le han dette le hanno non di rado corrette con altre sentenze diverse o perfin opposte, e con applicazioni di gran lunga più discrete. Sennonchè pur a chi diceva: divino è il linguaggio ma ogni lingua è opera della razza e riflette la natura di questa, si sarebbe potuto con la debita riverenza chiedere se non fosse allora più semplice e schietto dir che il linguaggio è naturale; poichè, ridotto a tai termini il divino, e' diventa una questione di parole, nè ripiglia caso mai valor sostanziale se non dove si prescinda da questo singolo soggetto e il discorso si allarghi a tutto quel che nell'uomo è da natura.

Del pari oggi spostano un po' la questione tutti coloro che insistono troppo nel confronto tra il parlare umano e quel che diciamo il linguaggio degli animali, vuoi tirando a mostrare che il primo non sia che un perfezionamento del secondo, come dicono che l'uomo non è che una trasformazione di altre specie, vuoi ribellandosi fieramente a ciò, quasi ei fosse un punto capitale per la linguistica. Contro la dottrina dell'evoluzione si possono fare

scherzi più o men graziosi, proteste più o men sentimentali, ed anche severi e cauti dubbi, come quelli che ai nostri medesimi lettori rivolse non è molto, ahimè, l'arguto spirito di Aristide Gabelli. Viceversa, le osservazioni dei naturalisti sul modo onde gli animali comunichino tra loro e coll'uomo, o per segni che han del convenzionale o per suoni, e sui vari segni ed emissioni di voce con cui esprimano le varie commozioni; sulle occasioni in cui acquistano il grido sotto l'impulso della sensualità o della maternità o della sociazione gregale, ed a seconda che vivono soli o in famiglia o in gregge; sulla emulazione degli uccelli nel canto e sulle loro imitazioni vicendevoli e progressivi addestramenti; sulla capacità di alcuni di essi ad imitar la parola articolata o il canto dell'uomo; su certe sillabe che escono o paiono uscire naturalmente dalla gola sì degli uccelli e sì delle scimmie; sui latrati che mancano ai cani selvatici, e negli addomesticati paion quindi un tentativo di contraffar la voce umana; sui lampeggiamenti di riso, di pianto, di sbadiglio, in alcune bestie: cotali osservazioni, dico, sono interessantissime, soprattutto se concernenti gli animali a noi per un verso o per l'altro più vicini. Si vorrebbero forse talvolta più ricche, più metodiche, più fredde, meno aneddotiche, meglio confermate da riprove e da concorso di testimonianze; ma, comunque siano, dilettano ed aguzzano la mente e l'abituano a guardare con serena larghezza tutte le manifestazioni della vita psichica dell'universo, illustrandone ciascuna mercè il confronto con le altre, ed anche al cuore dànno un impeto di sentimento per dir così ultra umanitario, che ha molto di bello e di generoso. Pure, a che in fondo in fondo si riesce per quella via? A mostrare sì ancora una volta che tra gli animali e l'uomo non v'è differenza che di grado; ma se una tal superiorità di grado sia nell'uomo l'effetto dell'esser egli una scimmia perfezionata, o dell'aver sempre costituito una specie superiore, è una questione che alla glottologia, anche intesa nel suo senso più filosofico, non importa direttamente. L'oggetto suo proprio è il linguaggio nostro articolato, e quel che le premerebbe di spiegarsi è come appunto si sia formato ciò che in esso v'è di specificamente umano, o per che modo da un embrione di linguaggio conforme su per giù a quello che è negli altri esseri animati (esclusi a quanto pare i pesci, che non si son lasciati prendere alle reti di alcuni naturalisti) sia saltato sù questo nostro parlare, che per tutti, evo-

luzionisti o no, resta il miglior distintivo dell'umana specie, donde che la sia provenuta. Che esso ponga o no una barriera insormontabile tra l'uomo e gli animali, è cosa da preoccupare quelli che tengono o a sormontarla o a impedire che si sormonti. A noi, se l'uomo è un animale, importa solo di vedere « come d'animal divegna fante ». A ciò, per dirne un'altra, sono certamente d'aiuto gl'insegnamenti e le indagini dell'acustica e della così detta fisiologia dei suoni, ed i ragguagli che i fisiologi ci dànno sugli organi cerebrali e sui loro rapporti coi vocali; ma non sarà mai abbastanza ripetuto che codesti non son che preziosi sussidi e utili preliminari alla glottologia, della quale però non devono usurpare in alcuna parte il campo.

VII.

Oggi la questione, chi sappia impedirle che s'anneghi in altre più larghe e sfrondarla degl'inganni dell'immaginazione, dei puntigli della polemica, dei falsi rigori della terminologia psicologica, si può dire abbastanza risoluta, fin dove il risolverla è possibile (1). Se non fosse sempre rischioso il farsi interprete del risultato finale d'una indagine, se gli ultimi capitoli dell'ottimo libro del Whitney, da me tradotto or son quindici anni, non me ne paressero ancora l'interpretazione più bella, se non sapessi che « forse di retro a me con miglior voce » si parlerà, se finalmente qui ci occorresse più che un breve sommario, io mi proverei a indicare con qualche larghezza ai profani quel che gl'iniziati non han bisogno di apprender da me. Ma fortunatamente al nostro discorso può bastare un rapido cenno a via di sentenze formulate alla buona.

Ogni linguaggio presente ed ogni linguaggio passato, noto a noi o da noi ricostruito, ha *in atto* un valore meramente convenzionale. Una stessa cosa o idea s'indica in infiniti modi nelle infinite favelle passate e presenti, e anche in vari modi nella favella medesima; e una stessa parola può significar cose più o meno diverse e perfino opposte, come può mutare più o men profonda-

(1) Che vi sia una dottrina ormai prevalente fra i dotti lo riconosce p. e. anche il Regnaud che in un suo libro (*Origine du langage*, Parigi 1888) intende, per verità in modo assai singolare, a correggerla.

mente di significato, talora in modo stranissimo. Nessun legame necessario v'è quindi tra la parola e la cosa significata, e la ragione immediata dell'uso della prima sta nel semplice fatto che ognun sa che coll'usarla si richiama al pensiero la seconda. Il fanciullo non parla da sè, ma impara la lingua che gli è insegnata, e gli basterebbe di passare ad altri educatori per imparare una tutta diversa. Dopo la lingua propria, cioè appropriatasi, ogni uomo ne può imparare un'altra o più altre, e finire anche collo smetter temporaneamente o definitivamente la propria. Un popolo intero può in certi casi lasciare, in certi limiti, la sua lingua ed assumere alla meglio l'altrui.

Ma se l'uso d'ogni parola è convenzionale, ei non fu stabilito per una convenzione fatta per mero calcolo, a sangue freddo, come tutt'al più è avvenuto per qualche termine tecnico. Per fabbricare una lingua a codesto modo sarebbe bisognato che già gli uomini parlassero e s'intendessero appuntino La parola plasmata da uno o da più individui pel bisogno di comunicare il pensiero e cedendo a impulsi psicologici, se non fu respinta dagli altri per altri impulsi, è stata accettata, cioè ripetuta, come per tacita convenzione, finchè ha preso piede e non par più cosa fatta ma nata.

All'uomo è naturale il parlare, in quanto ha da natura un maraviglioso apparato vocale, alla cui efficacia è altresì d'aiuto la posizione eretta di lui, ed in quanto possiede una forza mentale superiore a quella di tutti gli altri animali. Perciò tutti gli uomini parlano. Si trova bensì l'individuo afasico per malattia, o il sordomuto che non parla perchè non ode i suoni altrui e non udirebbe i propri; ma non s'è trovato un popolo muto. Si può al più sospettare che vi sieno stati popoli più lenti a crearsi o ad appropriarsi una favella, e che per un cotal torpore di organi e di mente abbiano avuto bisogno o d'un più lungo tempo o addirittura dell'aiuto altrui per uscir dallo stato di mutezza. Ma in ogni caso han finito col parlare anche i più torpidi perchè la capacità latente l'avevano. E in tutta la nostra specie, la facoltà o meglio le facoltà del parlare possono aver avuto bisogno d'un periodo d'incubazione, che niuno può argomentare quanto fosse lungo o quanto breve. Chi dice che se l'umanità fosse mai stata muta si dovrebbe pur adesso trovare tra i selvaggi qualche gente muta, dimentica che oggi nessuna stirpe è recente, e i selvaggi son uomini rimasti ai primi passi della civiltà, inetti a pro-

gredire o perfino a lasciarsi rimorchiare nel progresso, ma non son nati ieri, quasi per ragioni geologiche locali! Son dei nani o dei rachitici, non dei bambini. Troppe cose del resto bisognerebbe sapere sull'origine della specie umana e delle sue razze, per asseverar nulla di preciso su questo punto. L'umanità, ripeto, può esser rimasta tutta più o meno a lungo silenziosa, nè si può dir quanto tempo le sia occorso per risolversi a parlare, nè se ciascuna sua parte inventasse una lingua a sè, il che spiegherebbe pienamente la presente irreducibilità di tutte le lingue a un'origine comune: nè se tali supposte lingue primigenie sbocciassero rassomiglianti tra loro là dove c'era contiguità geografica e conformità di condizioni, di che sarebbero ancora un saggio le lingue indigene d'America e dell'Oceania meridionale, e di poi la selezione naturale prodotta dalle guerre, dalle conquiste e da tutti gli altri perturbamenti, avesse fatta perire una parte di quel brulichìo di lingue naturali; nè se invece alcuna tribù d'uomini restasse più a lungo muta e imparasse dalle più precoci a parlare. Il certo è che oggi ogni propaggine umana parla, e che, se anche fossero mosse tutte da un unico linguaggio, la diversificazione avvenuta coi secoli sarebbe stata tanta da cancellare tra molte lingue ogni segno di affinità storica. L'acquisto della favella rappresenta un certo grado di progresso a cui tutti gli uomini son giunti, come tutti sono arrivati all'uso di strumenti manuali e ad un po' di calcolo numerico.

La presente disparità delle lingue del globo, o sia effetto d'un immensurabile tralignamento da una primitiva unità, o sia, com'è di gran lunga più probabile, la prosecuzione di una originaria molteplicità, semplicemente aumentata dal tralignamento e suddivisione di certe lingue madri e dai posteriori incrociamenti di lingue di più o men diversa origine, è un fatto innegabile. Entro alcuni grandi o mediocri complessi di lingue s'è riconosciuta tal parentela di forma e di materia, da doversi malgrado delle differenze sopravvenute considerar quelle lingue come costituenti una famiglia, cioè come risalenti a un'unica lingua madre. Ma altre, che pur si chiaman famiglie, comprendono lingue rassomiglianti più nella forma, cioè nel metodo con cui procedono alla espressione del pensiero, che non nel materiale suono dei vocaboli; ed altri gruppi o favelle singole restano piuttosto isolate, forse come anelli superstiti di catene spezzate o distrutte. Tuttavia, se una compiuta

e bella classificazione in tante vere e nobili famiglie è impossibile, non è del pari impossibile la classificazione in tipi, cioè la distribuzione degl'idiomi secondo conformità, se non storiche, almeno psicologiche o, come dicevamo, metodiche. Certo, la distinzione fra il tipo monosillabico, l'agglutinante, il flessionale e, in ultimo, il polisintetico o incorporante, che è come un'esagerazione del secondo e del terzo, non ha nulla di assoluto, e non si può fare con tagli troppo netti, a cagione delle tante sfumature intermedie e delle peculiarità degli èctipi, e per gli accenni che in ogni lingua si trovano a forme di un tipo anteriore o posteriore al suo. Ma indica alla buona gli stadi a cui certe lingue si sono suppergiù fermate e che altre hanno più o meno oltrepassati; addita una trafila per cui tutte le lingue sono più o meno entrate. Nè vale il dire che, se lo stadio monosillabico fosse il più rudimentale e il punto di partenza anche delle lingue d'altro tipo, non vi si sarebbe dovuto arrestare un popolo civile come il cinese, e non avrebbero dovuto mai discostarsene i popoli più selvaggi, che spesso posseggono invece le lingue più complicate. Nei popoli, come negl'individui, le qualità fisiche o le intellettuali non vanno tutte di pari, e di continuo avviene che lo sviluppo grande o grandissimo di una qualità s'accompagni a quello mediocre o minimo di altre. Ognuno ha i suoi doni, è proprio il caso di ripetere. Un uomo di piccola statura o anche rachitico può aver più robustezza di un uomo alto e bello; un balbuziente o un parlatore impacciato può essere un uomo di genio, e un parlatore facondo esser futile e vano. Con tutta la sua civiltà, che del resto è stata eccessivamente conservatrice in ogni cosa, il popolo cinese può essere rimasto impigliato nel monosillabismo, e avere avuto in ciò meno irrequietezza di progresso che non altre razze più ritrose sott'altri rispetti. Nè è poi da dimenticare come parecchie delle selvagge, per esempio la malese, si dimostrino tali anche per lo scarso numero dei suoni che son capaci di profferire e per la povertà di struttura dei loro linguaggi. Com'è sempre da ricordare che l'eccesso può esser cosa barbara non meno della povertà, e che i popoli più civili, gl'indoeuropei, si segnalano appunto per un tipo linguistico temperato, che ha saputo discostarsi dalla magrezza del monosillabismo senza cadere nella, diciam così, obesità del polisintetismo. L'anatomia comparata, se ci è lecito il paragone, non pretende che una specie superiore rappresenti per ogni organo un progresso, e un

pari grado di progresso, rispetto alla inferiore: le basta una superiorità complessiva, la quale tollera parziali identità e perfino inferiorità. E bada piuttosto ad avvertire come un organo sviluppato in una specie si trovi in istato rudimentale o si sia atrofizzato in un'altra, e viceversa. Così il glottologo e l'antropologo comparano lingue e razze, attribuendo *cuique suum* e registrando di ciascuna quelle qualità positive e negative che la caratterizzano. Nè si stupiscono che il Cinese si sia lasciato da popoli assai più rozzi sopravanzare nello sviluppo del linguaggio, come non si maravigliano che l'Ariano si sia lasciato rubar le mosse dal Cinese nella invenzione della stampa e in più altre cose.

La favella nacque pel bisogno della comunicazione. Finì col servire mirabilmente anche all'individuo per sè stesso, rendendo più rapidi i suoi primi conati intellettivi, più facili e consapevoli i suoi progressi ulteriori, e mettendolo in grado di approfittare del pensiero trasmesso dalle generazioni precedenti o lontane. Ma ciò è venuto per indiretta e non subito prevista applicazione; nè è punto vero che sia impossibile pensare senza le parole, come non è lecito affermare che la loquela sarebbe propria anche dell'uomo isolato. Questi, poichè la c'è, se ne giova infinitamente e vi stampa di continuo l'orma del suo carattere individuale. In codesto senso ben si può dire che ogn'individuo ha una lingua sua propria, poichè nella loquela si riverberano tutte le qualità soggettive, dalla più larga dell'uomo in genere a quella men larga della razza, a quella via via più circoscritta della tribù, della generazione, della famiglia, della persona, degli stati diversi della persona medesima. Ma il parlare fu l'effetto e lo strumento della socievolezza. Par che anche il volgo lo riconosca quando dà del pazzo a chi va parlando da sè solo.

Servivano e tuttora servono allo scambio delle idee altresì i gesti e gli atti del volto; cioè quel che i sensisti dicevano il linguaggio naturale, ma che tal è solamente in parte. Alcuni di essi gesti o smorfie furono e divennero moti riflessi spontaneamente prodotti dalle impressioni dell'animo, altri più volontari, imitazioni delle cose visibili; ma entrambe queste categorie si prestavano a stabilirsi come segni convenuti e a dar poi luogo di seconda mano alla schiusa di altri segni più risolutamente convenzionali. Codesto mezzo di comunicazione è degnissimo di studio anche per la luce di riverbero che getta sulla natura e sulla genesi del linguaggio

articolato; al quale è conforme e parallelo, variando pur esso da popolo a popolo e quasi da persona a persona, senza però prestarsi ad esser creduto rivelato o naturalmente sorto tutto quanto di botto o pattuito tutto artificialmente. Anche il linguaggio articolato dunque dovè avere una base naturale nelle voci emesse per immediata effusione dei sentimenti e nelle facili imitazioni vocali delle cose udibili. I suoni di entrambe le categorie cominciarono ad esser ripetuti per esprimere, con l'aiuto anche della mimica, il pensiero, e vennero così assumendo la qualità di segni convenuti, e diedero l'abbrivo alla moltiplicazione di altri segni simili più veramente convenzionali. Questo mezzo fonico di comunicazione, percettibile anche da chi è un po' lontano o da chi non guarda verso di noi, capace di destare l'attenzione anche di chi è distratto e di essere adoperato pur da chi ha le mani o il corpo impedito, e più acconcio infine per quel non so che d'impalpabile che è dell'aria e delle onde sonore alla espressione di ciò che è meno materiale, fece fortuna e, se non ispense, mise in seconda linea e subordinò a sè il mezzo che parla all'occhio e che forse era stato il primo a cui l'uomo ricorresse.

Il linguaggio, com'è in una continua trasformazione, così venne formandosi lentamente, a gradi, a strati. Di ciò ebbe un barlume anche Platone, non che Epicuro. Una lingua perfetta e bastante a sè stessa fin dalla sua nascita, si può così poco ammettere come un'arte architettonica che dal primo momento fosse atta a edificare una città con case di parecchi piani, con templi e altri edifizi pubblici e via dicendo. Come ogni arte, ogn'istituzione, ogni strumento, la lingua *ab exiguis profecta initiis* si venne di mano in mano accrescendo e perfezionando. La filologia comparata, risalendo via via indietro nei secoli, mette capo a qualche lingua madre, come l'indoeuropea, riducentesi nel suo primo stadio a un piccol manipolo di poche centinaia di radici, esprimenti idee più o men generali. Una combinazione indefinita e molteplice di quei pochi elementi diede luogo a una lingua più degna di tal nome, che poi per infinite vicende s'è venuta divariando in infinite loquele derivate.

Con quel manipolo la scienza si è portata assai più vicino alla prima scaturigine del parlare umano, ma resta sempre a una bella distanza da essa. Le viene incontro a mezza strada la speculazione di Epicuro, di Lucrezio e dei loro successori moderni,

con la sua ricostruzione ideale di quel primissimo nocciolo di parlare articolato che da voci emozionali e imitative è già venuto a qualcosa di comunicativo e convenzionale. Ma tra il punto fin a cui la speculazione discende sicura e il punto a cui la ricerca positiva risale, c'è di mezzo un tratto che questa non può e quella pretese indarno percorrere. Se la ricerca positiva avesse potuto far quel cammino e giungere a dar la mano alla sua maggior sorella, la gioia comune sarebbe stata somigliante a quella che proruppe dal petto dei minatori francesi e degl'italiani quando s'incontrarono nelle viscere del Cenisio. Ma tra il nocciolo, per dir così, epicureo, e il nocciolo ariano o semitico o cinese, non si riesce a trovare il nesso onde questi paiano un semplice ingrandimento di quello. La scienza ha dovuto anzi essa medesima contribuire a disfare quegli abbozzi di presunto linguaggio primitivo già tentati dai vecchi e rinnovati pur da certi scrittori di glottologia quali Heyse e Grimm, ed a sfatare le tante etimologie onomatopeiche con le quali i vecchi avean creduto ricondurre non poche voci delle lingue conosciute a dirette imitazioni dei suoni del mondo esteriore. Per comprovare coi fatti l'origine onomatopeica del parlare umano essi eran capaci di prendere una parola, per esempio *moscione*, e additare in quel suono sibilante che si rappresenta col trilittero *sci* l'imitazione del ronzio che la « musca cellaris » fa intorno alle botti, mentre oggi non c'è etimologo che non direbbe che di ciò non v'è nulla e che *moscione* è una metamorfosi del *mustio mustionis* di Isidoro, come *uscio* è di *ostium*, e *mustio* è a sua volta un derivativo di *mustum*. La fiducia di coloro che, senza rifar la storia della parola e delle sue trasformazioni di suono e di significato e senza decomporla nei suoi elementi primordiali, s'immaginavano di poterla subito ricollegare ad una diretta imitazione delle cose, ricorda oggi a noi la ingenuità onde nell'infanzia delle arti le figure umane eran rappresentate con le gambe attaccate al collo. Parole onomatopeiche, come *cuculo* o il latino *baubari*, se ne riconoscono anche oggi, ma di rado con sicurezza, e fanno stacco sul tessuto della lingua come ne macchiassero la vera sostanza. E il medesimo stacco fanno le interiezioni. Il più delle volte le parole, anche se indicanti cose sonore, hanno oramai tutto l'aspetto di segni puramente ideali; e le nude radici, che il glottologo con le sue analisi riesce a trovarvi in fondo, non sono in ciò diverse dalle parole e paiono anzi denotare,

s'è già detto, idee più o meno generali. Perchè la radice ariana *ma* dia idea di misurare, *vid* di vedere, e via via, nessuno ha mai potuto seriamente spiegarlo; e ben raro è il caso che per qualche radice si intravveda un dubbio barlume di onomatopea. Dicon che ciò avvenga più di frequente per le semitiche, ma non so se tutti gli intendenti sien concordi su questo punto. E ad ogni modo, se la nuova scienza è stata felicissima nello scoprire l'etimologia di molte parole, nell'etimologia delle radici non ha potuto far di meglio che inculcare il riserbo e la prudenza. Il Bopp, nel primo proemio alla sua Grammatica Comparata, esordiva appunto dallo accennarvi come a un mistero impenetrabile. Non già che sulle radici stesse non si sia indagato. Tra alcune di esse v'è un' affinità di suono e di senso, per la quale appaiono come varianti fonetiche, o fonetiche insieme e ideologiche, di una medesima radice: qualcosa insomma come i doppioni e gli allotropi delle lingue romanze. Altre radici paiono aggrupparsi insieme come sviluppi o accrescimenti diversi di un identico nucleo radicale, che è come la radice di quelle radici. Altre ancora sono perfettamente omofone, ma indicano concetti del tutto diversi, e han generato distinte famiglie di vocaboli. Ma codeste cose tutte che han dato luogo alle belle intuizioni di alcuni dotti e ai precipitosi arzigogoli di alcuni spiriti superficiali, non importano punto l'etimologia *naturale* dei nuclei radicali. Lo stesso divario grandissimo che c'è tra le radici dei diversi stipiti linguistici, mette in maggior evidenza il loro aspetto di segni meramente ideali, astratti e convenzionali, e mostra sempre più temeraria la pretesa di ravvisare in esse la immediata imitazione dei suoni esteriori o altro di simile. E da ciò sono stati mossi alcuni scienziati a cercar rifugio in mistiche fantasie, e a considerar le radici come spontanea manifestazione sonora della natura intellettiva dell'uomo colpita dalla percezione delle idee generali.

VIII.

Pure, se l'esperienza acquistata con lo studio dei fatti noti aiuta ad argomentar con verosimiglianza come devano essere procedute le cose in un periodo per cui mancano le notizie di fatto, quell'aspro sentiero, ove la pura speculazione si smarrì e la ricerca positiva non perviene, potrà dal linguista filosofo essere, se non calcato a palmo a palmo, misurato almeno con lo sguardo e rischiarato con uno sprazzo di luce riflessa. Il piccolo vocabolario di

radici monosillabiche che sta in fondo, per esempio, all'ariano, e che per la grammatica storica è l'estremo risultato del suo cammino induttivo e il primo postulato dell' esposizione deduttiva, costituisce in sè stesso già uno stadio molto inoltrato dell'umano parlare e l'ultimo anello di tutta una occulta catena di sviluppi. Le idee significate da quelle radici appaiono, in diverso grado, generali e spesso astratte. Ma come sotto gli occhi della storia è sempre avvenuto che i significati o più larghi o più astratti si siano dati per tropi e per figure a vocaboli di senso più ristretto o più concreto, così questo deve tanto più presumersi di un'età in cui *propter egestatem linguae* era maggiore il bisogno di ricorrere ai più arditi espedienti per potersi intendere. È lo stesso caso degli strumenti manuali, che meno se ne hanno e più si volgono ad usi diversi e impropri. Fra quegli embrioni di frasi, ben molte ve ne dovevano essere arieggianti alle nostre come *cavalcare un asino, lanciare un sasso, cavalli ferrati d'argento, sciacquarsi col vino, maneggiare la pace, infiammare le voglie*, e alle tante simili di cui ogni lingua ribocca. In quel così antico gruzzolo di sillabe e di concetti v'era già il sedimento di tutta una sequela di metafore, di antonomasie, di sineddochi, di traslazioni ed astrazioni infinite. Il linguaggio ebbe principio dal momento in cui una spontanea esclamazione di dolore o la puerile contraffazione della voce d'un animale fu intenzionalmente ripetuta per dire compendiosamente: io sentii o torno a sentire o sentirai anche tu quel dolore, io vidi o vedo o tu vedrai venire l'animale che ha questa voce. Ma da quel momento cominciò subito quel lavorio di nuove applicazioni e combinazioni, ingegnose insieme ed ingenue, di cui il bambino ci dà ogni giorno l'esempio, e che è pur tanta parte dell'attrattiva d'ogni poesia. L'espressione nacque concreta, tutta relativa alla cosa e al caso particolare, ma appena accolta come mezzo di comunicazione si allargava oltre i suoi primi confini a cose e casi analoghi. Nacque numerica e divenne subito algebrica: così è sempre avvenuto in ogni lingua che si conosca, per naturale effetto della qualità della mente umana. Del pari l'alfabeto nacque ideografico, cioè come pittura diretta degli oggetti, rappresentando, per esempio, con un cerchio il sole, con uno la luna, con l'unione di entrambi il giorno, ed è finito fonografico, cioè come notazione convenzionale dei suoni.

Potrebbe parere che, ristrette le prime manifestazioni del lin-

guaggio alla intenzionale ripetizione di sillabe o esclamative o imitative dei suoni esteriori, troppo scarsa ed uniforme dovess' essere la prima suppellettile d'ogni famiglia di lingue, sì da riuscire incomprensibile e la relativa abbondanza delle radici di ciascuna e le differenze di queste da famiglia a famiglia. In altri termini, poche sillabe come *bau*, significante cane o abbaiare e poi figuratamente rumoreggiare o cosa rumorosa, dovrebbero essere il primo nucleo d'ogni famiglia linguistica e ritrovarsi quasi tali e quali in ognuna: in cinese, come in ariano, come in algonchino. Ma molte considerazioni, tutt'altro che bizzarre, spiegano (teoricamente s'intende, poichè s'è già visto che di spiegazioni concrete non è il caso) come da conati tanto semplici potessero venire effetti e così numerosi e così diversi da stirpe a stirpe. Ogni giorno ci càpita di sentir qualcuno a imitar la voce e la loquela degli altri uomini, e quante differenze nel modo e nella riuscita di tali contraffazioni non osserviamo! Dalla riproduzione più fedele e più completa si discende giù giù sino alle più goffe e più unilaterali caricature. Pure, gli uditori se ne contentano, benchè trattandosi di un mero diletto estetico parrebbe che dovessero esigere un grado di abilità non troppo basso, e tanto maggiore sarebbe od è la contentatura se la contraffazione servisse o serve come semplice segno per indicare la persona contraffatta. Ognuno insomma contraffà come può, e lo sforzo riesce in certi limiti sempre all'intento suo. Le prime razze umane adunque avranno imitati i suoni esteriori, ciascuna alla sua maniera, cioè secondo la conformazione degli organi vocali e la tempra dell'ingegno. L'anatomia sarà inetta a verificare codeste diversità di conformazione e a metterle in rapporto coi climi e con le altre influenze naturali, ma esse si manifestano chiare nei loro effetti anche tra individui parlanti la stessa lingua, come tra persone che cantano la stessa aria. Parimente ognuno ha un modo suo di camminare, che certo dipende da differenze organiche che l'anatomia stenterebbe a formulare; chè differenze minime negli organi producono diversità grandi negli atti.

L'uomo è di tutti gli animali il più fornito di attitudini imitative, a causa del suo spirito d'osservazione e dell'agilità di certi suoi organi; e, si badi, oltre la imitazione diretta, ossia delle cose visibili col gesto e delle udibili con la voce, sa fare imitazioni indirette, poichè tra le percezioni dei diversi sensi vi sono analogie che l'immaginazione coglie e rappresenta sottilmente con mezzi

appartenenti a un senso diverso da quello della cosa che vuol rappresentare. Un celebre musicista per simboleggiare una lunga tenebria ricorse al felice trovato di un breve motivo lungamente ripetuto: gli è che le tenebre inducono nell'animo una noia simile a quella che è generata da un canto monotono. E del resto i fisiologi dicono aver osservati casi singolari d'individui in cui la percezione di certi suoni eccitava la sensazione di un dato colore. Col suono quindi i primi uomini doverono riuscire all'espressione anche di cose non propriamente sonore, esercitando una specie di pantomima fonetica. V'ebbero certamente un'abilità maggiore di quella degli uomini venuti appresso, non perchè avessero facoltà creative o istinti straordinari venuti poi meno, ma perchè vi sono condizioni in cui certe attitudini si aguzzano più del solito. *Vexatio dat intellectum*, e per converso la ricchezza conseguita infonde una pigrizia nuova. Si vide anni sono andarsi mostrando nei nostri teatri un infelice privo di mani, che cuciva egregiamente coi piedi; e niuno ignora quanto si rafforzi la memoria in uomini rimasti a un tratto privi della vista o della libertà, quanto la mimica del sordomuto sia più solerte di quella dei parlanti, quanto la disinvoltura nell'improvvisar ripari e strumenti si sviluppi in chi vive lontano dalla città o erra in paesi selvaggi, e cento altre cose simili. All'uomo primitivo, in più immediato contatto con la natura, più bisognoso di espedienti per farsi intendere dal suo simile, le voci e le immagini del mondo esterno si facevan sentire più vivamente che a noi, e i tentativi di imitazione eran più continui, più vari, più da diversi aspetti. Tra i suoni stessi esteriori apparivano analogie, che davan luogo a quelle che potremmo dir metafore fonetiche, e fra tutti i fenomeni fisici e morali si scorgevan agevolmente rapporti che conducevano a rappresentazioni simboliche di un simbolismo schietto ed ingenuo. L'espressione, sorta così con atteggiamenti poetici, diveniva col tempo ideologica; e obbliate le impressioni prendeva l'aspetto di mero segno o formula ideale. Ma la poesia, e spesso anche il parlare comune, rievoca in certa maniera quella espressione e quel simbolismo e alla meglio ripristina nella parola il colore sensibile.

Tra le imitazioni proprie e dirette del mondo esteriore e quelle indirette, improprie, approssimative, simboliche, e con di più la ripetizione significativa e stabilita di suoni esclamativi spinti fuori la prima volta dalle interiori commozioni, tra i quali si vorranno

includere anche quei suoni automatici infantili onde vennero i noti *papa*, *mama*, *tata* e simili, si potè venir mettendo insieme un discreto numero di rudimentali suoni indicanti un concetto; e con le applicazioni traslate dei medesimi e con certe loro associazioni facentisi più o meno stabili, il numero dei concetti esprimibili non dovè stentar troppo ad aumentarsi. E, quel ch' è più, gli acquisti d'una generazione divenivan cosa semplicemente ereditaria per la generazione successiva, a cui si presentavano subito come segni ancor più convenzionali e che se li appropriava in quel modo alterato che in simili casi ha luogo. Oltrechè, la trasformazione fonetica, cominciando subito il suo eterno lavorio intorno a quei suoni appena eran diventati fissi e tradizionali, facilmente scancellava le tracce della loro primitiva somiglianza con le cose di fuori. Di tutta quella prima storia nessuna notizia è giunta fino a noi, e perciò non c'è possibile narrarla; ma basta supporre alcuni secoli di loquela monosillabica per ispiegarsi che i monosillabi radicali, al momento in cui la storia ci mette sopra la mano, li trovi già restii a lasciarsi ricondurre alla loro sorgente naturalistica. Volere in essi evidente l'onomatopea è un errore diverso solo di grado da quello di chi la voleva toccar con mano in molte parole italiane, francesi e che so io. L'onomatopea primitiva era stata già macinata nel mulino del linguaggio. Così, il concetto della numerazione scaturì senza dubbio dalla osservazione degli organi gemini del corpo e delle dita della mano ed anche del piede, ma l'aritmetica elementare manifesta poco più dell'analisi superiore una così meschina origine. Chi dunque, per aver posto in modo troppo reciso e crudo il problema delle radici, si veda costretto a credere che vi sia stato un momento in cui o per freddo calcolo o per un'ispirazione estemporanea una tribù di uomini abbia stabilita tutta una serie di equazioni tra un segno sensibile e un'idea generale, tra *ma* e l'idea di misurare, tra *da* e quella di dare e via dicendo, sembra a un tratto dimenticare tutta la storia posteriore del linguaggio, travisando insieme le condizioni che è ragionevole supporre dell'uomo primitivo. Quel gruppo di equazioni fu il risultato lento d'una lunga serie di sforzi e di tentativi con cui di mano in mano si svolse e il linguaggio e il pensiero, poichè la nominazione d'un concetto segna un acquisto e della esterna espressione e della intrinseca consapevolezza ed energia della percezione mentale. « S'impara a far qualcosa mentre la si fa », e l'uomo imparò a parlare e a pensare parlando e pensando. La necessità del

comunicare, la riflessione che s'ingagliardiva via via che associava un pensiero a un segno e di ciò si facea puntello a conquistare nuovi concetti e nuovi segni, l'immaginazione ardente che univa concetti e segni con legami fantastici, furono l'incentivo e lo strumento della prima creazione, come lo sono dell'ulteriore svolgimento del linguaggio, il quale è ed è stato sempre in una continua formazione.

Quel che l'uomo sottintende tra le parole e nella parola, è sempre più di quello che esprime; e la parte sottintesa doveva esser tanto maggiore quanto minore era la parte espressa. Che in qualsivoglia lingua il discorso esprima tutto il pensiero, è una illusione di chi l'adopera ed è abituato a supplire con gran rapidità quel che vi manca: è un'illusione simile a quella che sull'occhio fa un tizzone acceso, che agitato nell'aria par che vi disegni un nastro di luce. In realtà la parola non striscia, se così posso dire, sul pensiero, ma vi muta il passo, v'imprime tante orme staccate, e da orma a orma v'è uno spazio intatto che resta puro pensiero. E come uomini che si muovono sulla stessa linea, giungendo alla stessa meta, non però toccano se non in parte i medesimi punti del suolo, così tra lingua e lingua la parte espressa e quella sottintesa sono tanto variamente distribuite, da bastar questo solo a determinare un gran numero di differenze vicendevoli. Quindi nasce soprattutto la difficoltà del tradurre, specialmente da lingue più remote. Nella scelta che ciascuna lingua ha fatto di quel che dovesse esprimere e di quel che sottintendere, la fantasia ha avuto un'efficacia meravigliosa. Ma le deviazioni e i dirizzoni fantastici non tolgono che un fondamento naturale e logico vi sia. Basti addurre l'esempio del genere grammaticale. Alcune lingue, come il turco, non si son presa la briga di esprimerlo, o l'hanno in tutto perduto, come il persiano; alcune distinsero il femminile dal maschile, come l'ebraico, anche nei verbi; altre, come l'indiano d'America, sceverano invece il genere delle cose inanimate da quello delle animate; altre, come l'italiano, han perduto il neutro e han distribuito tutto tra maschile e femminile; altre, come il sanscrito, il greco, il latino, il gotico, l'anglosassone, avevano, come tuttora il tedesco, i tre generi, ma nel maschile o nel femminile imbrancando assai cose che non hanno sesso e avrebbero dovuto spettar tutte al neutro. Il moderno inglese è giunto a codesto stato più rigorosamente logico, bensì con una nudità di forme e quasi calvizie grammaticale che rende la distinzione pressochè in tutto muta. Eviden-

temente nell'indoeuropeo non ancora indiviso era già, come nelle lingue classiche, avvenuto quel pervertimento della triplice distinzione dei generi. Aveva, per dir così, sessualizzato molti obietti neutri, vuoi per analogia poetica, cioè perchè le qualità loro distintive apparvero, dietro una stima fatta con l'immaginazione, eguali a quelli dell'uno o dell'altro sesso negli animali più nobili, in ispecie nell'uomo, vuoi per analogia grammaticale, ossia per modo di formazione analogo a quello di parole di genere già stabilito. Ora a noi riesce impossibile il rintracciar le cause singole di quel curioso straripamento, ma questo non toglie che in fondo a tutto non ci sia stata la percezione naturale di ciò che è maschio, di ciò che è femmina, di ciò che non è nè l'uno nè l'altro. Simili fatti avvennero di certo in ogni ordine di cose, anche nei significati delle radici che in origine erano state più vicine alla natura. I primi prodotti dell'onomatopea furono sottoposti a tale elaborazione, che sarebbe troppa fortuna o troppo strana cosa che ancora trasparissero evidenti in molte radici. Perfino in una storia come quella delle matematiche, tanto più semplice di quella del linguaggio, è uno sforzo non lieve additare le umili osservazioni naturali sullo spazio e sul numero, da cui pur ebbero a prender le mosse tutte le meravigliose scoperte della geometria e dell'analisi. Gli è che in ogni cosa la mente umana non ha potuto creare *ex nihilo*, ma da pochi elementi datile o suggeritile dal di fuori ha saputo, in grazia della sua interiore fertilità, torcer tanto filo e farne così gran trama, che quei primi elementi poco o punto si discernono e paiono davvero un niente.

IX.

Orbene, è cosa volontaria o involontaria il linguaggio, sia nella sua formazione, sia nella sua trasformazione, sia nel suo uso? Pare a prima vista impossibile, ma su ciò le opinioni furono, e parte ancor sono, varie. Già, per coloro che o nel senso mistico o nel razionale tennero il linguaggio come una pura invenzione, o insegnata da Dio o escogitata freddamente dall'uomo, era bene un arbitrio quello che lo aveva stabilito: si trattava solo di vedere se fosse un arbitrio divino od umano. D'altro lato, il culto per le favelle classiche e la superiorità intrinseca attribuita alle lingue letterarie fecero sì che in esse tutte, specialmente nelle antiche, si vedesse la fattura sapiente, e quindi ben calcolata, dei savi e

degli scrittori; l'opera dei quali sarebbe stata guasta dai volghi nei dialetti, reputati corruzioni ignoranti e goffe delle lingue propriamente dette. Un oculato arbitrio dunque o un adoperamento sguaiato aveva fatte e disfatte le lingue.

Fra tante storture e pregiudizi diversi e non di rado contradittorii, la risposta al nostro quesito non era nè facile nè coerente, ma all'ingrosso dava all'arbitrio di qualunque genere una gran parte; e una delle prime e principali reazioni della linguistica, quando venne su, fu contro codesto modo di considerar le cose. Si diede essa subito a additare e scoprire nelle lingue leggi che ne avessero regolato l'andamento e lo sviluppo, la formazione, le alterazioni, i rinnovamenti; a riconoscere in tali leggi più l'opera della natura umana e del genio delle razze e dell'intelletto comune e collettivo, che non del capriccio e dell'artificio di individui o di classi privilegiate; a dar così un'importanza nuova ai dialetti e alle lingue incolte, liberandoli dal dispregio aristocratico del gusto e dei preconcetti letterari. I lucidi intervalli dei dotti, anche più fuorviati in teoria, delle generazioni anteriori, le felici intuizioni di alcuni pensatori recenti od antichi, trovarono nella scienza nuova un complemento e una giustificazione inaspettata. La reazione però, al solito, passò il segno; e come si giunse a dire che rispetto alla storia naturale delle lingue un rozzo dialetto africano vale altrettanto e quasi più che la lingua d'Omero, o che ogni dialetto o lingua ha lo stesso valore intrinseco perchè basta al pensiero di chi la parla, ed altre cose simili che solo in un certo senso son vere, così si trascese fino a considerar il linguaggio come qualcosa che stia a sè e obbedisca a leggi tutte sue proprie e rispetto al quale la volontà umana resti come passiva. Fu ricordato il vecchio aneddoto del senatore romano che osò dire a Tiberio com'egli potesse tutto fuorchè mutare il genere grammaticale di un nome, e parve quasi un bell'apologo racchiudente una verità universale. L'individuo, si disse, non può nulla nel linguaggio, che è azione collettiva della società, e la società stessa non lo muta per proposito deliberato. Volontario è che uno parli, ma involontario il come si debba parlare. Nè è mancato chi addirittura dicesse che nella favella la volontà non entra per nessun verso e a nessun titolo.

Eppure ogni parola o forma che venne o vien creata o che venne o vien ripetuta implica senz'altro una volizione: il disconoscerlo è un paradosso. Volontà e coscienza hanno gradazioni infinite e manifestazioni molteplici, e tutte si ritrovano nella forma-

zione e nell'uso della favella. Certo scappano dette parole che poi non si vorrebbe aver dette, ma come scappano pugni che non si vorrebbe aver dati, senza che perciò i pugni si possan classificare tra gli atti involontari. La passione può far prorompere in parole che altrimenti non si direbbero, ma anche le coltellate possono venir da una forza irresistibile, benchè più di rado che non paia al dilettantesimo giuridico delle nostre Corti d'assise. In distrazione, in sogno, in delirio, possono venir dette parole come possono venir fatti movimenti ed azioni che pur nessuno s'attenterebbe a dire normalmente estranei al volere. Vi son persone soggette a inserir nel discorso certi intercalari insipidi o insensati, i quali son tanto inconsci che la volontà si esercita anzi nel cercar d'evitarli; ma ei vi son pure uomini che fanno per sussulto nervoso movimenti che vorrebbero reprimere e che i sani non fanno senza volere. La celerità a cui si giunge nel parlare è tanta che sembra escludere la coscienza, ma una celerità pari o quasi si consegue nel leggere, nello scrivere, nel sonare uno strumento, in ogni operazione insomma divenuta abituale. Se uno stato morboso o un eccezionale inciampo disturba l'abitudine, allora la volontà, costretta ad uno sforzo maggior del consueto, si fa più chiaramente avvertire. E così è quando si parla una lingua straniera. Perfino in ciò che la loquela ha di più materiale e fisico, nel modo di profferire i singoli suoni, la volontà ha tanta parte, che uno può riuscire a corregger la sua pronunzia provinciale e assumere quella dell'uso letterario o della città e provincia che meglio lo rappresenta. Alcuni, è vero, non vi riescono punto o solo in parte, ma ciò non indica se non un torpore di organi e una parziale debolezza di volontà, quali si ravvisano in tanti altri ordini di azioni di schietto carattere morale. Senza dubbio, noi non abbiamo una chiara coscienza del come atteggiamo i nostri organi vocali per profferir un suono a un modo piuttosto che a un altro od un suono anzichè un altro, nè ricordiamo le prove e gli esperimenti attraverso cui siam pervenuti a far corrispondere con istintiva speditezza quel dato atteggiamento di organi alla volontà di pronunziare quel dato suono; ma questo è pure il caso del bambino che si sforza d'imparare a parlare, dell'adulto che s'affanna ad appropriarsi una lingua straniera e degli uomini esercitantisi a contraffare per ischerzo o per altro conscio fine la voce e la parola altrui.

Con sì ovvie considerazioni, dirà taluno, si sfonda una porta aperta: niuno nega che l'individuo parli perchè vuole e in un certo

senso come vuole; però la favella egli l'usa come cosa non sua nè di nessun altro individuo, giacchè essa è opera del pensiero collettivo, il quale, inconsapevole delle leggi a cui obbedisce nell'elaborarla, non prende alcuna *deliberazione* quando plasma una parola o la modifica. Sennonchè codesti sono i soliti abbagli a cui le personificazioni scientifiche, non men delle poetiche, metton capo. Il vero è che, se volontario è il parlare individuale, a priori deve ritenersi tale anche il parlare inteso nel senso sociale. Giacchè il linguaggio non esiste se non in quanto suona nella bocca degli individui, e la società che non sia una somma degl'individui che la compongono è una chimera, come sarebbe un capitale vero composto di monete false. Il consorzio sociale eccita nell'individuo attitudini che altrimenti rimarrebbero latenti e fa che tutti, chi più chi meno, contribuiscano a certe creazioni comuni, che solo per astrazione possono poi considerarsi come indipendenti da ogni singolo individuo. La volontà individuale trova di continuo il suo correttivo nella volontà degli altri, ma sempre del concorso o del cozzo delle volontà ei si tratta, e non nasce parola nè muore nè si altera senza che ciò sia voluto e deliberato. Non deliberato, s'intende, come in un'assemblea, e neanche come in un comizio, ma v'è o vi sono quei che propongon, con l'usarla, qualche novità linguistica, e quei che col fatto l'accettano o la respingono.

Nelle lingue letterarie, per non parlar dei gerghi delle società segrete, ciò è così manifesto che lo riconoscono anche i più proclivi a veder poi non so che impersonale e occulta spontaneità nelle lingue rimaste allo stato naturale. Ma tra queste e quelle non v'è differenza che di grado nella consapevolezza e nella forma e nei criterii delle deliberazioni. È un caso simile a quello della poesia popolare rispetto alla poesia dotta, e dell'epopea spontanea o nazionale di fronte a quella di riflessione. Anche in codesto campo la reazione delle nuove dottrine alle antiche eccedette stranamente la misura, e dalla vecchia concezione di un Omero in tutto simile a un poeta moderno nella condotta e negl'intenti si trascorse fino a credere che l'Iliade e l'Odissea fossero venute su come funghi, composte quasi a furia di popolo, salvochè di un popolo naturalmente ingegnoso e fino. Ma ogni poesia, sia pur breve e meschina, non che quei maravigliosi poemi, esige un'arte, per quanto embrionale, e suppone intenzioni, per quanto ingenue. « Coteste intenzioni » — riferisco su per giù le parole d'uno dei maestri in tal materia — « vengono ancor esse avverando in sè

la legge del graduale incremento e riescono per ultimo a preponderare: a poco a poco la natura si ritrae e ne prende il posto l'artifizio. Similmente, nell'ordine della materia epica, avviene che dai fatti storici ingranditi e travisati dalla fantasia e dalla passione si discenda giù giù alla pura invenzione fantastica. Ma è un errore il voler separare recisamente e contrapporre l'una all'altra un'epica spontanea ed un'epica d'imitazione. Le due sono la gioventù e la vecchiaia di un medesimo individuo. L'Ariosto, il Tasso, il Tassoni medesimo, si collegano per una catena non interrotta ai tentativi più rozzi ed elementari; tra i cosiddetti poeti ciclici, che in parte almeno appartengono a un'età letteraria, ed i poemi omerici, non c'è di mezzo nessun abisso; e questi stessi poemi stanno poi già ben alto sulla lunga erta dell'arte cosciente. Vederci nulla più che semplici fiori sbocciati in luoghi selvaggi senza cura alcuna di giardiniere, non è più lecito adesso » (1).

Lo stesso dicasi del linguaggio. Nella piccola gente ariana tuttora selvaggia vi saranno stati individui che, primeggiandovi per le facoltà fisiche e intellettuali di cui la favella è il portato, si trascinavano appresso i meno abili e riuscivano a far accogliere le loro creazioni linguistiche; ed essi furono in certa proporzione quel che tanti secoli appresso Dante, il Petrarca, il Boccaccio, per la nostra nascente lingua letteraria. Così pure, gli individui a cui il potere e la forza assicuravano un seguito in ogni altra cosa e conciliavano l'imitazione anche dei lor vezzi particolari di loquela, furono i precursori di quei potenti d'altre età da cui la società elegante trasse per adulazione la moda di certi vezzi. Ma altresì gl'individui meno abili e men potenti han sempre avuto, benchè in grado proporzionatamente minore, la loro efficacia così nel proporre come nell'accogliere o respingere le prime o le nuove voci e forme e le modificazioni successive di quelle; a quel modo che nelle lingue letterarie tutti gli scrittori anche mediocri operano in certa misura sopra esse. La partecipazione della volontà di tutti ha sempre creato effetti che dunque non sono involontari. Beninteso, la volontà non si volge al diretto proposito di creare qualcosa di nuovo o di alterare il vecchio, sibbene a sodisfare un bisogno reale o apparente, o diciam meglio soggettivo, di esprimere qualcosa che non ha o non sa come espri-

(1) Rajna, *Origini dell'epopea francese*, p. 19.

mere, o di render più efficace o più facile l'espressione già esistente. L'alfabeto e l'ortografia, le cui invenzioni e i cui progressi solo per grado di artificiosità differiscono dai passi congeneri del linguaggio, ci offrono lo stesso complesso di atti volitivi personali e sociali, e di finalità dirette e indirette. La frase comune, che per indicare il significato d'una parola dice che essa *vuol* dir questo o quello, è un'ingenua ma giusta espressione della natura volontaria del linguaggio, e non è figurata se non in quanto attribuisce personificando al vocabolo stesso la intenzione di chi lo plasmò.

I conati individuali possono non proceder oltre, perciò ogni individuo ha dal più al meno come una lingua a sè; o posson trovare un accoglimento o una simultanea corrispondenza ristretta, larga o larghissima, epperò vi sono varietà linguistiche di famiglia, di classe, di rione, di città, di provincia, le quali fanno sì che l'unità e la comunanza del linguaggio sia sempre relativa, e accompagnata da differenze e peculiarità più o meno trascurabili secondo il punto di vista da cui si guardano.Codesta relativa unità è mantenuta dal bisogno che ogni uomo prova di rimanere intelligibile agli altri, dal desiderio che tutti sentono di riuscir piacevoli accomodandosi al gusto altrui, e infine dall'influsso sotto cui tutti sono di certe cause comuni.

Poichè qui sta il punto a cui volevamo riuscire. La volontà è quella che crea, usa e muta il linguaggio, ma essa non è il puro capriccio della vecchia grammatica, a cui rispondeva l'*arbitrium indifferentiae* della vecchia filosofia: è la volontà determinata da motivi. In ogni fase idiomatica, dalla più rudimentale e ingenua alla più grandiosa e artistica, sempre da motivi fu spinta la volontà, così dell'individuo, come dei pochi, come dei molti, come di tutti. Un tal pensiero è stato di volo espresso da più scrittori, ma mi contenterò di trascrivere qui l'accenno che vi fecero un illustre scienziato contemporaneo e un ingegnoso precursore, il Renan e il Turgot. Il primo ha scritto: « La raison qui a déterminé le choix des premiers hommes peut nous échapper, mais elle a existé. La liaison du sens et du mot n'est jamais *nécessaire*, jamais *arbitraire*; toujours elle est *motivée* » (1). E l'altro aveva detto: « On s'est aperçu que la formation et la dérivation des mots, les changements insensibles, les mélanges, les

(1) *De l'origine du langage*, 148-9. Si vegga del resto tutto il capo VIII del già citato libro del Whitney.

progrès et la corruption des langues étaient des effets déterminés de causes determinées, et dès lors un objet de recherche pour les philosophes » (1).

Certo, i parlanti non ebbero e non hanno sempre una così chiara coscienza dei motivi, da poterli specificare altrui come farebbe uno scrittore scrupoloso o un accademico. Da uomo a uomo, da caso a caso, da età ad età dell'uomo o del mondo, e in ispecie da stato a stato di coltura e di civiltà, varia di molto il grado di quella coscienza; ma non è egli il medesimo di tutte le azioni anche del più pretto genere etico e volontario? Il non saper ragionare la propria azione, non vuol punto dire che questa non sia stata mossa da ragioni; il non potersi rendere esatto conto dei motivi, non toglie che questi abbiano determinata la deliberazione. Nella parola le alterazioni fonetiche hanno radice in caratteri ed inclinazioni e influenze fisiche, ma il temperamento fisico e le influenze medesime han pur tanta parte nelle determinazioni che si dicono morali. La tempra intellettuale ha nel linguaggio un riscontro che sembra forse più tangibile che non in altri prodotti dell' attività morale dell'uomo; ma a quale di questi essa è estranea? Nè la dignità umana è punto vilipesa da ciò, che in quella funzion del parlare che è la più caratteristica delle sue note paia incatenata a leggi e prona a motivi: ad essa può ben bastare che quelle leggi riguardino unicamente l' uomo e quei motivi non muovano altri che lui.

Ora la glottologia in codesto appunto si esercita: in accertare cioè e descrivere e narrare i fatti linguistici, e nell'additare e ricercare di ciascuno i motivi. I quali spesso son difficili a cogliere. Ve n'ha di tal natura, a cui si ricorre sì subito per vago sospetto o con generica affermazione, ma che è poi quasi impossibile spicciolare in concreto. Tali sono per esempio le spinte individuali, ossia l'azione che sull'opera comune abbiano esercitata individui prevalenti, sotto l'impulso di motivi loro personali; gl'influssi del clima e dell'ambiente esterno; l'idiosincrasia organica e intellettuale della razza. Con quest'ultima si connette quella così potente e frequente ragione di nuove forme di linguaggio, l'incrociamento etnologico; la quale certo, come basterebbero a dimostrarlo le felici scoperte che su codesta via va facendo l'Ascoli, può essere talvolta toccata con mano, ma spesso non si riesce che ad asseverare in teoria, specialmente ove

(1) *Oeuvres*, II, 753.

una delle lingue venuta con altre a meschianza sia più o meno ignota. Le ragioni fisiche della parte più fisica dell'evoluzione del linguaggio, cioè delle alterazioni fonetiche, sono più occulte che non parrebbe ai profani i quali frantendessero il significato di certe spiegazioni che i glottologi attingono alla fisiologia dei suoni. Esse non fanno che tradurre in formole fisiologiche i fatti fonistorici, e tutt'al più additar la via per cui è avvenuto ed è stato possibile il passaggio da un suono a un altro, ma non dicono perchè quel dato popolo abbia percorsa quella via e compiuto quel passaggio. Per esempio, se riferendo al latino *casa* l'engadino *chiasa*, il friulano *ciase*, il francese *chez*, si descrive fisiologicamente la gutturale iniziale latina e il suo rapporto fisiologico con le due diverse palatali dei due termini alpini e con la sibilante che nel francese è rappresentata con *ch*, e s'indica magari il rapporto di successione che possa essere fra i quattro suoni, ciò non equivale a dire perchè l'engadino si sia fermato alla prima palatale, il friulano sia proceduto oltre sino a una palatina più dentale, e il francese sia trascorso fino alla sibilante, e perchè tutti e tre si sieno più o meno discostati dal suono latino e l'italiano vi sia rimasto fedele. Così, è evidente che in *genus* e nella voce greca corrispondente le alterazioni neolatine e neogreche della consonante iniziale, che fino a una certa età fu gutturale pura (per intenderci, il suono classico era quale in italiano si rappresenterebbe scrivendo *ghenus ghenos*) furono certamente prodotte da una specie di contagio della sottil vocale susseguente, sicchè di fatto nulla di simile è avvenuto in *gula;* ma ciò non basta a spiegare perchè in sanscrito la contagiosa alterazione sia accaduta molto più presto che in greco e in latino. Quando s'è ben detto che l'organo greco o l'indiano ripugna a questo o ama quell'altro, non s'è indicata una ragione, si è soltanto tradotto il fatto in un'espressione sintetica. E così è pure quando si dice che il genio d'una razza predilige le forme analitiche o le composte, o che altro di simile. La glottologia enumera le alterazioni fonetiche e raccoglie le parole in cui esse si son verificate (impresa spesso tutt'altro che lieve), ma la scoperta dei motivi le riesce meglio per le eccezioni a codeste norme alterative, per le parole cioè o serie di parole che hanno in qualche modo deviato dalla norma comune. Consistono essi in condizioni foniche speciali, nascenti da ciò che nelle parole che paion fare eccezione il suono si trovi in vicinanza di altri che lo frastornano dal seguire la solita via, od in particolari posizioni sintattiche; ovvero son motivi storici o psicologici. Si tratterà, poniamo,

di vocaboli infiltratisi in una favella da dialetti vicini o da lontani, per scambi commerciali, o da lingue letterarie; o di serie cronologicamente diverse, o di perturbazioni analogiche, in quanto per influenza di parole o forme affini di significato o di suono qualche parola o forma non faccia l'alterazione che dovrebbe fare o ne ritorni indietro o ne faccia un'altra.

In codesta parte v'è anzi stata una fiera disputa, giacchè una giovane scuola di glottologi credette che le idee dei vecchi non fossero abbastanza sicure e la pratica non abbastanza coerente, sicchè levò il campo a rumore, quasi volesse far tabula rasa di tutti i gloriosi studi anteriori. La grammatica dei secoli andati aveva per assioma che ogni regola ha la sua eccezione, e nei suoi primi decenni la filologia comparata, pur avendo radicalmente mutato il concetto di regola, era parsa mantenere quell'assioma, e quasi considerarlo come una forza viva esso medesimo, bastevole a fare che eccezioni vi fossero. Invece, dissero i neogrammatici, le eccezioni in teoria non vi dovrebbero essere, e ognuna che se ne registri deve aver avuta la sua ragione sufficiente. Sbollita la disputa, s'è visto che la divergenza tra i vecchi e i nuovi maestri era minore che non paresse, soprattutto nella pratica; che s'eran fatte troppe questioni di parole, che i nuovi studi non eran che un nobile incremento dei vecchi, che s'eran soltanto conseguite una maggior consapevolezza nel metodo e qualche felice applicazione novella.

Ma in fondo quel che risulta chiaro, anche da codeste discussioni e querele, è che la nostra scienza è devota al determinismo, e i suoi progressi consistono appunto nel mirare a un determinismo sempre più rigoroso e più consapevole, e che con ciò essa partecipa al movimento di tutte le altre scienze morali e naturali. Tra le parole che altrove ho ricordate del Bernard a proposito della biologia, alcune si riscontrano a capello con quelle che fin dal loro primo programma i neogrammatici hanno più altamente pronunziate. E l'incontro non è fortuito: è un segno dei tempi. Interpreterebbe assai grossamente il nostro pensiero chi lo traducesse così: che oggi ogni buon glottologo è in filosofia morale oppugnatore della libertà dell'arbitrio. S'intende invece di dire che, almeno in quanto è glottologo, egli è determinista, e che la linguistica fa coro con le altre scienze odierne nell'austero inno che esse tutte innalzano al principio di causalità.

(*Fine*). FRANCESCO D'OVIDIO.

IL PRIMO AMORE

ROMANZO

IV.

Guido Palfi.

I.

La contessina Fanny Rossomare era una bella ragazza di ventidue anni; sua sorella maggiore, la contessina Emma, si era oramai conquistato il suo bravo marito e faceva appunto in quei giorni, in Iscozia, il viaggio di nozze: adesso, dunque, toccava a lei.

Toccava a lei!... Parole piene di sottintesi, di attrattive... ma anche di ammonimenti e di minacce.

Toccava a lei... Bisogna far presto; non c'è più tempo da scherzare!... Ogni giorno che passa segna un punto alla discesa; ogni occasione perduta non sarebbe ritornata mai più.

E la contessina Fanny leggeva queste magiche parole — *adesso tocca a te* — come un ammonimento negli occhi inquieti della mamma: le sentiva come un' insidia nella galanteria, che ogni giorno si faceva più libera, dei suoi adoratori giovinetti;

le vedeva spuntare in tutti i sorrisi; erano il sottinteso di tutti i discorsi; formavano l'invidia delle amiche più giovani e inasprivano la cattiveria e l'ironia delle amiche più vecchie.

E sua sorella? Sua sorella, dalla Scozia, in una lettera piena di descrizioni e... d'indiscrezioni, non le diceva: *Cara mia, adesso tocca a te?!* — E persino la vecchia cameriera, non esclamava tutte le sere, dopo averla pettinata e vestita: coraggio, signorina! Avanti! *Tocca a lei?!* — Ma poi, più di tutti gli ammaestramenti e gli incitamenti, più di tutte le raccomandazioni e più di tutte le esortazioni era la balda canzone dei vent'anni, era l'inno della giovinezza desiderosa ed aspettante, era un fremito d'impazienza, erano tutte in coro le più segrete voci dell'essere, che nelle insonnie affaticate della notte, e nelle irrequietezze nervose del giorno le ripetevano sempre e sempre più audaci e insistenti — adesso a te!... *adesso tocca a te!...*

Una ragazza, quando ha passato i vent'anni, pur non essendo ancora una donna, non è più nemmeno una fanciulla. La verecondia soave dell'ignoranza è sparita: ella sa. È un essere di un ibridismo gentile, tra la poesia che si allontana e la rivelazione imminente del fatto umano.

Quante volte sentimentale, romanzesca, imprudente a diciotto anni, la ragazza dopo i venti diventa pratica, riflessiva, calcolatrice!... Quante volte lo stesso aspirante, deriso prima e respinto, è più tardi adescato e ripreso? La fanciulla ama, la *signorina* cerca; e cercando e aspettando si prepara ogni giorno per quel *colui* che deve arrivare, cambiandosi, trasformandosi a seconda dei gusti, e nella freddezza della sua ragione calcolatrice, si dà mentalmente a questo e a quello, insomma al primo che vorrà risolversi, disposta anche alle ripugnanze... per le convenienze. L'amore non è più per lei una tentazione, ma un *tentativo*. Non è più lo scopo, il fine, è un mezzo di trasporto per arrivare più presto al Municipio; e strada facendo, la ragazza, molte volte, diventa il commesso viaggiatore di sè stessa, e nella fretta di passare la barriera apre e mostra tutto il bagaglio al primo doganiere che le capita dinanzi.

Ma la contessina Fanny non solo aveva passato i vent'anni, erano per passare anche i ventidue e non vedeva arrivare quel *qualunque* che aspettava.

Adesso toccava a lei! Coraggio! Bisognava fare come sua

sorella; non c'era più tempo di andare in cerca di un *colui* straordinario; bisognava accontentarsi di quei pochi che c'erano, scuoterli, farli risolvere, dar loro battaglia rendendo le proprie armi più offensive, e buttando in mare le difensive, ormai inutili e dannose.

E a questo punto, quando una bella ragazza di ventidue anni si risolve a combattere con tutte le sue forze, non c'è più che uno scampo, per chi lo vuol trovare: fuggire! Chi resta è vinto, chi è vinto è preso. È una lotta disperata a colpi di occhiate e di sorrisi, di ardori e di languori, sostenuta indifferentemente, colla stessa civetteria e colla stessa passione, a destra e a sinistra, contro l'uno e contro l'altro, basta che l'uno o l'altro sia un possibile marito.

La ragazza, a diciott'anni, può essere un po' civetta con tutti; ma a ventidue lo è soltanto cogli... *ammogliabili*. Anzi, siccome gli altri possono diventare un inciampo o creare un ostacolo, essa li mette da parte e li abbandona.

Poi, durante i combattimenti, anche i più decisivi, quando essa si mostra più nervosa e più ardente, l'occhiata la più tenera si cambia d'un tratto in un punto interrogativo.

— Si spiega o non si spiega?

Adesso tocca a te! — Bisogna far presto. Ogni mese, quasi ogni giorno perduto, è un'arma spuntata. Ma la contessina Fanny Rossomare non perdeva il suo tempo. La mattina a cavallo, e a messa; il giorno, in visita o al passeggio; sul Corso a piedi, a far spese, sui bastioni in carrozza a far chiacchiere; la sera dappertutto e sempre in mezzo, dove più ferveva la mischia. Insomma era un affannarsi, un affaccendarsi continuo. Il mondo stesso, comprende la necessità in cui si trova una ragazza che ha passato la ventina, di spiegare tutte le sue vele alla conquista del *qualcheduno*, ed è con essa di una grande indulgenza, e chiude un occhio volontieri.

— È un po' civetta? — Si sa — deve trovarsi un marito. — Si mostra sentimentale? Pronunziano il nome di un innamorato o anche di due? — Bisogna compatirla, poveretta: chi non cerca non trova.

Il mondo sa benissimo che tutte quelle fiamme la riscaldano appena, intorno intorno, senza bruciarla, come la *charlotte* al rhum.

Il suo cuore, i suoi sensi sono la tela ancora bianca sulla quale la lanterna magica del matrimonio riflette, una dopo l'altra, le immagini colorate dei vari pretendenti; e le figurette gentili e le grottesche, le simpatiche e le stupide si fermano, poi spariscono colla stessa misura di tempo: il tempo necessario alla ragazza per osservare se « *si spiega o non si spiega* ». Quando sembra spiegarsi, la lanterna magica si ferma, *lei* diventa tenera dispostissima a innamorarsi e *lui*, a poco a poco, acquista tutti i più bei colori, tutte le più belle qualità... Quando invece lascia capire che non ha nessuna intenzione, *lei* diventa insensibile, sprezzante, *lui* un cretino antipatico, e la lanterna riprende il suo giro.

Gli uomini più alla moda, quelli che godono la fama di essere fortunati colle signore, e che fanno parlare di sè per le loro avventure galanti, insomma gli *elegantissimi*, lasciano le ragazze, che non hanno più tempo da perdere, molto indifferenti. È la ragazza ormai quasi *spacciata*, quella che si avvicina ai *trenta*, che ritorna a loro per disperazione; è la ragazza che si fa indivisibile delle signore più belle, più corteggiate, più amate, e che alle volte trova ancora un marito... in qualche innamorato di una di queste sue amiche, che è rimasto per terra o che ha perduto il posto.

Ma la ragazza come la contessina Fanny, combatte sinceramente, per proprio conto; lascia da parte gli eroi del bel mondo, e come il Re Erode, fa la sua strage tra gli innocenti. — Nessuna meraviglia dunque, se la Rossomare si fosse mostrata in principio molto fredda e indifferente a tutta la corte che le facevano insieme il conte Ettore Balbi, e il conte Guido Palfi. — Veramente, bisogna distinguere: quella del Balbi era una corte in piena regola; il Palfi invece, mostrava per la contessina Fanny molta amabilità, molta cortesia, ma niente di più.

E Fanny non dava importanza nè all'uno nè all'altro; teneva da conto il Palfi, perchè colle sue dimostrazioni di simpatia, la metteva di moda e la rendeva più interessante; ma era quasi sgarbata col Balbi, che sapeva innamorato della Marsigliano. Fanny aveva indovinato benissimo che il Balbi si era messo a far la corte a lei per ingelosire e far dispetto a quell'altra, e per tutto ciò nè col Balbi nè col Palfi perdeva molto del suo tempo: qualche parolina lusinghiera per il conte Guido;

un frizzo, un po' pungente, diretto al conte Ettore, e poi scappava via subito, e tornava ridendo e scherzando a mettere la rivoluzione in mezzo ai suoi adoratori più umili, ma più probabili.

— Sai che è una bella ragazza? — diceva il Palfi al Balbi, mentre la contessina Fanny passava loro dinanzi, durante un giro di valzer, tutta rossa, anelante, tutta spirante l'amore nella grazia perfetta della persona, e la voluttà desiderata negli occhi languidi e ansiosi.

— Sì, non c'è male — rispondeva il Balbi, con fare sprezzante, perchè si sentiva punto dalla simpatia che la Rossomare dimostrava a Guido, e dall'indifferenza che aveva per lui — non c'è male, ma è una ragazza. Bel gusto. Si sa che quando la vuoi, basta sposarla.

— Ah, no! Non credo che la Rossomare sia tanto facile. È una ragazza che deve avere i suoi capricci. Guarda come le sono tutti d'intorno!... Ne sono tutti innamorati!

— Sta a vedere — pensava Ettore fra sè — che il nuovo Colombo ha scoperta l'America in quattro smorfiette? Ma intanto si sentiva punto e voleva far colpo, indispettito contro Fanny e contro il *ricaio dei mariti*, come egli chiamava i corteggiatori delle ragazze, che per la comparsa del conte Balbi nel salotto, non avevano dato nessun segno di timore, nè di preoccupazione.

— Sapristi! — E sogghignava, in segno di minaccia, col sorrisetto amaro della sua esperienza e delle sue delusioni.

Si avvicinò varie volte alla signorina Rossomare, dopo aver pensato qualche frizzo, qualche frase che dovesse far colpo. Niente! Non gli badava: gli rispondeva appena distratta e poi via con un altro.

— E sempre così!... Oh! oh!... Sapristi!... Vedremo la fine!

Una sera, dopo aver fatto vari tentativi inutili per interessarla, le si avvicinò, col suo fare un po' pretensioso, un po' annoiato, un po' cascante, mentre la signorina Fanny divideva fra i suoi adoratori che le facevano circolo, le foglie di una rosa.

— E per me? — domandò con gran sussiego mentre tutti ridevano, scherzavano, rubandosi le foglioline, senza badargli affatto.

— Lei, conte Ettore, arriva tardi!

— Oh, contessina Fanny, meglio tardi... che troppo presto! — rispose il Balbi, lentamente, dondolandosi, chiudendo un poco le palpebre, come se avesse detto una sentenza maravigliosa.

— Davvero? Allora questo è per lei! — E la signorina fra le risa allegre della sua piccola corte gli ficcò nella sottoveste quel misero gambo di rosa senza più una foglia, e scappò via lasciando il Balbi sconcertato e rabbioso.

— È una sciocca! — disse più tardi, ritornando al club con Guido Palfi.

— Io la trovo piena di spirito.

— Ma è una ragazza sgarbata... come tutte le ragazze che diventano vecchie senza trovare un marito.

— Con me è sempre molto gentile.

— Dimmi la verità — domandò Ettore con un'ironia un po' dispettosa per tutte quelle contradizioni — Hai una piccola cotta per la contessina Fanny?

— Perchè no? — rispose l'altro ridendo.

Rise anche il Balbi, ma da quel momento non parlò quasi più della contessina Fanny, e la sera, quando era al teatro *Manzoni*, aspettava sempre, per andare in casa Rossomare, che il Palfi fosse nel palco di Elisa: così era sicuro che non lo avrebbe avuto tra i piedi!

Senza che il Balbi se ne fosse accorto, tutte quelle punture, tutti quei piccoli dispetti della contessina Fanny avevano dato un altro avviamento alla sua vanità e al suo amor proprio.

Lo avrebbe dato anche al suo cuore?... C'era qualcuno che lo sperava: Guido Palfi.

La prima volta che egli aveva veduto Ettore in casa delle Rossomare, aveva subito pensato: per salvare la marchesa Elisa, per il suo bene, per la sua felicità, non ci sarebbe stato niente di meglio e niente di più opportuno che far sposare la signorina Fanny dal Balbi.

Salvare Elisa! sempre Elisa! tutto per Elisa! — Guido Palfi non aveva che Elisa nella mente, nel cuore: ne era ancora più innamorato, mentre la stimava di più, l'apprezzava di più.

Oh quelle buone sere del teatro *Manzoni*, che incanto erano state per lui!... E insieme che supplizio e che tentazione!... E c'era stato un punto nel quale la tentazione aveva vinto tutti i suoi proponimenti, tutto il suo coraggio.

Se il Balbi era indegno di lei, non era indegno di lei anche

Paolo Marsigliano?... Il marito che l'aveva abbandonata, che l'aveva tradita, che le era tanto inferiore per sentimento, per cuore, per intelligenza, per sincerità e per dignità?

Lui, lui solo si sentiva degno di Elisa. Se non poteva essere degno del suo amore, era però degno di adorarla per tutto ciò che le costava di coraggio, di dolore, di sacrificio; per tutta la devozione che gl'inspirava, per tutta la stima grande, infinita che aveva per lei. Oh, come era dolce quella loro intimità! Il Palfi, dopo il teatro, andava girando tutta la notte per le strade, non pensando che a lei, felice, pure nel tormento di non averla, di averla però tanto con sè, di sentirla tutta dentro di sè!... Poi, verso l'alba, nella sua camera, era un delirio di passione, di poesia, coi ritratti di Elisa fra le mani. — E in uno scrignetto, insieme a quei ritratti, lui, l'uomo di mondo, lui l'ardito esploratore, andava raccogliendo come un collegiale innamorato, tutti i fiori, ad uno ad uno, che Elisa gli dava ogni sera... E fu appunto la inconsciente lusinga di quei piccoli fiori che affrettò per il Palfi il momento della disfatta... Ma poi, una sera, alla presenza di suo marito, essa lo chiamò *Guido,* senza arrossire, senza quasi accorgersene. E il suo nome, che gli avrebbe data tanta felicità, se detto da Elisa un giorno, più tardi, a lui solo, come gli faceva male in quel momento, come disperdeva le sue illusioni, le sue speranze, tutto il suo sogno!... No, quella dolce intimità, non era la lenta vittoria dell'amore: no, quei fiori che Elisa gli dava ogni sera, non rivelavano i primi slanci dell'anima innamorata che effonde i suoi sospiri fra mezzo al profumo di un fiore, per concedere poi tutta sè stessa, nel fremito di un bacio! — Poveri fiori: erano soltanto un'amabile cortesia, un atto gentile. Egli si era ingannato; egli era doppiamente colpevole.

In amore non c'è assoluzione, non ci può essere perdono, quando la colpa non è divisa. — Disingannato, infelice, geloso, tornò più attento, e vide che Elisa era innamorata di suo marito.

Paolo non era degno di lei, del suo cuore, del suo amore; ma per lei era la felicità, era la pace.

— Il suo amore avrebbe mai potuto compensarla di una sola lacrima? No. Invece l'amore di suo marito non le prometteva che sorrisi... E poi, Elisa non era sempre tanto in alto? Chiunque l'avesse avuta non avrebbe dovuto innalzarsi fino a lei?...

E fu allora che il Palfi sparì dal teatro, e non si lasciò più vedere. Ma voleva sempre essere l'angelo invisibile di Elisa; voleva sempre proteggerla, salvarla.

Ormai conosceva il Balbi troppo bene; la vanità spesse volte cambia l'amore in odio. Quando il Balbi avesse scoperto che la marchesa Elisa lo piantava per suo marito, quali indelicatezze gli avrebbe fatto commettere la collera e la gelosia?

Se invece il Balbi avesse creduto di essere lui, l'infedele?... Se avesse preso moglie? Se avesse sposato la Fanny Rossomare?... E Guido allora fece in modo che il Balbi diventasse geloso di lui e di tutti i corteggiatori della bella fanciulla.

In quanto alla contessina Fanny erano bastate due o tre sere per cambiarsi interamente.

Il Balbi le correva dietro? Si mostrava geloso? — Che facesse sul serio? — E subito preparò al Balbi le seduzioni più irresistibili, e le soddisfazioni più intense. I suoi occhi brillavano di nuova luce quando incontravano gli occhi di Hector, poi illanguidivano... La sua guancia aveva i più incantevoli rossori; tutta la sua bella persona aveva fremiti irresistibili; tutto ciò fra la timidezza più soave, la confusione più vereconda, l'abbandono più ingenuo e più fidente; e tutto ciò, mentre faceva notare al Balbi le occhiate furibonde dei suoi rivali sfortunati, i visetti rosei pieni di dolore e di disperazione. — Una volta gli disse pure, in gran segreto, che anche il Palfi aveva tentato di farle la corte.

— Me ne sono accorto, — rispose Hector con uno dei suoi ghignetti fatali.

Ma la signorina Fanny lo calmò subito, assicurandolo che Guido Palfi non le piaceva affatto. Era troppo strano, troppo lunatico, troppo originale! — Non le piacevano gli originali! — E con un'intonazione d'ironia indefinibile, gli ripetè due versi del De Mussel, il poeta che, in quei giorni, si era messa a studiare a memoria:

« Il rit la volupté qui lui tendait la main:
« Il suivit la vertu, qui lui sembla plus belle! »

E una sera che il Balbi e il Palfi andavano a casa insieme, camminando lungo il Corso Vittorio Emanuele, una bella sera dal cielo azzurro cosparso di stelle, come quella in cui Hector aveva confidato all'amico il suo amore per la marchesa Elisa, Hector confidò al Palfi con aria di trionfo, che la contessina Fanny... aveva perduta la testa.

— Me ne sono accorto, e oramai ne parlano tutti: che cosa conti di fare?

— Eh, che vuoi? Finirò anch'io i miei giorni come l'amico Costa! — Hector sospirava rassegnato; ma in quel sospiro, e in quella rassegnazione spirava tutto l'orgoglio della vanità sodisfatta.

— Saranno in molti a invidiarti!

— Eh, sicuro! — Peggio per loro! Ma come farò con la marchesa Elisa? Ho paura che mi faccia le solite scene, le solite tragedie.

— È una signora molto prudente, — rispose il Palfi; e nient'altro.

II.

Elisa si era già svegliata da qualche tempo, ma continuava a sognare...

Sognava?... Forse la povera *Anna* per cui aveva tanto pianto la sera innanzi?... No; i suoi occhi non erano mesti, ma ridenti di una felicità luminosa.

Dalla finestra spalancata entrava, con una striscia larga di sole, la luce gaia e l'aria buona del mattino. Tutta la stanza era piena di bagliori, di riflessi, di guizzi vivi come gemme: tutto splendeva, come il bel sogno che interrotto un'istante, quando Elisa si era svegliata, l'aveva subito ripresa e le continuava nell'anima.

La gaiezza di quella bella mattina d'estate aveva inondata pure tutta la sua mente: tutti i suoi pensieri erano gai. Quella bella striscia di sole d'oro penetrava fino in fondo al suo cuore... Quell'aria buona, che le alitava sul viso, tra i capelli, la sentiva in tutta la sua bella e piena giovinezza, la sentiva in un grande benessere, in un senso di vaga stanchezza che rendeva più dolce quel suo riposo, quel suo sognare, così delizioso e voluttuoso, ad occhi aperti.

E in alto, fuori, il cielo azzurro, immobile, non aveva una nube,... e Elisa si sentiva più sicura anche per la maravigliosa, per la sicura serenità di quel cielo. Non le pareva vero che quel cielo così limpido potesse oscurarsi, come non le pareva possibile che la sua grande felicità potesse mai essere turbata.

Quella sua felicità non era la buona, la vera, la santa? Quella sua felicità non era il suo diritto ed anche il suo dovere?

E cogli occhi profondi, raggianti di gratitudine, con un bacio di amore spirante sulle labbra guardò il suo Baby biondo, e roseo, in camicina bianca, appeso a capo del letto... Era stata la mamma!... Cara la sua mamma!... Era stata la mamma a pregare per lei, a proteggerla, a salvarla!

— Ma Hector?... — Hector doveva capire e persuadersi... già doveva finire così!

Si erano ingannati tutti e due. Che cosa avrebbero potuto sperare di bene da quel loro amore?... E poi, essa ormai lo aveva capito, che invece di consolarlo lo rendeva infelice, povero Hector!... Anche per Hector, per la sua libertà, per il suo avvenire, per la sua quiete era meglio così!... — Anzi, non dovevano più rivedersi per molto tempo. Invece di parlare gli avrebbe scritto; — non subito, no... ma domani. Gli doveva scrivere con calma, per cercare di persuaderlo. Ma Hector doveva rinunciare a lei assolutamente e non dovevano più rivedersi per molto tempo. Oh, in questo sarebbe stata forte. Adesso era suo dovere di finirla del tutto, subito, e il suo dovere lo avrebbe compiuto fino allo scrupolo!

E in questa promessa a sè stessa, Elisa ci metteva del fervore mistico; il suo sentimento religioso un po' assopito fino allora, si risvegliava a questo punto per soffocare la voce sottile della coscienza. Ma la sua coscienza aveva torto: Hector era il peccato, era la colpa... E Elisa, si rivolgeva al buon Dio, cui la donna si rivolge sempre quando è sicura di averlo dalla sua; e il piccolo rimorso che spuntava pure in mezzo a quella grande felicità era nuovamente disperso in nome del dovere, in nome della virtù...

E quanti non sono virtuosi, soltanto perchè sono felici?

— Signora marchesa, si alza? — tornava a domandare la Peppina, che ogni poco entrava in camera. — È tutto pronto!

— Sì; adesso mi alzo!. — Elisa si tirava un po' più su, a sedere, appoggiata ai guanciali... poi sospirava di doversi muovere... e non si moveva.

— Signora marchesa, sono le dieci!

— Dio mio, così tardi?... — E continuava a guardare la striscia più larga del sole, e il cielo azzurro. — Com'è tardi, stamattina!... — e non si muoveva ... e insensibilmente tornava a perdersi nei suoi pensieri e tornava a sognare.

I suoi occhi affaticati erano più languidi, le labbra più

morbide, il pallore delle guance più delicato ... Ma a un tratto, volgendo lo sguardo sul palchettino di velluto accanto al letto, arrossì, sorridendo: c'era la lente, legata al cordoncino nero, che vi aveva dimenticato Paolo.

— Dio, Dio! — ... La Beppina poteva vederla e allora avrebbe scoperto tutto!

Tornò a sorridere, più rossa in viso; ma pure quella distrazione, quell'imprudenza di Paolo le faceva tanto piacere!

Prese la piccola lente, l'appannò col fiato, la ripulì colla battista finissima del suo fazzoletto, poi provò a ficcarsela nell'occhio... Era troppo grande, non ci voleva stare! Per farcela stare, doveva tener la testa piegata all'indietro. Paolo la portava a meraviglia la lente, e gli stava benissimo...

— Signora marchesa, è venuta la sarta! — Tornò a gridare la Peppina dal gabinetto di toelette.

— Vengo subito! Aspetti! — E Elisa, che per paura che la vedesse la Peppina, aveva cacciata la lente sotto il guanciale, tornò a tirarla fuori, le girò attorno tutto il cordoncino, e la mise nel suo piccolo portamonete. Rivedendo Paolo a colazione, gliela avrebbe data raccomandandogli di essere più attento e di non compromettere sua moglie.

— Sua moglie!... Come lo amava Paolo, come lo adorava! Lo aveva sempre amato tanto, tanto, tanto!

— E Hector? — gli sussurrava pianino la coscienza.

Non ci doveva pensare: — Era stata la mamma che l'aveva salvata!... E Paolo? — Era stata la *maga nera* che gli aveva stregato suo marito. — Perfida! Cattiva! *Gesuìla!*... Ma adesso non c'era più pericolo! Adesso non era più possibile; era suo!... Adesso era sicura! Com'era successo?... com'era stato?... Non sapeva, non lo avrebbe potuto dire; e forse anche Paolo... non lo avrebbe potuto dire nemmeno lui!

La striscia del sole si era ingrandita, si era avvicinata, e attraversava il suo letto. Un raggio di luce le offuscò la vista, chiuse gli occhi; ma anche sotto le palpebre penetrava il barbaglio dorato: anche di dentro, nell'anima, si sentiva tutta piena di sole.

E Hector?

Spalancò gli occhi e si alzò di colpo.

— Peppina! Sei pronta?

— È tutto pronto, signora marchesa! È tardi!

Elisa parlò con la Peppina, ridendo, tutto il tempo che durò la sua toelette. Si sentiva bella, e vedendosi, sorrideva a sè stessa, con una compiacenza sincera. — I suoi bei capelli!... Come aveva scherzato Paolo coi suoi capelli! Come li aveva guardati, accarezzati, e quanti baci ad uno ad uno!... — Elisa ricordava tutto... tutto. Dinanzi allo specchio, coi capelli sciolti, se li prendeva sollevandoli con la mano, stendendoli, guardandosi ancora.

— Perchè non era venuto a salutarla?... Però, volendo, non avrebbe potuto andarci anche lei?... Oh, un'altra mattina ci sarebbe andata: era sua moglie.

— Il marchese, stamattina, è uscito a cavallo?

— No, signora.

— No?... Dunque era in casa! Se ci fosse andata?... Con una scusa? Quale?... Portargli la sua lente.

La Peppina, che aveva finito di allacciarle i nastri delle scarpettine, si rizzò, soggiungendo:

— Il signor marchese è uscito prima delle nove.

— Prima delle nove? — Elisa, subito, si sentì come una punta al cuore. — Prima delle nove? E con un brivido le apparivano dinanzi agli occhi le due prime righe di quella tal lettera anonima che ormai aveva quasi dimenticata.

...tutti i lunedì e i venerdì, dalle dieci a mezzogiorno in Via Stella, 33, scala C.

— Che giorno è oggi, pensò. — Dio, era un venerdì! proprio un venerdì!.. Ma c'era troppo un bel sole perchè fosse un giorno cattivo. — E poi adesso... — e sorrise — quella mattina?... Era impossibile! — Scosse via quel fastidio e tornò a consolarsi.

— Che sciocchezza, i pregiudizî!! Adesso era tanto sicura! Sempre!.. Sempre! *lui* e *lei*, senza mai dividersi!... *lui* e *lei*, sempre insieme, sempre sempre, tutta la vita e al *di là*, quando le loro anime, in un bacio solo

Comme une légère rosée
S'évanuiront dans les cieux!

Elisa era vestita: si era messo uno dei suoi abiti nuovi, da mattina, quello che le stava meglio e la faceva più bella.

Mancava poco alla colazione. — Che sciocchezza! Le batteva il cuore. Era sicura che incontrandosi con Paolo avrebbe arrossito.

— Lui no!... Cattivo!

Intanto cercava una spilla forte, per tener ferma la cintura.

— Questa? — E la Peppina le offrì la piccola spilla da uomo che la marchesa portava sempre. Un fantino a cavallo, inciso nel cristallo di rocca; lei stessa l'aveva presa al Balbi.

— No, no! È troppo piccola. Dammi le altre. — E dallo scrignetto che le offriva aperto la Peppina, ne prese una che le aveva regalato la Giulia.

Però quel tormento di doversi spiegare con Hector, di dovergli scrivere, non la lasciava mai, per quanto volesse ricacciarlo in fondo ai suoi pensieri, ed anzi, certe volte si faceva tanto vivo, da imporsi a tutto il resto, e da impedire per un momento anche lo slancio della sua felicità.

— Che cosa gli avrebbe scritto? Che cosa gli avrebbe detto? Come doveva cominciare? — Era difficile, molto difficile! — E se Hector non volesse intendere ragione? Se la minacciasse? Se facesse qualche pazzia? Oh, infine poi, con qual diritto?... E nel suo cuore di donna, ciò che era stato fino allora il merito più grande dell'amore del Balbi, l'essere stato con lei tanto leale, generoso, discreto, sentì che era la sua forza, la sua ragione... e la debolezza e il torto di quell'altro.

E se Hector soffrisse davvero?... molto? Fu l'idea più grave; ma la scacciò pure, pensando che era già tanto infelice *doveva* anche con lei. Non era una liberazione anche per Hector?... Lo fare anche per lui. Avrebbe cominciato la lettera scusandosi di non essere andata quella mattina all'appuntamento e di non averlo potuto avvertire... E poi?

Ma non ci volle più pensare. Tanto c'era tempo! Avrebbe scritto prima di pranzo e per tutto il giorno voleva essere contenta e non voleva pensarci.

Si avviò per uscire, poi tornò indietro.

— Peppina! Dammi il mio *porte-monnaie!* — E non pensò più che a Paolo.

Nella sala da pranzo tutto era pronto: i servitori aspettavano.

— Non avete avvertito il signor marchese?

— Il signor marchese non è ancora ritornato a casa.

— Non è possibile. Andate a vedere.

E seduta a tavola tranquillamente, sicura che il servitore avesse sbagliato, che Paolo fosse in camera sua, cominciò a rompere col cucchiaino il guscio delle uova a bere, vi intinse le

fettuccie di pane tostato, e fece scricchiolare i suoi dentini con molto appetito.

— No, signora marchesa. Il signor marchese non c'è, è ancora fuori, rispose il servitore rientrando. È uscito prima delle nove e non è più ritornato.

Elisa si fermò: non finì nemmeno i suoi crostini di pane. Una grande oppressione le serrò la gola.

Suo marito ricominciava a farsi aspettare... come prima! Subito!... proprio quella stessa mattina!... quella mattina! Mentre era così sicura che Paolo aspettasse conan sia, contasse i minuti di rivederla!

Toccò appena il resto della colazione, svogliatamente. Era avvilita, mortificata... — Lasciata sola come una volta!...

— Dio!... Il venerdì! — Le era sempre stato fatale!

Le nove?.. Era uscito prima delle nove!.. La Olivarez! — Ma quel pensiero era troppo orribile, sarebbe stata un' infamia troppo grande. L'idea sola la faceva diventar pazza!.. No! No! Ma che cosa poteva essere successo? E pensava, pensava, gli occhi fissi, il viso attonito, cui pareva che l'ansia o il timore avessero tolta a un tratto ogni vivezza. Pensava, sempre immobile al suo posto, di faccia a quell'altro posto preparato... vuoto come una volta. Ma il pensiero più tormentoso, quello che *la faceva diventar matta*, era combattuto, soffocato dalla sua stessa volontà, dalla sua stessa dignità, da tutta lei, donna, moglie, creatura, pudore, cuore, che si ribellavano!

Ma che cosa poteva essere successo?

Un servitore le portava in quel punto una lettera. Era di Paolo! Certo! — Sì era la sua!

« *Non aspettarmi e non inquietarti. Mi hanno fatto chia-*
« *mare stamattina in gran fretta per una questione di giuoco,*
« *successa fra il Lanzoni ed un altro socio. Tutti noi della*
« *direzione siamo qui impegnatissimi a sopire l'incidente e ad*
« *evitare un duello che avrebbe un seguito nei giornali susci-*
« *tando uno scandalo gravissimo.*

« *Regolati; non parlarne con nessuno.* — Paolo. »

Ah, come si sentiva contenta! Che peso le si era levato dal cuore!

— Questa lettera l'ha portata un servitore del Club?

— Non so, signora marchesa, me l'ha data il portiere.

— Andatelo a domandare.

Dio, che peso le si era levato dal cuore! E tornò a rileggere e a meditare quella letterina cara, che l'aveva consolata.

Non c' era un bacio, non c' era una tenerezza per lei; ma Elisa, nella sua femminilità più sensibile e così sensitiva, trovava giusto, capiva, sentiva tutta la delicatezza di quel riserbo naturale, istintivo. — Paolo non era solo mentre le scriveva, era in mezzo a tanta gente, tanti occhi lo guardavano... e le mandò lei il bacio che non c' era nella lettera.

Il servitore rientrava in quel punto con la risposta del portiere.

— La lettera è stata portata da un servitore di piazza.

Elisa, stupita al primo momento, tornò a guardar la lettera: infatti sulla carta non c'era il timbro del Club.

— Come mai?... Quella carta?... Un fattorino di piazza?...

Ma tornò a sorridere, facendo un moto quasi di collera contro sè stessa.

— Era proprio matta!... Non ci poteva essere al Club della carta senza il timbro, e anche al Club non potevano adoperare per le commissioni i fattorini di piazza?

Era ridicola!... Ma intanto Paolo non lo avrebbe veduto in tutto il giorno. Era un giorno perduto... Un giorno come quello... che non sarebbe tornato mai più! E sospirò. Si faceva una festa tanto grande! — Dio, anche quel Club com'era antipatico.

Aveva lì il suo portamonete, coll'occhialino di Paolo, dinanzi sulla tavola, e lo guardò tristamente. Paolo certo, non trovandolo più, doveva aver pensato dove lo aveva dimenticato... Perchè non si era servito di quella scusa, per venirla a salutare?...

Dio, come erano noiosi e seccanti con quel Club! Erano tutte sciocchezze inconcludenti e si davano un gran da fare come se si trattasse di salvare la patria!

Che cosa avrebbe fatto intanto?... fino all'ora di pranzo? — Star sola in casa, no: sentiva che avrebbe passata una giornata tremenda, nervosa, impossibile. — No, no. Sarebbe andata dalla Giulia, e sarebbero uscite insieme. Aveva bisogno della Giulia, e delle sue chiacchiere, del suo chiasso, delle sue storditaggini.

— Dite al cocchiere di attaccare subito.

— Deve attaccare il *brum*, signora marchesa?

— Perchè il *brum*?...

— C'è un gran temporale che minaccia.

Elisa andò alla finestra: in fondo, un nuvolone fosco, livido

chiudeva l'orizzonte: cresceva, si alzava. E a lei, quella mattina, le era parso così sicuro il bel cielo azzurro! Un soffio di vento sollevò in un vortice la polvere del cortile le passò gelido sulla faccia e le diede un brivido per tutto il corpo.

— Sì, — ordinò Elisa rientrando, — fate attaccare il *brum*.

Si vestì in fretta, seria, senza badare e senza rispondere alla Peppina, che non taceva mai: che scherzava a proposito del temporale e del cocchiere, che quel giorno sperava di non dover uscire; e del suo cappellino che le stava proprio bene; e della sarta che si era arrabbiata perchè la signora marchesa aveva fatto venire tutti gli abiti da Parigi...

— La carrozza è pronta! Se la signora marchesa arriva dalla signora Reali senza prender l'acqua è proprio un miracolo!

Elisa, sempre seria, sempre senza badare alla Peppina e senza risponderle, se ne andò. Soltanto quando fu per montare in carrozza domandò al portiere, che si teneva ritto, vicino allo sportello col berretto in mano.

— Stamattina è venuto un servitore del Club a cercare del signor marchese?

— No, signora marchesa. È venuto un servitore di casa Olivarez.

Elisa montò nel *brum* senza una scossa, senza un tremito.

— Se fosse vero, *guai!*... Questo soltanto pensò nel suo cuore, e fra le sopracciglie, in mezzo alla fronte pallida, le apparì una piccola ruga, sottile, diritta.

— Se fosse vero, *guai!* — ripetè fra sè stessa, dopo un momento; ed era tutta la sua collera, tutto il suo sangue, tutto il suo essere che rispondeva al suo cuore. Ma non pensò più altro: rimase immobile come se tutto il suo corpo si fosse irrigidito. Soltanto il suo volto le si faceva sempre più pallido e contratto, e la piccola ruga della fronte sempre più lunga e più profonda.

Quando fu quasi vicino a casa Reali, rispose col capo a uno che l'aveva salutata; poi lo guardò meglio, con un movimento vivissimo, trasalendo: — Sì! era proprio lui!... Era il marchese Ferrari: il presidente del Club!

— Passate prima dal Club — disse allora al cocchiere, e la sua voce ad un tratto si era cambiata.

La carrozza voltò, tornò indietro, e si fermò dinanzi al Club.

— Il marchese Marsigliano, è di sopra?... — domandò al portiere che si era avvicinato allo sportello.

— No, signora marchesa.

— Non è venuto stamattina?

— No, signora marchesa; oggi non l'ho ancora veduto — E non è venuto nemmeno ieri sera.

— A casa Reali! Subito! — gridò Elisa al cocchiere, ma con uno scatto, quasi un convulso di tutta la persona.

— La Giulia! La Giulia! Cara la mia Giulia!

Voleva far la matta dalla Giulia; voleva far la matta con tutti!

Un colpo di tuono fece impennare i cavalli. Ah!... Come avrebbe voluto che i cavalli prendessero la corsa e fuggissero, rovesciando, schiacciando tutti per finire in un precipizio profondo, buio — la morte! — E non sentire più niente!

... — Paolo l'aveva presa per un capriccio momentaneo dell'istinto, come una che si trova per la strada, poi era tornato, era corso dalla sua amante colla stessa smania, cogli stessi baci, colla stessa bocca!...

— Che hai? — le domandò la Giulia appena la vide, colpita dal suo pallore, e dall'espressione strana dei suoi occhi.

— Niente. Sento il tempo!

— Anch'io! — E la Giulia che rideva sempre di tutto, ritornò a ridere, e rise vedendo Pippo Antona che si rifugiava da lei per mettersi al riparo dalla pioggia; e rise del suo stesso spavento che aveva avuto, per il balenio improvviso di un lampo, rise per la scossa forte del tuono, rise perchè l'acqua veniva a catinelle e perchè miss Lucy che era fuori colle figliuole l'avrebbe presa tutta. Era un riso leggerino, sciocchino che le usciva dalla bocca, dagli occhi, dal cervellino, come un tintinnio di bicchieri vuoti.

Elisa parlava forte, la sua voce era come alzata d'un tono, scherzava, aveva già incominciate e buttate via due o tre sigarette; — tutte cattive! — Poi prese il piccolo ventaglio giapponese di Pippo Antona e sventolandosi nervosamente lo ruppe. Allora lo stracciò tutto ridendo d'un riso stridente, mentre la piccola ruga in mezzo alla fronte si faceva più fonda.

Pippo Antona che la stava osservando, le domandò se si sentiva poco bene.

— No, benissimo. Perchè?

— È molto pallida — le toccò le mani — e ha le mani che scottano!

— Sento il tempo. — E si alzò; non poteva star seduta, non poteva star ferma. — Ma sto benissimo! Mi piace questo diluvio, sento che mi fa bene! Mi piace il tuono, la tempesta! Vorrei esserci in mezzo!

E mentre la Reali rideva perchè a Elisa piaceva il diluvio, e tornava a ridere perchè voleva essere in mezzo al tuono e alla tempesta, Elisa domandò di colpo a Pippo Antona:

— E il Lanzoni? Dov'è che non si fa più vedere?

— È ad Aix-les Bains da un mese; perde a rotta di collo!

— Benissimo! Giuocare! Perdere! Giuocare col Diavolo e venire a patti col Diavolo! — esclamò Elisa mettendosi un'altra sigaretta fra le labbra. Poi, con un moto convulso, accendendo un fiammifero, ne fece saltare la capocchia accesa addosso alla Giulia.

— Scusa!

La Giulia rise gridando aiuto, mentre Pippo Antona correva in suo soccorso.

— E poi — continuò Elisa — chi è andato ancora ad Aix-les Bains?

— Il Carpenedolo e Tito Berti. Ci doveva forse andare anche il Balbi, ma adesso dovrà ritardare di un qualche giorno.

— Perchè — domandò la Giulia cogli occhi e le labbra che già si preparavano a ridere.

Ma Elisa, presa così all'improvviso, udendo il nome del Balbi, ricordandosi di lui che in quel momento aveva dimenticato affatto, ebbe un sussulto, sentì tutto un rivolgimento dentro di sè. Pure rimase immobile e all'apparenza indifferente; soltanto la riga diritta della sua fronte ebbe un piccolo fremito.

— Sicuro, povero Balbi? Non lo sa? — disse Pippo Antona, rivolgendosi tutto alla Reali. Per prudenza, non guardava la marchesa Elisa nel dare quella notizia.

— È caduto da cavallo stamattina.

— Hector?! Povero Hector! — sclamò la Giulia vivamente.

Elisa rimase muta, ma diventando pallida come una morta.

— Niente di grave — continuò Pippo Antona — Ho letto sul bollettino lasciato dal portiere: *contusione all'articolazione omero-scapulare destra con forte echimosi — senza febbre.*

— Ma lei non lo ha veduto? — tornò a domandare la Giulia.

— No: per oggi non può ricevere alcuno, per ordine del medico. Ma ho parlato col suo servitore. Soffriva molto per una specie di nevralgia articolare, che gli si era sviluppata, ma in seguito alle iniezioni di morfina il dolore si è alquanto calmato.

La Reali allora continuò a domandare tutte le altre spiegazioni, tutte le altre informazioni sul Balbi, sulla sua caduta; e dove, e quando, e in che modo...

E Pippo Antona, che non aveva ancora guardato la marchesa Elisa, aspettando prima di voltarsi dalla sua parte che fosse lei la prima a parlare, rispose a tutte le domande con molti particolari.

Nè la Giulia, nè Pippo Antona non credevano certo che ci fossero ancora delle intimità fra la Marsigliano e il Balbi; ma pure quell'improvviso e ostinato silenzio della marchesa, quel suo repentino mutamento appena aveva udito il nome del Balbi, fecero una certa impressione in tutti e due; e la Giulia, per togliere d'impaccio l'amica che taceva, e Pippo Antona che continuava a parlare, si rivolse a Elisa direttamente, e le disse, ricominciando a ridere:

— Tanto amore che aveva Hector per *Juana!* Ne è stato ben corrisposto!

— Certo... — rispose Elisa con la voce spenta.

Ma il silenzio oramai era rotto; Pippo Antona non si sentiva più impacciato, e allora tornò a spiegare diffusamente, e ripetendosi più volte, com'era successo il fatto; cosa semplicissima, del resto. *Juana* si era spaventata per un velocipede che le era passato improvvisamente di fianco, e con uno scarto violento aveva buttato il Balbi di sella.

Ma Elisa non sentiva più niente di quei discorsi; rispondeva a caso con monosillabi insignificanti. Un pensiero solo la dominava, fisso, costante come una ossessione.

Era stata lei la causa di tutto; era stato il suo tradimento, il suo abbandono che aveva portato disgrazia a Hector. — Sì, sì, sì, il suo tradimento, la sua slealtà; e ne era rimasta ben punita, ed era giustizia che fosse punita, avvilita così nel suo orgoglio; lei, che si era data a Paolo calpestando il suo orgoglio, la sua dignità, le sue promesse, i suoi giuramenti! — E sentiva un gran bisogno: il bisogno di buttarsi ai piedi del

Balbi, ferito per cagione sua, per l'influenza sinistra del suo abbandono; il bisogno di confessargli tutto, di farsi tutto perdonare.

La macchia della sua anima, del suo corpo, non poteva essere lavata che da quel perdono, da quell'amore!

Era una vertigine che si era impossessata di lei. Una vertigine di collera, di ribrezzo, di odio. Voleva darsi al Balbi come si sarebbe data alla morte, per vendicarsi, per gettare la sua vergogna in mezzo a quel tradimento ignobile, in mezzo al cuore e alla coscienza di suo marito. Ed era pure una vertigine, quasi un delirio di rimorsi, di pietà, di dolore, di amore, di rimpianto!

— Hector! Hector!... Hector era il solo che l'aveva amata; Hector solo si era tutto sacrificato per lei! Hector buono, leale, onesto, generoso! Hector che l'amava stimandola, che amava lei sola, con l'anima, beato soltanto di vederla, pago soltanto di sapersi riamato!... Hector, ch'essa col suo poco amore, con la sua freddezza aveva reso infelice! Hector, al quale il suo abbandono aveva portato sfortuna!

Non era vero quanto le aveva detto l'Antona: la caduta di Hector era stata più grave. Certo egli era in pericolo! Voleva vederlo!... Doveva vederlo! Gli doveva confessare tutto!

Aveva bisogno di essere sua, ma soltanto sua. Gli avrebbe detto: — È stato così: non ero più io, la tua Elisa. Ero un'altra. La mia anima, il mio cuore si erano addormentati a poco a poco; aveva agito un altro essere nascosto in me... Poi io mi sono svegliata a un tratto, ferita, punita, e sono corsa qui... da te! Ora che sai tutto, se puoi ancora perdonarmi, perdonami e tienmi con te, sempre, per sempre.

Paolo non doveva più rivederla. Quando sarebbe ritornato a casa, dopo essere stato tutto quel giorno dalla sua amante, non l'avrebbe ritrovata più.

— Adesso *basta.* — Non gli faceva più nemmeno compassione: gli faceva schifo, ribrezzo!

Un'ora dopo, dimessa, col vestitino nero delle *loro* passeggiate, con una veletta fitta fitta che le nascondeva il viso, Elisa con passo svelto, risoluto, entrava in casa di Ettore Balbi.

(*Continua*).

GEROLAMO ROVETTA.

LE STRADE FERRATE NAZIONALI

E LA DIFESA DELLO STATO

I.

La discussione che ha avuto luogo nella Camera dei deputati, nelle sedute del 26 e 27 febbraio scorso, sulla mozione con la quale il deputato Perrone di San Martino proponeva la nomina di una Commissione parlamentare, che studiasse riforme organiche da introdursi nell'ordinamento dell'esercito a scopo d'economia, ha avuto questo di buono, che la Camera, con grande buon senso e tatto politico, ha confermato con voto quasi unanime la stabilità dell'attuale ordinamento dell'esercito. L'ordine del giorno presentato dal deputato Menotti Garibaldi ha più che opportunamente troncato una questione, che racchiudeva grandissimi pericoli. Se premuta dalle urgenti necessità della finanza, e preoccupata dal ritardo che queste imporranno probabilmente al compimento di opere pubbliche, le quali servono di puntello a tante ambizioni politiche, la Camera si fosse indotta ad approvare l'idea della soppressione di due o tre corpi d'armata, essa avrebbe commesso il maggiore degli errori militari e politici, che uno Stato possa commettere. Errore militare, perchè quanto minore è il quantitativo di forze che si tengono sotto le armi in tempo di pace, e quindi maggiore quello delle forze che si trovano alle case loro, tanto maggiore sarà il tempo occorrente a farle venire sotto le armi ed a trasportarle sul luogo di adunata.

Per convincersene basta riflettere un momento alla successione delle operazioni che si devono compiere per allestire uomini, carri e cavalli, e trasportarli sul luogo di adunata. Sopprimere due o tre corpi quindi avrebbe voluto dire, nelle condizioni presenti, ritardare di due o tre giorni il compimento dell'adunata d'un quantitativo di forze pari a quello che ora siamo in grado di mettere in campo. Ma v'ha di più. Una trasformazione così radicale, quale sarebbe stata la soppressione di due o tre corpi, avrebbe determinati tanti cambiamenti nelle disposizioni d'ogni genere, da prendersi come conseguenza necessaria, che prima d'averle studiate in tutti i particolari, ed emanate e rese eseguibili, avrebbero dovuto trascorrere almeno due anni. Di guisa che, qualora per ottenere l'economia voluta, la soppressione avesse dovuto essere immediata, ci saremmo trovati per un paio di anni in uno stato di debolezza militare pericolosa. Indi l'errore politico; perchè l'Italia, impossibilitata a provvedere efficacemente alla difesa del suo territorio, come ad essere alleata utile e valida, avrebbe veduto frustrati i risultati della sua politica, e compromessa la causa della pace.

La questione del numero delle grandi unità di guerra non è solamente finanziaria; essa è intimamente collegata e dipendente da condizioni geografiche, configurazione del suolo, natura e stato delle comunicazioni, oltrechè da convenienze d'ordine strategico e tattico. Che vantaggio vi sarebbe ad avere in pace nove corpi grossi, e magari forti come in guerra, se per le necessità del primo schieramento si fosse costretti a spezzarli in unità minori? Il deputato Menotti Garibaldi dal lato tattico ha con semplicità ed efficacia fatto comprendere la cosa, quando dopo aver premesso, che le sorti delle guerre moderne si decidono in poche settimane, durante le quali è necessario inquadrare al più presto e trasportare alla frontiera il maggior numero possibile di uomini, ha soggiunto essere assai più facile condurre al fuoco in modo efficace una compagnia di 150 soldati con cinque ufficiali, che non una di 250 con quattro ufficiali. Una diminuzione di quadri permanenti è quindi, e sempre, un errore militare. Ma in quella discussione rimasero nell'ombra altre importanti considerazioni, che sono relative ai maggiori mezzi militari che occorrerebbero ad un esercito, il quale piccolo in pace, dovesse assumere in guerra proporzioni considerevolmente maggiori. Il

deputato Imbriani disse bensì, che dovevansi costruire le ferrovie strategiche; ma si deve notare, che se nel possesso di una rete ferroviaria adeguata si avrebbe un argomento per dimostrare la possibilità di sopprimere alcune grandi unità permanenti, organizzando invece un sufficiente numero di corpi di milizie, si deve per necessità ammettere, che conviene non sopprimere le unità permanenti, finchè non siansi costruite le ferrovie reputate necessarie.

È perfettamente conforme alla verità il pensare che noi potremmo provvedere efficacemente alla difesa del paese con un numero minore di corpi d'armata permanenti, qualora possedessimo i mezzi per costituire con celerità, calma e sicurezza un maggior numero di corpi di milizia ben inquadrata, e possedessimo inoltre una rete di ferrovie ben costituita, e ricca tanto da permettere il celere trasporto di quelle milizie nei punti minacciati. Ma in uno Stato come il nostro conformato a penisola, quattro volte più lunga che larga, ed avente per conseguenza coste estesissime e numerose, e importantissime città e la capitale stessa situata sulle coste, e spiaggie così fatte, che si prestano mirabilmente in molti punti al pronto sbarco di grossi corpi di spedizione, non si può confidare di poter procedere alla tranquilla e sicura formazione delle milizie, senza mezzi sufficienti, non solo per chiudere efficacemente all'invasore la via di terra, ma eziandio per vietargli la via del mare, almeno per un certo tempo. Noi ammettiamo, che in una situazione politica più critica della presente, quella ad esempio in cui ci trovassimo soli in lotta con la Francia, nove o dieci corpi ben costituiti e prontamente mobilitabili basterebbero per precludere all'invasione i valichi delle Alpi e le strade della riviera di Ponente, che servono ad aggirare le Alpi; ed ammettiamo altresì che le nostre forze navali, anche allo stato presente, potrebbero bastare per vietare all'invasore, almeno per un certo tempo, la via del mare. Ma non potremmo però garantire, nè che la nostra resistenza sul mare avrebbe una durata così lunga da permettere ai corpi di milizia di costituirsi ed acquistare il voluto grado di coesione, per lottare con fortuna contro corpi permanenti, nè che allo stato attuale della rete ferroviaria potremmo concentrare in tempo utile una quantità prevalente di forze dovunque il nemico, dopo aver acquistato il

predominio del mare, fosse riuscito a sbarcare, e più specialmente presso agli oggettivi principali situati sulle coste. Per essere proprio sicuri di una cosa e dell'altra è evidente, che ci occorrerebbero forze navali almeno doppie di quelle che abbiamo, ed una rete di ferrovie, che ora non abbiamo, la quale permettesse il rapido concentramento di grossi corpi di truppe, ad esempio in Val d'Arno od a Roma, od in Terra di Lavoro. Ma il procurarsi i mezzi sovraindicati richiederebbe alcune centinaia di milioni, e una diecina di anni, a patto di cominciar subito. È dunque evidente, che se la questione del numero delle grandi unità di guerra permanenti potrà in avvenire essere risolta, ponendo a fondamento di essa un concetto organico, molto diverso, ed ugualmente efficace come quello che consigliò l'ordinamento su dodici corpi d'armata, tuttavia essa questione per ora non ha nessun rapporto con la questione finanziaria, ammesso, s'intende, che non si voglia di proposito deliberato disarmare il paese e paralizzarlo.

Se si vorrà adunque in avvenire, per ragioni economiche e sociali, avere un ordinamento che permetta di inquadrare in guerra il massimo numero d'uomini, pur avendo in pace un numero di corpi minori dell'attuale, dobbiamo prima di tutto rivolgere i nostri sforzi ad aumentare le forze navali, che assicurano la preparazione alla guerra, permettono di portare l'energia offensiva e quindi l'influenza politica dello Stato fino ai paesi più lontani bagnati dall'Oceano; e dobbiamo inoltre rivolgere i nostri sforzi ad arricchire e migliorare la nostra rete ferroviaria; la quale mentre assicurerebbe, quando fosse ultimata, il buon esito dei trasporti strategici e di quelli di mobilitazione ed adunata, contribuirebbe ad un tempo allo sviluppo delle industrie nazionali e del traffico commerciale.

La questione ferroviaria è al dì d'oggi la questione più ardente, perchè tocca tanti interessi, veri o supposti, e perchè dalla soluzione di essa dipende quella dell'assetto del bilancio. Perciò noi qui ci proponiamo di esporre alcune idee intorno al modo che crediamo più conveniente per sciogliere un problema, che influisce nel più alto grado sulle condizioni finanziarie ed economiche del paese e sulla difesa dello Stato. Il tema è vecchio, ma offre ancora argomento a considerazioni opportune, perchè i suggerimenti da molto tempo, e da molte persone dati, a chi

ha obbligo di provvedere, e la stessa eloquenza di fatti dolorosi a nulla hanno approdato. Ci voleva l'impotenza finanziaria per ottenere che fosse, non osiamo ancora dir impedita, ma ritardata la consumazione di errori ferroviarii di enormità incredibile.

La nuova politica ferroviaria che il Governo, premuto nello strettoio delle angustie finanziarie, sembra volere adottare ci apre bensì l'animo alla speranza che le cose andranno meglio, non però in modo sicuro e completo; perocchè per ora, nelle intenzioni del Governo appare chiaro ed esplicito solo un concetto, quello di non fare, concetto che da solo non può dare una base sufficiente a risolvere in modo razionale il problema ferroviario. Per questo è necessario, che insieme all'enunciazione di ciò che non si farà, perchè non si può fare, appaia anche manifesto un concetto positivo, il concetto cioè di ciò che si farà, e l'esposizione dei mezzi coi quali si farà. Noi temiamo che, qualora i mezzi finanziari non avessero fatto difetto, si sarebbe continuato a spendere malamente il danaro pubblico; cosa biasimevole, perchè gli uomini di Stato devono sempre sforzarsi di ricavare dall'impiego del pubblico danaro il massimo utile possibile. Ma per ora non possiamo che prendere atto ed accontentarci del concetto negativo manifestato dal Governo. Però siccome vivendo all'infuori del Governo, all'infuori delle lotte politiche, ed in modo affatto estraneo a qualsiasi interesse particolare, si può presumere di giudicare in modo indipendente ed imparziale, così ci facciamo lecito di esporre qui brevemente ciò che crediamo utile a farsi nell'interesse generale.

Non havvi paese d'Europa nel quale la questione ferroviaria, considerandola da tutti i lati, nei quali vuol essere esaminata, abbia ricevuto soluzione pratica peggiore che da noi. Chi non vuol crederci su parola, legga la relazione della Giunta generale del bilancio, scritta dal deputato Marchiori, sul disegno di legge per provvedimenti per le strade ferrate complementari d'imminente discussione. D'altronde il disegno di legge del 20 luglio 1888, col quale si autorizzarono 121 milioni di spese, oltre il preventivo, e quanto viene esposto nelle relazioni del regio Ispettorato generale sulla costruzione ed esercizio delle ferrovie dal luglio 85 al luglio 90, illustrano abbastanza fatti dolorosi, che sono ormai di pubblico dominio.

La legge del 1879 portava, è vero, nei suoi fianchi il germe dei mali che si manifestarono nella esecuzione; le modificazioni

che si credette di introdurvi con le leggi successive del 5 giugno 1881, 23 luglio 1881, 5 luglio 1882, intese tutte ad accelerare le costruzioni ed a procurarsi le somme occorrenti a qualunque prezzo, invece di attenuare, aumentarono la violenza del male. Sembrerebbe adunque che ora, stante il ravvedimento avvenuto nell'opinione pubblica, sia giunto il momento propizio per far sparire dalla legislazione ferroviaria i principii morbosi; senonchè l'amministrazione dei lavori pubblici, paurosa d'affrontare una qualche coalizione di interessati, pare, almeno per ora, che preferisca tergiversare, e trincerandosi dietro la scusa delle angustie finanziarie, si attenga volentieri al programma del non fare, puro e semplice. Ma, ripetiamo, un programma di quella specie non è destinato a servir lungamente di base ad una buona politica ferroviaria. Quindi è prevedibile che, o lo stato finanziario del paese permetterà di attingere presto, sia dal bilancio ordinario, sia ricorrendo al credito, maggiori somme per compiere le costruzioni per conto diretto dello Stato; ed allora assisteremo ben presto al triste spettacolo di enormi eccedenze di spesa sui preventivi ed al fatale compimento di grossi errori ferroviari, come dimostreremo poi: oppure si continuerà ad applicare il sistema omeopatico alle costruzioni per stare nei limiti angusti degli attuali assegnamenti, e senza tuttavia evitare le delusioni e gli errori suindicati, più d'un ministro dei lavori pubblici, sarà chiamato a portar la croce del potere, finchè stancatasi l'opinione pubblica, venga colui che si decida a cambiar sistema!

II.

La ragione della difesa dello Stato fu più volte invocata per ottenere dal Parlamento l'approvazione di molte linee, che erano destinate a servir più ad ambizioni ed interessi particolari, che non alla difesa dello Stato. Essa fu invocata anche dai sostenitori dei più mostruosi errori ferroviari commessi fin qui, quali sono lo sbocco su Firenze della linea faentina, la decisione di costrurre la linea Cuneo-Ventimiglia, ed alcuni tronchi costosissimi della dorsale apenninica, che da Terni corre fino a Campobasso, sollevandosi più volte sulle nude e deserte schiene dell'Apennino, fino ad oltre 1000 metri di altitudine, per inabissare

poi sul fondo di anguste valli. Lo sbocco della linea faentina, che le personalità militari competenti ed autorizzate chiedevano a Pontassieve, essendo stato portato su Firenze, ha costato allo erario almeno venti milioni in più di quel che avrebbe costato se fosse stato prescelto Pontassieve; senza contare che l'esercizio del tronco Firenze-Borgo San Lorenzo, in caso di grandi trasporti di guerra, richiederebbe l'impiego di una ventina di locomotive di gran potenza in più di quelle che sarebbero state necessarie, qualora la linea avesse fatto capo a Pontassieve. Curiose assai a raccontarsi sarebbero le vicissitudini subite dalla costruzione di quella linea, pur tanto necessaria alla difesa del paese! Basti il dire che la maggiore delle numerose opere d'arte che si incontrano lungo di essa, vogliamo dire la galleria degli Allocchi che attraversa la catena principale dell'Apennino, è ultimata e per di più anche armata da alcuni anni, mentre i tronchi di accesso sono tuttora in costruzione ed alcuni lotti anzi sono ancora da appaltare e per altri non sono ancora in corso le gare d'appalto! Nessuno crederà poi, che quest'ultimo fatto sia dovuto unicamente a scrupoli burocratici, che sull'animo dei capi dell'Amministrazione dei lavori pubblici hanno avuto più forza che non le supreme ragioni della difesa dello Stato!

La linea Cuneo-Ventimiglia o, diremo meglio, la Cuneo-Nizza per Ventimiglia (come dire la linea pel ponente, passando pel levante, ma così si esprime la legge:) è stata considerata come linea d'importanza militare e di interesse internazionale.

Non si può negare che la linea da Cuneo fino al piede del Colle di Tenda non sia di grande utilità alla difesa; ma circa al suo proseguimento fino a Ventimiglia, devesi notare, che qualora essa dovesse seguire la via, aperta dalla natura, di Val di Roia, dovrebbe attraversare il territorio francese, lo che implica la perdita di qualsiasi vantaggio militare; e che se la si volesse prolungare direttamente verso Nizza, ne deriverebbero vantaggi militari assai maggiori per la Francia, le truppe della quale verrebbero avvicinate di due tappe alla nostra frontiera, senza contare il danno economico derivante dal fatto, che una linea simile gioverebbe assai ad un porto, ad una stazione climatica invernale, situata in territorio soggetto a dominio straniero, con danno delle stazioni della Liguria. E se infine si cer-

casse di evitare il territorio francese, abbandonando Val Roia, per sviluppare il tracciato della ferrovia sul territorio nazionale, e si volesse giungere a Ventimiglia per Val Nervia, violentando la natura, si dovrebbero sormontare difficoltà tecniche eccezionali, con sacrifizio finanziario di più diecine di milioni, attraverso ad un regione spopolata affatto ed improduttiva. Sarebbe stato davvero assai meglio, che la linea si fosse arrestata a Limone; ma poichè i lavori della Galleria del colle di Tenda sono cominciati e non si è voluto vietare che il valico delle Alpi marittime, cosa unica negli annali dei lavori pubblici del mondo, fosse forato con un secondo sotterraneo, non rimarrà a far altro che cercare se vi fosse una soluzione, che con ispesa minima, permettesse di raggiungere un certo profitto; ma di ciò più tardi.

Ed eccoci alla dorsale apenninica.

Già da più anni venne compiuta la linea Terni-Aquila concessa alle ferrovie meridionali con equo vantaggio della società concessionaria, ma con magro profitto del traffico, specialmente dopo l'apertura della Sulmona-Roma, che doveva naturalmente far diminuire il movimento di transito sulla prima. L'apertura di entrambe queste linee, nell'interesse dei trasporti di mobilitazione ha avuto questo risultato, che se si dovessero, ad esempio, far venire a Roma le batterie del reggimento d'artiglieria che risiede in Aquila si farebbe più presto a scegliere la strada ordinaria! Ma se la linea Aquila-Terni serve a poco, a che servirà la linea Sulmona-Isernia-Campobasso? Il tronco Sulmona-Isernia, concesso con la legge del 20 luglio 1888 alla società delle ferrovie meridionali, è in corso di costruzione, e stante la perizia e l'energia con cui questa è condotta, potrebbe essere aperta all'esercizio prima della scadenza del termine pattuito nei contratti di concessione. — Ma questo tronco non recherà il benchè menomo benefizio pei trasporti di guerra; e lo stesso dicasi del tronco Isernia-Campobasso in costruzione per conto diretto dello Stato. E possiamo mettere insieme a questi anche la Rocchetta-Melfi-Potenza, concessa essa pure alla società delle ferrovie meridionali, che la sta costruendo con la sua abituale abilità ed energia, e potrebbe anch'essa in brevissimo tempo essere ultimata. — Queste linee sono ben lontane dall'aver l'importanza militare (e noi affermiamo che non hanno neppure l'importanza commerciale), che ha la Faenza-Firenze, per la quale con unico esempio di imprevidenza,

non si pensò a provvedere in tempo utile i fondi necessari al suo compimento, o la Parma-Spezia tuttora incompiuta dopo dodici anni dal suo inizio, per l'accumularsi di errori amministrativi e tecnici e per difetto di energica direzione! Le esigenze della difesa dello Stato richiedevano che queste due linee si compissero con la massima sollecitudine, e richiedevano pure che si compissero altre linee, come la Aulla-Lucca e la Sant'Arcangelo-Fabriano, per le quali si va procedendo a pezzi e bocconi; e altre linee ancora come la Modena-Lucca e la Lagonegro-Castrovillari, non comprese nella legge del 1879, per le quali chi regge le sorti dell'esercito dovè contentarsi di sterili promesse e studi platonici! Le linee per le quali si è dimostrato maggior premura tornerebbero di qualche utilità per i trasporti strategici di truppe in senso longitudinale, solo nel caso che fossero costrutte a doppio binario e ricevessero una dotazione di potenti locomotive, decupla almeno di quella che occorrerà pel servizio ordinario!

Gli interessi adunque della difesa dello Stato non furono sufficienti a far accelerare d'un giorno il compimento di linee importantissime; e furono fatti servire talora, a far iniziare la costruzione di linee, che avrebbero potuto senza danno dell'economia nazionale, e di interessi legittimi e sussistenti, anzi con vantaggio generale, essere ritardate, od eliminate.

L'Amministrazione dei lavori pubblici, nel dividere la sua attività, senza criterî ben definiti, in troppi punti, nel disperdere i mezzi finanziari in qua e in là, senza tener giusto calcolo del diverso grado di urgenza e di importanza delle linee, non ha fatto altro che favorire il trionfo di interessi regionali e particolari contro quei due supremi e generali interessi, che sono la difesa del paese e l'utile finanziario dello Stato, che è utile di tutti! Cedere a tutte le sollecitazioni, purchè appoggiate a qualche disposizione legislativa, assecondare tutti i desideri, le velleità di uomini politici influenti, dar prova di una attività che si manifesta ad un tempo in ogni luogo, concludendo tardi e male ovunque, ha avuto per effetto di compromettere i risultati che si era in diritto di sperare, e di contribuire più d'ogni altra cosa al dissesto finanziario dello Stato, pur mantenendo il più scrupoloso rispetto alla legalità! È questo un sistema, che è solo possibile nei governi parlamentari, come il nostro, nei quali nessuno finisce per essere responsabile; ed i cui risultati non fanno

testimonianza della bontà del sistema. Ma se la causa del male sta nel sistema, non crediamo tuttavia che vadano esenti da colpa gli uomini, che vi si adattano, e nulla tentano per provocare un cambiamento di sistema.

Uno solo dei ministri che ressero il Dicastero dei lavori pubblici dal 1879 in qua, ha avuto la chiara percezione dei fatti, delle loro cause e delle conseguenze, e vi portò un parziale rimedio. Con la legge del 20 luglio 1888, che pur servì a consumar l'errore della costruzione della Sulmona-Isernia e della Rocchetta-Melfi-Potenza, il ministro Saracco, mentre faceva accordare dalla Camera la sanatoria per 121 milioni di eccedenze di spese, additò ed applicò parzialmente un altro metodo più pratico per accelerare le costruzioni, evitando dolorose sorprese. Per merito suo fra quattro anni avremo 1060 chilometri di ferrovie di più con lieve onere per lo Stato. Se egli avesse applicato quel sistema più largamente, o se i suoi successori l'avessero imitato, ora il paese non sarebbe costretto ad ingoiar l'amara pillola della subitanea diminuzione dei lavori ferroviari. Al presente siamo forse già troppo inoltrati sulla cattiva strada, non di tanto però, che a nostro avviso non sia ancora possibile ritrarre il piede almeno dai passi più difficili. Infatti rimangono ancora non poche linee da ultimare, parliamo di quelle che sono costruite per conto diretto dello Stato; e si dovranno inoltre una buona volta autorizzare anche linee già studiate e richieste da esigenze di vario ordine. Or bene per il compimento della rete autorizzata e per l'esecuzione delle nuove linee da autorizzare, si potrebbe con vantaggio adottare il sistema delle concessioni. Libero dal servizio delle costruzioni lo Stato, il quale dal 1880 in qua ha speso per studi e amministrazione più di settanta milioni, potrebbe procedere in breve volger d'anni a larghe economie; troverebbe a migliori condizioni i capitali occorrenti per le nuove linee, ed un programma di costruzioni più razionale, meglio graduato, e sottratto ad influenze perturbatrici d'una sana amministrazione, diverrebbe attuabile.

Senonchè alcune difficoltà molto serie si affacciano subito all'attuazione di questo concetto. Infatti, come è possibile trovare una base di equo accordo, quando si devono concedere linee così costose, difficili e di costruzione aleatoria come la Tenda-Ventimiglia, la Fabriano-Sant'Arcangelo, la Lagonegro-Castrocucco, la Campobasso-Isernia e la Cosenza-Nocera?

Non parliamo della direttissima Roma-Napoli; la quale potrà forse diventar necessaria col tempo, quando cioè, aumentando considerevolmente la produzione ed i consumi nelle Provincie meridionali, si stabilisse una corrente tale di esportazione e di importazione da rendere insufficiente l'attuale linea a doppio binario. Per ora la direttissima non farebbe che causare spese di esercizio con diminuzione di traffico sulla linea esistente, e non sarebbe quindi possibile accordarne la concessione se non a patti che, senza essere troppo lucrosi per il concessionario, sarebbero pur onerosi troppo per lo Stato.

Per fare dei buoni contratti di concessione con vantaggi bilaterali, nella qual cosa sta la vera moralità, bisogna stabilire un nuovo elenco delle linee da costruire, radiandone alcune assurde, comprendendone altre necessarie ed a torto dimenticate.

Il bisogno di sviluppare la produzione agricola ed industriale in alcune regioni, di facilitare la nostra esportazione, abbreviando le distanze, di provvedere alle esigenze della difesa ancora insoddisfatte, di assicurare la continuazione del lavoro nazionale sia sul terreno, sia nelle officine, forse troppo numerose, che l'industria ferroviaria ha fatto nascere, consiglia di pensare, senza indugio, a queste linee nuove. E se a qualcuno paresse strano che nelle presenti condizioni di depressione economica del paese vi sia chi discorre già di ferrovie nuove, risponderemo, che così non dovranno pensare gli uomini di Stato, consci del dovere che incombe loro di scrutare di lunga mano il probabile svolgimento dei fatti sociali, memori della necessità di prevenire il manifestarsi di bisogni, e di preparare il modo di soddisfarli in ogni ramo dell'attività nazionale.

III.

Dicevamo che la nostra rete ferroviaria è tutt'altro che completa e che il tracciato di alcune linee autorizzate è assurdo ed è di ostacolo alla conclusione di buoni contratti di concessione. Occorre dimostrarlo; e perciò diamo qui di volo uno sguardo al territorio dello Stato ed alle linee principali, considerandole in relazione agli interessi generali di primo ordine, che sono le esigenze della difesa dello Stato e le relazioni internazionali ed interprovinciali. Cominciamo dal mezzogiorno.

Le linee dell'estremità della penisola o sono litoranee o, se percorrono l'interno, fanno poi capo al mare. Delle nuove linee, la così detta Eboli-Reggio interna dovrebbe da Lagonegro scendere rovinosamente sul mare a Castrocucco; la Sibari-Cosenza dovrebbe, vincendo difficoltà grandissime, scendere al mare pel Savuto, la linea di Catanzaro spingersi sul mare a Sant'Eufemia. Nessun conto è stato tenuto delle relazioni preesistenti.

I rapporti consuetudinari tra le provincie di Catanzaro, Cosenza e Salerno hanno sempre avuto per veicolo principale la strada postale Catanzaro, Cosenza, Castrovillari, Lagonegro, Sala Consilina, Eboli, Salerno. L'autorità militare ha sempre indicato quel tracciato come quello che solo soddisfaceva alle esigenze della difesa delle Calabrie, ed a quello della sicurezza dei trasporti di mobilitazione. Lungo la postale sovra indicata sono situati i paesi principali, le campagne più produttive. L'accordo fra gli interessi economici e quelli militari non potrebbe essere più completo. Si fanno da anni progetti su progetti, perizie su perizie, pei tronchi Lagonegro-Castrocucco e Cosenza Nocera, per arrivare a cifre meno spaventose. Il minor costo che si sia trovato finora per quelle due linee, supera di molto un milione al chilometro! Il tracciato di quelle linee infine non appaga la maggioranza degli abitanti della regione. La linea Cosentina, già in costruzione da Cosenza a Pietrafitta, potrebbe essere spinta fino a Rogliano, centro di comunicazioni con tutti gli abitati della valle del Savuto: ma indi, invece di scendere al mare, essere proseguita con minori difficoltà e maggior vantaggio fino a Catanzaro. Analogamente la Eboli-Reggio interna da Lagonegro, anzichè scendere come dicemmo al mare con beneficio di pochi, potrebbe raggiungere Spezzano-Castrovillari. Abbiamo sott'occhio un progetto che non offre difficoltà eccezionali ed è eseguibile con spesa chilometrica non esagerata.

La difesa si avvantaggierebbe d'una linea interna e sicura, che da Catanzaro per Cosenza, Castrovillari e Lagonegro giungerebbe a Sicignano e Contursi. Qui è il caso di ricordare, che qualche anno addietro fu fatta la proposta d'una linea da Contursi ad Apice sulla Foggia-Napoli. Ora da Contursi, rimontando la valle del Sele, ricca di forza motrice idraulica, una linea potrebbe essere condotta fino ad allacciarsi presso Sant'Angelo dei Lombardi alla ferrovia, di prossima ultimazione, che riunisce

Rocchetta-Melfi ad Avellino. Si avrebbe adunque la desiderata linea interna da Catanzaro ad Avellino, d'onde a Caserta, linea interamente sottratta alle minaccie del mare. È chiaro adunque, che se l'Amministrazione dei lavori pubblici nel compilare le tabelle annesse alla legge del 1879 avesse avuto maggior rispetto della geografia, dell'economia generale del paese, degli alti interessi di Stato, avrebbe potuto risparmiar al paese lo sciupio di danaro che s'è fatto, o che si farà, con la Catanzaro-Sant'Eufemia, con la Cosenza-Nocera Tirrena, con la Lagonegro-Castrocucco, e con la Potenza-Rocchetta-Melfi. A cose finite ed a ragion veduta, lo Stato spenderà per quelle linee in media un milione a chilometro, tanto che basterebbe a comprar provincie intere!

Procediamo verso il centro della Penisola. Non torneremo sulla questione della dorsale apenninica. Gli interessi economici di quelle provincie sarebbero stati assai meglio serviti da linee di allacciamento fra le città principali dell'interno e le grandi arterie longitudinali, che non mediante la linea Campobasso-Sulmona. I militari che in Parlamento propugnarono questa linea ignoravano certamente, che le difficoltà di costruzione non avrebbero potuto vincersi altrimenti che facendo completo sacrificio della capacità di trasporto della linea stessa; e forse, conosciutone il profilo, se avessero potuto impedirne la costruzione, lo avrebbero fatto. Le relazioni tra Napoli e Roma così importanti, economicamente parlando, così vitali nei riguardi della difesa, furono grandemente migliorate con la costruzione della linea Roma-Segni e soprattutto col collocamento del doppio binario da Roma a Caserta.

Anche le linee che saranno aperte all'esercizio nel prossimo maggio, da Roma a Terracina e da Gaeta a Sparanise, gioveranno alla difesa di questa parte importante del territorio nazionale, e gioveranno ancora di più, quando sarà costruita la linea Terracina-Gaeta, autorizzata con la legge del 20 luglio 1888, con la quale si approvò anche la spesa per la direttissima Roma-Napoli, di cui il tronco in parola dovrebbe far parte. Ora questo è appunto ciò che imbroglia la matassa. La linea Roma-Terracina-Sparanise gioverà alla difesa, facilitando il rapido trasporto delle truppe fra Roma e Terra di Lavoro, se sarà tutta quanta sottratta ai colpi delle navi. Ma se si commetterà l'errore di costruire la direttissima, si domanderà certamente che il tronco

fra Terracina e Gaeta non superi certi limiti di pendenza; ed in tal caso essa dovrà percorrere la spiaggia e non sarà più possibile servirsene con sicurezza. Se invece si abbandonasse l'idea della direttissima, il tronco Formia-Terracina potrebbe essere internato, sviluppandolo per Itri e Fondi coi limiti di pendenza e di curve adottati per i due tronchi Sparanise-Gaeta e Terracina-Velletri e si risparmierebbero da 35 a 40 milioni. Che se non si vuole in alcun modo pregiudicare la questione della direttissima, almeno si costruisca il tronco Formia-Terracina all'interno con pendenze dal 10 al 12 per mille, e ciò sebbene negli altri tronchi della linea si possano agevolmente tenere le pendenze nei limiti del 7 per mille come massimo. Con quella soluzione gli interessi dell'esercizio e le convenienze tecniche si concilierebbero equamente con le esigenze della difesa dello Stato, che sarebbe colpa trascurare.

Il buon senso adunque e la chiara coscienza dei pericoli della patria, dovrebbero consigliare di costruire subito la linea interna Formia-Terracina, con le modalità seguite nella costruzione della Sparanise-Gaeta, od al più nell'altro modo sovra indicato. La regione pontina è più che sufficientemente servita dalla linea di Nettuno e da quella di Terracina. Per soddisfare largamente ai bisogni di Terra di Lavoro, potrà essere il caso di costruire una ferrovia d'interesse locale da Napoli a Minturno, col sussidio chilometrico di 3,000 lire all'anno, per 70 anni; al quale uopo le provincie interessate, la Società Mediterranea e il Governo, potrebbero prendere accordi analoghi a quelli che hanno condotto alla costruzione della Roma-Viterbo.

Esaminiamo ora le comunicazioni che congiungono la Capitale con la Valle del Po. Attualmente noi abbiamo una sola comunicazione veramente sicura nei riguardi della difesa, vale a dire la ferrovia Roma-Bologna, che però nel tratto Firenze-Bologna, finchè non sia ultimata la linea faentina, ha una produttività assai limitata. Non contiamo la Roma-Genova, troppo esposta agli insulti delle forze navali avversarie e non difendibile al punto da poter contare sopra un efficace sicuro impiego, per effettuazione di eventuali trasporti strategici in difesa di Roma, oppure della Valle dell'Arno. Un certo assegnamento potrebbe farsi sulla linea Orte-Falconara-Bologna, quantunque nel tronco Falconara-Rimini molto esposta.

La linea Fabriano-Sant'Arcangelo costituirebbe un correttivo efficace, qualora potesse essere costruita con un andamento altimetrico meno infelice. Quale criterio tecnico od economico abbia suggerito di far capo a Sant'Arcangelo, nessuno potrebbe dire. Quale criterio amministrativo abbia consigliato di appaltare i tronchi Fabriano-Pergola ed Urbino-Acqualagna, per lasciare così per degli anni costruito un tronco isolato e non collegato alla restante rete, ripetendo per la terza volta l'errore commesso per la Faenza-Firenze e per la Roma-Sulmona, non si riesce a indovinare. Comunque sia, qualora si modificasse il tracciato della ferrovia, facendo capo alla Cattolica, si eviterebbero molte difficoltà tecniche e si diminuirebbe di circa 20 chilometri la lunghezza della linea. La economia di spesa di oltre dieci milioni, derivante da questo fatto, potrebbe essere utilizzata per costruir la linea con modalità tali da renderla più produttiva; la difesa dello Stato, in tal caso se ne avvantaggerebbe alquanto. Però quella comunicazione ricade su Orte ad 80 chilometri da Roma, sulla principale arteria Firenze-Roma, e non sarebbe cosa facile darle un prolungamento indipendente fino alla capitale. Noi quindi non potremo dire di sentirci veramente sicuri nella nostra capitale, finchè non avremo ottenuto il prolungamento della linea Roma-Viterbo fino a Torrenieri, per ottenere così una seconda arteria continua interna da Roma alla valle dell'Arno. Se si unirà Empoli a Lucca, questa comunicazione avrà un proseguimento per mezzo della linea Lucca-Aulla-Parma fino alla valle del Po.

Di fronte poi ai nuovi tronchi da costruire, ve ne sarebbero alcuni da radiare, come quello S. Stefano-Sarzana e quello Gaiano-Borgo San Donnino, in complesso 30 chilometri circa, che costerebbero una diecina di milioni, senza presentare vantaggi apprezzabili. Quei raccordamenti, infatti, non hanno altro scopo se non quello di abbreviare la distanza da Sarzana a Milano; ora questa distanza non subirebbe che una diminuzione di 40 chilometri circa, mercè la costruzione di quei raccordamenti, e non differirebbe che di 54 chilometri circa, di fronte alla distanza che intercede fra Sarzana e Milano per Genova; per contro, il valico del Borgallo è più elevato di oltre 100 metri sul livello del mare in paragone del valico di Ronco; laonde dal lato della trazione è indifferente far passare le merci per una via piuttostochè per l'altra.

Quindi sarebbe sempre conveniente far pagare le merci e i passeggieri per il minor percorso, come se i raccordamenti fossero costruiti, e mantenere il transito per Spezia e Parma risparmiando 10 milioni. In tal modo l'interesse dei porti di Spezia e Livorno pei loro rapporti colla via del Gottardo, sarebbero tutelati senza sacrificio della finanza.

Ora avremmo da esaminare le linee che ancora sono da costruire nella valle del Po. Può dirsi, che delle linee autorizzate ben poche rimangano da costruire; ma fra esse havvene alcuna di così scarsa importanza e di costo così grande, che un po' di discussione ci sembra necessaria.

Le linee Casarsa-Gemona, Bologna-Verona, Cremona-Borgo San Donnino, Cuneo-Ventimiglia, sono ormai le sole alla cui ultimazione ancora occorra provvedere.

Considerate nei rapporti commerciali ed economici, nessuna di esse ha un tal carattere di importanza, che non se ne possa fors'anche omettere la costruzione. Anche nei riguardi della difesa le linee sovradette a poco o nulla gioverebbero, mentre difettano altre linee e tronchi che importantissimi dal lato militare, offrirebbero pel paese anche non pochi vantaggi commerciali. In due delle linee sovraindicate, potrebbero introdursi modificazioni di tracciato che produrrebbero rilevanti economie; intendo accennare alla Bologna-Verona ed alla Tenda-Ventimiglia. La prima di queste linee potrebbe senza inconvenienti arrestarsi ad Isola della Scala, punto d'innesto colla Legnago-Verona; gli scopi, ai quali questa direttissima Bologna-Verona mirava, sarebbero raggiunti, e si risparmierebbero venti chilometri di linea ed un costoso ponte sull'Adige, vale a dire all'incirca otto o dieci milioni di spesa.

In quanto alla Cuneo-Ventimiglia, già abbiamo accennato essere un problema di soluzione difficilissima.

Non negheremo, che una linea breve che portasse i prodotti del Piemonte nella Provenza, potrebbe offrire vantaggi ai produttori del Piemonte, e più ancora ai consumatori della Provenza; ma il vantaggio in confronto dei transiti per Genova o per Savona, sarebbe tale da giustificare una spesa di cento e più milioni?

È vero che la legge del 29 luglio 1879, prevedeva per quella linea la lunghezza di 70 chilometri e la spesa di soli 33 milioni; ma questo è il risultato di un calcolo fatto più a lume di naso che a lume di ragione. Infatti da Cuneo a Limone corrono 32 chilometri e

da Limone a Ventimiglia in linea retta ne corrono circa 48; ma se teniamo conto dei serpeggiamenti e contorcimenti indispensabili, arriveremo a 100 chilometri, ed a non meno di 100 milioni di spesa. Gli agricoltori del Piemonte hanno tentato tutte le vie per trovar sfogo ai loro prodotti. La città di Torino poi ha bussato a tutte le porte; essa ha studiato la linea Bardonecchia-Briançon e quella della Vraita e dell'Ubaye con oggettivo Marsiglia, ed ora si studia di fare deviar la linea da Ventimiglia per andare direttamente a Nizza; tutto ciò nella speranza di attirar su Torino parte del movimento di transito fra la Francia Meridionale e la Spagna da una parte e la Svizzera e la Germania meridionale dall'altra. Ma il successo non arride a questi sforzi, contro la natura, la quale ha tracciato per quelle relazioni la via del Rodano, oppure quella della Riviera per Genova e il Gottardo. Infatti se prendiamo i due estremi, Bellinzona e Ventimiglia, troviamo che la linea per Genova è più vantaggiosa, perocchè essa sale a soli 330 metri sul livello del mare, mentre la linea pel valico di Tenda e per Torino è all'incirca di ugual lunghezza, ma peraltro sale a circa 1200 metri sul livello del mare. Il valico di Tenda adunque, anche indipendentemente dallo stato anormale, stabilitosi nelle nostre relazioni con la Francia, avrebbe condotto a delusioni assai più grandi di quelle del valico del Gottardo, che almeno ha una zona di efficienza incomparabilmente più vasta. La linea Cuneo-Ventimiglia adunque finisce per essere non altro che una linea d'interesse locale; la quale per l'intromettersi del territorio di Saorgio, appartenente alla Francia, sulla sinistra della Valle della Roia, e per le conseguenti difficoltà internazionali, non può seguir la via naturale della valle fino a Ventimiglia; ma è costretta a deviare più a levante, affrontando ostacoli naturali di eccezionale imponenza. Nei riguardi della difesa la linea ha il pregio di permettere, sebbene in scarsa misura, il rapido trasporto delle nostre forze, fino al di là delle posizioni fortificate delle Alpi, ma se prolungata più oltre verso Ventimiglia, questo pregio non aumenterebbe affatto. Ora poichè l'errore di cominciare il traforo del Tenda è commesso, vediamo in qual modo si potrebbe sviluppare la linea fino al mare con maggior utile economico del paese e vantaggio per la difesa dello Stato.

Dalla Madonna di Vievola, dove giunge l'ultimo tronco in costruzione, la linea potrebbe, senza soverchia difficoltà, per Tenda e

Briga, raggiungere, all'altitudine di 880 m. sul mare, la Madonna di Fontan, situata nella valle della Livenza, ai piedi della salita della Colla Ardente. Da questo punto essa potrebbe prolungarsi in direzione di Realdo, e passando la Colla Ardente con galleria di 5000 a 6000 metri, sboccare nella Valle della Taggia, all'altitudine di 890 metri circa; poi essa, scendendo sempre per questa Valle, potrebbe raggiungere la ferrovia del litorale alla stazione di Taggia, con lo sviluppo di 35 chilom. e pendenze fra il 35 e il 20 per mille. Notisi che sarebbe anche possibile accorciare sensibilmente la galleria della Colla Ardente, qualora si volessero adottare pendenze più forti, applicando un sistema a dentiere, come ad esempio quello Abt. Il tracciato che proponiamo avrebbe il pregio di essere di non pochi chilometri più breve di quello per la Nervia, con un risparmio di qualche milione. Esso poi riuscirebbe utilissimo ai porti di Oneglia, Porto Maurizio, San Remo, e di facilitare l'accesso alle stazioni balnearie ed alle stazioni climatiche invernali che si trovano sulla riviera fra Nizza e Albenga. Anche le località di Triora, Briga, Tenda, Limone, diventerebbero abbastanza ricercate come stazioni estive, per la qual cosa il movimento dei passeggieri sarebbe al certo più forte se la linea seguisse il tracciato proposto, che non quello per la Nervia. La difesa di quella porzione di frontiera poi ne avrebbe giovamento, perchè potendosi mantenere il possesso di quella linea più lungamente, proteggendola con una forte occupazione del nodo della Marta, verrebbero molto facilitate le operazioni attive in difesa del versante meridionale delle Alpi marittime. Lo scopo di quella linea non potrebbe essere quello di servire al trasporto di grandi quantità di truppe, ma semplicemente di facilitare i servizi di intendenza, servizi modesti e tali da tollerare che la linea sia costruita con grandi pendenze e con mezzi di trazione speciali, pur di ridurre al minimo le spese di costruzione.

Ma se la rete delle nuove linee della valle del Po ammette ritardi di costruzione e modificazioni di tracciato e di tipi a scopo di economia, non è da dire che non siano utili, e diremo meglio necessarie, linee nuove che a torto furono dimenticate nella legge del 1879. L'evoluzione avvenuta nel concetto fondamentale difensivo della valle del Po, esige che si costruiscano le ferrovie, che conducono fino alle posizioni fortificate dell'interno delle valli, affinchè rapido avvenga l'accorrere delle schiere alla difesa della frontiera minacciata, e pronto sia il movimento dei reparti che si formano nei punti più lontani della frontiera non minacciata.

Mancano quindi alla rete delle comunicazioni rapide, tronchi di ferrovia che uniscano Borgo San Dalmazzo a Vinadio, Pinerolo a Fenestrelle, Aosta a Prè St-Didier, Sondrio a Tirano, Bergamo oppure Brescia ad Edolo, Bassano a Primolano, Belluno a Pieve di Cadore. Se guardiamo poi alla rete che solca la pianura padana, osserviamo che, mentre sufficientemente provvedute appaiono la parte occidentale e quella centrale di essa, non lo è abbastanza la parte orientale, dove manca un tronco che prolunghi la linea Treviso-Motta fino a Portogruaro, ed una linea che unisca Ravenna a Mestre. Oh! quanto si avvantaggerebbero di facilità e semplicità i trasporti militari verso la nostra frontiera orientale qualora avessimo questa linea! Essa non è che un tronco della Adriaco-Tiberina, linea di grande importanza internazionale e di ben altra importanza strategica, che non sia quella della Cuneo-Ventimiglia, o della Bologna-Verona, o della dorsale apenninica! Non sembra vero che in una legge come quella del 1879, con la quale si votavano 1600 milioni di spese per ferrovie, non sia stata compresa un'arteria importante come quella: e ciò come se la Venezia, il Friuli e il valico della Pontebba non esistessero!

Il bisogno adunque di correggere profondamente il nostro sistema ferroviario, e di completarlo, esiste; e ciò tanto nell'interesse generale economico, quanto in quello della difesa dello Stato. E questo bisogno appare ancor più grande ed incalzante, se dopo avere esaminata la rete delle ferrovie, che rimangono da costruire, veniamo all'esame delle condizioni, nelle quali avviene l'esercizio delle linee già ultimate.

IV.

Noi siamo certi che i lettori conoscono nell'insieme le basi del nostro ordinamento ferroviario. Lo Stato è proprietario delle linee e di tutto il materiale fisso; ma il materiale mobile appartiene alle amministrazioni ferroviarie, le quali lo comprarono dallo Stato per una somma pattuita e poi lo misero a sua disposizione, ricevendo in compenso l'interesse del capitale. Così lo Stato potè riscuotere la somma egregia di 265 milioni, che servirono per intraprendere lavori di miglioramento sulle linee costituenti le reti Mediterranea, Adriatica e Sicula per la somma di 144 milioni

circa, e per acquisto di nuovo materiale mobile per la somma di circa 15 milioni di lire; il di più, cioè circa 106 milioni, passò al fondo per le strade ferrate complementari.

Lo stato in cui si trovavano le strade ferrate nostre nel luglio 1885, quando andarono in vigore le nuove convenzioni ferroviarie, era tale, che i 144 milioni di cui lo Stato potè disporre per migliorarle, rappresentavano solo un piccolo acconto sulle somme che occorrevano per metterle in assetto veramente soddisfacente. Ad impedire che, esauriti i 144 milioni, si ricadesse nell'inconveniente di prima, le convenzioni istituirono bensì, con provvido pensiero, i fondi di riserva, ed inoltre la cassa per gli aumenti patrimoniali; stabilirono bensì che il 10 per cento del prodotto iniziale, valutato in 220,000,000 circa, ossia 22,000,000 venisse versato nei fondi di riserva e nella Cassa per gli aumenti patrimoniali; ma questa somma fu aggravata di un onere di oltre 13 milioni annui, per far fronte al corrispettivo dovuto alle Società per interesse dei 265 milioni rappresentanti il valore del materiale mobile, e la sola rimanente troppo esigua somma veniva con disposizioni regolamentari ripartita fra i diversi fondi di riserva e la Cassa per gli aumenti patrimoniali; di guisa che, se il servizio dei fondi di riserva venne assicurato in modo all'incirca sufficiente, i cespiti della Cassa per gli aumenti patrimoniali, destinati a far fronte all'interesse ed ammortamento di obbligazioni ferroviarie, riuscirono troppo scarsi; laonde le Casse a cui furono altresì devoluti una parte degli aumenti del prodotto lordo, oltre quello iniziale, non potrebbero permettere di eseguire tutti gli anni nuovi lavori, se non alla condizione che il prodotto lordo aumentasse tutti gli anni in modo sensibile; e col risultato, s'intende, di accendere a furia di emissioni di obbligazioni, un debito sempre crescente.

Sennonchè in effetto i prodotti, dopo essere cresciuti fino ad un certo punto, in modo da lasciare aprir l'animo a rosee speranze, principiarono poi a diminuire; laonde la cassa per gli aumenti patrimoniali, sulla quale le amministrazioni ferroviarie per far fronte alle esigenze del servizio furono costrette a prendere impegni per somme ragguagliate all'introito presunto, si trova ora nell'impossibilità, non solo di far fronte a nuovi impegni, ma anche a provvedere al servizio degli interessi ed ammortamento di buona parte del debito acceso. Notiamo che,

pur ammettendo che i prodotti ricomincino a crescere, v'ha qualche cosa che cresce in ragione assai maggiore, e sono le esigenze del pubblico; il quale pretende maggiori comodità di viaggio, maggior sicurezza, tutte cose che esigono spese nuove, e nel medesimo tempo agogna a ribassi di tariffa, i quali non sempre hanno per effetto di provocare aumenti di traffico.

Al giorno d'oggi chi volesse indagare a quanto ammonti lo scoperto della cassa per gli aumenti patrimoniali, troverebbe probabilmente che il tesoro dovrebbe annualmente versare circa 7 milioni, vale a dire assumersi il carico di 140 milioni circa di debito. Con ciò la cassa verrebbe a trovarsi in caso di far fronte all'esistente debito, ma non in caso di contrarne dei nuovi, vale a dire di permettere nuovi lavori di miglioramento.

Qui cade in acconcio di far qualche riflessione sull'indole dei lavori di miglioramento, sulla cassa per gli aumenti patrimoniali, e sui criteri che servirono a determinarne i cespiti di entrata. Non si può, nè si deve considerare, a nostro avviso, come aumento patrimoniale, se non quell'opera che fu resa necessaria da un aumento di traffico, il quale produsse un aumento di prodotto; ed in tal concetto è cosa logica, che un'aliquota maggiore o minore dell'aumento di prodotto sia devoluta alla cassa per gli aumenti patrimoniali. Ma trovasi altresì nel pubblico, come dicemmo, una tendenza generale a viaggiare con maggior velocità, con maggior comodità e con maggior sicurezza; e per appagare queste tre esigenze, la tecnica ferroviaria ha saputo trovare congegni, ed occorrono impianti ed attivazioni di servizii, che il più delle volte si risolvono per l'esercente in aumento di spese d'esercizio e mettono il proprietario nella necessità di spendere capitali considerevoli.

È evidentemente assurdo pretendere che la cassa per gli aumenti patrimoniali, alimentata in scarsa misura da un aliquota omeopatica di aumenti del prodotto lordo, quando ve ne sono, debba far fronte a cotali spese. E poi vi sono le esigenze della difesa dello Stato, che richiedono sulle linee principali una sistemazione tale che permetta di raggiungere il massimo grado di potenzialità ottenibile, ed il massimo grado di sicurezza. Sotto questo speciale punto di vista le esigenze della difesa dello Stato, concordano mirabilmente con quelle del pubblico, che vuol viaggiare con la minor probabilità di andare incontro ad accidenti.

Quindi rinforzi alle opere d'arte troppo deboli, difese contro fiumi, contro frane che minacciano il corpo stradale, allargamento di ponti, di gallerie, di passaggi troppo stretti, che fanno così frequenti vittime nel personale viaggiante, collocamento di doppi binari, di apparati centrali di sicurezza, di posti di blocco meccanico, tutti questi sono lavori imposti dalla legge del progresso incessante e da imperiose necessità di interesse generale, non meno che dall'aumento del traffico. A tali esigenze si deve quindi provvedere in grandissima parte indipendentemente dagli aumenti del prodotto lordo. Questo può restar stazionario ed anche diminuire per effetto di applicazione di tariffe più basse, malgrado che l'intensità del movimento dei treni aumenti; il movimento poi ha periodicamente nell'anno dei minimi e dei massimi, fra i quali può intercedere spazio grandissimo, ed è naturale che la ricchezza degli impianti e le condizioni di sicurezza, siano ragguagliate alle esigenze del movimento massimo.

È dunque necessario che l'Amministrazione dei lavori pubblici escogiti i provvedimenti opportuni per regolarizzare la situazione dei fondi speciali e della cassa per gli aumenti patrimoniali e ne cambi l'indole trasformandola in cassa per aumento e miglioramento del patrimonio ferroviario; perchè essa possa provvedere non solo ai lavori che avendo relazione con un aumento di prodotto, rappresentano un vero aumento del valore patrimoniale, ma eziandio a lavori che sono imposti dalla legge del progresso senza costituire un aumento del valore medesimo.

Quando nel 1885, il Parlamento approvò le Convenzioni per l'esercizio delle reti Mediterranea, Adriatica e Sicula, congegnandolo in modo, che lo Stato fosse proprietario e le Società semplici esercenti, noi salutammo quell'avvenimento come favorevole ad un buon assetto della rete ferroviaria nei riguardi militari.

Infatti esse convenzioni venivano in primo luogo a permettere sulla rete l'esecuzione immediata di lavori per 144 milioni e l'aumento di materiale mobile per 15 milioni; mentre con la istituzione dei fondi speciali e della cassa per gli aumenti patrimoniali, diventava possibile di continuare i lavori di miglioramento.

Ci pareva inoltre, che quel sistema, stabilendo un antagonismo fra le Società interessate a provocare l'esecuzione dei lavori, e lo Stato proclive a non lasciare far lavori di necessità

od utilità non riconosciuta, si producesse una situazione favorevole all'eseguimento in giusta misura di opere ferroviarie non improntate a inutile lusso, ma neanche a soverchia parsimonia. E così sarebbe certamente succeduto senza la cessazione inaspettata degli aumenti del traffico. Ma se queste aspettazioni furono deluse e le Casse non sono in grado di esercitar l'ufficio loro, non è però venuto meno per l'Amministrazione dei lavori pubblici, l'obbligo di provvedere. Noi non unimmo la nostra voce a quella di coloro che stigmatizzarono le Convenzioni, imputando alle medesime tutti gli inconvenienti del servizio ferroviario. Memori delle condizioni in cui l'esercizio di Stato aveva lasciato le ferrovie, dopo che lo Stato le aveva riscattate, testimoni della febbre che aveva invaso paese e parlamento per ottenere ferrovie nuove e del barbaro modo con cui si procedeva nelle costruzioni, modo che è la vera e principale sorgente del nostro dissesto finanziario, convinti che lo Stato, se avesse continuato ad esercitare la vecchia rete, mentre costruiva direttamente la nuova, avrebbe continuato a lasciar deperire la prima, approvammo, ripetiamo, le Convenzioni, e crediamo fermamente che il Governo debba provvedere a migliorarle nella parte difettosa e segnatamente nel servizio dei fondi speciali e della cassa per gli aumenti patrimoniali.

Essa deve escogitare provvedimenti per uscire dalle difficoltà in cui si dibatte, altrimenti farà la figura di quegli empirici che, a corto di farmachi per combattere un male ribelle, si limitano a lasciar agire la natura! E poi non si raggiungerebbero gli scopi, per i quali fu prescelta la divisione longitudinale delle reti e lo Stato volle rimanere proprietario. Si voleva render possibile la concorrenza a vantaggio del pubblico, ed assicurare il progresso tecnico, condizione indispensabile ad una concorrenza efficace; ma se non si provvede, lo scopo è fallito completamente.

Nei riguardi della difesa dello Stato la nostra rete in esercizio è ancora ben lontana dall'avere l'assetto a cui aspira. Abbiamo ancora linee sulle quali i ponti metallici e l'armamento sono di resistenza insufficiente ed impongono vincoli alla circolazione delle locomotive di maggior potenza. Abbiamo stazioni ristrette, delle quali l'ampiezza non è in relazione coll'intensità del movimento che vi si deve effettuare e nelle quali occorre

perciò aggiungere binari e collocare apparati centrali di manovra e di sicurezza; abbiamo linee importantissime sulle quali occorrerebbe collocare il secondo binario. Finchè non avremo il secondo binario sulla linea Chiusi-Firenze-Pistoia, sulla linea Civitavecchia-Pisa, sulla linea Ancona-Bologna, sulla linea Valenza-Cremona-Monselice-Padova, ed infine sulla linea Mestre-Treviso-Udine, per tacere dei tronchi minori, l'amministrazione militare non potrà mai acquetarsi e riposare tranquilla. Quanto minore è la forza del nostro esercito, rispetto a quella degli eserciti delle potenze vicine, tanto maggiore è il bisogno di provvedere al rapido adunarsi e al celere spostarsi di esso; e pertanto i lavori di miglioramento che abbiamo indicato, hanno un carattere di necessità assoluta e di urgenza. Potrà trovarsi chi dissenta circa la convenienza di raggiungere più o meno presto la mèta che abbiamo indicato, potrà darsi che vi siano obbiettivi più urgenti da conseguire, come il cambio del fucile, delle artiglierie da campagna, e che so io, ma speriamo non vi sia chi dubiti dei vantaggi enormi di celerità e sicurezza che si conseguirebbero nella nostra mobilitazione e negli eventuali spostamenti strategici, qualora la rete nuova venisse aumentata e la rete esistente migliorata nel modo che abbiamo detto.

V.

Fin qui abbiamo indicato la mèta verso la quale si dovrebbe tendere per dare alla nostra rete ferroviaria un assetto conveniente per un servizio ordinario più puntuale e per soddisfare alle esigenze dello stato di guerra: il quale assetto non è poi così diverso dall'assetto che conviene per lo stato di pace, come a prima vista potrebbe sembrare. Considerati dall'alto e in modo generale, quei due interessi si identificano, perchè le vie che servono di veicolo ai viaggiatori o merci, le correnti principali del traffico, i punti nei quali questo si accumula e crea centri di maggior attività, costituiscono vie, correnti, oggettivi vitali, anche per gli scopi della guerra. Noi quindi nell'indicare lo stato ideale che desidereremmo veder raggiungere dai nostri mezzi rapidi di comunicazione, considerati nei rapporti con la difesa dello Stato, abbiamo la convinzione di indicare cosa sommamente profittevole anche all'economia nazionale.

Ora due cose sono da fare. — Stabilire in primo luogo di bel nuovo la rete delle principali linee da costruire, radiando spietatamente le linee non suggerite da veri interessi generali e sostituendole con quelle che ben intesi interessi locali, oltrechè i veri interessi generali economico-militari dello Stato, consigliano.

Modificare in secondo luogo le convenzioni d'esercizio delle reti affidate alle grandi Società per assicurarne il buon funzionamento, e garantire la conservazione e il miglioramento delle reti ed il continuato progresso in tutti i rami del servizio ferroviario.

Ma come raggiungere la mèta? Fortunatamente l'esperienza ci suggerisce la via da tenere. La nostra storia ferroviaria, considerata non in modo partigiano, ma in modo scevro di preconcetti e spassionato, ci dice che Società deboli e mal costituite e prive di elementi di vitalità sufficiente muoiono miseramente: esempi l'Alta Italia e le Romane; essa ci dice che Società ben costituite vivono e prosperano come le Meridionali, che costruiscono bene ed esercitano bene. La nostra storia ci dice altresì, che lo Stato può essere eccellente costruttore di strade ferrate ed anche ottimo esercente, ma solo a condizione che si faccia astrazione da qualsiasi preoccupazione economica, e che si possa spendere a larga mano. In uno Stato poi come il nostro, retto a forma parlamentare, con tendenza nel parlamento ad invadere sempre più le attribuzioni del potere esecutivo, e ad ingerirsi nell'amministrazione, e specialmente considerato lo stadio in cui si trova la nostra rete, che non è completa, ma deve arricchirsi di linee nuove lo Stato, diciamo, è fatalmente tratto da ragioni politiche, o simili, a sacrificare all'interesse delle nuove costruzioni quello dei lavori di miglioramento delle linee esistenti.

Lo Stato quindi è per necessità cattivo esercente ed il meno atto a realizzare progressi ferroviari; anche tenuto conto del fatto che i funzionari dello Stato, trattati tutti alla stregua di una parsimoniosa severità ed uguaglianza nei compensi per le loro prestazioni, senza tenere il debito conto del diverso grado di responsabilità, non sono incoraggiati a ricercare progressi tecnici con quello spirito di pertinace indagine, che anima coloro che aspirano al guadagno.

Adunque non conviene allo Stato nostro, nè costruire

ferrovie, nè esercitarle. La miglior politica ferroviaria per noi è quella delle concessioni; la quale si concilia meglio con le particolari condizioni finanziarie del bilancio e con quelle generali economiche del paese.

Quando nel fascicolo del 1 giugno 1890 della *Nuova Antologia* facevamo vedere la necessità di allungare il periodo delle costruzioni, per non aumentare troppo rapidamente il debito ferroviario ed aggravare il bilancio di interessi, eravamo lungi dall'immaginare che le necessità della finanza fossero così incalzanti, da esigere che le somme annuali da destinarsi alle costruzioni dovessero essere ridotte a soli 30 milioni, e tanto meno che si dovesse provvedere coi mezzi ordinari del bilancio annuale. Se le cose erano a tal punto, un'Amministrazione dei lavori pubblici più oculata avrebbe dovuto e potuto presentare al Parlamento già da tempo un provvedimento più radicale, analogo a quello fatto approvare dal ministro Saracco, e dare alle Società la costruzione, in un dato periodo di anni, delle linee che rimangono ancora a costruire, ed il loro esercizio, corrispondendo alle medesime annualità determinate. In tal modo per alcuni anni, fino a maturazione cioè delle prime annualità, sarebbe stato possibile alleggerire il bilancio ordinario di parte dei trenta milioni, che ora il Governo domanda di inscrivere nel bilancio ordinario con la nuova legge presentata all'approvazione del Parlamento (che è la decima sull'argomento dopo quella del 1879).

Giammai si vide tanta fecondità legislativa seguita da effetti meno felici!

Ma finchè c'è vita c'è speranza, ed una legge migliore può modificarne e sostituirsi a dieci meno buone.

Tutto sta che il Governo ne escogiti una buona ed abbia il coraggio civile di presentarla e la forza di farla approvare, malgrado le opposizioni degli interessati. Il Ministero che avrà questa virtù sarà benemerito della patria; ma, se non si troverà questo Ministero, ne scapiterà in dignità ed in rispettabilità il Governo parlamentare di fronte al pubblico, che si lascierà indurre facilmente a credere, essere il Governo parlamentare impotente a por rimedio ai guasti che si manifestano nella macchina dello Stato per effetto di leggi difettose.

La nostra legislazione ferroviaria non ha per fondamento un principio organico semplice e pratico, e bisogna correggerla.

Si deve stabilire di nuovo, ripetiamolo, la rete delle arterie principali da costruire nell'interesse generale e questa affidare alle Società, perchè la compia in un determinato numero di anni e la eserciti come proprietaria per un dato tempo, nel modo consueto per simili concessioni.

Ma non basta; occorre, come vedemmo, correggere le imperfezioni delle convenzioni dell'85 per l'esercizio delle linee costrutte; epperciò noi crediamo che si debba risolvere il problema, coordinandolo al concetto fondamentale della politica ferroviaria, che è, secondo il nostro avviso, più confacente per noi, quello cioè della concessione ad amministrazioni private dell'industria dei trasporti.

In altri termini noi proponiamo la vendita pro tempore alle Società del patrimonio ferroviario dello Stato, vendita che dovrebbe effettuarsi gradualmente in un dato numero di anni, per agevolare alle Società la raccolta del capitale occorrente.

A questa operazione potrebbe essere collegata quella del necessario riordinamento dei fondi di riserva e della cassa per gli aumenti patrimoniali, in modo che questa potesse saldare il suo debito e continuare a funzionare regolarmente fino a che tutta la rete fosse passata in proprietà delle Società. Non v'ha dubbio che un'operazione simile, quando fosse condotta, non in modo da rendere, come si praticò in passato, quasi inevitabile il fallimento delle Società, ma da corrispondere un'equa ed onesta rimunerazione del capitale impiegato, offrirebbe al risparmio nazionale un'occasione di sicuro impiego. Il ristagno degli affari dipende non solo dalle perdite subite, dalle difficoltà nate nelle transazioni commerciali con alcuni Stati, ma pure dalle difficoltà che l'esito di operazioni aleatorie e soprattutto l'incertezza nella situazione politica, hanno gettato nell'animo di tutti. Capitali vistosi quindi si nascondono paurosi, ed occorre un'operazione grande e sicura per attirarli. La politica ferroviaria fin qui seguita ha dato in mano allo Stato un patrimonio ferroviario ingente con grande aumento del debito pubblico e depressione del credito nazionale. Un'operazione inversa, vale a dire la vendita del patrimonio ferroviario, potrebbe, a nostro avviso, ristorare il credito nazionale, qualora però i capitali ricavati fossero impiegati non in altre grandiose opere pubbliche, ma ad ammortizzare parte del debito ferroviario. Con le due operazioni accen-

nate, si otterrebbe ad un tempo, oltre ad un miglioramento del bilancio ordinario, stante la diminuzione degli interessi, anche un'altro miglioramento derivante da una diminuzione di alcuni milioni nelle spese d'amministrazione.

Infatti gran parte del personale che lo Stato impiega nel servizio delle costruzioni, e gran parte di quello del Regio Ispettorato, potrebbe passare alla dipendenza delle Amministrazioni ferroviarie, e cessare poco a poco di gravitare sul bilancio dei lavori pubblici.

Stabilito su basi solide il pareggio del bilancio, senza troppo a lungo negare il beneficio della ferrovia a quegli interessi generali che aspettano dalla ferrovia il loro soddisfacimento; e soprattutto senza scemare le forze ed il conseguente prestigio del paese, anzi aumentandoli, la pubblica finanza e le condizioni economiche del paese ne ritrarranno grande giovamento.

I ministri che vorranno seguir la politica ferroviaria, che abbiamo accennato, andranno certamente incontro ad amarezze e calunnie non poche; ma chi si sente puro, non deve badare ai clamori di piazza, ma deve mirar solo allo scopo grande e santo che si prefigge, quello della salute della patria. Ci inganneremo, ma ci pare che le amministrazioni succedute a quella Saracco, memori forse che chi fa falla, pel timore di fallare abbian cercato di far poco o nulla. Ma in questa materia disgraziatamente falla chi non fa nulla, perchè l'inazione lascia incancrenire il male. Noi quindi terminiamo esortando l'Amministrazione dei lavori pubblici a prefiggersi la mèta che abbiamo indicato, ed a non posare, finchè non l'abbia raggiunta; la esortiamo ad aver l'energia del ben fare e non quella del non fare.

GIOVANNI GORIAN.

GIOACCHINO ROSSINI NEL CENTENARIO DELLA SUA NASCITA

" Depuis la mort de Napoléon, il s'est
" trouvé un autre homme du quel on parle
" tous les jours à Moscou comme à Naples,
" à Londres comme à Vienne, à Paris
" comme à Calcutta: Rossini. — La
" gloire de cet homme ne connaît d'autres
" bornes, que celles de la civilisation „.

Stendhal: *Vie de Rossini.*

Quando uscirono le prime proposte di commemorazioni e di feste pel centenario della nascita del Rossini, non pochi fra noi reputavano, se non addirittura impossibile, difficilissima la buona riuscita. « I giorni che corrono, osservavano, sono tutt'altro che sereni e da feste. E d'altra parte, gli *ideali* vagheggiati dai musicisti d'oggi, non pure son diversi, ma sono diametralmente contrari a quelli vagheggiati dal Rossini, dai primissimi suoi lavori condotti sotto la scorta del p. Mattei, sino al *Guglielmo Tell* e alla *Piccola Messa solenne* ».

Per dire, veramente, non dicevan male; ma i fatti non dettero ragione a' loro prognostici.

Il sentimento e l'amore dell'arte, grazie al cielo non sono ancora spenti. E il 29 dello scorso febbraio, dove più e dove meno solennemente, secondo le possibilità, fu celebrato in moltissime città nostre, e a Vienna, a Monaco, a Berlino, a Parigi, a Londra, ecc.

*
* *

Come era naturale più che da per tutto altrove, riuscirono solenni le feste di Pesaro. Il 29, dalla mattina la città era splendidamente pavesata. Le associazioni si riunirono a Porta Fano, donde, formando un ben ordinato corteo, partirono alle 11 ant. e percorrendo, fra un'onda di popolo, via Roma, piazza Vittorio Emanuele, corso 11 settembre, via Mazzini, via Passeri, piazza Lazzarini, via Branca e Rossini, si fermarono innanzi alla casa ove nacque l'immortale Maestro, mentre l'autorità municipale ne prendeva possesso, e venivano appese alla facciata moltissime corone donate dalle Associazioni e Rappresentanze. Ed ecco le assennatissime e belle parole dette dal Sindaco, prof. Guidi.

« In quest'umile casa, in questa povera cameretta nasceva (compionsi oggi cento anni) il più grande Genio musicale del secolo nostro. Inchiniamoci riverenti in questo tempio dell'arte divina, ove aleggia lo spirito immortale di Gioacchino Rossini.

« Quale contrasto fra l'angustia oscura di queste pareti e la grandezza e lo splendore della fama e della gloria di Chi vi bevve le prime aure di vita! Pare che il Genio preferisca l'abituro al palagio. Il Genio, che non è mera virtù di paziente lavoro, ma luce di cielo, dono supremo concesso a pochi quaggiù per letiziare, nobilitare, richiamare in alto l'umana natura.

« Fra questi pochi eletti, Rossini fu l'ispirato interprete delle universali armonie, e la sua musica, composta non di numeri meditati e riflessi, ma di note spontanee, calde, sfolgoreggianti, è la più chiara, viva, diretta manifestazione di quanto agita l'anima de' popoli, e, più segnatamente, di quanto commuove il cuore e colora la fantasia di noi Italiani: sì che quanto meno ci renderemo stranieri a noi stessi, tanto più sentiremo ed esalteremo l'opera di quel sommo che, in questo giorno, in questo momento, tutto il mondo ricorda ed onora.

« E noi Pesaresi, orgogliosi di poterci dire suoi concittadini, professiamo a Lui in perpetuo culto e riconoscenza, vigilando che nella Scuola da Lui qui creata, mai non si spenga il fuoco sacro dell'arte Sua, tutta umana, schiettamente italiana; ma alimentandolo con cura amorosa, in ogni parte si comunichi, si ridesti e divampi.

« Con tal fede, con tale augurio, v'invito, o signori, a sottoscrivere l'atto, per cui questa casa, monumento di gloria paesana, diviene civica proprietà ».

Alle tre pomeridiane dell'istesso giorno, nella grande aula del nuovo Liceo musicale, gremito di uditori, il commendatore Vaccaj, deputato al Parlamento e presidente dell'*Accademia rossiniana,* presentò al pubblico il professore Panzacchi, incaricato della commemorazione di G. Rossini.

Il Panzacchi, poste da parte le notizie puramente biografiche, oramai non ignorate da nessuno, e, con ottimo consiglio, posti insieme da parte gli aneddoti e i pettegolezzi teatrali (dei quali non è a credere quanti sieno i bugiardi) non parlò che della mente, delle opere e dell'azione esercitata dall'*altissimo maestro,* nel campo dell'arte musicale; e parlò, al solito suo, con peregrina e affascinante facondia, con sano intendimento d'arte, con acute e argute considerazioni estetiche.

Di quel discorso, dal quale la gigantesca e solenne figura artistica del Rossini uscì come fusa in bronzo e raggiante, vorremmo ragguagliar meglio di così o, almeno, un po' più diffusamente, i lettori della *Nuova Antologia.* Ma, tuttochè raccolto dagli stenografi, non venne ancora pubblicato; e noi, come abbiam già scritto altrove, non osiamo affidarci interamente alla memoria, nè vogliamo metterci al rischio di far dire al Panzacchi ciò che non ha detto, o dire sciattamente e male, ciò che egli ha detto così bene e con tanta efficacia.

*
* *

La sera, sempre del 29 febbraio, la sala del Liceo s'aperse ad un grande concerto, il cui programma, s'intende, non recava che musica del Rossini. Ed eccolo:

1. Sinfonia del *Guglielmo Tell* a grande orchestra. — 2. Duetto: *Qui tollis peccata mundi* della Piccola Messa. — 3. *Fantasia* per orchestra su motivi di opere del Rossini, composta espressamente dal professor Vanbianchi. — 4. *Sanctus* della Messa. — 5. La *Gita in gondola* e la *Tarantella,* trascritte per violoncello dal Piatti ed eseguite dal professor Tignani. — 6. Introduzione del *Mosè.* — 7. Aria, *Cujus animam* dello *Stabat,* trascritta per piano-forte dal Liszt, ed eseguita dal professor Vi-

tali. — 8. Sinfonia della *Semiramide*. — 9. Cavatina « *Di tanti palpiti* » del *Tancredi*. — 10. Variazioni sopra temi del *Mosè* scritte dal Paganini, per violino sulla quarta corda, eseguite dal professor Frontali. — 11. Coro e concertato: *Pastori intorno ergete il canto*, del *Guglielmo Tell*.

La buona scelta de' pezzi s'aspettava da tutti; ma, di quanti erano gli uditori non Pesaresi, non uno, e noi pei primi, che s'aspettasse una esecuzione per ogni conto esemplare.

Com' è massima, crediamo, di quel Liceo (massima lodevolissima e che vorrebbesi accettata e seguita in tutte le scuole musicali) alle esecuzioni pubbliche prendono parte sotto la direzione del direttore Pedrotti, gli allievi e insieme gli insegnanti. E vien di qui, che quelle esecuzioni sono studiate con amorosa diligenza, sono condotte ad un alto grado di precisione e di finitezza, sono vive, calde, animate, e non pertanto lontanissime sempre da ogni maniera d'affettazioni e di esagerazioni. Sono esecuzioni, insomma, che non han nulla a vedere con quelle messe insieme e tirate innanzi alla meglio, e spesso e volentieri alla peggio, incerte, disarmoniche, soggette inevitabilmente alle malefatte della imperizia, della negligenza e della distrazione, che si hanno ne' conservatorii e nelle scuole, in cui si tiene all'orchestra unicamente composta d'allievi e diretta da un allievo. Una grossa stortura che sarebbe tempo di smettere.

L'orchestra del Liceo di Pesaro, quale l'abbiamo udita quel giorno, è buona, è valente e può competere con le nostre più lodate. La sinfonia del *Guglielmo Tell*, quella della *Semiramide*, e la *Fantasia* del Vanbianchi, non lasciarono menomamente desiderare nè una maggiore esattezza, nè un migliore affiatamento.

E non meno della esecuzione strumentale, vuole e dev'essere lodata la vocale. Ottimo, per voci fresche e potenti, per sicurezza e intonazione, il coro. E dalle scuole di canto, allievi promettentissimi. Tali, un Bonci, tenore, e un Venturini, baritono, della scuola dell'egregio professore Coen. E dalla scuola della signora Boccabadati, una Grisi e una Cesareo, già molto innanzi e per poco non diciamo già artiste, e una Liviabella e una Romagnoli, che anch'esse, non v'ha dubbio, faran cammino. Dal più al meno, secondo i corsi di studio, in tutte quelle giovinette si notano i pregi pei quali va ammirata, e invidiata, la scuola della esimia signora

Boccabadati: la spontanea emissione e il sicuro attacco del suono, cioè, la buona economia della respirazione, la nitidezza della vocalizzazione, la chiara pronunzia, il fraseggiare e l'accentare con sentimento, con anima e, sempre, con una rara castigatezza di modi. Per noi, in quella scuola sono vive le tradizioni dell'antico *bel canto* italiano; quelle tradizioni cui il Rossini teneva tanto; come teneva, a quanto pare, che la sua Pesaro ne fosse l'arca santa (1).

E nel Liceo di Pesaro, grazie soprattutto al maestro Pedrotti, son pur vive le tradizioni della musica del Rossini. A sentire tutti que' pezzi col voluto movimento de' *tempi* e con la espressione voluta, per noi, non che altro, fu una consolazione, una benedizione!

*
* *

Ordinariamente interpretata da cantanti affatto digiuni d'ogni buon principio d'arte, la musica del Rossini, pur tanto amica delle voci, oggi non è quasi più riconoscibile. Non una delle moltissime sue bellezze che sia posta nel dovuto rilievo e che splenda della naturale sua luce. Pressochè interamente perduti i peculiari suoi caratteri e, in conseguenza, i suoi incanti.

Con le voci caprine e anserine, ridotte pel mal uso e per l'abuso a non poter far assegnamento che sulle ultime due o tre note acute, gridate ed abbaiate; con le gole rozzissime e ribelli ad ogni finitezza; col gusto educato ai colori accesi, ai contrasti più stridenti, all'enfasi e alle più sguaiate esagerazioni, quali effetti si potran mai ottenere da una musica che è tutta naturalezza e ispirazione, sempre elettissima per quel pregio sovrano e indefinibile che i Latini dicevano *Decorum*, e senza il quale nè la grazia è grazia, nè eleganza la eleganza, nè affetto l'affetto, nè bellezza la bellezza, senza il quale, in breve, non v'ha arte?

(1) Argomentiamo così da questo *entrefilet* che leggesi nella *Revue et Gazette musicale* di Parigi, del 16 maggio 1841: « Une lettre de Bologne annonce que Rossini veut instituer dans sa ville natale une école publique et gratuite de chant, dont il se réserve la direction. »

Agli spropositi marchiani, ai vandalismi delle canterine e de' canterini, dovrebbero provvedere, almeno in parte, i maestri direttori d'orchestra. Ma oramai, è molto a dubitare che in ordine alle opere del Rossini e della sua scuola, i maestri direttori ne sappian più di coloro che si dan l'aria di dirigere.

Eppure, è proprio sul fondamento di quelle esecuzioni barbine, che i critici novellini, i critici dilettanti specialmente, van dicendo che le opere del Rossini: *han fatto il loro tempo!* E dicono così, per favorire e far largo a quel famoso e *famoso progresso* che esige l'abbandono della melodia, del canto, dell'ordine ritmico, della *forma* (che sono, secondo il buon senso, gli elementi principalissimi e sovrani dell'arte musicale) per darci il recitativo perpetuo, la salmodia, la nebbia sonora, le sciarade armoniche e strumentali. Da cui le opere *cappe di piombo* che fanno scappare dal teatro, al secondo atto, tutti coloro che non si sono addormentati al primo!

***

Sul conto della melodia, i progressisti, o *progressai* come si vorranno chiamare, van sentenziando già da non poco tempo: *che è esaurita, irrimediabilmente e intieramente finita.*

Proprio così! S'è sempre creduto, dagli antichi Greci a noi, che la melodia fosse il linguaggio del cuore; che, alito divino, venisse dall'anima commossa e dalla fantasia ispirata di quegli uomini privilegiati, quasi profeti, le cui labbra furono toccate dai carboni ardenti; — ma s'è sempre creduto male.

Il *progresso*, togliendoci dal grossolano errore, venne ad insegnarci invece: che la melodia non fu mai altro che *il prodotto materiale delle combinazioni de' sette suoni* (Sette!); che, dàlli e dàlli a scrivere, a suonare e a cantare, quelle combinazioni si son trovate e messe fuori tutte; che, per quanto si faccia, si possa e si voglia fare, non è più possibile trovarne altre; e che, in conseguenza, la musica deve adattarsi a farne senza, e deve aiutarsi coi succedanei (giusta il vecchio proverbio: quando mancano i cavalli, si fan trottare i ciuchi).

Altri, invece, meno assoluti e più accorti a nascondere la loro impotenza, si limitano ad affermare: che la melodia ha in-

nanzi a sè un campo ristrettissimo e che, per esprimere certi affetti e certi sentimenti (che san loro!) il compositore deve ricorrere per necessità ad altri mezzi e ad altri espedienti.

Per nulla al mondo vorremmo rifiutare gli *altri mezzi* e gli *altri espedienti*, quando fossero tali da poter far parte del legittimo patrimonio dell'arte. Il valersene a tempo e con buoni accorgimenti, potrebbe provvedere utilmente alla *varietà:* cosa che nelle opere d'arte è ad aversi come indispensabile; e tanto più in quelle della musica, cui la monotonia è morte.

Prescindendo da questo, è però ad osservare che l'affermazione di que' progressisti, ha manifestamente contrari i fatti. Si esaminino le opere de' grandi maestri, e si troveranno espressioni schiettamente melodiche, piene di vita ed efficacissime, di quanti affetti e di quante passioni commuovono ed agitano il cuore umano.

La melodia è *finita,* non se ne può aver dubbio, se, come fanno ora i compositori, la si cerca ai tasti del pianoforte, alle combinazioni e ai calcoli. Ma se, come vuol ragione, la si cerca alla fantasia, all'estro e alla ispirazione, è certo del pari (quando la fantasia, l'estro e la ispirazione ci siano) che la si trova. — E infatti la s'è trovata sempre.

« La melodia, scrisse ultimamente l'Hanslick, che è il punto *zampillante* e la vita della musica, che è l'elemento principalissimo della sua bellezza, non è *esaurita* ed è *inesauribile* ». E questo si raccoglie pure dalla storia; giacchè la credenza che dà per possibile l'esaurimento della melodia è antichissima.

Se ne trovano traccie, rimontando nè più nè meno che a venticinque secoli sono, nelle lodi alle fantasie meravigliosamente feconde, di Euripide, di Sofocle e, più specialmente, di Frinis che, al vedere, fu il Rossini de' suoi giorni.

Venendo a giorni più vicini ai nostri e a notizie meglio accertate, noi troviamo destata quella credenza dalle opere d'Alessandro Scarlatti; e la troviamo ridestata poco dopo da quelle del Pergolesi, del Leo, del Paisiello, del Guglielmi, del Cimarosa; e dopo, e fatta ancora più viva, da quelle dell'Haydn, del Mozart, del Beethoven; e più viva che mai, da quelle del Rossini.

Alcuni biografi, vogliono che il padre Mattei, maestro come abbiam detto del Rossini, dopo aver letta la *Italiana in Algeri* (scritta a Venezia nel 1813) e meravigliato della profusione di idee melodiche che vi aveva incontrato, esclamasse: *Questa*

volta il Tedeschino ha vuotato il sacco! (1) Ebbene, da quel sacco che il padre Mattei credeva lasciato vuoto dalla *Italiana in Algeri*, uscirono dopo, in sedici anni, altre *ventisette* opere, fra le quali: il *Barbiere di Siviglia*, l'*Otello*, la *Cenerentola*, la *Gazza ladra*, il *Mosè*, la *Donna del Lago*, la *Matilde di Chabran*, la *Zelmira*, la *Semiramide*, il *Conte Ory*, il *Guglielmo Tell!* E in seguito a quelle opere, lo *Stabat*, la *Piccola Messa*, e i cento e cento lavori lasciati inediti, tutti condotti con larghissima ed elettissima vena di melodia.

Ed è finita la melodia dopo i miracoli del Rossini? Tanto finita, che uscirono con lui, il Pacini, il Mercadante, il Donizetti, l'Auber, il Weber, i quali, in punto melodia, n'avevano da dare e da serbare. E poi venne il Bellini, tipico addirittura; e poi il Wagner, tipico anche lui; e poi il Verdi che da mezzo secolo l'ha fluentissima alla penna, e come caratteristica, come originale e come bella!

Da chi si afferma, in fin del conto, che la melodia è finita e che, per necessità ineluttabile, le opere si devono ora condurre con le ricette della nuovissima scuola? Non si può sbagliare. Da coloro cui la cosa giova: dai compositori. I quali, con quelle ricette, si vennero preparando un letticciuolo che ben difficilmente il più soffice e comodo. Si risparmiano tutt'intero l'affanno del cercare la ispirazione e, nella ispirazione, la melodia; e non si dànno pensiero che di sottolineare e di descrivere le parole: còmpito riposatissimo e al quale, con un po' di pianoforte e un po' di pazienza, basta ogni mezzano ingegno.

Con una tavolozza così bella per sè stessa, così ricca e svariata come è quella che ha in mano il compositore di musica, si vorrà dire e credere che sia difficile, che occorra proprio uno squisitissimo sentimento estetico e il genio di un genio, per trovare, qui una tinta fredda e là una calda? qui un'ombra e là uno sprazzo di luce? Difficile il far sospirare un flauto quando s'incontra la parola *Amore?* e l'applicare un accordo ben dissonante alla parola *Odio?*

(1) Il padre Mattei pose il soprannome di *Tedeschino* al Rossini, quando lo aveva ad allievo; per questo, che lo trovava sempre nella biblioteca del Liceo, a leggere, ad analizzare e a trascrivere le opere dell'Haydn e del Mozart.

Difficile in musica, estremamente e maledettamente difficile, è il fare come facevano i nostri buoni vecchi, e come fece il Rossini: rendere il dramma ne' principali suoi svolgimenti, con le idee melodiche; e dedurre da esse, con l'intento di avvalorarne il carattere e le espressioni, le modulazioni dell'armonia e i colori della strumentazione. Vien da questo che la musica delle antiche opere, e più specialmente di quelle del Rossini, tolta dalla scena e privata dei prestigi della recitazione e della rappresentazione, e spogliata dell'orchestra, e separata dalle parole, ridotta, in breve, per pianoforte solo, resta musica sempre, e musica animata dal carattere e dalle passioni del dramma che l'hanno ispirata.

Sottoposte le opere odierne alla medesima prova, che cosa resta? restano i materiali della musica; ma musica, no! Restano spunti, accenni, periodi di due o di quattro battute al più, modi di canto senza precedenti e senza conseguenze, che corrono qua e là indipendentissimi l'uno dall'altro, a salti e a sbalzi, come i paternostri e le avemarie di una corona da rosario che per caso si sfili.

La giovine scuola e i compositori e i critici progressisti, che parlano e sentenziano con tanta sicurezza: che qualificano la melodia: il *balbettio dell'arte bambina;* che qualificano falso, l'*ambiente nel quale la melodia si venne svolgendo col Mozart; col Rossini, col Donizetti, col Bellini, col Verdi;* quella scuola, que' compositori e que' critici, domandiamo, non han mai osservato che per l'arte musicale la melodia è la *forma?* Che senza *forma* un'arte non può essere e nemmeno si può ideare? Che, come per tutte le arti belle, anche per la musica, la *forma* è il mezzo, e il solo, pel quale si mettono in comunicazione l'animo dell'artista e quello dello spettatore e dell'uditore? Che senza una *forma* attraente e parlante il linguaggio della bellezza, l'arte esce dalla vita civile e si condanna all'isolamento?

E sì, che su quest'ultimo punto, avrebbe dovuto e dovrebbe erudirli la sorte delle loro opere: o fischiate sonoramente e messe da parte alla bella prima rappresentazione, o trascinanti una carriera forzata e stentatissima; e in questo caso, non comportate che per quei momenti soli che, a dispetto delle ricette, s'accostano all'antico e alla melodia.

Si rechino innanzi le opere del Wagner, e vedranno che

se corrono i teatri ne hanno obbligo alle loro parti melodiche, e non alla *Melopèa,* e non ai *Leitmotive,* e non alle convenzioni e agli artifizi del suo sistema melodrammatico; cose tutte, come già scrisse il Filippi, « *che fanno schiattare di noia e di impazienza nervosa* ».

I suoni, presi in sè stessi, possono riuscire aggradevoli, aggradevolissimi, per le loro qualità specifiche di tempra, d'intensità, di vigoria, di dolcezza, ecc., ma quell'effetto è al tutto fisico e non passa l'orecchio di una linea.

A volere che i suoni esercitino un'azione sull'animo nostro, è forza (*conditio sine qua non*) che sieno stretti fra loro da quel misterioso e potentissimo legame che diciamo *tonalità*. Legame, che destando in loro e tendenze ed energie ed attrazioni vivissime, e governandone insieme con rigore logico i movimenti, viene a comporli in periodi e in frasi che si chiamano e si rispondono, in premesse, in illazioni e in perorazioni, da cui, come usavan dire i maestri dell'antica scuola napoletana, un vero e proprio *discorso*.

Il *discorso melodico,* dal quale, *unicamente* la musica ha tutta intera la sua potenza, e tutt' intera la sua dignità di arte.

I succedanei messi a mano in quest'ultimi anni (spunti, accenni, frastagli strumentali *et similia*) rispetto all'arte musicale, sono quel medesimo che i disegni variopinti e simmetrici del caleidoscopio, rispetto alla pittura. E a trovarli que' succedanei e ad applicarli anche in modo lodevole, non occorre nè genio, nè estro, nè fantasia veramente artistica e musicale. È un lavoro per la massima parte materiale, e al quale, ripetiamo, basta ogni mezzano ingegno.

Ora, per seguire la comodissima via che han scelto, che cosa fecero i nostri nuovi compositori? Rinunziarono all'arte loro, e si dettero corpo ed anima ad imitare la straniera. Cominciarono dal Gounod, vennero dopo al Wagner, e ora sono al Bizet. E come già del Gounod e del Wagner, anche del Bizet imitano le forme, le esteriorità e, di preferenza, le bizzarrie; chè di quel geniale compositore non hanno davvero nè il sentimento poetico, nè il gusto, nè la padronanza dell'arte, nè (quantunque scarsa e intermittente) la originalità.

A tutte, si può dire, le opere italiane uscite da qualche tempo in qua, la *Carmen* è sotto a far da falsariga.

In nome del Bizet, oggi si tira in basso l'arte nostra, si dice che le opere essenzialmente melodiche de' migliori nostri compositori, del Donizetti, del Bellini, del Verdi e anche del Rossini, *han fatto il loro tempo* e son roba da ferravecchi, mentre dalla musica delle sue opere, e segnatamente dalla *Carmen*, è facile vedere ch'egli professava opinioni apertamente opposte.

Del resto, quali fossero i principii e i criteri artistici del Bizet, lo sappiamo da lui stesso.

In una lettera dell'8 ottobre 1858, diretta da Roma a sua madre, egli scriveva: « Sin qui, i due più grandi compositori « di musica, furono il Mozart e il Rossini; ne sono convinto, « convintissimo. Ammiro, non è a dir come e quanto, il Beet- « hoven e il Meyerbeer degli *Ugonotti* e del *Profeta;* ma mi « sento irresistibilmente portato a preferire la musica *pura e* « *semplice,* alla *composta* e a quella che dicesi *drammatica* ».

E in un'altra lettera del 31 dicembre dello stesso anno 1858: « Tu attribuisci alla pochezza de' libretti, la gran serie degli « infelici successi, toccati da non poco tempo in qua ai migliori « nostri compositori; e, in parte, hai forse ragione. Ma c'è altro. « C'è che non uno di quei compositori può dirsi completo! A « chi manca la *elevazione*, a chi lo *stile*, a chi la *larghezza* « *del concetto,* a chi la *cultura musicale;* e anche ai più va- « lenti manca il *solo mezzo*, pel quale il compositore di musica « può farsi intendere e *sentire:* il *motivo!*

« Un compositore può esser grande anche senza il dono « del *motivo;* — e in questo caso non è più a parlare di suc- « cessi popolari e universali. Ma può essere grande e possedere « quel preziosissimo dono; — testimonio: il Rossini. *Rossini* (sono « le proprie parole del Bizet) *est le plus grand de tous, parce* « *qu'il a, comme Mozart, toutes les qualités, l'élevation, le style,* « *et enfin le* MOTIF ».

Nella stessa lettera, l'autore della *Carmen* scrisse: « Quand « j'entends le *Guillaume Tell,* je suis complètement heureux; « j'éprouve un bien-être, une satisfaction complète, j'oublie tout! »

I nostri giovani compositori stiano anche in questo, almeno, col Bizet. Del *Guglielmo Tell* si facciano, com'è del breviario pei preti, il libro di tutti i giorni.

In quell'opera il Rossini volle e seppe dare al dramma la

voluta importanza, senza impedire il libero getto dell'ispirazione, senza velarne lo splendore, senza scapito delle grazie che sono naturali al canto italiano, senza ridurre il *discorso melodico*, in lui per istinto e per istudio, ampio e magniloquente, ad una serie di piccoli concetti e di spezzature.

Non una delle tante quistioni che s' agitano intorno alla musica melodrammatica che il Rossini nel *Guglielmo Tell* non abbia risolta. E risolta, non già con arzigogoli in aria di dogmi filosofici, non già coi compassi appuntati sul *vero* (chè il *vero* è la tomba della musica e di tutte le arti) ma sì con trovate e con ispirazioni superlativamente musicali e, ad un tempo, superlativamente drammatiche.

Onoriamo « l'altissimo maestro » e, più ancora, *studiamolo!*

G. A. Biaggi.

NOTIZIA LETTERARIA

L' istruzione pubblica alla Convenzione nazionale.

O per spirito di parte o per difetto di indagini diligenti, tutti, o quasi, gli storici più reputati della rivoluzione francese asseverarono che gli ordinamenti dell' insegnamento pubblico, i quali l' Europa imparò dalla Francia e durano tuttavia, di poco emendati, in ogni parte del mondo civile, furon o l'opera dei Termidoriani. Già uno scrittore erudito, di salda fede repubblicana, il Despois, si adoperò con un libro notissimo nel rivendicare quella gloria non piccola ai primi periodi della Convenzione, e nel dimostrare con sufficiente copia di prove, che i Termidoriani non fecero se non raccogliere la messe, di cui la Gironda e la Montagna avevano sparso la semente, e la raccolsero con l'aiuto del Lakianal, del Grégoire, del Daunou, di Giuseppe Maria Chénier rimasti fedeli alla causa pericolante della rivoluzione. (1) Oggi l'affermazione di lui si conforta di argomenti irrefutabili, per la pubblicazione dei *Processi verbali del Comitato d'istruzione pubblica della Convenzione nazionale* (2) dati in luce, con ricco corredo di note, dal signor J. Guillaume, in quella *Collezione di documenti inediti intorno alla storia di Francia,* che iniziata più

(1) Despois. *Le Vandalisme révolutionnaire.* Paris, 1885.

(2) *Procès verbaux du Comité d'instruction publique de la Convention nationale,* publiés et annotés par M. J. Guillaume. Paris, Imprimerie Nationale. Vol. 1. (15 octobre 1872 - 2 Juillet 1793).

che mezzo secolo fa dal Guizot, continuò sotto gli auspici di tutti i governi succeduti a quello degli Orléans, e con utile grandissimo degli studi e degli studiosi.

Il poderoso volume (di pag. XCI-700, il quale non contiene, si avverta, se non i verbali delle prime novantatre sedute del Comitato, e a cui terrà dietro quanto prima un secondo) oltre l'importanza storica, ne ha una maggiore. Esso prova che, tenuto conto delle nostre istituzioni sociali, i problemi i quali si attengono all'insegnamento pubblico sono de' più ardui fra quanti si propose di risolverne il mondo moderno. Gli stessi quesiti che noi ci facciamo di continuo intorno a tale argomento, così rilevante per la vita civile, se li fecero cento anni sono uomini ardimentosissimi e non poterono darvi risposta che li appagasse: le stesse difficoltà nelle quali noi ci imbattiamo si pararono innanzi anche a loro, e si tormentarono anch'eglino in quelle medesime dubbiezze che ci tormentano.

Per farsene una ragione, non è inutile bensì il salire più in alto, e prendere le mosse dalle discussioni della Assemblea costituente e della Legislativa; scendendo giù giù si trovano, per così dire, a ogni passo le tracce delle pugne combattute, per definire gl'intenti, i limiti, i modi dell'insegnamento pubblico per determinare segnatamente quale e quanta parte spetti o sia conveniente concedere allo Stato nella direzione della scuola.

Ho detto: *discussioni:* ma la parola è forse impropria, specie per quanto concerne l'Assemblea costituente. Per la morte repentina del Mirabeau, essa non udì i tre discorsi ch'egli aveva preparato intorno all'insegnamento pubblico, e non ebbe agio o non volle esaminare il disegno propostole dal Talleyrand: in una delle sue ultime tornate, l'undici settembre del 1791, ascoltata la lettura di quel disegno, il Buzot domandò ed ottenne che ogni deliberazione intorno ad esso fosse rimandata alla nuova legislatura.

Ma e i discorsi del Mirabeau, editi per le cure del Cabanis, sono noti a noi, e ci è nota del pari la proposta che va sotto il nome del Talleyrand, e la quale alcuni, il Maron tra gli altri (1), reputano opera del Desneraudes, dotto frate dell'Oratorio; quelli e questa bastano a darci la prova dei dispareri

(1) *Histoire littéraire de la Convention*, pag. 99.

sorti fin d'allora intorno agli obblighi e ai diritti dello Stato per ciò che s'attiene all'insegnamento.

Il Talleyrand, diviso l'insegnamento in tre gradi, primario o elementare, secondario e superiore, voleva ogni grado affidato alle cure del potere esecutivo, e là dove questo non potesse giungere ad esercitare l'opera sua, gl'imponeva di vigilare sull'opera altrui per via di commissari nominati dal re: il Mirabeau, invece, della intromissione del potere esecutivo diffidava: voleva lasciato ai dipartimenti l'ufficio di dirigere le scuole, da essi retribuiti gli insegnanti con assegnamenti modestissimi, quanto era strettamente necessario a' bisogni della vita: e gli scolari pagassero ogni di più. « La condizione prima e più importante, diceva, è di non sommettere scuole, collegi, accademie se non alle magistrature elette dal popolo, e rinnovate da lui di frequente. Nessun potere permanente deve maneggiare così valida arme, qual'è l'insegnamento ». E voleva, non dirette ma sorvegliate soltanto, le scuole da una Commissione eletta dal corpo legislativo e composta di uomini che facessero parte di quell'assemblea.

In sostanza, il più, nel concetto del Mirabeau, era lasciato alla iniziativa de' cittadini: poco alle autorità locali, nulla al potere centrale. Sistema pericoloso a quel tempo, e pel quale si sarebbe giunti alla meta addirittura opposta a quella che il Mirabeau si studiava raggiungere: perchè, in sostanza, i soli cittadini i quali se ne sarebbero giovati, i soli in grado di aprire e mantenere scuole private, sarebbero stati i monaci delle congregazioni insegnanti, tuttavia a capo degli antichi collegi. Nondimeno tanto erano radicate negli animi quelle opinioni che nella Convenzione istessa le udiamo manifestate del Sieyès, dal Daunou, prima, e più tardi, cessato di poco il terrore, dal Fourcroy. « Io credo (così l'illustre scienziato, nella tornata dell'11 dicembre 1793), io credo che non sarebbe senza pericolo lo istituire scuole pubbliche a spese della nazione. Imaginiamo difatti più centinaia di scuole e parecchie diecine di licei, sparsi nel territorio della repubblica, raggi tutti volgenti ad un centro medesimo di direzione, di corrispondenza e di moto: non è egli manifesto che questa macchina così costituita, nella quale si uniranno con le gotiche Università, le aristocratiche accademie, sarà mossa da una schiera di uomini, che col nome di maestri, formerà di nuovo un sacerdozio più

temibile di quello che la ragione del popolo ha rovesciato e distrutto? Assoldare così gran numero di professori, decretare la loro inamovibilità, è un ristabilire canonicati... Questa come ogni altra delle istituzioni repubblicane, non può essere animata che dalla grande e salutifera aura della libertà. Anche per quanto s'attiene all'insegnamento pubblico, nel *lasciar fare* sta la più salda speranza dei buoni effetti, anzi la più sicura guarentigia de' felici successi ».

Al tempo nel quale pronunziava questo discorso, il Fourcroy era presidente del *club* dei Giacobini: aveva, pare, mutato pensiero quando più tardi gettò, incombenzato da Napoleone, le fondamenta dell'Università imperiale.

Tali essendo le opinioni del maggior numero, non è a maravigliarsi che il disegno del Talleyrand fosse lasciato in disparte. L'Assemblea legislativa ne domandò al Condorcet uno diverso: ma anch'essa si restrinse ad ascoltare la lettura del disegno commessogli, senza prendere deliberazione di sorta.

Il disegno del Condorcet stabiliva cinque gradi d'insegnamento

Scuole primarie (una ogni quattrocento abitanti).

Scuole secondarie, o come oggi direbbesi professionali (una ogni circondario).

Cento dieci istituti (oggi *licei*).

Nove licei (oggi *facoltà*).

Una società nazionale di scienze ed arti (oggi Istituto di Francia).

Il Condorcet in parte consentiva nelle idee del Mirabeau; anch'egli opinava che l'insegnamento dovesse essere sorvegliato dall'assemblea dei rappresentanti del popolo, perchè « potere men corruttibile, meno avverso ai progressi umani »; in parte se ne discostava, in quanto voleva ogni insegnamento gratuito, laddove il Mirabeau alla gratuità s'era dimostrato risolutamente avverso, salvo, per qualche raro caso, nelle scuole elementari.

La Convenzione nazionale, decretata nelle seduta del 21 settembre 1792 la nomina de' Comitati, da sopraintendere e vigilare le diverse parti dell'amministrazione pubblica, elesse nell'altra del 13 ottobre, quelli tra' suoi membri che dovevano comporre il Comitato dell'istruzione pubblica. E a comporlo furono designati, per non citare che i più noti, il Condorcet, J. M.

Chénier, l'Héraut de Sechelles, il Lanjuinais, il Romme, il Lanthenas, il Sieyès, il Barère, il David, il Mercier, il Rabaut St-Etienne, il Bourdon; parecchi dei quali, risegnato l'ufficio, furono in seguito sostituiti da altri.

L'ufficio essenziale del Comitato era questo: proporre alla Convenzione un disegno di ordinamento di tutta quanta la istruzione pubblica. Nel lasso di tempo al quale si riferiscono i *Processi Verbali*, pubblicati dal Guillaume in questo primo volume, cioè dall'ottobre 92 al luglio 93, sono, com'egli avverte, da notare tre periodi distinti. Il primo che dall'ottobre va sino al decembre del primo anno e nel quale il Comitato elabora e presenta all'assemblea un disegno di ordinamento delle scuole elementari, frammento dell'antico disegno del Condorcet, discusso in più sedute ma non mai approvato: il secondo, dal gennaio alla fine di maggio 1793, durante il quale il Comitato riesce ad ottenere la sanzione di alcuni particolari decreti, compie un disegno intorno alla educazione morale e fisica della gioventù, compila un quadro delle nozioni da impartirsi nei vari gradi dell'insegnamento: disegno e piano che il processo del re, i provvedimenti necessari alla guerra, la istituzione del tribunale rivoluzionario, la rivolta della Vandea, il tradimento di Dumoriez, prima, poi le contese del partito girondino e della democrazia parigina impedirono alla Convenzione di esaminare: finalmente un terzo periodo, nel quale, sostituitasi l'autorità del Sieyès a quella del Condorcet, il Comitato escogita un nuovo disegno, che presentato dal Lakanal fu così male accolto, da indurre il Robespierre a chiedere, l'assemblea a deliberare, in sfregio del Comitato stesso, nella tornata del 3 luglio, la nomina di sei commissari incombenzati di proporre nel tempo e termine di otto giorni un decreto che governi tutta quanta la educazione e la istruzione pubblica.

I dissensi i quali impedirono alla Costituente di venire a una conchiusione qualsiasi, si rinnovavano nella Convenzione. Il Durand Maillane, un moderato, uno dei futuri termidoriani, vi esponeva le opinioni che già sappiamo professate dal Fourcroy giacobino e che ripeteranno in seguito, in quell'assemblea medesima uomini di ogni partito, dall'Hasseufratz al Chabot, dal Daunou al Thibaudeau, dal Masuyer al Baucal. « Le scuole primarie non sono che il primo gradino di quella lunga scala d'in-

segnamenti che impartiti dallo Stato, per mezzo di uomini salariati da lui, ci ricondurranno all'antica servitù..... Dopo aver scosso il giogo de' tiranni, dopo aver distrutto il dominio sacerdotale, è per lo meno singolare che, col pretesto della scienza e de' lumi, si venga a proporre alla nazione di costituire una nuova corporazione più di quella formidabile, perchè composta di uomini fra i più capaci di dirigere e governare l'opinione pubblica, finchè duri la superstizione che circonda i sapienti, come circondava una volta i preti ed i re. Del rimanente noi non siamo forse così corrotti che perchè siamo troppo sapienti ».

Quest'ultima frase, che ripeteva il paradosso di Gian Giacomo, suscitò contro il Durand Maillane le collere dei colleghi. Giuseppe Maria Chénier si alzò a domandare, con parole vibrate e con la sua solita enfasi se v'era alcuno che meditasse di « fare dei francesi un popolo di vandali. » E la discussione si sarebbe Dio su come accalorata se non « comparivano alla barra » le bandiere del reggimento Kinoky, conquistate all'assedio di Nancur dal generale Valence. Il seguito della discussione fu rimandato ai giorni seguenti: e il dissenso tra' partigiani della libertà intera e coloro che reputavano l'insegnamento, specie l'elementare, un obbligo e un diritto dello Stato si inacerbì più che mai.

Il dibattito intorno a questa questione dava occasione ad un altro non meno grave: si aveva o no ad impartire nelle scuole la istruzione religiosa? « Io sono ateo, gridava Giacomo Dupont: la natura e la ragione sono le sole divinità che l'uomo debba adorare. » E suscitava così grida e proteste. Replicava al Dupont il Birotteau: uomo d'autorità scarsa, cui veniva in soccorso nientemeno che il Danton. « Voi rovinerete la Francia con lo applicare precipitosamente principî, che io professo, ma per i quali il popolo, il popolo delle campagne in particolar modo non è ancora maturo. Io non conosco altro Dio che quello dell'universo, non altro culto che quello della giustizia e della libertà: ma l'uomo, cui la fortuna si dimostrò nemica, quando mira il ricco appagare ogni desiderio, levarsi ogni capriccio, si conforta nel credere che un'altra vita gli serbi godimenti tanto più dolci, quanto maggiori sono in questa le sue privazioni. Quando avrete diffusa nelle capanne la luce del vero, allora potrete parlare al popolo, di morale e di filosofia. Finchè ciò non avvenga, è barbaro, è delitto di lesa nazione di togliergli quelle consolazioni. Bisogna affermare

che se la Convenzione perseguita il fanatismo, essa lo fa per tutelare la libertà di tutte le opinioni religiose ».

Troncò il Marat la disputa, e col tono di sprezzo che gli era consueto: « per quanto, disse, sieno gradevoli a udirsi i discorsi che si vanno via via facendo, sarà utile che l'Assemblea si occupi di faccende più urgenti. Voi somigliate a un generale, il quale si diverta a piantare e a trapiantare alberi per nutrire dei loro frutti i propri soldati, che intanto muoiono di fame. Chiedo che l'Assemblea decreti la stampa dei discorsi, e s'intrattenga di cose più rilevanti ».

L'Assemblea consentì: piuttosto soggiogata dal ferreo volere dell'uomo del quale già cominciava a sopportare il dominio, che persuasa di poter spendere meglio il tempo e l'opera propria. Tanto è vero, che tornò senza troppo indugio sull'argomento. Il frutto delle discussioni prolungate non fu altro per allora che un breve decreto: ma per sempre memorando, perchè il primo atto legislativo che istituisca e consacri l'educazione popolare: « Le scuole primarie sono il primo grado dell'istruzione. Vi si impartiranno le nozioni strettamente necessarie a tutti i cittadini. Le persone incombenzate dell'insegnamento si chiameranno istitutori ».

Ma più si procedeva innanzi e più crescevano le ragioni della discordia. Il Ducos voleva l'insegnamento *obbligatorio* e *comune:* che è quanto dire imponeva non l'istruzione soltanto, ma la scuola; e negava alla famiglia ogni facoltà educativa. Il Lepelletier andava più oltre: domandava che tutti i fanciulli da cinque a dodici anni fossero educati in istituti dello Stato e a spese della repubblica. La educazione nazionale sarà, egli diceva, in questa guisa, eguale per tutti: tutti avranno lo stesso nutrimento, le stesse vesti, godranno delle stesse cure. L'educazione è un debito della repubblica: tutti i fanciulli han diritto di riceverla e i genitori non debbono essere in facoltà di togliere o menomare a' figliuoli un simile benefizio.

Solo il Robespierre si fece nell'Assemblea sostenitore delle proposte del Lepelletier: le oppugnò il Grégoire, prima osservando che ad effettuarle era necessaria una spesa di oltre trecento milioni: poi che si violava per esse la più sacra delle libertà. L'obbligo istesso non della scuola ma della istruzione, al quale il Grégoire s'era chiarito favorevole, fu acerbamente combattuto

dal Thibadeau: e perchè la Convenzione lo decretasse fu necessaria l'autorità del Danton, il quale, secondo il *Journal de l'instruction publique*, pose fine al dibattito con queste parole: « Non è lecito ad alcuno di non istruire i propri figlioli: » secondo il *Moniteur* con queste altre: « È tempo di affermare chei fanciulli, prima che a' lor genitori, appartengono alla repubblica ».

Una settimana dopo, il 29 frimaio dell'anno 2° (19 dicembre 1793) la legge fu finalmente votata. Si componeva di pochi articoli: i seguenti:

L'insegnamento è libero. Sarà impartito in pubblico.

I cittadini o cittadine che si propongono di aprire una scuola, debbono avvertirne il Comune, dichiarare quale scienza od arte vogliano insegnare, e munirsi d'un certificato di civismo e di buoni costumi.

Lo Stato sosterrà la spesa del primo grado d'istruzione soltanto.

I genitori che tralasciassero di mandare i loro figli alle scuole primarie saranno puniti, la prima volta con un'ammenda eguale al quarto della imposta che pagano, e, se recidivi, con un ammenda doppia e colla privazione dei loro diritti di cittadini durante dieci anni.

Una legge posteriore compilata dal Lakanal e decretata il 27 brumaio dell'anno III (17 novembre 1794) modificò in parte la precedente: abolì l'obbligo dei genitori e lo impose ai figliuoli. Chiunque non aveva frequentate le scuole primarie doveva passare un esame: e se dall'esame apparisse che difettava delle nozioni necessarie a ogni cittadino francese, gli era negato, finchè non le avesse acquistate, l'esercizio di ogni pubblico ufficio. Agli istitutori si assegnava, a seconda de' luoghi, uno stipendio dalle 1200 alle 1500 lire: alle istitutrici dalle 1000 alle 1200.

Abbiamo detto che i *processi verbali* pubblicati dal Guillaume giungono sino al luglio 93; noi abbiamo di assai oltrepassato quel termine, per porre sotto gli occhi de' lettori la conchiusione a cui giunsero quelle prime discussioni della Convenzione, intorno al pubblico insegnamento. Nelle quali, se ad altro non si approdò, tutte le questioni che si riferiscono all'argomento, tutte furono proposte e toccate. Obbligo, laicità, gratuità dell'istruzione: limiti della gratuità e dell'obbligo rispetto ai diversi gradi dell'insegnamento: scuole per gli adulti: scuole miste: opportunità di affidare alle donne le prime classi

delle scuole elementari: quali i doveri e i diritti dello Stato nell'istruzione primaria, nella mezzana, nella superiore.

Molto si divagò, non v'ha dubbio: ma è da considerare che la materia era per così dire, intentata, e che alle speculazioni smaniose d'innovare non veniva dall'esperienza soccorso veruno. Molto tempo si perdè nello escogitare disegni che allora parevano e dovevano parere di pratici effetti, come la *scuola di repubblicanismo* immaginata dal Pétit, e alla quale, *maestra la natura*, tutti quanti dovevano intervenire i cittadini di Francia, affinchè *la ragione mutasse in credenza ciò che era sentimento ne' cuori*. O nel dar dietro ai simbolismi, alle feste, dalle quali tutti, dal Mirabeau al Sieyès, si ripromettevano una grande efficacia educativa: l'uno proponeva, che dell'ordinamento dell'istruzione pubblica, facessero parte nove feste: dell'*abolizione degli ordini, del giuramento, della rigenerazione*, e via dicendo; l'altro ne portava il numero sino a quaranta, fra le quali meritano d'esser notate per la bizzarria del concepimento e del nome, la festa *degli animali compagni dell'uomo*, quella *del perfezionamento del linguaggio*, le altre *della invenzione dell'alfabeto e della natura visibile*.

A ogni modo, e nonostante il vago e il frondoso che contengono, i *processi verbali* del Comitato d'istruzione pubblica della Convenzione compresi in questo primo volume, meritano d'essere attentamente letti: molte cose insegnano, molte altre suggeriscono. Di maggiore importanza saranno quelli che il Guillaume raccoglierà nel secondo volume: usciti dal periodo che chiamerò di gestazione, vi mireremo il lavoro della Convenzione fecondo in ogni grado dell'insegnamento: la scuola politecnica, la scuola normale, la scuola di lingue orientali, le scuole di medicina, il Collegio di Francia, il Museo nazionale, il giurì e l'esposizione delle belle arti, la Commissione per la tutela dei monumenti, le biblioteche, gli archivi, il Conservatorio, sono o istituzioni sue o da essa emendate; e gioverà, dopo un secolo da che tanto lavoro fu fatto, udire la voce degli uomini che lo imaginarono e lo compierono, sapere da loro per quali ragioni così lo imaginassero e lo compiessero: forse di alcuni consigli allora porti e non ascoltati, possiamo vantaggiarsi noi, ai quali, temo, anche in materia di insegnamento pubblico gioverà prima o poi, checchè altri ne pensi, ritornare all'antico.

F. Martini.

RASSEGNA POLITICA

La discussione del Bilancio di assestamento — Discorso del ministro Luzzatti — Preparativi pel primo maggio — Vacuità del programma — Uno sciopero in Inghilterra — Gli anarchici in Francia ed in Spagna — La restituzione del fondo dei Guelfi — La rinunzia dell'ex Re di Serbia — Una crisi in Grecia — Preparativi di rivolta in China.

La Camera dei deputati iniziò il giorno 8 di questo mese la discussione del bilancio di assestamento, non per anco finita quest' oggi, 15. Importa anzitutto mettere sotto gli occhi del lettore le risultanze di codesto bilancio. Nel novembre dell'anno passato, il ministro del tesoro calcolò che fra entrate e spese effettive, e compreso il disavanzo nel movimento dei capitali, sarebbero mancati al pareggio poco meno che 5 milioni. Ed annunziò che li avrebbe procacciati all'erario, per 3 milioni, chiedendoli al Fondo del culto, pel rimanente, traendoli da alcune riforme già consentite nell'ordinamento dell'esercito e da altri provvedimenti finanziari già in pronto per esser discussi dalla Camera. In altre parole, il signor ministro nel novembre dell'anno scorso si fece forte nell'annunziare che il bilancio 1891-92 si sarebbe chiuso felicemente in pareggio. Ed uguale annunzio venne dato dal presidente del Consiglio nel suo discorso di Milano.

Ma le previsioni del Ministero furono distrutte dai fatti, in verità non per colpa dei ministri, ma perchè eventi, lieti pel paese, furono invece per la finanza disastrosi. L' onorevole Luzzatti presunse che le Dogane, e qui forse sperò troppo, avrebbero fruttato nel corso dell'anno 245 milioni, ossia 9 milioni in più dell'anno precedente. Invece il reddito delle Dogane è andato di mese in mese diminuendo, massime perchè il

raccolto del grano essendo stato in Italia abbondantissimo, non fu mestieri ritrarne punto dall'estero. Così il dazio di cinque franchi a quintale sul grano che viene di fuori, ha fruttato alla finanza infinitamente meno di quello che il ministro del tesoro sperava di ricavarne.

La Commissione generale del bilancio, indugiando molto nei suoi lavori e non concludendoli che alla fine di febbraio, dovette per conseguenza rettificare le previsioni del ministro, e dopo molte dispute, giunse a questa conclusione, che fra le entrate e le spese effettive, vi sarebbe stato un disavanzo di 11 milioni e rotti, e nel movimento dei capitali un disavanzo di 8 milioni; in totale, dunque, un disavanzo di 19 milioni.

Neppure queste conclusioni, ancorchè severe, parvero sincere ad una parte della Camera. Aperta appena la discussione, il deputato Bertollo, indagatore paziente dei bilanci, osservò che non bastava aver ridotto il reddito delle dogane a 231 milioni, 14 meno della previsione, ma conveniva discendere fino a 225. Avvertì inoltre che sui tabacchi si sarebbero avuti 2 milioni di meno, uno di meno sui proventi delle strade ferrate. A dir poco, dunque, e tutto sommato, il disavanzo effettivo sarebbe stato al 30 giugno, fra entrate e spese, di 20 milioni. Parve anche più grave la situazione al deputato Sonnino, il quale, estendendo i suoi studi al bilancio prossimo 1892-93, osservò che, tenuto conto di tutte le spese non calcolate, non provvedendo subito avremmo avuto un disavanzo di 65 milioni, che oziosamente si tenterebbe di saldare con sole economie. Ne parlarono diversamente, in complesso, l'Ellena ed altri deputati.

Schiettamente a favore del Gabinetto hanno discorso l'onorevole Cadolini, presidente della Giunta generale del bilancio, e l'onorevole Maggiorino Ferraris, competente e studioso. Non hanno negato, ne lo potevano, che la promessa del pareggio era svanita, e che anche pel 1891-92 vi sarebbe stato disavanzo: rispetto alla entità del medesimo, il Ferraris è parso accostarsi piuttosto alle previsioni del Sonnino che a quelle della Giunta generale; ma i due oratori ministeriali hanno soggiunto che, in somma, un miglioramento positivo nell'andamento della finanza c'è, e che bisogna per ora accontentarsene, salvo a continuare energicamente il lavoro per restaurarla.

Il ministro del Tesoro esaminò parte a parte la situazione della finanza da due anni in qua: rilevò, con dati positivi, in quanti modi e per quante vie era migliorata; distrusse le previsioni di coloro che reputano non potersi fare assegnamento sul pareggio neppure per l'anno prossimo: spiegò le ragioni per le quali il Ministero, a costo d'andare incontro alla più

grande impopolarità, aveva voluto che le spese per le ferrovie a carico dello Stato figurassero nel bilancio ordinario anzichè costituire un bilancio speciale, rappresentato nell' entrata da un debito. Disse che il Ministero credeva che alle economie già fatte, altre se ne dovessero aggiungere, e che intendeva domandare al Parlamento i mezzi per introdurre in tutti i servizi tali riforme che valessero a produrre risparmi assai maggiori di quelli fatti fin qui. E da ultimo, dandosi a più lieti presagi, mostrò che qualche raggio di speranza brilla sull'orizzonte, e vedesi per alcuni indizi che la vita economica della nazione migliora. Sono diminuiti i fenomeni di un'attività edilizia che in fondo era più morbosa che sana; invece, dal gennaio in qua, cresce, sebbene lentamente, la esportazione dei prodotti agricoli, il vino, il bestiame, le uova di pollame, ecc. Sicchè v'è ragione a sperare che la finanza italiana possa trarre nuovo alimento e ristoro da questi continui progressi economici del paese. Ad ogni modo, concluse l'onorevole ministro, dubitare del risultato finale sarebbe dimenticare tutto quello che l'Italia seppe fare pel passato, per mantenere fede ai suoi impegni e per sopperire alle necessità del suo bilancio.

Il discorso dell'onorevole Luzzatti ebbe applausi cordiali e sinceri sui banchi della Destra della Camera, non sugli altri. Anzi fu notato un fatto che non soleva accadere mai per lo passato e che davvero non da prova di progredita educazione politica. A Sinistra, nel settore ultimo, mentre il ministro parlava, rumoreggiarono spesso e fuor di luogo, quasiche fosse un proposito deliberato d'interromperlo e un modo rozzo di disturbarlo. Purtroppo, in Italia, come altrove, il Governo parlamentare, a furia di diventare o di parere più democratico, si fa sempre meno educato.

Non v'è ombra di dubbio sull'esito finale della discussione. Il partito ministeriale è molto numeroso e fermamente risoluto, salvo eccezioni rarissime, di restare fedele al Gabinetto. E poichè l'opposizione non può noverare più di 120 o 150 voti, compresi quelli dell'estrema sinistra, la maggioranza ministeriale sarà ragguardevole. Ed è utile che sia tale, giacchè non si vede davvero quali vantaggi si ritrarrebbero da una crise ministeriale. Ma dall'altro canto, non giova punto disconoscere che la condizione della finanza, senza essere pessima, come taluni affermano, rimane grave e tale da richiedere energici provvedimenti. Il guaio grosso non istà già nei 20 milioni di disavanzo che si annunziano ora per l'esercizio in corso, ma nel non aver voluto o saputo provvedere a questi, sicchè non partoriscano un debito nuovo. Il guaio anche più grosso, e

piuttosto morale che finanziario, giacchè nel tutto insieme, Governo e Parlamento disdicono costantemente le promesse fatte, disconoscono il male quando è lontano, non lo correggono quando è prossimo ed imminente. Colla scusa che manca il tempo di provvedere, mentre se n'è perduto molto, Ministero e maggioranza si adatteranno oggi a saldare con un debito nuovo il disavanzo 1891-92, che oggi si conteggia ufficialmente a soli 15 milioni, ma che nel consuntivo sarà, tutto compreso, di 25 o 27.

È deplorabile che il Gabinetto non abbia pensato a proporre alla Camera i mezzi acconci per saldare l'inatteso disavanzo 1891-92. Vuolsi che alcuni ministri e dei più autorevoli inclinassero per più giorni a farlo. Avrebbero voluto domandare anche in via transitoria un sacrifizio ai contribuenti e fare appello vivo e gagliardo alla maggioranza affinchè su questa via li seguisse, anzichè su quella dei voti platonici e inconcludenti. Ma questo partito, per l'opposizione di altri membri del Gabinetto, non ha potuto esser seguìto. Ciò rende più che mai probabile, malgrado il voto favorevole al Ministero che tutti prevedono e attendono, una parziale crisi, per la quale uscirebbero alcuni ministri, e sarebbero surrogati da uomini parlamentari di prim'ordine, dianzi contrari ed oggi favorevoli al Gabinetto, come sarebbero il Giolitti ed il Grimaldi. Questa qualunque mutazione nel Ministero, se pure avverrà, sarà forse il solo evento politico importante da ora alle vacanze, giacchè niente, almeno fin ora, è alla viste che possa produrre effetti notevoli.

Qui a Roma si è tenuto un congresso repubblicano, cominciato e finito in una sola seduta, ma non ha avuto nessuna importanza. Fu promosso da coloro i quali disapprovano l'evoluzione dell'estrema sinistra o di una parte almeno di essa. Pieni d'idee antiquate, costoro vollero ancora una volta affermare che il fine ultimo della democrazia è quello di sostituire la repubblica alla monarchia, incompatibile, dicono, con ogni idea di progresso. V'aggiunsero una leggera tinta di socialismo, tanto per adattarsi meglio al nuovo ambiente degli ultimi strati sociali, ma in fondo niente altro fecero sinora che provare fino all'evidenza il poco credito che hanno nel paese. Di deputati al congresso non ne intervennero che due, il Maffi ed il Fratti: gli altri, tranne Felice Albani, notissimo ormai tra i repubblicani, furono persone sconosciute e prive d'autorità. Il più audace sostenitore d'idee schiette repubblicane fu un giovane studente, il quale davvero deve aver studiato ben poco, se non sa che, al dì d'oggi, nessun pensatore di vaglia, nessuno scrittore d'opere meditate e basate su principii scientifici inoppugnabili, attribuisce alla forma di governo impor-

tanza più che accidentale e variabile da popolo a popolo. Furono adottate varie risoluzioni, non tutte in armonia fra loro; ed il congresso si sciolse in mezzo alla indifferenza generale. Questa nuova agitazione repubblicana ufficiale non è destinata a produrre nessun effetto durevole, anche perchè le masse oramai, anche quelle più inclinate a muoversi e ad agitarsi, sono di tutt'altro desiderose che di sostituire la repubblica alla monarchia. Ora, per verità, se non direttamente e da se, pensano per mezzo dei loro capi ad organare e preparare la dimostrazione del 1° maggio. A Milano sarà il centro più importante del partito socialista e già si sono adunate le società che lo rappresentano ed hanno discusso sul da farsi.

È gigantesco senza dubbio questo movimento operaio, perchè tende ad inasprire milioni d'uomini persuadendoli che solo la rivolta a mano armata può dar loro un benessere che la ingiustizia sociale lor nega; ma è altrettanto vuoto ed inetto; e coloro che lo dirigono e che paiono i più zelanti amici del popolo, sono, chi ben guardi, preparatori d'infinite disgrazie. Manca tuttavia al movimento operaio l'idea concreta che possa essere senza danno tradotta in fatto da mani intelligenti e gagliarde: manca la formula del progresso che si dice di voler raggiungere per tutti e che non si ebbe invece per nessuno. Cogli elementi che si muovono adesso un po' per tutto in Europa, si può forse produrre una ribellione a mano armata, violenta nei suoi eccessi, furibonda sulla sua momentanea vendetta, e fatalmente generatrice d'una repressione del pari violenta e furibonda; ma non può certo generare verun miglioramento durevole delle classi lavoratrici.

Un grande sciopero, fortunatamente in forma tranquilla, è ora sorto in Inghilterra. La vendita del carbon fossile anche colà è molto scemata in questi ultimi anni. L'eccesso di produzione, non solo di questa materia prima ma di tutti i prodotti industriali, le crisi rovinosissime di paesi lontani eppure legati per affari coi nostri, la dispersione violenta d'innumerevoli capitali inghiottiti dalle più fallaci e rischiose speculazioni determinarono dapperutto un ristagno: e ridotte le grandi case industriali a far poco o nulla per ismaltire a grado a grado le esuberanti provviste degli anni scorsi, il consumo del carbone dovunque diminuì. Per tanto i proprietari delle miniere inglesi, un giorno lieti per guadagni cospicui, non solo ne rimasero privi, ma si videro esposti al rischio di perdere più di quello ch'avevano guadagnato. Pensarono allora che se il loro commercio rendeva meno, era ragionevole che fossero meno retribuiti anche gli operai che v'attendono.

Su queste basi trattarono da un lato la Società dei proprietari minatori, dall'altro la Società degli operai, entrambe organate perfettamente. Non piacque agli operai la proposta dei principali tendente ad una riduzione delle mercedi. Se i principali, dissero, hanno nei magazzini una quantità di carbone che non possono vendere, noi rimarremo senza lavorare sino a che la merce esistente sia tutta venduta. Quando avrete bisogno di nuovo dell'opera nostra, noi verremo, ma voi proprietari ci pagherete secondo il prezzo già convenuto. Questi ultimi accettarono subito, anche perchè sperarono che, fermando a un tratto la produzione giornaliera, i prezzi sarebbero rialzati. E lo sciopero fu decretato. Han cessato di lavorare nientemeno che 400,000 minatori e lì per lì effettivamente il prezzo del carbone è salito; ma ecco che cominciano in tutta l'Inghilterra le lagnanze di coloro che patiscono per questo rincaro d'un genere indispensabile anche nelle private famiglie. Dolgonsi tutti gli esercenti d'industrie che non possono andare innanzi 24 ore senza carbone; dolgonsi gli operai che vivono di quelle, e nelle esorbitanti pretese dei loro fratelli minatori veggono la cagione del loro disagio. La quistione, intanto, è pacificamente dibattuta da tutti, meno che dal Governo che non s'immischia di quelle che considera private controversie, e giorno più, giorno meno, una via d'accomodamento sarà trovata. Gli operai minatori molto probabilmente finiranno per intendere ch'è un brutto ripiego quello di rimanere senza salario per alcune settimane per averne uno maggiore in alcune altre, e si adatteranno ad una diminuzione normale della mercede. Ad ogni modo, dalla lettura dei giornali di Londra, dall'esame spassionato delle discussioni che si fanno nelle regioni carbonifere, dall'atteggiamento delle *Trade' s Unions* contrarie allo sciopero e non aiutatrici degli operai che lo hanno voluto appare chiaro che non accadrà nessun disordine. Ed è il più ed il meglio che si possa desiderare, in mezzo a tanto e così vasto conflitto d'interessi, e tra queste vicende ogni giorno più acute della lotta per l'esistenza. Sarebbe certo il più bel vanto della società moderna se le bastasse l'animo di condurre a fine, senza stragi nè sangue, questa lotta tra chi lavora e chi fa lavorare.

Brutti fatti, non però insoliti, sono di recente accaduti a Parigi, e hanno bastato a far mettere da parte la discussione sul nuovo Gabinetto, sulla sua maggiore o minore vitalità, sulle conseguenze dello sfratto dato al signor Constans, e sui nuovi rapporti fra Repubblica e Vaticano. Abita al boulevard Saint-Germain il signor Benoit, giudice di Corte d'appello, il quale, a sua volta, è segnatamente

nel 1888. dovette condannare alcuni anarchici. Pochi giorni sono, fu fatta scoppiare dinanzi alla casa abitata da lui una scatola di dinamite, messa la coll'intendimento di far saltare in aria il palazzo e colla speranza che il Benoit stesso morisse sotto le macerie. Per minor male, niente di tutto questo accadde, e i guasti si ridussero alla demolizione di parte del fabbricato e alla rottura dei cristalli in tutte le case dei dintorni. Ma lo spavento dei parigini fu immenso, e smisurata la indignazione contro attentati così scelleratamente concepiti e messi ad effetto. Se non che oggi stesso arriva la notizia d'un altro fatto anche più grave perchè non accenna al proposito d'una determinata vendetta contro un individuo, ma rivela piuttosto una tendenza demolitrice di tutto a qualunque costo. Di là dal ponte d'Arcole, presso Saint-Gervais e la caserma Lobau, vetusto fabbricato ove ha stanza un reggimento di fanteria. Quivi pure fu fatta esplodere una scatola di melinite, col manifesto scopo di produrre qualche grande rovina. Per fortuna l'effetto non corrispose allo iniquo tentativo e niuna vita umana fu spenta. Intanto sarà approvata una legge per la quale gli attentati colla dinamite o con altre materie affini saranno parificati agli incendi, accesi per dolo o per perfidia: e poichè questi sono dal Codice francese puniti colla pena di morte, anche gli autori di quelli soggiaceranno a pena uguale, se mai verranno scoperti. Intende ognuno che la società minacciata così atrocemente dagli anarchici, pensi a difendersi e ricorra a tutti quei mezzi onde gli uomini, semprechè ebbero il potere di farlo, si valsero per tenere a freno i ribelli. E suscita tanta indignazione in ogni cuore ben fatto questa perversa condotta degli anarchici che non paiono già gravi, ma legittimi i più aspri castighi contro di loro. Ciò non di meno, il pensatore sereno e spassionato deve pure a mente fredda considerare se in tanta perturbazione di idee, in tanto conflitto d'interessi, le repressioni violente e sanguinose possano produrre la pacificazione degli animi o non debbano invece condurre a più disperati propositi. Data solo da poche settimane la impiccagione dei quattro anarchici di Xerès in Spagna: ma intanto la propaganda anarchica è cresciuta più che diminuita in quella penisola.

Dappertutto la polizia procede ad arresti col massimo rigore: bastano i più lievi sospetti per trarre la gente in carcere; sono piene di detenuti le prigioni di Cadice, di Siviglia, di Xeres, di Barcellona. E nondimeno continuano le manifestazioni turbolente, gli scoppi di petardi innocui e gli attentati colla dinamite sterminatrice. Il Ministero sembra sostenuto dalla maggioranza delle Cortes, e la Regina reggente,

d'indole impavida, tiene testa alla bufera con molto coraggio; tuttavia le presenti condizioni della Spagna non sono liete, nè quivi può dirsi che sia governo riposato e sicuro. Migliore sembra, sebbene solo da qualche giorno, la condizione del Portogallo. L'esempio dato dal Re, i consigli fermi e degni della Regina madre, il linguaggio aperto e leale dei Ministri hanno scongiurato il pericolo d'una catastrofe finanziaria che avrebbe potuto tramutarsi in politica e dinastica; e consentono la speranza che il Portogallo, ove la monarchia è schiettamente costituzionale, non sia travolta da ruine temute spesso, ma evitabili quasi sempre, quando il Governo associa all'opera sua quella del popolo, e negli atti suoi trae guida e consiglio dalla pubblica opinione. Questa dottrina, che in fondo è la più salutare e la meglio confortata dall'esperienza, non è certo quella alla quale suole ispirarsi il giovane imperatore di Germania. Sebbene in questi ultimi giorni Guglielmo II siasi astenuto dal pronunziare solenni allocuzioni, in privati colloqui ed in manifestazioni che non possono mai essere intime quando vi partecipa un sovrano sul quale convergono gli occhi di tutta la nazione, il monarca ha detto chiaramente che la dottrina da lui esposta alla Dieta di Brandeburgo è la sola alla quale intende d'uniformare la sua condotta. E nel professarla, egli mette tanta sincerità, tanta e così chiara certezza di fare l'obbligo suo di reggitore di popoli, che suscita perfino un sentimento quasi di ammirazione. Tuttavia giungono dalla stessa Germania voci le quali farebbero perfino dubitare che al popolo tedesco non piaccia punto l'atteggiamento soverchiamente assoluto e imperativo dell'Imperatore. Piacerà invece quasi a tutti, meno forse ai più esaltati del partito intransigente tedesco, l'accomodamento concluso col Duca di Cumberland, successore dei diritti dell'infortunato ma eppure intemerato Re d'Annover.

È una vecchia storia. Nel 66, il Re, educato alla scuola dell'antica Confederazione Tedesca, fu tutto per Casa d'Austria, e volle aiutarla nella guerra che finì poi a Sadowa. Apparecchiò la sua scarsa, ma pur solidissima truppa per tener testa ai prussiani. Questi, sul principio delle ostilità, invasero quasi senza dichiarazione di guerra il territorio del Regno; soverchiarono in uno o due combattimenti le truppe annoveresi che pur si batterono con valore; costrinsero alla fuga il Re e tutta la sua Corte, e dovunque s'impossessarono del paese per diritto di conquista. Nei negoziati di pace, la Prussia dichiarò che considerava quind'innanzi l'Annover come cosa sua, e che lo reputava annesso per sempre alla monarchia prussiana. Più tardi, nato il so-

spetto che Re Giorgio, ancorchè cieco e in esilio, si valesse delle sue ricchezze per cospirare ai danni della Germania, tutti i suoi beni privati furono sequestrati e considerati, per diritto di legittima difesa, come beni del fisco. Questo patrimonio, dai 43 ai 44 milioni di marchi, fu detto « fondo dei guelfi » e della rendita, il Principe Bismarck sempre si valse, e lo disse a viso aperto, per le spese del necessario spionaggio all'estero, ed anche, fu aggiunto da altri, per stipendiare la stampa devota a lui ed alla sua politica.

Morto il Re antico e che fu irremovibile, svanita nella sua Casa e nei suoi parenti ogni idea di possibile resistenza alla sovranità tedesca, fu fatto più volte il tentativo di riavere i beni particolari della famiglia, ma Bismarck vi s'oppose sempre colla tenacità propria della sua indole. Ora, finalmente, l'imperatore Guglielmo ha consentito alla restituzione, compiendo quell'atto magnanimo con grande elevatezza e con regale dignità, giacchè non ha nemmeno chiesto al Duca di Cumberland, erede presuntivo di un Regno che però non esiste, la rinunzia formale ed esplicita dei suoi immaginarii diritti. Non ha voluto infliggergli questa umiliazione. Il Duca ha dichiarato pubblicamente che non si servirà giammai del denaro onde ritornarne in possesso per scopi contrari alla patria tedesca: ha fatto di più, ha rinunziato al concorso che volevano prestargli nella sua contesa alcuni sovrani esteri, non volendo che lo straniero mettesse bocca in un negozio tutto tedesco. Ma in omaggio alla memoria del padre suo non ha voluto nè dire nè scrivere che rinunziava ai diritti che in lui derivano dalla successione paterna. Il Duca ha fatto benissimo: ma anche meglio ha fatto l'Imperatore a consentire, malgrado l'atteggiamento fiero del Cumberland, alla restituzione del patrimonio confiscato. È condotta onorevole e degna da una parte e dall'altra e conforta il vedere che la seguono augusti personaggi delle più nobili schiatte. Si ravvivano così la riverenza e la fiducia in chi sta in alto per la nascita, e ne riceve splendore anche l'idea nobile del monarcato. Pur troppo però hannovi altri personaggi ai quali nemmeno la corona che per caso cinsero può nobilitare l'animo. Milano di Serbia, un giorno Re, finisce per uscire dalla storia con riputazione volgarissima. Egli ha mercanteggiato con il Governo del suo paese la sua qualità di cittadino serbo, la sua prerogativa di membro della Casa Regnante. Sotto pretesto di farsi indennizzare delle sue private proprietà, ha stipulato un contratto grazie al quale rinunziando a tutto, avrà 100,000 lire all'anno. Non gli sarà permesso mai più di rientrare in Serbia, salvo il caso che il figlio fosse gravemente ammalato

e ch'ei volesse vederlo. Stretto il patto, il Governo lo ha sottoposto al Parlamento perchè lo approvasse e consentisse alla spesa.

È così vivo il desiderio di liberarsi per sempre di questo infausto personaggio, che assai probabilmente la Scupcina darà al Governo i mezzi per pagarlo. Così, sebbene in via indiretta, la Regina Natalia, che può aver sfogato il suo dolore con eccessivo clamore ma che fu sempre dinanzi al marito dalla parte della ragione, acquista per sè tutta la simpatia che quello perde, e forse un giorno potrà tornare in Serbia a fianco del figlio. Anche nell' interesse della pace europea è sommamente desiderabile che in Serbia tacciano finalmente anche le querele personali della Casa regnante.

Quanto alla Grecia, se torbidi vi son nati, se eventi strani vi sono occorsi, essi fortunatamente non si collegano con nessuno avvenimento di politica estera. Il Re malcontento della politica dei suoi ministri subitamente li licenziò, ancorchè avessero per sè la maggioranza della Camera. Volle proprio che se n' andassero via, e glielo intimò quasi duramente. Ne nacque in Atene un po' di chiasso, perchè il signor Delyannis ha sempre dalla sua parte aderenti audaci e clamorosi; ma poi piano piano si è aggiustato tutto e il nuovo Ministero, presieduto dal signor Costantopulo, uomo di senno, molto misurato e prudente, finirà per avere la maggioranza della Camera.

Tornano a giungere dalla lontana Asia notizie molto inquietanti a proposito degl' intendimenti del popolo chinese. Se fu domata sul nascere l'ultima rivolta e se il Governo la vinse, pare però ch'esso incoraggi ora un movimento più vasto e più minaccioso. Si va formando una specie di lega dei Patriotti a cui dan vita, impulso e coraggio gli ufficiali dell'esercito. Vogliono cacciar via tutti gli stranieri e trucidare quelli che oseranno rimanervi contro la loro volontà. L' Europa non si lascerà certo sbigottire dalla razza gialla, e obbligherà la China a serbar fede ai trattati.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

La Francesca da Rimini secondo la storia e secondo l'arte di C. U. Posocco; 3ª ediz. intieramente rifatta. — Teramo, G. Fabbri editore, 1892.

Veramente un libro intorno all'eroina del secondo cerchio infernale può parere superfluo, tanto più che per quanto riguarda la storia l' argomento fu esaurito da Luigi Tonini, e per ciò che si riferisce all' arte nessuna analisi estetica vincerà mai le pagine di critica di Francesco De Sanctis. Ad ogni modo, già che il professore Posocco, ingegno colto e gentile, ha voluto ampliare sino alle proporzioni del libro un suo precedente saggio su Francesca da Rimini, vediamo un po' se e quale utilità può venirne agli studiosi.

Sebbene il titolo sembri enunciarne due sole, sono tre le parti in cui si divide questo studio: l'una *storica,* intorno alle famiglie dei Polentani e dei Malatesta e all'avvenimento tragico che diè materia all'episodio poetico; l'altra *estetica,* perchè esamina questo episodio nelle sue « singolari bellezze »; e la terza *espositiva,* così almeno la chiama l'autore, in cui si « numerano i poeti, che, successivamente all' Alighieri, scrissero sul tragico caso ». La prima parte, se bene abbiamo veduto, nulla aggiunge di nuovo a ciò che scrisse il Tonini; dal quale in sostanza si allontana solamente in questo, che pone accaduta in Pesaro, e non in Rimini, la morte di Francesca e di Paolo per mano di Gianciotto Malatesta. Questa opinione risale, come è noto del resto da un pezzo, all'affermazione di Tommaso Diplovatazio nella sua cronaca pesarese, scritta nel secolo XVI, e fu poi ripresa e sostenuta al

principio del secolo nostro da Teofilo Betti, altro scrittore delle cose di Pesaro; ma nè l'uno e testimonio di tanta autorita da farci mettere da parte ciò che esplicitamente dicono i commentatori antichi, ne l'altro basò i suoi ragionamenti sopra alcun documento certo. Di modo che dopo le dimostrazioni in contrario del benemerito Tonini, venir fuori oggi un'altra volta a ripetere senz'altre prove le affermazioni del Diplovatazio e del Betti, può parere ingenuo. Vero e che egli accenna a un'altra fonte misteriosa, sulla quale, più che sugli accennati scrittori, par che sia fondata la sua opinione; e dice: « da carte manoscritte che io ho avuto occasione di consultare nella Biblioteca Malatestiana di Cesena, pare che la morte dei cognati avvenisse a Pesaro la domenica 4 settembre 1289 ». Ma che cosa sono mai coteste carte manoscritte? di che tempo e di che mano son cotesti documenti che il Posocco cita così riguardosamente? Noi ci permettiamo di credere, fino a che non ci sia data alcuna prova in contrario, che le carte della Malatestiana non siano che spogli e appunti di qualche erudito di tempi assai prossimi, nè possano avere il valore di distruggere le ragionevoli induzioni del Tonini, il solo che su questo argomento non abbia sognato ad occhi aperti. Del resto tutta questa parte storica del libro del Posocco, se e scritta in forma piacevole ed elegante, lascia molto a desiderare in precisione.

Nella seconda parte dopo un cenno della situazione generica, in cui si presentano al lettore del poema dantesco le figure di Paolo e Francesca, il Posocco s'intrattiene a lungo e un po' confusamente sui diversi modi onde l'arte rappresentò la donna amante, e poi scende ad esaminare passo passo l'episodio del quinto canto dell'*Inferno,* facendo osservazioni che non risplendono certo per la novità, e talune neppure per la perspicuità dell'esposizione. Tra le cose assai disputabili che l'autore afferma risolutamente in questa parte, una vi ha ch'ei da con poca prudenza come certa; vogliamo dire che il verso « Caina attende chi vita ci spense » sia pronunziato da Paolo e non da Francesca. Il Posocco facendo sua senza riserve questa interpretazione, che ha tanto di barba, l'ha voluta corroborare col riscontro della Pia che non inveisce contro il marito e della Piccarda che non si lamenta delle violenze del fratello; e non ha pensato che queste due donne sono in una condizione ben diversa da quella di Francesca: l'adultera dei Malatesta è dannata alle pene eterne dell'inferno, e sulle sue labbra corre il grido di maledizione, che stuonerebbe, anche attenuato a semplice invettiva, sulla bocca della Pia penitente o della beata Piccarda. Quella maledizione conviene all'indole di Paolo, dice il Posocco, *fiero e desideroso*

di vendetta; e dimentica che poche pagine innanzi egli stesso lo ha dichiarato *amante più dell'ozio che del lavoro e della fatica*, un ignavo insomma, che si riscoterebbe solo nell'inferno! Altre osservazioni che il Posocco fa nel suo commento mostrano ch'ei non ha inteso sempre a dovere il testo dantesco: come la dove, a proposito del verso « Soli eravamo e senza alcun sospetto », nota: *Sono soli e senza timore di essere spiati e scoperti.* Ma che spiati e scoperti! *Senza alcun sospetto* vuol dire senza avere alcun sospetto della propria virtù, senza avere alcun presentimento di esser per cadere in colpa d'adulterio. Questa è la interpretazione vera, con la quale il luogo dantesco acquista una bellezza nuova, come intuizione e rappresentazione efficace della genesi improvvisa d'una prorompente passione, accesa dalla lettura dell'antico romanzo bretone di Lancillotto e di Ginevra.

Nella terza parte il Posocco ragiona, non senza far qualche buona osservazione, sopra gli altri poeti che dopo Dante trattarono lo stesso argomento: furono, oltre al Petrarca che fa un semplice cenno della « coppia d'Arimino », il Tassoni, che nella *Secchia rapita* introdusse a capo di una schiera Paolo Malatesta sospiroso per la bella cognata, il Pellico che sviluppò a tragedia l'episodio dantesco, e il Rapisardi che da giovine ne trasse materia a una sua fantasia drammatica. La rassegna veramente non è compiuta, perchè il fatto di Francesca diede motivo anche ad altre opere d'arte; tuttavia questa terza parte del lavoro del Posocco, è la più interessante per novità di considerazioni.

M. Pietro Bembo canonico saccense, nota biografica di P. Pinton. — **Roma, tip. Baldi, 1892.**

Tra i molti insigni scrittori italiani del cinquecento messer Pietro Bembo è stato dei più fortunati ai dì nostri: poichè all'illustrazione della sua vita e delle sue opere si sono adoperati parecchi studiosi, rinfrescandone così la fama e il nome: basti ricordare gli eruditi lavori di Vittorio Cian, e i saggi bembeschi che alla nostra *Rivista* dettero nel 1885 il Morsolin e il Borgognoni. A cotesti lavori merita di essere aggiunta questa nota biografica del prof. Pietro Pinton, il quale su documenti sinora rimasti inesplorati ha potuto tessere la storia di un singolare episodio della vita del Bembo.

Era noto che trovandosi il Bembo in Venezia nel 1514 come oratore straordinario di papa Leone X improvvisamente aveva lasciata quella città per recarsi a Padova, ma di tale gita era rimasto incognito il motivo, che ad alcuni parve una mossa diplomatica, ad altri altro,

Il fatto è che in quel tempo il Bembo brigava per procacciarsi un canonicato nel capitolo di Piove di Sacco, e per mezzo degli amici padovani riuscì ad ottenere che fosse sospesa l'investitura a un giovane prete, Valerio Montecchio, eletto allora ad un posto vacante nel capitolo saccense. Il papa fece il resto conferendo il canonicato, reso così vacante per forza, al suo segretario favorito; ma non potè impedire che il Montecchio conseguisse la conferma del vescovo e la lettera possessoria della cancelleria ducale. Allora i fautori del Bembo ricorsero a rimedi estremi; e uno d'essi, Gabriele Boldù giudice ecclesiastico, promosse un Breve pontificio per la rimozione del Montecchio, e poi fece arrestare l'infelice canonico per strappare a lui una spontanea rinunzia al contrastato beneficio. Per questa via, e con altri atti d'indole giudiziaria, il Bembo potè ottenere il possesso delle rendite canonicali (queste gl'importavano, a quanto pare), ma non potè goderle tranquillamente: poichè il Montecchio, con l'appoggio del comune di Piove di Sacco, risuscitò sotto altra forma la questione, la quale andò per le lunghe fino a che nel 1519 l'elegante segretario pontificio si decise a restituire al canonico la prebenda usurpata col favore papale.

L'aneddoto, messo in chiara luce sui documenti dal prof. Pinton, è tutt'altro che onorevole per il Bembo; perchè dimostra come anch'egli, alla pari di tanti altri ecclesiastici del tempo suo, desse la caccia alle ricche prebende, non per zelo della religione o per esercitare un ministero di pietà, ma per cupidigia delle rendite annesse all'ufficio. Ed è poi singolare, perchè nei modi tenuti per usurpare al povero Montecchio quel benefizio del quale egli voleva campare, abbiamo un esempio della sfacciata immoralità che nella corte di Leone X era usuale anche agli uomini di maggior dottrina e di più alto intelletto. Se così operava, non pur col favore, ma col consenso dello stesso pontefice, un uomo come Pietro Bembo, cosa non avranno fatto i minori cortigiani, quelli che non trovavano nella dignità dell'ufficio o nella consuetudine dello studio un freno alla lora cupidigia? Alla conoscenza di quei tempi e di quegli uomini l'aneddoto bembesco è perciò un prezioso contributo, e noi lodiamo il Pinton di avercelo narrato.

POESIA.

Myricae di Giovanni Pascoli. — Livorno, R. Giusti, ed. 1892.

È il titolo modesto di un volume di poesie fresche, pure, originali, nelle quali è soprattutto notevole un vivo e sano sentimento della

natura, e la facoltà, oggi così rara, di descriverla con semplici mezzi, senza linguaggio o gergo d'*atelier,* cogliendo sempre l'incidente caratteristico e la vera fisonomia delle cose; si tratti di un volto di donna, di un cipresso, di un nido, di una villa, di un albero fiorito, di una nevicata, di un bosco... Un senso schiettamente rurale compenetra tutto il volume. È una nota semplice ma che vi penetra in cuore, e che non si dimentica così facilmente. Sotto l'accento descrittivo, si sente spesso, o spesso s'indovina, una nota elegiaca, di dolore rassegnato e calmo, di dolore *umano,* che acquista le nostre simpatie, e nel poeta ci fa amare l'uomo. La natura, la solitudine, la famiglia, son la triplice ispirazione di Giovanni Pascoli. Ed è consolante il notare che ad alcuni dei nostri giovani poeti lirici il sano sentimento della natura e i puri affetti domestici hanno dettato le più belle poesie. Mi basti qui accennare di volo ai nomi di Guido Mazzoni, di Giovanni Marradi, di Severino Ferrari, del Picciola, dello Zardo, del Targioni.

Il volume si compone in gran parte di poesie descrittive, ma nelle quali la descrizione ha generalmente carattere lirico, e qualche rara volta drammatico. Son dei quadretti semplici e freschi, quasi perfetti nel loro genere. Peccato che in tanta felicità e limpidità di pittura e di espressione, certi vocaboli o inusati o strani mettano una nota *discorde,* che nuoce all'effetto — e che talora vi si trovino delle strofe troppo intralciate ed oscure! Ma, in generale, la forma riveste armonicamente l'immagine, e qua e là troviamo versi di singolare bellezza.

E si noti che di poesie pregevoli per immagini e verso ve ne sono nel volumetto almeno una ventina. Citiamo, ad esempio, *Dopo l'acquazzone, Il Dittamo, Nere, Campane a sera, La Pieve, Il piccolo bucato.* Ve ne sono alcune che, come dicemmo, sono un po' sciupate da certe parole o frasi curiose, antipoetiche, e di cui il Pascoli spesso usa a danno dei suoi versi, come: *tornano a bomba, marami,* note che *tinnano,* Fauni *ridarelli,* ritornelli che si *acciabattano,* e altre simili.

Talvolta poi il Pascoli pecca di oscurità per avviluppato periodo poetico. Per esempio, tra i versi descrittivi *Nel Parco,* leggiamo i seguenti:

. . . . . ruzzano i monelli
Del giardiniere.
Torvo, aggrondato, il *candido* palazzo
Formicolare a' piedi suoi li mira;
E sì n' *echeggia un cupo a quel rombazzo*
Battito d'ira.

Confessiamo che non sappiamo conciliare i due epiteti *torvo* e *candido*, e che gli ultimi due versi ci paion *sibillini*, anche letti e riletti nel contesto della poesia.

Ne troviamo abbastanza chiari, e ci paiono addirittura infelici, questi cinque versi a pag. 57:

> Il poeta nel *torbido* universo
> S'affisa, e il coglie a parte a parte, e il chiude
> In lucida parola e dolce verso;
> *Sì ch'opera è di lui tutto ch'uom sente,*
> In quest'orrore d'ombre vane nude.

Il Pascoli ha spesso la nota patetica; ma nei dolori da lui espressi è sempre commisto un forte sentimento di virile coraggio e di paziente perseveranza: invece dei soliti lamenti codardi, e delle solite inutili e ridicole ribellioni e bestemmie. È la poesia di un uomo, non le *variazioni* di un dilettante.

Il volumetto si chiude con tre sonetti alla madre morta, dove l'affetto è intenso, e l'espressione è di una penetrante efficacia nella sua schietta semplicità.

Ma basti aver indicata la nota di queste poesie; le quali fra tanto coro teatrale di *fin de siècle*, sono come il trillo argentino di una lodola, o il mormore fresco di un ruscello. Vorremmo però che il Pascoli allargasse un po' il suo orizzonte, aggiungesse qualche corda alla sua lira. Si sente che, se vuole, può farlo. Eviti uno dei più imperdonati difetti, la monotonia. Alla sua pura vena lirica, al suo preciso e fine paesaggio, unisca qualche forte nota drammatica: e senza abbandonare affatto i suoi campi e le sue solitudini, viva anche della vita cittadina, e ne senta e fermi nel verso le rare gioie e gli infiniti dolori. Questo è il miglior augurio che possiamo fargli.

BIBLIOGRAFIA.

Saggio di un catalogo dei codici di autori non ferraresi, che si conservano nella Biblioteca Comunale di Ferrara, di Giuseppe Agnelli. — Firenze, Carnesecchi, 1891.

Fra le molte biblioteche d'Italia, la ferrarese è delle più pregevoli se non per la copia, certo per la qualità dei libri stampati e manoscritti che essa raccoglie: poichè ivi sono elementi e documenti di molta importanza per la storia della coltura fiorita alla corte estense durante il Rinascimento, e intendiamo la parola nella significazione sua

più larga, dagli studi umanistici del Guarino sino alle meravigliose prove che l'arte della parola fece coll'Ariosto e col Tasso. L'Antonelli, che per oltre un mezzo secolo lavorò a illustrare la storia civile, letteraria e artistica di Ferrara, compilò un buon catalogo dei codici di quella biblioteca, e quando morì nel 1884 ne lasciò stampata la prima parte, che fu subito pubblicata e che contiene una piena illustrazione dei manoscritti di autori ferraresi: s'egli avesse già pronta anche la seconda, che doveva descrivere i codici di scrittori non ferraresi, non ci è noto; ma dal fatto che non fu data in luce si può arguire che il benemerito erudito avesse bensì raccolti i materiali per il compimento del lavoro, ma non avesse lor data ancora quella forma a cui aveva ridotta la prima parte. È stato adunque un ottimo pensiero quello del signor Giuseppe Agnelli di volger le sue cure e la sua operosità di diligente bibliografo a compier l'opera dell'Antonelli con la descrizione dei codici di autori non ferraresi conservati nella biblioteca comunale, senza allontanarsi molto nel metodo da quello seguito dal compianto bibliotecario per gli autori ferraresi; e noi, lodando il saggio or ora pubblicato, auguriamo nell'interesse degli studi che l'Agnelli possa condurre presto a termine l'iniziata illustrazione.

Questo saggio intanto ci affida che la parte dei codici ferraresi non ancora descritti merita di esser fatta conoscere agli eruditi e che l'autore è ben preparato all'impresa assunta, sia per le qualità che dimostra di possedere come bibliografo, per la sobrietà e compiutezza della descrizione paleografica, per la cura di segnalare tutto ciò che può giovare allo studio del materiale manoscritto, sia per la conoscenza delle opere descritte non solo nella loro esteriorità, ma secondo il valore del testo. I codici descritti in questo saggio sono dieci, e si direbbe che l'Agnelli gli abbia trascelti di varie età e materie appunto per far conoscere com'egli si trova abbastanza sicuro sui terreni più vari. Abbiamo codici classici, greci e latini: un Terenzio scritto nel 1431, dal quale il diligente bibliografo riproduce le didascalie premesse alle singole commedie, e un altro del secolo XIV, importante per le chiose interlineari e marginali, di cui pure è recato qualche saggio nell'illustrazione; abbiamo un Sant'Agostino, *De civitate Dei*, una versione latina di vari trattati aristotelici dell'Argiropulo, e pur d'Aristotele la *Poetica* commentata da Cristoforo Rufo; l'*Anticlaudianus* di Alain de Lille, bellissimo codice del XIV secolo, dove a quel famoso poema seguono alcuni scritti grammaticali. Finalmente non mancano i codici, che a noi più importano, di letteratura volgare: uno della *Disciplina degli Spirituali*, nota ope-

retta del Cavalca; uno delle *Rime e Trionfi* del Petrarca; e uno del trecento contenente *Li Livres dou Tresor* di Brunetto Latini, di singolare importanza, perchè rimasto ignoto al Chabaille, che nel 1863 diè un'edizione dell'opera del notaio fiorentino, e perchè in principio e in fine ha rime italiane che l'Agnelli pubblica nelle note: tra esse notiamo il sonetto dantesco a Guido Cavalcanti con la sostituzione, che è anche in altri codici, del nome di madonna Lagia a quello di Beatrice.

L'Agnelli non si fermerà, speriamo, a questo saggio; ma vorrà darci presto l'opera intera, attuando pienamente il proposito dell'Antonelli. E ancora speriamo che egli raccoglierà il voto che l'Antonelli espresse innanzi al suo lavoro, cioè che alcuno s'adoperasse a portarvi « quelle rettificazioni ed ammende che il volgere degli anni ha rese senza dubbio necessarie »: aggiunte che dovranno comprendere, non solo la descrizione dei codici acquistati dopo il 1862, anno a cui l'Antonelli si fermò, ma anche l'indicazione di tutti gli studi critici a cui da quel tempo sino ad oggi hanno dato materia i manoscritti della biblioteca comunale di Ferrara.

STORIA.

Lorenzino de' Medici e la Società cortigiana del cinquecento, per L. A. Ferrai. — Milano, Hoepli, 1891.

Il libro ha un disegno assai ampio: forse più che non sembri meritare il soggetto che gli da il titolo principale; e l'A. stesso è preso da questo scrupolo, quando, a p. 400, dice di temere « che per avere distrutto quanto di favoloso e di leggendario si è venuto accumulando su questo soggetto, . . . possa sembrare così rimpicciolita moralmente la figura di Lorenzino, da non giustificare una così paziente indagine della sua vita ».

Ma, salvo qualche appunto che potrebbe farsi sulle proporzioni generali del quadro e sulle sproporzioni di alcune parti, il soggetto è studiato con diligenza d'erudito e con acume di critico; e l'esposizione dei fatti, l'accertamento critico dei medesimi, le pitture dell'ambiente, le considerazioni politiche e morali, sono così bene contemperate, che il libro si legge con molta simpatia: e la serenità di spirito, che mostra, nelle ricerche e nei giudizi, l'A., si trasfonde nell'animo dei lettori.

Il libro del Ferrai è diviso in dieci capitoli: accompagna Lorenzino dalla nascita alla morte; descrive largamente la sua parentela, le sue aderenze, la società contemporanea. Notevole è il capitolo quarto,

che tratta del governo di Alessandro de' Medici. Non è (si rassicurino i retori che hanno sempre in mente Caligola e Nerone!) un'apologia: « è già molto (dice l'autore) che Lorenzino abbia scritto la sua: se anche fossimo capaci di altrettanta eloquenza, sdegneremmo una gara di artificiose menzogne ». Ma mostra che, come principe, Alessandro fu migliore della sua fama, e meno efferato tiranno di quel che raccontino gli storici avversi. Quanto al mal costume di lui, non lo attenua, ma mette in chiaro che gli furono sozzi ministri ed eccitatori i favoriti della sua corte, fra i quali non ultimo il « novello Bruto », fattosi cortigiano « per inclinazione e per calcolo »: e anche è da dire che tra le dame dell'alta società fiorentina ve n'erano parecchie non punto schive ma anzi allettatrici delle grazie ducali. Bene ha disegnato il Ferrai in questo e in altri capitoli l'ambizione irrequieta di casa Strozzi, i maneggi del Guicciardini e dei grandi, le querele e gl'intrighi dei fuorusciti. Nel capitolo ottavo si danno importanti ragguagli sulla corte di Francesco I e sulla cultura francese, che ebbe a quei tempi la sua splendida rinascenza: e il capitolo nono è una vivace e finissima pittura della vita elegante di Venezia con notizie interessanti intorno alle cortigiane.

Queste che, rispetto alla figura principale, possono considerarsi come le parti accessorie del quadro, ne costituiscono bensì il fondo sostanziale. Ripetiamo che sulle sproporzioni che ne derivano si può trovare da ridire: ma non possiamo negare che anche in queste parti, principali o accessorie che siano, il quadro è ben colorito. Del resto nei citati capitoli, come in altri più speciali, Lorenzino non è mai messo da parte, e vi trova il suo luogo opportuno e la sua giusta intonazione.

E di Lorenzino, dopo le diligenti indagini del Ferrai, qual'è il giudizio che ci facciamo? La solita aureola del solito Bruto ci pare che debba essergli strappata definitivamente dal capo. Certo, non può negarsi che egli sia una figura complessa: in quell'anima c'è dell'arcano, dell'indecifrabile. Ma prova bene il Ferrai che niuna virtù spontanea, generosa lo mosse. L'*Apologia,* da lui scritta in Francia, è un'opera artificiosa, altrettanto splendida nella forma quanto falsa nella sostanza, nella quale Lorenzino « trasfigurò tanto se stesso, che la fede degli altri diviene la sua » (p. 295); e così mentì non meno agli altri che alla propria coscienza.

Lorenzino, pieno di cultura classica, aristocratico, corrotto, divorato da un'ambizione di potere e da una sete di piaceri non mai soddisfatte, disequilibrato moralmente e materialmente, e, dice il Ferrai,

« uno dei tipi più caratteristici della società cortigiana dei suoi tempi ». Bensì, non esempi classici, non amore di libertà lo mossero; ma rabbia di spostato: compiè il delitto come un volgare assassino, e poi, come un volgare assassino, fuggì. Forse anche prima del delitto aveva accarezzato l'idea di farlo credere « una rivendicazione politica magnanima e generosa »; ma la sua fuga, *piena di paura,* gli impedì di coglierne subito il frutto. Le giustificazioni sue, fatte più tardi, nelle quali s'invoca la classicità e la libertà, sono giustificazioni a freddo; artificî per ingrazionirsi la parte politica, da cui poteva ancora sperare qualche benefizio. Questo apparisce chiaro dal libro del Ferrai, il quale conclude: « Per il disequilibrio della sua mente, per una perfetta insensibilità morale, Lorenzino finì poi per non ritrovare più nel fondo oscuro della sua coscienza le cause reali della sua colpa ».

Fanno corredo al libro rime e lettere di Lorenzino, e un'appendice di documenti.

Storia di Carlo Alberto e del suo Regno, di Licurgo Cappelletti. — Roma, Voghera Enrico, 1891.

Molto fu scritto intorno a Carlo Alberto; ed anche recentemente le pubblicazioni del Costa de Beauregard e del Perrero ravvivarono antiche controversie con nuovi documenti e nuovi studi; della qual polemica la *Nuova Antologia* dette conto ai propri lettori, esprimendone uno spassionato giudizio. Mancava peraltro un libro che riassumesse i numerosi lavori parziali venuti alla luce sulla vita di quel Principe, che ha sì grande e sì varia attinenza coi fatti del nostro Risorgimento, e che oramai può dirsi entrato nel dominio della storia. A quest'opera si è accinto il prof. Cappelletti, autore di una *Storia critica della Rivoluzione Francese*, e di altri scritti storici. In ventisei capitoli egli delinea la biografia di Carlo Alberto innestando gli avvenimenti pubblici sui privati, e i casi del Piemonte su quelli che necessariamente vi sono connessi delle altre regioni d'Italia e d'Europa. Per quanto può, si giova dei documenti dati alle stampe, in Italia e fuori; ma trattandosi di un periodo troppo recente, perchè sia possibile condurre su quelli intieramente la storia, ne viene che per moltissime notizie egli debba starsene ai suoi predecessori: cita quindi frequentemente il Bianchi, il Poggi, il Cantù, ecc., senza trascurare gli autori di memorie o di monografie quali il Santarosa, il Brofferio, il Montanelli, il Solaro Della Margherita, il Cibrario, il Manno, il D'Azeglio, il Metternich, il Minghetti, il Tavallini. Ebbe inoltre particolari informazioni da illustri persone:

S. A. il Duca di Genova, il Cadorna, il marchese Alfieri e il barone Manno, al quale, per gratitudine, dedicò il lavoro. Del rimanente, suol vagliare con buona critica le diverse testimonianze; e, sebbene spesso riproduca giudizi d'uomini tra loro discordi, generalmente riesce a fonderli nell'unità del suo racconto. Il quale procede franco e spedito, in modo che si fa leggere con piacere, e si giunge, senza stanchezza, al termine del grosso volume. Merita lode l'imparzialità che l'A. usa del pari con tutti, non meno col Mazzini e coi suoi seguaci che col Solaro e coi gesuitanti. Le vertenze diplomatiche sono da lui accuratamente esposte; e così pure le disposizioni legislative e le cose dell'amministrazione interna. Anche dei mutamenti dello spirito pubblico egli tiene il debito conto; e fa menzione, con sufficiente larghezza, delle prose del Gioberti, del Balbo, del D'Azeglio, del Durando, come dei versi del Berchet, del Giusti, del Bertoldi, del Prati e del Carbone. L'impressione che esce dalla lettura di queste pagine è singolarmente favorevole alla memoria dell'infelice Sovrano; il quale, se commise errori e si avvolse in lunghe tergiversazioni, non fu reo di alcun tradimento, anzi dette esempio di non dubbia lealtà; e sia per la virtù dell'impresa che gloriosamente assunse negli ultimi anni del regno, sia per l'eroica semplicità dell'abdicazione e della morte, merita di essere onorato come degno padre e precursore di chi fondò l'unità e l'indipendenza della patria nostra.

Il volume del prof. Cappelletti si chiude con una serie di venticinque documenti, che sono di utile illustrazione al racconto, sebbene non riesca facile di scorgere a qual criterio sia stata informata la scelta.

STORIA DELL'ARTE.

Notizie di artisti reggiani, (1300-1600) di Francesco Malaguzzi Valeri. Reggio nell'Emilia, G. Degani, 1892.

La storia dell'arte ha d'uopo delle ricerche degli studiosi, che ne preparino la futura sintesi con indefesse ricerche negli archivi. Alle linee generali tracciate incertamente potranno essere sostituite linee determinate da punti fissi; e nell'omogenea riunione di fatti si scoprirà l'eterogeneo, tosto che si saranno rifatte o si finirà di rifare le storie particolari dell'arte dei comuni italiani. Reggio d'Emilia non ha ancora avuta la sua storia, e neppure Bartolomeo Spani, uno scultore abilissimo del Rinascimento, ha trovato sin qui l'omaggio d'una monografia. Il Tiraboschi, digiuno d'arte, raccolse notizie di artisti reggiani fra le altre degli artisti degli Stati estensi; poi G. B. Venturi pubblicò un

supplemento a quelle; ed ora l'A. di questo scritto reca ad aggiunta altra buona messe di documenti raccolti negli archivi. Avremmo avuto caro di vedere menzionati nel libro alcuni artisti, di cui si è parlato qua e là recentemente, e non dal Tiraboschi, nè da G. B. Venturi, ad esempio del pittore Baldassare da Reggio, bastardo estense; di Lazzaro Grimaldi, pittore delle corti di Ferrara e di Mantova (Cfr. *Iahrbuch der Kgl. preussischen Kunstsammlungen*); ma l'A., tratto evidentemente dal desiderio dell'inedito, ha taciuto di quei maestri dimenticati nelle storie reggiane. Ad ogni modo la pubblicazione è un utile, benchè incompiuto supplemento ai lavori precedenti, in particolare per la storia delle arti minori. La serie dei documenti prodotti dall'A. è abbondante e buona, così che ci lascia desiderio di vedere, per opera di lui, raccolto e riveduto il materiale storico dell'arte reggiana. In una revisione generale di quegli elementi, l'A. potrà tener conto che Bartolomeo e Iacopino da Reggio, autori d'un trittico della pinacoteca di Milano, non appartengono al XIV ma al XV secolo; che non bene fu dato a Lelio Orsi, camaleonte artistico del Cinquecento, il colorito di Correggio e il disegno di Michelangelo; che troppo fu esaltato dal Tiraboschi lo scultore Prospero Spani. L'A., che dimostra entusiasmo per l'arte ed ha lena di ricercatore, potrà con l'esame diligente delle memorie archivistiche e delle opere d'arte, darci la storia dell'arte reggiana che manca, toglierví le facili lodi del Tiraboschi, dire semplicemente il vero.

La cathédrale de Ferrare, par M. Gustave Gruyer (Extrait de la *Revue de l'art chrétien*), Desclée, De Brouwer & Cie, 1891.

È una descrizione accurata della magnifica cattedrale ferrarese e una sintesi delle notizie storiche date intorno ad essa specialmente dall'erudito Napoleone Cittadella. Quelle notizie sono però riferite con aggiunte e varianti poco conformi al vero, così che, ad es., non sappiamo ove l'A. abbia trovato che Cristoforo del Cossa secondò, come architetto, Pietro Benvenuto, detto *dagli Ordini*; nè dove abbia imparata l'erronea notizia che lo scultore Domenico di Paris padovano sia stato figlio di Niccolò Baroncelli fiorentino. Anche le notizie intorno ai pittori che hanno dipinto nella cattedrale ferrarese, sembrano assai confuse: non è *Bonfazino*, nome ignoto negli annali artistici, che fu emulo di Lorenzo Costa nel dipingere l'abside della cattedrale, ma sì, com'è stato dimostrato, il celebre Boccaccino cremonese; non è esatto il dire che di Lazzaro pittore, altro emulo del Costa, non esista alcuna pittura, mentre a Berlino

se ne trova una firmata da lui; non si può dire che la cattedrale possegga cinque quadri del Garofalo, perchè quattro sono aggiudicati con buone ragioni ad altro artista suo contemporaneo. Queste ed altre mende tolgono alquanto di valore alla monografia, che pur dimostra un'ampia cognizione bibliografica nell'A., trovandosi in essa citati opuscoli e finanche recensioni di periodici, ogni cosa relativa alla cattedrale, alle miniature e alle legature dei suoi corali, agli arazzi, agl'intagli e alle tarsie del coro, alle feste più solenni.

Venezia dall'alto. I camini (fumajuoli). Studio di G. M. Urbani di Gheltof, con prefazione di Emma Perodi e 320 disegni di Luigi Lanza. — Venezia, Ferdinando Ongania, MDCCCXCII.

I Veneziani conobbero a perfezione l'arte di ornare e costruire i focolari e i fumaiuoli, poco usati in antico nel resto d'Italia; e i loro edifici, osservati dall'alto, produssero sempre una curiosa impressione per una infinità di minuscole torri multiformi e variopinte, che si dissero continuamente *camini*. L'A. ne studia e ne classifica le svariate forme, a cominciare da quella comune e usata nel vecchio tempo di tubo circolare sormontato da un cono tronco rovesciato o da una campana rovescia. È questa la forma che si vede riprodotta in due quadri della R. Galleria di Venezia, l'uno di Vittor Carpaccio, l'altro di Giovanni Mansueti, con fregi policromici, che si armonizzano alle parti ornate degli edifici. Lo spirito del Rinascimento aleggiò perfino sulle fronti del modesto comignolo, onde Giorgione non isdegnò, secondo quanto afferma il Ridolfi, di dipingere putti a chiaroscuro sui camini della sua casa; e il Tintoretto, nel camino di un edificio presso al Campo di Santo Stefano, dipinse S. Vitale armato a cavallo. La campana che coronava il fumaiuolo, si trasformò in tronco di piramide rovescia; e la colonna si cambiò in canna rettangolare. E si trovano anche finite le canne da bidenti e tridenti e dadi. Queste forme, coll'inoltrarsi del Rinascimento e col trionfo del classicismo, sparvero per dar luogo ad altre che s'accordarono con la magnificenza dei palazzi e delle suntuose facciate marmoree; e fu allora che i fumaiuoli, dapprima coperti da un breve cocuzzolo, presero la forma di vasi finamente lavorati. I modelli di fumaiuoli, offertici dal Serlio, sono a guisa di are romane o di pilastrini sormontati da leggiadri pinacoli o da calotte sferiche; gli altri dello Scamozzi, a mo' di obelisco, furono seguiti assai nelle costruzioni romane dai barocchi.

Tale è per sommi capi la curiosa ricerca dell'A., non senza interesse per chi voglia, come i Veneziani del bel tempo antico, far sì che

il camino o la gola della casa s'accordi per le sue forme belle ed eleganti con tutta la casa. Anche nelle cose minori gli antichi sono sempre buoni maestri.

IGIENE.

Igiene delle abitazioni. Vol. III. *Provvista, condotta e distribuzione delle acque,* dell'ing. D. Spataro. — Milano, U. Hoepli, 1892.

Non si può negare che nel nostro paese molto siasi fatto, in un tempo relativamente breve, per diffondere quelle norme e per prendere quei provvedimenti che tutelano l'igiene pubblica e che caratterizzano il grado di benessere raggiunto da un popolo civile. L'ingegneria moderna, così per le varie industrie, come per l'arte delle costruzioni, cerca nelle molteplici sue opere ed applicazioni, che si verifichino le condizioni più favorevoli alla pubblica salute; e tanto numerose ed importanti sono ormai le scoperte della scienza le quali riguardano l'igiene, che l'ingegneria sanitaria ha oggi un posto a sè, e conta valenti cultori e pubblicazioni oltremodo pregevoli. Nel nostro paese, a somiglianza di quanto si fa all'estero, le questioni d'ingegneria sanitaria sono di sovente discusse e conducono ad interessanti conclusioni; si comprende quindi quanto utili riescano quelle opere le quali, riassumendo ciò che sulla igiene delle abitazioni viene pubblicato nei vari paesi, e raccogliendo i perfezionamenti raggiunti per determinate costruzioni, offrono una specie di guida alla quale possono ricorrere con frutto tutti coloro che dell'igiene pubblica s'interessano.

A siffatto genere di pubblicazioni appartengono quelle dello Spataro, che si pubblicano dall'Hoepli, nelle quali l'autore si occupò in addietro della fognatura domestica e dell'igiene delle acque. Ora un altro volume è apparso in cui lo Spataro, a complemento di quanto ebbe ad esporre lo scorso anno sul valore sanitario delle acque in natura, esamina e discute i vari modi di presa delle acque stesse. Sul principio del libro l'A. parte nettamente dal concetto, fondato sull'esperienza e su dispute recenti, che l'uomo non può dare alle acque, se ne difettano, i caratteri della potabilità; per questa persistenza del valore sanitario di un'acqua dopo la presa, l'uomo può soltanto conservare alle acque i loro caratteri di potabilità più o meno perfetta, e difenderle nel miglior modo da eventuali inquinamenti.

Il volume di cui qui trattiamo è un vero Manuale di costruzioni delle condotte di acqua, in cui a rapidi cenni teorici d'idraulica, se-

guono estesi particolari sulle norme da tenersi nei vari impianti; ed è da notare che tra le numerose costruzioni che l'A. descrive, parte precipua è fatta alle più importanti e ardite opere del nostro paese, sì antiche che moderne. Dopo aver diffusamente descritti i diversi e più razionali metodi adottati per l'utilizzazione delle acque fluviali, sia con cisterne sia con serbatoi o laghi artificiali, l'A. occupasi della presa di acque superficiali che traggonsi dai laghi, rilevando la necessità di depurar tali acque, e indicando i mezzi più acconci per ottenerne la depurazione, in un capitolo, ricco di notizie, sugli organismi che popolano e spesso guastano le acque, sui filtri, sulle opere di depurazione, ecc. Si passa poscia all'utilizzazione delle acque sotterranee, naturalmente o artificialmente sorgive; e a proposito di queste ultime vengono descritti i sistemi di drenaggio, di trivellazione, di pozzi, di gallerie filtranti, con relativi metodi di epurazione. Finalmente, nell'ultima parte del volume, trattasi della scelta delle provviste d'acqua, della quantità necessaria in relazione colla popolazione, delle qualità delle varie acque; e in alcune pagine d'aggiunta si parla d'impianti o di esperienze recenti, tra le quali ricorderemo quelle della depurazione dell'acqua per mezzo della elettricità.

Nel volume alternansi col testo, dal quale potevansi eliminare delle scorrezioni non infrequenti, numerosissime e nitide incisioni che completano il testo stesso, e mostrano con quanta cura e diligenza l'ingegnere Spataro abbia saputo scegliere fra tutto ciò che di buono e di utile si è fatto per le costruzioni idrauliche fra noi ed all'estero, procacciandosi esatte notizie e consultando grande numero di pubblicazioni di cui vien sempre data l'indicazione precisa. A questa prima parte del trattato, seguirà nel corso dell'anno la seconda che completerà l'opera; e non v'è dubbio che, nel suo insieme, questa riescirà oltremodo utile agli studenti delle scuole d'ingegneria, agl'ingegneri di professione, ai medici, e a tutti coloro insomma che prendono particolare interesse per quanto si collega alla pubblica igiene.

SCIENZE ECONOMICHE.

Le problème monétaire et sa solution, par Boissevain G. M. — Paris-Amsterdam, 1891.

Questo libro ottenne il premio nel concorso aperto da sir H. M. Meysey-Thompson Bart, ma era stato scritto per il concorso, del resto quasi eguale, aperto dal signor Cernuschi. Non occorre quindi spiegare a lungo quali sieno le convinzioni dell'A. in materia monetaria; egli

accetta senza restrizione alcuna il concetto del signor Cernuschi, che i due metalli preziosi, l'oro e l'argento, facciano l'officio di moneta su base perfettamente eguale, e che i due metalli sieno simultaneamente adoperati dappertutto, od almeno su un territorio abbastanza esteso, perchè si possa, mediante una convenzione od un accordo internazionale, stabilire il monetaggio libero, tanto per l'argento quanto per l'oro e che i due metalli in un rapporte di valore determinato abbiano pieno potere liberatorio. L'A. dichiara espressamente di evitare ogni esposizione dell' *A B C* della materia per venire alla discussione del problema quale gli si presenta attualmente. E mantiene la sua promessa perchè analizza con molto acume e con larga dottrina le questioni principali che in questi ultimi tempi furono trattate dagli scrittori o dagli uomini di Stato più celebri, sull'argomento delle attuali difficoltà monetarie. E nel primo capitolo infatti sono esposte e giudicate le recenti discussioni della « Gold and silver Commission » inglese, del Congresso monetario di Parigi, del Giffen, del du Puynode, del Passy, ecc. ecc.; e l'autore conclude sulla teoria del bimetallismo che « i due metalli preziosi, di cui ci si serve esclusivamente come moneta propriamente detta nel mondo commerciale presi nel loro insieme, debbono il loro valore, cioè la loro potenza di cambio in rapporto alle altre merci, a questo uso a cui servono; » che per conseguenza possono servir come moneta tanto i due metalli simultaneamente quanto l'uno o l'altro. Ma crede necessarie queste due condizioni: che la legge, alla quale spetta regolare il sistema monetario in ogni paese, accordi il corso legale ed il pieno potere liberatorio, sul piede della perfetta eguaglianza alle due monete in un rapporto fisso; che questo sistema monetario bimetallico sia adottato, in grazia di un accordo internazionale, in un territorio abbastanza esteso perchè quind' innanzi l'impiego che si fa in tale territorio dei metalli per moneta sia quello che decida del rapporto loro di scambio con tutte le altre merci per l'intiero mondo commerciale.

Nei capitoli susseguenti l'A. tratta dei vantaggi che presenterebbe a parer suo il regime bimetallico; non occorre dire quali siano questi vantaggi, che già altri caldi fautori del bimetallismo, universale a rapporto fisso, il Cernuschi ed il Laveleye fra gli altri, hanno celebrato. Interessante assai è il capitolo che tratta del rapporto tra i due metalli, oro ed argento, e sembrerà strano che mentre sul mercato il valore dell'argento va continuamente perdendo così che eravamo arrivati, quando l'autore scriveva, al rapporto di 1 a 22 circa, ed oggi siamo molto più in giù, il signor Boissevain abbia tanta fede nella cifra, che ormai

sa del cabalistico del 15 ½ da propugnarne l'adozione e da dire « c'est le bimetallisme au rapport de 1 a 15 ½ qu'il nous faut ».

Si potrebbe chiedere all'egregio scrittore come mai, se l'adozione del sistema bimetallico universale a rapporto fisso è capace di portare il prezzo dell'argento da 22 a 15 ½ procurando quei vantaggi di cui parla a pagina 87 e seguenti del suo lavoro, la sua virtù si arresti a quel punto e non possa addirittura portarlo a 10 anzi unificare affatto l'argento all'oro.

Non ci è permesso di seguire qui passo per passo l'A. nei capitoli successivi che trattano del modo di applicazione del sistema bimetallico e delle soluzioni proposte all'infuori dell'adozione del sistema bimetallico, capitoli che ci parvero del resto meno importanti: ma non possiamo a meno giudicando del libro di apprezzare l'abilità colla quale è sostenuta una tesi dalla scienza non ammessa. L'A. ha evitato molti scogli lasciando da parte ogni questione teoretica, ma, partendo da principii non provati, ai sostenitori del monometallismo apparirà sempre il suo scritto non solamente fondato sull'errore, ma anche manchevole di quelle dimostrazioni che sogliono essere presentate al pubblico come giuste, almeno dal lato opportunista.

Ciò non toglie però che si possa ammirare lo sforzo fatto dall'A. per sostenere la sua tesi e l'abilità sua nel trattarne con dottrina e con serenità.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Il prof. Helbig ha intrattenuto l'Accademia de' Lincei, su di alcune sue osservazioni sopra l'espressione dei movimenti della respirazione nell'arte antica. Dopo aver fatto rilevare come il corpo umano offra un aspetto diverso a seconda della fase di inspirazione o di espirazione completa in cui si trova, il chiaro archeologo passa in esame gli originali o i gessi di quelle opere classiche in cui è riprodotto, in maniera marcata e in attitudini adatte, il processo della respirazione. Fra le opere citate trovasi l'Apolline di Tenea, di cui un gesso vedesi nella villa Albani; lavoro non perfetto, ma che riproducendo il periodo dell'inspirazione, sintomo dell'attività vitale, dimostra la cura che l'arte arcaica greca pose nel riprodurre esattamente i particolari degli oggetti da lei raffigurati. Più perfetta è la statua di giovinetto vincitore del palazzo Sciarra che, a differenza delle sculture più antiche, ha la bocca aperta. Finalmente l'arte nel V secolo raggiunge il colmo della perfezione, e nelle statue del Partenone, nel Discobolo, e in altri frammenti dello stesso periodo, la funzione fisica della respirazione è resa con straordinaria verità e bellezza. Nel periodo greco-romano successivo, questa espressione della vitalità andò attenuandosi, mentre la scultura, inspirandosi ad un grande verismo, curò invece la riproduzione dei particolari anatomici, riducendo al minimo grado l'espressione dell'atto respiratorio. Dalle sue osservazioni il professore Helbig è indotto a considerar l'andamento dell'arte antica come quello di un essere organico che, giunto al massimo del proprio sviluppo e della propria forza vitale, va poscia a poco a poco perdendole. L'interessante studio del prof. Helbig verrà pubblicato ne' Rendiconti della Classe di scienze morali dell'Accademia dei Lincei.

— A Milano è stata inaugurata una linea telefonica che mette in comunicazione gli uffici della Società di macinazione di quella città, coi magazzini che trovansi a Pavia. La linea sopra detta è la più lunga che esista in Italia, raggiungendo essa i 40 chilometri.

— La casa editrice L. Roux e C. di Torino ha pubblicato testè un volume in cui sono raccolti varî scritti di Domenico Berti. Appartengono essi ad un periodo rigogliosissimo della vita letteraria dell'uomo illustre, e rivelano originalità e profondità di concetti, limpidezza e freschezza di lingua e di stile. Di questo volume, come pure dell'altro di *Scritti varî* del quale è già annunziata la pubblicazione prossima, la *Nuova Antologia* si riserva di parlare ampiamente.

— Il prof. Giuseppe Zuccante ha raccolto (Torino, Loescher) in un volume i seguenti saggi già pubblicati in riviste: Del metodo di filosofare di Socrate. — Del determinismo di John Stuart Mill. — Fatti e idee. — Il problema della conoscenza nella filosofia moderna e segnatamente nell' empirismo contemporaneo. — La dottrina della felicità nell'Etica Nicomachea di Aristotele. — La dottrina della virtù nell'Etica Nicomachea. — La dottrina della volontà nell'Etica Nicomachea.

— Giuseppe Martellotti, giovane poeta romanesco, ha pubblicato pei tipi della Società Laziale una *Traduzione romanesca de certi sonetti d'Orazio Fiacco pe'commido de la gioventù studiosa.* Sono circa 19 liriche d'Orazio rifatte in dialetto romanesco, e precedute da una prefazione del signor Sante Bargellini.

— Il prof. Raffaele Bresciano prepara una versione delle poesie di Francis Bret-Harte, poeta e romanziere americano. Il volume sarà preceduto da un discorso dell'autore sui poeti e romanzieri americani.

— Nel fascicolo V del volume XXII dei Rendiconti del R. Istituto Lombardo, il prof. A. Restori ha pubblicato una pregevole nota intorno a un serventese di *Guilhem de la Tor.* L'autore lo illustra storicamente e determina meglio che non sia stato fatto finora il personaggio cui esso è indirizzato. È un buon contributo alla storia dei trovatori provenzali passati alle Corti d'Italia.

— Leggiamo nella *Libreria,* della Casa editrice Roux e C., che uno studioso padre benedettino ha mandato all'onorevole Roux un manoscritto antico contenente, pare, un nuovo prezioso lavoro del Tasso. In tale manoscritto si rivela e racconta minutamente di certi amori che il Tasso avrebbe avuti in Ferrara. Si rivela e racconta, per la prima volta, un viaggio del Tasso nel 1572 a Messina, in Egitto, e per le isole di Cipro, Candia, ecc. Il racconto è messo sulle labbra di due interlocutori, e il loro dialogo piglia appunto il nome: *Dei casi d'amore.* La Casa editrice Roux annunzia prossima la pubblicazione di tale manoscritto.

— Nel *Bollettino della Società Geografica Italiana* il capitano L. Bettini ha pubblicato un saggio di glossario e copiose notizie sugli *Idiomi parlati nella nostra colonia.*

— Il signor Rocco Pagliara ha pubblicato nell'*Athenaeum* del 27 febbraio la prima parte di un suo articolo intitolato: *Rossiniana, from inedited Letters* (da lettere inedite). Il Pagliara pubblica ed illustra alcune lettere di Rossini a Francesco Florimo, bibliotecario del Conservatorio di Napoli ed autore di una storia del medesimo Conservatorio. Il Rossini parla in esse del metodo del canto, e di alcune scuole che erano allora in voga.

(Notizie estere).

In una delle ultime sedute dell'Accademia delle scienze di Parigi, il segretario perpetuo ha dato comunicazione della scoperta fatta dal sig. Rivière in Italia, e precisamente nelle Grotte di Mentone, di tre scheletri umani fossili dell'epoca quaternaria, in perfetto stato di conservazione, circondati ancora dagli ornamenti di conchiglie e dalle armi di selce. Il ministro dell'istruzione pubblica di Francia, ha incaricato il Rivière di recarsi ad esaminare il valore della scoperta, e di dirigere la estrazione degli scheletri. Il Museo d'antropologia di Parigi possiede già uno scheletro ben conservato dell'età quaternaria, come risultò dai fossili che l'accompagnavano, trovato nel 1872 dallo stesso Rivière e nella medesima località sopra menzionata.

— Coll'andar del tempo le semenze perdono la facoltà di germinare, o per lo meno questa facoltà resta di molto affievolita; anche di recente venne trattato in queste « Notizie » di alcuni studi su tale soggetto. Ora il Digeon indica un mezzo assai semplice per riconoscere se i semi sono ancora atti a germinare. I semi da esaminare devono esser deposti con cautela su dei carboni ardenti, di cui, se è necessario, si attiva la combustione. Se i semi restano inerti e mandano soltanto un po' di fumo, è segno che contenevano un germe avariato; se invece essi saltano e si rivoltano, è segno che posseggono intatta la facoltà germinativa. I grossi semi, ghiande, castagne, ecc., gettati nel fuoco, rivelano con uno scoppio la loro freschezza.

— Per eseguire la carta fotografica del cielo, opera colossale alla quale contribuiranno tutti i principali osservatorii del mondo, è necessario talvolta, onde riprodurre l'immagine di un grande numero di stelle, di tenere le lastre esposte per degli intervalli di tempo che oltrepassano un'ora. Per seguire gli astri col canocchiale nel loro movimento apparente, si ricorre a meccanismi, che non sempre riescono perfetti, o all'osservazione diretta, che costa molta fatica. Si è quindi cercato di supplire a questo difetto, e si è trovato il modo di applicare l'elettricità al movimento regolare degli equatoriali che portano le lastre sensibili; in una sua conferenza sulla fotografia celeste, il Cornu ha annunciato che uno di questi apparecchi elettrici completerà in breve l'osservatorio del Capo di Buona Speranza.

— L'editore Armand Colin ha intrapreso la pubblicazione di una *Revue Universitaire* destinata a pubblicare articoli di pedagogia, sia teorica che applicata, scritti sui metodi d'insegnamento, sull'educazione, la disciplina, l'organamento materiale dell'istruzione, inchieste ed informazioni intorno alle condizioni degli istituti, le riforme, i tentativi di innovazione. Inoltre tratterà di tutto ciò che spetta ai ginnasi, ai licei, alle scuole tecniche, offrendo temi d'ogni genere, perchè i professori li propongano ai loro scolari.

— Il signor Henri Froidevaux ha pubblicato recentemente alcuni suoi utili e diligenti *Études sur la « Lex dicta Francorum Chamavorum » et sur les Francs du Pays d'amer.* Ne è editore l'Hachette di Parigi.

— Si è pubblicata il 3 febbraio dall'editore H. de Soudier l'edizione francese del volume *Mémoires du Maréchal H. de Moltke* contenente lettere del Moltke a sua madre ed ai fratelli Adolfo e Luigi durante il periodo 1823-1888. La cura di questa pubblicazione fu affidata ad E. Jaglè.

— Il signor Adrien Audibert, professore nella facoltà di diritto romano di Lione, ha pubblicato la prima parte dei suoi *Études sur l'histoire du droit romain.* Questo primo volume è intitolato, *La folie et la prodigalité,* ed è diviso in cinque capitoli. I. *Étude sur les deux formes d'aliénation mentale reconnues par le droit romain « furor et dementia ».* II. *Étude sur les deux systèmes d'interdiction qui furent pratiquès en droit romain.* III. *L'ancien décret d'interdiction et la curatelle légitime.* IV. *La comparaison de la prodigalité avec la folie et la curatelle dative.* Ne sono editori i signori L. Larose e Forcel di Parigi.

— Il signor Batiffol ha pubblicato un grosso volume intorno *L'Abbaye de Rossano:* è uno studio molto diligente sulla civiltà bizantina e sull'Ellenismo nell'Italia meridionale dal XI al XV secolo.

— *Stendhal Diplomate, Rome et l'Italie de 1829 à 1842* è il titolo di un volume messo in vendita dagli editori Plon et Nourrit. Ne è autore il signor *Louis Farges* il quale si è servito per questo suo lavoro dell'ampia corrispondenza ufficiale ancora inedita.

— Col titolo *La Société Parlamentaire au XVIII siècle,* il signor A. Grellet-Dumareau ha pubblicato un volume in cui tratta degli *Exilès de Bourges* (1753-1754) fondandosi su documenti inediti e sul giornale aneddotico del presidente de Meinières. Ne sono editori i signori Plon e Nourrit di Parigi.

— Gli stessi editori hanno pubblicato in questi giorni un'opera in due grossi volumi del signor Alfred Franklin, intitolata *La vie privée d'autrefois.* L'autore fa in essa la storia delle arti e dei costumi parigini dal secolo XII al secolo XVIII. L'opera, adorna di illustrazioni, è scritta in gran parte con la scorta di documenti inediti.

— È uscito il 10° volume dell'opera del signor Jules Trousset, intitolata *Histoire d'un siècle.* Questo volume è tutto dedicato alla *Storia*

del secondo impero. I volumi 11° e 12° usciranno quanto prima e conterranno la storia della terza repubblica e la storia del movimento intellettuale durante i cento anni. Ne è editrice la Libreria Illustrata di Parigi.

— Quanto prima l'editore Victor Havard di Parigi pubblicherà il 3° volume delle *Mémoires du baron Haussmann.* Esso è intitolato *Les grands travaux de Paris.*

— *De Hanoï a Pékin* è il titolo di un volume di circa quattrocento pagine in cui il colonnello Boninais ha raccolto una serie di importanti notizie sulla China. È preceduto da una prefazione del signor A. Kambaud della Facoltà di lettere di Parigi, ed è pubblicato dagli editori Berger Levrault e C.

— Nella serie *Questions du temps présent* il signor Jean Jroulet ha pubblicato un opuscolo intitolato *L'âme française et les universités nouvelles selon l'esprit de la Révolution.* Ne è editore Armand Colin di Parigi.

— L'editore Alphonse ha pubblicato un interessante volume intitolato *A. De Lamartine* (1790-1847) *par lui même.* È una autobiografia del Lamartine, la quale si può dire quasi inedita perchè fu pubblicata dall'autore alla fine dell'edizione completa delle sue opere in 40 volumi, edizione che non si poteva che acquistare completa. Questa autobiografia è l'ultimo libro scritto dal Lamartine.

— Fra i nuovi romanzi francesi notiamo: *La Maîtresse de maison* del barone Staffe (Victor-Havard, Paris); *L'Heureux Village* di A. Blondel (idem); *Toute Licence* di Maurice Barrès (Perrin e C. Paris); *Le Roman d'un Bas-Bleu* di G. Peyrebrune (Ollendorff, Paris); *Charge d'âme* di J. Mairet (idem).

È noto che le sostanze ridotte in tenuissima polvere possono talvolta spontaneamente incendiarsi, e dare origine a dannose esplosioni. Il ferro ridotto in polvere, come si dimostra con una classica e comune esperienza di scuola, ha tale affinità per l'ossigeno, che in contatto con questo gas prende fuoco. Per ottenere il ferro allo stato polverulento, basta scaldare un po' di ossido perchè l'ossigeno se ne vada; ed allora se la polvere viene in contatto dell'aria, si arroventa riassorbendo il gas, e può raggiungere una temperatura assai elevata. Una rivista inglese osserva che le varie condizioni sopra descritte possono verificarsi facilmente nei tubi che servono alla circolazione dell'acqua calda o del vapore; se uno di questi tubi arrugginito trovasi in contatto con del legno asciutto, può svilupparsi un incendio, la cui origine resterà ignota.

— Dicevamo nel passato fascicolo che la nuova stella della costellazione dell'Auriga, venne segnalata da un anonimo; si conosce ora questo anonimo, che è il signor Anderson di Edimburgo. Questo dilettante astronomo fece la sua scoperta col semplice aiuto di un canoc-

chiale da tasca, dotato di un ingrandimento di dieci diametri, e dell'atlante di stelle del Klein.

— Un nuovo motore piromagnetico, per ora allo stato di semplice esperienza, è stato inventato dal signor Stelford Bidwell e presentato alla Società reale di Londra. Il motore in questione si fonda sulla proprietà che possiede il nichel, di cessare di esser magnetico ad una certa temperatura: di modo che un pezzetto di nichel, sospeso ad un filo, è attratto da una calamita a freddo, ma ne è invece respinto quando lo si riscalda, e il fenomeno può periodicamente ripetersi. Il motore del Bidwell si compone di un sottile disco di nichel, che può ruotare orizzontalmente su d'un pernio, e sul cui orlo, in una posizione fissa, trovasi una sorgente calorifica, mentre presso l'orlo stanno anche, ad angolo retto fra loro, i due poli di una elettrocalamita. Quando la parte scaldata raggiunge i 290° *c.*, il disco si pone a ruotare; la rotazione dipende da una differenza di potenziale magnetico che è sempre più debole nella parte fredda del disco.

— La crisolite è un minerale del quale i fabbricanti di alluminio fanno grande uso, ma che diviene sempre più rara, alcuni dicono a causa di un monopolio, e secondo l' « *Industrie* » invece per una curiosa ragione. Un grande consumo infatti di crisolite, a detta del periodico inglese, si fa dai groenlandesi i quali, grandi amatori del tabacco da naso, unirebbero al prezioso eccitante in notevole quantità la polvere di crisolite. Questa spiegazione, ammesso pure che la crisolite possegga proprietà irritanti per la muccosa nasale, sembra poco sufficiente a spiegare la diminuzione del minerale; ma intanto la *Lumière Électrique* annuncia la scoperta di ricchissimi depositi di crisolite negli Stati Uniti, capaci di soddisfare i bisogni dei fabbricanti di alluminio e le voglie olfattive di tutti i groenlandesi.

— Un membro del Parlamento inglese, il signor Henriker Heaton, ha proposto di garantire il tesoro britannico per tutte le perdite che quest'ultimo verrebbe a sopportare, portando a soli dieci centesimi la tassa postale per le lettere che servono alle comunicazioni tra l'Inghilterra, l'America e le colonie inglesi. Si calcola che tale perdita ammonterebbe nel primo anno a più di un milione e mezzo di lire; tuttavia secondo l'Henriker, la riforma darebbe, coll'andar del tempo, buoni risultati finanziari. La proposta non è stata, per altro, presa in considerazione dal Governo inglese; ma il proponente non si è perduto d'animo, e intende di richiamare su di essa l'attenzione del Parlamento.

— Il signor Froude quanto prima pubblicherà raccolti in un volume i suoi saggi letterarii comparsi nel *Quarterly Longmanns' Magazine*. I titoli dei saggi sono: *The Spanish Story of the Armada — Antonio Perez; an insolved Historical Riddle — Saint Teresa — The templars — The Norway Fjodrs — Norway once more*. Ne saranno editori i signori Longmann e C.

— Gli editori Hutchinson hanno pubblicato un volume del signor W. H. Wintringham col titolo *The Birds of Wordsworth,* (Gli Uccelli di Wordsworth) nel quale l'autore esamina poeticamente mitologicamente e comparativamente alcune poesie del Wordsworth.

— Il prof. Ryle di Cambridge pubblicherà quanto prima pei tipi del Macmillan un *Essay on the Gradual Growth and formation of the Hebrew Canon of Scripture* (saggio sul graduale sviluppo e sulla formazione del canone ebraico della Scrittura).

— Marion Harland, illustre romanziere americano, ha finito di scrivere un nuovo romanzo intitolato *His Great Self.* Sarà pubblicato dagli editori Frederick Warne e C.

— L'editore Heinemann ha intrapresa la pubblicazione di una collana di volumetti che conteranno le vite dei più famosi educatori di tutti i tempi. Sono già pronti e saranno pubblicati fra breve i due primi contenenti, *Loyola, or the educational system of the Jesuits* (Lojola o il sistema di educazione dei Gesuiti) del Rev. Th. Hughes; *Aristotle, or the ancient Educational Ideals* (Aristotile o gli antichi ideali d'educazione) di Thomas Davidson. Gli altri volumi conterranno le vite di Alcuino, Abelardo, Pestalozzi, Froebel, Horace Mann, Rousseau, Herbart, Arnold e di altri.

— Sono stati pubblicati due nuovi volumi dei *Facsimiles of Manuscripts in European Archives relating to America* (Facsimili di Ms. degli Archivi europei che si riferiscono all'America) del signor B. F. Stevens. Essi sono interamente dedicati alla Commissione inviata nel 1778 in America per effettuare la riconciliazione delle colonie ribelli, e contengono la corrispondenza ufficiale della Commissione (Conte di Carlisle, William Eden, Governatore di Johnstone) col segretario di Stato per il Dipartimento dell'America. La corrispondenza dà particolari ragguagli dell'opera della Commissione.

— L'editore Alfred H. Miles pubblicherà quanto prima un nuovo volume della raccolta *The Poets and Poetry of the Century.* Esso sarà interamente dedicato alle poetesse e conterrà articoli su Sara Coleridge, Emily Brontë, Isabella Harwood, Miss Blind, del Dr. Garnett; sulla Browning e sulla Eliot del signor Ashcroft Noble; su Lady Uxirne, Hemans, Ingelow, Webster del signor Mackenzie Bell.

— Gli editori Elkin Mathews e John Lane pubblicheranno quanto prima una raccolta di poesie intorno a pitture, intitolata *Sight and Song,* (Sospiri e Canti). Ne è autore il signor Michael Field.

— Il signor J. K. Hewison ha pronta per la stampa un'opera intitolata *The isle of Bute in the olden time* (L'isola di Bute nell'antichità). Il primo volume tratterà delle divinità e degli eroi celti e sarà adorno d'incisioni rappresentanti tempii e monumenti antichi celtici.

— La signora Thackeray Ritchie attende alla stampa di un interessante volume di ritratti letterarii nei quali parla di Lord Tennyson, di Ruskin,

del Browning e della Browning. Sarà pubblicato dall'editore Macmillan col titolo: *The Light Bearers.*

— Il signor Eric Robertson sta scrivendo un utilissimo libro che avrà per titolo *History of Scottish Literature and Art in Later Times* (Storia della Lett. e dell'Arte Scozzese negli ultimi tempi). L'opera tratterà di uno dei migliori periodi della storia della Scozia, che comincia colla sua unione al regno d'Inghilterra e finisce con la morte di Sir Walter.

— Nella collezione *English men of letters* (Letterati Inglesi) del Macmillan vedrà la luce fra pochi giorni un volume intorno a *Carlyle* del prof. John Nichol autore di un altro libro su Byron. Annunzia il medesimo editore che dopo il volume sul Carlyle ne verrà fuori a breve distanza un altro su Shakespeare.

— Il nuovo dramma di Lord Tennyson, che sarà rappresentato la prima volta in un teatro americano, vedrà la luce il 27 marzo pei tipi del Macmillan. Il titolo scelto definitivamente è *The foresters: Robin Hood and Maid Marian.*

— Gli editori F. V. White e C. pubblicheranno il mese prossimo un romanzo della regina di Rumania (Carmen Sylva) intitolato *Edleen Vaugham: or Paths of Peril,* in tre volumi.

— Fra i recenti romanzi inglesi notiamo: *King of the Castle* di G. Manville Fenn (Ward e Downey), e *The Mariage of Elinor* di Oliphant (Macmillan).

Sei anni addietro vennero piantati nel giardino botanico di Francoforte alcune piante di *Rhus vernicifera*, l'albero dal quale i giapponesi traggono il succo di cui si servono per preparare la lacca. Gli arbusti attecchirono, ed oggi a Francoforte sono trentaquattro gli alberi che crescendo rigogliosamente hanno raggiunto circa 10 m. di altezza; il che dimostra che la pianta preziosa può acclimatarsi in Europa. Il Rhein, autore di questo tentativo, per accertarsi che il succo della pianta non siasi modificato nel nuovo ambiente, ha spedito al Giappone una certa quantità di succo delle piante cresciute nell'orto botanico di Francoforte, perchè artefici giapponesi lo sperimentino pei loro lavori; nello stesso tempo si stanno eseguendo delle analisi di confronto sulla composizione della lacca giapponese e su quella ottenuta in Europa. Se le prove daranno buon esito, l'albero della lacca riceverà larga diffusione, e permetterà l'introduzione fra noi di un'arte e d'una industria nuova.

— A Vienna ed a Berlino le Società elettriche avevano tutto disposto per distribuire elettricamente la forza motrice; ma il pubblico industriale ha mostrato di non sapere o di non volere approfittare dei nuovi mezzi messi a sua disposizione. Malgrado una grande diffusione d'inviti e una conferenza popolare in cui vennero presentati motori elettrici di

varia potenza, la Società viennese non ha trovato sino ad ora che un solo abbonato. A Berlino, dopo sei anni di esistenza, la Società di elettricità alimenta soltanto 28 motori elettrici; in modo che il consumo di elettricità come forza motrice rispetto a quello per l'illuminazione, è del solo 3 per cento.

— Il dottor Enrico di Wlislocki ha pubblicato una traduzione tedesca di favole e leggende degli Armenii della Bucovina e della Transilvania (*Märchen und Sagen der Bukowinaer und Siebenbürger Armenier*). Il traduttore in parte ha raccolto egli stesso, in parte deve il suo materiale all'armeno A. Bosnyach di Mühlbach, ed al professore G. Munzah, il quale nella sua prossima grande opera sugli Armeni d'Europa, pubblicherà i testi originali.

— *Gli stemmi dell'industria libraria* è il titolo di una pubblicazione edita dagli editori A. Schroll e C. di Vienna. Il volume compilato da Ugo G. Ströhl e dedicato a Bruno Klinkhardt di Lipsia, contiene le insegne dei fabbricatori di carta, dei pittori, degl'incisori, dei fonditori di caratteri, dei litografi e topografi, dei foto-incisori, dei legatori di libri e dei librai, tutte in cromo-litografia, di una esecuzione veramente artistica.

— Quanto prima sarà pubblicata la prima dispensa dei *Monumenta Germaniae et Italiae Typographica, Deutsche und Italienische Inkunabeln in Getreuen Nachbildungen Herausgegeben von der Direction der Reichsdruckerei*, per cura del signor H. Burger. In questa pubblicazione si troveranno riprodotti con la massima diligenza saggi delle diverse produzioni di ciascun tipografo tedesco, e per l'Italia saggi di ciascuno di quelli che introdussero in questo paese la scoperta di Gutemberg fino al XV secolo. — Ne sarà editore Otto Harrassowitz di Lipsia.

— Nell'ultimo fascicolo della *Zeitschrift für Assyriologie* il signor E. Mahler ha pubblicato un importante articolo intorno a un nuovo sistema di cronologia babilonese. L'autore cerca pure di provare che esiste una intima connessione fra il calendario babilonese e il greco, e che i giorni della luna nuova sono gli stessi in ciascuno.

— Nel medesimo fascicolo il prof. Budge ha dato l'intero testo siriaco della leggenda della battaglia di Alessandro il Grande contro Gog e Magog, di su codici londinesi e parigini.

— È morto a Lund il critico e lessicografo svedese, prof. Theodor Wisen. Era nato nel 1835. Sono note le sue illustrazioni al testo dell'antico *Edda* e i suoi *Carmina Norronena*, pubblicati dal 1886 al 1889.

— I giornali tedeschi annunziano che quasi certamente sarà proposta al Parlamento Bavarese la istituzione di una cattedra di letteratura bizantina nell'Università di Monaco. Sarebbe la prima in Europa. A questa cattedra sarebbe designato il dottor Karl Krumbacher, l'autore della recente *Geschichte Byzantinischen Litteratur* (Storia della Letteratura Bi-

zantina). Il Krumbacher comincerà a pubblicare quanto prima a Monaco una *Byzantinische Zeitung.*

— Il prof. J. von der Uliet ha pubblicato i primi fascicoli dei suoi *Studia ecclesiastica* (Leyda, E. G. Brill). Sono studi critici e d'interpretazione su Tertulliano.

Il congegno che nel fonografo serve a registrare le vibrazioni sonore, è stato modificato dal Larranaga, di Lima, nel seguente modo. Il diaframma mentre vibra, fa tremolare una fiamma, i cui raggi luminosi cadono su di una lastra di gelatina preparata con bicromato potassico. Un congegno d'orologeria fa scorrere la lastra di gelatina quando la fiamma entra in vibrazione, in modo che l'azione luminosa agisce sulla gelatina con maggiore o minore intensità. Quando, a suo tempo, la gelatina vien posta nell'acqua, la parte che non si discioglie perchè alterata dalla luce, dà una specie di curva che, a quanto si dice, permette di riprodurre i suoni e la voce, in modo più perfetto di quanto si è fatto sino ad ora.

— È noto a tutti come le scimmie sappiano tenacemente aggrapparsi colle mani e tenersi sospese per mezzo di queste ultime, anche quando trattasi di animali nati da poco tempo. Il Robinson ha voluto vedere se anche la specie umana è dotata di tale forza di prensione. specialmente eseguendo le proprie indagini su fanciulli di meno d'un mese. In generale i piccini mostrarono di potersi tenere sospesi colle mani per non meno di dieci secondi; ed anzi, per alcuni bambini appena nati, la sospensione durò anche più lungo tempo. Il Robinson vide anche un bambino il quale, dopo essersi staccato con una mano, si tenne sospeso coll'altra per cinque secondi.

— Il progetto di continuar le esperienze per ottenere la pioggia artificiale, vede in America accrescersi il numero degli oppositori, e recentemente anche il direttore dell'Osservatorio di Washington, l'astronomo Newcomb, ha pubblicato degli articoli nelle principali riviste americane per combattere il progetto. Ma le esperienze continuano, ed un inventore ha anzi proposto di scuotere non solo gli strati atmosferici colle esplosioni, ma di lanciare nell'atmosfera delle polveri, onde favorire la condensazione del vapor acqueo. In conseguenza le cartuccie di dinamite che si fanno scoppiare a grandi altezze per mezzo di areostati, contengono della fuliggine o delle sostanze analoghe. Per completar l'opera, finalmente, si è anche formata una « Compagnia generale delle pioggie artificiali. »

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Situazione non migliorata. — Tendenze e condotta del mercato francese. — Danni attuali e pericoli futuri. — Borse di Parigi, di Londra e di Berlino. — Pietroburgo e Vienna. — La situazione finanziaria e la rendita in Italia. — Ciò che basta a deprimerla, e ciò che non vale a rialzarla. — Legge Bancaria ritardata e effetti dell'indugio — Valori italiani. — Listini officiali.

Anco chi non cede a spirito di eccessivo pessimismo, non può dissimularsi o negare che il quadro generale delle Borse va tingendosi di colori sempre più incerti ed oscuri. Nei principali mercati europei la sfiducia non solo continua, ma si manifesta ognora crescente in fenomeni di stanchezza, di languore o di atonia: e non assistiamo a sintomi peggiori, perchè veramente per adesso, mancano, e non appariscono neppure in prospettiva le grandi cause che preparano e provocano le grosse catastrofi.

Intanto però bastano i fatti non gravi, o i lievi accenni a turbare o ad arrestare il corso degli affari. I giornali di Vienna, ad esempio, ed alcuni di Londra hanno rimesso a nuovo una vecchia voce, non raccomandata ad alcun fondamento per una tensione sopravvenuta maggiore nei rapporti fra l'Austria e la Russia per la eterna quistione dei Balcani; e questo ha servito a produrre in molti centri, sensibile debolezza. Ugualmente lo sciopero colossale dei minatori in Inghilterra per le cause che lo consigliarono e per lo scopo cui mira non dovrebbe, malgrado le sue proporzioni, dar luogo ad esagerate inquietudini. Ma le sfere finanziarie se ne palesano, a Londra, più allarmate che i circoli politici. Infine siamo a mezzo marzo, e più di un mese ci separa dal 1° maggio, e fin qui non si sa quali forme nè quali minaccie assumeranno le manifestazioni socialiste che si apparecchiano in tutta l'Europa. Ma i mercati gia se ne preoccupano, quasi fossimo alla vigilia delle agitazioni più paurose.

Lo stesso avviene per le ragioni non politiche, ma esclusivamente finanziarie. La situazione finanziaria nella penisola Iberica, in Portogallo più che in Spagna apparisce gravissima. L'aggio dell'oro assume così a Madrid come a Lisbona proporzioni funeste; e si capisce il deprezzamento che deve derivarne in tutti i titoli di quei due Stati. Ma non si comprende del pari come o perchè debba spiegarsene la più perniciosa influenza sopra altri valori ed in altri paesi, che non vi hanno nessun rapporto; o piuttosto si palesa così, o si conferma che le tendenze generali sono cattive, e i corpi malati vanno soggetti alle conseguenze delle epidemie, anco quando infieriscono da lontano.

Infatti, nella quindicina che oggi si chiude, nel movimento universale, non v'è stato che un solo titolo, il 3 per cento francese, il quale abbia non pure resistito, ma anco emerso. Il programma della Borsa di Parigi sembra evidente: disfarsi grado a grado delle carte degli Stati cui non sorride ricchezza vera, e cui difettano le correnti metalliche: abbandonare i valori buoni o mediocri di Spagna, di Portogallo, di Grecia e d'Italia e investire le enormi somme specialmente nel consolidato nazionale. Per tal guisa vediamo in un giorno la rendita italiana discendere fino a 87.25; e la Spagnola a 58, e contemporaneamente il 3 per cento assorgere fino a 97.10.

Gli economisti più illustri, e gli uomini d'affari meglio esperti deplorano o almeno riconoscono questo andamento, come esagerato e pericoloso per la stessa Francia. Il pubblico accetta come base della sua ricchezza il 3 per cento: e ciò è regolare ed è indizio di meravigliosa floridezza. Ma gl'Istituti maggiori e specialmente le Casse di risparmio si caricano di masse enormi di quel Titolo. Non diciamo che accadrebbe nel giorno in cui scoppiasse una guerra. Ma pensiamo che cosa avverrebbe in un momento di semplice panico, quando il pubblico accorresse agli sportelli per ritirare i depositi o i risparmi. Le compre adunate per mesi e mesi si cambierebbero in vendite forzate e precipitate, ed è difficile immaginare il livello cui scenderebbe il 3 per cento e precipiterebbero i satelliti minori del pianeta sovrano. Ma in Francia nè il capitale nè la speculazione pensano a simili eventualità: e gli acquisti di consolidato continuano su larga scala. In certo modo anco per le rendite, la Repubblica si abbandona ai delirii del protezionismo più assoluto e più rigoroso.

Questa disposizione dei grandi mercati a restringere l'attività ai titoli proprii o speciali si è accentuata anco a Londra. Lo Stock Exchange, negli ultimi tempi ha rinunziato a qualunque iniziativa per le rendite straniere: ed oltre al limitarne le operazioni, accetta i corsi che si segnalano da Parigi, e vi si uniforma senza contrasto. La pletora

di denaro agevola tutte le liquidazioni. Adesso la Borsa londinese attraversa un felice periodo, pel singolare rialzo dei Valori Argentini dovuto al ribasso dell'aggio dell'oro, disceso a Buenos-Ayres a 340. Un tale risveglio, verificato assai prima che non si attendesse, e in grado superiore alle previsioni, ha rialzati gli spiriti dei capitalisti che come si sa, hanno impegnate in quelle Carte una porzione non piccola della ricchezza nazionale. E questo benefizio ha fatto sì che è passato quasi inavvertito a Londra il ribasso segnalato nei Valori Americani del Nord, massime nelle azioni carbonifere, sebbene anco essi rappresentino un considerevole investimento dei capitali Britannici.

Una certa fermezza si è avvertita anco a Berlino non tanto per azione diretta, quanto per riflesso da Pietroburgo e da Vienna. Il Rublo in una settimana è salito da 206 1[2 a 210, naturalmente questo aumento ha suscitato viva animazione e tenace resistenza in tutto il giro degli affari, di cui il prezzo del rublo rappresenta il pernio. Inoltre nella capitale austriaca sono cominciati gli studii della Commissione d'Inchiesta per il ritorno alla circolazione metallica. I problemi che si sottopongono all'esame e al giudizio della Giunta sono poderosi e complessi: nè si conosce quale frutto daranno, o quando si riuscirà a raccogliere la mèsse che ora si semina. Or si sa che le sorti del Rublo sono variabili, e mentre scriviamo già si hanno indizi di reazione non lieve. Si sa pure che in materia di corso forzoso, il disinganno succede facilmente alle dolci illusioni. E quindi non sembra che il sostegno attuale di Berlino si raccomandi a troppo solide basi. Ma intanto, la buona tendenza predomina, e giova compiacersene, sebbene, al solito, questa inclinazione si manifesti pei Titoli locali o speciali, e non estenda il suo benefizio negli scambi o nei corsi dei Valori Internazionali.

In Italia, o per l'Italia le meste note si accentuano senza corrispondente ragione. Noi non abbiamo mai pensato nè detto che la situazione finanziaria italiana fosse prospera: e ricorderà il lettore che al pareggio del bilancio, annunziato a data fissa, e per conseguirsi in un anno, noi non abbiamo mai prestata fede. Ma certo le nostre condizioni sono da un anno immensamente migliorate: e se scontiamo ancora gli effetti di errori enormi commessi in otto o dieci anni, siamo sulla via di ripararli a tempo ed efficacemente, e forse più presto di quello che altri popoli saprebbero o potrebbero o vorrebbero fare. La discussione oggi pendente alla Camera sul bilancio di assestamento prova all'evidenza che il disavanzo è ridotto a termini proporzionalmente lievi, e che il Governo è deciso ad uno sforzo estremo, per vincere le ultime battaglie e debellare il nemico nelle sue estreme trincee. Malgrado ciò,

assistiamo al doloroso spettacolo della nostra Rendita che scende e dell'aggio che persiste a salire.

Pur troppo le ostilità del mercato francese ci costano ogni dì più care. La Borsa di Parigi simula di non seguire gli attuali dibattimenti di Montecitorio. In altri tempi il discorso pronunziato oggi alla Camera dall'onorevole Luzzatti sarebbe stato seguito da un rialzo cospicuo. La stessa Borsa, invece, si agitò la settimana scorsa, e colpì il nostro consolidato, dando l'esempio agli altri centri europei, per il semplice annunzio che l'onorevole Canzio aveva di iniziativa propria presentato un progetto per portare al 20 per cento la ritenuta per la ricchezza mobile. Non importa avere familiarità col Parlamento Italiano per sapere che l'onorevole Canzio non personifica altro che le sue idee individuali, e non ha seguito neppure nella Estrema Sinistra. Ad ogni modo, il nostro Governo fu sollecito ad avvertire all'interno ed all'estero che pel disegno dell'onorevole Canzio avrebbe respinta anco la presa in considerazione, che per cortesia non si nega mai nemmeno alle proposte più stravaganti ed assurde. Ma ciò non valse: la minaccia dell'onorevole Canzio provocò maggiori effetti che le assicurazioni del Governo del Re.

Questa guerra della Borsa di Parigi ha perseverato ed ha offerto ieri i peggiori suoi risultati. Ma per la rendita italiana, i prezzi nella quindicina, possono in media riassumersi così: a Parigi passa da 88.70 a 87,95: a Londra da 87.37 a 86.87: a Berlino da 88.10 a 87.80, ed in Italia da 91.70, a 91.

Gl'Istituti di emissione hanno mantenuto i loro corsi quasi inalterati. La Banca Nazionale per il Regno d'Italia si conserva a 1310: la Banca Romana a 1010: la Banca Nazionale Toscana a 1005. La legge di riforma organica che doveva essere già stata presentata alla Camera subì un ritardo che ci auguriamo breve, e si spiegò l'indugio coll'attesa del voto parlamentare pel bilancio di assestamento, voto destinato a ritemprare e fortificare l'onorevole Luzzatti. Noi pensiamo che questo rinvio non gli abbia giovato, e che protraendolo non gli giovera neppure per l'avvenire. Imperocchè, se si segnalò un certo intiepidimento nel favore per l'onorevole Luzzatti in qualche gruppo della Camera ligio alla maggioranza, ciò potrebbe dipendere da molti e diversi motivi, ma in massima parte lo si dovette ai sospetti ingiustamente sorti sulle intenzioni del Governo pel regime bancario. L'annunzio della fusione progettata fra le due Banche Toscane bastò a suscitar timori che il Ministero inclinasse ad alterare anco lievemente lo *statu quo:* e così il gabinetto Di Rudinì fece riapparire in piccole proporzioni uno degli

scogli, forse il più fatale su cui s'infranse, per quanto formidabile, la nave dell'onorevole Crispi.

Per gli altri Istituti dominò l'inazione. Il Credito Mobiliare oscillò fra 368 e 370; la Banca Generale fra 320 e 325; la Banca di Torino fra 315 e 318: il Banco Sconto fra 71 e 72 : il Credito Industriale fra 165 e 168.

Un lieve miglioramento si registra nei Valori ferroviarii. Le Mediterranee passano da 478 a 480; le Meridionali da 614 a 616; le Sicule da 568, a 570.

Nei Valori fondiari si nota straordinario languore. L'Immobiliare si è fissato intorno a 180, le Tiberine si segnano 32.

Finalmente, i Valori industriali si abbandonano inattivi, e con lievi differenze dai prezzi della liquidazione ultima mensile. Ritroviamo il Gas a 785; l'Acqua Marcia a 1100: gli Omnibus a 112; le Condotte a 233; le Raffinerie a 290: le Rubattino a 310: e le Sovvenzioni a 34: le Venete a 44 ed il Risanamento a 140.

E per gli ultimi prezzi rinviamo il lettore ai soliti listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 91. 70 — Azioni Banca Romana 10. 1 0 — Banca Generale 315 — Banca Industriale 520 — Banca Tiberina 35 — Banco di Roma 300 — Societa Immobiliare 173 — Credito Mobiliare 367 — Ferrovie Meridionali 613 — Ferrovie Mediterranee 481 — Acqua Marcia 1080 — Gaz di Roma 770 — Credito Meridionale 45 — Società Condotte d'acqua 230 — Societa Tramways-Omnibus 110 — Societa Molini e Magazzini Generali 85 — Societa Generale per la illuminazione 230.

Firenze: Rendita 5 per cento 91. 60 — Azioni Banca Nazionale 1303 — Credito Mobiliare 365 — Ferrovie Meridionali 615 — Ferrovie Mediterranee 481 — Navigazione Generale 307 — Societa Veneta 40 1[2.

Milano: Rendita 5 per cento 91. 65 — Banca Generale 311 — Ferrovie Meridionali 613 — Ferrovie Mediterranee 480 — Navigazione Generale 307 — Cassa sovvenzioni 34 — Lanificio Rossi 1060 — Cotonificio Cantoni 345 — Raffinerie L. Lomb. 389 — Societa Veneta 42.

Genova: Rendita 5 per cento 91. 50 — Azioni Banca Nazionale 1305 — Credito Mobiliare 367 — Ferrovie Meridionali 613 — Ferrovie Mediterranee 480 — Navigazione Generale 306 — Raffinerie L. Lomb. 290 — Società Veneta 41.

Torino: Rendita 5 per cento 91. 65 — Azioni Banca di Torino 316 — Credito Mobiliare 366 — Ferrovie Meridionali 614 — Ferrovie Mediterranee 480 — Ferrovie Sicule 580 — Compagnia Fondiaria italiana 4. 50 — Cassa Sovvenzioni 34.

Roma, 15 marzo 1892.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LE DUE LEGGENDE DEL « MERCANTE DI VENEZIA »

I.

Chi non sa che il *Mercante di Venezia* è uno dei capolavori dello Shakespeare? E chi non ne conosce la favola?

Bassanio innamorato di Porzia, una ricca giovane orfana residente a Belmonte, ha consumato tutto il suo; e, per potere aspirare alla mano di lei e farle la corte, chiede una somma di denaro ad Antonio, ricco mercante di Venezia e suo amico. Antonio, che in quel momento non può disporre della somma richiestagli, se la fa prestare dal giudeo Shylock, accettando la condizione da questo propostagli, a modo di scherzo, che, se non restituirà il denaro entro il termine stabilito, il giudeo potrà tagliargli una libbra di carne da qual parte del corpo gli parrà. Appena ricevuto il denaro dall'amico, Bassanio va a Belmonte, e preceduto da ricchi doni, si presenta a Porzia, la quale, per una disposizione di suo padre, non poteva sposarsi se non all'uomo che fra tre forzieri scegliesse quello ov'era chiuso il ritratto di lei. Uno dei forzieri era d'oro, uno d'argento, l'altro di piombo; e sopra ciascuno era una iscrizione. Nel forziere d'oro era scritto: « Chi mi sceglie, guadagnerà ciò che molti uomini desiderano »; in quello d'argento: « Chi mi sceglie, otterrà tutto ciò ch'egli merita »; e in quello di piombo: « Chi mi sceglie, deve dare e arrischiare ciò ch'egli possiede. » Quando Bassanio arriva, altri pretendenti avevano già fatta la scelta; ma la sorte era stata loro contraria. Bassanio sceglie il forziere di piombo, quello appunto che contiene il ritratto di Porzia, e diviene quindi lo sposo di lei. Mentre egli è nel colmo della felicità, Antonio gli scrive che ha perduti tutti i suoi bastimenti, che non ha potuto alla sca-

denza pagare il giudeo, e non gli resta perciò che morire: ma prima di morire vorrebbe, se può, rivederlo. Bassanio, coll'assenso di Porzia, corre subito a Venezia, offre a Shylock, prima il doppio, poi, sempre crescendo, il decuplo della somma, che Shylock ricusa: egli non vuole denari, vuole la carne di Antonio. Si fa il giudizio, al quale il Doge di Venezia ha invitato il dottore Bellario, illustre giureconsulto di Padova; ma Bellario non può venire, perchè ammalato. Quando la causa sta per decidersi, arriva, mandato da Bellario, un giovine dottore, di nome Baldassarre; il quale, dopo aver fatto inutilmente ogni prova per piegare a clemenza l'animo del giudeo, sentenzia ch'egli ha diritto di tagliare dal corpo di Antonio la libbra di carne pattuita; ma che, se farà cadere una goccia di sangue, o taglierà di più o di meno, fosse anche una ventesima parte di grano, sarà ucciso. Shylock allora dice ch'è contento di riavere il denaro, prosciogliendo Antonio dalla obbligazione; ma è troppo tardi: il giudice risponde ch'egli deve avere ciò che è pattuito, e niente altro. Non basta: aggiunge che Shylock, avendo attentato alla vita di Antonio, è dalla legge condannato a morte e alla confisca dei beni. Il Doge perdona al giudeo la vita: e, per intercessione di Antonio, gli è condonata la metà dei beni, a condizione che si faccia subito cristiano. Terminato il giudizio, Bassanio offre a Baldassarre, in compenso del grande servigio che gli ha reso, i denari da lui portati per riscattare Antonio, ma Baldassarre li ricusa; solamente chiede come ricordo a Bassanio l'anello che ha in dito (era l'anello datogli da Porzia, alla quale aveva giurato di custodirlo gelosamente e non separarsene mai). Bassanio si scusa, ma finalmente, pregato da Antonio, dà l'anello a Baldassarre. Baldassarre, il quale non è altri che Porzia, travestita da dottore, si affretta a tornare a Belmonte; dove arrivano, poco dopo di lei, Bassanio ed Antonio; ed ella si diverte a far disperare un po' Bassanio a cagione dell'anello che non ha saputo conservare; finchè glie lo mostra, e gli scopre tutto, e tutto finisce in grande e generale letizia.

II.

L'origine delle due leggende, che sono come il perno delle due azioni intrecciantisi e svolgentisi insieme con mirabile unità nel dramma di cui ho riferito la favola, è antichissima. Della

leggenda della libbra di carne, o come più ordinariamente i critici inglesi la chiamano, la storia della obbligazione (*The Bond Story*), alcuni scoprono le traccie nella storia del re Usinara nel Mahàbhàrata; della leggenda dei tre forzieri (*The three Caskets*) il Warton fa risalire l'origine alla storia di Barlaam e Giosaffatte scritta in greco nel secolo ottavo da un monaco della Siria.

Ambedue le leggende, osserva il Furness (1), si prestano ad una interpretazione simbolica, ed è perciò naturale ch'esse si trovino, sotto forme diverse, nella letteratura di molte nazioni.

La storia del re Usinara nel Mahàbhàrata dice così:

Indra ed Agni, desiderando attestare la loro fedeltà alle leggi della giustizia, prendono le forme del falco e del piccione. Agni inseguito da Indra, cerca e trova protezione dal re Usinara. Il falco chiede il piccione, ma gli è ricusato, perchè sta scritto che uccidere un uomo nato due volte, uccidere una vacca, e abbandonare un essere che ha cercato rifugio presso di te sono eguali peccati. Questa è una citazione dalle leggi di Manu. Il falco oppone, essere legge di natura cibarsi dei piccioni, e uno statuto contrario a natura non potere esser legge. Egli (il falco) morrà di fame, e in conseguenza la sua compagna e il suo piccolo periranno anch'essi; e così, salvando uno, il re ucciderà molti. Usinara offre al falco altro cibo. — un cinghiale, un toro, una gazella, — ma il falco dichiara che non è legge di sua natura mangiare siffatti animali. Allora il re risponde ch'egli non gli abbandonerà il piccione, ma gli darà qualunque altra cosa sia in suo potere, che il falco domandi. Il falco replica ch'egli può soltanto accettare una quantità della propria carne del re, eguale nel peso al corpo del piccione. Usinara condiscende di buona voglia alla sostituzione. Si portano le bilancie, e il piccione è pesato. Il re taglia un pezzo della sua carne, che sembra grande abbastanza, ma non è: ne taglia ancora, e ancora, ma il piccione supera sempre il peso della sua carne ammucchiata. Finalmente, tagliata tutta la sua carne, il re si pone egli stesso sulla bilancia. I due Iddii riprendono allora la loro forma divina, annunziano ad Usinara che per il sacrifizio ch'egli ha fatto sarà glorificato in tutti i mondi per tutta l'eternità, e il re ascende trasfigurato in cielo.

(1) Furness, *A New Variorum Edition of Shakespeare;* vol. VII, *The Merchant of Venice;* Philadelphia, 1888: p. 287. — Nella *Appendice* l'editore ha raccolto quasi tutte le fonti, omettendo non so perchè la più antica di esse, il *Dolopathos*. Comunque, quella *Appendice* è una ricca miniera di notizie, alla quale io ho attinto largamente, con grande risparmio di tempo e di fatica.

Il Conway, che ha raccolte insieme molte versioni di questa leggenda (The Wandering Jew, 1881), racconta fra le altre la seguente, come la ebbe da un indiano che l'aveva appresa da fanciullo:

Indra, il capo della trinità indiana, inseguiva il Dio Agni. Agni, per iscampare, trasmutossi in una colomba; e Indra, per tenergli dietro, si cambiò in falco. La colomba cercò rifugio presso Vishnu, la seconda persona della trinità, il salvatore indiano. Indra, volando su chiese la colomba; Vishnu, nascondendola nel suo petto, ricusò di darla. Indra allora giurò che, se la colomba non gli fosse data, egli avrebbe strappato dal petto di Vishnu una quantità di carne eguale al corpo della colomba. Vishnu ricusò tuttavia di consegnare la colomba, ma nudò al tempo stesso il suo petto. Il falco divino strappò da esso la quantità esatta di carne, e le goccie di sangue — il sangue del Salvatore — cadendo sulla terra scrissero le scritture dei Veda.

Le molte versioni di questa leggenda riunite dal dotto raccoglitore sono, dice il Furness, interessanti, ed interessante dal punto di vista archeologico è la distribuzione geografica da lui fattane; ma il legame ch'esse hanno col *Mercante di Venezia* pare al dotto americano più sottile di un sottilissimo filo di ragno. Nè io saprei avere una opinione diversa.

Maggiore, anzi stretta relazione col dramma shakespeariano ha la storia seguente che Tommaso Munro tradusse da un manoscritto persiano d'incerta età da lui posseduto, e che il Malone pubblicò nel suo *Variorum Shakespeare* del 1793. Ma appunto perchè questa storia, di carattere interamente profano, ha stretta attinenza col dramma dello Shakespeare, ne ha poca o nessuna con la leggenda del Mahâbhârata e le varie versioni di essa.

Narrasi che nella città di Siria un povero mussulmano viveva nelle vicinanze di un ricco giudeo. Un giorno egli andò al giudeo e disse: « Prestami cento denari coi quali io possa far traffico, e ti darò una parte del guadagno. » Questo mussulmano aveva una bella moglie, e il giudeo l'aveva veduta e se n'era innamorato, e, pensando questa una favorevole opportunità, disse: « Io non farò ciò che tu dici, ma ti darò cento denari, a questo patto; che me li potrai restituire dentro sei mesi; ma se lascerai trascorrere d'un giorno questo termine, io taglierò una libbra di carne da qualunque parte del tuo corpo mi piacerà. Il giudeo pensò che per questa via egli poteva forse arrivare a godersi la moglie del mussulmano. Il mussulmano era abbattuto, e disse:

« Come può esser ciò? » Ma la sua necessità era estrema; prese il denaro a quel patto, e fece l'obbligazione e si mise in viaggio; e in quel viaggio egli guadagnò molto, ed ogni giorno diceva a sè stesso: « Dio non consenta che il termine dell'obbligazione passi, e il giudeo mi possa dare fastidio. » Egli per ciò diede cento denari d'oro ad una persona di sua fiducia che li portasse a casa de' suoi, affinchè li consegnassero al giudeo. Ma la gente della sua casa, essendo in bisogno, spesero i cento denari per il loro mantenimento. Quando egli tornò dal suo viaggio, il giudeo lo richiese del pagamento, e della libbra di carne. Il mussulmano disse: « Io ti mandai il danaro molto tempo fa. » Il giudeo disse; « Io non ricevei il tuo denaro. » Quando, esaminata la cosa, si conobbe ciò essere vero, il giudeo trasse il mussulmano dinanzi al Cadì, ed espose l'affare. Il Cadì disse al mussulmano: « O paga il giudeo, o dài la libbra di carne ». Il mussulmano non assentendo a ciò, disse: « Andiamo ad un altro Cadì. » Quando essi andarono, anche questi diede la stessa sentenza. Il mussulmano chiese il parere di un suo ingegnoso amico; il quale disse: « Proponigli di andare al Cadì di Hems; va' là, e il tuo affare sarà risoluto bene. » Allora il Mussulmano andò al giudeo, e disse: « Io mi rimetterò alla sentenza che darà il Cadì di Hems. » Il giudeo disse: « Io pure. » Allora entrambi partirono per la città di Hems. Quando si presentarono dinanzi al tribunale, il Giudeo disse: « O mio signor Giudice, quest'uomo prese in prestito da me cento denari, e si obbligò a darmi una libbra di carne dal suo proprio corpo. Ordina ch'egli mi dia il denaro e la carne. Avvenne che il Cadì era amico del padre del mussulmano, e che per questa ragione egli disse al giudeo: « Tu dici bene, così porta la obbligazione: » e ordinò che si recasse un coltello affilato. Il mussulmano udendo ciò rimase senza parole. Quando il coltello fu portato, il Cadì si volse al giudeo, e disse: « Levati, e taglia una libbra di carne dal corpo di lui in modo tale, che non ci sia un oncia di più o di meno, e se tu ne taglierai di più o di meno, io ordinerò che tu sia ucciso. » Il Giudeo disse: « Io non posso. Io abbandonerò l'affare, e me ne andrò. » Il Cadì disse: « Tu non puoi abbandonarlo. » Egli disse: « O giudice, io l'ho prosciolto. » Il giudice disse: « Ciò non può essere; o taglia la carne, o paga le spese del suo viaggio. » Furono stabilite in duecento denari. Il giudeo ne pagò altri cento, e partì.

Parecchie altre versioni di questa storia, non poche delle quali di fattura orientale, trovansi in varie raccolte di racconti e novelle di tutte le età dagli ultimi del medio evo in poi. La più antica di tali versioni è la novella quarta del *Dolopathos*,

romanzo composto originariamente in latino negli ultimi del secolo decimo secondo (intorno al 1184) dal monaco Giovanni dell'Abbazia di Altaselva e tradotto poco appresso in versi francesi da un trovèro, di nome Herbers, probabilmente fra l'anno 1222 e il 1225.

L'avventura che serve di quadro al *Dolopathos* è quella medesima della *Storia dei sette savi*, cioè d'un giovane condannato a morte, e salvato per sette giorni di seguito dal racconto di una novella, fino al momento che viene riconosciuta la sua innocenza. Ora, sia per questo, sia perchè il monaco Giovanni, nella dedica al vescovo Bertrando di Metz, pubblicata in una collezione di documenti storici e liturgici di su un manoscritto dell'Abbazia d'Orval, aveva chiamato il suo romanzo *Opusculum de rege vel septem sapientum*, e fino al 1864 non si conosceva di opere medievali latine su questo argomento, cioè con un titolo somigliante, che la *Historia septem sapientum*, della quale, con qualche varietà anche nel titolo, esistevano varie versioni, il Loiseleur ed altri con lui ritennero che questa *Historia* fosse nè più nè meno l'opera latina del monaco Giovanni, e che quindi il *Dolopathos* del trovèro Herbers non fosse che una delle infinite varietà del romanzo o Storia dei sette savi. Ma l'editore dell'antico testo francese del *Dolopathos*, A. Montaiglon, colpito dalle differenze sostanziali e profonde che, nonostante l'accennata identità dell'avventura, intercedono fra il romanzo dell'Herbers e la Storia dei sette savi, sostenne che l'uno e l'altro erano due opere essenzialmente diverse, e che doveano quindi provenire da un originale latino diverso; il quale, poichè quanto al *Dolopathos* non si conosceva, restava supporre che rimanesse ancora ignorato, o fosse andato perduto (1).

Il tempo e due dotti tedeschi, Adolfo Mussafia ed Ermanno Oesterley, s'incaricarono di mostrare che il Montaiglon aveva ragione, e che l'originale latino del *Dolopathos* era solamente ignorato, non perduto. Nel 1864 il Mussafia trovò, in un manoscritto del secolo decimoquinto della I. Biblioteca di Vienna, una copia, sfortunatamente incompleta, del romanzo latino del monaco Giovanni, e ne pubblicò una estesa notizia nei *Resoconti dell'I. Ac-*

(1) Vedi *Li Romans de Dolopathos*, publié par MM. Ch. Brunet et Anatole de Montaiglon; Paris, Jannet, 1856: Préface, pag. XII e seg. — Vedi anche la prefazione di A. D'Ancona al *Libro dei sette savi di Roma* da lui pubblicato; Pisa, Nistri, 1864.

cademia delle Scienze (1) di quella città, inserendo nella notizia alcuni frammenti dell'opera latina a confronto della traduzione francese, i quali dimostrarono alla evidenza l'identità dell'opera. Più tardi lo stesso Mussafia trovò a Praga altri due manoscritti della medesima opera latina; più tardi ancora l'Oesterley ne trovò un quarto ad Innsbruck. Ma anche i nuovi manoscritti erano, come il primo, incompiuti, e del secolo decimoquinto; cosicchè non si poteva trarre da essi il testo intero dell'opera, e poteva pur sorgere il dubbio che questa invece d'essere il romanzo originale latino del monaco Giovanni, fosse un rifacimento in prosa latina del romanzo francese dell'Herbers.

Finalmente ogni incertezza fu tolta dalla pubblicazione che l'Oesterley fece nel 1873 dell'opera genuina ed intera del monaco d'Altaselva, di sul manoscritto dell'Abbazia d'Orval, rinvenutosi grazie alle insistenti premure di lui (2).

Ma il *Dolopathos* e la novella quarta di esso sono veramente, certamente, di origine orientale? Che anche il *Dolopathos* abbia, come la *Historia septem sapientum*, la sua fonte più lontana in quel primitivo testo indiano del Sindibad ora perduto, da cui i dotti fanno discendere, per mezzo le antiche versioni orientali, le altre infinite che diffusero quella storia nella letteratura di tutto il mondo, si può anche ammettere; ma è difficile, forse impossibile, stabilire quale di quelle antiche versioni oggi conosciute fosse la fonte immediata dell'opera del monaco di Altaselva; poichè essa, mentre ha comune egualmente con tutte l'avventura che forma lo scheletro del romanzo, è da tutte quasi egualmente diversa nel contenuto. Il Goedeke ritiene ch'essa non sia una vera derivazione dell'antico romanzo orientale; e ne adduce le ragioni, che a me paiono probabili, ma che non m'importa riferire (3).

(1) *Uber die Quelle des altfranzösischen « Dolopathos »* in *Sitzungsberichte der K. Akademie der Wissenschaften (Philosofisch-Historische Classe)*. Achtundvierzigster Band. Wien, 1865, pag. 246 e seg.

(2) *Johannis de Alta Silva, Dolopathos, Sive de rege et septem sapientibus*. Herausgegeben von Hermann Oesterley. Strassburg, Trübner, 1873.

(3) Vedi Goedeke, *Liber de septem sapientibus*, in *Orient und Occident;* Dritter Jahrgang, Drittes Heft. Gottingen, 1866, pag. 396. « Das Werk des Joannes ist aber auch kein eigentlicher Ausfluss des Orientalischen, da alles ins Abendländische übertragen und manches sogar eingefügt ist, was mehr der kirchlichen Dichtung als der Dichtung überhaupt gehört, Z. B. die Geschichte von den Sohne der Witwe, eine ältere eigentlich nur zur Ehre Gregors des Grossen erfundene Historie ».

Quello che a me importa notare è, che in nessuna delle versioni orientali del *Sindibad* non trovasi la novella quarta del *Dolopathos*, che è quella della libbra di carne; non trovasi nei testi arabi, non nei persiani, non nell'ebraico; non trovasi nel greco, che il Comparetti dimostrò essere il più antico di tutti, e quello che meglio e in più gran parte rappresenta l'antico testo originale (1).

Dovrei ora parlare di questa novella quarta del *Dolopathos*; ma poichè essa ha grande analogia con la novella di Giannetto nel *Pecorone*, della quale dovrò in seguito riferire il contenuto, mi riserbo di parlarne allora, e di parlare insieme di un'altra storia che ha con essa e con la novella di Giannetto strettissima parentela.

III.

Nell'antica letteratura inglese esistono sei versioni della *Storia della libbra di carne*; due scritte originalmente in latino, le altre quattro nella lingua nazionale. Le due più antiche sono la latina dei *Gesta Romanorum*, e la inglese del *Cursor mundi:* due opere appartenenti, la prima alla fine del secolo decimoterzo, la seconda ai primi del decimoquarto.

I *Gesta Romanorum* sono una raccolta di storie tratte da apologhi orientali, da racconti di scrittori classici e di cronisti, da tradizioni ed altre sorgenti; che fu popolare in Europa dal secolo decimoquarto a tutto il decimosettimo; come attestano i molti manoscritti delle varie compilazioni latine, le traduzioni tedesche, olandesi, inglesi, francesi, e, dalla fine del secolo decimoquinto in poi, le molte stampe così del testo latino come delle traduzioni. Chi fosse e di qual nazione il compilatore primo della raccolta non si sa; nè si è potuto stabilire quale delle tante e svariatissime compilazioni di essa che si conservano nei manoscritti sparsi per le biblioteche d'Europa sia la più antica.

Il classico autore della storia della poesia inglese, Tommaso Warton, che primo studiò questa imbrogliata materia (2), credè che l'originale compilatore della raccolta fosse un francese, e ne disse

(1) Vedi Comparetti, *Ricerche intorno al libro di Sindibad*, nelle *Memorie del R. Istituto Lombardo*, vol. 11. Milano, 1870.

(2) Vedi Warton's *Dissertation on the Gesta Romanorum* in *History of English Poetry*. Taylor's edition, 1840; vol. I.

il nome, che la posteriore critica ha ormai sfatato; il Douce, un altro dotto inglese, che portò un po' più di luce nella oscura quistione (1), opinò che le prime raccolte fossero fatte in Germania, dove uscirono le prime edizioni, e che le raccolte dei manoscritti inglesi non fossero che imitazioni delle tedesche. Il moderno editore del testo latino dei *Gesta*, Ermanno Oesterley, che ha ripreso in esame tutte le questioni riferentisi all'argomento, con un apparato di studi da meravigliare anche in un tedesco (2), non nega la possibilità che la prima compilazione della raccolta sia stata fatta in Germania, ma stima più probabile che il compilatore originale fosse un inglese degli ultimi del secolo decimoterzo, e che la raccolta, passata manoscritta dall'Inghilterra in Germania, trovasse là molti rimaneggiatori ed accrescitori, finchè nella seconda metà del secolo decimoquinto vi ebbe le due prime edizioni, le quali sotto un certo rispetto si possono chiamare ambedue edizioni *principes*. Manca nell'una e nell'altra la data dell'anno, ma l'Oesterley stabilisce che dovettero essere pubblicate fra gli anni 1472 e 1475. La prima è quella di Utrecht, in folio, che comprende 150 capitoli, o racconti (non 152, come disse il Douce), e fu ripetuta dopo breve tempo a Colonia con l'aggiunta di un capitolo; la seconda quella di Colonia, comprendente 181 capitoli; che, riprodotta poi parecchie volte, diventò il così detto testo volgato. Il Douce cita non meno di ventotto edizioni fatte fra gli anni 1480 e 1555, la maggior parte delle quali procedenti da quelle prime due. Nove di queste edizioni non hanno indicazione di luogo nè di stampatore, otto sono francesi, cinque tedesche, tre italiane (di Venezia), tre de' Paesi Bassi. Non è notata fra le edizioni citate dal Douce una edizione di Asburgo del 1489 (stampatore Giovanni Schopser), la quale ha, secondo l'Oesterley, particolare importanza, come quella che rappresenta una spiccata varietà del testo dell'opera latina.

Mentre il testo volgato, lungi dal derivare, come prima delle ricerche dell'Oesterley si supponeva, da un solo manoscritto non conosciuto che si sperava di rinvenire, rappresenta una grande varietà di raccolte e di manoscritti, gli uni dei quali hanno esercitato influenza sugli altri; l'edizione d'Asburgo rappresenta assai fedelmente, benchè incompiutamente, il solo gruppo dei

(1) Vedi Douce's *Dissertation on the Gesta Romanorum* in *Illustrations of Shakespeare*. London, 1807; vol. II.

(2) Vedi *Gesta Romanorum* von *Hermann Oesterley*. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung; 1872; *Einleitung*.

manoscritti tedeschi. Essa comprende 95 racconti, quindici dei quali non sono nel testo volgato.

Una cosa è notevole che, come fra tanti manoscritti del testo latino dei *Gesta* non ce ne sono due nei quali la compilazione dei racconti sia perfettamente simile, così nessun manoscritto corrisponde esattamente a nessuna delle edizioni conosciute. E forse anche più notevole è che nei manoscritti inglesi le versioni latine delle medesime storie siano così diverse da quelle dei manoscritti delle altre nazioni, che i manoscritti inglesi si considerano perciò come formanti un gruppo a sè, affatto distinto dagli altri. Il Douce, a spiegare questo fatto, suppose, come ho accennato, che le raccolte inglesi dei *Gesta* fossero imitazioni delle tedesche; l'Oesterley lo spiega invece, come abbiamo veduto, al contrario.

Finalmente, è non meno notevole, che nessuna delle raccolte latine dei manoscritti inglesi sia mai stata stampata, nè abbia avuto una qualche influenza nelle edizioni del testo latino; le quali rappresentano più o meno tutti gli altri manoscritti, ad eccezione degli inglesi.

Questo fatto, unito all'altro del non conoscersi una edizione inglese del testo latino dei *Gesta*, potrebbe far sorgere il dubbio che nei primordi della stampa, e per tutta la prima metà del secolo decimosesto, quell'opera fosse stata meno popolare in Inghilterra che presso le altre nazioni; ma che fosse popolare anche là non possiamo dubitarne, di fronte alle testimonianze degli scrittori contemporanei. Comunque, io credo che la maggiore popolarità dei *Gesta* in Inghilterra, popolarità intendo fra la gente profana, cominciasse con la pubblicazione delle traduzioni inglesi nella seconda metà del secolo decimosesto.

La prima edizione di queste traduzioni fatta da un Winkyn de Worde, si pone veramente fra il 1510 e il 1515, ma una vera fioritura di edizioni non cominciò che dopo la metà del detto secolo. Il Furness dice che la prima edizione (della quale oggi non si conosce che un solo esemplare) fu riprodotta non meno di sei volte fra il 1577 e il 1601 da un Riccardo Robinson, il quale disse di avere *attentamente esaminata, migliorata e corretta* l'opera che ripubblicava; ma i pochi esemplari che avanzano di quelle sei o più ristampe (il Furness dice che ne avanzano due soli) hanno, afferma egli, le medesime storie della prima edizione e nel medesimo ordine.

Queste traduzioni tante volte ristampate, alle quali probabilmente gli scrittori del teatro popolare attingevano più volentieri che non ai testi latini a stampa, derivano direttamente dai manoscritti inglesi del testo latino, e perciò nei particolari delle storie, che pur si trovano nel testo volgato, discordano non poco da questo. La maggior parte delle raccolte di tali traduzioni hanno 43 o 44 racconti, molti dei quali mancano al testo latino volgato. La prima di esse, quella del Winkyn de Worde, riproduce tradotti i 43 racconti del testo latino di un codice inglese del secolo decimoquarto.

L'Oesterley, che nel lungo studio da lui premesso alla sua edizione dei *Gesta* dà notizia di centoundici manoscritti del testo latino, settantanove dei quali tedeschi, ventinove inglesi, uno francese e due italiani, e ne descrive ventiquattro della traduzione tedesca e tre della inglese, ha seguito pei primi 150 capitoli la edizione principe di Utrecht, pei rimanenti fino al 181 il testo volgato della edizione di Colonia; ed ha aggiunto, da stampe e manoscritti, una appendice di centodue racconti che non trovansi nel testo volgato. Tengono il primo luogo nella appendice i quindici racconti dell'edizione d'Asburgo del 1489 mancanti al testo volgato.

Il testo latino della storia della libbra di carne si trova in otto dei codici tedeschi descritti dall'Oesterley, in un solo codice inglese, che è il più importante e il più copioso, e nella sola edizione d'Asburgo del 1489, dalla quale l'Oesterley lo ha riprodotto nella *Appendice*, come uno dei quindici che non si trovano nel testo volgato. La traduzione inglese trovasi in uno solo dei codici descritti dall'Oesterley, dove rimase inedita fino ai primi di questo secolo.

Da queste osservazioni risulta che la storia della libbra di carne non si trova nè fra i 181 racconti del testo latino volgato dei *Gesta*, nè in nessuna delle stampe che rimangono delle traduzioni inglesi; stampe che furono popolarissime al tempo dello Shakespeare, e ch'egli certamente conobbe. Non si può affermare impossibile che l'edizione d'Asburgo fosse penetrata in Inghilterra ed un esemplare di essa fosse andato nelle mani del poeta; ma il fatto mi pare poco probabile. Onde concludo essere molto difficile che il poeta acquistasse conoscenza della storia della libbra di carne dalla lettura dei *Gesta;* poichè essa nelle raccolte che probabilmente vide non si trovava.

Questa dei *Gesta* è la storia la quale ho detto avere strettissima parentela con la novella quarta del *Dolopathos* e con la novella di Giannetto nel *Pecorone;* e della quale, come ho detto, parlerò più avanti in relazione con le altre due.

Il *Cursor mundi* è un poema del Nord della Inghilterra, composto di ventiquattromila versi ottonari rimati a due a due, che narra la storia della relazione fra Dio e l'uomo dalla creazione del mondo al giudizio universale. Nel racconto della morte di Cristo i versi a rime accoppiate si cambiano in istrofe (1). La storia della libbra di carne è, come si capisce, una delle molte narrate nel poema, e dice in sostanza così.

Un orefice cristiano, al servizio della regina Elina (madre di Costantino), doveva una somma ad un giudeo, e s'era obbligato, non restituendola al tempo stabilito, di dare tanto peso della sua carne quanto era il peso del denaro. Non avendo l'orefice pagato a tempo, il giudeo lo citò alla corte della regina, dove sedevano allora due giudici venuti da Roma. I giudici chiesero al giudeo come avrebbe trattato il debitore quando fosse rimesso nelle sue mani. Egli rispose che gli avrebbe strappato gli occhi, poi le mani, poi la lingua e il naso, e così di seguito, finchè non avesse ciò che gli era dovuto. Allora i giudici sentenziarono che prendesse la carne; ma guai a lui se versasse il sangue. Il giudeo proruppe in bestemmie, maledicendo i giudici. Allora la regina ordinò che si tagliasse la lingua al giudeo e gli si confiscassero i beni; e il giudeo, udito l'ordine, disse: Vorrei piuttosto dirvi dove sta l'albero della croce che essere condannato così. La regina, udito ciò, si contentò che mostrasse ove stava nascosta la croce, e lo perdonò.

La terza versione della storia della libbra di carne è una delle due scritte in latino; e il fatto ch'essa narra si suppone accaduto in Danimarca.

Erano, dice la storia, due fratelli, il maggiore avaro e malizioso, il minore prodigo e buono. Non avendo questi, che avea speso tutto il suo in liberalità, di che far onore a due ospiti, chiese al fratello maggiore pane e vino; e non potendo pagare altrimenti, accettò di dargli in cambio una spanna della sua carne, che quegli potesse prendere dove volesse. Il patto fu stipulato alla presenza di testimoni. Venuto il giorno del pagamento, il fratello minore rifiuta: si fa il giudizio, e il re sentenzia che sia eseguito il patto. Quando la sen-

(1) V. Henry Morley, *English Writers;* vol. IV, p. 121 e seg.

tenza sta per essere eseguita, il popolo, che amava il fratello minore, riferisce la cosa al figliuolo del re; questi monta a cavallo, va sul luogo del supplizio, chiede al condannato che gli ceda il suo sangue, e poi dice al crudele fratello: prendi pure la carne, ch'è tua, ma bada di non toccare il sangue, che è mio: se ne verserai una goccia, morrai. E così il fratello minore è salvo.

La quarta versione è in un curioso libro, tradotto dal francese in inglese, e pubblicato a Londra nel 1596, intitolato *L'Oratore*. Il libro contiene una serie di discorsi o *Declamazioni* sopra fatti storici o immaginari, sui quali molto può esser detto *pro* e *contra*. La *Declamazione* che si riferisce alla nostra leggenda ha questo titolo: *Di un giudeo che voleva in pagamento del suo debito avere una libbra della carne di un cristiano*. Alla *Declamazione* va innanzi questo argomento:

Un giudeo, al quale un mercante cristiano doveva novecento corone, lo citò per esse in Turchia; il mercante, per non perdere il credito, promise di pagare la detta somma nel termine di tre mesi, e, non pagando, si obbligò a dare una libbra della carne del suo corpo. Essendo trascorso il termine d'una quindicina di giorni, il giudeo ricusò di prendere il suo danaro, e chiese la libbra di carne: il giudice ordinario del luogo gli ordinò di tagliare una libbra giusta della carne del cristiano; e se ne avesse tagliata o più o meno, il suo capo sarebbe caduto: il giudeo appellò da questa sentenza al giudice supremo.

Qui segue la declamazione del giudeo, e ad essa la risposta del cristiano. La declamazione del giudeo, nota il Furness, ha, in alcuni particolari, una singolare rassomiglianza col discorso di Shylock nella scena del giudizio.

Le altre due versioni inglesi della leggenda sono due ballate popolari; la ballata che ha per argomento la crudeltà di *Gernutus*, e l'altra intitolata: *Il Signore del Nord* (The Northern Lord). Il contenuto della prima è questo:

Un famoso mercante di Venezia chiede in prestito al giudeo Gernutus cento corone, dicendosi pronto ad accettare qualunque patto. Il giudeo propone, così per bizzarria, dice lui (But we will have a merry jest for to be talked long), che si obblighi a dargli per ammenda una libbra della sua carne, se dentro un anno e un giorno non avrà reso il denaro. Il mercante accetta, ma alla scadenza non può pagare, e chiede una dilazione. Gernutus lo cita in giudizio, e rifiuta le offerte degli amici

del mercante, pronti a pagare per lui cinquecento, mille corone. Egli sta già con la lama affilata in mano, pronto a tagliare, quando il giudice gli grida: « Attendi a ciò ch'io ti dico: tu devi avere una libbra di carne, e niente altro; se verserai una goccia di sangue, o taglierai una ventesima parte di grano di più o di meno, sarai appiccato qui sull'istante. » Gernutus allora dice: « Datemi il danaro; » ma il giudice risponde: « O prendi la tua libbra di carne, o rinuncia all'obbligazione; » e Gernutus, adirato e confuso, se ne va.

Nella ballata *Il Signore del Nord* la storia è più complicata. Ne do un compendio quanto più breve mi è possibile.

Un signore, che aveva due figlie, una bruna e l'altra bella, dava in dote alla prima il peso di lei in oro; chi poi volesse l'altra, doveva pagare a lui tant'oro quant'essa pesava. Un cavaliere che aspira alla mano della bella, e non ha il denaro occorrente, lo prende in prestito da un giudeo, con la condizione che, non restituendolo alla scadenza, dovrà dare alcune oncie della sua carne. Si fanno le nozze, nasce un figliuolo; e il cavaliere, non avendo alla scadenza il denaro, è consigliato dalla moglie a fuggire insieme con lei. Vanno in Germania, dove sono accolti onorevolmente dall' imperatore. Quivi un cortigiano fa scommessa di una gran somma col cavaliere che riuscirà a godersi la moglie di lui, e gli mostrerà in prova l'anello ch'essa porta in dito. Si procura l'anello, corrompendo la cameriera; e lo mostra al marito, che furibondo gitta la moglie in un canale. Il cavaliere è perciò condannato a morte; ma quando sta per eseguirsi la sentenza, comparisce un cavaliere vestito di verde, che persuade l'imperatore a fare un nuovo giudizio, nel quale la cameriera confessa la sua colpa; e così il cavaliere è salvo. Egli allora esige dal cortigiano il pagamento della scommessa; e questi, per vendicarsi, rivela al giudeo dove il cavaliere si trova. Il giudeo si reca alla corte dell' imperatore, e reclama l'ammenda dovutagli dal cavaliere. Mentre si fa il giudizio, comparisce di nuovo il cavaliere verde, il quale libera il debitore pronunziando la nota sentenza in una delle forme che già conosciamo; che cioè il giudeo prenda la carne, ma non il sangue. A questo punto viene il padre della giovine, conducendo con sè molti bei cavalli, uno de' quali è comprato dal cavaliere verde; viene a chiedere e ottiene che lo sposo di sua figlia sia giustiziato come uxoricida. Mentre il cavaliere è tratto al supplizio si presenta di nuovo il cavaliere verde, che, con sorpresa di tutti, uccide il suo bel cavallo; e al padre della giovine, che gli chiede di ciò ragione, risponde: io te l'ho pagato, e potevo farne il piacer

mio: per la stessa ragione, lo sposo di tua figlia aveva piena ed assoluta padronanza sopra di lei. Qui viene lo scioglimento. Il cavaliere verde si ritira, e torna in splendido abbigliamento femminile: il padre e il marito riconoscono in esso la figlia e la sposa che si credeva annegata, e l'imperatore proclama un'allegrezza universale.

IV.

Le sei versioni della leggenda appartenenti all'antica letteratura inglese delle quali finora ho parlato, hanno tutte, qual più qual meno, analogie con la storia della libbra di carne come si svolge nel dramma dello Shakespeare; quella ove le analogie sono maggiori è, come vedremo, la versione dei *Gesta romanorum;* ma la versione che più di essa e più di tutte le altre ha somiglianza col dramma, sulla quale anzi il dramma pare modellato, è la novella di Giannetto nel *Pecorone.* Benchè la novella sia facilmente accessibile ai lettori italiani, non sarà inutile riferirla in succinto, per il confronto che, come ho accennato, dobbiamo fare con essa delle due versioni della storia nel *Dolopathos* e nei *Gesta romanorum.*

Un mercante fiorentino, di nome Bindo, lascia morendo tutto il suo ai due figliuoli maggiori, e al minore, di nome Giannetto, dà solo una lettera, dicendogli che la porti, quand'ei sarà morto, a un suo santolo, per nome Ansaldo, ricchissimo mercante di Venezia, il quale lo terrà per figlio, non avendone de' suoi. Morto il padre, Giannetto va, e ricevuto lietamente e trattato con grande affetto da Ansaldo, il quale non ha altro desiderio che sodisfare tutti i desiderii del giovine. Due compagni di Giannetto, che andavano ogni anno in Alessandria, gli propongono d'andare anche lui. Ansaldo gli appresta una nave bellissima e piena d'ogni ben di Dio. Giannetto parte coi compagni, lui nella sua nave, gli altri nelle loro, e, dopo alcuni giorni di viaggio, vede un bel golfo con un bellissimo porto, domanda chi n'è il padrone, e gli è risposto che quel luogo, il quale era detto Belmonte, appartiene ad una gentildonna vedova e bellissima, la quale ha fatto andare in malora molti signori: poiché chi approda a quel porto *convien che dorma con lei; et s'egli ha a far seco convien ch'ei la tolga per moglie, et è signore del porto e di tutto 'l paese. Et s'egli non ha a fare con lei, perde tutto ciò ch'egli ha.* Giannetto vuole, contro il consiglio de' suoi, approdarvi, ed è ricevuto con gran festa dalla gentildonna. Venuta la sera,

quando stanno per andare a letto, due damigelle presentano a Giannetto da bere. Giannetto beve, e si addormenta, e non si risente fino alla mattina dipoi quando la donna s'era già levata. Così egli perde la sua nave con tutto il carico, e se ne torna a Venezia doloroso. Fa una seconda volta lo stesso viaggio, e gl'incontra lo stesso. Vuol farlo una terza; ed Ansaldo, che desidera contentarlo, ma non ha più denaro abbastanza da fornirgli un'altra nave, prende in prestito da un giudeo di Mestre diecimila ducati, con la condizione che se non li restituirà nel giugno prossimo il dì di San Giovanni, il Giudeo gli potrà *levare una libbra di carne d'addosso di qualunque luogo ei vorrà.* Quando Giannetto sta per partire, Ansaldo gli dice: « Se pure tu arrivassi male, ti piaccia venirmi a vedere, sì ch'io possa vedere te innanzi ch'io moia, e andronne contento ». Giannetto va, è ricevuto con festa anche maggiore delle due prime volte, e quando sta per entrare in camera con la donna, una cameriera di lei gli dice pianamente all'orecchio che faccia vista di bere e non beva. Così fa; e non si addormenta; e la mattina di poi la donna lo presenta come suo sposo e signore del luogo. Si fanno gran feste, e Giannetto, in mezzo alla sua allegrezza, non si ricorda più di Ansaldo: quando una mattina, vedendo passare una brigata di uomini che andavano a portare offerte alla chiesa di San Giovanni, del quale era in quel giorno la festa, si rammenta che appunto in quel giorno scadeva il termine della obbligazione d'Ansaldo. Lo dice alla donna, la quale gli dà denari, e lo fa partir subito: poi parte anche lei, travestita da giudice; e arriva a Venezia quando appunto Giannetto trattava col giudeo per il riscatto di Ansaldo; e il giudeo aveva ricusato i centomila ducati, e voleva l'adempimento del patto. Saputosi in Venezia l'arrivo del giudice, Giannetto propone al giudeo di andare da lui che definisca egli la questione. Vanno, e il giudice, per prima cosa, prega il giudeo che prenda i centomila fiorini e prosciolga Ansaldo. Ricusando il Giudeo ostinatamente, vanno in tribunale; il giudice ordina si chiami Ansaldo, e dice al giudeo che gli levi pure la libbra di carne; ma, mentre questi sta per gettarsi sopra la sua vittima con un rasoio che aveva in mano, soggiunge: « Guarda come tu fai; però che se tu ne leverai più o meno che una libbra, io ti farò levare la testa. E anco io ti dico più che se n'uscirà pure una gocciola di sangue, io ti farò morire ». Il giudeo, vedutosi a mal partito, si contenta dei denari; prima dei centomila ducati, finalmente dei soli diecimila che prestò; ma non può ottenere niente: onde straccia, adirato, l'obbligazione di Ansaldo, e se ne va. Giannetto offre i centomila ducati al giudice, che li rifiuta, e gli chiede solo, per ricordo, l'anello che ha in dito.

Giannetto glielo dà a malincuore, dicendogli che era un dono della sua donna. Poi si partono entrambi. Giannetto mena con sè Ansaldo a Belmonte, dove la donna, arrivata alcuni giorni prima di lui, lo fa disperare un po' per l'anello; poi gli svela com'è che l'anello lo ha lei; e tutto finisce lietamente.

Ho detto che la novella quarta del *Dolopathos* e la storia della libbra di carne dei *Gesta romanorum* hanno una stretta parentela fra loro e con la novella di Giannetto. Considerate le fedi di nascita dei tre racconti, aggiungo parermi probabile che le loro relazioni di parentela siano queste: la novella del *Dolopathos* generò forse la storia dei *Gesta;* e dalla storia dei *Gesta* nacque probabilmente la novella di Giannetto.Dico probabilmente, non certamente, perchè lo scrittore fiorentino potè avere conoscenza tanto del *Dolopathos* quanto dei *Gesta;* come potè anche avere attinto alla tradizione orale, e fondato unicamente su quella il suo racconto.

I fatti nella novella del *Dolopathos* e nella storia dei *Gesta*, secondo i due testi originali latini, salvo alcune leggiere differenze che verrò accennando, son questi.

Una giovine ricca e bella, che nel *Dolopathos* è figlia di un nobile e potente castellano, e rimane presto orfana, e nei *Gesta* è figlia dell'Imperatore Lucio, esige da chi la richiede di nozze (nei *Gesta* la domanda è semplicemente di amore) un dono in denari. Nel *Dolopathos* il dono è di cento marche d'argento (*centum argenti marcas*); e l'amatore, se nella prima notte riuscirà a possedere la giovine, la mattina di poi sarà suo sposo: ma dei molti che si presentano nessuno riesce, perchè la giovine, esperta di incantesimi, quando l'amatore si corica, gli mette sotto il guanciale una penna di strige, che ha virtù di farlo dormire tutta la notte profondamente. Si presenta dopo gli altri un giovane nobile, ma non molto ricco; e anche ad esso, appena entrato nel letto, accade, come a tutti gli altri, di addormentarsi: in conseguenza di che la mattina di poi è mandato via triste e confuso.

Nella storia dei *Gesta* il dono che la fanciulla richiede è di mille fiorini; e l'amatore è un cavaliere (*miles*). Costui incontra un giorno la fanciulla sola, e le fa la sua domanda d'amore a bruciapelo, così: *Karissima, miro modo te diligo; quid tibi dabo quod possum una nocte tecum dormire?* E la fanciulla risponde:

Mille marcas florenas. Il cavaliere le dà le *mille marcas florenas;* ed anche a lui avviene, nè più nè meno che al nobile giovane del *Dolopathos*, di addormentarsi. Anche qui il sonno è l'effetto di un incantesimo, e l'incantesimo è prodotto da una carta posta dalla fanciulla fra la coperta del letto e il copripiedi.

Il giovane del *Dolopathos* torna una seconda volta dalla donna; ma per tornare è obbligato a farsi prestare le cento marche d'argento da un suo servitore ricco, al quale egli una volta in un istante d'ira aveva tagliato un piede; e il servitore, *accepte iniurie non immemor,* glie le presta con la condizione che già conosciamo della multa di carne. Questa volta però il giovane non si addormenta: dubitando d'essersi la prima volta addormentato perchè il letto era troppo soffice, allontana il guanciale, e fa senza accorgersi cadere la penna; onde si gode la donna, e la mattina di poi diviene suo sposo.

Il cavaliere, nei *Gesta,* torna la seconda volta senza alcun frutto; e solamente alla terza vince l'incantesimo; ma lo vince scientemente, perchè prima di tornare avea consultato un filosofo e saputo da lui il segreto della carta, che naturalmente, prima di entrare nel letto, ha cura di cercare e gettar via. Anch'egli, s'intende, per poter tornare avea dovuto trovare in prestito il denaro, e lo avea preso da un mercante alla solita condizione.

I termini della condizione, così nel *Dolopathos* come nei *Gesta,* erano che, se la restituzione non fosse fatta entro il termine stabilito, il creditore avrebbe potuto tagliare dal corpo del debitore, nel *Dolopathos*, tanto peso di carne e d'ossa, nei *Gesta* tanto peso di sola carne, quanto era il peso del denaro prestato.

In mezzo alle contentezze del loro amore sodisfatto, i due giovani si dimenticano di pagare a tempo il loro debito, e sono citati in giudizio dal creditore. Nel *Dolopathos* chi presiede al giudizio è il re, il quale prega il servitore di perdonare al giovane accettando da lui il doppio della somma prestatagli; nei *Gesta* tale preghiera è fatta dal cavaliere stesso al mercante; ma la preghiera in ambedue i casi è respinta. Intanto la donna (così nella novella del *Dolopathos,* come nella storia dei *Gesta*), avendo saputo il pericolo del suo amatore, si veste da uomo, si presenta al tribunale come persona esperta di leggi, ed è rimesso a lei il giudicare. Essa cerca di persuadere il creditore a rinunziare,

pel suo meglio, alla esecuzione del contratto, e gli fa nuove offerte di denaro (nel *Dolopathos* gli offre prima settecento, poi mille marche, nei *Gesta* l'offerta è indeterminata); dopo di che, rifiutando quegli ostinatamente, dà una sentenza simile a quella della signora di Belmonte nella novella di Giannetto.

Nel *Dolopathos* la sentenza è, che il creditore prenda dovunque vuole il peso esatto della carne, nè più nè meno, e badi che neppure una goccia di sangue non cada sul drappo bianco sul quale il giovane, nudato e legato le mani e i piedi, aspetta l'esecuzione della sentenza; se no, sarà morto di mille morti, fatto a brani e dato in preda alle bestie (*scias te continuo mille mortibus perimendum, discerptumque in mille frusta fore escam bestiarum et avium*): nei *Gesta* la sentenza dice, che il creditore può tagliare la carne che gli è dovuta da qual parte gli piace del corpo del debitore, purchè non versi il sangue. Dopo ciò, nel *Dolopathos* il servitore proscioglie il giovine e gli offre mille marche in segno di riconciliazione; il giovine torna a casa; e qui la novella finisce. Nei *Gesta* invece il mercante, udita la sentenza, chiede che gli sia restituito il denaro, dichiarando di rinunziare alla obbligazione; ma non gli è dato niente, e nè anche paga niente per riconciliarsi col debitore. La donna torna subito a casa, e si riveste de' suoi panni: e quando il cavaliere arriva, poco dopo di lei, gli domanda in qual modo ha potuto liberarsi; e, udito il racconto dei fatti, gli dice: « Sapresti riconoscere il tuo liberatore, se tu lo vedessi? » Egli risponde di sì, e lei esce e torna vestita da uomo. Il cavaliere riconosce in essa il suo liberatore; la bacia, e la benedice. « Post hoc cum magno jubilo eam in uxorem duxit et in pace dies suos finierunt ».

I due racconti del *Dolopathos* e dei *Gesta*, come appare dalla breve esposizione che ho fatta, sono nella sostanza quasi identici, non pure fra loro, ma con la novella di *Giannetto*. La differenza più notevole fra il racconto del *Dolopathos* e quello dei *Gesta*, come i lettori avranno notato, sta in ciò, che il secondo comincia con l'incontro della donna e del giovine, incontro che nel *Dolopathos* è preceduto da una specie di introduzione, nella quale parlasi della morte dei genitori della fanciulla e degli studi di lei: e per converso la storia dei *Gesta* ha in fine una scena che manca nel *Dolopathos*, la scena fra il giovine e la donna tornati a casa dopo il giudizio. Nella novella di *Giannetto* c'è invece così la introduzione come la scena ul-

tima; ma, mentre l'introduzione non ha niente che fare con quella del *Dolopathos*, la scena ultima ha tutta l'apparenza di essere derivata dalla storia dei *Gesta*. Salvo ciò, le differenze fra la novella di ser Giovanni e i racconti dei due scrittori medievali sono tutte di particolari minuti, che non mutano la sostanza dei fatti; e sono sopra tutto di forma, rudimentale e primitiva nel *Dolopathos* e nei *Gesta*, spirante una fresca aura di modernità nel *Pecorone*. Alcuni di quei particolari rientrano, s'intende, nella forma. Nel *Dolopathos*, per esempio, il giovine vince l'incantesimo casualmente; nei *Gesta* e nel *Pecorone* scientemente; ma nel *Pecorone* al savio medievale, che svela al giovine l'incantesimo, è sostituita una cameriera. Nel *Dolopathos* chi presta il denaro ha una ragione di risentimento come nel dramma; nei *Gesta* e in *Giannetto* no.

V.

Passate in rassegna le principali versioni della storia della libbra di carne che hanno qualche attinenza con la favola del dramma shakespeariano, due domande si presentano spontanee: — Qual'è l'origine di quella storia? — Quale delle versioni è la fonte diretta a cui attinse il poeta?

Intorno a queste due quistioni si sono lungamente esercitati l'acume e il sapere di molti critici, senza che si sia trovata, così per l'una come per l'altra, una soluzione che sodisfaccia tutti egualmente. Alcuni si accordano nell'attribuire l'origine della storia all'oriente: e l'opinione loro è confortata dall'autorità del Benfey. Il quale, dice l'Elze, « riferisce la storia della libbra di carne alle leggende buddistiche, e connette l'originale significato di essa col sacrifizio e con la punizione di sè, poeticamente glorificati e cercati quasi con voluttà, dei buddisti, *che scontavano i loro peccati a peso di carne tagliata dai loro corpi in presenza del pesatore, che assisteva come un creditore feroce e insaziabile* » (1).

Contro questa origine orientale della leggenda il Simrock accampa (seguito a citare dall'Elze) « che l'occidente ha in vari

(1) V. *Essays on Shakespeare* by Karl Elze, translated by Dora Schmitz. London, Macmillan, 1874, pag. 96.

modi reagito contro l'oriente, e lo ha riccamente compensato delle leggende che di là riceve con altre che trapiantò là. Le tribù dell'oriente, egli dice, furono fino dai primi tempi collegate con quelle dell'occidente per via di comunicazioni commerciali. Si può forse supporre ch'esse cambiassero soltanto le loro mercanzie, e non anche le loro storie e i loro miti? La forma interna della leggenda, afferma egli, deve determinarne l'origine. Il Simrock la considera come una leggenda storica-legale, di cui egli riporta l'origine alla legge romana delle dodici tavole, secondo la quale il creditore poteva uccidere il suo debitore insolvente. Se v'erano più creditori, ciascuno poteva accampare il diritto di uccidere, ed essi dividevano il cadavere fra di loro in parti corrispondenti alla entità del debito. Le parole della legge delle dodici tavole sono: *Tertiis nundinis partis secanto; si plus minusve secuerint se (sine) fraude esto.* Clausole simiglianti si trovano nell'antica legge germanica. Una legge della Norvegia permette al creditore di tagliare dal corpo del debitore, che non vuole lavorare per lui, tanta carne quanta gli piaccia, sopra o sotto. Secondo il Simrock, la leggenda rappresenta la vittoria della *Aequitas* sopra il *Jus strictum,* che è la sostanza essenziale di tutta la storia della legge romana. Il giudice non può piegare la stretta lettera della legge contro il creditore, ma egli può sollevare una opposizione contro la sua opposizione, piegando lui ad un *Jus strictissimum,* e ciò in favore della *Aequitas,* la quale, come ogni più recente principio legale, si afferma nella forma di una *Exceptio,* annullando la sostanza della vecchia legge, senza formalmente distruggerla » (1).

Se, per determinare l'origine della leggenda, si dovesse tener conto unicamente della forma interna di essa, come il Simrock vuole, la questione dell'origine si potrebbe dire risoluta piuttosto in favore dell'occidente che dell'oriente; perchè non c'è dubbio che la storia del giudeo che vuole dal debitore l'ammenda della libbra di carne ha molta più analogia con la legge romana delle dodici tavole e con la legge norvegiana, concernenti i creditori e i debitori, che non con la storia del re Usinara Mahâbârata, o con le leggende buddistiche. In queste e nella storia del re Usinara il taglio della carne rappresenta unicamente il sagrifizio e il castigo di sè fatti per un sentimento religioso; mentre nelle

(1) Elze, Op. cit. pag. 97 e seg.

leggi romana e norvegiana rappresenta un diritto del creditore sul debitore, e il pagamento di un'ammenda sanzionata dalla legge.

Ma nel cercare l'origine di una leggenda non si può non tener conto di tutto ciò che ha con essa un'attinenza anche apparentemente lontana, come nel caso nostro la storia del re Usinara e le leggende buddistiche; perchè le favole hanno per loro natura una grande facilità a trasformarsi, cambiando anche di significato, nel passare da un popolo all'altro, anzi da una bocca e da una penna all'altra, di che abbiamo infiniti esempi nelle trasformazioni cui andarono soggette, per opera degli scrittori ascetici del medio evo, le leggende venuteci dall'Oriente al tempo delle crociate.

Non si può poi, nel caso nostro, non tener conto del fatto che alcune versioni della leggenda della libbra di carne provengono dall'Oriente, e che alcune di quelle scritte nell'Occidente narrano il fatto come accaduto nelle contrade orientali. Se non che tutti questi fatti messi insieme non hanno, diciamolo pure, un gran valore di fronte alla osservazione del Simrock; confortata come essa è da quest'altro fatto negativo, che non si può affermare che la più antica versione della leggenda provenga dall'Oriente, anzi ci sono ragioni di dubitarne.

Questa più antica versione è senza dubbio la novella quarta del *Dolopathos*. La versione persiana, tradotta dal Munro, non si sa di qual tempo sia; ma sì pel contenuto, sì per la forma, si mostra più recente delle due versioni dei *Gesta romanorum* e del *Cursor mundi;* le quali, alla loro volta, sono meno antiche della novella quarta del *Dolopathos*. Se si potesse avere la fede di nascita di questa novella, una fede certa e sicura, dalla quale risultasse in modo evidente dove e come il monaco Giovanni andò a prenderla per darle vita nel suo romanzo, si potrebbe da ciò aver qualche lume intorno all'origine della leggenda; ma questa fede di nascita pur troppo ci manca.

Tutto sommato, gli argomenti in favore dell'origine orientale della leggenda son questi: che la leggenda, secondo pare ad alcuni, ha intorno a sè una certa aura di orientalismo; che il taglio della carne dal corpo umano trovasi nelle leggende indiane e buddistiche, ma per tutt'altro fine da quello della leggenda; che alcune versioni della leggenda, ma non delle più antiche, sono orientali; e che in alcune delle versioni occidentali il fatto si narra come avvenuto in Oriente. Gli argomenti contro

sono questi altri: che le due versioni più antiche della leggenda trovansi in due opere compilate nell'Occidente, nelle quali il contenuto è misto d'elementi orientali ed occidentali, con prevalenza forse di questi; che non v'è indizio nessuno in quelle due antiche versioni che la leggenda sia stata tratta da fonte orientale; che la leggenda trovasi non meno largamente diffusa nelle contrade occidentali che nelle orientali; che finalmente la leggenda ha strettissima analogia con le antiche leggi romana e germanica concernenti i debitori e i creditori, tanto che, badando alla forma interna di essa e al suo spirito, si dovrebbe credere che fosse derivata da quelle.

Confesso che gli argomenti contro mi paiono più forti di quelli in favore: se non autorizzano l'affermazione che la leggenda è d'origine occidentale, impediscono, parmi, l'affermazione contraria. Onde una critica prudente, volendo uscire dal campo delle congetture, dovrà contentarsi di questa magra conclusione; che, tutto visto e considerato, non si può quanto all'origine della leggenda, affermare niente di certo.

Meno incerta, non però certissima, è la risposta che possiamo dare all'altra domanda: quale delle varie versioni della leggenda sia la fonte diretta del dramma dello Shakespeare. Ciò parrà forse strano ai miei lettori; i quali, se son venuti paragonando la favola del *Mercante di Venezia* con le varie versioni della leggenda da me passate in rassegna, avranno trovato tale somiglianza fra essa e la novella di Giannetto nel *Pecorone*, che sembrerà loro impossibile che altra fuori di questa possa essere la fonte del dramma shakespeariano. E tuttavia critici autorevoli oppongono a ciò difficoltà che meritano di essere considerate.

Quelle difficoltà si collegano con una questione lungamente dibattuta, ma non ancora, secondo me, risolta, nè forse possibile a risolvere, compiutamente; la questione della maggiore o minore conoscenza che lo Shakespeare ebbe delle lingue straniere. Che il poeta non fosse affatto digiuno di tale conoscenza si può ritenere quasi come dimostrato dai sostenitori della sua cultura linguistica, dall'Elze fra gli altri; ma le prove da questo addotte per dimostrare che il poeta seppe tanto d'italiano da poter leggere nell'originale, non pure il Boccaccio, Ser Giovanni e il Bandello, ma l'Ariosto e il Berni, non mi sembrano in ogni parte convincenti; certo non sono tali, che escludano

assolutamente ogni dubbio (1). Comunque, o lo Shakespeare sapesse tanto d'italiano da poter leggere, come opina l'Elze, la novella di Giannetto nell'originale, o la leggesse invece, come al Liebrecht e al Delius pare più probabile, in una traduzione inglese oggi perduta, una cosa è fuori di dubbio, ch'ei dovette conoscerla, poichè la somiglianza veramente sorprendente che essa ha col dramma shakespeariano non può spiegarsi altrimenti.

Delle altre versioni della leggenda alcune, salvo il patto col giudeo per la restituzione del denaro, e la sentenza del giudice, non hanno quasi altro punto di somiglianza col dramma dello Shakespeare; alcune pochissimi. Le quattro che ne hanno sono quelle del *Dolopathos*, dei *Gesta romanorum*, dell'*Oratore* e la ballata *Gernutus*. Le somiglianze delle prime due sono spiegate dalla loro stretta parentela con la novella di *Giannetto*, che, come abbiam veduto, probabilmente deriva da una di esse. Ma è poco probabile, per le ragioni già accennate, che quelle due versioni, quella specialmente del *Dolopathos*, fossero conosciute dallo Shakespeare: ed è fuori affatto del probabile, per non dire del possibile, che il poeta conoscendo, per esempio, quella dei *Gesta*, ed attingendo ad essa, vi facesse le medesime modificazioni dello scrittore fiorentino, senza avere conoscenza della novella di lui. La versione dell'*Oratore* potè benissimo essere stata letta dallo Shakespeare; e questa lettura è la più ragionevole spiegazione delle somiglianze notate fra la *Declamazione* del giudeo in quell'opera e il discorso di Shylock nella scena del giudizio nel dramma. Nella ballata sono due particolari che han riscontro nel dramma, e non si trovano nella novella; l'apparenza di scherzo che il giudeo dà alla sua proposta della terribile multa, e la deliberata volontà che poi mostra di togliere la carne in luogo che cagioni la morte del debitore. I commentatori dello Shakespeare ne aggiungono altri, che a me pare non abbiano importanza. Ma quei particolari, se la loro coincidenza non è casuale, possono, piuttosto che dalla ballata nel dramma, essere derivati dal dramma nella ballata; giacchè, per quanto quasi tutti i commentatori del poeta mettano quella ballata tra le fonti del *Mercante di Venezia*, mi pare tutt'altro che certo che

(1) Vedi Elze, *William Shakespeare, A Literary Biography*, translated by Dora Schmitz. London, George Bell and Sons; 1888: Chap. VI.

essa sia anteriore al dramma; anzi mi pare molto probabile il contrario. Così la pensano il Lloyd e l'Elze: e gli argomenti che questi adduce a dimostrare ragionevole il dubbio sollevato in proposito dallo Schmidt sono, a mio avviso, convincentissimi (1).

Se dunque la fonte diretta del dramma, per ciò che concerne la storia della libbra di carne, non è probabile che sieno nè il *Dolopathos*, nè i *Gesta*, nè l'*Oratore*, nè *Gernutus*, e tanto meno le altre versioni della leggenda; e se è indubitato che lo Shakespeare dovè conoscere la novella di Giannetto; come si può, domanderanno i lettori, dubitare che essa sia la fonte diretta del dramma? Ed è ragionevole dubitarne per il solo fatto che si ignora il modo pel quale il poeta ne ebbe conoscenza? — Si può; ed è ragionevole, perchè il dubbio ha, oltre questa, un'altra ragione. — Ma una cosa è lecito fin d'ora affermare, che la novella di Giannetto, se non fu la fonte diretta, fu, direttamente o indirettamente, la fonte principale del dramma shakespeariano.

Alle fonti di cui ho parlato, parecchi critici aggiungono una commedia intitolata *Il Giudeo*, anteriore al dramma dello Shakespeare, dalla quale si crede che questi possa aver derivato l'opera sua. La commedia è perduta, ma dalla notizia che se ne ha i critici desumono che in essa, come nel dramma dello Shakespeare, fossero unite insieme le due storie della libbra di carne e dei tre forzieri; e questa unione fa naturalmente credere ad essi che tale commedia sia appunto la fonte diretta del dramma shakespeariano.

Della prima storia ho detto quanto parmi sufficiente a dare un'idea della sua diffusione nella letteratura anteriore allo Shakespeare, e delle varie opinioni dei dotti intorno all'origine di essa e alle relazioni sue col *Mercante di Venezia:* mi rimane a parlare dell'altra, intorno alla quale il mio discorso sarà molto più breve.

VI.

La storia dei tre forzieri, per quanto anche l'origine di essa sia molto antica, non fu nè così largamente diffusa, nè diede argomento a tante dispute ed opinioni diverse, come la storia della libbra di carne. Il Warton credè, come già dissi,

(1) V. Elze, *Essays on Shakespeare* etc. pag. 99 e 100.

di vedere la più antica sorgente di essa nella *Storia di Barlaam e Giosaffatte*, un libro d'origine orientale, la cui fortuna è, come notò il Müller, un fatto abbastanza curioso nella storia della letteratura. Sono oramai più di trent'anni che, a poca distanza di tempo, e indipendentemente l'uno dall'altro, il Laboulaye, il Liebrecht e il Beal riconobbero e dimostrarono che la *Storia di Barlaam e Giosaffatte*, attribuita a Giovanni Damasceno, monaco greco di Santa Saba nella Siria, vissuto nel secolo ottavo dell'èra cristiana, non era che un rifacimento della *Vita di Buddha*. Ma il libro, il cui contenuto è anche oggi popolare fra le nostre plebi, tradotto in siriaco, in arabo, in etiopico, in armeno, in ebraico, in latino, in francese, in italiano, in tedesco, in inglese, in spagnuolo, in boemo, in polacco, in islandese, e perfino in Tagala, la lingua classica delle Isole Filippine, fece per oltre sei secoli la delizia delle genti cristiane e sollevò all'onore di santi nella chiesa orientale e nella occidentale i due problematici personaggi di cui narrava le gesta (1).

La *Storia di Barlaam e Giosaffatte* è, come tutti sanno, ravvivata da una gran quantità di leggende e parabole; una delle quali è appunto quella indicata dal Warton come la fonte della storia dei tre forzieri. Io non so, nè ho ora modo di accertarmi, se essa si trovi anche nella *Vita di Buddha;* ma anche dato che non vi si trovi, non perde per ciò niente della sua origine orientale. Quella parte della leggenda che si riferisce al nostro argomento dice in sostanza così:

Un re ricco e glorioso, seguito dagli ufficiali della sua corte, era tratto con regal pompa su un carro dorato, quando, incontratosi in due uomini di meschina apparenza, e squallidamente vestiti, discese dal carro e li salutò. Ciò spiacque molto ai cortigiani, i quali ne mossero rimostranza al re per mezzo di suo fratello. [*Allora essi ricevettero dal re questa lezione sulla follia di giudicare dalle apparenze esterne.*] Il re fece fare quattro cassette, due delle quali ricoperte d'oro, e chiuse con serrature d'oro, ma piene di ossa putride di cadaveri umani. Le altre due erano coperte di pece e legate con rozze corde, ma piene di pietre preziose e delle gemme più squisite, e di unguenti odorosissimi. Egli fece venire insieme i suoi cortigiani, e mettendo innanzi a loro queste cassette, li domandò quali credessero di maggior valore. Essi

(1) Vedi Max Müller, *On the migration of fables*, in *The Contemporary Review*, vol. XIV, April-July, 1870; pag. 588 e seg.

risposero che le più preziose erano quelle ricoperte d'oro, supponendo che contenessero le corone e cinture del re. Alle cassette coperte di pece guardarono con disprezzo. Allora il re disse: Io m'immaginava quale sarebbe stata la vostra risposta; perchè voi giudicate con gli occhi del senso. Ma per discernere il poco o il molto valore che sono chiusi dentro, noi dobbiamo guardare con gli occhi della mente. Egli allora ordinò che fossero aperte le cassette d'oro, le quali esalarono un intollerabile puzzo, ed empirono d'orrore gli spettatori.

Tra le varie versioni della leggenda, che i commentatori citano come possibili fonti dello Shakespeare, le due più antiche, dopo questa del libro di *Barlaam e Giosaffatte*, leggonsi nei *Gesta Romanorum*. È possibile che ambedue, benchè molto diverse l'una dall'altra, derivino, direttamente o indirettamente, da quel libro, ma non è facile accertarlo. Comunque, l'una delle due, quella appunto che ha più stretta relazione col dramma dello Shakespeare, ha anche più stretta relazione, che non l'altra, con la leggenda del libro di Barlaam. La sostanza di essa nel testo latino dell'Oesterley. (App. 251) è questa.

Onorio, imperatore di Roma, aveva un figlio. Un re, contro cui l'imperatore era continuamente in guerra, pensò di ottener pace maritando l'unica sua figlia al figlio di lui. Ne fece la proposta, che fu accettata, e, a tempo debito, imbarcò la figlia e la mandò a Roma. Nel viaggio una balena inghiottì la nave con la figlia del re e tutti gli altri che erano con lei: i quali, per consiglio della fanciulla, fecero un gran fuoco e ferirono il mostro, che poi approdò a terra e morì. La giovine fu liberata da un cavaliere ch'era sulla spiaggia del mare, e narrò ad esso la storia delle sue sciagure e del suo destino. Condotta all'imperatore, questi, per provare se essa era degna di suo figlio, fece fare tre cofani. Il primo, di oro purissimo e di pietre preziose, avea sopra questa scritta: *Chi mi aprirà, troverà in me ciò che si merita;* ed era pieno di ossa di morti. Il secondo, di argento purissimo, e adorno di gemme, con sopra questa scritta: *Chi mi sceglierà, troverà in me ciò che la natura concesse,* era pieno di terra. Il terzo era di piombo, e avea questa scritta: *Scelgo piuttosto essere e riposare qui, che rimanere nei tesori del re.* Dentro questo erano tre anelli preziosi. La fanciulla scelse naturalmente il cofano di piombo, e tutto terminò felicemente.

La versione latina di cui ho riferito il sunto trovasi in quattro codici tedeschi e in due inglesi; la traduzione inglese

di essa, derivante naturalmente dal testo dei codici inglesi, e perciò alquanto diversa dal testo dell'Oesterley, trovasi in due codici inglesi, nella edizione del Winkyn de Worde, e in tutte le altre che da questa derivarono.

L'altra versione della storia dei tre forzieri nei *Gesta* non trovasi, nè latina nè tradotta, in nessuno dei codici inglesi; trovasi invece in venticinque codici tedeschi scritta latinamente, e in cinque tradotta in tedesco; ciò che sembrami attestare abbastanza chiaramente l'origine e il domicilio di essa in Germania; e trovasi nelle prime edizioni del testo latino, dalle quali passò nella edizione volgata, dove lo Shakespeare l'avrebbe, volendo, potuta leggere. Ma lo Shakespeare non si servì di questa versione della storia, si servì invece, come vedremo, dell'altra. — Perchè? — Perchè, si dirà, gli parve meglio accomodata al suo bisogno. — Può essere: io però credo piuttosto perchè essa era da un pezzo domiciliata in Inghilterra, e correva per le mani di tutti nelle molte edizioni che della traduzione dei *Gesta* furono fatte negli ultimi anni del secolo decimosesto e nei primi del decimosettimo.

Per acquistare la certezza che lo Shakespeare non si servì di quella seconda versione della storia, basta leggerla. Io la riassumo brevemente dal testo dell'Oesterley.

Un fabbro ricco, avaro e cattivo avea nascosto molti denari in un tronco d'albero, che tenea vicino al fuoco, al cospetto di tutti. Una notte, mentre ognuno dormiva, il mare inondò la casa, e poi ritirandosi portò con se il tronco d'albero e lo recò alle spiaggie d'una città lontana. Quivi il tronco fu raccolto da un uomo, che aveva un ospizio nel quale dava liberalmente ricovero ai poveri e ai pellegrini. Accadde che un giorno avendo egli in casa alcuni pellegrini, ed essendo molto freddo, spezzò il tronco per bruciarlo, e trovato il denaro, lo mise in serbo finchè qualcuno venisse a ricercarlo. Venne il fabbro e lo richiese; ma l'uomo che lo avea trovato volle accertarsi se fosse volere di Dio che glie lo restituisse. Fece fare tre pasticci di pane; empì il primo di terra, il secondo d'ossa di morti, e nel terzo mise il denaro; poi invitò il fabbro a mangiare. Il fabbro scelse prima quello pieno di terra, poi l'altro con le ossa, e lasciò il terzo all'ospite. Questi vide da ciò che non era volere di Dio che il fabbro riavesse il denaro; e chiamati in presenza di lui alcuni poveri, aprì il terzo pasticcio, ne trasse il denaro e lo distribuì ad essi.

Secondo me, le varie versioni della leggenda dei tre forzieri si dividono in due gruppi distinti, in ciascuno dei quali essa, pur contenendo sempre un insegnamento contro la cupidità umana, ha un significato morale diverso. Nel primo gruppo, al quale appartengono la versione della *Storia di Barlaam e Giosaffatte* e la prima versione dei *Gesta*, il significato è, che non bisogna fidarsi alle apparenze; nel secondo, a cui appartiene la seconda versione dei *Gesta*, che arbitra dei beni umani è la Provvidenza. A questo medesimo gruppo appartengono le versioni che i commentatori dello Shakespeare citano dal poema del Gower, *Confessio amantis* e dal *Decameron* del Boccaccio; con questa semplice diversità, che ciò che nel religioso scrittore dei *Gesta* è l'effetto della volontà di Dio, nei due scrittori profani diventa l'opera della fortuna.

Giovanni Gower, contemporaneo ed amico del Chaucer, che lo chiamò il *morale Gower*, compose ballate francesi, un poema francese incompiuto sulla eccellenza del matrimonio (eccellenza che l'autore si risolvè a sperimentare un po' tardi, pigliando moglie a settant'anni), due poemetti latini, un poema latino in sette libri, d'argomento storico politico, intitolato *Vox clamantis*, e il citato poema inglese *Confessio amantis*, nel quale abbondano i racconti legati insieme da una storia, del genere di quelle venute di moda dopo il *Decameron*. Il poema si compone di otto libri e di un prologo: argomento a sette degli otto libri sono i *Sette peccati mortali* (1).

Ecco un sunto della storia del Gower:

Alcuni ufficiali e cortigiani si lamentano al re che le loro ricompense e promozioni non sono proporzionate ai loro servigi. Per provare ad essi che ciò dipende unicamente dalla fortuna, il re fa fare due cassette perfettamente eguali, così che l'una può essere scambiata con l'altra; fa empire l'una d'oro e di pietre preziose, e l'altra di paglia e di stracci: poi chiama gli ufficiali e i cortigiani a scegliere fra di esse. Uno di loro a ciò designato sceglie, e la scelta cade sulla seconda cassetta. Allora il re dice: « Voi vedete che la colpa non è mia; ora è il vostro stesso giudizio che priva voi di ciò che la fortuna vi ha negato ».

A questa storia, la quale è nel libro quinto, dove trattasi dell'avarizia, ne segue nel poema del Gower un'altra, nella quale Federigo, imperatore di Roma, mette alla prova la fede di due

(1) V. Morley, *English Writers*, vol. IV, pag. 201 e seg.

poveri per mezzo di due pasticci, nell'uno dei quali è un cappone, e nell'altro una gran quantità di fiorini.

Nella novella del Boccaccio (la prima del decimo giorno), la sostanza della storia è questa:

Un nobile italiano, chiamato Ruggieri, entrò al servizio di Alfonso re di Spagna. Egli si accorse subito che la maestà del re era estremamente liberale con gli altri; ma, considerando i suoi propri meriti, non gli parve essere sufficientemente rimunerato, e perciò chiese il permesso di tornare al suo paese. Il re glielo concesse, e gli regalò una bella mula per il suo viaggio; ma gli mandò appresso uno de' suoi familiari che, non parendo suo fatto, attendesse a ciò ch'egli diceva, e gliel riportasse; e il giorno di poi ordinasse a Ruggieri di tornare al re. Giunti ad un fiume, la mula, che poco avanti non avea voluto stallare ne la stalla, stallò nel fiume (1). Il che veggendo messer Ruggieri, disse: « deh dolente ti faccia Dio, bestia, che tu se' fatta come il signore che a me ti donò ». La mattina veniente il familiare ricondusse Ruggieri al re, e riferì a questo le parole di lui. Il re fece venire in sua presenza Ruggieri e gli domandò perchè lo aveva paragonato alla mula. « Perchè, rispose Ruggieri, come voi donate dove non si conviene, e dove si converrebbe non date, così ella dove si conveniva non stallò, e dove non si convenia, sì ». Udendo ciò, il re menollo in una gran sala, dove eran due forzieri serrati, « e in presenza di molti gli disse: Messer Ruggieri, nell'uno di questi due forzieri è la mia corona, la verga reale e 'l pomo e molte mie belle cinture, fermagli, anella e ogni altra cara gioia che io ho. L'altro è pieno di terra. Prendete adunque l'uno; e quello che preso avrete si sia vostro, e potrete vedere chi è stato verso il vostro valore ingrato, o io o la vostra fortuna. Messer Ruggieri, poscia che vide così piacere al re, prese l'uno, il quale il re comandò che fosse aperto, e trovossi esser quello che era pien di terra. Laonde il re ridendo disse: ben potete vedere, Messer Ruggieri, che quello è vero che io vi dico della fortuna; ma certo il vostro valor merita che io m'opponga alle sue forze: io so che non avete animo di divenire spagnolo, e perciò non vi voglio qua donare nè castel nè città, ma quel forziere che la fortuna vi tolse, quello in dispetto di lei voglio

(1) I commentatori inglesi, che riportano in sunto la novella del Boccaccio fra le fonti del *Mercante di Venezia*, alla parola *stallare* sostituiscono la parola *fermarsi* (stop), perchè naturalmente il significato, e forse anche il suono della parola *stallare* offende le orecchie inglesi. Ma lo Shakespeare non avea siffatte delicatezze.

che sia vostro, acciò che nelle vostre contrade vel possiate portare, e della vostra virtù con la testimonianza de' miei doni meritamente gloriar vi possiate co' vostri vicini. Messer Ruggieri presolo e quelle grazie rendute al re, che a tanto dono si confacevano, con esso lieto se ne ritornò in Toscana ».

La differenza veramente importante, fra le versioni della leggenda appartenenti al primo gruppo e quelle appartenenti al secondo, è una sola; e da essa dipende il diverso significato morale delle une e delle altre. Nelle versioni del primo gruppo le cassette, o forzieri, sono di materia diversa, che ha maggior pregio, o minore; ciò che serve ad ingannare l'avidità di coloro che debbono scegliere; nella *Storia di Barlaam e Giosaffatte* due delle cassette sono ricoperte d'oro, e due di pece; nella prima versione dei *Gesta* le cassette sono tre, una d'oro, una d'argento, una di piombo; onde la scelta è anche più difficile e pericolosa. Nelle versioni del secondo gruppo invece gli oggetti fra i quali si deve scegliere, siano pasticci, o cassette, o forzieri, siano tre o siano due, sono sempre della stessa materia; onde la scelta, buona o cattiva, dipende unicamente dal caso, senza che niente ci possa la volontà di colui che sceglie. Nelle versioni del primo gruppo lo sceglitore è punito dalla sua stessa avidità, che gli fa preferire l'oggetto in apparenza più prezioso, o uno dei più preziosi; nelle versioni del secondo gruppo chi punisce lo sceglitore è soltanto la provvidenza, o la fortuna. La differenza del numero delle cassette o forzieri, così nelle versioni dell'un gruppo, come in quelle dell'altro, non ha nessuna importanza.

Che le versioni del secondo gruppo non abbiano stretta relazione nè con la storia di Barlaam nè col dramma dello Shakespeare, parmi, dopo queste osservazioni, evidente. Il Warton suppose che la versione del Gower derivasse dalla prima dei *Gesta* (1), la sola forse ch'egli conobbe: a me ciò pare poco probabile: caso mai, sarebbe più ragionevole supporre che derivasse dalla seconda. Quello su cui non può cadere dubbio è che la versione del Gower, se pure non deriva dalla novella del Boccaccio, deriva certo da una medesima fonte.

Se delle varie versioni da me riferite una discende per via più diretta dalla *Storia di Barlaam e Giosaffatte*, questa non può essere che la prima dei *Gesta*. Che questa versione fosse

(1) Vedi Warton, *History of English Poetry;* Lect. XIX.

poi la forma sulla quale lo Shakespeare modellò la scena dei tre forzieri, è riconosciuto generalmente da tutti; ed è, parmi, dopo l'esame da me fatto di quelle versioni, evidente. Anche ammesso che la prima idea della storia dei tre forzieri venisse al poeta dalle versioni del Gower e del Boccaccio, le quali è possibile non gli fossero ignote, le coincidenze della storia nella prima versione dei *Gesta* e nel dramma shakespeariano son tali, che non lasciano alcun dubbio che l'una fosse il modello dell'altra.

Ad una conclusione simile venimmo quanto alla relazione della novella di Giannetto col dramma dello Shakespeare: nè tali conclusioni rimangono infirmate da ciò che dobbiam dire dell'antica commedia, *Il Giudeo*, che molti autorevoli critici credono, come accennai, la fonte immediata di quel dramma.

VII.

La notizia di questa commedia trovasi in un libro di Stefano Gosson pubblicato nel 1579 con questo, come allora usava, lungo e curioso titolo: « *La scuola dell'inganno* (The schoole of Abuse), contenente una piacevole invettiva contro i poeti, i suonatori, gli attori, i buffoni, e simili bruchi della società, inalzante la bandiera di sfida contro i loro perniciosi esercizi, e rovesciante i loro baluardi con la ragione naturale e la comune esperienza dei profani scrittori; discorso tanto piacevole pei gentiluomini che favoriscono la dottrina, quanto profittevole per tutti coloro che vogliono seguire la virtù. »

Il Gosson, nato nel 1553, avea cominciato facendo lo scrittore di drammi e l'attore; poi, giovane ancora, si era disgustato del teatro e si era unito a coloro che lo combattevano come fonte di immoralità e di corruzione: ma combattendolo rendeva giustizia a ciò che in esso parevagli buono, e confessava che non tutti i drammi erano meritevoli di biasimo; non tutti *offendevano con licenziosi gesti gli occhi o con grossolani discorsi gli orecchi dei casti uditori.* Tra questi drammi non condannabili metteva *Il Giudeo,* una commedia recitata al teatro del *Toro,* nella quale *era rappresentata,* scriveva egli, *l'avidità dei mondani sceglitori e la mente sanguinaria degli usurai* (representing the greedinesse of worldly chusers, and bloody mindes of Usurers). « Qui abbiamo, osserva il Furness, una commedia, nella quale, per prima cosa, il carattere prin-

cipale è un giudeo; nella quale, in secondo luogo, la scelta dei forzieri è adombrata nell'*avidità dei mondani sceglitori;* e dove, in terzo luogo, *le menti sanguinarie degli usurai* possono avere il loro tipo in Shylock. Non è da meravigliare pertanto, che molti critici ed editori abbiano riconosciuta nel *Giudeo* menzionato dal Gosson la fonte immediata del *Mercante di Venezia.* »

Il fatto che altri drammi dello Shakespeare ebbero una origine somigliante fa subito parer molto probabile l'opinione del Furness; nella quale, come ho già detto, parecchi critici (e si può aggiungere molto autorevoli) sono concordi. Due soltanto, fra i dodici dei quali il Furness riferisce i giudizi, fanno qualche riserva, il Knight e il Delius. Al Knight sembra un po' ardito dedurre dalle parole del Gosson che in quella antica commedia fossero combinate insieme le due storie della libbra di carne e dei forzieri. « Tale combinazione, egli scrive, è forse uno dei più notevoli esempi dell'arte drammatica dello Shakespeare... I rozzi scrittori di drammi del 1579 non si distinguevano per la combinazione degli incidenti. Fu probabilmente riservato alla bravura dello Shakespeare l'unire insieme quelle due storie. Noi non possiamo assolutamente negare che la commedia del Gosson *possa* aver fornito al nostro poeta l'intero svolgimento dell'azione; ma è certo una esagerazione l'affermare ch' essa glielo *fornì*, solamente perchè nel *Giudeo* rappresentato al teatro del *Toro* trattavasi di *mondani sceglitori* (worldly chusers) e di *sanguinarie menti di usurai* (bloody mindes of Usurers). » Il Delius dice su per giù lo stesso, dice cioè che le parole del Gosson sono troppo vaghe, e non autorizzano l'ardita affermazione che il *Mercante di Venezia* abbia avuto per fondamento la commedia *Il Giudeo.*

Queste riserve sono, senza dubbio, ragionevoli; ma vedere nella combinazione delle due storie, come il Knight ed altri con lui ci vede, uno dei più notevoli esempi dell'abilità drammatica dello Shakespeare, mi pare un po' troppo. Tutto in fondo si riduce, come osserva il Simrock (1), alla mutazione della prova cui Giannetto nella novella deve assoggettarsi per ottenere la signora di Belmonte. Quella prova, non solo non era conveniente, ma non era possibile sulla scena; di qui la necessità di mutarla; e la sostitu-

(1) V. Simrock, *Die Quellen des Shakespeare.* Bonn, 1872, vol. I, p. 213, 214.

zione dei forzieri fu certo felice; ma che per trovarla, in tanta diffusione e popolarità di storie e novelle, ci volesse proprio la mente superiore dello Shakespeare, non lo credo. In ben altre cose si mostra la superiorità del poeta. Ciò che ha importanza per lui non è tanto l'invenzione quanto la trattazione dell'argomento e la creazione dei caratteri. L'invenzione egli la prende spesso e volontieri dove la trova già bella e fatta; e quella invenzione diventa subito in mano sua una cosa affatto nuova. Supposto che la favola e tutto lo svolgimento drammatico del *Mercante di Venezia* siano veramente cavati di peso da quell'antica commedia *Il Giudeo,* se noi potessimo avere sotto gli occhi questa commedia per paragonarla col dramma dello Shakespeare, vedremmo probabilmente come sopra la medesima invenzione si possa comporre un'opera mediocre ed un capolavoro.

Io non dirò che l'interpretazione data dal Furness alle parole del Gosson sia la sola possibile, e perciò necessaria; ma a chi conosce il *Mercante di Venezia* essa si presenta naturale e spontanea; tanto che non si vede come possa trovarsene un'altra che calzi egualmente bene: perciò la supposizione che la fonte diretta del dramma dello Shakespeare sia quell'antica commedia *Il Giudeo* è, fra quante supposizioni sono state fatte, quella che sembra avere le maggiori probabilità.

Aggiungo che al Furness sembra di scorgere qua e là nel dialogo del *Mercante di Venezia,* in due luoghi almeno (uno dei quali fu già notato dal Hunter), qualche traccia della vecchia commedia. Oltre di ciò, ad avvalorare la supposizione che questa fosse il prototipo del dramma shakespeariano, il Furness cita una lettera dello Spenser al suo amico Gabriele Harvey, nella quale è un'allusione che può ragionevolmente far credere che i due amici avessero veduta la commedia di tal nome rappresentata al teatro del Toro.

I due luoghi citati dal Hunter e dal Furness possono spiegarsi anche altrimenti che come una provenienza dalla vecchia commedia; tuttavia aggiunti agli altri argomenti, dai quali i critici desumono che il dramma dello Shakespeare sia derivato da quella commedia, hanno anche essi il loro valore: ma l'allusione al *Giudeo* nella lettera dello Spenser parmi non aggiunga niente a ciò che della commedia dice il Gosson: si può tutto al più vedervi una conferma dell'esistenza di quella commedia, conferma della quale non c'era bisogno; ma come ciò serva a cor-

roborare l'ipotesi che il *Mercante di Venezia* sia derivato dalla vecchia commedia il *Giudeo,* io francamente non vedo.

Il ragionamento, in forza del quale i critici inglesi arrivano alla conclusione che la fonte diretta del *Mercante di Venezia* sia la vecchia commedia menzionata dal Gosson, non fa, diciamolo pure, una grinza. E tuttavia, diciamo anche ciò, quella conclusione non mi lascia interamente sodisfatto; perchè, tant' è, provo una specie di ripugnanza a riconoscere che di tante fonti, tutte a noi note, del dramma shakespeariano, fra le quali le due notissime e limpidissime della novella di Ser Giovanni e della storia dei tre forzieri nella prima versione dei *Gesta*, nessuna sia la fonte vera, cioè immediata, di esso; e che questa fonte dobbiamo andarla a cercare e credere di averla trovata in un'opera che più non esiste.

Dissi che tale conclusione non infirmava le altre due precedentemente accennate, che cioè quella novella e quella storia fossero ad ogni modo le due fonti del dramma. A mettere d'accordo l'una conclusione con le altre bastano due semplici ipotesi, l'una delle quali deve necessariamente esser vera. O ciò che a noi pare l'opera dello Shakespeare nella combinazione della novella con la storia e nello svolgimento dell'azione drammatica fu invece opera dell'ignoto autore della vecchia commedia; nel qual caso lo Shakespeare non fece che copiare quella combinazione e quello svolgimento; o l'autore della vecchia commedia trasse le due storie da altre fonti che il *Pecorone* e la versione inglese dei *Gesta,* e lo Shakespeare, pur pigliando da lui la combinazione delle due storie, rimodellò egli tutto il dramma servendosi a ciò delle due fonti accennate. Senza dire quale delle due ipotesi mi paia più probabile, dirò ad ogni modo parermi probabilissimo che lo Shakespeare, prima di comporre il *Mercante di Venezia*, debba aver letto quanti più scritti potè avere sotto mano, narranti le due storie che erano argomento del suo dramma.

La vecchia commedia *Il Giudeo* avrà, come tanti autorevoli critici credono, fornito al poeta l'occasione e l'idea prima, e forse anche l'orditura generale del dramma; ma egli nello scriverlo si giovò, credo, anche delle reminiscenze di altre letture; e ciò che nella esecuzione del suo lavoro ebbe, diretta, o indiretta, la maggiore influenza, fu certamente la novella dello scrittore fiorentino.

GIUSEPPE CHIARINI.

NEGLI HABAB

(PAGINE DI UN DIARIO) (1)

Ereset Abon, 8 aprile.

A Nacfa nei tre giorni di sosta il termometro è salito a 23 1[2 gradi cent. al meriggio del 7 ed è disceso a 9 1[2 cent. alle 4 1[2 ant. del 6, oscillando fra questi due estremi. Heuglin, sedici anni addietro, osservò una massima di 22,5 cent. il 22 febbraio alle 10 ant. ed una minima di 7° 1 cent., il 23 febbraio alle 6 ant. La temperatura media di tutto l'anno può essere di circa 21°, data la temperatura sulle rive dell'Eritrea e data l'altezza tra i 1600 e 1700 m. Dunque siamo ancora nella *quolla* abissina. Infatti il limite superiore della *quolla* abissina corrisponde ad una temperatura media annua 20° e ad una altezza 1800 m.

La quantità di acqua che cade a Nacfa, salvo il dubbio già espresso, dovrebbe essere notevole sia pel doppio periodo delle pioggie, sia per le abbondanti rugiade. I pascoli di Nacfa vanno mano mano salendo verso l'alpestre Bagla, nome etiopico che significa la fiorente, la verde, a circa 2350 m. sul livello del mare, in seno alle balze di Rora Asghedè sulla via traversale che strapiomba poi in valle di Anseba.

(1) Continuazione del *Diario,* di cui apparve già una parte nel fascicolo precedente.

Gli Az Taclez e gli Az Hibtéz trovano a Bagla bellissimi pascoli fra i boschi che potrebbero fornire discreto legno anche per costruzione e per lavori industriali, e salgono lassù coi cammelli destri alla montagna. Ma nella stagione delle pioggie il freddo e la nebbia li cacciano giù nelle vallate, potendo il termometro discendere, come all'Asmara, fino a zero, mentre si accumulano i vapori dell'Eritrea intorno alle eccelse cime della Rora, ricca di piante e di animali, ed ancora inesplorata.

Da Nacfa a Bagla, la marcia di una giornata, abbiamo nei gradini successivi della Rora tutte le fasi climatiche della *Voine Dega* abissinica. Questa zona che ha ricevuto il nome dal vino, da 1800 m. di elevazione, corrispondente alla temperatura media annuale di 20 gradi, sale a 2400 metri, cioè alla temperatura media di 20 gradi nel mese più caldo dell'annata: la quale media del mese più caldo corrisponde alla temperatura media annuale di 16°.5, isoterme di Napoli, colla differenza per Bagla che gli estremi della temperatura diurna in certe stagioni sono assai più sensibili e che gli estremi della temperatura annuale invece lo sono assai meno (1).

Da Bagla, in direzione ad occidente, verso il gomito della bassa Anseba, i monti vanno crescendo fino a Debra Abi ed alla punta battezzata da Munzinger col proprio nome, alta forse 3000 m.

Una volta le comunicazioni, malgrado le altezze, erano relativamente frequenti. Tratto tratto qualche rovina viene a ricordarci epoche meno desolate e tristi delle odierne. Sapeto, con enfasi tutta sua, racconta di aver trovato in Enzelal (l'ombrosa) « rovine grandissime di città abissine, luoghi di chiese e di mo- « nasteri subissati e alcune lettere di iscrizioni ». Felice lui! Per quante ricerche abbia fatto e incaricato di fare, mai una traccia ho potuto vedere di nessuna scrittura.

Una volta a Nacfa erano abbastanza frequenti gli elefanti. Certo sulle pendici che guidano, pel Falcat o pel Monsabet, alle spiaggie eritree, in antico si faceva la caccia al gigantesco pachidermo. Gli elefanti vengono dall'interno, stimolati dall'umido

(1) Dove *Kulturzone, von Nord-Abessinien;* Gotha 1890. — Veggasi pure Heuglin *Schilderungen aus dem Gebiete der Beni Amer und Habab* e *Reise nach Abissynien* — Schweinfurth e Tischer nei *Mittheilungen* di *Petermann,* 1868 e 1879.

delle pioggie. Dal Dembelas e da Barca pigliano di traverso ad occidente pei monti di Keren e dei Mensa e vengono sul territorio degli Habab nutrendosi con foglie di acacie e lasciando larghe traccie del loro passaggio. Veramente non sono molto grandi, nè hanno denti di valore elevato. La caccia si fa con una specie di archibugio da ramparo, non però dagli Habab, bensì da qualche ardito bileno od abissino. Vari sono i modi di tale caccia: il più comune qui e il più singolare è quello di appostarsi in fondo a ripida discesa per la quale debba passare necessariamente l'imponente colosso: le enormi orecchie pendenti dinanzi gli tolgono la vista e quindi la difesa.

Ma lasciamo Nacfa, che rimane nel pensiero come un idillio, e scendiamo giù giù per la valle del Mao, il cui letto è quasi sempre rallegrato da acqua corrente. L'altipiano si prolunga ancora e l'orlo suo da questa parte non è ben determinato. Si gira in fondo per strette tortuose. Pare una gara fra Rora Asghedè ad occidente e Rora Amba ad oriente a chi meglio colle frane e coi detriti spinge il torrente contro le pareti opposte; ma vince, perchè più elevata, Rora Asghedè e caccia il Mao verso valle di Hedai.

Sembra spesso che le roccie dirompano e le falde dei contrafforti si accascino sopra sè medesime: passandovi, si sente scricchiolare il granito sotto i piedi del muletto. Tutto sdrucciola, tutto si sminuzza, tutto si fende e sgretola quassù. I monti abbassandosi lasciano sui fianchi o sulle cime qualche loro ricordo megalitico, finchè, roso esso pure dal tempo, precipita, trascinando lavine. Le valli si ricolmano, il pianoro si prolunga, e fra non molto le acque del Mao filtreranno sotterra. Il processo di livellazione si avanza sicuro e regolato da eterna legge in questo succedersi di distruzioni parziali, che dànno aspetto altamente drammatico alle valli profonde, nella nostra fantasia creando una individualità a piante e a sassi.

Però l'individuo vegetale che parla più alla fantasia è il mostruoso *baobab,* con le sue braccia sgraziate e contorte che nuotano in un caos, col suo tronco largo quanto una capanna, con le sue bocche sbadiglianti, col suo colore lugubre simile a quello dell'elefante.

Continuiamo a scendere ora per le sabbie del torrente, ora scavalcando gli spinosi e pietrosi contrafforti. Dopo poco più di

quattro ore giungiamo alla confluenza nel Mao del Naale, il quale verso occidente segnala linea direttrice della nostra marcia. Siamo a soli 1220 m. sul livello del mare, in una conca piana, con poca erba tisica a lunghi filari di *obel* vaporosi e piangenti che paiono piovuti dal cielo: i monti bruciacchiati, tristi, diruti. Sono sparite le euforbie e gli olivi e solo qualche nano sicomoro con le radici si attacca disperatamente ai massi cadenti.

Rimontando il Naale, cresce la selvatichezza della scena fino a che riceve un'impronta epica in una gola cavernosa. Le pareti balzano su a grande altezza inclinandosi faccia a faccia. Obelischi e piramidi si lanciano roventi da quel caos verso una striscia di cielo: e sotto, macigni di ogni dimensione e di vario colore pendono sul burrone fermandosi per prodigioso equilibrio. Cascate di lava fusa e castelli di granito corruscante. Una vegetazione gagliarda, vibrante esce da ogni fessura, si abbarbica ai pietroni, li spacca, li trattiene, li stringe fino a stritolarli con le sue braccia, lassù, e lottante contro ogni legge di gravità, li inchioda ai muraglioni strapiombanti. Ecco le radici di un *boabab* che si aggrovigliano come un gruppo di serpenti boa uscenti con la coda da uno scoglio; il tronco è spaccato in mezzo; ecco una fila di sicomori che si allacciano strettamente quasi a siepe per sostenere il terreno. Ma il più sovente vince la legge di gravità; e allora tutto cade nel torrente, ingombro dalle membra sparse dei giganti e dei nani della natura in questa lotta diuturna per l'esistenza. E si sale a fatica fra alberi ed arbusti mozzi in guisa da sembrare tagliati coll'accetta. Dalle rupi schiere di scimmie ci guardano senza paura e rispondono con striduli grugniti alle voci degli ascari. Si grattano allegre e buffe; ma se le cogliesse il capriccio di pigliarci a sassate potrebbe succedere un guaio. Tutta la gola risuona di canti, di sibili e di grida. In alto si librano le aquile e gli avoltoi: nelle fronde coi nidi penzolanti per cullare i piccini e salvarli dalle serpi, saltellano gli uccelletti. Di qui a poche ore, in basso, la notte, presso i pozzi, ripeterà il lugubre straziante urlo della iena e dello sciacallo, o il maestoso ruggito del leone, famigliare a queste località non lontane dai pascoli e dalle stazioni degli armenti.

Usciti dalla gola, alquanto più in alto in una verde conchetta, ornata nel mezzo da un tamarisco, sostiamo brevemente

intorno alle tombe di un cimitero. Ma la via lunga ci sospinge: lasciamo la Naale e varchiamo un contrafforte; poi, dopo breve e dolce discesa, una salita ripidissima fino a 1780 metri, cui segue nuova e precipitosa discesa. Dall'alto la vista spazia al tramonto su quei cavalloni montani che fuggono fra le dorate nubi ed i purpurei, azzurrini e violetti lembi del cielo. Lungo la cresta dei dossi le piante e i cespugli sembrano frangie delicate: alle spalle si addensa l'uragano e mazzi di aloe a milioni formano tappeti, fiammeggianti pei colori arancio e rosso, lungo le sottoposte valli. La carovana è in ritardo, il sentiero difficile, la notte vicina, la rugiada cade abbondante. Un bello e verde piano, dove molte volte gli Habab hanno fermato le loro greggie, ci apre amico le braccia. Colle zeribe (1) abbandonate si fanno fuochi prodigiosi, si manda a pigliar acqua a un'ora di distanza e si raccolgono le impressioni della giornata mentre gli indigeni sdraiati e strettamenti avvolti nelle loro fute sembrano le mummie dei loro antenati.

Siamo ad Ereset Abon a 1650 metri sul livello del mare, con una temperatura di 16 gradi e mezzo alle 8 pomeridiane.

Pozzi di Sciacat, 9 aprile.

L'aurora in un attimo gira pallida intorno ai dossi montuosi e tosto vividamente arrossa e si diffonde pel cielo. Poi tutto scintilla giocondamente. Il termometro segna 9 gradi e mezzo; ma solleciti siamo in sella fra gli aloe e le euforbie che ci costringono a seguire un sentiero angusto svolgentesi fra piante ed arbusti così fitti, così forti, così spinosi, così legati da verdi serpenti, che la natura, malgrado le sue dovizie, sembra qui in collera con sè medesima. Par di trovarsi in un parco da streghe. Ma presto se ne esce. Ogni tanto un breve risalto, poi una leggera discesa: e dovunque vestigia di stazioni abbandonate e dovunque sepolture ora raccolte, ora isolate, sempre in vista perchè circondate da cespugli più rigogliosi. La morte è la vita; e questi popoli pare che lo sentano istintivamente. I monti cadono corrosi e su quel terriccio si abbarbicano erbe e roveti ed a mi-

(1) Si chiamano volgarmente zeribe le siepi artificiali e le abbattute di alberi che si pongono per difesa intorno agli accampamenti.

lioni moltiplicano gl'insetti. Alla tomba si appoggia la tenda e *Fausto* pensoso mormora all'orecchio del viandante: « nascita, « tomba, oceano eterno, movimento ondulato, vita che brucia, « io affretto l'opera distruggitrice del tempo e ne intesso il « manto vivente alla divinità. »

I paesaggi si fanno tristi e i monti aridi; i torrenti accumulano in un istante i macigni testimoni della loro forza: e in un istante i torrenti sono assorbiti dalle arene assetate e i macigni sono travolti o si disfanno. Le termiti con eterna pazienza hanno qua e là innalzato i loro palazzi alti talvolta come un uomo e coronati di liane: dentro sono spaziose gallerie scavate con finissima arte. La maggior parte di codesti tumuli curiosi sono abbandonati: qualche ufficiale industre con pochissimo lavoro ha potuto trarne dei forni da cuocervi mirabilmente il pane.

Ma cammina cammina sul biblico muletto. Dopo tante discese si sale per un crepaccio fino a 1640 m., alla gola che divide le acque del Cherzaet dalle acque dell'Hoboro, quanto dire allo spartiacqua tra il Monsabet e l'Anseba. E non solo è spartiacqua terrestre, ma eziandio celeste, perchè la cresta di Rora Asghedè divide le pioggie togliendo al suo pendìo occidentale il beneficio della pioggia invernale. Verso l'Anseba tutto è arsiccio e tristamente giallo-rossastro a grandi macchie grigie e bianche; la natura dorme sotto il sole come dorme sotto la neve nei climi settentrionali; e nel sonno si prepara a risorgere rapidissima alle prime pioggie.

Per la via s' incontrano tre o quattro Bet Mala in cerca di pascoli. Fermati, si piantano dritti come fusi col muso indifferente, cogli occhi trasognati, talora colla gamba destra piegata in dentro e il piede appoggiato sul ginocchio sinistro; rispondono a monosillabi. Non portano armi: forse le hanno nascoste nei cespugli per diffidenza ovvero per timore di essere presi per ladroni. Il sospetto forse sarebbe giustificato perchè nella rozza lotta per la vita qui tutti i forti predano i più deboli: e sono sorpresi che un governo giusto e potente, come l'italiano, ne prenda la difesa.

I Bet Mala (1) questi vecchi trogloditi del Falcat e dei monti

(1) *Bet* (etiopico) casa, famiglia, discendenza, tribù come *Bet Asghedè*, i figliuoli di Asghedè. Lo stesso significato come l'arabo *Beni*, ed anche come *Ad* o *Az*.

di Tebe, forse direttamente figliuoli degli aborigeni, sono degli altri più maneschi e selvaggi. Parlano il *bedauie*, la lingua dei beduini sudanesi, detta pure *hadendoa,* della quale il Munzinger nei suoi studi africani ci dà un saggio felice. Da prima furono sommessi ai Beni Amer: poscia rinnovarono le eterne lotte cogli Az Azeri recandosi a predare fin verso Taclai, forse, come tanti secoli or sono, i loro progenitori rendevano malsicure le caccie di Ptolomais Théron. Pochi anni or sono i più arditi Bet Mala si posero coi Dervisci ed alcuni ebbero parte nel 1884 e 85 nei vari combattimenti: nei quali rifulse il feroce valore mahadista contro le truppe egiziane ed inglesi comandate da Baker prima e da Graham poi. Ritiratisi nei loro monti ne uscirono per far bottino a lor volta sui Dervisci, poco distinguendo amici da nemici. Più tardi i Dervisci venuti da Tocar e da Adobana ne menarono strage e li posero in fuga parte verso l'Anseba e gli Az Taclez, parte verso il mare e gli Az Temariam. Ormai sono ridotti allo stremo per numero e per armenti e gli Ad Ocut con Mohamet Serif sono in grado di tenerli a dovere.

Chi non è esperto confonde facilmente codeste lillipuziane tribù tanto da non distinguere le genti scese dall'altipiano abissino da quelle venute dai deserti di Libia o dai lidi di Arabia. Ma alla lunga non possono sfuggire nei Bet Mala, ed anche fino ad un certo punto nei Ad Azeri e nei Ad Ocut, rispetto agli Habab ed ai Bileni, le labbra più tumide, le narici più aperte, gli arti più secchi, le mosse più feline, gli occhi più ardenti; e il pensiero vola ai nomadi del Saara centrale o meridionale.

L'Hoboro riunisce tre torrenti che precipitano giù dalle fessure circostanti. *Hoboro* in tigrè è sinonimo a *mohaber* in tigrino, che vuol dire confluenza, riunione delle acque. A destra abbiamo il Sciacanab, a manca il Raia Ababa; in mezzo un'aspra costiera si avanza nella valle. L'Hoboro striscia bianco, poi si perde dietro il Debra Maar, che ci toglie la vista dell'Anseba. In due punti lontani e bassi il terreno verdeggia, onde appaiono alla fantasia due oasi fresche e gaie. Sono i pozzi di Sciacat: la mèta per oggi del nostro viaggio. Il nome di Sciacat significa piccoli pozzi.

Siamo a 1295 m. sul livello del mare. Immensi sicomori dànno ombra gradevolissima. Chi li avrà piantati così in fila, a distanza giusta uno dall'altro, in tal numero da poter ricoverare sotto i grandi e fitti rami tutti gli armenti di una

tribù? Nessuna pianta può essere più maestosa e bella nè stendere più largamente intorno l'ombrello delle sue frondi: le quali talvolta s'incurvano fino rasente al suolo formando capanne. E si da il caso che le frondi mettano radici per un altro sicomoro, che crescerà grande quanto il genitore, oppure che sicomori nani sorgano audacemente alle estremità dei rami, i quali sotto la pressione piegano per affidare alla grande nutrice, la terra, i propri figliuoli.

L'Hoboro, che qui raccoglie i torrentelli della conca in una specie di catino oblungo, offre acqua con prodigalità pur mantenendola fresca e filtrata sotto la sabbia in questa stagione che è quasi l'estremo del periodo secco. Inutile dire che la conca è bruciacchiata e che mal si potrebbe ora giudicare della convenienza di coltivarla. Questo pare certo che essa offra ottimi pascoli perchè parecchie tribù di pastori se la disputano; e volta volta l'hanno chiesta al Comando di Cheren gli Ad Ocut ed i Bet Mala; ma a buon diritto essa spetta agli Az Tacléz, i quali intendono alle prime pioggie di seminarvi dura. Molti gruppi di tombe, che talvolta si confondono con colline sassose, sono lì ad indicare come questa località sia frequentata.

Da Cheren giungono con velocissima corsa per valle Anseba i cammellieri corridori a recarmi un plico. Niente di più orientale di quei robusti giovani neri, dal grande turbante bianco, dall'ampia e candida futa, dalle faccie marzialmente serene, che trottano su quelle strambe cavalcature, mentre il sole sfavilla ed i sicomori sollevano il loro amplissimo padiglione verde smeraldo.

Saraua 10 aprile.

Dopo due ore di marcia, ora seguendo il letto dell'Hoboro ora tagliandone i larghi meandri, eccoci a Gher. Su in alto torreggiano i monti dei Maria che cingono l'altopiano di Rehi.

Il sentiero che vi adduce gira sui fianchi della montagna a grandi zig zag. Giù a valle l'Anseba è spinta ad oriente da un nero bastione che termina in cima con un'ampia calotta.

Più in qua, sull'altra riva, si aderge un poggio brullo che rinserra il torrente in una triste gola. E prima di entrarvi, secondo la solita legge, l'acqua viene pura e festevole alla super-

ficie e corre fra la sabbia in sottili rigagnoletti limpidi e graziosi, che nutrono l'erbe e i cespugli e così distribuiscono intorno il profumo e l'allegria.

Due sicomori, più belli ancora di quelli di Sciacat, artisticamente piegati, tenuti con molta cura, religiosamente rispettati dai passanti, malgrado la trasparenza delicata delle foglie, non lasciano penetrare un raggio di sole.

Gher è doppia stazione così per chi voglia andare dagli Habab nei Maria Rossi, come per chi dai Bileni rimontando l'Anseba voglia andare a Sehrit e agli Ad Ocut. Ed è pure, grazie all'irradiamento dei sentieri, grazie all'acqua e grazie alla stretta non malagevole a difendere, un punto militare di qualche momento.

Si aggiunga l'ampio seno allo sbocco dell'Hoboro, dove possono pascere assai giovenche e cammelli e dove gli Az Taclez hanno qua e là coltivato: si chiama il piano di Sai. In fondo al piano domina a semicerchio, come immensa piazza da guerra, la Rora Asghedè bigia e vaporosa, dinanzi alla quale come un opera avanzata sta verso l'Anseba il Debra Maar, una lunetta cincischiata, irta di denti ed, ai piedi, forata da caverne. Qui è posto da leoni e da leopardi.

Il piano di Sai declina leggermente verso l'Anseba: la vegetazione è alquanto più scarsa ma non diversa da quella di valle Bogu presso Cheren. Le sabbie del torrente avvolgono isolotti coperti di un'erba secca, gialla, resistente ed elastica, le cui radici hanno un gradevolissimo odore: si vendono al Cairo per mettere nella biancheria; ma un distillatore italiano a modo potrebbe per avventura trarne un profumo delicato e soave. Schweinfurth mi ha detto che quest'erba, così frequente in tutto il Senhait, si chiama *Scenautus Andropogon*. E fra l'erba molti svariati cespugli nudi di foglie aspettano la pioggia per rivestirsi. Si vede l'albero della mirra che, dopo colazione, porge uno stuzzicadenti migliore della salvadora. La tintura di mirra è usata in Abissinia contro i guasti prodotti dalla corrosione del sublimato dopo la cura di mali quassù troppo diffusi.

Ecco l'acacia del Senegal, che dà gomma bianca molto reputata in commercio.

Guardate come si contorce rabbiosa l'*Ademia velenata:* da un grosso bulbo oblungo, come dalla testa di Medusa, escono

aggrovigliandosi rami lungi e flessuosi che si arrampicano sui tronchi di alberi e di cespugli e strisciano pel terreno: fiore giallo, frutto ovale grosso come una pruna, colore verde artisticamente striato di nero. E vi sono varie specie di alberi come fichi, come tamarindi, come *chighelie* dalle quali pendono frutta legnose lunghe due e fino tre piedi.

Ma spetta a Schweinfurth di descrivere la flora dell'Anseba, a Schweinfurth che ha svelati tanti misteri dell'uomo e delle piante nella regione niliaca, che vi ha compiuto viaggi meravigliosi e che nella lucida mente ha raccolto uno straordinario corredo di cognizioni e di esperienza. Egli è vissuto per più di un mese a Cheren animato dall'entusiasmo per la santa natura, entusiasmo indispensabile, secondo il maresciallo Moltke, a chi vuole ammirarne i grandi spettacoli e descriverli con vero realismo. Compagno e amico suo è il prof. Penzig dell'università di Genova, il quale pubblicando la diligente e ricca collezione, renderà un grande servizio alla colonia Eritrea ed agli studi scientifici necessari per cavarne costrutto.

La valle dell'Anseba è in molti tratti soverchiamente angusta per la coltivazione e le rive sono troppo elevate in generale per l'irrigazione, con la quale si potrebbero avere comodamente un paio di prodotti l'anno. Ma in qualche largo, non infrequente, valendosi dell'acqua, abbondante in certe stagioni, e di certe falde o piegature del terreno, forse anco appoggiandosi ai dorsi dei contrafforti per sbarrare a valle con lo scopo di produrre inondazioni a monte, si potrebbe forse ottenere un sistema di chiuse analogo a quello che con tanto successo usano gli Hallenga e gli Hadendoa nelle piene del Gasc a nord di Cassala.

L'aria dell'Anseba è riputata pestifera in settembre ed ottobre; a Gher, e più in giù verso Ghirghir, forse anche in altri punti a monte, come nei burroni della Gudabertina, ad Addis Adi, ad Acbascico, è probabile che si corra rischio di febbri. Ma i nativi non se ne curano troppo: basta, a quel che dicono, porsi a ridosso di una collina per andarne immuni: del resto Bogos, Bedgiuchi, Ad Yezà, Ad Taclez, Ad Ocut vivono gironzando più o meno intorno all'Anseba: eppure ripetono la storiella già narrata da Munzinger che un intero villaggio perì in una notte.

L'Anseba durante il suo corso centrale ha relativamente

leggiera inclinazione. Dalla stretta di Muscia a Gher il torrente coi suoi meandri percorrerà una via lunga ben 50 chilometri, nella quale scende meno di 300 metri, vale a dire ha una pendenza di sei per mille. Da luglio ad ottobre l'acqua corre maestosa fra le sue rive e spesso rigonfia superba corrodendo la terra e trascinando alberi e motte erbose. Ma l'impeto è sempre ammorzato dai frequenti meandri, da qualche roccia che cala giù a picco, da qualche dilagamento. L'acqua ha sempre color biondo carico somigliante a quella del Tevere; ma raccolta in un bicchiere sembra limpida. L'Anseba per alcuni mesi dell'anno è asciutta; ma ogni tanto, a valle di un affluente ovvero a monte di una gola rocciosa, l'acqua si mostra alla superficie in qualsiasi stagione; però è sempre miglior consiglio scavare a breve profondità perchè la si ha filtrata e più fresca.

La valle dell'Anseba è ora animata da mandrie di cammelli, di pecore, di buoi. In un'ora e mezzo siamo alla confluenza nell'Anseba del Carobel che viene da est e del Borical che viene da ovest; incrociamento di strade, discesa di poggi, acqua, campo di vista e quindi tutte le caratteristiche di una posizione militare. Lì presso accampano ora gli Habab Az Taclez. Mi vengono intorno festosi chi a piedi, chi a cavallo, chi a cammello.

Questi Az Taclez sembrano più nervosi dei loro fratelli Az Temariam ed Az Hibléz. I tratti sono più vivi, le mosse meno lente, lo stare meno accasciato, il colore più fosco: l'aria elevata ha forse meglio conservato il loro tipo abissino. Non sono restii all'agricoltura, ed ora parecchi vengono alternandola coi pascoli. Si tengono generalmente sul versante occidentale di Rora Asghedè e salgono verso maggio per valle di Hoboro spingendosi fino all'altipiano di Bagla e più oltre, secondo i pascoli e magari secondo la speranza di preda.

Il titolo di *cantibai* è riservato agli Habab Az Hibtéz, più numerosi e meglio provvisti ad armenti; ma il cantibai non esercita nessuna autorità sugli Az Taclez, i quali hanno un capo proprio nella persona di Nurredin. Egli si presenta tutto ossequi: ha naso camuso, bocca larga, viso crudele, denti bianchi e aguzzi, sorriso obliquo, zigomi sporgenti; sebbene ancora di verde età, ha la faccia striata da innumerevoli rughe. È slanciato, magro, forte; un tipo di capo brigante. Per incoraggiare la coltivazione il Comando di Cheren gli aveva dato parecchie sacca di dura

da semina, col patto di restituzione a raccolto: egli l'ha venduta sul mercato di Tantarua, ond'io l'ho tenuto parecchio tempo al buio, nel forte di Cheren. Per questo egli si profonde in salamelecchi all'abissina baciandomi fino le ginocchia.

Vicino ai pozzi presso il Dighè, od accampamento che si voglia dire, vedo parecchie donne. Sono cenciose e luride: alcune serrano al corpo una veste turchiniccia colla quale avvolgono pure il capo. Le gambe sono nude e sudicie, ma ornate di perle celesti: portano un bottone al naso e ve n'ha di tatuate lungo le gote. Le vecchie sono orribili: due lunghe e floscie pelli cascano sulla cintola o sull'addome, generalmente tumido: le membra sono in genere stecchite. Ve ne ha di giovani dal seno pronunciato e resistente, dagli occhi neri e profondamente voluttuosi, dalle membra proporzionate e tornite, dai piedi leggiadri; ma presto si sformano, specie le serve, colle frequenti gravidanze, colle fatiche domestiche, colla vita lasciva che è la costante anzi l'unica occupazione dei nativi. Cinque o sei donne montano verso i *tuqul*, curve sotto il peso della ghirba, scoperte per di dietro fin quasi alle coscie, dondolando le anche, lercie da far ribrezzo; e così la più bella delle creature pare quasi un essere immondo. Ma la donna di qui non ha nel cervello un barlume di nulla; e si contenta di vegetare accanto al cammello, al bue, alla pecora facendo le veci dell'asinello, macinando la dura, paga di poter amare i figliuoli lasciandoli spaziare liberamente nudi nella libera natura. In genere la donna degli Habab è meno bella che la Bilena, ma, come questa, è di corpo ben fatto e di movenze graziose. Guarda gli stranieri con curiosa meraviglia; ma quando non l'adeschi avidità di guadagno, li respinge e si copre. Anche le nobili vivono accovacciate o sdraiate per terra e si trascinano nelle ceneri, nel fango e nelle immondezze della tenda, solo coperti i fianchi o con una pelle a listelli, o con un drappo qualsiasi. Eppure amano gli ornamenti e mettono quanti più anelli e braccialetti possono.

Usano portare i capelli dinanzi cadenti a lunghe treccioline e a ricci sulle gote e raccolti di dietro con borchie e catenelle di argento; acconciatura per le giovani assai più graziosa che la moda abissina delle sottili treccioline tutte aderenti al capo. I ricci e le treccioline delle giovani ed eleganti stillano spesso burro liquefatto dal sole sovra il seno altero che luc-

cica come bronzo; ma la giovinezza scompare dopo l'alba dei venti anni.

La fanciulla giunge a maturità verso i sedici anni. Se sdrucciola in fallo deve perire: — questo è detto nella legge tradizionale; ma nessuno ricorda che la famiglia, o, meglio, il padre, l'abbia strangolata insieme coll'amante e col frutto dell'amore. Del resto i poveri *tigrè,* i quali pascolano lontano, talvolta senza pur pensare a nascondere il giaciglio con una stuoia, non tengono molto alla purezza del sangue; e vuolsi che donne e fanciulle, nella timidezza e noncuranza consueta, sieno facili ad ogni amore.

I figliuoli di Asghedè stringono i matrimoni fra loro; ma non sdegnano sempre di dar le fanciulle a qualche *tigrè,* purchè ricco in armenti, anche per aver da lui il giorno del matrimonio più largo ricambio in bestie e danaro.

Lo sposo ruba la fidanzata valendosi degli uomini montati su cammelli: il *cadì,* quando vi sia, consacra il matrimonio, e la fanciulla si dirige alla domestica tenda nuziale. Sul limitare viene arrestata da una schiava, la quale le ricorda come lo sposo le debba un regalo (*saccabat*). Avutolo entra accompagnata dalle monotone canzoni delle compagne in lode alla sua bellezza e si adagia sull'*angareb.* Lo sposo generalmente fa due regali: il primo quando il cammello si inginocchia per deporre la fanciulla, il secondo quando la madre di questa la prepara ai doveri nuziali togliendo al nido di amore la infibulazione, fattale fin da bambina per conservare la verginale integrità.

Intorno al tugurio vengono in frotta amici ed amiche e si canta e si salta e si costringe lo sposo per molti giorni a sospirare la Dea. Frattanto egli baldo e pettoruto gira con la sciabola, col *curbasc* e con un braccialetto della sposa, la quale finalmente finge di lasciarsi violentare, ma con l'intervento della propria madre ed a prezzo di un regalo.

La donna negli Habab può possedere, ereditare e deporre con altre in giudizio. Civilmente (se è lecito usare questa parola), così negli Habab come nei Maria l'*islam* ha rialzato le condizioni giuridiche della donna. È tutto dire! Anche il divorzio è relativamente facile; ma nessuno vi pensa, miti essendo così gli animi come le passioni, che hanno sempre sfogo, in quella vita promiscua, terra terra, in comunanza col bestiame e con i figliuoli, nella generale apatia.

L'amore, la *Venus genitrix*, la *Venus alma* di Lucrezio, ha anche presso questa tribù i suoi misteri, i suoi drammi, ed è la somma cagione dell'esistenza. Ma si esplica piuttosto come istinto di natura animale che come sentimento affinato dall'intelligenza. La donna, in genere poco curata, si ripiega sopra sè medesima, attende alle cose domestiche e sola ha sollecitudine dei figliuoli. Il maschio si volge ad altri amori, senza pur curarsi della famiglia, che per lui non ha attrattive. E nell'amore l'Habab non suole imitare i vicini, i quali si studiano di conquistare la donna coll'offrirle le spoglie, alle volte perfino i segni della gagliardia virile del nemico ucciso, col vincere il rivale in singolare tenzone o col far mostra di ornamenti e di forza. Il gallo di montagna, così frequente sui pianori, cerca sedurre le sue belle col fare la ròta cantando e ballando nella stagione degli amori. Ma l'Habab non ama la *fandasia* come non ama il combattimento feroce, nel quale il gallo domestico dinanzi alle femmine spiega la sua bravura. Non si può entrare nella coscienza di un popolo tanto diverso da noi, e sebbene vecchio, così fanciullo di gusti e di idee.

Pare che nell'Habab sia minore che negli altri questa ambizione nell'amore, che è sprone non solo alla conservazione della specie, ma giova eziandio alla selezione e quindi al progresso delle razze. Questa non lieta condizione è aggravata fisicamente e psichicamente dalla consuetudine, pur troppo comune ad altri popoli, dei matrimoni fatti nella stretta cerchia di una casta, senza che mai la donna abbia diritto alla scelta del maschio. Morendo il padre, la moglie di lui si eredita nella famiglia dai figliuoli e dai prossimi parenti, come si ereditano gli armenti, le concubine, i servi, gli schiavi e la massima parte dei *tigrè*.

Nessuna seduzione gentile, propria non solamente ai popoli civili, ma eziandio ai selvaggi e fino a certe specie di animali, rallegra l'amore o la famiglia. Rimontando le valli frondose, vedeva dalle acacie e dai tamarischi, all'estremità di lunghe cordicelle, pendere come turiboli fra cielo e terra, al vento che li cullava, i nidi tessuti con pagliuzze da un paio di vaghi uccelletti; e quando erano deposte le ova, mentre la madre lungamente covava, il maschio la allietava col canto. E non poteva a meno di pensare alla vita che gli Habab trascinano nei loro tugurî, ai figliuoli sudici e nudi, alla mancanza completa di ogni grazia e di

ogni poesia in questa tribù che pur vive così vicina alla natura, sotto il cielo per tanti mesi scintillante, coi ricordi degli insegnamenti di Cristo e di Maometto, con tradizioni di una rudimentale civiltà.

Queste frazioni di tribù sbalestrate fra i monti hanno durato fino ad ora grazie ai rifugi alpestri e grazie alla loro piccolezza. Dureranno ancora? O meglio cresceranno di forze e di numero, grazie alla sicurezza che viene loro dal Governo, grazie agli ampii pascoli ora disponibili, grazie ai possibili guadagni e, più che altro, grazie all'aiuto dato loro per rimontare un gradino della civiltà tornando ed essere in parte agricoltori?

Ecco il problema non solo per gli Habab ma per altre tribù. Forse v'è ancora qualche forza latente, forse si trova nella semi-civiltà di un tempo remoto qualche leva segreta, o qualche lievito sparso; forse v'è da cavare costrutto dalla intelligenza relativa e dalla docilità: ed una buona amministrazione può fare assai. Ma rimane sempre il punto di interrogazione che mi si è presentato nello studio dei Maria, coll'aggravante per gli Habab che i Maria sono già agricoltori e che gli Habab hanno meno energia dei Maria.

Ai monti Sciarrè che gettano l'Anseba verso Oriente, costringendola ad una larga curva, finisce il territorio degli Habab. Sciarrè vuol dire fortificazione: infatti la montagna alta da 4 a 500 metri, che viene giù dall'altipiano di Molebso, sbarra la valle. Alla sera pianto la tenda nella stretta Seraua presso il *pozzo del Rinoceronte*, mentre mi sorride il pensiero di poter essere domani all'amico forte di Cheren.

ORESTE BARATIERI.

LA CONSERVAZIONE DEI MONUMENTI

NELL'ULTIMO VENTENNIO

Fra gli elementi che all'epoca nostra maggiormente concorrono alla depressione del sentimento estetico nelle masse, va annoverato il pregiudizio sempre più diffuso, secondo il quale il patrimonio artistico e storico del nostro paese si può compendiare nei principali monumenti e nelle opere d'arte più salienti, cosicchè in ogni città il compito di riassumere le vicende, o di ricordare la prosperità di altre epoche, viene riservato al ristretto numero dei monumenti più importanti, sui quali esclusivamente si concentra l'attenzione e l'amor proprio dei cittadini, o viene dalle guide indirizzata l'ammirazione dei forestieri. Tutto il resto delle memorie, le quali, pur essendo meno appariscenti, sono gli elementi che compongono la vaga ed indefinita espressione di quell'ambiente artistico che avvolge i nostri monumenti e li completa, e ci conduce ad una vera comprensione dell'arte; tutto il resto si trova abbandonato alla più desolante indifferenza e condannato ad un fatale disperdimento. Perchè a Venezia si innalza maestosa la mole del Palazzo Ducale, diventa puerile il rimpiangere la distruzione di una modesta loggetta del trecento; a Firenze si direbbe che la Cupola di Santa Maria del Fiore ha servito a far passare come affatto insignificanti le memorie del Mercato Vecchio, travolte nell'ormai inevitabile sventramento; a Roma, chi smarrito fra le volgarità delle vie moderne, osa rimpiangere la perduta maestà del rudero che, sopraffatto dalle case a sei piani, privato d'aria e di luce è ridotto ad un'informe ed insignificante maceria, si sente ripe-

tere che il Pantheon e il Colosseo, S. Pietro e il palazzo Farnese basteranno in ogni tempo a richiamare il concorso dei forestieri all'eterna città: e là dove l'arte non ebbe modo, come a Napoli, di estrinsecarsi in qualche opera imponente, non rimane alcuna salvezza per le scarse memorie patrie, troppo meschine di fronte agli incanti della natura, o all'agitarsi febbrile della vita moderna. La comprensione vasta ed intelligente dell'arte si va così frazionando, si sminuzza, si atrofizza in poche manifestazioni, perdendo il suo requisito essenziale, direi quasi il suo profumo, e cioè quella vibrazione continua ed indefinita che sa cogliere in ogni forma estetica, l'atomo di un organismo complesso, robusto: e si trasforma invece in una convenzionale ammirazione, disciplinata dalle guide e dai trattati d'arte, eccitata, più che da una emozione sincera dell'animo, dalla curiosità di una forma, dalla bizzaria di una disposizione, o dalla materiale impressione di una massa. Lo spirito moderno in tal guisa si sottrae sempre più all'influsso di quella continua intimità del sentimento artistico, che in altri tempi formava il nutrimento quotidiano dell'animo, e non è più ormai che un passeggero godimento, che agli occhi noi concediamo nelle brevi soste delle cure quotidiane della vita.

Toccava proprio al nostro secolo, così affannato alla ricerca di una eguaglianza sociale, di assistere indifferente alla distruzione della forma più ideale ed immediata di socialismo, quale è quella della collettività delle impressioni estetiche e del godimento del bello. Le manifestazioni più espressive e popolari dell'arte, nate dal genio umano per vivere di sole e nutrirsi di quotidiana ammirazione, si rifugiano nei musei, si allineano nella penombra di una galleria, o si rinchiudono in una vetrina, per diventare elemento di un'ammirazione priva di spontaneità, sostentata dall'erudizione. I monumenti secondarî, che nelle corse giornaliere ci si affacciano improvvisi a risollevare di quando in quando la mente dalle preoccupazioni d'ogni giorno, si vanno diradando, nè più ci preparano e ci educano alla graduale comprensione delle maggiori manifestazioni dell'arte; e queste, in mezzo al continuo dissolvimento dell'ambiente che le aveva create, rimangono perdute nel turbinio della moderna civiltà, nè più ci parlano all'animo il loro forte linguaggio, perchè sentiamo che vi è qualcosa che sempre più ci separa da loro ine-

sorabilmente: così si avvicina il giorno nel quale ogni manifestazione artistica sarà diventata la pagina muta di un catalogo, che di ogni opera indicherà il valore, e darà la misura per la nostra ammirazione.

*
* *

Tutto ciò potrà sembrare esagerato; e in parte lo sarà, poichè il sentimento dell'arte, dopo tutto, ha già mostrato di potere nel corso dei secoli, attraversare altre depressioni, dalle quali ritrasse nuove energie: nè io dispero che gli avanzi del nostro patrimonio artistico, per quanto decimati, dispersi, mutilati, abbiano a racchiudere tuttavia tanto succo vitale, da far germogliare ancora una volta il sentimento estetico. Ma, se io rimpiango la fase di depressione che questo sentimento attraversa, non è tanto per sfiducia nell'avvenire, quanto per il rammarico di non ritrovare nelle presenti condizioni della vita sociale, quel benefico influsso dell'arte che costituisce la forma più evidente ed efficace di educazione nelle masse. Si afferma ogni dì la necessità di assicurare alla vita materiale del popolo un ideale, e si guarda atterriti l'avvenire, perchè non s'intravvede ancora quale possa essere la forma dell'ideale destinato a sostituire il sentimento religioso fuggente: si afferma ogni dì la necessità di coltivare nelle masse popolari quell'affetto per il suolo natìo, che è il germe del sentimento patrio, sul quale s'innestano tutti i sentimenti civili. Orbene, quale manifestazione si può immaginare che, più dell'arte, sia efficace a sollevare l'animo e ad affascinarlo colla estrinsecazione di un vincolo ideale che lega la natura al genio dell'uomo? Persuadere le masse come qualunque materia, la quale porti la impronta dell'ingegno, diventa per sè stessa degna di rispetto, e come ogni traccia che il tempo vi aggiunge ne accresce l'interesse, è dare la forma più immediata e positiva alla educazione popolare.

Per noi italiani questo rispetto per le memorie del passato è, più che altrove, un dovere; poichè, quando nelle traccie di remote civiltà che si sono stratificate sul nostro suolo, noi leggiamo la constatazione materiale di una prosperità che si è continuata attraverso alle vicende più fortunose, non possiamo a meno di ricavare da questi documenti del nostro passato, un sen-

timento di fiducia nella prosperità avvenire; e quando noi vediamo come, attraverso al lungo periodo delle invasioni, delle lotte intestine, delle tirannie e dominazioni straniere, il sentimento dell'arte non si è mai lasciato sopraffare, ma si è affermato sempre come la caratteristica più spiccata dello spirito italiano; quando noi sappiamo che è stata la tradizione di questo sentimento d'arte, pietrificata, dirò così, nei nostri monumenti, quella che ha mantenuto vivo il sentimento della patria ed ha contribuito alla ricostituzione della nostra unità, non possiamo sottrarci ad un senso di riverenza per questo patrimonio artistico, e sentiamo il dovere di custodirlo con le cure più gelose.

Mi si obbietterà, lo prevedo, che l'epoca nostra ha dato prove non dubbie di queste cure; e si potranno citare gli esempi di numerosi restauri intesi a reintegrare i nostri maggiori monumenti; di musei continuamente ordinati ed accresciuti; di studî archeologici sempre più approfonditi: sollecitudine che basterebbe a giustificare le esigenze della vita moderna, allorquando questa impone di menomare in qualche punto il patrimonio artistico. Ma, per verità, queste ragioni sono altrettanti argomenti che si possono ritorcere: provvedere alla conservazione dei monumenti principali, promuovere i musei e le gallerie non vuol dire tutelare l'arte: vuol dire creare a questa una condizione anormale, poichè stabilisce che le manifestazioni dell'arte sono tollerate, quando arrivano ad imporsi per la mole e per il loro valore materiale, o quando, col rifugiarsi in un museo non costituiscono più un ostacolo al movimento affannoso della nostra civiltà. Si crede di porre in salvo le membra di questo grande corpo, ma l'organismo è distrutto; e la distruzione dell'ambiente è l'offesa più grave che si possa portare all'arte. Il Castel Sant'Angelo, sgombrato dalle insignificanti superfetazioni, potrà diventare un museo: ma quando la sua linea così pittorica non staccherà più liberamente sull'azzurro del cielo, nè si fonderà colla incerta linea del Tevere, perchè sarà racchiusa e soffocata fra la monotonia di un muraglione e la volgarità degli alveari umani, noi non ritroveremo più l'impressione di quella massa che si meritava il nome di mole Adriana.

La conservazione dei monumenti deve quindi essere considerata da un punto di vista molto più complesso di quello che comunemente si ritenga: non è una funzione la quale possa eser-

citarsi con criterii sempre ristretti alle singole circostanze che si presentano, ma deve costantemente tener presente il concetto fondamentale che ogni opera di restauro ad un monumento, per quanto insignificante in sè stessa, rappresenta un vero contributo alla integrità completa del patrimonio artistico. Organizzare questa funzione così varia nei suoi mezzi e metodi di estrinsecazione, e al tempo stesso così rigida nell'unità del suo scopo, non poteva essere facile lavoro, di fronte alla ricchezza del patrimonio artistico, e alla varietà delle caratteristiche dell'arte nelle varie regioni. Ora, venendo a passare rapidamente in rassegna le vicende attraversate da questa organizzazione nell'ultimo ventennio, e le difficoltà incontrate, si potrà giudicare della importanza dell'ordinamento basato sulle recenti riforme.

*
* *

Dopo una serie di provvedimenti parziali, adottati durante i primi anni del nuovo Regno, ed intesi a risolvere le questioni più urgenti, tenendo calcolo delle diverse condizioni in cui si trovavano le varie regioni — le quali non avrebbero consentito l'applicazione immediata di riforme radicali, o di disposizioni d'indole generale — si tentò l'attuazione di un regolare ed uniforme assetto di tutti i servizi archeologici. I primi due provvedimenti, adottati verso il 1875, furono la nomina per ogni circondario di un ispettore degli scavi e monumenti, e la istituzione, in ognuna delle Provincie, di una Commissione conservatrice dei monumenti. Lo scopo cui miravano queste due istituzioni era evidente: avere disseminate in tutto il Regno persone sufficientemente competenti in materia d'arte, per disimpegnare l'incarico di tenere sollecitamente informato il Ministero di tutte le questioni d'arte, o di archeologia, che si presentassero nei vari circondari; ed avere al tempo stesso in ogni Provincia un corpo consultivo autorevole, il quale avesse a pronunciare, sulle più importanti questioni artistiche, un voto che facilitasse l'azione del Governo nel còmpito della conservazione dei monumenti.

Col sussidio di questi due organismi, regolarmente distribuiti in tutto il Regno, la Direzione di belle arti, istituita presso il Ministero della pubblica istruzione, poteva essere pron-

tamente informata ed illuminata riguardo al movimento artistico di tutto il paese, cosicchè l'ufficio di provvedere alla tutela del patrimonio artistico avrebbe dovuto riuscire particolarmente spedito, tanto più che, nel caso di questioni artistiche di particolare importanza, poteva essere provocato il voto della Giunta superiore per le belle arti. Sgraziatamente questo impianto, così logicamente immaginato, non venne mandato ad effetto con tutte quelle disposizioni che dovevano precisare le reciproche attribuzioni e responsabilità dei vari elementi che lo componevano. Coll'istituire il corpo degli ispettori, non si poteva certo pretendere di trovare ad un tratto in ogni circondario la persona che avesse tutti i requisiti richiesti dal particolare incarico: perciò sarebbe stato necessario che alla nomina di questi ispettori si procedesse con quelle cautele che assicurassero al Ministero il modo e la facoltà di arrivare alla costituzione di un corpo sempre più competente, e composto di elementi omogenei. Così il partito di fissare, all'atto stesso della nomina degli ispettori, una scadenza dall'ufficio, avrebbe assicurato il doppio vantaggio di eccitare le persone chiamate a disimpegnarlo, a spiegare la loro attività per mostrarsi degne del mandato, e di rendere possibile al Governo di sostituire in ogni circostanza i meno idonei, con elementi migliori e più volenterosi, man mano che questi si affermavano, per modo da ottenere quella continua selezione nel corpo degl' ispettori, la quale avrebbe promosso fra i varî componenti lo spirito di solidarietà che era indispensabile a raggiungere una unità di criterii ed un accordo di iniziativa. All'atto pratico tutto ciò venne a man care per la disparità di coltura, di valore, di criterii che si verificò nel complesso degli ispettori: la nomina a vita, la gratuità dell'ufficio, la deficienza dei mezzi necessarî ad estrinsecare qualsiasi iniziativa, la indeterminatezza delle attribuzioni e dei rapporti col Ministero, le scarse occasioni di reciproci rapporti, tutto ciò contribuì a trasformare lentamente l'ufficio in una carica *ad honorem*, disimpegnata sempre con svariati criterii ed iniziative affatto individuali ed isolate. Sarebbe ingiusto però tacere come, malgrado il complesso di queste circostanze sfavorevoli, l'ufficio di ispettore siasi guadagnato dei titoli di speciale benemerenza nel nome di molte persone che spiegarono il più caldo amore per il nostro patrimonio artistico, la maggior perizia nell'illustrarlo, l'attività più disinteressata nel di-

fenderlo: e, per non parlare di egregie persone che tuttodì cuoprono onorevolmente tale ufficio, mi basti citare a titolo di lode, il senatore Gozzadini, il canonico Barelli, il professore Promis, l'avvocato Bertolini, il Guardabassi di Perugia, l' Iannelli di Capua, l'avvocato Brambilla, i quali tanto giovarono insieme con molti altri, all' incremento dei nostri tesori d'arte.

Per motivi di egual natura le Commissioni conservatrici dei monumenti presso le prefetture, non corrisposero interamente al fine pel quale erano state istituite: la loro costituzione — alla quale concorrevano tanto il Comune quanto la Provincia e il Governo — non venne stabilita con tutte le garanzie che erano necessarie ad assicurare sempre la migliore scelta di persone competenti ed idonee all'ufficio: nè il provvedimento della parziale rinnovazione, non sempre applicato regolarmente, potè raggiungere l'effetto di animare i commissari ad una cooperazione attiva e costante, e di aprire facilmente l'adito a tutti gli elementi che man mano si presentavano adatti all' ufficio: d'altra parte la gratuità di questo non dava alcun diritto a pretendere una collaborazione di sommo rilievo, tanto più quando le ristrettezze del bilancio non potevano neppure incoraggiare ed invogliare al còmpito particolare che era stato affidato alle Commissioni conservatrici, quello di stendere il catalogo dei monumenti e degli oggetti d'arte nelle rispettive Provincie. Non è qui il caso di richiamare esempi di Commissioni poste nella condizione di non poter funzionare regolarmente, in causa delle troppo rare e casuali convocazioni promosse dai prefetti che, per legge, ne sono i presidenti: nè ricorderemo il caso di Commissioni composte nella maggior parte da persone inadatte al delicato ufficio, o quel che è peggio animate, in materia di restauri, da criterî opposti a quelli che le Commissioni erano tenute a seguire: così non fu raro, pur troppo, il caso di Commissioni le quali, per negligenza, per debolezza o per applicazione di criterî erronei, subirono od autorizzarono gravi manomissioni del patrimonio artistico del paese.

***

Non è a far le maraviglie quindi se la Direzione generale delle antichità e belle arti, mancando della sollecita e minuta

informazione di tutte le questioni d'arte, e sprovvista bene spesso di quei consigli autorevoli che dovevano essere forniti dalle competenti autorità locali, non siasi trovata sempre in grado di estrinsecare un' azione rapida ed illuminata in tutte le parti del Regno. E qui si deve rilevare un'altra causa che contribuiva ad indebolire cotesta azione. È noto come in conformità alle vigenti leggi, il Ministero della istruzione pubblica, dovendo eseguire un'opera di restauro, dopo aver sentito il voto della Commissione conservatrice locale, e quello della Commissione permanente di belle arti pei casi più importanti, è tenuto ad affidare la esecuzione dei lavori al Corpo Reale del Genio civile.

Questa disposizione di legge non ha per sè stessa alcun che di anormale, essendo ovvio che il Ministero abbia a ricorrere all'opera di un ufficio tecnico governativo che funziona regolarmente, con determinate norme, in tutte le parti del Regno: ma è noto altresì come l'esecuzione di alcune opere importanti di restauro, affidata al Genio civile, abbia dato più volte argomento di vivissime recriminazioni, tanto nella pubblica opinione quanto nella stampa, in alcuni casi più che giustificate. Non mi soffermerò ad analizzare il fondamento e il valore di questi lamenti: osservo solo come sia da deplorare che le stesse recriminazioni non abbiano menomamente indotto a studiare le cause degli inconvenienti e a trovare il rimedio, ed abbiano invece avvalorato senz'altro la tesi che al Corpo del Genio civile si dovesse togliere ogni ingerenza nelle operazioni di restauro. Eppure si doveva considerare come qualsiasi lavoro di restauro non sia di natura da poter essere determinato, preventivato, ed eseguito con quelle norme fisse e tassative che disciplinano le opere ordinarie affidate al Genio civile: e doveva quindi presentarsi come provvedimento elementare lo stabilire che l'intervento del Genio civile nei restauri, quale era prescritto dalla legge, fosse regolato con alcune norme speciali le quali valessero a dare a quest'ufficio governativo, pei restauri, quella maggiore libertà d'azione e di procedimenti, che non si riteneva necessaria per gli altri lavori ordinari. Sarebbero bastate poche norme per determinare a seconda delle esigenze, una sezione particolare del Genio civile, e la formazione di un personale che, per attitudini speciali rafforzate dalla esperienza, si fosse dedicato con sufficiente competenza ai lavori più semplici di restauro: cosicchè la maggior parte, ed i

più frequenti di questi lavori — come sarebbero le opere di puntellatura, consolidamento, riparazioni ai tetti — avrebbero potuto essere affidati al Genio civile, con la semplice riserva di una sorveglianza per parte di persona competente in materia di arte. Se a questo si fosse pensato, non solo sarebbero stati evitati molti dei danni che si lamentarono nei monumenti, ma si sarebbe ottenuto il vantaggio non indifferente di promuovere una speciale istruzione tecnica dei restauri ed una notevole diffusione e volgarizzazione delle norme più elementari per la tutela dei monumenti. Al contrario, persistendo la mancanza di opportuni accordi fra il Ministero della pubblica istruzione e quello dei lavori pubblici, non si provvide a disciplinare l'azione del Genio civile nei lavori di restauro, neppure quando colla legge 5 luglio 1882, si riordinava il servizio del Genio civile, perchè l'articolo 32 di questa legge, nel mentre ammetteva la possibilità che, in via provvisoria, fosse affidato un lavoro di restauro ad ingegnere od architetto estraneo all'ufficio, rendeva lettera morta tale disposizione, col subordinare l'intervento di estranei al parere del Comitato del personale del Genio civile, dal quale, per verità, non si poteva pretendere il volontario riconoscimento della propria incompetenza.

Questo complesso di inconvenienti, di incertezze e discontinuità di attribuzioni dei varii ufficii che erano chiamati ad intervenire nella tutela dei monumenti, non poteva a meno di prolungare una condizione di cose affatto anormale. Le opere di restauro, quanto più si presentavano importanti e difficili per sè stesse, tanto più si trovavano aggravate per la mancanza di indirizzo ben determinato e di unità d'azione: ed i risultati, anzichè essere il frutto di una azione collettiva, nella quale ogni ufficio avesse portato il contributo della propria competenza, si dovettero ottenere bene spesso col ricorrere a qualche transazione nel procedimento regolare che la questione avrebbe dovuto seguire. Così si ebbero i procedimenti più svariati nella esecuzione dei lavori di restauro ai monumenti. Si potrebbero citare esempi di restauri importanti eseguiti dal Genio civile, senza che fosse stata assicurata la dovuta sorveglianza di persone competenti nell'arte; altri esempi di lavori diretti da Commissioni conservatrici, o da persone da queste delegate; altri diretti da architetti dipendenti da fabbricerie, o corpi morali senza il necessario riscontro amministrativo

e tecnico di uffici governativi: infine altri lavori affidati invece dallo stesso Ministero a persone di fiducia e condotti a termine allo infuori di qualsiasi intervento degli uffici competenti. Di qui una disparità di criteri direttivi e di metodi di esecuzione, e una disparità inattesa di risultati: basti ricordare l'esempio di Venezia, dove i due importantissimi lavori di restauro al Palazzo Ducale e alla Basilica di S. Marco, condotti nello stesso periodo di tempo, diedero a pochi passi di distanza risultati talmente diversi, che mentre i primi venivano giudicati degni della più viva ammirazione, i secondi sollevarono invece quel coro di recriminazioni in Italia e all'estero, di cui ancora è vivo il ricordo. Ed è doveroso constatare come ogni qualvolta il risultato di un restauro si presentò degno di lode, se ne dovette il merito, più che all' ordinamento in sè stesso del servizio archeologico, alla fortunata circostanza di una iniziativa individuale intelligente, volonterosa ed energica.

*
* *

Trascorsero così parecchi anni ancora, durante i quali — malgrado le rare eccezioni, in parte segnalate, di opere importanti di restauro sapientemente condotte a termine — la situazione generale si aggravò sempre più, senza che nel frattempo si raggiungesse almeno quel risultato che solo col tempo era conseguibile, e cioè la graduale ed ordinata formazione di tutto il materiale di documenti, disegni e studî, necessarî a precisare il patrimonio artistico del paese. Infatti la compilazione dei cataloghi dei monumenti ed oggetti d'arte, che doveva essere l'intento principale delle Commissioni conservatrici, era rimasta affatto incompleta, sia per la deficienza dei mezzi, sia per la mancanza di norme ben determinate, le quali avessero a coordinare e dare unità al lavoro delle varie Commissioni: e mentre in alcune provincie dell'Italia centrale si ebbero esempi di inventarî d'arte condotti con rara competenza e precisione — e basti citare a titolo d'onore l'opera del compianto Mariano Guardabassi di Perugia, per le provincie dell'Umbria — in altre regioni si fiaccava completamente ogni iniziativa a questo riguardo.

Questo stato di cose veniva francamente delineato dal senatore Fiorelli quando nel 1883, nella qualità di direttore gene-

rale delle antichità e belle arti, egli ebbe a presentare al ministro della pubblica istruzione un rapporto sull'ordinamento del servizio archeologico: dopo avere accennato ad esempi di danni e manomissioni, avvenute per difetto di ordinamenti nella tutela, il senatore Fiorelli osservava: « non la finirei se volessi andare innanzi con questi dolorosi esempii. Si dirà: la colpa è del Ministero, che non ha saputo fare il dover suo, dando la responsabilità delle cose a chi aveva l'obbligo di assumerla. Ciò è presto detto: ma affinchè il Ministero avesse potuto impedire le vendite demaniali, impedire lo sperpero degli oggetti di arte custoditi nelle chiese, affinchè avesse potuto amministrare il patrimonio archeologico ed artistico della nazione, sarebbe stato mestieri innanzi tutto che conoscesse questo patrimonio e lo conoscesse in tutte le sue parti. E per conoscerlo non bastavano le notizie attinte dal Bedæker, o da altre guide del viaggiatore in Italia: non bastavano le informazioni sommarie e vaghe, ma occorreva intraprendere un lavoro dei più serî e dei più capitali, quello cioè della minuta ricognizione di tutto quanto il territorio, precisando gli avanzi che vi si conservano, e riunendo i documenti che valgano da un lato a determinare il valore storico degli avanzi stessi, dall'altro a facilitare al Governo il modo di preservarli.

« Forse è colpa nostra che fino dal principio non abbiamo misurata in tutta la sua estensione la importanza di quest'opera, a cui di preferenza conveniva di attendere. Non intendiamo di difenderci da ciò: nè vogliamo per nostra scusa soggiungere aver noi creduto che a questo lavoro dovessero bastare le premure dei comuni e delle provincie, lo zelo degli ispettori e quello delle Commissioni conservatrici. Ma l'esperienza ci ha dimostrato che da persone, le quali gratuitamente si prestano, non si poteva pretendere un'opera di sommo rilievo, alla quale non sarebbero state sufficienti le forze dei più volonterosi, quante volte fossero stati negati altri aiuti. Ed il nostro bilancio non ci offrì neanche le somme necessarie al pagamento delle spese per le gite delle Commissioni nei vari luoghi delle provincie, ove conveniva di accedere per la compilazione degli elenchi dei monumenti. Che anzi questa esperienza stessa ci ha dimostrato che fu prodotto un danno maggiore col rivolgere le cure degli ispettori e delle Commissioni in altre opere, che ugualmente abbisognavano di altri aiuti ».

Queste parole, così nobili nella loro sincerità, riassumevano esattamente la dolorosa situazione. Se il Governo aveva fatto forse troppo affidamento sulle proprie forze e sui mezzi, in realtà scarsi, era giustizia riconoscere come la sua azione non fosse stata assecondata ed agevolata, come era da sperarsi, dal volonteroso aiuto di comuni e provincie, mentre l'azione degli ispettori e delle Commissioni era stata sviata e dispersa in altre cure. Il solo rimedio efficace per questa condizione anormale di cose si presentava sempre più evidente: e già vi accennava la relazione del senatore Fiorelli, quando asseriva come quelle difficoltà che si volevano combattere si sarebbero moltiplicate, qualora non si fosse provveduto a spartire il servizio archeologico in modo da coordinare l'azione del Governo nella tutela delle patrie memorie, secondo la ragione storica e artistica delle regioni cui queste appartenevano. Ciò, in poche parole, portava ad istituire direzioni regionali per gli scavi, monumenti e musei, incaricate di attendere con unità d'indirizzo alla conoscenza di tutte le località ove esistono monumenti di qualunque età e avanzi che meritino le cure del Governo, ed a promuovere direttamente i provvedimenti necessari allo studio e alla conservazione dei medesimi, ed alla tutela di tutti gli oggetti di arte e di antichità che meritavano di essere raccolti in musei locali.

Accennava il senatore Fiorelli, nella menzionata relazione, ad alcuni provvedimenti che erano stati adottati, da questo punto di vista, per ricostituire la necessaria autonomia nelle varie regioni del Regno, ma rilevava altresì come le persone eminenti a cui l'Amministrazione centrale aveva trasmesso parte delle proprie attribuzioni, non avrebbero potuto conseguire grandi risultati, finchè fossero rimaste prive di aiuti e senza personale dipendente, tanto da poter esser paragonate a comandanti di grandi corpi militari, senza esercito di sorta. Onde sollecitava si fosse aperto il campo a due carriere diverse in questo ramo del pubblico servizio; a quella cioè di coloro che, colla opportuna preparazione di studi, avrebbero dovuto trattare con competenza tutto ciò che riguarda il buon andamento degli scavi, il razionale restauro dei monumenti, l'ordine dei musei e delle gallerie; e a quella di coloro che erano chiamati ad occuparsi solo delle materie di amministrazione.

Fu quindi in questa relazione del senatore Fiorelli che, or

son quasi dieci anni, cominciò a farsi strada, tanto il concetto della istituzione di uffici i quali provvedessero alla tutela e conservazione del patrimonio artistico secondo le regioni, quanto l'altro concetto di una razionale distinzione del personale scientifico o tecnico, dal personale amministrativo. Ma le condizioni del bilancio non potevano lasciar sperare una sollecita attuazione di queste riforme, per quanto vi fosse da ripromettersene un vantaggio abbastanza immediato anche dal punto di vista economico: d'altra parte le continue difficoltà che insorgevano contro l'approvazione di una legge per la conservazione dei monumenti, la quale provvedesse a dare valido aiuto all'azione del Ministero nella tutela del patrimonio artistico, venivano quasi a giustificare gli indugi che il Ministero frapponeva ad una vera riforma del servizio archeologico.

*
* *

All'intento di trovare una via di mezzo fra le difficoltà finanziarie e le esigenze del servizio dei monumenti, il Ministero della pubblica istruzione, nel novembre del 1884, si decideva a decretare la nomina di dieci delegati regionali, ai quali affidava l'incarico di rivedere e condurre a termine l'elenco dei monumenti nelle rispettive regioni. L'elenco dei monumenti nazionali del medio evo e moderni, quale era stato compilato nel 1875, era ben lontano dal costituire un documento che potesse servire come base sicura e punto di partenza dell'azione governativa: redatto senza unità di criterî, non aveva mantenuto per le varie provincie una uniformità negli apprezzamenti del valore storico ed artistico degli edificî, segnalando in alcune provincie monumenti di interesse affatto locale, in altre invece dimenticando la maggior parte, o ben anche tutti i monumenti; enumerava senza una particolare ragione e in modo affatto casuale, monumenti del nostro secolo, si soffermava di preferenza ad edificî religiosi, trascurando le altre categorie di monumenti che si riferivano alla vita civile del medio evo: comprendeva edificî che ritraevano ogni loro interesse da un fatto storico, e non da pregi d'arte od archeologia. Era insomma quell'elenco una lunga nota di monumenti compilata in gran parte colla scorta delle guide italiane o straniere, senza alcuna distinzione o graduazione di

merito fra i monumenti che dovevano essere considerati d'interesse veramente nazionale, e quelli di semplice interesse locale, e sprovvista affatto delle notizie relative alle condizioni statiche e giuridiche dei varî edificî, da cui si potesse ricavare qualche norma nel promuovere l'azione del Ministero. Era evidente quindi come il concetto di affidare direttamente a persone di particolare fiducia il compito di redigere un inventario completo, esatto, razionale dei monumenti di una determinata regione, implicasse la necessità di dare a questi delegati delle speciali attribuzioni ed una corrispondente latitudine di mezzi. Infatti i delegati, convenuti in Roma nel 1886 allo scopo di concordare le norme, perchè l'azione individuale potesse fondersi in una opera collettiva omogenea, dopo avere discussi e concretati i criterî coi quali si dovevano studiare i monumenti, e determinare i procedimenti da seguirsi a seconda dei casi svariatissimi di restauro che si potevano presentare, dopo avere concordate le modalità per la compilazione di un esatto inventario dei monumenti, e per l'assicurazione della integrità di questi, presentavano al Ministero proposte concrete per la costituzione di altrettanti ufficî regionali, pel disimpegno di queste mansioni, preventivando per il lavoro della compilazione del catalogo, un periodo di tre anni, e la spesa media di 15,000 lire annue per ogni ufficio.

Apparirà facilmente quanto fossero modeste queste previsioni, quando si rifletta alla quantità di dati e di notizie che si dovevano raccogliere per arrivare ad una vera descrizione dei monumenti. E infatti di ognuno di questi era necessario accennare, oltre al nome e alla destinazione attuale, la denominazione e l'uso originario; precisare l'ubicazione dell'edificio colle opportune indicazioni censuarie, stradali ed anagrafiche, colla nota delle particelle catastali; ricercare l'epoca della costruzione, l'autore di essa; trascrivere le iscrizioni od epigrafi; indicare i materiali predominanti; tener conto delle alterazioni subìte, distinguendo quelle che ne alterano la autenticità, e la integrità; descrivere le condizioni statiche, le cause dei deterioramenti, accennando ai rimedî; indicare i mezzi per la manutenzione, le norme per la custodia, aggiungendo a tutto questo complesso di notizie, tutti i possibili riferimenti di disegni, illustrazioni fotografiche, carte e appunti bibliografici. E maggiormente apparirà

quanto fossero limitate le richieste dei delegati, quando si rifletta come l'incarico loro affidato, fosse sensibilmente esteso dalla circolare 6 luglio 1885, la quale stabiliva le norme per la esecuzione del Decreto che aveva istituito i delegati; giacchè la circolare li invitava formalmente a fare le proposte concrete dei lavori più urgenti per mettere i monumenti delle rispettive regioni in buone condizioni statiche, corredando le proposte colle perizie sommarie e l'indicazione, secondo i casi, del riparto della spesa occorrente fra il Governo, ed i Comuni, gli enti morali o i privati proprietari dei monumenti stessi: di più assegnava ai delegati il compito d'indicare al ministro qualunque lavoro di restauro che fosse stato malamente ordinato, o mal diretto.

*
* *

La istituzione dei delegati, per quanto da principio si fosse presentata con attribuzioni molto circoscritte, veniva quindi fatalmente a ricondurre al concetto di quegli uffici tecnici regionali tanto reclamati dalla necessità del servizio; e appunto per questo si trovò di fronte alle medesime difficoltà finanziarie che avevano costantemente impedito ogni soluzione. L'azione dei delegati fu quindi inceppata e sviata dal vero campo che le era stato riservato: non per questo si deve concludere che la istituzione abbia fallito interamente allo scopo, o non abbia portato un notevole vantaggio nell'indirizzo e nello svolgimento dei restauri: l'azione immediata, l'iniziativa personale che potè essere esercitata dal delegato — il quale si trovava in grado di approfondire sempre più le caratteristiche e i metodi costruttivi proprî di ogni regione — riuscì proficua in molte circostanze. Ma i vantaggi dovettero bene spesso essere ottenuti col manifesto sacrificio delle vigenti disposizioni ministeriali, che disciplinavano i rapporti fra il Ministero, gli ispettori e le Commissioni conservatrici, e cioè con un'autonomia concessa ai delegati, la quale accentuò quella discontinuità di attribuzioni e quella indeterminatezza di ingerenze che da tanto tempo si lamentavano. D'altra parte bisogna riconoscere come l'opera dei delegati sia riuscita veramente sollecita e sicura, quando potè sottrarsi ad ogni altra ingerenza più o meno ufficiale, poichè molte opere di restauro, il cui risultato fu soddisfacente, vennero

condotte a termine senza l'intervento delle Commissioni conservatrici, e qualche volta anche in opposizione ai deliberati di queste. Ora sarebbe stato desiderabile che tale grado di autonomia, che si era creduto opportuno di concedere ai delegati, anzichè costituire un nuovo elemento di disorganizzazione nel servizio della tutela dei monumenti, fosse diventato il punto di partenza e il centro di attrazione per un vero coordinamento dei vari uffici; il che sarebbe stato facilmente conseguibile con semplici provvedimenti amministrativi.

Gli ispettori degli scavi e monumenti, mantenuti nelle loro attribuzioni, coll'incarico però d'informare direttamente i delegati di tutte le questioni d'arte, potevano riprendere una funzione veramente utile, poichè la loro iniziativa, invece di perdersi o fiaccarsi col risalire alla grande gestione amministrativa centrale, sarebbe stata accolta sollecitamente ed utilizzata dall'azione più immediata dei delegati. E d'altra parte le Commissioni conservatrici, quando avessero potuto conseguire una maggiore autonomia dall'amministrazione provinciale, e fossero state riconosciute come veri corpi consulenti in qualsiasi questione di qualche importanza, a loro sottoposte dal delegato, si sarebbero sottratte a quella discontinuità di funzionamento che deve considerarsi come la causa principale che ridusse la maggior parte delle Commissioni ad una vera inazione. Infine sarebbero bastate poche e semplici disposizioni regolamentari per stabilire in quale modo e misura il delegato regionale potesse collegare e fondere l'opera propria con quella del Genio civile, ogni qualvolta questo ufficio fosse stato chiamato a compiere lavori in qualche monumento nazionale.

Questi semplici collegamenti avrebbero potuto supplire parzialmente all'istituzione degli uffici tecnici regionali, o ad ogni modo ne avrebbero reso meno urgente l'attuazione, e limitata la entità: ne è prova il fatto che si ebbero restauri importanti condotti a termine lodevolmente, grazie ad un accordo volontario fra i delegati e gli altri uffici, basato sopra spontanee relazioni personali anzichè sopra disposizioni di regolamento, e mi è caro di attestare qui come, nell'esercitare per più di sei anni le funzioni di delegato regionale nella Lombardia, io abbia trovato in questioni importanti di restauro, il volenteroso concorso di Commissioni, di ispettori, e di ingegneri del Genio civile, per modo

da eliminare molte di quelle difficoltà che si sarebbero frapposte per la indeterminatezza dei reciproci rapporti.

***

Pur troppo lo stato d'incertezza nel servizio dei monumenti, reso sempre più grave, malgrado il precario vantaggio che potevano dare i delegati, invece di condurre alla adozione degli accennati provvedimenti, necessari a coordinare gli organismi che già esistevano, indusse l'amministrazione centrale ad escogitare una riforma più complessa, eccessivamente radicale quale fu la istituzione dei Commissariati di Belle Arti decretata nel giugno del 1889. Gli inconvenienti che abbiamo notato nel servizio della tutela dei monumenti si lamentavano anche, sebbene in misura più ristretta, nel servizio dei musei e gallerie e negli Istituti di Belle Arti: di qui il concetto di effettuare un riordinamento cumulativo, colla creazione, nelle varie parti del Regno, dei Commissariati di Belle Arti ai quali fosse riservata un'azione direttiva per tutto quanto riguardava l'arte, tanto antica quanto moderna, nelle rispettive regioni. Era questo un concetto che poteva giudicarsi logico quando tutte le amministrazioni destinate a raggrupparsi alla dipendenza del Commissario, si fossero trovate nella condizione di un regolare funzionamento: si poteva in tal caso ammettere che il Governo ritenesse che questo regolare funzionamento potesse essere meglio assicurato col partito di decentrare, per quanto si riferiva all'arte, quella azione esecutiva che gli competeva. Non si può negare che questo concetto avesse in sè stesso qualche cosa di seducente. Oggidì, mentre c'incalza sempre più la necessità di conseguire una semplificazione amministrativa, di fronte alla difficoltà di trovare il centro di gravità e dirò quasi la unità di misura di questo decentramento, giacchè — come ben osservava recentemente in questa Rivista il collega Bertolini — da una parte i comuni per la enorme disparità di condizioni derivante dal divario grandissimo di sviluppo e di popolazione, non offrono campo ad una semplificazione dell'ordinamento amministrativo, dall'altra le provincie per la limitata consistenza di territorio e di popolazione non offrono una base sufficiente allo sviluppo e alla adeguata amministrazione di grandi e vitali interessi) di fronte, ripeto, a questa situazione

di cose, l'ordinamento amministrativo delle Belle Arti, ripartito per regioni, lasciava quasi intravedere il germe di una soluzione insperata al difficile problema.

E non a torto poteva apparire seducente che le arti belle, questo elemento così tradizionale del nostro paese, fossero destinate ad indicare e preparare la via per quel decentramento a base regionale che era stato vagheggiato fin dal primo anno del nostro regno, quando nel 1860 il ministro dell'interno Farini, nel gabinetto presieduto da Cavour, tracciando l'indirizzo dei lavori della Commissione incaricata di studiare il riordinamento amministrativo, scriveva: « Dobbiamo noi disconoscere ogni altra unità morale fuorchè quella della Provincia, o invece non dovremo riconoscere che le Provincie italiane si aggruppano naturalmente e storicamente fra loro in altri centri più vasti che hanno avuto ed hanno tuttavia ragione di esistere nell'organismo della vita italiana? » Ed era, per verità, nel nome dell'arte che si poteva più liberamente affrontare quel pregiudizio politico che è stato l'ostacolo più costante all'applicazione del decentramento amministrativo, pel timore che questa suddivisione potesse rievocare l'immagine di antiche circoscrizioni politiche a detrimento del concetto dell'unità del regno: pregiudizio che non è del tutto vinto, tanto che, come notava il Bertolini, lo stesso onorevole Di Rudinì, accennando nel discorso di Milano al progettato decentramento, ricorreva alla parola Circolo, anzichè a quella più precisa ed espressiva di Regione. Ma, per tornare al concetto dei Commissariati, era grave errore il supporre che tutti gli inconvenienti e le difficoltà, che si presentavano nel funzionamento del servizio delle Belle Arti, potessero trovare l'immediato rimedio nello smembramento dell'amministrazione centrale in altrettante amministrazioni regionali. Anche sorvolando sulla difficoltà di trovare le persone che avessero già tutti i requisiti indispensabili al delicato ed importante ufficio, mentre la stessa importanza di questo si prestava troppo a dare adito a quelle nomine *ad honorem* che indeboliscono ed esautorano rapidamente ogni istituzione, il pericolo maggiore del Commissariato stava nella diversa interpretazione che si poteva dare all'autorità dell'ufficio; il quale poteva estrinsecarsi nella forma di pieni poteri affidati dal Governo al Commissario per tutto quanto concerneva le belle arti, e diventare così una vera autocrazia, i cui effetti avrebbero variato ec-

cessivamente a seconda della competenza, della energia e dei criteri artistici del Commissario; oppure, tale ufficio poteva limitarsi ad un semplice compito di intermediario fra le autorità locali e il Ministero, riducendosi così ad un nuovo organo burocratico, a danno della speditezza degli affari. In poche parole era troppo a temere che la istituzione dei Commissariati arrivasse a togliere dall'amministrazione centrale la lamentata disorganizzazione dei servizii, per sostituirvi delle disorganizzazioni parziali, le quali avrebbero reso sempre più difficile un assetto definitivo. E il pericolo fu tanto manifesto, da consigliare la più grande riserva e prudenza nell'attuazione di questi Commissariati: e nemmeno l'esperienza di una adozione parziale incoraggiò il Governo a completare questo ordinamento.

*
* *

Tentate così tutte le vie che potevano condurre ad una sistemazione regolare nei servizi destinati alla conservazione dei monumenti, si rendeva sempre più evidente ed inevitabile la necessità di ritornare al partito più semplice e pratico della istituzione degli uffici regionali, ai quali si potesse affidare la tutela dei monumenti nelle varie regioni, da esercitarsi colla voluta libertà d'azione, subordinata però sempre ad una direzione centrale che valesse a mantenere ed assicurare una uniformità ed un accordo di indirizzo e di metodi nelle varie regioni. Ed uno degli ultimi atti del ministro Boselli, nel gennaio dello scorso anno, mirava appunto a riaffermare il mandato della tutela dei monumenti ai delegati regionali, là dove non erano stati istituiti i Commissariati; provvedimento che, per la stessa sua forma, doveva considerarsi semplicemente transitorio, cosicchè, colle prime disposizioni adottate dal ministro Villari, sopravvenne la soppressione dei Commissariati e la costituzione di un ruolo organico che implicitamente affermava la esistenza degli uffici tecnici regionali.

Fu questo un passo notevole verso l'ordinamento, tanto invocata, nell'amministrazione dell'arte antica, poichè, insieme alla costituzione degli uffici tecnici regionali, il ruolo organico provvedeva a distinguere nel personale destinato a questa amministrazione le diverse attribuzioni scientifiche, tecniche, da quelle puramente amministrative: distinzione pratica, che veniva van-

taggiosamente a sostituire tanto la suddivisione precedente dei servizi per epoca — quale era stata quella che distingueva i monumenti dell'epoca classica da quelli del medio evo e del rinascimento — quanto il riparto, precedentemente tentato, di tutto il patrimonio artistico nelle tre grandi zone d'Italia settentrionale, media e meridionale. La distinzione per epoca che, nel corso di varî anni, si volle applicare nel patrimonio artistico, era stata causa di molti inconvenienti, poichè aveva ammesso e quasi autorizzato il concetto che i monumenti classici dovessero essere studiati e trattati da un punto di vista esclusivamente archeologico, per cui le opere compiute in questa categoria di edificî, allo scopo di trovare frammenti ed oggetti d'arte, non avevano tenuto sufficientemente conto di tutti quegli indizî che potevano ricostituire la disposizione originaria, o la tecnica di costruzione del monumento, mentre in alcuni casi le stesse opere compiute per raccogliere oggetti od indicazioni con intendimento puramente archeologico, arrivarono a compromettere la stabilità dello stesso monumento. D'altra parte, nell'occasione di molte opere di restauro a monumenti medioevali, si trascurò di trar partito dell'opportunità dei lavori per estendere le ricerche e gli studî archeologici mediante scavi e scandagli: si aggiunga a tutto ciò come, tanto l'archeologo quanto l'architetto, si trovassero in condizione di esercitare la loro azione con troppa indipendenza dal servizio amministrativo, per modo da avviare importanti e dispendiosi lavori di ricerche o di restauri, mentre altre opere si presentavano ben più urgenti; e neppure si pensava in generale ad assicurare l'efficacia delle opere compiute, col provvedere ai mezzi per una regolare manutenzione, e alle norme per la buona custodia. Così, per citare qualche esempio, noi vedemmo una gran parte degli scavi del Palatino e del Foro condotta alla buona, alla caccia di un frammento di scultura da rinchiudere in un Museo o da mettere pittoricamente sopra un muricciuolo del Palatino stesso, e intanto tutti i frammenti di intonaco colorato, i resti dei rivestimenti in marmo, le piccole traccie di pernii in bronzo, che, studiati nella loro naturale giacitura o posizione, potevano dare gli elementi sufficienti a ricostituire un concetto decorativo, andavano alla rinfusa nei magazzini quale materiale di scarico; tanto che sarebbe stato, a quell'epoca, esigere troppo se si fosse richiesto che, nel compiere codesti scavi,

l'attenzione di chi li dirigeva avesse varcato i confini dell'archeologia per tenersi sempre pronta ad avvertire e a tener calcolo anche degli indizi di epoche preistoriche, che, interessanti ormai in qualsiasi località, dovevano riuscire ben più interessanti in una regione tanto imbevuta di memorie storiche. E noi stessi, che abbiamo seguìto con entusiasmo tali scavi, lieti di vedere ritornare alla luce del sole quegli avanzi dell'epoca dei re, che furono rispettati anche in mezzo ai grandi tramutamenti edilizi dell' epoca imperiale, sviati da un compiacimento assai egoistico ed irreflessivo, non ci siamo troppo preoccupati della rovina cui incorrevano queste memorie pel continuo deperimento. In altre circostanze vedemmo invece l'architetto, nell' intento di riadattare un monumento alle forme caratteristiche di una data epoca, distruggere sbadatamente stucchi dei bassi tempi, perchè giudicati come lavoro mediocre, o ritenuti ben anche come opera barocca; cancellare inavvertitamente traccie di decorazioni policrome vetustissime; scompaginare indizi di fondamenti di edifici preesistenti; oppure vedemmo condotti a termine in modo lodevole importanti restauri, e ne abbiamo festeggiato solennemente il compimento, per poi lasciare di nuovo il monumento in balìa a sè stesso, senza assicurarne una regolare manutenzione, cosicchè, in breve volger di tempo, l'opera di restauro compiuta tornava completamente vana.

Per tutte queste considerazioni, il determinare e disciplinare i varî servizî dell'Amministrazione, in guisa da evitare questi eccessi e queste discontinuità di attribuzioni nella tutela dei monumenti, fu partito sommamente lodevole e razionale. Si potrà, a primo aspetto, giudicare oltremodo difficile il trovare persone le quali siano in grado di corrispondere a tutti i requisiti di questo ordinamento dal punto di vista scientifico e tecnico: che un erudito possa dedicarsi a tutta l'evoluzione dell'arte, dal periodo arcaico sino al barocco, che un architetto possa trovarsi in grado di studiare ed analizzare i ruderi di un tempio greco e l'organismo di una cattedrale medievale, può sembrare infatti còmpito troppo arduo. Ma quando si rifletta come uno dei requisiti più essenziali, per le persone cui incombe la grande responsabilità della tutela dei monumenti, debba consistere in un sentimento di continua prudenza dirò quasi di diffidenza in ogni fase dell'opera di restauro, apparirà tutto il vantaggio che può essere conseguito da un ufficio

il quale, anzichè mirare ad una competenza spiccata ed assoluta, limitata a date epoche o a determinate manifestazioni dell'arte, è chiamato a prestare quella misurata competenza di indole generale che permetta di coordinare ed equilibrare ogni deliberazione ad un concetto complesso ed elevato dell'arte. Sarebbe però grave errore se si intendesse giudicare la riforma attualmente promossa dal ministro Villari, in base a qualche risultato immediato: l'educazione nella tecnica del restauro è così delicata e complessa, che, nella sua maggior parte, è il frutto di una lunga esperienza e di un complesso di norme e provvedimenti che lentamente si va formando, e si trasmette per intuito naturale più che per insegnamento. Sarebbe anche d'altra parte grave errore, se si ritenesse che la semplice riforma di un ruolo organico basti a far sì che i varî servizî abbiano ad adattarsi spontaneamente ai concetti fondamentali che hanno promosso la riforma. Così, discutendosi lo scorso anno il bilancio del Ministero della pubblica istruzione, io ebbi particolarmente ad insistere sulla necessità e l'urgenza di effettuare quel coordinamento dei varî servizî delle Belle Arti il cui difetto è stato, come credo di aver dimostrato, la causa principale di tutti gli inconvenienti verificatisi in quest'ultimo ventennio. Certamente una parte di questo coordinamento si collega alla approvazione di quella legge per la conservazione dei monumenti, che, ripresentata in questi giorni alla Camera del deputati, è a sperare abbia, dopo tante peripezie, a trovare una sanzione; ma, indipendentemente da questa legge, molto ancora è riservato alla energica ed autorevole iniziativa del ministro Villari, il quale certo non ha mostrato di indugiare nel predisporre e ravvivare tutti gli elementi che sono chiamati a concorrere alla tutela dei nostri tesori d'arte. E mi basterà citare, come punti più salienti dell'opera sua: la circolare ai prefetti relativa ai regolamenti edilizî delle città, da cui ebbe origine un proficuo scambio di rapporti fra il Ministero della pubblica istruzione e quello dei lavori pubblici per concordare le rispettive azioni nella tutela di tutte le memorie che corrono il pericolo di andare sbadatamente disperse nei continui tramutamenti edilizî; la circolare relativa ai dipinti pregevoli conservati nelle chiese; quella relativa alle epigrafi dedicatorie sparse per ogni dove, veri capisaldi della nostra storia; le varie circolari riguardanti la formazione dei cataloghi pei monumenti ed

oggetti d'arte di patrimonio dello Stato, od appartenenti ai Comuni e alle Provincie o di proprietà di istituti di beneficenza od enti morali: la circolare relativa agli archivi delle Parrocchie, e riguardante le raccolte di tutte le pubblicazioni che illustrano i nostri monumenti, e, notevole sopra tutte, la circolare relativa al catasto dei monumenti. Tutto questo, è innegabile, concorre a gettare le basi di una vera azione efficace e collettiva. Ma, al disopra di ciò, sta pur sempre, e fatalmente immutata, la necessità di un collegamento effettivo delle varie istituzioni che contribuiscono alla tutela dei monumenti, poichè, mentre vanno costituendosi gli uffici regionali per la conservazione dei monumenti, continua la indeterminatezza dei rapporti fra questi uffici e le altre istituzioni che ne debbono agevolare il compito. Nè vale l'asserire che con un regolamento si può provvedere a questi rapporti, quando nel fatto mancano le norme amministrative e burocratiche che li devono estrinsecare; per cui sino a quando un accordo qualsiasi fra il Genio civile e l'ufficio regionale sarà assoggettato al tramite delle Prefetture, del Ministero dei lavori pubblici e del Consiglio superiore di questo, per arrivare al Ministero dell'istruzione pubblica, ed essere così trasmesso all'ufficio regionale, non si potrà ottenere nè la necessaria sollecitudine, nè un vero affiatamento d'idee e di criteri: le quali lentezze e difficoltà di rapporti si presentano altresì fra le Commissioni conservatrici, gli ispettori e gli uffici regionali. E si noti come anche qualcuna delle recenti disposizioni ministeriali già menzionate, non sia corredata sufficientemente di norme esecutive che valgano a renderla veramente attuabile: ne offre un esempio la circolare sul catasto dei monumenti la quale, mentre determina il procedimento della iscrizione dei monumenti, prescrive che l'ufficio regionale abbia ad intervenire nelle sedute della Commissione del Catasto e alle operazioni di rilievo, senza accennare però ai modi coi quali verrà, all'atto pratico, concordato questo rapporto dei due uffici. Un altro esempio si ha nel provvedimento della raccolta di tutte le schede inventariali degli oggetti d'arte, la quale raccolta si va formando senza che siano contemporaneamente predisposte le norme necessarie a rendere efficace il provvedimento, mediante regolari e periodiche revisioni degli elenchi stessi, per modo da impedire il disperdimento degli oggetti d'arte.

Perciò, l'azione che il ministro Villari ha spiegato nel trac-

ciare in pochi mesi le grandi linee di un ordinamento, che può assicurare la conservazione del nostro patrimonio artistico, non deve rallentarsi: gli esempi, già citati, di molte riforme e molti provvedimenti adottati in quest'ultimo ventennio, e che per la loro incompleta o debole applicazione hanno fallito allo scopo, ci devono mettere in guardia contro nuove delusioni, le quali, dopo tanti indugi, riuscirebbero ben più dolorose e fatali. Il che non vuol dire che la portata e l'effetto delle recenti riforme debba essere giudicato in base a risultati troppo immediati: la formazione e la educazione del personale destinato alle svariate esigenze della tutela dei monumenti, la solidarietà, la concordanza di criterî e di metodi nei vari uffici, sono requisiti che non si possono improvvisare con una semplice riforma di organico, ma si formeranno gradatamente, col concorso di quella volonterosa operosità che in tutti verrà stimolata dal convincimento di trovarsi definitivamente avviati ad una organizzazione, la quale abbia nel suo impianto, tanta robustezza per volgere sicura alla mèta. E se questa, di fronte alle momentanee difficoltà dei primi passi, potrà sembrare troppo remota alle impazienti nostre aspirazioni, valga ad animarci all'opera la persuasione che dalla tutela e dal rispetto sempre più diffuso per tutte le traccie del nostro glorioso passato, ritrarrà una novella energia quel sentimento estetico fortemente educatore delle masse che, di fronte all'invadente scetticismo dei nostri giorni, ci assicurerà un ideale nelle continue lotte per l'esistenza.

LUCA BELTRAMI.

IL PRIMO AMORE

ROMANZO

III.

— Sì! Sì!.. Suo marito l'aveva trattata come una di quelle donne che si trovano per la strada!

Era un'esaltazione, una febbre che le turbava ogni altra facoltà. Non poteva più pensare, non poteva più riflettere.

— Sì! Sì! Come una di quelle che si trovano per la strada! E con una specie di frenesia morale e fisica si sentiva spinta a fuggire lontano da quell'uomo che aveva tutto avvilito, tutto macchiato in lei.

— Fuggire? correre?... Dove?... Anche lei dal suo amante!

In quell'amarezza che le saliva dal cuore al cervello, il turbinìo delle idee diventava così violento da cancellare persino dalla sua coscienza ogni altro timore, ogni altro ricordo. Persino ogni nozione delle cose esterne era offuscata e confusa da quell'interno turbamento, da quella fissazione che ad ogni minuto le dava un nuovo colpo di coltello nel cuore.

— Come una di quelle che si trovano per la strada!

E lei, che si era sentita purificare, idealizzare dall'amore mentre si concedeva perdonando! E gli aveva perdonato perchè

lo aveva creduto pentito, lo aveva amato perchè si credeva amata e perchè gli aveva veduti gli occhi pieni di lacrime!

— Per un capriccio! per un'ora! Poi era corso dalla sua amante... subito! Dopo che lei si era abbandonata colla traboccante passione del cuore, dimenticando le offese, le colpe, tutto il passato, felice della sua tenerezza, orgogliosa, beata di piacergli! Era stata la tentazione, l'insidia passeggera e brutale dell'istinto... Poi era corso dalla sua amante!

E l'amarezza di Elisa cresceva sempre e si mutava in odio: un odio solo, violento contro suo marito; e nella violenza, nella disperazione di quell'odio che toccava la pazzia e la spingeva alla perdizione, Elisa aveva dimenticato anche la Olivarez. Non era più gelosa di donna Elena: l'immagine della rivale era sparita dai suoi occhi; le sue labbra avevano dimenticato quel nome. Elisa non pensava che a Paolo, non odiava, non esecrava che Paolo. Era soltanto contro di lui che voleva vendicarsi.

E Hector?... Anche il ricordo del Balbi, del Balbi che le appariva così nobile, così elevato in quel confronto con suo marito, invece di acquetarla aumentava la sua esaltazione col rimpianto, coi rimorsi. Aveva tradito Hector, lo aveva abbandonato, lei che era l'adorazione di Hector, il suo ideale, per essere trattata da suo marito così vilmente, ignominiosamente; e nelle allucinazioni di quella sua febbre, di quella sua follia, vedeva Paolo ghignare di lei, col ghigno amaro, cattivo di Hector, e vedeva Hector ferito, agonizzante, fissarla cogli occhi dolci, pieni di lacrime,... gli occhi di suo marito la sera innanzi, al teatro.

Tutto si confondeva in quella grande esaltazione; ciò che le passava dinanzi agli occhi, e ciò che le passava nella mente; ciò che era successo davvero e ciò che essa aveva soltanto temuto; l'angosciosa verità e la superstizione paurosa, l'amarezza del cuore e i rimorsi della coscienza; la condotta vile ignobile di Paolo, e la delicata lealtà di Hector; la frenesia di vendicarsi e il bisogno di dimenticare e di stordirsi, e soprattutto un'impeto di furore che la spingeva a fuggire dalla sua casa per non farsi più vedere da suo marito.

— L'aveva presa, l'aveva trattata come una donna trovata per la strada!...

Dal momento che le era nato il primo sospetto, dall'incontro

col marchese Ferrari, dalla sua fermata al Club, dalla sua visita alla Giulia, da quella notizia così inaspettata che aveva avuto dall'Antona, Elisa si era trovata, senza saper come, dinanzi all'uscio del quartierino di Hector, con la mano tremante che premeva sul bottone del campanello.

Era là: vi era stata portata dalla frenesia dell'odio, della gelosia, della disperazione; dall'esaltazione dell'amore, del dolore, del rimorso: dalla smania di sfogarsi, di stordirsi, di vendicarsi, di sentirsi insultata, di avvilirsi ancora di più: e dal bisogno umano, supremo di essere perdonata, compatita, amata!

Come dalla Giulia era ritornata a casa? Come aveva pensato a cambiarsi d'abito? Perchè si era messo un velo più fitto? Non avrebbe saputo dirlo; aveva fatto tutto ciò senza pensarci. Che cosa aveva detto alla Peppina? Che cosa la Peppina le aveva risposto? Non aveva sentito niente, non aveva ricordato più niente, ma era uscita da quella casa, la sua, per non rientravi mai più, senza pensare, senza sapere dove sarebbe andata a finire, senza un pensiero per suo padre, senza che i più cari, i più santi ricordi la fermassero, la trattenessero un istante in quel suo precipizio... Una cosa sola pensava: che Paolo l'aveva presa e l'aveva abbandonata come una di quelle donne che si trovano per la strada!

Soltanto quando, toccato da lei macchinalmente il bottone, il campanello suonò, la verità le si affacciò d'un colpo.

— Dov' era?... Che cosa faceva?... Quale pazzia l'aveva spinta? E poi?... — E allora, presa da un nuovo impeto istintivo di spavento, avrebbe voluto fuggire anche da quella casa, da Hector...

Ma subito udì il passo del servitore; l'uscio si aprì, non era più possibile tornare indietro.

Vi fu in lei un momento di lotta: l' istintiva titubanza della donna e l'irrompere della sua volontà.

— Sì! Sì! dev'essere! Lo voglio! — E fu lei stessa a riaccendersi tutta nella sua febbre, nel suo orgasmo, nella sua esaltazione; a voler richiamare ad una ad una tutte le ragioni del suo odio, della sua disperazione, tremante di essere arrivata a quel punto e pur felice di non poter ritornare indietro.

— Il signor conte? — domandò entrando in fretta e chiudendo lei stessa l'uscio, presto presto. — Dov' è?... — e fece per avviarsi. — Sta male?... Molto?

— No, signora — rispose il servitore che pareva assai impacciato. — Sta molto meglio.

— Sta molto meglio?... — ripetè Elisa macchinalmente, stupita.

— Le iniezioni con la morfina gli hanno fatto bene.

Che effetto strano udendo quei particolari! Ma che cosa le aveva contato Pippo Antona?

E il servitore rimaneva confuso e non si moveva.

— Non è solo forse?

— Credo... sì, signora. — Non sapeva che cosa rispondere, perchè non la conosceva. — Credo riposi, andrò a vedere.

— Dov' è?.. Presto! Andate avanti! — esclamò Elisa avviandosi.

Dal tono risoluto, imperativo, il servitore capì che aveva a che fare con una vera signora, e allora, facendosi umilissimo, andò innanzi sollevando le portiere e inchinandosi a Elisa nel lasciarla passare.

— Signor conte! — chiamò poi pianino, quando fu arrivato in fine di quella sfilata di stanze. — Signor conte!

Il Balbi, in piedi, vicino alla finestra, era vestito con una giacchetta da camera, e teneva un braccio al collo, dentro un gran *foulard* bianco a palloncini blù.

— Che c' è? — Nel voltarsi riconobbe Elisa, e un subito lampo di contrarietà gli passò negli occhi, e su tutta la faccia.

— Lei?... Troppo buona! — E con un' occhiata indicò a Elisa il servitore, come per spiegarle la causa del suo riserbo.

— Ho sentito... adesso, dalla Giulia, che è caduto da cavallo, e sono venuta io stessa... passando... per... per avere sue notizie... sicure...

Il servitore stava per uscire e richiudere l'uscio: Elisa si avvicinò al Balbi domandandogli piano, ma con tutta l'effusione della più grande tenerezza: — Soffre molto?

— Moltissimo! — rispose Hector, coll'occhio fisso sempre verso la porta, mentre ascoltava i passi del servitore che si allontanava.

Elisa si strinse la gola colla mano: un nodo di lacrime le era salito dal petto e la soffocava.

Era Hector quello?... il suo Hector?... Ed egli rimaneva muto, freddo dinanzi a lei che gli compariva improvvisamente in

casa sua, nella sua camera! Hector quello?... Il suo Hector?... E non si era tradito con un grido di gioia, con uno slancio di passione, con un raggio di tenerezza negli occhi?... Era quello il suo amore? Tutto ciò che a lei rimaneva di vita, di bene, di speranza, di avvenire?

Ma era l'uomo che essa aveva dimenticato e tradito, era l'uomo dal quale aveva accettato il sacrificio della vita senza concedergli un'ora intera e sincera della sua: dal quale aveva accettato l'amore e non lo aveva ricambiato!... Oh, egli aveva ragione di non crederle più, di non amarla più, di non volerla più!... Ma adesso, per farsi credere, per farsi amare, per farsi perdonare, gli avrebbe dato tutta sè stessa, tutta la sua vita.

Non l'avrebbe veduta più nessuno!... No, no! mai! piuttosto morire!... Tutta sua, fino all'ultima ora, fino all'ultimo respiro.

— Sì — gli disse colla voce debole, tremante, rotta dal pianto che le serrava la gola — sì... sono stata io... sono la causa di tutto!... — e avvicinandosi palpitante, cogli occhi smarriti, dolorosi, pieni di lagrime e di preghiere, lo fissò lungamente: c'era tutta la sua confessione in quel lungo sguardo.

Hector rimaneva impassibile e muto, senza guardarla. Elisa gli prese una mano, l'accarezzò, la baciò con una tenerezza umile, devota, come per dirgli che oramai era lui il suo padrone. Ma l'altro rimaneva impassibile e muto sempre senza guardarla. Elisa avvicinò il suo viso ancora di più a quello di Hector: egli si sentì avvolgere dall'alito odoroso, dallo sguardo caldo di lagrime, ma non si mosse. Allora un'espressione più viva di dolore, passò sul volto di Elisa; gli occhi affogati nel pianto, la bocca aperta, la piccola ruga in mezzo alla fronte: era disperata, era pazza!

— Perdonami, Hector! Guardami! — esclamò. E la sua disperazione diventava una minaccia, mentre lo stringeva più forte, lo voleva baciare, voleva buttarsi ai suoi piedi.

— Non gridare! Si sente, di là! Non faccia imprudenze! — E per avere una scusa di allontanarsi, e così d'interrompere, o di evitare, almeno per il momento, quella scena di passione e di lacrime, si sciolse dalla stretta di Elisa, indicandole il braccio ferito. Poi le accennò l'uscio, e in punta di piedi andò a spiare, per assicurarsi che il servitore si fosse proprio allontanato, e che non ci fosse nessuno ad ascoltare nell'altra camera.

Elisa lo fissò ancora per un istante, lo seguì coll'occhio smarrito, poi vacillò, stese le braccia sentendosi mancare, e con un grido cadde sulla poltroncina accanto al letto.

— Non gridare! Non si faccia sentire! — ripetè il Balbi, con una sorda irritazione nella voce.

Elisa soffocò i singhiozzi, premendo la faccia, affondando il capo contro il letto. Era il lamento, il gemito uniforme di una creatura agonizzante.

Il Balbi la guardò e fece un atto di stizza. Poi, l'occhio gli cadde sopra un ritratto posto sul tavolino accanto al letto, un ritratto circondato, sotto il cristallo, da piccoli ramettini di fiori selvatici di brughiera. Si avvicinò al tavolino, si assicurò di non essere veduto da Elisa, prese il ritratto e lo nascose gettandolo in fretta sotto un libro e un giornale.

Era il ritratto della contessina Fanny Rossomare.

Poi si voltò di nuovo verso Elisa, la guardò: il petto e le spalle e il capo fremevano e sussultavano per l'urto dei singhiozzi, ma dinanzi allo spettacolo di quel dolore il Balbi non si sentiva che irritato e seccato. Pensò di dirle qualche parola per confortarla, ma non seppe trovarne.

— Bisogna essere ragionevoli... bisogna farsi una ragione di tutto... — mormorò dopo un momento, e non disse più altro, e cominciò a camminare pel lungo e pel largo della camera. — Come lo avrà saputo? — pensava intanto fra sè. — Chi glielo avrà detto? Già... o presto o tardi la *gran scena finale* mi doveva toccare!

Il Balbi aveva creduto questo: che la marchesa Elisa si fosse valsa del pretesto della sua caduta da cavallo per venirgli a fare una scenata a proposito del suo matrimonio colla contessa Fanny, che era stato combinato proprio in quei giorni.

— Meglio così; — continuava a pensare — stasera o domani avrei dovuto scriverle io stesso per darle la notizia. Non avrei potuto farne a meno; e lei non avrebbe rinunciato a vedermi ancora una volta, l'ultima volta, per dire le solite frasi e per fare la solita tragedia dell'abbandonata!

Tornò a guardare Elisa: sulla coperta chiara del letto i capelli biondi disciolti, e il vestito nero, spiccavano come una nota tragica di mestizia; le ombre del crepuscolo riempivano la camera d'una malinconia lugubre: nel silenzio profondo il gemito di Elisa era ancora più straziante e penetrante.

— Come sono le donne! — pensava il Balbi; e il suo ghignetto scettico gli sfiorava le labbra. — Tutte uguali! Appena ha saputo che ce n'è un'altra, è subito corsa, ha subito perduto tutti gli scrupoli, tutti i riguardi, tutti i timori!

— Marchesa Elisa — le disse alla fine tornando ad avvicinarsi e cercando di sollevarla. — Bisogna farsi una ragione di tutto.

Ma Elisa non aveva inteso quelle parole; aveva soltanto udita la voce, e l'atto pietoso l'aveva confortata.

— Tu sei buono, sei buono!... Perdono; perdonami; ti amerò tanto!

— Perdonarle? — rispose l'altro, sempre più fisso nella sua idea. — Perdonarle? Io non ho niente da perdonarle, anzi.. tutt'altro! L'amico leale che io sono sempre stato per lei lo sarò anche in avvenire. Nessuno potrà stimarla più di me. Io stesso non saprei come spiegarle quanto è accaduto, non saprei darle una ragione come scusa. Alle volte si dànno certe... fatalità. Proprio così: è stata una vera fatalità!...

Elisa tutta presa, tutta piena del suo dolore, durante le parole del Balbi non aveva fatto altro che piangere; erano lacrime lunghe e silenziose che scorrevano sulle guance pallide, come il sangue che stilla da una ferita; ma alla parola *fatalità*, la sola che aveva intesa chiara, precisa, si alzò di colpo, come rivoltata.

— No, la fatalità! È stata la mia debolezza! La mia stupidaggine! Ma non si dimentica tutto in un giorno; le prime speranze, i primi sogni, le prime memorie, le prime illusioni! Mi sono lasciata vincere, addormentare... Ma è tutto finito! finito! Perdonami! Non ero io, era un'altra! Io non ho amato altri che te; non voglio aver amato che te!

— Ma... la prego: si spieghi di più, signora marchesa.

Il Balbi, maravigliatissimo, non capiva più niente davvero.

— Tua! tua! tua! — rispondeva Elisa con uno scoppio violento di passione, buttandogli le braccia al collo, stringendolo, coprendogli l'abito di baci e di lacrime — Tua! tua! la tua Elisa! Chiamami Elisa soltanto! Oh, come saprò amarti, adorarti, renderti felice!... Sì! sì! felice! Tutta tua! Tienmi qui con te, sempre, qui con te!

— Scusi, marchesa; ma mi dica un po' che cosa c'è stato di nuovo?... — tornò a domandare il Balbi, molto risolutamente. E

si sciolse dalle strette di Elisa, premendosi il braccio malato e distendendo le pieghe del *foulard*.

Elisa ebbe uno splendore sinistro negli occhi, e mentre lo sdegno asciugava le lacrime sulle sue guance, l'immagine di Paolo, di Paolo, che l'aveva trattata come una di quelle miserabili che si comprano per le strade, tornò a offuscarle la mente, a esaltarla. Essa non si ricordò più di Hector, di essere in casa sua, dinanzi a lui; non vedeva più che *quell'altro*, non sentiva più che il suo odio!

— Io... che gli avevo perdonato!... Gli ho perdonato!... Sì! sì! E lui come l'ultima delle donne! Sì... così!... Come l'ultima delle donne!... E poi è corso di nuovo dalla sua amante, a buttarsi ai piedi della sua vecchia amante!... Sì! sì!... sì!...

E dicendo tutte queste parole, e facendo capire tutto quello che volevano dire queste parole, con la voce ansante, col viso convulso dal furore, con tutta la persona sconvolta, essa si avvicinava sempre di più al Balbi, come per leggere nei suoi occhi, per cercare nei suoi occhi lo stupore, lo sdegno, la collera ch'essa aveva nel cuore; e siccome il Balbi, attonito, freddo, muto, pareva non capire, essa continuava a ripetere con la più grande amarezza, con la disperazione che rendeva le sue parole ancora più chiare, più evidenti:

— Sì! sì!... Poi è corso di nuovo dalla sua amante! Subito!... È tornato a buttarsi ai piedi della sua vecchia amante!

— Ha avuto molto torto! Paolo si è condotto malissimo! — rispose il Balbi freddamente — Ma io? — e si fermò stringendosi nelle spalle, e guardandola come per dire: ma io, che c'entro?

Quella confessione inaspettata, tutto quello sfogo lo avevano seccato e offeso.

— È diventata matta? — pensava. — Perchè viene qui da me a fare queste scene? a sfogarsi contro suo marito e contro donna Elena?

Alla separazione intima, segreta, convenuta dietro comune accordo fra Paolo e la marchesa Elisa il Balbi, che sapeva di essere un uomo di spirito e di esperienza, ci aveva creduto per otto giorni. Poi, quando specialmente aveva cominciato a fare la corte alla contessina Rossomare, non ci aveva più creduto affatto. Si sa; gli uomini credono alle donne per quel tanto che le amano, e la loro fede, come la loro stima, va su e giù a seconda

che aumenta o diminuisce l'amore; e i misteri della camera nuziale che nel principio della passione amorosa sono sempre lo sgomento e il tormento dell'amante anche il più fortunato, e il più sicuro, in seguito, quando la passione si calma e prende il suo corso regolare, gli intimi rapporti fra marito e moglie perdono molto del loro interesse e l'amante che comincia a vederci assai confusamente preferisce non pensarci... — Sarà quel che sarà!

Ma nel caso del Balbi?.. Del Balbi che sapeva benissimo di non aver fatto colla marchesa Elisa altro che delle passeggiate all'aria libera?

Elisa intanto lo fissava più pallida, la bocca aperta, ansante, e l'altro continuava a sorridere col suo ghignetto, stringendosi nelle spalle.

A un tratto Elisa cambiò d'espressione: si ravviò i capelli scomposti, si aggiustò il vestito e replicò risolutamente:

— Capirai; adesso *basta:* glie l'ho detto una volta, non mi ha creduto; peggio per lui! Adesso *basta.* In casa sua, con lui, non ci torno più! — E si sedette sopra una poltrona, comodamente, coll'aria di chi ha intenzione di non muoversi per un pezzo.

— Ma scusi... che cosa conta di fare?...

— Tutto ciò che vorrai. Io non dipendo che da te. Sono tua. Anche mio padre — rispose tornando ad accendersi negli occhi, nel volto, nel tono della voce — anche mio padre, che non si è mai curato di me, anche mio padre non merita certo che io mi sacrifichi per lui!

— Si calmi, marchesa Elisa: lei è in uno stato di esaltazione... straordinaria!..

— Sono calmissima, non vedi? Sono calmissima! — rispose Elisa, battendo convulsamente le dita sui bracciuoli della poltrona. — Soltanto ho detto *basta* e ripeto, *adesso basta!*

— Lei ha detto anche di fidarsi di me e di essere disposta a fare tutto quello che io le consiglierò — disse il Balbi, avvicinandosi alla marchesa Elisa e pronunciando le parole con una lentezza che le rendeva ancora più ironiche. — Ebbene... quando abbiamo cominciato a perdonare... bisogna continuare.

Quell'ironia, quella durezza Elisa la conosceva bene: Hector era sempre cattivo quando era geloso: dunque era ancora la gelosia che lo inaspriva e che lo rendeva spietato.

— Hector; Hector! — esclamò allora la povera donna con tutta l'effusione, con tutto l'abbandono. — Non essere più geloso! non essere più cattivo!... Perdonami! Non volerti vendicare! Non volermi punire con la tua freddezza, con la tua ironia!... No; no, no, ti supplico! Ho tanto bisogno in questo momento di essere compatita, consolata, accarezzata! Guardami ancora coi tuoi occhi buoni; dimmi ancora le tue parole care! Vedi come sono? vedi come sono esaltata? lo sento, sono come matta! Abbi pietà di me, abbi pietà dello stato di disperazione in cui mi trovo!... Perdonami, e torna buono, torna affettuoso, amoroso!

— Ma io conserverò sempre molta stima, molta amicizia per lei!... Perdonarle?... Ma in fondo al mio cuore non posso altro che ammirarla per la bontà, per la generosità del suo cuore. Ma, capisce bene, anch'io ormai, anche lo volessi... non potrei più tornare indietro. Come potrei mancare ai nuovi impegni che ho... che ho preso?

Il Balbi alludeva al suo matrimonio: era Elisa, adesso, a non capirne più niente!

— Nuovi impegni? — domandò maravigliata — Quali? Con me?...

Questa volta Hector perdette la pazienza.

— Non capisco perchè lei voglia prolungare questa nostra spiegazione all'infinito. Parliamoci francamente: ormai al punto in cui siamo è il meglio che resta a fare, per tutti e due; e se vuole sarò io che le darò l'esempio: lei è venuta qui perchè ha sentito del mio matrimonio con la contessina Rossomare, e vorrebbe impedirlo? ebbene, le ripeto... è stato un destino!... la fatalità... ma sono un gentiluomo: è troppo tardi.

Elisa fattasi pallida lo fissò: le sue labbra ebbero un tremito convulso: erano le parole, le domande che vi morivano, perchè Elisa non aveva più la forza di pronunciarle. Poi, fissandolo sempre cogli occhi smarriti, in cui la disperazione e lo stupore si riassumevano in uno strazio ineffabile, si lasciò cadere di peso sulla poltrona vicino al letto. Pareva che tutto fosse spezzato, fosse finito, fosse spento in lei, tranne quello stupore doloroso degli occhi immoti che fissavano il Balbi.

Questi ne rimase colpito vivamente.

— Come?... Non lo sapeva?... Ma se tutta Milano non parla d'altro! — Egli credeva davvero che il suo matrimonio fosse l'ar-

gomento più interessante e più importante del giorno e che la gente non dovesse occuparsi e parlare d'altro.

Elisa non rispose; continuò a fissare il Balbi; ma gli occhi, lucenti, non avevano lacrime.

— Capirà — ripigliò Hector, dopo un momento, prendendole una mano con galanteria e mostrando per Elisa la più profonda devozione — capirà, la prima legge per un uomo che si rispetta è quella di non pesare mai nella vita di una donna; ed io avevo capito subito che le ero diventato di peso. Lei è sempre stata troppo buona, troppo onesta, troppo superiore di animo, di gusti, di sentimenti per poter prendere sul serio, e fino alle ultime conseguenze una relazione... come la nostra. E per parte mia posso vantarmi oggi di averla sempre compresa e di aver ricambiata la sua fiducia e la sua simpatia con tutta la delicatezza e con tutta la lealtà. Non le nascondo che ho sofferto assai; ho sofferto anch' io l' impossibile! Vedevo tutto, capivo tutto! era per me uno strazio continuo. Lei, in fondo al suo cuore, ha sempre amato suo marito! Sì, questa è la verità e non la può negare ed io stesso, al punto in cui siamo, oggi che anch' io sono per... — Hector voleva dire per prender moglie, ma si fermò. — Adesso che anch' io vedo la vita sotto il suo aspetto più vero, più serio, le dirò, le confesserò con tutta schiettezza, che questo suo sentimento così nobile ed elevato, che tutta la sua virtù non hanno fatto che suscitare in me la più grande stima, e la più grande ammirazione!

Elisa, muta, immobile, lo fissava sempre come esterrefatta. Il Balbi le strinse più forte la mano, gliela baciò, poi riprese con un tono ancor più basso e insinuante:

— Ascolti un mio consiglio, per il suo bene... Ha perdonato a Paolo la prima volta?... la seconda? Torni a perdonare anche la terza. Paolo, dopo tutto, è un buon diavolo e in fondo le vuol bene: anche lui, forse, con donna Elena... non saprà come cavarsela! E in ogni caso lei conti sempre sulla mia amicizia. Ma... adesso si fa tardi... coraggio... lo dico per lei... deve farsi forte, superarsi... e ritornare tranquillamente a casa sua. Io aspetto il dottore: vede... — e il Balbi le indicò sul tavolino vicino al letto, la piccola boccetta della morfina e l'astuccietto cogli aghi per le iniezioni. — Il chirurgo capiterà da un momento all'altro... potrebbe incontrarla sulle scale... Da brava: il suo animo è

troppo nobile: e il suo spirito troppo superiore. Coraggio. Sì? Mando a prenderle un *brum?* Suo marito non saprà nemmeno che è stata qui. È molto meglio. Io verrò da lei stasera...subito, per vederla ancora... per parlarle. Oramai Paolo non sarà geloso di me. E posso tornare col pretesto di annunciarle il mio matrimonio.

Elisa non lo guardava più. Seguendo con lo sguardo, come macchinalmente, l'indicazione di Hector, il suo occhio si era voltato verso il tavolino e si era fissato sull'astuccetto degli aghi per le iniezioni, e sulla piccola boccetta sulla quale era stampato in rosso a grossi caratteri: *Cloridrato di morfina.*

Il Balbi si avvicinò alla marchesa Elisa ancora più premuroso e più tenero. Era contentissimo perchè credeva di essere giunto a convincerla, a calmarla... e di averla omai persuasa ad andarsene. Le disse qualche altra bella parolina di complimento, di devozione, di ammirazione, e tornò a baciarle la mano.

Come era diventata fredda quella mano! Pareva la mano di una morta!

— Coraggio, marchesa Elisa. Niente... deve essere infranto fra noi: l'intimità gentile e pura delle anime nostre, continuerà più confidente, più vera, più elevata... Allora... lei si aggiusti un momento i suoi bei capelli... metta un po' di ordine nella sua toelette; e intanto... vado a farle chiamare un *brum*... Da brava: coraggio!

Il Balbi uscì, tirò in anticamera un sospiro di sollievo e insieme un sorriso di compiacenza: quella combinazione delle due anime nella intimità gentile e pura aveva una certa attrattiva per l'avvenire, mentre si sentiva egli stesso quasi commosso da tutte le belle frasi tenere e delicate che aveva detto a Elisa, e si sentiva poi molto sodisfatto e fiero per la grande diplomazia che aveva saputo spiegare.

Chiamò il servitore, mandò a prendere un *brum*, poi rientrò nella stanza dov'era Elisa, le si avvicinò pianino, con grazia, sorridendo, la guardò... ma di colpo gettò un grido terribile, precipitandosi, quasi cadendole addosso, per sollevarla, per destarla per scuoterla.

Elisa, distesa sulla poltrona, col capo riverso contro il letto, teneva ancora in una mano la piccola boccetta della morfina, vuota: l'aveva ingoiata tutta d'un fiato.

— Marchesa! Marchesa! Marchesa! — gridava il povero Et-

tore spaventato, tremante. Ma Elisa non rispondeva. Assalita, dopo l'atto violento, disperato da una crisi nervosa, era rimasta immobile, irrigidita, gli occhi sbarrati, fissi, le labbra livide, i denti serrati dallo spasimo della convulsione.

— Marchesa! Marchesa! Marchesa Elisa: per amor di Dio! Per amor di Dio!... — continuava a gemere il Balbi, angosciato, colle lacrime nella voce.

Elisa non rispondeva; non lo sentiva.

Egli si alzò, si guardò attorno, smarrito. Che fare? Dio, Dio, Dio! che fare? Che cosa poteva fare? Dell'acqua? Del caffè? Farle bere del caffè? — Marchesa! Marchesa! Marchesa!

Si provò per aprirle la bocca: era impossibile: — Dio, Dio, Dio! Un medico! Un medico... — Ettore corse fin sull'uscio della camera per chiamare il servitore e mandarlo in cerca del medico... poi si fermò allibito.

— Quale? Chi?... Il suo? — No! No!... Non si fidava. Il servitore?... Avrebbe gridato, chiamato aiuto, tutta la casa, tutta la strada sarebbe stata sossopra!

— Dio, Dio, Dio! Avvelenata! Un suicidio! La marchesa Marsigliano... avvelenata per colpa sua... in camera sua!.. Dio, Dio, Dio! — E lo prese uno spavento, un terrore strano della gente, del mondo, delle conseguenze terribili, dello scandalo enorme, della enorme pubblicità!... Tutti!... Tutto il mondo si sarebbe sollevato imprecando contro di lui! Lui l'aveva sedotta, tradita! Era colpa sua! Si era avvelenata per lui!

— Dio, Dio, Dio!... — Perdette affatto la testa, andando di quà, di là, colle gambe tremanti, che non lo reggevano.

— Che fare? Dio, Dio, Dio mio! — Era uno sbigottimento, un disordine pauroso della mente; quella donna che si era avvelenata!... Marsigliano che sarebbe venuto per ammazzarlo! E la questura in casa, i giornali, un processo!...

E il Balbi, insieme all'angoscia incalzante di salvare Elisa, era preso anche da un terrore nervoso insormontabile, pazzo, che lo spingeva a fuggire, a nascondersi, a salvarsi...

— Dio, Dio, Dio! — A un tratto gli balenò un'idea: il Palfi!... Sì! sì! sì!... Il Palfi!

Traballando cercò il cappello: non lo trovava; non lo vedeva! Gliene capitò uno sotto le mani; si slanciò verso la porta urtandovi col braccio contuso: sentì lo spasimo, ma non se ne

curò; chiuse l'uscio a chiave. Perchè? per un atto istintivo, per nascondere quella donna al suo servitore, a tutti. Alla porta c'era il *brum*, chiamato per la marchesa Elisa.

— Da... dal Palfi! — balbettò al vetturino; poi, siccome il Palfi stava vicino di casa, gli sembrò che avrebbe fatto più presto andando a piedi, e si diede a correre senza badare al vetturino che lo guardava maravigliato, nè alla gente che si fermava voltandosi.

Non chiese del Palfi nè al portiere, nè al servitore, trovò anche l'uscio dell'anticamera aperta, entrò, traversò tutte le stanze, e si presentò al Palfi, allibito, tremante, balbettando senza poter parlare.

— Che c'è? Cos'è accaduto? — gridò l'altro che si era spaventato al solo vederlo.

— Sono rovinato! perduto!... la marchesa... in camera mia... colla morfina... — e gli porse la chiave.

Il Palfi gliela strappò di mano senza dire una parola e sparì come il lampo.

— Dio, Dio, Dio! — balbettò Ettore, e gli mancò la forza di seguirlo. Era affranto, disfatto, aveva i brividi della febbre; andò a nascondersi in fondo alla camera, al buio, e vi rimase senza muoversi, rannicchiato, battendo i denti: — Dio, Dio, Dio! Come poteva giurare di essere innocente? Nessuno gli avrebbe creduto... Tutti contro di lui! — E trasaliva: gli pareva udire delle voci minacciose, dei passi: venivano a cercarlo; era morta! E quella ridda paurosa di immagini che gli suscitava la febbre, continuava, continuava, sempre più strana, più assurda, ma più evidente per lui, finchè col freddo che cominciò a serpeggiargli nelle ossa, un altro dolore cominciò pure a torturarlo; prima una gravezza sorda, poi uno spasimo acutissimo: era il suo povero braccio, ammaccato, contuso, che in mezzo ai mille terrori di quel gran silenzio, di quel gran buio, tornava a farsi sentire.

Continua.

GEROLAMO ROVETTA.

LA CHIESA E LA REPUBBLICA

I.

La immobilità a traverso le vicende e i tempi, della quale la Chiesa cattolica romana fa vanto e che invece il mondo sovente le rinfaccia, può e deve riconoscersi ed ammettere in essa per riguardo ai principii e forse sarebbe più esatto di dire, per riguardo alle fondamenta sulle quali essa s'innalza. Ma per quel che concerne le applicazioni che la Chiesa fa di quei principii e la condotta dell'edificio che su quelle fondamenta ha costruito, di quella qualità o difetto non vi ha che la parvenza dovuta alla lentezza e alla gravità con la quale si compiono le sue trasformazioni.

Nessun'altra istituzione nel suo lungo svolgimento ha subito più profonde trasformazioni, incominciando dalla prima e dalla più sostanziale per la quale i pescatori dei laghi di Galilea si assisero sul più gran trono del mondo. Eppure i Papi, i cardinali, i primati dell'ottavo, del decimo, del decimoquinto secolo non hanno mai avuto il senso che alcuna cosa fosse cambiata nella costituzione della Chiesa. Nessuno di loro ha mai sentito di avere mutato condizione, ma hanno invece tutti avuto ed hanno il convincimento di succedere ad uno stato di cose inalterato ed inalterabile, che è sempre presente e riassume in sè stesso il suo passato ed il suo futuro.

Fu a quel momento, ossia allorchè la suprema gerarchia della Chiesa si trovò per la forza delle cose ad assidersi sopra il più gran trono del mondo, rimasto vacante per il trasporto della sede dell'impero in Oriente, che s'innestò in essa il principio politico; e anzi divenne essa stessa naturalmente e necessariamente uno dei maggiori poteri politici dei quali la storia abbia conservato memoria.

Si è detto e si è ripetuto, seguendo una delle più grandi autorità che il genio abbia accumulato sopra il capo d'un uomo, che la Chiesa di Roma « per confondere in sè duo reggimenti » sè bruttava e la soma. Ma queste lamentanze rispondono ad aspirazioni altrettanto nobili ed elevate quanto destituite di senso pratico, perchè quella combinazione per la quale il governo del mondo si divise fra il Papato e l' Impero fu tale un portato di vicende oltrapotenti e fatali e di correnti poderose ed irresistibili, che nessuna forza al mondo avrebbe potuto impedire.

Da che il Papato come suprema gerarchia della Chiesa divenne un potere politico, esso non potè sfuggire alle conseguenze di questa sua trasformazione. Succeduto all'Impero, dovè necessariamente ereditarne le tradizioni: e così quantunque per le sue origini il cristianesimo e perciò la Chiesa stessa fossero essenzialmente democratici, per quel fatto si trovò essa investita del potere politico conservatore per eccellenza e divenne l'anima di cui la monarchia era il corpo, ossia s'identificò col principio monarchico come la più alta espressione dell'ordine sociale e civile nel mondo.

A queste tradizioni il Papato fino ai nostri giorni non ha mai fatto difetto; ha convissuto e ha trattato per intervalli anche con altre forme di governo, ma vi si è sempre trovato a disagio.

La necessità di difendersi dalle invasioni dell' impero lo fece un tempo protettore delle comunità medioevali italiane; ma ciò non impedì che le repubbliche italiane che raggiunsero un certo grado di solidità e di potenza non si trovassero ben presto in conflitto col Papato e soccombessero. Ad ogni modo da quell'epoca in poi il Papato è rimasto costantemente fedele al principio monarchico; e del resto la stessa costituzione essenzialmente monarchica della Chiesa ne ha sempre fatto il sostegno naturale delle Monarchie. Napoleone I, che se ne in-

tendeva, malgrado le correnti avverse della rivoluzione, di cui era il più efficace rappresentante, non trovò migliore argomento per arrestare la dissoluzione sociale minacciante l'Europa occidentale, che associare il Papato alla restaurazione della Monarchia sotto la forma di un nuovo Impero di Occidente.

La prima volta che il Papato è venuto meno a questa secolare tradizione è stato nell'anno di grazia 1892, con l'Enciclica emanata sotto la data 16 febbraio e diretta al Clero di Francia per invitarlo al riconoscimento di quella repubblica.

L'atto è semplice nella forma, modesto nella sua portata apparente, è umano, equo ed eminentemente cristiano. In sostanza ricorda che deve darsi a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio. Inoltre esso è dedicato esclusivamente alla Francia, per la quale ragioni speciali possono contribuire a giustificarne l'opportunità.

Ma non perciò quell'atto accenna meno ad una nuova e profonda trasformazione possibile e forse anche necessaria della Chiesa. Trasformazione la quale, perchè maturata lentamente dai tempi e dalle circostanze, e appunto perchè assume la forma d'un provvedimento parziale con carattere di prudenza e d'opportunità, è passata come le altre relativamente inavvertita. E il Papa che riconosce la repubblica francese non pare ai fedeli contemporanei più diverso da quello che incoronò Carlo Magno, di quanto questo Papa non sia ai suoi tempi parso diverso da quello che dovè considerarsi benemerito della Chiesa per avere ottenuto da Costantino che sanzionasse la tolleranza del culto cristiano.

E anche come tale, ossia come manifestazione d'una nuova trasformazione, quell'atto deve essere cordialmente salutato da tutti coloro che intorno al doppio reggimento concentrato nel Papato seguono il parere di Dante, quale un primo saggio di abbandono per sua parte dell'ingerenza politica e un accenno di ritorno alla primitiva semplicità. E se concittadini del gran Poeta, essi devono sentirsi sodisfatti ed orgogliosi che il risorgimento politico dell'Italia abbia così potentemente contribuito a produrre tali risultati. Se non che questo stesso atto e questa stessa trasformazione, per le condizioni e le circostanze nelle quali si producono, non possono essere indifferenti nè apparire affatto scevri d'apprensioni pel mondo civile, principalmente per le nazioni cattoliche e in ispecie per l'Italia.

Se il Papato non avesse esercitato per dieci secoli una parte politica così preponderante nel mondo, rappresentando in esso un principio eminentemente conservatore e disposandosi al principio monarchico; e se potesse farsi astrazione da che il principio monarchico è di gran lunga prevalente in Europa e vi rappresenta l'ordine e la conservazione, non v'ha dubbio che l'Enciclica più sopra mentovata avrebbe soltanto i caratteri che abbiamo segnalati: e non potrebbe considerarsi altrimenti che come una dichiarazione di principii di disinteressamento e di tolleranza, e di demarcazione di confini fra l'autorità ecclesiastica e il potere civile. Ma non può prescindersi da queste due considerazioni, e cioè che il Papato è stato ed intende tuttora essere un potere politico; e che la repubblica, sebbene abbia per taluni la presunzione di essere nelle condizioni attuali la forma più conveniente di governo in Francia e che vi abbia acquistato una certa relativa stabilità, pur nondimeno non ha ancora completo il diritto di cittadinanza in Europa, e neppure si è identificata per carattere di universalità con la coscienza della stessa nazione francese. Onde consegue che quell'atto implica un vero riconoscimento politico della repubblica per parte del Papato e non d'una repubblica platonica ideale, nè di una repubblica che chiamerei normale o legittima, come erano quelle medioevali, e come sono la svizzera o la americana, ma della repubblica che è il portato e l'attuazione della rivoluzione contro le istituzioni esistenti in Europa, quale una forma di governo in concorrenza con le istituzioni monarchiche; e questa nuova trasformazione se può in una certa misura convenire alla nazione francese o per dire più esattamente alla parte dominante e dirigente di essa, indica un pericolo o una minaccia per le istituzioni vigenti presso tutte le altre nazioni.

Ciò nondimeno e malgrado le considerazioni retrospettive delle quali abbiamo fatto parola, se questo stesso atto fosse stato accompagnato da una modificazione larga e complessa della politica ecclesiastica, in modo che la nuova trasformazione della quale esso è foriero si annunciasse con un indirizzo generale pel quale la Chiesa, pure conservando intatti i grandi principii sopra i quali è fondata, anzi rinvigorendoli, accennasse ad un ritorno verso una maggiore semplicità; non solo il significato politico sarebbe grandemente scemato d'importanza, ma sarebbe

stato completamente sopraffatto e posto in disparte dall'effetto morale che questo nuovo indirizzo produrrebbe nel mondo.

Dappoichè quel che realmente e praticamente divide la Chiesa dalla società moderna militante, assai più che la sostanza del suo catechismo e della sua fede, sono tutti gli strati che nelle sue dottrine, nelle sue costumanze e nella sua disciplina han lasciato le diverse fasi e le diverse epoche per le quali è passata, che vi hanno aderito e vi si sono come cristallizzati, e che a torto o a ragione, forse un po' dell'uno e un po' dell'altra, fanno troppo sovente apparire e dottrine e costumanze e disciplina incompatibili con l'esercizio attuale e pratico della libertà e con le esigenze della civiltà moderna. E quindi un ritorno della Chiesa ad una più grande semplicità la renderebbe più adatta ad assimilarsi questa civiltà e corrisponderebbe ad uno dei bisogni non confessati, ma istintivamente più sentiti delle popolazioni cattoliche.

E per conseguenza, questo stesso atto della Chiesa, la quale sembrerebbe disinteressarsi da ogni ingerenza politica, quando fosse informato a generalità d' intenti e potesse considerarsi come parte di un sistema destinato a pacificar gli animi e a raccogliere tutti, e non sono pochi, i credenti e cristiani d'ogni partito, acquisterebbe una importanza ben diversa e tale da imporsi a qualunque altra considerazione. Imperocchè non solo spianerebbe la via a liberare la Chiesa dalle più gravi difficoltà, nelle quali essa versa fra le popolazioni cattoliche, ma renderebbe a queste l'inestimabile beneficio di sopire il dissidio religioso che aggrava di molto le loro condizioni politiche e sociali, e al mondo civile quello non meno apprezzabile di rafforzare con una così grande autorità il principio conservatore, come elemento di ordine e di conforto nelle peripezie della profonda rivoluzione sociale, economica, e può dirsi anche morale, che sta traversando, e della quale non è ancora dato nè di segnare i limiti, nè di prevedere la fine.

Così isolato, invece, e ristretto ad un caso speciale, questo provvedimento, mentre non dice nulla alla grande maggioranza delle popolazioni cattoliche, mentre non è probabile che pel paese stesso al quale è diretto, valga a ricondurre nel grembo della Chiesa le masse travagliate ormai da quasi un secolo di rivoluzione radicale, è invece a temere che divenga per esse,

non solo in Francia, ma anche negli altri paesi, un segnacolo e un incoraggiamento a vincere, occorrendo, le poche resistenze che incontrano nella pericolosa china, sulla quale con propositi poco determinati e distinti corrono alla ventura e verso l'ignoto.

Non è probabile che queste masse, disavvezze ormai da ogni autorità e da ogni disciplina, s'inducano per poco, e a così buon partito, a rientrare nell'ovile che hanno disertato. È invece probabile che una così autorevole sanzione, data al sistema che riassume la soddisfazione di tutte le loro indeterminate aspirazioni, divenga ad un dato momento nelle loro mani uno strumento pericoloso, che possa essere adoperato, anche all'infuori della Francia, contro le istituzioni ancora prevalenti nella maggior parte d'Europa, portando così un nuovo colpo e non lieve al principio conservatore, il quale incontra già non poca difficoltà a compiere il suo ufficio moderatore nello svolgimento sempre più rapido della crisi da cui sono travagliate le società moderne.

Quando questa ipotesi s'avverasse, la Chiesa stessa non potrebbe fare grande assegnamento sopra la riconoscenza dei nuovi discepoli interessati e d'occasione; e probabilmente proverebbe essa per la prima gli effetti della loro logica inesorabile.

Noi non intendiamo con ciò di erigerci a giudici e neppure di sollevare una critica ad un atto che è informato ai più alti sentimenti di equanimità, e che certo deve avere avuto, nella mente di chi l'ha concepito, ragioni d'essere che non possono con conoscenza di causa e sotto ogni rapporto adeguatamente apprezzarsi da noi. Ma è nostro intendimento solo di porre in evidenza gli aspetti diversi, sotto i quali questa grave questione si presenta, e i pericoli che possono derivarne per le società civili, e più particolarmente pel nostro paese.

II.

L'Italia ha preso da lunga mano il vezzo di disinteressarsi dalle sue istituzioni religiose. Essa le ha lasciate fare, come oggi sembra lasciarle disfare da coloro che dell'uno o dell'altro ufficio fanno speciale professione, privando questi stessi edificatori o demolitori di ogni guida e di ogni sindacato d'una forte ed

efficace opinione pubblica. L'Italia sembra assistere indifferente alla sua propria evoluzione religiosa e morale.

Le nazioni che curano la loro grandezza vigilano invece gelosamente tutte le loro istituzioni; le vigilano prima perchè non degenerino, le vigilano poi perchè non declinino. Sarebbe un errore confondere la libertà di coscienza, la libertà dei culti e tutte le libertà, che costituiscono le vere conquiste della civiltà moderna, con l'indifferenza e con lo scetticismo che ne costituiscono invece i pericoli e il danno.

Nel campo filosofico e speculativo tutte le ipotesi possono affrontarsi e discutersi, ma sul terreno pratico e positivo una società senza morale è un problema inammissibile, una morale senza religione è un problema che non si è ancora riusciti a risolvere; epperciò di una religione non si può fare a meno quando si vuole. Ond'è che fra tutti questi problemi o inammissibili o insolubili o non risoluti, la religione rimane una forza, della quale ad una nazione che sia sollecita della sua prosperità e della sua grandezza, non può essere indifferente di conoscere ed estimare le condizioni in cui opera, l'influenza che esercita, e da chi e come se ne disponga.

L'Italia è sotto questo punto di vista in situazione affatto eccezionale, in quanto che la religione della sua grande maggioranza è una religione che riposa sopra una autorità, dalla quale dipendono intiere nazioni e importanti frazioni di tutte le nazioni del mondo; inoltre essa è depositaria di cotesta alta autorità. E quindi per l'Italia, in fatto di religione, oltre l'influenza che questa esercita nella sua vita interna, vi ha tutta una questione d'influenza mondiale che si tratta di subire o di esercitare.

Fino ad ora e per ora l'Italia ha avuto una parte rilevante di questa influenza sopra tutto il mondo cattolico; così vogliono le tradizioni della Chiesa che identificano nel Vescovato di Roma la suprema autorità della Chiesa, e così ha voluto la pratica costante onde la grande maggioranza del personale, di cui si compone la suprema gerarchia della Chiesa, era ed è ancora di nazione italiana.

Questa seconda ragione la più valida, la più efficace della prevalenza dell'elemento italiano nell'alta direzione della Chiesa, può cambiare e si sta cambiando. Già al giorno d'oggi le proporzioni del collegio dei cardinali sono ben lungi, sotto questo

riguardo, di essere le stesse che per lo passato; e l'eventualità d'un Papa straniero sono meno lontane che non lo sieno mai state da Adriano VI a questa parte.

Anche tale trasformazione tutta interna della Chiesa si è operata e si opera lentamente ed è affatto inavvertita dal pubblico indifferente. Eppure il giorno che questa secolare autorità si spostasse dal suo centro abituale di gravità, dall'ambiente delle sue tradizioni per essere esercitata da uomini nuovi, il cui ambiente sarebbe necessariamente diverso, non si sentirebbero indifferenti i cattolici d'ogni paese. Ma più particolarmente per l'Italia il giorno in cui questa autorità, che già pare a taluni tanto grave, passasse in mani straniere e avesse dietro di sè l'appoggio interessato di poderose nazioni, essa acquisterebbe ben altra gravità che non ha avuto finora, e coloro che non se ne curano se ne accorgerebbero quando dovessero sperimentarla.

Ora, questa duplice tendenza della Chiesa e cioè da un lato quella per la quale l'azione di nazioni straniere s'accresce nel suo seno a scapito dell'influenza che l'Italia vi ha esercitato incontestata per dieci secoli; e dall'altro il suo ravvicinamento alle istituzioni che non sono le istituzioni del paese, non solo, ma che finora non esprimono per noi che l'attuazione pratica della rivoluzione politica e sociale, non può essere di poco momento per l'Italia, tanto se si consideri separatamente, nei due aspetti, quanto e assai più se si consideri nella sua azione complessa.

Non è qui il caso di escogitare tutte le conseguenze che potrebbero derivare per l'Italia da questa duplice combinazione. Ma bensì, per averne un completo apprezzamento, giova osservare che essa non può neppure essere indifferente per la Chiesa. Noi abbiamo già accennato al problema che si solleverebbe per un eventuale spostamento del suo centro di gravità ed un brusco cambiamento d'ambiente, che si risolverebbe in una interruzione delle sue secolari tradizioni. Ma noi non sapremmo neppure immaginare l'avvenire della Chiesa confidato agli elementi che si comprendono sotto la nozione generica di repubblica.

Egli è appunto perchè la idea repubblicana non è in Europa nè concreta nè matura, che essa serve di passaporto a tutte le fantasie più vaghe ed ardite non che a tutti i gradi di moralità, dai repubblicani classici, ai socialisti e agli anarchici

Tutti costoro hanno per ideale una repubblica; quale sarà quella della Chiesa? Un papa straniero e repubblicano correndo le avventure dei suoi indocili discepoli non offrirebbe, come posizione politica, nulla d'invidiabile al Re d'Italia che rimanesse a difendere con le potenze centrali il principio monarchico e con esso l'unità e l'indipendenza della nazione.

Ed è perciò, e cioè perchè queste estreme eventualità non convengono a nessuno, che non si avvereranno; e che esse figurano in questo rapido sguardo, da noi gettato sopra la complessa questione, come una dimostrazione *ab absurdo* e nulla più.

Ma la parte che è riservata agli uomini nei grandi avvenimenti consiste appunto nei primi passi che si muovono verso questo o quell' indirizzo. Il resto lo fa la forza delle cose, sulla quale l'uomo non esercita più che una influenza molto limitata.

Egli è perciò che a noi è parso opportuno di segnalare le prime manifestazioni del nuovo atteggiamento che pare disegnarsi nella politica della Chiesa, non già perchè nelle condizioni di rapporti esistenti da noi fra la Chiesa e lo Stato sia possibile d'esercitare su quella alcuna influenza; ma perchè tanto l'una quanto l'altro s'incontrano sopra un terreno comune, quello della opinione pubblica. E sebbene questa riguardo alla Chiesa sia o timida o schiva, e riguardo allo Stato invece troppo sovente appassionata e indisciplinata, pur nondimeno e nell'uno e nell'altro campo, essa rimane raramente insensibile ai grandi interessi quando giunge a rendersene un conto chiaro e distinto. Quel che manca sovente alle grandi questioni e ne impedisce una razionale risoluzione, è la posizione chiara e distinta, la formola netta e precisa sulla quale tutti possano intendersi.

E di porre la questione è l'intendimento nostro in questo breve e succinto studio della nuova situazione che verrebbe fatta al mondo civile, all'Italia e alla Chiesa stessa, se l'indirizzo disegnato nella Enciclica papale dovesse avere il suo naturale svolgimento.

Una volta poste, tali questioni sono risolute da tutti e da nessuno; esse, cioè, si risolvono per la forza dei numerosi interessi che vi concorrono.

Non è facile prevedere la soluzione della questione di cui parliamo, e quale sarà per riuscire la nuova situazione fatta alla Chiesa dalla costituzione del Regno d'Italia e dalla profonda modi-

ficazione che nella seconda metà di questo secolo ha subìto il regime politico di tutta Europa. La perdita del dominio temporale ha di fatto ricondotto il Papato, benchè suo malgrado, verso le condizioni primitive, per tornare ad essere la più grande forza morale organizzata che si conosca. E come tale, se esso ha perduto per le condizioni dei tempi l'esercizio del potere politico, è stato largamente compensato dalla libertà che gli offrono indistintamente tutte le costituzioni politiche moderne.

Questa situazione accettata francamente permetterebbe alla Chiesa di convivere con tutte le forme di Governo, avendo l'inestimabile vantaggio di conservare tutti i benefici della sua larga influenza senza le responsabilità del potere, e alle nazioni cristiane di accoglierla senza diffidenze nè preoccupazioni come un elemento d'ordine e di moralità.

E per quel che concerne l'Italia sparirebbero come per incanto tutte le difficoltà che si sono accumulate in questi ultimi tempi sopra la secolare sua convivenza col Papato, senza poterla interrompere, tanto sono profonde le radici per le quali la sede suprema della Chiesa aderisce a questo suolo.

In verità, non vi ha nulla di incompatibile fra tutti questi grandi interessi, eccettuato l'esercizio del potere politico nella Chiesa. La sola presunzione della sua aspirazione a riguadagnarlo, a mantenerlo, le impedisce di favorire una nazione senza offenderne un'altra, di assecondare i governi senza mettere in diffidenza i sudditi, di proteggere le monarchie senza irritare le repubbliche, o di riconoscere queste senza insospettire le monarchie, e finalmente di conservare la sua sede senza procurare la rovina della nazione che l' ha ospitata fin dalla sua prima formazione, ovvero di dover subire la conservazione delle istituzioni politiche che questa si è date, anche a costo del sacrifizio delle sue più inveterate tradizioni e dello spostamento del suo centro di gravità.

L' atto papale che ci ha dettato queste considerazioni può essere considerato sotto un duplice punto di vista; se è meramente un atto politico, esso segnerebbe il cominciamento d'una nuova serie di difficoltà per la Chiesa, per le monarchie e per l' Italia; se è semplicemente un atto cristiano potrebbe segnare l' inizio di un periodo di pace almeno per gli uomini di buona volontà. Un riconoscimento sincero e franco per parte della Chiesa dello

stato di fatto non è probabile forse ancora per lungo tempo. Noi lo abbiamo detto, le sue trasformazioni sono lente per quanto possano essere profonde. Ma la logica delle cose è più forte della volontà degli uomini.

E quindi l'Enciclica del 16 febbraio, pure contenendo i pericoli ai quali abbiamo accennato, potrebbe anch'essere il primo annunzio di un avvenire migliore. Scemare i primi e render più facile il secondo, dipenderà in massimo grado dal senso politico degli italiani; qualità che non fa mai completamente difetto in loro, sia che militino nelle file della gerarchia della Chiesa, sia che combattano in quelle dello Stato. Essi hanno la maggior parte di responsabilità nello svolgimento della grande istituzione; i loro interessi vi sono più strettamente connessi di quelli di qualunque altra nazione. E quindi non devono venir meno all'una nè tralasciare gli altri. Queste affermazioni sarebbero meritevoli di essere più ampiamente svolte, perchè si riferiscono ai rapporti fra le popolazioni cattoliche, il resto del mondo civile e l'Italia. Ma trattare largamente un così importante argomento eccederebbe i limiti che ci siamo proposti in queste brevi considerazioni. E senza rinunciarvi per l'avvenire ci contentiamo per ora di avere richiamato l'attenzione sopra questa nuova manifestazione del Papato, che ci è parsa degna d'esser presa in grande considerazione.

FRANCESCO NOBILI-VITELLESCHI.

IL BACIO A MADONNA LAURA

Quella varietà di produzione, che tanto accresce le sovrane bellezze del *Canzoniere* di Francesco Petrarca, ha in un sentimento fondamentale la prima radice e la ragione della propria unità. È il sentimento dell'amore: amore non solo per la sua donna, ma per la patria, la gloria, l'amicizia, la virtù, la religione; amore per la stessa viva natura, che al poeta e al promotore della rinascenza potentemente parlava. Per tutti questi oggetti egli ebbe voci d' ineffabile dolcezza anche nei moti di sdegno, voci sempre d'amore; e lo affermava egli stesso, accomiatando la prima Canzone sua, d'argomento storico, con questi versi:

> Or movi: non smarrir l'altre compagne;
> Chè non pur sotto bende
> Alberga Amor, per cui si ride e piagne.

E le poesie d'argomento storico e politico hanno validamente contribuito a far di lui il primo lirico italiano, non inferiore ai più sommi di ogni età e di ogni gente; certo poi sono esse le più care alla nazione, che, schiava e libera, in quelle ha sentito, sente e sentirà sempre sè stessa e i suoi eterni ideali; e basti ricordare la Canzone allo *Spirto gentile* e la Canzone all'*Italia*. Ora tra sì fatte poesie ve n' è una men nota, se di una poesia del Petrarca può dirsi questo, e poco e inesattamente illustrata: il Sonetto sul bacio a Madonna Laura. Il quale, se non assorge allo splendore poetico dei più celebri componi-

menti del *Canzoniere,* è insigne tuttavia per la rappresentazione di un vero storico che molto si allarga oltre il soggetto apparente dei quattordici versi; e laddove le altre poesie del Petrarca su argomenti storici non hanno mescolanza dell'amor suo per la bella avignonese, questo Sonetto ha ciò appunto di singolare, che con la fugace rappresentazione di due grandi istituzioni sociali e politiche medievali svolge un superbo elogio della sua donna.

Il bacio a Laura non è il bacio di Lancillotto a Ginevra, nè di Paolo a Francesca. È un atto di galanteria e di omaggio, conforme alle usanze della cavalleria. Più ricordi ne abbiamo, e non solo nei racconti storici di quel tempo, ma anche nei romanzeschi, che dalla vita privata e sociale attingono la materia.

Apriamo il volume del *Decameron.* Ecco qua la settima novella della giornata decima, dove si narra di Pietro d'Aragona, il quale, venuto a Palermo dopo il Vespro del 1282 ed eletto re di Sicilia, cavalcando un giorno per la città, inconsapevolmente innamorò di sè l'avvenente figlia di uno speziale fiorentino, che aveva posta ivi la sua dimora. Fattone accorto, egli, marito della bella Costanza, nata dal re Manfredi, volle in qualche modo consolare la giovane innamorata, assegnandole una ricca dote e condegno sposo; quanto a sè, pur non ne accettando l'amore, le dichiarò di voler essere sempre suo cavaliere e contentarsi di darle un sol bacio. Difatti il giorno delle nozze, intervenuto alla solennità anch'egli con la regina, presenti i genitori della fidanzata e lo sposo, « presole con amendue le mani il capo, le baciò la fronte. E mentre visse, sempre s'appellò suo cavaliere, nè mai in alcun fatto d'arme andò, che egli altra sopransegna portasse che quella che dalla giovane mandata gli fosse. Così adunque operando si pigliano gli animi de' suggetti; dàssi altrui materia di bene operare, e le fame eterne s'acquistano. » Questo racconto, abbellito ed appariscente nello splendido stile del felice romanziere, ha probabilmente il suo fondamento nel vero storico per varie ragioni e circostanze che qui è inutile esporre (1); nella rappresentazione poi dell'atto cavalleresco certamente al vero storico si conforma.

(1) Manni, *Istoria del Decamerone;* Firenze, 1731, pagg. 559-561.

Questi baci si davano pubblicamente, e non solo da uomini a donne, ma talvolta ad essi da queste come premio di valore dimostrato in qualche bella prova di mano o d'ingegno, e specialmente a cavalieri vincitori ne' tornei. E qui giova ricordare, a proposito, un torneo non romanzesco, ma reale, quasi contemporaneo alla festa celebrata nel Sonetto del Petrarca; quello che Amedeo VI, noto nelle storie sotto il nome di *Conte Verde,* bandì per i primi tre giorni di maggio del 1348 in una città non molto lontana da Avignone, a Chambéry, capitale del suo dominio. Vi intervenne il fiore dei cavalieri di Savoja, del Viennese, dell'Elvezia e della Bresse. Dodici cavalieri, fra i quali lo stesso Conte Verde, tennero ogni giorno il campo contro dodici cavalieri, ciascuno fino a sette assalti di lancia e di spada. Dodici donne vestite di verde conducevano la mattina nel campo i cavalli avvinti a cordoni verdi, ed elleno stesse la sera recandosi in mano cordoni verdi, e interponendoli fra i combattenti, li separavano. Nei banchetti di quelle tre sere i vincitori s'ebbero in premio un anello d'oro e da ciascuna delle quattro dame presidenti del banchetto un bacio. Un premio conseguì pure il Conte Verde, sebbene quasi fanciullo; il quale accettò il bacio, ma non l'anello.

Tale usanza era in vigore massimamente in Francia, dove l'istituzione della cavalleria ebbe origine e fiorì, e con essa quella galanteria, che fin d'allora anche nelle altre nazioni cominciava a far legge. Onde, a proposito appunto del vezzo di cui ragioniamo, venne in uso fra noi l'espressione di « bacio alla franciosa » per significare un bacio fortemente impresso su la guancia; come, per esempio, quello di Rinaldo a Luciana:

> Che gli appiccò due baci alla franciosa,
> Ed ogni volta rimanea la rosa (1).

Se fosse vera l'esistenza delle Corti d'amore nei secoli decimoterzo e decimoquarto in Provenza, quali le descrisse Giovanni Nostradamus, si dovrebbe credere che quella istituzione cavalleresca in Avignone avesse florida sede; poichè, a detto del mento-

(1) Pulci, *Morgante Maggiore,* Canto XXV, st. 301. — *Gli* per *le,* cioè *a lei.*

vato scrittore, v'era in quella città una Corte d'amore composta di quattordici donne, fra le quali è da lui rassegnata anche Laura De Noves, la gentildonna moglie di Ugo De Sade, celebrata nelle poesie del Petrarca. Ma benchè la realtà storica di quelle Corti abbia tuttora dei difensori, è ormai accertato che esse ebbero vita soltanto nelle fantasie di postumi narratori, e che non vi sia di vero altro che questo, cioè che talvolta, a richiesta, si pronunziassero da qualche gran dama, nei secoli decimosecondo e decimoterzo, giudizi su questioni d'amore; ma non v'erano nè tribunali, nè formali sentenze, nè sanzione ad esse. A quella opinione, non suffragata dalla storia, forse diedero origine e alimento le Corti immaginate dai trovatori di quei secoli, ed esistenti solo nelle loro poesie, alle quali Corti ideali presiedeva il Dio Amore (1): e di queste appunto ci dà una rappresentazione stupenda il Petrarca stesso nella Canzone *Quell'antiquo mio dolce empio Signore,* nella quale egli e Amore si recano a esporre i loro piati dinanzi alla reina Ragione. Comunque ciò sia, questo si può affermare per vero, che in Avignone fioriva come nelle altre principali città di Provenza, la galanteria cavalleresca; e in essa tanto più, per la presenza della Corte pontificia, la quale, attirando a sè bene spesso personaggi eminenti, forniva di continuo a pompe occasione e alimento. Quella città dunque ben poteva esser teatro d'una festa quale ce la descrive col suo Sonetto il Petrarca. S'ha ora a vedere chi fosse il principe ivi celebrato come signore di essa; rimanendo escluso, non solo dal tenore del componimento, ma da documenti storici che appresso riferiremo, che tale festa possa essere un'invenzione del poeta.

Anche i comentatori, che non hanno, come suol dirsi, saltato il fosso, accennano chi ad uno, chi ad un altro personaggio storico; e a personaggio storico mostran di credere quelli altresì che non sanno additarne alcuno in particolare. Dai tempi più vicini al Petrarca fin verso la metà del secolo decimottavo hanno messo innanzi, chi, con generiche asserzioni, alcuno de' Conti d'Angiò, chi Roberto re di Napoli, chi un imperatore senz'altro, e chi perfino Alberto d'Austria. Ma questi morì nel 1308, allorchè Laura era tuttavia infante o forse non

(1) Gaston Paris, *Journal des Savants*, 1888, pagg. 664-675, 727-736.— Pio Rajna, *Le Corti d'Amore;* Milano, 1890.

ancor nata; quanto a Roberto, è certo che egli dopo il 1326, prima, cioè, che il Petrarca s'innamorasse di Laura, non si recò mai più in Avignone; quanto ai Conti Angioini poi, non si ha notizia che alcuno di loro venisse colà per tutto il tempo (tra l'aprile del 1327 e quello del 1348) in cui durò l'amore del Petrarca verso Laura vivente; ma, se anche risultasse, mal potrebbe convenire a qualsiasi di loro la descrizione che del principe baciatore fa nel suo Sonetto il Petrarca. Il più cauto dei comentatori, che tentarono una spiegazione, fu Andrea Gesualdo, il quale, dopo aver notato che non poteva essere nessuno dei principi della casa d'Angiò, concludeva: « Chi egli si fosse lasciaremo cercarlo agli altri più studiosi. » Si continuò tuttavia a ripeter quei nomi; e, sia pur dubitosamente, dal Tassoni e dal Muratori stesso. Se non che, Paolo De Sade, abate d'Ebruil, discendente della famiglia avignonese in cui fu già maritata Laura, nelle sue *Memorie per la vita del Petrarca* (1), dopo avere facilmente confutate le altrui opinioni, mise innanzi il giovane Carlo di Lussemburgo, marchese di Moravia, che fu poi Carlo IV imperatore. E bene si appose; ma le notizie che dà sul principe di Lussemburgo non sono tutte esatte, nè per l'assunto suo compiute abbastanza, nè al Sonetto debitamente applicate. Nessuno poi dei comentatori nè antichi nè moderni, e neppure il De Sade, ha considerato che questa opinione e l'uso cavalleresco trovano una conferma nel testo del Sonetto; nessuno ha rilevato in esso la significazione del concetto politico che dominava nella mente e nell'animo del poeta. Che più? Nei comenti posteriori al De Sade la sua opinione non ha fatto presa; Carlo di Lussemburgo non v'è neppur nominato.

Nato egli a Praga nel 1316 (2) da Giovanni figlio dell'imperatore Arrigo VII e da Elisabetta figlia di Venceslao II re di Boemia, fanciullo di sette anni fu mandato dal padre a Parigi nella Corte dei Reali di Francia suoi amici. Colà dimorando circa

(1) *Mèmoires pour la vie de François Pètrarque tirès de ses oeuvres et des auteurs contemporains avec de Notes ou Dissertations, et les Pièces justificatives;* Amsterdam, 1764-1767; tom. second, pag. 263-268; e, ivi stesso, Note XVIII, pagg. 37-44.

(2) Se questa data è esatta, errarono Giovanni Villani e, dopo lui, il De Sade e altri storici, asserendo che Carlo di Lussemburgo nel 1346 aveva trentasei anni.

otto anni, crebbe e si educò nella civiltà e nella galanteria francese; e, prima di tutto, gli fu mutato il nome di battesimo, che era Venceslao, in quello di Carlo, col quale è conosciuto nelle storie. Su i quindici anni, essendo già sposo a Bianca, figlia di Carlo di Valois, fratello del re di Francia Filippo il Bello, fu richiamato dal padre in Germania, donde, verso la fine del 1330, scese in Italia; e qui, partecipando con lui ai maneggi di Stato e alle guerre, fra le quali si consumavano i principi e le repubbliche nostre, sotto la direzione di Lodovico conte di Savoja alleato al re di Boemia, si perfezionò nell'arte politica e militare. Tornato, verso l'autunno del 1333, dall'Italia in Germania, assente il padre dalla Boemia, ne tolse egli in mano il governo, restaurò le finanze per l'incuria e la prodigalità di quello ridotte in tristissime condizioni, e abbellì Praga di splendidi edifici. Era dotto in teologia e in giurisprudenza, discipline da lui studiate nell'Università, prima a Parigi e poi, durante il soggiorno in Italia, a Bologna; parlava, oltre la sua, quattro lingue; la francese, la provenzale, l'italiana, la latina, e questa, secondo i tempi, a maraviglia. Fina educazione da cavaliere, maniere cittadinesche, piccola persona; spalle un po' curve, collo e capo inclinati in avanti, folte sopracciglia, capigliatura nera, spiovente intorno al largo viso, che ritraeva dalla razza slava materna (1).

Aspirando a cingere la corona imperiale dell'avo Enrico VII, quando vide giunta l'occasione, l'afferrò prontamente, e per riuscire nell'intento avviò, ajutato dal padre, segreti accordi col papa Clemente VI. Il quale, assicuratosi così un futuro imperatore a sè devoto, per tirare gli ultimi colpi sul vacillante capo di Lodovico il Bavaro, il 3 gennajo del 1346 ai vescovi di Germania, d'Italia e di Francia ordinò che ogni dì festivo annunziassero nelle chiese che Lodovico il Bavaro era condannato di eresia e di scisma e spogliato della dignità imperiale; pochi giorni dopo scrisse ad Alberto duca d'Austria e a Filippo VI re di Francia, interpostisi a favore del Bavaro (il primo con tutta lealtà, e il secondo per apparenza, poichè favoriva, invece, l'assunzione di Carlo di Lussemburgo), essere impossibile con quel rinnegato qualsiasi con-

(1) Baluzius, *Vitae Paparum Avenionensium*; Parisiis, 1694, tom. I, pag. 322. — Muratori, *Annali d'Italia*, Ann. 1330-1333. — Zeller, *Histoire d'Allemagne:* Les Empereurs du XIV siècle Habsbourg et Luxembourg; Paris, 1890, pagg. 320-323.

ciliazione (1); finalmente con bolla del 13 aprile (giovedì santo) dell'anno stesso, confermando contro il Bavaro la scomunica maggiore, lanciatagli già dai suoi predecessori, lo dichiarò decaduto dalla dignità imperiale, e agli elettori ordinò che venissero alla scelta di un nuovo re dei Romani e futuro imperatore. Erasi intanto sollecitamente recato in Avignone dalla Boemia il giovane Carlo sotto colore di accordarsi col pontefice per fare pace coi re di Sicilia, di Francia e di Polonia, ma in effetto per assicurarsi la successione all'impero. Per il qual fine, con solenne atto rogato dai notai della Curia pontificia, presente il papa stesso e dodici cardinali, in adunanza segreta del 22 aprile il giovane principe giurò sugli Evangeli (e giurò per lui anche il padre, recatosi egli pure colà) di mantenere, ove fosse assunto all'impero, le promesse fatte alla Santa Sede dal suo avo Enrico VII, abrogare gli atti di esso e quelli di Lodovico il Bavaro contrari alla Chiesa, non aspirare ai regni nè di Sicilia, nè di Sardegna, non occupare le terre alla Chiesa soggette, entrare in Roma soltanto nel giorno da stabilirsi per l'incoronazione e il giorno stesso uscirne (2). Con l'ultima di queste promesse, il candidato all'impero effettivamente separava questo dall'Italia; onde il Petrarca, posteriormente, indignato, esclamò: « Oh, infame giorno! oh, svergognata alleanza! il romano pontefice ha abbandonato Roma, e non vuole che vi risieda l'imperatore romano! » Queste ed altre parole di fuoco sono scritte nella sua opera *De Vita Solitaria* (3), cominciata fino dal 1346, ma finita assai più tardi, e pubblicata solo vent'anni dopo.

Dal tenore di quelle sdegnose parole dobbiamo arguire che il

(1) Raynaldus, *Annales Ecclesiastici*, ad an. 1346.

(2) Raynaldus, l. c.

(3) *De Vita Solitaria*, lib. II, lectio IV, cap. III. — Sul tempo della composizione di quest'opera il Fracassetti (*Lettere di F. P. volgarizzate;* Firenze 1863-1870); *Senili*, 5, VI; *Varie*, 4, 12, 14) giustamente sostiene che dopo il 1346 il Petrarca venne facendo nell'opera suddetta giunte e correzioni; ma si ferma al 1356. Comunque sia, alle sue prove si può aggiungere anche questa, desunta dal luogo qui sopra citato, il quale è evidente che fu scritto dopo l'incoronazione di Carlo IV imperatore in Roma, cioè dopo il novembre 1354, come attesta il suo stesso principio: *Caesar hic noster, rapto diademate, in Germaniam abiit, patriis latebris et nomine contentus imperii, cujus extrema membra complectitur, caput spernens* (cioè Roma) ecc.

Petrarca, se avesse conosciuti subito i patti segreti della convenzione suddetta, non avrebbe sì altamente celebrato nel suo Sonetto il principe di Lussemburgo; e anzi, poichè nelle lettere politiche di lui a Carlo di già imperatore, di tale convenzione non si fa mai cenno, è fuor di dubbio ch'egli di quei patti avesse avuto notizia soltanto dopo il marzo del 1363, in cui scrisse all'imperatore l'ultima delle sue lettere esortatorie politiche. Che se gli fosse stato noto prima il divieto, che Carlo fin dal 1346 s'era imposto di risiedere in Roma, è credibile mai che il Petrarca, il quale a ciò lo veniva eccitando per tredici anni, sempre continuasse per un tempo sì lungo a dissimulare con esso? Tanto più che in quelle lettere politiche è molto loquace, e spesso, anzichè da inferiore, parla all'imperatore da eguale e talvolta in atto di sovrastante. Nè vale l'obbiezione che il Petrarca, mandando nel 1366 il trattato *De Vita Solitaria* a Filippo De Cabassoles, cardinale e già vescovo di Cavaillon, gli diceva di averlo messo in ordine da dieci anni addietro, cioè fin dal 1356; chè non pochi esempi potremmo addurre di aggiunzioni che egli soleva fare, a distanza di più e più anni, in opere non pubblicate e che esso diceva compiute da tempo; e anche in qualcuna delle sue lettere latine, già pubblicate davvero, ricorrono aggiunzioni concernenti, talvolta, notizie di fatti posteriori alla data delle lettere stesse. Insomma, nelle opere sue, o italiane o latine, egli non cessava mai di adoperare la lima, nè astenevasi dai rifacimenti. Non si deve dunque prendere proprio alla lettera l'asserzione di lui a proposito di quel suo trattato. E qui importa ricordare cosa necessaria anch'essa a dichiarazione del Sonetto, che il Petrarca, vagheggiando sempre come Dante la restaurazione dell'impero e la simultanea residenza del papa e dell'imperatore in Roma, non desistette mai, nelle prose e nelle poesie latine (chè il latino era la lingua non solo dei dotti, ma anche degli uomini di Stato, dei Governi e della diplomazia) dall'esortare i papi a ristabilire nell'antica capitale del mondo con la sede pontificia la sede altresì dell'imperatore; per esercitarvi l'uno la potestà temporale e l'altro la spirituale soltanto. È ben vero che l'idea della restaurazione dell'impero conteneva entro limiti meno larghi un proposito altamente nazionale ed effettuabile (e oggidì alla perfine dopo tanti secoli felicemente recato ad atto); ma la ricostituzione di esso negli antichi confini, nella sua, a dir così, mis-

sione cosmopolitica, era una grande utopia, e anche per ciò, che in Europa si erano già costituite o si venivano costituendo nella propria vita ed autonomia le nazioni, che già, come provincie, avevano fatto parte di quello.

Il desiderio degl' Italiani, e dei più eruditi e dotti principalmente, di voler riportata a Roma la sede dell' impero rinnovato da Carlo Magno, coll'andar degli anni e de' secoli diveniva ineffettuabile sempre più; perchè esso, caduto in mano dei Tedeschi, aveva già fermato il suo seggio in Germania; senza dire che i papi sempre avversarono con pertinacia inflessibile quel disegno, ben vedendo che, stabilito l' imperatore a Roma, ogni potestà politica sarebbe inevitabilmente sfuggita ad essi di mano. Solo al tempo di Federico II ebbe questa idea qualche possibilità di effettuazione; perchè il grande imperatore e sommo uomo di Stato era in realtà più italiano che tedesco; ma in ragione di quella probabilità si rafforzò l'opposizione dei papi, e l' imperatore soggiacque. Di questa reale condizione di cose i due sovrani poeti non si davano pensiero; guardando al diritto antico più che al fatto, chiamavano l' imperatore tedesco a Roma, e il Petrarca, nelle sue lettere a Carlo IV, voleva pur anche persuadere lui a credersi *italiano,* perchè educato in Italia e della dignità imperiale investito. (1) Non è questo il luogo di esporre i concetti politici del Petrarca più particolarmente, in relazione altresì con quelli di Dante e con quelli, ben più diversi, di Giovanni Boccaccio; chè ciò mi dilungherebbe troppo dall'argomento. Basti qui accennare che l' imperatore Carlo IV, rispondendo (2) a una delle esortatorie di lui, manifestava un senso e un giudizio politico molto più pratico, dal quale era portato a ripudiare il carico del governo d' Italia (delle cui condizioni, anche per esservi già dimorato più anni, era bene informato ed esperto) e a rafforzare, come fece, l' impero romano in Germania rendendolo meno incomodo e fastidioso ai popoli e agli Stati vicini, meglio ordinato mediante la bolla d'oro, insomma meno cosmopolitica e tedescamente più nazionale. E noi dobbiamo essergli grati che dèsse sì forti colpi alla catena, che all' intedescato impero teneva avvinta l' Italia.

(1) *Epistolae de rebus fam.*: lib. X, lett. 1.
(2) Cfr., in Fracassetti, *Lettere di F. P.*, vol. IV, pagg. 85-87.

Fatto questo cenno su le opinioni politiche del Petrarca, in quanto mi è sembrato necessario alla miglior dimostrazione del mio assunto, retrocedo al tempo dell'andata di Carlo di Lussemburgo con suo padre in Avignone nella primavera del 1346, quando il poeta trovavasi appunto in quella città, tornatovi dall'Italia su lo scorcio dell'anno precedente, come si raccoglie dalla cronologia della sua vita, e anche più direttamente dalla sua lettera del 25 febbrajo 1355 all'imperatore Carlo IV, nella quale ricorda a lui di averlo veduto in Avignone circa sette anni addietro (1). E questo ricordo, sia pure indeterminatamente, viene anch'esso a provare, se pur ve ne fosse bisogno, l'andata di Carlo nella detta città. Quanto poi al tempo del suo arrivo in essa e della sua partenza, non che dal Petrarca, neppure dagli storici consultati, ho potuto raccogliere alcun che di preciso. Giovanni Villani afferma che Carlo di Lussemburgo venne colà « in Corte di papa l'anno 1346 del mese di aprile »; e dopo avere esposto gli accordi da lui fatti con la Santa Sede, soggiunge che partì « colla benedizione del papa », e che, « giunto nel suo paese, a dì 12 luglio fu eletto re de' Romani » (2); sicchè dalle parole del cronista parrebbe doversi arguire che il giovane principe si fosse trattenuto alla Corte di Avignone almeno fin verso la fine di giugno. Ma non fu così. I libri intitolati « Entrate e spese della Camera Apostolica », che si conservano nell'Archivio Vaticano, con le annotazioni settimanali e giornaliere concernenti l'anno 1346 ci porgono su questo particolare precise notizie. Innanzi tutto, veduto come da quelli è implicitamente attestata l'ospitalità che posteriormente ebbe nel palazzo pontificio d'Avignone lo stesso Carlo nel maggio del 1365, quando già imperatore si condusse colà a visitare Urbano V, poichè nei suddetti libri è segnata la spesa occorsa per l'addobbo della « camera dell'imperatore (3), ho voluto

(1) *Epistolae de rebus fam.*, lib. XIX, lett. 4. Se la data dell'anno attribuita dal Fracassetti alla lettera è vera, l'inesattezza, per ciò che concerne quel ricordo nel rispetto cronologico, è ben rilevante, perchè dalla primavera del 1346 al febbrajo del 1355 erano corsi quasi nove anni; ma il *ferme* premesso a *septennium (hoc ante ferme septennium)* può in gran parte scusarla; senza dire che di sviste cronologiche ricorrono nell'*Epistolario* del Petrarca anche altri esempi.

(2) Giovanni Villani, *Cronica*, lib. XII, cap. LX. — L'elezione di Carlo a re dei Romani seguì l'11 e non il 12 luglio.

(3) *Introitus et exitus Camerae Apostolicae*, vol. 311, carta 145ʳ — Cfr. il paragrafo *De historia Palatii Romanorum Pontificum Avenio-*

ricercare se eguale notizia si potesse raccogliere da quei libri per la precedente venuta di lui e di suo padre in Avignone. Ma poichè nei volumi concernenti le entrate e le spese del 1346, di ospitalità data ai due principi entro il palazzo pontificio non v'è alcun ricordo, se ne deve inferire che essi abitarono altrove, o se furono accolti in quello, per l'arredamento delle stanze a loro assegnate non si fece veruna spesa. Risulta bensì dai libri ufficiali suddetti che il giovane Carlo, durante la dimora sua in Avignone, fu sempre convitato, per sei settimane consecutive, alla tavola del papa. Riassumiamo qui sotto le rispettive annotazioni:

Pranzarono col papa: dal 27 marzo al 2 aprile 1346 (prima settimana) Carlo figlio del re di Boemia, il Principe delle Isole Perdute e molti cardinali; dal 3 al 9 aprile (seconda settimana) il re di Boemia, suo figlio e molti cardinali; dal 10 al 16 aprile (terza settimana) il figlio del re di Boemia e molti cardinali, la contessa Valentinese e molte dame, molti cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme e i cappellani commensali; dal 17 al 23 aprile (quarta settimana) tutti i soprannominati; dal 24 al 30 aprile (quinta settimana) il re di Boemia, suo figlio e molti cardinali e nobili; dal 1° al 7 maggio (sesta settimana) Carlo di Boemia e moltissimi cardinali, il conte dell'Isola e molti altri nobili (1).

Nei registri dei volumi di quell'anno Carlo di Lussemburgo non apparisce più, nè prima, nè dopo. Quanto al re di Boemia suo padre, la presenza di lui alla tavola pontificia in due sole settimane e neppure di seguito, cioè nella seconda e nella quinta delle sopra notate, si può spiegare così; che egli fosse giunto in Avignone qualche giorno dopo del figlio, nell'intervallo si fosse assentato e poi ne fosse ripartito prima di lui, ovvero che a causa della sua cattiva salute, e specialmente della cecità, non avesse potuto intervenirvi assiduamente. Ma ciò al nostro proposito nulla importa; bensì questo importa, che dai registri suddetti si può inferire con sicurezza che Carlo di Lussemburgo nel 1346 soggiornò in Avignone dalla settimana cominciata col 27 marzo fino alla settimana terminata col 7 maggio. Non risulta, è vero, il giorno preciso nè dell'arrivo nè della partenza,

nensis, a pag. 650 del volume *Historia Bibliothecae Romanorum Pontificum tum Bonifatianae tum Avenionensis enarrata... a Francisco Ehrle*: Romae, Typis Vaticanis, 1890, tom. I, pag. 650.

(1) *Introitus et exitus Camerae Apostolicae*, vol. n. 236, carte 69ᵛ, 70ᵛ.

ma certamente quello non fu anteriore al 26 marzo e seguì entro la prima settimana, nè la partenza fu posteriore al 7 maggio, e seguì certamente entro l'ultima settimana delle sopra citate ovvero la mattina del giorno susseguente; non potendosi ammettere che nei primi giorni della venuta o negli ultimi della partenza, o negli uni e negli altri, egli non avesse partecipato alla mensa pontificia, alla quale, secondo quei libri ufficiali, assistette per sei settimane continuamente.

Nello stesso volume delle dette entrate e spese v'è posteriormente un'altra annotazione in data del 10 maggio dello stesso anno 1346, con la quale si registra il pagamento di spese fatte per il principe Carlo di Lussemburgo; cioè, spese di cordoncini per i diplomi di *alcune convenzioni* (che potrebbero essere il trattato del 22 aprile) e spese per l'invio di un messaggio a esplorare cose segrete; il quale invio però non poteva essere a luoghi molto lontani, perchè la rispettiva spesa non arrivava alle odierne cinque lire (1). Ma da questo documento non si può inferire che Carlo di Lussemburgo a dì 10 maggio fosse tuttora in Avignone, anzi il pagamento fatto in quel dì non può riguardare che spese anteriori di qualche giorno o settimana.

Tra i pranzi di queste sei settimane imbanditi dalla Corte pontificia appajono più splendidi quelli della terza e della quarta, tra il 9 e il 23 aprile, quelli insomma della settimana precedente e della susseguente al giorno di pasqua, che ricorreva ai 16 di quel mese; più splendidi per la presenza delle dame, cioè Alice figlia di Guglielmo Roger fratello del papa e maritata in seconde nozze con Ademaro di Poitiers, conte di Valenza, ond'essa nel registro ufficiale è detta Valentinese o Valentina (2), e molte altre signore, e con esse sempre molti cardinali. Non credo però che la festa fatta in onore del principe, e descritta dal Petrarca nel Sonetto che dà materia al nostro discorso, fosse una cosa medesima coi pranzi della Corte pontificia, ai quali per quindici giorni intervennero anche la nipote del papa e le altre dame avignonesi. E se mai fu fatta durante quel gran movimento di dame, mi pare più probabile che seguisse in uno dei giorni successivi non solo alla pasqua, ma al 22 in

(1) *Introitus et exitus Camerae Apostolicae*, vol. 236, carta 149r.
(2) Ivi, vol. 236, carta 70r.

cui fu sottoscritta la convenzione segreta; nel quale supposto se ne potrebbe fare anche un altro, che fosse quella una festa celebrata in onore del principe poco prima della sua partenza; in somma, una festa d'addio. Che a onore dei due principi tedeschi, e più specialmente del giovane designato all'impero, si facessero in Avignone pubbliche allegrezze dalla città, che, sotto l'alto dominio dei papi, si governava a forma di Comune libero, è ben naturale. Ed è pur naturale che allo splendore di quelle contribuisse la Corte pontificia, nè solo per ragioni e occasioni politiche, ma sì ancora per la rilassatezza e la corruttela che più che mai vi aveva allignato, massime nel pontificato di Clemente VI (1); donde il Petrarca verso quel tempo trasse argomento ai tre sdegnosi sonetti contro la Curia avignonese. Senza dubbio poi, come ne fa fede il Sonetto, fu una festa pubblica; molto probabilmante quella stessa che il Petrarca, il quale v'era stato presente, ricorda nella sua lettera del 25 febbrajo 1355 all'imperatore Carlo IV. Perocchè ivi, fatta menzione del cardinale Giovanni Colonna amicissimo suo, morto nel 1348, poco dopo di Laura, riportandosi con la memoria al soggiorno di esso Carlo in Avignone nella primavera del 1346, soggiunge: « Quanta stima tu facevi di lui, se io non lo avessi saputo d'altronde, lo appresi circa sette anni addietro; quando, avendoti primamente la divina Provvidenza inalzato al romano impero (2), ed essendo tu in quel tempo venuto alla Corte romana, la quale, abbandonato il Tevere, risiede ora presso il Rodano, dove io allora sconosciuto a te dimorava, vidi in pubblico (*publice*) la maestà tua, famigliarmente appoggiata agli omeri di lui e abbracciarlo affettuosamente al collo » (3). Da queste parole mi pare che si possa con qualche fondamento arguire, ciò essere avvenuto in occasione di pubblica festa, alla quale assisteva anche qualcuno della Corte pontificia, e, di quella festa medesima in cui

(1) De Sade, l. c., tom. II, pag. 92 e segg.: Matteo Villani, *Cronica* lib. III, cap. 43, e lib. IX, cap. 93, in Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, tom. XIV, pagg. 186, 187 e 607 in nota.

(2) Questa asserzione, letteralmente presa, non è esatta, perchè l'elezione di Carlo di Lussemburgo all'impero, seguì, come più addietro si è detto, dopo la partenza di lui da Avignone: ma può spiegarsi nel senso che la divina Provvidenza, e per essa il Pontefice, lo aveva designato già all'alto seggio.

(3) *Epistolae de rebus fam.*; lib. XIX, lett. 4.

il principe Carlo onorò del suo bacio madonna Laura. Nè è inverisimile che essa fosse a lui in quel momento confidenzialmente accennata dallo stesso cardinale Colonna che gli stava a lato, al quale non poteva essere ignoto che oggetto delle amorose poesie del suo amico era Laura (1). E chi sa che il Petrarca non volesse con tale accenno richiamare alla mente dell'imperatore quella solennità e fors' anche l'atto suo cavalleresco in onore della bella avignonese? tanto più che quel ricordo è tirato dentro la lettera un po' a forza e come per un'intenzione coperta, e che la lettera stessa non è politica, nè scritta in sussiego, ma confidenziale e commendatizia per un amico. E ha molta probabilità di vero, se non certezza, la supposizione dell'abate De Sade, che lo stesso principe Carlo, giovane còlto, espertissimo nelle lingue volgari e gentil cavaliere, conoscesse le poesie amorose del Petrarca, già fin d'allora divulgate e popolari di qua e di là dalle Alpi (2), e che avvertito essere fra le dame presenti alla festa anche quella che aveva sì alto cantore, per ciò pure si movesse a onorarla singolarmente. Se non che, esso De Sade, dopo avere espressa tale opinione, fa le più alte meraviglie perchè il regal principe non cercasse di conoscere personalmente anche il poeta. « È strano, egli dice, che il principe Carlo abbia voluto fare a Laura una cortesia tanto insigne, senza mostrar desiderio di conoscere il Petrarca, a cui negli anni susseguenti diede le più alte testimonianze di stima » (3). Ma è strano veramente, si può qui replicare, che al buon abate paresse strana per ciò la condotta di Carlo; strano poi in massimo

(1) Ne correva già pubblicamente la voce, e il Petrarca fin dal 1336 con lettera del 21 decembre (*Fam.*, lib. II, lett. 9) al vescovo Giacomo Colonna, fratello del cardinale Giovanni, aveva detto chiaramente che il suo amore celebrato in versi non era finto, ma vero, e che la donna amata chiamavasi *Laurea*.

(2) Della celebrità che ebbero sin dai primi anni le poesie amorose del Petrarca si hanno irrefragabili documenti nelle opere di lui, e nelle poesie stesse, tra le quali basta qui, al proposito nostro, ricordare la canzone *Nel dolce tempo della prima etade*, detta dal poeta medesimo una delle prime sue composizioni, dove si legge: *Benchè l mio duro scempio Sia scritto altrove, sì che mille penne Ne son già stanche, e quasi in ogni valle Rimbombi il suon de' miei gravi sospiri, Ch'acquistan fede a la penosa vita.*

(3) De Sade, l. c., tom. II, Note XVIII, p. 42.

grado nel supposto, fatto prima dal De Sade stesso, che il principe sapesse che Laura era appunto la donna celebrata nei versi del poeta italiano. Se, in grazia altresì di quei versi, Carlo di Lussemburgo fece alla gentil donna quella cortesia insigne, tanto più doveva egli guardarsi di farne un'altra al poeta; poichè, dopo la pubblicità della prima, questa cortesia seconda avrebbe dato nell'occhio alla gente e potuto non piacere nè a Laura, nè, soprattutto, al marito. Con tutta probabilità il principe ignorava che costui, a causa dei divulgati amori del Petrarca per la sua donna, si mostrava geloso verso lei e anche aspro (1); ma c'era bisogno che sapesse tant'oltre, perchè, egli, perfetto cavaliere, dovesse commettere un' imprudenza non comportabile neppure in un gaglioffo? E poi in quei giorni, fuori dei momenti consacrati alla festa, in qualunque dì fosse stata fatta, il giovane principe aveva da pensare a troppo alta cosa, qual era il conseguimento della dignità imperiale.

E ora, finalmente, ecco qui il Sonetto, quale nel Codice Vaticano 3195 è scritto dalla mano stessa del poeta:

Real natura, angelico intelletto,
  Chiara alma, pronta vista, occhio cerviero,
  Providenzia veloce, alto pensero
  E veramente degno di quel petto:
Sendo di donne un bel numero eletto
  Per adornar il dì festo ed altero,
  Subito scòrse il buon giudicio intero
  Fra tanti e sì bei volti il più perfetto:
L'altre maggior di tempo o di fortuna
  Trarsi in disparte comandò con mano,
  E caramente accolse a sè quell'una:
Li occhi e la fronte con sembiante umano
  Basciolle, sì che rallegrò ciascuna:
  Me empiè d' invidia l'atto dolce e strano.

Che questo Sonetto fosse scritto in quell'anno e in quella stagione, una prova non dispregevole n'è pórta anche dal luogo, ch'esso tiene nel Codice Vaticano suddetto, che ci dà il *Can-*

(1) Vedi il Sonetto *Liete e pensose, accompagnate e sole,* dove le donne, amiche di Laura, richieste dal poeta perchè essa non sia con loro, rispondono: *Liete siam per memoria di quel sole, Dogliose per sua dolce compagnia, La qual ne toglie invidia e gelosia.*

zoniere scritto per gran parte dalla mano stessa del Petrarca, e rappresenta l'ultima lezione, per quanto finora si conosce, voluta dall'autore. Non è qui luogo di fare una disquisizione se l'ordine dei componimenti che è stabilito in quel Codice e al quale quello degli altri Codici antichi su per giù è conforme, sia sempre rigorosamente cronologico. Riserbando a speciale lavoro così questa come altre questioni attinenti al *Canzoniere* (1), dico solo che, pure ammesso avere il poeta nella distribuzione dei componimenti puramente soggettivi seguito talvolta ragioni soggettive ed estetiche, in quelli di argomento storico l'ordine di tempo risulta generalmente osservato. Il Sonetto di cui parliamo, certamente storico assai più che non siasi creduto dai comentatori, sta nel detto Codice fra le due Sestine, *Non ha tanti animali il mar fra l'onde*, e *Là ver l'aurora che sì dolce l'aura*. Ora, poichè queste Sestine ambedue (come fa fede il loro contesto, per la prima abbastanza chiaramente, per la seconda fino all'evidenza) furono scritte in primavera, a tempo di primavera, anche in riguardo al suo collocamento nel Codice originale, può il Sonetto medesimo rapportarsi. Il che viene a raffermare in qualche modo, se pur ve ne fosse bisogno, la dimostrazione che esso si riferisce all'avvenimento storico del 1346, che seguì appunto in quella stagione tra il 27 di marzo e il 7 di maggio; e viceversa poi questa data del 1346, indiscutibilmente propria del Sonetto, può quindi attribuirsi anche alle due Sestine che in sè stesse portano bensì la nota della stagione, ma non dell'anno.

Quanto poi a quella solennità, ciò che si raccoglie dal Sonetto è che essa era un dì *festo ed altero* (festivo ed augusto) una festa pubblica, e che scelte gentidonne, fra le quali Laura, vi erano intervenute per adornarla, in onor maggiore del principe a cui la festa medesima era dedicata. Il De Sade, qualificandola a dirittura per una festa di ballo, la descrive così: « Fra le belle feste che Avignone a lui diede, v' ebbe un gran ballo in un salone vagamente illuminato, ove erano state raccolte tutte le belle della città e della provincia. Carlo, che aveva sentito parlar molto di questa gentildonna, che la sua beltà e l'amore del Petrarca

(1) *Il Canzoniere di Francesco Petrarca* restituito nell'ordine e nella lezione del Codice originale, Vaticano 3195, con le varianti di altri Codici e delle Stampe più accreditate ecc. (in corso di stampa).

rendevano sì celebre, la cercò nel ballo, e avendola distinta tra la folla, con un piccolo gesto fece far largo a tutte le donne che per età o per grado precedevano Laura; e poichè essa gli si fu avvicinata, le baciò gli occhi e la fronte alla francese » (1). Io non so donde egli abbia tolta la notizia, data con tanta disinvoltura, del salone e del ballo; ma, poichè non ne allega verun documento, probabilmente qui si è abbandonato alla sua immaginazione (2), non senza però cadere nell'incoerenza di rappresentare, come fa, quelle donne schierate durante il ballo nell'ordine a ciascuna spettante secondo il proprio grado, come se nel movimento delle danze si potesse mantenere quell'ordine; salvochè non si volesse supporre, cosa piuttosto strana anche questa, che quelle donne entrando nel salone del ballo, prima di cominciare le danze al cospetto del principe si fossero tutte in ordine di grado raccolte. Molto opportunamente però lo stesso De Sade da un vecchio registro del Comune di Avignone trasse fuori la distinzione delle signore avignonesi in quattro categorie: 1° le parenti del papa, 2° le mogli e le figlie del Maresciallo e del Vicario, 3° le baronesse, 4° le maggiori dame (3). A tale distinzione serve in parte di conferma il registro dei pranzi pontificii dal 9 al 23 aprile, perchè vi è indicata per prima, dopo Carlo di Lussemburgo, e sola essa distintamente col nome, la contessa di Valenza nipote del papa. Onde Laura, che come nobile era ammessa a quella festa fra le altre dame ella pure, in forza di tale prammatica, che, massime nelle pubbliche solennità, rigorosamente si osservava, dovette trovarsi, dietro all'altre, nella quarta categoria; e perciò di necessità aveva davanti a sè le signore tutte dei tre gradi superiori. E che nella festa di cui parliamo ella si trovasse dietro alle altre, si arguisce dalle parole stesse del Sonetto: *Le maggiori di tempo o di fortuna Trarsi in disparte comandò con mano.* Dalle quali parole inoltre si può inferire questa particolare notizia, che in ciascuna categoria le più anziane prendevano posto avanti; cosicchè, Laura, essendo allora sui trentasette anni, doveva avere innanzi a sè, non solo tutte le dame delle tre categorie superiori, ma anche le più anziane della sua propria.

(1) De Sade, l. c., tom. II, pag. 268.

(2) Id., l. c., tom. II, Note XVIII, pag. 42.

(3) De Sade l. c., tom. II, pagg. 91-92, e ivi, Note XVIII, pag. 42. — Cfr. Gautier, *La Chevalerie,* Paris, 1844, pag. 629 e segg.

Nel *Canzoniere* abbiamo più volte degli accenni al colore della veste di Laura, che doveva essere, beninteso, la sua veste di lusso (1): colore verde e scarlatto. È questa una piacevole finzione del poeta? Niente affatto. Paolo De Sade, padre di Ugo e perciò suocero di Laura, nel suo testamento, in data 19 maggio 1345, dichiarava di aver ricevuto per quel matrimonio dai genitori della sposa, oltre a denari e a varie vesti che non specifica, due vesti, una di colore verde e l'altra di scarlatto (2); donde può arguirsi, che quelle vesti di lusso avevano lunga durata, se anche non si sapesse d'altronde che trasmettevansi pure di generazione in generazione. Con tutta probabilità, nel giorno della festa in onore del principe Carlo Laura, portava una di quelle due vesti ricordate nel testamento suddetto; ma a quale delle due, se alla verde, più cara al poeta, o alla rossa ella in quel giorno, secondo le convenienze tirannesche della galanteria avesse dato la preferenza, chi potrebbe dirlo? Ad ogni modo, non per gli adornamenti esteriori, nei quali certo poteva essere superata da molte delle altre donne maggiori di fortuna, ma per la sua beltà, e fors'anche per le insigni poesie nelle quali era celebrata, attrasse a sè lo sguardo scrutatore del principe di Lussemburgo.

Veniamo ora a considerare nel Sonetto il principe stesso, che vi apparisce protagonista. Il ritratto che ne fa il poeta nella prima quartina risponde, punto per punto, a Carlo di Lussemburgo. E per vero il figlio del re di Boemia era di regia stirpe, e la varia e profonda cultura, ond'egli fra i principi contemporanei teneva di gran lunga il primato, è a meraviglia espressa con *angelico intelletto*. Nel medio evo, e più specialmente nelle poesie del dolce stil nuovo, si chiamava *angelico* chiunque nella perfezione delle qualità intellettuali, morali e fisiche, toccava il sommo dell'eccellenza, e *angeliche* le qualità stesse; al che, per ciò che concerne le qualità intellettuali, risponde la denominazione d'*Intelligenze*, che si dava agli angeli. Insigni esempi ne troviamo in tutte le opere volgari di Dante (per es., *Voi che intendendo il terzo ciel movete*), nelle poesie di Cino da Pistoja (*Angel di Dio simiglia in ciascun atto*

(1) Canz. *Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi,* e Canz. *In quella parte dov'Amor mi sprona.*

(2) De Sade, l. c., tom. I, Notes, pag. 58.

Questa giovine bella), e in quelle del Petrarca stesso anche più di frequente; come *angelici costumi, angelica voce, angelica sembianza, angioletta.* Anche oggidì, « angelo, angelico » e « scrive, parla come un angelo », sono espressioni viventi nell'uso popolare.

Con le parole *chiara alma* il poeta volle rappresentare le virtù pubbliche, militari e civili, onde Carlo, benchè giovane, erasi già illustrato nei maneggi politici e nelle guerre d'Italia e nel governo della Boemia. Sulle qualità del corpo sorvola, non solo perchè soleva essere parco per la legge dell'arte, ma fors'anco perchè Carlo per esse, come si sa dalla storia, non era certamente insigne. Accenna bensì, nel secondo verso, alla *pronta vista* e all'*occhio cerviero* (cioè acutissimo, come quel della lince) per preparare l'apoteosi di lui nel terzo e nel quarto. Su questi due versi i comentatori (se pure non me n'è sfuggito qualcuno) passano oltre senza dichiarazione, ovvero riferiscono *la provvidenzia veloce* e *l'alto pensero* al giudizio che il giovane principe in quel momento fece di Laura, tenendo tutta questa descrizione di Carlo diretta a mettere in rilievo le alte doti del giovine principe in quanto gli valsero a pronunziare quel giudizio. Ora, secondo me, nulla di più inesatto, per non dire di più falso. Non già che l'elogio del principe non si riverberi anche nel giudizio che egli fece di Laura, ma esso riguarda lui principalissimamente, considerato in sè e nella sua nobile aspirazione all'impero. La *provvidenzia veloce* non è altro che la prontezza con cui al momento opportuno celeremente comparve il principe in Avignone per effettuare il gran disegno; e *l'alto pensero,* non altro che il proposito di cinger la corona imperiale, proposito degnissimo del nipote di quell'Enrico VII di Lussemburgo, a cui Dante aveva riserbato nell'empireo uno dei più alti seggi. Il Petrarca, che in Avignone, quell'aprile del 1346, vedeva già splendere sul capo del nipote la corona dell'avo, e che pel manifesto accordo strettosi allora fra esso e il Pontefice, credette prossima all'effettuazione la sua antica speranza che i due soli del medio evo avrebbero finalmente sfolgorato di conserto in Roma, come poteva in quel momento parlare di lui senza riguardarlo investito ormai dell'altissima dignità? In tale rispetto questo breve componimento ha storicamente la più alta importanza, perchè quel concetto politico dominatore della mente del poeta, se spesso trovasi ripetuto ne' suoi scritti latini, in nessun'altra delle poesie volgari è accennato mai. D'altra parte la ragione della sen-

tenza che il giovane principe pronunziò di Laura è nelle parole *il buon giudicio intero,* a cui conseguì l'atto stesso; benchè non si possa nè si debba negare che a questo cresceva pregio e grazia la dignità, nei primi quattro versi illustrata, di chi lo compiva.

Ma mentre il poeta si estende a rappresentarci in quattro versi le alte doti del principe Carlo, di quelle di Laura non dà che un rapido cenno in un solo, dicendo:

Fra tanti e sì bei volti il più perfetto.

che ci ricorda il virgiliano *forma pulcherrima Dido;* oltre che quel *volti,* e non « visi », serve mirabilmente a significare il vario movimento ed espressione dei sentimenti di quelle gentili donne improntati su i loro aspetti. Ma la bellezza di Laura risulta ad evidenza da tutto il contesto, e segnatamente dal fatto veramente raro, per non dire miracoloso, che l'atto di predilezione usato dal principe tedesco a lei, anzichè punger d'invidia le altre donne, le rallegrò; con che il poeta volle dire che esse riconoscevano l'impareggiabile sovraeccellenza di Laura in tutte le virtù donnesche, e che per ciò appunto essa era superiore all'invidia. L'invidia il poeta se la tenne tutta per sè, ed era giusto: *Me empiè d'invidia l'atto dolce e strano*; ma era invidia non verso la bellezza preminente della sua donna, bensì verso il fortunato signore che potè baciarla. Ed eccoci al senso controverso, e non facilmente decifrabile dell'aggettivo con cui si chiude il Sonetto. Anche qui parecchi dei comentatori fanno conto che tutto sia piano: beati loro! Quelli che lo interpretano nel senso di « sgradevole al poeta » recano ingiuria al buon giudizio di lui, se non altro per questo, che il proprio rincrescimento egli lo aveva espresso già vivamente nel primo emistichio, *Me empiè d'invidia;* onde *strano* in quel senso qui sopra riferito non sarebbe che una languida ripetizione del pensiero stesso. Ingegnosa ed acuta è l'interpretazione del Tassoni: « *Strano;* perchè in Italia, e particolarmente in Toscana, non si costuma il baciare, come in Francia, le donne in pubblico per termine di creanza e di cortesia; e *strano* ancora, perchè differenziò Laura da tante altre donne principali ». La prima parte di questa interpretazione parrebbe suffragata dalla realtà del fatto, a cui accenna il comentatore. Ma, ammessa tale interpretazione, a me riesce non molto naturale l'osservazione che qui verrebbe a fare il poeta; in primo luogo, perchè nulla ag-

giunge nel concetto dell'ultimo verso, e in secondo luogo perchè, conoscendo il Petrarca, anche per la sua lunga dimora in Avignone, quell'uso francese, l'atto del principe non potea per ciò fargli caso. È vero che pure in altri luoghi del *Canzoniere* si trova più volte adoperato quell'aggettivo, ora nel senso metaforico di « sgradevole », ora nel primitivo di « straniero »; ma ve n'è uno, che io trovo usato in un senso diverso da questi nell'ultima terzina del Sonetto *In quel bel viso ch' i' sospiro e bramo,* dove il poeta, celebrando il viso e la mano di Laura « sue glorie », termina il componimento così:

L'alma tra l'una e l'altra gloria mia
Qual celeste non so novo diletto
E qual strania dolcezza si sentia.

Qui è evidente che *strania,* per traslato, significa cosa « non comune, straordinaria ». E tale è, per mio avviso, il senso di *strano* nel Sonetto che veniamo esponendo, il qual senso, nella seconda parte dell'interpretazione qui sopra citata, par che balenasse pure al Tassoni: « atto dolce e, nel genere suo, ben singolare, cioè squisito più di altro qualsiasi atto cavalleresco ».

In tale teatro e in tali condizioni di persone e di tempi si suscitò l'ispirazione di questo Sonetto, la quale si rivela in tutta la baldanzosa andatura di esso. Pieno ancora del sentimento della geniale festa, il poeta, gettandosi in *medias res,* addita per le sue splendide qualità intellettuali, morali e politiche, il protagonista, e senza nemmeno soffermarsi alla significazione sensibile dell'idea che lega la prima alla seconda quartina, lo accompagna fino al punto, a dir così, centrale del componimento, al rapido giudizio di preferenza per Laura. Poi in cinque versi, volanti con soavità ineffabile, dipinge l'atto cortese che onora insieme con Laura tutto il sesso femminile e la cavalleria medievale; e da ultimo con un sol verso, che spiega l'ispirazione ond'è originato il Sonetto, rappresenta, come in fondo al quadro, sè stesso, che sta a riguardare trasognato e punto da interna invidia, perchè non fosse toccata a lui così bella sorte. Egli narra, ma l'eccitamento dell'animo e la rapidità dell'espressione ritraggono, più che un fatto, il sentimento suscitato da quello, e volgono il fatto stesso a un intento soggettivo. E per vero, quella festa avignonese era in onore dell'augusto giovane designato già impera-

tore: tale senza dubbio la volle chi la ordinò, sia la Corte pontificia, sia la Podestà comunale con la cittadinanza di Avignone, o piuttosto tutti insieme; tale senza dubbio la volle il pubblico spettatore e partecipe; tale, insomma, è essa storicamente. Ma nella verseggiata scena drammatica re della festa rimane Carlo di Lussemburgo apparentemente, accanto a lui regina vera assorge tacita Laura, a cui di conserto presentano i loro omaggi il principe, le altre donne e, spettatore più appassionato di tutti, il Petrarca stesso. Come poeta, in questa ispirazione desunta da un avvenimento reale, egli lirico sempre, facendo l'arte sua a maraviglia, congiunse in un bacio due grandi amori, due grandi ideali, la sua donna e l'impero; e l'opera estetica di lui, per quanto piccola di mole, al lume della storia e della critica rendendo poeti nella sua riproduzione mentale anche i pensosi lettori, si rinnova perennemente.

GIOVANNI MESTICA.

AGGIO E CIRCOLAZIONE

La materia è arida e irta di difficoltà, ma non per questo la *Nuova Antologia* doveva dispensarsi dallo studiare con attenta cura un argomento il cui esame più che utile è necessario, più che opportuno, urgente. E infatti basta volger lo sguardo intorno a noi, basta tender l'orecchio alle voci che si innalzano dai vari centri dell'attività commerciale e finanziaria italiana per accorgersi che le condizioni anormali della nostra circolazione e del cambio sono causa delle angustie del presente, dei timori dell'avvenire.

Tutti osservano: l'aggio cresce rapidamente, la moneta scarseggia; da questi due fatti altri ne derivano che perturbano il corso normale degli affari; quali sono le cause del male? E conosciute tali cause, quali possono essere i rimedi?

Per rispondere a queste domande ci sembrano necessarie alcune premesse, le quali se parranno a molti troppo semplici e intuitive, non sarà però oggi fuor di luogo di ricordare.

L' ufficio che la moneta metallica è chiamata ad esercitare in un paese si può considerare sotto due aspetti, secondo la sua diversa destinazione: quello della circolazione interna, e quello del traffico internazionale.

Per la circolazione interna, facendo per un momento astrazione da ogni rapporto internazionale, il bisogno di moneta metallica è molto relativo e perciò stesso limitato. Cambiali e biglietti possono rappresentare tutta la ricchezza di un paese, qualunque essa sia. E siccome le negoziazioni interne non pos-

sono essere che scambi di tale ricchezza; così se il paese, come di fatto è per molti paesi, non possiede naturalmente la ricchezza oro ed argento, è naturale che non solo per gli scambi interni non sia necessario l'oro e l'argento in circolazione, ma che neppure possa occorrere che detta circolazione debba rappresentare particolarmente la ricchezza oro od argento.

Ma l'ipotesi di un paese isolato e senza relazioni coll'estero, è praticamente inammissibile. Se ne deve quindi dedurre che *la circolazione metallica è necessaria ad un paese, avuto riguardo ai suoi rapporti coll'estero.*

La grande massa dei traffici internazionali è generalmente rappresentata dai prodotti agricoli e manifatturieri e dalle materie prime che si scambiano tra paese e paese, compensandosi i valori che si introducono con quelli che si esportano. Ma tra i due valori essendovi differenza, si manifestano di necessità i fenòmeni monetari e quelli del credito.

In sul principio dello squilibrio, o quando esso non sia lungamente protratto, la ricchezza che viene spedita all'estero dal paese debitore per tacitare la eccedenza dei debiti, è di preferenza l'oro. Poi interviene l'uno o l'altro di questi fenomeni: O il capitale estero trova convenienza ad essere impiegato nel paese debitore e vi è attratto, o il paese debitore invia fuori titoli che rappresentino il suo patrimonio immobiliare, quali sono i titoli ferroviari, fondiari, ecc.

Da ciò risulta per i diversi paesi un diverso grado di ricchezza; e si distinguono particolarmente: quelli che sono abbastanza ricchi da mantenere una sufficiente quantità di ricchezza oro, che possa essere usata nelle interne transazioni come medio circolante; e quelli che non solo non hanno tale *stock* metallico, ossia non possiedono tale ricchezza, ma hanno dovuto contrarre verso l'estero debiti che rappresentano una parte più o meno grande del loro patrimonio immobiliare.

Fra queste due sostanziali gradazioni vi è naturalmente una infinità di condizioni intermedie che sarebbe inutile di classificare.

Le monete d'oro e d'argento si distribuiscono tra i diversi paesi nelle seguenti proporzioni:

	ORO	ARGENTO	TOTALE
		(in milioni di lire)	
Inghilterra	2775	500	3275
Francia, Italia, Belgio, Svizzera	5243	4000	9243
Germania	2180	1115	3295
Stati Uniti	3090	1615	4705
China e India.	»	8000	»

Dei 35 miliardi di monete d'oro e d'argento che il dottor Soetbeer ritiene esistenti nel mondo, i paesi sopraindicati ne avrebbero già più di 28.

L'Italia figura colla Francia, il Belgio e la Svizzera nella Unione Latina, ma il nostro *stock* di monete metalliche non arriva oggi ai 600 milioni di franchi o di poco li supera, comprese le riserve delle Banche e del Tesoro.

Noi non sappiamo se tali cifre sieno assolutamente esatte, ma comunque esse siano, una cosa è certa; che l'oro e l'argento esistenti nel mondo raggiungono una cifra determinata e che tale ricchezza, a parte la funzione di moneta che assume, sta di per sè al di là e al di fuori di tutte le altre ricchezze mobiliari e immobiliari esistenti, colle quali non è necessario che sia proporzionata in nessuna guisa.

Tale quantità di metallo è sparsa, colla diversità di proporzioni accennata, nei paesi più ricchi, in quelli cioè che possono mantenersi il lusso di una circolazione metallica. Ma anche un paese il quale abbia debiti che l'estero gli ha accordato e che rappresentano in parte più o meno grande il suo patrimonio immobiliare, deve, per mantenere tale stato di fiducia, dare la certezza al mercato estero detentore dei titoli, che alle stabilite scadenze sarà in possesso di quella quantità di moneta metallica che è necessaria a pagare gli interessi e gli ammortamenti.

Come possono andare in rovina gli individui che, pur possedendo terreni e fabbricati, non hanno il denaro necessario per sodisfare i loro debiti, anche se questi debiti sieno di valore inferiore ai terreni od alle case, così possono essere pregiudicate gravemente le nazioni le quali, sebbene possiedano molte altre ricchezze, mancano tuttavia di quella sufficiente e necessaria a tacitare i debiti contratti coll'estero.

Non può quindi un paese nelle condizioni accennate, contentarsi di avere una certa riserva metallica presso le Banche

per far fronte a casi eccezionali, come sarebbe una guerra, un panico, una carestia, ma deve pur mantenere un certo *stock* metallico che valga a persuadere i creditori dell'estero, che non soltanto lo Stato ma l' intera nazione si trova in grado di far fronte ad ogni scadenza.

E qui giova notare che usiamo spesso le parole *stock* metallico od oro simbolicamente, per esse intendendo sia il metallo propriamente detto, sia la *divisa* estera o qualunque altra forma di credito verso l' estero.

Quanto e quale sia lo *stock* metallico circolante che a quello scopo è necessario, nessuno *a priori* potrebbe stabilire; ma vi è un indicatore infallibile che può servire a regolarlo; è l'aggio o il maggior prezzo della moneta.

Può dirsi, e veramente si dice da taluno: « Lo Stato cessi dal contrarre nuovi debiti; abbandoni il mercato a sè stesso; lasci che in causa della eccedenza dei nostri debiti all'estero, il cambio salga fino al punto, qualunque esso sia, nel quale frenerà l' importazione; si ristabilirà per tal modo l'equilibrio commerciale e perciò il cambio scenderà ricostituendo una condizione normale nel regime monetario ». E, non vi ha dubbio, il sistema così concepito è logico. Ma in determinate condizioni può il rimedio essere causa di mali maggiori.

Scientificamente parlando, il cambio non dovrebbe essere altra cosa se non « la espressione numerica, nel prezzo della *divisa*, della differenza tra la domanda e la offerta della *divisa* stessa su un determinato paese, esistente in un altro paese ».

Ma osservando invece i movimenti dei cambi nel nostro paese ed in altri, date certe circostanze, si incontrano dei fatti e delle perturbazioni così evidenti da convincere che altri elementi, che non sieno le differenze tra i debiti ed i crediti rispettivi, intervengono a determinare l'altezza di questa importante espressione delle condizioni monetarie.

Nè altrimenti che ammettendo delle cause estranee alle intrinseche commerciali, si possono spiegare i rapidi spostamenti che talora si verificano nel saggio del cambio, e che non possono aver riscontro in spostamenti altrettanto rapidi e violenti della reciproca posizione commerciale.

Ad esempio, si comprende che ogni anno nel giugno e nel luglio, il cambio tra l' Italia e la Francia, specie quando era abbastanza

largo il nostro movimento commerciale con quella nazione, fosse a noi piuttosto favorevole come lo dimostrano le cifre seguenti:

Media del cambio su Francia	Giugno	Luglio
—	—	—
1887	100. 53	100. 52
1888	100. 35	100. 23
1889	100. 25	100· 49
1890	100. 82	100. 99

In cotesti mesi la vendita delle sete determina una abbondanza di crediti nostri sui mercati, specialmente francesi, e perciò quella *divisa* estera scema di prezzo.

Invece alla fine dell'anno per la scadenza dei molti nostri debiti, la *divisa* francese diventa più rara in ragione del bisogno, e perciò il cambio sale di prezzo, come si può vedere dalle cifre seguenti, che dànno la media mensile del cambio in Francia nel dicembre e gennaio di ciascun anno:

	Dicembre	Gennaio
	—	—
1887-88.	101. 34	101. 68
1888-89.	101- 03	100. 62
1889-90.	101. 11	101. 09
1890-91.	101 37.	101. 37

Ma d' indole diversa è il fenomeno che accadde quando in Italia si volle abolire il corso forzoso. Infatti, nel 1880 ed 81 si ebbe il seguente movimento nelle cifre medie mensili del cambio su Francia:

Settembre 1880	110. 25
Ottobre »	109. 76
Novembre »	104. 98
Dicembre »	102. 77
Gennaio 1881	100. 88
Febbraio »	99. 95

Eppure la importanza dei rapporti commerciali tra la Francia e l' Italia non era gran fatto cambiata, poichè il valore dei prodotti importati ed esportati, nei due anni, tra i due paesi, fu il seguente, calcolato in milioni.

	1880	1881	Differenza
Importazione dalla Francia . . .	304	364	+ 60
Esportazione in Francia	503	551	+ 48
Differenze . . .	199	187	— 12

Anche più notevole è il fatto che le sole trattative per l'abolizione del corso forzoso produssero un ribasso del cambio di 10 punti. Infatti troviamo il cambio nel settembre 1880 a 110. 25 e nel gennaio 1881 a 100, 88, mentre l'abolizione del corso forzoso non venne promulgata che nell'aprile 1881.

Una depressione così repentina non può evidentemente essere l'effetto nè di un movimento commerciale nè di un movimento monetario. V' è adunque un altro elemento che agisce sul cambio, elemento che chiameremo psicologico, non perchè non dipenda da cagioni o ragioni materiali, ma perchè rappresenta piuttosto il calcolo ossia lo sconto anticipato che l'apprezzamento degli uomini fa degli effetti che dalle cagioni stesse possono derivare. Tale elemento psicologico agisce diversamente, in bene o in male, a seconda della buona o dell'avversa fortuna. E nell'avversa doventa arma potente di discredito; ne abbiamo esempio evidente in quello che accadde per la Spagna nello scorso anno e ora per noi.

Per convincersi dell'influenza di tale elemento basti osservare quale intima relazione esista tra il corso della rendita e dei cambi, e quanto sia immensamente più stretta tale relazione di quel che si potrebbe dedurre da un calcolo materiale aritmetico e finanziario. Vedasi nel quadro posto in fine di questo articolo, come i diagrammi che seguono i corsi del cambio e della rendita spagnuola e portoghese dimostrino che, entro piccole proporzioni, i due corsi procedono pressochè indipendenti; ma poi, alzandosi l' uno e deprimendosi l'altra, corrono, sebbene con una ragione inversa, una via che tende a divenire sempre più parallela. E uno dei diagrammi dimostra pur troppo la tendenza a tale andamento nel cambio e nella rendita italiana.

L'aggio spaventa i detentori di titoli nazionali all'estero, provoca compre dei titoli nazionali deprezzati da parte dei capitalisti, banchieri ed istituti nazionali e quindi nuovo inasprimento del cambio stesso, in causa della richiesta dei fondi per

pagarli. E così reagendo continuamente sopra sè stesso e sul credito generale del paese, rigenerando continuamente esso stesso le cause del proprio inasprimento, l'aggio produce un perturbamento d'interessi, una incertezza, una angustia, un panico di cui mal si potrebbe valutare il danno, ma che certo è tanto più grave, quanto meno è dato di scorgere il mezzo per compensarlo o toglierlo.

Se non che, appunto per queste ragioni, tutti domandano: qual modo esiste per migliorare la presente situazione?

Alcuno crede che sarebbero rimedi bastanti la mobilizzazione del portafoglio delle Banche, un forte ordinamento degli Istituti d'emissione e lo sconto portato ad alto saggio.

Siamo oramai tutti d'accordo nel deplorare che, per circostanze che è qui inutile ricercare, le Banche di emissione si sieno impegnate nella industria edilizia, e non meno siamo d'accordo nel giudicare che gioverebbe, e sarebbe anzi necessario, alla economia nazionale un forte ordinamento bancario. Ma non illudiamoci: nelle condizioni monetarie attuali la mobilizzazione del portafoglio delle Banche, quando non venisse operata col sussidio di capitale straniero, vorrebbe dire non già eliminazione, ma semplice spostamento della immobilizzazione, perchè, mobilizzando i capitali delle Banche, altri capitali nazionali verrebbero impiegati nella industria edilizia.

E possiamo anche essere tutti d'accordo nella efficacia di una restrizione di circolazione e di un alto saggio dello sconto; ma l'uno e l'altro provvedimento se avrebbero potuto servire a ritardare la sollecita emigrazione dell'oro dopo la pretesa abolizione del corso forzoso, non possono servire ora a richiamare in paese lo *stock* metallico che ne è uscito.

Se è vera la legge di Gresham che la moneta cattiva caccia la buona, niuno è sinora riuscito a dimostrare l'inverso, cioè che basti diminuire la moneta cattiva per attirare quella buona.

Il meccanismo della circolazione dei paesi ricchi presenta tutto completo un ingranaggio per il quale, se la economia della nazione, per improvvise vicissitudini del commercio, ha più debiti che crediti verso l'estero, il cambio aumenta fino al *gold-point*, cioè alla somma delle spese di trasporto della moneta fuori paese; oltre quel punto, comincia la emigrazione della moneta metallica in circolazione, e per la conseguente difficoltà a trovarne, comincia

la domanda di baratto presso le Banche di emissione le quali proteggono le loro riserve o coll'aumento dello sconto e la diminuzione relativa della somma dei biglietti in circolazione, o coll'esigere un premio, come fa la Banca di Francia per barattare i suoi biglietti in oro.

Di questo complesso ingranaggio a noi manca una ruota, quella della circolazione nel mercato libero, e del baratto da parte delle Banche di emissione.

La circolazione libera non esiste perchè, per le ragioni sopra enunciate, non possediamo la ricchezza oro a ciò necessaria. Il baratto non esiste perchè, se ufficialmente esso viene dalla legge ammesso come obbligatorio, tale obbligo viene di fatto reso vano dal corso legale che assicura la obbligatorietà di accettazione, ossia la solvibilità del biglietto.

Tutto il sistema quindi si divide in due parti distinte, che tra loro hanno solo una limitata relazione. Da una parte il commercio internazionale e la necessità di avere la moneta occorrente per pagarne i saldi, ciò che porta le conseguenti oscillazioni dei cambi; dall'altra la circolazione cartacea con baratto di fatto non esistente e quindi le riserve bancarie, che non possono completare la circolazione libera, nè da questa essere rinvigorite.

Nei provvedimenti pertanto da prendersi circa alle questioni bancaria e monetaria, non s'abbia di mira il restringimento della circolazione cartacea come mezzo sufficiente per attirare la moneta metallica; è troppo tardi o troppo presto per aspirare a questo. Se la circolazione in Italia è maggiore di quanto dovrebbe essere, ciò dipende dagli impegni presi negli anni in cui non solo nel nostro paese, ma nell'Europa intera il denaro non era valutato al suo vero valore; e dipende ancora dall'organismo della banca in Italia per il quale gli Istituti di emissione si sostituirono spesso troppo direttamente alle industrie ed alle intraprese.

Ma se a torto od a ragione abbiamo in tali industrie ed intraprese impiegato somme superiori alle nostre forze, se, appunto per tale motivo, esse non riescono a rimunerare ed a svincolare il capitale che ha dato loro vita, non è men vero che sarebbe insano soffocarle e rinunciare ad esse anche quando, considerate indipendentemente dalla maggiore o minore ammortizzazione del capitale spesovi, sono rimunerative.

Del resto nelle attuali condizioni economiche non sarebbe possibile avere effettivamente una vera circolazione bancaria soggetta al cambio a vista, nemmeno se le Banche avessero riserve altrettanto cospicue quanta è la loro circolazione.

Lo squilibrio del nostro movimento commerciale, l'alta cifra di debito che ancora rimane all'estero, la parte che ogni giorno ne andiamo redimendo, tutto questo in un tempo più o meno lungo assorbirebbe lo *stock* metallico che le Banche ponessero in circolazione.

Noi non vogliamo con tutto ciò sostenere che l'Italia non debba crearsi riserve di oro da tener racchiuso nelle sue Casse. Non solo in questo momento, ma da qualche anno, in tutto il mondo si fa una vera caccia all'oro. E l'oro, come abbiamo dimostrato, è nel mondo in quantità limitata.

La Francia ne ha racchiuso nelle Casse della « Banque de France » oltre due miliardi di franchi, ed altrettanti ne ha forse nelle casse dei privati. L'Inghilterra, la Russia, gli Stati Uniti ne hanno forti quantità. L'Austria-Ungheria prepara ora l'abolizione del corso forzoso, operazione che pare più che altro informata al concetto di ammassare dell'oro. E ogni paese ha l'aria di aggiungere chiavistelli alle porte che ne chiudono le casse.

In questa situazione è naturale che anche l'Italia tenga ben care le proprie riserve e sarebbe naturale che, se le sue condizioni finanziarie lo permettessero, essa cercasse d'averne una quantità anche maggiore.

Ma non si confondano le riserve chiuse nelle Casse, coll'oro che, secondo i fautori del cambio a vista, dovrebbe servire alle Banche per cambiare i loro biglietti.

Se l'Italia lasciata al tranquillo sviluppo della ricchezza che può ottenere dal suo capitale naturale, il suolo, potrà coi prodotti di questo, facilmente accolti dai mercati esteri, e con un maggiore sviluppo dell'industria accumulare risparmi, rafforzare i bilanci, e diminuire gradatamente il proprio debito all'estero; ciò riguarda l'avvenire più o meno lontano. Allora soltanto però l'Italia incomincerà a possedere anche lo *stock* metallico atto a modificare la sua circolazione.

Molti credono che rimedio a questa condizione economico-monetaria del paese possa essere il ripristinare il corso forzoso.

Esaminando tale questione conviene distinguere due forme

di corso forzoso. La prima è quella di cui abbiamo avuto l'esempio nel 1866, consistente nella dichiarazione legislativa che i biglietti di Banca non sono più convertibili a vista in moneta metallica. Il 1° maggio di quell'anno venne decretato in Italia il corso forzoso dei biglietti della Banca Nazionale, alla quale lo Stato domandò un mutuo di 250 milioni di lire; pochi mesi dopo, il 5 ottobre, il mutuo salì a 278 milioni; nel 1870 il debito era già di 500 milioni, e nel 1875 il debito dello Stato presso il Consorzio delle Banche era salito al suo massimo di 940 milioni.

Questa forma di corso forzoso, che tende a dare facoltà al Governo di far debiti all'interno senza pagare interessi, cioè ad emettere biglietti in corrispondenza ai debiti che contrae, segnerebbe oggi un regresso nell'ordinamento del nostro credito, ed il vantaggio, che da simile misura potrebbe risentire il Tesoro, sarebbe più che paralizzato dal danno che la nazione dovrebbe sopportare per le conseguenze che sul credito in generale porterebbe l'attuazione di uno stato di cose così anormale.

Ma vi è un'altra forma di corso forzoso, ed è rappresentata da quella complessa condizione di cose che rende il biglietto *di fatto* non cambiabile a vista, senza che per questo sia mutata la condizione giuridica delle Banche.

In questa forma di corso forzoso *di fatto* ci troviamo già da alcuni anni, poichè da una parte il biglietto investito del corso legale, ha la capacità di risolvere i pagamenti; dall'altra il baratto che dalla legge è garantito, è diventato un *desideratum* per il modo col quale viene compiuto.

Infatti le Banche, o cambiano i biglietti loro in biglietti di Stato, o limitano il baratto in argento ad una certa somma, o compiono il baratto con tale lentezza, che costa meno l'acquisto della *divisa* estera, anche con qualche dispendio per il cambio.

Le tesorerie, dal canto loro, non fanno diversamente; e da più anni ormai la popolazione italiana è rassegnata ad avere una circolazione di biglietti, che soltanto nel diritto potrebbe cambiare in oro od argento senza spesa, ma nel fatto, per le tante difficoltà frapposte a tale baratto, preferisce pagare l'uno, il due e persino il cinque per cento di aggio, piuttostochè affacciarsi agli sportelli delle Banche o delle Tesorerie.

A che servirebbe dunque la proclamazione ufficiale del corso forzoso? A rendere legittimo uno stato di cose che evidentemente

non è regolare, ma che con la legittimazione diventerebbe più grave, per l'effetto morale che produrrebbe su chi meno conosce e meno comprende questa anormale situazione.

Se, adunque, per corso forzoso non si intende una facoltà data allo Stato di accrescere i propri debiti all'interno, aumentando il discredito all'estero, è molto meglio evitarne anche la proclamazione, giacchè si ha la cosa (la inconvertibilità di fatto dei biglietti) e non si hanno tutti gli inconvenienti ed i danni che dalla cosa derivano.

Non ci soffermeremo qui sopra gli altri mezzi proposti per tenere basso l'aggio, quale, per esempio, le misure progettate per impedire la speculazione dei *coupons,* vale a dire l'invio di essi all'estero per farli pagare in oro. Nel biasimare una tale speculazione, perchè antipatriottica e gravosa al Tesoro italiano, non possiamo disconoscere come essa sia la diretta conseguenza dell'attuale stato di cose e come, pur venendone aggravio al Tesoro che costringe o ad anticipare i pagamenti dei *coupons* in Italia o a subire la percentuale di aumento dovuto al cambio, sieno però esageratissime le idee che si hanno oggi in Italia che tale speculazione contribuisca ad esasperare il cambio. Infatti i *coupons* che si mandano all'estero costituiscono altrettanta *divisa* estera, e siccome l'oro corrispondente viene accreditato all'Italia, così è quel tanto di meno che la nazione, non il Tesoro, deve comprare.

Neppure parleremo di tutti gli altri mezzi quali sindacati, arbitraggi, riporti ed altre operazioni sul cambio e sui valori; non già che disconosciamo completamente la loro efficacia; che anzi quanto si fa in Inghilterra e in Belgio dimostra ad evidenza come possano tali mezzi riparare talvolta a bruschi cambiamenti, equilibrare e rendere meno sensibili le oscillazioni dei mercati. Ma abbiamo esposto chiaramente che nessuno di essi può avere influenza seria e duratura nelle condizioni nostre attuali.

Conosciuto ed ammesso questo stato di cose; convenuto che i biglietti di banca e quelli di Stato non possono essere, legalmente o no, resi convertibili a vista in moneta metallica, e che in pari tempo è necessario che il paese si provveda di quella quantità di oro e di argento, la quale gli è indispensabile affinchè l'estero sia persuaso che il paese possiede lo *stock* metallico necessario per far fronte ad ogni scadenza, ritorna il quesito a cui si è più sopra accennato, sul metodo migliore, cioè, da seguirsi per acquistare tale indispensabile quantità di oro, simbolicamente inteso.

È facile dimostrare che lo Stato può provvedere a questo bisogno del paese con un dispendio molto inferiore a quello che non sia richiesto alla nazione.

Lo Stato raggruppa e rappresenta tutte le forze economiche del paese, e quindi il suo credito è molto più apprezzato all'estero che non possa essere in generale quello dei privati, i quali, d'altra parte, anche se in alcuni casi godono la fiducia del mercato estero, facilmente si esauriscono, appunto perchè, in confronto a quella dello Stato, la loro potenzialità finanziaria è molto limitata.

D'altronde, specie nello stato di perdurante perturbazione economica, le condizioni finanziarie del paese sono così strettamente legate a quelle dello Stato (sul bilancio del quale, lo si è in questi ultimi anni sperimentato, si ripercuotono vivamente tutte le sofferenze e i disagi della nazione) che lo Stato stesso, nello interesse della finanza, e per meglio assicurare le proprie entrate, deve sopportare anche qualche speciale sacrificio pur di risparmiare al paese aggravi soverchi e non strettamente necessari.

E fra gli aggravi che più fortemente incombono sul credito, sull'economia intera della nazione è appunto la provvista dell'oro, o della *divisa* estera o del credito all'estero per lo scopo sovra accennato.

Se chi governa le cose finanziarie del paese trova buona regola di amministrazione, per rialzare il credito pubblico, di non aumentare il grosso fardello del debito dello Stato, non deve d'altra parte trovare men buono d'intervenire direttamente a rendere meno oneroso alla nazione il conseguente obbligo che le vien fatto, di provvedere l'oro necessario alle singole scadenze coll'estero, appunto perchè tale intervento può rendere migliori le condizioni che l'estero le fa.

Nè vi è bisogno, per ottenere ciò, che effettivamente lo Stato aumenti la somma totale del suo debito; potrebbe bastare che trovasse il mezzo di trasformare parte di quelli che già ha contratto, spegnere un debito all'interno e contrarne all'estero uno equivalente.

Nè qui esamineremo le diverse forme che lo Stato avrebbe per eseguire un tale programma. Accenneremo soltanto come esse possono molto opportunamente associarsi con un provvedimento da tanto tempo reclamato, la diminuzione del debito fluttuante interno del Tesoro.

Aggiungiamo ancora che per una delle leggi più indiscusse del credito, l'estero darà tanto più facilmente allo Stato l'oro che gli abbisogna, quanto meno lo Stato ne avrà bisogno. E cioè ogni operazione coll'estero sarà tanto più facile allo Stato, quanto più sarà fatta in tempo, prima che l'aggio cresca oltre misura.

Questo è l'unico rimedio, a parer nostro, che lo studio pratico ed obbiettivo delle condizioni attuali possa suggerire; e questo, si badi bene, è rimedio certo e radicale. Rimedio indispensabile e sufficiente per dar modo al paese di attraversare la crisi ed attendere tempi migliori. Ma non sufficiente a conseguirli se non accompagnato da un intero programma di sana e forte amministrazione economica.

Occorre che Governo e privati sentano l'assoluta necessità di frenare qualunque nuovo impiego di capitali in nuove intraprese sino a che l'attuale perturbazione non sia superata.

Lo Stato non faccia più ferrovie, nè opere pubbliche che non sieno assolutamente indispensabili. Abbia in mente non solo il pareggio del bilancio, cosa sana ed indispensabile, ma anche la quistione di cassa, il proprio servizio all'interno ed all'estero. Non accetti limitazioni di programma, nè per economie, nè per nuove imposte, nè per riduzione, ove occorra, di quelle vecchie, nè per debiti, nè per riforme organiche finanziarie.

La situazione è tale che dev'essere presa di fronte, dev'essere esposta chiara e corredata di tutti i mezzi che valgono ad affrontarla. La limitazione in uno di questi può costringere ad esagerazioni nell'altro. Il solo interesse complesso del Tesoro e della nazione possono e devono dettare i limiti entro i quali si debba ricorrere piuttosto all'uno che all'altro.

In tal modo soltanto potrà ritornar la fiducia all'interno ed all'estero, in tal modo soltanto il risparmio annuo potrà acquistare quella proporzione che è necessaria al regolare andamento della azienda, e potrà l'Italia, con nuovi miglioramenti, far fruttare quel suo inesauribile patrimonio di sole e di arte che gli stranieri ci invidiano e che noi dobbiamo circondare di tutte le possibili ed immaginabili attrattive, perchè è in parte privilegio donatoci dalla natura, in parte patrimonio lasciatoci dal lavoro e dal genio dei nostri padri, ed è certo per noi e per tutti non meno apprezzabile delle miniere di ferro o di carbone che gli stranieri fanno largamente fruttare.

A questo punto, per tutte le considerazioni esposte, ci pare di poter terminare con le seguenti conclusioni.

Bisogna abituarsi a considerare la circolazione fiduciaria in Italia come normale, in quanto essa rappresenti, per mezzo del portafoglio delle Banche, una vera ricchezza esistente; ed a considerare la circolazione metallica per gli scambi interni come un lusso dato solo alle nazioni più ricche di noi;

Però ogni paese, indipendentemente dalla propria interna circolazione, ha bisogno per i suoi scambi internazionali e per i saldi che ne sono la conseguenza, d'una certa quantità di oro, simbolicamente inteso, per fare i suoi pagamenti all'estero;

Non si può assolutamente lasciare un paese senza questo *stock* di oro, simbolicamente inteso, per gli scambi internazionali, senza scuoterne il credito e renderne impossibili o difficilissimi i traffici internazionali di prodotti e di valori; e d'altra parte questa quantità di oro non può essere procurata se non mediante nuovi debiti che si contraggono all'estero, essendo già presupposta sfavorevole la bilancia commerciale;

Questi nuovi debiti non possono essere contratti se non dallo Stato o dai cittadini, i quali però non possono ottenere credito se non a condizioni più onerose;

La circolazione fiduciaria non può influire sulla circolazione metallica, quando il cambio dei biglietti sia, com'è in Italia, di fatto sospeso; e pertanto, senza pregiudizio delle correnti metalliche, la circolazione fiduciaria può e deve essere mantenuta nei limiti necessari al commercio ed alle industrie;

Resta quindi ridotta la funzione della riserva delle Banche ad accumulare l'oro da serbarsi per contingenze straordinarie;

L'opera dei sindacati delle Banche e del Governo, ha ben poca utilità pratica per introdurre in paese l'oro o la divisa estera se non in quanto creino nuovi debiti, e nemmeno può essere a ciò molto efficace l'alto saggio dello sconto o delle anticipazioni, perchè questi saggi, senza riuscire ad allettare il capitale estero ad impiegarsi nelle imprese italiane, soffocano le industrie del nostro paese e producono nel pubblico una impressione morale gravissima;

Durante le perturbazioni economiche, pari a quella che

attraversa l'Italia, le due economie, quella dello Stato e quella della nazione sono talmente tese, che ogni urto che una subisce, sull'altra immediatamente si ripercuote;

Pertanto lo Stato ha interesse, per il buon andamento della propria azienda, che la Nazione abbia a sua disposizione *col minor onere possibile* la quantità di oro che le è necessaria per i saldi degli scambi;

Può e deve lo Stato, anche senza contravvenire al programma di non aumentare il Debito pubblico, introdurre l'oro necessario a tale scopo;

Lo Stato ed i cittadini debbono, per un sufficente periodo di tempo, fare le massime economie ed i più grandi sacrifici e soprattutto abbandonare la creazione di qualunque nuova intrapresa, ove si richieda l'immobilizzazione di nuovi capitali;

Non basta il pareggio del bilancio per assicurare il credito dello Stato. Ma lo Stato deve pure provvedere alle due gravissime questioni delle condizioni di Cassa all'interno e nei rapporti coll'estero;

Nella situazione attuale nessuna limitazione di mezzi può essere imposta onde conciliare l'interesse economico dello Stato e dei cittadini coll'assetto delle finanze e del credito.

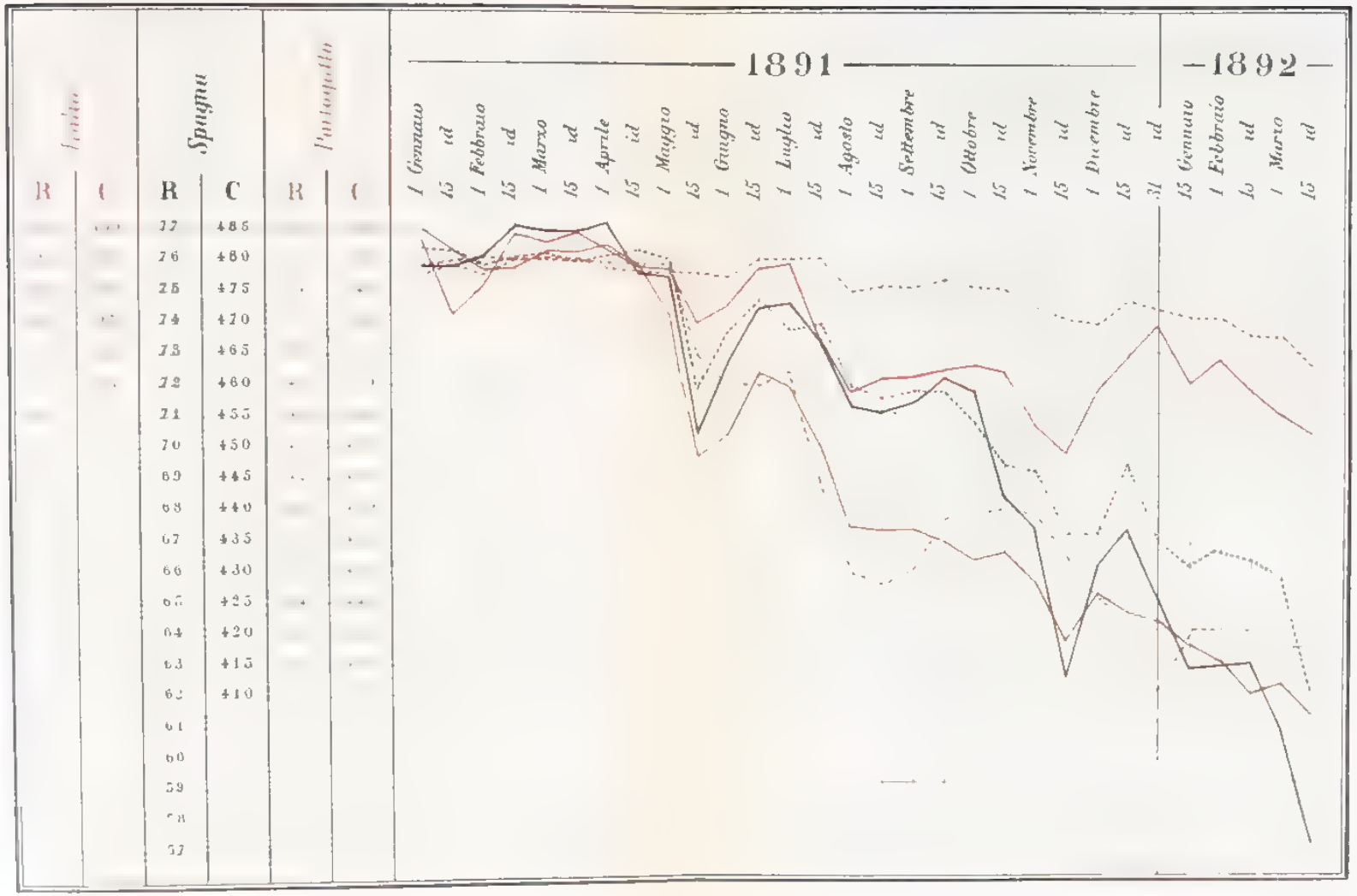
Forse queste massime sembreranno di una evidenza troppo elementare per meritare d'essere pubblicate in questo momento; ma sieno esse note o no, sieno o no nel convincimento degli economisti e degli uomini di finanza, non appare che gli atti del Governo e dei cittadini cospirino sempre ad applicarle.

E sarebbe desiderabile che, se i ragionamenti qui esposti sono trovati giusti, ad essi si uniformassero con rigoroso intendimento tutti gli atti della pubblica e privata economia.

* *

IL CAMBIO ED I CORSI DELLA RENDITA

DIAGRAMMI



VARIETÀ

Le pietre che cantano.

Nelle vicinanze dell'antica Tebe, a poco distanza dal Nilo, tra le mobili sabbie della pianura, sorgono ancora due colossali monoliti, avanzi di una grande civiltà da secoli scomparsa; e l'informe loro massa, che ricorda a grandi linee una figura umana seduta, par che accentui l'incertezza delle notizie che su di esse, attraverso la leggenda e la favola, pervennero sino a noi. Alcuni scrittori accennano ad un terzo colosso, situato tra gli altri due e del quale non restano che gli avanzi; e si ritiene che la erezione dei due monoliti risalga a 17 secoli innanzi all'èra nostra, e che sia dovuta ad Amenofi III, rappresentato in una delle statue, il quale ne volle adornar la necropoli tebana. Una delle statue, quella posta a settentrione, doveva in tempi posteriori acquistare fama grandissima per un singolare fenomeno, su cui la fantasia greca creò una poetica leggenda; e la statua della necropoli, del *memnonium*, si trasformò in quella dell'eroe Memnone, figlio di Titone e dell'Aurora, che, ucciso da Achille, salutava la madre con un canto armonioso, non appena i primi raggi del sole si posavano al mattino sulle impietrite labbra del colosso.

Che la statua così detta di Memnone abbia in epoche antiche posseduto la proprietà di emettere dei suoni è fuor di dubbio; i documenti che al fatto si riferiscono sono numerosi e precisi. Sull'epoca invece in cui le manifestazioni sonore incominciarono a prodursi, e sulla causa dei suoni, corsero lunghe dispute e si fecero le più svariate ipotesi da parte dei dotti che dello strano fenomeno

vollero penetrare il mistero. I numerosi lavori che sulla statua di Memnone si pubblicarono per lo addietro, offrono tuttora un notevole interesse a chi li consulta, non soltanto per la singolarità del soggetto, ma anche perchè se il fenomeno venne spiegato con induzioni plausibili e con osservazioni recenti, non accadde mai più di studiar sulla statua stessa l'antico prodigio.

Secondo la leggenda, la statua di Memnone era già nota per le misteriose sue risonanze, quando Cambise, o per iscoprire la causa dei suoni o per fanatismo religioso, spaccò la statua, lasciandone sussistere sul piedistallo la parte anteriore. Ma, ancor che dimezzato, il colosso conservò il segreto delle sue sonore vibrazioni che il sole provocava all'aurora. Fu così mutilata che Strabone vide la statua e la descrisse insieme all'altro monolito, attribuendo per altro in modo vago, e riferendosi ad una voce che correva, ad un terremoto l'opera di distruzione che, pochi anni innanzi, avrebbe dimezzato il colosso. Strabone scrive di aver udito in compagnia di Elio Gallo, capo di una spedizione nell'Arabia, nella prima ora del giorno, un suono simile a quello prodotto da un colpo moderato, che sembrava uscir dal tronco o dal busto della statua. Ma il greco geografo non si dichiara persuaso della verità del prodigio; e accennando ad una possibile frode dei presenti, conclude essre meglio la fede cieca, che l'ammetter che un suono possa uscir dalle pietre.

Da questo momento, soltanto, ha principio e si diffonde la fama della statua sonante, e i visitatori accorrono ad ammirarla. Tacito riporta che Germanico volle vedere la statua « dalla voce umana », mentre Plinio cita fra le statue del tempio di Serapide quella che emetteva un suono tutti giorni al sorger del sole. Giovenale e Pausania precisano meglio il suono, e lo paragonano a quello dato dalle corde di un istrumento come la cetra o la lira.

Ma i visitatori del simulacro famoso non si accontentano di vederlo e di ascoltarne la voce; essi vogliono lasciare sulla di lui base granitica un segno, un ricordo della loro visita. Ed ecco come oggi ritroviamo circa settantadue iscrizioni, le quali in greco o in latino, mai in egizio, in prosa o in versi, esprimono l'entusiasmo, l'ammirazione di quei *touristes* di diciotto secoli or sono. Varie di queste iscrizioni contengono particolari interessanti per la storia della statua; in una iscrizione fatta incidere da una tale Balbilla è ricordato che alla presenza di

Adriano, Memnone emise per tre volte il suo suono caratteristico; segno questo di uno speciale favore degli dei per l'imperatore. Alcune iscrizioni invece esagerano il fenomeno e fanno menzione di saluti e di parole e persino di oracoli di sette versi pronunciati dalla sacra effigie; mentre altre accennano alla insana mutilazione compiuta da Cambise, o rilevano il carattere di divinità egizia proprio al colosso.

La fama e la sonorità della statua di Memnone continuano sino all'epoca del viaggio compiuto da Settimio Severo in Egitto, in compagnia dell'imperatrice Sabina. L'imperatore volle che, analogamente a quanto fece per altri monumenti, anche la statua canora fosse restaurata mediante la sovrapposizione di grandi lastroni; il restauro fu eseguito, ma la statua ammutolì. E da quel tempo un solo viaggiatore, Smith, asserisce d'aver udito nel 1821 uscir dei suoni distinti dalla base del monolito.

A proposito di queste notizie circa le vicende della statua, le iscrizioni su di essa incise e le deduzioni che se ne traggono, devesi notare che non tutti gli scrittori son d'accordo fra loro. Il Letronne ed il Salverte, ad esempio, che con maggiore erudizione di tutti trattarono della statua di Memnone, giungono a conclusioni diverse sia per la cronologia, sia, come vedremo, per la spiegazione del fenomeno di sonorità. Secondo il primo, sarebbe esatto il racconto fatto più sopra; secondo il Salverte avrebbe fondamento di verità la leggenda della distruzione compiuta da Cambise o causata da un terremoto molto anteriore a quello citato da Strabone, mentre poi le facoltà sonore della statua non sarebbero cessate che in epoca assai posteriore al regno di Settimio Severo. Eguale disparità di opinioni manifestasi tra i due scrittori quando trattasi di stabilir la origine dei suoni; questione abbastanza oscura e dalla quale tutti gli scrittori che di essa occuparonsi per lo passato, non poterono eliminar completamente quell'aureola di mistero che ancora circonda la muta effigie del Faraone.

Intanto la spiegazione che più ovvia ricorre alla mente, è quella secondo la quale i suoni sarebbero stati una soperchieria dei sacerdoti, resa facile dalle grandi dimensioni della statua, e destinata a sfruttare la devozione o l'ammirazione di coloro che la statua canora visitavano, attratti dalla fede o dalla curiosità. Come si è veduto, lo stesso Strabone, nella sua descrizione, non si mostra molto persuaso della naturalezza del fenomeno; e una

volta ammessa la frode, non era difficile all'immaginazione degli scrittori di crear congegni più o meno semplici e primitivi, destinati a riprodurre anche tutte le sette note musicali. Così Van Dale, nel suo trattato sugli oracoli, accenna a cavità esistenti nel monolito e nelle quali celavansi i sacerdoti incaricati di supplire colla loro voce al mutismo della divinità; mentre il P. Kircher, per attenersi strettamente alla citazione di Pausania o al « magicae chordae » di Giovenale, immagina una specie di cembalo le cui corde, allentatesi colla umidità della notte, si tendevano al mattino sotto ai raggi del sole, e, spezzandosi, emettevano i suoni vibranti coi quali Memnone salutava l'astro che sorgeva.

In tempi posteriori il Langlès, attribuendo a Memnone la facoltà di emettere sette note, a cagione delle magiche proprietà di cui in antico godeva il numero sette, suppose che le note stesse fossero ottenute per mezzo di un giuoco di acconci martelli, i quali percuotevano delle pietre sonore, a somiglianza di certi strumenti musicali in uso presso i popoli selvaggi. Ma non risulta dall'esame degli avanzi della statua, l'esistenza di cavità indispensabili per le spiegazioni sopra riferite; e la scoperta fatta dall'inglese Wilkinson, di un masso di pietra sonora posto sul ginocchio della statua e di una specie di cavità situata dietro alla pietra, non resse alle critiche del Nestor-l'Hôte, che riconobbe esser la pietra di natura identica al grès col quale si restaurò la statua, e dipender la cavità da un crepaccio prodottosi naturalmente nella roccia.

Vi fu poi chi volle semplificare le ipotesi precedenti, attribuendo il suono ad un fenomeno naturale, alla dilatazione cioè dell'aria, chiusa in determinate cavità, per opera dei raggi solari; aria, che sfuggendo da aperture forse acconciamente disposte, dava origine a suoni che i sacerdoti interpretavano a loro talento. Il Letronne invece, pel quale, come fu detto, la sonorità di Memnone data soltanto dal momento in cui la metà superiore della statua cadde al suolo, attribuisce i suoni alle screpolature che si manifestano nella roccia per effetto della differenza di temperatura tra la notte e il mattino. Il de Rozière, che lasciò un'ampia descrizione dell'Egitto e delle sue curiosità naturali, completa la spiegazione del Letronne, facendo intervenire nella produzione del fenomeno l'azione dell'umidità di cui, col deporsi della rugiada, impregnavasi il monolito. L'avvicendarsi continuo dell'azione dell'umidità e del calore solare aveva per natural con-

seguenza la formazione di una serie di crepe e di spaccature, che finivano col vincere le resistenze interne della pietra, e col farsi sempre più profonde. Quando ciò avviene in una pietra a tessitura fina ed omogenea, le fenditure si propagano senza scosse. Ma nel caso del granito con cui è formata la statua di Memnone, trattasi di una pietra poco omogenea e nella cui massa stanno sparsi numerosi e grossi cristalli; è ovvio il comprendere che in tal caso, ogni tanto, sotto lo sforzo costante delle fenditure, dovevano manifestarsi squarci improvvisi che producendosi, favoriti dal calore, in una pietra rigida e poco elastica, davano origine a rapide vibrazioni.

Questa spiegazione si adatta bene alle varie particolarità osservate nella statua di Memnone; essa dà il perchè dell'ora fissa in cui i suoni scaturivano, della loro ripetizione, della loro mancanza per anormali condizioni atmosferiche. D'altra parte la osservazione di fenomeni consimili a quelli propri alla statua di Memnone, dimostra che le pietre che cantano non sono rare, e che quindi il monolito di Tebe non ne è l'unico e leggendario tipo. Fra gli enormi massi di granito, che formano gli avanzi delle druidiche costruzioni di Carnac, o nelle cave di granito rosa di Syene, l'odierna Assuan, è avvenuto spesso che dei viaggiatori abbiano udito al sorger del sole schianti sonori, simili alle vibrazioni di una corda armonica; Banks fu testimonio auricolare del fenomeno, per più anni di seguito, sotto ai portici dell'antica Philae, l'isola del Nilo, famosa pei templi che conteneva.

Altre località sono menzionate come caratteristiche per l'esistenza di pietre sonore. Così ne' Pirenei, sul picco della Maledetta, odesi al mattino, mentre sorge il sole, un mormorìo, un lamento armonioso, quasi di arpa, che i pastori designano come le preghiere mattutine di colei che dette il nome alla vetta. In America le sponde dell'Orenoco sono racchiuse da una roccia granitica, la quale emette talora dei suoni paragonabili a quelli di un organo sotterraneo. Humboldt visitò queste pietre, dette *loxas de musica*, sparse su più punti lungo il corso del fiume; e riferendosi a testimonianze degne di fede, egli fa osservare che negli strati della roccia sono frequenti le crepaccie, e che il sole riscalda durante il giorno la pietra, portandone la temperatura sino a 50° C. Ciò è causa di una grande differenza di temperatura tra l'aria chiusa nelle crepaccie e quella esterna, differenza che è massima al mattino, e che può dare origine a cor-

renti aeree, la cui sonorità, variamente modificata dalle lamine elastiche di mica che rivestono le cavità, può essere udita da una persona che tenga l'orecchio appoggiato alla pietra. E Humboldt crede non improbabile che un analogo fenomeno sia stato osservato dagli antichi abitatori dell'Egitto, nei loro viaggi lungo il Nilo, sulle roccie della Tebaide, e che di esso abbiano approfittato i sacerdoti per la statua di Amenofi.

Nelle *loxas de musica*, stando alla spiegazione di Humboldt, non è più il progressivo screpolarsi della roccia che produce le vibrazioni, ma queste sono dovute al passaggio dell'aria nelle screpolature. Non è improbabile che i due fenomeni possano giungere ad un risultato sonoro identico, e che talvolta, anzi, l'uno aumenti l'effetto dell'altro. Tuttavia vi è stato chi, come il Preece e il Dallet, volendo attenersi all'ultima ipotesi, ha richiamato le curiose ed interessanti esperienze di radiofonia di Tyndall. Questo scienziato ebbe l'idea di far cadere un raggio luminoso, soggetto a frequenti interruzioni, su dei tubetti di vetro ripieni di gas o di vapori. L'interruzione del raggio era prodotta dai denti di un disco in zinco, che ruotava con estrema rapidità. Facendo cadere il raggio luminoso sui tubetti pieni, ad esempio, di vapori di etere solforico o acetico, si udivano dei suoni musicali intensi. I vapori diatermani, che cioè lasciano passare il calore, non emisero suoni; invece l'aria mista a vapor acqueo, anche se questo era in piccola quantità, produsse dei suoni potenti, che Tyndall scrive di aver ascoltati con delizia. L'esperienze del fisico inglese varrebbero a spiegare certe armonie misteriose che alcuni aeronauti asseriscono di aver udite stando in pallone, verso il tramonto, a poca distanza dal suolo; o certi suoni armoniosi che si producono, col tempo calmo, nelle foreste, mentre il calore estivo provoca rapida la evaporazione; e infine esisterebbe un legame tra l'esperienze descritte e i fenomeni sonori della statua di Memnone, dei graniti di Carnac, ecc.

Non sempre è necessario che le roccie siano compatte onde emettano naturalmente dei suoni, o per vibrazioni della loro massa, o per effetto dell'aria. Anche allo stato di estrema divisione esse possono dare origine a suoni intensi, che talvolta si odono rimovendo le sabbie delle spiaggie marine. Una sabbia sonora, la quale, come il colosso tebano, ha la sua leggenda caratteristica, è quella esistente alle falde di un'arida montagna

nell'Arabia Petrea. Fu Seetzen il primo viaggiatore europeo che, sul cominciare di questo secolo, visitò la montagna misteriosa; egli trovò sulla roccia incisi molti nomi, greci, arabi e cofti, dal che si arguisce che la località era nota per un fenomeno che dovette prodursi sino da età remota. Seetzen riconobbe che quando il sole distruggeva la debole coesione degli strati sabbiosi e inclinati, la parte superficiale scorreva su quella sottostante, emettendo una nota profonda e tremula; il viaggiatore volle convincersi che il suono era dovuto al movimento della sabbia, e perciò, dopo essersi arrampicato sino alla sommità del mobile declivio, si lasciò scivolare in basso, accompagnato nella sua caduta da un rombo sì forte, che ne tremava la terra tutt' all'intorno.

Gli arabi del deserto, che hanno dato il nome di Jebel Nagus alla montagna, dicono che i suoni i quali dalla sabbia sprigionansi, sono dovuti ai rintocchi della campana di legno, *nagus*, di un convento di monaci miracolosamente chiuso nel monte; e la leggenda narra di un Greco che, trovata aperta la via, discese nel convento sotterraneo, dove rinvenne dei giardini splendidi e un'acqua deliziosa, ripertando, come prova del suo strano viaggio, alcuni frammenti di ostia consacrata. Gli abitanti di Tor, scrive Brewster nella sua *Magia naturale*, asseriscono che i cammelli si spaventano e divengono furiosi quando odono questi rumori sotterranei.

Dopo Seetzen, le sabbie musicali del Jebel Nagus furono visitate da molti altri dotti, che confermarono l'intensità del fenomeno acustico, senza dare, per altro, di quest'ultimo una spiegazione plausibile. Allo scopo di risolvere scientificamente la questione, il Carrington Bolton, il quale aveva già studiato il fenomeno della sonorità su alcune sabbie e ghiaie marine, si recò ultimamente, in compagnia del Julien, nell'Arabia Petrea, per esaminare accuratamente le sabbie sonore. Dalla relazione presentata dai due esploratori all'Accademia di New York, risulta che la sabbia del declivio, già illustrato da Seetzen, è di colore giallognolo, a grani minuti, senza miscela di materie fangose, e dotata di una mobilità singolare, per cui essa scorre come della pece o della melassa. Spingendola colla mano, si risente una vibrazione e si ode una nota tremula e molto bassa come di organo; e per l'esistenza di roccie, ora sporgenti, ora formanti alte muraglie, questo suono può esser di molto rinforzato e pro-

lungato dall'eco, in guisa da farsi udire ad una distanza di parecchie centinaia di metri. È il vento che causa gli scoscendimenti del banco sabbioso, e forse anche il sole e certe condizioni dell'atmosfera concorrono a provocarli; perchè i beduini asseriscono che la famosa campana fa udire i suoi rintocchi soltanto all'ora della preghiera.

Altri banchi di sabbia, posti nelle vicinanze o di aspetto identico a quello delle sabbie del Jebel Nagus, non presentarono il fenomeno della sonorità, cui forse faceva ostacolo il fango di cui la sabbia conteneva una certa quantità. Invece il Bolton, nel suo ritorno a Suez, rinvenne sulle colline chiamate Ojrat Ramadan, altri depositi sabbiosi i quali, con grande meraviglia delle guide indigene, emettevano dei suoni musicali quando venivano smosse; anche qui la sabbia, di natura calcare e quarzosa, appariva esente da deposito fangoso, e la inclinazione dei banchi era di 31° come sul declivio di Seetzen. Ciò fa supporre che il fenomeno non sia raro nel deserto, e in conseguenza che numerosi siano anche i conventi inghiottiti dalle montagne.

Per ispiegare i suoni musicali delle sabbie, il Bolton e il Julien ritengono che la sonorità dipenda dall'esistenza di una pellicola di aria o di gas, la quale si forma e si condensa attorno ai granelli della sabbia per effetto della evaporazione. I granelli rimangono così separati fra loro come da tanti gusci elastici, che permettono ai granelli di entrare in vibrazione. La purezza è una condizione assolutamente necessaria perchè si manifesti la sonorità della sabbia, ed essa influisce anche sulla estensione e sull'altezza del suono; nel deserto, dove la umidità è rara, è l'agitazione del vento che rimuove e pulisce la sabbia. Ammessa la teoria del Bolton e del Julien, qualsiasi causa capace di alterare l'uniformità della pellicola che avvolge i granelli sabbiosi, deve toglier loro la sonorità; e difatti bagnando, riscaldando o scuotendo una sabbia sonora, questa perde ogni sonorità. La teoria così semplice avrà una conferma completa quando i due osservatori saranno riusciti, come oggi tentano, a riprodurre artificialmente le sabbie musicali.

ERNESTO MANCINI.

RASSEGNA POLITICA

Recenti discussioni parlamentari e criterii ministeriali — La sicurezza nell'Eritrea — Il firmano d'investitura del vicerè d'Egitto — Discussioni alla Camera francese — Nuove gesta dei dinamitardi — Mutazioni ministeriali in Germania — Bismarck — I partiti in Grecia — Bulgaria e Sublime Porta — Accordi fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti — Fra gli Stati Uniti e l'Italia.

Non si vide forse mai nel nostro paese, se non dopo le elezioni del 1876, un Ministero sorretto da una maggioranza tanto numerosa quanto quella che sostiene adesso il Gabinetto. La discussione finanziaria sul bilancio d'assestamento finì con un trionfo, reso più significante e splendido da una sbagliata manovra dell'Opposizione. Essa domandò che sull'ordine del giorno esprimente fiducia nel Gabinetto si facesse la votazione a scrutinio segreto, abbandonando il metodo del voto nominale, che fu sempre seguito nelle occasioni importanti. Sperò l'Opposizione che il voto segreto inducesse i timidi amici del Ministero a gettare nell'urna cieca ed insindacabile la pallottola nera; ma, com'è naturale, gli animi dei più si ribellarono all'idea che fosse messa in dubbio la loro sincerità o il loro coraggio nell'affermare la propria opinione; di guisa che i voti ministeriali piuttosto che scemare, crebbero. E la maggioranza fu di 100 voti. Ma più notevole è quanto accadde a proposito delle ferrovie complementari. Il disegno di legge, presentato dal Ministero come parte fondamentale del suo programma, prescrive che sieno spesi nel 1892-93 soli 30 milioni nelle costruzioni ferroviarie che lo Stato fa direttamente. Li distribuisce fra alcune linee principalissime, e nulla assegna ad altre, per le quali o in precedenti leggi, o nei bilanci furono stanziate somme

cospicue. Dispone altresì che 65 milioni di residui passivi sieno distribuiti fra altre linee e spesi in lavori urgentissimi alle stazioni e in provviste di materiale mobile. Quanto al rimanente, il Ministero si limita a promettere un nuovo disegno di legge.

Per verità, la proposta del Gabinetto, considerata imparzialmente, vale ben poco. Infatti la riduzione della spesa ferroviaria a 30 milioni ha un valore assai limitato quando si consideri che nel 1892-93 se ne spenderanno altri 65 disponibili. Inoltre il massimo pregio del disegno ministeriale è sparito, dacchè purtroppo si è visto e saputo che non sarà più possibile, come pur era stato promesso, il provvedere ai 30 milioni per le ferrovie con entrate ordinarie del bilancio. Per questo rispetto il programma del Ministero più non regge, ed è stato censurato, in questi ultimi giorni, anche dalla relazione dell'Ufficio centrale del Senato sul bilancio di assestamento. Con tutto ciò, malgrado i difetti essenziali della legge sulle ferrovie, quando si venne ai voti, per appello nominale, questa volta la maggioranza ministeriale fu di 146 voti. E molti credevano che appunto sulla questione ferroviaria, per la quale com' è noto gl' interessi locali più premono, il Ministero sarebbe restato in minoranza, o avrebbe tutto al più vinto a fatica.

Vero è che il Ministero deve in grandissima parte le sue segnalate vittorie alla condotta troppo spesso bizzarra e strana dell'opposizione. Questa non ha saputo mai ordinarsi in nessuna guisa, non scegliersi un capo non prescriversi un metodo, non innalzarsi mai al di sopra delle opposizioni scapigliate o faziose. Divisa in due gruppi, quello della estrema sinistra e quello della sinistra costituzionale, priva di qualsiasi forza organica, fu ed è condannata a muoversi nelle più opposte direzioni, a seconda del vento che spira. Uomini che furono lungo tempo al Governo e che possono anche tornarci, non isdegnano di prender parte a manifestazioni che veri partiti parlamentari non dovrebbero far mai. Così si videro deputati di molta autorità uscire dall'aula per dispetto, quando il disegno di legge per le ferrovie fu votato a scrutinio segreto. Questo atteggiamento dell'opposizione, induce molti deputati a pensare che una crisi ministeriale sarebbe un vero salto nel buio, e li persuade così a votare pel Gabinetto ad ogni costo. Ciò spiega, almeno in parte, il numero esorbitante di voti raccolti dal Ministero nelle ultime votazioni. Ma tutte le persone di sano criterio, dentro e fuori della Camera, consentono nel ritenere che il Governo della cosa pubblica non procede in modo totalmente lodevole, e non meriterebbe davvero tanto lusso di maggioranze.

Fu notato che rimangono pur troppo insoluti i problemi di maggiore importanza, come la situazione finanziaria che è inasprita dall'aggio sull'oro già tanto alto, quale non si ebbe neppure negli ultimi anni del corso forzoso. Fu notata in tutta la politica ministeriale una incertezza e perplessità che la fa parere debole e paurosa, e fu anche notato che i ministri non sono più d'accordo sui provvedimenti da prendere, giacchè mentre gli uni non sarebbero alieni dal restaurare davvero e solidamente la finanza anche con la domanda di nuove imposte, gli altri rifuggono tenacemente da qualunque risoluzione di questo genere.

Dicono che il presidente del Consiglio, durante le vacanze di Pasqua, provvederà alla nomina del ministro di agricoltura e commercio e del ministro delle poste e telegrafi, ed alcuni suppongono che trarrà forse occasione da queste nomine per fare più grandi mutamenti nel Ministero. Altri afferma che il ministro del Tesoro ha in animo di proporre al Gabinetto quasi subito i provvedimenti che ritiene indispensabili per pareggiare il bilancio, migliorare la situazione del Tesoro e mitigare l'asprezza del cambio. Ma il più probabile è che, per ora almeno, non si faccia nulla da nessuna parte, mancando un voto parlamentare che dia spinta e occasione a fare. Forse il marchese Di Rudinì è il primo a riconoscere quello che v'è di meno buono nel Ministero ch'egli presiede; e forse egli in cuor suo se ne lagna più che non facciano gli altri a viso aperto o nei familiari colloqui; ma la sua lealtà gli vieta di provvedere in una forma extra-parlamentare e lo induce a preferire piuttosto il biasimo altrui che il proprio interesse. Ciò, per quello che riguarda la persona sua è senza dubbio molto lodevole, ma non è altrettanto conforme al bene pubblico. Vede ognuno che l'Italia si trova dinanzi a difficoltà piccole per se medesime, ma che pure assumono apparenze gravi per il rumore che si fa attorno ad esse, e che di qui si spande fuori all'estero; e il non poterle risolutamente rimuovere, è grave danno, e indizio pur troppo d'una debolezza che si riflette sull'amministrazione dello Stato, turbandola tutta. Perciò è appunto desiderabile che il Ministero, e segnatamente chi ne è alla testa, prendano una buona volta una gagliarda risoluzione, e tolgano di mezzo, almeno sin dove si può, la causa del presente malessere. Ottima in verità è la situazione del Gabinetto dinanzi ai due rami del Parlamento, ed è tuttavia buona di fronte all'opinione pubblica, giacchè, sommato tutto, la maggioranza del paese desidera che i ministri attuali rimangano ancora al potere. La loro incontestata rispettabilità, il loro patriottismo e la loro rettitudine ispirano ancora grande fiducia. Non si domanda ad essi che una maggiore

energia affinchè cessino le attuali perturbazioni, ed il paese, rinfrancato e sicuro, possa vincere le difficoltà che ora lo tormentano. Che se neppure questo possa ottenersi, giova almeno sperare che ai guai presenti e di casa, non se ne aggiungano altri che vengano da più lontano e che appunto per questo apparirebbero più minacciosi. È accaduto un fatto, non straordinario certo ma molto spiacevole, nella Colonia Eritrea. Tempo fa, certo Ligg-Abarrà, uno dei tanti capi-banda che prendemmo al nostro servizio e che doveva essere licenziato, or che lo stato di pace e gli accordi coi capi del Tigrè consentono una diminuzione di truppe, disertò coi suoi uomini, i quali naturalmente portarono con sè le armi, date loro perchè ci difendessero. Erano in tutto 47 uomini armati, e non sì tosto lasciarono il nostro servizio, si gettarono alla campagna a far scorrerie e rapine. Il capitano Bettini, ufficiale avventuroso, coraggioso, audace, saputo il fatto, sebbene fosse già a Massaua in procinto di partire per l'Italia dove era atteso da una fanciulla che doveva sposare, tornò indietro e risalì all'Asmara, coll'animo deliberato d'inseguire i disertori e di riordinare i servizi della pubblica sicurezza, già diretti da lui come capo di tutte le bande assoldate.

Giunto all'Asmara, egli reputò conveniente di stabilire un posto di sicurezza nel Monoselai, a pochi chilometri di distanza dai nostri possedimenti; e lo stabilì di fatti. Se non che tornando indietro di notte tempo con piccola scorta, il capitano Bettini fu improvvisamente assalito dai banditi, circondato ed ucciso. Subito un'altra banda delle nostre, avuta notizia del fatto, prese le armi e inseguì gli assassini, ma con poco effetto, perchè meno uno o due che rimasero sul terreno, tutti gli altri poterono colla fuga mettersi in salvo.

Il fatto, saputo tosto in Italia, v'ha suscitato un gran sentimento di pena. A buon conto, è parso a tutti lagrimevole il caso del capitano Bettini, il quale per la sua indole cavalleresca, per le sue virtù di soldato, pel suo ingegno aperto, rese in Africa i più segnalati servigi. Era amato e stimato da tutti. Ed il saperlo morto così per mano di traditori e forse per ordine di quel Ligg-Abarrà, ch'egli trattò come amico, suscita sdegno e dolore. Ma il peggio è che rinverdiscono tutte le dubbiezze sull'ordinamento della Colonia e sulla sua attitudine a vivere tranquilla e a diventare col tempo anche prospera. Come accade, le fantasie hanno preso il volo: e senza contare coloro i quali sempre più lamentano l'impianto della Colonia e la considerano come un errore fatale ed irreparabile, molti attribuiscono la morte del capitano Bettini agli accordi recentemente presi dal generale Gandolfi coi capi

del Tigrè; altri, all'aver tolto troppo presto lo stato di guerra, altri, a tutto l'ordinamento della Colonia che dicono pessimo, senza però far conoscere qual altro vi sostituirebbero. E le querimonie crescono, e le censure scoccano, e risorge persino l'idea se non convenga di venirsene dal Mar Rosso.

La morte del capitano Bettini è senza dubbio un avvenimento sciagurato, ma non oltrepassa i limiti d'un fatto che si può quasi considerare come ordinario in una colonia piantata fra gente selvaggia, manesca e feroce. Può essere stato un errore l'averla piantata, e fu certo un errore imperdonabile quello d'allontanarsi, per vaghezza di occupazioni territoriali, da Massaua, ove dovevamo rimanere con pochi uomini che affermassero la nostra presa di possesso e tutelassero colla loro presenza il commercio, se mai potesse svilupparsi. Ma estesa la colonia fino a Keren e all'Asmara e anche al di là, e preso, non forse senza inconsideratezza, un immenso paese sotto la nostra protezione, il meno che ci possa capitare è ogni tanto qualche fatto lugubre e atroce come quello ultimamente occorso. Conviene purtroppo persuadersi che siamo andati a portare la nostra bandiera in mezzo ad una gente a petto della quale gli abitanti del Mezzodì d'Italia di trent'anni fa erano l'espressione della più fina e progredita civiltà. Spendemmo poco meno che dieci anni innanzi di estirpare totalmente dalle provincie Meridionali il brigantaggio; e non dobbiamo meravigliarci troppo, se uno o due anni non sono bastati per domare quello della colonia Eritrea. Bisogna dunque apparecchiare l'animo ad altri fatti, altrettanto amari come quello ultimo, e persuadersi che la colonia, innanzi d'essere ordinata e tranquilla, divorerà, pur troppo, altre e preziose vite d'italiani, e richiederà costanti e inevitabili sacrifici.

Intanto alla Camera si è discusso dell'Africa, vari deputati avendo tratto occasione dalla morte del capitano Bettini per interpellare il Ministero e domandargli quali fossero i suoi intendimenti. Parlarono i deputati Damiani, Antonelli, Martini e Lucifero ed a tutti rispose il presidente del Consiglio: discorso sobrio, chiaro, leale, ma che non esclude punto il timore di ulteriori complicazioni, ed il disgusto d'una situazione che non è buona. Lo stesso marchese Di Rudinì confessò che in Africa egli rimane come una sentinella che non può nè vuole abbandonare il suo posto, ma che vi sta mal volentieri. Basterebbe una dichiarazione di questa natura per lasciare intendere che finchè questo Gabinetto sta al potere nulla potrà essere fatto di veramente efficace ed utile laggiù, conciossiachè le cose che si fanno mal volen-

tieri non riescono mai a bene, non ponendovisi mai, da chi le fa, quello sforzo d'energia e di perseveranza senza del quale il successo è impossibile. Giova tuttavia sperare che le cose muteranno sotto l'impulso efficace del nuovo governatore, il colonnello Baratieri.

Egli, prima di recarsi a Massaua, fu al Cairo, e quivi ebbe udienza dal nuovo Vicerè e conferì col comandante delle truppe inglesi. Poco si sa dal pubblico circa questa speciale gita del colonnello ma è difficile attribuirla ad un semplice atto di cortesia, ed è più ragionevole supporre che abbia avuto uno scopo politico. È verosimile che il colonnello Baratieri sia andato dal Vicerè per abboccarsi e possibilmente intendersi con lui a proposito del firmano d'investitura dal Sultano concesso al Principe Abbas.

È noto che il Sultano, o per altrui suggestione, o forse per obbedire a tradizioni antiche, ha conferito la sovranità al Khedivé non solo sull'alto e basso Egitto, ma altresì sul Sudan, e su tutto il territorio di Massaua, quale fu posseduto dal Vicerè prima della nostra occupazione. Forse non trattasi che d'una formalità intesa ad affermare diritti antichi, che non si vuole confessare di aver perduto, ancorchè il fatto lo provi. Ad ogni modo, per questa questione del firmano d'investitura pare che si sia impegnata a Costantinopoli una vera lotta d'influenze, Francia e Russia persuadendo il Sultano a mantenere inviolate le sue prerogative, Inghilterra e Italia adoprandosi a ricondurlo ad un più esatto apprezzamento dei fatti compiuti. Questa disputa diplomatica è la più importante che si dibatta ora in Europa, giacchè non sono più argomento di discussione e giova sperare che non lo diventino i concentramenti di truppe russe alla frontiera austriaca. Ma così com'è, quella disputa esige da parte dell'Italia il più grande accorgimento, anche perchè la situazione generale europea potrebbe da un dì all'altro mutare aspetto repentinamente. Forse il marchese Di Rudinì non ha altra matassa più difficile da dipanare; e questa veramente è tale da dare giusta misura del suo valore d'uomo di Stato.

Per fortuna, se fortuna è, le condizioni interne della Francia sono tali adesso da svogliarla da qualunque troppo rischiosa avventura all'estero. Il nuovo Ministero presieduto dal signor Loubet, parve sul primo solido e resistente di fronte alla Camera. La maggioranza più o meno conservatrice, pentita della scappata fatta in febbraio e bramosa di tener su il Gabinetto, mostrò di volerlo sostenere; ma nelle ultime sedute screzi nuovi si produssero, e dettero luogo a votazioni che mettono tutto in forse. È tornata in ballo la questione ingrata dappertutto, ma

più in Francia che altrove, dell'atteggiamento dei clericali puri di fronte alla repubblica, e fu ridomandato al Ministero come intendesse di fronteggiarli. Un'accusa nuova contro costoro fu portata alla tribuna della Camera. Fu detto che gli oratori quaresimali nelle Chiese sparlavano, predicando, delle istituzioni repubblicane e dell'esercito. Fu fatto un gran chiasso a proposito delle prediche di un padre gesuita, inglese, Forbes, il quale giovandosi esclusivamente di pubblicazioni ufficiali e laiche, segnalò il mal costume imperante nell'esercito, la corruttela diffusa dappertutto, e attribuì il male alla mancanza di religione. Parve a Parigi che questo padre gesuita offendesse i sentimenti più cari della nazione, e al solito, montarono in furore prima contro di lui, poi contro tutti i gesuiti, da ultimo contro il Ministero che ne tollerava la propaganda. Il signor Loubet ed i suoi colleghi si tennero, come sogliono fare tutti i ministri sorretti da maggioranze di due pezzi, a cavallo fra le due selle. Annunziarono che il padre Forbes era stato espulso dalla Francia, promisero di reprimere qualunque abuso dei clericali, ma nel tempo stesso cercarono di rassicurare meglio che poterono i conservatori. E nel tutto insieme vi riuscirono, perchè la maggioranza fu sempre per loro; ma è diventata una maggioranza incerta e infedele, che talvolta tenta la battaglia fino contro il signor Freycinet ministro della guerra, e che da un giorno all'altro potrebbe rovesciare tutto il Gabinetto.

Queste piccole e misere guerre parlamentari sono un nulla a paragone dell'altra guerra di cui Parigi udì nei giorni passati nuovi e terribili scoppi. Quasichè non bastassero gli attentati dinamitardi dei primi giorni di marzo, negli ultimi, ne fu commesso un altro anche più dei precedenti terribile e rumoroso. Fu fatta saltare in aria una casa in via Clichy, sull'angolo di via Berlin, in un luogo frequentato e centrale di Parigi. Il fatto avvenne nelle prime ore della mattina, e dette luogo alle scene più strazianti, massime perchè essendo andata tutta in rovina, la scala del casamento, fu mestieri trarre in salvo gl'inquilini atterriti, dalle finestre prospicienti la strada. Questa volta però la polizia, già da più giorni in moto per rintracciare e colpire gli anarchici, potè mettere in chiaro che l'autore dell'infame attentato è un certo Ravachol, un vero furfante, colpevole di altri delitti. Ne pubblicò i connotati, e consentì che la stampa ne desse notizia ai parigini. Ciò condusse prontamente all'arresto del Ravachol. Costui recatosi in un'osteria delle più volgari, fu notato e osservato bene da un cameriere, cognato del principale. Mentre Ravachol mangiava, il commissario di polizia fu avvertito. Egli giunse subito con gli agenti, e nell'atto che l'anarchico

malfattore era sul punto d'andarsene, gli furono addosso in sei e lo arrestarono. Ravachol fino all'ultimo momento oppose la più fiera resistenza, e solo che avesse potuto fare uso del revolver, avrebbe certo commesso un altro delitto. Per trarlo in prigione dovettero legarlo, ed ora dovranno custodirlo con oculatezza, giacchè altre volte trovò modo di fuggire.

Non giova farsi illusioni intorno al movimento anarchico che ogni dì più si propaga in Europa, e che trae forza dalla parvenza di voler sollevare le miserie del popolo minuto e sofferente. I parigini l'han capito, e malgrado la loro tendenza a favorire la diffusione di teorie anche stravaganti, sono concordi nel volere che gli scellerati dinamitardi abbiano esemplare castigo della loro crudeltà. Se la polizia avesse lasciato, anche per brevi istanti, il Ravachol nelle mani del popolo, certo l'avrebbero fatto a pezzi. Camera e Senato in meno d'otto giorni, e senza nessuna opposizione neanche da parte dei più radicali (in Italia, pur troppo, non sarebbe avvenuto così), hanno approvato la legge per la quale saranno puniti colla morte gli autori degli attentati colla dinamite. E quanti scrivono o parlano in Francia, domandano al Governo la massima energia contro questa nuova specie di delinquenti. In Inghilterra, dove in questi giorni sei anarchici sono stati tratti innanzi al giurì, avviene lo stesso. E converrà che altrettanto succeda in tutto il mondo civile. Pur troppo siamo arrivati ad un punto che il meno che la società possa fare rispetto ai dinamitardi è di difendersi colla più grande energia contro una turba di selvaggi spietati, che nella loro collera meditata e nella loro velenosa e perfida invidia minacciano la vita e gli averi anche dei più pacifici cittadini. Bismarck propose un giorno una lega di tutti i governi europei contro gli anarchici. La proposta non arrivò in porto, giacchè dall'etichetta più che dalle convenienze internazionali fu fermata a mezza strada. Ma se non è possibile un atto diplomatico sancito da tutti i Governi, certo è possibile ed agevole una grande manifestazione dell'opinione europea, che valga a presentare l'anarchismo sotto l'odioso aspetto che gli conviene. Giova fare intendere a tutti, segnatamente al popolo minuto, che l'anarchia, nella sua selvaggia brutalità, non è in grado di produrre che le più spaventevoli miserie; bisogna condannare a viso aperto ogni malintesa compassione verso uomini i quali pretendono di riscattare le plebi educandole al delitto ed incoraggiandole a dar mano ad ogni sorta di scelleratezze. I socialisti, sì, possono essere considerati come illusi, ed essere combattuti solo nel campo delle idee; ma gli anarchici del tipo di Ravachol, gli autori o gl'istigatori degli attentati con

la dinamite meritano d'essere considerati come veri delinquenti, e castigati con pene proporzionate alla loro colpa. Anche gli spiriti più liberali, debbono intendere alla fine che l'anarchismo, se mai prendesse maggior piede, non potrebbe condurre ad altro che ad una cieca, opprimente reazione in mezzo a' furori della quale ogni alito di libertà rimarrebbe spento.

Alla meglio o alla peggio, la situazione parlamentare in Germania si è accomodata. Il conte di Eulenburg fu nominato presidente del Consiglio di Prussia, ed il sig. Brosse ministro dell'istruzione pubblica al posto del conte Zedlitz; il general Caprivi rimane Cancelliere dell'Impero. Può darsi che questo nuovo accomodamento corrisponda alle esigenze nuove del governo tedesco e ne faciliti l'andamento. Ma i primi passi per verità non furono molto felici; nè il general Caprivi, ancorchè egli sia per consenso di tutti persona degnissima, è riuscito ad acquistare sul Parlamento germanico quell'autorità morale che si richiede in chi è al primo posto. Non solo egli suole essere attaccato con violenza dai progressisti e dai socialisti; ma il peggio è che non trova nessun appoggio saldo e costante neppure fra gli elementi moderati e liberali; e il Centro ferito al vivo pel ritiro della legge scolastica, par risoluto a mettersi contro il cancelliere e il governo.

In terza lettura fu respinta di nuovo la proposta di stanziare una somma per la costruzione d'una corvetta, e lo fu perchè i deputati del Centro si unirono questa volta a' progressisti e ai socialisti. Come il general Caprivi possa andare avanti così, è difficile comprenderlo ed egli medesimo pare che lo intenda meno degli altri. Infatti insistette quanto potè per essere esonerato dall'ufficio, troppo superiore alle sue forze; ma Gugliemo II gli impose di restare, ed egli, ubbidendo, restò. E notevole intanto, non fosse che come sintomo, che gli occhi del popolo tedesco si volgono sempre con desiderio e riverenza verso il principe di Bismarck, il più potente artefice della grandezza tedesca. Giunge notizia da Berlino delle innumerevoli dimostrazioni fatte al Principe pel suo genetliaco, dei telegrammi che da ogni parte della Germania gli furono spediti, delle corone che gli furono mandate in regalo. E tutte queste onoranze rese al caduto ministro pare che dicano che la Germania si sentirebbe più tranquilla e sicura, se la direzione del governo fosse rimessa nelle sue mani.

Il re di Grecia ha finito per accogliere il solo partito che doveva scaturire dalla risoluzione presa da lui di licenziare il Gabinetto del signor Delyannis e di nominarne un altro a suo arbitrio. La Camera dei deputati, favorevole al ministro caduto, fu sciolta, e nuove elezioni

furono indette. Non pare punto che il signor Delyannis sia disposto a rassegnarsi pacificamente alla disgrazia che l'ha colpito; anzi, difende sè stesso e l'opera sua strenuamente. Vuolsi che la guerra mossa da lui ai ministri che gli successero vada al di là e al di sopra di essi e tenti di salire fino al re. Dicesi infatti che il Consiglio dei ministri sia stato tratto dalla condotta del signor Delyannis ad esaminare, se colui il quale è divenuto un privato cittadino, non si renda colpevole di lesa maestà attaccando il sovrano, e se non si debba procedere contro di lui a tenore di legge. Nel tutto insieme, gli avvenimenti politici della Grecia nulla hanno di confortante. Poche settimane fa trattavasi nientemeno che di mettere in istato d'accusa l'ex-ministro Tricupis; ora rischia di comparire innanzi ai magistrati l'ex-ministro Delyannis. Così la Grecia, divorata da passioni interne vivacissime, non seppe in mezzo secolo acquistare riputazione di Stato ordinato e libero, nè mai potè dare alla sua politica estera un andamento fermo ed assennato, tale da procacciargli le simpatie del resto d'Europa.

Anche la Serbia ha avuto la sua piccola crisi. Sistemata, a seconda dei desideri poco nobili dell'ex-re Milano, la sua condizione finanziaria, la Scupcina ha dato un voto di sfiducia al ministro della guerra e lo ha costretto a lasciare il potere. Ancora non fu trovato il successore; ed è ben difficile che un militare di cuore e di merito accetti un posto dal quale, anche per puerili questioni o per momentanei capricci, può essere bruscamente licenziato. Degli Stati balcanici, quello meglio guidato è sempre il principato di Bulgaria, perchè esso almeno ha in tutti i suoi atti un andamento corretto, ispirato sempre a concetti uniformi, e nelle relazioni diplomatiche sempre cauto. Il signor Stambuloff ha diretto una nota alla Sublime Porta, segnalandole il danno che il Principato riceve dalla troppo larga ospitalità che gli emigrati bulgari, agenti russi quasi tutti, trovano a Costantinopoli. È stato detto che questa nota ed i reclami ch'essa contiene furono appoggiati presso il governo turco dagli ambasciatori delle potenze della Triplice Alleanza; ma la notizia non ha fondamento. Bensì a Sofia attendono con qualche impazienza la risposta del governo turco, e paiono disposti a continuare il negoziato fino a che non abbiano ottenuta soddisfazione. Ed è naturale che lo facciano, dopo il truce assassinio del signor Vulcowich.

È in via d'accomodamento la questione sorta da lungo tempo fra gli Stati Uniti e l'Inghilterra a proposito del diritto di pesca nel mare di Behring. Le ultime proposte inviate da lord Salisbury a Wa-

shinghton parvero soddisfacenti al presidente Harrison, ed è ammesso da ambe le parti che la quistione di massima dovrà essere deferita ad un tribunale di sette arbitri, uno dei quali sarà scelto dal Re nostro. Intanto i lavori dell'arbitrato dovendo durar molto tempo, s'andrà innanzi, con un *modus vivendi*, accettato oramai, salvo qualche particolare, dalle due potenze. Invece, ancora non fu possibile venire ad una conclusione definitiva fra gli Stati Uniti e noi, a proposito dell'eccidio di Nuova Orleans. Il nostro Governo ricevette testè da quello di America la formale offerta di pagare, per indennità alle famiglie dei linciati, 100,000 franchi; ma poichè nella questione di principio gli Stati Uniti non vogliono consentirci nessuna soddisfazione nè ammettere che il Governo federale sia responsabile della condotta del Governo locale di Nuova Orleans, il Governo del Re non credette di accettare il solo compenso pecuniario. E le trattative continuano e le relazioni diplomatiche rimangono interrotte. È certo desiderabile un accordo fra gli Stati Uniti e noi; ma non è punto biasimevole il Ministero se non si appaga d'una pura e semplice soddisfazione pagata a denari contanti. Gran pregio ha senza dubbio il danaro nel governo delle cose umane; ma i popoli, al pari degl'individui, non debbono credere mai che solo il danaro sia tutto, e che debbano mettersi da parte, per esso, i principii eterni del diritto e della giustizia.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Nuova raccolta di scritti danteschi, di Giovanni Franciosi. — Avellino, E. Pergola tip. ed., 1891.

Il prof. Franciosi raccoglie in questo volume varii scritti danteschi da lui sparsamente pubblicati, come già aveva fatto per una prima serie edita a Parma, dalla tipografia Ferrari e Pellegrini, nel 1889. Il proposito a cui sono informati tutti i suoi studi è bene espresso da lui medesimo nella chiusa della sua breve prefazione. « Io non rifuggo da minute cure, da ricerche pazientissime su Codici del Poema, su monumenti medioevali, su dottrine e leggende dantesche; ma ogni cura, ogni ricerca voglio ordinata a far conoscere il cuore dell'artista, come fonte prima del suo canto immortale. » Così fa, tanto nelle sue illustrazioni letterarie del sonetto del *Saluto*, del *monaco* nella parola di Dante, delle *braccia* della bontà divina ecc.; quanto nelle più estese memorie dove, per diversi rispetti, raffronta il Poeta con Omero, con lo Shakspeare, con Michelangelo, con Raffaello e con Giovanni Angelico. Lavoro di critica sagace e imparziale è quello su *Lodovico Castelvetro come espositore della Divina Commedia,* già da lui premesso all'opera incompiuta dell'erudito Modenese, che egli aveva felicemente ritrovata e diligentemente commentata. Infine, dopo una lettera a Giovanni Daneo, intorno a *Dante poeta dell'anima* (dove l'A. confuta ingegnosamente una sentenza del prof. Bartoli), vengono le *Postille a luoghi notabili della prima Cantica* che prendono un terzo del volume. In esse l'A. tocca con maestria molteplici quistioni di varianti, d'interpretazione allegorica, di rappresen-

tazione plastica ecc., ma il carattere fondamentale n'è lo studio estetico del Poema. Contro l'abuso che un tempo facevasi della rettorica ammirativa, è invalso da un pezzo in qua il predominio d'una critica puramente scientifica; la quale ha certamente la sua ragion d'essere così nelle indagini storiche o biografiche come in quelle per l'accertamento del testo. Ma, quando si vuol esporre ai giovani un poeta, e specialmente un poeta come il Nostro, bisogna educare il senso del bello e far gustare il magistero dell'arte: altrimenti lo studio riesce arido ed infecondo: e gli alunni vengon su inetti tanto a capire il pregio degli scrittori quanto a scrivere essi stessi. Per ciò vanno accolte con favore le *Postille* del Franciosi; ed è desiderabile che l'A., compiendo il lavoro, ci dia un commento intiero della Divina Commedia, nel quale illustrerebbe, colla dottrina e coll'affetto ad un tempo, la parola di Dante.

La Merope e la Tragedia per Giov. Giuseppe Gizzi. — Roma, Ermanno Loescher e C. 1891.

L'A. nella prima parte di questo studio, pone a confronto tra loro la *Merope* del Maffei, quella del Voltaire e quella dell'Alfieri, e, giudicando inferiore alle altre la seconda, dà la preferenza all'ultima, come quella in cui *nulla manca, nè vi è di soverchio.* Il confronto gli serve di pretesto per passare, nella seconda parte, a dimostrare dover la tragedia, ch'egli crede destinata a sostituire ogni altra forma di poesia, diventare *una lirica, una forte lirica*, sgombra da tutto ciò che può distrarre l'animo dall'*influsso di quella potente passione che la fa essere e la costituisce.* Tale, secondo l'A., è la natura della vera tragedia, e, per provare che ciò è vero, risale alle origini della tragedia in Grecia, e mostra come presso ogni popolo la drammatica *si origini* dalla lirica. Ma una tragedia fatta a questo modo non sarebbe rappresentabile. Che importa? « La tragedia non rappresentabile — egli scrive — in cui la sceneggiatura sta solo a rendere possibile l'azione *sgorgante dall'accordo delle liriche dei varii personaggi, è l'epopea dei nostri tempi, è l'unica forma sotto la quale possa l'epica aspirare al futuro* »; dal che si trae la strana conseguenza che una tragedia, composta di liriche, è un poema. Egli vorrebbe inoltre osservate le famose unità di tempo e di luogo, poichè « essendo ridotta la tragedia alla *storia* di una passione violenta, la quale sempre più aumenta d'intensità, evidentemente non può durar a lungo attraverso molti giorni, nè trasportarsi di luogo, senza che il cambiamento stesso non la rallenti e smorzi, distraendo ed affievolendo l'animo dei personaggi. » Gli esempi

del Manzoni — per non citare che il maggiore dei nostri che hanno allargato le forme della tragedia — sarebbero, secondo lui, ben lontani dal rispondere alle esigenze odierne; meglio vi risponderebbero quelli dell'Alfieri. L'epopea è morta, egli scrive, ripetendo le parole del Carducci, il dramma agonizza; la lirica sola può durare, a condizione che si serbi arte, e, per serbarsi tale, *deve collocarsi all'altezza della tragedia sotto la forma da noi stabilita.*

Questo, in breve, il concetto dell'A. Che cosa egli intenda di dire noi non arriviamo a comprendere; poichè non sappiamo immaginarci come la tragedia possa diventare *una lirica*, o, per usare la sua espressione, *un accordo di liriche*, nè persuaderci che le tragedie dell'Alfieri siano quelle che più s'avvicinano a questo ideale da lui vagheggiato. Egli, a nostro avviso, non ha un'idea chiara di ciò che sia lirica e di ciò che sia tragedia, e tanto meno, di ciò che vuol dimostrare. Il libro non manca di alcune osservazioni ingegnose; ma il ragionamento, il quale vorrebbe essere, inoltre, più ordinato ed esposto in una forma più corretta, non è punto atto a convincere i lettori.

Poesie lettere e prose letterarie di Ugo Foscolo, scelte e annotate per le scuole classiche da Tommaso Casini. — Firenze, Sansoni 1891.
Ugo Foscolo. *Liriche scelte, i Sepolcri e le Grazie* con commento di Severino Ferrari. — Firenze, Sansoni, 1891.

Usciti in luce quasi contemporaneamente, nella *Biblioteca scolastica di Classici Italiani* diretta da Giosuè Carducci, questi due libri ugualmente si raccomandano ai docenti e agli alunni delle nostre scuole mezzane. Il professore Casini, nel suo volume, ha fatto larghissima parte alle prose del Foscolo, delle quali si desiderava fin qui un'edizione corredata di opportuni commenti, cercando nel copioso epistolario esempi dei più vari stili, testimonianze della vita dello scrittore in ciò che ebbe di più notevole, documenti delle condizioni intellettuali e morali del tempo, e l'espressione dei sentimenti onesti dell'animo di lui turbinoso; e dalle *Prose Letterarie* trascegliendo l'orazione pavese *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura,* in cui è tutto il sistema dell'autore e insieme il saggio del suo stile critico, e le lezioni *della lingua italiana e della poesia lirica.* A questa scelta delle prose ha premesso le poesie migliori del Foscolo, accompagnandole con note dichiarative e filologiche, dettate con quella sobrietà e finezza di cui diè prova anche in altri lavori.

Il professore Ferrari ci offre le *Liriche scelte,* i *Sepolcri* e le *Grazie*

con un largo commento che si lascia indietro a grande distanza quelli parziali o speciali del Padovan, del Falorsi, del Siliprandi, del Canello, del Martinetti, del Trevisan, dell'Artusi e dell'Ugoletti. Il Nostro, che pur tenne conto di quanto era stato scritto e pubblicato fin qui da commentatori e da critici intorno all'opera poetica del Foscolo, s'è proposto di affrontare e superare le molteplici difficoltà che si presentano a chi voglia, massime dei *Sepolcri* e delle *Grazie*, avere conoscenza piena e sicura, rendendosi conto d'ogni menomo dubbio, d'ogni meno apparente oscurità. Dove altri taceva o si toglieva d'impaccio con qualche frase anfibologica, il Ferrari ha voluto penetrare addentro con il suo acume di critico coscienzioso e sottile. Così, per le *Grazie,* ci ha dato un lavoro nuovo e originale, tentando di ricollegare in prosa con parole tolte dal *Sommario terzo,* (dove è accolto quasi il definitivo di ciò che doveveva essere il Carme) i Frammenti della nuova lezione data in luce dal Chiarini, che, in questa forma, appariscono più chiaramente nell'insieme vagheggiato dal Poeta. Per i *Sepolcri,* studiando la letteratura contemporanea, che trattò largamente la questione del luogo e del modo di seppellire, ne mise in vista, meglio che non fosse fatto fin qui e con maggiore evidenza, gli intenti ed il carattere.

Come al Casini per aver arricchito, primo, di note le più calde ed eloquenti pagine delle *Prose,* così dobbiamo saper grado al Ferrari di queste sue industri fatiche, segnatamente attorno ai *Sepolcri* e alle *Grazie.* Leggano i giovani questo carme nell'edizione preparata per loro, e la leggano magari anche i letterati e gli eruditi; e tutti dovran riconoscere che l'opera ingegnosa e paziente del commentatore le rende ora finalmente accessibili, nella forma genuina in cui le lasciò il Poeta.

Note gaie di C. Collodi (Carlo Lorenzini) raccolte e ordinate da Giuseppe Rigutini. — Firenze, Bemporad, 1892.

Sebbene Carlo Lorenzini provvedesse da sè, prima di morire, a raccogliere in volumi (1) quanto di meglio reputò avere pubblicato pei giornali in circa quarant'anni, fu buon consiglio del prof. Rigutini e dell'editore Bemporad raunare queste ultime fronde dell'albero, che per così lungo tempo fruttificò e si vestì di leggiadrissimi fiori. Di libri che si leggano piacevolmente pur troppo la nostra letteratura contemporanea non abbonda; e questo è veramente piacevole. Che se il Lorenzini non fu un *umorista*, come il Rigutini afferma, nel legittimo signi-

(1) *Occhi e nasi — Macchiette — Storie allegre.*

ficato della parola, fu bensì scrittore brioso ed arguto: e de' pochi, tra i molti che ci si provarono in Italia, i quali seguissero felicemente le orme di Alfonso Karr; de' pochi, aggiungi, che toscani scrivessero toscanamente, con vivezza spontanea e senza dare nello sciatto. Toscanità viva e discreta, arguzia non lambiccata, onesta gaiezza, pregi particolari de' libri che il Lorenzini scrisse per i fanciulli negli ultimi anni della sua vita, e i quali sono il frutto migliore dell' ingegno suo e il più durevole argomento della sua fama.

Precede la raccolta degli scritti una breve biografia del Collodi (pseudonimo che il Lorenzini prese, a ricordo del paesello, in quel di Pescia, ove sua madre nacque) dettata dal Rigutini. Nella quale, ci pare, alcune cose sieno da aggiungere, altre da emendare, o da chiarire. Dice il Rigutini che il Lorenzini fondò nel 1848 *Il Lampione* (vi scrisse insieme con lui Alessandro Ademollo, come lui da poco rapito agli amici e agli studi) e quello soppresso, per la restaurazione granducale avvenuta l'anno di poi, mandò fuori nel 1853 lo *Scaramuccia*. Or è da notare che negli anni tra il 1848 e il 1853 il Lorenzini scrisse nel *Nazionale*, diretto da Celestino Bianchi, e nell'*Arte* fondata da Giacomo Servadio: in questa pubblicò articoli di critica sensatamente allegra che primi gli acquistarono il favore del pubblico: in quello scrisse di politica e mandò fuori perfino de' versi. Tra gli altri una poesia su la battaglia di Novara, se non andiamo errati, della quale ancora abbiamo a mente, dopo tanti anni, un frammento:

Anche le elette squadre
Parver fatte conigli...
Non la chiamate madre
L'Italia non ha figli.

Versi più disperati che belli, e che citiamo soltanto a dimostrare che, prima di aver trovata la sua vera nicchia, il Lorenzini tentò addestrarsi in ogni genere letterario. Al quale proposito ci spiacque non veder citati nella notizia del Rigutini una commedia di lui *Gli amici di Casa*, e un romanzo *I Misteri di Firenze*, i quali, se non valgono gran che come commedia e romanzo, han pure tratti di finissima arguzia: la commedia segnatamente, il cui dialogo è fin troppo ricco di facezie e di motti. Se il Lorenzini fosse collaboratore dello *Spettatore*, come il Rigutini afferma, non sappiamo: ma se mai, poco vi scrisse e di rado: che scrivesse nel *Fanfulla* è verissimo: ma non è vero che il *Fanfulla* fosse fondato dall'avv. Ferrigni, ne che soli vi scrivessero

insieme con lui il Piacentini, il Cesana, il De Renzis. Troppo più numerosa fu la schiera, a cui dovè quel giornale la prima e veramente straordinaria fortuna.

POESIA.

Liriche e Satiriche di Marino Morelli. — Città di Castello, S. Lapi tip. edit. 1891.

Marino Morelli, figlio di un colto gentiluomo che portò in Arcadia il nome di Melindo Dittèo, appartiene alla eletta schiera dei letterati romani quali sotto la dominazione pontificia, furono educati o ispirati dalle dottrine del buon abate Rezzi, e accoppiarono collo studio del bello scrivere un alto senso di moralità e uno schietto amor patrio. Dal 70 al 91, egli dette alle stampe sei raccolte di versi; ma, modesto non meno che valente, rifuggì dal mettere in vendita i suoi volumetti, e si contentò di diffonderli tra amici e letterati. Ora il solerte editore S. Lapi ha pensato bene di ripubblicare, colla giunta di parecchie cose nuove, quelle poesie, che (come apparisce dalla garbata prefazione dell'editore medesimo) ebbero già molte lodi da giudici autorevoli, quali il Mamiani, l'Aleardi, i coniugi Fusinato, il Guerzoni, il Morandi, Achille Monti, D. Silvagni. Anche l'*Antologia* vi fece sopra alcune recensioni che si leggono riprodotte tra le altre testimonianze. E il nostro *Bollettino* può ripetere le parole scritte nel fascicolo del 15 agosto 1881, cioè che dentro ai versi del Morelli « si ritrova sempre gentilezza di sentimenti, onestà di pensieri e accuratezza di forma ». Una parte del volume comprende, sotto il titolo di *Musiva* e d'*Iris*, carmi di vario metro e di vario argomento, dettati or da affetti domestici, or da voti pel pubblico bene, or da ricordi del passato, or da passione del presente, e sia per tristi, sia per liete occasioni: ed in tutti si palesa insieme colla candida e coraggiosa sincerità del galantuomo, la grande facilità dello scrittore, ma quest'ultimo pregio risplende massimamente nella *raccoltina* di stanze *popolari*, parecchie delle quali sono veri gioielli. Vi sono poi due serie di poesie satiriche, le une scritte prima del 1870 e le altre dopo; lodevoli queste e quelle, per la onesta libertà con cui vi sono frustati tanto il governo dei preti e l'ignorante aristocrazia pontificia, quanto la turba dei falsi liberali, dei faccendieri politici e dei *lanternoni:* ma non sempre alla bontà degli intendimenti risponde la felicità dell'espressione. Infine nei *Vieux-Saxe* e nei *Sèvres,* il Poeta evoca e ritrae in graziosi settenari la vita del secolo scorso e quella

dei tempi napoleonici. È impossibile di staccare qualche strofa da tali quadretti; ma, per dare un'idea della maniera del Morelli, gioverà citare questo passo del canto: *Fior senza odore:*

Dimmi, fior senza odore,
  Perchè germogli nel giardin d'amore?
  Sei come spento lume,
  Come ara senza foco innanzi al Nume.
Per quanto tu sia vago,
  O fior io non m'appago
  De la bellezza sola:
  Il profumo desìo che mi consola,
  Il profumo del Nume onde è informato
  Tutto quanto il creato.

Non si può meglio concludere che riportando dalla *Prefazione* le parole scritte dal D'Ancona nelle quali l'illustre critico si rallegra con l'Autore, perchè in mezzo a questa diavoleria di rime senza sapore e « puzzolenti di vino e di petrolio, *s'è* conservato fedele alle buone tradizioni e all'onestà dei sentimenti ».

EPISTOLARII.

Raccolta di lettere inedite per cura del dott. Antonio Fiammazzo, I Serie. — Udine, Del Bianco, 1891.

Aveva ragione il Tommaseo scrivendo che nelle lettere degli uomini usciti per qualsiasi merito dalla volgare schiera « si apre il campo allo studio de' tempi e allo studio del cuore umano », e però le raccolte epistolari, anche se non siano di lettere di grandissimi ingegni, acquistano un grande valore come testimonianze intime delle età a cui i carteggi appartengono e meritano di essere sempre accolte con plauso. Una di tali raccolte ha iniziata con questo volume l'operoso professore A. Fiammazzo, il quale comincia dando alla luce una settantina di lettere di uomini illustri tratte dalla preziosa collezione di autografi conservata nella biblioteca arcivescovile di Udine.

Una sola di queste lettere è del secolo XVII, un'importante epistola latina di Enrico Caterino Davila, lo storico delle guerre civili di Francia, al vescovo di Belluno Luigi Lollini: le altre sono tutte degli ultimi decennii del settecento o dei primi del secolo nostro. Ve n'ha di artisti, come Antonio Canova, che da Roma al principiare dell'anno che fu ultimo della vita sua, scriveva graziosi augurî alla signora Ma-

rianna Pasoli Anna: ve n'ha di eruditi, come Lucio Doglioni, Girolamo Tiraboschi, Angelo Maria Cortenovis, le lettere dei quali importano specialmente per la storia della coltura friulana; e ve n'ha di scienziati, come Giuseppe Toaldo, famoso geografo ed astronomo dell'Università padovana. Più copiose sono quelle dei letterati, grandi e mediocri: Ippolito Pindemonte, che carteggia di cose letterarie con Alfonso Belgrado: Angelo Dalmistro, che scrive al Viviani e al Bartolini; Vincenzo Monti, del quale accanto a una lettera d'affari n'abbiamo una notevolissima sopra la lezione e l'interpretazione di un passo dantesco; Giulio Bernardino Tomitano, che ragiona di testi di lingua e delle sue collezioni bibliografiche: Giacomo Vittorelli, che manda suoi versi a un amico; Melchiorre Cesarotti e Giuseppe Barbieri, Francesco Mengotti e Stelio Doria, ecc. Singolarissima è la lettera del conte Mejant all'arcivescovo di Udine relativa alla restituzione di un famoso cimelio librario, la edizione aldina di Aristotele, migrata in Germania: e per gli studi danteschi sono curiose quelle dell'abate Quirico Viviani (delle cui falsità il Fiammazzo diè già altrove notizie importanti) e quelle del padre Antonio Cesari, che in una lunga lettera ad Antonio Campostrini disserta sulla questione della forma delle bolge infernali e della inclinazione del piano di Malebolge.

A tutte queste lettere il prof. Fiammazzo ha apposto delle buone note dichiarative, alcune delle quali si allargano a vere e proprie biografie di personaggi notevoli, specialmente del Friuli e in generale della regione veneta. Non vogliamo notare quelle che potrebbero sembrare lacune, perchè forse pensatamente l'egregio editore non ha voluto di tutte le persone nominate in queste lettere dare cenni biografici, ma solo di quelle per cui credette impossibile al lettore procurarsele dalle fonti più comuni. E nè anche censureremo alcune inesattezze e incertezze rilevate in questa pubblicazione; come, per esempio, a pag. 2, dove il commentario della vita di Jacopo Belgrado, di cui il Pindemonte ringrazia, è dichiarato come se fosse quello di Carlo Belgrado pubblicato nel 1795; mentre una più attenta lettura mostra che si tratta di quello di Angelo Maria Fabroni uscito in luce nel 1798, poco prima che il poeta veronese scrivesse la sua lettera; e a pag. 121, dove, in una lettera del Cesarotti, è segnato con un punto d'interrogazione il nome di un « Zucco » che doveva « passare fra pochi giorni prefetto a Ferrara »: mentre era agevole riconoscervi il nome di Costantino Zacco che tenne quell'ufficio sotto Napoleone I.

Lettere di Gioacchino Rossini a Giuseppe Ancillo speziale veneziano. — Venezia, Tipografia dell'Orfanotrofio maschile, 1892.

Nel bellissimo volume delle lettere di Gioacchino Rossini, pubblicato dal Mazzatinti, del quale rendemmo conto in uno dei passati fascicoli, una ve n' ha indirizzata da Bologna, il 2 gennaio 1842, « al signor Ancito, farmacista, Venezia », a cui il grande maestro presentava e raccomandava il compositore Ferdinando Gualtieri. Se non che chi trascrisse quella lettera per il Mazzatinti, dall'autografo conservato nella biblioteca di Vicenza, lesse male il nome della persona cui il Rossini scriveva, che fu, non già un Ancito, ma Giuseppe Ancillo, speziale veneziano, stretto da lunga e cordiale amicizia col maestro pesarese. Della loro amicizia è bel documento il carteggio tratto ora alla luce dal signor Giuseppe Nicolò Bianchini; il quale, pubblicando queste ventidue lettere rossiniane allo speziale veneziano, ha recato un notevole contributo alla futura biografia del sommo maestro. Queste lettere, tutte inedite, sono scritte, per la maggior parte, da Bologna tra il 1830 e il 1846, e lumeggiano, con molti particolari di fatto finora sconosciuti, la vita privata del Rossini e le sue relazioni artistiche e teatrali, specialmente con Venezia. Sono, come tutte le cose rossiniane, dettate con quella disinvolta ed amabile noncuranza della forma letteraria, che molte volte dà valore ed efficacia all'espressione del pensiero più che la elaborata dizione degli stilisti, ma soprattutto importano come testimonianza dell'animo buono e affettuoso del maestro pesarese, della schiettezza e sincerità dei suoi sentimenti, della benevola e benefica maniera, ond'ei concepiva e praticava l'amicizia.

Parecchie di queste lettere presentano all'amico veneziano artisti, compositori, impresari, ecc., che si recavano a Venezia per affari o per diletto, e pei quali il Rossini invocava la cortesia e il favore dell'Ancillo, *mecenate sommo*. Ce n'è per la cantante Boier, per la Sadolini, per il Bohrer, « celebre suonatore di violoncello. » che era « il primo artista di Europa, e più sul suo istrumento che Paganini sul violino; » per il tenore Ivanoff, dilettissimo al Rossini, il quale scriveva allo speziale: « Egli gode dell'altissima mia protezione e del mio amore; ne viene per conseguenza naturale che tu sia suo sostegno e guida; » per gli impresari Robert e Severini; e perfino per un industriale bolognese, che si recava sulla Laguna « per fare acquisto di smalto in canna, » e per un « famosissimo credenziere napoletano, » che andava a prestar i suoi servigi al Caffè Florian!

In altre lettere il Rossini dà all'amico commissioni da eseguire per

suo conto, o tratta con lui di affari teatrali; ed è singolarissima quella in cui, a proposito di una rappresentazione da darsi alla Fenice, scrive all'Ancillò: « La musica di Gabussi è fatta per rigenerare il nobile teatro e far spuntar fiori in mezzo *al giazo; i villani no i correrà a farghe ziera, ma i gran signori tutti de sesto* grideranno teco: Viva Gabussi; bravo maestro; *bis, bis,* fuori, fuori. » Come si vede, il Rossini arrivava nella sua bontà sino a organizzare gli applausi per i compositori suoi amici.

Il testo delle lettere datoci del signor Bianchini è qua e là piuttosto scorretto, massime nei nomi propri, forse per la scrittura poco chiara degli originali; ond'era da spendervi intorno qualche maggior diligenza, e anche sarebbe stata opportuna qualche noterella dichiarativa. Buono per contro è lo studio storico che precede le lettere, nel quale, oltre importanti e nuove informazioni circa il Rossini a Venezia, si hanno notizie pregevoli per la storia dei teatri di quella città. Così che, nel suo insieme, la pubblicazione del signor Bianchini merita di essere segnalata tra le molte cui ha dato occasione il compiersi del primo centenario rossiniano.

RACCONTI.

La ragazza nera (Talia Sereni) racconto di Luigi Mannucci. — Milano, Galli, 1892.

Il naturalismo male inteso, la ricerca del documento umano fatta senza riflessione dànno in questo, che il signor Mannucci chiama racconto, i loro, speriamo, estremi frutti. *Niente altro che il vero* parve precetto troppo timido: predicarono: *tutto il vero:* ed ecco un uomo, il quale crede di scrivere un racconto, narrando che il tal giorno gli fecero pagare all'osteria venti centesimi di vino che non aveva bevuto, che un altro mangiò de' capellini al burro poco cotti, che un terzo andò a sentir messa alla chiesa de' Galletti in Pisa e trovò la porta sbarrata e via di questo gusto; e imagina di fare un'opera d'arte mettendo insieme quattrocento pagine delle più insulse che sieno state stampate da Guttemberg in poi.

La *tela,* diciamo così, del libro si dice in quattro parole. Un tale Memmo Memmi, impiegato indisciplinato e riottoso, s'imbatte in un luogo innominabile in una ragazza: Talia: se ne innamora, la tiene e mantiene, finchè essa muore dando alla luce un bambino che muore anche egli poco dopo la madre. Ma la tela conterebbe poco e potremmo lo-

darla della sua semplicità, se in tutto il racconto fosse pur l'ombra dell'analisi e dello stile e non invece si seguitassero i dialoghi scipiti e volgari, la narrazione di fatti senza importanza o attrattiva alcuna, le sconcezze, le lubricità, le sguaiataggini d'ogni risma e d'ogni conio.

E dopo aver affermato proviamo. Ecco un saggio dello stile: « Su quello specchio mobile e tremulo *(l'acque dell'Arno)* potè *riguardare* i tre anni di villeggiatura nei quali ebbe *ritto sì, ma nessun cibo per lo spirito,* e ricordò il giorno che egli compiva i trent' anni nel quale egli ebbe voglia di far punto colla vita *finendola proprio nel giorno che era cominciata* e chi lo aveva in certo modo distolto dal triste proposito fu il suo canino Biancone che mentre se ne stava *(chi?)* pensieroso colla testa appoggiata alle sbarre della finestra di camera *sua* cominciò a leccargli un orecchio e parve gli dicesse con quelle sue carezze parole di conforto e di coraggio. Ricordò che Biancone quella sera lo aveva fatto piangere, e messosi a rispondere alle carezze della povera bestiolina aveva rasciugato i *suoi* occhi nel pelo bianco e fine come la seta del *suo* groppone. » Meraviglioso periodo, nel quale non si riesce a capire a chi appartengano la camera, gli occhi, il pelo, il groppone, se al cane o al protagonista.

Ed ecco un esempio della sguaiataggine che signoreggia in tutto il volume. « Pisa può dirsi la cuna della villania... I signori professori, meno poche e rare e non apprezzabili eccezioni, condiscono tutte le loro lezioni colla villania e gli scolari la studiano e imparano senza accorgersene, gli entra e gli esce da tutte le parti del loro corpo... L'ideale del benestare sarebbe questo: stare a Pisa quando però non ci fossero più i pisani... e le pisane. »

E potremmo continuare e citare esempi di indecenza e di sconcezza: le quali non hanno, notate, la solita scusa dell'arte, della necessità di descrivere l'*ambiente* e via discorrendo: indecenze e sconcezze così crude, così brutali che non trovano riscontro, crediamo, in alcun libro pubblicato dal *Tempietto di Venere* in poi. Non li riferiremo, perchè se ne sdegnerebbero i lettori e se ne offenderebbe il decoro di queste pagine. E ci saremmo anche ristati dal citare questo, per tanti rispetti, misero libro, se non ci fosse sembrato utile di segnare, a così dire, una data e accertare che a questo ci han condotto, nell'anno di grazia 1892 dottrine estetiche, giuste nel fondo, ma pur troppo di continuo esposte e vantate nei fogli quotidiani da chi non era capace nè d'intenderne il valore, nè di segnarne i confini.

Alcuno vuol persuaderci che questa *Ragazza nera* è uno dei so-

liti romanzi *a chiave,* e che i personaggi sono uomini vivi e noti. Stentiamo a crederlo, desideriamo anzi non crederlo: che se vi credessimo, giudicheremmo non più questo del Mannucci un *cattivo libro,* ma lo diremmo addirittura un *libro cattivo.*

FILOSOFIA.

Elementi di psicologia e logica, ad uso dei Licei, di F. Bonatelli. — Padova, Sacchetto, pag. 327.

L' uso dei manuali elementari d' una scienza, composti da uomini segnalati in essa e che la professano nell' insegnamento superiore, ha dato, e da molto tempo, assai buoni frutti fuori d' Italia. Da noi, pur troppo, se ne possono citare pochi esempi fra i libri elementari che corrono nelle scuole, i quali troppo spesso hanno l'aria più di frettolose compilazioni a fine di guadagno che di lavori meditati e condotti con vera coscienza del loro ufficio pedagogico. Ci è parso quindi di buono augurio il vedere annunciato un nuovo manuale di filosofia pei Licei, dovuto alla penna d'un uomo la cui competenza in simile materia nessuno può disconoscere, e che s'aggiunge terzo a quelli così diffusi oramai del Cantoni e del Fiorentino, per non citarne altri. Noi non vogliamo qui far confronti, sempre odiosi anche in argomenti letterari e scientifici; nè lo spazio ci consente qui di esaminare parte per parte il libro del chiaro professore di Padova. Ci contentiamo quindi di presentare alcune osservazioni quanto allo spirito della dottrina e alle proporzioni delle varie parti nell'economia generale dell'opera.

L'A. non ha seguìto le linee di alcun programma ufficiale. E in ciò, a parer nostro, ha fatto bene; non solo perchè il libro non deve correre le mutevoli sorti dei programmi, ma anche perchè il pensiero filosofico deve muoversi libero e sciolto da queste che spesso sono più pastoie che norme direttive. Ma poichè è comune a tutti i programmi di filosofia nei Licei, e anche al vigente, la trattazione dell' etica, noi non vediamo la ragione per cui l'A. non l'abbia trattata a parte, come la psicologia e la logica. Nè in alcun luogo egli accenna a far seguire a queste una simile trattazione. È vero che la parte psicologica della morale è contenuta nella sezione seconda che tratta del sentimento, nella terza parte che tratta della tendenza e appetizione, e nella quarta che tratta della volontà; ma della morale obiettiva o precettiva che dir si voglia, non si fa parola: e non è chi non veda quanto necessaria ed importante sia questa parte dell'insegnamento filosofico liceale. E poichè

la psicologia e la logica sono parti costitutive della filosofia, come non muovere dal dare una nozione generale di questa scienza, del suo carattere, del suo oggetto, dei suoi limiti?

A queste, che a parer nostro sono gravi lacune in un testo scolastico, e che additiamo all'A., il quale cortesemente richiede altrui di suggerimenti e consigli per una seconda edizione che io auguro prossima per le nostre scuole, si potrebbe forse riparare, senza ingrossare la mole del volumetto, levando via il troppo che vi è nei punti in cui l'A. stesso riconosce di entrare in questioni troppo elevate per l'insegnamento elementare, come nel cap. 23 della sezione prima, nell' 8° della seconda, e nella sezione sesta che tratta della psicologia metafisica con esplicita professione di spiritualismo, ed abbreviando il trattato dei sentimenti che è troppo esteso e pieno di classificazioni troppo sottili ed aride pei giovani del Liceo. Invece meriterebbe, secondo noi, e specialmente date le proporzioni forse troppo ampie che vi ha la psicologia, un maggiore sviluppo la logica; e non tanto per la parte formale e deduttiva della logica, che vi è trattata colla abituale chiarezza e precisione che son pregio precipuo di tutti gli scritti dell'A., quanto per la parte induttiva che vi è appena delineata negli ultimi capitoli e che secondo noi è la più attraente pei giovani, più intelligibile e più conforme al carattere sperimentale e concreto delle altre discipline scientifiche nell'insegnamento liceale. E così ritornando sul suo lavoro per una nuova edizione, l'A. potrà togliere l' inconveniente, da lui stesso in un luogo schiettamente riconosciuto (a pag. 78), di supporre noto già nella parte della psicologia qualche concetto e qualche termine spettante alla logica, che vien trattata dopo. Anche a pag. 192, dove l'A. tratta di quello che Aristotele chiamerebbe sillogismo pratico, gli alunni difficilmente potrebbero intenderlo, non sapendo ancora di quali parti consti il sillogismo logico.

L'indole della rivista e i limiti che questi c'impongono se non ci consentono di entrare in più minuti particolari, molto meno ci danno modo di annoverare i molti pregi che ha questo trattato elementare, scritto quasi sempre con forma chiara, perspicua e talora elegante, che lo raccomandano ai nostri insegnanti liceali di filosofia, come uno dei migliori che si siano pubblicati da molto tempo nel nostre paese.

STORIA.

Handbuch der deutschen Geschichte herausgegeben von Bruno Gebhardt. — Stuttgart, Berlin, Leipzig; Union deutsche Verlagsgesellschaft, 1891-92; due volumi.

In nessun paese d'Europa le indagini e gli studi della storia nazionale hanno preso nel secolo nostro così largo sviluppo come in Germania; di modo che ai tedeschi medesimi è ormai difficile il rendersi esatto conto dello stato attuale di ogni singola questione storica, tanto grande e svariata è per ciascuna la serie delle relative pubblicazioni. Fuori di Germania poi è, più che difficile, impossibile tener dietro a tale movimento di ricerche e di lavori, poichè di molte dissertazioni ed edizioni di testi, di documenti, ecc., la notizia non esce dai confini del paese. Noi conosciamo la grande raccolta dei *Monumenta Germaniae historica,* più di sessanta volumi in foglio, dove trovansi ripubblicate criticamente anche molte fonti di storia italiana; sono noti fra noi i grandi lavori di erudizione del Böhmer, del Jaffè, del Wattenbach, del Potthast, del Sickel, e potrebbero esser lette le storie del Ranke, del Kaufmann, del Nitzsch, del Dahn, del Giesebrecht: ma nè dalle fonti nè dai lavori eruditi, nè da questi storici potremmo avere, senza una grande fatica per coordinarne i risultati, l'immagine esatta e piena di ciò che ha prodotto la storiografia germanica. Con ottimo intendimento il professor Bruno Gebhardt ha voluto provvedere a queta necessità dei tedeschi e degli stranieri, associandosi molti valenti cultori degli studi storici per la compilazione di un Manuale di storia tedesca destinato a presentare ai lettori l'esposizione obbiettiva e sistematica dei risultati ottenuti dalla critica moderna con le sue indagini sulla vita dei popoli germanici dei tempi primitivi sino ai giorni nostri. Ciascuno dei collaboratori ha preso a trattare l'argomento al quale era meglio preparato dai suoi studi speciali, ma tutti hanno lavorato con la scorta di criteri ben determinati e dentro i limiti segnati in precedenza alle varie parti del disegno complessivo, sì che n' è uscita un' opera organica e proporzionata. E i due volumi che abbiamo innanzi, in poco più che un migliaio di pagine di fitta stampa, condensano il frutto di tutto il lavorìo della critica storica tedesca, e costituiscono una dotta e geniale rappresentazione di ogni età della vita germanica.

Riccardo Bethge ha trattato il difficile argomento dei tempi pri-

mitivi del popolo tedesco e delle prime relazioni tra i Romani e i Germani sino alla guerra batava. Esposte le origini dei popoli indogermanici e le loro migrazioni verso l'occidente dell'Europa, si restringe a parlare delle stirpi tedesche e della loro distribuzione nelle regioni occidentali, raccoglie col sussidio della linguistica le notizie meglio accertate sulla vita domestica, politica e militare delle primitive genti germaniche, e sulla legislazione, sul carattere, sulla cultura di quelle ci dà copiose informazioni attinte alle fonti migliori. Passa di poi a narrarci le prime relazioni romano-germaniche, le guerre dei Cimbri e dei Teutoni, le imprese di Cesare, la politica germanica di Augusto e degli altri imperatori sino alla guerra dei Batavi e dei Marcomanni. A questo punto succede al Bethge Gualtiero Schultze, che si è assunto la trattazione di tre parti importanti: le invasioni germaniche nei paesi mediterranei, la fondazione della monarchia nazionale, e il regno franco-merovingio. L'esposizione dello Schultze, accuratissima in tutti i particolari, ci è parsa singolarmente notevole là dove l'A. discorre delle vicende degli Stati germanici fondati nelle regioni mediterranee e massime degli Ostrogoti, dei Visigoti e dei Longobardi, e dove tratta delle origini e della costituzione del regno franco: e abbiamo osservato non senza compiacimento che lo Schultze tiene conto anche degli studi e dei lavori che intorno a questo periodo in generale o sopra singole questioni sono stati pubblicati tra noi; segno che la scienza tedesca comincia ad apprezzare secondo ragione la scienza italiana. Il periodo dei Carolingi e della diffusione del cristianesimo in Germania è trattato da Enrico Hahn, il quale ha distribuito il suo lavoro in più parti: la rovina della monarchia merovingia, Carlo Martello, Pippino, Carlo Magno, Ludovico e i suoi figli, e gli ultimi Carolingi legittimi e illegittimi; i punti sviluppati con maggior cura sono la diffusione del cristianesimo (notevolissime sono le pagine su Bonifazio) e la restaurazione dell'impero occidentale; e il lavoro dell'Hahn è compiuto da una rapida e succosa monografia di Carlo Köhler sopra l'amministrazione, la legislazione e la costituzione dell'impero carolingio. Il tempo degli imperatori di casa sassone e di casa salica ha trovato il suo storico nello Schultze, già ricordato, il quale ricercato e chiarito il modo e le cause del passaggio della dignità imperiale in Germania, espone con molta dottrina la politica degli Ottoni, così in rapporto coi paesi stranieri come nel governo interno, e la lotta titanica fra la Chiesa e l'Impero, conducendo la sua narrazione sino al principio del secolo decimosecondo. Succede a lui il Grossmann, al quale

è stata affidata la trattazione del periodo storico che va dall'elezione di Lotario imperatore fino all'estinzione delle case di Svevia e all'interregno; periodo pienissimo di avvenimenti importanti, tra cui primeggiano le lotte di Federico Barbarossa e di Federico II con i Comuni italiani. E anche per questo periodo e pel precedente la narrazione storica è illustrata da una monografia complementare, nella quale Giorgio Liebe espone le forme e le vicende amministrative, legislative e costituzionali dell'Impero tedesco dalla fine dell'età carolingia fino all'interregno. Giorgio Ellinger, con la collaborazione dell'Erler e del Winter, tratta quindi la restante parte della storia germanica del medioevo dai tempi di Rodolfo d'Asburgo sino a quelli di Massimiliano I, chiudendo la sua esposizione con una rapida storia dell'umanesimo in Germania, la quale è opportuno proemio a ciò che segue nel secondo volume intorno alla Riforma.

L'età della Riforma, dal 1517 al 1555, quella della controriforma, dal 1555 al 1618, e quella della guerra dei trent'anni, dal 1618 al 1639, sino alla pace di Vestfalia, cioè il primo grande periodo della moderna storia tedesca, è stato trattato da Giorgio Winter, col concorso per certe parti secondarie e complementari dell'Ellinger. Gli avvenimenti molteplici di questo importante periodo, che s'intrecciano e si confondono, come è noto, in guisa da rendere assai difficile un ordinamento razionale, sono esposti in bellissima maniera dal Winter, che dimostra pregevoli qualità di storico; non ultima questa, che egli sa seguire il fatto umano nelle sue più complicate evoluzioni e giudicarlo con criteri puramente obbiettivi, senza alcuna prevenzione di nazionalità o di religione. Al Winter tengono dietro, gareggiando con lui di dottrina e di garbata esposizione, Ferdinando Hirsch, che racconta le vicende storiche della Germania dalla pace di Vestfalia, nel 1648, sino all'elevazione al trono di Federico il Grande nel 1740, e Arturo Kleinschmidt, storico dell'altro mezzo secolo che seguì fino alla rivoluzione francese e nel quale operarono grandi cose Federico, Maria Teresa, Giuseppe II. Lo stesso Kleinschmidt fa poi con molta abbondanza di particolari la storia degli Stati germanici durante la rivoluzione e l'impero napoleonico; età che per la frequenza degli avvenimenti e per il profondo mutamento che portò negli ordini e nelle idee presenta molte difficoltà allo storico: nè diremo che l'A. abbia potuto evitare tutti gli scogli, ma certo egli è arrivato in porto senza gravi danni; e, per lasciar la metafora, ha rappresentato con dottrina le vicende tedesche dell'età rivoluzionaria e napoleonica, sebbene a ren-

der perfetto il suo lavoro manchi qua e là quella imparzialità, che forse non è possibile se non a grande distanza di tempo dai fatti che si raccontano. Il Gebhardt, ordinatore di tutta l'opera, ha voluto assumere per sè la parte che offriva le maggiori difficoltà, poichè per la storia contemporanea, se abbondano i materiali, scarseggiano i lavori preliminari e preparatorii di critica e di ordinamento. Egli prende le mosse dallo stato della Germania dopo il Congresso di Vienna e conduce la sua esposizione storica fino alla formazione del nuovo Impero tedesco e alla pace di Francoforte, aggiungendo poi una rapida rassegna degli avvenimenti posteriori sino al 1890.

Questo libro è dunque nel suo complesso una buona enciclopedia storica della Germania antica e moderna, una guida eccellente per chi voglia con sicurezza essere istruito sulle vicende di quel nobile paese, al quale ci legano tanti vincoli di tradizioni e d'interessi; e perciò noi crediamo che avrà favorevole accoglienza, non pure fra i tedeschi, ma anche fra noi, ai quali le grandi opere della storiografia germanica sono poco accessibili.

STORIA DELL'ARTE.

L'Arte e lo Stato in Italia, di Vittore Grubicy De Dragon. — Milano, tip. cooperativa Insubria, 1892.

È un libro di aspetto strano, specialmente per un certo albero simbolico dell'insegnamento artistico che precede il suo primo capitolo, un albero sterile, invernale, senza foglie e frutti, in cui l'A. ha voluto raffigurare graficamente che cosa egli intenda per insegnamento artistico e quale debba essere il suo sviluppo. A parte la stranezza e la smania di dare contorni matematici o di includere entro formule algebriche ogni cosa d'arte, l'A. ragiona bene, e si ispira a buoni concetti, e sceglie opportunamente, per metterla in fronte al suo libro, una frase di un discorso di Slingeneyer, il Nestore dei pittori belgi, che così suona: « En soutenant l'Art, l'Etat travaille sûrement et efficacement aux progrès de l'industrie. » Giustamente l'A. considera l'esiguità del bilancio per le belle arti, e ne fa rilevare l'insufficienza, mettendo in luce come con esso non si soddisfi ai bisogni della vita italiana, e come le spese per l'arte siano tenute per una specie di *spese di rappresentanza,* non quale semenza per la prosperità delle industrie e del commercio. E continua mostrando come non vi sia equilibrio nell'opera

governativa, come l'insegnamento artistico manchi di coordinamento, come difettiamo di scuole per formare il personale dei musei e delle gallerie, ecc. ecc. I lamenti, pur troppo, non sono infondati; ma l'A., quando specialmente discorre d'arte antica, non tocca il vivo della piaga, e si trattiene su questioni particolari, qual'è, ad esempio, quella del riscaldamento delle gallerie, ch'egli biasima a torto, dopo avere osservato i danni che produce a Milano, ove il riscaldamento non è, come dovrebbe essere, continuo o intermittente con lunghi periodi di attività. Assai migliori sono le considerazioni svolte dall'A. circa all'arte contemporanea, alle accademie artistiche, ai rapporti tra l'arte e lo Stato, all'insegnamento artistico elementare, al disegno considerato come fattore educativo. Sono considerazioni frettolose, spezzate, intorbidate da una forma che vorrebbe essere scientifica o filosofica, ma quasi sempre giuste e sempre sincere.

Les monuments historiques par Ernest Pariset. — Paris, A. Rousseau, 1891.

Col motto di Montalbert « *les longs souvenirs font les grands peuples,* » l'A. proclama la necessità d'una nuova legge sulle opere di arte in Francia, specialmente per timore dell'America, che viene a cercare fra noi, in cambio delle sue ricchezze, soddisfazioni per l'oggi e modelli per il domani. Le opere d'arte, considera giustamente l'A., fanno rinascere industrie che sono per il paese fonti di ricchezza; e non si può permetterne la spogliazione. Ma la legge francese del 30 marzo 1887 è senza efficacia, così che sono sempre vere queste parole di un grande protettore di monumenti, il Montalbert medesimo: *L'alignement a toujours raison contre le bon goût et le bon sens.* L'A. apprezza invece le disposizioni straniere per la tutela dell'arte, di cui, egli dice, la legge francese non è che un pallido riflesso; e specialmente esalta le leggi pontificie, « che hanno potuto e potranno ancora servire di esempio a chiunque si occuperà di disposizioni legali per la conservazione di oggetti d'arte; e sono una prova della saggezza e della superiorità del governo dei Papi, anche a riguardo degl'interessi profani dei loro sudditi. » Veramente i Papi hanno fatto molte leggi, e pochi hanno posto mano ad esse; cosicchè Roma ha veduto, per opera di cardinali e di prelati, dispersi cospicui patrimoni d'arte, ha veduto menomate le collezioni fidecommissarie, rifatti monumenti spietatamente, nonostante le terribili leggi bandite, i brevi dei Papi e gli editti del Camarlengato. Le leggi esprimevano un pio desiderio, e non erano che uno spauracchio pei deboli. E mentre quelle leggi più seriamente sono state applicate dal governo nazionale, si è tra-

sformato, per opera del Vaticano, o meglio si è distrutto l'abside di S. Giovanni Laterano. L'A. avrebbe quindi potuto opportunamente ricercare il valore delle vantate leggi nella loro applicazione, invece di dispensar lode alla lettera morta delle leggi stesse.

SCIENZE GIURIDICHE.

Il concetto giuridico moderno della rappresentanza politica, di Vincenzo Miceli. — Perugia, Tipografia Boncompagni, 1892.

Nell'antichità classica, nè l'idea nè il fatto della rappresentanza mancano; ma il governo diretto del popolo ne impedisce la larga esplicazione; e d'altronde l'ideale della libertà politica e della vita pubblica di quelle età si dimostrano inconciliabili col moderno concetto. La particolare caratteristica sociale e politica del medio evo è l'*autonomia del gruppo;* un individualismo di corporazioni, di associazioni, di classi, di ceti, entro cui la dissoluzione degli elementi politici si compie, e nel tempo stesso si modera. Forze e potenti vincoli comuni di coesione chiamano a poco a poco questi varii gruppi distinti a comuni forme di cooperazione, che diventano tanto più vaste, più intime e più complicate, quanto più la società si sviluppa e progredisce. La rappresentanza medievale assume appunto il carattere di *rappresentanza di gruppo.* Sorge per l'impossibilità materiale d'un'azione diretta e continua da parte di tutti gli elementi che costituiscono il gruppo. Il suo carattere più saliente è quello di mandato *giuridico* (che vien peraltro completato da un elemento etico) nei rapporti interni, e di rappresentanza diplomatica nei rapporti esteriori. Le altre sue più peculiari qualità sono l'indole *organica* e la mancanza di ogni eguaglianza e uniformità fra le diverse rappresentanze. Quanto alle *funzioni* dei rappresentanti, varie cause rendevano impossibile una specializzazione della funzione legislativa; la funzione che divenne finanziaria ne costituisce il compito principale.

Il concetto della rappresentanza, così strettamente collegato al gruppo medievale, naturalmente si trasforma con esso, che, sotto l'azione di svariate influenze, va perdendo la propria autonomia, per fondersi in aggregati più vasti. Ma, mentre quella conseguente trasformazione si svolge e si consolida in Inghilterra con un procedimento evolutivo diretto, graduale ed organico, nei paesi occidentali d'Europa invece (di cui la Francia è il tipo), si verifica un processo di dissoluzione total-

mente opposto, per cui la rappresentanza mai giunge ad organizzarsi ed a costituirsi in modo definitivo, e l'idea ne rimane modificata e corrotta.

La definitiva fusione dei varii elementi politici e delle varie parti dello Stato, il successivo ingrandimento di questo, la crescente sua attività, e il corrispondente accentramento politico e amministrativo, sono fattori che singolarmente e complessivamente agiscono sulle istituzioni politiche, e che, direttamente riflettendosi sulla rappresentanza, ne apparecchiano il moderno concetto. Il quale si esplica massimamente in questo fondamentale principio: che il rappresentante si consideri non più come mandatario della parte che lo delega, ma come rappresentante di tutto intero lo Stato e di ciascuna sua parte. Al concetto *giuridico* del mandato si va per questa maniera sostituendo il concetto *politico*; e tale trasformazione si può ottimamente indicare dicendo che la scelta del rappresentante cessa di essere una delegazione di poteri per divenire una designazione di capacità e una maniera per organizzare uno dei poteri dello Stato. Le istituzioni rappresentative tendono in tal modo a mutarsi in istituzioni sempre meno rappresentative, e la rappresentanza a diventare una magistratura.

Una delle più dirette conseguenze di questo mutato concetto fu quella di togliere l'intima e costante armonia di interessi, la permanenza e l'organicità dei rapporti fra rappresentanti e rappresentati; il che non impedisce peraltro che il diritto al suffragio si affermi nella epoca nuova con nuova e straordinaria energia.

Ma, eccettuata una certa concordia nel riconoscimento dei principii più generali, nessuna delle diverse teorie riesce a fornire criterii sicuri che permettano di determinare con precisione l'indole della moderna rappresentanza politica particolarmente in rapporto al diritto dei rappresentati. Tuttavia dal vario cumulo delle dottrine e delle contraddizioni, alcuni caratteri comuni possono essere desunti; e tali sono specialmente questi: che il diritto al suffragio si considera come una necessaria forma di partecipazione per ogni cittadino completo: che questo diritto assume prevalentemente un carattere individualistico, e si presenta piuttosto con la veste di facoltà e di pretesa anzichè con quella di funzione e di dovere pubblico; che, infine, esso dev'essere egualmente distribuito e avere il medesimo valore in tutte le singole persone che le esercitano.

I due ultimi capitoli son destinati a indagare quanto e in quale modo abbiano contribuito alla costituzione di questo moderno concetto della rappresentanza, e a metterne in rilievo i nuovi caratteri, la dot-

trina del diritto naturale, e quel complesso di fenomeni che ai giorni nostri si son prodotti e accoppiati alle forme rappresentative, e che si possono indicare col nome generico di *costituzionalismo.*

Tale è, nei suoi pensieri fondamentali, questo nuovo libro; nel quale si studia come a poco a poco, dal medio evo, il concetto della rappresentanza si svolse, e dopo una lunga vicenda di rivoluzioni, di lotte, di sistemi e di teorie, si applicò e si diffuse nelle istituzioni moderne, dove si atteggia tuttavia malsicuro e incoerente, come cosa non ancora ben fusa ed armonizzata nelle sue parti, e che riflette tutte le condizioni molteplici e le cause svariate che contribuirono alla sua determinazione.

Il libro, elaborato con dottrina assimilata e matura, lucidamente scritto e pensato, costituisce un contributo veramente notevole allo studio del diritto politico.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Il prof. Raggi comunicò ultimamente all'Istituto Lombardo alcune sue osservazioni fatte su di un alienato, il quale presenta una singolare forma d'intolleranza psichica per alcuni fenomeni. Questo alienato, dominato da idee di grandezza e di frequente anche da idee di persecuzione, prova una molestia grandissima quando, per mezzo della vista o dell'udito, ha la percezione di movimenti o di suoni che si ripetono con frequenza. Il dondolare di una gamba, il dimenar di una bacchetta, lo stropicciare delle mani, ecc., provocano tale inquietudine nell'alienato, da costringerlo a risentirsi fortemente o a fuggire; l'ammalato è disturbato persino dal battito dell'orologio, che non potrebbe tenere in tasca. Il prof. Raggi fa delle interessanti considerazioni su questo caso d'intolleranza psichica, ricordando come nello stato ipnotico l'imitazione automatica possa ottenersi dall'ipnotizzato ora con facilità, e ora dopo una resistenza più o meno prolungata. È a questa fase di resistenza per suggestioni ripetute e prolungate che si riferisce il fenomeno d'intolleranza studiato dal professor Raggi; e ad essa si riferiscono del pari quei fenomeni d'intolleranza meno gravi che osservansi specialmente nelle persone un po'nervose, le quali sono disturbate da sensazioni che ripetonsi ritmicamente e per lungo tempo, come quelle prodotte da un respiro affannoso, dalle oscillazioni di una fiamma, ecc.

— Il prof. Ernesto Schiaparelli, incaricato dall'onorevole ministro della pubblica istruzione di una missione scientifica in Egitto, ha spedito da Assuan una breve relazione preliminare nella quale tratta di una importante scoperta da lui fatta nella necropoli di Elefantina. Tale scoperta, comunicata all'Accademia dei Lincei nell'ultima tornata, consiste in una iscrizione, posta su di una tomba, ma di carattere non funerario. Essa

è formata di due parti, nella prima delle quali il dignitario Hirchuf, proprietario della tomba, descrive alcune sue spedizioni, eseguite per ordine del Faraone, tra varie popolazioni colle quali strinse amicizia, inducendole a riconoscere la sovranità del suo principe; la seconda parte della iscrizione contiene il rescritto sovrano col quale il Faraone esprime la propria soddisfazione ad Hirchuf. Il prof. Schiaparelli, mettendo in rilievo la importanza di queste iscrizioni, aggiunge nella propria relazione che di esse sta preparando la traduzione e il commento, per determinare quali fossero i popoli e i paesi visitati da Hirchuf in un periodo di tempo che risale a 32 secoli avanti l'èra cristiana.

— In seguito alla scoperta di alcuni scheletri con armi di pietra, già annunciata in queste notizie, fatta dal Rivière nelle caverne dei Balzi Rossi presso Ventimiglia, il Ministero della pubblica istruzione ha dato incarico al prof. Issel di visitare la località suddetta, e di eseguire nuove indagini nelle caverne vicine.

— Proseguendosi le ricerche nella necropoli tarquiniese di Corneto, si sono recuperati vari oggetti di suppellettile funebre, in parte sfuggiti agli antichi depredatori. Fra tali oggetti, rinvenuti in località differenti vanno menzionati alcuni specchi, delle fibule in bronzo di tipo singolare, degli orecchini d'oro ed un braccialetto di bronzo.

— Gli scavi compiuti sulla via Salaria, nell'area del cimitero di Priscilla, hanno fatto tornare in luce una insigne tavola lusoria.

— Fino dal passato marzo è venuto in luce il 12° fascicolo dell'opera del prof. E. Castellari: *Il Diritto ecclesiastico nel suo svolgimento storico e nella sua condizione attuale in Italia.* L'autore in esso tratta del quinto periodo, che va dalla riforma protestante alla rivoluzione francese.

— Olindo Guerrini pubblicò recentemente in occasione di nozze una *Novella di Sabadino degli Arienti* (Bologna, Zanichelli, 1892). La novella racconta una burla fatta a un certo Atteon da Ferrara, canonico regolare, cui fu dato ad intendere che fosse morto il cappellano di Giovanni II Bentivoglio, Don Battista da Signa, e che egli potesse ottenere i benefizi da esso goduti.

— Alla bella collezione dei Manuali Hoepli si è aggiunto in questi giorni un nuovo volume sulla *Letteratura Ungherese.* Ne è autore il signor Giulio Arpad Zigàny.

— Il prof. A. Tambellini ha pubblicato una traduzione in sciolti del *Ciclope* di Euripide. È edita dallo Zanichelli di Bologna.

— Il conte Pietro Manfrin ha pubblicato il terzo volume della sua opera *Gli Ebrei sotto la dominazione romana* (Roma, Bocca). Vi si tratta degli Ebrei sotto gli Erodi e sotto gl'Imperatori di casa Giulia, e inoltre di Esdra secondo i primi scrittori cristiani, del Dio Universale, dell'Eunoa dei Gnostici, e dei diritti degli Ebrei nel mondo romano fino al 66 dopo Cristo.

— Il prof. Giovanni Roberti ha incominciato la pubblicazione di una raccolta di traduzioni delle migliori orazioni greche, col titolo *L'Eloquenza greca*. È già uscito il primo volume, il quale contiene *L'Epitaffio* di Pericle; *L'Apologia per l'uccisione di Eratostene* e *L'Orazione contro Agorato di Lisia*; *L'Orazione per la pace* e il *Panegirico di Isocrate*. Ne è editore il Paravia.

— Il padre Martino Cremoncini ha pubblicato un opuscolo su *Dante e la Vita religiosa* per dimostrare con luoghi ricavati dal *Paradiso* che l'Alighieri era cattolico. L'opuscolo è stampato a Firenze dal Chiesi.

— Un altro opuscolo su *Dante e il quinto canto dell'Inferno* è stato pubblicato (Bergamo, tipografia Cattaneo) da una egregia insegnante delle nostre scuole normali, la signora Regina Terruzzi. L'autrice si occupa in particolar modo della rappresentazione artistica di Francesca da Rimini.

— Il prof. F. Labruzzi ha messo in luce un opuscolo sui *Pretendenti alla canzone « Spirto gentil »* del Petrarca, col quale, tenendo conto di tutti i precedenti studi sull'argomento, sostiene che il personaggio al quale la canzone è diretta deve essere Paolo Annibaldi, stato rettore di Roma nel 1335.

— Il prof. G. Romano ha pubblicato, col titolo *Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia* (26 luglio 1529 - 25 aprile 1530), un memoriale di tutto quanto occorse all'Imperatore in quella dimora, scritto da Luigi Gonzaga, signore mantovano. Vi sono notizie importanti, specialmente sull'incoronazione dell'Imperatore a Bologna.

— Il signor P. Bortolotti ha pubblicato, traendola da un codice dell'archivio abbaziale di Nonantola, un'*Antica vita di S. Anselmo*, che fu ivi abate nel secolo VIII. L'opera edita dalla ditta G. T. Vincenzi di Modena, è adorna di tre tavole in fotozincotipia, che riproducono alcune parti notevoli del codice.

— Il prof. Romualdo Bobba ha pubblicato nella *Rivista italiana di filosofia* un esame accurato *di alcuni commentatori italiani di Platone*, fra' quali il Tasso.

— L'editore Barbèra pubblicherà a giorni un volume intitolato *Codice scolastico nel regno d'Italia*. È una raccolta di leggi, regolamenti e circolari concernenti la pubblica istruzione; e sarà un libro di consultazione utile a tutte le scuole e ad ogni ordine d'insegnanti e funzionari scolastici. I compilatori del *Codice scolastico* sono i professori Cogliolo e Maiorana.

— *Cristoforo Colombo nella storia e nella leggenda* è il titolo di un libro al quale sta lavorando Cesare De Lollis. L'autore, come appare dal titolo stesso del libro, tratteggerà in esso la figura del grande navigatore, quale realmente risulta dalle ricerche e dagli studi fatti intorno alla vita di lui e alla sua grande impresa. Il volume, edito dalla casa Treves, uscirà non più tardi del prossimo settembre.

— La Nazionale di Firenze ha recentemente acquistato un esemplare degli *Annali* di Tacito, stampati dal Grifio a Lione nel 1542, con postille autografe di Bernardo Davanzati. Alcune delle postille riguardano la lezione del testo, altre sono ragguagli della moneta antica romana con la fiorentina, altre sono forme volgari che al Davanzati apparivano meglio rispondenti alle espressioni dello scrittore latino, ed altre infine sono appunti di riscontri storici antichi e moderni.

(Notizie estere).

In alcune malattie vengono eliminate dai reni delle sostanze velenose, analoghe a quelle che sono conosciute col nome di ptomaine. Il Griffiths, in una sua comunicazione all'Accademia delle scienze di Parigi, annuncia di aver isolato dall'orina di un malato di rosolia una sostanza bianca cristallizzata, avente una costituzione simile a quella della glicocianidina. Questa sostanza somministrata ad un gatto causò all'animale una febbre violenta seguita da morte. Lo stesso sperimentatore ha rinvenuto, nelle orine di malati di tosse canina, un'altra ptomaina che si ritrova nei liquidi di cultura dei microbi esistenti negli sputi dei malati suddetti. Le due ptomaine descritte dal Griffiths non sono eliminate dalle persone sane, il che dimostra che esse formansi in seguito alla malattia da cui l'organismo è colpito.

— I funghi che ottengonsi artificialmente, sono talvolta invasi da una crittogama, la quale fa prendere ai funghi stessi una consistenza spugnosa, per cui la malattia è detta *molle* in francese. I signori Costantin e Dufour hanno ricercato le cause di tale degenerazione, ed hanno riconosciuto che essa è dovuta all'invasione di due microrganismi, un micogono ed un verticillo, che si possono coltivare e isolare sulle patate e sulle carote. Per mezzo delle culture i due studiosi hanno poi rilevato che i parassiti si riducono ad una specie unica, la quale anche su di uno stesso filamento può assumere i due aspetti diversi sotto i quali era apparsa agli osservatori.

— È stata presentata dal Moureaux all'Accademia delle scienze di Parigi una nota su di una perturbazione magnetica osservata l'11 marzo scorso negli apparecchi del parco Saint-Maur. L'autore fa rilevare nel suo lavoro, senza per altro arrischiar conclusioni, che questa perturbazione si è manifestata nello stesso istante nel quale avveniva la catastrofe delle miniere di Anderlues nel Belgio per un enorme sprigionamento di grisou. Ciò che per altro nettamente deducesi da questi e da altri fenomeni, è che la nostra atmosfera trovasi attualmente in preda a profondi perturbamenti.

— Il microbo dell'influenza, già descritto da Babes-Pfeiffer, venne ritrovato dai dottori Cornil e Chantemesse nel sangue di un coniglio al

quale erano state inoculate alcune goccie di sangue di un fanciullo colpito da influenza febbrile. Questo microbo è lungo quanto la ventesima parte di un globulo sanguigno: posto nella gelatina zuccherata, esso dà origine ad una specie di nube biancastra, formata da bacilli sottilissimi. La cultura inoculata ad un secondo coniglio ha fatto sviluppare nel sangue dell'animale dei bacilli identici ai precedenti. Finalmente, versando del sangue, tenuto in brodo zuccherato, del secondo coniglio nelle fosse nasali di una scimmia, si è veduto che anche questa era colta da disturbi e da accessi febbrili che perdurarono per qualche giorno.

— Il signor Schrader ha pubblicato, in un piccolo opuscoletto edito dall'Hachette, alcune sue osservazioni sull'insegnamento della geografia. Il titolo è *Quelques mots sur l'enseignement de la géographie.*

— L'editore Charpentier ha messo in vendita il sesto ed ultimo volume del *Journal des Goncourt* contenente le *Memorie* della sua vita letteraria.

— Si è pubblicata la terza edizione dell' *Histoire de Colbert et de son administration* di Pierre Clément, membro dell' Istituto. È preceduta da una prefazione del Geffreoy pure dell' Istituto.

— L'editore E. Bouillon ha pubblicato, riprodotti in fototipia, i *Catalogues des livres grecs et latins imprimés par Alde Manuce à Venise* negli anni 1498-1503-1513. I cataloghi sono tre, posseduti dalla biblioteca nazionale di Parigi. Vi è una prefazione di Henri Omont.

— La signora A. T. Drane ha pubblicato, pei tipi dell'editore Lethielleux, la *Histoire de Sainte Catherine de Sienne et de sa famille religieuse.* La Drane è priora generale delle domenicane d'Inghilterra. Il volume comincia con una prefazione del P. Ollivier dei frati predicatori.

— Il signor R. Lhermite ha dato in luce a Parigi, pei tipi dell'editore Lethielleux, un dramma in versi, in quattro atti, intitolato *Christophe Colomb dans les fers.*

— Il generale Pierron ha pubblicato il primo volume di un suo ampio studio intorno alla *Défense des frontières de la France.* In esso l'autore si occupa della frontiera franco-spagnuola, e della frontiera franco-germanica.

— *La Bulgarie dans le passé et dans le présent* è il titolo di un libro pubblicato dal signor Léon Lamouche, pei tipi dell'editore L. Baudoin. L'autore ha fatto uno studio storico, etnografico, statistico e militare di quel paese.

— Quanto prima l'editore Émile Testard pubblicherà una monografia di Andrea Monselet intorno a *Charles Monselet.* L'autore parla della sua vita, delle sue opere e delle sue lettere, secondo documenti inediti. Precederà una prefazione di Jules Claretie dell'Accademia francese.

— Il signor Jacques de Rouge ha pubblicato, pei tipi del Rothschild a Parigi, una *Géographie ancienne de la Basse Égypte.* È un'opera che riassume ciò che fin qui si sapeva della geografia antica del Basso Egitto, distinguendo quello che è certo da quello che sembra dubbio, e notando in particolar modo i punti nei quali sarebbe desiderabile che si facesse ancora qualche ricerca.

— Il signor Leopoldo Delisle ha pubblicato (Paris, Imprimerie Nationale) una interessante nota intorno ad alcune *Anciennes traductions françaises du traité de Pétrarque sur les Remèdes de l'une et de l'autre fortune.* Dà notizie ed estratti di manoscritti e di alcune rare edizioni che si conservano nella Nazionale di Parigi.

— *Stendhal Diplomate, Rome et l'Italie de 1829 à 1842,* è il titolo di un volume pubblicato recentemente dagli editori Plon e Nourrit. Ne è autore il signor Louis Farges, il quale si è servito di una numerosa corrispondenza ufficiale inedita.

— La Direzione della *Revue Historique* ha pubblicato l'indice della raccolta dal 1886 al 1890 inclusive. Esso sarà certamente di grande vantaggio agli studiosi.

— Una nuova pubblicazione sul generale Moltke dobbiamo segnalare ai nostri lettori. Si tratta di un opuscoletto del generale Th. Jug sul *Molte et ses mémoires sur la campagne de 1870.* È edito dallo Charpentier.

— Nella edizione nazionale delle *Opere complete* di Victor Hugo uscirà quanto prima il primo volume dei *Travailleurs de la Mer.* Conterrà trentotto incisioni di Duez.

— Il barone F. De Schickler ha pubblicato recentemente un'opera in tre volumi intitolata: *Les Eglises du refuge en Engleterre.* È divisa in sedici capitoli e fondata su documenti inediti. Ne è editrice la libreria Fischbacher di Parigi.

— Col titolo *Strasbourg historique et pittoresque* (Fischbacher, Parigi), il signor A. Seyboth incomincierà, quanto prima, la pubblicazione di una monografia sulla storia e sulla pittura di quella città dalle origini fino al 1870. Uscirà a fascicoli di sedici pagine e conterrà numerose incisioni.

— Il dott. Emile Legrand ha pubblicato, di sul Codice Trivulziano 873, *Centodieci lettere greche* inedite di Francesco Filelfo. Vi è aggiunta una traduzione e un copioso commentario. Il volume fa parte delle pubblicazioni dell'*École des langues orientales vivantes.*

— Tra i nuovi romanzi francesi notiamo: *Acquittée,* di Fortuné De Boisgobey; *Le Passé de Sœur Monique,* di Fr. Vilars (Plon e Nourrit, Paris) *Pangorjeu au pouvoir,* di H. Pagat; *Sylvane,* di F. Fabre (Charpentier, Paris).

In Inghilterra l'industria del burro sta per subire una forte concorrenza da parte di grandi quantità di burro importato dall'Australia e dalla Nuova Zelanda, e che ha ricevuto ottima accoglienza dai consumatori, pel buon gusto che esso possiede a cagione del nutrimento di erbe fresche che si dà agli animali che lo producono. Soltanto a Vittoria gli stabilimenti industriali per la trasformazione del latte ammontano a 236, e uno di essi fabbrica circa 40 tonnellate di burro ogni settimana.

— Il prof. Lockyer ha fatto varie osservazioni spettroscopiche sulla nuova stella dell'Auriga, dalle quali l'illustre astronomo, fondandosi sulla sua ipotesi meteorica, deduce che la nuova stella venne originata dall'urto di due ammassi meteorici. Lo spettro dato dalla stella induce a pensare che un ammasso meteorico di media densità muovesi ora con grande rapidità verso la terra, e si incontra con un ammasso meno denso che dalla terra si allontana. Le grandi agitazioni che per tale incontro si originano, sono la causa della formazione di righe oscure e brillanti nello spettro della stella *Nova Aurigae.*

— Presso una stazione inglese è stato collocato un distributore automatico di corrispondenze. Gettando un penny nella cassetta, esce da questa una busta di carta bruna, che racchiude una busta ed un foglio di carta bianca. La corrispondenza viene scritta sulla carta bianca e chiusa nella busta dello stesso colore, che si affranca a seconda della distanza che deve percorrere la lettera. Ogni cosa si racchiude nella busta colorata, e si mette nel distributore; immediatamente un segnale elettrico avverte l'ufficio, ed un fattorino corre a prender la corrispondenza per spedirla, nel modo il più celere, al suo indirizzo.

— *The Faiths of the Peoples* (Le Fedi dei popoli) è il titolo di un libro pubblicato recentemente dal signor Fitzgerald Molloy pei tipi degli editori Ward e Downey. Fra le altre religioni, l'autore parla del Giudaismo, dell'Islamismo, del Cattolicismo, dello Swedenborgianismo, della Chiesa greca, della nuova casa d'Israele e della Chiesa dell'Umanità.

— Il nuovo libro di Alphonse Daudet *Rose et Ninette,* che già annunziammo, sarà pubblicato contemporaneamente in inglese dall'editore Fisher Unwin.

— Il Kenyon, primo editore della *Costituzione di Atene* di Aristotele, ha pubblicato una terza edizione di quest'opera. Egli ha nuovamente collazionato il testo col papiro e si è valso delle collazioni fatte dagli editori tedeschi ed olandesi. Dà anche le varianti proposte dai critici ai luoghi guasti o dubbi.

— La *Clarendon Press* pubblicherà fra breve il terzo volume della *History of Sicily* (Storia della Sicilia) del prof. Freeman. Questo volume contiene la narrazione delle due spedizioni Ateniese e Cartaginese.

— Gli editori Osgood e C. pubblicheranno dentro il mese di aprile un volume del signor Hamilton Aïdé col titolo: *A voyage of Discovery*

(Un viaggio di esplorazione). Il libro dell'Hamilton non è però una descrizione di viaggi, ma una novella illustrativa della società americana. L'Hamilton viaggiò l'anno passato in America con lo Stanley.

— Col titolo *Some letters and Recollections* la rivista *Cornhill Magazine* nel fascicolo di questo mese pubblica una raccoltina di lettere inedite di varie persone celebri. Ve ne saranno del Browning, e della Eliot, con ricordi del Lytton e dell'Hawthorne.

— La pubblicazione del grande *Thesaurus Syriacus* del Dean, da tanto tempo annunziata, non potrà effettuarsi che fra due o tre anni. Intanto però la signorina Payne-Smith sta preparando e pubblicherà fra breve un piccolo compendio di esso in inglese per uso degli studenti di Siriaco. Esso sarà più completo del *Lexicon* del Castelli edito dal Michaelis.

— Nella prossima estate sarà pubblicato il *Dictionary of australasian Biography* (Dizionario di biografie australiane) del Mennell, per cura degli editori Hutchinson e C. Le biografie sono circa 2000 e giungono fino agli uomini illustri che vissero dopo il 1855.

— Il signor M. Magmen di Grenoble sta preparando per la pubblicazione un facsimile del ms. del *De Vulgari eloquio* di Dante, conservato nella pubblica biblioteca di quella città. Questo ms. non è solamente uno dei ms. più antichi, ma è quello di cui si servì il nostro Corbinelli per la sua *editio princeps* del 1577.

— Il poeta Swinburne ha sotto stampa e pubblicherà fra breve una tragedia col titolo *The Sisters* (Le sorelle).

— Guido Biagi pubblica nell'*Harper's Magazine* del mese d'aprile un importante articolo intitolato *Last Days of Percy Bysshe Shelley*, che contiene nuovi e importanti *documenti*. Il Biagi li ha raccolti negli archivi di Livorno, di Firenze, di Lucca e negli uffici della capitaneria del porto di Viareggio, aiutato efficacemente dal bravo capitano Pietro Anselmi. Questo materiale sarà presto pubblicato integralmente in un volume che con molte illustrazioni e ritratti verrà edito dallo stabilimento Civelli. Molti documenti furon confermati da alcuni vecchi marinari che furono testimoni dello scoprimento del cadavere di Shelley e della sua cremazione. È ora finalmente accertato il luogo dove la cremazione fu fatta, e si hanno precisi e interessanti particolari su quel disastro che spense immaturamente la vita del più gran lirico d'Inghilterra. L'articolo è illustrato da vari disegni delle località, e dai ritratti dei vecchi marinari superstiti, interrogati e fotografati dal Biagi stesso. Si è già formato un Comitato per erigere un monumento commemorativo, sul luogo della cremazione. La prima pietra sarà posta l'undici del prossimo agosto, primo centenario della nascita del gran poeta.

A Berlino si è formato un *Archiv-Gesellschaft* collo scopo di preservare dalla dimenticanza e dalla distruzione tutti quei materiali i quali, facili a disperdersi, come *lettere, brevi articoli* ecc., possono tornar utili al futuro storico della letteratura tedesca. Ne è presidente il dott. K. Weinhold e vice-presidente il Mommsen.

— L'editore Cotta di Stuttgart ha pubblicato una nuova opera sulla *Giovine Germania.* È una storia dello spirito tedesco, durante quel periodo di agitazione letteraria e politica, composta da Giovanni Proels, che appunto per ciò la intitola: *Das junge Deutschland, Ein Buch deutscher Geistesgeschichte.*

— È morto il noto storico tedesco Franz von Löher nato nel 1818 a Paderborn. Fu uno scrittore fecondo di opere storiche e di libri di viaggi, ed editore del poema epico spagnuolo del secolo XVI *Antiguedades de las islas Aforhemadas de la Gran Canaria* di Antonio De Viana.

In America alcuni anni or sono in un ristorante erasi impiantato un congegno col quale il consumatore riceveva sulla sua tavola, per mezzo di un piccolo ascensore, quel piatto che più desiderava; e ciò per risparmio di tempo. Ora, sempre per ridurre al minimo la perdita di tempo necessaria pel pasto, in certe trattorie il consumatore vede passarsi dinanzi, per mezzo d'un meccanismo a rotazione, tutte le pietanze alle quali ha diritto; basta così che stenda il braccio e che afferri quella di cui ha fatto la scelta.

— È frequente l'adulterazione della cera, mediante l'aggiunta dell'acido stearico. Viene ora indicato un mezzo abbastanza semplice per riconoscere l'inganno, consistente nel seguente procedimento. Si riscalda un grammo della cera sospetta, con dieci centimetri cubi di alcool a 80°, in un tubetto. Si raffredda la miscela sino a 18°, e dopo aver filtrato si aggiunge dell'acqua, agitando la massa; se si producono dei fiocchi bianchi che galleggiano, questi sono dovuti all'acido stearico, e quindi la cera è adulterata.

— Un altro processo, di facile esecuzione, serve a render trasparente la carta, e fondasi sulla grande facilità colla quale si essicca l'olio di ricino, e sulla sua solubilità nell'alcool. Quando si vuol *diafanizzare* della carta, si uniscono, secondo lo spessore, due o tre parti di alcool a una d'olio, s'impregna il foglio di liquido e lo si pone ad asciugare. L'alcool rapidamente evapora, e ben presto anche l'olio si secca, lasciando trasparente la carta.

— Per ispiegare la frequenza colla quale uragani, cicloni ed altre perturbazioni metereologiche si producono da qualche tempo agli Stati Uniti, il prof. Richmond ricorre allo straordinario sviluppo che in questa regione ricevettero le ferrovie. Gli Stati Uniti infatti sono oggi solcati

da oltre 280 mila chilometri di strada ferrata, spesso a doppio binario, su cui circolano di continuo 29 mila locomotive, e 960 mila vetture. Secondo il Richmond, tutto questo movimento continuo sarebbe causa di spostamenti atmosferici, pei quali il clima d'un paese deve assolutamente cangiare. Tale spiegazione si connetterebbe a quelle ipotesi emesse per ispiegare la maggior frequenza della folgore o la persistenza delle nebbie in alcune regioni industriali.

— Era già stato osservato da Boyle che i diamanti sono qualche volta fosforescenti, e che la loro fosforescenza può esser provocata sia riscaldandoli, sia portandoli in luogo oscuro, dopo averli esposti per qualche tempo ad una luce intensa, sia strofinandoli nell'oscurità. Il Kung avrebbe recentemente riconosciuto che tutti i diamanti possono divenir luminosi, quando all'oscuro si stropicciano su panno, legno o metallo, dopo averli tenuti esposti al sole o alla luce elettrica; si tratta dunque d'una proprietà caratteristica, la quale, in certi casi dubbi, darà il modo di distinguere il diamante da altre pietre dure artificiali che non hanno la proprietà di divenir fosforescenti.

— Al tribunale di Ruthefort nel Tennesee dovrà discutersi, a quanto riferisce la « Revue Scientifique », una causa curiosa e destinata a imbarazzare non poco i medici americani. Trattasi di un negro, riconosciuto e considerato sino ad ora come figlio di un padre e di una madre bianchi, al quale un fratello e una sorella nati dagli stessi genitori, ma bianchi, contestano la parte che gli spetterebbe col pretesto, legittimo in apparenza, che un negro non può esser figlio di bianchi. I periti medici dovranno dunque stabilire se il fatto è possibile o no; problema non facile a risolvere, a meno che i periti stessi non cerchino di cavarsi dall'imbarazzo a spese della riputazione della madre.

— Vien dato il nome di « vischio marino » ad una sostanza la quale possiede proprietà che meritano d'essere conosciute. Essa si ottiene mettendo in fusione del cauciù nell'olio essenziale di catrame, nel rapporto di 450 gr. del primo per 18 litri del secondo. Quando dopo alcuni giorni il cauciù si è disciolto, si aggiunge alle massa il doppio o il triplo in peso di gomma lacca, si scalda e si cola in forme: per adoperare il vischio, bisogna scaldarlo fino a 120° C. La forza di adesione di questa sostanza è quasi doppia di quella delle fibre dell'abeto, di modo che il legno si rompe più facilmente in punti diversi da quelli in cui venne eseguita la giuntura. Il vischio marino non si altera in contatto coll'acqua e resiste al sole; ma non lo si può applicare che sul legno ben asciutto, a causa della elevata temperatura alla quale entra in fusione.

— Tutti quei viaggiatori lo stomaco dei quali non regge alle ondulazioni più o meno dolci del mare, saranno grati al signor Thornycroft che ha inventato e sperimentato un apparecchio destinato a mitigare notevolmente la causa prima del mal di mare, e cioè il rullìo della nave.

L'apparecchio consiste in un pendolo sensibile munito di due aghi che compiono l'ufficio di far passare la corrente elettrica in una elettrocalamita, a seconda della direzione delle oscillazioni del pendolo soprannominato. L'elettrocalamita fa muovere a sua volta uno stantuffo che spinge dell'olio sotto pressione da un lato o dall'altro in un cilindro, in relazione coi movimenti del pendolo; con tal mezzo viene convenientemente spostato un contrapeso, il quale assicura la stabilità della nave. Tutto l'apparecchio funziona senza rumore e senza inconvenienti; il contrapeso sta nella cala, ed il suo peso non è molto forte. L'inventore assicura che con un contrapeso di 125 tonnellate, si ottiene un effetto soddisfacente su di una nave di 8 mila t.

— È morto a Filadelfia, il 27 marzo passato, il poeta americano Walt Whitman: era nato nel 1819. Di lui e delle sue opere scrisse nella *Nuova Antologia* (1° dicemre 1891) il prof. Enrico Nencioni.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Vicende diverse — Slanci e depressioni — Casi politici ed avvenimenti finanziarii — Mercato monetario — L'abbondanza di disponibilità a Parigi — Conseguenze ed indizii — L andamento delle Borse estere — La rendita italiana e la sua resistenza — Valori italiani — La Banca Romana — Stanchezza ed inazione — Listini officiali.

Sopravvennero, nella quindicina che oggi si chiude, molti e diversi fatti politici e finanziarii, di non lieve importanza, e in gran parte inattesi, i quali, in condizioni ordinarie avrebbero dovuto produrre fortissime perturbazioni in tutti i mercati. Ma se abbiamo assistito, per ciò, a rapide variazioni, non abbiamo constatate scosse eccessive.

La politica ci ha offerto la minaccia di complicanze — non vogliamo dire di conflitto — fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti: vi si accompagnò la crisi ministeriale di Berlino, per la quale per un istante si previde e si temè la necessità del ritiro del Cancelliere dell'Impero: finalmente intervennero le nuove ed orribili scene dei dinamitardi a Parigi.

In finanza, si ebbero le incertezze sugli estremi cui si annunziava ridotto il Tesoro portoghese, e le difficoltà che incontrava la Spagna nei tentativi per assestare il suo bilancio: si ebbero le apprensioni per il dissesto della Casa Günzburg, ed il panico suscitato dal crollo della Banque des Chemins de fer et de l'Industrie.

Malgrado ciò, i precipizi veri e proprii mancarono, e non si deplorarono per più ragioni; prima delle quali perchè il movimento degli affari nelle Borse Europee in tutto il mese fu limitato, prudente, riservato, quasi pavido: scarsi gl'impegni, ristrette le esposizioni. Inoltre, gli annunzii così politici come finanziarii si avvicendarono nel buono e nel cattivo; e certi pericoli accennarono a dileguarsi poco dopo essere stati

segnalati. I corsi per più giorni rispecchiarono queste variazioni. Così i giornali più serii non crederono alla possibilità di rottura nemmeno diplomatica fra i Gabinetti di Londra e di Washington: la crisi a Berlino si sciolse, colla conferma del conte di Caprivi al sommo del Governo: ed il Ministero Loubet a Parigi assumendo impegno di reprimere energicamente le atrocità degli anarchici, riportò una splendida vittoria nel voto di fiducia dell'assemblea.

Ugualmente, per quanto tocca la finanza, l'annunzio della riduzione alla metà degli interessi per la Rendita portoghese fu un colpo duro, ma non imprevisto: ma se parve soluzione trista, si annunziò almeno come una soluzione; e si sa che ogni guaio determinato è migliore di ogni male ignoto. Contemporaneamente arrivarono da Madrid e si ripeterono a Parigi avvisi secondo cui fra i due Governi di Francia e di Spagna stavano per riaprirsi negoziati per la conclusione del Trattato di commercio. Simile annunzio rappresentava forse una nuova e vana illusione, ma bastò perchè l'aggio a Madrid declinasse in sensibili proporzioni.

Le Borse risentirono subito e volentieri i buoni effetti. Tutte le Rendite si quotarono in aumento; cominciando dal nostro Consolidato, il quale dopo esser caduto a Parigi a 86.65 riprese sollecitamente fino a 88. Anco il Portoghese e lo Spagnolo si rianimarono: ma ciò che ebbe maggiore importanza si fu che il 3 per cento francese in due sedute da 96.15 salì a 96.50.

Ma poi, si verificò una nuova reazione. La quiete e la sicurezza non si ristabilirono come erasi sperato a Parigi: cominciarono a diffondersi ciarle probabilmente inventate o infinitamente esagerate sui preparativi degli anarchici in quasi tutti gli Stati di Europa pel primo maggio: in Portogallo si indicarono non lievi difficoltà anco per mantenere l'impegno delle cedole ridotte a metà del loro valore. In tal guisa, si ebbero ulteriori variazioni, e si tornò a perdere notevolmente terreno, senza che l'imminenza della liquidazione mensile dia ragione a speranza di altre mutazioni in siffatta tendenza.

Una circostanza che ha esercitata costante ed efficace influenza sì nel favorire le espansioni, sì nel trattenere le discese si fu l'eccellente situazione del mercato monetario a Londra, a Parigi, e relativamente anco a Berlino. L'abbondanza delle disponibilità nella scorsa settimana risultò tale a Londra, che si discusse la convenienza di una nuova riduzione dello sconto officiale: e la risoluzione per misura di eccessiva prudenza non venne adottata, ma differita alla prossima riunione dei direttori. La quantità del denaro a Parigi si ammassa in tali propor-

zioni che i principali Istituti di Parigi hanno deliberato di ridurre domani 1° aprile al mezzo per cento il tasso degli interessi pagabili ai depositanti a vista. E finalmente il rublo ha potuto tenere buon contegno a Berlino, anco nei giorni in cui durarono le incertezze della crise, e nei quali si spargevano le voci più inquietanti e più assurde sulla salute dell'Imperatore Guglielmo.

È superfluo osservare come questa pletora della disponibilità favorisca dovunque le operazioni di liquidazione. Infatti i telegrammi segnalano da per tutto massima facilità nei riporti su tutti i titoli. Ma malgrado ciò, l'attività generale lunge dal crescere, diminuisce universalmente. È un fenomeno strano ed economicamente affliggente. La riduzione a mezzo per cento, cui abbiamo più sopra accennato, può dimostrare o confermare l'immensa ricchezza della Francia, la quale — dopo le tante emissioni, dopo l'aiuto politicamente ammirabile prestato alla Russia, e che sembra non debba cessare mentre i giornali finanziari di Parigi, con a capo l'*Economiste* sostengono anco oggi le floride condizioni del Tesoro moscovita, dopo i *cracs* ripetuti, antichi e recenti, — può ancora darsi il lusso di offrire per mezzo ciò che in altri paesi si cede a stento a prezzi dieci volte maggiori.

Ma d'altro canto, questo sintomo di rigoglio cela in fondo un fenomeno di depressione. Esso palesa a chi non si contenta di guardare le cose alla superficie che il grande e fecondo movimento degli affari langue anco a Parigi. Invece di progredire con la fenomenale prosperità pubblica, dà indietro. Difetta la fiducia che spinge alla grande speculazione, e che fu la prima sorgente della ricchezza attuale del paese. Forse la Francia così comincia ad esternare i primi effetti dell'isolamento in cui ha voluto chiudersi con la funesta smania del protezionismo ad oltranza. Ma non importa esser profondi nelle scienze economiche, per vedere come questa condizione non debba, a lungo andare, recare che grave nocumento alla Francia stessa, mentre intanto il danno se ne produce immediato negli altri paesi, specie in quelli che hanno con lei maggiori rapporti naturali, e massimamente in Italia.

Di queste vicende che siamo venuti esponendo, la Rendita Italiana ha avuto, in complesso, motivo di compiacersi, piuttosto che di lamentarsi. Si sono avuti sbalzi improvvisi di rialzi e di ribassi anco negli ultimi giorni della quindicina: ma in media la resistenza dominò; e le disposizioni si manifestarono favorevoli. A ciò si negherebbe invano che contribuiscano le ragioni della politica interna. Il Ministero tenendo sempre alta e ferma la bandiera delle economie e del pareggio, ha riportate in pochi giorni tre vittorie una più brillante dell'altra sul Bi-

lancio di assestamento, sui Buoni del Tesoro a lunga scadenza, e sulla legge per il riordinamento e la riduzione delle costruzioni ferroviarie. L'on. Luzzatti, che gli avversari dipingevano scosso nella fiducia del Parlamento, si è munito di tutta la forza necessaria per concretare e presentare alla Camera, dopo le vacanze di Pasqua, i nuovi provvedimenti che si reclamano al fedele e completo compimento del programma ministeriale. All'infuori di qualunque altra operazione straordinaria, l'onorevole Luzzatti coi Buoni settennali ha assicurato il servizio regolare del Tesoro almeno per un altro anno. Dinanzi a questi fatti le avversioni sistematiche al Consolidato Italiano non potevano non riconoscere la convenienza di un prudente raccoglimento. Quindi è che da una settimana all'altra si segnalarono in media nella nostra Rendita le seguenti variazioni: a Parigi essa passò da 86. 90 a 87. 60: a Londra da 86. 30 a 87. 12: a Berlino da 87. 10 a 87. 90 e in Italia da 91. 70 a 92.

Per gli altri Valori, gli Istituti di emissione non subirono notevoli cambiamenti. La Banca Nazionale per il Regno d'Italia, seguì l'andamento della Rendita; scendendo questa, declinò quella a 1290: risalendo, ritornò a 1300. La Banca Romana oscillò fra 1005 e 1010. Ma ottima impressione produsse per questo Titolo, non solo all'interno ma anco all'estero, il resoconto dell'assemblea dei suoi azionisti che si tenne in Roma il 21 decorso. La Relazione non disse nulla di inatteso nè di nuovo, annunziando che in quest'anno oltre l'interesse del 5 per cento non si sarebbe distribuito nessun dividendo; perchè questa decisione del Consiglio era gia nota e lodata. E l'approvazione generale a simile misura non poteva mancare, giacchè l'amministrazione oculata e savia intendeva così erogare il residuo degli utili in lire 384,248. 03, a diminuzione delle sofferenze, ristabilendo e mantenendo la riserva a 5 milioni. Quando si osserva che queste sofferenze ammontano in tutto a 4,420,708 lire, si trova che l'Istituto con la sua riserva sarebbe già in grado di cuoprirle esuberantemente, e quindi, se ne conclude che merita pienamente la fiducia che il pubblico gli accorda oramai in tutte le provincie del Regno. Infatti la Relazione annunziava l'apertura di due Succursali a Milano ed a Venezia, e l'assemblea approvava con unanime suffragio di plauso la Relazione e le proposte che erano sottoposte al suo voto. Nessuna variazione si registra nella Banca Nazionale Toscana oscillante fra 1000, e 1005 con affari presso che nulli.

Negli altri Istituti, l'animazione si fece invano desiderare. Il Credito Mobiliare ha ondeggiato fra 365 e 375, seguendo l'andamento della Rendita, e per virtù propria non suscitando correnti in nessun senso: la Banca Generale passa da 325 a 315, senza nessun motivo particolare

che ne determini il rialzo o il ribasso: i Valori di Torino rimangono negletti; la Banca di Torino a 313, il Banco Sconto a 71, il Credito Industriale a 166. 50.

Invece, ottimo vento, specialmente all'estero, per forti ricompre a Berlino, corrono i Valori Ferroviari. Le Meridionali si sollevano a 616, le Mediterranee da 479 assorgono a 487, le Sicule non oltrepassano 570.

I Valori Immobiliari continuano a languire in massima prostrazione. L'Immobiliare si difende male nella posizione di 165, le Tiberine solo per forma si segnano ancora 33.

Finalmente, i Valori Industriali rimasero per tutta la quindicina, in gran parte, quasi abbandonati. Poche transazioni avvennero in Acqua Marcia a 1080; in Gas a 785; in Condotte a 232; in Raffinerie a 290; nelle Rubattino a 302; nelle Sovvenzioni a 34; negli Omnibus a 117; nel Risanamento, a 136 e nelle Venete a 42.

Quanto agli ultimi prezzi, rinviamo il lettore al solito quadro dei listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 92. 25 — Azioni Banca Romana 1002 — Banca Generale 316 — Banca Industriale 400 — Banca Tiberina 35 — Società Immobiliare 172 — Credito Mobiliare 375 — Ferrovie Meridionali 619 — Ferrovie Mediterranee 480 — Acqua Marcia 1057 — Gaz di Roma 780 — Credito Meridionale 45 — Società Condotte d'acqua 232 — Società Tramways-Omnibus 117 — Società Molini e Magazzini Generali 80 — Società Generale per la illuminazione 230.

Firenze: Rendita 5 per cento 92. 35 — Azioni Banca Nazionale 1300 — Credito Mobiliare 370 — Ferrovie Meridionali 619 — Ferrovie Mediterranee 480 — Navigazione Generale 300 — Società Veneta 40.

Milano: Rendita 5 per cento 92. 40 — Azioni Banca Nazionale 1300 — Banca Generale 260 — Banca Lombarda 650 — Ferrovie Meridionali 622 — Ferrovie Mediterranee 482 — Ferrovie Sicule 560 — Navigazione Generale 303 — Cassa sovvenzioni 31 — Lanificio Rossi 1070 — Cotonificio Cantoni 317 — Raffinerie L. Lomb. 289 — Società Veneta 40.

Genova: Rendita 5 per cento 92. 30 — Azioni Banca Nazionale 1300 — Credito Mobiliare 375 — Ferrovie Meridionali 620 — Ferrovie Mediterranee 483 — Navigazione Generale 303 — Raffinerie L. Lomb. 288 — Società Veneta 40.

Torino: Rendita 5 per cento 92. 30 — Azioni Banca di Torino 310 — Banca Tiberina 28 — Credito Mobiliare 373 — Ferrovie Meridionali 618 — Ferrovie Mediterranee 481. 50 — Ferrovie Sicule 577 — Cassa Sovvenzioni 31.

Roma, 31 marzo 1892.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

L' « ARMINIO » DEL PINDEMONTE E LA POESIA BARDITA

I.

La poesia, che fu dal Klopstock e dal Monti chiamata bardita, nacque male; dall'equivoco cioè che e bardi e druidi ed euhagi fosser comuni così ai popoli che abitavan le Gallie o la Britannia come a quelli d'oltre Reno. Ma se nei poemi bardici del Gray e del Macpherson, o nelle tardive fantasie dello Chateaubriand, quegli antichi cantori e sacerdoti potevano a buon conto credersi a casa loro, poichè ve li avevan già trovati i Romani condotti da Giulio Cesare; nelle selve dei Cherusci e dei Catti si sarebber trovati fra estranei se non pur tra nemici. Il più di cotesti barbari non riconoscevan come iddii se non quelli che avevan sotto gli occhi e che loro giovavano apertamente, quali il sole, la luna e il fuoco, senza che delle divinità altrui sapesser neanche per fama; laddove i Galli si vantavan discendere da Dite, e adoravano principalmente Mercurio (un dio beninteso che equivaleva suppergiù al Mercurio della mitologia greca e romana), e poi altri cui riconoscevano le virtù medesime che e Greci e Romani attribuivano ad Apollo, a Minerva, a Giove, a Marte. E se i Germani, dediti com'essi erano anima e corpo alla guerra, avevano dei sacerdoti per il loro culto, questi non costituivano una casta religiosa vigorosamente e settariamente ordinata come presso i Galli quella dei druidi. Coi quali venivan quindi anche a mancare i bardi, che n'eran parte, e che, al dir di Ammiano Marcellino, di Strabone e di

Diodoro Siculo, « cantavano in versi eroici, accompagnandosi con dolci modulazioni della lira, i forti fatti degli uomini famosi. » In una di quelle sue concitate apostrofi a freddo, Lucano, rivolgendosi alle Gallie nel momento che Cesare s'accingeva a tornare in Italia, esclama: « Voi, o bardi, che con le vostre lodi tramandaste, vaticinando, ai più lontani nepoti la fama dei prodi spenti in battaglia, scioglieste allora nuovamente, rassicurati, molti dei vostri canti. E voi, o druidi, riprendeste i barbarici riti e il nefando costume dei sacrifici, che avevate dovuti interrompere costretti dalle armi ».

I Germani solevano entrar nella battaglia urlando; abitudine codesta che avean comune con tutti i barbari, e che in Omero caratterizza l'esercito troiano. Condotti da Cecina sotto Piacenza, essi, al segnale dell'assalto, levarono un canto feroce, battendosi sugli omeri gli scudi. Un'altra volta, sul Reno, spaventarono i legionari col canto degli uomini e lo schiamazzo delle donne. La notte, che seguì alla prima vittoria ottenuta pel terreno acquitrinoso di Vetera, la passarono fra canti e grida. E di solito accoglievan le parole del loro capitano percotendo le armi e tripudiando. Lasciò fama di sè, non meno per la sveltezza che per lo strepito delle armi e i canti bellicosi, una coorte di Sigambri, la quale aveva aiutato Poppeo Sabino a sottomettere i Traci. Ma a nessuno potrebbe venire in mente di scorger tra siffatte espressioni d'entusiasmo marziale il lampeggiamento d'un sorriso, per quanto selvaggio, della musa, per quanto barbara, d'una classe privilegiata di sacerdoti poeti. Eppure dovrebbe proprio ad esse far capo la poesia dei presunti bardi tedeschi! Descrivendo i costumi dei Germani, Tacito dice che essi, per augurarsi la buona fortuna delle armi, cantavano in maniera da infiammar gli animi. Atterrivano o trepidavano secondo che si diffondeva il rimbombo tra le schiere; e il loro pareva non un concerto di parole, bensì di valore. Si studiavan principalmente di produrre suoni aspri e discordi, ed accostavan gli scudi alla bocca, perchè, ripercotendovisi, la voce rintronasse più cupa ed orrenda. Cosiffatta spaventosa maniera di cantare chiamavan *baritum*, secondo che si legge nel maggior numero dei codici e delle stampe del libro di Tacito, ovvero, secondo che si legge in altri codici e in edizioni più recenti, *barditum*. Or a codesta povera parola appunto, anzi a codesta povera variante, è le-

gato il destino di quel nuovo genere poetico, di che il Klopstock si servì per ringagliardire il sentimento della nazionalità germanica, e il Monti per celebrare la conquista e l'oppressione napoleonica. Dietro quella malsicura parola parve al Klopstock di veder appiattate intere falangi di bardi e di druidi tedeschi; e al suo orecchio non suonò più come un urlo, appena forse articolato, dell'esercito in tumulto, qualcosa che somigliasse, per l'accompagnamento, all'orrendo fracasso descrittoci da Strabone (VII, III, 3) che le donne cimbriche producevan percotendo le pelli distese a mo' di tamburo sui graticci dei carri, ma come un canto ritmico e d'argomento storico. E come se i Germani fossero d'origine celtica, pretese di scorgere un'affinità tra il *barditum*, latinamente racconciato da Tacito, e il neoceltico *barddas*, che asserì significare poesia fondata sulla storia.

È intanto curioso notare che nelle Gallie, dove i bardi ebbero una vita reale, non esisteva o non c'è stata tramandata una voce che suonasse press'a poco come bardito e che significasse canto dei bardi; e sarebbe invece esistita nella Germania, dove non si può desumere da altra prova che i bardi avessero vita se non da quella parola appunto. La quale, nel maggior numero dei codici e nelle edizioni più autorevoli si legge, com'ho detto, *baritum;* e leggeva così anche Alessandro d'Alessandro, il famoso umanista napoletano amico del Pontano e del Sannazaro. E una tal lezione ha poi il conforto d'un'autorità tecnica in fatto di arte militare, Vegezio, e d'un'autorità storica competentissima per ciò che riguarda i popoli barbari, Ammiano Marcellino. Solamente quando i due eserciti avversi sian venuti alle mani — ne ammaestra l'autore dell'*Epitoma rei militaris* (III, 18) — s'ha da levar quel grido « quem *barritum* vocant ». Ed Ammiano racconta (XVI, 12) che, in un certo scontro, i Cornuti ed i Braccati, terribili in guerra pel quotidiano esercizio delle armi, nel darsi addosso levarono un fragoroso *barritum* (qualche codice offre la variante, per noi indifferente, *varritum*); il quale, egli descrive, « nascendo come un leggiero susurro, veniva di mano in mano ingrossando a misura che cresceva l'entusiasmo per la pugna, fino a pareggiare il rimbombo dei flutti rompentisi negli scogli ». E altrove (XXVI, 7) lo stesso storico chiama terrifico fremito quello che « barbari dicunt *barritum* ». Il Klopstock mostrò di non accorgersi che Ammiano e Vegezio

fosser contro di lui, e ne citò, con quello di Tacito, i nomi, a sostegno del suo *barditus!* E dimenticando troppo presto che in quella meschina variante era la sola fede di vita dei bardi tedeschi, argomentò: « noi non abbiam fatto spegnere i bardi, che ci vieta dunque di risuscitare anche i barditi? per lo meno, io non ho saputo trovare un'altra parola che indicasse meglio una specie di poesia che pel soggetto risalisse al tempo dei bardi, per la forma si rassomigliasse ai loro canti ». La qual poesia poi, « riunendo e temperando l'uno coll'altro il doppio carattere dell'epica e della lirica », sembrò al Monti, « se non la sola, almeno la più acconcia ad ordire una qualche tela poetica dei portenti operati » da Napoleone; e al suo tardivo bardo della Selva Nera fa recare dalla figliuola Malvina (un nome tolto ad Ossian) « l'arpa cherusca »!

Beninteso che se bardi i Germani non ebbero, non mancaron perciò d'una qualunque poesia nazionale; solo che i loro poeti non si chiamaron come quelli d'oltre Reno, e alle loro canzoni non dettero quel fantastico nome di barditi. Con esse, comunque le chiamassero, celebravan le antiche origini e gli eroi eponimi Tuistone e Manno (*Germ.* 2); e nell'incominciar la battaglia rammemoravano le lodi di Ercole (quale che si fosse l'eroe da Tacito adombrato sotto cotesto nome classico), primo fra tutti gli uomini forti (*ib.* 3) (1). E per mezzo dei canti si tramandaron per lungo tempo la gloriosa memoria del vincitore di Teutoburgo (*Ann.* II, 88); fino a tanto almeno che non fosse meglio affidata alle pagine immortali del magnanimo storico dei vincitori.

II.

Il Klopstock che, come dice lo Zumbini, « ebbe sempre il sommo fine di suscitare nei suoi concittadini tutti quei forti affetti che sono necessari a far potente e gloriosa la patria », volle appunto rinnovellare codesti canti in onore d'Arminio. I suoi *barditi per il teatro* consistono in cori e dialoghi che si succedono e s'alternano, cantati e recitati specialmente da druidi e da bardi. Il coro risponde appuntino alle prescrizioni di Orazio,

(1) Cfr. Rajna, *Le origini dell'epopea francese*, Firenze, 1884, p. 26 ss.

compiendovi le parti di attore e pregando e scongiurando gli Dei perchè la buona fortuna arrida agli oppressi ed abbandoni i superbi oppressori. E in certa maniera i barditi arieggiano i *Persiani* di Eschilo; chè anche qui l'azione è al di fuori della scena, e agli spettatori non ne giunge che l'eco. Nella tragedia eschilea però, il nunzio, la desolata madre di Serse, l'ombra di Dario scongiurata dal popolo, Serse sconfitto, si succedono l'uno all'altro, accompagnati o ricevuti dal coro, quando già l'obbrobriosa disfatta dei Persiani è avvenuta ed è a tutti nota; laddove nel bardito tedesco l'azione storica si svolge contemporaneamente alla scenica, ed i personaggi ed il coro son come le sentinelle avanzate della platea, a cui dànno le informazioni di quanto a mano a mano va accadendo al di là della scena. Anche il fine politico e morale dei due poeti è il medesimo: celebrare una grande vittoria redentrice della patria, e proclamare che i Greci o i Tedeschi non furon mai « servi ad alcuno o ad alcuno soggetti », come dice Eschilo; salvo che questi preferì di mostrare ai suoi concittadini qual larga piaga avesse il loro valore aperta nel cuore dei vinti, quegli di rappresentare la legittima esultanza dei vincitori.

I barditi costituiscono come una trilogia di Arminio: ne cantano la battaglia, i principi rivali e la morte. Furon pubblicati in anni diversi: nel 1769, nell'84 e nell'87; e provocarono una quasi rivoluzione letteraria. Si era in tempi, racconta il Goethe, in cui, appunto perchè si godeva d'una talquale libertà ed indipendenza, si sentiva imperioso il desiderio d'una indipendenza e d'una libertà più larga. « Nella *Battaglia d'Arminio*, dedicata a Giuseppe II, i Tedeschi che scuotevano l'oppressione romana erano rappresentati sotto un nobile e fiero aspetto, così da lusingare e ravvivare l'amor proprio dei nepoti. Ma poichè in tempi di pace il vero patriottismo non può consistere che nel badare alle proprie faccende, al proprio ufficio, nello studiar la propria lezione, nell'amministrar bene la propria casa; quello suscitato dal Klopstock non riuscì a trovare un vero oggetto su cui sfogarsi. Federico aveva in parte salvato l'onor nazionale contro un mondo stretto in alleanza, ed ogni cittadino avea il dovere di significare la sua stima e la sua riconoscenza pel principe vittorioso; e allora contro chi rivolgere l'entusiasmo bellicoso? e quale effetto poteva esso produrre? Ne risentì

prima la poesia, e i canti dei bardi, che dipoi sembrarono tanto ridicoli, ebbero qui la loro origine. » Del glorioso passato non rimanendo quasi più traccia nella nazione divisa e confusa, il patriottismo poetico del Klopstock fu, a parer della Staël, « un enthousiasme vague, un désir qui ne peut atteindre son but, et la moindre chanson nationale d'un peuple libre cause une émotion plus vraie ». Qualche tratto però riesce ancora a commuoverci: come, nel primo dei barditi, la scena del fanciullo che strappa al padre la licenza di avvicinarsi al luogo del combattimento, donde poi torna ferito a morte; il riapparir fra' suoi di Segimondo, che al rumore delle armi si era strappate di dosso le bende sacerdotali per correre al campo dei ribelli; la prigionia dell'indegno fratello di Arminio, datosi anima e corpo ai Romani.

Ed è una singolare e ben disegnata figura poetica quella di Thusnelda (il nome ce lo ha tramandato Strabone), la gentile ed eroica consorte dell'eroe. Già Tacito l'avea sbozzata con pochi suoi tratti magistrali. Figlia del perfido Segeste, per rivalità con Arminio fedele alleato dei Romani, essa, pur nelle mani del padre e dei nemici, parteggia apertamente pel marito. Tratta prigioniera alla presenza di Germanico, « non piange benchè vinta e non chiede mercè, ma, con le mani strette al petto, affisa il suo gravido seno »; così che non permette alla vile pietà del padre di dissimulare che ella sia lì trascinatavi per forza. E se pur vuole salvarla dalla vendetta romana, a lui non resta che di rimettere nella clemenza del vincitore se valga meglio esser figlia di Segeste o moglie di Arminio. Le parole misteriose onde lo storico chiude questo tragico episodio somigliano a certi cupi versi di Dante. « La moglie di Arminio partorì un figliuolo, il quale, allevato in Ravenna, che strazio di fortuna fosse dirò a suo luogo »; ma quel che ne dicesse, e se lo dicesse, noi non sappiamo. Il Klopstock, pure in questo seguendo forse Strabone, ci presenta fin dalla battaglia di Teutoburgo Thusnelda madre; e ciò contribuisce al carattere di lei una nuova tinta di gentilezza. Com'è felice, secura nel suo gaudio, quando nel giorno della vittoria può dire a lui titubante per modestia: « Arminio, tu devi oggi tener alta la fronte: chi potrebbe mai farlo, se anche a te non fosse oggi permesso? » Totalmente diversa dalla bieca e truculenta sua suocera, che irrompe nell'azione com'una iena assetata di san-

gue, essa, alle scene di sangue, torce il volto pallido d'amabile terrore; e, consigliatrice di perdono, ispira al vincitore uno squisito sentimento di generosità magnanima, foriero quasi fra le selve germaniche del nuovo Verbo che si diffondeva dall'Oriente. Degna sorella di quelle angeliche ed impalpabili apparizioni femminili, quali Cidli o Maria, che nel sacro poema accompagnano il Messia nella sua sovrumana missione e spariscono con lui o prima di lui, essa può stare a pari, per codesto felice anacronismo nella storia barbarica, col re Adelchi del poeta degl'*Inni sacri*.

III.

Tacito avea deplorato che di Arminio tacessero gli annali dei Greci, e non risonassero abbastanza quelli dei Romani. Ippolito Pindemonte par che volesse riparare a cotesta incuria degli avi, e nel 1797 concepì e scrisse intorno ad Arminio una tragedia in cinque atti con cori; che pubblicò poi nel 1804 e ripubblicò ripetutamente, fino a che nel '12, facendone la quinta edizione, vi aggiunse tre *Discorsi*, i quali per consiglio del Cesarotti avea sin'allora tenuti chiusi nello scrigno (1).

Sarebbe difficile determinare se e fino a qual punto egli conoscesse e prendesse a modello i barditi del Klopstock. Certo, di questi disdegnò la incomposta libertà di condotta, per la quale essi, anzi che a dramma, somigliano ad epopea drammatizzata, scritta, come disse Federico Schlegel, anticipando i tempi e per un possibile teatro avvenire; ma conservò gl'inverosimili bardi, che alla fine di ciascun atto o anche nel mezzo levano i loro canti, e, quello ch' è più, attinse anche lui « dal fonte dell' Edda, ove la settentrionale mitologia si contiene », le « particolarità religiose » della tragedia. Or codesta introduzione della mitologia scandinava nella poesia tedesca, fu, come l' invenzione dei bardi d'oltre Reno, un pensiero tutto del capo di Klopstock; il quale

(1) Circa un secolo prima, anche in Francia era comparso un *Arminius*, del Campistron; ma, per buona fortuna, esso non ha alcun rapporto col nostro. Manca dei druidi e dei bardi, e quindi dei cori; ed ha invece fra' personaggi, oltre il protagonista, pur Varo, Segeste e Sigismondo. L'intreccio principale é fatto dalla rivalità di Varo e di Arminio per conquistare il cuore d'Ismenia (Thusnelda nubile) figlia di Segeste!

voleva così, anche per quest' altro verso, rendere indipendente dalle letterature classiche quella del suo paese. Benchè la sua immaginazione pur cogliesse alle volte i rapporti che sono tra le deità nordiche e l'aspetto della natura a cui presiedono, in generale però i suoi sforzi non riuscirono che ad introdurre la nomenclatura della nuova mitologia. « Per quanto le favole dell'*Edda* mi fossero care — racconta il Goethe — non potevo farle entrare nelle mie produzioni poetiche, giacchè, se piacevano alla mia fantasia, non però riuscivo a percepirle in un modo qualunque; mentre la mitologia greca ci fu tramandata chiaramente coi capolavori dei più grandi artisti... Perchè mai avrei dovuto sostituire Odino a Giove e Thor a Marte? perchè alle figure chiare e ben definite del mezzogiorno le nebbie indefinite del settentrione? » Il Pindemonte invece vi si credette obbligato dal soggetto; e nei cori (imitando in questo il Racine, che dalle circostanze religiose desunse alcuni particolari pei cori dell'*Athalie*) mise in mostra « Odino e l'alta sua compagna Frea », Tore « de' lor figli tutti il più possente », « le Valkyries, vergini bellissime che servono agli eroi nel Valhalla », e nel dialogo fece due volte giurare « Su questa al grande Odino ara sacrata ».

Oltre a ciò, è anche degno di nota che il Pindemonte, fra i tanti luoghi di Tacito che parlan direttamente e vivamente di Arminio, abbia scelto per epigrafe proprio quel brano della *Germania* ch'era servito di epigrafe ai barditi, non mutilandolo che del primo periodetto che riguarda i Cimbri. Eppure, se efficacissimo ed opportuno doveva esso parere al poeta tedesco, riassumendo in pochi tratti la eroica e gloriosa storia della resistenza dai Germani opposta in ogni tempo, e prima e dopo e con Arminio, alla conquista romana; nè opportuno nè efficace poteva riuscire innanzi alla tragedia italiana. Nè della funesta ambizione dell'eroe cherusco, e neppur del suo nome, si fa cenno in quel brano; e solo vi si ricorda che, fra tanti altri fatti gloriosi, i Germani *Varum trisque cum eo legiones etiam caesari abstulerunt.*

Ma per quanto conoscesse la patriottica trilogia del poeta della *Messiade*, e in questi particolari la prendesse a modello, il concittadino di Scipione Maffei non si lasciò, com' ho detto, da essa fuorviare fino al punto da imitarne la licenziosa condotta drammatica. Ai suoi verdi anni avea sì corso il regno am-

pio dei venti, visitando, e spesso facendovi lunga dimora, la Francia, la Svizzera, l'Olanda, l'Inghilterra e la Germania; avea sì ammirata e coltivata, meglio forse che alcun altro in Italia, la poesia inglese, traducendo Milton ed imitando Gray: ma il suo spirito, naturalmente mite, era rimasto impastoiato nelle tradizioni della poetica di Boileau e nei paradossi di Voltaire. Come tanti altri, anch'egli sentì il fascino di codesto « Proteo multiforme »; ed è increscioso sentirgliene ripetere, quasi meccanicamente e in buona fede, i ragionamenti sennati o faziosi e i giudizi quasi sempre partigiani e in mala fede. Si professa osservatore devoto e convinto di quelle unità drammatiche che il Voltaire avea proclamate nè più nè meno che « le tre grandi leggi del buon senso »; ed esclama con tuono altezzoso e da saccente: « Confesso d'aver fatto cosa che non mi sarà probabilmente a questi dì perdonata: ho seguìto nella mia tragedia le regole della tragedia! Qual servilità, superstizione, viltà! Un'anima generosa ed alta non si piega sotto alcun giogo, vuol libertà e indipendenza, lascia agli scrittori mediocri l'ordine, la proporzione, il decoro, e quel così detto buon gusto, che si spaventa sì facilmente, e tutto rifiuta ciò che tien dell'ardito, del nuovo, del pellegrino. Il mondo venne ingannato abbastanza, regnò abbastanza la tirannia del precetto e l'aristocrazia degli esempi. Or finalmente imparossi che semplicità, unità, convenienza, verisimiglianza son vocaboli artifiziosi, all'ombra dei quali un autor meschino ripara; mentre nulla manifesta meglio l'uom singolare, il gran *genio*, che lo stesso cadere da quelle altezze a cui egli solo giunger potea con gli aquilini suoi voli ». Ma codest'aria di spavalderia non gli veniva che dalla coscienza di ricalcare, pur in questo ragionamento, le pedate del maestro. Il quale nella prefazione al *Brutus* avea insegnato: « Il n'en est pas des règles de la bienséance, toujours un peu arbitraires, comme des règles fondamentales du théâtre, qui sont les trois unités. Il y aurait de la faiblesse et de la stérilité à étendre une action au-delà de l'éspace du tems et du lieu convenables. Demandez à quiconque aura inséré dans une pièce trop d'évènemens, la raison de cette faute: s'il est de bonne foi, il vous dira qu'il n'a pas eu assez de génie pour remplir la pièce d'un seul fait; et s'il prend deux jours et deux villes pour son action, croyez que c'est parce qu'il n'aurait pas eu l'adresse de la resserrer dans l'éspace de trois heures, et

dans l'enceinte d'un palais, comme l'exige la vraisemblance ». Non so donde Pietro Custodi desumesse che il Pindemonte fu dei pochi italiani che nella tragedia « ricusarono quei vincoli immaginari »!

Era poi naturale che, ammirando Voltaire e la sua poetica, ei dovesse guardare con un occhio di commiserazione quel tal « barbaro che non era privo d'ingegno ». Non disconviene che fosse « sovrano ed universal pittore », ma « contro l'opinion generale » afferma « che vero genio non ebbe ». E non si contenta ripetere, « dopo i critici più sensati, che le opere di lui sono mostri, i quali hanno alcune parti d'una bellezza straordinaria »: vuole anzi notare « che non pochi di quei fiori così vantati piacerebbero meno, se in un campo spuntassero meno selvaggio, laonde, inaspettati presentandosi all'occhio, deggiono di necessità trovarlo indulgente assai ». A Salvator Betti codesto dovè parere un arguto modo di ragionare, giacchè egli sentenziò che nessuno meglio del Pindemonte « seppe ritrarci la vera immagine del Shakespeare », e trovò « rara leggiadria » in questi versi del prologo all'*Arminio*, nei quali il poeta stesso confessò d'aver imitata « la egregia musa di Gray ». Sono, come determinò poi lo Zanella, la traduzione quasi letterale d'un brano del *Progress of poetry*.

Là, 've il placido Avone i campi irriga,
Giacea della Natura il figlio caro
Tra i fiori e l'erba. La gran madre, assisa
Su quella sponda istessa, il volto augusto
Svelò tutto al fanciul, che stese ardito
Vêr lei le braccia pargolette, e rise.
Ed ella, te' questo pennello, disse:
La genitrice ritrarrai con esso,
Bambin sublime! Ma non volle l'Arte
Raccorlo in grembo, e in lui stillar suo latte.

A sentir lui, che qui poi ricucinava una concettosa frase del Pope, l'Arte avea riserbati i suoi vezzi all'Addison.

L'Arte che te nodrìo, saggio Addissono,
Per cui Caton dalle Britanne ciglia
Trasse morendo lagrime Romane.

Anche queste eran però smorfie alla Voltaire. Solo perchè costui nella dedica al *Brutus* avea sentenziato: « La tragédie de *Caton,* qui fait tant d'honneur à monsieur Addison..., la seule bien écrite d'un bout à l'autre chez vôtre nation (l'Inghilterra), ... ne doit sa grande réputation qu'à ses beaux vers, c'est-à-dire à des pensées fortes et vraies, exprimées en vers harmonieux »; il Pindemonte dichiarò nei Discorsi: « mentovando nel Prologo..... il *Catone* di Addison, io volli un componimento esaltare in cui si guardan le regole principali, non indicare un modello, sapendosi che nell'orditura molto a desiderare lascia l'illustre autore, che non lascia nulla nella nobiltà ed elevatezza dello stile e nella pittura di tanto protagonista ». E perfino nell'amore per la Lecouvreur il romito di Verona volle scimmiottare il patriarca di Ferney! Sessantasette anni dopo ch'era morta e le era stata negata la sepoltura in terra benedetta, quella povera attrice riapparisce nelle pagine di lui la fronte ancor redimita della corona d'alloro onde l'amante poeta l'avea gratificata; e ancor ci si ripetono quelle due brutte terzine italiane, scritte dal Riccoboni in onore di lei e riferite nella prefazione alla *Zaïre.* Una volta sola, strettovi dalla carità del natio loco, il buon Ippolito fece una levata di scudo contro il Voltaire; e fu per difendere il Maffei dalle tristi carezze di lui e dalle sgarbate censure del pseudo M. de la Lindelle.

IV.

Il Foscolo ha asserito che « la tessitura di questa tragedia è modellata sui drammi tragici di Shakespeare, salvo per quel totale abbandono degli antichi precetti, la cui violazione non si perdona dai letterati italiani a qualunque loro scrittore, anche valentissimo ». Giudizio strano, come si vede; ch'è seguito da quest'altro, ugualmente strano. Il Pindemonte, egli dice, « ha voluto combinare, e non senza buon successo, i varii procedimenti del dramma greco, inglese ed italiano; escludendo però il francese, giacchè il sistema tenuto dall'Alfieri ha fatto nascere la convinzione in Italia che la tessitura di quelle tragedie sia per ogni verso inconciliabile col gusto del teatro italiano ». A noi par vera proprio la sentenza contraria: che il Pindemonte cioè, pur desumendo qualche particolare da altre letterature,

prendesse principalmente a modello il dramma francese. Non già che non intendesse come lo Shakespeare, « sbalzando i suoi personaggi di luogo in luogo e ritenendoli sì lungo tempo sopra la scena, può con gli stati in cui li presenta moltiplicare altresì e variare i tratti del suo pennello assai più che non lice a colui che i personaggi suoi restringe in un solo spazio e nella breve durata d'un giorno solo »; o che non intendesse come quel barbaro, « valendosi nel dipingerli delle circostanze più volgari eziandio e più basse, può un'evidenza imprimere ne' suoi quadri, alla quale non arriverà mai colui che tra le circostanze sceglie le più nobili e le sole degne del coturno »; ma gli pareva poco dignitoso il seguirlo, venendo così meno alle tradizioni del latin sangue gentile, e quasi un cangiare il « coturno in una pantofola ».

In codesta tragedia, la ribellione ai Romani, Teutoburgo, la prigionia della moglie e del figlio di Arminio, sono un passato; e il nòcciolo storico della vera azione drammatica è in queste parole di Tacito: « Partiti i Romani e cacciato Maroboduo, Arminio, bramando di regnare, ebbe avversi i fautori del popolo, che in nome della libertà lo combatterono con varia fortuna; e per tradimento de' suoi congiunti morì ». Le particolarità d'un tal fatto, soggiunge il poeta, « non le abbiamo nè in Tacito, nè in altro storico; m'era dunque lecito d'inventarle ». Cosicchè quanto il racconto dello storico latino offriva di altamente tragediabile, e da cui il Klopstock avea pur cavati episodi mirabili, qui cede il campo a fantastiche invenzioni. Oh che forse c'era da correr dietro alla storia, e « confondere », come avea fatto l'Inglese ed era « vezzo parimente di celebri autori tedeschi, l'ufficio del poeta con quello dello storico? » Non era forse nell'*Alzire* e nella *Zaïre* « tout feint, jusqu'aux noms? » Dei personaggi, che saltan sù dalle pagine di Tacito già belli e formati per la scena tragica come Farinata dalla sua tomba, il Pindemonte non accoglie che il protagonista e la moglie; non senza però prima ripulirli della loro rozzezza montanara. Il Boileau non avrebbe permesso che i barbari portasser sul teatro la barbarie, egli che si scandalizzava dello scrittore di egloghe che « Fait parler ses bergers comme on parle au village »; nè l'avrebbe approvato il Voltaire, che rimproverò allo Shakespeare d'aver nell'*Amleto* messo in bocca a una sentinella il lin-

guaggio che si parla in un corpo di guardia e non quello che l'etichetta prescrive si parli « sul palcoscenico, davanti ai primari personaggi della nazione, i quali parlano nobilmente, e innanzi ai quali bisogna parlar anche nobilmente ».

Il nuovo Arminio ha qualcosa del Morgante, non solo per certi suoi prodigi di valore:

Della battaglia il nembo
Sostenea sol: da monti cinto il vidi
D'estinti corpi; alcun de' miei vid'io
Non osar di colpirlo, e con l'alzata
Lancia fermarsi a contemplarlo;

ma ancora per una talquale grossa dabbenaggine e credulità. Il suo cattivo genio è un Gismondo, la cui ingenua furberia è solo superata dalla supina ingenuità dell'eroe; ed è lui che gli ha messo in testa, senza un motivo apparente, il tarlo del regnare. Il poeta volle in esso « rappresentare un personaggio che mala cosa intraprende benchè delle doti vestito più luminose », e destare così « un aborrimento misto di maraviglia e insieme di quella nobile compassione che l'abuso delle qualità più illustri della mente e del cuore produce in noi anche sulla scena del mondo »; e credette d'esserci perfettamente riuscito.

Non fu però contento del carattere prestato a Tusnelda; « ed io non istupirei gran fatto » — egli dichiara — « che pochissimo agli uditori piacesse, poco piacendo a me stesso ». Così anche questa volta Tusnelda ci fa ricordare di Adelchi, ma per la scontentezza che lascia di sè nel suo autore. Buona madre e dignitosa moglie mentre rimase nelle selve native, tanto che Velante, che della grandezza propria ha un concetto ben più preciso di quello non riescano a formarsene gli spettatori, la può lodare d'aver nei figli stillato « col latte amoroso... quanto è di grande » in loro, d'esser la più ardita nelle pugne, un modello di cittadina e di sposa « nel contar, nel trattar l'ampie ferite... d'un egregio sposo »; quando vi ritornò dopo la prigionia — giacchè Tusnelda qui torna da Roma! — mutò carattere. E il figlio Baldero — un figliuolo, come la sorella Velante, immaginario, e da non confondere nè con quello di cui essa era incinta allorchè cadde in mano dei nemici e che fu allevato a Ravenna, nè, pare, con quel Thumelico che Strabone dice avesse

tre anni quando con la madre e l'avo fu trascinato dietro il carro trionfatore del giovane Germanico e il Klopstock immagina già nato al tempo della vittoria di Teutoburgo — il figlio Baldero si addolora di vederla fastidire oramai i costumi patrii e risentire strani bisogni, quasi ella speri tergere lo scorno della schiavitù col titolo di regina, « macchia più grande ». Ma la richiamano in sè stessa le disgrazie prodottele dall'ambizione. Rivolta allora ad Arminio, gli grida odiare e calpestare le agognate corone dacchè passarono in lei i sensi del morto figliuolo:

Saprò, battendo il petto
E lacerando il crin, correr le selve,
E infiammar contro a te soldati e duci,
E i tuoi più fidi sollevarti contro.
Chi meco non sarà? chi d'orba madre
Non fia che s'alzi al giusto, al santo grido?
Trema, o Tiranno. Così l'ombra irata
Placherò del figliuol, che di regali
Spirti a ragion mi riprendea pur troppo;
Poi, fuggendo da te, con questo ferro
Che di te il liberò raggiungerollo.

Beninteso che poi non fa nulla nè di quel correre scarmigliata per le selve, nè dell'ammazzarsi; come del resto non fa mai nulla neanche di quella certa sua arcana e miracolosa scienza di sanar le ferite coi succhi delle erbe, che decanta allor che le è già morto il figliuolo e il marito è moribondo.

Or se ad Arminio e alla sua famigliuola e al tristo suo consigliere si aggiunga il fidanzato della figlia e un corriero del campo, si avranno tutti i personaggi di questo dramma. Di Adgandestrio re dei Catti, che si offrì di avvelenare il Cherusco solo che il Senato romano gli avesse procurata la droga, non si fa punto menzione; Segeste e Maraboduo, invidiosi e rivali di Arminio, non son che ricordati da questi quando si vanta d'averne ammaccato l'orgoglio; nè ad Inghiomero, suo zio paterno e d'antica autorità presso i Romani, il quale parteggia per lui fino a che la potenza n'è sul nascere per poi abbandonarlo quando quella stessa potenza gli dà ombra, è mai permesso di varcar la soglia del palcoscenico. Ne sentiam susur-

rare con sospetto nel primo atto; sappiamo nel secondo che egli solo non ha ancor proclamato re il nipote; nel quarto che l'ha finalmente fatto; e nel quinto che con « tradimento improvviso » s'è congiunto ai nemici. Perfin nella nipote nasce il desiderio di vederlo per lo meno alla catastrofe; ma ei n'è impedito anche allora, chè « Del perduto scudo L'alta vergogna a celar corse »! Così dunque son tenuti lontani dall'azione tragica tutt'i principali fattori dell'azione storica; giacchè non l'inganno degl'immaginari figli e genero, bensì del suocero e dello zio, fu cagione delle rovina di Arminio. E con essi tutti i Romani, non facendosi grazia neanche a « qualche illustre prigioniero ». Il poeta, che non amava la confusione, non volle « due nazioni sopra la scena »; oltrechè, egli aggiunge, « quella opposizione di costumanze, per cui ciò piace singolarmente, trovasi di qualche modo nella mia tragedia, benchè i Romani non v'appariscano, stante il molto che vi si dice di Roma ». Con questa quarta unità, del popolo in iscena, al Veronese forse parve d'arricchire d'un'altra fronda la corona ond'era stato cinto il capo della Melpomene italiana da quel

grande,
Che, dicendo alte cose in alto stile,
Meritar parve che ad udirlo stesse
Il fior di Grecia e Roma; ove minori
Di quei ch'egli scolpì Timoleone
Agide furo, e l'uno e l'altro Bruto.

V.

Il vero è che qui la storia non costituisce il fondo del quadro, serve invece di cornice; e il soggetto principale son gli amori di Velante per Telgaste. Così il devoto ammiratore del Maffei e del Voltaire, disdegnando quel che c'era di più serio e vitale nella loro riforma drammatica, tornava indietro ai vieti schemi di Corneille e della sua scuola. Il valoroso erudito veronese, tanto elogiato e difeso dal Pindemonte, aveva scritto a proposito della sua tragedia e stampato fin dal 1745: « L'essere poi il fatto di Merope lontanissimo per sè dal contenere amori, fece in oltre avvertire che si sarebbe con esso potuto tentare

se fosse possibile di rendere anche a' nostri giorni accetta e gradita una tragedia senza amoreggiamenti; mentre l'uso già da gran tempo introdotto di non rappresentar quasi altro..., disperdere avea quasi fatto la vera tragedia e svanire... Fra tutte le passioni pareva all'autore della *Merope* non trovarsi la più tenera, la più ferace di sentimenti veri, e la più atta a commuover tutti, del materno affetto. Quell'amore che usi siamo d'intendere con tal nome, non da ognuno è compreso, e chi per esso si rammarica, più persone fa ridere di quelle che faccia piangere. Ma dell'amore di madre abbiamo idea tutti, essendo il più intimo della natura, e atteso che chi non è madre o padre, è però o fu figlio ». E il Voltaire, proemiando alla *Semiramide* che fu rappresentata nel 1748, avea ripetuto: « La galanterie a presque par-tout affaibli tous les avantages que nous avons d'ailleurs. Il faut convenir que d'environ quatre cens tragédies qu'on a données au théâtre depuis qu'il est en possession de quelque gloire en France, il n'y en a pas dix ou douze qui ne soient fondées sur une intrigue d'amour, plus propre à la comédie qu'au genre tragique... Jamais l'amour n'a fait verser tant de larmes que la nature. Le coeur n'est qu'effleuré, pour l'ordinaire, des plaintes d'une amante, mais il est profondément attendri de la douloureuse situation d'une mère prête de perdre son fils ». Par di risentire in queste parole un'aura della grande tragedia greca anteriore ad Euripide, e di presentire gli accordi della pudica musa manzoniana. Che se il Voltaire stesso, non sapendo resistere alla seduzione dei facili applausi, indulse poi anche lui al gusto del pubblico portando sulla scena i romanzeschi amori di Tancredi ed Amenaide o di Orosmano e Zaira (la quale, nata cristiana d'un discendente di Buglione e tirata sù per maomettana, non è in fondo che una Clorinda, che però muore senza il battesimo nè della religione nè, mi si perdoni, dell'arte, a cui sia affidata la parte di Desdemona), egli quasi quasi sconfessò più tardi quelle sue opere. La lor buona fortuna io la debbo, egli scrisse, « beaucoup moins à la bonté de mon ouvrage qu'à la prudence que j'ai eu de parler d'amour le plus tendrement qu'il m'a été possible. J'ai flatté en cela le goût de mon auditoire: on est assez sûr de réussir quand on parle aux passions des gens plus qu'à leur raison. On veut de l'amour, quelque bon chrétien que l'on soit ». E ad ogni modo qui l'amore era il

proprio soggetto del dramma, non un episodio parassitico che soffocasse l'azione principale; e questa non era già storica bensì del tutto fantastica.

Il Pindemonte preferì restar fedele a Boileau; il quale, per condiscendenza forse verso l'amico Racine, avea decretato: giacchè « la sensible peinture » dell'amore « Est pour aller au coeur la route la plus sûre, Peignez donc, j'y consens, les héros amoureux ». E l' « amoroso » — tal era il nome che nel gergo da palcoscenico si dava all'una delle prime parti — nell'*Arminio* è Telgaste, nobile e generoso cavaliere, amico fido ed illuminato dell'eroe e del figliuolo, promesso sposo e amante passionato di Velante, ma amico ed amante soprattutto della libertà germanica. Viene in uggia a Tusnelda perchè si riempie sempre la bocca di uno di quei tre paroloni che gridaron tanto i rivoluzionari dell'ottantanove: « l'egualitade »; e poichè il tristo Gismondo ha cura di ripeterlo all'orecchio di Arminio, questi, ruminando la abborrita parola (« Di questa odiata egualità l'oltraggio »), prende anch'egli ad odiare il desiderato genero. Ma Velante, la sua Velante, l'ama. N'era rimasta presa fin da quando, fatta Tusnelda prigioniera dei Romani, essa affidata alla madre di lui, lo avea visto tornar dal campo, « pieno ancor di bello Sdegno guerrier le colorate guance », carico di palme e di gloria. E le nozze eran fissate per l'anniversario di Teutoburgo. Ma quando Arminio si sentì rodere da smanie regali, e nel genero non vide che un impaccio alla via del trono, gli affidò una vana ambasceria a Roma, nella speranza che per quel giorno memorabile, in cui ora disegnava compiere il colpo di Stato, fosse ancora lontano. Durante l'assenza del suo diletto, Velante spasima d'amore. Del che poi la madre la rimprovera:

Quel tuo frequente
Notturno sospirar perchè il ritorno
Egli alquanto indugiava, quell'alzarti,
Quell'uscir, quel tenerti ore sì lunghe
Sotto le fredde stelle, non mostrava,
Più che amore, furor?

L'azione scenica si svolge appunto nel giro di sole del fausto anniversario; e comincia coll' improvviso e inaspettato ritorno di Telgaste. È circondato da quella « compagna picciola » di

Cherusci che l'ha scortato a Roma, ed alla quale egli parla come se avesse intenzione di parodiare l'Ulisse dantesco:

Compagni fidi, che vinceste tanto
Di fatiche e di rischi, alfin siam giunti,
Giunti, pensato ah chi l'avrebbe!, in tempo.

E da lui stesso sappiam subito il luogo dove siamo e dove resteremo per tutti e cinque gli atti: « Di Teubergo ecco il bosco »; come da David avevam saputo che i monti su cui si svolgerà la tragedia alfieriana son quelli di Gelboè. Incontra per primo Baldero, che gli dà subito le ultime notizie, e gli mostra un pugnale tolto da lui fanciullo a un soldato d'Italia, profetando ch'ei se lo pianterà tutto nel petto prima di mirare « i comuni ceppi » e « l'onta paterna »; e, come vedremo, terrà la parola. Incontra poi Tusnelda, Arminio, Gismondo e Velante, con la quale, appena riescono a stare un po' soli, comincia uno scambio di madrigali. Arminio ha parlato chiaro a sua figlia: sarebbe colpa in lei amare il nemico del padre. Che fare dunque? Se non ci fosse il rischio di passare per disertore o per vile, Telgaste la condurrebbe lontano lontano, alla terra promessa da tutti gli amorosi da melodrammi:

Vuoi tu, mia dolce vita,
Rompendo i tuoi più antichi e sacri nodi,
Meco venirne ad abitar lontane
Grotte solinghe, e a condur giorni agresti,
Tu di me sol vivendo, io di te sola?

Ma poichè il rischio c'è, ei si trova in una situazione molto simile a quella di Curiazio nella tragedia di Corneille. A Velante tocca la parte di Camilla; e in verità non se la cava mica male. Ad alcune povere donne che, nel momento dello scontro de' seguaci d'Arminio con quelli di Telgaste, le ricordano, per confortarla, che lo sposo combatte per la patria e per compiere il dovere di cittadino, essa grida fuori di sè la stessa maledizione che la Camilla francese avea lanciata contro Roma nell'angoscia infinita per la morte dell'amato:

Che patria? che dovere? Io questi nomi,
Che sonare odo sempre, alfin detesto.
Come una patria che mi toglie tutto,
Che l'eccidio mio vuole, amare io posso?

Quando la madre ed io trarrem gl' intieri
Dì nella solitudine e nel pianto,
Che a me farà se popolare o regio
Sarà qui reggimento? Il ben di tutti
Dee dunque dal mio mal venir soltanto?
Nè più qui si potrà commoda vita
Viver, s' io di dolor non muoio prima?
(*Passeggiando per la scena*)
Oh incredibil furore! o popol duro,
Che barbaro a ragion l' Italia chiama!
. . . . . .
Penetrar qui possan di nuovo, e questa
Terra inondar gli eserciti Latini
Di ferro e foco armati e di vendetta.
Io, io mostrare ad essi e aprir le strade
Voglio, ed offrir le faci: io di mia mano
Arderò i boschi, arderò i tetti, e lieta
Vedrò i Cheruschi al roman giogo il collo
Piegar frementi, viver nello scorno,
Non aver terra che li cuopra morti.

Sennonchè Velante, fatta forse prudente dal cattivo risultato ottenuto da Camilla, si frena in tempo, e, rivolta alle Cherusche scandalizzate, ripiglia:

Che dissi? — Ahi dove il gran dolor mi trasse?
Perdono, amiche: riconosco e adoro
Le nostre leggi. Ma da me che vuolsi?
Vuolsi che spento io con piacer contempli
Chi la vita mi diè? Non potrò dunque,
Se inumana non sono, esser Cherusca?
Legge sì cruda no non fu bandita
Per me. Soldati, sospendete i colpi,
E lasciate ch' ei regni... Ah taci, taci,
Sciagurata! E voi, Dei di questa terra,
Dalle mie labbra offesi, o men pungenti
Rendetemi le ambasce, o un cor mi date,
Un cor tenero meno, e più Germano.

Siam tornati alle fiorettature melodrammatiche della fine del seicento; e peccato che qui non ci sia da ammirare neanche

il magistero del verso « e la mesta armonia che lo governa »! E un episodio della morte di Arminio ci richiama proprio a mente la *Caduta dei Decemviri* « drama per musica » del 1697. L' eroe moribondo rinsavisce e concede la figliuola a Telgaste, cui affida, e con parole che fanno ripensare ad Alda la bella, anche la moglie: « Tusnelda mia ti raccomando ». Ciò commuove Velante, che gli si prostra innanzi per baciargli la mano:

Oh padre! oh padre! ed è l'estremo bacio
Questo che la tua man da me riceve?

Così appunto la Virginia secentistica, nel momento che il padre è per trafiggerla, esclama:

Padre, mi uccidi, eccoti il sen; ma voglio
Pria baciar quella mano
Che all'onte mi sottrae d'indegni amori;

e il padre generosamente:

Figlia, Virginia mia, baciala e mori!

Anche nei *Baccanali* di Giovanni Pindemonte, l'innamorata dice all'innamorato legato come lei e presso a lei, nell'ora del supplizio:

La destra allunga,
Dàllami, o caro, e sosteniamci a gara
Nel momento fatal;

e, soggiunge l'autore, « stendono le braccia e a gran pena s'impalmano ». E come nel vecchio melodramma, per allontanare l' « horrore della tragedia », Virginia non muore della ferita paterna, anzi riesce a sposare Icilio; così nell'*Arminio* tutto finisce colle liete nozze dei promessi sposi, e il coro può cantare quest'allegra cabaletta:

Dalla breve tirannia
Che turbò queste contrade,
Ecco sorger Libertade
Più gradita e bella più.
Ma durare, o patria mia,
Sol potrà co' tuoi costumi.
Temi sempre, o patria, i Numi,
Ama sempre la virtù.

Povero Voltaire! Il Pindemonte non ha voluto dunque rinunziare a nulla: « c'est presque toujours la même pièce, le même noeud,... dénoué par un mariage »! Son drammi, soggiungeva il Voltaire parlando delle tragedie francesi anteriori alle sue, che sarebbero semplici commedie ove non ci fosser principi per attori e « quelquefois du sang répandu pour la forme ».

VI.

E non è già di sangue che manchi l'*Arminio*. Oltre al protagonista, muore sulla scena, com' avea promesso, anche il figliuolo Baldero. Quando coi ragionamenti s'accorge di non riuscire a ritrarre il padre dalla via della tirannide, ricorre, sotto gli occhi di lui, al prelodato pugnale. Ammazza, egli dice, sè stesso perchè d'animo men brutale di Bruto.

Quel Giulio, ch' io ti udii sul labbro dianzi,
Perchè il regno affettava ucciso venne.
Degli uccisori un si nomava Bruto,
E che da lui Bruto nascesse è fama.
Restin pur sempre tra i nemici nostri
Così atroci furori. Ma se il giorno
Io da te non avessi, altro, tel giuro,
Non cercherei, che trapassarti il petto.
Nè trapassartel già, come vilmente
Fè quel Romano, con insidïoso
Pugnal nascosto tra l' imbelle toga;
Ma te chiamando a singolar certame,
La tua vorrei morte, o la mia. Ciò dunque
Che mi riman, se il tuo desir non vinci,
È di due l'uno: o nel cor pormi un ferro,
O in bando ir dal natìo cielo per sempre.

Messa così la questione, s'appiglia al primo dei due partiti.

Con questo suicidio, non so perchè, il Pindemonte credeva di aver fatto qualcosa di molto nuovo, così da meritare forse il biasimo di chi fosse stato più di lui tenero delle regole. « La maniera di morire » di Baldero — egli assevera con una cert'aria di chi è sicuro del fatto suo pur accorgendosi d'esser uscito dai sentieri battuti — « non è comune: quindi tornerà facile il biasimarla; ed io sarò contento che per tal motivo si biasimi ». Nonchè facile, a me

non pare neanche possibile muovergli biasimo per simil motivo. « Le suicide », dice il Voltaire, « est une chose très-commune sur la scène française »; e se il sangue facea ribrezzo, non era già quello sparso con le proprie mani: « il est permis à nos héros et à nos héroïnes de théâtre de se tuer, et il leur est défendu de tuer personne ». Può bensì parere, come difatti è, un episodio ozioso. Ma messosi nell'impegno di scrivere una tragedia in cinque atti su quella semplice frase di Tacito, il poeta dovea pur creare una azione che avesse riempito quegli atti! « L'infelice Baldero », osserva commentando l'opera sua, « contribuisce di qualche maniera, benchè morto, alla tessitura della tragedia; mentre, conservato da me in vita, nulla potea egli più fare o dire, sia ch'io lo avessi ritenuto tra i suoi, sia che, invece d'ucciderlo, cacciato io l'avessi in esilio ». La morte sua è dunque la salute della tragedia: *mors Corradini vita Caroli*. E infatti l'azione che fino allora era proceduta languidamente, tra una declamazione rettorica di Baldero o di Arminio e un madrigale di Velante o di Telgaste, incespica nel cadavere di Baldero, e ritarda la catastrofe.

Non ha neanche finito lo sventurato giovinetto di profferire le sacramentali parole: « caligin nera Gli occhi mi copre: io muojo », che irrompon sulla scena la madre e la sorella a caricar di vituperii Arminio, a profetargli ch'ei sarà oramai perseguitato dall'ombra dell'ucciso, e a trasportar per poco il cadavere lontano dagli occhi del pubblico. L'unità di tempo non può concedere alle esequie che una dilazione di qualche ora; e l'unità di luogo non può nè permettere che il cadavere resti ad ingombrar la scena, nè che sia condotto al sepolcro per altra via, se al poeta preme che a quel trasporto assista anche il pubblico del teatro. L'atto quarto si apre con un'allocuzione di Telgaste: « Sì sì, o Cherusci »; che viene interrotta al meglio dalla pompa funebre. Chi se lo sarebbe aspettato? Così il discorso precedente, come quello presente cadavere, son tirati giù sulla falsariga di Shakespeare! Anche al Pindemonte si sarebbe potuto ripetere l'arguto motto, riferito dal Baretti, di quella signora inglese, che, sentendo leggere in una conservazione la lettera del Voltaire al D'Argental dove dichiarava il teatro di Shakespeare « un énorme fumier », esclamò « que ce fumier avoit fertilisé une terre bien ingrate ».

Come nella tragedia inglese i Romani non voglion permettere che Antonio parli, gridandogli contro che Cesare era un tiranno e Bruto un cittadino onorando, così qui i Cherusci interrompono

il loro oratore, gridando: « Di regnar merta Arminio, è un nume »; e come lì il futuro triumviro ripiglia la parola concedendo, sulla fede di Bruto, che Cesare fosse un tiranno, e ripicchiando con ironia a mano a mano sempre più smascherata e pungente sull'affermazione che Bruto sia un uomo onorando, così qui Telgaste ripiglia il suo discorso con la frase « Uom grande è Arminio », che ripete via via che procede nell'argomentar contro la nuova voglia di regnare destatasi nel grand'uomo. E come Antonio insinua prima e poi dichiara apertamente che quel morto amava il popolo, cui lascia erede nel suo testamento, così Telgaste ricorda ai Cherusci la francescana umiltà e carità del suo piccolo eroe, che li amava più di sè stesso, che si mettea volentieri fra i loro giuochi, sedeva con essi a mensa « e suoi fratelli, Fratelli tutti li chiamava ». Il discorso dell'oratore romano è però tenuto tutto innanzi al feretro di Cesare, ch'egli stesso avea fatto trasportar sulla piazza; non così quello del tedesco. Ma il sopravvenire del luttuoso convoglio, accompagnato dalla madre e dalla sorella in lagrime, fa per l'effetto scenico ricordare della seconda scena del *Riccardo III*, quando la nuora dell'assassinato Enrico VI ne scorta la salma al sepolcro. Telgaste, come il futuro Riccardo III, fa fermare la comitiva, deporre la bara, e riprende la sua orazione non distaccandosi tuttavia da quella di Antonio. Leva anche lui di sul morto una pelle d'orso, come il Romano aveva sollevato il mantello di Cesare crivellato dalle ferite dei congiurati; e se questi rammenta con sottile malizia d'averlo visto la prima volta addosso all'eroe il giorno della vittoria sui Nervi, quegli fa del suo meglio ricordando che Baldero rifiutò « le travagliate lane » per andar vestito com'ogni altro Cherusco, ed esclamando: « Oh qual s'aprì nel seno ampia ferita »! E se non può anche lui ripetere: « Ieri ancora, una parola di Cesare avrebbe potuto tener a bada il mondo, ed ora eccolo qui giacente, e nessuno è così meschino che creda dovergli onore »; pur dice calando di tono:

Quegli occhi dove ognor la sua grand'alma
Scintillar si vedea, spenti mirate;
E questa man che Roma avrìa con duolo
Sentita in breve, questa man, che strinse
Sì caldamente oggi la mia, che spesso
Le man vostre stringea, gelida e immota.
Oh vani uman disegni! oh indarno sparsi
Sudori illustri! Ecco di tanta speme
Quel che rimane: un tronco freddo e muto.

« Questo m' avanza di cotanta spene », avea cantato il Petrarca, e ricanteranno il Foscolo e il Leopardi. — E benchè non ne abbia ragione, chè nessun Bruto avea perorato prima di lui, Telgaste non vuol lasciar d' insinuare che le sue parole « forza non han più che le altrui », e ch' è solo la forza del vero che risveglia il patriottismo assopito. Non manca però qualche fioritura nell'*Arminio* ignota affatto allo Shakespeare; per esempio, il giurar dell'oratore « per Baldero ».

Non già per questo che or vi giace avanti
Sordo ed immoto, ma per quel Baldero
Che, spirto ignudo e addolorato e ancora
Di voi pensoso, intorno a voi s' aggira.
Uditelo: egli, egli vi parla: Oh! molto
Ben perduta da me, benchè perduta
Così per tempo, spoglia mia terrena;
Oh! prezïoso acciar, se con quel colpo
Onde squarciata io l' ho le antiche fiamme
Di libertà, di gloria in voi raccendo;
Se consentite ancor grandi e felici
Di rimaner, di rimaner Cherusci.

Son manicaretti che quel selvaggio non sapea preparare!

Ma come mai il concittadino di Catullo si lasciò vincere dalla tentazione di pigliar a modello Shakespeare in codeste prime scene dell'atto quarto? Oltre tutto il resto, quel funerale avea del raccapricciante; e per esempio il Conti, nel disciplinare il *Cesare*, s'era guardato bene dal funestar con esso le sue, ahimè invano sperate!, platee. In codesta rifazione italiana si fa bellamente raccontare la scena che il poeta inglese avea cinicamente svolta sul teatro:

In vista loro,
Al cadavere illustre io discopersi
L' insanguinato e illividito volto,
Ch' era ancor grande e minacciar parea,
Rivolto contro il ciel, Roma e gli Dei.
Non osaro mirarlo i congiurati,
Ma sen fuggiro taciti ed incerti
Verso il Tarpèo.

Così adopera l' « art judicieux » educata da Boileau: « offrir à l'oreille et reculer des yeux »! Ed il Pindemonte non se ne sa-

rebbe forse staccato, se non fosse stato traviato dallo stesso Voltaire. Il quale, nella prefazione al *Brutus*, avendo ancora fresche le impressioni dei teatri di Londra e non ancora lo spettro di Banco incutendogli paura, raccontava « avec quel ravissement » egli aveva assistito a quella scena; e dava tradotto in prosa francese il discorso di Bruto, e accennava all'altro di Antonio, ricco « des figures les plus pathétiques », dimostrando quanto assurde fossero quelle regole che vietavano ai Francesi di gustare sul teatro simili bellezze. I Greci non avean sentito quel raccapriccio che questi affettavano; nè il composto Addison si era fatto scrupolo, ormeggiando in questo l'incomposto suo compatriota, di far portare innanzi a Catone il corpo dell'ucciso figliuolo, e di fargliene contare le gloriose ferite. Più tardi, il Voltaire medesimo, non potendo soddisfare all' inappagabile desiderio di alcuni suoi amici che lo pregavano di tradurre l'intero dramma, si mise attorno a un suo proprio *Cesare* « qui, sans rassembler à celui de Shakespeare, fut pourtant tout entier dans le goût anglais »; e alle scene VII e VIII dell'atto III inserì una sbiadita traduzione in versi di quell'episodio che, ripete, « passe pour un des morceaux les plus frappans et les plus pathétiques qu'on ait jamais mis sur aucun théâtre ». Fra le modificazioni apportatevi fu anche quella di non far recitare tutta l'orazione di Antonio in presenza del feretro, ma di farla interrompere, come abbiam poi visto nell'*Arminio,* dal sopraggiungere della pompa funebre. Sbiadita ho detto; non parve però tale ai contemporanei. Il marchesino Algarotti, che il Voltaire battezzò per un precoce grand'uomo sol perchè aveva a ventiquattr'anni mostrato il talento di lodarlo, trovò che l'imitatore avea di quell'episodio fatto « le même usage che Virgile faisait des ouvrages d'Ennius »; e trent'anni dopo non si peritava di ridir lo stesso chi, per correr dietro alle caliginose fantasie d'un illegittimo bardo scozzese, tumultuava contro la secolare sovranità di Omero. Fra lagrime di commozione, il Cesarotti tradusse in mediochi versi italiani (« fiaccamente sermoneggiando » a giudizio dell'Alfieri), oltre il *Maometto* e la *Semiramide*, anche *la Morte di Cesare*, premettendovi un discorso in cui, per levare alle stelle il suo autore, vituperava quello Shakespeare ch'egli forse non conosceva meglio dell' Algarotti. E dalla stessa famosa scena del *Giulio Cesare*, prima ancora che fosse imitata dal Pindemonte, Vincenzo Monti (non credo che codesta consonanza di nomi nuocesse alla fama del Veronese!) avea derivata una delle

più belle scene del suo *Caio Gracco*, che fra tutte le tragedie nostre di soggetto romano più da vicino arieggia la larga maniera dell' « Eschilo inglese ».

E non da Shakespeare, che trattava le ombre come cosa salda, nè direttamente dal Voltaire, che con la *Semiramide* avea pur rimessi di moda gli spettri, il Pindemonte si lasciò indurre a mettere alle calcagna di Arminio l'ombra irata dell'ucciso figliuolo. Quando gli aizzati Cherusci si avventano al tiranno, questi va declamando assorto in una triste visione:

Lasciami... deh!... vanne... riposa in pace,
Ombra sdegnata e cara... . . . . .
Che vuoi da me, sanguinosa Ombra? Veggio,
Sì veggio, o figlio, quella tua ferita.
Come?... io fui che la feci?... io che t'uccisi?...
Oh me infelice! oh colpo!

TELGASTE. Arminio...
ARMINIO. Padre
Chiamami ancora.
TELGASTE. Arminio...
ARMINIO. Oh!... chi m'appella?...
Chi sei?...

Codesta larva ha invece da fare con quella di Cesare, che nel dramma omonimo del Conti (a questo ha ridotta la parte degli spettri!) apparisce a Calpurnia:

Ti fuggo invano, orrido spettro!
Sempre vedrò tra le mie braccia estinto
Cesare? Lascia che un momento solo
Respiri, e compia il sagrifizio all'ombre...
Ma non è quegli il venerabil Cotta?;

con l'altra di Amestri, che nel *Serse* del Bettinelli perseguita il protagonista:

T'arresta, ombra crudel... lasciami... ancora
M' incalzi e segui, orrido spettro?... ah torna
Nell'abisso profondo... o alfin m'uccidi.
. . . . . Deh respirar mi lascia,
Ombra o Dio che tu sia...;

e con l'altra che, nei *Baccanali* di Giovanni Pindemonte, Ebuzio crede di vedere:

> Ombra del padre lurido, ti vedo...
> Ritta mi stai dinanzi... Odo la lunga
> Flebile voce tua che in suon funèbre
> Sangue per sangue mi richiede. Avrai
> Sangue da me.

Ma più che con tutte codeste, la scena dell'*Arminio* ha rapporti, benchè affatto esteriori, con quella mirabile del *Saul* e con l'altra, pregevolissima anch'essa, dell'*Aristodemo*. Anche qui son presenti le figliuole Micol o Cesira alle terribili allucinazioni del protagonista, e questi, anzichè riconoscerle, le scambia col fantasma persecutore. Ed anzi le parole onde si annunzia il delirio del povero re d'Israele: « Ombra adirata e tremenda, deh! cessa: Lasciami, deh!... », serviranno, con pochi trasponimenti, d'introduzione al vaneggiare del fallito re dei Cherusci. Vero è che nel *Saul* quella scena è la più terribile esplosione della pazzia dell'eroe gigantesco, al quale i vincoli stessi fra cui l'arte alfieriana lo ha costretto par che diano nuove e più formidabili energie; e nell'*Arminio* è un mero pretesto per trattenere ancora la catastrofe. Ed è anche vero che il Veronese potè pure aver l'occhio a quei modelli d'oltralpi, ai drammi, per esempio, dell'Arnaud, ai quali lo stesso Monti, com'ha dimostrato lo Zumbini, guardò con tanto profitto.

VII.

Eppure questa tragedia così povera di poesia e così infedele alla storia; così priva di ogni originalità e perfin del pregio della versificazione che i contemporanei decantano tanto nelle poesie liriche del Pindemonte; nonchè poco inclinata a seguirla, ma così aborrente da ogni riforma donde che provenisse: codesta tragedia, concepita e pubblicata quando già tutto il teatro alfieriano e il montiano erano in piedi, divenne celebre prima che nata. Per seguire l'esempio del tragediografo suo concittadino, anche il Pindemonte « non mandolla immediatamente dallo scrittoio ai commedianti o ai tipografi », ma l'andava leggendo in « circoli d'ingegni prestanti ». Una di tali letture fu fatta in casa della contessa Verza di Verona, e per più sere consecutive perchè non

tornasse fastidiosa agli ascoltatori. Or la gentile protezione che la colta ospite accordava al poeta, l'onore onde ciascuno degl' invitati si vedeva fatto segno, le squisite qualità di cuore e le maniere cavalleresche e la varia coltura e le estese relazioni d'amicizia coi più illustri contemparanei ed anche l'espressione soave e malinconica del buon Ippolito, rendevano anticipatamente poco disposto quell'eletto pubblico di amici a guardar troppo per il sottile. Tanto più che il poeta non pare fosse troppo proclive ad accettar consigli od osservazioni. Racconta egli stesso, cominciando con un tragico « Guai a colui che, sponendo le cose proprie, non istassi apparecchiato a udir ciò che meno s'aspetterebbe », che dopo una di coteste letture uno fra gli astanti, « trattolo in disparte, gli dicesse tremando, qual chi annunzia un grande infortunio, che alla morte di Baldero, nell'atto terzo, la tragedia è finita: come se », egli soggiunge come chi non ancora ha smaltita la bizza, « la morte di Baldero, *credite posteri,* fosse l'azione della tragedia! » Il Pananti fu degl'invitati in casa Verzi, e, lontano dall'Italia, ricordava ancora la « viva e grata soddisfazione » provata nel sentir leggere quell'« opera bellissima di un nuovo genere, dove l'uso dei cori lirici è introdotto con grandissimo successo. » Lo Zacco ne dovette scriver mirabilia al Cesarotti; il quale dapprima gli rispose: « Non so... se l'*Arminio* basterà a riconciliarmi colla tragedia in generale, contro di cui è qualche tempo che ho concepito un po' di astio, e forse lo sfogherò con la penna », ma quando l'ebbe letta, riscrisse direttamente al poeta: « S'essa non vi rende il re assoluto dell'italica scena, è certo che non avete a temere di alcun Arminio che vi soverchi. » E alla Giustina Renier Michiel soggiungeva: « L'ode di Pindemonte ha la solita bellezza di quel genere ch'ei predilige; io però, per lodarlo, dirò sempre che egli è l'autore d'*Arminio.* » Perfino all'Alfieri, se le parole della D'Albany non sono un mero e personale complimento, venne desiderio di conoscerla: « Le comte Alfieri », scriveva la contessa all'amico veronese, « a fait un ouvrage depuis qu'il ne vous a vu, qu'il auroit du plaisir à vous communiquer, et il en auroit un grand, ainsi que moi, à entendre votre tragédie, dont tout le monde nous fait l'éloge. »

Quel che sembra nell'*Arminio* facesse più impressione — e non al solo Pananti — erano i cori. I quali furon giudicati di fattura squisita; e il Montanari asserisce di non aver « forse

conosciuto verun caldo amatore della nostra poesia, che in mente non ne ritenga de' lunghi brani. » E veramente in essi non manca un certo calore lirico e una gradevole sonorità. Così, nel terzo, son piene di leggiadria le strofette in morte di Baldero, e, nel secondo, questi versi che si riferiscono a Velante:

O la più amabile tra quante seno
Alzan di latte Cherusche vergini,
E volgon cerulo d'occhi baleno;
Bella, se il timido cervo fugace
Siegui con l'arco; bella se intessere
Su l'erba giovane balli ti piace:
Velante, or d'agile danza desire
Più non ti scalda, nè i cervi godono
Per la tua candida man di morire.....;

Ma questo stesso secondo coro pare, anzi che il canto d'una frotta di bardi, la nenia d'un'oziosa brigata di pastorelli crescimbeniani:

Ah! lunge pur da voi,
Germani, ogni timor:
Ma paventate, o eroi,
Sol paventate Amor.

In codesta introduzione dei cori nella tragedia si volle altresì vedere una felice innovazione. Certo, il Maffei, l'Alfieri, il Monti, lo stesso Metastasio li avevan banditi; ma in codesto sbandirli dal teatro italiano era consistita appunto la vera innovazione. Nella *Sofonisba* del Trissino e giù giù nelle tragedie dello Speroni, del Rucellai, del Tasso, del Gratarolo, del Manfredi, del Torelli, il coro era rimasto sempre fisso sulla scena, a parlar coi personaggi e a dare in fin d'ogni atto il suo parere sull'azione: proprio come nella tragedia greca. Una prima riforma era stata tentata nel seicento: il Cebà e il cardinal Delfino ricacciarono il coro alla fine d'ogni atto, e più risolutamente il Bonarelli, e non pochi altri sul suo esempio, lo soppressero addirittura. Ma nel secolo seguente la fenice era risorta con più pregiudizi e più ostinazione. Carlo de'Dottori, Gianvincenzo Gravina e Domenico Lazzarini richiamaron la tragedia alla prisca dignità e le ridiedero il coro: quasi che non le bisognasse che questo per agguagliarsi alla greca! Ed allorchè l'autor della *Merope* « non

giudicò bene d'introdurre i cori, i quali allora solo parvegli doversi ammettere, quando ci si vuole introdur musica », gli adoratori del passato, in ispecie il Lazzarini, gli si avventarono contro « dicendo che senza coro la tragedia è barbara non greca »; e la sua riforma, efficacemente propugnata con l'esempio e coi ragionamenti, non sarebbe attecchita, se non fosse sorto l'Alfieri a gettar, come Brenno, nella bilancia il grave contrappeso del suo teatro. « Fra' Greci », avea ragionato il Maffei, « non disconveniva e non ripugnava il coro alla forma del teatro e dell'ampia scena; ma sui teatri moderni per verità diventa improprio... Quanto a i nostri del 1500, essi ritennero il coro perchè anche nella forma de' teatri assai cercavano d'avvicinarsi all'antica, e non di rado introduceano nella tragedia la musica. Ma se il coro è fisso, e a tutta la recita sta presente, come si ordiscono congiure o si favella di segreti e gelosi affari? e se vien solamente a dir sue canzoni in fine degli atti, com'è di tutto informato, e sopra quanto corre ragiona? » E nella maniera stessa del Maffei avea ragionato il Metastasio; il quale, avendo dimostrato come pur nella medesima Atene quell'obbligo del coro riuscisse grave, soggiunge: « Ed è assai credibile che tanti fossero allora i sospiri che spargevano i poveri poeti affannati sotto l'incomodo peso del coro stabile, quante ora sono le erudite lagrime de'nostri moderni legislatori che ne deplorano così amaramente la perdita... I moderni autori, a'quali mancan le scuse della supertizione e del costume, non sarebbero presentemente degni di perdono se, per vana ostentazione d'una magistrale (a creder loro) e pellegrina erudizione, si ostinassero a considerare il coro stabile come parte essenziale e principale del dramma, ed a violentarne il genio, torcendolo a ministeri repugnanti alla sua natura ». Ma frattanto che codesti valentuomini si sforzavano di levar dagli occhi dei contemporanei i duri veli della pedanteria, Giovanni Granelli gesuita faceva recitar dai convittori del collegio bolognese di San Luigi le sue tragedie unisessuali, ed Alfonso Varano pubblicava le proprie, tutti e due facendosi un dovere del mantenere i cori.

E su quegli appunto del *Giovanni di Giscala* del Varano il Pindemonte modellava, in ispecie quanto alla tessitura metrica, i cori dell'*Arminio*. Il primo di questi comincia con una strofetta di quattro ottonari cantata da tutto il coro. Seguono cinque strofette di sei settenari, cantate da un sol bardo; dopo

delle quali tutto il coro ripete la sua strofe. Il bardo ripiglia con un'ottava; e a lui succede un altro, che canta otto strofette, quattro di quattro settenari e quattro di cinque quinari. In ultimo tutto il coro ripete ancora una terza volta il suo ritornello. E il primo coro del *Giscala* procede in un modo molto simile: quattro settenari cantati dal coro pieno, tre strofi di sei ottonari da una voce sola, alcune altre in settenari da parte del coro, un'ottava dalla voce sola, il ritornello del coro pieno, tre strofette di quattro settenari da parte del coro, il ritornello del coro pieno. E come si somiglian fra loro i primi, si somigliano gli altri; senza che però codesta maniera metrica si riscontri, ch'io sappia, anche in altre tragedie. Essa aveva specialmente di mira la musica. « Tutti i cori », avvertì il Varano, « possono adattarsi ad ogni sorta di armonia, essendo questi composti di canzonette e di arie, ed avendo ogni coro un'ottava per un recitativo accompagnato dagli strumenti di musica »; ed il Pindemonte allegò un passo del Blair, per ispiegare lo stesso intendimento, che cioè i cori servissero da intermezzi musicali in luogo delle insignificanti e spesso improprie musichette.

Sennonchè al cavalier veronese rincresceva, pare, che si facesser di cotali riscontri della sua con le tragedie del Varano; le quali, in quegli anni ch'era letto ed ammirato l'*Arminio* e la poesia biblica del Monti si diffondeva dall'un capo all'altro dell'Italia, erano anch'esse lette ed ammirate. E cercava di screditarle. « Non basta », egli scrisse nel secondo dei Discorsi, « il porre tra un atto e l'altro questa parola coro, e una canzone stendervi sotto, come per cagion d'esempio nel *Demetrio* del Varano. E vuolsi ancora considerare che non istanno ugualmente bene in bocca di tutti... Perchè cantano, a non parlare d'altre tragedie, i soldati nel *Giovanni di Giscala* del suddetto Varano? Pur non mancherà chi dopo letti i cori dell'*Arminio* ricorderà con grande lode quei del *Demetrio* e del *Giovanni di Giscala*; e non meraviglia: conciossiachè lo scrittore ferrarese, oltre le doti poetiche tanto superiori alle mie, ha sopra di me il vantaggio ancor d'esser morto ». Forse pur in questa scherma il Pindemonte volle scimmiottare il Voltaire! E a buon conto anche il merito ch'egli pretende tutto per sè, d'aver reso cioè molto verosimili i cori mettendoli in bocca dei bardi « di cui è uffizio sì proprio il cantare che il nome ne traggono », sarebbe stato giusto e leale ch'ei lo riconoscesse almeno in parte dal Klopstock e dal

Cesarotti. L'uno gli aveva se non altro fatto credere che fosser possibili dei bardi cherusci, ai quali in un'azione drammatica su Arminio si potesse affidare l'espressione lirica degli avvenimenti, e che quel nome traesse origine dalla lor qualità di cantori; l'altro gli aveva, oltrechè suggerite qua e là frasi ed immagini di quella rumorosa poesia nordica che per un momento minacciò di coprire col suo *bardito* la serena melodia dell'arte meridionale, mostrato anche nel *Comala* l'esempio d'un poemetto drammatico, in cui un coro di bardi intuona prima l'inno della vittoria intorno a Fingal, poi, morta la fanciulla amata, la nenia funebre. E più ancora sarebbe stato giusto che lo riconoscesse dall'inglese Guglielmo Mason, morto il '97; il quale raccolse notizie storiche e leggendarie su gli antichi druidi e bardi gallesi in un largo commento alla famosa ode del Gray, e compose due tragedie, « regolarissime, alla greca, e col rancidume dei cori » (son parole del Pindemonte). Nell'una di esse, il *Carattaco*, celebrò gli antichi prodi sopraffatti dai Romani sull'isola di Mona; e a quei druidi, che Tacito descrive intorno ai combattenti levando al cielo le mani e gridando orrende preghiere, e ai supposti bardi, egli affida appunto la parte del coro. Il Pindemonte non ricorda quest'altro suo precursore se non come uno di quegl'inglesi cui diede ombra la troppa libertà del teatro di Shakespeare.

VIII.

Benchè l'*Arminio* fosse concepito nel 1797, quando Napoleone non era che il più fortunato dei generali francesi, e fosse pubblicato nel 1804, nello stesso anno, cioè, in cui il primo console era sfarfallato in imperatore; pure non può per ciò solo sembrare inverosimile che nell'ambizioso protagonista il poeta volesse adombrare il pericoloso vincitore di Montenotte e di Millesimo. Non dovea esser molto arduo l'indovinare a che quella facile fortuna avrebbe, fra tanto trambusto di fatti e d'idee, condotto il geniale avventuriero; e, per esempio, il Foscolo, nel dedicargli il 26 novembre '99 la ristampa della sua ode repubblicana del '97, cercava apertamente dissuaderlo dal ripassare il Rubicone. Che anzi, dal veder così bene intesa, nella più moderna accezione, la parola « egualità » dai barbari Cherusci di questa tragedia; dal sentir dalla loro bocca proclamare mas-

sime di prudenza politica e di diritto delle genti in completo disaccordo con quanto noi sappiamo dei loro costumi:

Un popol vero, il qual conosca e stimi
Sè stesso, in pace i campi suoi coltiva,
E il ferro su gli altrui non porta e il foco;

e maledire alla «plebe signora», come se già avesse sulla coscienza tutte le turpitudini dell'ottantanove: si direbbe che ne derivi nuovo rincalzo al sospetto, non forse i veri Cherusci del Pindemonte sien quelli ch'egli avea visti ebbri di licenza tiranneggiar sulla Senna. E dacchè Tacito non ci dice nulla della politica teocratica o vaticana di Arminio, e dalla tragedia italiana sappiamo invece che quell'ambizioso avea preso a parte delle sue macchinazioni anche il clero; ei se ne vorrebbe meglio concludere il cherusco eroe del Pindemonte esser nato in Aiaccio, e il fedele suo clero esser composto di quegli stessi « Druidi porporati » contro cui armeggiava il Manzoni giovanetto.

Tuttavia codesti anacronismi potrebbe al poeta averli bensì suggeriti la realtà che gli palpitava d'intorno, senza che però tutto il dramma fosse un'allegoria politica; com'è, per contrario, il *Nabucco* di Giambattista Niccolini, stampato anonimo a Londra nel 1816, quando cioè il nuovo monarca babilonese era già stato relegato nell'isola remota. Il Pindemonte potè anche essersi imbattuto a caso in quell'argomento; ma, sceltolo, non gli era più quasi possibile non pensare nel trattarlo, e non far pensare, agli avvenimenti del giorno. Codesto non saper sottrarsi alle seduzioni d'una qualche calzante e provocatrice allusione, d'una tinta più efficacemente vivace, d'una sfumatura più ardita ed opportuna, è il tributo che i cultori anche più devoti e scrupolosi dell'arte storica pagano al loro tempo. Dicono che la ragione principale dell'accoglienza entusiastica che la Corte di Versailles fece all' *Esther* di Racine fosse la prevenzione che il poeta avesse nei personaggi biblici adombrato persone contemporanee: la Montespan allontanata dai favori regali, nell' « altière Vasthi » che il re « chassa de son trône ainsi que de son lit »; e nel crudele Aman, il Louvois già caduto in disgrazia; e che avesse inteso accennare all'editto di Nantes, quando fingeva di parlare della persecuzione contro gli Ebrei. Non saprei determinare quanto il Racine met-

tesse di suo a giustificare coteste pretese allusioni; ma so che perfin il Manzoni non è riuscito a salvarsi da simili sospetti. Il suo Carlomagno così diverso dal tradizionale eroe delle *chansons* e dei nostri poemi, e la gentile vittima delle impudiche voglie di lui, alla quale la storia non prestava nè un tratto caratteristico nè un particolare qualsiasi, hanno indotto qualcuno a supporre che, nel dipingerli, il poeta ripensasse al valore ed ai vizi del più recente imperatore dei Francesi, ed al ripudio di colei che, nella sventura, meritava il compianto che le sarebbe stato negato se fosse rimasta sul trono dell'oppressore. Ed anzi, in un passo del *Discorso* illustrativo della tragedia (cap. V), par proprio che si pronunzi « l'ardua sentenza » dalla quale il poeta del *Cinque maggio* avea voluto astenersi. « Se alcuno », egli dice, « crede che il soggiogare uomini i quali non avevano il mezzo di resistere, che levar l'armi dalle mani che le lasciavano cadere, che il guerreggiare senza un pretesto di difesa, l'opprimere senza pericolo, fosse gloria; non c'è nulla da dirgli ».

Il Pindemonte, l'abbiam già visto, non era d'altro lato così tenero e fervente amico della verità storica da indietreggiare innanzi ad un anacronismo; nè aveva poi in politica convinzioni così chiare e precise da divenirne apostolo. Quel turbinìo di avvenimenti, quel continuo rimescolamento di armi, di vittorie, di trattati, di viltà, di prepotenze, fastidivano senza dubbio pur lui, fatto per l'abbandono sereno e malinconico dell'idillio; ma alla lotta preferiva il ritrarsi *procul negotiis*, a meditarvi elegie. « La bassa adulazione » — scrisse di lui il Foscolo — « e la maligna satira, sono vizi di cui non si scorge neppur l'ombra nel carattere di questo poeta... Egli fu in teoria un costante amico della libertà; ma, dacchè avvenne l'invasione francese, prese per norma della sua condotta di non manifestarsi al pubblico, e le si mantenne fedele nonostante il maggior fratello e molti dei suoi amici fossero gravemente impigliati nelle gare di parte. Ond'è ch'egli si è limitato solo a deplorare sulla sua flebile lira le rovine e le stragi, che pel corso dei secoli il ferro straniero apportò sì spesso alla sua infelice patria. E mentre la rivoluzione ferveva anche in Italia, egli passava il suo tempo fra Venezia e Verona, quasi del tutto assorto nella versione dell'*Odissea* ». Gli pareva anche questo, secondo scrisse alla contessa Verza che gli avea più volte rimproverata la sua tiepidezza, un dono delle muse.

Non è lecito però supporre che, e come veneto di Verona e come cavaliere Gerosolimitano, rimanesse del tutto indifferente allo strazio e al grande scempio che l'ambizioso Francese faceva proprio allora e di Verona e della Venezia e dell' ordine di Malta. Qualche accenno angoscioso ai brutti tempi che gli toccava attraversare non manca nelle sue lettere. Al Bettinelli, che se ne stava rincantucciato in Verona, scriveva: « Se foste venuto prima a Venezia, credo che non mi avreste riconosciuto. Mi avreste veduto le guancie gonfie gonfie, come si dipingono i venti, stante che la mia bocca era piena di cose, ch' io non potea nè inghiottir nè sputare; ma ora sto molto meglio, e mi pare di aver ripresa la mia solita fisonomia ». E ancora: « I Francesi paiono disposti a partire. Quello ch' è certo è che partono sopra i cavalli ch'erano sulla facciata della chiesa di san Marco. Non essendovi più Veneziani, è chiaro appartener quei cavalli ai Francesi, che insieme co' Veneziani li conquistarono ». Resterebbe da vedere se codesto suo sdegno fosse poi tanto, da cercare a qualunque costo uno sfogo letterario, fosse pure per una valvola mascherata. Il turpe trattato di Campoformio, ch'era firmato appunto in quell'anno in cui l'*Arminio* fu concepito, come avea consigliato alla battagliera anima del Foscolo le maledizioni e gli sconforti del *Jacopo Ortis*, così potrebbe aver suggerito al mite Veronese il soggetto della sua tragedia. Ed anzi, il sentirgli ricordare con una talquale insistenza che questa, che veniva in luce nel 1804, era stata scritta, insieme col Discorso secondo, nel 1797 — « di che », ei nota, « mi piace fare avvertito il cortese lettore per più ragioni, che potrebbero a taluni non parer necessarie, ma che tali sembrano a me » — ingenererebbe quasi il dubbio che non tutte letterarie fossero codeste ragioni. Ma si correrebbe forse troppo, giacchè altre lettere mostrano bensì nel poeta l'intenzione d' imbandir nella tragedia che avea tra mani massime di sana politica, non però il secondo fine di ritrarre sotto antichi nomi fatti recenti. Il solito Bettinelli veniva mettendo assieme un poemetto in dodici canti in ottava rima, che avea intitolato *L'Europa punita o il Secolo XVIII:* e che giace ancora inedito, insieme con un altro in tre canti sulla *Caduta di Venezia* e con un altro di quattro su *Buonaparte in Italia*, nella biblioteca di Mantova. Dov' è bene che rimangano, anche per pietà della fama del loro poeta, il quale

nei primi due profondeva biasimi su colui che è poi il turibolato eroe del terzo! E il buon Ippolito gli scriveva: « Veggo che il poema sarà non meno edificante che bello, e quasi da leggersi in chiesa. Vorrei poter dire lo stesso della mia tragedia; ma questa è affatto profana, il confesso. Gli amori però sono casti, e la politica mi par sana. Non è ancor molto nel secolo decimottavo? » E in un'altra lettera al conte Zacco: « Non mi curo più nulla di quanto accade nel mondo; passo il mio tempo con certa gente vissuta varii anni sono (i Cherusci), e assai buona, mi pare. Vorrei che questa buona gente piacesse anche a voi. »

Quali però siano state le intenzioni del Pindemonte, i suoi amici, racconta il Montanari, « non poco per lui temettero quando diede in luce questo lavoro, e in Milano i piaggiatori del potere, che andava sempre più divenendo assoluto,... non ardivano sulle prime nominare *Arminio,* nè voleano averlo ricevuto in dono, nè averlo letto ». Lo stesso poeta non dovea sentirsi sicuro, giacchè la prima edizione, ch' è quella da noi seguita, comparve come stampata a « Filadelfia, dalla stamperia Klert ». Un' opera patriottica era ad ogni modo, e la Censura se ne sarebbe potuto immischiare. « Le but général de l'ouvrage se montre assez de lui même », asserisce il traduttore francese di quel dramma pel *Répertoire des théâtres étrangers*, « et ne pouvait être méconnu à l'époque où il parut. Noble entreprise sans doute de réveiller alors le patriotisme dans les âmes italiennes, de fortifier ce sentiment de tout ce qu'il a de saint dans le respect des lois, et le culte des souvenirs, et de proclamer en face de deux oppressions étrangères, qui se disputaient l'Italie, une égale haine pour le dispotisme, soit qu'il se présentât avec l'antique éclat du diadème, soit avec le bonnet sanglant de la licence ». Ma nessuno gli badò, e nè quella prima stampa nè le posteriori furon proibite. Vero è che in quella luna di miele la polizia imperiale non era ancor divenuta così sospettosa come divenne dopo; e ad ogni modo non era ancora comparso il decreto che, richiamando in vita senza confessarlo le angarie del vecchio governo, prescrisse nessun' opera potersi stampare senza che prima fosse esaminata dai censori, e non potersi pubblicare senza il beneplacito del ministro. Fu, come tutti sanno, in forza di questo decreto che il general Savary, ministro di polizia,

interdisse la pubblicazione della *Germania* della Staël, non ostante la licenza che la Censura era venuta mano a mano accordando a ciascun foglio dopo un esame minuzioso e pedantesco; e, pur dopo l'assenso della Censura, fu dal vicerè d' Italia proibita la rappresentazione dell'*Aiace* del Foscolo. Tuttavia anche prima del 1810 non sarebbe al governo imperiale mancata la maniera di ricacciare in gola a un imprudente poeta le sue parole ardite, se tali fossero sembrate le dette da lui. Ma forse dell' innocenza dell'*Arminio* parve bastevole garanzia il nome e la fama del suo autore; come per contrario non parvero, nel caso loro, i nomi della figliuola di Necker e dell'autore dell'*Ortis*. E fors'anche fu reputata non abbastanza temibile un' opera teatrale a cui sarebbe mancato sempre il teatro.

IX.

Formuli lui, il lettore, se gli piace, un giudizio sintetico su codesta tragedia d' un « des poëtes actuels de l' Italie qui a le plus de charme et de douceur », quale il Pindemonte fu proclamato da Corinna. Quanto a me, preferisco concludere con le parole che sul conto di lui il Cesarotti scriveva alla Michiel: « Il titolo che gli date di *egregio* gli calza egregiamente per il suo onesto ed illibato carattere, e godo moltissimo che v'accordiate meco nel pregiar questa sua qualità più che l'esuberanza dello spirito. Sapete ch' io l' ho detto più volte, che uno dei pregiudizi sociali è quello di apprezzare i talenti più che l' onestà. Il sistema della società non ha propriamente bisogno che di probità e di buon senso; e sarebbe un problema, o piuttosto non lo sarebbe, se cotesti genii trascendenti, o sedicenti tali, abbiano fatto al mondo più bene o male ».

MICHELE SCHERILLO.

NEGLI HABAB

(PAGINE DI UN DIARIO) (1)

El Ain, 31 marzo.

Eccoci alla porta delle prealpi settentrionali di Etiopia. Di qui si va, pel più breve cammino, ai monti degli Habab e dei Maria ed al corso inferiore dell'Anseba; di qui, girando le rupi dei Mensa, per valle meno aspra, si giunge a Cheren. Di qui esce il Lebca, che, urtando ai piedi di due brulle colline dello Sceeb, volge alquanto a nord e traccia nel deserto un nastro di sabbia con qualche ricamo di verzura.

A nord si erge triste e nero con ripiani successivi irti di spini il monte Jamho; a sud si gonfia, gibboso e tagliato da torrentelli, il monte Maculat: il primo è sentinella avanzata degli Habab, il secondo dei Mensa. L'acqua vince la sabbia nelle brusche pieghe del torrente, dove le rupi accostandosi sollevano lo strato impermeabile del fondo. La valle si apre abbastanza comoda, e una spianata sulla sinistra offre riposo e pascolo ai cammelli.

Le cupe macchie si alternano coi grigi massi, con le nere pareti e con le bianche sabbie. Lungo le rive sorride qualche stri-

(1) Il governatore dell'Eritrea ha gentilmente consentito che fosse pubblicato nella *Nuova Antologia* anche questa prima parte del suo Diario negli Habab, mettendoci così in grado di offrire per intiero ai nostri lettori l'interessantissimo lavoro.

N. d. D.

scia di erba; ma è sorriso africano che sfiora la melanconica severità della scena ed è temperato dal verde intenso dei cespugli.

L'aria è umida e fresca; l'aneroide segna 440^{m} sul livello del mare. La carovana nostra è delle più pittoresche. Mi accompagna il nuovo cantibai degli Habab, Az Hibtéz, il quale, con alcuni cavalli e qualche cammello, viene ad Anaghit per esser presentato ai sotto capi.

All'entrare nella valle, poco prima del tramonto, ci si fa incontro Schech el Amin con parecchi notabili della sua tribù: e dietro a lui stanno altri capi di tribù nomadi pascolanti adesso le loro gregge nello Sceeb, insieme a Mohamed Siccar, capo degli Habab, Az Temariam. Schech el Amin gode molta autorità religiosa e politica in quasi tutte le tribù mussulmane della nostra colonia. Fra queste genti, così ligie alla casta ereditaria, anche la riputazione e l'influenza sono ereditarie. La tribù di Scech el Amin viene dall'Arabia ed egli dalla Mecca, donde irradia la luce. Il padre e gli zii morirono da santi, e presso le loro tombe si prega come sulla tomba del Profeta.

A Schech el Amin si ricorre quando non sodisfa il verdetto del *cadì* o la decisione del capo; quando manca l'acqua o vi è morìa negli armenti; quando si ha mestieri di benedizioni o di scongiuri. E a lui si portano regali di ogni natura ponendoli dinanzi ai suoi piedi e prostrandosi riverenti quasi si offrissero ad una divinità. Al gran prete tutti baciano la mano o l'estremità dell'ampia *futa* bianca, che in molti giri ne avvolge maestosamente il corpo tondeggiante. Schech el Amin si avanza grave e dolce; un sorriso quasi impercettibile solleva il suo labbro; gli occhi ha velati e d'ordinario rivolti al suolo, forse per celare i lampi maliziosi di luce gialla che guizzano sottili mentre parla e contrastano con la calma severa dei lineamenti. Ha movenze corrette, un fare nobile e lento, e, come i suoi pari in tutti i culti, sembra che voglia alzare la mano per benedire. La scarsa barba grigia e le rughe alle tempie indicano aver egli oltrepassata la cinquantina; il labbro carnoso e le narici gonfie accusano una pronunciata tendenza al piacere e mi fanno ricordare che qualche settimana addietro Schech el Amin fece il viaggio di Halhal per sposare un'altra donna più giovane e più bella di quelle che ha.

Schech el Amin è stipendiato dal Governo italiano: e perciò predica l'obbedienza, sparla dei dervisci e dà informazioni.

Osman Digma ha cercato più volte di guadagnarlo; ma la vita austera, le lotte con la fame e col deserto, la ferrea tenacia, la sete di sangue infedele e il disprezzo dei beni terreni del vecchio capo Mahadista non si confanno coi gusti carnali del santone raffinato ed accorto. Forse anche questi riflette agli eccessi dell'insurrezione mahadista, la quale semina la morte e consuma sè medesima lacerando nelle tribù mussulmane le proprie membra.

Schech el Amin mi bacia sulle due spalle e si profonde in salamelecchi ed in proteste di obbedienza e di affezione; mi invia degli *angareb* e mi regala polli e capre per gli ascari della scorta.

El Ain è stazione conosciutissima delle carovane che fanno il servizio fra Massaua e Cheren; ma i viaggiatori sogliono attingervi l'acqua e passano la notte più discosto, perchè giù in fondo l'aria è febbrifera. Gli Egiziani vi avevano un fortino, capace forse di mezza compagnia, sulla riva destra del Lebca, costrutto in guisa da coronare un poggetto alto forse 35 metri. Dinanzi al fortino, verso oriente, la roccia cade a piombo nella spaccatura di un torrentello, ma alle spalle domina altro poggio. I ruderi mostrano che unica pretesa del forte poteva essere la difesa delle carovane da attacchi di ladroni ovvero la guardia della linea telegrafica, che un tempo congiungeva Massaua con Cassala e col resto dell'Egitto e della quale rimangono ancora le traccie in alcuni pali rosi dalle termiti lungo la via per Canfer.

Dal fortino si gode la vista di tutta l'agreste valle, dinanzi alla quale si schierano le vedette della regione montuosa, che ora tondeggiando a cocuzzoli, ora stendendosi quasi a barriera, vanno degradando verso il Samhar e verso il mare. Il Samhar è detto altrimenti Medun, parola che forse significa *bassa regione* (1). Lungo il Lebca pascolano i cammelli e molta gente viene ad attingere acqua da Beled el Scech, nel territorio di Cafrilla, ove si attendano presso le tombe dei santi le tribù arabe di Schech el Amin. Stanno queste alla larga, sul limitare del

(1) Heuglin, *Schilderungen aus dem Gebiete der Beni Amer und Habab.* Munzinger fa derivare *Medun* o *Medan* dalla parola *adan* - luoghi stabili di dimora, sebbene ora nel Samhar non vi sieno tribù propriamente stabili.

deserto, che pare eserciti su loro un fascino tale da indurli a vivere lontani dall'acqua; ma ciò avviene perchè presso l'acqua si corre il rischio di prendere le febbri, e perchè, nella notte, vi accorrono ad abbeverarsi le belve.

Ad El Ain mirava Osman Digma quando due mesi addietro venne da Tocar coi dervisci ad Adobana e spinse i suoi tentacoli fin oltre il Falcat. Male gl' incolse; perchè gli Anglo-Egiziani profittarono della sua lontananza per occupare Tocar, poi per attaccarlo stanco, diviso, tradito e gettarlo verso il Barca e verso l' Atbara.

Una via corre da Tocar girando al piede delle pendici orientali dei monti degli Habab ad una certa distanza dal mare. Nell'inverno lungo essa si trova, scavando nel letto dei numerosi torrenti, acqua sufficiente per buon numero di uomini e di quadrupedi. Questa via dopo aver valicato il grande e piccolo Modsabbet e l'Athara si interna alquanto per giovarsi delle acque del Lebca ad El Ain; poi piega verso Massaua. Ond'è che ad El Ain, grazie ai pozzi ed ai poggi, si ha la chiave di codesta linea montuosa e si domina indirettamente pigliando di fianco la linea montuosa littoranea, mentre si sbarra direttamente un sentiero da cammelli che conduce verso mezzogiorno ad Assus ed a Saati, come pure la via del Lebca che si svolge a monte verso l'ovest nelle gole che dividono i Mensa dagli Az Temariam.

Pozzi di Aidet, 1° aprile.

Invano cerco i sicomori all'ombra dei quali, secondo qualche viaggiatore, si aveva refrigerio; invano cerco le traccie delle capanne costrutte dal vescovo Crouzet, il quale, da Massaua a Cheren, preferisce sempre la via più lunga del Lebca. Il suolo fradicio per recenti acquazzoni esala un vapore afoso; l'intenso umido della notte si eleva e diffonde come una nebbia greve; non olezzo di fiori, non frescura elastica, non gaiezza di giovane natura esilarante in primavera; ma belle distese di *salvadore*, e d'ampie e spinose acacie di varie forme e dimensioni, intrecciate da liane, e fresca erba che sa di tanfo e di muffa. Al mattino molti uccelletti salutano giulivi; ma presto scompaiono in cerca di luogo più tranquillo.

Ricevo i capi delle tribù vaganti all'intorno con alla testa Schech el Amin, che guarda al nuovo *cantibai* come ad una sua creatura.

Alle due mi pongo in marcia mentre un violento acquazzone si scatena, ci insegue e ci inzuppa. Guai se piovesse a monte perchè dovendo traversare più volte le arene del torrente si correrebbe rischio di essere tagliati fuori o travolti dalle acque.

La valle risale lenta con leggerissimo pendìo fiancheggiata da monti con capricciose insenature, caverne, tetri burroni, barriere franate e neri precipizi. Il monte Jamho guarda giù accigliato da destra: in fondo i monti si accavalcano ai monti e pare non lascino passaggio. Si comprende come codesta sia strada da predoni, agevole alle insidie ed alle imboscate. In guerra, per evitarle, converrebbe occupare successivamente punti molto elevati, chè il perlustrarla ordinatamente sarebbe affare da antilopi o da camosci.

Dopo poco più di un'ora di cammino la valle si rinserra. Magnifici sicomori si incurvano qua e là a guisa di tetto semisferico del più bel verde lucente: le *ghighelie* aggrovigliate lasciano pendere le gigantesche frutta legnose che hanno una marcata somiglianza coi salami, la *salvadora*, che offre ai passanti i gradevoli bastoncini per stuzzicare e pulire i denti, si addensa nel seno dei poggetti e sulle falde inclinate ad oriente; in alto varie specie di fichi, di balsamini, di acacie si stendono come ombrelli o fanno capolino dalle fessure. I contrafforti vengono giù dai monti quasi ad incontrarsi, e la via prosegue pel torrente fra smottamenti di pietruzze e di sabbie e rupi dritte che in paese hanno nomi infernali; pure non sarebbe difficile colla dinamite darle un tracciato sopra le rupi rendendola indipendente dal torrente e praticabile ai carri.

Usciti dalle angustie in una breve conca, ci incontriamo in una grossa carovana di cammelli ed in un numeroso greggie guardato da pastori degli Az Temariam. I buoi, come tutti quelli della regione, sono robusti e muscolosi, ma piuttosto piccoli, con corna accorciate, gobbe caratteristiche fra le spalle ed un'ampia borsa buffa pendente dal collo. I nativi se ne valgono pure come bestie da soma; ed in montagna sono spesso atti a miglior servizio che non i cammelli del Barca.

Un grande stormo di uccelli svolazza intorno ai cammelli, agli asini ed ai buoi. Svelti e destri si posano sul dorso del bestiame per beccarne gli insetti, le piaghe, le fiaccature. Con

maravigliosa agilità sfuggono ai colpi di coda, di gambe, di collo e di testa, si arrampicano scuotendo le ali dovunque trovano cibo e cacciati tornano solleciti al posto. Si chiamano *Buphaga*, accompagnano spesso gli armenti che, pur tormentando, liberano dagli insetti. Molto frequenti nell'Eritrea e nell'Africa tropicale, sono piccoli, graziosi, di colore grigio giallognolo, hanno becco poderoso, zampe corte e forti, occhi rossi di corallo.

Varchiamo le falde di uno sperone coronato in cima da due bianche e larghe torri, che spiccano dal verde di un prato su mucchi circolari di ciottoli or bianchi, or bigi, or neri. È un cimitero; e delle due torri una contiene le ossa di Redi, l'altra di Esaz, ambedue già capi degli Habab Az Temariam. Le torri, riquadre, a cupola, hanno circa 3 metri e mezzo di larghezza, 5 di altezza; una delle cupole è caduta. Su in alto i morti parlano da lungi al viandante che sale o scende per la valle dell'Anseba, mentre i vivi si accovacciano dietro una piega del terreno in luride tane circondate di spini. Là, fra quei burroni, i sepolcri di pietre e i tuguri di paglia pare dicano: la vita è passeggera, la morte è eterna.

Si marcia da due ore; l'accampamento si chiama Aginai. Ben s'intende che la località non prende il nome dal mobile villaggio, ma dallo stabile cimitero. E così qui le denominazioni variano tanto da rendere confusa ogni carta, quando non si distinguano con diligenza i nomi fissi delle località, dei monti e dei torrenti, dai nomi mobili delle tribù grandi o piccole e dai nomi fugaci degli accampamenti.

Sulla riva destra del Lebca le montuosità salgono a grossi cupoloni verso il paese dei Mensa ed altre tombe si scorgono lungo i fianchi del Debra Aid. Un sentiero rossastro serpeggia ora fra i massi ora nella mobile sabbia: poi a zig-zag sfugge per le barriere montane. Esso va al Gheleb; ma ancora è a noi sconosciuto. Lo conoscono gli Abissini, essendo di lassù qualche volta calati per predare gli armenti degli Habab.

Da Aginai si riscende per la friabile costa al Lebca, e dopo un'ora abbondante, si giunge ad Aualid Ored, un buco tetro detto a buon dritto *il figliuolo dell' inferno*. È un succedersi di balze capricciose, di macigni e di roccie costituenti una gola lunga forse un chilometro. Ma prima di entrarvi noi volgiamo a destra pel torrente Cubub Ubana in direzione N. NO. Siamo

in un'angusta valle pietrosa che fra i cocuzzoli pendenti sul capo del viandante lascia vedere breve lembo di cielo: si monta per un ripido sentiero e pel letto del torrente lieto di limpida acqua, che viene giù zampillando e si raccoglie sotto i sassi in graziose conchette. La vegetazione, alle prese colle pietre, rompe i massi e sale dalle spaccature, si inerpica cercando colle radici terra, colle foglie aria e vince rivestendo quel luogo selvaggio di erbe e di fiori. Cavalli e cammelli durano fatica a tenersi ritti. Dal letto del torrente si vince un contrafforte. La salita è così erta che l'aneroide ad Aualid Ored presso l'Anseba segnava 700 metri; alla sommità del colle ne segna dopo 40 minuti 910.

Poi si cala solleciti. Poco prima dell'imbrunire giungiamo al torrente Cubub Ubana (780 m.) nella località detta i pozzi di Aidet, mèta per oggi della mia esplorazione. Cubub significa rotondo: forse perchè intorno all'elevato contrafforte il torrente descrive quasi un ampio circolo. Il luogo è rinserrato e deserto: i monti nudi e coperti di spine, il fondo della conca grigio-rossastro per sabbia, intorno piante tormentate e contorte nella lotta coi macigni. In ogni spaccatura, in ogni fessura di monte qui stilla durante il periodo piovoso l'acqua che si cela in serbatoi sotterranei inviando il superfluo al Lebca. Onde scavando, ora a fior di sabbia ora più sotto, secondo la stagione, il sottosuolo, si ha sempre acqua. Però, malgrado questo vantaggio, la conca è così dominata e battuta dall'alto, che non ha le qualità essenziali per lo sbarramento o per la difesa della dorsale che separa valle del Lebca da valle dell'Athara.

L'accampamento è rinfrescato nella notte da un rovescio d'acqua, e nel sonno i ruggiti delle belve rammentano che siamo fra monti africani.

Anaghit, 2 aprile.

Dai pozzi di Aidet ad Anaghit sei ore. La strada sale fino ad un pianoro che ha singolare somiglianza colla conca di Cheren. Gli stessi monti color creta, gibbosi, tondeggianti in cima, striati di fessure e di sabbie, lo stesso pianoro a crepacci, a rigonfiamenti, a solchi; suppergiù la medesima estesione, cui neppur manca l'altura centrale da fabbricarvi occorrendo un castello; la stessa natura granitica in continuo dissolvimento. Nel mezzo il solito cimitero con una bianca tomba in muratura, ed un larghis-

simo circolo di quarzi bianchi e rosei che racchiude, quasi anello nuziale, due sepolture. Più in là v'è un accampamento con una cinquantina di tende degli Habab Az Temariam. I pastori escono fuori a salutarci. Hanno sollevato le loro stuoie e disteso le loro fute bagnate dall'acqua della notte; ma tutto è arido e triste. A differenza di Cheren qui non si ha traccia di coltivazione.

Poco dopo giungo ad una conca maggiore. Qua e là ai piedi dei monti sorgono macigni alti come rupi, ora obelischi, ora piramidi che sembrano monumenti ciclopici. Af Abed è località segnata su tutte le carte. Gli Az Temariam vi vengono a statare e pongono il campo presso il cimitero, ove hanno splendido ricordo due capi rispettati nelle tombe, che sono l'unico lusso, l'unico monumento, l'unico tempio degli Habab.

Tratto tratto il suolo è coperto di pietre, tanto che in lontananza si ha l'illusione di vaste città crollate per terremoto. Nel basso si osserva una tisica vegetazione di acacie, qualche *calotrapis* dai grossi palloni verdi e dal fiore violetto, qualche solitaria e storpia *adansonia*.

Lontano lontano a nord-ovest sorge come una colossale muraglia che chiude l'orizzonte, la catena di Rora Asghedè, donde si staccano queste montagne: a nord-est l'orizzonte si apre verso valle di Athara, la quale paralellamente alla riva nord del Lebca si scava la via all'Eritro. Diguisachè la conca di Af Abed (circa 1000 m.) pende da un lato verso l'Athara e dall'altro verso il Lebca, non lungi dalle sorgenti dell'Athara, le quali corrispondono a due passaggi per valle di Anseba. Dunque dalla conca di Af Abed irradiano quattro sentieri, inevitabili per chi vuol traversare in un senso o nell'altro la regione montana; dunque Af Abed deve avere la sua storia nelle razzie onde furono tartassati gli Habab; dunque Af Abed è posizione militare di una certa importanza per le nomadi tribù (1).

Dalla valle dell'Athara si passa alla valle del Mondsabet grande pel colle di Asciorum in poco più di due ore. Asciorum o

(1) La parola *razzia* è omai passata dal francese nel dizionario italiano. Deriva dall'arabo *Gahzuah* che significa scorreria, campagna di guerra e propriamente una incursione per menar schiavi, far preda, o trarre vendetta.

Sciorum in *tigrè* significa pozzetta o catinella ove si raccoglie l'acqua. Il valico non è allegro; sempre sassi e sempre triboli; e monti sovra monti finchè scorgiamo la conca di Anaghit.

Nella discesa di Asciorum ci si fanno incontro alcuni notabili Habab a dorso di *hagin* (cammello corridore): due più giovani e più destri montano cavalli e cercano mostrare la loro valentia con qualche scarrierata. I cammelli sono davvero distinti per forme snelle ed attitudine alla corsa. Vedendone il numero, penso alla riluttanza degli Habab a vendere la bestia preziosa avendo dovuto usare di tutta l'autorità per comperare a prezzo elevato i cinque o sei *hagin* che mancavano a Cheren pel complemento del plotone cammelli corridori. Più che la velocità negli *hagin* è mirabile la resistenza. Camminano sgraziati gettando le gambe all'infuori e spingendo innanzi, sopra il lungo collo flessuoso ed ondeggiante, le piccole teste fini ed il lungo muso labbrato. Al trotto non mutano mai l'incomoda cadenza e vanno difilati compiendo colla costanza lunghi viaggi in brevi ore. Inutile che ripeta gli esempi di Munzinger. Col servizio organizzato dal tenente signor Airoldi ho potuto avere quotidiane notizie a Cheren da Biscia entro le 16 o 17 ore. Biscia dista da Cheren 150 chilometri, compresi otto chilometri di strada difficile lungo la quale bisogna lasciare l'*hagin* e proseguire a muletto per superare la ripida salita del Dongollas: onde si ha un percorso medio costante di otto chilometri all'ora. Fa mestieri tuttavia notare che i migliori *hagin* si trovano non già presso gli Habab, ma presso gli Hadendoa e presso i Bisciarini.

I cammelli degli Habab hanno sopra gli altri il vantaggio dell'abitudine ai monti: e perciò meglio che i cammelli dei Beni Amer, allevati nei piani del Barca, giovano ai trasporti nella colonia Eritrea.

I cammelli dei Beni Amer, e specialmente quelli degli Ad Ocut, sembrano più belli e meglio tenuti. Molti cammelli di ogni razza soffrono per malattie della pelle, che vengono prevenute e curate con una specie di catrame risultante dalla carbonizzazione e distillazione lunga e paziente del legno posto sotto una marmitta circondata dal fuoco. Non sarebbe il caso di far conoscere alle popolazioni di quei luoghi e di importare il catrame liquido?

Il generale San Marzano aveva stipulato un contratto pel nolo di 2000 cammelli dagli Habab; ma cantibai Ahmet, sia timore, diffidenza, avidità di lucro maggiore od indecisione dei natii,

non seppe o non volle somministrarne che circa la metà; e con sensibile ritardo.

Fa meraviglia il vedere come i cammelli degli Habab, con le gigantesche zampe foderate di gomma, sappiano montare e discendere con sicurezza e destrezza per ripide chine e sentieri sassosi, portando i carichi più vari e curiosi; e come ogni bestia si acconci all'ambiente. Ma certamente codesti cammelli non sono così resistenti al peso come i cammelli del Sennaar, della Nubia e del Cordofan.

I cammelli trovano dovunque alimento. Il ricino, la sena, la salvadora, alcune specie di acacie, l'*obel*, i freschi rami della *quersa* e via discorrendo somministrano loro cibo gradito senza che occorra portare per essi dura o foraggio.

Il cammello degli Habab è di razza batriana, più piccolo dei soliti cammelli dell'Asia e dell'Egitto; ha una gobba sola ed è di colore quasi esclusivamente biondo o marrone. Il cammello è proprio dei musulmani e si confà alla vita errabonda, ai pascoli, ai bisogni, e completa il quadro della famiglia nomade, la quale lo considera come la sua casa ambulante. Grugnendo a suo modo, piega, appena tocco, le gambe e si accoscia girando intorno il muso buffo e lo stupido sguardo; in breve ora i pochi utensili, i pochi pali, le vecchie pelli e le nere stuoie sono caricati; di sopra si mettono i figliuoli e poi gli Habab in fila sonnolenta, circondati dalle mandrie, se ne vanno lontani in cerca di verdi pascoli e di cielo clemente.

I Beni Amer superbi drizzano un palanchino sulla gobba del cammello e l'ornano con *fute*, se possono a colori vivaci, con penne di struzzo, con frasche; poi vi collocano festanti la moglie ed i figliuoli al riparo dal sole, dalle spine, dalle mosche, e si avviano agli ampi pascoli agitando baldanzosi lancie e scudi.

Gli Habab non sono così garbati, così cavallereschi, così lieti nella poesia dei deserti. Il cammello mi dà l'immagine fisica e morale di questa tribù lenta, compassata, sudicia, paziente che va girando come sonnambula docile all'altrui volontà, apatica e sobria, eppure, a modo suo, altera.

Forse, coll'ordinarla meglio, coll'indurla a seminare, col sollevarla dai capricci dei *masceich* (nobili) e dei cantibai che l'opprimono, si potrà giovare a lei ed alla colonia. Ma è mestieri procedere cauti. I beneficii della civiltà da codesti popoli

non si sentono che come oppressione, mentre i vizi si apprendono con ardore selvaggio. E poi l'amore al luogo natio non lega al suolo: al di là del Falcat, al di là di Agra, altri pascoli si stendono al sole, altri pozzi si offrono all'abbeveramento e i cammelli sono sempre pronti a trasportare i villaggi oltre i monti, oltre le gole, oltre il deserto. Le ondeggianti tribù di Bet Mala, degli Aflenda, degli Ad Ocut o sono scomparse nell'incendio mahadista od hanno cercato altrove ricovero. In Africa coi nomadi v'è sempre il caso di vederli sfumare; ma è danno codesto per l'avvenire della colonia? Le Pelli Rosse non opposero gravi ostacoli e lotte sanguinose al progredire della rigogliosa civiltà americana? Il terreno così leggermente sfruttato e spesso abbandonato dai popoli pastori, non sarebbe più produttivo dato agli agricoltori? I bei pianori, le verdi valli di Nacfa, di Naro, di Rora Asghedè non servirebbero a nutrire una popolazione assai più numerosa, assai meno riottosa alla civiltà? E parecchi di quei terreni, ora appena toccati dal pascolo non potrebbero prosperare con l'aratro dei coloni europei?

Siamo nella valle di Moga, che pure può dirsi valle del Cubcub o del Monsabet grande, ed è centrale e parallela, sempre nella solita direzione ad oriente verso l'Eritreo, alla valle di Athara, che si apre a sud, ed alla valle Monsabet piccolo, che si apre al nord. Cubcub (che in *tigrè* vuol dire elevato) è il tratto occidentale a monte; Mogar, la località dei pozzi: Monsabet, il tratto orientale nel deserto. Il torrente, che serpeggia largamente, raccoglie due torrenti, l'Hedai ed il Mao, che scendono dall'altipiano di Nacfa e ne segnano le comunicazioni. Altre sabbie ed altre acque vengono dalla Rora Asghedè meridionale; fra queste il Ghirghir, risalendo il quale si giunge in valle dell'Anseba; un sentiero, seguendo il corso del torrente Cubcub, va al mare. Ed altri sentieri si diramano a traverso i colli, resi praticabili dal calpestìo degli armenti aggirantisi nella eterna ricerca di fronde, di erba e di acqua.

Siamo nella conca di Anaghit, ove era sono piantati gli accampamenti dei notabili Habab. Ma i pozzi, che costituiscono insieme alle comunicazioni le caratteristiche essenziali delle posizioni militari in Africa, sono più a monte, più ad oriente, dove girano due sentieri, uno verso nord a Ticfè, l'altro verso sud-est, ad el Ain. È appunto a Moga che nell'estate scorsa si era

elevato un fortino come perno all'azione della compagnia inviata da Cheren a proteggere le tribù. Ora il residente, col suo drappello di ascari, ha preso posizione presso Anaghit, sopra un'altura centrale, la quale ha il triplice vantaggio di dominare gli attendamenti, di avere intorno sufficiente visuale e, mercè i fianchi accentuati, di smorzare il fuoco degli attacchi. Ma l'acqua non si attinge che scavando nel torrente Anaghit, a mezz' ora dal forte, oppure facendola venire da Moga, distante quaranta minuti.

I monti, somiglianti a dorsi di cammelli per colore e per contorni, chiudono in giro il non largo orizzonte. Le sabbie dei torrentelli scendono ad occidente a ventaglio, si raccolgono e girano tristi fra i soliti cespugli. La sabbia riempie gran parte della valle e la vegetazione non è gaia: le pendici frananti, i macigni precipitati, le rupi corrose, l'opera del sole e delle acque, tutto contribuisce a dare asprezza ai contorni ed a renderne tormentato il fondo. E là, fra i marosi del suolo e fra le fessure, due tribù di nomadi Habab hanno rizzato in circolo le loro lercie tende, che talvolta si confondono col fulvo terreno e coi sinistri pietroni. L'uno dei circoli appartiene al cantibai Mahmut, il nuovo insediato; l'altro al cantibai Heddat, il caduto. L'autorità qui è minore che altrove, e la vita, in tutte le sue manifestazioni, malgrado la calma orientale, sembra più fugace.

Salgo al trinceramento che corona le breve altura, ove in un paio di capanne è la dimora del residente: e dal sentiero a zig-zag vedo il nuovo cantibai fare l'ingresso nell'accampamento suo. Batte a festa il *negarit;* un parente del cantibai gesticola galoppando sopra un cavallo abissino; alcuni giovani seminudi balzano come palle di gomma intorno al nuovo venuto; qualche trillo di donna esce dai tuguri. Ma i più assistono indifferenti e stanchi. Dopo un' ora tutto è silenzio; nessun canto lieto o malinconico sale al cielo: i monti di Asciorum, di Falcoit e di Hareroa disegnano duramente le loro gobbe grottesche sull'oro smagliante del tramonto, che rapidamente si trasmuta in rosa e in violetto, mentre da poche tende, per gli strappi delle stuoie, esce il fumo del pasto serale.

ORESTE BARATIERI

IL *REFERENDUM* REGIO

I.

Quando il Congresso nazionale belga elaborava in sapienti e agitate discussioni lo Statuto costituzionale che ha dato vita e forma politica al Belgio e al suo popolo, e trasfondeva in quella legge fondamentale i principî più comunemente accettati dagli scrittori di diritto pubblico e dagli statisti liberali del tempo, molti certo speravano o temevano che il nuovo Stato e la costituzione che s'era dato non potessero reggersi a lungo; quella franca e intera applicazione della libertà politica per mezzo delle istituzioni rappresentative inglesi, trapiantate nel bel mezzo d'Europa e prive del sussidio di ogni tradizione locale, parve un tentativo temerario senza probabilità di riuscita; quel veder sorgere a un tempo lo Stato, la monarchia e il parlamentarismo, parve alla vecchia Europa, ancora non ben rinvenuta dallo spavento delle giornate di luglio, piuttosto una fantasmagoria, un conato pazzamente audace che una realtà duratura.

Se gl'interessi delle maggiori potenze europee fossero stati meno minacciati di quello che furono dal risorgimento brusco della questione belga, se il riconoscimento dell'indipendenza del nuovo Stato non fosse apparso come l'unico mezzo idoneo a stornare il pericolo d'una guerra europea, se infine non si fosse imposta la necessità d'impedire che quei territorî, i quali coll'Italia settentrionale avevano avuto comune il triste

privilegio di essere i campi di battaglia preferiti nelle grandi lotte europee, cadessero in dominio o della Francia o della Prussia o dell'Austria, giacchè non potevano più stare uniti all'Olanda, il Belgio non avrebbe certo potuto formarsi, per quanto fossero grandi l'eroismo, la devozione e lo spirito di sacrificio del suo popolo. Come pure, anche ammesso che quel popolo avesse potuto acquistare l'indipendenza politica, l'Europa, quale era nel 1830, non gli avrebbe permesso di discutere e deliberare in piena libertà la sua costituzione e di stabilire in questa tutti quegli istituti rappresentativi più largamente perfezionati che apparivano minacciosi all'ordine di cose instaurato nel Congresso di Vienna. Se il sistema rappresentativo era sopportato dalla vecchia Europa in Inghilterra e in Francia, ciò dipendeva, più che altro, dall' impossibilità di abbatterlo presso quei popoli forti e potenti, non da amore o simpatia che nutrisse per esso, chè anzi al contrario nulla le riusciva più odioso; come adunque patì che nel Belgio la libertà politica all'inglese riportasse piena vittoria? Certo Francia ed Inghilterra influirono in ciò, ma più che altro fu il timore che il Belgio, se in potestà d'un Sovrano quasi assoluto, si unisse all'una o all'altra delle grandi potenze, quello che indusse la vecchia Europa a permettere lo stabilimento d'un sistema rappresentativo che costituisse il popolo custode della sua indipendenza e autonomia. La libertà politica fu accettata dall'Europa assolutista come una garanzia d'indipendenza, e quest'ultima venne anche maggiormente rafforzata dalla dichiarazione di perpetua neutralità. Da tali fatti trasse forza il nuovo Stato, così che potè svolgere pacificamente e assodare le sue istituzioni dal 1831 al 1848, potè traversare incolume le tempeste politiche e le rivoluzioni che da quell'anno fino ai nostri giorni hanno agitata e sconvolta l'Europa ed essere citato come un paese modello agli altri che lottavano per acquistare o conservare quei medesimi ordini rappresentativi e quelle medesime larghe libertà che si erano nel suo territorio così rapidamente acclimatate.

La Costituzione, deliberata in una solenne Assemblea dei rappresentanti di tutto il popolo, fu il frutto d'un compromesso fra i due partiti, il cattolico e il liberale, dalla cui conciliazione soltanto fu resa possibile la rottura di quel vincolo che stringeva il Belgio all'Olanda dopo il trattato di Vienna. I due partiti

che si erano fin allora combattuti acremente, ben sapevano che avrebbero lottato anche in seguito; pensarono quindi, non potendo a vicenda eliminarsi ed essendo di forze quasi eguali, di garantirsi come il campo franco alle future battaglie stipulando nel patto costituzionale le più ampie libertà che si possano immaginare, per tutto il popolo da cui essi risultavano.

Ma qual'era questo popolo? I parlamentari belgi per popolo intendevano loro stessi e le classi sociali cui appartenevano, e cioè il clero, la nobiltà e la borghesia; più in là non vedevano o non volevano vedere. Le classi basse, la plebe cittadina e campagnuola, erano calcolate da loro non come parte del popolo politico, ma come una folla inorganica che, se poteva avere un'azione preponderante in un giorno di rivoluzione, non possedeva nessuna di quelle attitudini o di quelle capacità che sono necessarie a governare o a inspirare e moderare il Governo nei tempi calmi. Che cosa aveva a che fare la plebe nei dibattiti del Parlamento? Essa non sa, nè può discutere, non ha cognizioni, è ignorante; è buona per le barricate e le battaglie, non per fare le leggi e per sorvegliare a che siano ben eseguite. Insomma la gran maggioranza dei parlamentari belgi, sia cattolici che liberali, non volle ammettere che alla plebe o, per meglio dire, alle classi inferiori potesse mai competere un'azione diretta sullo Stato, simile in questo ai dottrinarii della vicina Francia che credevano di avere raggiunti i limiti estremi del maggior progresso politico cambiando la bandiera bianca in tricolore, sostituendo il figlio di Filippo *Égalité* a Carlo X sul trono di Francia, e ribassando a 200 lire il censo elettorale. Frutto di queste idee prevalenti nel Congresso costituente belga fu l'articolo 47 della legge fondamentale che fissò quale criterio prevalente, pel conferimento del diritto elettorale il pagamento d'un censo in ogni caso non maggiore di 100 e non minore di 20 fiorini, (1) cosicchè non è possibile ora riformare la legge elettorale in senso democratico senza indurre un cambiamento nella carta costituzionale.

(1) Art. 47. La chambre des représentants se compose des députés élus directement par les citoyens payant le cens déterminé par la loi électorale, lequel ne peut excéder 100 florins d'impôt direct, ni être au dessous de 20 florins.

Lo Statuto belga prevede il caso che si voglia in qualche modo alterare il patto fondamentale e prescrive a tale scopo formalità, elezioni ed assemblee apposite, le quali, se assicurano in qualche modo contro i cambiamenti precipitati, non cessano per questo di essere istrumenti pericolosi e malagevoli, massime in tempi come i nostri molto agitati.

Comunque sia di ciò, è certo che l'aver fissate nella carta costituzionale le basi della legge elettorale fu un gravissimo errore, e l'agitazione cui ora è in preda il Belgio lo prova chiaramente. La borghesia, nelle cui mani sta da 60 anni il diritto di voto, non ha mai voluto spogliarsene ed ha trovato un ottimo pretesto nella opportunità e convenienza di non scuotere o diminuire con cambiamenti radicali il rispetto alla costituzione; le classi popolari, sdegnate di vedere un ostacolo così forte nelle istituzioni nazionali, conscie della loro forza ed eccitate dagli esempi di Francia, han cominciato a battere in breccia le istituzioni stesse, e già che dovevano agitarsi per l'abolizione dell'articolo 47, non a questo solo si sono limitate, ma han portata la loro attenzione su tutto lo Statuto fondamentale. Se l'assemblea costituente del 1830 non avesse inserito nello Statuto quell'articolo, è molto probabile che il Belgio avrebbe avuto una serie graduale di riforme elettorali che, immettendo, per così dire, a poco a poco le classi popolari nel Parlamento, le avrebbe avvezzate alla legalità, non le avrebbe irritate e convertite in nemiche dell'ordine pubblico, della Monarchia e del sistema parlamentare. Ora il Belgio, dal sistema elettorale censitario ristretto, sta per passare bruscamente al suffragio universale, e questo passaggio avviene senza nessuno di quei temperamenti d'ordine sociale che servono a diminuire, se non a togliere, i pericoli delle grandi e repentine riforme politiche. La classe, nelle cui mani è il potere fino dal 1830, appunto perchè composta massimamente dai ceti agiati, ha mantenuto quella divisione in parti esclusivamente politiche che mal corrisponde alle condizioni attuali, quindi è inadatta ad assimilarsi i nuovi ceti che la riforma elettorale mira a introdurre in Parlamento. I clericali e i liberali sono ugualmente minacciati dalle masse repubblicane e socialiste, ma più socialiste che repubblicane, le quali non sanno che farsi di quei programmi, di quelle idee, di quei sentimenti, omai troppo vecchi

per loro che aspirano a distruggere il vecchio Stato o, quanto meno, a trasformarlo interamente.

L'organizzazione elettorale potentissima dei due partiti storici è insufficiente a penetrare in questo nuovo corpo politico, il quale, approfittando delle larghe libertà sancite dalla Costituzione, si è dato un ordinamento tutto suo proprio che finora è stato diretto ad ottenere col diritto di voto alcuni miglioramenti economici, ma può da un momento all'altro trasformarsi in un formidabile congegno di agitazione e di vittoria nelle elezioni. E ciò appare tanto più grave se si pensa che il Belgio è un paese piccolo, con una popolazione relativamente molto densa, e nella quale predomina l'elemento operaio e di quella specie più pericolosa d'ogni altra, che è costituita dalle grandi industrie manufatturiera e meccanica. Le masse compatte di operai, finora escluse dal voto, lo pretendono, lo impongono minacciando ribellione aperta se non sarà loro concesso, e vogliono servirsi di quest'arma per attuare i loro ideali di emancipazione, anzi di predominio. E se si pensa che il Belgio, per essere uno Stato neutrale, alla propaganda socialista e anarchica non può opporre quel potentissimo freno che è costituito nei grandi Stati continentali dalla politica estera, premente e moderante, fino a un certo punto, con le sue inesorabili esigenze la vita interna delle nazioni anche le più democratiche, si ammetterà facilmente che mai in nessun paese l'ingresso delle plebi nei comizi elettorali si è presentato maggiormente minaccioso alla pace pubblica e alle istituzioni sociali e politiche sulle quali s'incardina.

È naturale che gli uomini politici del Belgio siano preoccupati di questo stato di cose, molto più che essi vedono bene quello che gli operai e i loro capi e i dottrinarii del socialismo radicale non intravvedono neppure da lontano: cioè, che il Belgio può conservare la sua autonomia e indipendenza politica solamente a patto di costituire un elemento d'ordine e non di agitazione in Europa; chè se diventasse centro e scuola di esperimenti e di disordini socialisti, la sua neutralità non sarebbe rispettata; la Francia o la Germania vi entrerebbero ben presto anche a costo di provocare tra loro o in tutta Europa un grande incendio di guerra. E ciò, si badi bene, anche se nei grandi Stati europei prevalessero, ipotesi inammissibile, le dottrine socialiste, in quanto che queste, facendo servire gli Stati unica-

mente al soddisfacimento degli interessi e dei bisogni materiali, ne travolgerebbero l'azione esterna alla tutela esclusiva di questi medesimi interessi e bisogni; con che tutte le dottrine di rispetto alla personalità e all'autonomia interna degli Stati, che sono l'unica garanzia dei popoli deboli contro i forti, sarebbero abbattute e distrutte. Se di questi pericoli si preoccupano gli statisti del Belgio, molto più se ne preoccupano quelli che da vicino circondano il Re Leopoldo II, i quali vedono dalla presente agitazione, non solo posta in forse la sua corona, ma l'esistenza stessa dello Stato, che a lui e al gran padre suo Leopoldo I deve la conservazione della sua indipendenza in mezzo alle tempeste e alle sfrenate ambizioni che hanno travagliato gli Stati europei dal 1830 in poi.

Se le Camere rappresentative del Belgio fossero, dopo la riforma elettorale, ambedue formate quasi esclusivamente da rappresentanti dei partiti operai, e questi minacciassero, con le loro improntitudini, lo Stato e la Costituzione, nella condizione attuale delle cose, il Re non potrebbe opporre alcuna resistenza efficace all'infuori dell'uso della forza materiale, dato che questa fosse in mano sua. Quindi al Sovrano si presenterebbe questo dilemma: o abdicazione o colpo di Stato. Come decidere?

L'abdicazione, volontaria o no, per sè e per la sua famiglia, si capisce quanto dovrebbe dispiacere a un Re che abbia coscienza dei servigi dalla sua famiglia e da lui resi al paese e senta come la sua opera sia necessaria alla prosperità, anzi alla esistenza di quello; il colpo di Stato ognuno può intendere facilmente che, anche prescindendo dalle sanzioni della legge morale, dovrebbe ripugnare a un Sovrano che ha riposta, seguendo gli insegnamenti e gli esempi del padre suo, ogni ambizione nello scrupoloso adempimento dei doveri di Re costituzionale. Perciò i più fidi sostenitori del principio monarchico hanno cercato di sfuggire al dilemma sovra esposto, escogitando a presidio e a tutela della altissima funzione regia un nuovo istituto costituzionale: il *referendum regio*. — Il quale, prescindendo dalle modalità pratiche della sua attuazione che non c'interessano, consiste nel dare al Sovrano il diritto di ricorrere al voto diretto del popolo contro le decisioni e le deliberazioni delle Camere. — E si noti, non al *sovrano parlamentare*, cioè coperto e nascosto dalla responsabilità ministeriale, ma al *sovrano come persona, come*

primo magistrato della nazione, e quindi, bensì protetto dall' inviolabilità e irresponsabilità statutarie, ma agente in nome proprio quale tutore degli interessi permanenti dello Stato.

Come ognun vede, l'innovazione proposta a tutela del Re dei Belgi è grave, non tanto per l'importanza sua rispetto alla condizione attuale di quel paese, quanto per la profonda modificazione che induce in tutto l'ordinamento del sistema costituzionale-parlamentare che nel Belgio aveva avuto finora la sua completa esplicazione. Ed è perciò che merita se ne faccia oggetto di attento esame.

II.

Il sistema rappresentativo-parlamentare, sia considerato nel suo svolgimento storico in Inghilterra, sia quale si è mostrato tutto d'un tratto nel continente europeo, ha sempre avuto per caratteristica la onnipotenza delle assemblee legislative, e, in modo speciale, di quella che più direttamente emana dall'elezione. Il popolo non ha alcuna parte legale diretta nel reggimento dello Stato, quando il diritto di suffragio è ristretto; dove il suffragio è largo o universale, solamente in forza e nei limiti di quello, partecipa al Governo. Perciò il Rousseau, riferendosi all' Inghilterra, potè scrivere che quel popolo crede di esser libero, ma s'inganna, non essendolo che nel momento delle elezioni. Questa è una evidente esagerazione del filosofo ginevrino; imperocchè il popolo inglese, ed ora tutti i popoli dotati di istituzioni rappresentative, godono delle libertà individuali e civili che, in ultima analisi, sono le più importanti e per rispetto alla libertà politica, oltre al diritto di voto, il diritto di riunione e d'associazione, il diritto di petizione, la libertà della stampa periodica, forniscono tanti mezzi d'influenza del popolo sul Governo, i quali, usati bene, sono tutt'altro che inefficaci. Pur tuttavia nell'affermazione del Rousseau è incontestabilmente una parte di vero che conclude, come abbiamo già detto, con l'ammettere la onnipotenza legale del Parlamento. Ma, si dirà, il fatto che dei tre membri del Parlamento, quello che ha maggior forza ed esercita le funzioni dirigenti è l'assemblea elettiva, non basta a dare al popolo che la forma un predominio assoluto? Essa consta di rappresentanti del popolo liberamente eletti,

è il popolo quindi che parla, agisce, delibera per mezzo suo. Questo è stato fino a un certo tempo ed entro certi limiti vero, ma ora non lo è più. Se noi risaliamo col pensiero alle assemblee medioevali, composte di veri e propri mandatarî dei gruppi sociali, eletti colle presunzioni e le forme giuridiche che costituiscono il contratto di mandato, e che stipulavano principalmente ciascun per sè, con lo Stato di cui stavano a fronte non come cittadini o gruppi di cittadini, ma quasi come estranei, facendo risultare la legge, nella maggior parte dei casi, da un patto; se risaliamo a quelle assemblee, il carattere rappresentativo ci appare pieno ed intiero. I deputati erano veramente i procuratori, i mandatarii degli elettori, che figuravano come mandanti, e dei mandatarii avevano le caratteristiche: i limiti di potere (mandato imperativo), la responsabilità, il diritto alla rifazione delle spese. Ma ora non v'è più nulla di ciò; il deputato rappresenta tutta la nazione e non il collegio che l'ha eletto, gli elettori non possono imporre alcun limite o prescrivere alcuna norma alla sua funzione, il cosidetto mandato imperativo è assolutamente proibito, il deputato non ha alcun genere di responsabilità, nè verso lo Stato, nè verso gli elettori, e se in qualche modo sembra legato a questi ultimi, ciò è indicato come segno di corruzione del sistema parlamentare. La stessa indennità non esiste più, perchè nei paesi dove è ammessa dalla legge, non viene pagata dagli elettori come nel Medio-Evo, ma dallo Stato, quindi non ha nulla a che fare coll'elezione.

La composizione del corpo elettorale, d'altra parte, è tale che rende malagevole la persistenza del carattere rappresentativo vero e proprio, anzi a questo appare nettamente contraria. Non sono più chiamate al voto le classi o i gruppi sociali singolarmente presi, ma invece tutti i cittadini creduti atti a tale ufficio insieme mescolati e solamente divisi in base a un criterio aritmetico per rendere possibili o, per meglio dire, facili le operazioni elettorali. Tutti i cittadini chiamati al voto sono considerati eguali fra loro e, in quanto eguali, sono elettori; le disuguaglianze sociali, economiche, intellettuali, morali vengono con deliberato proposito dissimulate e guai se apparissero!

Ora il cittadino elettore che deve dimenticare ciò che è effettivamente nella società e nello Stato, difficilmente, e solo se dotato di larga coltura e di senso politico, può scegliere un suo rappre-

sentante, al quale, per soprappiù, deve conferire un mandato illimitato, quindi si limiterà a designare non un mandatario, ma una persona da lui creduta idonea all'ufficio di legislatore, facendo poi il giudizio d'idoneità in base a criteri diversissimi estranei nella massima parte alle sue reali condizioni. Perciò il deputato è perfettamente disgiunto dall'elettore, e ciò che opera di bene e di male è da lui operato in persona propria e a lui esclusivamente ne va il biasimo o la lode.

Adunque gli elettori, nello Stato rappresentativo moderno, non designano dei rappresentanti veri e propri, ma piuttosto delle persone che essi credono idonee all'esercizio delle funzioni governative, gli eletti agiscono indipendentemente da quelli che li hanno nominati e riconoscono solo nella legge e nell'organismo dello Stato limiti al loro potere.

A questo solo patto, si noti bene, è possibile il governo parlamentare che noi crediamo ancora, e nonostante i difetti e i vizii da cui è afflitto, il migliore pei paesi unitari e monarchici.

Posto ciò, appare evidente che l'asserire essere la Camera elettiva rappresentante del popolo è, per lo meno, una finzione legale; essa, non che il popolo, non rappresenta neppure gli elettori che l'hanno nominata; rappresenta forse il popolo, prendendo questa parola in senso molto largo, e in quanto è parte integrante dell'organismo dello Stato e come le altre parti di questo organismo quali il Re, il Senato e i tribunali. Dalla legge costituzionale la Camera elettiva trae unicamente vita e forza, in quella trova i limiti, le norme, i caratteri della sua azione.

Insomma il sistema rappresentativo parlamentare, spogliato di tutte le formule, le presunzioni e le finzioni legali che lo attorniano, consiste nell'attribuire, entro i limiti segnati dalla costituzione, l'esercizio della maggior parte del potere sovrano nello Stato ad assemblee di uomini designati come i più idonei da una moltitudine di altri uomini, più o meno numerosa, che, dopo fatta la designazione, si confonde con tutto il resto del popolo per uscirne nuovamente solo quando la legge o la volontà del Capo dello Stato la chiama ad esercitare la sua funzione elettorale. Spingiamo fino agli estremi limiti il suffragio, non arriveremo mai ad identificare il corpo elettorale col popolo; quest'ultimo rimarrà sempre fuori dell'arringo politico e inoltre non arriveremo in alcun caso a far sì che il fatto dell'elezione si converta in

una specie di contratto fra eletti e elettori, pel quale i primi siano considerati veri e propri rappresentanti dei secondi.

Adunque, per concludere su questo argomento, possiamo dire che il popolo, comprendendo in questo anche il corpo elettorale, è completamente estraneo alle funzioni esercitate dalle assemblee legislative anche di quella fra esse che è più direttamente elettiva, la quale agisce per conto proprio e in virtù di poteri derivati e conferiti a lei dalla legge e non dalla designazione degli elettori. Nè si dica in contrario che il fatto stesso dell'elezione periodica di questa Camera implica negli elettori l'esercizio d'un diritto di controllo o di giudizio sul suo operato; questo noi sappiamo benissimo, senonchè, siccome il giudizio e il controllo vertono solamente sul passato e non si concretano in nessuna sanzione positiva all'infuori della non rielezione, ci pare che non possa seriamente parlarsi di azione diretta degli elettori sugli eletti.

Ora, se nel sistema rappresentativo-parlamentare il popolo è posto fuori legalmente dall'orbita del potere politico ordinario, quale situazione è fatta al Re o al Capo dello Stato in quei paesi che questo medesimo sistema hanno adottato? Il Re o il Capo dello Stato non sono certo posti fuori da quell'orbita di potere, ma la loro azione, meno che in casi eccezionali, è piuttosto indiretta che diretta ed è più *influenza* che vera e propria azione. È noto come molti scrittori che hanno contribuito a creare scientificamente la teoria del governo di Gabinetto non lascino alcun potere al Re, la funzione regia non dovendo essere che di pura pompa, si direbbe quasi, decorativa; il Re, dicono, è la parte *imponente* del Governo, la parte *efficiente* è costituita dalla Camera elettiva.

Senza ammettere questa che è, evidentemente, un'esagerazione del Bagehot, è certo però che non si comprenderebbe il sistema parlamentare, nei tempi ordinarii, se il Re in esso dovesse avere una azione diretta *efficiente* e soprattutto se questa azione dovesse essere pubblica. Nè la responsabilità politica dei ministri, nè la designazione indiretta di loro fatta dalla Camera, nè insomma tutta l'ingerenza della Camera nella formazione e nel controllo del potere esecutivo potrebbero sussistere in alcun modo, quando dietro ai ministri apparisse la persona del Re a dare ordini e a farli eseguire sia pure garantiti costituzionalmente

colla controfirma ministeriale. Certamente non si nega che anche nei tempi calmi il Re non possa, nè debba, esercitare una legittima azione moderatrice sui ministri e sul Parlamento, ma questa, ripeto, dev'essere nascosta e rivestire più l'aspetto di influenza che di vera e propria ingerenza, quale, ad esempio, la seppe benissimo esercitare Leopoldo I del Belgio. Nei tempi procellosi, allorchè pericoli gravi interni od esterni incombono sullo Stato, o quando questo ha qualche grave impresa da compiere, la questione è ben diversa e il Re può mostrarsi e, se ha mente e cuore, mettersi alla testa del popolo; ma non è in tali tempi che si esplica in tutta la sua rigidità il sistema parlamentare.

Ora perchè il Re possa contentarsi di questa funzione ordinariamente quasi del tutto indiretta e passiva, occorre che le Camere e i Ministeri che da quelle vengono designati, siano in tutto e per tutto ossequenti alla Costituzione, deferenti verso la persona del Re, rispettosi della sua funzione, disposti ad ascoltarlo e soprattutto curanti di trovare sempre quando è possibile la conciliazione fra i desiderii del Re e quelli delle assemblee o del Ministero. Insomma il Re restringerà volentieri il suo potere, quando la dignità sua personale sia assicurata, quando la sua posizione non corra alcun pericolo, quando attorno a sè non veda che riverenza ed affetto. Inoltre occorre che la Camera elettiva si dimostri ossequente alle leggi, aliena dallo spadroneggiare e capace di dar vita e forza a' Ministeri rispettabili pel valore intellettuale e morale dei loro componenti.

Se queste condizioni non si avverano, difficilmente il Re si troverà a suo agio negli stretti limiti assegnatigli dal sistema parlamentare, e in un periodo di tempo più o meno lungo, a seconda del suo carattere e delle sue attitudini, tenterà di uscirne, pur sempre rimanendo, se uomo leale, nei confini segnatigli dalla carta costituzionale. Se non egli, i fautori sinceri del principio monarchico piglieranno in odio, o almeno in avversione le Assemblee parlamentari, cercheranno di separare la causa del Sovrano dalla loro e, approfittando dei falli in cui esse facilmente cadono, procureranno di diminuire il loro potere sul popolo e nello Stato.

D'altra parte il popolo che, come abbiam visto, nel sistema rappresentativo-parlamentare non prende alcuna ingerenza diretta, fino a che punto e in quali condizioni sarà disposto ad

accettare l'onnipotenza delle Camere e specialmente di quella elettiva? Evidentemente questa onnipotenza sarà accettata volentieri dal popolo quando le Camere, che non sono per la loro origine rappresentative di lui, lo divengano in realtà interpretandone e soddisfacendone i bisogni, le tendenze, le aspirazioni. E quando diciamo i bisogni, le tendenze, le aspirazioni del popolo intendiamo riferirci a tutto il popolo, non a quelle sole parti di esso che si agitano, si mostrano, si fanno valere nella vita pubblica. Per riuscire a ciò occorre che nelle Assemblee si riflettano e si armonizzino le diverse classi sociali, che si conciliino i loro opposti interessi; insomma occorre che le Assemblee, senza essere come nel medio evo rappresentanze di classi, divengano qualche cosa di simile nel fatto, sostituendo però l'accordo all'antagonismo che era la condizione normale delle Camere medioevali.

Allorchè le Assemblee sovrane non possono o non vogliono acquistare tale carattere rappresentativo di tutto il popolo, questo non le segue e non le obbedisce volentieri; se non ha coscienza della sua forza e dei suoi diritti lascierà cadere le istituzioni parlamentari e con esse la libertà politica come accadde in Francia dopo la rivoluzione di febbraio e le giornate di giugno, se si sente forza e pregia la libertà politica tenderà a diminuire il potere delle assemblee con modi e accorgimenti diversi; l'esempio della Svizzera gli suggerirà il *referendum* e quello probabilmente adotterà.

Adunque il *referendum* è ora, e sarà in ogni tempo, un'arma brandita dal popolo contro le Assemblee. Ma questo stesso nuovissimo istituto può essere invocato, oltre che nell'interesse del popolo, anche in quello della Monarchia, che seguendo l'istinto di conservazione tende a diminuire il potere delle Assemblee e a ferire il sistema parlamentare. E il caso si avvera precisamente sotto i nostri occhi nel Belgio. In quel paese la riforma elettorale, minacciando di dare la prevalenza nelle Assemblee alle plebi operaie, mette in pericolo non solo la Monarchia e la Costituzione ma l'ordine sociale, perciò i sostenitori più fidi del Re e il popolo, temendo impossibile il mantenimento del sistema parlamentare, pensano al rimedio e si accordano nel ravvisarlo in un medesimo istituto: nel *referendum*. Senonchè qui cominciano i dispareri; i monarchici pretendono che il Re solo sia in-

caricato di chiamare a giudizio le Camere e le loro deliberazioni dinanzi al popolo; questo, o per meglio dire, alcuni autorevoli interpreti suoi pretendono di eliminare l'azione del Re dando al popolo, o a una parte di esso, non solo la podestà di giudicare, ma anche quella di provocare il giudizio.

Però, siccome il giudizio in definitiva appartiene al popolo, non ci pare difficile che, posto il principio del *referendum,* in via conciliativa si deliberi di lasciarne l'iniziativa al Re. Anzi, gli uomini politici più avanzati del Belgio inclinano a quest'ultimo partito, perchè sperano, scoprendo la Corona, di riuscire più presto ad abbatterla; vedremo poi se sia fondata questa loro speranza. Invece, i vecchi parlamentari, sia liberali che clericali, non vorrebbero saperne di *referendum;* dovendo scegliere, si appiglierebbero piuttosto al *referendum* in tutto popolare; rifiutano, nella loro maggioranza, il *referendum regio.*

III.

Il *referendum* al popolo, come istituzione politica, è di origine svizzera, o, per meglio dire, nelle costituzioni svizzere ha avuto una larga esplicazione. Sarebbe inesatto il dire che in Isvizzera questo istituto è sorto come un freno o un rimedio alla onnipotenza delle Assemblee; esso piuttosto ci sembra un ultimo temperamento o svolgimento di quel governo diretto che sempre è rimasto nella natura del paese e del popolo, anche quando la necessità ha imposta la costituzione di uno Stato ampio nel quale l'Assemblea pubblica diventava di impossibile convocazione. Nella Svizzera, la potestà pubblica sorge in tutto e per tutto dall'individuo, e gli Svizzeri, si può dire, sono cittadini dello Stato, in quanto fanno parte del Comune prima, poi del Cantone, Stato esso stesso.

Quando il vincolo federale si è stretto e assicurato, quando la democrazia di alcuni dei Cantoni si è allargata a tutti gli altri e allo Stato centrale, il *referendum* fu accettato, più che come un progressivo svolgimento delle idee democratiche, come un elemento tradizionale della vita nazionale che si voleva conservare forte e vigoroso. E il *referendum* stesso non apparve diretto contro le Assemblee, in quanto che queste, in uno Stato federale e nel quale le autonomie regionali hanno aspetto e forma

politica, non possono mai divenire onnipotenti. E nemmeno nelle costituzioni cantonali il *referendum* poteva assumere un tale carattere, inquantochè le Assemblee elette a suffragio universale in un campo ristretto di azione non sarebbero mai riuscite a segregarsi dal popolo, in modo da avere forza, tendenze e coscienza propria. Ma se il *referendum* non fu certo nella Svizzera, meno casi particolari, diretto a infrenare quella onnipotenza delle Assemblee legislative che non si era ancora formata, nè poteva, a nostro avviso, formarsi, impedì però che le assemblee nella vita nazionale si svolgessero come un elemento costitutivo e tentassero di indurvi un moto centripeto diretto a rafforzare il Governo e lo Stato centrale a danno delle autonomie regionali. Insomma, pare a noi che il *referendum* sia nella Svizzera, in quanto è applicato al Governo centrale, principalmente un istituto conservatore, il che collima con quello che abbiamo detto sopra circa al carattere tradizionale suo.

Le Assemblee sono istrumenti e corpi accentratari per eccellenza; nei paesi federali e massime in Isvizzera, trovano resistenze che impediscono loro di divenire onnipotenti, coll'aggiungere alla potestà legislativa il predominio sul potere esecutivo; però, senza potenti freni, in una nazione circondata da paesi accentrati più forti, farebbero alla lunga prevalere lo Stato centrale sulle singole parti del corpo politico e sociale, e di questi freni il più potente è il *referendum*, pel quale il popolo, che nella Svizzera, per le ragioni che abbiamo dette, si sente parte dello Stato perchè appartiene al Cantone e appartiene al Cantone perchè è nel Comune, tiene come sotto tutela le Assemblee, impedisce loro di divenire sovrane, di acquistare una importanza determinatrice, e quindi di alterare con l' opera assidua l' assetto tradizionale del paese. Quindi questo istituto nella Svizzera non solo concorre, con altre cause e forze, a impedire l'attuazione del sistema rappresentativo-parlamentare, ma impedisce anche la formazione di quel governo rappresentativo puro che consiste nel conferire ad assemblee elettive il potere legislativo, o in tutto o in massima parte. Il popolo, considerato come accolta di individui, afferma la sua sovranità, e tiene in una condizione soggetta le assemblee, i magistrati e la classe politica.

Il plebiscito che nel tempo nostro è stato volto a creare gli Stati e a sanzionare i mutamenti essenziali interni e esterni di

essi, diventa una istituzione normale, continua, si direbbe quasi, di tutti i giorni.

Questo accade nella Svizzera, in un paese, cioè, profondamente repubblicano e che non può essere altro che repubblicano, nel quale non v'è vero e proprio Capo dello Stato, costituito, per quanto elettivo, come autorità a sè, e nel quale inoltre tutto emana direttamente e *frequentemente* dal popolo. Tutto nella Svizzera concorre a far prevalere in modo patente la sovranità del popolo, numericamente considerato, il quale è presente a tutti e si mostra in tutti i momenti della vita politica della nazione. Per queste ragioni noi crediamo che il *referendum* sia un istituto normale della Costituzione svizzera, e corrisponda ai bisogni, alle condizioni, alle tradizioni di quel popolo. È possibile trapiantarlo in altri paesi e più specialmente nel Belgio? Ecco la questione che ci ingegneremo di sciogliere il più brevemente e il più efficacemente possibile.

IV.

Prescindendo dal considerare le modalità delle singole Costituzioni, possiamo dire che ora si conoscono queste forme di *referendum:* 1° *referendum obbligatorio* preordinato dalla Costituzione per certe leggi importantissime, come i cambiamenti statutarii; 2° *referendum obbligatorio*, pure preordinato dalla Costituzione, ma per tutte le leggi o gli atti delle Assemblee e, in genere, delle pubbliche autorità; 3° *referendum facoltativo,* che ha luogo quando una parte di popolo o le Assemblee o le autorità in genere, esigono, a termini della Costituzione, che una determinata legge o provvedimento sia sottoposto alla sanzione popolare. Come si vede, questo *referendum facoltativo* si può dividere in due specie a seconda che il popolo o le autorità costituite lo esigono; 4° *referendum indiretto* col quale il popolo chiede che o sia fatta una legge o ne sia abrogata un'altra esistente.

Il *referendum* della prima forma, a rigore di termini, non è altro che un modo speciale di organizzare il potere costituente nello Stato, quindi si può conciliare non solo col sistema rappresentativo puro, ma anche col sistema parlamentare. La sovranità delle Assemblee è diminuita in alcune parti della loro

competenza, ma nelle altre rimane piena ed intera e sono precisamente queste ultime che contengono la vera e propria esplicazione della potestà legislativa, e nelle quali si attua il carattere del sistema rappresentativo.

Anche il *referendum indiretto,* il quale altro non è che un'ulteriore esplicazione del diritto di petizione, non è per sè contrario al sistema rappresentativo puro o parlamentare; in un certo senso anzi ne è come il riconoscimento. Il popolo invita le autorità costituite, assemblee o autorità, a fare o a disfare una legge; quando la forma sia d'invito e non d'obbligo o d'ordine, lo Stato conserva intatte le sue istituzioni, le Assemblee sono sovrane nel legiferare e possono anche informare del loro spirito il potere esecutivo. Però un principio degenerativo delle istituzioni, o rappresentative pure o parlamentari, questa specie di *referendum* porta inevitabilmente con sè; se le richieste sono imperiose, se sono frequenti, se si accompagnano ad agitazioni, se, da ultimo, appare troppo evidente che le Assemblee e le autorità dello Stato cedono alla violenza morale che vien loro fatta per non essere costrette a cedere a una inevitabile violenza materiale, il sistema rappresentativo è condannato a perire in un termine più o meno breve, come muoiono tutti gli organismi politici che non hanno più alcuna libertà d'azione o alcuna forza iniziale.

La seconda e terza forma di *referendum* invece sono, quasi direi, addirittura incompatibili tanto col sistema parlamentare che col sistema rappresentativo. Le Assemblee e, in genere, le autorità costituite, non sono più che Comitati esecutivi incaricati di preparare il lavoro ai Comizii popolari; perdono ogni potestà e si riducono presso a poco, e tenuto conto delle diversità di tempi e di condizioni, ad essere quello che erano per rispetto all'Assemblea popolare il Senato dei cinquecento e le magistrature nel pieno sviluppo democratico di Atene. Si dirà che se ciò è vero quando tutto l'operato delle Assemblee o delle autorità costituite debba essere sottoposto all'approvazione del popolo, secondo la seconda forma di *referendum,* non si può dire la medesima cosa quando si tratti della terza forma di questo istituto.

Certamente una differenza vi è; e noi non negheremo che se il *referendum* non è obbligatorio per tutti i casi, ma solamente lo

divenga quando sia dimandato o da una parte del popolo, o dalle Assemblee, o dalle autorità costituite stesse, qualche maggior potere e, diremmo quasi, dignità non rimanga a questi enti essenziali dello Stato, ma però la spada di Damocle peserà sempre su di loro e ne aduggierà l'energia e la libertà. Delle due specie nelle quali si divide la terza forma di *referendum*, la seconda, cioè quella che dà l'iniziativa di ricorrere ad esso alle assemblee ed alle autorità costituite, è la meno infesta ai sistemi rappresentativi in genere; però non cessa dall'essere ad essi molto pericolosa.

Se le Assemblee per volontà propria ricorrono al *referendum*, non vengono di per sè stesse a mettere in dubbio il loro carattere rappresentativo del popolo? Se un'autorità costituita lo impone loro o vi ricorre contro di loro di sua spontanea iniziativa, non si sovrappone essa alle Assemblee in certa guisa violentandole? E il popolo, numericamente considerato, in ogni caso non si sovrappone e alle autorità costituite e alle Assemblee?

Comunque lo si voglia considerare, il *referendum* popolare è un istituto diretto sempre contro le Assemblee o contro le autorità costituite dello Stato. Ora veniamo ad applicare queste nostre osservazioni al Belgio.

V.

I più fidi amici del re Leopoldo, preoccupati dei probabili effetti di una riforma elettorale che riempia le Assemblee di rappresentanti le classi operaie, hanno pensato a difendere, non tanto la sua Corona, quanto la libertà politica e l'indipendenza del Belgio contro quei pericoli che loro incombono, ed hanno fermata la loro attenzione sull'istituto del *referendum*, il quale appariva come un freno efficacissimo a quella onnipotenza parlamentare, che se poteva essere tollerata in un sistema di suffragio ristretto, diviene intollerabile in un sistema di suffragio molto allargato, massime nelle condizioni speciali del Belgio. E siccome quell'onnipotenza costituiva appunto il carattere rappresentativo-parlamentare dello Stato belga, così sono stati per necessità tratti a desiderare ed a preparare una trasformazione completa e profonda nelle istituzioni nazionali. Non potevano pensare a quelle forme di *referendum*, come la prima e la quarta da noi segnate, che la-

sciano intatto o quasi il potere delle Assemblee, non potevano pensare ad attuare quelle altre che se aduggiano e quasi del tutto tolgono il potere delle assemblee, con questo annullano o diminiscono di molto quello delle autorità costituite, di cui il Re è la prima e la più alta, dovevano quindi fermarsi a quell'unica specie che sembra maggiormente ed esclusivamente rivolta contro le Assemblee e questa consiste nel *referendum* posto nell'arbitrio delle autorità, e cioè nel *referendum regio.*

Essi ammettono, vogliono anzi, un tale istituto, ma purchè sia lasciata al Re solo la scelta del momento opportuno e del motivo su cui interpellare il popolo. Questa nuova facoltà che dimandano pel Re, in fondo non è che una trasformazione della prerogativa attuale di cui gode di sciogliere le Camere, ma è una trasformazione veramente sostanziale. Lo scioglimento risultando da un dissenso insorto tra le Camere e il Ministero, che per condizioni speciali non può esser tolto con una crisi ministeriale, la Corona non è in esso o per esso, meno casi eccezionali, scoperta; è il Ministero che fa le elezioni nuove, non il Re. Inoltre, in caso di scioglimento, vi è invero un appello a una forza estranea, ma questa è costituita dal corpo elettorale e non dal popolo, e il corpo elettorale decide solo indirettamente, nominando nuovi deputati o confermando i vecchi, così che la decisione vera del conflitto spetta alle Assemblee, al cui giudizio tutti si inchinano. Il diritto di scioglimento delle Camere insomma è come la sanzione della loro onnipotenza. Al contrario il *referendum* ha ben altra portata. Anzitutto esso appare non come una sostituzione al diritto di scioglimento, ma si pone accanto e può coesistere con esso.

Il Re ha due armi; l'una, la vecchia, gli servirà a togliere i dissidii non gravi che possono inceppare l'azione governativa; l'altra, la nuova, gli servirà a rintuzzare e ad umiliare le Assemblee, quando gli parrà che divengano faziose. Inoltre le Assemblee non si sentiranno più sovrane quando avranno dinanzi agli occhi, non la prospettiva d'uno scioglimento, ma bensì quella d'una votazione popolare su un determinato oggetto, che costituisce e costituirà sempre un'incognita. Ma si dirà che infine l'appello al popolo non può venir fatto solo dal Re, ma da lui sotto la responsabilità d'un Ministero, il quale dovrà in qualche guisa emanare dalle Camere; e sta bene; senonchè ognuno può capire come in un provvedimento così grave la

persona del Re sarà sempre in giuoco e il Ministero responsabile non potrà avere un carattere parlamentare molto spiccato. Non è il piccolo dissenso costituzionale quello che può dar luogo al *referendum*, ma bensì la discordia, insanabile con mutue concessioni, fra i poteri pubblici. Il sistema parlamentare presuppone l'accordo che per mezzo del Ministero dev'essere permanente; allorchè questo venga interrotto si ristabilisce o con una crisi ministeriale o con lo scioglimento delle Assemblee; il *referendum* invece presuppone la possibilità d'una lotta vera e propria e chiama a deciderla una potestà estranea ai contendenti che impone all'uno o all'altro di essi la sua sovrana volontà. Nel sistema parlamentare dopo una lotta non vi sono nè vinti, nè vincitori; nel *referendum* quella parte che rimane soccombente è veramente e propriamente vinta e deve subire la legge del più forte.

Il Re, arbitro di ricorrere o no al *referendum*, certamente non ne userà ad ogni momento, ma basterà la minaccia di esso per impaurire le Assemblee. Le quali non solo debbono temere che esso riesca loro contrario, ma anche sono minacciate dall'esito favorevole. Nel primo caso sono poste alla mercè del Re, nel secondo sono umiliate, non dinanzi al Re, ma dinanzi al popolo cui debbono unicamente la vittoria. E poi il Re, capo del potere esecutivo, ha mezzi di conoscere lo spirito pubblico molto maggiori di quello che possiedono le Assemblee, quindi non ingaggerà la lotta che in circostanze favorevoli, ed aiuterà queste circostanze con influenze e pressioni che egli solo può adoperare.

Certamente il Re penserà molto prima di ricorrere a un'arma a doppio taglio come quella del *referendum*, cercherà prima tutti i mezzi d'accordo, perchè conscio della difficile posizione in cui verrebbe posto se l'appello al popolo gli riuscisse contrario. La Corona apparirebbe scossa dopo una sconfitta inflittale da una votazione popolare; purtuttavia il Re, coperto legalmente dalla responsabilità ministeriale, potrebbe ancora reggersi; la Monarchia, in ogni caso, potrebbe esser salvata da un' abdicazione personale. Il sistema monarchico in apparenza è rigido, in realtà è molto elastico e si adatta, molto meglio d'ogni altro, alle posizioni più scabrose, incomparabilmente meglio poi dei sistemi fondati del tutto sulla sovranità delle Assemblee.

Da ultimo ci piace fare un'osservazione. Apparisce chiaro

dalla storia che, sempre quando si sono messi in contatto diretto il Re e il popolo, gli organismi intermedii, Assemblee, classi, ceti, aristocrazie, caste, ecc., sono alla lunga rimasti schiacciati; alle volte la distruzione di questi organismi ha avuto per conseguenza la caduta delle Monarchie, molte più volte le ha rafforzate e rese arbitre della cosa pubblica, magari sulla rovina delle libertà civili e politiche di tutto il popolo. Gli storici dell'Inghilterra notano che se nel secolo XVII gli Stuarts avessero potuto mettersi in contatto diretto con le plebi, molto probabilmente la libertà inglese sarebbe andata perduta; fu la classe politica concretata nelle assemblee politiche, negli organismi locali, nell'esercito, nella Chiesa quella che operò l'ultima e definitiva rivoluzione del 1688, e guai ad essa se Giacomo II, invece di fuggire, fosse rimasto in Inghilterra e avesse fatto appello al popolo concitandolo contro i suoi nemici!

Ma, prescindendo anche da quest'ultima riflessione, a noi pare certo che, invocando il *referendum* quale correttivo alla riforma elettorale, gli amici del re Leopoldo siano bene ispirati. In un paese come il Belgio il suffragio universale può condurre ad una legislazione di classe, o alla creazione di assemblee per natura loro perturbatrici e usurpatrici, massime ora che per la lunga attesa i desiderii e le tendenze dei ceti inferiori hanno assunto aspetto violento e tirannico. Il *referendum* rafforza indubbiamente il potere regio, diminuisce quello delle Assemblee, con ciò trasforma completamente il sistema rappresentativo-parlamentare. L'avvenire ci dirà se questo aumento di potere nel Re sarà effimero o duraturo, se potrà conciliarsi con le pubbliche libertà o sarà ad esse infesto, ci dirà se questo nuovo istituto è il principio d'una nuova evoluzione della scienza e dell'arte di Stato oppure se segna il primo passo verso una completa degenerazione della società politica attuale. A noi non è dato spingerci tant'oltre nelle ipotesi e nelle indagini, ci basta d'aver posta la questione del *referendum regio*, d'averla esaminata nei suoi aspetti attuali e nelle sue prossime, probabili conseguenze.

DOMENICO ZANICHELLI.

IL TASSO E GLI ESTENSI [1]

Non è molto che il Carducci, discorrendo su questa stessa Rivista dell' edizione dei poemi minori del Tasso, curata da Angelo Solerti, lodava la larga preparazione storica e critica, con cui il giovine scrittore attende da più anni ad illustrare i tempi, la vita e l'opera del grande poeta (2). Il coronamento dell'edificio deve essere la *Vita* del Tasso, che è già sotto stampa. Ma intanto la vita, i tempi e l'opera di lui ebbero già dal Solerti e dai suoi collaboratori con gli *Studi su Luigi, Lucrezia e Leonora d'Este* (3), col *Viaggio in Italia di Enrico III* (4), coll'edizione dei poemi minori (5) e con molti altri studi e articoli spicciolati, che sarebbe lungo citare, nuova e non piccola luce; bell'esempio di forte e tenace costanza di studioso, che quanto è meno frequente in Italia e, per le nostre condizioni letterarie, meno promettente ai giovani di facili e sollecite glorie e fortune, tanto più è meritevole di ammirazione e di lode. Allo stesso fine intende la nuova pubblicazione del Solerti su Ferrara e la Corte Estense nella seconda metà del secolo XVI, alla quale è da aggiungere un

(1) Angelo Solerti, *Ferrara e la Corte Estense nella seconda metà del Secolo XVI. — I Discorsi di Annibale Romei, gentiluomo ferrarese.* — Città di Castello; Lapi, 1891.

(2) Vedi *Nuova Antologia.* Fascic. XV — 1 agosto 1891.

(3) Torino, Loescher, 1888.

(4) Torino, Roux, 1890.

(5) Bologna, Zanichelli, 1891.

altro studio assai importante sul *Teatro Ferrarese*, che si riferisce al tempo medesimo (1).

Come n'esce il Tasso da tutto questo lavorio d'analisi e di ricostruzione, che intorno a lui sta compiendo il Solerti? Non bene, pover'uomo! Ma bisogna pur dire che ad esser fatto oggetto di un simile lavorio nessun uomo al mondo guadagnerebbe. Dai più grandi ai più piccoli, tutti hanno bisogno di un po' di quella nuvola, che nei poemi classici avvolge a tempo gli Dei e i semidei, quando stanno per compromettersi in qualche brutta avventura, o quando prudenza o dignità vogliono che anche Dei o semidei si celino agli occhi indiscreti dei mortali. Diradar questa nuvola e cercar di vederci chiaro sarebbe stato, solo un trent'anni fa, sacrilegio. Oggi prevale la passione contraria, ed è un grande mutar di vecchie statue sui piedistalli. Alcune ci hanno guadagnato, ma le più, soltanto a mutar di posto e di luce, ci hanno scapitato.

Quanto al Tasso, direi che nell'insieme non ci ha nè scapitato, nè guadagnato. Il poeta (e poeta grande, nonostante i difetti e suoi e d'un tempo, in cui il Rinascimento, toccata già la cima della perfezione, decade) il poeta è rimasto sempre quello, il più profondamente popolare di tutti e quattro i grandi poeti italiani, ma l'uomo è un altro da quel di prima. Il Tasso leggendario, come diceva Francesco d'Ovidio fin dal 1875, il Tasso vittima delle critiche dei pedanti, di un amore disuguale e delle vendette di Alfonso II, oppure il Tasso degli eruditi, i quali sapevano a puntino che le sue sventure erano provenute o da un bacio dato in pubblico alla principessa Leonora o da poesie lascive, scritte per lei e capitate in mano del Duca, suo fratello, o dall'amore non per Leonora, ma per l'altra sorella Lucrezia, o da scrupoli religiosi, l'uno e l'altro di questi due Tassi non esistono più. E non è il Solerti il solo colpevole di questa distruzione. Dal 1853 che il Guasti iniziò la sua celebre edizione delle *Lettere*, poi dei *Dialoghi* e delle *Prose diverse*, il mutamento era già incominciato. D'allora in poi la scienza medica stessa studiò il caso; la conclusione di tali studi espose con grande autorità il Corradi; ed anche la critica letteraria, rifa-

(1) *Giornale Storico della Lett. Ital.*, 1891. Vol. XVIII, pag. 148. È lavoro in collaborazione di Angelo Solerti e di Domenico Lanza.

cendo la strada col D'Ovidio, conchiudeva (già un diciassett'anni fa) che escluso il Tasso della leggenda, esclusi i piccoli aneddoti, i quali per voler provar troppo non provavano niente, rimaneva « un confluire continuo di molteplici ragioni interne ed esterne, ma soprattutto interne, che fecero del Tasso a poco a poco un uomo quasi per tutti i versi sventuratissimo e vittima più di tutto della sua stessa natura » (1). L'acuto studio del D'Ovidio fece fare alla questione un gran passo. I più ortodossi della vecchia leggenda Tassesca non fiatarono più. Quanto agli aneddoti eruditi, si provò di salvare con essi il più che si poteva della leggenda, poichè del vederla scomparire del tutto certuni erano inconsolabili, tanto più che andava via via oscurandosi alquanto anche la figura della bionda principessa, che mille quadri e stampe rappresentano ascoltante in estatico rapimento d'amore le ottave della *Gerusalemme Liberata*, e con la principessa s'andava via via trasfigurando anche il Duca Alfonso, che, di brutale tormentatore d'un uomo di genio, diveniva invece un Mecenate tormentato esso da un poeta, grande bensì, ma grande tormentatore ancora di sè stesso e degli altri. Il vivere del Tasso (scriveva Guido Falorsi nell'82 in una assai bella pagina di psicologia storica) « è una battaglia, certo, come quella degli uomini tutti; ma con questo di singolare, che mentre nel massimo numero degli uomini i buoni sentimenti contrastano coi cattivi e gli istinti con la ragione, e nei compromessi tra gli uni e gli altri (a cui scendono talvolta, pur troppo, anco i buoni) questi, tuttavia, sanno qual'è il principio superiore, la norma generale a cui vogliono attenersi, il genere e il grado di felicità che si propongono di conseguire; il povero Tasso si affanna a credere conciliabili e a voler conciliare di fatto principii ripugnanti fra loro, instituti di vita, aspetti della bellezza, ordini di felicità, che necessariamente si escludono. Vero è peraltro che a queste pugne rinascenti e in tanto strazio del cuor suo sovrasta, spesso vinta, ma più spesso ancora vincitrice, un'alta idealità morale. Ma, come d'uomo che vuol aggirarsi tra' cortigiani e ad un tempo esercitare la osservazione interiore, troppo più che quella del mondo esterno, la sua morale, dritta nei supremi concetti, non lo fa sempre abba-

(1) F. D'Ovidio, *Il carattere, gli amori e le sventure di T. Tasso.* Milano, Tip. Lombardi, 1875.

stanza rigido a sè medesimo, nè giusto o indulgente abbastanza cogli altri: perchè, acutissimo a scorgere i motivi e quindi anco le scuse delle azioni proprie, è talvolta sordo e cieco a' motivi ed alle scuse altrui: pronto egli a censurare gli altri; pronto a dare altrui argomento di censura e a risentirsene poi, come di immeritatissima offesa. E questo valga a spiegarci come un uomo buono, colto, ingegnoso, eletto nella figura, nel vestire, nel parlare, nei modi, trovasse, pur fra i buoni e gl'ingegnosi, troppe più antipatie e inimicizie, che amicizie e simpatie. Appunto perchè, tra quella sua idealità morale e la eccessiva irritabilità de' suoi nervi e della sua fantasia, tutto ciò che direttamente o indirettamente risguardava lui parevagli eccessivo, gravoso; tutto quello che non era con lui o per lui, parevagli contro di lui; una dimenticanza involontaria gli sembrava un'offesa; offesa persino una gentilezza, che non fosse in quella forma, ch'egli s'era immaginato e che guastasse così la euritmia del suo mondo interno. Intanto che a lui, troppo sottile estimatore delle azioni umane, così pochi parevano gli uomini veramente degni della sua benevola stima, così pochi quelli, a' quali non fosse d'uopo delle sue ammonizioni; di cui tanto più se li augurava riconoscenti, quanto più si pensava che provenissero da puro animo e disinteressato. Era una disposizione di spirito, che in ogni instituto di vita gli avrebbe tratto addosso brighe e dispiaceri: tanto più in quella di cortigiano, dalla quale nè dispiaceri, nè brighe lo svogliarono del tutto mai » (1). Quanto d'umano e quindi di compassionevole in tutto ciò! E quanti riconosceranno dal più al meno lineamenti proprii in questo ritratto morale, così finamente disegnato! E senza neppure il compenso e la scusa d'essere il Tasso!

*
* *

La quantità e l'importanza di documenti nuovi, che il Solerti ha raccolti, e secondo i quali avrà scritta la nuova biografia, che da lui s' aspetta, di Torquato Tasso, confermeranno, credo, queste conclusioni. In ogni modo, argomentando dagli accenni, che n'ha dati, negli studi preparatorii già noti, non le potranno variare nè

(1) *Sui tempi, l'animo e l'ingegno di Torquato Tasso* — Prefaz. di Guido Falorsi alla *Gerusalemme Liberata* — Firenze, Le Monnier, 1882.

oltrepassare di molto. Intanto abbiamo già dal Solerti la nuova edizione dei *Poemi minori* del Tasso, della quale discorse il Carducci in questa Rivista (1) e con la quale il Solerti ha iniziato la collezione delle *Opere minori in versi*, necessario compimento alle opere in prosa, già riordinate dal Guasti nei dieci volumi della collezione Le Monnier, e abbiamo altresì messi in nuova e più certa luce gli avvenimenti principali della vita del Tasso, i personaggi, che secondo la leggenda dovrebbero avervi avuto maggiore e più diretta azione, e che secondo la storia ve l'ebbero invece minore o diversa, il cardinale Luigi, le due sorelle Lucrezia e Leonora d'Este, il duca Alfonso, i giorni più lieti e più tristi del poeta e la complicata vicenda dei suoi amori, in cui non resta quasi più posto pel più celebre di tutti, l'amore per la principessa Leonora; nocciolo vero della leggenda Tassesca, tolto il quale, bisogna di necessità cercare tutt'altra spiegazione delle infelicità, dei mali e delle sventure del Tasso.

Anche su questo punto il Solerti non è stato il primo a negare, a dubitare, o per lo meno a cercare altre versioni e spiegazioni del fatto. Ma certo un colpo decisivo è stato quello di completare gli studi del Campori su Luigi e Lucrezia d'Este e con un metodo anche più rigoroso di critica aggiungere la biografia di Leonora, che dalla lettera spietata dei documenti vien fuori non più la vaporosa e ideale principessa, le cui bionde chiome sono circonfuse da un nimbo d'amore e di poesia, l'idolo, a cui il gran poeta della *Gerusalemme Liberata* immola la fiamma più pura del suo cuore, la felicità, la gloria, la salute, l'ingegno, bensì una donna, non senza pregi, ma la cui vita è tutto un seguito d'infermità da curarsi ad ogni momento, appunto perchè sono incurabili, e che nei rari intervalli, nei quali i suoi mali le dànno tregua, è tutta immersa in faccende di conti di cassa, di litigi domestici, e a volte di governo e politica; frastornata sempre dai debiti del fratello cardinale Luigi, dalle costui discordie col Duca Alfonso, dal matrimonio della sorella Lucrezia, e senza tempo quindi nè voglia di pensare ad amori. Le sue relazioni col Tasso, saltuarie di troppo, effimere, insignificanti e, se mai, di protettrice assai tiepida, e neppur d'amica affettuosa, nonchè di amante.

(1) Fascic. cit.

Tutt'altra insomma da Lucrezia, indole più conforme al vivere sciolto e fastoso delle corti italiane di quel tempo, nonostante la sua malaugurata unione col Duca d'Urbino, ma anch'essa volta a tutt'altri amori, che a quello del Tasso. La demolizione della vecchia leggenda, già variamente iniziata, continuata e progredita ben prima del Solerti, è da lui tratta, come si vede, a compimento ed i maggiori argomenti in contrario gli sono poi confermati da centinaia, dic'egli, di lettere, le quali assolvono da ogni sospetto la condotta del Duca Alfonso verso il poeta e proveranno che un padre non avrebbe potuto far di più per un figlio infelice (1). Le maggiori lodi delle *Rime* del Tasso sono dirette a Lucrezia, ma sono lodi di cortigiano, non d'amante e se fra i molti, troppi e frequenti amori, dei quali lo stesso Tasso si accusa, se ne debba cercare alcuno di prevalente, sarebbe quello non per l'una o per l'altra principessa di Casa d'Este, ma per Lucrezia Bendidio, una delle più vaghe gentildonne della Corte di Ferrara (2), amore anche questo, che non regge alla prima assenza del poeta, a conferma del noto proverbio francese e della grave massima dantesca:

Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio o 'l tatto spesso nol raccende (5).

Contuttociò il Solerti, che esclude del tutto fin gli ultimi indizi degli amori principeschi del Tasso, dovrà nella biografia, che sta per pubblicare, far forza di remi su questo punto, che, come dissi, è il nocciolo di tutta la leggenda, giacchè finora, fra gli stessi suoi critici più benevoli ed autorevoli, alcuni non gli consentono ancora vittoria piena, se prima ei non abbia dimostrato che la leggenda è nata dopo e non prima della morte del Tasso, dimostrazione, che a me pure sembra assai importante per decidere se essa abbia o non abbia avuto alcuna azione sulle sventure del Tasso; ed altri lo tengono obbligato a dimostrare altresì che non solo Leonora non amò mai Torquato, ma che Torquato stesso, fra tanti ardori amorosi, non osò mai solle-

(1) *Rassegna Emiliana,* anno I.
(2) *Giornale storico della lett. ital.,* X, 114.
(3) *Purgat.,* canto VII.

varli fino alla principessa Leonora, ciò che mi sembra chiedere un po' troppo al Solerti, e aver esso ragione di rispondere: « Codesto, amici miei, se il Tasso non l' ha rivelato a qualche evocatore spiritista, a me non l'ha detto » (1).

Coraggiosamente prosegue intanto il Solerti a descrivere nelle loro particolarità più minute i luoghi, i tempi, i personaggi, la corte, tutto il teatro, insomma, su cui si è svolto il pietoso dramma della vita del Tasso, ed il maggior quadro è nel preambolo, di cui ci occupiamo, ai *Discorsi* di Annibale Romei. Maggior densità di fatti non si potrebbe desiderare. Permetterà però l'egregio autore che gli si dica desiderarsi invece, fra tanta ricchezza di materiali, un po' più d'arte nel disporli, un po' più di vivezza nel colorito, un po' più di fantasia rianimatrice, uno scrivere un po' meno affrettato e meno disadorno, qualità (se ne persuadano i giovani così dotti, come il Solerti) che non tolgono, anzi aggiungono alla sincerità, alla efficacia e alla dignità della critica (2). Non si domanda un medio evo di carta pesta, nè un Rinascimento preso alla bottega del chincagliere. Abbondano pur troppo gli spacciatori e i dilettanti di tal merce, e tanto più è quindi desiderabile ogni maggior prova dell'autenticità di quei morti. Ma poichè morti sono e s'ha da farli rivivere, sarà bene aver presente che ciò non può esser opera di critica soltanto, ma deve essere opera di critica e insieme opera d'arte.

*
* *

Pochi anni ancora e lo stato degli Estensi non sarà più quale lo definiva il Tasso nel 1579

... Nobil terra,
Quasi gran fascia che l'Italia fenda
E fra due mar si stenda.

Morirà Alfonso II senza prole, nonostante i suoi tre matrimoni con Lucrezia de' Medici, con Barbara d'Austria e con Margherita Gonzaga, e Ferrara, come feudo pontificio, ricadrà al papa,

(1) *Rassegna Emiliana,* loc. cit.

(2) Dirò in nota che anche una più accurata correzione delle bozze di stampa non guasterebbe nulla.

aprendone le porte alle soldatesche di Cinzio Aldobrandini le mani gentili della principessa Lucrezia, che de' suoi corrucci donneschi si vendica (per maggior onta degli Este, ridotti al feudo imperiale di Modena) con tale tradimento agli interessi della sua casa. Non è dunque la Ferrara e la corte Estense del Rinascimento fiorente, che il Solerti ha da descrivere, ma una capitale e una corte di decadenza, e poichè una decadenza di tal fatta è sempre effetto, non causa di tutte l'altre decadenze, che l'accompagnano, animi e corpi immiseriscono, gli ingegni, le lettere bizantineggiano, nonostante una ultima gran luce di tramonto nel Tasso, le virtù scompaiono, le colpe stesse perdono di grandezza, lo spirito discende ad arguzie e bisticci, l'eleganza nel fasto, la magnificenza nell'ostentazione del lusso, le feste artistiche nella decorazione e nello spettacolo. È la grand'ombra della preponderanza spagnuola, dell'Inquisizione e del gesuitismo, che sale, si spande e aduggia tutto, ed il Seicento è alle porte, il Seicento, che nell'opinione volgare è il colmo di tutta questa decadenza e a chi lo guarda bene è invece il principio eroico della riscossa: eroico appunto, quanto più è grave il pondo, che deve scuotersi di dosso, e più di necessità solitarî i tentativi di scuoterlo.

Benchè il Montaigne trovi già spopolata Ferrara nel suo viaggio del 1580, pure, nei primi anni del regno di Alfonso II, cominciato nel 1559, e molto dopo, la decadenza è più morale e politica, che materiale ed apparente. Alla magnifica residenza degli Este, il Castello, cominciato nel 1385 e sempre più abbellito di poi, fanno corona altri palazzi ducali, il *Paradiso* (divenuto poi sede dell'Università, di cui, per mutare, si celebra in questi giorni il quinto centenario) *Schifanoia*, i *Diamanti*, meraviglie d'arte, e altri edifici pubblici, sacri e privati sontuosi, con larghe vie, ampie piazze, ameni giardini. In città, altri luoghi di delizia per la corte. Fuori, ville stupende, celebrate a coro da prosatori e poeti, *Belvedere* con prospettive e pitture eccellenti, *Belriguardo* con tante stanze quanti i giorni dell'anno, la *Mesola* con immensi boschi per la caccia e prossimo il mare per la pesca. In tal città, in tal corte governa dopo il trattato di Castel Cambrese Alfonso II, schermendosi dalle insidie della politica d'allora colla vigilanza continua e coll' oppor destrezza a destrezza, mai però fortunata, poichè lo preme già da ogni parte il destino che sovrasta al principato Estense.

Nato di Ercole II, il figlio della Borgia, e di Renata di Francia, la tenace eretica di Montargis, questa mescolanza atavistica, unita all'educazione principesca del Rinascimento, svolge in lui attitudini varie, tendenze buone e cattive, ma con prevalenza delle buone, un insieme di cavalleresco, d'avventuroso e di finezza e prudenza politica cinquecentista, che gli fanno cominciare la vita con una gioventù burrascosa, ma promettente, e finirla in una ancor verde vecchiezza, che la sfortuna e l'incalzare d'altri tempi e d'altre condizioni politiche generali consumano in brighe meschine, in ambizioni deluse, in ignobili traversie domestiche, dalle quali mai riesce a distrigarsi del tutto e che per soprappiù gli dànno, sul declinare della vita, il presentimento acre, pungente, continuo del finire con lui la potenza e la gloria della sua casa. Tuttociò lo rende infelice, ma egli vuol nascondere a sè ed agli altri la sua infelicità. Continua quindi più che mai le tradizioni Estensi di splendidezza e di magnificenza, di feste e spettacoli e le raddoppia con quella foga di moto, che all'ultimo cresce di velocità, profondendo tesori, spremuti con fiscalità spietata dalle viscere del popolo per opera di ministri ladri e allo stesso principe infidi, sicchè, finalmente, anche quel vincolo antico di affetto, che stringeva gli Estensi al loro popolo, è spezzato e la dominazione papale è accolta per liberatrice.

Giusto, clemente, buono, protettore intelligente d'arti e di lettere, attivissimo nel principio del suo regno; quando invece ebbe perduto ogni speranza di conservarlo ai suoi successori, quando gli svanì dinanzi anche quell'ultimo e fantastico *miraggio,* per cui alla morte di Carlo IX di Francia sperò di succedere ad Enrico III nel regno di Polonia e per cui nel passaggio trionfale di Enrico per l'Italia non lo abbandonò un istante, non preterì alcun mezzo di seduzione e fin la fiorita eloquenza del Tasso adoperò a lodare, più che il morto re, la reggente Caterina dei Medici, la terribile Nemesi della notte di S. Bartolommeo, quando, dico, tutte queste illusioni, ambizioni e speranze gli sfuggirono, si ritirò in sè, divenne cupo, solitario, fantastico, abbandonò lo Stato ai ministri, e finì, tra l'oscurità e il tradimento, non meno infelice del suo poeta, che finiva a Roma in una celletta di frati, unico fedele ad Alfonso, perchè colla sua gloria e le sue sventure ne avrebbe almeno tramandato ai posteri il nome.

Tre mogli attraversarono come ombre pallide ed infeconde

la vita d'Alfonso, Lucrezia de' Medici mortagli dopo un anno; Barbara, stentato rampollo di Casa d'Austria, la cui maggior gloria è d'essere stata lodata alla sua morte dal Tasso; Margherita, fiore gentile di quella gentile e gloriosa corte mantovana, che già anch'essa a questo tempo decadeva e per cui erano già memorie lontane il valore di Francesco Gonzaga e il genio d'Isabella d'Este. Tuttavia la sposa sedicenne amava, se non altro, gli spassi e le feste, che con lei ripresero nuova vita, quella vita, che non potevano dar loro Luigi, fratello del Duca, cardinale per forza, torbido, irrequieto, scialacquatore, cagione al Duca d'ogni sorta di fastidi e di noie, nè le sorelle Lucrezia e Leonora, la prima oltraggiata e separata dal marito, Duca d'Urbino, e consolantesi in tresche scandalose, che sempre più le alienano il fratello e fanno in lei germogliare un odio implacabile; la seconda, tutta parziale a Luigi e sempre intenta a coprirne i disordini, a pagarne i debiti, ad assestarne le sostanze con vera industria di massaia, il che, unito alle continue infermità, le toglie quasi ogni probabilità storica e psicologica d'esser stata l'amore e la musa inspiratrice di Torquato Tasso.

Questi, cogli zii Francesco ed Alfonso e le figlie del primo, Bradamante e Marfisa (reminiscenze di romanzo d'avventura, non nei nomi soltanto) i principali personaggi della Corte Estense, ed a questi il Solerti sfila dietro una folla di nobili, gentildonne, ministri, cortigiani, dotti, letterati, poeti, lettori d'Università, accademici, e di tutti il Solerti raccoglie particolarità biografiche e preziose notizie.

Moltissime già le accademie a Ferrara nella seconda metà del secolo, nelle quali imbozzacchivano a vane scherme d'ingegno l'arte e la scienza, e le dame, preludendo ai supplizi delle conferenze moderne, (si vede che la donna ha sempre avuto bisogno di tormentarsi di qualche cosa, forse per gustar meglio le poche dolcezze della vita) assistevano in maschera a disputazioni di temi dati, per lo più di teoriche amorose, che a volte, siccome quelle del Tasso nel 1570, duravano tre giorni, e il Duca, presente ancor esso, andava punzecchiando e urtando le dame, scrive l'ambasciator fiorentino, per *tenerle deste*. Meno male il teatro, risorto qui in gran parte per merito degli Estensi, da prima in pura veste classica, poi coll'Ariosto e il Giraldi, l'*Aminta* del Tasso, il *Pastor Fido* del Guarini e finalmente con la giocondissima commedia dell'arte.

*
* *

Del risorgimento del teatro classico, il D'Ancona avea già assegnate le cause e seguitone via via i primi passi, che a Firenze trasformavano la forma popolare della *sacra rappresentazione* e altrove si affermavano anche più spiccatamente. Ma nella stessa Firenze, dove il maggior tentativo di consertare la *sacra rappresentazione* colle favole antiche è fatto coll'*Orfeo* del Poliziano, si recitano i *Menecmi* di Plauto, battistrada quasi dovunque di questa speciale ristaurazione classica, favorita principalmente dalla gioventù delle scuole universitarie per opposizione alla Chiesa. Nè tale ostilità impedisce Pomponio Leto di promuoverla in Roma col beneplacito dei mondani Cardinali nepoti, sotto Sisto IV, e niente la ferma più fino a tutto il pontificato di Leone X. Ma il D'Ancona, che ne segue il cammino in quasi tutte le principali città d'Italia, mostra essere storici veramente questi due versi del Guarino:

Quae fuerat Latiis olim celebrata theatris
Herculea... scena revixit ope;

coi quali è attribuito agli Estensi e ad Ercole I in particolare il merito della risurrezione del teatro classico, cominciato anche in Ferrara coi cosiddetti *Menechini* di Plauto (1). Da qui si svolge in tutte le sue forme il teatro italiano del secolo XVI, passando dalla recita della commedia latina alla traduzione ed alla imitazione, la quale tocca la cima nelle commedie dell'Ariosto e nelle tragedie del Giraldi, continuando altresì il dramma profano modellato sulla *sacra rappresentazione* ed iniziando il dramma pastorale (svolgimento dell'egloga) col *Sacrificio* di Agostino de' Beccari, primo esempio di questo genere letterario, le cui fortune non finiscono nell'*Aminta* del Tasso e nel *Pastor fido* del Guarini, ma proseguono e ringiovaniscono nel dramma lirico del Metastasio e nella grande opera in musica del Settecento.

Per la storia del teatro ferrarese ai tempi del Tasso il Solerti ed il Lanza (2) si valgono soprattutto del carteggio di

(1) D'Ancona. — *Origini del Teatro Ital.* Vol. II passim.
(2) Op. cit.

Bernardo Canigiani, ambasciatore fiorentino, spirito arguto, poco contentabile, e non sempre benevolo, fors'anco per piacere al padrone, che, com'è noto, non avea col duca di Ferrara troppo buon sangue, come mostrò nella lunga disputa con esso per la *precedenza,* disputa di gusto spagnolesco, che finì colla peggio di Alfonso II. A questo tempo siamo già ai primi *Zanni* della *commedia dell'arte,* i quali sono un misto di comici, di cantanti e ballerini, che forse alternano i lazzi improvvisi con la recitazione della commedia premeditata. Quasi a competenza con essi recitano e fanno le spese delle rappresentazioni gli scolari dell'Università, col nome stesso di *Università* distinti per le Facoltà, alle quali attendono. Pochi del resto i nomi di comici valenti, fino al Ganassa, che è dei primi a portare fuori d'Italia il gusto della commedia dell'arte. Ed è appunto a Parigi nel 1571 che si stabiliscono, per mezzo del cardinale Luigi d'Este, le prime relazioni della Corte ferrarese con una vera ed *organica,* direbbe il Solerti, compagnia di comici, che fu quella dei *Gelosi.* Il Solerti ed il Lanza seguono diligentemente le vicende di tal compagnia fino al principio del secole seguente, quando essa si sciolse per la morte avvenuta a Lione, nel ritorno in Italia, della famosissima Isabella Andreini. Ma ciò che più preme qui di notare è che nel seguito del cardinal Luigi a Parigi era il Tasso, il quale forse allora pensò di giovarsi dell'opera dei *Gelosi* per la rappresentazione della sua pastorale. I varii principi italiani, la Signoria di Venezia si contrastano questi comici e non risparmiano per accaparrarseli litigi, pratiche diplomatiche e soprattutto quattrini; concorrenza, di cui profittano i comici, le compagnie dei quali cominciano a comporsi e scomporsi a seconda delle loro particolari gelosie, convenienze ed interessi. Così è che il trovarsi a Ferrara nel 1578 una compagnia degli *Uniti* porge occasione al Solerti ed al Lanza di indagare il se e il come si erano composti questi *Uniti,* questione, che non ha da fare col Tasso e cogli Estensi, ma per la storia del nostro teatro assai importante.

Pare dunque composta di atomi vaganti d'altre compagnie, quella di Vittoria Piissimi e di Pedrolino, o dei *Confidenti,* e quella dei *Gelosi,* oltre ad altri avanzi d'una compagnia, in cui primeggiavano Angelica e Drusiano Martinelli, nomi famosi nell'arte. Le rappresentazioni in teatro duravano talvolta sino a

sette ore, tempo che avrebbe messo a dura prova la pazienza d'ognuno, nonchè quella dell'intollerante ambasciator fiorentino, il quale ne dà notizia con parole feroci. Meglio forse quando quegli allegri comici rallegravano i lunghi e mostruosi banchetti, ora sbucando dal coperchio mobile di un enorme pasticcio, ora facendo i loro lazzi nell'emiciclo della tavola, ora in giardino, ove trova scena adatta non il lazzo volgare, ma lo stesso letterario *Aminta* del Tasso.

Fino al 1580 il teatro è però tutta cosa di corte. In quest'anno è la prima menzione d'una sala pubblica, alla quale intervengono anche il duca e la nobiltà. Le rappresentazioni pubbliche si alternano però con le private e con quelle degli scolari, i quali durano ancora in questa bella costumanza, preferibile di certo a tante altre, che hanno adesso, per sollievo dei troppo gravi studi. E così tra molte interruzioni e lacune dei documenti si giunge fino quasi alla fine del secolo, in cui un documento ci mostra il duca e gli altri personaggi principali della corte, che contribuiscono per quote a far le spese della rappresentazione del *Pastor Fido,* e un altro ci ricorda il nome di due grandi attrici della commedia dell'arte, Diana Ponti e Isabella Andreini, in lode della quale scrisse versi anche il Tasso.

Chiudo qui la digressione sul teatro, che l'importanza e la genialità dell'argomento giustificano.

Fra altri giuochi e trattenimenti di società (lasciando stare la caccia e la pesca) il Solerti indica, con la scorta dei documenti, la pallacorda, gli indovinelli, mosca cieca, le carte, il canto, la musica, la quale godette il massimo favore sotto il regno d'Alfonso II. I più grandi musicisti del tempo, italiani e stranieri, vanno e vengono alla Corte; la musica diviene già un'occupazione gradita e continua; si ordinano grandi concerti a tempi fissi e vi prendono parte le donne più eleganti, fra le quali brillano come stelle di maggior luce Tarquinia Molza, Lucrezia Bendidio, Laura Peperara. Alla musica s'accompagnano i balli, i banchetti giganteschi, i carnevali interminabili, le accoglienze sontuose a principi di passaggio. Il Solerti ricorda con maggiori particolarità quelle a Ferdinando di Baviera, a Carlo d'Austria e al Principe di Cleves, siccome ricorda fra le più leggendarie bellezze di quel tempo le due Contesse di Sala e di Scandiano.

*
* *

Tutta questa lietezza spensierata (che però più il secolo declina, e più si fa tutta esteriore, tutta di spettacolo e di parata) è come interrotta dall'orrendo terremoto del 1570, che dura parecchi anni, e si direbbe il prologo della decadenza degli Este e della loro capitale. Quando questa società, posato il traballare del suolo e fra le rovine ancora crollanti, ripiglia fiato, i discorsi del *Romei,* ai quali il Solerti prelude, divisi in *giornate* e con le loro *regine* e interlocutori obbligati, come nel *Decamerone,* sembrano l'immagine della timida vita, che ricominciava, pieni, come sono, dei ricordi d'un tempo, che invano si vorrebbe continuare, e gravi di disputazioni interminabili, di sottigliezze sofistiche, di casuismi bizantineschi, come di chi copra di frasche teoriche la vacuità d'una vita, che va mancando ed in breve sarà spenta del tutto.

Ernesto Masi.

IL PRIMO AMORE

ROMANZO

IV.

Guido Palfi non si era perduto d'animo nemmeno in quel momento, nemmeno a quell'idea terribile che la marchesa Elisa si fosse avvelenata. Per quanto il fatto gli sembrasse strano, inverosimile, pure non poteva dubitarne per lo spavento, per la stessa disperazione del Balbi. Non si fermò per domandare, per pensare come il fatto fosse successo, quali cause avessero spinto la marchesa a quell'atto di demenza. Forse perchè Ettore sposava la Rossomare?... No, questo no... non poteva essere per questo!... Perchè dunque?... Non importava saperlo: bisognava correre da Elisa, salvarla! Questo c'era da fare, da pensare, e nient'altro!

Non cercò una carrozza: gli avrebbe fatto perdere troppo tempo: andò a piedi, di corsa, fermandosi soltanto in una farmacia a prendere delle polveri di tannino e della caffeina. Al farmacista parlò con calma, con sicurezza: il Palfi era sempre così tranquillo e così padrone di sè nei momenti del pericolo e nelle contingenze più serie della vita.

Ma non indugiò un minuto: entrò difilato in casa del Balbi, salì le scale d'un salto, e al servitore che gli si presentò dinanzi ordinò del caffè molto carico.

Il Palfi sapeva dove avrebbe trovato Elisa: in fondo all'appartamento, in camera del Balbi. Andò fin sull'uscio sempre seguito dal servitore, che non aveva ben capito l'ordine ricevuto, poi si fermò.

— Vi ho ordinato del caffè molto carico, molto forte. Quando è pronto lo porterete qui, e mi chiamerete, senza entrare. Poi ritornerete in anticamera e vi resterete di guardia, per non lasciar passare nessuno. Ricordatevi bene: tutto quello che io vi dico e vi dirò di fare è per ordine del vostro padrone.

Il servitore, compreso dalla grande autorità e dal rispetto che inspirava a tutti il conte Palfi, s'inchinò senza dire una parola, e se ne andò a preparare il caffè. Aveva capito benissimo che quella certa signora doveva essere ancora nella camera del padrone e che c'erano dei guai, ma nella sua brillante carriera ne aveva viste ben altre, e queste scene non lo interessavano più.

Anche il servitore era diventato molto filosofo e molto scettico in fatto di donne: egli pure, quando ne parlava, si tirava su, impettito, coll'aria di un conquistatore *blasè*, e ne sorrideva col ghignetto amaro del suo padrone.

Elisa, appena che Hector era fuggito chiudendola in camera, aveva provato subito tutti gli effetti del primo stadio dell'avvelenamento colla morfina: un'eccitazione straordinaria; parlava fra sè, rideva, vedeva Paolo a' suoi piedi innamorato, che le domandava perdono, ed essa perdonava ancora, perchè la *maga nera*, ormai, era sparita per sempre: perchè Paolo la baciava lungamente, passionatamente, ed ella sentiva diffondersi in tutto il corpo una dolcezza languida, una voluttà infinita. Poi, a poco a poco, fu presa da una grande stanchezza, da una pesantezza grave del corpo, degli occhi; si buttò sulla poltrona, scivolò lentamente cadendo sulle ginocchia... e il Palfi, quando entrò in camera, la trovò distesa sul tappeto, a' piedi del letto.

Egli le sollevò la testa, la guardò: il volto era pallido, livido. Le toccò la fronte e le guance; erano fredde; ma i battiti del cuore e le pulsazioni e il respiro erano appena appena rallentati; guardò la boccetta vuota, e pensò che molta parte del contenuto poteva anch'essere andata dispersa.

Allora la scosse violentemente, le prestò le prime cure quasi brutalmente, continuando a scuoterla, a farla muovere, obbligan-

dola per forza a camminare. Il Palfi, come tutti coloro che hanno molto viaggiato in paesi lontani, s'intendeva un po' di tutto e specialmente di medicina: sul tavolino c'era del cognac, la costrinse a ingoiarne due bicchierini, uno dopo l'altro.

Intanto il servitore batteva piano all'uscio: il Palfi uscì, prese il cabarè del caffè e ripetè l'ordine al servitore di aspettare in anticamera e di non lasciar passare nessuno. Poi rientrò, chiuse bene la porta, e tornò vicino a Elisa.

— Animo, marchesa; subito, subito! — E le fece bere, quasi per forza, una gran tazza di caffè.

Elisa lo guardava appena, pallida, cogli occhi velati.

— Come sta? — le domandava Guido ansiosamente — Come si sente? — Poi di nuovo scuotendola — Parli! Animo! Bisogna parlare! Bisogna muoversi!

— La testa... la gola — mormorava Elisa con voce fioca. E pareva volesse buttarsi sulla poltrona, lasciarsi andare per terra, addormentarsi.

— Su! su! Bisogna muoversi! Bisogna camminare!

— Dove?... No!... no!... no?... — E ricadeva, a un tratto, in una specie di stordimento e di sonnolenza.

— Andiamo! Andiamo! Adesso verrà con me a casa sua!

— A casa mia? — Elisa aprì gli occhi, due occhi smarriti, perduti nell'ombra crescente della stanza e balbettò:

— A casa mia? No! no!... Paolo?... mai! mai più!

— Ah, ecco la verità! C'è stata una scena con suo marito! — pensò Guido fra sè. In fretta, ma con una cura molto premurosa, le aggiustò le vesti, le mise il cappellino, le tirò il velo fitto sul viso, e Elisa lo lasciava fare, ma pareva vinta dall'assopimento che la invadeva; girava attorno gli occhi semispenti, scoteva leggermente poi chinava il capo abbandonato come chi è preso da vertigini.

— Su! su!... E non deve dir nulla a Paolo di questa pazzia.

— Deve saperlo... voglio morire!... Dio, Dio, Dio... mi lasci morire... morire, morire! — continuò Elisa, lasciandosi andare quasi di peso addosso a Guido. — Voglio morire... e Paolo deve saperlo... subito!... Deve saperlo!

— Su! su! — ripetè il Palfi bruscamente stringendola forte per le braccia e obbligandola a reggersi da sè sola.

— Non posso!... Non posso! — balbettò Elisa. Poi sforzan-

dosi, mormorò debolmente: — Subito... Ancora stamattina... è ritornato... da lei!... dalla sua amante...

— Coraggio! Coraggio! Non è vero! Non ci deve pensare! Si muova! Cammini! Presto! Venga a casa sua! Con me.

Guido sapeva ormai ciò che aveva presentito fino dal principio: era stato Paolo, era stato il marito la causa di tutta quella grande disperazione.

La marchesa Elisa si lasciò trascinare faticosamente, passivamente dal Palfi. In anticamera il servitore non fece che aprire la porta ed inchinarsi. Il portinaio non uscì dal suo stanzino, ma spiò la bella signora, che neppur lui conosceva, e più tardi ne domandò con curiosità al servitore, il quale, stringendosi nelle spalle con molto sussiego, rispose, facendo sua una gran sentenza del suo padrone: — Le donne costano sempre più di quello che valgono!

Il muoversi, l'aria della strada fecero bene a Elisa: guardava il Palfi ancora trasognata, ancora così livida in volto come una morta, e a un certo punto gli domandò con un fremito nella voce fievole e piena di lacrime:

— Ma lei?... Come ha saputo?... Come è venuto?...

— È stato Hector: è corso da me, tutto spaventato.

— Ma perchè poi?... È venuto da lei!

L'altro non rispose.

— E adesso?... Dove sarà?...

— Credo... ancora a casa mia. Era così turbato, fuori di sè.

A Elisa non poteva sfuggire quanto c'era di comico nella condizione del suo innamorato; e mentre mormorava: — povero Hector! — passò come l'ombra di un sorriso sul suo volto scomposto dall'angoscia.

Dopo un momento, chinando il capo un po' confusa, facendosi un po' rossa, tornò a domandare al Palfi, con un' umiltà quasi timorosa:

— E lei?... Chissà che cosa pensa di me?

— Penso che lei deve aver sofferto, e deve soffrire assai! — rispose il Palfi, stringendole la mano con delicatezza affettuosa.

— Oh, assai, assai!... terribilmente!... Sa che mi ha trattata come l'ultima delle donne?... Sa che è tornato dalla Olivarez?...

— Chi?... Paolo?

— Sì! sì! Ed io ho voluto vendicarmi!

In quello stato di sconforto reso ancora più profondo dalla debolezza, dalla prostrazione di tutte le sue forze, Elisa si affidò interamente all'amicizia, alla devozione di Guido. Gli raccontò tutto quanto era successo, come suo marito erasi comportato con lei, con lei che gli aveva perdonato!... Gli raccontò tutto ciò che essa aveva fatto nella sua gelosia, nella sua collera pazza, nella sua disperazione, e gli raccontò pure tutta la scena successa col Balbi.

— E se invece, lei, si fosse ingannata?... Se Paolo avesse avuto qualche altro impegno, qualche altro impedimento?

Elisa, alle parole del Palfi, trasalì con una scossa di dolore, con una rapida convulsione di tutti i lineamenti... poi un sorriso amarissimo spirò sulle sue labbra smorte, contratte.

— No, no! — essa rispose crollando il capo, e le sue parole erano rotte, senza suono come di chi ha finito di credere e di sperare. — È tornato da quella donna; è proprio tornato da quella donna. Non voglio più vederlo, lo odio, mi fa ribrezzo!...

Elisa intanto si fermava, cercando di appoggiarsi al braccio di Guido.

— Dio, Dio, come mi sento male, come mi sento stanca!

— Su! su! Bisogna camminare! Bisogna camminare! Non può darmi il braccio, così per la strada. Da brava, marchesa, coraggio!

Il tono del Palfi era reciso, imperioso: bisognava obbedire. Elisa si sforzava e gli teneva dietro, soffriva assai e continuava a dolersi:

— Dio, Dio, la mia testa! La mia povera testa!...

— Passerà — ripeteva il Palfi confortandola — passerà presto, appena a casa si sentirà meglio. E intanto mettiamoci d'accordo: io dirò di averla trovata da Donna Ippolita...

— No, no! — interruppe Elisa quasi con violenza. — No! no! Non voglio mentire, io, non voglio mentire! E poi deve saper tutto: deve sapere che sono stata in casa di Hector, che il Balbi è il mio amante... tutto, tutto, tutto! Deve saper tutto!

Ma il Palfi non si lasciò smuovere, nè imporre: appena a casa affidò la marchesa Elisa alla Peppina: le fece dare di

nuovo del caffè, del cognac, e quando ogni pericolo sembrò scongiurato, lasciò che la cameriera la mettesse a letto, e soltanto allora s'informò anche del Marsigliano.

Paolo era tornato a casa poco prima di pranzo in cerca di Elisa, e non avendola trovata le aveva lasciato detto che forse non sarebbe tornato per il pranzo e che non lo avesse aspettato; poi in fretta era tornato fuori e nessuno l'aveva più visto, nessuno sapeva niente.

Guido Palfi gli scrisse allora così: — *La marchesa Elisa ha avuto una forte crisi nervosa; sta ancora male, torna subito.* — Chiamò Giovanni, gli diede la lettera e gli ordinò che andasse a cercare il signor marchese prima al Club, poi in casa Reali, poi in casa Olivarez. Il Palfi era sicuro che non lo avrebbero trovato altro che in quest'ultimo posto, ma egli era sempre molto accorto e prudente in ogni circostanza, fino allo scrupolo.

Poi tornò a chiamare la Peppina, s'informò di nuovo della marchesa Elisa; diede altre istruzioni, e ricominciò a girare su e giù per la sala, sempre più assorto e meditabondo. Voleva aspettare il Marsigliano. Doveva parlargli francamente, liberamente. Gli voleva dire tutto quello che si meritava per la sua condotta. Se ne avesse a male, se ne offendesse pure, non glie ne importava niente! Era un'infamità! Una vergogna! Era indegno di sua moglie, di una donna sempre così superiore a tutte le altre, anche nel suo sdegno, nella sua collera, nel suo bisogno giusto, sacrosanto di vendicarsi!... E se Paolo non si fosse mostrato pentito, deciso a cambiar vita... lui stesso, il Palfi, avrebbe condotto la marchesa Elisa a Parigi, da suo padre... E anche lui si sarebbe fermato a Parigi, le avrebbe consacrata tutta la sua devozione, le avrebbe dato tutta la sua vita!... Come l'avrebbe amata, adorata... in ginocchio!... — E a poco a poco lo sdegno contro il marito infedele, il marito stolto e corrotto, si dissipò insensibilmente. Guido Palfi non pensava più che a Elisa, e sognava, sognava anche col cuore, una felicità, fino a quel momento non sperata. Era il suo amore che insorgeva in quel punto, forte, umano, ineluttabile, invincibile! Egli aveva diritto di amare quella donna, di farsi amare perchè amarla voleva dire salvarla. Oh! come Elisa sarebbe stata sempre in alto, amata, adorata da lui!...

Una carrozza che arrivava di corsa e che si fermò di botto dinanzi al portone del palazzo, lo fece trasalire.

— Ecco Paolo: a noi due.

Guido non si era ingannato: era il Marsigliano, il Marsigliano che si slanciò dalla carrozza e che in un attimo si presentò al Palfi, pallido, turbato, tutto ansante.

— Cos'è successo? Elisa?...

— È stata malissimo — rispose il Palfi a voce bassa, dopo aver chiuso l'uscio.

— Cos'ha avuto?

— Una crisi terribile.

— Fuori? In istrada? Dove?

— No, qui. Ma non parlarne nemmeno colla Peppina. Con nessuno. Io ho cercato che la marchesa rimanesse sola per evitare possibilmente le indiscrezioni e le chiacchiere. Avevo incontrata la marchesa da Donna Ippolita, e avevo capito dal tutto insieme che c'era qualche cosa di molto serio; però non ho voluto lasciarla sola, l'ho accompagnata fin qui; ma appena a casa, ha dato in uno scoppio di pianto, e ha avuto un attacco violentissimo di nervi.

— Ma in che modo? Perchè?

— Il perchè lo sai. Ha saputo dove sei stato tutt'oggi...

— Da donna Elena?... Ma no! Ci sono stato in fatti, ma non per lei; per suo marito! Chiamato da suo marito! Con lei è finito tutto! — Ma ora ti dirò... e anche a Elisa, subito, subito! Povera Elisa! Povera Elisa! Tu mi aiuterai a calmarla e a convincerla. Dov'è?... Andiamo! Vieni con me!... Oh, povera Elisa! — E fatta chiamare la Peppina perchè avvertisse sua moglie, Paolo entrò solo e, dopo un momento, tornò sull'uscio a chiamare il Palfi e volle che entrasse anche lui.

Paolo Marsigliano, questa volta, era innocente. Non era colpevole altro che di una bugia: la storiella della quistione di giuoco successa al Club. Ma più che altro egli si era indotto a tacere la verità con Elisa, per uno scrupolo di gentiluomo che aveva un segreto da mantenere, e poi, in fondo al cuore, era anche mortificato di dover confessare, a Elisa, a sua moglie... che donna Elena era stata sorpresa dal marito... con un altro! Sorpresa nel modo più evidente e più sciocco, nel suo salottino, di giorno!...

Il giovane medico brianzuolo, troppo goffamente ingenuo, o troppo goffamente innamorato, invece di nascondersi, di stare

zitto, di cavarsela con spirito, si era messo in *posa* eroica dinanzi a donna Elena, come per difenderla, gridando al marito:

— Vendicatevi sopra di me: io solo sono il colpevole! — E così il povero Olivarez, il quale magari avrebbe approfittato del buio del salottino per far le finte di non vedere, aveva dovuto veder per forza... ed anche sentire.

Che fare?

In certi casi difficili, nei quali o non bisogna far niente, o andar fino in fondo, chi preferisce il quieto vivere e la prudenza non ha che un partito: chieder consiglio a un amico. Certo che bisognava scegliere bene la persona e don Alessandro aveva avuto nella scelta la mano assai felice: aveva mandato a chiamare Paolo Marsigliano, che in quella circostanza poteva considerare, davvero, come un altro sè stesso. E forse, chissà, quel piccolo gnomo vendicativo e malizioso di don Alessandro, con quella sua faccetta tonda, dalle guance avvizzite e dai batti ritinti aveva saputo approfittare dell'occasione per vendicarsi al tempo stesso anche del Marsigliano!... Certo che, in questo modo, egli veniva a scaricare molta parte del suo ridicolo sulle spalle dell'amico. E il Marsigliano, che lo capiva benissimo, era spaventato di uno scandalo nel quale anche lui avrebbe fatto una brutta figura.

Lo atterriva soprattutto l'idea del ridicolo agli occhi di sua moglie: per questo aveva inventata la storiella del Club, e per questo non voleva lasciar solo don Alessandro per timore che andasse a parlare e a sfogarsi con altri. Così aveva predicato tutto il giorno a don Alessandro che il suo dovere verso il suo onore, verso il suo nome, verso la sua casa era uno solo: mettere tutto in tacere; essere generoso e perdonare.

E don Alessandro, ormai tranquillo del fatto suo, sicuro di essere fermato a tempo, gridava, strepitava, voleva fare il diavolo a quattro, voleva ammazzare, sciabolare mezzo mondo e battendo con forza sulle spalle del Marsigliano, gli ripeteva sempre:

— E tu sarai il mio padrino!

A un certo punto, il Marsigliano, aveva finito per seccarsi e lo voleva piantare; e allora don Alessandro ad abbracciarlo, a commuoversi, a farsi venir male, a supplicarlo che non lo abbandonasse, e a incaricarlo, lui, proprio lui, di parlamentare con

sua moglie. E Paolo si era recato più volte anche da donna Elena, la quale del resto, più tranquilla di tutti, gli sorrideva argutamente, come se Paolo non fosse mai stato per lei altro che un buon amico, e, vedendolo spaventato per le smanie e le minacce di don Alessandro, lo calmava dicendogli colla sua bella voce di contralto e rialzando il capo colla sicurezza altera e sprezzante della donna che si è sentita offendere ingiustamente nella propria dignità: — Ma lasciatelo fare!... È l'unico modo perchè non faccia niente!...

Infatti era poi finita così: la furia di don Alessandro a poco a poco, dopo dodici ore, si era smontata da sè, come la molla di un orologio.

Quando la marchesa Elisa ebbe ascoltata tutta la confessione umile e sincera del marito, ebbe un sorriso vivo, raggiante di trionfo. Era troppo donna e troppo intelligente per non capire oramai che la *maga nera* aveva perduto l'incantesimo.

Seduta sul letto, avvolta in una specie di casacca a pizzi, a nastri, coi capelli biondi quasi sciolti sul guanciale alto, era anche più bella, in quel suo pallore che spariva a poco a poco, mentre si diffondeva nel suo volto col calore della vita che ritornava, il sorriso dell'amore e della felicità.

Paolo, seduto accanto al suo letto, col capo piegato sulla manina, ancor fredda, la riscaldava baciandola e ribaciandola!...

— Devo credere?... E devo proprio perdonare?... — domandò Elisa sorridendo al Palfi, che era diventato pallidissimo, e che si teneva ritto, immobile, in un angolo della camera.

Il Palfi balbettò qualche parola sforzandosi di sorridere; ma la sua voce era soffocata e non si mosse dal suo posto.

— Venga qui, vicino! — esclamò Elisa, mentre alzava la manina e la premeva forte contro le labbra di Paolo, come accettando quei baci che le domandavano perdono.

Guido Palfi si sentiva preso da un turbamento invincibile, che gli dava una timidezza straordinaria. Egli si trovava in mezzo a quelle prime espansioni, così tenere e dolci, nella riconciliazione di due che si vogliono bene. Elisa, innamorata, sicura dell'amicizia del Palfi, non si dava pensiero della sua presenza: rideva, scherzava con Paolo, ed ogni sua parola, ogni suo scherzo erano pieni di tenerezza e di passione.

Paolo non aveva pranzato, e quasi sempre col ritorno della

calma, dopo le burrasche della vita, ritorna anche l'appetito; forse lui solo non ci avrebbe pensato; era stata la Peppina a ricordarglielo, la Peppina sempre attenta ai suoi padroni. Ma Elisa non volle che Paolo andasse via: doveva pranzar lì, in camera sua, vicino, vicino, accanto al letto.

— E anche lei, Guido! Anche lei, pranzerà qui con Paolo! Sì, sì: mi diverte tanto! — esclamò Elisa, allegra, ridente come una bimba appena guarita da una gran malattia, e alla quale si concede tutto e tutti fanno gran festa.

— Grazie, marchesa; ma ho già pranzato — rispose il Palfi, che soffriva il più atroce tormento, e nondimeno non poteva risolversi ad andarsene.

— Cattivo! Sempre no! Tutto no!... Almeno venga qui a sedersi vicino, anche lei! Venga qui!

Guido si avvicinò, dall'altra parte del letto, e Elisa piegandosi tutta per prendergli una mano gliela strinse al cuore, fissandolo cogli occhi pieni di affetto, di riconoscenza.

Paolo si era allontanato per aiutare la Peppina che entrava col pranzo.

— Come si sente? — le domandò Guido piano, colla voce rotta da un tremito.

— Ho la testa pesante, e la gola che mi fa un po' male. Ma non importa, passerà! Sono tanto contenta!

Elisa continuava a tenergli la mano sul cuore, a fissarlo... poi gli occhi lucenti ebbero un lampo, e tutto il viso un sorrisetto fine, malizioso.

— E Hector... poveretto? — domandò anche più piano, mentre Paolo dava alcuni ordini alla Peppina. — Che cosa ne sarà stato?

— Ah! sicuro! Povero Hector... lo avevo dimenticato!

E il Palfi, trovata una scusa con Paolo, se ne andò in fretta, dopo aver dovuto promettere che sarebbe tornato subito, subito.

— Faccia presto! — gli gridò dietro la voce tenera e carezzevole di Elisa.

V.

Pochi giorni dopo i Marsigliano partivano per Toblak, dove rimasero tutta l'estate. Nella tranquilla e profonda foresta del Tirolo, Elisa e Paolo passarono le loro giornate sempre insieme, sempre soli. Paolo, a poco a poco, subiva il fascino, l'incanto della moglie tenera, buona, intelligente, che conservava le grazie di una fanciulla insieme a tutte le attrattive della donna. Elisa conquistava con la dolcezza l'impero su quell'uomo che amava tanto e che ormai le apparteneva intieramente, per sempre. Nelle lunghe passeggiate, soli soli nella foresta alta e tepida, Elisa rideva, scherzava, saltava come una bimba, poi, stanca, si appoggiava tutta al braccio di Paolo, poi, a un tratto, con un grido di gioia, si chinava, facendolo quasi cadere, per raccogliere ancora una margherita bianca o un fiorellino blù, poi gli si attaccava al collo stanchissima, e voleva farsi portare. Lei allegra ridente, parlava sempre, cantava per Paolo, recitava versi per Paolo, diffondendo colla nota gaia della sua persona bella, elegante, la nota della giovinezza, dell'amore, della felicità, in quel silenzio solitario della vecchia foresta. Paolo la guardava e sorrideva: cominciava a innamorarsi di sua moglie con una doppia tenerezza; la tenerezza dell'amante appassionato, e la tenerezza dolce, riconoscente dell'uomo che al tramontare della giovinezza sente vicino a sè, d'intorno a sè, dentro di sè, tutto il calore di un cuore e di un'anima che si aprono allora alla vita. I molti forestieri del *Grand hôtel*, li credevano due sposi alla loro luna di miele.

Dopo Toblak andarono direttamente in campagna e ritornarono a Milano tardi, il più tardi possibile: questa era stata la volontà di Elisa, per quanto la Giulia e Pippo Antona facessero un gran discorrere e un gran celiare a proposito di quell'idillio.

Soltanto Guido Palfi, che si recava dai Marsigliano regolarmente tutti i giorni, e che si preparava per un viaggio nelle Indie, diceva loro che avevano tutte le ragioni di fare... quello che volevano.

— Non hai sentito Guido? — diceva Elisa a Paolo, quando il Palfi se n'andava; — anche Guido mi dà ragione.

— Perfettamente.

— Come è buono Guido!

— Buonissimo.

— Come è piacevole, intelligente, simpatico.

— Simpaticissimo.

— E poi è tanto diverso dagli altri! Io gli voglio bene. E anche tu, Paolo, gli vuoi bene, non è vero?

— Moltissimo. È tanto buono, tanto simpatico. E poi è veramente un uomo superiore.

Il Marsigliano non se ne accorgeva, ma era diventato l'eco di sua moglie, e anche per questo la Giulia, la Ippolita e tutti gli altri cominciavano a canzonarlo.

Quando Elisa fu di ritorno a Milano, andò pochissimo in società, pochissimo al teatro e mai alle feste da ballo; riceveva molto in casa, e Paolo era quasi sempre a casa anche lui.

Elisa aveva una ragione per non muoversi; una ragione che aveva finito col rendere il Marsigliano del tutto ridicolo per la sua troppa felicità.

— Certe sciocchezze, — aveva detto anche Pippo Antona, — non sono più permesse... a quarant'anni!

E Elisa che diventava ogni giorno più carina e più capricciosa, aveva dichiarato a suo marito, prendendogli la testa fra le mani e parlandogli in un orecchio:

— Ricordati, sai: o *Anna* o... *Ermanno!*

— Lo chiameremo come vuoi, — rispondeva il marito innamorato; — anche Paolo Ferrari!

In mezzo a tanta felicità, Elisa non aveva che un piccolo dispiacere: la notizia che le aveva dato Guido della sua partenza per le Indie, fissata per la fine di febbraio.

— Sei cattiva a ridere così; — diceva Elisa a Giulia, che si burlava di lei e del suo *gran dolore* per quella partenza. — È proprio un gran dolore per me, e anche per Paolo. Pensa: ci eravamo abituati a vederlo tutti i giorni, tutti i giorni! E poi è tanto un buon amico, sincero, leale, serio. Senza contare che Guido Palfi non è un uomo come gli altri!... Ma cos'hai da ridere tanto per questo?

Giulia, seduta accanto alla Marsigliano, che ormai rimaneva sempre sdraiata nella lunga poltrona, si era abbandonata ad una di quelle convulsioni di risa che tante volte sembrano persino esagerate.

— Cosa c'è? — tornò a domandare Elisa, cominciando a ridere anche lei, vedendo l'altra che rideva tanto.

Allora la Reali si abbassò un pochino, per parlarle più piano all'orecchio, benchè fossero sole.

In quei giorni, una spiritosaggine era stata messa in giro: una delle solite spiritosaggini che si inventano in fine di stagione, quando la gente, dopo aver passato mattina e sera sempre insieme, sempre gli stessi, tutto il giorno, non ha più altro da dirsi!

Siccome nessuno aveva mai scoperto nè un amore, nè una amante a Guido Palfi, così avevano inventata una certa... avventura che gli era capitata fra i selvaggi dell'Aymaras, e che il Balzac con tutto il suo spirito e il suo talento, avrebbe appena resa possibile per i *Contes drolatiques*.

— No! no! no!... — protestò Elisa, con gran forza e con grande impeto, agitando le braccia, mettendo quasi le manine sulla bocca dell'amica, per farla tacere. — No! no! no!... — Ma anche Elisa dovette ridere per forza, tutta rossa, cogli occhietti lucenti, e rideva ancora, pur protestando contro la cattiveria di Giulia, quando il servitore entrò ad annunziare il conte Palfi.

Guido veniva a salutare Elisa per l'ultima volta: partiva quella sera stessa.

Elisa, dando la mano a Guido, fiutò il suo boccettino di *Lavender Salts*, e Giulia per cambiar discorso raccontò la grande novità della giornata: il Balbi stava per dividersi dopo sei mesi soli di matrimonio, per incompatibilità di carattere, e la Reali soggiungeva, sempre col suo risolino malizioso, che a rendere incompatibili i caratteri c'era entrato un tenente di vascello, un bellissimo giovane, un russo, che i Balbi avevano conosciuto a Nizza.

— Pensa, Elisa: un marinaio... e un russo! Deve essere irresistibile! Un russo!... Adesso il Nord è di moda... *Volgiamo al Nord!*

E la Giulia se ne andò cantarellando comicamente la frase di Nelusko, dopo essersi fatta ben promettere dal Palfi, sempre ridendo, che non sarebbe partito senza essere andato a salutare anche lei.

— Che cattiveria! — esclamò Elisa allungandosi nella poltrona, e odorando un'altra volta il suo boccettino di *Lavender Saltf.*

— Quale?... Quella della Reali, che sparla così leggermente delle sue amiche? — domandò il Palfi sedendosi vicino alla marchesa Elisa, sulla sedia dove prima stava la Giulia.

— Sì, va bene; ma anche la contessa Balbi!.. — esclamò Elisa — È un' indegnità!

Guido sorrise, ma non rispose subito. Si guardò attorno nel salotto, come chi vuol riflettere prima di dire una cosa molto seria: guardò, toccò appena qualche ninnolo del tavolino accanto alla sedia a sdraio di Elisa, dove appoggiato a un volume delle poesie di De-Musset, — l'altro volume Elisa lo aveva prestato a suo marito, — c'era non più il ritratto di Juana, ma quello di Paolo: non già il ritratto vecchio, smunto, col cappellone impossibile; ma un ritratto nuovo, bellissimo, e del quale Elisa aveva voluto ne fosse tirata una sola copia e poi distrutta la negativa.

— Non ho ragione? — ripetè. — Non è un' indegnità?

— No — rispose il Balbi. — Lei ha torto, marchesa, molto torto.

— Perchè? — esclamò Elisa, alzandosi vivamente, un po' risentita. — Io non ci credo affatto, ma, se fosse vero, la Balbi sarebbe imperdonabile.

— Lei ha torto, perchè i felici non hanno diritto di essere severi cogli altri. Anch' io non credo che sia vero quanto ha raccontato la Reali, ma se anche fosse... — Guido s' interruppe, poi continuò con voce più lenta, più grave: — Io voglio da lei, che è tanto buona, una promessa, oggi, prima di partire... Sa che starò assente qualche anno?... Forse non tornerò più.

— Cattivo! Cattivo! — esclamò Elisa con una sincera commozione nella voce. — Cattivo! Più di tutti! Sa che è un dolore, un gran dolore per me. Sarei così felice... ed è proprio lei che mi dà un dispiacere! Non ne avevo nessun altro: cattivo!... Almeno tornerà presto?... — E gli stese la mano, mentre gli occhi a un tratto le si riempivano di lacrime.

— Mi fa dunque una promessa? — tornò a chiedere Guido chinandosi più vicino e tenendo quella mano fra le sue.

— Prometto tutto ciò che vuole; ma se promette anche lei di tornar presto!

— Ebbene mi prometta di esser buona, di essere indulgente cogli infelici. Non si faccia un' arma della sua felicità

contro l'infelicità degli altri. Non abbiamo alcun merito noi, di essere felici, e dobbiamo serbare a chi non lo è il conforto della nostra simpatia e del nostro rispetto. Mi promette lei, tanto intelligente, tanto avveduta... e tanto felice... mi promette che sarà buona... cogli altri? Quand'è per giudicare di qualcuno, nel suo cuore di donna, nel suo cuore mite e affettuoso, cancelli sempre la parola *colpa* e ne sostituisca un'altra: *sventura*. Me lo promette?

— Sì, — rispose Elisa, abbassando la testa, quasi timidamente,dopo aver guardato Guido, un po' rossa, un po' confusa e un po' mortificata.

Guido si chinò, le prese ancora la mano, la guardò a lungo, fissamente... e su quella manina così bianca, così cara, cadde una lacrima grossa... calda...

— Tornerà presto?... Magari per sgridarmi se non sarò abbastanza buona?...

Guido non rispose; non poteva parlare.

Ma in quel punto si udì un rumore di passi. Era Paolo che veniva a salutarlo, promettendogli però che sarebbe andato senza dubbio alla stazione. Anche lui era molto dispiacente per la sua partenza.

— Possibile che tu non possa stare un po' fermo, un po' tranquillo, a casa tua?...

— Lei, — disse Elisa al Palfi, convinta, con grande effusione — dovrebbe fare una cosa lei... e allora finirebbe di andare girando qua e là, dimenticando i suoi amici che le vogliono tanto bene! Vedrebbe allora se non si fermerebbe anche lei a Milano!

— Che cosa dovrei fare?..

— Innamorarsi, proprio sul serio!..

— Eh, chi sa! — rispose Guido Palfi sorridendo, ma con un tremito impercettibile nella voce. — Quando ritornerò... chi sa?... Cercherò!...

(*Fine*).

GEROLAMO ROVETTA.

IL PROBLEMA MILITARE ITALIANO

Si è molto parlato dei lavori iniziati a Biserta. I giornali francesi hanno detto che quei lavori sono opere mercantili affidate all'industria privata: trattasi di un avanporto difeso da due scogliere e di un canale che porrà in comunicazione col mare il lago, sul quale si costruiranno vasti magazzini capaci di tenere in deposito grande quantità di merci. Questi lavori sono dati in appalto, si aggiunge, per dieci milioni di franchi, cinque dei quali sono donati dal Governo francese; e gli altri cinque sono anticipati a rischio e pericolo della Società che eserciterà i magazzini generali sul lago. I lavori debbono essere compiuti nel 1894.

La stampa francese ha dipinto come allucinazioni le notizie ed i comenti di quei giornali italiani, che hanno veduto in tali lavori un principio di fortificazione; e, supponendo poi che un mio opuscolo, più censurato che letto, sull'equilibrio del Mediterraneo, tendesse a voler creare un contrappeso a quelle fortificazioni, ha detto che ciascuno è padrone di fare ciò che vuole nel territorio che per diritto o per forza è suo; ed ha detto che, se l'Italia popola di cannoni la Maddalena, la Francia ha ben il diritto di contrapporre Biserta alle fortificazioni del canale di San Bonifacio.

Io ho così poco fatto recriminazioni contro i lavori ordinati nel principale porto della Tunisia, che sono il primo a riconoscere, in base alla teorica di Hobbes, il diritto della Francia, nelle presenti condizioni del Mediterraneo, a far un magnifico porto mercantile a Biserta, e fattolo, a cedere alla tentazione, che non potrà mancare, di fortificarlo.

Biserta non è il contrappeso della Maddalena. La Maddalena è nel bacino Tirreno e Biserta è nel bacino Siculo-jonio. Spezia è la base di difesa della costa ligure e toscana; Messina è il centro strategico della difesa della costa napoletana; ma questi due centri strategici, troppo lontani, dovevano avere un centro intermedio, dal quale si potesse accorrere con rapidi incrociatori sulla spiaggia minacciata da uno sbarco nemico mentre la squadra fosse lontana o tenuta in iscacco; e questo centro intermedio, creato per impedire gli sbarchi nel bacino Tirreno, è la Maddalena. La Maddalena è dunque un'opera difensiva che tende a controbilanciare la superiorità numerica della flotta francese: non provoca la creazione di un nuovo centro strategico a Biserta.

Ma ciò non importa. I francesi possono dire che Biserta, se non è il contrappeso della Maddalena, lo è di Taranto; o possono dire che, avendo essi la potenzialità finanziaria e militare per essere superiori, vogliono tali rimanere; e che, avendo la forza, vogliono usarne ed abusarne. Padronissimi.

Ciò però non dee far gabellare matto da catena, o allucinato, o provocatore, chi, riconoscendo codesta forza e codesta superiorità, chiede che si preparino opportune difese.

Un'altra notizia è giunta in Italia: che il Governo francese abbia deliberato di completare il sistema di fortificazioni della Corsica. La parte settentrionale dell'isola è già sufficientemente difesa dalla cittadella di Bastia, dall'*Ile Rousse*, e dagli avanzi delle vecchie castella di Calvi. Anche Ajaccio è difesa da una cittadella; e chi, sbarcato in uno dei porti meridionali dell'isola, volesse occuparla tutta, troverebbe ostacoli gravissimi nella natura montuosa del suolo e nelle fortificazioni di Corte ch'è sulla strada che congiunge Ajaccio con Bastia. Tolone dunque nulla ha a temere da questa parte. Ma, senza dubbio, la parte meridionale della Corsica è più accessibile al nemico; ed uno sbarco fortunato nell'isola obbligherebbe una parte delle forze francesi a divergere dal loro principale obbiettivo e produrrebbe non piccolo effetto morale. Si comprende quindi e si giustifica che la Francia meglio munisca il golfo di Volinco, dove dicesi voglia armare di cannoni Campo Moro e Porto Pollo, e meglio difenda l'entrata di Ajaccio fortificando Punta della Castagna e Punta della Parata. Può anche dirsi che il restauro delle vecchie fortificazioni di Bonifacio e di Porto Vecchio sia ispirato

da criterio difensivo; ma, resa giustizia alle intenzioni, non può negarsi che questi ultimi lavori accrescano la potenza offensiva della Francia verso l'Italia. La baia di Porto Vecchio è vasta e profonda: giustamente il Lavallée la dice una delle migliori del Mediterraneo: mutata in base di operazioni di una squadra, o anche in sicuro rifugio di una divisione d'incrociatori, essa minaccia così direttamente Roma (la zona fra Civitavecchia ed Anzio) da obbligare le navi italiane che stessero alla Maddalena, a mutarsi da minacciose in guardiane, e da offensive in difensive. Queste nuove opere militari della Francia sono davvero il contrappeso della Maddalena e, pur avendo carattere di difesa della Corsica, indeboliscono la difesa delle coste centrali di occidente italiane che credevamo aver assicurata fortificando la Maddalena.

Or lasciamo da banda per un istante le nostre condizioni finanziarie e facciamo l'ipotesi di esser ricchi. Se, avendo danaro, potessimo provvedere alla difesa delle nostre coste come il criterio militare esige, tutti diremmo concordi che i due nuovi fatti, il porto di Biserta che diventa une botta diritta su Marsala e il Porto Vecchio che è un cannone puntato su Civitavecchia, creano una situazione nuova per la difesa dell'Italia. Converremmo tutti che occorre meglio provvedere alla difesa della capitale e alla difesa della Sicilia. Dato che la flotta francese è superiore alla nostra, essa può staccare una divisione che immobilizzi gl'incrociatori della Maddalena e mandi un incrociatore suo a distruggere la ferrovia fra Livorno e Civitavecchia, o protegga uno sbarco nell'isola d'Elba. E, dato sempre che la flotta francese sia superiore alla nostra, questa può essere da quella o disfatta o tenuta sotto scacco o allontanata dal sud, mentre dall'Africa parte un colpo di mano sulla Sicilia. Dobbiamo sempre rammentare tre cose: che Biserta è distante meno di 120 miglia da Marsala, cioè otto ore di buoni piroscafi, che cioè si può partire la sera dall'Africa e giungere all'alba sulla costa siciliana: — che vi è un intero corpo *(XIX corps d'armée)* in Algeria, oltre il presidio di Tunisi ch'è composto di tre reggimenti di fanteria, due di cavalleria, quattro di tiragliatori beilicali, e due batterie d'artiglieria: — e che il generale Bruzzo prevedeva un nemico, il quale, avendo le forze francesi, prima di sforzare i passi delle Alpi o degli Appennini liguri ordinasse alla sua flotta di bloccare la flotta italiana

finchè cinquantamila uomini fossero sbarcati sulle coste dell' Italia meridionale.

Facendo dunque l'ipotesi che fossimo abbastanza ricchi per potere contrapporre difesa a minaccia e minaccia a difesa, noi dovremmo in vista delle nuove fortificazioni di Corsica fortificare molto seriamente il Giglio, l'Elba, Orbetello, rivedere la cinta di Roma, creare un campo trincerato al centro della Sicilia ed organizzare fortemente la difesa locale marittima fra Civitavecchia e Livorno e la milizia territoriale siciliana.

Questa gara di fortificazioni somiglia alla lotta che attrasse a sè l'attenzione di tutti gl'ingegneri navali, fra il cannone e la corazza: corazza più forte, cannone più possente: cannone più possente, corazza più forte: corazza più forte, cannone più possente: cannone più possente, corazza più forte: e così avrebbe potuto seguitarsi all' infinito, se non fossero venuti due nuovi elementi, il siluro e l'artiglieria a tiro rapido. Fortezze francesi chiamano fortificazioni italiane: le nuove fortificazioni italiane provocano le nuove francesi: e così daccapo. Più semplice è persuadersi che le coste debbono essere difese dalle fortificazioni mobili, cioè dalle navi.

La guerra fra una marina forte ed una marina debole si ridurrà per regola generale sempre a questo: che la debole sarà bloccata dalla forte. Sarà bloccata alla Maddalena, o alla Spezia, o a Messina; ma sarà bloccata. E, durante il blocco, le ferrovie saranno distrutte, le città bombardate. Per impedire ciò, bisognerebbe mutare tutta la costa in una immensa fortificazione: impresa finanziariamente e militarmente impossibile. Invece dunque di spendere danaro a creare campi trincerati e torri corazzate e batterie da costa ed obici sulle montagne, meglio è aumentare la flotta: contrapporre alla marina forte la marina forte. Avendo una marina forte, si minacciano le coste nemiche e si difendono le proprie; avendola più debole della marina avversaria, le forze dell'esercito, sieno di dieci, o di dodici, o di quattordici corpi, saranno insufficienti per servire in pari tempo alla difesa continentale, alla peninsulare, ed alla insulare.

Ma due ragioni mi si oppongono: che, aumentando noi la flotta, la Francia ch'è più ricca la accrescerebbe ancora più: e che a noi mancano i danari per aumentare le forze navali.

Sarebbe la lotta del vaso di terracotta contro il vaso di bronzo. « Voyons, cher Monsieur de Zerbi, » mi dice un giornale

francese; « raisonnons un peu. Pourquoi voulez-vous augmenter votre flotte de ces quatre grandes cuirassées d'escadre? C'est évidemment pour amoindrir, dans la mesure du possible, l'importance et le prestige de la France dans la Méditerranée; et vous voulez qu'il y ait un ministre de la marine française assez ennemi des intérêts de sa patrie pour vous laisser accomplir paisiblement cette manoeuvre, sans neutraliser aussitôt votre tentative par la mise immédiate en chantier d'un nombre égal ou même supérieur de vaisseaux de même force?... Si vous avez eu la naïveté de le croire, il faut rayer cela de vos papiers. Croyez-nous, monsieur de Zerbi; n'excitez pas votre patrie à entamer avec la France une pareille lutte, où l'on se bat à coups de millions. Elle est la moins riche. Elle y serait infailliblement vaincue ».

Comincio dal negare ch'io voglia la maggiore potenza marittima della mia patria per menomare l'importanza ed il prestigio della Francia nel Mediterraneo. Io sono tanto lontano da questo pensiero, che credo un errore dei governi succedutisi nel mio paese il non avere sinceramente e lealmente riconosciuto i fatti compiuti in Tunisia. In politica non bisogna mai *bouder: la bouderie est le signe de la faiblesse*, come dice il dizionario dei sinonimi francesi: impedire, quando se ne abbia la forza e quando la cosa ci dia noia: ingoiarla, quando non la si possa impedire. Non entra dunque nella mia mente il pensiero di menomare la importanza della Francia nel Mediterraneo; ma posso desiderare che non cresca, o che si accresca piuttosto nel Mediterraneo orientale che nel Mediterraneo europeo-africano.

Ma dico anche di più.

Io capisco che la Germania possa non volere l'aumento della nostra potenza marittima: non capisco che possa non volerlo la Francia, s'essa non crede la guerra immediata.

Finchè l'Italia non si senta difesa dalle proprie forze, essa seguirà come satellite la grande massa degl'imperi centrali. La alleanza con essi è per l'Italia una necessità di difesa, non un sintomo di ambizioni o di cupidigia. Se gl'italiani sapessero d'aver difese le loro coste e chiusi i loro valichi alpini senza bisogno di alleanze, la loro natura tranquilla e borghese prenderebbe immediatamente il sopravvento; e alla politica della triplice alleanza succederebbe, a voti unanimi dell'Assemblea e con la prepotenza di un plebiscito, la politica della neutralità e dei trattati

di commercio. Posso io avere sognato un giorno il bagno di sangue, ma gl'italiani non sognano che un bagno di oro.

Permettere all'Italia, dunque, di sentirsi sicura dentro dei suoi confini equivale a ridare autonomia alla sua politica e ad emancipare questa da Berlino e da Londra. Chi dice alla Francia che noi in Oriente ed in Egitto continueremmo ad essere gli staffieri gratuiti della politica inglese, se ci liberassimo dalla convinzione di non potere con le nostre forze difendere le nostre coste e dalla pericolosa illusione che in un conflitto esse coste sarebbero difese dalla squadra inglese del Mediterraneo?

In questo senso io diceva testè, e stupisco che i francesi non lo abbiano inteso, essere nel Mediterraneo necessaria una terza marina possente che facesse or traboccare la bilancia dalla parte francese ed ora dalla parte britannica, secondo che la tesi dell'una o dell'altra fosse più giusta. Se la Francia potesse superare la marina britannica, avrebbe ragione di non volere la terza grande marina, avrebbe ragione cioè di temere che questa, alleandosi alla britannica, s'intendesse con essa per menomare l'importanza francese; ma, poichè già la marina inglese è la più forte nè può essere sorpassata da quella dei francesi, la Francia ha tutto a sperare e nulla a temere dalla formazione della terza grande potenza marittima del Mediterraneo.

Ma, poichè non v'è sordo peggiore di quello che non vuole udire, anche queste mie parole saranno fraintese e derise: si crederà ch'io voglia con esse cloroformizzare l'Argo gallico: ripeteremo, ciascuno per suo conto, quell'ammaestramento del Guicciardini, che dice: « Tutte le sicurtà che si possono avere dall'inimico, sono buone, di fede, di amici, di promesse e di altre assicurazioni; ma per la mala condizione degli uomini e variazione de' tempi, nessuno ne è migliore e più fermo che lo acconciare le cose in modo che il fondamento della sicurtà tua consista più in sul non potere lo inimico tuo offenderti, che in sul non volere ».

Ebbene, io affermo che, pur ammesso il partito preso in Francia di credere pericoloso l'aumento della flotta italiana, a noi militarmente e politicamente (chè della finanza parleremo fra breve) convenga farlo, anche sapendo che ad ogni nuova nostra nave la Francia ne può finanziariamente contrapporre due.

*
* *

Guardiamo innanzi tutto le condizioni presenti.

La nostra squadra si compone di dodici navi di prima classe ed otto di seconda. La squadra francese del Mediterraneo è costituita da dodici navi di prima classe e dodici di seconda.

Le nostre navi di prima classe sono: *Italia, Lepanto, Duilio, Dandolo, Doria, Lauria, Morosini, Affondatore, Castelfidardo, S. Martino, Maria Pia, Ancona.* Le navi francesi di prima classe sono *Formidable, Hoche, Baudin, Dévastation, Courbet, Marceau, Bayard, Jusquelin, Cosmac, Trident, Indomptable, Terrible.* Non possiamo negare che l'*Affondatore*, la *Castelfidardo*, la *S. Martino*, la *Maria Pia* e l'*Ancona* sien navi vecchie; ma il *Bayard*, il *Cosmac*, il *Jusquelin*, il *Trident* neppure valgono molto. Volendo assegnare a ciascuna nave un coefficiente calcolato sulla potenzialità di offesa e difesa di che un bastimento può essere capace e col tenere conto anche della velocità, abbiamo il seguente risultato:

Squadra francese: *Formidable* eguale ad 1, *Hoche* a 0,87, *Baudin* 0,86, *Marceau* 0,71, *Courbet* 0,53, *Dévastation* 0,46, *Indomptable* 0,43, *Terrible* 0,43, *Jusquelin* 0,18, *Cosmac*, 0,18, *Trident* 0,15, *Bayard* 0,11: totale 5,91, con una media di 0,49 per ciascuna delle dodici navi.

Squadra italiana: *Lepanto* 0,71, *Morosini* 0,71, *Doria* 0,71, *Lauria* 0,75, *Italia* 0,60, *Dandolo* 0,60, *Duilio* 0,59, *Ancona* 0,09, *Maria Pia* 0,08, *San Martino* 0,08, *Castelfidardo* 0,08, *Affondatore* 0,06: totale 5,06, con una media di 0,42 per ciascuna delle dodici navi.

L'inferiorità non è numerica: neppure è sensibile nel coefficiente totale, poichè piccola è la differenza fra 5,91 e 5,06, tale cioè che può essere colmata dalle torpediniere bene adoprate e da un sapiente uso delle navi di seconda classe; ma diventa enorme, quando si guarda alla differenza fra le unità, potendosi trovare 0,08 *(Maria Pia)*, 0,06 *(Affondatore)*, di fronte, non dirò a 1 *(Formidable)*, a 0,87 *(Hoche)*, ma a 0,18 *(Cosmac)*. La debolissima francese *(Bayard* 0, 11) è superiore a ciascuna unità di quasi mezza la nostra squadra (da 0,08 a 0,06). E questa inferiorità, che chiamerò individuale, non può essere compensata che dalla superiorità numerica o dalla superiorità incontestabile

delle navi di seconda classe, le quali possono oggi fra le due squadre ritenersi approssimativamente di ugual forza.

L'alleanza austriaca dà lieve compenso a quella ineguaglianza, poichè la squadra imperiale è costituita da sei corazzate d'infimo valore offensivo e difensivo (0,08) e da cinque che sono in riserva e che, per la lentezza del sistema di mobilitazione austriaco, giungerebbero come il soccorso di Pisa.

Nel 1893 la squadra italiana avrà una potentissima nave di prima classe, *Umberto;* e cinque navi di seconda, *Liguria, Marco Polo, Umbria, Etruria, Elba;* ma a queste cinque navi di seconda la Francia potrà contrapporre se non le due cannoniere *Styx* e *Phlègèton* che non sono adatte alla squadra del Mediterraneo, il *Dupuis de Lôme;* ed alle navi di prima classe potrà aggiungere la *Magenta* e il *Neptune*. Le condizioni quindi non muteranno. Vi sarà nel corso dell'anno nuova prevalenza per la flotta francese, se entrerà in squadra la corazzata *Brennus*.

Nel 1894 la Francia non avrà altre corazzate da far entrare in isquadra; e noi avremo pronte, giova sperarlo, la *Sicilia* e la *Sardegna*, che pareggeranno quasi la differenza delle due flotte. Se avessimo per quell'anno qualche altro buon incrociatore, la nostra squadra sarebbe uguale indubitabilmente alla squadra francese del Mediterraneo.

Nel 1895 la bilancia traboccherà nuovamente in favore della Francia che avrà tre nuove corazzate: *Carnot*, *Charles Martel* e *Jaurèguiberry*.

Del 1896 non occorre parlare. In quell'anno saremo liberi di dare altra orientazione alla nostra politica, se questa, che da oltre un decennio abbiamo abbracciata, apparirà ancora sterile.

Il nostro obbiettivo dovrebbe dunque limitarsi a rafforzare la squadra nell'anno 1893 ed a rafforzarla nuovamente nell'anno 1895: ad iniziare cioè quattro navi oggi nei nostri cantieri che possano pel 1895 esser pronte, ed a comperare all'estero qualche bastimento nel prossimo anno.

Ciò basterebbe a rendere la difesa delle nostre coste se non sicura, almeno tale da poterla affidare al valore dei nostri marinai. La difesa, incompleta, non difende; anzi è peggio dell'essere affatto inerme, perchè è richiamo al nemico ed illusione pericolosa al paese. Non è chiusa una casa che abbia uno dei suoi usci spalancato. Gli errori che si commettono in fatto di sistema di difesa sono quasi sempre errori per ritardo e ritardo

per ispirito di economia; e costano la prosperità di parecchie generazioni.

Compiuti gli allestimenti che sono in corso nei nostri arsenali e quando la Francia e l'Inghilterra abbiano fatto entrare in isquadra le navi che hanno in costruzione o in allestimento, avremo queste somme rappresentanti le tre potenze marittime che hanno interessi nel Mediterraneo: Inghilterra 51 corazzate, Francia 36, Italia 15: dislocamento, Inghilterra 431,000 tonnellate, Francia 263,000, Italia 117,000. In una recente mia pubblicazione io chiedeva al nostro paese per completare la sua difesa marittima un ultimo sforzo di cento milioni di lire. Il *Temps* alle mie conclusioni ha fatto questo breve comento: *Ce n' est point cent, mais trois cents millions, que Mr de Zerbi devait dire. Où les trouver?* Dove trovarli vedremo appresso; ma credo avere già mostrato che cento bastino. Nessuno può pensare in Italia a contrastare alla Francia il secondo posto, primo dopo l'Inghilterra, fra le potenze marittime del mondo. Ciascuno al suo posto. A difenderci pensiamo, non a rivaleggiare nè a primeggiare. E, per difenderci, basta che la nostra flotta sia pari non alla somma di tutte le squadre francesi, ma alla squadra francese del Mediterraneo. Le squadre di Cherbourg e di Brest, finchè dura la triplice alleanza, avranno altro nemico da combattere; e quando la triplice alleanza non esista più, dobbiamo presumere che non si pensi ad offenderci.

Or ciò ch' io chiedo, nulla è d'iperbolico, o di nuovo o di sproporzionato alle condizioni normali dell' Italia. La forza organica stabilita dalla legge del 1877 era di 16 navi di prima classe. Ne abbiamo oggi 12, che saranno 15 nel 1894, ma nel 1894 le cinque corazzate più deboli (*Ancona, Castelfidardo, Maria Pia, San Martino, Affondatore*) saranno decrepite perchè conteranno 28 anni di servizio. Le corazzate di 1a classe saranno dunque, se esitiamo ancora a provvedere, non le 16 volute come *minimum* dalla legge organica del 1887, anno in cui la megalomania non era stata ancora inventata, ma saranno 10.

Io domando assai meno della esecuzione della legge del 1877, modificata già da quella del 1887 che, portando le navi di seconda classe da 10 a 20, implicitamente ridusse a 11 quelle di prima. Il criterio per valutare la potenza di un'armata navale è oggi mutato da quel ch'era, vent'anni fa: oggi la corazzata non è l'esponente unico delle forze, ma ne è uno dei coefficienti;

e gli altri coefficienti sono le navi di 2ª classe e le torpediniere. Oggi, per cagioni diverse, la quantità ha ripreso i suoi antichi diritti barbarici; e la qualità sola non basta ad assicurare la vittoria. Oggi, creato un determinato numero di grandi navi, che costituiscono la spina dorsale dell'armata, si afferma il bisogno di completarle con una forza, doppia almeno, di navi di moderata grandezza e con sciami di torpediniere. Ciascuna di queste classi è coefficiente di forza: Golia può nuovamente, come ai tempi di Saul, essere ucciso da Davide. Io mi limito dunque a domandare non 16 navi di 1ª classe, neppure 11, ma le 10 che abbiamo fra quelle in isquadra e quelle in allestimento; e domando le venti navi di seconda classe possenti, volute dalla legge del 1887, volute dal mite e prudente Depretis. Anzi, domando anche meno. E chiedo troppo?

Nulla dunque desidero che già non sia stato ordinato per legge in tempi nei quali la megalomania era sconosciuta e nei quali si prevedeva il *minimum* necessario per la difesa delle nostre coste. Domando un completamento per questa difesa, che costerebbe non trecento milioni di lire, ma cento milioni o meno. Domando che senza indugio si acquistino due navi di seconda classe e che quattro si iniziino nei cantieri nazionali, le quali possano nel 1895 o nel 1896 esser pronte, e che l'organismo della squadra sia perfezionato aggiungendogli una nave carboniera ed una nave officina.

L'argomento della maggior ricchezza della Francia, la quale potrebbe per ogni nostra nave iniziata ordinarne due, è zoppo anch'esso, perchè in ogni paese la produzione dei marinai è limitata ed è limitata la potenzialità dei cantieri.

La Gran Bretagna ha poco più di 4000 ufficiali di marina: la Francia ne ha circa 2000: l'Italia poco meno di 1500. Gli ufficiali di marina non si improvvisano, e, se improvvisati, fanno perdere la battaglia; e le navi senza ufficiali non vanno al combattimento.

La Gran Bretagna ha 45,000 marinai militari; la Francia ne ha 40,000; l'Italia circa 20,000; e la Francia non ha che 2535 chilometri di costa, meno cioè di quanti ne abbia la sola Inghilterra senza la Scozia e senza l'Irlanda: noi oltre 6000.

Si può armare una marina con ufficiali estemporanei e con marinari tutti reclutati nelle valli e nelle montagne; ma chi facesse ciò, darebbe alla flotta nemica, sulla quale fossero buoni

ufficiali e marinari di mare, un vantaggio enorme. Bruey avea più vascelli di Nelson e diè prova del suo coraggio morendo eroicamente, mentre presso di lui Casabianca saltava in aria con l'*Orient* tenendo in mano la gran bandiera francese, e mentre Dupetit Thouars, perdute braccia e gambe, dava l'ultimo comando: *Equipage du Tonnant, n'amène jamais ton pavillon!* E pure la battaglia fu perduta. La superiorità numerica, forse anche la superiorità di cuore era vinta dalla superiorità del concetto strategico e dalla superiorità nautica degli inglesi.

Se, dunque, la produzione delle navi non ha alcun limite quando l'oro sovrabbonda sempre, la produzione di coloro che debbono comandare queste navi e farle camminare e combattere, la produzione degli ufficiali, dei macchinisti, dei fuochisti, dei timonieri, dei marinari è limitata dalla geografia e dal tempo che occorre a formarli.

E similmente limitata è la produzione della quale i cantieri son capaci. Sarebbe forse facile acquistare nei cantieri inglesi uno, due, tre incrociatori; ma occupati come sono dal lavoro straordinario per l'ammiragliato britannico, essi non ne potrebbero dare più che tanti. A noi come alla Francia sarà dunque forza non contare su di altro che sui cantieri nazionali. L'Italia, mettendo insieme la potenzialità di produzione degli arsenali militari e dei cantieri privati nazionali, può ottenere annualmente circa 20,000 tonnellate di dislocamento e 50,000 cavalli di apparati motori. La Francia ha una potenzialità di produzione doppia della nostra. Ma in tutti i suoi cantieri ferve già il lavoro. Iniziarne nuovo equivale a ritardare il già cominciato, onde il risultato sarebbe identico. Il suo massimo sforzo è quello che sta facendo: a Brest il *Neptune, Charles Martel, Dupuis de Lôme, Isly, Friant, E, Pacifique;* a Tolone *Magenta, Carnot, Suchet;* a Lorient *Brennus,* un'altra nave del tipo *Lazare Carnot, Trèhouart, Léger, Lèrrier, Andromède;* alla Società *de la Loire Saint Nazaire* la corazzata guardacosta *Vasmy* e gli avvisi *Cassini* e *D'Herrille;* all'altra Società della Loira il *Jemmapes* e tre torpediniere di alto mare; al cantiere di Cherbourg il *Phlégèton* e lo *Styx* e il *Bugeaud* e il *Fleurus*; al cantiere di Rochefort *Charner, Bruix, Wattignies, Vaucluse;* alla Società della Gironda a Bordeaux *Chanzy* e *Sarrasin;* all' Havre il *Latouche Tréville,* il *Grenadier,* l' *Archer.* Chi è in

ozio? Qual cantiere ha spazio libero? Dove il lavoro non è già ordinato prima che si compia ciò ch' è già prossimo al varo?

L'aumento della potenza navale francese non può essere dunque, fino al 1896, maggiore di quello che abbiamo già preveduto; e in base al quale io aveva domandato all'Italia un altro sforzo di cento milioni per la sua difesa marittima. Gli argomenti trionfali addotti per distogliere il mio paese dall'accogliere questa proposta, valgono per gl' ignoranti o per chi di queste cose è avvezzo a discorrere leggermente. Il duello a milioni, nel quale rimarremmo schiacciati, comincierebbe il 1897, quando sarà in potestà nostra eliminare ogni cagione di duello L'urgente è provvedere da oggi ad allora.

*
* *

Cento milioni. *Où les trouver?*

Mr. De Zerbi, dice il *Siècle, propose qu'on dépense 100 millions pour que la flotte de la péninsule soit à la hauteur de celle de la France. Si les 100 millions étaient voté, je n'en serais pas surpris. Quant aux ouvriers, ils se serreront le ventre et s'ils trouvent que cela est mauvais, on leur fera avaler du plomb.*

Ben detto! In fatti, se sospendessimo le costruzioni navali, se chiudessimo gli arsenali di Napoli, di Spezia, di Venezia, se facessimo fallire Orlando, Guppy, Bombrini, Armstrong di Pozzuoli, gli operai licenziati farebbero festa; e, mancando di lavoro, avrebbero la pancia piena.

Mr. De Zerbi, soggiunge M.lle Adam nella *Nouvelle Revue, qui voudrait voir l'Italie retrouver sa vitalité dans un bain de sang français, ferait mieux de chercher pour l'Italie l'occasion de prendre un bain d'or.*

Ben detto anche questo! E non voglio protestare contro la intenzione attribuitami, da me non espressa mai, di voler ritemprare la mia patria in un bagno di sangue *francese.* Ben detto che all' Italia occorrerebbe un bagno di oro! Ma, finchè essa non trova lo stabilimento balneare che consenta a darglielo, che cosa dee fare? Mettersi in camicia inginocchioni innanzi alla Francia? Sarebbe un metodo anche questo. Ma non è metodo la mezza difesa: o difesa intera, o niente: o chiusa la porta, o spalancata: o carne o pesce: o prepararci alla difesa

o affidarci inermi alla generosità dei forti: una spada al fianco che non può esser tirata dal fodero, chiama la provocazione e prepara le disfatte vergognose. Se non si ha il coraggio della fierezza, si abbia il coraggio della miseria: si brucino le navi, si disertino i cantieri: si riduca l'esercito a pochi battaglioni per tutelare l'ordine pubblico, si tolga ciò che attira il fulmine, se il denaro manca per comperare il parafulmine. Si diverrebbe almeno ricchi; e alla ricchezza seguirebbe poi la forza. Dalla forza nasce la ricchezza: la si conquista; dalla ricchezza nasce la forza: col danaro la si organizza facilmente. O forti, o ricchi; o potenza, o impotenza. Ciò ch'io non comprendo è l'organismo militare che alla difesa non basta e che, per quanto costa e pei rancori del vicino, ci rende ogni giorno più poveri. Se il consiglio di M.lle Adam vogliamo accogliere, è disarmo; se disarmo non si osa volere, sia l'armamento completo.

E vada per l'armamento completo, mi sento rispondere: cento milioni: *où les trouver?*

La risposta più semplice è questa: si trovano nel bilancio.

Altri cento milioni? Non altri: si trovano i cento milioni ch'io dico necessari a completare la difesa marittima.

Al capitolo 47 del bilancio del Ministero della marina, capitolo ch'è denominato « Riproduzione del naviglio » è inscritta, non cancellata ancora, la cifra di 27 milioni; ed al capitolo 51 è inscritto, per effetto della legge 30 giugno 1887, circa un altro milione. Sono dunque, nelle condizioni presenti del bilancio, senza aggravarlo, senza accrescerne la spesa, 28 milioni che annualmente si consacrano al completamento dell'armata navale. Io non so se tale stanziamento sia già impegnato, ma ammetto lo sia, fino al 1895 per compiere l'allestimento delle navi di prima classe *Umberto, Sicilia, Sardegna* e la costruzione ed allestimento delle navi di seconda classe *Etruria, Umbria, Liguria, Marco Polo* e dell'allestimento delle navi di terza classe *Iride* ed *Euridice* e per nuove torpediniere. Ma, se impegnati sono gli stanziamenti fino al 1895, l'avere nel 1892-96 ciò che toccherebbe avere nel 1896-1900, è un'operazione di Tesoro, non un problema di bilancio: operazione di Tesoro, alla quale grandi industriali, come l'Armstrong, il Bombrini, il Guppy, contribuirebbero, ed alla quale potrebbero concorrere gl'Istituti di credito nazionali.

« Noi aspettiamo, mi diceva l'onorevole Bonfadini, da quelli che c'invitano a nuove spese, siano pure militarmente piene di logica, l'indicazione dei modi coi quali queste spese dovranno essere sostenute. Allora almeno il problema sarà integrato ed avremo l'equilibrio fra la domanda e la risposta ». L'onorevole Bonfadini è servito.

Egli è stato verso me più severo della stampa francese, perchè al credere ch'io chiedessi un aggravio di cento milioni sul bilancio, mentre io chiedeva la spesa di cento milioni in base all'attuale bilancio e con una semplice operazione di anticipazione, egli ha aggiunto il credermi così assorbito nel mio problema da non saperne vedere la connessione con gli altri.

« Ciascuno scrittore, egli dice, alludendo a me, ciascun trattatista, ciascuna amministrazione limita i suoi studi, le sue proposte all'argomento rispettivamente studiato, non preoccupandosi d'indagare se altre ragioni di altra indole collimino o contrastino con quelle che si sono affermate indiscutibili. Così diventiamo tutti, a poco a poco, uomini *unius negotii*. Profondissimi nelle analisi, diventiamo inetti alle sintesi. I rapporti delle cose ci sfuggono. Sembriamo lavorare ciascuno in un'isola solitaria come quella di Robinson Crusoè. Quando abbiamo dimostrato che un teorema è giusto, le difficoltà dell'applicazione non ci riguardano più. Anzi, perfezioniamo talvolta il metodo fino a dimenticare quella dimostrazione, per istudiare più tardi e sciogliere un altro teorema in diretta opposizione col primo. Quale di questi debba cedere all'altro, o come si debba limitare la logica del primo per non offendere la logica del secondo, sono necessità pratiche dalle quali rifuggiamo. Supponiamo, per esempio, che all'onorevole De Zerbi toccasse il còmpito di applicare, dal Ministero della marina, quel programma di aumenti di materiale navale da lui consigliato come libero pubblicista. Donde trarrebbe i mezzi per mettere sul cantiere maggiori costruzioni di quelle che ora si mettono? Forse da corrispondenti economie sugli organismi dell'esercito di terra? Se fosse così, probabilmente saremmo con lui... »

Ebbene, onorevole Bonfadini, siamo una volta d'accordo.

*
* *

S'io potessi trovare per l'Italia ufficiale e per l'Italia reale il bagno d'oro, vorrei rafforzare i dodici Corpi di esercito e completare l'armata navale. Ma il bagno d'oro per l'Italia è cessato, dacchè è cessata per la Francia la necessità dell'ampio bagno nel nostro vino. Il nostro bilancio, che diciamo essere di 1700 milioni, in verità è bilancio di un miliardo, perchè abbiamo oltre dodici miliardi di debito consolidato e 457 milioni di disavanzo del Tesoro; e per servire tutti questi varionomati debiti, perpetuo, redimibile, variabile, vitalizio, lo Stato ha dovuto pagare settecentoventisei milioni o mezzo nell'ultimo anno finanziario, esclusa la spesa per gli ammortamenti. La nazione paga oggi un miliardo e trecento milioni, paga cioè oltre trecento milioni più di ciò che pagava nel 1880 quando non era ancora ammiserita; e lo Stato non può riversare sul paese, sotto forma di pubblici servizi, che meno di un miliardo: 450 milioni sono assorbiti dagli interessi del Debito Pubblico vitalizio, e gran parte di questa somma va all'estero. Privarsi di circa trecento milioni all'anno, quanto occorre mandarne allo straniero per vari titoli, pagare alle Stato 1304 milioni, è lo sforzo estremo che l'Italia può fare. I contribuenti, oltre ad essere stretti dallo Stato, sono schiacciati dalle Province e dai Comuni. Il debito delle Province è salito a 185 milioni, quello dei Comuni a 1100; ed i contribuenti sono anch'essi in condizioni anormali. A quanto ammonti il debito chirografario privato non si può sapere. Si sa però, e lo ricordava il compianto Aristide Gabelli, con sufficiente approssimazione la cifra del debito ipotecario, poichè il computo è fatto annualmente dalla direzione generale del Demanio, cifra che può essere alquanto superiore al vero, pur detraendone il debito ipotecario infruttifero, in quanto un certo numero d'ipoteche viene cancellato con ritardo. Ma, fatte le rettifiche e presumendo le radiazioni largamente, il debito ipotecario fruttifero sale ad otto miliardi, essendo cresciuto nell'ultimo decennio di circa un miliardo e mezzo. Il contribuente italiano dee dunque pagare 450 milioni per interessi di circa nove miliardi di debito suo, calcolando ad un miliardo il debito chirografario: dee pagare 1304 milioni allo Stato: dee pagare 330 milioni ai Comuni

e dee pagare circa 90 milioni alle Provincie: deve, insomma, prelevare dalle sue entrate oltre 2170 milioni. È follia volerne spremere di più. Si impongono nuove tasse, ma non rendono: le vecchie o rendono meno, o possono render lo stesso ancora per poco, fin che al contribuente non manchino gli ultimi espedienti: la miseria si palesa ogni giorno in tutte le sue forme: n'è una delle forme il dileguarsi del patriottismo.

Noi, avanzo ultimo del patriottismo cieco e feroce, possiamo sostenere che non si scemino le entrate dello Stato, ma non possiamo, per patriottismo, consentire che al contribuente si chieda altro sacrificio. Per nessuna ragione. Ciò che non c'è, non c'è. Posso dare fin che ho; non posso ciò che non ho. Se son paralitico, posso morire di cordoglio in vedere il mio figliuolo affogare, ma non posso gettarmi nelle onde e salvarlo.

Dunque non aumento di spesa nei bilanci militari: al manicomio chi lo chiede, poichè, dopo gli ultimi provvedimenti contro le strade ferrate complementari, è vano sperare trarre quell'aumento da una diminuzione delle spese civili. Il nostro massimo sforzo in favore della difesa nazionale dee limitarsi alla intangibilità dei bilanci militari.

Dato questo limite, il còmpito di chi voglia davvero la difesa, non sotto il nome di difesa la tutela di interessi e di ambizioni, è chiaramente definito: adattare alla fatalità finanziaria le necessità militari.

Or prima necessità militare per l'Italia è la flotta. Se lo dicessi io, il lettore potrebbe rispondere contrapponendo affermazione ad affermazione e dicendo: Prima necessità militare per l'Italia è l'esercito. Ma lo dice un uomo che della guerra sapeva qualche cosa: Napoleone. *L'Italie* — ecco le parole dettate da Napoleone prigioniero a S. Elena — *est une seule nation; l'unité des moeurs, de langage, de littérature, doit, dans un avenir plus ou moins éloigné, réunir enfin ses habitants dans un seul gouvernement. Pour exister, la première condition de cette monarchie sera d'être puissance maritime, afin de maintenir la suprématie sur ses îles et de défendre ses côtes.*

Lo dice un'autorità superiore a Napoleone: la geografia. Da Reggio Calabria a Genova 1393 chilometri di strada; da Reggio Calabria a Ventimiglia 1592 chilometri; da Otranto a Palmanova 1240 chilometri. Fra Livorno e Ravenna 170 chilometri in linea retta; fra Gaeta e Vasto 127 chilometri; fra

Salerno e Barletta 130 chilometri. La lunghezza è sproporzionata alla larghezza. Ciò vuol dire pel Perrucchetti che « se la preparazione delle frontiere terrestri può esercitare grande peso sulla invasione delle provincie continentali d'Italia, la preparazione delle frontiere marittime ha, ad un tempo, un peso stragrande sulla difesa di quelle stesse provincie continentali, a protezione delle quali essa concorre come indispensabile complemento delle difese alpine, ed una decisiva influenza sopra la difesa delle provincie peninsulari ed insulari. Le peninsulari, ristrette fra due mari, formano una lunga e fragile zona difensiva, la quale, se può trarre forza dalla sua ecoessiva lunghezza contro un'invasione unicamente terrestre, sente invece debolezza rispetto ad un'invasione marittima, a cagione della sua limitata larghezza e dello avere i più importanti obbiettivi esposti lungo la spiaggia o a breve cammino da essa; inconvenienti gravissimi che assoggettano i punti più importanti della penisola alle offese nemiche e rendono temibile uno spezzamento del paese in due regioni di forze quasi eguali; visto che la parte peninsulare conta poco più di 12 milioni di abitanti e poco più di 13 la continentale. Per le provincie insulari poi, che noverano altri tre milioni e mezzo di abitanti e presentano, così nella Sardegna come nella Sicilia, una larghezza media di appena 100 chilometri sopra una lunghezza di 220 o 240 all'incirca, le difese marittime hanno un valore assoluto ».

La geografia aggiunge dunque la sua autorità a quella di Napoleone. *Pour exister, la première condition de cette monarchie sera d'être puissance maritime. La première:* il bilancio della guerra deve dunque essere subordinato alle necessità del bilancio della marina. E questa era pure l'opinione di uno dei migliori generali del nostro esercito, il Ricci; e il Lovera di Maria ci rammentava che il solo porto di Tolone ha ampi mezzi per l'imbarco simultaneo di quattro divisioni; e abbiamo già veduto che la marina debole è destinata ad essere bloccata dalla più forte.

Una forte marina italiana che non si facesse bloccare, renderebbe impossibile lo sbarco. Senza di essa bisogna avere due corpi di esercito nella penisola ed uno in Sicilia; con essa l'azione dell'esercito può concentrarsi tutta a piè delle Alpi. Una battaglia terrestre perduta, scompiglia meno la nazione e dà minore vanto al nemico di quel che scompigli l'una e gonfi

l'altro di orgoglio la occupazione o la distruzione di Palermo, Napoli, Civitavecchia, Livorno, l'Elba, Taranto, Brindisi, la separazione delle provincie meridionali dal resto dell'Italia, l'inaugurazione di un Governo provvisorio a Napoli, un colpo di mano su Roma o su Firenze.

L'Inghilterra può, avendo un'armata potentissima, avere un debole esercito e sentirsi sicura, perchè è un'isola. Una flotta non inferiore alla francese e fortificazioni alpine impenetrabili per più mesi renderebbero l'Italia un'isola rispetto alla Francia. Le strade per penetrare dalla Francia in Italia sono limitate: anche in ciò la geografia reclama i suoi diritti; se gran parte dei valichi sarà insuperabile e così munita che piccola forza basti a guardarli, l'esercito nemico sarà debole al suo sbocco nel nostro territorio e l'esercito nostro potrà avere meno estesa la fronte, la riserva più pronta ad accorrere.

Dopo che l'Italia portò a dodici corpi il suo esercito ed accrebbe i reggimenti di cavalleria e di artiglieria, la Francia non ha dormito. Essa ha così fortificato il suo confine sudorientale, che noi possiamo intorno a quelle fortezze fare una serie di assedii, ma non possiamo irrompere nel cuore della Francia. Inutile è dunque la valanga offensiva. E, se avessimo altrettali difese stabili e le coste tutelate dall'armata navale, la falange macedone ci basterebbe.

Io non pongo un problema fiscale, ma un problema militare. I nostri dodici corpi di esercito, quali sono oggi, sono dodici forze, o dodici debolezze? E, se sono dodici debolezze, se, per mantenere i dodici, bisogna ai battaglioni di soldati sostituire battaglioni di reclute e lasciare all'artiglieria un materiale vecchio ed avere scarsezza di cavalli e dare alla fanteria fucile inferiore al fucile del nemico, non sono preferibili forse dieci forze a dodici debolezze?

Io non pongo un problema fiscale, ma un problema militare. Se, per difendere l'Italia peninsulare ed insulare, malamente quando la flotta possa essere disfatta o bloccata, occorrono tre corpi di esercito, non è meglio avere una flotta, la cui difesa sia efficace, anche a costo di sopprimere due corpi di esercito? Dieci sul campo di battaglia alpino non varrebbero più di nove?

Io non pongo un problema fiscale, ma un problema militare. È possibile la preparazione alla guerra, alla difesa, se manca un armonico indirizzo alle cose di terra e di mare, se il capo dell'am-

ministrazione dell'esercito e quello dello marina si disputano il milione, se manca un capo responsabile di tutta intera la difesa del paese, se le due braccia non sono dirette da uno stesso cervello?

Io non pongo un problema fiscale, ma un problema politico. Quella, fra le tre alleate, che corre rischi maggiori allo scoppio delle ostilità, è l'Italia: quella fra le tre alleate, che è già da anni in combattimento che la dissangua, sebbene sia incruento, e che sostiene in pace sforzi che la esauriscono peggio di una guerra, è l'Italia: l'Italia potrebbe, meglio munendo il suo confine occidentale e fortificando la sua flotta, difendersi con otto corpi di esercito: avendone dieci, potrebbe darne due ad uno degli alleati. Il vantaggio dell'alleanza con due potenze militari terrestri non è che questo per l'Italia: poter non avere un grosso esercito: essa in cambio, sopporta le spese per una forte squadra navale. A che giova l'alleanza, se anche questo vantaggio essa non dona? E, se dobbiamo noi tenere forte esercito, perchè l'Austria può limitarsi a debole flotta?

Io non pongo un problema fiscale, ma un problema politico. Se la Germania inducesse l'Inghilterra ad un'alleanza difensiva con l'Italia, l'Italia potrebbe tenere il grosso esercito e limitarsi alla flotta che ha oggi. Ma se l'Inghilterra non fa l'alleanza e se l'amicizia è ben diversa dall'alleanza, non ha l'Italia il dovere di pensare innanzi tutto alle sue coste?

Tutto ciò che ho detto fugacemente e sommariamente urta contro mille interessi e contro mille pregiudizi militari, e, più che contro questi, contro l'accidia mussulmana di chi avrebbe maggiore il dovere di guardare in faccia il problema e risolverlo. Molti anni dovettero passare per sostituire alla scuola della difesa limitata al bacino dell'Adige e del Po la scuola della difesa nazionale: molto ancora si dovrà scrivere e parlare per sostituire alla scuola della difesa terrestre con appendice di difesa navale la scuola della difesa marittima con appendice di difesa terrestre. Ma qualcuno dee cominciare. Io cado, ma addito la via. *Bruciate l'oca* — diceva Giovanni Huss morendo, presago di Lutero — *ma il cigno verrà*. Prepariamone l'avvento. Sarà il trionfo della logica e della geografia. Oggi, a dispetto di esse, consacriamo 250 milioni a difendere 600 chilometri e 100 a difenderne 6000.

ROCCO DE ZERBI.

I CARMI DI ERODA RECENTEMENTE SCOPERTI

Alla fortuna, che con le recenti scoperte di opere di autori antichi che si credevano perdute per sempre, ha rallegrato quanti tengono in qualche pregio l'antichità, anche per la qualità delle scoperte dobbiamo esser grati. Aristotele, e d'Aristotele una delle *Costituzioni*, e tra queste la *Costituzione di Atene* (1), che per giunta ci ha procurato la sorpresa di un esempio, unico per noi, di quelli scritti aristotelici che avevano forma non di commentarii scolastici, ma di opera d'arte. Poi, un lungo frammento di una delle tragedie di Euripide più lette e più stimate nell'antichità, dell'Antiope (2). Inoltre, un poeta giambico, Eroda (3), a noi sino ad oggi noto appena per nome e per pochi frammenti, dai quali difficilmente avremmo potuto argomentare l'indole della sua poesia; un poeta che spande luce sopra un genere letterario pochissimo da noi conosciuto e ci mette innanzi agli occhi, ritratti al vero, certi aspetti della vita antica, che

(1) V. *Nuova Antologia*, 1° luglio 1891. Il signor Kenyon pubblicherà quanto prima la terza edizione.

(2) Il papiro che ce lo ha conservato è del III secolo avanti Cristo. Fu pubblicato dal Mahaffy, prima nell'*Hermathena* (XVII 1891) poi negli Atti della Accademia reale di Dublino (*Cunningham Memoirs*, VIII 1891) con gli altri papiri della collezione Flinders Petrie.

(3) *Classical Texts from Papyri in the British Museum inclusing the newly discovered poems of Herodas, edited by F. G. Kenyon. London*, 1891. Il papiro contenente l'Eroda fu scritto, per quanto pare, nel II o III secolo dopo Cristo.

soltanto in parte potevamo faticosamente ricomporre con eruditi mosaici, sempre incompleti, e mancanti sempre di luce, di colore, di vita. Infine, parte di un'orazione che se, come par certo, appartiene ad Iperide, dà gradito aumento a quel poco che di lui già possedevamo. Queste sono le più preziose gemme letterarie che in meno di un anno il signor Kenyon ed il professore Mahaffy trassero dai papiri egiziani, senza parlare di altre cose di minore rilievo al confronto, ma tutte in sè stesse importantissime: brevi frammenti nuovi; testi di autori di primaria importanza già da noi posseduti, ma che risalgono ad una tradizione di molti secoli anteriore a quella dei nostri codici manoscritti; poi, documenti non letterarii: testamenti, lettere, carte di amministrazione, che larga messe promettono per la conoscenza della età ellenistica. Così possa continuare a sorriderci la fortuna e restituirci, poichè ha mostrato di non esser sempre cieca, qualche lungo frammento dei giambi di Archiloco, o degli epitalamii di Saffo, o delle commedie di Epicarmo o di Cratino, o di qualcuna delle opere storico-letterarie di Aristotele. Intanto si annunzia un'altra lieta scoperta: nella collezione dell'Arciduca Ranieri si sarebbero trovate le note musicali di una parte lirica dell'Oreste di Euripide.

Intorno ad Eroda poco siamo informati, come ho accennato. Incerto il nome, che non si sa bene se fosse Eroda od Eronda, comparendo nelle citazioni degli antichi ora l'una ora l'altra forma, senza dire di quella di Erode, nella quale va perduto il carattere dialettale. Il papiro recentemente scoperto, che contiene sette dei suoi *mimiambi* e frammenti di alcuni altri, non reca, nella parte giunta sino a noi, il nome dell'autore di quei componimenti; i quali soltanto perchè vi si leggono alcuni versi già da noi posseduti e tramandatici col suo nome, si è potuto indubitatamente stabilire che appartengono a lui. Ignota l'età di Eroda, la patria, il soggiorno, la condizione, e ogni altro particolare intorno alla sua vita, non conoscendosi di lui una di quelle biografie che possediamo di tanti altri autori antichi, le quali, sebbene miste di notizie vere e false, sono pur sempre preziose perchè risalgono a fonti antiche più o meno autorevoli. I carmi ora ricuperati, scene della vita privata, esposte in dialogo e in forma diretta, non offrivano occasione al poeta di parlar di sè, e quindi non diradano tutte queste tenebre. Sol-

tanto hanno servito alcuni indizi che fornisce il primo carme, a determinare l'età del poeta; e non è poco. Quando Eroda lo scrisse, Tolomeo Filadelfo ed Arsinoe avevano avuto onori divini; regnava probabilmente Tolomeo Evergete, al quale benissimo si conviene l'elogio che il poeta ne fa con una sola parola, che val meglio di un lungo panegirico (1). La scena di uno dei carmi, del secondo, sicuramente è l'isola di Coo; del quarto, quasi sicuramente. Quindi, se non certo, per lo meno molto probabile è che Coo fosse la patria e il soggiorno di Eroda. Questo ci fanno pensare anche il nome dorico del poeta e certe forme dialettali doriche frammischiate al dialetto ionico, da lui usato nei suoi carmi perchè tradizionalmente proprio di quel genere di componimento che coltivava. Non altrimenti, per portare un esempio, Ippocrate, che era pure di Coo, si era servito nelle sue opere del dialetto ionico, forma propria della prosa prima della guerra del Peloponneso. E finalmente prova in favore di Coo l'essere ivi fiorita una scuola poetica per opera di Fileta, di Teocrito, di Callimaco.

Questo è quel poco che possiamo per induzione raccogliere intorno ad Eroda. Se i suoi carmi ci fossero pervenuti intieri, certamente sapremmo di lui qualche cosa di più. È vero che il mimiambo non dava occasione al poeta di parlar di sè, almeno direttamente e scopertamente. Ma senza dire che Eroda, oltre ai mimiambi, compose anche altri carmi, un prezioso frammento (2) appartenente a qualche prologo o a qualche epilogo dei mimiambi stessi, prova la verità della mia affermazione. Dopo che avevamo imparato a conoscere Eroda e la sua poesia, fu invero una lieta sorpresa per noi quella di udirne nuovamente

(1) Afferma Strabone (XVII 11) che dopo l'Evergete tutti i re della dinastia de' Tolomei governarono di male in peggio. Per cui, se Eroda non mentì, l'encomiato non può essere che o il Filadelfo negli ultimi anni del suo regno, dopo la morte di Arsinoe e dopo l'apoteosi, o molto più probabilmente l'Evergete. Il primo dei carmi di Eroda da noi posseduti fu scritto dunque o nello scorcio della prima metà o nel penultimo quarto del III secolo.

(2) Fu pubblicato con altri dal Kenyon qualche tempo dopo l'edizione dei sette mimiambi. Il testo è lacunoso, i supplementi incerti, ma quanto al senso generale non c'è gran dubbio. Ho tradotto adottando supplementi in parte del dott. F. Spiro, in parte miei.

la voce, e di sentirlo parlare di sè e della fama che dai suoi versi aspettava:

> Gloria avrò, per la Musa!, che pria mi disse: in giambi
> Scrivi; poi, ripensandoci, volle che i versi strambi
> Facessi, io primo in merito dopo Ipponatte il vecchio,
> De' nepoti di Suto risonare all'orecchio.

Da questo frammento sembra potersi raccogliere che il poeta prima dettò componimenti giambici; in seguito, coliambici; se ne ricava poi con certezza che egli ebbe la coscienza del suo ingegno e del suo valore, e che si riprometteva gloria dai suoi giambi e coliambi; per i quali ultimi, quanto a merito, si pone accanto all'antico Ipponatte. Dal che si può inferire che il coliambo era stato da Ipponatte in poi o poco o con poco successo coltivato; e che Eroda era andato incontro ad una critica poco benevola (tanto par che risulti dalla tendenza polemica di quei versi) per averlo rimesso in onore.

Il coliambo prende questo nome di metro *zoppicante*, per l'andamento che il verso assume nella sua fine, somigliante al passo di uno che zoppica. Ipponatte se ne servì per le sue invettive atrabiliari e plebee; Eroda, per i suoi mimiambi, o scene ritratte dal vero, condite spesso di fina satira e talora anche non senza caricatura. Tutta la poesia alessandrina, com'è volgarmente noto, è poesia di riflessione e d'imitazione: il metro di Eroda è il coliambo d'Ipponatte; il suo genere letterario è quello dei celebrati mimi di Sofrone. Però la imitazione degli alessandrini è imitazione geniale, non pedantesca come quella, per esempio, dei più tra i nostri petrarchisti, arcadi, manzoniani e così via dicendo. Eroda non creò, ma imitò liberamente, eclettìcamente, da uomo d'ingegno e di spirito, dando una veste poetica che benissimo gli si attagliava, a quel genere di componimento che Sofrone aveva coltivato in prosa. Conformandosi allo esempio dei mimi del siracusano Sofrone, che si vuole fossero a Platone carissimi (questa tradizione può esser vera malgrado la forma aneddottica e quindi sospetta che assume nel racconto, che cioè Platone li tenesse sotto il capezzale) e certamente tenendo d'occhio anche la commedia attica, antica e nuova, cercò Eroda la materia per i suoi carmi nella vita attuale, non badò alla importanza degli argomenti, quale pure anche la vita at-

tuale poteva offrirgli; preferì invece argomenti umili e popolari, che senza avere in sè stessi importanza, interessano e colpiscono il lettore perchè ci trova uno specchio della verità e della vita. Queste scene e situazioni tratte dalla vita quotidiana seppe disegnare e colorire con mano di maestro, animandole spesso con personaggi e caratteri tutti verità. Tali sono il carattere di una vecchia garga e furbona come Gilli, di una sposa virtuosa, disinvolta, simpatica come Metriche, di una femmina sensuale, gelosa, capricciosa come Bitinna, di un padron di bottega destro e chiacchierone come Cerdone il calzolaio. Talora anche le variò con caricature grottesche, come quella del lenone Battaro (Mimiambo II) o di quella furia di Metrotime; la quale però, piuttosto che di caricatura che desti il riso, nel correr della ruota, gli escì dalle mani in forma di un mostro che fa ribrezzo. Ma se fa ribrezzo una madre come Metrotime, e se altre turpitudini d'altro genere ci nauseano in taluni dei carmi di Eroda, in tutti c'incatena e ci trasporta il dialogo pieno di agilità, di naturalezza, di brio, di grazia, di arguzie. Plinio il giovane (Epist. IV, 3) volendo lodare gli epigrammi e i giambi del suo amico Arrio Antonino, non sa far di meglio che metterli, appunto per questi pregi, alla pari degli epigrammi e dei giambi di Callimaco e di Eroda: « Quantum ibi humanitatis, venustatis, quam dulcia illa, quam amantia, quam arguta, quam recta. Callimachum me vel Heroden vel si quid his melius tenere credebam; quorum tamen neuter utrumque aut absolvit aut attigit ». E Terenziano Mauro (v. 2417) lo dice « vatem Attico thymo tinctum », e loda il poeta latino C. Mattio per averlo imitato e ragguagliato nel metro e nella grazia, « pari lepore consecutus et metro ». Un grande pregio di Eroda è quello di aver saputo attingere alle pure fonti della lingua viva (è vero che non rifugge neanche dalle impure) specialmente traendo da quella modi proverbiali e proverbi, taluni dei quali tanto più ci colpiscono, inquantochè vivono ancora, vecchi di molti secoli, ma sempre giovani e freschi, perchè sempre veri ed efficaci.

Senza dubbio chi paragoni Eroda al suo contemporaneo Teocrito troverà negli idillii un'arte più raffinata, più cortigiana, più elevata. Però nel paragone parmi che si debba tener conto degli intendimenti artistici, assai diversi, dei due poeti. Certamente ambedue si propongono di ritrarre la natura; ma oltrechè al-

meno alcuni dei mimiambi hanno un carattere satirico che è affatto estraneo agli idillii, c'è poi questa differenza, che Teocrito sceglie, nel ritrarre la natura, quello che in essa è degno delle forme dell'arte, e con l'arte intende a nobilitarla; Eroda vuol ritrarla com'è. Anche questo è arte; e non mi pare che l'arte di Eroda, così intesa nel suo fine e nei suoi mezzi, stia indietro all'arte di Teocrito, che è di indole diversa. Se sia o no di buon gusto ritrarre tutto il vero e fotografarlo, per così dire, in tutti i suoi particolari, belli o brutti, e se questa sia la meta vera dell'arte, è altra questione; ma che in quel genere di arte che coltiva, Eroda si mostri eccellente, non mi par dubbio. Per noi è una fortuna che lo abbia coltivato, sollevando così qualche lembo del velo che sottrae agli occhi nostri tanta parte della vita popolare degli antichi.

Il signor Kenyon, scopritore dei mimiambi di Eroda, ci dette nella sua edizione principe una trascrizione del testo abilissima e pregevolissima. Una edizione piena di critica sobria ed acuta e di eletta dottrina, dobbiamo al prof. Buecheler (1): al quale, per le cure delicate che adoperò attorno al testo del nostro poeta, ben possono i filologi inviare la espressione della loro riconoscenza servendosi delle parole rivolte da una donna ad Esculapio nel IV° de' mimiambi: « mercedem... morborum quos detersisti lenes tu, rex, manus iniectans ». Un eccellente studio, dotto e geniale al tempo stesso, sopra Eroda ed i suoi mimiambi, pubblicò poco dopo alla edizione principe del Kenyon il prof. Enrico Weil (2).

Ho recato in volgare parecchi brani della maggior parte dei mimiambi (3), parendomi che a farli conoscere, gustare e giudicare da coloro che non possono leggerli nella lingua originale, giovi meglio qualche saggio tradotto, di una analisi o di un riassunto, che valgono a far conoscere la materia, non la forma artistica. Se i brani da me tradotti parranno al lettore troppi

(1) *Herondae mimiambi.* Edidit Franciscus Buecheler, — Bonnae MDCCCXCII. — Questa edizione fu condotta sulla riproduzione fototipica del papiro, che peraltro non è ancora pubblicata.

(2) *Journal des Savants,* novembre 1891.

(3) Ho tralasciato il II° e il VI°, d'argomento scabroso uno più dell'altro. Nelle mie traduzioni non mi sono discostato che raramente dal testo del Buecheler, dandone ogni volta un cenno.

o troppo lunghi, ne dia la colpa all'imperfezione dell'opera mia, non ad Eroda. Uno dei mimiambi ho tentato di tradurre per intiero in versi; e di questo peccato chiedo perdono a quelle dee, le immagini delle quali ornavano la scuola del grammatista Lamprisco, ai mani di Eroda, e agli indulgenti miei lettori.

I. — **La mezzana.**

Una vecchia megèra, Gilli, profittando della confidenza che una balia ha con la persona a cui dette il latte, tenta di far cadere Metriche, giovane sposa che ha il marito lontano. Metriche è una donna virtuosa, ma al tempo stesso allegra e vispa, senza broncio, senza cipiglio, col sorriso sulle labbra. Se ce la immaginiamo simpatica d'aspetto come simpatico è il suo fare, non ci parrà tanto strano che Grillo se ne invaghisse. L'argomento per verità assai trito, è trattato dal poeta con grande finezza e naturalezza. Serve d'introduzione una scenetta sull'uscio di casa, il solito dialogo, d'allora e d'oggi, con la serva:

Metriche (*alla serva*): « Tracia, bussano alla porta; va' a vedere se è qualcuno che vien di campagna. — La serva tracia. Chi bussa? — Gilli. Io. — La tracia. Chi sei? o che hai paura ad accostarti? — Gilli. Ecco vedi, son qui, m'accosto. — La tracia. Ma chi sei? — Gilli. Gilli, la mamma di Filenio. Va' in casa a dire a Metriche che ci son io. Chiamala. — Metriche. Chi c'è? — La tracia. Gilli. — Metriche. O Gilli, o balìna! (*alla serva*): Vattene un po', tu. Che diamin ti ci ha portato da me, Gilli?.... »

Metriche prosegue rimproverando la balia perchè non s'è fatta vedere da un pezzo; la balia allega la lontananza, il fango per le vie che arriva fino ai ginocchi, la sua vecchiaia: « Zitta, e non calunniare i tuoi anni (risponde Metriche) tu che forza n'hai da strozzare anche il prossimo tuo. » La vecchia s'impermalisce: « Canzona pure a questo modo; è cosa da voialtre giovani ». — Metriche. « Via, non ti scaldare! » A questa espressione affettuosa affettuosamente risponde la vecchia compassionando Metriche rimasta sola; e con grande arte dispone l'assalto: « .... sono da dieci mesi, credo, dacchè Mandri andò in Egitto, e neppure una sillaba ti scrive, ma s'è scordato di

te e ha bevuto a un altro bicchiere ». E qui il poeta destramente introduce un encomio dell'Egitto, della sua capitale, del suo re: « E poi là c'è d'ogni ben d'iddio (1); perchè tutto quel che c'è e può darsi al mondo, in Egitto c'è. Ricchezze, palestra, potenza, ciel sereno, gloria, spettacoli, filosofi, oro, giovinetti, il tempio degli Dei Fratelli (2), il re ottimo, il Museo, vino, beni quanti ne vuoi, donne tante, per Proserpina! quante non si vantò mai il cielo d'avere stelle; nell' aspetto poi, leggiadre come le dee che già andarono da Paride pel giudizio della bellezza ». L'encomio è, non si può negare, inserito destramente; però il cavaliere, nella foga del galoppo, ha perduto più d' una volta le staffe: « Parmi tant de choses qui font de l'Égypte un pays unique (osserva il Weil) plusieurs conviennent à la circonstance, les spectacles, le vin, les belles femmes surtout peuvent séduire Mandris. On comprend moins l'à-propos de la puissance du pays, de la gloire, des philosophes, du Musée. L'Institut de France a-t-il jamais débauché les maris qui font le voyage de Paris? L' intention d' Hérodas se trahit assez, il a saisi l'occasion de louer l'Égypte et son roi ». Ma torniamo a Metriche e all'effetto che producono in lei le parole di Gilli.

Tante belle donne! La curiosità propria sempre della donna, naturalissima poi nel caso presente, punge Metriche: « Oh, se senza esser vista le potessi vedere! » (3). Questa curiosità che ha Metriche, l' hanno più o meno tutte le donne; una bella donna che passi, attira sopra di sè gli sguardi non meno delle donne che degli uomini, sia che esse ammirino, sia che invidino. La esclamazione di Metriche è cagionata da curiosità; ma Gilli crede che sia cagionata da gelosia, che era proprio quel che desiderava. Quanto alle belle egizie, Gilli sapeva quello che diceva; chi vuol persuadersene coi propri occhi,

(1) *E là c'è la casa della dea,* dice il testo. Il mio amico professor G. Lumbroso mi fece notare che questo dev'essere un modo proverbiale somigliante a quello dei Francesi, *la maison du bon Dieu.* Forse però il modo proverbiale greco non è così generico, ma si riferisce a qualche tempio celebre per le sue straordinarie ricchezze, come, per esempio, quello di Diana Efesia.

(2) Tolomeo Evergete ed Arsinoe.

(3) Dal Buecheler queste parole sono assegnate a Gilli.

non ha da far altro che percorrere la stupenda collezione di ritratti dell'età ellenistica (1), dipinti, parte a tempera, parte all' encausto, sulle casse delle mummie del Faijum; ci troverà ritratti di giovani donne e fanciulle, di meravigliosa bellezza.

La vecchia che si crede d' aver toccato la corda sensibile e d'aver fatto breccia destando in Metriche la gelosia, si slancia all'assalto: « Ma allora (questo *allora*, se il tuo marito cioè si trova in mezzo a queste tentazioni, secondo la vecchia furbona dovrebbe fare il colpo) con che cuore, meschina, gli serbi fede? » La gioventù fugge; si cerchi Metriche un amante: « Non c' è mica qualcuno qui vicino a noi? » — METRICHE. « Neppur un'anima ». — GILLI. « Senti davvero quello che avevo bisogno di venirti a dire ». — E qui le racconta come un tal Grillo, vincitore nei giuochi più celebrati della Grecia, ricco, pieno di riservatezza, vedendola in una processione, s' invaghì di lei. Non c' è che dire, Grillo possiede tutte le qualità che ci vogliono per piacere a una donna e per lusingarne l'ambizione. « E poi, dice la vecchia, è innamorato cotto: nè giorno nè notte mi si leva di casa, ma mi fa le lamentazioni, e mi stuzzica, e muor d'amore. Via, figliuola, commetti, Metriche, per amor mio, questo peccato e basta, vòtati alla dea (Afrodite), bada che la vecchiaia, senza che te ne accorga, non ti guardi in viso... Pensaci, dammi retta, te ne scongiuro per le Parche ». Tempo perduto. — Per verità, ognuno s'aspetterebbe tutt'altro da Eroda, che è tutt'altro che un moralista: pure questa volta, con grata sorpresa del lettore, la morale trionfa: Metriche rimane impassibile, e se la cava poi con molta disinvoltura. Prima fa alla balia un predicozzo semiserio, un po' rimproverandola, un po' burlandosi di lei: « Gilli, i capelli bianchi fanno incitrullire. Per Demeter, da un'altra non ne sarei mica stata a sentire di queste, ma per pagarla di questi discorsi che zoppicano, l'avrei fatta zoppicare anche lei, e le avrei fatto prendere in uggia l'uscio di casa mia. E tu, cara mia, di questa roba un'altra volta non me ne venir a portare; questi discorsi da farsi alle ragazze, valli a raccontare a loro, e Metriche, figliuola di Pitea, lasciala qui a scaldar la sua seggiola;

(1) GRAF'S *Galleria antiker Porträts aus hellenistischer Zeit;* riproduzioni fotografiche (Photographie von I. Löwi, Wien) e Catalogo (Berlin, 1889).

perchè alle spalle di Mandri non ci si ride ». Poi, con leggiadra noncuranza abbandona affatto ogni tono di rimprovero e manda addirittura la cosa in burla: « Ma già con Gilli non c'è bisogno, come si suol dire, di questi discorsi », e chiama la *Tracia* che dia da bere a Gilli; il latte de' vecchi, a chi aveva dato il latte a lei. La vecchia, per quanto scorbacchiata, si ringalluzza e loda il buon vino di Metriche: « Dolce, sì, per Demeter, il vino di Metriche! Un vino più dolce Gilli non l'ha bevuto mai! » Così, come se non fosse stato nulla, si consola col vino d'aver fatto un buco nell'acqua.

III. — Il maestro di scuola.

La scena è nella scuola elementare del grammatista Lamprisco, che a suon di nerbo insegna ai ragazzi non già il verbo, ma i primi elementi. Cottalo è un ragazzaccio che frequenta, il meno che può, la sua scuola. È figlio di povera gente, che a mala pena può pagare il maestro; è svogliato, vizioso, rompicollo, disamorato; una forca. La madre, Metrotime, che non ne può più, lo consegna a Lamprisco perchè gli faccia metter giudizio. Che razza di bestione e di discolo fosse Cottalo, lo dice la mamma al maestro: « Le Muse ti dian del bene, o Lamprisco, e ti faccian goder la vita! scorticagli la groppa, fino a che la trista anima sua non sia lì lì per escirgli dalle labbra. Mi ha finito la casa, disgraziata me, a forza di giuocare al soldo (1), perchè gli astragali non gli bastano, Lamprisco, e si va ormai di male in peggio. A dir bene, dove sta di casa il maestro, e dove il trenta del mese si fa purtroppo pagare, neppur lo sa; ma il ritrovo dove stanno a giuocare i facchini e i fuorusciti lo sa insegnare anche a un altro ». Di scrivere, non se ne parla; se qualche

(1) Questo giuoco, detto *chalkismos*, consisteva nel far girare sopra sè stessa una moneta di rame, procurando con un dito di impedirle di cadere. Serviva poi per il giuoco dei dadi l'osso del tallone, o *astragalos*. Il giuoco dei dadi fornì spesso materia a rappresentazioni dell'arte; per esempio, una statua del Museo di Berlino rappresenta un ragazzo che (si vede dal modo col quale tiene serrati al petto gli astragali) aveva, come Cottalo, molto caro questo giuoco. V. Baumeister, *Denkmäler der class. Altertums*, I fig. 154.

volta piglia in mano, guardandola come se fosse il diavolo, la tavoletta cerata, lo fa per raschiarla tutta. « Non sa spiccicare neanche un *a*, se non c'è chi glie lo torni a strillare cinque volte; e l'altro giorno che il babbo gli faceva compitare: *Marone;* questa perla ne fece un *Simone*. Epperò mi detti della citrulla io, che invece di insegnargli a pascolare i somari, gli fo insegnare a leggere e scrivere, credendo di farmene il bastone per la vecchiaia. Di' poi che o io o il babbo, un povero vecchio mezzo cieco e mezzo sordo, gli facciamo recitare qualche pezzo, come si fa con un ragazzetto, par proprio che lo faccia gocciolare da un vaso bucato... » « ... Se poi davvero ci vien voglia di brontolare anche un po' più forte, o sta tre giorni che di casa non conosce neanche l'uscio, e invece leva le penne maestre alla su' nonna, povera vecchia senza pane, oppure se ne sta su nel tetto, a gambe distese, a guardare in giù penzoloni, come una scimmia. Che sentirò in core, che ne dici, povera me, quando lo vedo! E non è tanto per lui, ma quelle tegole che vanno tutte in tricioli, come tante stiacciate? E quando s'avvicina l'inverno tocca a me a piangere e a pagare tre oboli a tegola; perchè tutto il casamento a una voce lo dice: questi bei lavori son roba di Cottalo, figliuolo di Metrotime; ed è la verità, che non pende un pelo. Ma vedi come s'è conciata la schiena dallo stare al bosco; l'ha ruvida, che pare un pescatore, che trascica tutta in mare la su' vita melensa. Il sette e il venti del mese sì, che lo sa meglio degli strolaghi; e non piglia neanche sonno quando pensa che tra poco voialtri fate vacanza. Ah! Lamprisco che queste dee qui (1) ti facciano aver del bene in tu' vita.... » Lamprisco, capito che il discorso finisce come cominciò, con una raccomandazione di conciar Cottalo pel dì delle feste, interrompe Metrotime, chiama gli esecutori, e fatto una breve ramanzina a quel figuro; breve, perchè sa che val più una bastonata che cent'*arri;* chiede il nerbo delle grandi occasioni, per effetto del quale si ripromette di far doventare il ragazzaccio « più ammodo di una fanciulla » (2). Cottalo preferirebbe quell'altro men duro, de' nerbi; ma Lamprisco

(1) Metrotime accenna alle immagini delle Muse, che adornavano, secondo l'uso, la scuola di Lamprisco.

(2) È modo proverbiale, come si vede dall'uso che ne fa anche Aristofane, Lisistrata 473.

non gli dà retta. Piovono le frustate, miste alle preghiere del ragazzo, alle rampogne e minaccie del maestro, o piuttosto aguzzino della peggiore specie; perchè infatti il nobile ufficio di maestro si abbassa fino al mestiere odioso dell'aguzzino. Ma chi s'immaginerebbe che c'è anche qualche cosa di peggio, di molto peggio? C'è niente meno che la profanazione del sublime ideale di madre. Quando Lamprisco dice « basta! », « non basta! » grida quella furia di Metrotime, che pure aveva sentito, in mezzo alle botte, le orribili parole del figliuolo: « non mi ammazzare! » — « Non basta! scorticalo finchè non va giù il sole ». Lamprisco porta la buona ragione che altre venti nerbate il ragazzo le ha da avere durante un esame di lettura; anche se gli riuscisse di leggere meglio della Musa Clio! Alla vecchiaccia questa pare troppa indulgenza: « Non ti far sentire veh! parlar così con la bocca intinta nel miele ». Tutto questo, si può essere ammiratori dell'antichità quanto si vuole, è veramente stomachevole. Non c'è scusa che tenga, nè di caricatura nè d'altro; il carattere di Metrotime fa rabbrividire. Le cronache dei giornali c'insegnano che madri snaturate se ne dànno anch'oggi. Non è impossibile che il poeta, certamente con poco felice consiglio, abbia preso dal vero il carattere di Metrotime, esagerandone con consiglio anche più infelice, le tinte. Che è presa dal vero la scena ributtante del maestro aguzzino, ce lo mostra una pittura ercolanese, che fa proprio riscontro alla descrizione di Eroda e potrebbe servire di vignetta al suo mimiambo. Gli esecutori chiamati da Lamprisco per la fustigazione sono tre; medesimamente da tre è eseguita nella pittura ercolanese: due tengono il paziente, che strilla come Coccalo. L'uno, in piedi, se l'è caricato bocconi sul dorso (anche Lamprisco dice ai suoi esecutori « pigliatevelo sulle spalle ») e lo tiene per le braccia; l'altro, in ginocchio, lo tiene per le gambe. Questi sono due ragazzi e a giudicarne dall'abito, eguale a quello dei tre scolaretti che più o meno intenti a leggere, seggono poco lontano, sono condiscepoli. Il terzo, che mena una frusta a tre vette, è più adulto e differisce dagli altri ragazzi della scuola anche per l'abito. Il maestro, in piedi presso i tre scolari che leggono, non bada a loro, ma, per quanto sembra, sorveglia piuttosto la esecuzione. Di quattro personaggi presenti, uno legge tranquillamente, due stanno guardando i tre scolaretti che leggono, come se lì vicino non succedesse nulla; di uno soltanto può credersi che

volga al paziente uno sguardo di compassione (1). In tre secoli dunque, in fatto di sistemi di educazione, il mondo non aveva camminato. Manco male che nella pittura ercolanese non c'è Metrotime.

IV. — L'offerta e il sacrifizio ad Esculapio.

Due donne, Cinno ed una sua amica della quale non apparisce il nome, vanno insieme con le loro fantesche a sacrificare un gallo nel tempio di Esculapio, probabilmente quello di Coo, celebre per le opere d'arte che conteneva, tra le quali, come si raccoglie da Strabone (XIV. 19) l'Antigono e la Venere anadiomene di Apelle, dedicata poi in Roma da Augusto al divo Cesare.

Cinno e la sua compagna non sono povere, poichè ciascuna di loro ha una serva; ma non sono neanche ricche, poichè nella preghiera ad Esculapio si scusano, adducendo le scarse loro sostanze, della tenue offerta. Sono dunque due femminucce di mezzana condizione queste due divote visitatrici, che profittano della circostanza per fare un giro pel santuario ed ammirare le opere d'arte che lo adornano. Perchè questo è in sostanza l'argomento del carme: il poeta vuol rappresentare l'effetto che la vista di opere d'arte eccellenti desta in due persone senza coltura, ma intelligenti e facili a sentire vive impressioni da ciò che non supera la loro intelligenza. Il voto e il sacrifizio dànno occasione al pellegrinaggio, ma nel concepimento artistico dell'opera non sono che un accessorio. Terminata la preghiera, comincia il giro per il santuario; prima, la visita divota; un po' di sfogo alla curiosità e un giretto artistico poi, come accade sovente anche oggi. Le donne vanno attorno, via via si fermano a guardare quando qualche cosa le colpisce, e ingenuamente si comunicano le loro impressioni.

(1) Di un'altra figura, in atto di accorrere, non è chiaro il significato. Questa pittura, assai mal conservata, è riprodotta, tra gli altri, dal Baumeister, op. cit. III, Fig. 1653. Chi vuol rifarsi gli occhi, esamini le geniali scene rappresentanti la scuola musica (*musica*, nel senso greco) che adornano la tazza di Duride, Baumeister, III, Fig. 1652, rammentandosi però che quella di Duride è una rappresentazione ideale, e che la realtà ce la rivela Senofonte (Anabasi, II, 6 12) quando dice che Clearco, capitano aspro e crudele, era temuto dai suoi soldati come un maestro dai suoi scolari.

L'AMICA. « Uh! cara Cinno, che belle statue! O chi era l'artista che scolpiva questo marmo? e chi lo dedicò? — CINNO. I figli di Prassitele; non vedi quelle lettere nella base? dedicare, lo dedicò Eutie figliuol di Pressone. Che Esculapio gli dia del bene, a loro e ad Eutie, in rimerito di questi be' lavori ».

Quella esclamazione « che belle statue! » tiene dietro immediatamente alla preghiera ad Esculapio ed alla offerta di un piatto contenente non si sa che cosa, deposto, secondo l'uso, presso la statua d'Igìa. Par dunque certo che l'opera d'arte che desta l'ammirazione dell'amica, e che l'iscrizione letta da Cinno attesta esser lavoro dei figli di Prassitele, rappresenti un gruppo di Esculapio ed Igìa e sia l'idolo del santuario. Prassitele ebbe due figli, scultori anch'essi, Cefisodoto e Timarco. Lavoro di Cefisodoto sappiamo che era un Esculapio, al tempo di Plinio (H. N. XXXVI. 24) esistente a Roma: « intra Octaviae porticus in Iunonis aede Aesculapius ac Diana ». Da un eccellente originale, assegnato dall' Helbig (1) all'età ellenistica, deriva, sebbene mediocre ne sia la esecuzione, il gruppo rappresentante Esculapio e la sua figlia Igìa nella Galleria delle statue del Museo Vaticano. Lascio naturalmente agli archeologi ogni indagine sulla possibilità di una relazione sia tra l' Esculapio di Cefisodoto del tempio di Giunone in Roma e il gruppo del santuario, forse di Coo, di cui tocca Eroda, sia tra questo gruppo e l'altro del Museo Vaticano, trovato in Preneste. Comunque sia di ciò, i figli di Prassitele difficilmente potevano vivere ancora nello scorcio della prima metà del terzo secolo (epoca probabile della composizione del primo mimiambo) come almeno a prima giunta indurrebbe a credere l'espressione, « Esculapio sia loro propizio! » È possibile però o che questo quarto carme sia stato composto molti anni innanzi al primo; oppure ancora che il poeta a bella posta faccia pigliare un granchio a quella donna un po' ignorante; ha letto dei nomi nella base, e tanto basta: l'impressione che ha ricevuta da quella scultura è così viva, che essa augura del bene a chi la eseguì e a chi la dedicò, senza pensare che queste persone potevano anche esser morte.

(1) *Führer durch die öffentlichen Sammlungen class. Alterthümer in Rom*, I, 201.

Lo sguardo della compagna di Cinno è dopo di ciò attratto da altre sculture più accessibili alla sua intelligenza, che quindi bastano di per sè ad appagarla, senza che si curi di conoscerne gli autori: « Vedi, cara, quella bimba, quella lassù, che guarda verso quel frutto. Non si direbbe che se non piglia quel frutto, spirerà l'anima di qui a un momento? E quel papero, un papero vecchio in fede mia, come lo strozza quel bimbo! Proprio se non fosse di marmo il bimbo, « or ora parlerà, » diresti. Eh! un giorno, col tempo, gli uomini ci sapranno mettere anche la vita nei marmi. O non vedi, Cinno, questa statua di Batale, la figliuola di Mitti, come sta in gambe! Chi non la vide in persona, la Batale, una volta visto questo ritratto, di vederla in carne e ossa (1) non gliene importi, veh! »

Le opere d'arte delle quali l'amica di Cinno è tanto entusiasta, sono quattro: il gruppo di Esculapio ed Igìa, la bambina che agogna il pomo mostratole, il fanciullo che tiene per il collo il papero, e il ritratto di Batale, probabilmente una danzatrice. Della prima, che è l'unico soggetto ideale di cui si occupano le due donne, sarebbe poco esatto il dire che, tra le altre opere d'arte, colpisce specialmente l'attenzione dell'amica di Cinno. È la cerimonia religiosa che richiama su quelle due statue la sua attenzione. Tanto è vero che dopo aver tenuto gli occhi su quel gruppo durante la preghiera, non sa dir altro che questo: « oh che belle statue! » Cosa le piaccia particolarmente in esse non lo dice; invece le importa più di sapere chi le scolpì e ancora chi le dedicò; una curiosità che, specialmente per quello che riguarda il secondo punto, difficilmente si sostituisce in chi contempla con interesse e meraviglia un'opera d'arte alla naturale tendenza a manifestare ciò che in essa egli ammira. Ora la ragione di questo sentimento di ammirazione soltanto vaga e indeterminata per una rappresentanza di eroi o semidei, facilmente si spiega, a mio credere, se la paragoniamo con la impressione che destano in quella donna gli altri tre soggetti umani. In questi ciò che in genere la colpisce è la vita; inoltre sa anche benissimo cogliere quel che ciascuno ha di più caratteristico in questa espressione, tutta umana, della vita; mentre i due idoli, per la loro idealità, destano in lei as-

(1) Ho tradotto secondo un supplemento proposto dal Weil e da me.

sai minore interesse. Non possediamo alcun esemplare antico nè della seconda nè della quarta rappresentanza; ma possiamo credere, parmi, con buona ragione che la donna ha ricevuto da ambedue appunto quel senso che gli artisti vollero che destassero: quello della espressione di un pungente desiderio, dall'una; quella della vivezza della posa, dall'altra.

La terza opera d'arte, il gruppo fuso in bronzo da Boeto, è da noi posseduta in diverse antiche riproduzioni in marmo (1). È un vigoroso fanciullo che lotta con un papero alto quasi quanto lui, e lo ferma tenendolo pel collo con ambe le braccia tanto stretto, che poco manca che non lo soffochi. Dalla bocca semiaperta del ragazzo, sprigionandosi faticosamente dalla laringe, par che esca quel suono somigliante ad un rantolo, che è emesso da chi contrae le braccia contro il petto con uno sforzo straordinario. È certo che, quando avrà ripreso fiato, il ragazzo qualche cosa dirà, come osserva la sua ammiratrice; proromperà in un grido di gioia per la vittoria riportata.

Ma torniamo ad Eroda ed alle visitatrici. « Vien dietro a me, cara, (seguita a dire a Cinno l'amica) e ti farò vedere una bella cosa, che in vita tua non l'hai ai vista ». Ma subito si interrompe e si volge alla serva: « Cidilla, va' a chiamare il sagrestano ». È evidente che il poeta vuol togliersi dal pericolo di fare una filastrocca di sculture; il suo mimiambo non deve somigliare al catalogo di un Museo; e interrompe quindi la descrizione della rivista artistica con uno dei soliti intermezzi da lui prediletti, con una lavatina di capo della padrona alla Cidilla: « Ooh! non dico a te, che guardi qua e là a bocca spalancata? Uhm! che ha neppur pensato a far quel che dico? Invece sta lì a guardarmi con tanto di lanterne, come un granchio. Va', dico, a chiamare il sagrestano. Gola d'acquaio! nè festa nè giorno di lavoro sei buona a niente, ma sempre lì fannullona (2). Mi sia testimone quest' iddio, Cidilla, che tu mi fai riscaldare, me, che di inquietarmi non n'ho voglia! Mi sia testimone, dico, quel giorno che il rasoio ti raschierà un'altra volta cotesta tua

(1) Si ritiene almeno comunemente che esse derivino dall'opera di Boeto ricordata da Plinio, H. N. XXXIV. 84. L'esemplare Vaticano è riprodotto dal Baumeister, I, Fig. 372.

(2) Secondo un supplemento del Weil e mio.

zucca » (1). L'amica entra di mezzo: « Non dar subito la via a ogni cosa, Cinno; è una serva; orecchi di serva, campane grosse ».

Intanto si apre la cella del tempio e nuove meraviglie si offrono all'occhio delle due donne. L'amica di Cinno è colpita dapprima dalla vista di alcune sculture, intorno alle quali però si esprime in modo generico, come in principio a proposito degli idoli: « Non vedi, cara Cinno, che lavori! Diresti che l'abbia fatte un'altra Atena queste belle sculture .... » Ma, ad un tratto, la sua attenzione si volge ad una pittura di Apelle, che ha per soggetto una cerimonia religiosa frequentemente ritratta negli antichi bassirilievi, e che, come sappiamo da Plinio (XXXV, 93) fu argomento anche di un'altra pittura di Apelle stesso: *pinxit et Megabyzi sacerdotis Dianae Ephesiae pompam.* Naturalmente quello che colpì la donna nella scultura, la colpisce anche nella pittura. Il soggetto scelto da Apelle non ha nulla nè di grandioso, nè d'importante; è una cerimonia che essa avrà vista chi sa quante mai volte; ma è incantata di trovarci vita e verità, anche in certi insignificanti accessori, quali sono le molle che paiono d'argento; accessori ai quali però, come è noto, le persone del volgo dànno molta importanza: « A dare un graffio a questa creatura ignuda, davvero, non gli si fa una piaga? Perchè anche quella ciccia che ha vicino a sè, in quel vassoio, rigonfia come se fosse calda calda; e quelle molle d'argento se le vedessero Miello e Patechisco figliuol di Lamprione (due famosi ladri) non ci perdebbero gli occhi, parendogli che fossero d'argento per davvero? E quel bue, e chi lo mena, e quella donna che è della compagnia, e questo naso aquilino, e quest'uomo co' capelli ritti, non sono vivi e verdi? Se non mi fosse parsa una cosa che ci vuol altro che donne! avrei cacciato uno strillo per impaurirlo, quel bue, che non mi facesse del male; guarda tanto mai torto, Cinno, con un occhio! — CINNO. Eh cara! la mano d'Apelle Efesio (2) in tutto quel che dipinge ci

(1) I servi d'ambo i sessi dovevano radersi la testa, salvochè il padrone non concedesse loro di tenere i capelli lunghi. La padrona minaccia Cidilla di revocare questa concessione.

(2) Apelle era Colofonio di origine, Efesio per cittadinanza. Alcuni scrittori antichi, specialmente latini, lo dicono Coo; notizia che tutt'al più potrebbe riferirsi a cittadinanza ottenuta, ma che, se Eroda era di Coo, e molto più se di Coo sono le interlocutrici, non ha alcuna probabilità.

mette verità; e non c'è mica da dire: quell'uomo una cosa la vide, un'altra no. Quel che gli veniva in testa di fare, fossero anche iddii, e lui via difilato si metteva a farlo. Chi i suoi lavori gli ha visti e non l'ha guardati come si meritano, che possa essere impiccato per un piede in un lavatoio ».

Poi il poeta torna al punto di partenza, e chiude la cornice del suo quadretto. Si annunzia alle donne che le loro offerte tornarono accette ad Esculapio; una di esse esprime la speranza di rinnovare il pellegrinaggio; si dà la regalia al sacrestano, la focaccia al serpente sacro, e così hanno termine la visita artistica e la cerimonia religiosa.

Un pregio singolare di questo grazioso poemetto, oltre quello della naturalezza e ingenuità, con le quali il poeta fa parlare le sue visitatrici, è, come ognun vede, quello del tatto di cui dette saggio nell'attribuir loro un discernimento ed un gusto adattato alla loro condizione. A queste donne non fanno impressione quelle opere d'arte che rivelano un alto ideale, un potente pensiero artistico; questo non è pane per i loro denti. Se il tempio di Esculapio, in cui si svolge la scena descritta da Eroda, è, come par probabile, quello di Coo, alle sue visitatrici passa inosservata niente meno che la Venere anadiomene. Invece esse rimangono incantate alla vista di sculture e pitture *di genere*, il soggetto delle quali è facilmente comprensibile, perchè tratto dalla vita reale. Il gusto del tempo per questa specie di opere artistiche non mi pare che basti a spiegare la noncuranza assoluta di un capolavoro, che anche allora deve aver avuto grande popolarità: ma parmi invece che la spieghi l'arte del poeta che con fina etopeia coglie e ritrae il gusto individuale di persone, alle quali d'altronde non importava di ostentare interesse per cose che realmente in loro non lo destavano.

V. — La gelosa.

Bitinna è una signora, più o meno autentica, chi lo sa! Ragazza? maritata? vedova? Il poeta non fa dir nulla di tutto ciò nè a lei nè ad altri. Dal carme si ricava soltanto che Bitinna è ricca, poichè possiede degli schiavi, che ha una figlia da lei affettuosamente amata, che profliga i suoi favori ad uno schiavo per nome Gastrone, che è tormentata dalla gelosia. Questo di Bitinna

è il carattere che mi par meglio dipinto. La gelosia è giunta al parossismo in questa donna corrotta, che altro non sente che il piacere sensuale e la rabbia di dividerlo con altra donna. Capricciosa, collerica, è lì lì per far frustare il suo amante. La negativa, e poi la rassegnazione e le suppliche di lui, la fanno andar sempre più sulle furie. Mentre è condotto al gastigo della fustigazione, Bitinna si pente e immagina un altro gastigo più obbrobrioso, che deformerà per sempre quell'uomo per cui va pazza; un gastigo però, si noti bene, da eseguirsi in presenza sua; così, a buon conto, a ripentirsi e a non farne nulla c'è sempre tempo. A parole, Bitinna assapora tutta quanta la vendetta; ma quando siamo ai fatti, si lascia bensì un po' pregare, ma non le par vero di cedere, e il bel Gastrone (poniamo che almeno fosse bello) se n'esce senza nè frustate, nè marchio in fronte. La passione brutale e la brutal gelosia di Bitinna prorompono fin da principio in forma così triviale e spudorata, che chi traduce è costretto ad essere infedele al testo.

BITINNA. Fare all'amor con me, non ti basta, eh, Gastrone?
Lo so che ami Amfitèa, la serva di Menone;
Di me sei bell'e stufo.
GASTRONE. Amfitèa? che dicesti?
Non l'ho mai vista!... Sempre vai cercando pretesti,
Bitinna. Sono schiavo, fammi quel che ti pare,
Ma giorno e notte il sangue così non mi succhiare.
BITINNA. Ehi, quanta parlantina hai, tu costì! — Olà,
Cidilla! Dov'è Pirria? Fammelo venir qua.
PIRRIA. Comandi?
BITINNA. Su via, legalo. Alla fine, a chi tocca?
Sbrigati un poco, sciogli la fune della brocca.
Non son donna, no, per... se di legnate pesto
Tu non mostri al paese di che panni mi vesto.
Ma piuttosto una bestia non son io, che di tale
Storia ho tutta la colpa? che come un animale
Non ti trattai? Però, se la sbagliai allora,
Non creder che Bitinna farà da grulla ancora.
(A Pirria) Giù il mantello! a legarlo vo' che a te solo tocchi.
GASTRONE. No, Bitinna, ti supplico, mi prostro ai tuoi ginocchi! (1)

(1) Il testo: *te ne prego per i tuoi ginocchi.*

BITINNA. Che sia spogliato, dico! *(A Gastrone)* L'hai da capire alfine
Che, po' poi, sei uno schiavo: t'ho pagato tre *mine*... (1)
Maledetto quel giorno che ti portò qui in casa! —
Pirria, ne toccherai; perchè son persuasa,
Vedi, che tu a legarlo non ci pensi neppure.
Legagli insieme i gomiti; stringi, segali pure.

GASTRONE. Bitinna, via, perdona a me questo peccato;
Sono un uomo; che vuoi, ne convengo, ho sbagliato.
Ma se po' un'altra volta fo cosa che ti spiaccia,
E mi ci cogli, allora fammi bollare in faccia.

BITINNA. Vallo a dire a Amfitèa! non voglio seccature;
Con lei macina il grano; a me, le rifatture! (2)

PIRRIA. Te l'ho legato, e ammodo.

BITINNA. Bada che di nascosto
Non gli riesca a sciogliersi; e conducilo tosto
Da Ermòn, dove si frusta. Vo' che mille nerbate
Nella groppa, altre mille nel ventre gli sian date.

GASTRONE. M'ammazzerai, Bitinna, senza prima vedere
Se le mie colpe false sono, oppur se son vere?

BITINNA. E di quel che dicesti di tua bocca, che è stato?
Tu dicesti: « perdona a me questo peccato ».

GASTRONE. Perchè quetar la collera volea che t'arde in petto.

BITINNA. *(A Pirria)* E stai costì a vedere? nol meni ove t'ho detto?
Via tu, Cidilla, levami quel grugno di birbone
Di tra i piè. Lui avanti e tu dietro, Drecone!
(A Cidilla) A questo maledetto da' un brandello, ragazza:
Che davanti si cuopra, e attraverso alla piazza
Così ignudo alla gente a mostrarsi non vada.
Per la seconda volta tel dico, o Pirria, bada:
Mille di quà (ne sia Ermòn da te avvertito)
Mille di là, di quelle sue frustate; hai capito?
Bada che se di quanto ti dico non hai cura,
Tu pagherai del tuo capitale ed usura.

(1) Se sono mine attiche di 100 dramme, equivalgono a 240 lire circa.

(2) *Rifatture,* diconsi in certi contadi toscani gli scarti del grano vagliato. Ho qui parafrasato il testo secondo un mio supplemento, diverso da quello già da me proposto.

Avanti! e a quel di Miccale (1) non pigliar veh! rasente,
Ma su per la via dritta... Ah! che mi viene in mente!
(A Cidilla) Corri, corri a chiamarli, finchè son qui vicino:
O schiava, dico o te.

CIDILLA. Pirria, sordo, meschino,
Ti vuole! Un suo compagno chi direbbe ch'ei porti
Seco, e non un che tombe fruga e deruba i morti?
Vedi in che modo, Pirria, lo trascini ai tormenti!
Quant'è ver che con questi occhi ci vedo, senti,
Tra cinque dì Cidilla l'avrà, l'avrà la sorte
Da Antidòr di vederti consumar le ritorte
Achee, che vi lasciasti ieri.

BITINNA. *(A Pirria)* Ehi tu, torna qui,
Tenendolo legato come di qui partì,
E fammi venir Cosi, che marca in fronte i rei.
Che porti aghi ed inchiostro! *(A Gastrone)* Picchiolato tu dei
Diventare ad un tratto. — Orsù, tosto s'allacci
Al cavalletto... tanto, vale un sacco di stracci (2).

CIDILLA. No, cocca mia, deh! lascialo per questa volta almeno.
Così viva Batillide, che già portasti in seno,
E tu vegga lo sposo condurla entro al suo tetto,
E tu ne tolga in braccio qualche bel bambinetto.
Ti prego, gli perdona questo solo peccato.

BITINNA. Ho da scappar di casa? Cidilla, m'hai seccato.
Questo schiavaccio dunque ha da essere assolto?
La prima che m'incontra, mi sputerà nel volto.
No, per la mia regina! (3). Ah! s'egli non lo sa
D'esser uom, con quel marchio si riconoscerà.

CIDILLA. Ma è dì di festa, è il venti! (4)

(1) *Quello del tale, quello del tal'altro* vale in Toscana *il fondo del tale* ecc.; come *il mio, il tuo,* vale il *fondo mio* ecc.

(2) Il testo, con un modo proverbiale intraducibile: *come il valsente di Davo.*

(3) Demeter, credo.

(4) Il testo dice: « *Sono le Gerenie* », che pare siano una festa di Poseidone. Gli ultimi due versi mi sono oscuri. Forse contengono una minaccia in forma ironica, come crede il Weil, che però giustamente osserva: « mais nous ne prenons pas cette menace au sérieux: le bel esclave n'a plus rien à craindre ».

BITINNA. *(A Gastrone)* Assolto oggi ti mando;
Lei, che al par di Batillide amo, ringrazia. Quando
Avrem però pe' morti finito di libare,
Dopo una festa, un'altra n'avrai, non dubitare.

VII. — Il calzolaio.

È, tra i setti carmi conservatici intieri dal papiro, il più malconcio. Ed è peccato, perchè dalle parti conservate intatte o quasi, si vede con che arte squisita, con quanto garbo, con quanto brio vi fosse ritratta una scena semplice sì, ma piena d'interesse, come quella che rappresenta in tutti i suoi particolari una parte della vita antica a noi pochissimo nota. Il soggetto è proprio un nonnulla: donne che vanno a fare degli acquisti in una bottega di calzolaio (1). Ma il poeta ci sa metter tanta vita che chi legge è ben contento di trovarvi appunto il rovescio della medaglia del *parturient montes*. Inoltre, quel che ventidue secoli fa accadeva in una bottega, quel che vi si diceva tra padrone e avventori era, come ora possiamo giudicare, tanto poco diverso da quel che vi segue oggi, che noi stessi questa verità che il poeta ha saputo cogliere e ritrarre nell'opera sua, la sentiamo tutta quanta senza perderne nulla; nè ci troviamo in un ambiente a noi estraneo e in mezzo a personaggi, caratteri, costumi a noi difficili a comprendere, come è il caso nel *Maestro di scuola*, nè quel che è peggio, siamo costretti a respirare un'aria nauseante com'è quella che fanno entrare nei nostri polmoni i carmi II° e VI°.

Cerdone è un bel tipo di padron di bottega. Rotto con i suoi lavoranti; officioso, complimentoso, a tempo e luogo anche un po' galante con le sue avventore, alle quali sa dire delle cosette gentili e certamente non ingrate. Leva a cielo le sue *confezioni*, tira giù e mette davanti agli occhi la bottega intiera, cerca con bel garbo di strozzare più che può le sue clienti. Pare che la sua bottega sia, come dicono, *a prezzi fissi*. Cerdone chiede, e poi mette le spalle al muro. Le vispe donnine che conoscono l'umor

(1) Due vasi attici rappresentanti officine di calzolaio in BAUMEISTER, op. cit. II. Fig. 1469, 1650. Una pittura ercolanese rappresenta due Amori che lavorano di quest'arte, II. Fig. 1651; un'altra, non una fabbrica, ma una vendita di scarpe, II. Tav. XXIII.

della bestia, quando sentono che la dimanda è esorbitante, a tirare non ci si mettono neppure; battono in ritirata, mandando la cosa in burletta.

Metro, che già si serve da un pezzo, sembra, al magazzino di Cerdone, si presenta a lui insieme con alcune amiche:

METRO. « Ti conduco queste mie amiche, Cerdone, se un tratto avessi da fargli vedere qualche bel lavoro delle tue mani, che lo meriti.

CERDONE. Non per niente, Metro, ti voglio bene. (*A un lavorante*) Non metti nel mezzo per queste donne la tavola grande, Drimilo? oh! dico! Siamo daccapo a dormire? Scappellottagli il grugno, Pisto, finchè non l'abbia buttato via tutto, il su' sonno ».

Dopo parecchi versi assai malconci, dalle reliquie dei quali soltanto si raccoglie che Cerdone dava la via in essi a tutta la sua parlantina per far venire delle voglie a quelle donne mostrando loro i lavori della sua bottega, arriviamo ad un tratto del testo abbastanza ben conservato, che contiene la stretta dell'accorto discorso di Cerdone:

.... « Per fare affari, non ci voglion discorsi, ma denari — dice il proverbio. Se questo paio non vi piace, Metro, ne tirerà fuori un altro e poi un altro, finchè non sarete rimaste persuase che non dice fandonie Cerdone. Qua, Pisto, tutte le scatole dei sandali; chè avete a tornare a casa prese alla mi' rete. E voialtre, guardate tutta questa roba nuova. Generi diversi: scarpe all'uso di Sicione, di Ambracia, pollastrine, scarpe liscie, pappagalline, canapine, scarpe morbide, pianelle, scarpe all'uso ionico, scarpe a punta tonda, scarpe da notte, stivaletti, granchine, tartaglie, scarpe all'uso d'Argo, scarpe rosse, ragazzotti, scarpe basse (1). Dite ognuna di che avete voglia, e v' accorgerete come alle spalle d'un calzolaio mangiano donne e cani (2).

UNA DELLE DONNE. Quanto ne vuoi di quel paio di dianzi? Ma bada di farci scappare con un bubbolo più grosso del solito.

CERDONE. Tu stessa l'hai a stimare, se ti piace, ed hai a fissare il prezzo che vale, perchè così non sarà facile che io ti imbrogli ».

(1) Ho tradotto come ho potuto questa filza di nomi, di molti dei quali non siamo in grado di renderci ragione.

(2) I cani, ghiotti dei trucioli del cuoio, bazzicano volentieri per le botteghe di calzolaio.

Ma Cerdone diceva così proprio per imbrogliare la sua cliente; che però mangia subito la foglia:

« Che borbotti, e perchè senza tanti misteri non butti fuori il prezzo, quel che è?

CERDONE. La mi' donna, questo paio vale una mina, che tu lo guardi nel sopra o nel sotto; se venisse Atena in carne e ossa a comprarlo, non sarebbe capace a levarmi una lisca.

LA DONNA. O meraviglia eh? Cerdone, che la tua casina è piena zeppa di tanta bella roba! Tientela stretta; perchè tanto, il venti del mese di Taureone si marita Ecate, la figliuola di Artacene, e ha bisogno di calzature; sicchè loro forse ti portano quel che tu vuoi; anzi, dicertissimo! Però bada di cucir bene il borsello, che le tue mine non te le portino via le donnole.

CERDONE. Se viene Ecate, non mi porterà meno di una mina, e se viene Artacene, neppure. Però, riflettici.

LA DONNA. La fortuna di toccare certi piedini che sono un amore e un desìo, tu non l'avrai, Cerdone! Via! sei un tignoso e un sudicio. Quel che pretendi da me è un subisso, e le scarpe le darai a lei. Quell'altro paio? quanto? Gonfiala daccapo da par tuo.

CERDONE. Eveteri, quella suonatrice, l'ho qui tra i piedi ogni giorno a offrirmi cinque statèri, quanto è vero iddio. Ma io non la posso patire (e m'avrebbe a profferire anche quattro darici) perchè sberta la mia moglie con de' brutti scherzi (1). Ma tu, se n'hai bisogno, pigliale, via; ti voglio dare queste e po' queste per tre darici, per via di Metro qui. Sei tanto carina, che mi faresti volare in paradiso, per quanto io sia peso quanto un masso. Perchè non solamente quando parli sei carina, ma di graziette n'hai un sacco. Ah! tra quell'uomo che ti può dar baci notte e giorno e gli dei, non ci corre di molto. Qua il piedino. » Poi, guardando la scarpa e il piede, e calzandolo: « Se c'è un difetto, è proprio un miracolo: paffete! Ecco, niente da mettere, niente da levare. Già, alle belle tutto quel che è fatto bene gli sta bene. Guarda se non si direbbe che questo suolo l'ha tagliato proprio Atena con le sue mani! » Quindi Cerdone si volge ad un'altra: « Dammi il piede anche

(1) Il testo è lacunoso; ma il Buecheler ne ha intraveduto il senso.

tu costì, » e la calza: « Se uno avesse passato il trincetto attorno alla pianta del piede, non ti starebbero dipinte come ti stanno ». Questo modo curioso di prender la misura a cui allude Cerdone, è appunto rappresentato graziosamente nella pittura di un vaso attico (1). Il calzolaio, un vecchio calvo come Cerdone, siede al suo desco con un trincetto nella destra. Sul desco è salita una donna che rialzando la veste con la sinistra, tiene i piedi (se la riproduzione è esatta, per verità non sono due amori, come quelli della cliente di Cerdone) sopra un pezzo di cuoio, in atto di farsi prender la misura. Un lavorante seduto dall'altra parte del desco, prepara il tomaio.

Le donne sono per andarsene; Cerdone le congeda con la sua solita accortezza: « donne, se aveste bisogno d'altro, o di sandali o di quelle pianelle che trascicate per casa, non avete a far altro che mandarmi qui la serva. E tu, Metro, il dì nove puoi venir da me di sicuro a prendere le tue scarpe; perchè quella pelle lì bisogna cucirla in casa che non senta il caldo, e cucirla con giudizio ».

Il bravo calzolaio, come ognun vede, non solamente sapeva fare scarpe di diciotto fogge diverse; sapeva anche, nel prendere le commissioni, far cascare le cose dall' alto.

E. Piccolomini.

(1) Baumeister, III. Fig. 1649.

NOTIZIA

Come operano i grandi eserciti, di Enrico Barone. — Roma, casa editrice italiana, 1892.

Un solerte editore si è assunto la non lieve impresa di pubblicare, a prezzo assai tenue, una Biblioteca minima militare popolare, col proposito di concorrere alla educazione del paese, e di fornire agli ufficiali dell'esercito il mezzo di accrescere la loro coltura.

La Biblioteca è detta popolare perchè gli argomenti *militari* in essa svolti sono presentati in tal forma da potere riuscire di lettura gradevole ed istruttiva anche alle persone colte che non appartengono all'esercito, anzi specialmente a queste. L'aggettivo popolare non esclude quindi l'elevatezza e la serietà degli argomenti e del modo di trattarli: popolare dev'essere soprattutto per la forma, che deve spogliarsi di quella veste rigidamente tecnica, la quale restringendo ai soli tecnici la categoria dei leggitori, fallirebbe al principale scopo del lodevole tentativo.

Dei cinque volumetti finora pubblicati, uno dei più importanti è quello che ci proponiamo di esaminare brevemente, dovuto ad uno degli eletti ingegni che fra i giovani conta l'esercito nostro.

Il còmpito che il capitano Barone si è assunto non era facile. A lui nudrito di forte e severa preparazione e che ha speciale attitudine per gli studi larghi e sintetici, lo scrivere

un libro ponderoso sulla guerra moderna avrebbe certo presentato difficoltà minori che non il còmpito a cui si è voluto accingere di tracciare in circa un centinaio di pagine un largo quadro della guerra, quale è ai dì nostri, descrivendone i mezzi potenti di cui si serve, la preparazione nel tempo di pace, le esigenze, e, a larghi tratti, le varie fasi di svolgimento.

*
* *

Gli umanitari tendono a rendere più blanda la guerra; ma le loro dottrine, giuste quando si propongono di evitare qualunque eccesso non necessario, sono antiumanitarie quando, dato il flagello, cercano di porre un limite alla rapidità e alla violenza d'impiego della forza. La guerra deve tendere all'impiego più rapido, più energico della potenza militare: così facendo, se ne abbrevia la durata e si diminuiscono i sacrifizi di sangue e d'altra natura che son necessari per venirne a capo.

Con la dimostrazione di queste verità fondamentali comincia il primo capitolo, in cui l'evidenza, e la facilità della esposizione si accoppiano felicemente con la sintesi vigorosa.

E prima di descrivere i grandi organismi e i grandi mezzi di cui l'azione militare ai dì nostri dispone, lo scrittore, accurato indagatore dei fattori morali, crede necessario premettere che « oggi non meno che per il passato la forza degli eserciti non consiste solo nel numero e nel modo come sono addestrati, ma anche e soprattutto nelle loro virtù militari. Il numero, l'abilità tecnica, la resistenza fisica sono certo grandi elementi di forza; ma a poco valgono senza quel grande cemento che è la disciplina, sintesi di tutte le virtù ».

La disciplina che l'autore vagheggia non affievolisce l'entusiasmo o qualunque altra nobile passione: essa « è ben diversa da ciò che pensano coloro che non la intendono: non richiede nell'uomo l'insensibilità dell'automa, ma quello imperio assoluto su sè stesso che dà vigore a tutte le facoltà dell'anima e dell'intelletto. Voi dite coraggio: ed io vi rispondo disciplina. Voi dite impeto: ed io vi rispondo ancora disciplina. Voi dite energia indomita, sprezzo del pericolo, fiducia in sè stesso e negli altri, amore della gloria, devozione spinta fino all'eroismo: ed io vi rispondo sempre disciplina. E così dico perchè la disciplina, la

vera disciplina, quella che non sfiora soltanto la superficie, ma penetra nell'intimo dell'intelletto e del sentimento, quella che fa convergere tutte le facoltà umane verso una sola grande idea: vincere, è l'effetto e la causa ad un tempo di tutte le virtù militari e civili... Per uno Stato moderno che non voglia cullarsi in pericolose illusioni, il popolo in armi dev'essere quindi qualche cosa di ben diverso da ciò che non sia un esercito raccogliticcio. A causa appunto della grande quantità di armati, le operazioni ai giorni nostri richiedono spesso tali sforzi e tali sacrifizi che solo una salda disciplina può dare ».

Dopo aver brevemente descritto i grandi organismi nei quali gli odierni eserciti si dividono ed averne spiegato la loro ragione d'essere e le loro funzioni, l'autore, per dare un'idea dei caratteri che alla guerra moderna conferiscono i molteplici bisogni di queste immense masse armate, prende ad esaminare il complesso problema del vettovagliamento esponendolo in tutta la sua grandiosità senza peccare di eccessivo tecnicismo. Ne conchiude poi che, senza i telegrafi e le ferrovie, le grandi masse armate odierne non potrebbero vivere.

« Quest'affermazione potrebbe a prima giunta essere contraddetta da ciò, che anche nell'antichità si videro operare eserciti numerosi, vere emigrazioni di popoli. Ma la contraddizione cessa, per poco che si pensi alla specie di guerra che quegli eserciti facevano: operazioni a gruppi sparpagliati, lentissime talvolta, rapide corse tal altra, non secondo che la ragion militare avrebbe voluto, ma subordinata alla maggiore o minore ricchezza di questa o di quella zona, come richiedeva la necessità di dover vivere unicamente sul paese. Ciò spiega come tali colossi incoerenti, incapaci di sostenere una guerra a massa, a causa degli scarsi mezzi di comunicazione che la civiltà loro forniva, potessero sfasciarsi all'urto di eserciti molto più piccoli, i quali nella stessa loro piccola mole trovavano la possibilità di operare riuniti ».

Oltre alle forze mobili, un altro dei mezzi più potenti, di cui ai dì nostri disponga l'azione militare, è costituito dalle fortificazioni.

Lo scrittore, con quella competenza che gli proviene dalla conoscenza dell'argomento che tratta, dopo aver messo in chiaro i vantaggi delle piazze forti, si affretta a soggiungere che natural-

mente esse « come qualsiasi mezzo di guerra, per essere realmente utili, devono essere preparate in giusta misura, cioè in modo da non eccedere quei limiti, oltre i quali si danneggerebbe la buona preparazione delle forze mobili; devono essere preparate in modo da servire allo scopo cui sono destinate, cioè in modo costrutte ed armate che siano capaci di resistere ai mezzi dell'attacco, devono essere ben comandate; devono infine essere impiegate con criterio. Queste condizioni, senza le quali le fortificazioni anzichè utili diventano dannose, non sono speciali ad esse soltanto, ma riguardano tutti i mezzi di guerra indistintamente ».

E così conclude: « tutte le esagerazioni sono esagerazioni; e se è pericoloso, più che utile, turare ogni buco o erigere una muraglia della China contro il nemico, è pericoloso del pari il non dare il giusto valore ad un mezzo che molto giova, quando sia adoperato con parsimonia e con discernimento ».

*
* *

In un secondo capitolo l'autore espone in modo sintetico come avvengano i movimenti di grandi masse: egli ha lo scopo di mettere in grado il lettore di rendersi ragione di quanto si dice nel capitolo susseguente circa la preparazione nel tempo di pace.

Questo argomento dei movimenti di grandi unità è tra i più originali del libro, e certo uno di quelli che maggiormente attirano l'attenzione dei tecnici: meno però quella dei lettori non tecnici, i quali non conoscono i pregiudizi e le viete idee che l'autore vuol combattere. Forse gli uni giudicheranno il capitolo troppo breve per l'importanza dell'argomento che tratta, gli altri troveranno invece che questo è troppo svolto. Ma in critiche così disparate sta forse la migliore giustificazione della misura adottata: certo sarebbe stato desiderabile che per il pubblico non militare questo capitolo ed anche il successivo, i quali pur sono chiarissimi, piani, facili, fossero stati svolti in modo ancora più facile e piano; che per renderne sempre più piacevole la lettura l'autore avesse fatto più frequenti accenni ad esempi storici, a quegli esempi appunto che avrà senza dubbio avuto innanzi agli occhi della mente allorchè scriveva.

*
* *

L'ultimo capitolo, che tratta delle fasi dell'azione, è, secondo il nostro giudizio, il meglio riuscito di tutto il libro.

« Negli ordinamenti militari attuali, la mobilitazione più o meno pronta e ordinata è la stregua a cui si misura la bontà non solo delle istituzioni militari, ma la bontà di tutte le istituzioni sociali... è il fatto per il quale si manifesta fin dal principio della guerra lo spirito di patriottismo e di abnegazione, onde non i funzionari militari soltanto, ma i funzionari tutti d'un paese sono animati: la mobilitazione dà insomma l'indizio del valore di tutta una nazione, inteso questo valore nel suo senso più largo. Anche sotto questo aspetto la guerra ai dì nostri serba gli allori a chi più veramente li merita per virtù militari e civili ».

Accennato alle prime operazioni e ai primi scontri, al fatto che gli errori commessi nel primo schieramento delle forze per una campagna difficilmente possono ripararsi in seguito, citando l'esempio della radunata e dello schieramento dell'esercito francese nel 1870, descritto in modo breve, evidente ed efficace come tali primi scontri avverranno, ove con l'urto di potenti masse di cavalleria, ove, come sulla frontiera montana, con lotte lunghe, insistenti, lo scrittore — notisi la costante idea di accentuare ciò che si riferisce alla preparazione morale del paese — si sofferma rilevare il come in questi primi combattimenti e su queste prime battaglie l'ordinamento politico, più o meno compatto, potrà mitigare o accelerare i disastri del vinto.

« ... Guai al vinto che col nemico in casa debba lottare contro gli spadroneggiamenti della piazza, le sfuriate dei partiti e gli eccessi di giornali pettegoli e ciarlieri!... Ciò dimostra quanto ai dì nostri sia necessario durante la guerra non soltanto una vigorosa politica estera, ma anche, e soprattutto, una forte politica interna.

« Se questa è poco autorevole, se non sa dirigere, frenare l'opinione pubblica e valersene, la condotta delle operazioni cadrà sotto la pressione degli esaltamenti delle masse e dei loro scoraggiamenti subitanei. Un polso fermo invece renderà grande servizio alle operazioni militari, specialmente quando

avrà dalla sua un giornalismo veramente patriottico, il quale sappia far tacere qualsiasi bizza di persone o di partito, e animi a persistere nella buona fortuna e tenga alti gli spiriti della nazione quando la fortuna sia avversa... »

Ma basta con le citazioni, chè saremmo tentati di riportare l'intero capitolo.

Per finire, diremo che il quadretto della battaglia è tracciato con mano sicura; che la parte psicologica del combattimento e del comando è descritta in modo fine, accurato, talvolta scultorio.

Questo è il libro; il quale sembra a noi che abbia corrisposto interamente alla intenzione dell'autore, quella di rimaner sempre in un ordine assai elevato di considerazioni, pur esponendole in guisa da essere interamente e nettamente comprese dal pubblico non militare. Come però abbiamo già accennato, ci pare che a questa intenzione rispondano assai meglio il primo e l'ultimo capitolo che non il secondo ed il terzo, in cui sono svolti ed esposti i movimenti di grande masse e le considerazioni che guidano nella preparazione del tempo di pace. Ci rendiamo perfettamente conto che la materia di questi due capitoli, la quale era pur necessario di trattare perchè la sintesi fosse completa, era ribelle ad esser svolta con quella vivacità simpatica di colorito che negli altri due capitoli non manca; come pure non dubitiamo che dai tecnici i quali specialmente si occupano di tali argomenti, questi due capitoli appunto, ancor più vigorosi degli altri per sintesi e per novità d'idee, saranno letti con maggior interesse e con maggiore profitto. Ma l'autore, che tanta attitudine dimostra a render popolare il soggetto che svolge, avrebbe fatto meglio se avesse ridotto di più in moneta spicciola, come suol dirsi, anche questa parte del suo scritto, come ha così bene saputo fare dell'altra. Non già che essa non sia chiara, netta, limpida, nè che sia di lettura faticosa per chi non è addentro nelle cose militari, no; ma il lettore, che nel primo capitolo ha preso l'aire, trascinato ed invogliato da una fluida semplicità di esposizione, prova poi un certo senso di stanchezza che non cessa se non quando comincia la lettura del quarto capitolo, in cui la vivacità, il colore, la spigliatezza prevalgono di nuovo.

Sebbene l'autore abbia avuto modelli classici a cui ispirarsi e sebbene sia evidente che a tali maestri ha attinto con un fecondo lavoro di assimilazione, nuova sostanzialmente a

noi sembra tutta la parte che tratta dei movimenti di grandi masse, gran parte di quella in cui è svolta la preparazione alla guerra e soprattutto nuove quelle frequenti e robuste pennellate dei fattori morali e della preparazione morale alla guerra, le quali rivelano il vero, altissimo fine col quale il libro è stato scritto.

Appunto in vista di questo fine noi vorremmo che il libro fosse nelle mani di quanti giovani ufficiali sono compresi dell'alto mandato che loro spetta di compiere; di quanti uomini politici son destinati a porre il paese in grado di affrontare la terribile crisi di una guerra; di quanti uomini colti vogliano convincersi che virtù militari e virtù civili sono ai dì nostri una cosa sola, e che, se guerra dovrà essere, gli allori saranno di quel *paese* — diciamo *paese* non *esercito* soltanto — che sarà meglio *disciplinato* nel senso più alto e più nobile di questa parola.

Maggiore T. Mariotti.

RASSEGNA POLITICA

La crisi ministeriale — Quale ne fu il motivo — Difficoltà di risolverla — Il trattato colla Svizzera — L'incidente Italo-Americano — L'investitura del Vicerè d'Egitto — Notizie d'Africa — La Francia al Dahomey — Clero e Repubblica — Scellerate azioni dei dinamitardi — Delitti in Prussia, Austria e Spagna — Torbidi nell'Argentina e nel Brasile — Una crisi in Australia.

Nella mattina del 14, sulle ali del telegrafo, si diffuse per tutta Italia la notizia che il presidente del Consiglio, andato in udienza da Sua Maestà il Re, gli aveva rassegnato le dimissioni di tutto il Gabinetto. Il dispaccio diceva di più che il Re, accettando le dimissioni del Ministero, avea commesso al marchese Di Rudinì di formarne uno nuovo. Il fatto, ancorchè preveduto da tutti coloro che seguono con diligenza gli eventi politici del paese, suscitò grande sorpresa; e poichè effettivamente si presta alle più singolare e bizzarre supposizioni, è bene chiarirlo con esattezza. Per farlo, conviene, come accade talvolta nei racconti, tornare un passo indietro, e renderci esatto conto della situazione del Ministero di fronte alla Camera ed al paese dopo le ultime discussioni e votazioni del Parlamento. Forse non vi fu mai o rarissimamente un Gabinetto suffragato da tante prove di fiducia quante n'ebbe il Ministero recentemente. Approvato con cento voti di maggioranza il bilancio d'assestamento, accolta, quasi senza ombra di contrasto, la legge per la emissione di Buoni del Tesoro a lunga scadenza, consentita con 146 voti di maggioranza la legge sulle ferrovie, pareva che il Ministero fosse, come suol dirsi, in una botte di ferro,

e nulla avesse da temere. Ma il vero è che se le votazioni della Camera, confermate poi da manifestazioni eloquenti di simpatia da parte del Senato, gli davano ragione, i fatti gli davano torto, in questo senso che le previsioni del Ministero rispetto alla finanza erano tutte andate a vuoto, e la situazione, ancorchè in apparenza migliore, era piuttosto peggiorata. Il Ministero ebbe ragione, per via dei voti, di coloro che nella discussione del bilancio di assestamento, lo ammonirono a considerare con più diligenza lo stato della finanza, e a rilevarne i guai e a proporne i rimedii; ma i ministri pei primi riconobbero poi la verità di quanto affermavasi, e sentirono la necessità di provvedere. Era chiaro anche per loro, segnatamente per il presidente del Consiglio, il ministro del tesoro e quello delle finanze, che l'esercizio in corso si sarebbe chiuso con un disavanzo di 20 o 25 milioni, e quello dell'anno prossimo, con un altro probabile di 45 o 50; e perciò era indubitato che il programma annunziato a Milano e troppo lietamente promesso alle popolazioni, era addirittura caduto senza speranza di poterlo rialzare.

Il marchese Di Rudinì ed il ministro Luzzatti, preoccupati di questo stato di cose, vollero che tutto il Ministero s'immedesimasse di questa gravità di cose. E perciò, chiusa appena la Camera, il presidente convocò il Consiglio dei ministri pel giorno 11 del mese. Senonchè, non appena i ministri furono insieme raccolti, riapparve subito più vivo e più aspro che mai il dissidio già scoppiato fra il ministro del tesoro e quello delle finanze, intorno al modo di restaurare il mancato equilibrio del bilancio. Fin da quando si discuteva l'assestamento, il Luzzatti e il Colombo non si trovavano d'accordo: il primo, non era alieno dal domandare al Parlamento i mezzi indispensabili per colmare intanto il disavanzo dell'esercizio, fosse pure con un provvedimento transitorio da durare quattro mesi, e aveva con sè consenziente il presidente del Consiglio; ma il Colombo non volle saperne, e non se ne fece nulla. Ora questi, appena incominciate le discussioni nel Consiglio dei ministri e accennato il proposito di domandar nuove tasse, disse che quanto a sè non lo avrebbe fatto mai, che già troppo gli cuoceva d'averne proposte e fatte votare alcune, e che piuttosto che ricominciare da capo, preferiva di ritirarsi. Questo atteggiamento del Colombo si spiega con la sua indole tenace e la sua fermezza nel propugnare idee delle quali si è sempre fatto campione, anche come deputato. Il Colombo è convinto che l'esercito, inquadrato in dodici corpi, costa troppo rispetto ai mezzi disponibili per mantenerlo; che la marina spende nelle costruzioni navali più che l'Italia non possa,

e che in tutti i servizi si fanno spese da gran signori, mentre il paese non ha il modo di sopportarle. Vorrebbe quindi il Colombo, e per verità lo voleva anche prima di diventare ministro, che i corpi di esercito fossero ridotti da dodici a otto, che le costruzioni navali fossero ridotte in più modesti limiti, e insomma che tutta l' azienda pubblica fosse messa su basi più modeste.

Di queste idee si fece propugnatore il Colombo; ma nessuno dei suoi colleghi le accolse. Che si facessero ancora le maggiori economie possibili, sì, furono tutti d'accordo: che, se mancano quaranta milioni, se ne cercassero venti con nuovi risparmi, tutti lo ammisero; ma per gli altri venti convennero tutti che fosse mestieri domandarli al Parlamento, con nuove tasse o con inasprimento delle esistenti.

Per tre giorni di seguito il Ministero discusse questo tema ingrato, ma non vi fu modo di intendersi col Colombo. Allora il presidente del Consiglio annunziò ai colleghi che intendeva di rassegnare al Re le sue dimissioni, affinchè la Corona provvedesse con piena libertà ad una situazione tanto difficile. Tutti i ministri misero naturalmente i loro portafogli a disposizione del presidente del Consiglio, e la crisi generale avvenne.

Errerebbe di gran lunga chi credesse che potrà essere chiusa sollecitamente. Già il fatto dell'essere sotto le feste di Pasqua sarà cagione di qualche ritardo, giacchè impedirà al marchese Di Rudinì di conferire con alcuni degli uomini parlamentari più importanti, coi quali è pur mestieri ch'egli si abbocchi; in secondo luogo, la crisi non si può sciogliere felicemente, se prima non si mettono bene in sodo alcune idee, e rispetto ad esse non si delibera di comune accordo sul da farsi. L'ex ministro Colombo, non giova dissimularselo, ha propugnato in Consiglio dei ministri idee che hanno eco alla Camera e fuori; e le quali incontrano favore anche perchè corrispondono alle inclinazioni naturali degli uomini, di fare il minor numero di sacrifici possibile. È amaro per tutti il calice di nuove imposte comunque domandate e coperte, e sorride a moltissimi l' idea che con sole economie si debba o si possa raggiungere il pareggio. Altri è d'avviso che non convenga esagerare troppo il danno del disavanzo, nè tanto affannarsi a cuoprirlo subito e con mezzi violenti; altri infine, più che da criterii politici, si lascia governare da sentimenti personali, e consente o no ad entrare in un Gabinetto, secondochè ne fanno parte alcuni o ne sono allontanati altri. Il marchese Di Rudinì ha dunque fra le mani una matassa molto arruffata, e non gli verrà fatto di dipanarla se non con molto stento e fatica. Poichè la resistenza della Camera a qualsiasi nuova tassa sarebbe

grande, egli non potrà sperare di vincerla se non induce ad entrare nel nuovo Gabinetto alcuni degli uomini parlamentari di maggior grido che seggono al centro sinistro e che, in questi ultimi mesi, per amore della finanza, si accostarono al Ministero. Vuolsi che il marchese Di Rudinì si sia messo in questa via e intenda percorrerla. Particolari non se ne sanno per ora, nè se ne possono sapere. Il più che possa farsi è augurare un successo pieno e sicuro, per modo che il Ministero nuovo sia in grado di governare l'Italia senza la spina al cuore d'esser balzato di seggio da un giorno all'altro.

È singolare che la crisi ministeriale sia scoppiata in un momento nel quale le faccende nostre all'estero hanno preso un andamento migliore. In questi giorni il marchese Di Rudinì ha condotto a fine assai felicemente tre questioni, nessuna gravissima, ma tutte e tre di qualche importanza. Si possono considerare oramai compiuti i negoziati con la Svizzera pel trattato di commercio. Chiariti i punti controversi, e tornato a Berna il comm. Malvano, questi trattò col Governo federale e riuscì a mettersi d'accordo. Le basi fondamentali del trattato furono sollecitamente concretate, ed ora i negoziatori speciali dell'una e dell'altra parte concretano le stipulazioni definitive. Il lavoro è già molto innanzi, e sta per finire. Se anche per arrivare a questo risultato si è dovuto fare qualche ultima concessione agli Svizzeri, non bisogna lagnarsene troppo, sia perchè anch'essi ne hanno fatte a noi sui prodotti agricoli, sia perchè con uno Stato tanto vicino, la guerra doganale si combatte male. Rifiutarsi agli accordi sarebbe stato per noi lo stesso che rendere inevitabile, sul terreno doganale, s'intende, l'alleanza della Svizzera con la Francia, sì che tutt'e due concorressero poi ai nostri danni. Invece, stretto l'accordo coi vicini Svizzeri, non v'ha dubbio che molte delle merci nostre, passeranno agevolmente dal territorio della Confederazione su quello della Repubblica francese, e ne trarranno profitto le nostre esportazioni, le più adatte oramai a ricondurre la valuta metallica sui nostri mercati, che tanto ne difettano.

È questo senza dubbio un successo per il marchese Di Rudinì, che se n'è occupato personalmente, ed egli merita lode altresì per aver definita la vertenza con gli Stati Uniti d'America e per aver riallacciato con essi relazioni diplomatiche amichevoli.

In effetto, in Italia non si vide mai molto di buon occhio il dissidio con Washington. I più compresero che, date le usanze ancora un po' selvagge di alcuni popoli americani, dato il costume non isradicato mai, di farsi all'occorrenza giustizia da sè e, pur troppo, a furia di popolo,

il barbaro eccidio di Nuova-Orléans non oltrepassava i confini d'un fatto normale in America. Nessuno poi vi scòrse la benchè menoma idea di recare offesa all'Italia, come nazione. Dovemmo ad ogni modo risentircene, massime quando il Governo degli Stati Uniti rifiutava persino di esaminare se fosse stata commessa ingiustizia, e se un atto in sè stesso barbaro, solo perchè costuma in America, dovesse essere accettato come legale da tutta l'Europa civile. Furono molto lunghe le trattative diplomatiche; mai furono aspre; in fondo, l'idea di venire ad un accomodamento c'era da una parte e dall'altra. Il signor Harrison, presidente degli Stati Uniti, ne diè prova nel suo ultimo messaggio al Congresso, ed anche più si mostrarono inclinati a dar ragione alle nostre domande i rappresentanti degli Stati federali, quando accolsero con simpatia una proposta di legge del signor Struman, la quale mira a far sì che, in avvenire, gli atti degli Stati singoli contro a stranieri protetti da trattati e da convenzioni, sieno considerati come atti federali, sicchè il Governo nazionale, ove occorra, ne risponda.

Le questioni di massima, dunque, sono avviate ad una soluzione ragionevole, e, quanto a quella speciale per l'eccidio di Nuova-Orléans, il Governo degli Stati Uniti ha pagato al nostro 125,000 franchi, perchè siano distribuiti fra le vittime della carneficina, e inoltre ha aperto ai danneggiati la via del tribunale, affinchè ottengano, se possono, nuovi compensi. Così questo incidente è finito, e l'America e l'Italia, malcontente entrambe di guardarsi in cagnesco, han ripreso i loro antichi rapporti di schietta amicizia.

Ebbe altresì ottima soluzione una questione che poteva in verità diventar grossa, ma che per buona fortuna ha finito in nulla, grazie anche all'abilità ed alla prudenza del nostro ministro degli esteri: la questione del firmano d'investitura del vicerè d'Egitto. Fu già detto che il Sultano volle che il firmano conferisse al vicerè, a parole almeno, la sovranità su tutti i dominii posseduti nominalmente dall'Egitto, tal quale come se nessun cambiamento fosse avvenuto dal 1841 a oggi. L'Inghilterra protestò subito per la penisola del Sinai che amministra essa stessa quasi con diretto dominio; e noi, dal canto nostro, facemmo sapere al Governo turco che non avremmo tollerato nessuna discussione, neanche teorica, rispetto alla nostra sovranità su Massaua. L'accomodamento sarebbe stato facile col ministro degli esteri del Sultano, se gli ambasciatori d'alcune potenze a Costantinopoli, non avessero colto la palla al balzo per tentare di recare qualche molestia un po' all'Inghilterra e molto più a noi. Così le trattative andarono più in lungo, e vi fu un momento

nel quale parve financo che fossero per diventare difficili; ma, da ultimo, tutto fu appianato con uno di quei compromessi che sono la vera àncora di salvezza in qualunque negoziato colla Turchia. Fu stabilito di comune accordo che il firmano d'investitura sarebbe rimasto tal quale l'aveva voluto il sultano; ma che, immediatamente dopo la lettura di esso, il nostro console al Cairo avrebbe consegnato al primo ministro del Khedivè una nota ufficiale nella quale è detto nulla essere innovato nel pensiero e nella volontà dell'Italia per ciò che riguarda Massaua. L'Inghilterra, per fare poi cosa grata a noi, ha fatto una dichiarazione analoga, quasi per confermare, se mai ve ne fosse stato bisogno, i nostri diritti su Massaua. Così da questo lato non vi hanno più difficoltà per la nostra colonia. Magari non ne avessimo da nessun altro lato, e potessimo restarvi, almeno per alcuni anni, tranquillamente!

In verità le ultime notizie non sono cattive. Già il generale Gandolfi, prima di lasciare Massaua, aveva mandato al Governo parole confortanti. La morte del capitano Bettini, ancorchè amarissima, è dovuta indubbiamente ad un fatto isolato o di brigantaggio o forse di vendetta personale contro di lui. Anche più rassicuranti sono le notizie trasmesse dal colonnello Baratieri, il quale si mostra pieno di fiducia per l'avvenire pacifico della colonia. Però non giova farsi illusioni, nè immaginarsi che una impresa come quella da noi tentata sulle coste del Mar Rosso, possa tutta svolgersi pacificamente e senza contrasti. Volere o no, conviene che anche noi italiani ci avvezziamo a sopportare con sereno animo ed a vincere con perseveranza le traversie inseparabili dalle imprese coloniali.

Ne ha avute molte e ne ha ancora la Francia, non già soltanto al Tonkino e nella China, ma in Africa nel Dahomey. Laggiù da molto tempo il colonnello Terillon si trova in lotta con un re, suo vicino, Beansin. Vi sono stati da una parte e dall'altra combattimenti e saccheggi; presa di ostaggi e sacrificio di questi; ma in quest'ultime settimane, il re selvaggio ha messo in forse la potenza dei suoi rivali, ed ha ridotto i rappresentanti armati della Francia a scegliere una posizione difensiva ed a mantenervisi, almeno sino a che non giungeranno rinforzi dalla madre patria. Per mandarveli, il Ministero francese dovè chiedere alla Camera un credito di tre milioni, e la domanda suscitò una tempesta. Vi si cacciò di straforo una lotta tutta personale contro il ministro della guerra, signor Freycinet, accusato nientemeno che d'aver dato ordini al comandante d'una nave stazionata cola di non aiutare le truppe che combattevano in terra. Freycinet venne a capo facilmente di questa

accusa, perchè potè dimostrare, con le date alla mano, che l'ordine non fu dato da lui; ma il Ministero non si salvò che a gran fatica. Tuttavia i crediti pel Dahomey furono concessi con una maggioranza ragguardevole: centotrentasette voti. La Camera francese volle dimostrare che, di fronte agl' interessi supremi della patria, taceva ogni contesa di parte; ma quando poi il signor Loubet domandò un voto di fiducia per sè e pei suoi colleghi, primieramente dovè contentarsi d'una mozione senza significato, cioè dell'ordine del giorno puro e semplice, e secondariamente neanche così potè raccogliere più di 37 voti. È debolissimo il Ministero francese, e lo è perchè non ha un programma chiaro e determinato, nè un linguaggio uniforme. Il signor Ricard, ministro guardasigilli, parlando dell' intromissione ostile del clero nelle faccende della Repubblica, fu vivacissimo contro la propaganda clericale: il signor Loubet, al contrario, adopera un linguaggio conciliantissimo e per chiari segni dimostra di preferire ad ogni altro l'appoggio del partito conservatore. Così il Gabinetto, combattuto da venti contrari, si regge a fatica e par destinato a cadere da un giorno all'altro.

È fermo il proposito in alcuni ministri di dare battaglia al clero, se questi non si mostra ossequente verso tutte le leggi fatte dal Governo repubblicano; come è anche fermo il clero nel voler seguire la via tracciata dal Papa, e secondo la quale si deve bensì accettare e rispettare la Repubblica in quanto è la forma di Governo voluta dalla Nazione, ma se ne debbono combattere le leggi, contrarie alle massime che il Vaticano insegna. Di qui un conflitto nel mondo politico e parlamentare che diventa ogni giorno più aspro, e pel quale ogni pulpito diventa tribuna politica, ogni vescovo è minacciato di perdere lo stipendio, e dall'altra parte ogni uomo religioso e conservatore crede obbligo suo di schierarsi contro il Governo e di obbedire al parroco. Non è punto facile che questa lotta finisca bene pel Ministero Loubet.

Ma la maggioranza francese più che di queste vicende parlamentari onde soltanto le classi borghesi si curano, segue con vivo interesse le gesta degli anarchici, in Francia e fuori. È già ultimata, o quasi, l' istruttoria del processo contro quel Ravachol, scellerato autore degli ultimi attentati dinamitardi. Egli ha finito per confessare la sua colpa, e tutte le manovre immaginate dagli anarchici per confondere il magistrato, a nulla sono valse. Poichè ha altri delitti gravissimi sulla coscienza, è molto difficile che scampi all'estremo supplizio. Ma quello che più dà a pensare non è già il delitto commesso dal Ravachol, ma il moltiplicarsi e l'estendersi di delitti anarchici in tutta Europa. Ne fu commesso

uno, pochi giorni fa, in un piccolo paese della Polonia prussiana. Quattro malfattori — è giusto chiamarli così — assalirono all' improvviso, in aperta campagna, la casa del parroco con animo di derubarlo e ucciderlo. Il parroco si difese virilmente, e sebbene ferito, si salvò gettandosi dalla finestra nel giardino. I quattro, riconosciuti poi per veri anarchici, circondati da ogni parte dalla polizia, si difesero disperatamente, ma rimasero morti. Si è saputo poi che lettere minatorie furono spedite a tutti i preti dell'antico granducato di Posen, minacciandoli di morte se non ubbidissero alle intimazioni dell'anarchia. A Vienna e nelle provincie austriache essa si vale d'altri mezzi, e preferisce l'incendio. Nelle vicinanze della capitale, furono distrutte dal fuoco le più ricche foreste che la circondavano. In Spagna ha potuto finalmente essere arrestato l'autore, dicono, degli ultimi gravi attentati, e nel Belgio sono state nuovamente rubate cartuccie di dinamite. Pullulano in mezzo a questi, che si dicono anarchici pel bene dell'umanità, le più volgari figure di delinquenti comuni, autori di misfatti orrendi, e veggonsi atteggiarsi a promotori di rivoluzioni uomini degni solo del capestro.

Vuolsi che il Re del Belgio abbia manifestato ai suoi ministri il desiderio di veder riunito a Bruxelles un Congresso internazionale per avvisare ai mezzi più adatti a combattere di comune accordo l'anarchia. È poco probabile che il Re abbia pronunziato il discorso che i giornali gli attribuiscono, ed è anche meno probabile che il Congresso si aduni; ma è fuori di dubbio che ogni Stato ha il dovere di perseguitare gli anarchici, di combatterli con vigore e di punirli severamente. Vi siano pure illusi, che sognano una riforma sociale che non potrà mai attuarsi, ma non è degno certo di compassione un partito il quale non sa muoversi senza commettere i delitti più atroci. Certo si è che la società moderna non merita d'essere trattata così, giacchè la sua parte migliore ha cercato sempre di promuovere il miglioramento delle classi lavoratrici. Gli ordini liberali che, dalla Russia e dalla Turchia in fuori, imperano su tutta Europa, non hanno altro fine, in fondo, se non quello d'aiutare chi sta in basso, e la storia degli ultimi cinquant'anni non è che storia di progresso continuo a beneficio delle classi inferiori. Gli anarchici, se mai un giorno prevalessero, non farebbero che fermarlo e ricondurrebbero la società umana quasi ad uno stato di barbarie.

A giorni vedremo ciò che accadrà il 1° maggio; ma qualunque cosa si tenti, l'opinione pubblica sarà sempre pronta a stigmatizzare l'opera di quei facinorosi e turbolenti che minacciassero la pace e l'ordine sociale.

Giungono nuovamente notizie molto inquietanti rispetto alla Repubblica Argentina per la elezione del nuovo presidente. Tutti i delegati alla elezione sono favorevoli al signor Pena, uomo di grave età, ma di vivaci passioni. Non par dubbio che sarà eletto lui; ma d'altra parte, vuolsi che i suoi avversari intendano di rifarsi colla violenza della sconfitta che avranno sul terreno legale. Molto più gravi sono le notizie che giungono dal Brasile, ove la Repubblica, checchè si faccia o si tenti, pare che non attecchisca. Fu scoperta una congiura a Rio Janeiro, e perchè v'erano implicati tredici generali che sono anche membri del Parlamento, il Governo da un'ora all'altra proclamò lo stato d'assedio, sospendendo così le guarentigie costituzionali. I generali furono tratti in arresto e saranno processati; ma ciò non prova punto che il Brasile entrerà dopo in condizioni normali. Il movimento separatista pare il solo che si affermi con qualche vivacità. La provincia di Matta Grosso, che per estensione di terreno equivale ad un piccolo Stato d'Europa, ha dichiarato la sua indipendenza, e sembra pronta a difenderla anche con le armi. Ne seguirà forse una guerra civile, simile a quella che turbò recentemente il Chilì. Mai gli Stati dell'America del Sud furono così turbati come adesso; ma bisogna aggiungere che anche in altre parti del mondo, tra colonie di recente fondate, non mancano guai.

Fino a pochi anni fa non si parlò dell'Australia che per magnificarne i portentosi progressi, le ricchezze crescenti a dismisura, la civiltà progrediente a passi giganteschi; ora invece si sa che a Melbourne e a Victoria è scoppiata una grande crisi, simile in tutto a queste nostre in Europa. Il tesoro dello Stato è al verde, le banche sono dissestate, i privati in rovina. La vendita dei terreni spinta a prezzi favolosi, la speculazione edilizia esagerata e condotta senza criterio, e la forte diminuzione nei proventi ferroviari, che sono i cespiti principali delle entrate dello Stato, hanno imposto un freno a tutte le attività produttrici della colonia. A Melbourne 4000 persone sono senza lavoro. Dunque anche l'Australia non si trova bene; però laggiù quei medesimi che lo confessano, riconoscono e proclamano che i mali saranno transitorii, perchè la colonia ha in sè stessa tali e tanti elementi di ricchezza da superare, fra non molto, la crisi che ora l'affligge.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

I codici friulani della Divina Commedia di Antonio Fiammazzo, parte II. — Udine, 1892.

Tra i primi commentatori della *Divina Commedia* fu già da un pezzo registrato il bolognese Graziolo Bambaglioli, l'opera del quale tenne sempre vivissima la curiosità dei dantisti e per l'antichità cui appariva risalire fu ricercata e desiderata da molti: sapevasi in fatti che il Bambaglioli avea scritta una interpretazione del poema sacro, citata più d'una volta nel così detto Ottimo commento, e di lui conoscevasi ch'era stato magistrato e cancelliere del suo Comune nel primo trentennio del secolo XIV: ma la chiosa di questo contemporaneo di Dante si ostinava a rimanere nascosta. La fortuna della scoperta toccò al Wilte, il quale venne a sapere che un codice del commento del Bambaglioli conservavasi nella biblioteca Colombina di Siviglia e ne fece subito trarre copia: avutala sott'occhio, non tardò molto ad accorgersi che dello stesso commento si aveva un lungo brano in un codice della Comunale di Siena; e così sul fondamento dei due manoscritti e col sussidio di un'antica redazione volgare veniva preparando per la stampa il testo delle chiose del cancelliere bolognese. La morte venne a interrompere il lavoro del Wilte, che pei materiali di lui fu ripreso dal Roediger e dato anche a stampare, ma non mai pubblicato. Intanto il professor Antonio Fiammazzo, assai benemerito degli studi danteschi per la illustrazione e recensione dottamente condotta di codici friulani e veneti, trovò nel manoscritto di S. Daniele il testo latino del Bambaglioli, in

una lezione sufficientemente corretta e compiuta, salvo una breve lacuna in principio; e pensò di rendere un buon servigio agli studiosi col dare alla luce il testo medesimo riscontrato col frammento senese e curato con altre diligenze.

Ecco dunque, a più di cinque secoli e mezzo da che fu composto, tornare fuori il commento latino di Graziolo Bambaglioli sopra la prima cantica del poema dantesco; e tornar fuori, se non proprio nella sembianza primitiva, almeno in forma tale che noi possiamo agevolmente farne sicuro giudizio o almeno valercene all' interpretazione della *Commedia.* Certo desidereranno i dantisti che presto si pubblichi anche il testo del codice di Siviglia, che non ha la lacuna iniziale del codice friulano; perchè dal raffronto usciranno emendati e corretti molti guasti che il Fiammazzo non ha potuto sanare, o solo per congettura: ma fino a tanto che non sia soddisfatto quest'altro voto, resterà fondamentale per lo studio dell'antico commentatore la pubblicazione del valoroso erudito udinese. Il commento, quale è dato dal Fiammazzo secondo il codice di S. Daniele, reintegrato qua e là o corretto col codice senese, move dal verso 61 del primo canto e procede sino alla fine dell' Inferno: è una interpretazione perspicua e concisa del senso letterale e allegorica, con illustrazioni storiche brevi ed esatte e con illustrazioni dottrinali abbondanti, con una manifesta preferenza per le autorità bibliche e patristiche, poichè sembra che particolare intendimento del Bambaglioli fosse quello di giustificare il pensiero di Dante di fronte alla Chiesa, dimostrando la perfetta armonia e corrispondenza tra il poema e le verità cattoliche.

Ma non diciamo altro sul carattere del commento, perchè già altri ne ha trattato diffusamente, nè sulla vita del commentatore, che pure è stata diligentemente illustrata nei lavori citati dal Fiammazzo nella sua dotta introduzione. Aggiungeremo soltanto che a questo volume accrescono pregio non piccolo una inedita notizia che sul codice senese scrisse il Wilte, e il testo di ciò che rimane (quattro canti) della più antica versione latina del poema dantesco; e rallegrandoci col Fiammazzo del bello ed utile dono da lui fatto agli studiosi, vogliamo esprimere il desiderio ch'egli continuerà quella recensione dei codici veneti della *Commedia* che iniziò così bene nel 1890 illustrando il Lolliniano di Belluno. È solo con questi pazienti lavori di faticosa, ma necessaria preparazione che si verrà spianando la via alla costituzione del testo critico dell'opera massima di Dante.

Noterelle Goldoniane nel *Dalmata* di Zara, di E. Maddalena. — 1891-92.

Volentieri raccogliamo questa voce, che dalla Dalmazia ci parla del Goldoni. Quando il Tommaseo enumerava gli antichi vincoli della Dalmazia con Venezia e la madre patria italiana, ricordava i tre anni passativi dal fiero avversario del Goldoni, Carlo Gozzi, che la Dalmazia descrisse nelle sue *Memorie*, ma ricordava altresì che il Goldoni v'ebbe un amico e difensore, il Sugliaga, e scrisse a onore di essa la *Dalmatina*, dramma inspirato dalle *Amazzoni* della Bocage, tradotte dalla moglie di Gaspare Gozzi, la terribile *Irminda Partenide*. Ci è caro veder non morti questi ricordi, e argomento ancor vivo colà di nuovi studi il Goldoni.

Il primo di tali studi del signor Maddalena riguarda la *Bottega del caffè* del Goldoni, il secondo un aneddoto della vita di lui, cioè la *Visita al Voltaire*, il terzo ancora una commedia del Goldoni, l'*Erede fortunata*. Tutti e tre, se gran novità non contengono, hanno però ciascuno un punto nuovo o di ricerca o di critica, buono ad esser notato.

Altri, a cominciare dagli Editori milanesi dei classici del secolo XVIII, aveva già osservato che i melodrammi giocosi del Goldoni sono parte importantissima ed inesplorata del suo enorme bagaglio teatrale, e meritevole di studio per la storia della sua commedia. A volte, il Goldoni avea nei melodrammi giocosi arditezze comiche (la musica gli dava coraggio) alle quali non si lasciava andare nelle commedie; a volte, da un soggetto insignificante, da un melodrammuccio di mestiere, traeva poi la materia d'una vera commedia e delle sue maggiori. Così è, come dimostra il signor Maddalena, della *Bottega del caffè*, di melodramma giocoso trasformato in commedia e, checche n'abbia detto il Baretti, in commedia importante, non fosse che pel tipo, divenuto proverbiale, del *Don Marzio*. Le trasformazioni, che hanno condotto il Goldoni dal goffo melodramma alla commedia omonima sono studiate bene dal signor Maddalena. Non altrettanto, diremmo, gli accenni storici del melodramma giocoso, od *opera buffa*, pei quali non si è giovato del bel libro dello Scherillo (di cui non cita che la prefazione al *Socrate immaginario* del Galiani e Lorenzi); come pure non ci pare che distingua bene per lo stesso Goldoni la composizione degli *Intermezzi* da quella dei veri melodrammi giocosi.

Un aneddoto e non più è la visita del Goldoni al Voltaire. Forse di prometterla sempre, questa visita, e non farla mai, il Goldoni ebbe altri motivi, oltre a quelli che indica il signor Maddalena, e valeva la pena di indagarli meglio. All'ultima e trionfale gita del filosofo a Parigi,

il Goldoni non poteva più esimersi decentemente e la fece. Poco ne disse però nelle *Memorie* e poco se ne sapeva. Viene quindi tanto più opportuna la relazione di un giornalista contemporaneo, precursore degli *intervistai* d'oggigiorno, anche perchè conferma il poco che il nostro Goldoni, puro artista, afferrava dell' importanza prerivoluzionaria del Voltaire. Gli parve *un uomo di gran spirito*, come avrebbe detto di certi *Cavalieri* delle sue commedie, siccome il Rousseau gli parve un tipo di *Todero brontolon*, più sragionevolmente bisbetico del suo, e nulla più.

Il terzo studio del signor Maddalena si riferisce all'*Erede fortunata*. È una cattiva commedia, ma segna un momento importante nella storia del teatro goldoniano. È uno di quei *fiaschi* decisivi, dai quali un mediocre è abbattuto per sempre, e un artista vero piglia nuovo slancio e vigore. Lasciamo l'analisi e le critiche della commedia. Si trattiene in esse, forse di troppo, il signor Maddalena, notando più le minute incongruenze e sconvenienze artistiche, che non la principale, quel triviale miscuglio di comico, di sentimentale e romanzesco, più degno del Chiari che del Goldoni. Ciò che è più nuovo per noi è il rapporto, in cui questa commedia pone il nostro Goldoni col Lessing, rapporto, che non fa meraviglia sia sfuggito finora, tanto è varia e sparpagliata l'attività del Lessing e non interamente nota nella stessa Germania. Nella *Drammaturgia Amburghese* il Lessing parla poco del Goldoni. Qui abbiamo ricordi di lettere, che fanno fede dello studio posto dal Lessing nel nostro commediografo, e lo schema di un tentativo di trasformazione dell'*Erede fortunata* in altro lavoro intitolato: *Die clausel im Testament*. È importante vedere come il gran Lessing varia e corregge l'abbozzo goldoniano. Non condusse a fine il lavoro, ma quanto rimane basta a darcene esatta idea. Trovatore inesauribile di motivi e situazioni comiche, il nostro Goldoni, anche dove è minore, si presta ad inspirazioni nuove. Molte si conoscono. Conoscerne altre, forse più numerose che non si crede, specie nella letteratura tedesca, è studio per la nostra storia letteraria di gran momento. E se potessimo dare un consiglio al Maddalena, sarebbe di continuare, fin dove gli è possibile, questo genere di ricerche e preferirle ad ogni altra in tale argomento.

Letteratura e Patria, Collana di ricordi nazionali, del professore Augusto Conti. — Firenze, G. Barbèra, 1892.

Al volume venuto in luce allo scorcio dell'anno passato, e che sotto il titolo *Religione ed arte* comprendeva una *collana di ricordi nazionali*, Augusto Conti fa ora seguire, a breve intervallo di tempo, un altro

volume anch' esso di *ricordi nazionali*, i quali riguardano argomenti letterari e patriottici, diviso in due parti, che trattano, la prima, di *dotti e di letterati*, la seconda, di *personaggi e avvenimenti politici*. L'euritmia voluta dal Conti nelle linee generali delle idee che uniscono tra loro le varie parti dei due volumi e l'un volume coll'altro, e che si collegano intimamente colle dottrine da lui professate come filosofo, egli la rende, e con una regolarità d'arte che è propria di tutti gli altri suoi libri, anche nella struttura e nella forma di questo in un modo, ci affrettiamo a dirlo, che non ha nulla del forzato e dell'artificioso. Nell'altra raccolta passavano innanzi agli occhi del lettore da San Benedetto fino al Da Casoria e al Cottolengo « le forme che prendono le Istituzioni religiose, permanenti nella sostanza, differenti secondo la opportunità », e dalla cattedrale di Santa Maria del Fiore e da quella di Orvieto, lungo la « tradizione continuata nelle Arti del Disegno o nella Musica », le memorie degli avvenimenti e degli uomini a cui il libro accennava, scendevano sempre più verso il tempo nostro per finire col Duprè e colle nostre scuole musicali più recenti. Del pari anche in questo volume, da Severino Boezio, del quale il Conti sostiene acutamente e dottamente essere stata cristiana la fede e le dottrine, da Boezio, precursore della Scolastica e ispiratore di Dante, e da Dante, di cui si tratta a lungo, e da Beatrice, commemorata due anni sono, si va al Petrarca, a Galileo e a due suoi seguitatori recenti, il Savi e il Bufalini, indi al Manzoni e alla sua scuola, al Tommaseo e ad altri scrittori morti dopo di lui. Così pure la seconda parte del volume scende, seguendo l'ordine dei tempi e delle sorti del nostro risorgimento, da Carlo Alberto a Vittorio Emanuele e ad Umberto, e termina coi ricordi di un viaggio in Oriente fatto dall'A., e con uno sguardo che egli manda verso l'avvenire agl'intenti religiosi e morali che, secondo lui, dovrebbe proporsi il governo d'Italia.

Ci pare che l'A. sia riuscito, in modo naturalissimo, cavando dalla materia stessa dell'opera sua l'organismo che voleva darle, a far realmente quello che oggi tanti altri raccoglitori di scritti propri già pubblicati non riescono a fare. Egli ha cucito insieme questi *ricordi* col filo che gli dava la continuità di un fatto dei più notevoli nella nostra vita italiana di questi ultimi decennii, che è la frequenza delle commemorazioni di centenarii, di anniversari di nascite e di morti celebri, di avvenimenti di glorie nazionali. La quale è stata ed è ancora tale e tanta, a dir vero, che si potrebbe quasi dire che, se fino al 1870 gli italiani hanno passato due terzi di questo secolo a fare l'Italia, d'allora in poi quest' altro che resta lo passano in vece a discorrere in piazza

del modo in cui è stata fatta. Non vogliamo già deridere il culto delle grandi memorie, il quale è la migliore educazione che un popolo possa dare a sè stesso. Ma è un fatto che questa specie di *malattia storica* delle feste commemorative, da cui siamo stati invasi in questi ultimi anni, dopo che il periodo degli eroismi del nostro risorgimento s'è chiuso, si può dire sia stata in gran parte, se non in tutto, non tanto un ritorno della coscienza nazionale verso il suo passato glorioso, quanto più tosto un lungo accesso di declamazioni rettoriche sui morti, vòlte per lo più a beneficio dei vivi, a sfogo delle ambizioni e degli appetiti elettorali dei pochi che si volevano mettere in vista, e che per farlo non trovavano naturalmente occasione migliore di quella di un discorso recitato in una festa patriottica. Ciò è certamente innegabile, ma bisogna anche dire, per fortuna, che in tutto questo grande sciupìo che si è fatto in Italia di commemorazioni dei nostri grandi, un qualche impulso di nobili entusiasmi n'è pur venuto agli animi dei giovani, e che fra i tanti, fra i troppi centenarii e anniversari celebrati finora, ve ne sono stati alcuni — quelli dei veri eroi della nostra storia — la cui celebrazione era un dovere degl'italiani d'oggi, e che hanno fatto vibrare, specialmente nel decennio dal 1860 al 1870, una nota di alti sentimenti ed affetti nell'animo nostro. Tali sono stati i centenarii di Dante, del Petrarca, di Galileo, che diedero occasione e materia a scritti e a discorsi del Conti, i quali prendono una buona metà del volume. La morte del Manzoni, accaduta nel 1873, gli è motivo a discorrere a lungo e con molta rettitudine di criteri storici e letterari, non solo di lui, ma anche degli intenti che ebbe e della parte che rappresentò tra noi in Italia il Romanticismo, distinguendosi con fisonomia propria bene spiccata da quello germanico.

L'arte con cui l'A. ha dato unità a questi *ricordi*, tessendoli, se possiamo dir così, tutti insieme sull'ordito che gli offrivano le commemorazioni e i centenarii a cui egli aveva preso parte, vien così a fare del suo libro un vero documento di storia, non solo per le cose che vi si dicono e vi si raccontano, ma anche pei motivi d'ispirazione e di pensiero che le suggerirono a parte a parte. Di qui segue anche che il libro ha due qualità delle migliori: vi spira dentro qualcosa di vivo e di suggerito immediatamente dai fatti, e inoltre, essendo questi molti e molto svariati, il libro riesce pieno e ricco.

Quanto alla prima di queste due qualità, è bene il notare che il Conti in questo volume è riuscito (e, se non c'inganniamo, forse anche più che nel primo) a togliere, in giusta misura, al tono e alla forma dello stile quanto poteva far sentir troppo il momento e la circostanza che avevano ispirato i suoi scritti. Diciamo: troppo, perch'egli, del resto, ha fatto

bene a non privarli interamente di questo loro carattere che li rende parte e materia di storia.

Quanto all'altra qualità del libro, che è la ricchezza del contenuto, essa non può avere per suo giudice vero e naturale che il lettore, il quale, chiudendo un libro, sente se vi ha o no imparato qualcosa di nuovo. Da questo del Conti, diverso anche in ciò dai tanti che escon fuori ogni giorno, messi insieme da articoli di periodici e di riviste, anche lo studioso e l'erudito potranno imparare assai. Le parti che discorrono di Boezio, di Dante, di Galileo, del Manzoni e dei Romantici, del Tommaseo, di Carlo Alberto, sono dense di notizie di cose e di fatti, di osservazioni che rivelano lunghi studi e ricerche per lo più nuove e sempre fatte di prima mano. Il capitolo intorno a Boezio allega (per risolvere affermativamente il grave e molto agitato problema se il *De Consolatione* sia stato pensato e scritto da un cristiano) argomenti tali a cui mi par difficile rispondere. Lo scritto su Dante filosofo e quello su Galileo, dove si parla più specialmente del *Saggiatore*, stan bene accanto a quelle parti della *Storia della filosofia* in cui il Conti ragiona del sommo poeta e del sommo naturalista, e che sono tra le più meditate e tra le più nuove di cotesta opera. Nelle pagine affettuose dedicate a Niccolò Tommaseo, l'A. ha recato il contributo prezioso e nuovo delle notizie ch'egli deve alla lunga sua amicizia e domestichezza coll'insigne dalmata. Finalmente nel ricordo di Giuseppina Turrisi De Spuches, ove è un vivo e bel *bozzetto* della campagna siciliana, nelle notizie raccolte in un viaggio di Oriente, si sente, alle cose che l'A. dice e al come le dice, che egli le ha vedute coi suoi propri occhi, e per ciò riesce a farle vedere al lettore, a ritrarle in una forma, la quale serba in queste pagine come ha, del resto, in tutto quanto il libro, il nitore e la precisione elegante propria allo stile in cui Augusto Conti scrisse i suoi *Criteri della filosofia*.

STORIA.

Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia (1529-1530). Documento di storia italiana, pubblicato da G. Romano. — Milano, Hoepli, 1892.

Del viaggio in Italia di Carlo V nel 1529-30, della coronazione sua in Bologna per mano di papa Clemente VII, e delle feste solenni che furono fatte in tale occasione, si hanno parecchie relazioni di contemporanei; e Gaetano Giordani nel 1842, in quel suo ponderoso volume *Della venuta e dimora in Bologna del sommo pontefice Clemente VII, per la coronazione di Carlo V imperatore,* oltre ad averne

compilata una cronaca diligentissima, la corredò poi di tante minuziose note e di tanta copia di documenti, che veramente poco più rimane a saperne. Di ciò si è pure accorto il prof. Romano, e ha messo le mani avanti, dichiarando, a p. 63, che questa Cronaca ora da lui pubblicata « non contiene nuove e inaspettate rivelazioni sulla storia del tempo; » ma pure gli è parso bene di darla alla luce, perchè le relazioni che finora si conoscevano sono « tutte d'interesse locale, e molte incomplete e non prive di inesattezze; » mentre questa è « l'unica relazione completa di quell'avvenimento, scritta da un contemporaneo, e che abbia un'interesse anche per la storia generale. » Bensì, non c'è da aspettarsi in essa (e questo pure ha opportunamente osservato l'editore) informazioni su cose politiche: no: essa è, per dir così, una storia esterna dei fatti, un diario scritto da un gentiluomo cortigiano « pieno d'esperienza e di buon gusto, » che conosce perfettamente « il cerimoniale di corte, ed è iniziato in tutti i segreti dell'eleganza e della raffinatezza della vita signorile; » e a cui nulla sfugge di ciò che attiene ai fatti esteriori della vita ufficiale, alle cerimonie, al costume. Senza dubbio questa Cronaca, senza rivelare nulla di nuovo alla storia politica, può essere un buon contributo alla storia del costume, che è tanta parte della vita civile d'un popolo. Ma il prof. Romano non si contenta di ciò: egli ce la presenta come un documento interessante « innanzi al positivismo storico moderno, che allo studio de' grandi fatti e delle grandi ragioni dei fatti va sostituendo la ricerca minuta e paziente dell'accessorio, ed ha creato quello spirito di curiosità erudita, che anima, si può dire, tutta la nostra produzione scientifica » (pag. 66-67). O noi ci inganniamo, o il « positivismo storico » del sig. Romano è un sistema di sua particolare creazione; un positivismo spicciolo, a dimensioni ridotte, che si adatta meravigliosamente al volgo dei dilettanti e dei mediocri. Quanto siamo lontani dall'alto concetto che della *Filosofia positiva e del metodo storico* espose Pasquale Villari in quel suo magistrale discorso, vecchio ormai di oltre venticinque anni, e sempre fresco e finora non superato! Se la storia dovesse ridursi a quel fine che dice il sig. Romano, potrebbe addirittura rinunziare a chiamarsi scienza: sarebbe non altro che una chincaglieria d'erudizioni spicciole, senza un nesso, senza un criterio scientifico; un *reportage* minuto e pettegolo, come quello dei nostri giornali *fin de siècle!*

La Cronaca è ricavata da un manoscritto della biblioteca Universitaria di Pavia, che bensì non è autografo. Il sig. Romano dichiara di averne riprodotto il testo « fedelmente, » e lo correda di qualche nota. Egli ha poi creduto opportuno, « per non ingrossare inutilmente la

mole del volume, » di sopprimere i documenti diplomatici che l'autore della Cronaca aveva inserito nel testo della medesima, e di rimandare i lettori alle raccolte dove si trovano stampati. A noi pare che la pubblicazione, con questo taglio, resti assai malconcia; ma forse al nuovo « positivismo » del sig. Romano è sembrato invece che quei documenti siano roba da non sodisfare degnamente « la nostra curiosità raffinata di dilettanti di psicologia! »

Il libro ha un'introduzione divisa in tre parti. Della terza, brevissima, che espone il modo della pubblicazione; e della prima, che è una divagazione critica sulla storia italiana dei secoli XV e XVI, dove si parla con molta disinvoltura di « tentativi unitarî » e di « idea federale, » è superfluo tener parola. Ma notevole assai è la parte seconda, nella quale si discorre con diligenza del ms. della Cronaca; se ne ricerca con buon metodo e con felice acume l'autore; e si conchiude essere questi Luigi Gonzaga di Borgoforte, cugino e consigliere segreto di Federico II marchese di Mantova. Questa parte è senza dubbio la migliore di tutto il libro; e ci piace di segnalarla con lode.

Roma e lo Stato romano dopo il 1789, da una inedita autobiografia, di G. Lumbroso. — Roma, tip. de' Lincei, 1892.

Della Roma di cent'anni fa abbondano i ritratti non pur nei libri dei viaggiatori stranieri, ma nelle memorie autobiografiche e nei carteggi degli scrittori italiani, quali l'Alfieri, il Monti, il Canova, il Cicognara, il Pacca, il Verri, e molti altri di minor grido; ma delle altre città dello Stato pontificio, e massime dei piccoli luoghi, le memorie che non siano di storiografia ufficiale o accademica scarseggiano. Non già che i nostri nonni, trovatisi di fronte al turbine della rivoluzione francese e degli effetti buoni e tristi che portò fra noi e poi agli avvenimenti singolarissimi che seguirono fino al 1849, smettessero la consuetudine, ormai generale in Italia dopo il medio-evo, di registrare con più o meno politezza letteraria le cose vedute o udite; che anzi di nessun'altra età forse ci avanzano tanti e così copiosi diarii e giornali e croniche d'ogni colore e d'ogni sapore: ma coteste scritture giacciono per lo più neglette e polverose nelle biblioteche pubbliche e nelle private librerie della Romagna, delle Marche, dell'Umbria, della Campagna; ed è gran mercè che non siano state vendute tutte per cartaccia. Nessuna età fu mai, come la nostra, tanto incurante di conoscere i fatti e i costumi delle generazioni meno remote; e sì che alle generazioni che ci hanno immediatamente preceduti dobbiamo pur l'esser nostro presente!

Delle condizioni in cui ebbe a trovarsi lo Stato pontificio dal 1879 al 1831, due date estreme tra le quali non appare forse ai più così intimo il nesso come realmente fu, è stupenda descrizione questa che il prof. Giacomo Lumbroso ha tratta alla luce dalle memorie autobiografiche di Francesco Orioli, sfrondandola di molti particolari del tutto personali, omettendo narrazioni di viaggi esterni, e corredando il testo di note parche ed eruditissime. L'Orioli, nato nel 1783 a Vallerano nel territorio viterbese, fu professore di fisica nelle università di Perugia e di Bologna, cultore appassionato e felice degli studi archeologici e letterari, e soprattutto caldissimo amatore di libertà, tanto che per la parte presa ai moti del 1831 ebbe a soffrire un esilio trilustre, dopo il quale tornò in Italia e morì poi a Roma nel 1856.

L'Orioli era figlio di un medico campagnuolo, che ad ogni momento cambiava aria, e così di condotta in condotta girò con la sua brigata molte terre dell'agro romano: la prima parte di questa sua autobiografia è consacrata alla descrizione, diremmo meglio alla pittura schietta e vivace di quei paesi e delle costumanze loro, delle feste, delle superstizioni ecc., quali s'impressero nella mente del fanciullo. Sono pagine dettate senza alcuna pretensione letteraria, non destinate alla pubblicità, e però improntate di così semplice e spontanea efficacia, di così nativa freschezza che si leggono con crescente interesse: e costituiscono una rappresentazione piena e perfetta della vita propria delle borgate e delle cittaduzze romane, tratteggiata con quella naturalezza tutta paesana di colorito che ammiriamo nei ricordi di Massimo d'Azeglio, il solo libro cui possano compararsi le memorie dell'Orioli. Questa prima parte s'estende fino a comprendere tutto quasi il tempo della dominazione napoleonica fino al 1813, che l'Orioli passò a Perugia; comincia qui nella sua autobiografia il periodo che potrebbe dirsi dell'insegnamento universitario, ch'ei professò in Perugia sino al 1815 e poi in Bologna sino al 1831. In questa seconda parte, mutato l'ambiente in cui lo scrittore si trovò, mutano naturalmente anche i suoi racconti, e acquistano d'importanza storica quel tanto che perdono forse di gaiezza e d'ingenuità giovanile: la vita universitaria, i caratteri e le lotte dei professori, le amicizie scientifiche e letterarie, s'intrecciano cogli avvenimenti politici; e notabili sono singolarmente le parole che l'Orioli lasciò scritte dei fatti del 21, dalle quali risulta chiaramente, ciò che forse non è stato avvertito abbastanza dagli storici, come i moti del Piemonte e di Napoli non prorompessero senza un preventivo accordo dei patrioti di tutte le provincie italiane, e appare anche che nell'Italia centrale tutto era pronto per una sollevazione generale, che dovette essere sospesa per il precipitoso rovinare

degli eventi piemontesi e napoletani. La terza, ed ultima e troppo breve, delle parti di questa autobiografia si riferisce agli avvenimenti del 31 e al governo delle provincie unite, nel quale l'Orioli fu deputato e ministro; ma non senza rincrescimento di chi legge si svolge e si chiude con rapidità sproporzionata al desiderio, quasi che l'A. rifuggisse dal parlare di sè: « l'altre minuzie (sono le ultime parole) non le registro, risultando da carte stampate ». È vero: sulla rivoluzione del 31, allora e poi, si stampò anche troppo; ma chi, tra i molti che scrissero, era così addentro nella cognizione di quegli uomini e di quelle cose, chi era così imparziale e sereno raccontatore, come l'Orioli? È veramente doloroso ch'ei si fermasse quando più la sua parola ci sarebbe riuscita autorevole testimonianza e prezioso documento: ma ciò non toglie che noi possiamo registrare il suo nome tra quelli degli illustri contemporanei che più degnamente sentirono e scrissero di sè.

FILOSOFIA.

Sinossi dell'Enciclopedia speculativa di Pietro Ceretti, per cura, con Note ed Introduzione di Pasquale D'Ercole, professore nell'Università di Torino.— Torino, Unione tipografico-editrice, 1891.

Il pensiero filosofico del Ceretti va considerato in tre periodi principali. Nel primo periodo egli segue le dottrine egheliane, perchè al Ceretti pareva che il sistema filosofico più maturo e comprensivo, e il punto storico culminante della speculazione umana fosse appunto l'Idealismo assoluto di Hegel. Ma questo sistema filosofico non poteva nè doveva esser l'ultimo, chè altrimenti avrebbe segnato le colonne d'Ercole al pensiero speculativo. Il Ceretti mirava più alto e quindi voleva prendere nella Storia della Filosofia un posto diverso da quello di Hegel.

Intanto, elaborando le dottrine egheliane, il filosofo intrese procedeva, per l'Idealismo oggettivo dello Schelling, verso l'Idealismo soggettivo del Fichte. E questo può dirsi il periodo di transizione del pensiero filosofico cerettiano.

Il terzo ed ultimo periodo è quello del *sistema contemplativo*, quale vedesi delineato in quel vasto e profondo *Saggio di Panlogica*, dove il Ceretti va oltre la speculazione egheliana e propugna l'*aristocrazia delle proprie idee*. In che consiste questa riforma e novità? Nel sostituire all'Idea assoluta egheliana il Logo assoluto, consapevole fin dal primo momento, e principio della Realtà universale ed assoluta: mentre è noto che l'Idea assoluta di Hegel, pur contenendo il Pensiero e l'Essere, era bensì astratta ed inconsapevole, specie nel primo mo-

mento, e diveniva concreta e consapevole veramente solo nel terzo momento, nella Filosofia dello Spirito.

Ma il Logo assoluto del Ceretti, che informa il sistema *panlogico* di lui, viene preceduto e accompagnato dalla coscienza. Ora, è appunto la Coscienza che predomina nella *Sinossi dell'Enciclopedia speculativa,* che segna il periodo di transizione del pensiero filosofico del Ceretti. Ed invero, se la Nozione, l'Idea, il Logo cerettiano deve essere consapevole non tanto in sè e per sè, quanto fuori di sè e in sè, fino cioè dal primo momento, vuol dire che la Coscienza deve precedere o almeno accompagnare il Logo assoluto ne' suoi tre momenti, o meglio ne' suoi tre aspetti e sono: pensiero del pensiero soggettivo, pensiero del pensato come oggettivo, e pensiero come unità di soggetto e di oggetto. Quindi sebbene la Coscienza e il Logo in fondo costituiscano un solo principio, nella *Sinossi* del Ceretti predomina la Coscienza universale, dovechè nel *Saggio di Panlogica* prevale il Logo assoluto.

Premesso ciò, tre sono le parti fondamentali della *Sinossi*, nelle quali si discorre rispettivamente di alcuni Principii logici e metafisici (o Coscienza universale), della Natura (o Coscienza naturale), e dello Spirito (o Coscienza spirituale).

I supremi principii logici sono anche metafisici, perchè le verità generalissime della speculazione sono per lui contenute negl'infrascritti tre principii: L'assoluto è Coscienza. — La verità assoluta è nella Coscienza pensante. — Nulla è e può essere fuori della Coscienza.

Secondo questi principii logico-metafisici, è evidente che il Ceretti doveva poi ammettere non solo la Coscienza assoluta nello Spirito assoluto e infinito, e più gradi o forme di Coscienza nello Spirito finito soggettivo ed oggettivo, ma altresì un modo, una forma di Coscienza nella Natura tutta quanta. Certo, questo sistema non va immune dal Panteismo, dacchè l'A. nel terzo ciclo ammette « l'unità del pensiero infinito col pensiero finito, nella quale unità il pensiero s'individualizza; e questa individuazione, estrinsecandosi, crea la natura. » Vediamo, tuttavia, in qual senso il Ceretti parli di coscienza, di vita e di anima, attribuite ai corpi celesti e al nostro globo.

Spazio, tempo, movimento e forza, ecco le prime condizioni della Natura, che dal Ceretti è divisa in Natura meccanica, fisica, biologica. Quanto ai corpi celesti, egli ne considera il movimento e la vita. Ma la vita di questi corpi è forse analoga alla vita vegetale ed animale? No: la vita dei corpi celesti risulta dal movimento, dalla forza e dalle fasi formali proprie di essi. E la Coscienza loro risulta dall'armonia generale dei loro rapporti cinematici e dinamici, ma questa Coscienza

non può affatto somigliare alla Coscienza umana, nè a quella animale e vegetale. Anzi il Ceretti dice che gli astri sono pur regolati dalla Coscienza pensante e razionale. E però la Coscienza vivente, attribuita dal Ceretti agli Astri e alla Terra nostra, è la Coscienza generica, non individuata, non ancora presente a sè stessa, *inconscia.*

Le quali teorie ci richiamano alla mente, per analogia, alcuni concetti del Leibnitz. Ed invero, l'autore della *Monadologia* non ammette forse che *natura ubique organica est,* che cioè la Natura è da per tutto organata? Più, in ogni individuo il Leibnitz ravvisa un microcosmo, perchè esso contiene idealmente tutto l'Universo. Infine, la vita organica ha tre gradi: vita semplice o vegetale, vita sensitiva o animale, e vita razionale od umana. Or bene, pel Leibnitz la rappresentazione chiara, distinta, consapevole, o la vera Coscienza, non si trova che nel terzo grado di vita: negli altri gradi, specie nel vegetale, la cosiddetta rappresentazione o Coscienza è affatto inconsapevole.

Ma ritornando ora alla nozione della Coscienza secondo la *Sinossi*, devesi notare che la vera Coscienza non è quella naturale, nè quella sensitiva, ma la Coscienza spirituale che si distingue dal proprio oggetto. Lo spirito percorre tre stadi: il sentimento, l'intelletto e il concetto. Dapprima la Coscienza (come spirito soggettivo, direbbe Hegel) ha diverse forme, e percorre diversi gradi nel suo svolgimento. Poi, la Coscienza si fa oggettiva e si manifesta nella Morale, nel Diritto, nella Ragione e nella Coltura. Infine, la Coscienza diviene assoluta, percorrendo l'Arte, la Religione e la Filosofia.

Questo, per sommi capi, è il costrutto della *Sinossi* del Ceretti, ricca di considerazioni su la Filosofia della Natura e dello Spirito, e però degno proemio al *Saggio di Panlogica* di lui: i filosofi e gli scienziati vi troveranno elevati concetti e larga messe di cognizioni. Dobbiamo quindi esser grati al professore D'Ercole, che, oltre ad averla pubblicata, ha voluto aggiungervi di suo parecchie Note e una dotta Introduzione.

ISTRUZIONE ELEMENTARE.

Gli Istituti d' Istruzione del Comune di Bologna dal 1859 al 1889. Studio di Alberto Dallolio. — Bologna, Regia tipografia, 1892.

Più che un breve cenno bibliografico, questo lavoro meriterebbe una larga recensione, tanto è accurato e ben fatto e tanto è confortante nelle sue conclusioni, le quali fanno vedere uno dei maggiori Comuni d'Italia (non isfuggito certo, al pari degli altri, agli alti e bassi e alle burrasche delle vane agitazioni politiche) proseguire in fatto di scuole

un fine ben determinato e sempre quello, trasmettendolo d'una in altra amministrazione, come una buona tradizione, che uomini d'uno e d'altro partito politico non hanno lasciata scompigliare.

In una introduzione, scritta bene, ma senza pretensioni letterarie e, quel che più importa, senza imbottiture di dottrinarismi pedagogici, il Dallolio esamina il tormentoso su e giù delle nostre istituzioni scolastiche e i molti impedimenti, che ne provennero a chi volea far davvero. Molte e buone osservazioni ha in tal proposito il Dallolio, specie dove indica il nuovo genere d'avversari, che oggi incontra la scuola elementare: quelli che hanno troppo chiesto e troppo aspettato da essa e dalla troppa fede sono passati allo scetticismo disperato, e quelli, che per farle tenere a forza le promesse della loro rettorica, la rimpinzano e la snaturano. Ai quali aggiungeremmo quegli statisti *emunctae naris* convinti di dar prova di ardimento conservatore, dicendo: « *fu uno sbaglio; dunque risparmiamo almeno la spesa;* » quasichè questa scempiaggine teorica fosse oggi praticamente possibile.

Il Dallolio, che limita per ora il suo *studio* alle scuole elementari e rimette ad altro tempo il trattare degli altri ordini di scuole, accenna appena ai rimedi, che, secondo lui, dovrebbero giovare a tutte. Troppo breve cosa per poter giudicare delle sue idee, che così come sono enunciate appariscono un po' vaghe e indeterminate. Ma ciò poco monta. Quello che preme è il vedere in quale stato la rivoluzione del 1859 trovò in Bologna la istruzione elementare ed a che punto l'ha condotta in trent'anni. È questo l'oggetto preciso dello *studio* del Dallolio, nè potrebbe esser fatto meglio, tanta è la cura e la finezza, con cui i fatti sono raccolti, aggruppati, e tanta è l'evidenza delle dimostrazioni. È un progresso graduale e continuo, è un precorrere sistematico tutto quel poco di buono, che il Governo ha saputo fare per l'istruzione elementare, dalla legge Casati al Regolamento e ai Programmi del 1888. Le cifre parlano. Da 16 che erano le scuole nel 1859 sono salite nell'89 a 153; gli scolari da 1342 a 9128 ed i mancanti all'obbligo della scuola ridotti a neppure un due per cento dell'intiera popolazione scolastica. Gli stipendi dei maestri furono aumentati quattro volte; stabilito il principio dell'aumento periodico; il diritto a pensione dopo 10 anni di servizio; trasmissibile la pensione alle vedove, ai figli, ai genitori, alle sorelle; pensione uguale all'intiero stipendio dopo trent'anni. Di più di dieci anni il Comune ha precorso il Governo, istituendo asili e prime sezioni staccate nelle scuole suburbane e riparando così ai difetti della scuola *unica*. Larghezza grande negli arredi e nel materiale didattico; praticamente risoluto il problema dell'istruzione religiosa nella scuola ele-

mentare; provvisti di carta e libri gli alunni poveri; un comitato di beneficenza per soccorrerli all' uopo anche di vestiario, il qual comitato in pochi anni ha speso in ciò dieci mila lire; *colonie estive scolastiche* (delle quali fu iniziatore lo stesso Dallolio) ed altre cure continue dell' igiene nelle scuole; istituite le biblioteche circolanti; migliorati, per quanto fu possibile, i locali; le scuole serali e festive ordinate in modo da far toccare con mano che povera invenzione sia stata quella delle cosiddette *scuole di complemento*, ordinate colla legge del 77.

Abbiamo così appena sfiorato i fatti più notevoli, risultanti dallo *studio* del Dallolio. Ad altri ordini di scuole esso accenna soltanto, come s'è detto, nell' *introduzione*. Ma ciò che ne dice basta a mostrare che per quegli altri ordini di scuole il Comune ha fatto anche più e con maggior perseveranza e dispendio, poichè quanto fu sterilmente mutabile la mente dello Stato nel governo delle scuole, altrettanto fu tenace nel negare al Comune di Bologna ogni valido aiuto. Ma, non volendo, giovò. Il Comune trovò la forza di far da sè, e fece meglio, con più precisi concetti e con più libertà. Lo sente il Dallolio con modesto orgoglio cittadino, che gli fa tanto onore, quanto il suo bel lavoro, e sente altresì che poderoso argomento sia il suo *studio* contro la fisima, che noi riterremmo esiziale, di avocare allo Stato l' istruzione elementare.

SCIENZA E INDUSTRIA.

Trattato di mineralogia del prof. G. Tschermak, tradotto dall'ing. G. Grattarola. — Firenze, Successori Le Monnier, 1892.

Il nome dell' autore del *Trattato di mineralogia* qui sopra indicato, ed il fatto che di esso si è alla seconda edizione italiana, dispensano in parte dal far gli elogi di un libro nel quale della dottrina dello Tschermak, mineralogo e petrografo dei più valenti, si ha un saggio notevole. Infatti l'opera è nelle varie sue parti ordinatamente disposta, e ad essa l'autore reca un largo contributo di lavori proprii che le dà il carattere di vera originalità; ma la chiarezza e la forma piana con cui il *Trattato* è scritto, valgono più di tutto a render piacevole ed accessibile una scienza che può sembrare troppo speciale ed ardua. Del *Trattato* venne ora pubblicato soltanto la *Parte generale*, e cioè quella parte che dei minerali descrive e discute le forme cristalline, le proprietà fisiche e chimiche, i giacimenti e le evoluzioni. Nondimeno questa descrizione, in cui la vita minerale in genere si svolge nelle molteplici e meravigliose sue modalità, è accompagnata da tale dovizia di esempi, e sono tanti e così interessanti i particolari riportati dall'autore, che l'aridità del soggetto sparisce, mentre le cognizioni si raccolgono senza confusione nella

mente dello studioso. La traduzione, assai buona ed accurata, dell'opera è dovuta all'ing. Grattarola, professore di mineralogia nell'Istituto superiore di Firenze, che ha inoltre completata la parte bibliografica dell'edizione tedesca, con un elenco delle principali pubblicazioni italiane di mineralogia. L'egregio traduttore anzi, in una sua prefazione, esprime la speranza che questa non sia l'ultima edizione italiana del *Trattato* dello Tschermak; ma si augura, e ci associamo al suo augurio, che una nuova edizione italiana trovi già pubblicato, o in via di pubblicazione, un trattato italiano, completo, di mineralogia, tale da soddisfare a tutte le attuali esigenze degli studi mineralogici fra noi. Degna di nota è, finalmente, la eleganza della edizione dovuta ai successori Le Monnier, ricca di nitide incisioni, alcune delle quali eseguite in colori col processo cromotipografico, e corredata di belle tavole in cromolitografia.

Annuario scientifico ed industriale, Anno XXVIII, 1891. — Milano, Fratelli Treves, 1892.

Segnaliamo anche quest'anno ai lettori la consueta pubblicazione dei fratelli Treves, nella quale trovasi riassunto il movimento scientifico ed industriale dell'anno precedente; l'Annuario del 1891 comprende ben 800 pagine, è illustrato da numerose incisioni ed ha anche una carta dei possedimenti europei nell'Africa. Alla compilazione dell'Annuario, come è noto, cooperano vari scrittori, scelti fra i più valenti che di determinate materie si occupano; norma questa cui sempre si inspirarono gli editori, e che dà un carattere più personale ai vari articoli e serve di garanzia per la competenza colla quale le numerose questioni sono trattate. Così il Celoria enumera le scoperte fatte in astronomia, specialmente occupandosi delle comete e dei piccoli pianeti che nel 1891 furono oggetto di studio; delle importanti osservazioni eseguite dallo Schiaparelli su Venere, di quelle fatte sulla luna, dei lavori compiuti dall'Associazione geodetica internazionale, del livello medio dei mari, e dei nuovi risultati ottenuti per mezzo dello spettroscopio nello studio delle stelle. Il prof. Denza occupasi delle perturbazioni meteorologiche che verificaronsi nelle varie parti del globo, e in conseguenza ricorda i cicloni, le nebbie, gli studi fatti sulle nubi e sui temporali, i lavori eseguiti nei diversi Osservatorii e le discussioni che sorsero nei vari Congressi; l'autore fa anche cenno delle relazioni, di cui si annunciò l'esistenza, fra le condizioni atmosferiche e certe malattie, e tratta delle perturbazioni magnetiche e dei movimenti sismici principali. Segue una lunga e chiara discussione del prof. Ferrini sui più interessanti lavori relativi alle belle ricerche dell'Hertz sulle ondu-

lazioni elettriche; e lo stesso scrittore dà un'ampia descrizione delle più notevoli invenzioni elettriche che osservavansi alla Esposizione di Francoforte. Per la chimica, scienza che più delle altre ha oggi numerosi ed attivi cultori, il dott. Usigli ha due capitoli, uno per la chimica organica e l'altro per la chimica inorganica, in cui si passano in rassegna le proprietà di alcuni corpi, le applicazioni che certe scoperte hanno ricevuto; mentre in un terzo capitolo più speciale, l'autore occupasi della chimica applicata all'arte e all'igiene. La rassegna relativa alle scienze mediche è affidata al dott. Pirovano, che tratta per esteso degli studi fatti sulla difterite, sul diabete, sull'influenza, delle trasfusioni ed iniezioni oggi tanto in uso, del metodo Salaghi per la cura meccanica di alcune malattie; e riassume da ultimo i lavori dei Congressi medici. Manca quest'anno nell'Annuario la rivista di chirurgia, a causa della morte del dott. Turati che negli anni scorsi si occupava di questa parte speciale.

L'ingegnere Niccoli occupasi dell'atmosfera e del terreno in relazione alle piante coltivate, dando le conclusioni cui giunsero gli studiosi di materia agraria; e descrive alcune piante nuove, i prodotti che da queste si traggono, varie malattie che attaccano i vegetali, le industrie rurali, sempre in relazione con quanto si ottenne di nuovo nel 1891. Numerose ed interessanti questioni di storia naturale, che riferisconsi alla scienza della vita, o che riguardano l'anatomia, la fisiologia, la zoologia, la botanica, e tutto quel mondo di esseri microscopici e spesso nocivi noti col nome generico di microbi, sono svolte dal professore Anfosso, il quale considera anche i progressi recenti fatti nel campo della geologia e della mineralogia. L'ing. Garuffa tratta delle industrie meccaniche, e in conseguenza della questione dei vari motori e della trasmissione della forza motrice; mentre l'ing. Arpesani dedica un capitolo all'ingegneria ed ai lavori pubblici, dando notizie statistiche sulle nostre ferrovie, o descrivendo principali costruzioni eseguite l'anno scorso in Italia e all'estero. Dopo una descrizione delle nuove industrie e applicazioni scientifiche, corredata dall'elenco dei brevetti presi nel 1891, vengono gli articoli di tecnologia militare del Clavarino, il quale occupasi delle nuove armi e delle nuovi polveri; di marina del Rimiesi che descrive l'Esposizione navale di Londra, gli apparecchi e le costruzioni navali più importanti; e finalmente il Brunialti ha un lungo lavoro in cui tutto ciò che alla scienza geografica e agli ultimi contributi portati alla conoscenza del nostro globo si connette, trovasi ordinatamente raccolto. L'annuario si chiude coll'elenco dei concorsi, delle esposizioni, e colla necrologia scientifica del 1891; formando così

nel suo insieme un ottimo libro di consultazione, utile a tutti coloro i quali al moderno e complesso movimento scientifico prendono interesse o parte più o meno attiva.

SCIENZE ECONOMICHE.

Die Landarbeiter in Knechtschaft und Freiheit (*I lavoratori agricoli in servitù e in libertà*), von Georg Fr. Knapp, — Leipzig, Duncker u. Humblot.

In questo volume l'A. ha raccolto quattro discorsi, letti in varie occasioni; nei quali riassume i risultati di molte ricerche sullo stato servile e sulla emancipazione dei lavoratori agricoli. È nota infatti la importante opera da lui pubblicata recentemente su questo argomento; la quale si riferisce alla Prussia, e forma un documento interessantissimo di storia economica. Nel primo degli accennati discorsi egli tratta della schiavitù nelle colonie spagnuole e portoghesi, dimostrandone le origini e le cagioni immediate. Si adoperarono vari mezzi ed anche motivi religiosi per ottenere lo scopo, ossia l'uso delle forze lavoratrici per lo svolgimento capitalistico della grande industria nella coltivazione dei terreni. Gli altri tre discorsi riguardano l'evoluzione del lavoro nelle provincie orientali della Prussia, cioè il passaggio successivo dalla schiavitù alle servitù della gleba, e da questa alla libertà industriale e al salariato moderno. L'A. rileva da prima gli avanzi dell'antica schiavitù personale; indi descrive la servitù reale e la sua importanza e necessità nello sviluppo e nella prevalenza dei grandi dominii territoriali dei secoli passati; e infine dimostra le cause della emancipazione moderna, mettendo in rilievo come si è venuta formando a mano a mano una classe numerosa di salariati, che ha reso superflui o nocivi gli antichi legami di servitù. Ma la condizione dei lavoranti *liberi*, egli nota, non è sempre migliore di quella in cui si trovavano gli schiavi; e per la sua incertezza e precarietà può dirsi anche peggiore. Il regime capitalistico, conclude l'A., non è vincolato ad una forma speciale di lavoro; ma si congiunge ora con la schiavitù, ora con la servitù e ora col salariato, solo richiedendo per condizione un ordinamento qualunque, una costituzione di lavoro (Arbeitsverfassung) o, in altri termini, un dominio effettivo sovra una sufficiente quantità di forze lavoratrici. Se non che, dato ciò, rimane sempre da dimostrare le cause che determinano necessariamente la costituzione o l'ordinamento del lavoro e le sue trasformazioni successive.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Il professor Lattes ha trattato, nell'ultima seduta del Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere, del famoso testo etrusco di recente scoperto sulle fascie che ravvolgevano una mummia del museo di Agram, testo che fra giorni sarà pubblicato. Per venti anni l'iscrizione rimase nascosta, e solo nel 1868-69 il Brugsch avvertiva l'esistenza di alcuni segni grafici di un alfabeto sconosciuto fra le pieghe di una delle fascie; altri venti anni trascorsero, finchè oggi il Krall ha ripreso le indicazioni del Brugsch, scoprendo che le iscrizioni delle fascie sono eseguite con inchiostro egizio e con egizia paleografia, e devonsi forse a qualche figlio di una colonia tosco-alessandrina. Il chiaro professor Lattes, nel rilevare il carattere prodigioso di questa scoperta, che dopo venticinque secoli fa giungere a noi un'eco della madre lingua d'Italia, conferma i giudizi già emessi da altri dotti, che elementi e parole della iscrizione concordano con quelle del cippo di Perugia e di tutte le epigrafi etrusche sino a noi pervenute. Secondo il Krall e il Deecke, nelle fascie della mummia sono conservati i frammenti di un rituale etrusco.

— All'Accademia di scienze fisiche e naturali di Napoli venne data comunicazione di alcune ricerche del Montuori sulla funzione microbicida che eserciterebbe la milza. Approfittando della tolleranza degli animali per la estirpazione di quest'organo, lo sperimentatore sottoponeva dei cani all'operazione, e poscia a questi iniettava delle culture di microrganismi del tifo, del colera, ecc. Determinando il numero dei microrganismi esistenti nel sangue dell'animale operato, subito dopo l'innesto, e poi dopo varie ore, il Montuori ha costantemente riconosciuto che l'ablazione della milza toglie al sangue, dopo un certo tempo, il potere di uccidere i microbi; tale indebolimento del sangue manifestasi in modo

lento e diviene completo in un animale, circa quaranta giorni dopo la operazione di estirpazione della milza. Queste indagini del Montuori hanno una grande importanza per la questione che oggi si dibatte in fisiologia, se l'immunità degli animali per certe infezioni dipende dal potere microbicida del sangue, o se essa è dovuta a determinate attività cellulari.

— La signora Fanny Zampini-Salazar ha pubblicato a Napoli, pei tipi della casa editrice A. Tocco, un volume intitolato: *Antiche lotte; Speranze nuove.* È diviso in tre parti: 1ª *Ricordi* della vita dell'autrice; 2ª *Conferenze* (quattro) tenute dall'autrice, una delle quali in inglese; 3ª *La Donna inglese.* Questa ultima parte compie la relazione della Salazar ai ministri Boselli e Miceli sulla coltura e sul lavoro della donna in Inghilterra.

— *Paesaggi* è il titolo di un volumetto di versi, pubblicato da un giovine poeta, il signor Ugo Oietti. È un saggio che fa onore all'ingegno e agli studi dell'autore. Il libretto è edito dal Forzani di Roma.

— Il Loescher ha pubblicato in un elegantissimo volumetto una raccoltina di versi anonima, ma che si sa che appartengono ad una signora. Il titolo è: *Dal Giornale di Lia.* L'autrice canta con molto sentimento ed affetto un amore sfortunato.

— Il prof. Carlo Merkel ha pubblicato in questi giorni, pei tipi del Bocca, un volume su *Adelaide di Savoia, Elettrice di Baviera.* È un contributo alla storia civile e politica del milleseicento. Il lavoro è condotto con la diligenza della quale ha dato sempre prova il Merkel, e con una conoscenza profonda delle fonti. Il Merkel, che si è servito principalmente delle lettere della Principessa, ha diviso il suo lavoro in tre parti: nella prima ha tessuto la biografia propriamente detta della Principessa, attenendosi specialmente alla vita familiare; nella seconda ha studiato la parte avuta dall'Adelaide nelle vicende politiche sia in rapporto coll'Italia, sia colla Germania; nella terza parte ha raccolto tutti gli accenni che le lettere della Principessa contengono intorno alla sua cultura e religiosità, intorno alle feste date alla Corte di Monaco ai suoi tempi, ed alla storia del costume in generale.

— La Ditta Nicola Zanichelli di Bologna ha pubblicato in elegante opuscolo, che vendesi al prezzo di una lira, il *Discorso* che Enrico Panzacchi pronunziò a Pesaro nel Centenario di Rossini il 29 febbraio passato. Il *Discorso* è dedicato al deputato Giuseppe Vaccai, presidente dell'Accademia *Rossini* in Pesaro.

— La medesima Ditta Zanichelli ha messo in luce in altro elegante opuscolo, che vendesi al prezzo di una lira, il *Discorso commemorativo* di Ubaldino Peruzzi, che Domenico Zanichelli lesse il 13 gennaio passato al R. Istituto di scienze sociali « Cesare Alfieri » in Firenze.

— La signora Caterina Firmaturi di Chiosi ha pubblicato a Palermo per la tipografia Virzi un volumetto di *Bozzetti*. È diviso in due parti: 1° *Canzoni dei fiori*; 2° *Fantasia e cuore*. L'autrice li ha dedicati alla memoria di suo padre.

— L'editore A. Donath di Genova ha aperto una sottoscrizione ad un lavoro del prof. A. Issel sulla *Liguria geologica e preistorica*, con illustrazioni e note di N. Morelli e panorami del signor G. Dellepiane.

— Il 20 aprile Pompeo Molmenti pubblicherà un volume di *Studi e ricerche di storia e d'arte*. L'elegante libro conterrà: *San Marco, I pittori Bellini, Venezia nell'arte e nella letteratura francese, Una vendetta nel sec. XVI, Un maldicente.*

— Dentro il mese sarà messo in luce un volumetto, *per il centenario della nascita di Pio IX*. Conterrà la descrizione e illustrazione con note storiche e memorie aneddottiche della casa di Pio IX in Senigallia. Al libretto sono aggiunte alcune lettere inedite del morto Pontefice.

— Recentemente sono venute in luce a *Prima Porta*, presso Porta del Popolo in Roma, importanti avanzi archeologici. Si tratta di mosaici assai bene conservati, di pavimenti e di pareti pure a mosaico, che accennano alla esistenza in quel luogo di una villa probabilmente succursale di quella imperiale *ad Gallinas Abbas* che sorgeva a Prima Porta, e fra le cui rovine venne scoperta, nel 1863, una statua di Augusto Deificato. Le figure, i fiori, gli uccelli dei mosaici sono disegnati con molta accuratezza.

(Notizie estere).

Il Miguel è riuscito a fare delle culture artificiali di diatomee, sia di acqua dolce come di acqua di mare, sperimentando con una lunga serie di macerazioni con varie sostanze, onde determinar quella che più si confaceva alla vita e alla moltiplicazione delle diatomee stesse. Coll'acqua dolce, i liquidi migliori di macerazione indicati dal Miguel sono quelli in cui si pongono dei frammenti di steli di graminacee o di cortecce di grani di frumento, d'avena ecc., o deiezioni di animali roditori o ruminanti, con sali di soda, di potassa e di calce in forma di cloruri, bromuri ecc. I liquidi per le diatomee marine si preparano anch'essi facilmente, aggiungendo a dell'acqua di mare artificiale, degli steli di paglia o dei frammenti di alga.

— Durante alcune escursioni eseguite sulle alpi francesi, il principe Rolando Bonaparte ha fatto numerose osservazioni sui movimenti dei ghiacciai. Per queste osservazioni stabilivansi dei capisaldi e si faceva il rilievo topografico della fronte del ghiacciaio, di cui si prendeva una fotografia da un punto con ogni cura determinato. Dai risultamenti già ottenuti il principe Bonaparte desume non essere improbabile che in avvenire le oscillazioni dei ghiacciai possano esser poste in relazione coi

fenomeni generali dell'atmosfera. Intanto sedici ghiacciai, dal 1890 al 1891 mostrano di aver cessato di ritirarsi e sono adesso stazionari; altri, secondo le indicazioni delle guide, presentano stati diversi di avanzamento. I rilievi fatti già in addietro dal Bonaparte in Savoia e nei Pirenei, fanno vedere che la maggior parte dei ghiacciai di queste due regioni stanno retrocedendo; ma il rigonfiarsi della parte superiore annuncia un prossimo movimento in avanti.

— Sulle foglie formansi talvolta delle escrescenze singolari, dette galle, che il Laboulbène ha riconosciuto non esser prodotte nè da punzecchiature, nè da tagli, nè dall'introduzione nel tessuto vegetale di acido formico, o d'altre sostanze. Esse invece si sviluppano in seguito alla deposizione di uova per opera d'insetti particolari, e all'azione di liquidi che da questi insetti vengono segregati.

— Lo Schmidt ha presentato all'Accademia delle scienze di Parigi un cronografo destinato a misurar la velocità iniziale de'proiettili. L'istrumento è assai semplice e fondasi sulla regolarità e rapidità di un bilanciere a scappamento, tenuto fermo da una elettrocalamita. Quando il colpo parte, il proiettile spezza un filo e interrompe così la corrente, in modo che il cronografo si mette in movimento e seguita a camminare sino a che il proiettile spezza un altro filo teso a livello del bersaglio. L'istrumento è graduato in guisa da dare i millesimi e decimillesimi di secondo.

— Nuove ricerche ed esperienze sono state eseguite dai signori Héricourt e Richet sulla vaccinazione del cane contro la tubercolosi; gli autori sono oggi riusciti a render refrattario quest'animale per il bacillo della tubercolosi umana, per mezzo d'inoculazioni preventive del bacillo che causa la tubercolosi nei volatili. Gli stessi sperimentatori hanno inoltre riconosciuto che, facendo delle culture successive del bacillo della tubercolosi dei volatili, esso finisce col modificarsi in modo da comunicar il male ai cani, che invece sono refrattari pel bacillo non coltivato; ma viceversa quest'ultimo fa da vaccino pel bacillo modificato, e arresta nei cani ogni alterazione successiva. Secondo gli autori le precedenti ricerche conducono alla speranza che continuando le indagini, si possa scoprire tra i diversi bacilli della tubercolosi qualche varietà capace di servir da vaccino.

— Il signor G. Lecornec ha pubblicato in questi giorni un volume intitolato *Le Divorce* edito dal Pedone-Lauriel di Parigi. L'autore discorre del divorzio nelle leggi e nelle costumanze francesi.

— È uscito il 3° volume della *Histoire de la Science du droit en France* di Marcel Fournier. Esso tratta delle Università francesi e dell'insegnamento del diritto in Francia nel medio-evo. Ne sono editori i signori Larose e Forcel di Parigi.

— Il dottor Armand Desprès ha pubblicato un importantissimo volume *Les Éditions illustrées des fables de La Fontaine*. È una bibliografia di tutte le edizioni illustrate dal 1868 fino al 1890. Ne è editore il signor A. Rouquette di Parigi.

— Armand Silvestre ha dato in luce un volume intitolato *La Russie*. Sono ricordi, impressioni, ritratti e paesaggi descritti da un viaggiatore. Il libro è illustrato da numerose incisioni del signor Henri Lanos ed è edito dallo Charpentier di Parigi.

— Un libro assai interessante è quello pubblicato recentemente dal signor Gabriel Thomas, intitolato *Michel-Ange Poète*. L'autore, a proposito delle poesie di Michelangelo, ha fatto un ampio studio sulla espressione dell'amore platonico nella poesia italiana del medio evo e del rinascimento (XIV-XVI).

— *Monuments de la Sculpture — Renaissance de Toscane* è il titolo di un'opera che si pubblica a dispense dall'editore F. Vieweg di Parigi sotto la direzione del signor W. Rode. Contiene la riproduzione delle migliori opere del rinascimento. Finora sono uscite le prime due dispense.

— Il giorno 6 aprile è stato messo in vendita il quinto ed ultimo volume delle *Mémoires du Prince de Talleyrand*.

— *Anvers à travers les âges* è il titolo di un'opera in due volumi del signor P. Génard. L'autore in essa fa la storia di Anversa dalle prime origini fino allo stato attuale, servendosi di documenti nuovi che illustrano specialmente la storia artistica di quella città. L'opera è stata pubblicata dagli editori Bruylant sotto l'alto patronato delle Loro Maestà il Re e la Regina del Belgio.

— Quanto prima gli editori Perrin e C. di Parigi pubblicheranno un libro del signor W. G. C. Byranck intitolato: *Hollandais à Paris en 1891*. Contiene ricordi letterarii ed artistici, ed è preceduto da una prefazione di Anatole France.

— Il signor Paul Lapeyre ha pubblicato recentemente un volume intorno ad *Augustine Nicolas*, autore degli studi filosofici sul cristianesimo. Il Lapeyre s'è servito per la sua monografia delle Memorie inedite e delle lettere del Nicolas. Ne è editore il Lethielleux di Parigi.

— In questi giorni è venuto in luce il sesto volume della *Histoire des Princes de Condé* pendant les XVIe e XVIIe siècles del *Duc d'Aumale* dell'Accademia francese. Ne è editore il Levy di Parigi.

— Il signor J. Sévrette ha curato una nuova edizione del *Macbeth* di Shakespeare, preponendovi una notizia letteraria e biografica e corredandola di copiose note grammaticali. È pubblicata dai fratelli Belin di Parigi.

— La Società francese di storia contemporanea sta preparando la pubblicazione di importantissimi documenti inediti che si riferiscono al 18 fruttidoro, al 21 gennaio (questi si riferiscono alla morte di Luigi XVI): inoltre molte lettere autografe di Maria Antonietta.

— Il marchese Costa di Beauregard pubblicherà quanto prima un nuovo lavoro che ha per titolo: *Le Roman d'un royaliste sous la Révolution, souvenirs du comte de Virieu.* Sarà edito dalla casa Plon e Nourrit di Parigi.

— Fra i nuovi romanzi francesi notiamo: *L'ironie du sort* di S. Laumann (Savine, Paris); *Une d'Elles* di P. de Carros (idem); *Regain d'Amour* di O. De Chastel *Le Monsieur au Parapluie* di J. Moinaux (Flammarion, Paris); *Vive la Vie* di A. Allais (idem); *Le Roman de l'Idéal* di J. Berleux (Ollendorff, Paris); *La Vertige de l'inconnu* di G. Toudouze (Victor-Havard, Paris).

Una Compagnia inglese si è formata per la fabbricazione di nuove leghe metalliche a base di ferro; le leghe suddette hanno ricevuto il nome di ferro-argento e ferro-bronzo dall'inventore sig. Pidot. La prima è composta di ferro e di rame; è assai più malleabile del maillechort e del così detto argento tedesco, e la sua fabbricazione è molto economica. La seconda lega ha proprietà analoghe alla prima; ambedue poi resistono agli acidi, cosa che ne potrà render numerose le applicazioni.

— Un giornale inglese annuncia che si è giunti ad ottenere delle lamiere di ferro di una tale sottigliezza, che 1800 di esse sovrapposte l'una all'altra, presentano uno spessore di un pollice, o all'incirca di 27 millimetri. Queste lamiere sono dunque anche più sottili della carta velina che serve a preparare le sigarette; per formare infatti un pollice è necessaria la sovrapposizione di 1200 di questi foglietti.

— Algernon Swinburne attende a dar l'ultima mano a un nuovo dramma, *Le sorelle,* che sarà pubblicato fra pochi giorni.

— J. Addington Symonds ha terminato la *Vita di Michelangelo Buonarroti.* Sarà pubblicata quanto prima dall'editore J. G. Nimmo di Londra.

— Il prof. Edward Caird ha pubblicato recentemente un volume di *Essays in Literature and Philosophy* (Saggi di Letteratura e Filosofia). Contiene articoli su Dante, Goethe, Rousseau e Wordsworth; sul Genio di Carlyle, sul Cristianesimo e sulla Metafisica. Alcuni articoli furono già pubblicati in Riviste. L'editore che li raccoglie è il Maclehose.

— Il Dr. Fennell attende alla pubblicazione dello *Stanford Dictionary of Anglicised Words and Phrases* (Vocabolario di frasi e parole diventate inglesi). L'opera consterà di un volume di circa 1000 pagine contenente sessantamila parole e frasi.

— L'editore Macmillan prepara una nuova edizione delle opere (poesie e drammi) di Coleridge per cura del signor J. Dyker Campbell. Essa conterrà alcune cose fin qui rimaste inedite.

— L'editore Fisher Unwin annunzia che quanto prima metterà in vendita un nuovo volume del prof. Freemann intitolato *Sicily, Phoenician, Greek and Roman*. Il volume è adorno di molte e pregevoli illustrazioni e farà parte della collezione *The Story of the Nations*.

— Il signor Purcell pubblicherà presto il primo volume della *Vita del cardinale Manning*. Il Purcell ha avuto dal cardinale il diario da lui scritto a Roma durante gli anni 1847-48 e altre lettere e documenti. Alcune lettere furono comunicate all'autore dal Gladstone e da altri amici del cardinale.

— La *Fortnightly Review* di questo mese contiene un interessante articolo del signor Edward Delille su Paul Bourget.

— Nel fascicolo d'aprile della *New Review* sono pubblicate alcune lettere inedite del Carlyle a Varnhagen von Ense, scoperte recentemente a Berlino.

— Il signor Butler darà quanto prima in luce una sua importante conferenza intitolata *The humour of Homer*. Precederà una prefazione nella quale l'autore intende ripubblicare le due lettere sulla *Topography of Homer* che furono edite per la prima volta nell'*Athenaeum*.

— La signora Janet Ross attende a stampare pei tipi del Fisher Union una seconda edizione del suo libro *Three generations of English women*. L'autrice lo ha nuovamente riveduto ed allargato: specialmente per quel che riguarda il capitolo sulla signora John Taylor l'autrice ha potuto servirsi di nuovi materiali raccolti.

— Fra i più recenti romanzi inglesi notiamo: *King of the Castle* di Manville Fenn (Ward e Downey); *His Sister's Hand* di C. J. Wills (Griffith Farran e C.); *Stolen Honey* di M. B. Cross (Hurst e Blackett); *Dunwell Paria* di R. Lucas (Warne e C.); *Until my Lord's return* di Hinton (Stock); *Fifty Pounds for a wife* di A. L. Glyn (Bristol, Arrowsmith).

— Ci giunge la triste notizia della morte dell'illustre storico Freeman del quale abbiamo annunciato sopra un nuovo volume. Egli si trovava in Ispagna per visitare le antiche colonie cartaginesi e raccogliere i materiali per il terzo volume della sua *Storia di Sicilia*. Ad Alicante fu colto da una bronchite, che troncò a un tratto la sua vita e i suoi studi. Era nato nel 1823 a Birmingham; le sue opere sono molte e importanti nel campo storico ed archeologico: l'Italia deve a lui la migliore storia della Sicilia antica.

Nelle ferrovie prussiane l'accensione dei lumi a gas, che servono all'illuminazione delle vetture, si eseguisce per mezzo della elettricità. Ad ogni becco fanno capo le estremità di due conduttori che escono da una piccola scatola posta sotto al vagone. L'operaio incaricato dell'accensione dei lumi porta seco una pila, e ne mette i due poli in comunicazione coi

fili; una scintilla scocca allora tra le due estremità dei conduttori ed il gas prende fuoco. Con questo sistema l'accensione si fa celeremente, perchè l'operaio non è obbligato a salire sulle vetture.

— Ad Amburgo funziona una gru elettrica destinata a prendere le mercanzie dai battelli che si accostano alla banchina su cui la gru è fissata, e a depositarle sui vagoni o sotto le tettoie che fanno da magazzino. La gru abbraccia un'ampiezza di 13 metri, con un'altezza libera di 5 metri; in questo modo sotto di essa possono incrociarsi anche due vagoni. Un sol uomo è sufficiente per far funzionare il motore elettrico, ed un freno impedisce che, per una interruzione della corrente, il peso in via di sollevamento possa cadere. Molto ingegnosamente poi si è pensato di approfittare del lavoro che va perduto quando i pesi discendono; con una disposizione speciale, il lavoro del peso che discende fa funzionare la dinamo, e sviluppa della energia elettrica che si utilizza subito come forza motrice, o che vien raccolta negli accumulatori.

— In uno stabilimento di Dresda si è iniziata la fabbricazione di un vetro speciale, nella cui pasta ancora calda e molle, s'infigge un sottile reticolato metallico flessibile. Il reticolato è ricoperto dalla pasta vitrea, in modo che non ha nulla da temere per la ruggine o altre influenze esterne. Si vuole che questa nuova specie di vetro possegga straordinaria resistenza; tanto che se, mentre è scaldato al rosso, lo si spruzza con acqua, non subisce screpolature di sorta. La sua resistenza permette inoltre di semplificare le armature destinate a sostenerlo; e per di più, non essendo possibile di tagliarlo col diamante senza che la rottura si effettui accompagnata da forte rumore, questo vetro è di una manipolazione poco comoda per i ladri.

— Per far la concorrenza alla polvere senza fumo è stata inventata dal signor Riehm una bomba destinata a sparger la nebbia, onde avviluppare in questa il nemico. Si dice che le nuove bombe contengano dell'ammoniaca e degli acidi, e che allorquando esse scoppiano, la miscela chimica dià origine ad una nebbia persistente, la quale, specialmente se non vi è vento, fa sì che il nemico non veda più gli assalitori e non sappia quindi rispondere al loro fuoco.

— Quanto prima vedrà la luce il secondo volume dell'opera *Quellen zur Geschichte der Juden in Deutschland* (Fonti per la storia degli Ebrei in Germania) pubblicata per cura della Commissione degli studi ebraici in Germania. Conterrà i documenti che si conoscono finora intorno alla seconda crociata, colla traduzione tedesca, e una introduzione storica del prof. Henry Bresslau di Strasburgo.

— L'editore F. A. Perthes di Gotha ha pubblicato il quarto volume della *Storia d'Austria* (Geschichte Oesterreichs) di A. Huber.

— Il primo fascicolo di quest'anno del periodico tedesco *Zeitschrift des Vereins für Volkskunde* contiene un importante e curioso studio del

prof. Emilio Lovarini sulle *Corse delle donne a Padova* (Die Frauenwettrennen in Padua).

A Newharen si sono eseguite recentemente delle esperienze con un cannone a tiro rapido, capace di lanciar 900 proiettili in un minuto! Questa enorme rapidità di sparo produce un tal calore, che rende necessaria una specie di involucro di acqua, la quale è evaporata nella quantità di quattro litri e mezzo in un minuto; senza questo involucro protettore, in mezzo minuto il cannone diventerebbe inservibile. La nuova mitragliatrice supera dunque ormai quella del Maxim, capace di lanciar soltanto 750 proiettili al minuto.

— Il Wennstrom di Nuova York ha inventato una macchina il cui asse fa 22 mila giri al minuto ed eseguisce un foro di 25 millesimi di millimetro in uno zaffiro di un millimetro e mezzo. Questi sottilissimi fori nelle pietre dure servono per la preparazione di filiere, da cui si ottengono fili di tenuità estrema, e per certi strumenti di precisione. Le filiere in pietra dura sono assai migliori delle filiere in acciaio, perchè in queste a lungo andare i fori si allargano; la pietra migliore è il diamante e poi vengono lo zaffiro e il rubino. Nella macchina del Wennstrom è il trapano che gira rapidamente nei fori sottili; il trapano è di ferro dolce, e della polvere di diamante va di continuo a deporsi sulla sua punta.

— All'Esposizione di Chicago figurerà la più grande tavola del mondo; si tratta infatti di una tavola veramente monumentale, avendo essa una lunghezza di m. 3,88, una larghezza di m. 5 ed uno spessore di 127 millimetri. Questa tavola di *legno rosso* venne tagliata in un albero avente un diametro di m. 10,67 e un altezza di m. 91,44, che trovavasi nella contea di Humboldt in California, e che, per quanto si potè desumere dai cerchi della sezione, doveva avere la bellezza di 1500 anni.

— Agli Stati Uniti si è formata, come già annunziammo, una Compagnia per la produzione artificiale della pioggia. Ogni ordinazione deve esser fatta per una contea e costa 2500 lire; se per altro la pioggia non cade, il committente ha il diritto di non pagare.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Disposizioni generali migliorate — Cause e risultati — Spagna e Portogallo — Borse di Parigi, di Londra, di Berlino e di Vienna — Rendita italiana — Crise ministeriale — Istituti di Emissione — La nuova legge sulle Banche — Valori diversi — Listini officiali.

La quindicina che oggi si chiude va segnalata per un innegabile movimento di felice risveglio in quasi tutte le Borse. Ma questa ripresa non è facile a giudicarsi con sicurezza nelle sue cause, e mentre conviene salutarla ed accettarla con grandissimo soddisfazione, non sembra finora prudente fidarsi troppo sulla sua durata. La speculazione si è destata; ed i corsi ovunque, ma specialmente nel mercato di Parigi, hanno proceduto animati come da lungo tempo non si vedeva. Da ciò sono derivati rialzi relativamente cospicui. Ma alcuni giornali finanziari di Londra e di Berlino spiegano il fatto per necessità di larghe ricompre dovute allo scoperto lasciato dalla liquidazione del marzo: mentre altri periodici, massime di Parigi, lo attribuiscono all'enorme ammasso di disponibilità, che rigurgita nelle maggiori piazze di Europa. Ora ognuno comprende che se i rialzi si dovessero soltanto alla speculazione, dovrebbero cessare appena soddisfatte le esigenze della speculazione stessa, mentre se dipendessero da nuovi e forti impieghi di capitali, la continuazione del benefizio sarebbe sicura, o almeno molto probabile.

Noi crederemmo volentieri a questa seconda ragione: ma all'ottimismo ci è freno il vedere come le Banche in tutti i principali centri dell'estero ribassano ogni giorno il prezzo degl'interessi dei depositi, tanto che questi frutti finiranno per ridursi a quantità negligibili. Se veramente i risparmi pubblici delle nazioni più fortunate s'investissero

in rendite o in Valori internazionali, questo fenomeno inquietante sarebbe lungi dal verificarsi.

Forse la verità, come sovente accade, sta anco in questo caso nel mezzo: ossia che in parte la speculazione, ed in parte i capitalisti contribuiranno ai risultati che si costatano; ed in simile ipotesi è da augurarsi che la quiete e la fiducia si mantengano generali e si diffondano ancora più, sì che nulla venga a turbare i progressi delle buone correnti da tanto tempo desiderate e invocate.

Taluni temevano che coll'avvicinarsi del 1° maggio, le Borse risentissero gli effetti dei timori delle agitazioni o dei disordini che si paventano per quella data. Ma gli uomini di affari non si preoccupano di certi avvenimenti politici a lunga distanza dal giorno per cui si preveggono. Se per il 1° maggio le capitali o le città più importanti dei maggiori Stati fossero funestati da repressioni sanguinose, le Borse ne risentirebbero e ne rispecchierebbero il contraccolpo. Ma inquietarsi oggi, per ciò che accadrà o non accadrà fra due settimane, mentre si sa che tutti i Governi sono validamente preparati alla resistenza, non è nel costume di nessuno dei mercati Europei.

Eppure, certe ragioni di incertezza non erano mancate. Abbiamo spesso accennato all'influenza che esercitano a Parigi i titoli spagnoli e portoghesi. Ebbene, al principio della settimana decorsa l'annunzio delle dimissioni date dal signor Camacho, direttore della Banca Spagnola, produsse pessima impressione, e tutte le rendite ne andarono più o meno colpite, senza esclusione del Consolidato Italiano, che in verità non ha troppa relazione col Tesoro madrileno. Aggiungi che il bilancio dello Stato si è chiuso con un disavanzo ragguardevole che ne Governo ne Parlamento pensano a colmare. Ma malgrado ciò, la reazione dopo due o tre giorni finì, e senza che intervenissero nuovi fatti, l'aggio sull'oro a Madrid discese a 16, e l'Exterieur ritornò al prezzo di 58.

Lo stesso all'incirca può ripetersi per il Portogallo. I delegati dei Comitati eletti dai creditori esteri verso quello Stato si adunarono a Parigi. Riferisce l'*Economiste* che il Governo di Lisbona offrì di stabilire agenzie della Banca Lusitana, a Parigi, a Berlino, a Londra e ad Amsterdam, e che queste agenzie sarebbero state incaricate di ricevere le rimesse settimanali degli introiti doganali, come garanzia degl'interessi ridotti. I delegati non accettarono queste proposte, non ritenendole sufficienti a tutelare i loro interessi. Nondimeno, gli ultimi dispacci recano che il 3 0[0 Portoghese è risalito a 26 1[2, sulla semplice voce, secondo cui quel Governo inclinerebbe a subire l'ultima umiliazione accettando, dopo

averla già ripetutamente rifiutata, la nomina di una Commissione internazionale pel controllo dell'amministrazione della pubblica finanza.

La Borsa di Parigi per i Valori Nazionali e particolarmente pel 3 0[0 ha resistito con fermezza e con energia, non ostante le gravi e ardenti discussioni occorse all'assemblea, tali da far credere in qualche momento alla probabilità di crise ministeriale. Il Governo, infine, tanto per gli attacchi sulla politica ecclesiastica quanto per quelli sulla politica coloniale, riportò due vittorie con ripetute ed eloquenti manifestazioni di fiducia. Ma per assicurare la posizione militare nel Golfo di Guinea bisognò votare un credito straordinario di oltre 3 milioni; i quali non si sa se basteranno per domare le resistenze e scongiurare i pericoli al Dahomer. Però la tendenza generale inclinando al rialzo, le quotazioni su quasi tutte le Carte fino al giorno 13 si mantennero improntate a massima fiducia, e la Rendita Italiana se ne vantaggiò per riprendere un' espansione, che in quel mercato ormai le sembrava assolutamente negata.

Questa ripresa del nostro Consolidato ricevette il primo e più vigoroso impulso a Londra, sebbene l'attività siasi palesata quivi minore che a Parigi. Ma anco lo *Stock Exchange* spiegò ottimo contegno dovuto a vivace risveglio del prezzo dell'argento, ritornato solo per lieve frazione inferiore a 40, ed al rialzo notevole dei Valori americani del Nord e del Sud.

A Berlino e a Vienna gli affari passarono più calmi. Nelle Borse Germaniche non si ha fin qui troppa fede nell'esito dei lavori tendenti alla graduale abolizione del corso forzoso nell' impero Austriaco. E quantunque questi studi della Commissione ufficiale sieno condotti con lentezza e con prudenza, il ceto commerciale teme che le condizioni economiche della monarchia, per quanto migliorate, non permettano ancora l'ardita riforma. Aggiungi che il prezzo del Rublo declinò sensibilmente a Berlino e da 209. 30, cadde a 206. 50, per l'annunzio della grave malattia da cui è colpito il ministro delle finanze, che tanta parte ebbe nel restauro dell'edifizio finanziario moscovita. Però, in seguito agli ultimi dispacci giunti da Pietroburgo, i corsi così del Rublo, come dei Valori Viennesi assunsero migliore aspetto.

Per l' Italia, fino a ieri noi ci preparavamo a scriver liete note Abbiamo già accennato alle prove fatte nella quindicina dalla nostra rendita all'estero. Il cambio disceso da 5 al 3 per la cessazione o la diminuzione degli urgenti bisogni metallici sul mercato; le insolite buone disposizioni spiegate a Parigi, forse gli impieghi di capitale forestiero

preferente il Consolidato Italiano ai Valori Iberici o ad altre Carte meno remunerative o meno sicure; tutte queste circostanze fecero sì che si videro prezzi più soddisfacenti; e si credette che almeno per tutto il mese l'onda propizia avrebbe continuato a fluire all'interno e all'estero. Ieri fu improvvisamente annunziata la nostra crisi ministeriale, e bastò il primo avviso per far tracollare la nostra rendita di 70 centesimi.

Nel momento in cui scriviamo, i dispacci accennano a tendenze più calme. Ed in verità non vediamo qual motivo si offra a sospetti o ad inquietudini. Il Ministero si sciolse perchè non concorde non nel suo programma, ma sul modo di svolgerlo e di applicarlo. La bandiera del pareggio rimane alta e salda in mano dell'onorevole Di Rudinì incaricato tosto della costituzione del nuovo Gabinetto. Quando la crisi sarà risoluta si vedrà che essa non ebbe altro scopo se non quello di assicurare sempre più la completa soluzione della questione finanziaria: ed allora cesseranno gli allarmi ingiustificati concepiti al primo momento. Intanto, le variazioni subite dalla nostra rendita dall'una all'altra settimana della quindicina, possono in media riassumersi nelle cifre seguenti: a Parigi rialzò da 87. 70 a 89. 15: a Londra da 87. 18 a 88. 12: a Berlino da 87. 50 a 88. 62: e in Italia da 92. 20 a 92. 50.

Per gli altri Valori, le Azioni degli Istituti di emissione non hanno mostrato sensibili variazioni. La nuova legge di riforma presentata al Parlamento non è stata presa dagli uomini di affari in seria considerazione. È un progetto il quale non soddisfa ad alcuna esigenza e non permette nessun benefizio. In generale si ritiene che o rimarrà arrenato e abbandonato con gli altri che lo precedettero alla polvere degli archivi della Camera, ovvero che dovrà subire profonde e radicali modificazioni delle quali non sembra adesso momento opportuno occuparsi. Per tali ragioni, la Banca Nazionale per il Regno d'Italia si quota fra 1185 e 1290: la Banca Romana fra 1005 e 1010: e la Banca Nazionale Toscana a 1005.

Per gli altri Valori, il Credito Mobiliare si palesa in buonissima vista, ondeggiando intorno a 375: le Banche Generali disanimate, non oltrepassano il 315: e i Valori Torinesi restano quasi negletti, la Banca di Torino a 313: il Banco Sconto a 72: e il Credito Industriale a 155.

Invece, i Valori Ferroviari, in conseguenza del rinvilio dei cambii che ha creato loro ambiente più propizio all'estero, incontrano prospera sorte. Le Mediterranee infatti, progrediscono da 482 a 485: le Meridionali passano da 619 a 625: le Sicule restano nominali a 570.

Pei Valori Immobiliari, l'Immobiliare non riesce a sollevarsi, per

la guerra continua cui è fatto segno. Si confida che la prossima assemblea generale basterà ad escludere infondati sospetti, e ad eliminare ingiusti timori; ma intanto il Titolo non supera il 170. Inutile far cenno delle Tiberine che non trovano compratori a 25.

Infine, pei Valori Industriali, il solo Risanamento è oggetto di larghe e lusinghiere transazioni. Da 160 progredisce a 175. Gli altri Titoli si manifestano trascurati e in reazione. Ritroviamo il Gas a 778: l'Acqua Marcia a 1065: gli Omnibus a 118: le Condotte a 230: le Raffinerie a 286: le Rubattino a 303: le Venete a 35: e le Sovvenzioni a 30.

E per gli ultimi prezzi, ci riferiamo ai soliti listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 92. 60 — Azioni Banca Romana 1001 — Banca Generale 313 — Banca Industriale 490 — Banca Tiberina 25 — Società Immobiliare 169 — Credito Mobiliare 376 — Ferrovie Meridionali 629 — Ferrovie Mediterranee 487 — Acqua Marcia 1063 — Gaz di Roma 726 — Società Condotte d'acqua 232 — Società Tramways-Omnibus 110 — Società Molini e Magazzini Generali 75 — Società Generale per la illuminazione 230.

Firenze: Rendita 5 per cento 92. 60 — Azioni Banca Nazionale 1285 — Credito Mobiliare 375 — Ferrovie Meridionali 629 — Ferrovie Mediterranee 487 — Navigazione Generale 296 1[2 — Società Veneta 37.

Milano: Rendita 5 per cento 92. 57 1[2 — Banca Generale 260 — Ferrovie Meridionali 628 — Ferrovie Mediterranee 488 — Navigazione Generale 296 — Cassa sovvenzioni 30 — Lanificio Rossi 1065 — Cotonificio Cantoni 316 — Raffinerie L. Lomb. 288 — Società Veneta 37.

Genova: Rendita 5 per cento 92. 57 1[2 — Azioni Banca Nazionale 1286 — Credito Mobiliare 376 — Ferrovie Meridionali 629 — Ferrovie Mediterranee 488 — Navigazione Generale 297 — Raffinerie L. Lomb. 289 — Società Veneta 37.

Torino: Rendita 5 per cento 92. 55 — Azioni Banca di Torino 310 — Banca Tiberina 24 — Credito Mobiliare 375 — Ferrovie Meridionali 628 — Ferrovie Mediterranee 488 — Ferrovie Sicule 575 — Compagnia Fondiaria Italiana 4.

Roma, 15 aprile 1892.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME XXXVIII

(SERIE TERZA - 1892)

Fascicolo V - 1 Marzo.

Guglielmo II e il suo regno. — G. Boglietti . . . . . *Pag.* 5
Il diluvio universale nelle leggende di Babilonia. — G. Negri. 29
Il principe Eugenio di Savoia. — C. Corsi 57
Il primo amore. — Romanzo. — (*Continua*) — G. Rovetta 74
Determinismo e linguistica. — (Parte prima). — F. D'Ovidio 88
Rossini in Patria. — T. Casini 109
La provenienza degli Etruschi. — E. Brizio 128
Notizia letteraria. — L'Italia cattolica è cristiana o pagana? — B. Barzellotti 151
Rassegna politica. — X. 159
Bollettino bibliografico 168
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 187
Cronaca finanziaria della quindicina 196

Fascicolo VI - 16 Marzo.

Negli Habab. — O. Baratieri . . . . . *Pag.* 201
La popolazione e la distribuzione della ricchezza. — A. J. De Johannis. 227
San Marino e San Leo. — Corrado Ricci. 242
Determinismo e linguistica. — Parte seconda ed ultima. — F. D'Ovidio. 258
Il primo amore. — Romanzo. — (*Continua*). — G. Rovetta. 286
Le strade ferrate nazionali e la difesa dello Stato. — G. Goiran 306
Gioacchino Rossini nel centenario della sua nascita. — G. A. Biaggi . 334
Notizia letteraria. — L'istruzione pubblica alla Conv nzione nazionale. — F. Martini. 346
Rassegna politica. — X. 355
Bollettino bibliografico 365
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 382
Cronaca finanziaria della quindicina 392

Fascicolo VII - 1 Aprile.

Le due leggende del « Mercante di Venezia ». — G. Chiarini . . *Pag.* 397
Negli Habab. — O. Baratieri 432
La conservazione dei monumenti nell'ultimo ventennio. — Luca Beltrami 447
Il primo amore. — Romanzo. — (*Continua*). — G. Rovetta 471
La Chiesa e la Repubblica. — F. Nobili-Vitelleschi. 485
Il bacio a madonna Laura. — G. Mestica 496
Aggio e circolazione. — * *. 518
Varietà. — Le pietre che cantano. — E. Mancini. 533
Rassegna politica. — X. 541
Bollettino bibliografico 552
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 573
Cronaca finanziaria della quindicina 584

Fascicolo VIII - 16 Aprile.

L'*Arminio* del Pindemonte e la poesia bardita. — M. Scherillo. *Pag.* 589
Negli Habab. — O. Baratieri. 626
Il *Referendum* regio. — D. Zanichelli 638
Il Tasso e gli Estensi. — E. Masi 658
Il primo amore. — Romanzo. — (*Fine*). — G. Rovetta 672
Il problema militare italiano. — R. De Zerbi 687
I carmi di Eroda recentemente scoperti. — E. Piccolomini. 706
Notizia. — T. Mariotti 731
Rassegna politica. — X. 738
Bollettino bibliografico 747
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 765
Cronaca finanziaria della quindicina 774

BINDING SECT. MAY 20 1966

AP
37
N8
v. 122

Nuova Antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY